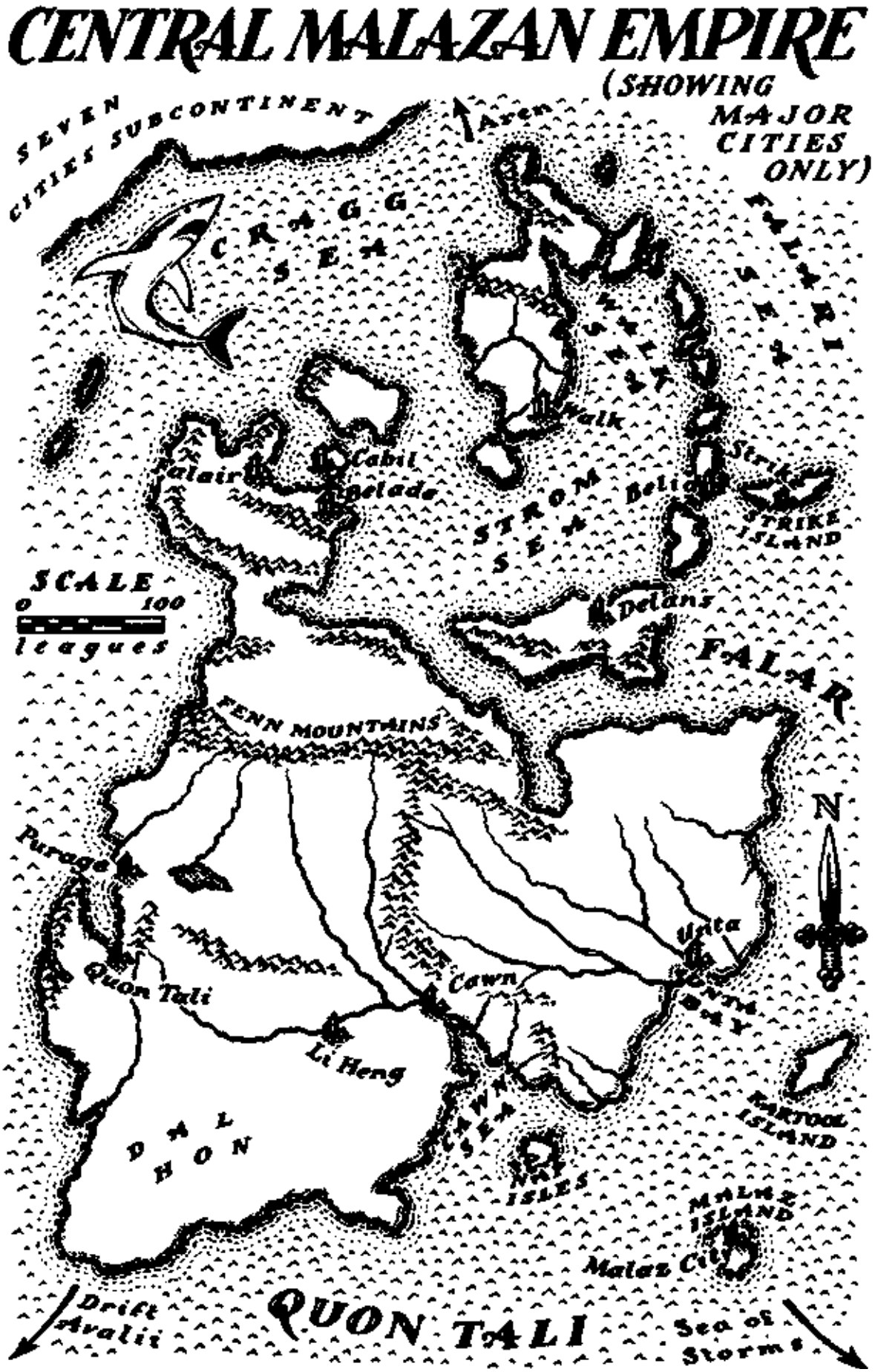
STEVEN ERIKSON
LA CASA DELLE CATENE
(House Of Chains, 2001)

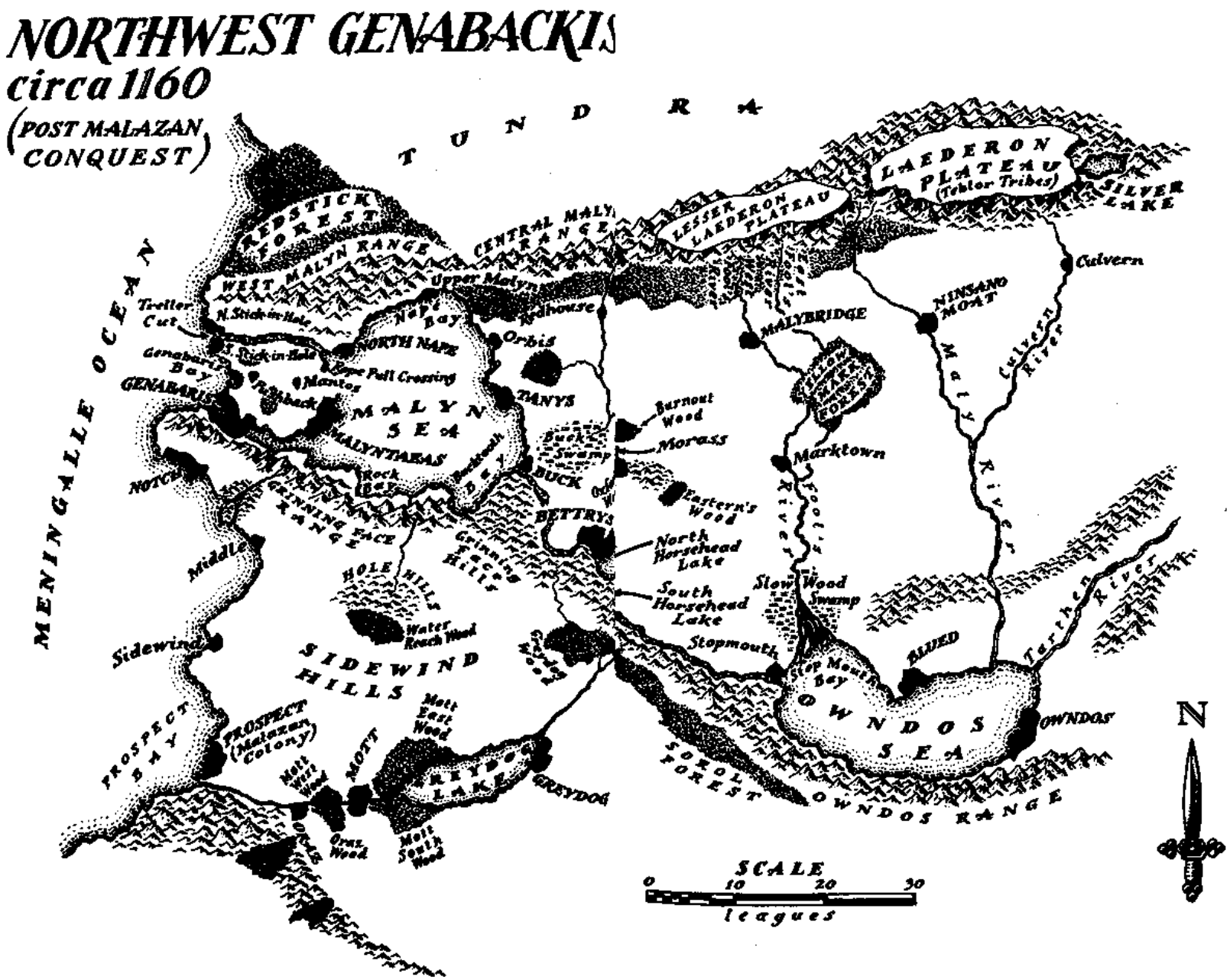
A Mark Paxton MacRae, per il suo KO.
Questo libro è tutto per te, amico mio.

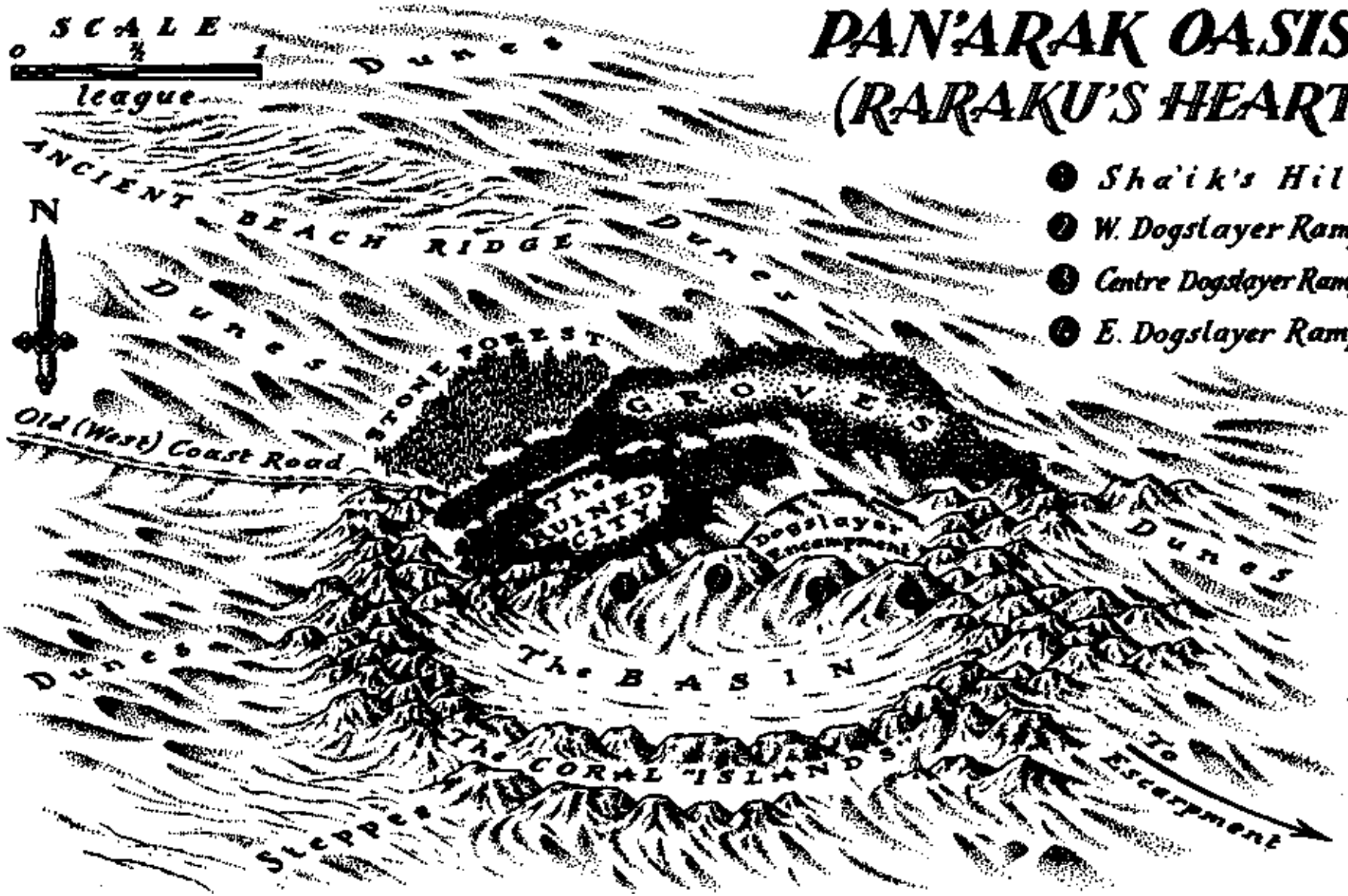
RINGRAZIAMENTI

L'autore desidera ringraziare il suo gruppo di lettori, Chris Porozny, Richard Jones, David Keck e Mark Paxton MacRae. Poi Clare e Bowen, come sempre. Simon Taylor e la squadra della Transworld. E il favoloso (e paziente) staff del Bar Italia di Tony: Erica, Steve, Jesse, Dan, Ron, Orville, Rhimpy, Rhea, Cam, James, Konrad, Darren, Rusty, Phil, Todd, Marnie, Chris, Leah, Ada, Kevin, Jake, Jamie, Graeme e i due Dom. Grazie anche a Darren Nash (perché il lievito sempre sale) e a Peter Crowther.

VISIT…


CENTRAL MALAZAN EMPIRE
(SHOWING MAJOR CITIES ONLY)
SEVEN CITIES SUBCONTINENT
Aren
CRAGG SEA
FALLARI SEA
STRAIT
Walk
Cabil
Belade
STROM SEA
Delans
TRIKE ISLAND
FALAR
SCALE
0 100
leagues
FENN MOUNTAINS
N
Purage
Quon Tali
Li Heng
Cawn
Unta
DAL HON
NAP ISLES
KARTOOL ISLAND
MALAZ ISLAND
Malaz City
Drift Avalii
QUON TALI
Sea of Storms


NORTHWEST GENABACKIS
circa 1160
(POST MALAZAN CONQUEST)
TUNDRA
MENINGALLE OCEAN
REDSTICK FOREST
WEST MALYN RANGE
CENTRAL MALYN RANGE
LESSER LAEDERON PLATEAU
LAEDERON PLATEAU
(Tehlor Tribes)
SILVER LAKE
Culvern
NINSANO MOAT
MALYBRIDGE
Culvern River
Malyn River
Upper Malyn
Redhouse
Orbis
TANYS
Burnout Wood
Morass
Buck Swamp
BUCK
Marktown
Eastern's Wood
BETTRYS
North Horsehead Lake
South Horsehead Lake
Slow Wood Swamp
Footbridge River
Tarthen River
Stopmouth
Stop Mouth Bay
BLUED
OWNDOS SEA
OWNDOS
OWNDOS RANGE
SOKOL FOREST
Tiveller Cut
N. Stick-in-Hole
Nave Bay
NORTH NAVE
Genabarry Bay
GENABARRY
Upper Pull Crossing
Mantos
Pullback
MALYN SEA
MALYNTARAS
Rock Bay
NOTCH
GRINNING FACE RANGE
Middle
Grinning Face Hills
HOLE HILLS
Water Reach Wood
Sidewind
SIDEWIND HILLS
Mott East Wood
PROSPECT BAY
PROSPECT (Malazan Colony)
Mott West Wood
MOTT
GREYDOG LAKE
GREYDOG
Orus Wood
Mott South Wood
SCALE
0 10 20 30
leagues
N


PAN'ARAK OASIS
(RARAKU'S HEART)
1 Sha'ik's Hill
2 W. Dogslayer Ramp
3 Centre Dogslayer Ramp
4 E. Dogslayer Ramp
SCALE
0 ½ 1
league
N
ANCIENT BEACH RIDGE
Dunes
Dunes
Old (West) Coast Road
FOREST
GROVES
The RUINED CITY
Dogslayer Encampment
Dunes
The BASIN
The CORAL ISLANDS
To Escarpment
Dunes
Dunes
Sleepers

ELENCO DEI PERSONAGGI

La Tribù Urud dei Teblor

Karsa Orlong, giovane guerriero
Bairoth Gild, giovane guerriero
Delum Thord, giovane guerriero
Dayliss, giovane donna
Pahlk, nonno di Karsa
Synyg, padre di Karsa

L'esercito dell'Aggiunto

Aggiunto Tavore
Pugno Gamet/Gimlet
T'amber
Pugno Tene Baralta
Pugno Blistig
Capitano Keneb
Grub, suo figlio adottivo
Ammiraglio Nok
Comandante Alardis
Nil, stregone Wickan
Nether, strega Wickan
Temul, Wickan del Clan del Corvo (superstite della Catena dei Cani)
Squint, soldato della Guardia di Aren
Pearl, membro dell'Artiglio
Lostara Yil, ufficiale delle Spade Rosse
Gall, comandante delle Lacrime Bruciate di Khundryl
Imrahl, guerriero delle Lacrime Bruciate di Khundryl
Topper, Signore dell'Artiglio

Soldati di marina della Nona Compagnia, Ottava Legione

Tenente Ranal
Sergente Strings
Sergente Gesler

Sergente Borduke
Caporale Tarr
Caporale Stormy
Grande Mago Bidithal
Grande Mago Febryl
Heboric Mani-Spettrali
Kamist Reloe, mago di Korbolo Dom
Henaras, maga
Fayelle, maga
Mathok, comandante delle Tribù del Deserto
T'morol, la sua guardia del corpo
Corabb Bhilan Thenu'alas, ufficiale della compagnia di Leoman
Scillara, civile al seguito delle truppe
Duryl, messaggero
Ethume, caporale
Korbolo Dom, Napan disertore
Kasanal, sicario da lui assoldato

Altri

Kalam Mekhar, sicario
Trull Sengar, Tiste Edur
Onrack, T'lan Imass
Cutter, sicario (noto anche come Crokus)
Apsalar, sicaria
Rellock, padre di Apsalar
Cotillion, Patrono dei Sicari
Rood, Segugio dell'Ombra
Blind, Segugio dell'Ombra
Darist, Tiste Andii
Ba'ienrok (Custode), eremita
Ibra Gholan, Capoclan T'lan Imass
Monok Ochem, Divinatore dei Logros T'lan Imass
Haran Epal, T'lan Imass
Olar Shayn, T'lan Imass
Greyfrog, famiglio
Apt, demone matrona (aptoriana) dell'Ombra
Azalan, demone dell'Ombra

Panek, figlio dell'Ombra
Mebra, spia di Ehrlitan
Iskaral Pust, sacerdote dell'Ombra
Mogora, sua moglie D'ivers
Cynnigig, Jaghut
Phyrlis, Jaghut
Aramala, Jaghut
Icarium, Jhag
Mappo Runt, Trell
Jorrude, siniscalco Tiste Liosan
Malachar, Tiste Liosan
Enias, Tiste Liosan
Orenas, Tiste Liosan

PROLOGO

Orlo del Nascente, il 943esimo giorno della Ricerca
1159esimo anno del Sonno di Bum

Grigi, gonfi e butterati, i corpi ricoprivano la costa melmosa a perdita d'occhio. Ammucchiata come legna dall'acqua che saliva, lambendone i margini, la carne putrescente formicolava di granchi a dieci zampe, dal guscio nero. Grandi come una moneta, le creature avevano appena cominciato ad attaccare il sontuoso banchetto offerto loro dalla divisione del canale.

Il mare rispecchiava il colore del cielo. Spente chiazze color peltro, in alto e in basso e, lontani trenta colpi di remi, i toni ocra sporco dei livelli superiori, a malapena visibili, della città inondata. Le tempeste erano passate, le acque erano calme fra le rovine di un mondo sommerso.

Gli abitanti erano stati bassi, tozzi, dai lineamenti poco pronunciati, i capelli chiari, lunghi e sciolti. I loro abiti imbottiti parlavano di un mondo freddo. Ma con la divisione tutto era cambiato. L'aria era umida, afosa, e puzzava di marcio.

Il mare era nato da un fiume in un altro regno. Una grande arteria di acqua dolce, lunga probabilmente un intero continente, carica del limo di una pianura, le profondità oscure dimora di pesci gatto e ragni giganteschi, i bassifondi pieni di granchi e di piante carnivore, prive di radici. Per giorni, settimane, mesi, il fiume aveva riversato la sua massa torrenziale su questo

paesaggio vasto, piatto.

Tempeste, provocate dallo scontro capriccioso di correnti d'aria tropicale con il locale clima temperato, avevano alimentato l'inondazione sotto venti stridenti e, insieme alle ondate inesorabili, pestilenze letali erano venute a prendere coloro che non erano annegati.

In un modo o nell'altro, lo squarcio si era chiuso nella notte appena trascorsa. Il fiume era stato riportato sul cammino originario.

La costa non era forse degna di questo nome, ma Trull Sengar non ne trovò un altro, mentre veniva trascinato lungo l'orlo. La spiaggia era solo melma, ammucchiata contro un muro enorme che sembrava estendersi da un orizzonte all'altro. Il muro aveva resistito all'inondazione, anche se l'acqua colava ora dall'altro lato.

Corpi alla sua sinistra, un precipizio alto come sette, otto uomini alla sua destra, la sommità del muro larga poco meno di trenta passi; che esso riuscisse a trattenere un intero mare sapeva di stregoneria. Le pietre larghe, piatte sotto di lui, erano sporche di fango, ma già si asciugavano al calore; sulla superficie danzavano insetti brunastri, che si scostavano dal sentiero di Trull Sengar e dei suoi aguzzini.

Trull faticava ancora a comprendere quel concetto. *Aguzzini.* In fin dei conti, erano i suoi fratelli. Sangue del suo sangue. Volti che conosceva da una vita, che aveva visto ridere e sorridere, volti colmi, a volte, del suo stesso dolore. Era sempre rimasto al loro fianco, durante trionfi gloriosi e perdite strazianti.

Aguzzini.

Non c'erano più sorrisi, più risate. Chi lo stringeva aveva espressioni dure, fredde.

A cosa siamo arrivati.

La marcia finì. Mani lo spinsero giù, incuranti dei suoi lividi, delle lesioni che ancora colavano sangue. Per qualche scopo misterioso, gli abitanti di questo mondo ormai morto avevano posto massicci anelli di ferro lungo la cima del muro, ancorati nel cuore degli enormi blocchi di pietra, a intervalli regolari di quindici passi.

Ora quegli anelli avevano trovato una nuova funzione.

Catene furono avvolte intorno a Trull Sengar, ferri chiusi ai polsi e alle caviglie. Una cinta con borchie gli fu stretta dolorosamente intorno al diaframma, e le catene tirate attraverso occhielli metallici per inchiodarlo all'anello di ferro. Una piastra di metallo gli fu attaccata alla mascella e poi fissata a forza sopra la lingua.

Seguì la Tonsura. Un pugnale gli tracciò un cerchio sulla fronte, poi lo tagliò irregolarmente, tanto in profondità da fendere l'osso. Cenere fu strofinata sulle ferite. La lunga, solitaria treccia fu tolta a rozzi colpi che gli ridussero la nuca a una poltiglia sanguinante. Un unguento denso, appiccicoso fu massaggiato sul capo; nel giro di poche ore, i capelli restanti sarebbero caduti, lasciandolo calvo per sempre.

La Tonsura era un atto assoluto, una separazione irreversibile. Egli era ora proscritto. Per i suoi fratelli, aveva cessato di esistere. Alla morte, non sarebbe stato pianto; le sue azioni sarebbero svanite dalla memoria insieme al suo nome. Questa era, per la sua gente, la punizione più atroce, di gran lunga peggiore della morte.

Eppure, Trull Sengar non aveva commesso alcun delitto.

A questo siamo arrivati.

Si ergevano sopra di lui, forse solo ora comprendendo ciò che avevano fatto.

Una voce familiare ruppe il silenzio. «Parleremo di lui adesso e, quando ce ne saremo andati, cesserà di essere nostro fratello.»

«Parleremo di lui adesso», intonarono gli altri, e uno aggiunse: «Ti ha tradito».

La prima voce era fredda, e non rivelava niente della gioia maligna che Trull sapeva essere presente. «Dici che mi ha tradito.»

«Sì, fratello.»

«Che prove hai?»

«Le sue stesse parole.»

«Sei solo tu che sostieni di averle udite?»

«No, le ho udite anch'io, fratello.»

«E anch'io.»

«E cosa ha detto nostro fratello a voi tutti?»

«Che avevi separato il tuo sangue dal nostro.»

«Che ora servivi un padrone nascosto.»

«Che la tua ambizione ci avrebbe portato tutti alla morte...»

«Tutto il nostro popolo.»

«Ha parlato contro di me, allora.»

«Sì.»

«Con la sua bocca, mi ha accusato di tradire il nostro popolo.»

«Sì.»

«Ed è vero? Consideriamo l'accusa. Le terre meridionali sono in fiamme. Gli eserciti nemici sono fuggiti. Il nemico ora si inginocchia davanti a noi,

e supplica di essere nostro schiavo. Dal niente è stato creato un impero. E la nostra forza continua a crescere. Perché cresca ancora, cosa dovete fare, fratelli?»

«Dobbiamo cercare.»

«Sì. E quando avrete trovato ciò che cercate?»

«Dobbiamo consegnarlo. A te, fratello.»

«Ne vedete la necessità?»

«Sì.»

«Comprendete il sacrificio che faccio, per voi, per il nostro popolo, per il nostro futuro?»

«Sì.»

«Eppure, mentre cercavate, quest'uomo, un tempo nostro fratello, ha parlato contro di me.»

«Sì.»

«Peggio, ha parlato per difendere i nuovi nemici che avevamo trovato.»

«Sì. Li ha chiamati la Stirpe Pura, dicendo che non dovevamo ucciderli.»

«Ma, se lo fossero stati veramente, allora...»

«Non sarebbero morti così facilmente.»

«Esatto.»

«Ti ha tradito, fratello.»

«Ci ha tradito tutti.»

Cadde il silenzio. *Ah, ora vorresti condividere il tuo crimine. E loro esitano.*

«Ci ha traditi tutti, non è vero, fratelli?»

«Sì.» La parola arrivò spezzata, sussurrata.

Per un lungo attimo, nessuno parlò, poi la voce riprese, vibrante di rabbia appena contenuta: «Allora, *fratelli*! Dovremmo ignorare questo pericolo? Questo veleno, questa piaga che vuole lacerare la nostra famiglia? Si diffonderà? Torneremo ancora a questo punto? Dobbiamo stare attenti, fratelli. Nel nostro intimo; nei nostri rapporti. Ora, abbiamo parlato di lui. E lui è sparito...».

«È sparito.»

«Non è mai esistito.»

«Non è mai esistito.»

«Andiamocene da qui, allora.»

«Sì, andiamocene.»

Trull Sengar tese l'orecchio finché non poté più udire il rumore degli sti-

vali sulle pietre, né sentire il fremito dei passi sempre più lievi. Era solo, non poteva muoversi, e vedeva solo la roccia sporca di fango sotto l'anello di pietra.

Il mare accarezzava rumorosamente i corpi lungo la costa; i granchi correvano qua e là. L'acqua che si infiltrava nella malta impregnava il muro ciclopico del sussurrio di fantasmi, colando giù dall'altro lato.

Fra la sua gente, era una verità da tempo risaputa, forse la sola, che la natura conduceva un'unica guerra eterna. E che comprendere questo era comprendere il mondo. Tutti i mondi.

La natura ha un solo nemico.

Lo squilibrio.

Il muro tratteneva il mare.

E questo ha due significati. Fratelli miei, non vedete questa verità? Due significati. Il muro trattiene il mare. Per ora.

Quell'inondazione non si sarebbe lasciata ignorare. Il diluvio era appena cominciato; cosa che i suoi fratelli non capivano e, forse, non avrebbero mai capito.

La morte per annegamento era comune fra la sua gente, e non temuta. Trull Sengar sarebbe annegato. Presto.

E in breve, sospettava, tutto il suo popolo l'avrebbe seguito.

Suo fratello aveva distrutto l'equilibrio.

E la natura non lo sopporterà.

LIBRO PRIMO
I VOLTI NELLA ROCCIA

Più il fiume scorre lento, più è rosso.

Detto Nathii

CAPITOLO UNO

I figli di una casa buia scelgono sentieri ombrosi.

Detto popolare Nathii

Il cane aveva attaccato una donna, un vecchio e un bambino prima che i guerrieri lo spingessero in una fornace abbandonata ai bordi del villaggio.

La bestia era sempre stata leale: aveva sorvegliato le terre degli Uryd con zelo feroce, come imponevano i duri, ma giusti, doveri della sua razza. Sul corpo non aveva ferite che, marcendo, avrebbero potuto fargli entrare nelle vene lo spirito della follia, né era posseduto dalla rabbia schiumosa. Il suo ruolo nel branco del villaggio non era stato messo in dubbio. Non c'era niente che giustificasse la recente trasformazione.

Con le lance, i guerrieri lo inchiodarono alla parete posteriore della fornace di terracotta, trafiggendolo fino a ucciderlo. Ritirando le lance, videro le aste viscide di sangue e saliva; videro il ferro intaccato.

La follia, sapevano, poteva restare sepolta sotto la superficie, un sapore elusivo che rendeva il sangue amaro. Gli sciamani esaminarono le tre vittime: due erano già morte per le loro ferite, ma il bambino si aggrappava ancora alla vita.

In un solenne corteo, fu portato dal padre fino ai Volti nella Roccia, posato nella radura davanti ai Sette Dei del Teblor e lasciato lì.

Morì poco dopo. Solo con il suo dolore davanti ai duri volti scolpiti nella pietra.

Non si trattava di un destino insolito. Il bambino, dopo tutto, era stato troppo giovane per pregare.

Tutto ciò, naturalmente, era avvenuto secoli addietro.

Molto prima che i Sette Dei aprissero gli occhi.

Anno di Urugal l'intessuto
1159esimo anno del Sonno di Bum

Erano racconti di gloria. Fattorie in fiamme, bambini trascinati per leghe dietro cavalli. I trofei di quel tempo lontano affollavano i bassi muri della casa di suo nonno. Crani sfregiati, fragili mandibole. Frammenti di qualche tessuto sconosciuto, ora logoro e annerito dal fumo. Piccole orecchie inchiodate ai pilastri di legno che si innalzavano verso il tetto coperto di paglia.

La prova che il Lago d'Argento esisteva davvero, oltre le montagne boscose, lontano una settimana, forse due, dalle terre del clan degli Uryd. Il tragitto stesso, lungo territori occupati dai clan Sunyd e Rathyd, aveva di per sé un'aura leggendaria. Ci si muoveva invisibili attraverso campi nemici, spostando le pietre dei focolari come somma offesa, eludendo cacciatori e ricognitori, fino a raggiungere e oltrepassare i confini; il paesaggio al di là sconosciuto, le sue ricchezze nemmeno sognate.

Karsa Orlong respirava i racconti del nonno. Si ergevano come una fiera legione davanti alla pallida eredità di Synyg, figlio di Pahlk e padre di Karsa. Synyg, che non aveva fatto nulla in vita sua, che badava ai suoi cavalli nella valle e mai si era avventurato in terre ostili. Synyg, che era la più grossa vergogna sia del padre che del figlio.

Certo, egli aveva più volte difeso i cavalli dai razziatori di altri clan, con ardore e perizia ammirevoli. Ma ciò era scontato in chi aveva sangue Uryd. Il Volto nella Roccia del clan era quello di Urugal l'Intessuto, considerato il più feroce dei Sette Dei. Gli altri clan avevano ragione di temere gli Uryd.

Né Synyg si era dimostrato meno che esperto nell'addestrare l'unico figlio nelle Danze Guerriere. La sua abilità con la lama di legno-sangue superava di molto i suoi anni. Era considerato uno dei combattenti migliori del clan. Gli Uryd, che disdegnavano l'arco, eccellevano con corde, lance e dischi dentati, e Synyg aveva reso il figlio meravigliosamente efficiente nell'uso di queste armi.

Tuttavia, un simile comportamento era normale nei padri Uryd; Karsa non poteva farsene motivo d'orgoglio. E le Danze Guerriere non erano che una preparazione; la gloria stava in ciò che seguiva, le lotte, le razzie, la feroce perpetuazione delle ostilità.

Karsa si rifiutava di imitare il padre, di non fare... *niente.* No, avrebbe seguito le orme del nonno, più dappresso di quanto si potesse immaginare. La reputazione del clan era troppo legata al passato; gli Uryd si compiacevano passivamente della propria preminenza fra i Teblor. Pahlk aveva spesso borbottato quella verità, nelle notti in cui le ossa gli dolevano per vecchie ferite e la vergogna per il figlio bruciava più ardente.

Un ritorno alle antiche usanze. E io, Karsa Orlong, aprirò la strada. Delum Thord è con me. E anche Bairoth Gild. Solo nel nostro primo anno dalla sfregiatura, abbiamo ucciso nemici, rubato cavalli, spostato le pietre dei focolari Kellyd e Buryd.

E ora, con la luna nuova e nell'anno dell'assegnazione del nome, intraprenderemo il cammino verso il Lago d'Argento, Urugal. Per uccidere i bambini che vivono lì.

Rimase in ginocchio nella radura, la testa china sotto i Volti nella Roccia, sapendo che il viso di Urugal, alto sulla pietra, rispecchiava il suo desiderio selvaggio; e che quelli degli altri dei, tutti con i loro clan tranne 'Siballe l'Introvata, lo fissavano con invidia e odio. Nessuno dei loro figli esprimeva voti così audaci.

L'autocompiacimento affliggeva tutti i clan dei Teblor, sospettava Karsa. Da decenni, nessun visitatore del mondo oltre le montagne osava avventurarsi nelle loro terre; né i Teblor stessi guardavano più con avidità oltre i confini, come nelle generazioni passate. L'ultimo ad aver condotto una razzia era stato suo nonno, alle rive del Lago d'Argento, dove le fattorie sedevano simili a funghi marci e i bambini scorrazzavano come topi. Allora ce n'erano state due; ora dovevano essere tre, forse quattro. Persino il giorno del massacro di Pahlk sarebbe impallidito in confronto a quello di Karsa, Delum e Bairoth.

Così io giuro, Urugal diletto. E ti darò un'abbondanza di trofei quale mai ha annerito il suolo di questa radura; abbastanza, forse, da liberarti dalla pietra, cosicché verrai di nuovo fra noi, a infliggere la morte a tutti i nostri nemici.

E sappi, Urugal, che partiremo questa notte stessa. Il viaggio comincerà al calare di questo sole e il sole di domani, suo figlio, guarderà i tre guerrieri del clan degli Uryd condurre i destrieri nelle terre sconosciute. E il Lago d'Argento tornerà a tremare all'arrivo dei Teblor.

Karsa sollevò leggermente la testa; i suoi occhi trovarono il volto ferino di Urugal. Le orbite incavate sembravano fisse su di lui; Karsa credette di scorgervi un piacere avido. Anzi, ne era certo, e così avrebbe detto a Delum e a Bairoth, e a Dayliss, cosicché potesse pronunciare la cruda benedizione che tanto desiderava. *Io, Dayliss, ancora priva del nome di una famiglia, benedico la tua terribile razzia, Karsa Orlong. Che tu possa uccidere una legione di bambini! Che le loro grida riempiano i tuoi sogni; che vedere il loro sangue alimenti la tua sete! Che le fiamme costellino il sentiero della tua vita! Che tu possa tornare da me con mille morti sull'anima, e prendermi in moglie!*

Una prima ma innegabile espressione del suo interesse per lui. Non per Bairoth; con Bairoth giocava soltanto, come qualunque giovane nubile. Il suo Coltello della Notte rimaneva nel fodero, perché Bairoth mancava di fredda ambizione: egli non guidava, ma seguiva, e Dayliss non si sarebbe accontentata.

No, al suo ritorno sarebbe stata sua, di Karsa, a completare il trionfo della razzia al Lago d'Argento. Per lui, e lui soltanto, Dayliss avrebbe sguainato il suo Coltello della Notte.

Karsa si raddrizzò. Non c'era vento a smuovere le foglie delle betulle intorno alla radura. L'aria era pesante, aria di pianura salita fino alle montagne sulla scia del sole e ora, al tramonto, intrappolata davanti ai Volti nella

Roccia.

Karsa non dubitava che Urugal fosse presente, più vicino che mai alla sua pelle di pietra, attirato dalla promessa di un ritorno alla gloria. E anche gli altri dei aleggiavano intorno. Beroke Voce Sommessa, Kahlb il Cacciatore Silenzioso, Thenik l'Infranto, Halad il Gigante, Imroth il Crudele e 'Siballe l'Introvata, tutti di nuovo svegli e assetati di sangue.

E ho appena cominciato il mio viaggio. Appena arrivato al mio ottantesimo anno, sono finalmente un vero guerriero. Ho udito le più antiche parole, i sussurri, dell'Uno, che unirà i Teblor, che legherà tutti i clan e li condurrà nelle pianure, dando inizio alla Guerra del Popolo. Questi sussurri sono la voce della promessa, la mia promessa.

Uccelli nascosti annunciarono l'arrivo del crepuscolo. Era ora di andare; Delum e Bairoth lo aspettavano al villaggio. E Dayliss, silenziosa, ma colma delle parole che gli avrebbe detto.

Bairoth sarà furibondo.

La sacca di aria calda rimase a lungo nella radura dopo la partenza di Karsa. Il suolo paludoso manteneva l'impronta di ginocchia e mocassini, e il potente riverbero del sole continuò a illuminare i duri lineamenti degli dei anche all'arrivo delle ombre.

Sette individui emersero dal terreno, la pelle grinzosa e macchiata di marrone, i muscoli avvizziti e le ossa pesanti; i capelli gocciolavano acqua nerastra. Alcuni mancavano di qualche arto, altri avevano gambe lacerate. Uno era senza mandibola, un altro aveva lo zigomo sinistro e la fronte schiacciati a nascondere le orbite oculari. Tutti erano, in qualche modo, imperfetti.

Da qualche parte, dietro alla parete di roccia, c'era una caverna chiusa che per secoli era stata la loro tomba. Nessuno si aspettava la loro resurrezione. Troppo malmessi per rimanere con la loro gente, erano stati lasciati indietro, secondo le usanze. Chi falliva era destinato all'abbandono, all'immobilità eterna. Se il fallimento era onorevole, i resti senzienti erano posti all'aria aperta, perché trovassero pace nel contemplare il passaggio delle ere. Ma quei sette erano stati condannati all'oscurità di una tomba, senza che, per questo, provassero amarezza.

Quel dono oscuro venne più tardi, dall'esterno della prigione, e con esso l'opportunità.

Tutto quel che occorreva era la rottura di un voto, e il giuramento di fedeltà a qualcun altro. E come ricompensa la rinascita, la libertà.

La loro gente aveva contrassegnato quel luogo di prigionia con i volti scolpiti, somiglianti, dagli occhi ironicamente spenti. Aveva pronunciato i loro nomi per concludere il rituale del legamento, nomi che aleggiavano nel luogo con tanto potere da distorcere le menti degli sciamani dei popoli che avevano trovato rifugio in quelle montagne e sull'altopiano dall'antico nome di Laederon.

I sette erano immobili e silenziosi. Sei aspettavano che uno parlasse, ma quell'uno non aveva fretta. La pura esultanza della libertà non li lasciava; in breve, l'ultima catena sarebbe caduta: la visione limitata delle orbite scavate nella roccia. Il servizio al nuovo padrone prometteva viaggi, un intero mondo da scoprire e innumerevoli morti da infliggere.

Urual, il cui nome significava Osso Muscoso e che era noto ai Teblor come Urugal, infine parlò. «Egli basterà.»

Sin'b'alle - Muschio-Lichene, e 'Siballe l'Introvata - non nascose il proprio scetticismo. «Tu riponi troppa fede in questi Teblor caduti. Teblor. Non sanno *niente*; nemmeno il loro vero nome.»

«Siine felice», stridette Ber'ok attraverso la gola schiacciata. Il collo torto, la testa piegata da una parte, doveva girare tutto il corpo per guardare la parete di roccia. «A ogni modo, tu hai i tuoi figli, Sin'b'alle, che sono i portatori della verità. Per gli altri, la storia perduta deve rimanere tale, per i nostri fini. La loro ignoranza è la nostra migliore arma.»

«Frassino Morto dice la verità», intervenne Urual. «Non avremmo potuto distorcere così la loro fede, se avessero conosciuto la loro eredità.»

Sin'b'alle scrollò le spalle sdegnosa. «A tuo parere, Urual, anche quello di nome Pahlk bastava. Un candidato adatto a condurre i miei figli, sembrava. Eppure ha fallito.»

«Colpa nostra, non sua», ruggì Haran'alle. «Eravamo impazienti, troppo sicuri della nostra efficacia. La Rottura del Voto ci ha tolto molto potere...»

«E quanto ci ha dato il nuovo padrone del suo, Corno dell'Estate?» domandò Thek Ist. «Ben poco.»

«E cosa ti aspetti?» ribatté sommessamente Urual. «Si sta riprendendo dalle sue prove, come noi dalle nostre.»

Emroth parlò con voce serica. «Così tu credi, Osso Muscoso, che questo nipote di Pahlk ci aprirà il sentiero per la libertà?»

«Sì.»

«E se rimanessimo ancora delusi?»

«Ricominceremo da capo. Dal figlio di Bairoth nel ventre di Dayliss.»

«Un altro secolo di attesa!» sibilò Emroth. «Maledetti questi Teblor così longevi!»

«Un secolo non è nulla...»

«Nulla, eppure tutto, Osso Muscoso! E sai benissimo cosa intendo.»

Urual scrutò la donna, dal nome appropriato di Scheletro Zannuto, ricordando le sue inclinazioni Soletaken e l'avidità che aveva portato al loro fallimento, tanto tempo prima. «L'anno del mio nome è tornato», annunciò. «Di noi tutti, chi ha condotto un clan dei Teblor tanto lontano lungo il nostro cammino quanto me? Scheletro Zannuto? Muschio-Lichene? Gamba-Lancia?»

Nessuno parlò.

Infine, Frassino Morto emise un suono simile a una risata sommessa. «Noi siamo come Muschio Rosso, zitti. Il cammino *verrà* aperto, così ha promesso il nuovo padrone. Il guerriero scelto di Urual ha già una ventina di anime nel suo passato di uccisore. Anime *Teblor*. Ricordate anche che Pahlk viaggiava da solo, ma Karsa avrà al fianco due guerrieri formidabili. Dovesse morire, rimarranno sempre Bairoth o Delum.»

«Bairoth è troppo furbo», ringhiò Emroth. «Somiglia al figlio di Pahlk, suo zio. Peggio ancora, è ambizioso solo per se stesso. Finge di seguire Karsa, ma gli tiene la mano puntata alla schiena.»

«E la mia è puntata sulla sua», mormorò Urual. «È quasi scesa la notte; dobbiamo tornare alla tomba.» L'antico guerriero si voltò. «Scheletro Zannuto, rimani vicina al bambino nel ventre di Dayliss.»

«Sta già succhiando dal mio seno», asserì Emroth.

«Una femmina?»

«Solo nella carne. Ciò che ne faccio dentro non è né femmina, né bambina.»

«Bene.»

I sette tornarono nella terra mentre le prime stelle si risvegliavano nel cielo, volgendo lo sguardo su una radura da sempre priva di dei.

Il villaggio si trovava sulla riva pietrosa del fiume Laderii, un flusso torrenziale di acqua gelida che percorreva una valle attraverso una foresta di conifere, sfociando in un mare lontano. Le case avevano fondamenta di massi, pareti di cedro, tetti di paglia coperta di muschio. Lungo la riva si ergevano tralicci su cui essiccavano strisce di pesce. Oltre un bordo boscoso, erano state aperte radure per far pascolare i cavalli.

La luce di un fuoco, affievolita dalla foschia, guizzava fra gli alberi

quando Karsa arrivò alla casa del padre, superando una decina di cavalli immobili nella radura. L'unica minaccia veniva dai razziatori, perché quelle bestie enormi erano addestrate a uccidere e i lupi di montagna avevano da tempo imparato ad evitarle. Di tanto in tanto, un orso si avventurava giù dalla sua tana, ma era più interessato ai salmoni del fiume che ai cavalli, o ai cani e agli impavidi guerrieri del villaggio.

Nel recinto di addestramento, Synyg strigliava Havok, il suo prezioso destriero. Avvicinandosi, Karsa ne sentì il calore, anche se era poco più di una massa scura nel buio. «Occhio Rosso vaga allo stato brado», ruggì. «Non vuoi fare niente per tuo figlio?»

Il padre continuò il suo lavoro. «Occhio Rosso è troppo giovane per un tragitto simile...»

«Però è mio, e lo cavalcherò.»

«No. Manca di indipendenza, e non ha ancora viaggiato con le bestie di Bairoth e Delum. Gli spezzerai i nervi.»

«Devo andare a piedi, allora?»

«Ti darò Havok, figlio mio. Stanotte ha fatto una cavalcata leggera, e porta ancora le briglie. Va' a prendere la tua roba, prima che si raffreddi troppo.»

Karsa non rispose; era stupefatto. Girandosi di scatto, andò verso la casa. Il padre aveva appeso il suo zaino a un palo vicino alla soglia, per tenerlo asciutto; accanto, pendeva la spada di legno-sangue, appena oliata, con lo stemma di guerra degli Uryd dipinto di fresco sulla lama larga. Karsa la tirò giù e si infilò l'imbracatura; l'elsa rivestita di pelle gli sporgeva sopra la spalla sinistra. Lo zaino avrebbe viaggiato sul dorso di Havok, anche se Karsa avrebbe retto la maggior parte del peso sulle ginocchia.

I cavalli Teblor non avevano sella; i guerrieri cavalcavano tenendo il grosso del peso appena dietro le spalle della bestia. Un vero destriero doveva avere il posteriore libero, per poter scalciare rapidamente; e il guerriero doveva poter proteggergli il collo e la testa con la spada e, all'occorrenza, con gli avambracci rivestiti di armatura.

Karsa tornò dal padre.

«Bairoth e Delum ti aspettano al guado», annunciò Synyg.

«E Dayliss?»

Il padre replicò, con voce incolore: «Dayliss ha dato la sua benedizione a Bairoth dopo che sei partito per i Volti nella Roccia».

«Ha benedetto Bairoth?»

«Sì.»

«A quanto pare, me n'ero fatto un'opinione sbagliata», disse Bairoth, la gola insolitamente stretta.

«Facile, perché è una donna.»

«E tu, padre? Mi darai la tua benedizione?»

Synyg porse a Karsa l'unica redine e si girò. «Pahlk l'ha già fatto. Accontentati.»

«Pahlk non è mio padre!»

Synyg sembrò riflettere. «No, non lo è.»

«Allora, vuoi benedirmi?»

«Cosa vuoi che benedica, figliolo? I Sette Dei che sono una menzogna? La gloria che è vuota? Sarò felice per i bambini che ucciderai? Per i trofei che appenderai alla cintola? Mio padre è nell'età in cui si fa brillare la propria giovinezza. Cosa ti ha augurato, Karsa? Di superare le sue conquiste? Immagino di no. Pensa bene alle sue parole, e scoprirai che andavano più a suo vantaggio che al tuo.»

«"Pahlk, Scopritore del Sentiero che seguirai, benedice il tuo viaggio." Queste sono state le sue parole.»

Synyg rimase zitto per un attimo; quando parlò, il figlio sentì, anche se non poteva vederlo, il suo cupo sorriso. «Come ho detto.»

«La mamma mi avrebbe benedetto», sbottò.

«Com'è dovere di una madre. Ma il suo cuore sarebbe stato greve. Va', ora, figlio; i tuoi compagni ti aspettano.»

Con un ringhio, Karsa si issò sul largo dorso del destriero. Havok sbuffò.

«Non gli piace portare la rabbia. Calmati, figlio mio», venne la voce di Synyg, dal buio.

«Un cavallo da battaglia che ha paura della rabbia è praticamente inutile. Havok dovrà imparare chi è il suo cavaliere, adesso.» Con un colpo di redine, Karsa girò elegantemente la bestia; un altro guizzo della mano lo fece incamminare sulla pista.

Quattro cippi, a testimonianza dei fratelli sacrificati di Karsa, bordavano il sentiero verso il villaggio. Synyg li aveva lasciati privi di ornamenti; aveva solo inciso i geroglifici dei nomi dei tre figli e della figlia dati ai Volti nella Roccia, facendo seguire uno spruzzo del sangue di famiglia che non era durato molto oltre la prima pioggia. Invece di trecce di capelli risalenti fino a un copricapo di piume in cima ai cippi, solo viticci si avvolgevano intorno al legno scolorito dalle intemperie, la cui sommità era sporca di escrementi di uccelli.

Karsa sapeva che la memoria dei fratelli meritava di più e promise di tenere i loro nomi vicini alle labbra al momento dell'attacco; avrebbe ucciso gridando il loro nome alto nell'aria. La sua voce sarebbe stata la loro; avevano sofferto troppo a lungo per la negligenza del padre.

La pista si allargò, fiancheggiata da bassi cespugli di ginepro. Più avanti, la luce rosseggiante dei focolari fra le case scure, tozze, brillava attraverso la foschia del fumo di legna. Vicino a uno di quei fuochi aspettavano due figure a cavallo. Una terza, avvolta in pellicce, stava in piedi da un lato. Dayliss. *Ha benedetto Bairoth Gild, e ora è venuta a salutarlo.*

Karsa proseguì con calma. Avrebbe messo bene in chiaro chi era il capo. Dopo tutto, Bairoth e Delum aspettavano lui, e chi dei tre era andato ai Volti nella Roccia? Dayliss aveva benedetto un semplice seguace. Lui, Karsa, si era forse comportato con troppo distacco? Ma così facevano i capi; lei avrebbe dovuto capirlo.

Fermò il cavallo davanti a loro e rimase in silenzio.

Bairoth era un uomo robusto, anche se meno alto di Karsa, e anche di Delum. Possedeva tratti da orso che aveva riconosciuto da tempo e ora volutamente ostentava. Scrollò le spalle, come per scioglierle in vista del viaggio, e fece un largo sorriso. «Un inizio audace», borbottò, «il furto del cavallo di tuo padre».

«Non l'ho rubato. Synyg mi ha dato sia Havok che la sua benedizione.»

«Una notte di miracoli. E Urugal è forse sceso dalla roccia a baciarti la fronte, Karsa Orlong?»

Dayliss sbuffò.

Se fosse davvero disceso in terra mortale, avrebbe trovato solo uno di noi tre ad attenderlo. Senza rispondere alla frecciata, Karsa spostò lo sguardo su Dayliss. «Hai benedetto Bairoth?»

Lei alzò le spalle con noncuranza.

«Piango», dichiarò Karsa, «la tua mancanza di coraggio».

La donna volse su di lui uno sguardo furibondo.

Con un sorriso, Karsa si girò verso Bairoth e Delum. «Le stelle ruotano in cielo. Andiamo.»

Ma, invece di pronunciare la risposta rituale, Bairoth ruggì: «Cattiva scelta, quella di sfogare il tuo orgoglio ferito su di lei. Al mio ritorno, Dayliss sarà mia moglie: colpire lei è colpire me».

Karsa s'impietrì. «Bairoth», riprese a voce bassa, «io colpisco dove voglio. La mancanza di coraggio può diffondersi come una malattia; forse la sua benedizione è diventata un anatema sulla tua testa? Io sono il coman-

dante; ti esorto a sfidarmi, qui, prima che partiamo».

Bairoth si chinò lentamente in avanti. «Non è la mancanza di coraggio», stridette, «a fermare la mia mano...».

«Sono felice di sentirlo. "Le stelle ruotano in cielo. Andiamo."»

Bairoth fece per parlare, poi rinunciò. Sorrise. Lanciando uno sguardo a Dayliss, annuì, come per confermare un segreto, poi intonò: «Le stelle ruotano in cielo. Guidaci, o comandante, fino alla gloria».

Delum, che aveva assistito in silenzio, ora ripeté: «Guidaci, o comandante, fino alla gloria».

Con Karsa alla testa, i tre attraversarono il villaggio. Poiché gli anziani della tribù si erano pronunciati contro il viaggio, nessuno andò a vederli partire. Ma Karsa era convinto che tutti sapessero del loro passaggio e che, un giorno, si sarebbero pentiti di aver sentito solo il tonfo pesante degli zoccoli. Ciò malgrado, desiderava ardentemente un altro testimone oltre a Dayliss. Non era comparso nemmeno Pahlk.

Però mi sento osservato. Dai Sette, forse. Urugal, asceso alle stelle, cavalca la corrente della ruota e volge il suo sguardo su di noi. Ascoltami, Urugal! Io, Karsa Orlong, ucciderò per te mille bambini! Mille anime da gettare ai tuoi piedi!

Lì vicino, un cane gemette nel sonno, ma non si svegliò.

Sul lato settentrionale della valle sovrastante il villaggio, stavano ventitré muti testimoni della partenza di Karsa Orlong, Bairoth Gild e Delum Thord. Figure spettrali fra gli alberi, aspettarono immobili fino a molto tempo dopo che i tre guerrieri scomparvero alla vista lungo la pista orientale.

Nati Uryd e sacrificati dagli Uryd, erano parenti di sangue di Karsa, Bairoth e Delum. Nel loro quarto mese di vita, erano stati dati ai Volti nella Roccia, adagiati dalle madri nella radura al tramonto. Offerti all'abbraccio dei Sette, erano scomparsi prima dell'alba, in grembo a una nuova madre.

Figli di 'Siballe, allora e ora. 'Siballe l'Introvata, l'unica dea fra i Sette senza una propria tribù. Così, ne aveva creata una dalle altre sei, rivelando ai membri i loro legami di sangue per unirli ai congiunti non sacrificati. Aveva insegnato loro il destino speciale che apparteneva a loro e a loro soltanto.

Li chiamava i suoi Trovati, e questo era il nome con cui si conoscevano. La loro esistenza era ignota a tutti nelle sei tribù. Ce n'erano alcuni, sapevano, che avrebbero potuto avere dei sospetti, ma niente di più. Uomini

come Synyg, il padre di Karsa, che trattava i cippi commemorativi con indifferenza, se non con disprezzo, di solito non costituivano una vera minaccia; ma, a volte, si presentava un vero rischio che richiedeva misure più estreme. Come con la madre di Karsa.

I ventitré Trovati che assistettero all'inizio del viaggio dei guerrieri, nascosti fra gli alberi, erano loro fratelli e sorelle di sangue, ma erano anche degli estranei; sebbene, in quel momento, questo avesse poca importanza.

«Uno ce la farà», disse il fratello maggiore di Bairoth.

La sorella gemella di Delum scrollò le spalle e ribatté: «Saremo qui, al ritorno di quell'uno».

«Così sia.»

Un'altra caratteristica contrassegnava tutti i Trovati. 'Siballe aveva marcato i suoi figli con un'orribile cicatrice: sul lato sinistro di ogni viso, dalla tempia alla mascella, mancava una striscia di carne e muscolo, il che riduceva gravemente la capacità di espressione. Da quel lato, tenevano i lineamenti fissi in una smorfia all'ingiù, come per una costernazione permanente. E, in qualche modo strano, la ferita fisica aveva tolto ogni inflessione alla loro voce; o forse la voce inespressiva di 'Siballe si era dimostrata un'influenza schiacciante.

Prive di intonazione, le parole di speranza suonarono false alle loro stesse orecchie, tanto da zittire chi le aveva pronunciate.

Uno ce l'avrebbe fatta.

Forse.

Synyg continuò a mescolare lo stufato sul fuoco quando la porta si aprì alle sue spalle. Un ansito sommesso, un passo strascicato, il picchiettio di un bastone. Poi una domanda dura, accusatoria.

«Hai benedetto tuo figlio?»

«Gli ho dato Havok, padre.»

Pahlk riuscì a riempire una sola parola di disprezzo, disgusto e sospetto tutti insieme. «Perché?»

Ancora, Synyg non si girò mentre ascoltava il padre arrancare faticosamente fino alla sedia più vicina al focolare. «Havok meritava un'ultima battaglia, che io non gli avrei dato.»

«Come pensavo.» Pahlk si calò nella sedia con un grugnito di dolore. «L'hai fatto per il cavallo, non per tuo figlio.»

«Hai fame?» chiese Synyg.

«Non ti negherò la possibilità di un gesto gentile.»

Synyg si concesse un sorrisetto amaro, poi posò un'altra ciotola accanto alla sua.

«Abbatterebbe una montagna», ruggì Pahlk, «per smuoverti dalla tua paglia».

«Quel che fa non è per me, padre. È per te.»

«Capisce che solo la gloria più sublime raggiungerà lo scopo: cancellare la vergogna della tua persona, Synyg. Tu sei il cespuglio stentato fra due alberi maestosi, figlio di uno e genitore dell'altro. Per questo si è rivolto a me. Ti agiti, lì nell'ombra fra Karsa e me? Peccato. La scelta è sempre stata tua.»

Synyg riempì le ciotole, raddrizzandosi per porgerne una al padre. «La cicatrice intorno a una vecchia ferita non sente niente», ribatté.

«Non sentire niente non è una virtù.»

Sorridendo, Synyg si sedette sull'altra sedia. «Raccontami una storia, padre, come facevi una volta. Dimmi ancora dei bambini che hai ucciso. Delle donne che hai trucidato. Delle case che bruciavano, dei gridi del bestiame intrappolato fra le fiamme. Vorrei vedere quei fuochi riaccesi nei tuoi occhi. Riattizzali.»

«Di questi tempi, quando parli sento solo quella maledetta donna, figliolo.»

«Mangia, padre, per non insultare me e la mia casa.»

«Lo farò.»

«Sei sempre stato un ospite attento.»

«Vero.»

Entrambi finirono il pasto senza parlare oltre. Poi Synyg si alzò, prese la ciotola di Pahlk e, girandosi, la gettò nel fuoco.

Il padre sgranò gli occhi.

Synyg lo fissò. «Né tu né io vivremo abbastanza da vedere il ritorno di Karsa. Il ponte fra noi è stato spazzato via. Torna alla mia porta e ti ucciderò.» Tirò su il padre, lo trascinò fino alla soglia e lo buttò fuori senza cerimonie. Il bastone seguì a ruota.

Percorrevano la vecchia pista parallela alla catena montuosa. Là dove vecchie frane oscuravano il cammino, avevano preso piede cespugli e alberi di latifoglie, che rendevano difficile il passaggio. A due giorni e tre notti di distanza si trovavano le terre dei Rathyd, la tribù Teblor che gli Uryd temevano di più. Razzie e feroci omicidi intrecciavano le due tribù in una matassa di odio lunga secoli e secoli.

Passare inosservato nei territori Rathyd non era lo scopo di Karsa; egli intendeva scavare un cammino di sangue attraverso offese reali e immaginarie con una spada vendicatrice, aggiungendo così una ventina o più di anime Teblor a suo credito. I due guerrieri alle sue spalle, lo sapeva bene, credevano che il viaggio sarebbe stato furtivo; in fin dei conti, erano solo in tre.

Ma Urugal è con noi, in questa stagione, la sua. Ci annunceremo nel suo nome, e nel sangue. Risveglieremo le vespe nel loro nido, e i Rathyd impareranno a conoscere e a temere il nome di Karsa Orlong. Come pure i Sunyd, a tempo debito.

I cavalli si mossero cauti sulla ghiaia di una frana recente. L'inverno passato c'era stata molta neve, più di quanta Karsa ricordasse di averne mai vista. Molto prima che i Volti nella Roccia si destassero per proclamare agli anziani, con sogni e visioni, di aver sconfitto gli antichi spiriti Teblor e di esigere ora obbedienza; molto prima che la cattura delle anime nemiche diventasse la più importante aspirazione dei Teblor, gli spiriti che avevano governato quella landa e la sua gente erano le ossa della roccia, la carne della terra, i capelli e la pelliccia di gole e foreste, e il loro respiro era il vento di ciascuna stagione. Restavano meno di venti giorni alla fine della primavera. Le tempeste ad alta quota diminuivano in furia e frequenza. Anche se i Volti nella Roccia avevano da tempo distrutto gli antichi spiriti e sembravano indifferenti al passaggio delle stagioni, segretamente Karsa vedeva se stesso e i compagni come portatori di un'ultima tempesta; le loro spade avrebbero rinfocolato antichi rancori fra gli ignari Rathyd e i Sunyd.

Il sentiero entrò in una valle poco profonda, con un prato esposto al vivido sole pomeridiano.

Bairoth parlò alle spalle di Karsa. «Dovremmo accamparci sull'altro lato della valle, comandante. I cavalli devono riposare.»

«Parla per il tuo», lo rimbeccò Karsa. «Sei rammollito dai troppi banchetti; questo viaggio ti farà tornare guerriero, spero. Ultimamente, la tua schiena ha conosciuto troppa paglia.» *Insieme a quella di Dayliss.*

Bairoth rise, ma non ribatté.

«Anche il mio cavallo ha bisogno di riposo», esclamò Delum. «La radura là avanti è ideale per accamparsi. Ci sono piste di conigli qui, e metterei la mia trappola.»

Karsa scosse le spalle. «Ho addosso due catene pesanti. Le grida di guerra dei vostri stomaci mi assordano. Accampiamoci pure.»

Non potendo accendere fuochi, mangiarono crudi i conigli catturati da Delum. Un tempo, sarebbe stato pericoloso: spesso i conigli erano portatori di malattie fatali per i Teblor, neutralizzate solo dalla cottura. Ma dalla venuta dei Volti nella Roccia, le malattie erano scomparse fra loro. La follia, è vero, li torturava ancora, ma non aveva nulla a che vedere con il cibo o le bevande. A volte, avevano spiegato gli anziani, il peso posto su un uomo dai Sette si rivelava troppo gravoso; la mente doveva essere forte, e la forza si trovava nella fede. Per i deboli, per coloro che dubitavano, regole e riti potevano diventare una gabbia, e la prigionia portava alla follia.

Seduti intorno a una piccola buca scavata per gli ossi, parlarono poco durante il pasto. Il cielo perdeva lentamente colore; le stelle avevano cominciato a ruotare. Nell'oscurità sempre più fitta Karsa ascoltò Bairoth succhiare un cranio; era sempre l'ultimo a finire, perché non lasciava mai avanzi. Gettò l'osso spolpato nella buca e si leccò le dita.

«Ho riflettuto», esordì Delum, «sul viaggio che ci aspetta, attraverso i territori Rathyd e Sunyd. Non dovremmo prendere piste che ci rendano visibili contro il cielo o la roccia nuda; scegliamo sentieri a quota più bassa. Ma poiché questi ci porteranno vicini agli accampamenti, dovremo viaggiare di notte».

«E potremo sfogarci», annuì Bairoth. «Rivoltare le pietre dei focolari e rubare piume. E forse qualche guerriero addormentato ci darà la sua anima.»

«Nascondendoci durante il giorno», intervenne Karsa, «avremo difficoltà a vedere il fumo che indica gli accampamenti. Di notte, il vento turbina, e non ci aiuterà a trovare i focolari. Inoltre, i cavalli vedono meglio di giorno, e il loro passo è più sicuro. Cavalcheremo di giorno», concluse.

Per un attimo, gli altri due rimasero in silenzio.

Poi Bairoth si schiarì la gola. «Ci troveremo in guerra, Karsa.»

«Saremo come una freccia Lanyd che vola attraverso una foresta, cambiando direzione a ogni ramo e a ogni tronco. Raccoglieremo anime in una tempesta ruggente. La guerra? Sì. Temi forse la guerra, Bairoth Gild?»

«Siamo in tre, comandante», obiettò Delum.

«Sì. Siamo Karsa Orlong, Bairoth Gild e Delum Thord. Mi sono trovato davanti a ventiquattro guerrieri e li ho uccisi tutti. Non ho uguali nella danza; vorreste negarlo? Persino gli anziani hanno parlato con rispetto delle mie abilità. E tu, Delum, vedo diciotto lingue appese alla tua cintola. Sai leggere la pista di uno spettro, e sentire un ciottolo rotolare a venti pas-

si di distanza. E tu, Bairoth, nei giorni in cui viaggiavi senza armi, non hai forse spezzato la schiena a un Buryd a mani nude? Non hai forse abbattuto un cavallo? La ferocia sta in voi, e questo viaggio la risveglierà. Altri guerrieri... sì, serpeggerebbero nel buio, girando le pietre dei focolari, strappando piume e schiacciando qualche gola fra i nemici addormentati; una gloria abbastanza luminosa per loro. Ma per noi? No. Il vostro comandante ha parlato.»

Bairoth sorrise a Delum. «Volgiamo lo sguardo verso la ruota delle stelle, Delum Thord, perché ci rimangono pochi spettacoli del genere.»

Karsa si alzò lentamente. «Il comandante si segue, Bairoth Gild. Non si mettono in dubbio i suoi ordini. Il tuo vacillante coraggio minaccia di avvelenarci tutti. Credi nella vittoria, guerriero, o torna subito indietro.»

Bairoth scrollò le spalle, allungando le gambe. «Tu sei un grande comandante, Karsa Orlong, ma tristemente privo di umorismo. Ho fiducia che troverai invero la gloria che cerchi, e Delum e io brilleremo come lune minori. A noi basta. Smetti di dubitarne. Siamo qui, con te...»

«E mettete in discussione la mia saggezza!»

«Della saggezza non abbiamo ancora discusso», replicò Bairoth. «Come hai detto, siamo guerrieri. E siamo giovani; la saggezza è dei vecchi.»

«Sì, degli anziani», sbottò Karsa. «Che si sono rifiutati di benedire il nostro viaggio!»

Bairoth scoppiò a ridere. «Questa è la nostra verità e dobbiamo portarcela nel cuore, per quanto amara. Ma, al ritorno, scopriremo che la verità è cambiata in nostra assenza. La benedizione sarà stata data; aspetta e vedrai.»

Karsa sgranò gli occhi. «Gli anziani *mentiranno*?»

«Ma certo. E pretenderanno che accettiamo la nuova verità e noi lo faremo... per forza, Karsa Orlong. La gloria del nostro successo deve servire a unire il popolo; trattenerla per noi non è solo egoista, ma potenzialmente letale. Pensaci, comandante. I trofei con cui torneremo al villaggio conferiranno autenticità alla nostra storia, ma se non condividiamo la gloria gli anziani ci faranno conoscere il veleno dell'incredulità.»

«Incredulità?»

«Sì. Crederanno, ma solo se potranno partecipare alla nostra gloria. Crederanno, ma solo se noi crederemo a nostra volta: alla reinterpretazione del passato, alla benedizione che fu data, alla presenza degli abitanti alla nostra partenza. Erano tutti lì, o così ti diranno e, alla fine, ci crederanno, e la scena si scolpirà nella loro mente. Sei ancora confuso, Karsa? In tal caso,

meglio non parlare di saggezza.»

«I Teblor non praticano inganni», ruggì Karsa.

Bairoth lo scrutò per un attimo, poi annuì. «Certo che no.»

Delum spinse nella buca pietre e terriccio. «È tempo di dormire», annunciò, alzandosi a controllare un'ultima volta le pastoie dei cavalli.

Karsa guardò Bairoth. *La sua mente è una freccia Lanyd nella foresta, ma questo lo aiuterà quando le nostre spade di legno-sangue saranno sguainate e grida di guerra risuoneranno su tutti i lati? Questo succede quando i muscoli diventano grasso e la paglia ti si appiccica alla schiena. Battagliare con le parole non ti servirà a nulla, Bairoth Gild, se non a farti seccare meno rapidamente la lingua sul cinturone di un guerriero Rathyd.*

«Almeno otto», mormorò Delum. «Con forse un giovane. Ci sono due focolari. Hanno cacciato l'orso grigio che abita nelle caverne, e portano con sé un trofeo.»

«Quindi sono pieni di sé», annuì Bairoth. «È un bene.»

Karsa aggrottò le sopracciglia. «Perché?»

«Si sentiranno invincibili, e perciò saranno imprudenti, comandante. Hanno cavalli, Delum?»

«No. Gli orsi grigi conoscono troppo bene il suono degli zoccoli. E se hanno portato cani nella caccia, nessuno è sopravvissuto per il viaggio di ritorno.»

«Meglio ancora.»

Stavano accucciati vicino alla linea degli alberi. Delum si era spinto a esplorare l'accampamento Rathyd. Il suo passaggio fra l'erba, i ceppi alti fino al ginocchio e i cespugli sul pendio non aveva smosso uno stelo o una foglia.

Il sole era alto nel cielo, l'aria asciutta, calda e immobile.

«Otto», riprese Bairoth, rivolgendo un sorriso a Karsa. «E un giovane. Lui va preso per primo.»

Per far vergognare i superstiti. Si aspetta che perdiamo.

«Lascialo a me», ordinò Karsa. «Il mio attacco sarà feroce, e mi porterà dall'altro lato del campo. I guerrieri ancora in piedi si gireranno tutti verso di me, e allora voi due caricherete.»

Delum batté le palpebre. «Vuoi che colpiamo da dietro?»

«Per pareggiare il numero, sì. Poi ognuno si dedicherà al proprio duello.»

«Avanzerai scartando i nemici?»
«No, attaccherò a tutto campo.»
«Allora ti legheranno, comandante, e non raggiungerai l'altro lato.»
«Non mi farò legare, Bairoth Gild.»
«Ma sono in nove.»
«Voi guardatemi danzare.»
«Perché non usiamo i cavalli, comandante?» chiese Delum.
«Sono stanco di parlare. Seguitemi, ma a passo più lento.»

Bairoth e Delum si scambiarono un'occhiata indecifrabile, poi Bairoth scosse le spalle. «Assisteremo alle tue gesta, allora.»

Karsa afferrò la spada di legno-sangue, stringendo entrambe le mani intorno all'elsa. Il legno della lama era rosso scuro, quasi nero; la lucentezza vitrea faceva sembrare lo stemma di guerra sospeso un dito sopra la superficie. Il filo dell'arma era quasi trasparente, là dove l'olio-sangue fatto penetrare nelle venature si era indurito, sostituendo il legno. Non c'erano tacche, solo una leggera increspatura là dove il danno si era riparato da solo, perché l'olio-sangue, memore delle sue origini, non tollerava gli sfregi. Karsa scivolò fra l'erba alta, aumentando progressivamente il ritmo della danza.

Raggiungendo la pista dei cinghiali che portava alla foresta indicata da Delum, la imboccò senza rallentare il passo. La punta ampia, rastremata della spada sembrò portarlo avanti, come incidendo il proprio silenzioso cammino fra luci e ombre. Karsa accelerò ancora.

Al centro dell'accampamento Rathyd, tre degli otto guerrieri adulti stavano accovacciati intorno a una fetta di carne d'orso, appena estratta da una busta di pelle di daino. Altri due sedevano lì vicino, e frizionavano il denso olio-sangue nelle armi posate lungo le cosce. I restanti tre parlavano fra loro, in piedi a meno di tre passi dall'imbocco della pista. In fondo all'accampamento stava il giovane.

Karsa raggiunse la radura con il massimo slancio. Per una settantina di passi, un Teblor poteva correre a fianco di un cavallo da battaglia al galoppo. Il suo arrivo fu esplosivo. In un attimo, due dei guerrieri in piedi persero la testa, mozzata in un solo colpo orizzontale. Volarono pezzi di osso e di cuoio capelluto, sangue e cervella schizzarono in faccia al terzo Rathyd. L'uomo barcollò all'indietro e, girandosi a sinistra, vide la spada di Karsa sfrecciargli sotto il mento e poi sparire. Gli occhi sgranati guardarono il mondo oscillare all'impazzata e poi sprofondare nel buio.

Con un balzo, Karsa evitò la testa del guerriero che rotolava rumorosa-

mente sul terreno.

I Rathyd intenti a oliare le spade si erano alzati, pronti a combattere. Dividendosi, corsero in avanti per attaccare Karsa da entrambi i lati.

Lui rise, e si voltò per tuffarsi fra i guerrieri le cui mani insanguinate reggevano meri coltelli da macellaio. Tre piccole lame trovarono il bersaglio, tagliarono cuoio e pelle e penetrarono nei muscoli. Trascinato nella mischia per forza d'inerzia, Karsa si girò a segare con la spada un paio di braccia, e poi un'ascella; la spalla si staccò, e con essa la piastra ricurva, violacea della scapola.

Un corpo si tuffò con un ringhio ad avvolgere braccia robuste intorno alle gambe di Karsa. Sempre ridendo, il comandante Uryd calò violentemente la spada, sfondando con il pomo il cranio del nemico. Con uno spasmo convulso, le braccia mollarono la presa.

Una spada sibilò da destra verso il suo collo. Karsa si voltò a intercettarla con la sua; l'impatto generò un riecheggiante clangore.

Udì il Rathyd avvicinarsi alle sue spalle, sentì l'aria aprirsi all'arrivo della lama verso la sua spalla sinistra, e subito si chinò a destra. Allungando le braccia, girò la propria spada tutto intorno; il filo tagliò un paio di polsi robusti, poi attaccò l'addome, passò sotto il diaframma e uscì dall'altro lato.

Karsa vacillava; ma, senza smettere di ruotare su se stesso, prese la gamba dell'ultimo Rathyd alla caviglia. Poi sentì la spalla destra sbattere contro il terreno. Prese a rotolare; la sua spada deviò, senza annullarlo, un colpo assestato verso il basso, e un fuoco gli esplose all'anca destra. Infine, uscì dalla portata del guerriero, che si ritirò urlando e zoppicando goffamente.

Karsa si riportò in posizione accovacciata. Sangue gli zampillava giù per la gamba destra, fitte pungenti gli attraversavano il fianco sinistro, la schiena sotto la scapola destra e la coscia sinistra, là dove erano ancora conficcati i coltelli.

Si trovò di fronte al giovane.

Non oltre i quarant'anni, non ancora arrivato alla piena statura, esile come spesso lo erano gli Impreparati. Gli occhi pieni di orrore.

Karsa sbatté le palpebre e si girò per avanzare verso il guerriero con un piede solo.

Le sue grida si erano fatte frenetiche; Karsa vide che Bairoth e Delum l'avevano raggiunto, tranciando con le lame l'altro piede ed entrambe le mani. Il Rathyd giaceva in mezzo a loro, spruzzando sangue sull'erba cal-

pestata.

Lanciandosi un'occhiata alle spalle, Karsa vide il giovane fuggire verso il bosco e sorrise.

Bairoth e Delum cominciarono a staccare pezzi dalle membra agitate del guerriero Rathyd. Erano arrabbiati, Karsa lo sapeva. Non aveva lasciato loro niente.

Ignorando i compagni e la loro tortura brutale, tirò fuori il coltello da macellaio dalla coscia. Sangue affiorò, ma non uscì: non erano state toccate arterie o vene importanti. Il coltello sul fianco sinistro era scivolato lungo le costole e giaceva imprigionato fra la pelle e strati di muscoli. Lo estrasse e lo gettò da parte. L'ultimo, conficcato profondamente nella schiena, era più difficile da raggiungere e gli ci volle qualche tentativo prima di poter afferrare con sicurezza l'impugnatura sporca. Una lama più lunga gli avrebbe trafitto il cuore; ma, per lui, quella sarebbe stata la più irritante di tre ferite minori. Il taglio sull'anca e parte della natica destra era lievemente più serio; andava ricucito con cura e, per un po', avrebbe reso doloroso camminare e montare a cavallo.

La perdita di sangue o un colpo fatale avevano zittito il Rathyd straziato; Karsa sentì avvicinarsi i passi pesanti di Bairoth. Un altro urlo annunciò che Delum stava esaminando i caduti.

«Comandante», esordì una voce tesa dalla rabbia.

Karsa si girò lentamente. «Bairoth Gild.»

Il guerriero aveva la faccia scura. «Hai lasciato scappare il giovane. Ora dovremo rincorrerlo e non sarà facile perché queste sono le sue terre, non le nostre.»

«Doveva scappare», rispose Karsa.

Bairoth aggrottò le sopracciglia.

«Tu sei quello intelligente», riprese Karsa, «perché sei tanto perplesso? Arriverà al suo villaggio».

«Sì.»

«E riferirà dell'attacco. Ci saranno rabbia e preparativi frenetici.» Bairoth annuì lievemente. «Comincerà una caccia ai tre guerrieri Uryd, che sono a piedi. Il giovane ne è certo. Se gli Uryd avessero avuto cavalli, certo li avrebbero usati. In tre contro otto, agire altrimenti sarebbe stata una follia. Così la caccia si fa più mirata nei suoi obiettivi. Tre guerrieri Uryd, a piedi.»

Delum li aveva raggiunti, e guardava Karsa senza espressione.

«Delum Thord vorrebbe parlare», disse Karsa.

«Sì, comandante. Quel giovane... gli hai impresso un'immagine nella mente. Essa si indurirà; i suoi colori diventeranno sempre più vividi. L'eco delle grida si ingigantirà nella sua mente. Volti familiari si fisseranno nella loro espressione di dolore. Questo giovane, Karsa Orlong, diventerà adulto. E non si accontenterà di seguire: guiderà. *Dovrà* guidare; e nessuno metterà in dubbio il suo ardore, il legno luccicante della sua volontà, l'olio del suo desiderio. Karsa Orlong, hai creato un nemico degli Uryd, tale da far impallidire tutti quelli che abbiamo conosciuto in passato.»

«Un giorno», dichiarò Karsa, «quel comandante Rathyd si inginocchierà davanti a me. Questo io giuro, qui, sul sangue della sua gente».

L'aria si raffreddò all'improvviso. La radura era pervasa dal silenzio, tranne che per il sommesso ronzare delle mosche.

Delum aveva gli occhi sgranati, l'espressione piena di paura.

Bairoth si girò dall'altra parte. «Questo voto ti distruggerà, Karsa Orlong. Nessun Rathyd si inginocchia davanti a un Uryd, a meno di non appoggiare il suo cadavere contro un ceppo. Stai cercando l'impossibile, e questo sentiero conduce alla follia.»

«È uno dei miei tanti voti», ribatté Karsa. «Tutti saranno mantenuti. Siatemi testimoni, se osate.»

Bairoth spostò lo sguardo dalla pelliccia e dal cranio spolpato dell'orso, i trofei del Rathyd, a Karsa. «Abbiamo scelta?»

«Se ancora respirate, la risposta è no, Bairoth Gild.»

«Ricordami di dirtelo un giorno, Karsa Orlong.»

«Dirmi che cosa?»

«Com'è la vita, per noi che stiamo nella tua ombra.»

Delum si avvicinò a Karsa. «Hai ferite che hanno bisogno di cure, comandante.»

«Sì, ma per ora, solo il taglio della spada. Dobbiamo tornare ai cavalli e andare.»

«Come una freccia Lanyd.»

«Proprio così, Delum Thord.»

«Karsa Orlong, raccoglierò i tuoi trofei per te», annunciò Bairoth.

«Grazie, Bairoth Gild. Prenderemo anche quel cranio e quella pelliccia; potrete tenerli tu e Delum.»

Delum si voltò verso Bairoth. «Prendili, fratello. L'orso grigio si addice più a te che a me.»

Bairoth annuì in segno di ringraziamento, poi fece un cenno verso il guerriero straziato. «La sua lingua e le sue orecchie sono tue, Delum

Thord.»

«Così sia.»

Fra i Teblor, i Rathyd erano quelli che allevavano meno cavalli; malgrado ciò, c'erano molte piste che Karsa e compagni potevano percorrere. In una radura, avevano incontrato un adulto e due giovani intenti a badare a sei destrieri; le lame saettanti li avevano travolti con i loro cavalli, fermandosi solo a raccogliere i trofei. Ciascuno dei tre aveva preso due bestie al guinzaglio. Un'ora prima del calar del buio, giunsero a un bivio, avanzarono di trenta passi lungo il sentiero inferiore, tolsero le briglie e spinsero avanti i destrieri Rathyd. Poi infilarono una corta corda al collo dei propri cavalli, appena sopra la clavicola, e li tirarono delicatamente all'indietro fino al bivio, dove presero il sentiero superiore. Dopo cinquanta passi, Delum smontò a terra e tornò indietro a cancellare le loro tracce.

Mentre la ruota delle stelle prendeva forma nel cielo, lasciarono il sentiero pietroso, trovando una piccola radura in cui accamparsi. Bairoth tagliò fette di carne d'orso e mangiarono. Delum lavò i cavalli con muschio bagnato. Le bestie stanche furono lasciate senza pastoie perché potessero camminare intorno e allungare il collo a piacimento.

Esaminando le sue ferite, Karsa notò che avevano già cominciato a rimarginarsi, come accadeva fra i Teblor. Soddisfatto, trovò la sua fiaschetta di olio-sangue e cominciò a riparare la propria arma, imitato da Delum e Bairoth.

«Domani», annunciò Karsa, «abbandoneremo questa pista».

«Scendiamo verso quelle più grandi e agevoli nella valle?» chiese Bairoth.

«Se ci sbrighiamo», osservò Delum, «potremo attraversare il territorio Rathyd in un giorno solo».

«No, porteremo i cavalli più in alto, fino alle piste di pecore e capre», ribatté Karsa. «Per il resto del mattino, invertiremo il cammino; poi scenderemo di nuovo nella valle. Bairoth Gild, con gli uomini fuori a caccia, chi rimarrà nel villaggio?»

L'uomo robusto prese il nuovo mantello di pelle d'orso e se lo avvolse intorno prima di rispondere. «I giovani. Le donne. I vecchi e gli storpi.»

«Cani?»

«No, saranno impegnati nella caccia. E così, comandante, attaccheremo il villaggio.»

«Sì. E poi troveremo la pista dei cacciatori.»

Delum fece un respiro profondo, espirando lentamente. «Karsa Orlong, il villaggio delle nostre vittime non è l'unico. Solo nella prima valle, ce ne sono almeno altri tre. Si spargerà la voce. Ogni guerriero preparerà la spada; ogni cane verrà liberato e mandato nella foresta. Se non ci troveranno i guerrieri, certo lo faranno i cani.»

«E poi», ringhiò Bairoth, «ci saranno altre tre valli da attraversare».

«Piccole», lo rimbeccò Karsa. «E le attraverseremo all'estremità meridionale, a un giorno o più di cavalcata intensa dagli imbocchi settentrionali e dal cuore delle terre Rathyd.»

«Ci sarà un tale slancio di rabbia verso di noi, comandante, che ci seguiranno nelle valli dei Sunyd.»

Karsa girò la lama sulle cosce, per lavorare sull'altro lato. «Lo spero proprio, Delum Thord. Rispondete: quand'è l'ultima volta che i Sunyd hanno visto un Uryd?»

«Ai tempi di tuo nonno», disse Bairoth.

Karsa annuì. «E conosciamo bene il grido di guerra Rathyd, no?»

«Vorresti scatenare una guerra fra i Rathyd e i Sunyd?»

«Sì, Bairoth.»

Il guerriero scosse lentamente la testa. «Non abbiamo ancora finito con i Rathyd. Fai piani prematuri, comandante.»

«Vedrai cosa succederà, Bairoth Gild.»

Bairoth prese il teschio dell'orso. La mandibola vi stava ancora attaccata con una striscia di cartilagine; la strappò, gettandola da parte. Poi tirò fuori un fascio di cinghie di cuoio e cominciò a legarle strettamente intorno agli zigomi, lasciando un lungo tratto a penzolare sotto.

Karsa guardò il suo lavoro con curiosità. Il teschio era troppo pesante perché Bairoth potesse indossarlo come elmo; inoltre, avrebbe dovuto staccare l'osso nella parte inferiore, là dove si ispessiva intorno al foro per il midollo spinale.

Delum si alzò. «Vado a dormire», annunciò, allontanandosi.

«Karsa Orlong, hai cinghie d'avanzo?»

«Usale pure», rispose Karsa, alzandosi a sua volta. «Bada a dormire questa notte, Bairoth Gild.»

«Lo farò.»

Nella prima ora di luce, sentirono i cani sul fondo della valle, coperto dalle foreste. Il rumore sbiadì mentre tornavano indietro per un sentiero alto sulla roccia. Quando ebbero il sole proprio sopra la testa, Delum trovò

una pista sinuosa e cominciarono la discesa.

A metà pomeriggio, incontrarono radure piene di ceppi e fiutarono il fumo del villaggio. Delum smontò da cavallo e sgusciò in avanti.

Tornò poco dopo. «Come immaginavi, comandante. Ho visto undici anziani, tre volte tante donne, e tredici giovani; quasi bambini, perché i più maturi devono essere con i cacciatori. Niente cavalli e niente cani.» Rimontò a cavallo.

I tre guerrieri Uryd preparano le spade. Poi estrassero la fiaschetta di olio-sangue, spruzzando qualche goccia intorno alle narici dei destrieri. Le teste scattarono all'indietro, i muscoli si tesero.

«Io tengo il fianco destro», dichiarò Bairoth.

«E io il centro», proclamò Karsa.

«E io il fianco sinistro», concluse Delum, aggrottando le sopracciglia. «Al tuo arrivo si disperderanno, comandante.»

«Oggi sono in vena di generosità, Delum Thord. Questo villaggio andrà alla gloria tua e di Bairoth. Assicuratevi che nessuno fugga.»

«Non accadrà.»

«E se qualche donna cerca di incendiare una casa per richiamare i cacciatori, uccidetela.»

«Non saranno tanto sciocche», osservò Bairoth. «Se non oppongono resistenza riceveranno il nostro seme, ma vivranno.»

I tre tolsero le redini ai cavalli, legandosele attorno alla vita. Scivolando avanti fino alle spalle, tirarono su le ginocchia.

Karsa infilò il pugno nella cinghia della spada e girò l'arma nell'aria per stringerla. Gli altri l'imitarono. Sotto di lui, Havok tremò.

«Guidaci, comandante», esclamò Delum.

Una pressione leggera spronò al piccolo galoppo Havok, che attraversò lentamente la radura. Una deviazione a sinistra li condusse verso il sentiero maestro, arrivato al quale Karsa sollevò la spada nel campo visivo del destriero. La bestia partì al galoppo.

Sette balzi li portarono al villaggio. I compagni di Karsa si erano già divisi per disporsi dietro le case, lasciandogli il passaggio principale. Davanti a sé vide figure che giravano la testa. Un grido risuonò nell'aria, i bambini si sparpagliarono.

Spade rotearono, tagliando agevolmente l'osso giovane. Karsa guardò a sinistra e Havok cambiò direzione, calpestando un anziano con gli zoccoli. Avanzò, intento al massacro. Dietro le case, oltre gli immondezzai, si levarono altre grida.

Karsa arrivò in fondo. Vide un giovane che correva verso gli alberi e l'inseguì. Il ragazzo aveva una spada da addestramento; sentendo il tonfo degli zoccoli di Havok in rapido avvicinamento - e con il riparo della foresta ancora troppo lontano - si voltò.

Il fendente di Karsa trapassò spada e collo. Una testata di Havok mandò il corpo decapitato a gambe all'aria.

Ho perso un cugino così. Travolto da un cavallo Rathyd. Orecchie e lingua prese. Corpo appeso a un ramo per un piede. La testa tuffata negli escrementi. La mia vendetta è compiuta.

Havok rallentò, poi si girò.

Karsa guardò il villaggio. Bairoth e Delum avevano concluso l'eccidio e stavano ammassando le donne nello spiazzo intorno al focolare.

Havok lo riportò indietro al trotto.

«Quella del capo è mia», annunciò Karsa.

Bairoth e Delum annuirono; intuì la loro allegrezza dalla facilità con cui avevano rinunciato al privilegio. Mettendosi di fronte alle donne, Bairoth agitò la spada. Si fece avanti una bella donna di mezza età, seguita da una versione più giovane, una ragazza forse dell'età di Dayliss. Entrambe ricambiarono lo sguardo attento di Karsa.

«Bairoth Gild e Delum Thord, fate la vostra prima scelta fra le altre. Io monterò la guardia.»

Con un largo sorriso, i due scesero da cavallo e si tuffarono fra le donne per prenderne una a testa. Scomparvero in case diverse, tirando per mano i loro premi.

Karsa osservò la scena con le sopracciglia alzate.

La moglie del capo sbuffò. «I tuoi guerrieri non erano ciechi all'ardore di quelle due», commentò.

«E i loro guerrieri, padri o compagni che siano, non ne saranno contenti», replicò Karsa. *Le donne Uryd non...*

«Non lo sapranno mai, comandante, a meno che tu non glielo dica, e quanto è probabile? Non ti lasceranno il tempo per le stoccate prima di ucciderti. Ah, ora capisco», aggiunse lei, avvicinandosi per fissarlo in viso, «credevi che le donne Uryd fossero diverse, e ti rendi conto che non è così. Gli uomini sono tutti degli sciocchi, ma tu ora, forse, lo sei un po' meno, poiché la verità penetra nel tuo cuore. Come ti chiami, comandante?».

«Tu parli troppo», ruggì Karsa, raddrizzandosi. «Sono Karsa Orlong, nipote di Pahlk...»

«Pahlk?»

«Sì.» Karsa sorrise. «Vedo che te ne ricordi.»

«Ero solo una bambina ma, sì, è famoso fra noi.»

«È ancora vivo, e dorme tranquillo malgrado le maledizioni che gli avete lanciato addosso.»

La donna scoppiò a ridere. «Maledizioni? Non ce ne sono. Pahlk ha chinato la testa per implorare il passaggio attraverso le nostre terre...»

«Tu menti!»

Lei lo studiò, poi scosse le spalle. «Come vuoi.»

Da una delle case si levò il grido di una donna, un grido più di piacere che di dolore.

La moglie del capo girò la testa. «Quante di noi riceveranno il vostro seme, comandante?»

Karsa si rilassò. «Tutte quante. Undici a testa.»

«E quanti giorni ci vorranno? Vuoi anche che cuciniamo per voi?»

«Giorni? Ragioni da vecchia. Noi siamo giovani. E, all'occorrenza, abbiamo l'olio-sangue.»

La donna sgranò gli occhi. Altre alle sue spalle cominciarono a sussurrare fra loro. La moglie del capo le zittì con un'occhiataccia. «Non avete mai usato l'olio-sangue in questo modo, vero? È vero, avrete il fuoco nei lombi, la rigidità per giorni. Ma, comandante, non sai cosa farà a noi donne. Io sì, perché un tempo ero giovane e sciocca. Nemmeno la forza di mio marito riusciva a tenere i miei denti lontani dalla sua gola; porta ancora le cicatrici. E non è finita. Ciò che per voi durerà meno di una settimana, tormenterà noi per mesi.»

«E così», replicò Karsa, «se non uccideremo i vostri mariti, lo farete voi al loro ritorno. Ne sono felice».

«Voi tre non passerete la notte.»

«Sarà interessante, non credi», Karsa sorrise, «vedere chi, fra Bairoth, Delum e me, ne avrà bisogno per primo». Si rivolse a tutte le donne. «Consiglio a tutte di mostrare ardore, in modo da non essere le prime a provocare incidenti.»

Apparve Bairoth, che fece un cenno a Karsa con la testa.

La moglie del capo sospirò e spinse la figlia avanti con un gesto.

«No», decretò Karsa.

La donna si fermò, improvvisamente confusa. «Ma... non vuoi fare un figlio? La tua prima avrà la maggior quantità di seme...»

«Sì. Hai superato l'età fertile?»

Dopo un lungo attimo, lei scosse la testa. «Karsa Orlong», mormorò,

«stai invitando mio marito a gettarti addosso una maledizione... brucerà il sangue sulle labbra di pietra della stessa Imroth».

«Sì, è probabile.» Karsa scese da cavallo, avvicinandosi. «Ora portami alla tua casa.»

Lei indietreggiò. «La casa di mio marito? Ti prego, comandante, scegliamone un'altra...»

«La casa di tuo marito», ringhiò Karsa. «Basta parlare.»

Un' ora prima del crepuscolo, Karsa condusse verso la casa l'ultimo suo premio, la figlia del capo. Lui, Bairoth e Delum non avevano avuto bisogno dell'olio-sangue, a riprova, sosteneva Bairoth, del valore Uryd, anche se Karsa sospettava che il vero onore spettasse allo zelo e alla disperata creatività delle donne Rathyd.

Tirata la giovane nella casa buia con il suo focolare morente, Karsa chiuse la porta, abbassando il chiavistello. Lei si girò a guardarlo, il mento inclinato dalla curiosità.

«Mamma dice che sei stato sorprendentemente delicato.»

Karsa la fissò. *È come Dayliss, eppure no. In lei non ci sono vene oscure. In questo è... diversa.* «Spogliati.»

Lei uscì rapidamente dalla tunica di pelle. «Se fossi stata la prima, Karsa Orlong, avrei fatto posto al tuo seme. È il giorno giusto nella ruota del mio tempo.»

«Ne saresti stata fiera?»

La giovane gli lanciò un'occhiata spaventata, poi scosse la testa. «Hai ucciso tutti i bambini, tutti gli anziani. Il villaggio impiegherà secoli a riprendersi, se mai lo farà, perché la rabbia dei guerrieri forse li volgerà uno contro l'altro e contro noi donne... se voi doveste fuggire.»

«Fuggire? Sdraiati lì, dov'è stata tua madre. Karsa Orlong non è interessato alla fuga.» Avanzò fino a sovrastarla. «I vostri guerrieri non torneranno. La vita di questo villaggio è finita, e in molte di voi ci sarà il seme degli Uryd. Andrete tutte ad abitare fra la mia gente. E tu e tua madre andrete al villaggio in cui sono nato. Mi aspetterete. Alleverete i vostri figli, i miei figli, come Uryd.»

«Hai parole audaci, Karsa Orlong.»

Lui cominciò a togliersi gli indumenti di pelle.

«Più che parole, a quanto vedo», osservò lei. «Non hai bisogno dell'olio-sangue.»

«Lo conserveremo, tu e io, per il mio ritorno.»

La giovane sgranò gli occhi, mentre l'uomo scendeva su di lei. «Non vuoi conoscere il mio nome?» chiese con voce sommessa.

«No», ruggì lui. «Ti chiamerò Dayliss.»

E non vide nulla della vergogna che le riempì il viso bello e giovane, né avvertì il buio che quella frase gettò nella sua anima.

Nel ventre di lei, come in quello della madre, il seme di Karsa Orlong trovò dimora.

Una tempesta tardiva era giunta dalle montagne, divorando le stelle. Le cime degli alberi si agitavano a un vento che non mostrava di voler scendere più in basso; al ruggito sulle loro teste corrispondeva una strana calma fra i tronchi. Guizzavano i lampi, ma la voce del tuono tardava a venire.

Avanzarono per un'ora nel buio, poi trovarono un vecchio accampamento vicino alla pista tracciata dai cacciatori. La furia aveva reso incauti i guerrieri Rathyd, che avevano lasciato troppi segni del loro passaggio. In quella particolare squadra, stimò Delum, c'erano dodici adulti e quattro giovani a cavallo, forse un terzo dell'intera forza del villaggio. I cani erano già stati lasciati liberi di vagare in branchi, e nessuno accompagnava il gruppo ora inseguito dagli Uryd.

Karsa era molto contento. Le vespe erano uscite dal nido, ma volavano alla cieca.

Mangiarono altra carne d'orso, poi Bairoth riprese il teschio e ricominciò ad avvolgere le cinghie, stavolta intorno al muso, tendendole bene fra i denti. Le estremità penzolavano per un braccio e mezzo di lunghezza. Karsa ora capiva cosa Bairoth stesse forgiando. Spesso, per quella particolare arma venivano usati due o tre crani di lupo; solo un uomo della forza di Bairoth poteva riuscirci con il cranio di un orso grigio. «Bairoth Gild, ciò che crei lascerà una striscia luminosa nella leggenda che stiamo intessendo.»

L'altro grugnì. «Non mi importa delle leggende, comandante. Ma presto incontreremo i Rathyd a cavallo.»

Senza rispondere, Karsa sorrise nel buio.

Un vento leggero soffiò giù dal pendio.

All'improvviso, Delum sollevò la testa, alzandosi in silenzio. «Sento odore di pelliccia bagnata», annunciò.

Non c'era ancora stata pioggia.

Karsa tolse la spada dal fodero, posandola a terra. «Bairoth», sussurrò, «tu rimani qui. Delum, prendi con te i tuoi coltelli, ma lascia la spada».

Alzandosi, lo incitò con un gesto. «Apri la strada.»

«Comandante», mormorò Delum, «si tratta di un branco, spinto giù dalla tempesta. Non ci hanno fiutato, ma hanno l'udito fine».

«Non credi», chiese Karsa, «che, se ci avessero sentito, si sarebbero messi a ululare?».

Bairoth sbuffò. «Delum, con il vento che ruggisce così non avranno sentito niente.»

Ma Delum scosse la testa. «Ci sono suoni alti e suoni bassi, e ognuno segue il proprio cammino.» Si girò verso Karsa. «E a te, comandante, rispondo: forse no, se non sanno se siamo Uryd o Rathyd.»

Karsa fece un largo sorriso. «Ancora meglio. Ho pensato molto alla questione dei cani Rathyd, ai loro branchi sciolti. Portami da loro, Delum Thord, e tieni i coltelli a portata di mano.»

Durante la conversazione, Havok e gli altri due destrieri si erano silenziosamente affiancati ai guerrieri e ora guardavano verso il pendio, le orecchie puntate in avanti.

Dopo un attimo di esitazione, Delum scosse le spalle ed entrò nel bosco, seguito da Karsa.

Una ventina di passi e il pendio diventò più ripido. Non c'era sentiero e i tronchi caduti rendevano lento e difficile il passaggio, anche se spesse strisce di muschio eliminavano praticamente ogni rumore. Arrivarono a una piattaforma, larga una quindicina di passi e profonda dieci, di fronte a un'alta rupe percorsa di crepe. Alla roccia si appoggiavano alcuni alberi, grigi, stecchiti. Delum esaminò la parete della rupe, poi fece per muoversi verso un crepaccio stretto, pieno di terriccio, che, vicino all'estremità sinistra, serviva da pista per gli animali, ma Karsa lo trattenne con una mano.

Si piegò su di lui. «Quanto sono lontani?»

«Cinquanta battiti di cuore. Abbiamo ancora il tempo di salire...»

«No. Staremo qui. Mettiti su quella cornice a destra e tieni pronti i coltelli.»

Con aria perplessa, Delum obbedì. La cornice era a metà parete; la raggiunse in pochi attimi.

Karsa andò verso la pista degli animali. Dall'alto, era caduto un pino morto, fermandosi a mezzo passo dalla pista. Karsa lo toccò con il gomito: il legno era ancora integro. Ci salì sopra poi, i piedi sui rami, si girò fino a trovarsi davanti la piattaforma, con la pista quasi a portata di mano alla sinistra, il tronco e la rupe alle spalle.

Poi aspettò. Non poteva vedere Delum, se non piegandosi in avanti; ma

così avrebbe potuto staccare l'albero dalla rupe e trascinare se stesso in una caduta rumorosa e, probabilmente, rovinosa. Perciò avrebbe dovuto confidare che, al momento opportuno, Delum afferrasse le sue intenzioni e agisse di conseguenza.

Un acciottolio di sassi giù per la pista.

I cani avevano cominciato a scendere.

Lentamente, Karsa tirò un respiro profondo e lo trattenne.

Il capobranco non sarebbe stato il primo; più probabilmente, il secondo, a distanza di sicurezza dal ricognitore.

Il primo animale superò Karsa in una pioggia di pietre, ramoscelli e terriccio; lo slancio lo portò a percorrere pochi passi sulla piattaforma; lì si fermò a saggiare l'aria. Rizzando il pelo, si mosse guardingo verso il bordo.

Lungo la pista arrivò una bestia più grande, che sollevò più detriti. Non appena vide la testa e le spalle sfregiate, Karsa seppe di aver trovato il capobranco.

L'animale raggiunse la piattaforma mentre il ricognitore cominciava a girare la testa intorno.

Karsa balzò.

Allungando le mani a prendere il capobranco per il collo, lo spinse a terra, lo girò sul dorso e strinse la sinistra intorno alla gola, afferrando con la destra le zampe anteriori che scalciavano.

Sotto di lui, il cane si agitava all'impazzata, ma Karsa tenne duro.

Altre bestie scesero in rapida successione per la pista, poi si disposero a ventaglio, allarmate e confuse.

I ringhi del capobranco erano diventati uggiolii.

Denti feroci avevano trafitto il polso di Karsa, finché questi non era riuscito a spostare la sua stretta sotto la mascella del cane. L'animale si dimenò, ma aveva perso, e lo sapevano entrambi.

Come pure il resto del branco.

Infine, Karsa alzò lo sguardo a studiare i cani che lo circondavano. Non appena sollevò la testa, indietreggiarono tutti. Tutti tranne uno: un maschio giovane, robusto, che avanzò a zampe flesse.

Due dei coltelli di Delum gli si piantarono in corpo, uno in gola e l'altro dietro la spalla destra. La bestia si accasciò con un grugnito strozzato, poi giacque immobile. I compagni si ritrassero ancora.

Il capobranco aveva smesso di contorcersi. Scoprendo i denti, il guerriero si abbassò lentamente fino ad affiancargli la mascella con la guancia.

«Hai sentito il grido di morte, amico?» gli sussurrò all'orecchio. «Quello era il tuo sfidante. Ne sei contento, eh? Ora, tu e il tuo branco mi appartenete.» Mentre parlava, a voce bassa e rassicurante, allentò la stretta alla gola. Un attimo dopo, ritirò il braccio, poi lasciò anche le zampe.

La bestia si rimise goffamente in piedi.

Karsa si raddrizzò, sorridendo davanti alla coda bassa del cane.

Delum scese dalla cornice. «Comandante», disse, «sono testimone della tua opera». Recuperò i suoi coltelli.

«Delum Thord, sei testimone e partecipante insieme, perché i tuoi coltelli sono stati tempestivi.»

«Il rivale del capobranco aveva visto il suo momento.»

«E tu l'hai capito.»

«Ora abbiamo un branco che combatterà per noi.»

«Sì, Delum Thord.»

«Ti precederò nel tornare da Bairoth. I cavalli avranno bisogno di essere calmati.»

«Ti daremo qualche momento.»

Arrivato al bordo della piattaforma, Delum si fermò a guardare indietro, verso Karsa. «Non temo più i Rathyd, Karsa Orlong. E nemmeno i Sunyd. Ora credo sinceramente che Urugal cammini al tuo fianco in questo viaggio.»

«Allora sappi questo, Delum Thord. Non mi accontento di essere il primo degli Uryd; un giorno, tutti i Teblor si inginocchieranno davanti a me. Questo viaggio ci darà solo un assaggio del nemico che un giorno dovremo fronteggiare. Il nostro popolo ha dormito troppo a lungo.»

«Karsa Orlong, non dubito di te.»

Karsa rispose con un sorriso freddo. «Eppure un tempo lo facevi.»

Delum si limitò a scrollare le spalle, poi si girò e cominciò a discendere il pendio.

Karsa si esaminò il polso rosicchiato; abbassò lo sguardo sul cane e rise. «Hai il sapore del mio sangue in bocca, bestiaccia. Urugal sta correndo ad afferrarti il cuore e così siamo uniti, io e te. Vieni, cammina al mio fianco. Ti battezzo Mastino.»

Nel branco c'erano undici cani adulti e tre non ancora completamente cresciuti. Si accodarono a Karsa e Mastino, lasciando il compagno caduto dominatore incontrastato della piattaforma sotto la rupe. Finché non arrivarono le mosche.

Verso mezzogiorno, i tre guerrieri Uryd e il loro branco scesero nel cuore delle tre valli piccole mentre procedevano verso sud-est. I cacciatori che inseguivano dovevano sentirsi disperati per essere giunti così lontano; e, chiaramente, avevano evitato ogni contatto con gli altri villaggi della zona. Il loro fallimento era diventato una vergogna tormentosa.

Karsa era lievemente deluso, ma si consolò all'idea che il racconto delle loro gesta avrebbe viaggiato comunque, abbastanza da rendere il viaggio di ritorno per le terre Rathyd un compito più minaccioso e perciò più interessante.

I cacciatori, stimò Delum, distavano solo un terzo di giornata. Avevano rallentato, inviando ricognitori su entrambi i lati in cerca di una pista che ancora non esisteva. Karsa, però, non si permise compiacimenti: c'erano altre due squadre provenienti dal villaggio Rathyd, che si muovevano caute, probabilmente a piedi, lasciando pochi segni del loro passaggio furtivo. Da un momento all'altro, avrebbero potuto incrociare la pista Uryd.

Il branco dei cani rimaneva sopravvento, avanzando con agili balzi lungo le file di cavalli al trotto. Bairoth si era limitato a scrollare la testa quando Delum gli aveva riferito dell'impresa di Karsa, tacendo però, curiosamente, delle sue ambizioni.

Raggiunsero il fondo della valle, un luogo di pietre franate in mezzo a betulle, pini, pioppi tremuli e ontani. Fra il muschio e i ceppi marcescenti scorreva un rigagnolo, che formavano pozze scure dalla profondità misteriosa. Molte erano nascoste fra massi e alberi caduti. I tre si addentrarono guardinghi nella foresta.

Dopo qualche tempo, arrivarono alla prima delle passerelle di legno, incrostate di fango, che i Rathyd di quella valle avevano costruito molto prima e ancora mantenevano, sia pure in modo mediocre. A giudicare dai rigogliosi ciuffi d'erba fra le giunture, non veniva più usata, ma puntava in una direzione conveniente per i guerrieri Ùryd, che smontarono a terra e vi condussero sopra i cavalli.

La passerella oscillò scricchiolando sotto il peso combinato di cavalli, Teblor e cani.

«Faremmo meglio a dividerci e a restare a piedi», dichiarò Bairoth.

Karsa si accovacciò a esaminare i tronchi lavorati grossolanamente. «Il legno è ancora integro», osservò.

«Ma i pali poggiano sul fango, comandante.»

«Non fango, Bairoth Gild. Torba.»

«Karsa Orlong ha ragione», intervenne Delum, rimontando sul suo de-

striero. «La passerella oscillerà, ma i puntoni incrociati al di sotto le impediranno di torcersi. Cavalcheremo lungo il centro, in fila indiana.»

«Non ha molto senso prendere questa via», disse Karsa a Bairoth, «per strisciarci sopra come lumache».

«Il rischio, comandante, è che diventiamo molto più visibili.»

«Meglio fare in fretta, allora.»

«Come vuoi, Karsa Orlong», cedette Bairoth, con una smorfia.

Con Delum alla testa, avanzarono al piccolo galoppo al centro della passerella, seguiti dal branco. Su entrambi i lati, gli unici alberi all'altezza degli occhi dei guerrieri erano betulle morte, con i rami neri, privi di foglie, avvolti nei nidi dei bruchi. Gli alberi vivi, pioppi, ontani e olmi, arrivavano solo fino al petto, con i loro tremolanti baldacchini di foglie grigioverdi. In lontananza, si vedevano alti pini, la maggior parte dei quali in apparenza secca.

«Il vecchio fiume sta tornando», osservò Delum. «Questa foresta annega lentamente.»

Karsa grugnì, poi disse: «Questa valle sfocia in altre che conducono tutte a nord, fino alla Fenditura di Buryd. Pahlk fu fra gli anziani Teblor che là si riunirono, sessant'anni fa. Il fiume di ghiaccio che riempiva la Fenditura era morto improvvisamente, cominciando a sciogliersi».

Alle sue spalle, Bairoth parlò. «Non abbiamo mai saputo cosa gli anziani di tutte le tribù scoprirono lassù, né se trovarono ciò che cercavano.»

«Non sapevo che cercassero qualcosa in particolare», borbottò Delum. «La notizia della morte del fiume di ghiaccio arrivò in un centinaio di valli, compresa la nostra. Non andarono alla Fenditura semplicemente per scoprire cosa fosse successo?»

Karsa scrollò le spalle. «Pahlk mi ha raccontato di innumerevoli bestie rimaste congelate nel ghiaccio per secoli infiniti, che diventavano visibili in mezzo ai blocchi infranti. Carne e pelliccia si ammorbidivano, cielo e terra formicolavano di corvi e avvoltoi montani. C'era dell'avorio, ma per lo più troppo frantumato per avere qualche valore. Il fiume aveva un cuore nero, o così rivelò la sua morte, ma ciò che vi giaceva era scomparso o andato distrutto. Ciò nonostante, c'erano segni di un'antica battaglia avvenuta in quel luogo: ossa di bambini, armi di pietra, tutte spezzate.»

«Questo è più di quanto non abbia mai...» cominciò Bairoth, poi s'interruppe.

La passerella cominciò a risuonare in un ritmico fragore. Quaranta passi più avanti, curvava a sinistra, scomparendo fra gli alberi.

I cani aprirono le mascelle in un tacito avvertimento. Girandosi di scatto, Karsa vide, duecento passi dietro di loro, una decina di guerrieri Rathyd a piedi, le armi alzate in una muta promessa.

E poi si udì un rumore di zoccoli. Karsa si voltò in avanti e vide sei cavalieri emergere dalla curva. Grida di guerra riecheggiarono nell'aria.

«Fatemi spazio!» urlò Bairoth, guidando il cavallo oltre Karsa e poi Delum. L'enorme teschio di orso schizzò in alto, e l'uomo cominciò a rotearlo sopra la testa, con entrambe le mani. L'arma emetteva un cupo, monotono ronzio. Il destriero balzò in avanti.

I cavalieri Rathyd caricarono con violenza, disposti a due a due; l'orlo della passerella distava meno di mezzo braccio su entrambi i lati.

Si trovavano a venti passi da Bairoth quando questi lanciò il teschio di orso.

Quando due o tre teschi di lupo venivano usati a questo modo, era per legare o rompere gambe. Ma il bersaglio di Bairoth era più in alto. Il teschio colpì il cavallo a sinistra, con tanta forza da rompergli il petto; sangue schizzò dal naso e dalla bocca dell'animale che, rovinando a terra, colpì con lo zoccolo la spalla della bestia al suo fianco. Questa sbandò furiosamente, volando giù dalla passerella, seguita a ruota dal guerriero Rathyd.

Il primo cavaliere atterrò sulla passerella, davanti agli zoccoli del destriero di Bairoth, che gli ridussero la testa in poltiglia.

La carica perse impeto. Un altro cavallo cadde, inciampando con un urlo nella bestia che, scalciando all'impazzata, bloccava il passaggio.

Cacciando il grido di guerra degli Uryd, Bairoth spronò avanti il suo destriero. Un balzo impetuoso li portò oltre la prima bestia caduta. Il guerriero Rathyd che cavalcava il cavallo bloccato ebbe appena il tempo di alzare la testa e vedere la spada di Bairoth arrivargli sul naso.

Delum giunse dietro al compagno. Due coltelli sfrecciarono nell'aria, alla destra di Bairoth. Si udì un forte clangore quando una pesante spada Rathyd fermò uno dei coltelli, poi un gorgoglio quando il secondo coltello trovò il collo di chi la reggeva.

Restavano due nemici, uno per Delum e uno per Bairoth. Potevano cominciare i duelli.

Karsa, osservato l'effetto dell'attacco iniziale di Bairoth, aveva girato il suo cavallo. La spada fra le mani, la lama lampeggiante davanti agli occhi di Havok, si lanciò lungo la passerella verso i guerrieri a piedi.

Il branco dei cani si divise per evitare gli zoccoli rombanti, poi gli corse dietro.

Davanti, c'erano otto adulti e quattro giovani.

Un brusco ordine mandò i giovani ai lati, poi giù dalla passerella. Gli adulti volevano spazio e, vedendo la loro evidente sicurezza nel disporsi a forma di V rovesciata, le armi pronte, Karsa scoppiò a ridere.

Volevano che avanzasse nel centro di quella V, una tattica che, pur consentendo a Havok la piena velocità, esponeva cavalli e cavalieri ad attacchi sui fianchi. La velocità era molto importante nello scontro a venire; il piano dei Rathyd avrebbe combaciato perfettamente con le intenzioni dell'assalitore, se solo questi fosse stato diverso da Karsa Orlong. «Urugal!» gridò questi, alzandosi sopra le spalle di Havok. «Sii mio testimone!» Tenne la spada, la punta in avanti, sopra la testa del destriero e fissò lo sguardo sul guerriero Rathyd all'estrema sinistra della V.

Havok captò il cambiamento di attenzione e virò all'ultimo momento.

Il Rathyd davanti a loro fece un passo all'indietro; mentre cadeva, assestò un fendente verso il muso di Havok.

Karsa intercettò la spada con la sua. Sotto di lui, Havok si girò, balzando verso il centro della passerella.

La V si era dispersa, e tutti i guerrieri Rathyd erano alla sinistra di Karsa.

Havok lo portò in diagonale lungo la passerella. Con intenso piacere, Karsa menò frenetici colpi di spada, trovando carne e ossa tanto quanto armi. Prima di raggiungere il lato opposto, Havok si voltò e scalciò con le zampe posteriori, buttando giù un corpo massacrato.

Poi arrivò il branco. Figure ringhianti si gettarono sui guerrieri Rathyd e grida riempirono l'aria.

Karsa si tuffò con Havok nella calca furibonda. Due Rathyd erano riusciti ad allontanarsi dai cani e indietreggiavano lungo la passerella, le spade che colavano sangue.

Urlando una sfida, Karsa si lanciò all'inseguimento, e fu scioccato nel vedere entrambi gettarsi giù. «Maledetti codardi! Sono testimone della vostra vigliaccheria! I vostri giovani sono testimoni! I cani sono testimoni!»

Li vide arrancare, senza armi, nel terreno paludoso.

Arrivarono Delum e Bairoth; scesero da cavallo per aggiungere le loro spade alla frenesia dei cani sopravvissuti, che straziavano senza posa i Rathyd caduti.

Karsa tirò Havok da una parte, gli occhi ancora sui guerrieri in fuga, che erano stati raggiunti dai quattro giovani. «Io sono testimone! Urugal è te-

stimone!»

Mastino, la pelliccia grigia e nera appena visibile sotto gli spruzzi di sangue, arrivò ansimante al fianco di Havok; i muscoli guizzavano, ma non si vedevano ferite. Karsa notò che restavano altri quattro cani, mentre un quinto aveva perso l'estremità di una zampa anteriore e zoppicava in un cerchio rosso.

«Delum, fascia quella zampa; presto andrà cauterizzata.»

«A che ci serve una cagna da caccia con tre zampe, comandante?» chiese Bairoth, il respiro affannoso.

«Anche una cagna con tre zampe ha orecchie e un naso, Bairoth Gild. Un giorno giacerà grassa, il naso grigio, davanti al mio focolare, lo giuro. Ora, avete ferite?»

«Qualche graffio.» Bairoth scosse le spalle.

«Io ho perso un dito», annunciò Delum, prendendo una fascia di cuoio e avvicinandosi alla bestia ferita, «ma non uno importante».

Karsa guardò ancora i Rathyd in ritirata; avevano quasi raggiunto una macchia di pini. Il comandante rivolse loro un ultimo ghigno di scherno, poi posò una mano sulla fronte di Havok. «Mio padre ha detto la verità, Havok. Non ho mai cavalcato un cavallo come te.»

Un orecchio si era inclinato alle sue parole. Karsa si chinò ad accostare le labbra alla fronte dell'animale. «Tu e io», sussurrò, «diventeremo leggenda. Leggenda, Havok». Raddrizzandosi, studiò la distesa di corpi sulla passerella e sorrise. «È tempo di trofei, fratelli. Bairoth, il tuo teschio di orso è sopravvissuto?»

«Credo di sì, comandante.»

«La tua azione ci ha portato alla vittoria, Bairoth Gild.»

L'uomo robusto si girò a scrutare Karsa con gli occhi stretti. «Non cessi mai di sorprendermi, Karsa Orlong.»

«Lo stesso vale per la tua forza.»

L'uomo esitò, poi annuì. «Sono pago di seguirti, comandante.»

Lo sei sempre stato, Bairoth Gild, e questa è la differenza fra noi.

CAPITOLO DUE

> Ci sono indizi, se si scruta il terreno con occhio vigile e acuto, che quest'antica guerra Jaghut, la diciassettesima o diciottesima per i Kron T'lan Imass, andò terribilmente storta. L'Adepto che accompagnava la nostra spedizione

non espresse dubbi di sorta sul fatto che uno Jaghut rimaneva vivo nel ghiacciaio di Laederon. Orribilmente ferito, ma ancora dotato di formidabili poteri magici. Ben oltre la portata del fiume di ghiaccio (portata che diminuisce col tempo), ci sono resti di T'lan Imass, le ossa stranamente deformi, su cui aleggia tuttora l'odore del feroce, letale Omtose Phellack. Delle armi di pietra incantate dei Kron, restano solo quelle spezzate nel conflitto, suscitando l'ipotesi che saccheggiatori abbiano percorso queste lande, o che i superstiti T'lan Imass (se ce ne furono) le abbiano portate via con sé...

La Spedizione Nathii del 1012
Kenemass Trybanos, cronista

Credo», osservò Delum, mentre conducevano i cavalli giù dalla passerella, «che l'ultimo gruppo di cacciatori sia tornato indietro». «La piaga della codardia si diffonde sempre più», ruggì Karsa. «Hanno capito subito», tuonò Bairoth, «che stavamo attraversando le loro terre, che il nostro primo attacco non era una semplice razzia. Perciò aspetteranno il nostro ritorno e, probabilmente, chiameranno i guerrieri di altri villaggi».

«La cosa non mi preoccupa, Bairoth Gild.»

«Lo so, Karsa Orlong, perché quale parte di questo viaggio non avevi già previsto? Però ci aspettano altre due valli Rathyd. Ci saranno villaggi... li aggiriamo o raccogliamo altri trofei?»

«Saremo carichi di troppi trofei quando raggiungeremo le pianure presso il Lago d'Argento», commentò Delum.

Karsa rise. «Bairoth Gild, scivoleremo per queste valli come serpenti nella notte, fino all'ultimo villaggio. Però vorrei attirare altri cacciatori verso di noi, fino alle terre dei Sunyd.»

Delum aveva trovato una pista che risaliva il fianco della valle.

Karsa lanciò un'occhiata alla cagna che zoppicava dietro di loro: Mastino le camminava accanto; forse era la sua compagna. Fu contento di non averla uccisa.

La frescura dell'aria confermò che ascendevano di quota. Il territorio Sunyd era ancora più in alto e confinava con il lato orientale della scarpata. Secondo le istruzioni di Pahlk a Karsa, un solo passo attraversava la scarpata, contrassegnato da una cascata torrenziale che sfociava nel Lago

d'Argento. La discesa era infida; Pahlk l'aveva chiamato il Passo delle Ossa.

La pista cominciò a snodarsi sinuosa fra massi crepati dal gelo e alberi caduti. Ora vedevano la sommità, a seicento passi di distanza.

I guerrieri scesero da cavallo. Karsa prese fra le braccia la cagna ferita, la posò sul dorso di Havok e la legò con le cinghie. La bestia non protestò. Mastino si affiancò al destriero.

Ripresero il viaggio.

Il sole bagnava il pendio di oro lucente quando arrivarono a cento passi dalla sommità, raggiungendo un'ampia cornice che sembrava - attraverso una rada foresta di querce torte dal vento - correre lungo tutto il fianco della valle. Studiando la distesa alla sua destra, Delum grugnì, poi disse: «Vedo una caverna. Là», indicò, «dietro quegli alberi caduti, dove la cornice fa una sporgenza».

Bairoth annuì. «Abbastanza grande da ospitare i cavalli, a quanto pare. Karsa Orlong, se dobbiamo cominciare a cavalcare di notte...»

«D'accordo.»

Delum fece strada lungo la cornice. Mastino, che lo seguiva, rallentò nell'avvicinarsi all'imbocco della caverna, poi si stese quasi piatto a terra e avanzò pian piano.

I guerrieri Uryd aspettarono di vedere se il cane rizzava il pelo, segnalando la presenza di un orso grigio o di qualche altro occupante. Dopo un lungo attimo, Mastino si girò a guardare i compagni e trotterellò nella caverna.

Gli alberi caduti facevano da schermo naturale fra la caverna e la valle sottostante. A bloccare parzialmente l'ingresso c'era un cumulo di pietrisco.

Bairoth cominciò ad aprire un sentiero per i cavalli. Delum e Karsa seguirono Mastino.

Oltre il mucchio di sabbia e sassi caduti, il pavimento si stendeva piatto sotto foglie secche. La luce del tramonto gettava macchie gialle sulla parete di fondo, rivelando una massa quasi compatta di geroglifici scavati nella roccia. Un piccolo tumulo di pietre impilate si levava al centro della camera a volta.

Mastino non si vedeva, ma le sue impronte attraversavano il pavimento, scomparendo in una zona buia vicino al fondo.

Delum avanzò, gli occhi su un unico, gigantesco geroglifico proprio di fronte all'ingresso. «Quel Segno di Sangue non è né Rathyd né Sunyd»,

osservò.

«Ma le parole al di sotto sono Teblor», asserì Karsa.

«Lo stile è molto...» Delum aggrottò le sopracciglia, «... ornato».

Karsa prese a leggere ad alta voce. «*"Io ho condotto le famiglie superstiti, giù dalle regioni montuose, attraverso le vene spezzate sanguinanti sotto il sole..."* Vene spezzate?»

«Il ghiaccio», rispose Delum.

«*"Eravamo così pochi. Il nostro sangue era torbido, e lo sarebbe diventato sempre più. Vidi la necessità di distruggere ciò che restava. Perché i T'lan Imass erano vicini e molto agitati, e inclini a continuare il loro massacro indiscriminato."*» Karsa corrugò la fronte. «T'lan Imass? Non conosco questi due termini.»

«Nemmeno io», replicò Delum. «Una tribù rivale, forse. Continua a leggere, Karsa Orlong. Il tuo occhio è più veloce del mio.»

«*"E così ho diviso il marito dalla moglie, il figlio dal genitore, il fratello dalla sorella. Ho forgiato famiglie nuove, mandandole via. Ognuna in un posto diverso. Ho proclamato le Leggi dell'Isolamento, dateci da Icarium che un tempo avevamo protetto e il cui cuore fu invaso dal dolore alla vista di ciò che ci era accaduto. Le Leggi dell'Isolamento sarebbero state la nostra salvezza, purificando il sangue e rafforzando i nostri figli. Per tutti coloro che verranno e che leggeranno queste parole, questa è la mia giustificazione..."*»

«Queste parole mi turbano, Karsa Orlong.»

Karsa lanciò un'occhiata a Delum. «Perché? Non hanno significato per noi. Sono i vaneggiamenti di un anziano. Troppa roba. Incidere nella pietra tutte quelle lettere avrà richiesto anni, e solo un pazzo l'avrebbe fatto. Un pazzo che fu sepolto qui, solo, scacciato dal suo popolo...»

Delum puntò lo sguardo su Karsa. «Scacciato? Sì, credo che tu abbia ragione, comandante. Va' avanti, sentiamo la sua giustificazione e giudichiamo da soli.»

Scrollando le spalle, Karsa riportò l'attenzione alla parete. «*"Per sopravvivere, dobbiamo dimenticare. Così ci ha detto Icarium. Quelle cose cui eravamo giunti, che ci hanno rammollito, dobbiamo abbandonarle. Dobbiamo demolire i nostri..."* non conosco quella parola, *"e distruggere ogni singola pietra, senza lasciare nessuna traccia di ciò che è stato. Dobbiamo bruciare la nostra..."* un'altra parola sconosciuta, *"e lasciare solo cenere. Dobbiamo dimenticare la nostra storia e cercare solo le leggende più antiche, leggende che raccontano di un tempo in cui vivevamo con semplici-*

tà. Nelle foreste. Cacciando, pescando nei fiumi, allevando cavalli. Quando le nostre leggi erano quelle del razziatore, dell'assassino, quando tutto si misurava con un colpo di spada. Leggende che parlano di ostilità, di uccisioni e di stupri. Dobbiamo tornare a quei tempi terribili, per isolare i torrenti del nostro sangue, per intessere reti di parentela nuove, più strette. I nuovi legami devono nascere dallo stupro, perché solo la violenza può confinarli a episodi rari e casuali. Per purificare il nostro sangue, dobbiamo dimenticare tutto ciò che siamo stati, eppure ritrovare ciò che un tempo eravamo..."».

«Più giù», lo esortò Delum, accovacciandosi. «Riconosco delle parole. Leggi qui, Karsa Orlong.»

«C'è buio, Delum Thord, ma ci proverò. Ah, sì. Questi sono... nomi. *"A queste nuove tribù ho assegnato nomi, i nomi dati da mio padre per i suoi figli."* Segue una lista. *"Baryd, Sanyd, Phalyd, Urad, Gelad, Manyd, Rathyd e Lanyd. Queste, quindi, saranno le nuove tribù..."* Fa troppo buio per leggere oltre, Delum Thord», aggiunse Karsa, lottando contro un gelo improvviso, «e non ne ho voglia. Questi pensieri sono assurdi; menzogne frutto della febbre».

«Phalyd e Lanyd sono...»

Karsa si raddrizzò. «Basta, Delum Thord.»

«Il nome di Icarium è sopravvissuto nel nostro...»

«Basta!» ruggì Karsa. «Queste parole non hanno senso!»

«Come dici tu, Karsa Orlong.»

Mastino emerse dal buio, dove una fenditura più scura era ora evidente ai due guerrieri. Delum la indicò con la testa. «Dentro c'è il corpo dell'incisore.»

«Ci sarà entrato per morire», ribatté Karsa in tono di scherno. «Andiamo da Bairoth. I cavalli possono stare qui; noi dormiremo fuori.»

Entrambi i guerrieri tornarono all'imbocco della caverna; dietro di loro, Mastino rimase ancora per un attimo accanto al tumulo. Il sole aveva lasciato la parete, riempiendo la caverna di ombre. Gli occhi del cane brillarono nell'oscurità.

Due notti dopo, seduti sui cavalli, guardavano giù nella valle dei Sunyd. Il piano di tirarsi dietro inseguitori Rathyd era fallito, perché gli ultimi villaggi da loro incontrati erano stati abbandonati da tempo. Le piste circostanti erano coperte di vegetazione e le piogge avevano sottratto il carbone di legna ai focolari, lasciando solo macchie nere bordate di rosso sul terre-

no.

E ora, per tutta l'estensione della valle Sunyd, non si vedevano fuochi.

«Sono scappati», borbottò Bairoth.

«Ma non da noi», rispose Delum, «se i villaggi Sunyd si dimostrano simili a quelli Rathyd. Questa fuga risale a molto tempo fa».

Bairoth grugnì. «Dove sono andati, allora?»

Karsa scosse le spalle. «Ci sono valli Sunyd a nord di questa. Una decina, o più. E alcune anche a sud. Forse c'è stato uno scisma. Per noi poco importa, tranne che non raccoglieremo altri trofei fino al Lago d'Argento.»

«Comandante», chiese Bairoth. «Quando arriveremo al Lago d'Argento, condurremo la nostra razzia sotto il sole o la ruota delle stelle? Con una valle vuota davanti, potremmo accamparci di notte. Queste piste non ci sono familiari, e ci costringono ad avanzare lentamente col buio.»

«Giusto, Bairoth Gild. La nostra razzia avverrà di giorno. Scendiamo in fondo alla valle, e scegliamo un posto per accamparci.»

La ruota delle stelle aveva compiuto un quarto del suo viaggio quando i guerrieri Uryd trovarono un accampamento adatto. Durante la discesa, con l'aiuto dei cani, Delum aveva ucciso alcune lepri selvatiche, che ora scuoiò e infilzò su uno spiedo, mentre Bairoth allestiva un piccolo fuoco.

Karsa badò ai cavalli, poi raggiunse i compagni presso il focolare. Aspettarono che la carne cuocesse; lo sfrigolio e l'odore dolciastro sembravano strani dopo tanta carne cruda. Karsa sentì la stanchezza invadergli i muscoli; solo ora si rendeva conto di essere esausto.

Le lepri erano pronte. I tre guerrieri mangiarono in silenzio.

«Delum ha parlato», annunciò Bairoth, quando ebbero finito, «delle parole scritte nella caverna».

Karsa lanciò un'occhiata a Delum. «Delum Thord ha parlato quando non avrebbe dovuto. Nella caverna ci sono i vaneggiamenti di un pazzo, nient'altro.»

«Ci ho riflettuto», insistette Bairoth, «e credo che contengano delle verità».

«Una credenza erronea, Bairoth Gild.»

«No, comandante. I nomi delle tribù... sono d'accordo con Delum quando dice che ci sono anche i nostri. "Urad" assomiglia troppo a Uryd per essere casuale, specialmente quando altri tre nomi sono corretti. Certo, una di quelle tribù è scomparsa da tempo, ma persino le nostre leggende mormorano di un'epoca in cui ce n'erano più di adesso. E quelle due parole che non conoscevi, Karsa Orlong. "Grandi villaggi" e "corteccia gialla"...»

«Le parole non erano quelle!»

«No, ma è la migliore approssimazione che Delum ha trovato. Karsa Orlong, la mano che ha inciso quelle parole apparteneva a un luogo e a un tempo sofisticati, un luogo e un tempo in cui la lingua Teblor era, se possibile, ancora più complessa di adesso.»

Karsa sputò nel fuoco. «Bairoth Gild, se tu e Delum dite il vero, devo chiedere: che valore ha per noi, ora? Siamo un popolo caduto? Non si tratta di una rivelazione. Tutte le nostre leggende parlano di un'epoca di gloria, molto tempo fa, quando fra i Teblor camminavano cento eroi, eroi che avrebbero fatto sembrare persino mio nonno, Pahlk, un bambino fra gli uomini...»

Delum intervenne, la fronte corrugata: «Ed è proprio questo a turbarmi, Karsa Orlong. Quelle leggende e i loro racconti di gloria descrivono un tempo poco diverso dal nostro. Sì, più eroi, gesta più grandi, ma fondamentalmente lo stesso stile di vita. A volte sembra che lo scopo di quei racconti sia istruire, insegnare un codice di comportamento, il modo giusto di essere Teblor».

Bairoth annuì. «E lì, in quelle parole incise nella caverna, ci viene offerta la spiegazione.»

«La descrizione di come saremmo stati», aggiunse Delum. «No, di come *siamo*.»

«Non ha nessuna importanza», ruggì Karsa.

«Eravamo un popolo sconfitto», continuò Delum, come se non avesse sentito. «Ridotti a una debole manciata di uomini.» Incrociò li occhi di Karsa sopra il fuoco. «I nostri fratelli e sorelle che sono stati dati ai Volti nella Roccia... quanti di loro nacquero con qualche pecca? Troppe dita, bocche senza palato, facce senza occhi. Abbiamo visto la stessa cosa nei cani e nei cavalli. Difetti nati dagli incroci fra consanguinei. L'anziano nella caverna sapeva cosa minacciava il nostro popolo, così forgiò il modo di separarci, di ripulire lentamente il nostro sangue torbido, e fu cacciato come traditore dei Teblor. Siamo stati testimoni, in quella caverna, di un crimine antico...»

«Siamo caduti», concluse Bairoth, ridendo.

Delum gli lanciò un'occhiataccia. «E cosa ci sarebbe di tanto divertente, Bairoth Gild?»

«Se c'è bisogno di spiegarlo, Delum Thord, allora non ci provo neanche.»

La risata di Bairoth aveva gelato Karsa. «Nessuno di voi ha compreso il

vero significato di tutto questo...»

«Il significato che, secondo te, non esisteva?» grugnì Bairoth.

«I caduti conoscono solo una sfida», riprese Karsa. «Cioè rialzarsi. I Teblor furono un tempo pochi, e sconfitti. Così sia. Non siamo più pochi. Né, da quell'epoca, abbiamo conosciuto sconfitte. Chi, dalle pianure, osa avventurarsi nei nostri territori? È giunto il momento di affrontare la sfida. I Teblor devono risorgere.»

«E chi ci guiderà?» ribatté Bairoth, con aria di scherno. «Chi unirà le tribù?»

«Aspetta», intervenne Delum, gli occhi luccicanti. «Le tue parole risuonano di invidia sconveniente, Bairoth Gild. Con le nostre azioni, con le conquiste del nostro comandante, credi che le ombre degli antichi eroi potranno divorarci tutti interi? Io dico di no. Ora Karsa Orlong cammina fra quegli eroi, e noi con lui.»

Bairoth allungò le gambe accanto al focolare. «Come dici tu, Delum Thord.» La luce guizzante rivelò un largo sorriso apparentemente rivolto alle fiamme. «"Chi, dalle pianure, osa avventurarsi nei nostri territori?" Karsa Orlong, percorriamo una valle vuota. Vuota di Teblor, sì. Ma cosa li ha scacciati? Forse la sconfitta insegue un'altra volta i formidabili Teblor.»

Per un lungo attimo, nessuno dei tre parlò, poi Delum buttò un altro bastone nel fuoco. «Forse», mormorò, «non ci sono eroi fra i Sunyd».

Bairoth rise. «Vero. E fra tutti i Teblor, ci sono soltanto tre eroi. Basterà, credi?»

«Tre è meglio di due», sbottò Karsa, «ma, all'occorrenza, due basteranno».

«Prego i Sette, Karsa Orlong, perché la tua mente rimanga sempre libera dal dubbio.»

Karsa si accorse di aver stretto le mani sull'elsa della spada. «Ah, è così che la pensi! Il figlio di mio padre; mi si accusa delle debolezze di Synyg?»

Bairoth lo fissò, poi scosse lentamente la testa. «Tuo padre non è debole. Se ci sono dubbi di cui parlare adesso, riguardano Pahlk e la sua eroica razzia al Lago d'Argento.»

Karsa era balzato in piedi, la spada fra le mani.

Bairoth non si mosse. «Non vedi quello che vedo io», aggiunse sommessamente. «Tu hai il potenziale, Karsa Orlong, per essere il figlio di tuo padre. Prima ho mentito, dicendo che prego perché tu rimanga libero dal dubbio; voglio esattamente l'opposto. Prego perché il dubbio ti assalga,

perché ti temperi con la sua saggezza. Gli eroi delle nostre leggende, Karsa Orlong, erano terribili, erano mostri, perché non conoscevano l'incertezza.»

«Alzati, Bairoth Gild; non ti ucciderò finché non puoi usare la spada.»

«Non occorre, Karsa Orlong. Non sono tuo nemico.»

Delum avanzò con le mani piene di terriccio, che lasciò cadere nel fuoco. «È tardi», borbottò, «e forse Bairoth ha ragione, forse non siamo tanto soli in questa valle quanto crediamo di essere. Se non altro, potrebbero esserci sentinelle sull'altro lato. Comandante, questa notte sono corse solo parole; riserviamo lo spargimento di sangue ai veri nemici».

Karsa continuava a trafiggere Bairoth con lo sguardo. «Parole», ringhiò. «Sì, e per le parole che ha pronunciato, Bairoth Gild si deve scusare.»

«Io, Bairoth Gild, chiedo perdono per le mie parole. Ora, Karsa Orlong, vuoi mettere via la tua spada?»

«Ti avviso», concluse Karsa, «la prossima volta non mi placherò tanto facilmente».

«Intesi.»

Erba e cespugli avevano invaso il villaggio Sunyd. Le piste che conducevano ad esso erano quasi scomparse sotto i rovi, ma qua e là, fra le fondamenta di pietra delle case circolari, erano visibili i segni del fuoco e della violenza.

Delum scese da cavallo e cominciò a frugare fra le rovine; nel giro di pochi attimi, trovò le prime ossa.

Bairoth grugnì. «Una squadra di razziatori. Che non ha lasciato superstiti.»

Delum aveva in mano l'asta scheggiata di una freccia. «Abitanti delle pianure. I Sunyd tengono pochi cani, o non sarebbero stati così impreparati.»

«Adesso il nostro scopo non è più una razzia, ma una guerra. Andiamo al Lago d'Argento non come Uryd, ma come Teblor. E faremo vendetta.» Karsa scese da cavallo e tolse dai fagotti appesi alla sella quattro lenzuoli di cuoio, che avvolse intorno alle zampe di Havok per proteggerlo dai rovi. Gli altri due l'imitarono.

«Guidaci, comandante», lo esortò Delum, issandosi in groppa al suo destriero.

Karsa prese la cagna a tre zampe, posandola sul dorso di Havok. Riprendendo il suo posto, fissò Bairoth. Questi, che era pure rimontato a cavallo,

incrociò il suo sguardo a occhi stretti. «Guidaci, comandante.»

«Cavalcheremo il più velocemente possibile», annunciò Karsa, tirandosi la cagna fra le cosce. «Una volta superata questa valle, punteremo a nord, poi ancora a est. Domani sera dovremmo trovarci vicini al Passo delle Ossa, il varco che ci porterà verso sud e al Lago d'Argento.»

«E se incontriamo abitanti delle pianure?»

«Allora, Bairoth Gild, cominceremo a raccogliere trofei. Ma nessuno dovrà scampare: il nostro attacco alla fattoria dovrà essere una sorpresa assoluta, per non far fuggire i bambini.»

Costeggiarono il villaggio finché giunsero a una pista che li condusse nella foresta. Sotto gli alberi, la vegetazione era più rada, e poterono procedere al piccolo galoppo. In breve, cominciarono a risalire il lato della valle; al crepuscolo, arrivarono alla sommità e tirarono le redini. I cavalli fumavano di sudore.

Erano arrivati al bordo della scarpata. A nord e a est, l'orizzonte era una linea frastagliata di montagne, le cime incappucciate di neve e i fianchi percorsi da fiumi bianchi. Proprio davanti a loro, in fondo a un precipizio di trecento passi o più, giaceva un bacino vasto, coperto di foreste.

«Non vedo fuochi», osservò Delum, scrutando la valle avvolta nell'ombra.

«Ora dobbiamo costeggiare questo bordo, diretti a nord», annunciò Karsa. «Non ci sono piste lungo la parete di roccia.»

«I cavalli hanno bisogno di riposo», fece notare Delum. «Ma qui siamo molto visibili, comandante.»

«Portiamoli avanti a piedi». Karsa smontò. Quando posò a terra la cagna, Mastino la raggiunse subito. Karsa prese le redini di Havok; una pista di animali seguiva la cresta per una trentina di passi prima di scendere leggermente, tanto quanto bastava a nascondere il loro profilo contro il cielo.

Proseguirono finché, quando la ruota delle stelle aveva completato un quinto della sua corsa, non trovarono un vicolo cieco chiuso da alti muri in cui accamparsi. Delum cominciò a preparare il pasto mentre Bairoth strigliava i cavalli.

Portando con sé Mastino e la sua compagna, Karsa esplorò il cammino che li aspettava. Fino ad allora, le uniche tracce incontrate erano quelle di capre di montagna e pecore selvatiche. La cresta aveva cominciato una lenta discesa e lui sapeva che, più avanti, ci sarebbero stati un fiume formato dalle acque provenienti dalle montagne settentrionali e una cascata a tagliare il lato della scarpata.

Arretrando da un altro vicolo cieco sulla sinistra, i cani urtarono contro le gambe di Karsa. Questi allungò la mano su Mastino per calmarlo, e lo sentì tremare. Estrasse la spada. Annusò l'aria, ma non sentiva niente di insolito, né dal vicolo venivano rumori, benché fosse tanto vicino da poter udire il suono di un respiro.

Avanzò pian piano.

Una lastra massiccia dominava il pavimento di roccia, lasciando libero solo un avambraccio sui tre lati prima delle pareti. La superficie era priva di ornamenti, ma sembrava emanare una debole luce grigiastra. Karsa si avvicinò; si accovacciò davanti alla mano immobile che sporgeva dal bordo più vicino della lastra. Era magra ma integra, la pelle di un azzurro-verde lattiginoso, le unghie scheggiate, le dita macchiate di polvere bianca.

Tutto lo spazio a portata di quella mano era cosparso da solchi incisi profondamente nella pietra, profondi quanto le dita, incrociati in un motivo caotico.

La mano non apparteneva né a un Teblor né a un abitante delle pianure, ma era una via di mezzo in quanto a grandezza, con le ossa sporgenti, le dita strette e lunghe, con troppe giunture.

In qualche modo, la presenza di Karsa - forse il respiro, quando si era chinato a osservare - era stata avvertita, perché la mano, con uno spasmo convulso, si posò, le dita aperte, sulla pietra. E Karsa poté vedere i segni inconfondibili del fatto che era stata attaccata da animali, lupi di montagna e bestie ancora più feroci. Era stata graffiata e rosicchiata anche se, a quanto pareva, mai rotta.

A un rumore di passi alle sue spalle, Karsa si alzò, girandosi. Delum e Bairoth, le armi sguainate, avanzavano lungo la pista; li raggiunse.

«I tuoi due cani sono tornati quatti quatti da noi», borbottò Bairoth.

«Che cosa hai trovato, comandante?» sussurrò Delum.

«Un demone», rispose lui. «Inchiodato per l'eternità sotto quella pietra. È ancora vivo.»

«Il Forkassal.»

«A quanto pare, c'è molta verità nelle nostre leggende.»

Bairoth si avvicinò alla lastra. Accucciandosi davanti alla mano, la studiò a lungo nel buio, poi si alzò e arretrò. «Il Forkassal. Il demone delle montagne, il Cercatore della Pace.»

«Al tempo delle Guerre degli Spiriti, quando i nostri vecchi dei erano giovani», aggiunse Delum. «Cosa ricordi di quelle leggende, Karsa Orlong? Erano così brevi, ridotte a qualche frammento. Gli stessi anziani

ammettevano che gran parte si era persa molto tempo addietro, prima del risveglio dei Sette.»

«Frammenti», concordò Karsa. «Le Guerre degli Spiriti furono due, forse tre invasioni, e avevano poco a che fare con i Teblor. Dei e demoni stranieri. Le loro battaglie scossero le montagne, e rimase un'unica forza...»

«In quelle leggende», intervenne Delum, «c'è l'unico accenno a Icarium. Karsa Orlong, forse i T'lan Imass, di cui si parla nella caverna di quell'anziano, appartenevano alle Guerre degli Spiriti, e furono i vincitori, che se ne andarono senza mai ritornare. Forse furono le Guerre degli Spiriti a distruggere il nostro popolo».

Bairoth, che teneva lo sguardo fisso sulla lastra, parlò. «Il demone deve essere liberato.»

I due si volsero verso di lui, ammutoliti.

«Non dite niente», continuò Bairoth, «finché non avrò finito. Si diceva che il Forkassal fosse venuto nel luogo delle Guerre degli Spiriti per portare la pace fra i rivali. Questo è uno dei frammenti delle leggende; un altro dice che per il suo tentativo fu distrutto. Anche Icarium cercò di porre fine alle guerre, ma arrivò troppo tardi e, sapendo di non poterlo sconfiggere, i vincitori non ci provarono nemmeno. Un terzo pezzo. Delum Thord, le parole nella caverna parlavano anche di Icarium, no?».

«Sì, Bairoth Gild. Icarium diede ai Teblor le Leggi che assicurarono la nostra sopravvivenza.»

«Eppure, se avessero potuto, i T'lan Imass avrebbero messo una pietra anche addosso a lui.» Bairoth smise di parlare.

Karsa andò alla lastra. L'irregolarità della luminescenza indicava l'antichità dell'incantesimo, la lenta dissoluzione del potere che vi era stato investito. Gli anziani Teblor praticavano la magia, ma solo di rado. Dal risveglio dei Volti nella Roccia, la magia li visitava solo nei confini del sonno o della trance. Le antiche leggende parlavano di violente esibizioni di magia, di armi terribili temprate con maledizioni, ma Karsa sospettava si trattasse solo di elaborate invenzioni destinate a dare colore. Aggrottò le sopracciglia. «Non capisco niente di questa magia», ammise.

Bairoth e Delum lo raggiunsero.

La mano giaceva ancora immobile.

«Chissà se il demone può sentire le nostre parole», chiese Delum.

Bairoth grugnì. «Anche se fosse, come farebbe a capirle? Gli abitanti delle pianure parlano un'altra lingua; anche i demoni avranno la loro.»

«Eppure venne a portare la pace...»

«Non può sentirci», osservò Karsa. «Può solo avvertire la presenza di qualcuno... di qualcosa.»

Scrollando le spalle, Bairoth si accovacciò ancora accanto alla lastra. Dopo un attimo di esitazione, posò il palmo contro la pietra. «Non è né calda né fredda. La sua magia non ci riguarda.»

«Allora non deve respingere, ma solo trattenere», suggerì Delum.

«Noi tre dovremmo riuscire a sollevarla.»

Karsa fissò Bairoth. «Che cos'è che desideri risvegliare qui, Bairoth Gild?»

Il gigantesco guerriero levò lo sguardo, stringendo gli occhi. Alzò le sopracciglia e sorrise. «Un Portatore di Pace?»

«Non c'è valore nella pace.»

«Ci dev'essere pace fra i Teblor, o non saranno mai uniti.»

Karsa rifletté, la testa inclinata.

«Forse il demone è impazzito», borbottò Delum. «Quanto tempo è rimasto intrappolato sotto questa pietra?»

«Siamo in tre», replicò Bairoth.

«Ma questo demone proviene da un'epoca in cui fummo sconfitti, e se furono i T'lan Imass a imprigionarlo, lo fecero perché non potevano ucciderlo. Bairoth Gild, noi tre non saremmo una minaccia per questa creatura.»

«Ci saremo guadagnati la sua gratitudine.»

«La febbre della follia non conosce amici.»

Entrambi i guerrieri guardarono Karsa. «Non possiamo entrare nella mente di un demone», concluse questi, «ma possiamo notare una cosa, e cioè come esso cerca ancora di proteggersi. Questa mano solitaria ha respinto bestie di ogni sorta; ci vedo l'attaccamento a uno scopo».

«La pazienza di un immortale.» Bairoth annuì. «Sono d'accordo, Karsa Orlong.»

Karsa si volse verso Delum. «Delum Thord, hai ancora dei dubbi?»

«Sì, comandante, ma presterò la mia forza al tuo tentativo, perché leggo la decisione nei tuoi occhi.»

Senza un'altra parola, gli Uryd si accovacciarono lungo un lato della lastra, afferrando il bordo con le mani.

«Al quarto respiro», ordinò Karsa.

La pietra si sollevò con un raschio stridente, fra una nuvola di polvere. Uno sforzo congiunto la rovesciò, mandandola a creparsi contro la parete di roccia.

La figura era stata inchiodata sul lato. Il peso immenso della lastra doveva avere slogato ossa e schiacciato muscoli, ma ciò non era bastato a sconfiggere il demone che, nel corso dei millenni, aveva aperto una buca rozza, irregolare per parte del corpo stretto, stranamente allungato. La mano prima si era ricavata uno spazio, poi aveva lentamente scavato solchi per l'anca e la spalla. I piedi, nudi, avevano compiuto un'impresa simile. Polvere e ragnatele lo ricoprivano come un sudario grigiastro, e l'aria viziata, greve di uno strano puzzo di insetto, uscì con un turbinio visibile.

I tre guerrieri abbassarono lo sguardo sul demone.

Non si era ancora mosso, ma ne vedevano comunque la stranezza. Membra allungate, dalle giunture multiple, la pelle tesa e pallida come la luna. Capelli blu-neri si allargavano in massa dalla testa china, formando una rete sul pavimento. Il demone era nudo, e femmina.

Le membra ebbero uno spasmo.

Avvicinandosi, Bairoth parlò in tono sommesso, carezzevole. «Sei libera, demone. Noi siamo Teblor, della tribù degli Uryd. Se vuoi, ti aiuteremo. Dicci cosa ti serve.»

Le membra fremevano. Lentamente, la demone sollevò la testa. La mano sgusciò da sotto il corpo, sondando la superficie di pietra. Le ciocche di capelli toccate dalle dita si frantumarono in polvere. I muscoli si tesero lungo le braccia, il collo e le spalle, e la demone si levò in scatti tremanti. Si staccò polverosi veli di capelli, fino a esporre la testa liscia e bianca.

Bairoth si mosse a sostenerla, ma Karsa lo trattenne. «No, Bairoth Gild, ha conosciuto abbastanza pressione estranea. Non credo che vorrà essere toccata, non per molto tempo, e forse mai più.»

Bairoth lo fissò per un lungo attimo, poi sospirò e disse: «Karsa Orlong, sento la saggezza nelle tue parole. Non cessi mai di sorprendermi, e non si tratta di un insulto».

Karsa scrollò le spalle, riportando lo sguardo sulla demone. «Ora possiamo solo aspettare. Un demone conosce la sete? La fame? La sua gola non riceve acqua da generazioni, lo stomaco ha dimenticato la sua funzione, i polmoni non respirano a fondo da quando è stata posata la lastra. Fortunatamente è notte, perché il sole potrebbe incendiarle gli occhi...» Si fermò, poiché la demone, carponi, aveva alzato la testa e potevano guardarla in faccia per la prima volta.

Pelle come marmo lucido, priva di difetti, fronte ampia sopra enormi occhi blu notte, occhi piatti e asciutti simili a onice sotto uno strato di polvere. Zigomi alti, sporgenti, bocca ampia avvizzita e incrostata di cristalli

fini.

«Non c'è acqua in lei», osservò Delum. «Neanche una goccia.» Tornò all'accampamento.

La donna si accovacciò, poi tentò di mettersi in piedi.

Era difficile non intervenire, ma entrambi i guerrieri rimasero fermi, pronti però a prenderla se fosse caduta.

Lei sembrò accorgersene, perché incurvò lievemente un lato della bocca. Quel movimento trasformò il suo viso e, per reazione, Karsa sentì un tuffo al petto. *Si fa beffe della propria condizione; questa è la sua prima emozione dopo aver riguadagnato la libertà. È imbarazzata, ma capace di vedere il lato umoristico. Ascoltami, Urugal l'Intessuto, farò sì che coloro che l'hanno imprigionata rimpiangano la loro azione; loro o i loro discendenti pagheranno. Questi T'lan Imass mi hanno reso loro nemico. Io, Karsa Orlong, così giuro.*

Delum riapparve con una borraccia; nel vederla in piedi rallentò il passo.

Il corpo emaciato era un insieme di piani e angoli. I seni erano alti e ben divisi, lo sterno sporgente. Alta quanto un bambino Teblor, sembrava possedere una gran quantità di costole.

Vide la borraccia, ma non tese le mani; invece, si girò a guardare il posto in cui era giaciuta.

Karsa vedeva il petto alzarsi ed abbassarsi al ritmo del respiro, ma per il resto la demone era ferma.

«Sei la Forkassal?» chiese Bairoth.

Lei fece un altro mezzo sorriso.

«Noi siamo Teblor», continuò lui; il sorriso si allargò leggermente in quello che Karsa interpretò come un chiaro segno di riconoscimento, per quanto stranamente condito di divertimento.

«Ti capisce», osservò.

Delum si avvicinò con la borraccia, ma si fermò quando lei scosse la testa.

Ora Karsa vide che gli. occhi erano meno polverosi, le labbra un po' più piene. «Si sta riprendendo», annunciò.

«Aveva solo bisogno della libertà», decretò Bairoth.

«Come il lichene indurito dal sole si ammorbidisce nella notte», spiegò Karsa, «la sua sete è placata dall'aria...».

La demone si girò verso di lui, irrigidendosi.

«Se ti ho offeso in qualche modo...»

Prima che potesse tirare un altro respiro, la donna gli fu addosso. Cinque

colpi violenti lo mandarono gambe all'aria: il pavimento di roccia pungeva come un letto di formiche mordaci. Non aveva più aria nei polmoni. Il dolore l'invase: non riusciva a muoversi.

Sentì il grido di guerra di Delum, interrotto da un grugnito strozzato, poi il rumore di un altro corpo che urtava il terreno.

«Forkassal!» gridò Bairoth. «Smettila! Lascialo...»

Sbattendo le palpebre, Karsa vide il viso della donna sopra il suo. Si avvicinava; gli occhi scintillanti come pozze scure, le labbra piene e quasi violette alla luce delle stelle.

Con voce rauca, gli sussurrò nella lingua dei Teblor: «Non ti lasciano, eh? Questi miei antichi nemici. A quanto pare, rompergli le ossa non è bastato». Qualcosa nei suoi occhi si ammorbidì. «La tua razza merita di meglio.» Il viso si ritirò lentamente. «Dovrò per forza aspettare. Aspettare di vedere cosa viene da te, prima di decidere se donarti, guerriero, la mia pace eterna.»

«Forkassal!» risuonò la voce di Bairoth.

Lei si raddrizzò, girandosi con fluidità straordinaria. «Sei caduto in basso, per storpiare a questo modo il nome della mia razza, per non parlare del tuo. Io sono una Forkrul Assail, giovane guerriero, non una demone. Sono Calma, Portatrice di Pace, e ti avverto, il mio desiderio di donarla è molto forte in questo momento, per cui togli la mano da quell'arma.»

«Ma ti abbiamo liberato!» gridò Bairoth. «Eppure hai buttato a terra Karsa e Delum!»

Lei rise. «E Icarium e quei maledetti T'lan Imass non apprezzeranno che abbiate disfatto la loro opera. Del resto, è possibile che Icarium non ricordi, e i T'lan Imass sono lontani. Be', non offrirò loro un'altra possibilità. Ma conosco la gratitudine, guerriero, e così ti darò quest'informazione. Quello di nome Karsa è stato scelto. Se dovessi dirti anche il poco che avverto del suo scopo ultimo, cercheresti di ucciderlo. Ma non servirebbe a niente, perché quelli che lo usano ne sceglierebbero un altro. Sorveglia questo tuo amico. Arriverà il momento in cui sarà pronto a cambiare il mondo, e allora sarò lì. Perché io porto la pace. In quel momento, smetti di sorvegliarlo. Resta indietro, come hai fatto adesso.»

Karsa emise un respiro rotto dai singhiozzi. Un'ondata di nausea lo fece girare sul fianco e vomitare sul pavimento di pietra. Fra gli ansiti e i colpi di tosse, sentì la Forkrul Assail, la donna di nome Calma, allontanarsi.

Un attimo dopo, Bairoth si inginocchiò al suo fianco. «Delum è gravemente ferito, comandante», annunciò. «Gli esce del liquido dalla testa. Mi

pento di aver liberato questa... questa creatura. Delum aveva dei dubbi. E lui...»

Karsa sputò; combattendo fitte di dolore nel petto straziato, si tirò in piedi. «Non potevi sapere, Bairoth Gild», borbottò, asciugandosi gli occhi dalle lacrime.

«Comandante, non ho estratto la mia spada. Non ho cercato di proteggerti...»

«Il che lascia uno di noi in buona salute», ringhiò Karsa, barcollando fino al punto in cui Delum giaceva sul pavimento di roccia. Era stato scagliato a una certa distanza, apparentemente da un unico colpo. Aveva la fronte attraversata diagonalmente da quattro ferite profonde; dall'osso sottostante trasudava un liquido giallastro. *I polpastrelli di lei.* Delum aveva gli occhi sgranati, ma offuscati dalla confusione. Intere parti del viso pendevano molli, come se nessun pensiero sottostante potesse comporle in un'espressione.

Bairoth lo raggiunse. «Il liquido è limpido. È il sangue del pensiero. Delum Thord non tornerà indietro del tutto con una ferita del genere.»

«No», mormorò Karsa.

«È colpa mia.»

«No, Delum ha commesso un errore. Sono forse morto, io? La Forkassal ha scelto di non uccidermi. Delum avrebbe dovuto non fare niente, come te.»

Bairoth ebbe un sussulto. «Lei ti ha parlato, Karsa Orlong. L'ho sentita mormorare; cosa ti ha detto?»

«Ho capito poco, se non che la pace portata da lei è la morte.»

«Le nostre leggende si sono distorte col tempo.»

«Sì, Bairoth Gild. Vieni, dobbiamo fasciare le ferite di Delum. Il sangue del pensiero si raccoglierà nelle bende e si asciugherà, chiudendo i buchi. Allora, forse, Delum tornerà un po' da noi.»

I due guerrieri si diressero all'accampamento. All'arrivo, trovarono i cani rannicchiati l'uno contro l'altro, scossi dai brividi. Al centro della radura correvano le impronte di Calma, dirette a sud.

Un vento freddo, pungente soffiava lungo il bordo della scarpata. Appoggiato alla parete di roccia, Karsa guardava Delum muoversi carponi fra i cani, allungando le mani per attirarli a sé e accarezzarli. Emetteva versi cantilenanti, e il sorriso non lasciava mai la metà del viso che ancora funzionava.

I cani erano cacciatori; tolleravano le manipolazioni ma, di tanto in tanto, emettevano bassi ringhi accompagnati da scatti delle mascelle, ai quali Delum sembrava indifferente.

Mastino, sdraiato ai piedi di Karsa, seguiva con occhi assonnati i movimenti di Delum tra il branco.

Il viaggio di ritorno di Delum Thord, durato quasi un giorno, aveva riportato solo la minima parte dell'antico guerriero. Il giorno dopo, Karsa e Bairoth avevano aspettato di vedere se sarebbe arrivato dell'altro, abbastanza da infondere luce nei suoi occhi, abbastanza da fargli guardare i vecchi compagni. Ma non c'erano stati cambiamenti. Delum vedeva solo i cani.

Il mattino presto, Bairoth era andato a caccia ma, col passare del tempo, Karsa intuì che aveva scelto di evitare l'accampamento per altre ragioni. Liberare la demone aveva sottratto loro Delum: le parole di Bairoth avevano avuto una ricompensa amara. Karsa faticava a capire il bisogno di punirsi; l'errore era stato di Delum, che aveva puntato la spada contro la demone. Le costole ammaccate di Karsa testimoniavano l'abilità guerresca della Forkrul Assail: aveva attaccato con rapidità impressionante. In confronto a lei, i tre Teblor erano come bambini; Delum avrebbe dovuto capirlo subito e tener ferma la mano come Bairoth.

Invece aveva agito scioccamente, e ora strisciava fra i cani. Poiché i Volti nella Roccia non avevano pietà per i guerrieri sciocchi, perché avrebbe dovuto averla Karsa Orlong? Bairoth trasformava il rimorso, la pietà e il castigo in nettari che lo lasciavano a vagare come un ubriaco.

Karsa stava perdendo la pazienza. Il viaggio andava ripreso. Se c'era qualcosa che poteva restituire Delum a se stesso era la battaglia, la furia del sangue che risvegliava l'anima con il suo ardore.

Rumore di passi dalla pista. Mastino girò la testa per un attimo.

Apparve Bairoth, la carcassa di una capra selvatica sulla spalla. Si fermò a osservare Delum, poi lasciò cadere la bestia in un acciottolio di zoccoli. Tirò fuori il coltello da macellaio e si inginocchiò.

«Abbiamo perso un altro giorno», dichiarò Karsa.

«La selvaggina è scarsa», ribatté Bairoth, aprendo la pancia della capra.

I cani si disposero a semicerchio, speranzosi, e Delum prese posto fra loro. Bairoth cominciò a gettare organi inzuppati di sangue, ma nessuno si mosse.

Karsa toccò sul fianco Mastino, che avanzò seguito dalla compagna a tre zampe. Fiutò le offerte, una alla volta, e scelse il fegato, mentre la compa-

gna decise per il cuore. Trotterellarono via con i loro gioielli; solo allora gli altri si avvicinarono a ciò che restava, bisticciando ringhiosi. Scoprendo i denti in segno di sfida, Delum balzò a strappare un polmone dalle mascelle di un cane; poi si tirò da parte con il suo trofeo.

Karsa vide Mastino alzarsi e andare da Delum, e Delum mollare il polmone con un uggiolio, la testa bassa; Mastino leccò il sangue intorno all'organo, poi tornò al suo pasto.

Con un grugnito, Karsa osservò: «Il branco di Mastino è cresciuto di un'unità». Non ricevendo risposta, volse lo sguardo su Bairoth che fissava Delum inorridito. «Vedi il suo sorriso, Bairoth Gild? Delum Thord ha trovato la felicità, e questo ci dice che non tornerà più. Perché dovrebbe?»

Bairoth scrutò le proprie mani insanguinate, il coltello che scintillava rosso nella luce morente. «Non conosci il dolore, comandante?» chiese in un sussurro.

«No. Non è morto.»

«Sarebbe meglio che lo fosse!»

«Allora uccidilo.»

Gli occhi di Bairoth arsero di puro odio. «Karsa Orlong, che cosa ti ha detto lei?»

A quella domanda inaspettata, Karsa aggrottò le sopracciglia, poi scosse le spalle. «Mi ha maledetto per la mia ignoranza. Ma le sue parole non potevano ferirmi, poiché ero completamente indifferente.»

Bairoth strinse gli occhi. «Vuoi trasformare in scherzo ciò che è successo. Comandante, tu non mi guidi più. Non ti proteggerò in questa tua dannata guerra. Abbiamo perso troppo...»

«In te c'è debolezza, Bairoth Gild; lo so da anni. Non sei diverso da quello che è diventato Delum, ed è questa verità a tormentarti. Credevi veramente che saremmo tornati da questo viaggio senza cicatrici? Ci credevi immuni ai nostri nemici?»

«Così tu credi...»

Karsa fece una risata aspra. «Sei uno sciocco, Bairoth Gild. Come siamo arrivati così lontano, superando le terre Rathyd e Sunyd, superando le battaglie che abbiamo combattuto? La nostra vittoria non è stata un dono dei Sette. Il successo è stato forgiato dalla nostra abilità con le spade e dalla mia guida. Ma tu in me hai visto solo spavalderia, simile a quella di un giovane nuovo ai modi del guerriero. Ti sei illuso, e ne hai ricavato conforto. Non mi sei superiore, Bairoth Gild; in niente.»

Bairoth aveva gli occhi sgranati; le mani cremisi tremavano.

«E ora», ringhiò Karsa, «se vuoi sopravvivere, sopravvivere a questo viaggio, a *me*, allora ti consiglio di imparare da capo quale valore c'è nel seguire. La tua vita è nelle mani del tuo comandante. Seguimi alla vittoria, Bairoth Gild, oppure cadi sul ciglio della strada. Comunque vada, racconterò la storia con parole vere. Allora, cosa scegli?».

Le emozioni guizzavano come scintille sul viso largo di Bairoth, improvvisamente pallido. L'uomo fece qualche respiro affannoso.

«Sono io a condurre questo branco», mormorò Karsa. «Intendi sfidarmi?»

Bairoth fissò Karsa negli occhi. «Siamo amanti da molto tempo, Dayliss e io. Tu non sapevi niente, e noi ridevano dei tuoi goffi tentativi di corteggiamento. Ogni giorno avanzavi tronfio fra noi, pieno di parole audaci, sempre sfidandomi, sempre cercando di sminuirmi ai suoi occhi. Ma noi ridevano, e passavamo le notti abbracciati. Karsa Orlong, forse sarai l'unico a tornare; anzi, sono sicuro che farai in modo che così succeda, per cui sono praticamente morto. Ma non ho paura. E quando tornerai al villaggio, comandante, farai di Dayliss tua moglie. Ma una verità resterà con te fino alla fine dei tuoi giorni: con Dayliss non sono stato io a seguire, ma tu. E questo non potrai cambiarlo.»

Karsa scoprì lentamente i denti. «Dayliss? Mia moglie? Non credo proprio; anzi, la denuncerò alla tribù, per aver giaciuto con un uomo che non era suo marito. Subirà la tonsura, e poi ne farò... la mia schiava...»

Bairoth lo aggredì, il coltello lampeggiante. La schiena alla parete di roccia, Karsa si girò di fianco, ma non riuscì a ritrovare l'equilibrio prima che Bairoth gli fosse addosso, un braccio stretto intorno al collo, la lama del coltello che graffiava il petto, risalendo verso la gola.

Poi i cani balzarono su entrambi; ci furono ringhi, denti che trafiggevano il cuoio.

Bairoth gridò e si ritrasse, lasciando la presa.

Rotolando sulla schiena, Karsa vide l'altro barcollare, con cani appesi per le mascelle a entrambe le braccia. Mastino aveva i denti affondati nel fianco di Bairoth, e altre bestie si lanciavano in avanti. Il guerriero crollò a terra.

«Via!» urlò Karsa.

Con un sussulto, i cani arretrarono, senza smettere di ringhiare. Da un lato, vide Karsa, stava accovacciato Delum, il viso contorto in un sorriso selvaggio, gli occhi scintillanti; le mani penzoloni afferravano spasmodicamente l'aria. Volgendo lo sguardo oltre Delum, Karsa s'irrigidì. A un suo

sibilo, i cani ammutolirono di colpo.

Bairoth si mise carponi, sollevando la testa.

Karsa indicò col dito.

A un centinaio di passi lungo la pista, si vedevano guizzare delle torce. Poiché i rumori restavano intrappolati nel vicolo cieco, molto probabilmente la lotta non era stata udita.

Karsa estrasse la spada e partì. Se erano Sunyd, quelli che si avvicinavano davano prova di un'imprudenza che intendeva rendere fatale; ma, più probabilmente, erano abitanti delle pianure. Spostandosi da un'ombra all'altra lungo la pista, il guerriero si accorse che c'era almeno una mezza dozzina di torce; la squadra era piuttosto numerosa, e parlava proprio nella brutta lingua delle pianure.

Bairoth lo raggiunse, la spada sguainata. Sangue gocciolava dai morsi sulle braccia e colava lungo l'anca. Karsa lo respinse con un gesto.

Bairoth fece una smorfia e arretrò.

Gli abitanti delle pianure erano arrivati al vicolo cieco in cui era stata imprigionata la demone. La luce delle torce danzava sulle alte pareti di pietra; le voci si alzarono, vibranti di allarme.

Karsa scivolò avanti in silenzio, finché non arrivò proprio dietro alla pozza di luce. Nove uomini. All'entrata del vicolo, gli occhi sulla pista, ce n'erano due, vestiti di elmo e armatura, pesanti balestre fra le braccia e spade alla cintola; da un lato, c'erano quattro maschi avvolti in vesti dai colori della terra, i capelli raccolti in trecce legate sullo sterno, nessuno di essi portava armi.

Gli altri tre sembravano ricognitori, vestiti di cuoio aderente, armati di archi corti e coltelli da caccia, la fronte coperta di tatuaggi tribali. Uno di questi doveva essere il capo, perché parlava in tono aspro, come per impartire ordini. Gli altri due, accovacciati accanto alla buca, studiavano il pavimento di pietra.

Entrambe le guardie stavano nel cerchio di luce, ed erano cieche al buio al di là; nessuna sembrava particolarmente vigile.

Karsa aggiustò la presa sulla spada, lo sguardo fisso su quella più vicina. Poi partì alla carica.

La testa volò via dalle spalle fra zampilli di sangue. La corsa portò il guerriero fino al punto in cui era stata l'altra guardia, ora scomparsa. Imprecando, il Teblor si girò, puntando sui tre ricognitori, che si erano dispersi fra i sibili delle spade sguainate.

Karsa scoppiò a ridere. Nel vicolo circondato da alte mura, c'era ben po-

co spazio oltre la sua portata.

Uno dei ricognitori gridò qualcosa e si lanciò in avanti.

La spada di legno-sangue di Karsa calò di scatto, spezzando tendini e ossa. L'abitante delle pianure si afflosciò a terra con un urlo. Superandolo, Karsa liberò l'arma dal suo corpo.

Gli altri due ricognitori si erano allontanati l'uno dall'altro e ora attaccavano dai lati. Ignorandone uno - e sentendo il coltello dalla larga lama penetrare nell'armatura di cuoio per graffiargli le costole - Karsa respinse l'assalto dell'altro, cui schiacciò il cranio con la spada. Una sferzata all'indietro intercettò il primo ricognitore, mandandolo a sbattere contro il muro di pietra.

Le quattro figure avvolte nelle vesti aspettavano Karsa; unite in un canto sommesso, manifestavano scarso timore.

Davanti a loro l'aria brillò misteriosamente, e un fuoco scintillante si sviluppò all'improvviso, avanzando a inghiottire Karsa. Infuriava contro di lui, con migliaia di mani che graffiavano, strappavano, picchiavano il suo corpo, il suo viso e i suoi occhi.

Karsa, le spalle piegate in avanti, vi passò attraverso.

Il fuoco si spaccò, le fiamme fuggirono nell'aria notturna. Scacciandone gli effetti con un ringhio sommesso, Karsa si avvicinò ai quattro.

Le loro espressioni, sicure e serene fino a un attimo prima, ora rivelavano un'incredulità che si mutò rapidamente in orrore quando la spada di Karsa li trafisse.

Morirono tanto facilmente quanto gli altri; pochi momenti dopo, il Teblor torreggiava fra i corpi scossi dagli spasmi. Torce giacevano qua e là sul pavimento di pietra, gettando una luce fumosa che danzava sulle pareti del vicolo.

Apparve Bairoth Gild. «La seconda guardia è fuggita su per la pista, comandante», annunciò. «La stanno inseguendo i cani.»

Karsa grugnì.

«Karsa Orlong, hai ucciso il primo gruppo di bambini. I trofei sono tuoi.»

Abbassandosi, Karsa chiuse le dita di una mano intorno alla veste di uno dei corpi ai suoi piedi. Raddrizzandosi, lo sollevò e studiò le membra esili, la testa piccola con le strane trecce. Il viso era rugoso, come quello di un Teblor dopo secoli e secoli di vita, ma grande quanto quello di un Teblor neonato.

«Strillavano come infanti», osservò Bairoth. «I racconti sono veri, allo-

ra. Questi abitanti delle pianure sono proprio come bambini.»

«Eppure no», ribatté Karsa, scrutando il viso vecchio rilasciato nella morte.

«Sono morti facilmente.»

«Sì.» Karsa gettò il corpo lontano. «Bairoth Gild, questi sono i nostri nemici. Intendi seguire il tuo comandante?»

«Per questa guerra, sì», rispose Bairoth. «Karsa Orlong, non parlerò più del nostro... villaggio. Ciò che si frappone fra noi deve aspettare il nostro ritorno.»

«Intesi.»

Due dei cani non tornarono e quando, all'alba, Mastino e gli altri riapparvero nell'accampamento, nel loro incedere non c'era nulla di tronfio. Sorprendentemente, la guardia solitaria era riuscita in qualche modo a fuggire. Delum, che per tutta la notte aveva tenuto le braccia strette intorno alla compagna di Mastino, uggiolò all'arrivo del branco.

Bairoth spostò le provviste dal suo cavallo e da quello di Karsa al destriero di Delum, perché era chiaro che questi aveva perso ogni capacità di cavalcare; avrebbe corso con i cani.

«Forse la guardia veniva dal Lago d'Argento», osservò Bairoth. «Forse avviserà la sua gente del nostro arrivo.»

«Troveremo quell'uomo», ruggì Karsa, da dove stava accovacciato ad appendere l'ultimo dei suoi trofei alla corda di cuoio. «Solo salendo può essere riuscito ad eludere i cani, per cui non potrà scappare velocemente. Cercheremo le sue tracce. Se ha continuato per tutta la notte, sarà stanco; altrimenti sarà vicino.» Raddrizzandosi, Karsa tese avanti a sé la fila di orecchie e lingue, la studiò per un attimo, poi si avvolse i trofei intorno al collo.

Issandosi in groppa a Havok, prese le redini.

I cani andarono avanti a esplorare la pista, Delum fra loro, la cagna ferita fra le braccia.

Partirono.

Appena prima di mezzogiorno incontrarono le tracce dell'abitante delle pianure, a trenta passi dai corpi dei cani mancanti, entrambi trafitti da un quadrello. Sparsi qua e là c'erano pezzi di armatura, cinghie e accessori: la guardia si era tolta più peso possibile.

«Questo bambino è furbo», commentò Bairoth. «Ci sentirà prima che possiamo vederlo e preparerà un'imboscata.» Fece guizzare lo sguardo

verso Delum. «Altri cani saranno uccisi.»

Karsa scosse la testa. «Non ci tenderà imboscate, perché così morirà, e lui lo sa. Se lo raggiungeremo, cercherà di nascondersi. La sua unica speranza è la fuga su per la parete della rupe, e così lo supereremo, arrivando prima di lui al Lago d'Argento.»

«Non gli daremo la caccia?» chiese Bairoth, sorpreso.

«No. Punteremo sul Passo delle Ossa.»

«Allora ci inseguirà. Comandante, un nemico alle calcagna...»

«Un bambino. Quei quadrelli uccideranno i cani, ma sono ramoscelli per noi Teblor. Solo la nostra armatura assorbirà gran parte di quelle piccole punte...»

«Ha l'occhio acuto, Karsa Orlong, per aver ucciso due cani nel buio. Mirerà a dove l'armatura non ci protegge.»

Karsa scosse le spalle. «Allora dobbiamo superare il passo prima di lui.»

Proseguirono. Salendo verso nord, la pista si allargava; coprirono lega su lega a un trotto veloce finché, nel tardo pomeriggio, si trovarono in mezzo a nuvole di foschia. Davanti a loro risuonava un rombo cupo.

Il sentiero si interrompeva all'improvviso.

Tirando le redini fra i cani scorrazzanti, Karsa scese da cavallo e guardò giù nel precipizio.

Alla sua sinistra, un fiume aveva scavato un intaglio nella roccia per un migliaio di passi, fino a una specie di cornice, dopo la quale si tuffava per un altro migliaio di passi verso il fondo della valle, coperto di foschia. Da entrambi i lati sgorgava una decina di cascatelle sottili, uscite da fessure nella roccia. La scena, capì Karsa dopo un attimo, era tutta sbagliata. Avevano raggiunto la parte più alta della cresta della scarpata. Un fiume era fuori posto; ancora più strane erano le cascate che provenivano dalle crepe, come se le montagne ai lati fossero piene d'acqua.

«Karsa Orlong», Bairoth dovette gridare per sormontare il ruggito sottostante, «qualcuno, un dio antico forse, ha spezzato una montagna in due. Quell'intaglio non è stato inciso dall'acqua; no, sembra il frutto di un'ascia gigante. E la ferita... sanguina».

Senza rispondere, Karsa si girò. Alla sua destra, un sentiero ripido, pietroso, luccicante d'acqua, scendeva serpeggiante lungo il lato della rupe.

«Dovremmo prendere questo?» Bairoth superò Karsa, gettandogli uno sguardo incredulo. «Non possiamo! Ci scomparirà sotto gli occhi! Sotto gli zoccoli dei cavalli! Precipiteremo come sassi!»

Karsa scalzò una pietra dal terreno, gettandola giù per il sentiero. Non

appena fu colpita, la roccia scistosa tremò, poi scivolò in un'onda crescente che svanì rapidamente nella foschia.

Rivelando larghe impronte, composte interamente di ossa.

«È come diceva Pahlk», mormorò Karsa, prima di girarsi verso Bairoth. «Vieni, il nostro sentiero ci aspetta.»

Bairoth aveva gli occhi semichiusi. «Sì, Karsa Orlong. Sotto i nostri piedi ci sarà una verità.»

Karsa aggrottò le sopracciglia. «Questo è il nostro cammino giù per le montagne: nient'altro.»

Il guerriero scosse le spalle. «Come vuoi, comandante.»

Con Karsa alla testa, cominciarono la discesa.

Le ossa erano grandi come quelle degli abitanti delle pianure, ma più spesse e pesanti, dure come pietre. Qua e là, erano visibili elmi d'osso ricavati con maestria da grosse bestie. Un esercito era stato massacrato, e le ossa disposte in quelle orme sinistre. La foschia aveva formato uno strato d'acqua, ma ogni impronta era solida e leggermente inclinata all'indietro, il che riduceva il rischio di scivolare. Il ritmo dei Teblor era rallentato solo dalla cauta andatura dei destrieri.

A quanto pareva, la frana scatenata da Karsa aveva aperto la strada fino alla massiccia cornice di pietra in cui il fiume si raccoglieva prima di tuffarsi nella valle sottostante. Con il rombo dell'acqua che si avvicinava sempre più alla loro sinistra e la roccia nuda alla destra, i guerrieri scesero più di mille passi; il buio si infittiva sempre più.

Una luce pallida, spettrale, rotta da strisce di foschia opaca, più scura, sovrastava la cornice. Le ossa formavano una specie di pavimento che sembrava continuare sotto il fiume che ora ruggiva, massiccio e mostruoso, a meno di venti passi alla loro sinistra.

I cavalli avevano bisogno di riposo. Karsa guardò Bairoth dirigersi al fiume, poi lanciò un'occhiata a Delum, rannicchiato in mezzo al branco, bagnato e scosso dai brividi. Il debole chiarore che emanava dalle ossa era pervaso da un respiro innaturalmente freddo. Su tutti i lati, la scena era priva di colore, stranamente morta. Persino l'immenso potere del fiume sembrava senza vita.

Bairoth si avvicinò. «Comandante, queste ossa continuano sotto il fiume. Per costruire questo, sono morti in decine di migliaia. Decine di decine...»

«Bairoth Gild, ci siamo riposati abbastanza. Da sopra arrivano pietre: o la guardia sta scendendo, o ci sarà un'altra frana a nascondere ciò che abbiamo rivelato. Probabilmente si verificano molte frane simili, perché gli

abitanti delle pianure hanno usato questo sentiero salendo, non più di qualche giorno fa. Eppure al nostro arrivo era di nuovo sepolto.»

Un disagio improvviso guizzò sul viso di Bairoth, che guardò là dove le pietre cadevano dal sentiero con un picchiettio: erano più numerose di un attimo prima.

Raccolsero i cavalli, avvicinandosi al bordo della cornice. La discesa sotto di loro era troppo ripida per fermare una frana e le impronte procedevano in stretti tornanti, a perdita d'occhio. I cavalli s'impennarono.

«Karsa Orlong, saremo molto vulnerabili su quel sentiero.»

«Lo siamo sempre stati, Bairoth Gild. L'abitante delle pianure, dietro di noi, ha già perso la sua migliore opportunità. A mio parere, quindi, l'abbiamo distanziato e le pietre che vediamo scendere indicano solo un'altra frana.» Karsa spronò Havok verso la prima impronta.

Trenta passi più in basso, udirono un lieve rombo provenire dall'alto, un suono dal timbro più profondo di quello del fiume. Li investì una grandinata di pietre, ma da un punto relativamente distante della parete di roccia; per qualche tempo, seguì una pioggia fangosa.

La stanchezza invase le membra. La foschia sembrò alleggerirsi per un po', ma forse era solo che gli occhi si abituavano al buio. Le ruote del sole e delle stelle passarono non viste sopra di loro; le uniche misure del tempo erano la fame e lo sfinimento. Non potevano fermarsi fino alla fine della discesa. Karsa aveva perso il conto dei tornanti; i passi attraversati si stavano dimostrando molto più di mille. Accanto a loro, il fiume continuava la sua corsa, un diluvio sibilante e gelido, che li rendeva ciechi alla valle e al cielo. Il loro mondo si era ristretto alle ossa infinite sotto i mocassini.

Raggiunsero un'altra cornice. Le impronte erano scomparse, sepolte sotto il fango molle e i ciuffi di erbe aggrovigliate, color verde vivido. Rami caduti rivestiti di muschio punteggiavano la zona. La foschia nascondeva tutto il resto.

I cavalli agitarono la testa nell'essere condotti, finalmente, in piano. Delum e i cani si sedettero in una massa di pelliccia e pelli bagnate. Bairoth si avvicinò a Karsa barcollando. «Comandante, sono sconvolto.»

Karsa aggrottò le sopracciglia. Aveva le gambe tremanti, i muscoli scossi dai brividi. «Perché, Bairoth Gild? Abbiamo finito. Abbiamo attraversato il Passo delle Ossa.»

«Sì.» Bairoth tossì. «E fra non molto torneremo qui, per risalire.»

Karsa annuì lentamente. «Ci ho pensato. Il nostro altopiano è circondato dalle pianure. Ci sono altri passi, a sud delle nostre terre Uryd; per forza, o

gli abitanti delle pianure non sarebbero mai comparsi fra noi. Il viaggio di ritorno ci porterà lungo il confine, verso ovest, e troveremo quei passi nascosti.»

«Attraversare le pianure! Siamo solo in due, Karsa Orlong! Una razzia al Lago d'Argento è una cosa, ma la guerra contro un'intera tribù è follia! Saremo inseguiti e cacciati per tutto il tempo!»

«Inseguiti e cacciati?» Karsa rise. «Dov'è la novità? Vieni, dobbiamo trovare un posto asciutto. Vedo cime di alberi, là a sinistra. Accenderemo un fuoco e scopriremo di nuovo cosa vuol dire stare al caldo, con la pancia piena.»

La cornice digradava in un pendio di ghiaione, ricoperto di muschi, licheni e terriccio scuro, oltre al quale attendeva una foresta di cedri e sequoie. Nel cielo si aprì una chiazza azzurra e lame di luce apparvero qua e là. Nel bosco, la foschia si diradò in un'umidità odorosa di alberi marcescenti. Dopo una cinquantina di passi, i guerrieri trovarono una distesa illuminata dal sole, dove un cedro malato era caduto qualche tempo prima. Farfalle danzavano nell'aria dorata e lo scricchiolio di tarli risuonava ritmicamente su tutti i lati. Uscendo dal terreno, le enormi radici del cedro avevano esposto una chiazza di roccia nuda, ora perfettamente asciutta.

Karsa cominciò a prendere le provviste, mentre Bairoth andava a raccogliere legna dal cedro. Delum trovò un'area muscosa scaldata dal sole e si raggomitolò a dormire. Karsa pensò di togliergli i vestiti bagnati poi, vedendolo circondato dal resto del branco, scosse le spalle e rinunciò.

Poco dopo, gli abiti appesi alle radici accanto al fuoco, i due guerrieri sedevano nudi sulla roccia. Il gelo abbandonava lentamente muscoli e ossa.

«All'estremità di questa valle», annunciò Karsa, «il fiume si allarga in un bassofondo, prima di raggiungere il lago. Il lato su cui siamo ora diventa il suo lato meridionale. Vicino alla foce ci sarà uno spuntone di roccia, a bloccare la vista verso destra. Proprio al di là, sulla riva sud-occidentale del lago, si erge la fattoria. Siamo quasi arrivati, Bairoth Gild».

Il guerriero alzò le spalle. «Dimmi che attaccheremo di giorno, comandante. Ho sviluppato un odio profondo per il buio; il Passo delle Ossa mi ha avvizzito il cuore.»

«E sia, Bairoth Gild», rispose Karsa, ignorando la confessione del compagno, che gli aveva lasciato in bocca un gusto amaro. «I bambini saranno al lavoro nei campi, e non potranno raggiungere la fattoria in tempo. Ci vedranno attaccare, e conosceranno terrore e disperazione.»

«Ne sono felice, comandante.»

La foresta di cedri e sequoie rivestiva l'intera valle, senza dar segno di diradarsi. I giorni passavano avvolti nell'ombra. Sotto la fitta volta di vegetazione c'era poca selvaggina. Le provviste dei Teblor si ridussero rapidamente; la dieta a base di foglie, muschio e viticci fece smagrire i cavalli e i cani presero a mangiare legno marcio, bacche e insetti.

A metà del quarto giorno, la valle si restrinse, spingendoli verso il fiume. Viaggiando nella foresta, lontano dalla pista solitaria costeggiante il fiume, i Teblor erano rimasti invisibili, ma ora si avvicinavano finalmente al Lago d'Argento.

Raggiunsero la foce al crepuscolo. La pista che affiancava la riva cosparsa di massi aveva conosciuto un recente passaggio verso nordovest, ma non c'era alcuna traccia del ritorno. L'aria era frizzante. Là dove il fiume si apriva nel lago, un largo ventaglio di sabbia e ghiaia formava un'isola cosparsa di legni. Foschia aleggiava sopra l'acqua, offuscando le rive settentrionali e occidentali, su cui scendevano le montagne, lambite dalle onde increspate dalla brezza.

Karsa e Bairoth smontarono da cavallo e cominciarono a preparare l'accampamento, anche se quella notte non ci sarebbero stati fuochi.

«Quelle impronte», osservò Bairoth dopo un po', «appartengono agli abitanti delle pianure che tu hai ucciso. Mi chiedo cosa intendessero fare nel luogo in cui era imprigionata la demone».

Karsa scosse le spalle. «Forse volevano liberarla.»

«Non credo, Karsa Orlong. La magia che hanno usato per attaccarti era sotto l'influenza di un dio. Erano venuti ad adorarla, o forse l'anima della demone poteva essere estratta dalla carne, come con i Volti nella Roccia. Forse, per loro, quella era la sede di un oracolo, o persino la dimora del loro dio.»

Karsa fissò il compagno, poi rispose: «Bairoth Gild, le tue parole sono assurde. Quella demone non era un dio; era una prigioniera della pietra. I Volti nella Roccia sono veri dei; non c'è confronto possibile».

Bairoth alzò le fitte sopracciglia. «Karsa Orlong, non faccio confronti. Gli abitanti delle pianure sono creature sciocche, e i Teblor no. Loro sono bambini, pronti a ingannare se stessi. Perché non dovrebbero adorare la demone? Dimmi, hai avvertito una presenza viva nella magia che ti ha colpito?»

Karsa rifletté. «C'era... qualcosa. Graffiava e sibilava, ma quando l'ho re-

spinto è fuggito. Quindi non era il potere della demone.»

«No, perché lei se n'era andata. Forse adoravano la pietra che l'aveva rinchiusa: anche quella conteneva magia.»

«Ma non viva, Bairoth Gild. Non capisco dove vai a parare, e mi sto stancando di queste parole inutili.»

«Credo», insistette Bairoth, «che le ossa del passo appartengano a coloro che hanno imprigionato la demone. Ed è questo a turbarmi, perché quelle ossa somigliano molto a quelle degli abitanti delle pianure: più spesse, sì, ma sempre infantili. Forse gli abitanti delle pianure sono imparentati con quel popolo antico».

«E allora?» Karsa si alzò. «Non intendo ascoltare oltre. Ora dobbiamo solo riposare, levarci all'alba e preparare le armi. Domani uccideremo bambini.» Raggiunse i cavalli sotto gli alberi. Delum sedeva lì vicino, in mezzo ai cani, la compagna di Mastino fra le braccia; con una mano, le accarezzava distrattamente la testa. Karsa lo fissò per un attimo, poi andò a preparare la biancheria per la notte.

Lo scroscio del fiume era l'unico rumore sotto il lento passaggio della ruota delle stelle. Durante la notte, la brezza cambiò direzione, recando con sé l'odore di fumo di legna e bestiame e, una volta, il debole latrato di un cane. Sveglio sul suo letto di muschio, Karsa pregò Urugal perché il vento non mutasse al levare del sole. Gli abitanti delle pianure tenevano sempre cani, per la stessa ragione dei Teblor; l'orecchio fino e il naso sensibile, erano svelti ad annunciare la presenza di estranei. Ma sarebbero stati più piccoli di quelli dei Teblor, e il branco li avrebbe eliminati in fretta. E se il vento non mutava, il loro arrivo sarebbe stato una sorpresa.

Sentì Bairoth alzarsi e andare dal branco addormentato. Lo vide accovacciarsi accanto a Delum. Alcuni cani alzarono la testa curiosi, mentre Bairoth accarezzava il viso del compagno.

Karsa impiegò un attimo a comprendere la scena. Bairoth gli stava dipingendo in viso la maschera di guerra, nera, grigia e bianca, i colori degli Uryd. Essa era riservata ai guerrieri che andavano consapevolmente incontro alla morte; un annuncio che la spada non sarebbe più stata rinfoderata, un rituale tipico dei guerrieri anziani. Karsa si alzò.

Se Bairoth lo sentì avvicinarsi, non ne diede segno. Il viso largo, rozzo del guerriero era rigato di lacrime, mentre Delum, perfettamente immobile, lo guardava con occhi fissi, sgranati.

«Lui non capisce», ruggì Karsa, «ma io sì. Bairoth Gild, tu disonori ogni guerriero Uryd che ha indossato la maschera».

«Davvero, Karsa Orlong? Quei guerrieri sono vecchi e partono per l'ultima battaglia; la loro azione non ha niente di glorioso. Se la pensi diversamente, sei cieco. La pittura non nasconde niente; la disperazione è evidente nei loro occhi. Sono arrivati alla fine della vita, e hanno scoperto che essa è stata priva di senso. È questa consapevolezza a spingerli a cercare una morte rapida.» Bairoth finì con il nero e passò al bianco, spandendolo con tre dita sull'ampia fronte di Delum. «Guarda negli occhi del tuo amico, Karsa Orlong. Guarda bene.»

«Non vedo niente», borbottò Karsa, scosso dalle parole di Bairoth.

«Delum vede la stessa cosa, comandante. Fissa... il nulla. A differenza di te, però, non rifugge dinanzi ad esso. Anzi, vede con piena comprensione; vede, ed è terrorizzato.»

«Dici sciocchezze, Bairoth Gild.»

«No. Tu e io siamo Teblor. Siamo guerrieri. Non possiamo offrire a Delum alcun conforto, e così lui si aggrappa a quella cagna, la bestia con il dolore negli occhi. Il conforto è l'unica cosa che cerca, ora. Perché gli dono la maschera di guerra? Morirà in questo giorno, Karsa Orlong, e forse questo basterà a confortarlo. Prego Urugal perché sia così.»

Karsa guardò il cielo. «La ruota sta per terminare il suo viaggio. Dobbiamo prepararci.»

«Ho quasi finito, comandante.»

I cavalli si mossero, mentre Karsa strofinava l'olio-sangue sulla lama della spada. I cani si erano alzati, e scorrazzavano irrequieti. Finita la pittura, Bairoth andò ad approntare le sue armi. La bestia a tre zampe si agitava fra le braccia di Delum, ma questi la strinse ancora più forte, finché un ruggito sommesso di Mastino non gliela fece lasciare.

Karsa legò l'armatura di cuoio al petto, al collo e alle zampe di Havok. Girandosi, vide Bairoth già a cavallo. Anche il destriero di Delum era stato preparato, ma era senza redini. Le bestie tremavano.

«Comandante, finora le descrizioni di tuo nonno sono state esatte. Dimmi com'è fatta la fattoria.»

«Una casa di tronchi grande come due case Uryd, con un piano superiore sotto un tetto ripido. Imposte pesanti con feritoie, una Porta spessa, a chiusura rapida davanti e una dietro. Ci sono tre '"pendenze; quella che divide un muro con la casa ospita il bestiame. Un'altra è una fucina, mentre l'ultima è composta di zolle erbose, e probabilmente costituiva l'abitazione originaria. La riva del lago contiene un approdo, con pali di ormeggio. Ci sarà un recinto per i cavalli.»

Bairoth aveva aggrottato le sopracciglia. «Comandante, quante generazioni hanno visto gli abitanti delle pianure dai tempi della razzia di Pahlk?»

Karsa si issò in groppa a Havok, scuotendo le spalle. «Abbastanza. Sei pronto, Bairoth Gild?»

«Guidami, comandante.»

Karsa condusse Havok sulla pista accanto al fiume. La foce era alla sua sinistra. Alla destra si ergeva un pinnacolo di roccia nuda inclinato verso la riva del lago, la cima coperta di alberi. Fra questo e il lago serpeggiava un'ampia striscia di spiaggia ciottolosa.

Il vento non era cambiato. L'aria odorava di fumo e letame. I cani della fattoria erano silenziosi.

Karsa estrasse la spada, avvicinando la lama lucente alle narici di Havok, che sollevò la testa e passò dal trotto al piccolo galoppo, immettendosi sulla spiaggia. Seguì la bestia di Bairoth, picchiando rumorosamente gli zoccoli sui ciottoli e infine i cani, Delum e il suo cavallo, che indugiava per stare al passo dell'antico padrone.

Una volta superato il pinnacolo, avrebbero virato decisamente a destra, piombando in pochi attimi sugli ignari bambini della fattoria.

Dal piccolo galoppo al galoppo.

La roccia sparì e apparvero campi coltivati.

Dal galoppo alla carica.

La fattoria - rovine annerite dal fumo appena visibili attraverso gli alti cereali - e, appena al di là, sparsa su tutta la riva del lago, estesa fino ai piedi di una montagna, una città.

Alti edifici, moli di pietra, banchine e barche di legno affollavano il bordo del lago. Un muro, alto come un abitante delle pianure adulto, racchiudeva la maggior parte delle strutture dell'entroterra. Una strada maestra, una porta fiancheggiata da torri tozze, dalla sommità piatta. Fumo di legna aleggiava sopra i tetti di ardesia.

Figure su quelle torri.

Allo squillo di una campana, abitanti delle pianure, più di quanti se ne potessero contare, presero a sfrecciare dai campi verso la porta, gettando via gli attrezzi agricoli.

Dietro a Karsa, Bairoth urlava. Non un grido di guerra, bensì una voce stridula di allarme. Karsa l'ignorò, avvicinandosi al primo contadino. Ne avrebbe uccisi un po' al suo passaggio, ma senza rallentare. Poteva lasciare questi bambini al branco; lui voleva quelli della città, rannicchiati dietro la

porta che si chiudeva, dietro quel ridicolo muro.

La sua spada lampeggiò, tagliando il dietro di una testa. Havok calpestò un'altra contadina urlante sotto gli zoccoli.

La porta si chiuse con un tonfo.

Karsa spinse Havok alla sinistra della porta; si piegò in avanti, gli occhi fissi sul muro. Un quadrello gli volò accanto, colpendo il terreno dieci passi alla sua destra. Un secondo fischiò sulla sua testa.

Nessun cavallo delle pianure poteva superare quel muro, ma Havok era alto quasi il doppio di loro e, raccogliendo le zampe, balzò oltre senza fatica.

Atterrò sul tetto inclinato di una baracca. Tegole di ardesia esplosero, travi di legno si ruppero. La piccola struttura crollò sotto di loro, provocando un fuggifuggi di polli. Havok barcollò, poi imboccò i solchi fangosi lasciati dai carri sulla strada.

Un altro edificio, dalle pareti di pietra, si innalzava avanti a loro. Sull'entrata apparve improvvisamente una figura, il viso rotondo, gli occhi sgranati. Un fendente di Karsa tagliò il cranio all'uomo, che ruotò su se stesso prima di cadere a terra.

Havok portò Karsa verso la porta. Il guerriero udì il massacro che si svolgeva nei campi; a quanto pareva, la maggior parte dei lavoratori era rimasta intrappolata fuori dalla città. Una decina di guardie era riuscita ad abbassare una sbarra protettiva e aveva cominciato a disporsi in un ventaglio difensivo, quando Karsa attaccò.

L'elmo di ferro si staccò dalla testa di un bambino morente come se volesse mordere la spada che ne usciva a forza. Un colpo mozzò spalla e braccio a un altro bambino; Havok calpestò una terza guardia, si girò e scalciò con le zampe posteriori contro una quarta, mandandola a sbattere contro la porta.

Una spada, dalla lama esile come quella di un coltello agli occhi di Karsa, lo colpì sulla coscia protetta dal cuoio, tagliando due, forse tre degli strati induriti, prima di rimbalzare via. Spingendo il pomo della sua arma sul viso dell'avversario, Karsa sentì l'osso spezzarsi; un calcio completò l'opera, spedendolo gambe all'aria. Figure si disperdevano in preda al panico al suo passaggio.

Karsa abbatté un'altra guardia, mentre le altre correvano giù Per la strada.

Qualcosa punse il Teblor alla schiena, provocando una fitta di dolore. Karsa allungò la mano ed estrasse il quadrello, gettandolo via. Scese da

cavallo, gli occhi fissi sulla porta chiusa. Catenacci metallici erano stati chiusi sulla spessa sbarra e la tenevano ben ferma.

Facendo tre passi indietro, Karsa abbassò una spalla e caricò.

I cardini uscirono di netto all'impatto, facendo crollare l'intera porta. La torre alla destra di Karsa gemette e s'incurvò all'improvviso; all'interno, si udirono voci gridare. Il muro di pietra cominciò a piegarsi su se stesso.

Imprecando, il Teblor tornò verso la strada, mentre l'intera torre franava in un'esplosione di polvere.

Bairoth cavalcò attraverso la turbinosa nube bianca; fili scarlatti gli schizzavano dalla spada. Lo seguivano i cani, e con loro Delum e il suo cavallo. Delum aveva la bocca macchiata di sangue e Karsa capì, sciocca-to, che egli aveva squarciato la gola a un contadino con i denti, come un cane.

Sollevando fango con gli zoccoli, Bairoth tirò le redini.

Karsa rimontò in groppa a Havok, girandolo verso la strada.

Una squadra di picchieri arrivò al trotto; le lunghe aste oscillavano, le lame di ferro brillavano alla luce del mattino. Distavano ancora trenta pas-si.

Un quadrello, proveniente dalla finestra di una casa vicina, sfiorò il po-steriore del cavallo di Bairoth.

Dall'esterno del muro venne il rumore di cavalli al galoppo.

Bairoth grugnì. «La nostra ritirata verrà contrastata, comandante.»

«Ritirata?» rise Karsa. Alzò il mento verso i picchieri. «Non possono es-sere più di trenta, e i bambini con lunghe lance sono sempre bambini, Bai-roth Gild. Vieni, disperdiamoli!»

Bairoth prese il teschio dell'orso. «Precedimi, Karsa Orlong, per nascon-dere i miei preparativi.»

Scoprendo i denti con intenso piacere, Karsa spinse avanti Havok. I cani si disposero a ventaglio sui due lati; Delum prese posto all'estrema destra del comandante.

Le picche calarono lentamente fino all'altezza del petto.

Le finestre dei piani superiori si aprirono sulla strada e visi apparvero per assistere alla scena.

«Urugal!» gridò Karsa, spronando Havok alla carica. «Sii testimone!» Udì Bairoth cavalcare con la stessa violenza alle sue spalle; sopra la confu-sione di rumori, si levò il fischio del teschio dell'orso che roteava all'im-pazzata.

A dieci passi dalle picche, Bairoth ruggì. Karsa si abbassò e guidò Ha-

vok a sinistra, rallentando la sua carica selvaggia.

Una massa sibilante gli sfrecciò oltre; girandosi, Karsa vide le enormi bolas colpire la squadra dei picchieri.

Un caos letale. Tre delle cinque file a terra. Grida che squarciavano l'aria.

Poi arrivarono i cani, seguiti dal cavallo di Delum.

Karsa si affiancò a Bairoth. Respingendo qualche rara, tremolante picca, uccisero i bambini non ancora abbattuti dai cani nello spazio di venti battiti di cuore.

«Comandante!»

Estraendo la spada dall'ultima vittima, Karsa si voltò al grido di Bairoth.

Un'altra squadra di soldati, stavolta affiancati da balestrieri. Cinquanta, forse sessanta in tutto, in fondo alla strada.

Aggrottando le sopracciglia, Karsa lanciò un'occhiata verso la porta. Venti bambini a cavallo, avvolti in maglia e armatura, emergevano lentamente dalla polvere; e ancora di più a piedi, alcuni armati di archi corti, altri di asce a doppia lama, spade o giavellotti.

«Guidami, comandante!»

Karsa guardò Bairoth. «Lo farò, Bairoth Gild!» Girò Havok. «Questo passaggio laterale, fino alla costa... aggireremo i nostri inseguitori. Dimmi, abbiamo ucciso abbastanza bambini per te?»

«Sì, Karsa Orlong.»

«Allora seguimi!»

Il passaggio era largo quasi quanto la strada principale, e portava diritto al lago. Era bordato di abitazioni, negozi e magazzini. Figure indistinte apparvero alle finestre, nei vani delle porte e all'imboccatura dei vicoli. Il passaggio si interrompeva venti passi prima della costa; lo spazio in mezzo, attraverso il quale una pista di carico in legno correva fino alla banchina, era pieno di detriti, fra cui spiccava un enorme cumulo di ossa sbiancate, irto di pali con teschi attaccati in cima.

Teschi Teblor.

Ogni spazio libero era riempito da squallide tende e capanne; ne erano usciti fiumi di bambini armati, i rozzi indumenti ornati di scalpi e amuleti Teblor. Alcuni fissavano i guerrieri con occhi duri, preparando asce, spadoni, alabarde, mentre altri incordavano archi robusti, incoccando frecce munite di barbigli.

Con un ruggito, Bairoth spronò il destriero contro di loro.

Lampeggiarono frecce.

Il cavallo nitrì, barcollò, crollò a terra. Bairoth, sbalzato via, sfondò una capanna dalle pareti di ramoscelli.

Volarono altre frecce.

Karsa girò bruscamente Havok, vide una freccia passargli sibilando accanto alla coscia, e arrivò in mezzo ai primi abitanti delle pianure. La sua spada colpì l'asta bronzea di un'ascia, scalzando l'arma dalle mani del proprietario. La mano sinistra di Karsa scattò a intercettare un'altra ascia diretta alla testa di Havok; la spedì in aria, poi afferrò il nemico per il collo. Un'unica, micidiale, stretta lasciò la testa ciondoloni, il corpo scosso dagli spasmi. Karsa gettò lontano il cadavere.

La carica di Havok si interruppe all'improvviso. Il destriero gridò, sbandò, la bocca e le narici gocciolanti di sangue. Aveva una picca pesante conficcata in petto. Cominciò a vacillare pesantemente.

Karsa, urlando la sua furia, si lanciò giù dal destriero morente. La punta di una spada si levò a incontrarlo, ma lui la respinse. Atterrò sopra tre corpi; mentre rotolava via, sentì le ossa spezzarsi sotto di lui.

Si rimise in piedi; la spada strappò una mascella barbuta dal cranio. Un'arma affilata gli tagliò profondamente la schiena. Girandosi di scatto, Karsa infilzò la spada sotto le costole del nemico.

La liberò con uno strattone violento; il nemico morente rotolò oltre.

Armi pesanti, molte delle quali cariche di feticci Teblor, lo circondarono, assetate di sangue Uryd. Parecchie si urtarono a vicenda, ma Karsa dovette bloccare le altre mentre cercava di liberarsi; così facendo, uccise due assalitori.

Udì il rumore di un'altra lotta, nel punto in cui Bairoth aveva sfondato la capanna e, qua e là, il latrato dei cani.

I nemici erano rimasti in silenzio fino a un attimo prima. Ora tutti gridavano nella loro lingua incomprensibile, i visi pieni di allarme, mentre Karsa si girava un'altra volta e, vedendosene davanti più di una decina, attaccava. Si dispersero, rivelando una mezzaluna di uomini con archi e balestre.

Vibrarono corde.

Un dolore lancinante lungo il collo di Karsa, due pugni al petto, un altro alla coscia destra. Ignorando tutto quanto, il comandante caricò.

Altre grida, un inseguimento improvviso da parte di quelli che si erano dispersi; ma era troppo tardi. La spada di Karsa trafisse fulmineamente gli arcieri. Figure solcate da rivoli di sangue si diedero alla fuga. Teschi si frantumarono. Karsa si era lasciato alle spalle otto nemici, alcuni immobi-

li, altri frementi, quando lo raggiunse il primo gruppo di assalitori. Si girò a fronteggiarli, ridendo della paura dipinta sui loro volti piccoli e avvizziti, poi si lanciò in mezzo a loro.

Si divisero, gettando via le armi, inciampando in preda al panico. Karsa uccise i nemici uno dopo l'altro, finché non ne ebbe più a portata di spada.

Dove aveva combattuto Bairoth, i corpi di sette abitanti delle pianure giacevano in un rozzo cerchio, ma del guerriero Teblor non c'era traccia. Karsa corse verso le grida di un cane provenienti dalla strada.

Superò i corpi irti di quadrelli del resto del branco; Mastino non era fra loro. I cani avevano ucciso diversi nemici prima di cadere. Trenta passi lungo la strada, Karsa vide Delum Thord, vicino a lui il suo cavallo e, una quindicina di passi più in là, un capannello di abitanti del villaggio.

Delum urlava. Era stato colpito da una decina di frecce e quadrelli, e un giavellotto l'aveva trafitto al torso, sopra l'anca sinistra. Si era lasciato alle spalle una scia serpeggiante di sangue, ma continuava a strisciare verso il punto in cui gli abitanti del villaggio picchiavano la cagna a tre zampe con bastoni, zappe e pale.

Delum arrancava tirandosi dietro il giavellotto, dall'asta rigata di rosso.

Mentre Karsa correva avanti, una figura emerse da un vicolo e si mise dietro a Delum, levando in alto una pala dal manico lungo.

Karsa gridò un avvertimento.

Delum non si girò nemmeno; tenne gli occhi fissi sulla cagna ormai morta, mentre la pala lo colpiva alla nuca.

Si udì un raschio. La pala si ritirò, rivelando ossa spezzate e capelli attorcigliati.

Delum cadde in avanti, senza più muoversi.

Attaccato da Karsa, il suo uccisore si girò; un vecchio, la cui bocca senza denti si spalancò dal terrore.

Il fendente del Teblor lo tagliò in due, fino alle anche.

Liberando la spada, il comandante avanzò, facendo disperdere il gruppo di abitanti ancora raccolti intorno alla cagna massacrata.

Dieci passi più in là, Mastino lasciava la sua scia di sangue, trascinando le zampe posteriori verso il corpo della compagna. Vedendo Karsa, alzò la testa; puntò gli occhi supplichevoli nei suoi.

Ringhiando, Karsa abbatté due nemici, lasciandoli a contorcersi nella strada fangosa. Ne vide un altro, armato di un piccone arrugginito, sfrecciare fra due case. Il Teblor esitò poi, con un'imprecazione, si girò; attimi dopo, era accovacciato accanto a Mastino.

Un'anca spezzata.

Levando lo sguardo sulla strada, vide avvicinarsi soldati armati di picche. Dietro di loro cavalcavano tre uomini, che urlavano ordini. Un'occhiata alla riva del lago rivelò un altro gruppo di cavalieri, con la testa girata verso di lui.

Infilandosi Mastino sotto il braccio sinistro, Karsa partì all'inseguimento del nemico col piccone.

Verdure marcescenti riempivano lo stretto corridoio fra le due case che si apriva su paio di recinti. Imboccando la pista fra i due steccati, Karsa vide l'uomo correre venti passi avanti a lui. Oltre ai recinti, c'era un basso fossato che portava le acque di fognatura al lago. Il bambino l'aveva attraversato e si tuffava in un intrico di giovani ontani, al di là del quale si ergevano altri edifici, stalle o magazzini.

Karsa gli corse dietro, balzando oltre il fosso con il cane ancora sottobraccio. Sapendo che gli scossoni gli provocavano grande dolore, pensò di tagliargli la gola.

Il bambino entrò in una stalla, con il piccone in mano.

Seguendolo, Karsa si tuffò nell'ingresso laterale. Oscurità improvvisa. Nei recinti non c'erano animali; la paglia, impilata in alti mucchi, sembrava vecchia e umida. A dominare l'ampio corridoio centrale c'era un grande peschereccio rovesciato appoggiato su cavalletti di legno. A sinistra c'era una doppia porta con un battente leggermente aperto; le corde appese alla maniglia oscillavano delicatamente.

Karsa trovò l'ultimo recinto, il più buio, e posò Mastino sulla paglia. «Tornerò da te, amico mio», mormorò. «Altrimenti, trova il modo di guarire, e va' a casa, fra gli Uryd.» Tagliò una corda di pelle dalle cinghie dell'armatura; prese dalla borsa appesa alla cintola una manciata di sigilli di bronzo con lo stemma tribale e vi infilò la corda. Nessuno era tanto lento da fare rumore. Legò il collare improvvisato intorno al collo muscoloso di Mastino, appoggiò una mano sull'anca spezzata e chiuse gli occhi. «Dono a questa bestia l'anima dei Teblor, il cuore degli Uryd. Urugal, ascoltami. Guarisci questo gran lottatore; poi mandalo a casa. Ma per ora, audace Urugal, nascondilo.»

Ritraendo la mano, aprì gli occhi. La bestia lo guardò tranquilla. «Vivi una vita lunga e fiera, Mastino. Ci incontreremo ancora, lo giuro sul sangue di tutti i bambini che ho ucciso oggi.»

Karsa lasciò il recinto senza voltarsi indietro, andò alla porta scorrevole e guardò fuori.

Davanti a lui c'era un magazzino, con un solaio sotto il tetto di ardesia. Da dentro veniva il rumore di catenacci che si chiudevano. Sorridendo, Karsa si precipitò al punto in cui le catene di caricamento penzolavano da pulegge, gli occhi sulla piattaforma del solaio sopra di lui, priva di porta.

Mentre stava per gettarsi la spada sopra una spalla, si accorse, stupefatto, di essere trafitto da frecce e quadrelli; gran parte del sangue che aveva sul corpo era suo. Estrasse i dardi con aria torva. Uscì altro sangue, particolarmente dalla coscia destra e dalle due ferite al petto. Una lunga freccia si era conficcata profondamente nei muscoli della schiena; cercò di tirarla fuori, ma il dolore lo fece quasi svenire. Decise di rompere l'asta appena dietro la punta di ferro, il che bastò a ricoprirlo di sudore gelido.

Grida lontane lo avvisarono di un cordone di soldati e cittadini in lento avvicinamento. Karsa strinse le mani intorno alle catene e cominciò a salire. Ogniqualvolta alzava il braccio sinistro, la schiena gli ardeva di dolore. Ma ad abbattere Mastino era stato un colpo di piccone, inferto con due mani da dietro; l'attacco di un vigliacco. Nient'altro contava.

Si issò sul pavimento polveroso della piattaforma; allontanandosi silenziosamente dall'entrata, estrasse la spada.

Sentiva un respiro aspro, irregolare; gemiti sommessi, una voce che pregava i misteriosi dei venerati dal bambino.

Karsa arrivò al buco spalancato al centro della piattaforma; guardò giù.

Lo sciocco era proprio sotto di lui; accovacciato, tremava, il piccone pronto, lo sguardo fisso sulla porta chiusa. Si era sporcato dallo spavento.

Karsa inclinò la spada verso il basso, poi si lasciò cadere.

La punta dell'arma entrò nella testa del nemico, trapassando ossa e cervello. Quando Karsa cadde con tutto il suo peso nel magazzino, ci fu uno schianto violento, e i due precipitarono in una cantina. Assi del pavimento crollarono intorno a loro. La cantina era profonda; puzzava di pesce salato ma era vuota.

Stordito dalla caduta, Karsa annaspò in cerca della spada, ma invano. Alzando leggermente la testa, vide che dal petto gli sporgeva una rossa asta di legno. Era, capì, impalato. La mano, l'unica parte del corpo che riusciva a muovere, trovò solo legno e scaglie di pesce che, viscide di grasso, gli si appiccicarono ai polpastrelli.

Un rumore di stivali da sopra. Un anello di visi sormontati da elmi entrò lentamente nel suo campo visivo. Apparve il volto di un altro bambino, privo di elmo, la fronte segnata da un tatuaggio tribale, l'espressione stranamente comprensiva. Dopo uno scambio di battute rabbiose, tutti tacque-

ro quando il bambino fece un gesto osservando nel dialetto Sunyd dei Teblor: «Se dovessi morire quaggiù, guerriero, almeno ti conserverai per un po'».

Karsa cercò ancora di alzarsi, ma l'asta di legno lo bloccava. Scoprì i denti in una smorfia.

«Come ti chiami, Teblor?» chiese il bambino.

«Sono Karsa Orlong, nipote di Pahlk...»

«Pahlk? L'Uryd che venne secoli fa?»

«A uccidere masse di bambini...»

Annuendo con aria seria, l'altro lo interruppe: «Bambini, sì; ha senso per voi chiamarci così. Ma Pahlk non uccise nessuno, non all'inizio. Scese dal passo, febbricitante e affamato. I primi contadini che si erano stabiliti qui lo accolsero e lo nutrirono; fu solo allora che li uccise tutti e fuggì. Be', non proprio tutti; una ragazza scappò, andò a Orb lungo la riva meridionale del lago e disse al distaccamento di laggiù tutto ciò che c'era da sapere sui Teblor. Da allora, naturalmente, gli schiavi Sunyd ci hanno raccontato altro. Tu sei un Uryd. Non abbiamo raggiunto la tua tribù; non avete ancora avuto cacciatori di trofei alle costole, ma succederà. Nel giro di un secolo non ci saranno più Teblor nelle fortezze dell'Altopiano di Laederon; rimarranno solo quelli marchiati e in catene, a gettare le reti sui pescherecci, come ora fanno i Sunyd. Dimmi, Karsa, mi riconosci?».

«Sei quello che ci è sfuggito sopra il passo. Che è arrivato troppo tardi per avvertire i suoi compagni. Che, ora so, è pieno di menzogne. La tua voce sottile insulta la lingua Teblor e mi ferisce le orecchie.»

Quello sorrise. «Dovresti ripensarci, guerriero. Io sono l'unica cosa che si interpone fra te e la morte; sempre che tu non muoia prima a causa delle tue ferite. Ma voi Teblor siete insolitamente resistenti. Non vedo schiuma di sangue sulle tue labbra, il che è sorprendente, dal momento che hai quattro polmoni, e non due come noi.»

Era apparso un altro individuo, che parlò con voce stentorea al bambino tatuato, provocando una semplice alzata di spalle. «Karsa Orlong degli Uryd», esclamò il secondo, «i soldati stanno per scendere a legarti con le corde, per tirarti fuori. Sei sdraiato sui resti dell'esattore della città, il che ha placato un po' di rabbia quassù, poiché non era un uomo molto amato. Se vuoi vivere, ti consiglio di non opporti agli sforzi dei nostri volontari».

Karsa vide quattro soldati scendere lentamente, attaccati a corde. Quando gli legarono polsi, caviglie e braccia, non mostrò nessuna resistenza; in verità, non ne era in grado.

I soldati furono tirati su rapidamente, e Karsa dopo di loro. Guardò l'asta di legno ritirarsi lentamente dal petto; era entrata appena sopra la scapola destra, spuntando alla destra della clavicola. Il dolore lo sopraffece.

Una mano lo schiaffeggiava; riaprì gli occhi. Giaceva sul pavimento del magazzino, circondato da volti. Gli parlavano tutti insieme in quella lingua esile; le parole erano incomprensibili, ma il tono era intriso di odio, e Karsa capì che lo maledicevano nel nome di innumerevoli dei, spiriti e antenati. Il pensiero lo fece sorridere.

I soldati indietreggiarono all'unisono.

L'uomo tatuato, la cui mano lo aveva svegliato, gli stava accovacciato al fianco. «Per il respiro di Hood», borbottò. «Gli Uryd sono tutti come te? Oppure tu sei quello di cui parlavano i sacerdoti? Quello che perseguitava i loro sogni come il Cavaliere di Hood in persona? Ah, non importa; a quanto pare, le loro paure erano infondate. Guardati: mezzo morto, con un'intera città desiderosa di vedere te e il tuo compagno scorticati vivi. Grazie a voi, non c'è più una famiglia che non sia in lutto. Tu, afferrare il mondo per la gola? Poco probabile; ti servirà la fortuna di Oponn per superare l'ora.»

Con la caduta, l'asta spezzata della freccia si era conficcata più a fondo nella schiena, penetrando nell'osso della scapola. Sangue si spargeva sul pavimento sotto di lui.

Arrivò un altro abitante delle pianure, alto per la sua razza, magro, con il viso severo, segnato dalle intemperie. Indossava abiti lucenti, color blu scuro, ornati di un filo d'oro cucito in motivi complessi. La guardia gli parlò diffusamente, ma quello rimase zitto, impassibile. Alla fine annuì, fece un gesto e si allontanò.

La guardia riabbassò lo sguardo su Karsa. «Quello era Padron Silgar, l'uomo per cui lavoro, la maggior parte del tempo. Crede che sopravviverai alle tue ferite, Karsa Orlong, per cui ha preparato per te una specie di... lezione.» L'uomo disse qualcosa ai soldati. Seguì una breve discussione, che si concluse con un'alzata di spalle da parte di uno di loro.

Karsa venne sollevato; gli abitanti delle pianure lo condussero alla porta del magazzino.

Il gocciolio di sangue dalle ferite rallentava; nella mente del Teblor, il dolore si ritraeva dietro a una stanca apatia. Karsa fissò il cielo mentre i soldati lo portavano al centro della strada, fra i tumori di una folla. Quando lo misero seduto contro la ruota di un carro, vide Bairoth Gild davanti a sé.

Era stato legato a una ruota molto più grande, appoggiata a dei pali. L'e-

norme guerriero era una massa di ferite. Una lancia, piantata in bocca, usciva appena sopra l'orecchio sinistro; nella mandibola rotta, l'osso luccicava di rosso in mezzo alla carne straziata. Mozziconi di quadrelli gli affollavano il torso.

Ma gli occhi che incontrarono quelli di Karsa erano vigili e acuti.

Abitanti del villaggio riempirono la strada, trattenuti da un cordone di soldati. Imprecazioni e grida rabbiose permeavano l'aria, punteggiate da gemiti di dolore.

La guardia si piazzò fra Karsa e Bairoth, con aria beffardamente pensosa. Poi si girò verso Karsa. «Il tuo compagno non vuole dirci niente degli Uryd. Vorremmo conoscere il numero dei guerrieri, e il numero e l'ubicazione dei villaggi. Vorremmo anche sapere qualcosa di più sui Phalyd che, si dice, vi eguagliano in ferocia. Ma lui rimane muto.»

Karsa scoprì i denti. «Io, Karsa Orlong, vi invito a mandare mille vostri guerrieri contro gli Uryd. Nessuno tornerà, ma i trofei rimarranno con noi. Mandatene duemila; non farà differenza.»

La guardia sorrise. «Risponderai alle nostre domande, Karsa Orlong?»

«Sì, perché le mie parole non vi serviranno a niente.»

«Ottimo.» La guardia fece un gesto. Un abitante delle pianure andò da Bairoth Gild, sguainando la spada.

Bairoth rivolse a Karsa un ghigno, seguito da un ringhio confuso che il compagno, tuttavia, comprese. «Guidami, comandante!»

La spada penetrò nel collo di Bairoth. Sangue schizzò ovunque; la testa del guerriero ciondolò all'indietro, per poi piombare a terra con un tonfo.

Un ruggito di gioia selvaggia si levò dagli abitanti del villaggio.

La guardia si avvicinò a Karsa. «Lieto di sentire che intendi collaborare; ciò ti salverà la vita. Quando ci avrai detto tutto quello che sai, Padron Silgar ti aggiungerà al suo branco di schiavi. Non credo, però, che ti unirai ai Sunyd sul lago; non tirerai le reti, temo.» Si girò alla comparsa di un soldato in armatura pesante. «Ah, ecco il capitano Malazan. Sfortuna ha voluto, Karsa Orlong, che il tuo attacco coincidesse con l'arrivo di una compagnia Malazan diretta a Bettrys. Ora, sempre che il capitano non abbia obiezioni, possiamo cominciare l'interrogatorio?»

Le due trincee per gli schiavi giacevano sotto il pavimento di un magazzino presso il lago; vi si accedeva da una botola e da una scala coperta di muffa. Una conteneva, per il momento, solo mezza dozzina di abitanti delle pianure incatenati al tronco nella buca; ma altri ferri aspettavano il ritor-

no dei tiratori di reti Sunyd. La seconda trincea ospitava i malati e i morenti; forme emaciate stavano rannicchiate nella propria sporcizia, alcune gementi, altre immobili e silenziose.

Dopo che ebbe finito di descrivere gli Uryd e le loro terre, Karsa fu trascinato al magazzino e incatenato nella seconda trincea, dai lati spioventi, coperti di argilla umida. Il tronco correva lungo il fondo stretto, mezzo sommerso da acque di fognatura striate di sangue. Karsa fu messo all'estremità, lontano dagli altri schiavi; a differenza di loro, aveva sia caviglie che polsi avvolti dai ferri.

Lo lasciarono solo.

Mosche lo aggredirono, atterrando sulla pelle gelata. Si adagiò sul fianco, contro uno dei lati spioventi. La ferita con dentro la punta di freccia minacciava di chiudersi, e questo non poteva permetterlo. Chiudendo gli occhi, si concentrò fino a sentire ogni muscolo, stretto intorno al ferro. Con una serie di contrazioni leggere, saggiò la posizione della punta, combattendo le fitte di dolore che accompagnavano ogni spasmo. Dopo qualche attimo lasciò rilassare il corpo, respirando profondamente per riprendersi dallo sforzo. La punta di ferro giaceva contro la scapola; l'estremità aveva scavato un solco nell'osso. C'erano anche barbigli, malamente ritorti.

Un oggetto del genere nella carne gli avrebbe tolto l'uso del braccio sinistro; doveva tirarlo fuori.

Ricominciò a concentrarsi. Tessuto e muscoli straziati, un sentiero interno di carne lacerata.

Uno strato di sudore lo ricoprì mentre continuava a prepararsi mentalmente, con respiri lenti, regolari.

Contrasse i muscoli. Un grido aspro gli sfuggì di bocca. Uno sbocco di sangue, fra dolori lancinanti. I muscoli furono scossi da tremiti. Qualcosa colpì il pendio di argilla, scivolando nell'acqua di fognatura.

Karsa giacque a lungo immobile. Il sangue che gli colava dalla schiena rallentò fino a fermarsi.

«*Guidami, comandante!*»

Bairoth Gild aveva trasformato quelle parole in una maledizione in un modo e da un luogo mentale che Karsa non comprendeva. E poi era morto in modo assurdo. Niente che gli abitanti delle Pianure potessero fare minacciava gli Uryd, perché gli Uryd non erano come i Sunyd. Bairoth aveva rinunciato alla sua possibilità di vendetta, un gesto che lasciava Karsa scioccato.

Un lampo consapevole negli occhi di Bairoth, fissi soltanto su Karsa,

mentre la spada gli scendeva sul collo. Si rifiutava di dire alcunché, ma la sua era una sfida senza senso. *No, un significato c'era... perché Bairoth ha scelto di abbandonarmi.*

Fu colto da un brivido improvviso. *Urugal, i miei fratelli mi hanno tradito? La fuga di Delum Thord, la morte di Bairoth Gild... sono destinato a conoscere ripetuti abbandoni? E gli Uryd che aspettano il mio ritorno? Non mi seguiranno quando proclamerò guerra agli abitanti delle pianure?*

Forse no, all'inizio. Ci sarebbero state discussioni e liti e, seduti intorno ai focolari, gli anziani avrebbero spinto bastoni ardenti nelle fiamme, scuotendo la testa.

Finché non fosse giunta voce che sarebbero arrivati gli eserciti nemici.

E allora non avranno scelta. Fuggiremo in grembo ai Phalyd? No. Non ci resterà che combattere e io, Karsa Orlong, sarò chiamato a guidare gli Uryd.

Questo pensiero lo calmò.

Si girò lentamente, battendo le palpebre nel buio. Impiegò qualche attimo a trovare la punta della freccia e il frammento scheggiato dell'asta. Si accovacciò accanto al tronco per esaminare i raccordi che reggevano le catene.

C'erano due serie di catene, una per le braccia e una per le gambe, ognuna fissata a una lunga barra di ferro infilata per tutta la lunghezza del tronco. I raccordi erano grandi e solidi, forgiati in considerazione della forza dei Teblor. Ma il legno al di sotto aveva cominciato a marcire.

Con la punta della freccia, prese a incidere il legno intorno alla flangia.

Bairoth aveva tradito lui e gli Uryd. Il suo ultimo atto di sfida non aveva avuto niente di coraggioso: tutto il contrario. Avevano scoperto nemici dei Teblor, cacciatori che raccoglievano trofei Teblor. Queste erano verità che i guerrieri di tutte le tribù dovevano sentire, e rivelarle era ora l'unico compito di Karsa.

Lui non era un Sunyd, come gli abitanti delle pianure stavano per scoprire.

Karsa spinse la punta il più profondamente possibile, estraendo la massa molle del marciume. Poi passò al secondo raccordo. Avrebbe saggiato prima la barra che reggeva le catene delle caviglie.

Non c'era modo di dire se fuori fosse notte o giorno. Stivali pesanti attraversavano di tanto in tanto il pavimento sopra di lui, troppo casualmente per indicare intervalli di tempo regolari. Karsa lavorava senza posa, ascoltando la tosse e i gemiti degli abitanti delle pianure incatenati lungo il

tronco. Non riusciva a immaginare cosa potessero aver commesso per attirarsi una simile punizione. L'ostracismo era la pena più dura inflitta dai Teblor ai membri della tribù che avevano intenzionalmente messo a repentaglio la sopravvivenza del villaggio, con azioni che andavano dall'incuria all'omicidio dei parenti. L'ostracismo portava solitamente alla morte, ma questa veniva dall'inedia dello spirito del punito. Né la tortura né la prigionia prolungata erano nelle abitudini dei Teblor.

Forse, pensò, quei prigionieri erano malati perché i loro spiriti stavano per morire. Frammenti di leggende mormoravano che i Teblor, un tempo, avevano posseduto schiavi; la parola, il concetto, gli erano familiari. Una vita in mano a qualcun altro, libero di disporne come meglio voleva. Allo spirito di uno schiavo non restava che morire di fame.

Karsa non aveva intenzione di fare quella fine; l'ombra di Urugal proteggeva il suo spirito.

Si infilò la punta di freccia sotto la cintola. Appoggiando la schiena contro il pendio, piantò i piedi contro il tronco, ai lati del raccordo, poi tese lentamente le gambe. Le catene si tirarono. Sotto il tronco, la barra entrò nel legno con uno stridore costante. I ferri urtarono contro le caviglie rivestite di cuoio.

Spinse più forte. Ci fu un cozzo, e la flangia si fermò. Lentamente, Karsa si rilassò. Riposò per qualche attimo, poi ricominciò.

Dopo numerosi tentativi, era riuscito a far alzare la barra di tre dita rispetto alla posizione originaria. Sangue luccicava sui ferri.

Appoggiò la testa sull'argilla umida del pendio, le gambe tremanti.

Un altro picchiettio di stivali, e la botola si aprì. La luce di una lanterna percorse i gradini, e Karsa vide la guardia senza nome.

«Uryd», chiamò l'uomo. «Respiri ancora?»

«Avvicinati», mormorò Karsa, «e ti mostrerò come sto bene».

Quello rise, fermandosi a metà scala. «Padron Silgar ci ha visto giusto, a quanto pare; ci vorrà un po' a spezzare il tuo spirito. I tuoi parenti Sunyd torneranno fra un paio di giorni.»

«Non ho parenti che accettino una vita da schiavi.»

«Falso, perché altrimenti avresti già trovato il modo di ucciderti.»

«Mi ritieni schiavo perché sono in catene? Avvicinati, bambino.»

«"Bambino", sì. Continui a usare questa strana espressione, anche se sei alla mercé di noi *bambini.* Be', non importa. Le catene sono solo l'inizio, Karsa Orlong. Verrai spezzato, e se fossi stato catturato dai cacciatori di trofei sull'altopiano, quando ti avessero portato in città non avresti avuto

più un briciolo d'orgoglio.»

«Come ti chiami?» chiese Karsa.

«Perché?»

Il guerriero Uryd sorrise nel buio. «Malgrado le tue parole, hai ancora paura di me.»

«Niente affatto.»

Ma il tono teso della guardia fece allargare il sorriso di Karsa. «Allora dimmi il tuo nome.»

«Damisk. Mi chiamo Damisk. Sono stato ricognitore nell'esercito dei Cani Grigi, durante la conquista Malazan.»

«Conquista. Hai perso, allora. Chi di noi ha avuto lo spirito spezzato, Damisk? Quando ho attaccato la tua compagnia sulla cresta, sei fuggito, lasciando al loro destino quelli che ti avevano ingaggiato. Sei fuggito come un vigliacco. Ed è per questo che sei qui, ora: perché io sono incatenato e tu sei al di là della mia portata. Sei venuto, non a dirmi qualcosa, ma a gongolare della mia disgrazia. E, anche se il rodimento interiore ti guasta tutto il piacere, tornerai ancora e ancora.»

«Consiglierò al mio padrone», replicò quello in tono duro, «di consegnarti ai cacciatori sopravvissuti, perché facciano di te quello che vogliono. E starò a guardare...».

«Non ne dubito, Damisk Cane-grigio.»

L'uomo risalì rapidamente le scale; la luce della lanterna ondeggiò all'impazzata.

Karsa rise.

Un attimo dopo la botola si richiuse di scatto; tornò il buio.

Il Teblor piantò ancora i piedi sul tronco.

Una voce debole all'altro capo della trincea lo fermò. «Gigante.»

La lingua era Sunyd, la voce infantile. «Non ho parole per te, abitante delle pianure», ruggì Karsa.

«Non voglio parole. Ti sento lavorare su questo maledetto albero; riuscirai a concludere quello che stai facendo?»

«Non sto facendo niente.»

«D'accordo; devo essermelo sognato. Noialtri, qui, stiamo morendo. In modo orribile, umiliante.»

«Avrete commesso grandi torti...»

Gli rispose una risata simile a un aspro colpo di tosse. «Oh, certo, gigante. Siamo quelli che, non volendo accettare il dominio Malazan, si sono nascosti con le armi sulle colline e nelle foreste. Facendo razzie e imbosca-

te. È stato molto divertente, finché i bastardi non ci hanno preso.»

«Avventati.»

«Tre guerrieri e una manciata di cani a razziare un'intera *città*, e chiami me avventato? Be', dobbiamo esserlo stati entrambi, dal momento che siamo qui.»

Karsa fece una smorfia. «Cos'è che vuoi?»

«La tua forza, gigante. Quattro di noi sono ancora vivi, anche se solo io sono ancora cosciente... e quasi lucido. Abbastanza da comprendere tutta l'ignominia del mio destino.»

«Tu parli troppo.»

«Non ancora per molto, te l'assicuro. Puoi sollevare questo tronco, gigante? O farlo rotolare un po' di volte?»

Karsa restò in silenzio per un lungo attimo. «E a cosa servirebbe?»

«Accorcerebbe le catene.»

«Non intendo accorciare le catene.»

«Temporaneamente.»

«Perché?»

«Fallo rotolare, gigante. Le catene gli si avvolgeranno intorno; e l'ultima volta, trascineresti noi poveri sciocchi sott'acqua.»

«Vuoi che vi uccida?»

«Complimenti alla tua agilità mentale, gigante. Altre anime ad affollare la tua ombra, Teblor; è così che la vedete, no?»

«La misericordia non è roba mia.»

«Che ne dici dei trofei?»

«Non posso raggiungervi per prenderli.»

«Quanto ci vedi in questo buio? Ho sentito che i Teblor...»

«Ci vedo. Abbastanza bene da sapere che hai la mano destra stretta a pugno; cosa c'è dentro?»

«Un dente, appena caduto. Il terzo da quando sono stato incatenato quaggiù.»

«Gettamelo.»

«Ci proverò. Ho paura di essere un po'... debole. Sei pronto?»

«Getta.»

Il braccio dell'uomo tremò nel salire.

Il dente schizzò in alto, ma il braccio di Karsa scattò ad afferrarlo, con uno schiocco delle catene. Esaminandolo, l'uomo grugnì. «È marcio.»

«Sarà per questo che è caduto. Pensa anche a questo: farai entrare acqua nel buco, ammorbidendo le cose ancora di più. Non che tu stia combinan-

do alcunché.»

Karsa annuì lentamente. «Mi piaci, abitante delle pianure.»

«Allora uccidimi.»

«Sì.»

Karsa entrò nel fango puzzolente fino alle ginocchia; le ferite alle caviglie bruciarono.

«Li ho visti portarti giù», continuò l'uomo. «Nessuno dei Sunyd è grande come te.»

«I Sunyd sono i più piccoli fra i Teblor.»

«In passato, sangue delle pianure sarà entrato nelle loro vene.»

«Sono proprio caduti in basso.» Karsa mise le mani sotto al tronco.

«Ti ringrazio, Teblor.»

Karsa sollevò il tronco, ruotandolo, poi lo posò, ansimando. «Mi dispiace, ma non sarà una faccenda veloce.»

«Capisco. Biltar è già scivolato sotto, e la prossima volta toccherà ad Alrute. Stai andando bene.»

Karsa fece fare al tronco un altro mezzo giro; dall'altro capo, vennero tonfi e gorgoglii.

Poi un ansito. «Ci siamo quasi. Io sono l'ultimo. Ancora una volta; mi ci butterò sotto, in modo che mi inchiodi.»

«Allora non annegherai, rimarrai schiacciato.»

«In questo fango? Non preoccuparti. Sentirò il peso, ma non molto dolore.»

«Menti.»

«E allora? Non è il mezzo, ma il fine che conta.»

«Tutto conta», ribatté Karsa. «Gli farò fare un giro completo stavolta; sarà più facile ora che le mie catene sono più corte. Sei pronto?»

«Un attimo, ti prego», farfugliò l'uomo.

Karsa sollevò il tronco, grugnendo per il peso immenso che gli gravava sulle braccia.

«Ho cambiato idea...»

«Io no.» Karsa girò il tronco, poi lo lasciò cadere.

All'altro capo, membra si agitarono all'impazzata, catene e colpi di tosse fendettero l'aria.

Sorpreso, Karsa alzò lo sguardo. Una figura sporca di fango sputacchiava, scalciando freneticamente.

Karsa si sedette. «Sei riuscito a emergere dall'altra parte. Sono colpito; a quanto pare, non sei un vigliacco. Non credevo che ci fossero tipi simili fra

i bambini.»

«Coraggio puro, sono io», rispose l'uomo.

«Di chi era il dente?»

«Di Alrute. Ora basta girare, ti prego.»

«Mi spiace, ma devo ruotarlo dalla parte opposta, in modo da riportarlo nella posizione originale.»

«Maledico la tua logica, Teblor.»

«Come ti chiami?»

«Torvald Nom, anche se i miei nemici Malazan mi conoscono come Knuckles.»

«E come hai imparato la lingua dei Teblor?»

«È l'antica lingua mercantile. Prima dei cacciatori di trofei, c'erano i mercanti Nathii, e scambi reciprocamente convenienti fra loro e i Sunyd. In verità, la vostra lingua è vicina a quella Nathii.»

«I soldati dicevano cose incomprensibili.»

«Certo; sono soldati.» L'uomo fece una pausa. «E va bene, questo tipo di battute è sprecato con te. Probabilmente, erano Malazan.»

«Ho deciso che i Malazan sono miei nemici.»

«Abbiamo una cosa in comune, Teblor.»

«Non abbiamo niente in comune a parte questo tronco.»

«Se preferisci così. Anche se devo correggerti su un punto: per quanto odiosi siano i Malazan, di questi tempi i Nathii non sono meglio. Non hai alleati fra gli abitanti delle pianure, stanne certo.»

«Tu sei un Nathii?»

«No, sono un Daru. Di una città del sud. Il Casato di Nom è vasto e certe sue famiglie sono quasi ricche. A Darujhistan abbiamo un Nom nel Consiglio, ma non l'ho mai conosciuto. Le proprietà della mia famiglia, ahimè, sono più modeste. Per questo viaggio molto e mi do ad attività nefaste...»

«Tu parli troppo, Torvald Nom. Sono pronto a ruotare di nuovo questo tronco.»

«Dannazione, speravo che te ne fossi dimenticato.»

L'estremità della barra era a più di metà del tronco. Malgrado i sempre più lunghi periodi di riposo, Karsa non riusciva a tenere le gambe libere da tremiti e dolori. Le ferite più grandi al petto e alla schiena, create dall'asta di legno, si erano riaperte e il loro sangue si mischiava al sudore che gli inzuppava i vestiti. Pelle e carne sulle caviglie erano ridotte a brandelli.

Torvald aveva ceduto allo sfinimento poco dopo che il tronco era tornato

alla posizione iniziale, e gemeva nel sonno mentre Karsa continuava a lavorare.

Per il momento, il guerriero riposava contro il pendio; gli unici suoni erano i suoi ansiti irregolari, sottolineati dai respiri più superficiali all'altro capo del tronco.

Poi sopra si ripeté il picchiettio degli stivali, avanti e indietro.

Karsa si rimise diritto, la testa che girava.

«Riposati ancora, Teblor.»

«Non c'è tempo, Torvald Nom...»

«Sì, invece. Lo schiavista cui ora appartieni aspetterà qui per un po', per poter viaggiare con il suo seguito in compagnia dei soldati Malazan. Almeno fino a Malybridge. Dalla Foresta dello Sciocco e dalla Marca Gialla è venuta molta attività banditesca, per cui provo legittimo orgoglio, dal momento che sono stato io a riunire quell'accozzaglia di rapinatori e tagliagole. Se non fosse per i Malazan, sarebbero già venuti in mio soccorso.»

«Ucciderò quello schiavista», dichiarò Karsa.

«Attento, gigante. Silgar non è un uomo gradevole, ed è abituato a trattare con guerrieri come te...»

«Io sono Uryd, non Sunyd.»

«Continui a ripeterlo, e sarai sicuramente più feroce, come sei più grande. Ti dico solo di essere prudente.»

Karsa piazzò i piedi sul tronco.

«La libertà non ti servirà a niente, se non riuscirai a camminare, Teblor. Non è la prima volta che mi trovo in catene, e parlo per esperienza: aspetta, l'occasione arriverà, se non morirai prima per la debolezza.»

«O per annegamento.»

«Sì. E ho capito quello che intendevi parlando di coraggio; ammetto di aver avuto un momento di disperazione.»

«Sai da quanto tempo sei incatenato qui?»

«Be', c'era neve per terra e il ghiaccio del lago si era appena spezzato.»

Karsa lanciò un'occhiata alla figura scarna, appena visibile, all'altro capo del tronco. «Nemmeno un abitante delle pianure dovrebbe soffrire un destino simile.»

L'uomo fece una risata simile a un rantolo. «Voi Teblor abbattete le persone come se foste dei carnefici ma, fra la mia gente, la morte è un atto di misericordia. Per il prigioniero medio, la tortura prolungata è molto più probabile. I Nathii hanno fatto dell'infliggere sofferenza un'arte; sarà per

via degli inverni freddi. A ogni modo, se non fosse per le richieste di Silgar - e i soldati Malazan in città - gli abitanti del luogo ti scorticherebbero, una striscia di pelle alla volta. Poi ti chiuderebbero a guarire in una cassa. Sanno di poterti far soffrire a lungo, poiché la tua razza è immune alle infezioni. Credo che ci siano molti cittadini in preda alla frustrazione.»

Karsa ricominciò a spingere.

Fu interrotto da voci sopra la sua testa. Uno stropiccio, come di una decina di persone a piedi nudi; rumore di catene che strisciavano sul pavimento del magazzino.

Si riappoggiò al pendio.

La botola si aprì. Apparve un bambino alla testa, lanterna in mano, e poi dei Sunyd - vestiti solo di rozze, corte camicie - scesero lentamente, tutti uniti da una catena alla caviglia sinistra. Il bambino percorse la passerella fra le due trincee, seguito dai Sunyd, undici in tutto, sei uomini e cinque donne.

Avevano la testa bassa; nessuno incontrò lo sguardo fisso, freddo di Karsa.

A un gesto del bambino, fermatosi a quattro passi da Karsa, i Sunyd si girarono, scivolando giù per il pendio della loro trincea. Erano arrivati altri tre abitanti delle pianure, che applicarono i ferri alle altre caviglie, senza incontrare resistenza.

Attimi dopo, gli abitanti del luogo risalivano i gradini. La botola cigolò, chiudendosi con un tonfo.

«Allora è vero. Un Uryd.» La voce era un sussurro.

Karsa fece un ghigno. «È un Teblor che ha parlato? No, non può essere; i Teblor non diventano schiavi. Morirebbero, piuttosto che inginocchiarsi davanti a un abitante delle pianure.»

«Un Uryd... *in catene.* Come noialtri...»

«Come i Sunyd? Che hanno lasciato questi orridi bambini chiudergli i ferri alle gambe? No. Io sono prigioniero, ma nessun legame mi tratterrà a lungo. Bisogna ricordare ai Sunyd cosa significa essere Teblor.»

Fra i Sunyd si levò una voce di donna. «Abbiamo visto i morti, allineati per terra davanti all'accampamento dei cacciatori. Abbiamo visto i carri pieni di cadaveri Malazan. I cittadini gemevano. Eppure, si dice che foste solo in tre...»

«Due, non tre. Il nostro compagno, Delum Thord, aveva perso il senno per una ferita alla testa. Correva con i cani; se avesse avuto la mente integra, la spada di legno-sangue fra le mani...»

Fra i Sunyd corse un mormorio; la parola legno-sangue fu pronunciata con timore reverenziale.

Karsa prese l'aria torva. «Cos'è questa follia? Forse i Sunyd hanno perso *tutte* le antiche usanze dei Teblor?»

La donna sospirò. «Perso? Sì, molto tempo fa. I nostri bambini scivolavano nella notte per inoltrarsi nelle pianure e prendere le maledette monete; i pezzi di metallo attorno ai quali sembra ruotare la vita. Furono gravemente sfruttati; alcuni tornarono persino nostre valli come ricognitori per i cacciatori. I boschetti segreti di legno-sangue furono bruciati, i nostri cavalli uccisi. Il tradimento dei nostri stessi figli, Uryd, questo ha spezzato i Sunyd.»

«I vostri figli andavano eliminati», ribatté Karsa. «I vostri guerrieri avevano il cuore troppo tenero. Il tradimento annulla i legami di sangue; quei bambini non sono più Sunyd. Li ucciderò per voi.»

«Faticheresti a trovarli, Uryd. Molti sono caduti, molti finiti in schiavitù per ripagare i debiti. E alcuni hanno viaggiato lontano, fino alle grandi città di Nathilog e Genabaris. La nostra tribù non esiste più.»

Il primo Sunyd che aveva parlato aggiunse: «E poi, Uryd, sei in catene, proprietà di Padron Silgar, da cui nessuno schiavo è mai fuggito. Non ucciderai più nessuno. E, come noi, verrai fatto inginocchiare; le tue parole sono vuote».

Karsa rimise i piedi sul tronco. Stavolta afferrò le catene, avvolgendole più volte intorno ai polsi. I muscoli tesi, fece pressione con le gambe. Uno sfregamento, poi uno schianto improvviso.

Karsa fu spinto contro il pendio di argilla. Battendo le palpebre, fissò il tronco.

Si era spezzato, per tutta la lunghezza.

Dall'altro capo, venne un lieve fischio, poi il cigolio di catene libere. «Che Hood mi prenda, Karsa Orlong», mormorò Torvald, «non prendi bene gli insulti, eh?».

Anche se non più legati al tronco, i polsi e le caviglie di Karsa erano ancora attaccati alle barre di ferro. Sciogliendo dalla catena gli avambracci sanguinanti, raccolse una delle barre. Posò le catene della caviglia contro il tronco, infilò la barra in un anello, poi cominciò a rigirarla fra le mani.

«Cos'è successo?» chiese un Sunyd. «Cos'era quel rumore?»

«La schiena dell'Uryd si è rotta», rispose il primo che aveva parlato.

Torvald fece una risatina. «È arrivata la tua fine, temo, Ganal.»

«Che vuoi dire, Nom?»

L'anello si aprì; un pezzo sbatté contro il pendio della trincea. Karsa ripeté l'operazione con l'altra catena delle caviglie, poi cominciò a rompere quelle che tenevano i polsi. Liberò le braccia.

«Che succede?»

Un altro schianto, mentre staccava le catene dalla barra che aveva usato. Karsa uscì dalla trincea.

«Dov'è questo Ganal?» ringhiò.

Nell'altra trincea, tutti i Sunyd si ritrassero tranne uno.

«Io sono Ganal», annunciò quello. «Non hai la schiena rotta. Ebbene, guerriero, uccidimi per ciò che ho detto.»

«Lo farò.» Karsa avanzò lungo la passerella, alzando la barra di ferro.

«Ma», gli fece notare Torvald, «gli altri grideranno».

Karsa esitò.

Ganal gli sorrise. «Se mi risparmi, non ci sarà nessun allarme, Uryd. È notte, e mancano ancora un paio di campane all'alba. Fuggirai agevolmente...»

«E per il vostro silenzio, sarete tutti puniti», osservò Karsa.

«No. Stavamo dormendo.»

«Porta gli Uryd, in massa», proseguì la donna. «Quando avrete ucciso tutti gli abitanti di questa città, allora avrete il diritto di giudicare noi Sunyd.»

Karsa esitò, poi annuì. «Ganal, ti lascio proseguire la tua miserevole vita. Ma tornerò, e mi ricorderò di te.»

«Non ne dubito», replicò Ganal. «Non più.»

«Karsa», intervenne Torvald, «io sarò pure un abitante delle pianure...».

«Ti libererò, bambino», dichiarò l'Uryd. «Hai dimostrato coraggio.» Scivolò a fianco dell'uomo. «Sei troppo magro per correre. Vuoi ancora che ti liberi?»

«Magro? Ho perso pochissimo peso. Posso correre.»

«Prima sembravi messo male...»

«Cercavo comprensione.»

«Da un Uryd?»

L'uomo alzò le spalle ossute. «Valeva la pena di provare.»

Karsa spezzò le catene, e Torvald liberò le braccia. «Che Beru ti benedica.»

«Tieniti i tuoi dei per te.»

«Ma certo, come vuoi. Mi scuso.»

Torvald arrancò su per il pendio; si fermò sulla passerella. «E la botola,

Karsa Orlong?»

«Allora?» ruggì il guerriero, superando il compagno.

Torvald s'inchinò, aprendo un braccio esile in un gesto aggraziato. «Guidami.»

Karsa si fermò sul primo gradino, lanciandogli un'occhiata. «Io sono un comandante», tuonò. «Vuoi che ti guidi, abitante delle pianure?»

«Attento a come rispondi, Daru», saltò su Ganal, dall'altra trincea. «Fra i Teblor, queste non sono parole vuote.»

«Be', era solo un invito a precedermi sui gradini...»

Karsa riprese a salire.

Giunto sotto la botola, esaminò i bordi. Ricordò che un catenaccio di ferro la teneva al livello delle assi circostanti. Infilò l'estremità della barra nella giuntura sotto il catenaccio, l'introdusse più che poté, e cominciò a far leva col suo peso.

Uno schiocco, e la botola si aprì leggermente. Karsa vi appoggiò contro le spalle e spinse.

I cardini scricchiolarono.

Il guerriero s'immobilizzò, poi riprese con più lentezza.

Emergendo con la testa, vide il debole chiarore di una lanterna in fondo al magazzino e, seduti a un tavolino rotondo, tre abitanti della pianura. Non erano soldati; li aveva notati prima in compagnia di Silgar, lo schiavista. Sul tavolo risuonava un acciottolio di ossi.

Che non avessero sentito il cigolio dei cardini era stupefacente. Poi le sue orecchie captarono un altro suono, un coro di stridii e scricchiolii e, fuori, l'ululato del vento. Dal lago era arrivata una tempesta e la pioggia picchiettava contro la parete settentrionale del magazzino.

«Urugal», mormorò Karsa, «ti ringrazio. E ora, siimi testimone...».

Scivolò lentamente sul pavimento. Si scostò abbastanza da far passare Torvald, poi abbassò la botola. Torvald annuì davanti al gesto che gli intimava di star fermo. Karsa avanzò, la barra nella mano destra.

Solo una delle tre guardie poteva averlo visto, con la coda dell'occhio, ma la sua attenzione era fissa sugli ossi che scivolavano sul tavolo. Le altre due davano le spalle alla stanza.

Karsa rimase appiattito sul pavimento finché non fu a tre passi, poi si mise accovacciato.

Balzò in avanti; muovendosi orizzontalmente, la barra colpì prima una testa priva di elmo, poi una seconda. La terza guardia assisteva a bocca spalancata; Karsa le conficcò in gola la barra insanguinata. L'uomo colpì la

porta del magazzino con la sedia, e cadde a corpo morto.

Karsa posò la barra sul piano del tavolo, si accovacciò accanto a una delle vittime e cominciò a toglierle il cinturone.

Arrivò Torvald. «L'incubo dello stesso Hood», borbottò, «ecco cosa sei, Uryd».

«Prenditi un'arma», ordinò Karsa, passando al cadavere successivo.

«Sì. Ora, da che parte scappiamo? Loro si aspettano nord-ovest, la direzione da cui sei venuto. Si precipiteranno ai piedi del passo. Ho amici...»

«Non ho intenzione di scappare», ruggì il comandante, infilandosi i due cinturoni sulla spalla. Riprese la barra e si girò verso Torvald che lo fissava. «Tu corri dai tuoi amici. Io, stanotte, creerò abbastanza diversioni da consentirti la fuga. Stanotte, Bairoth Gild e Delum Thord saranno vendicati.»

«Non pretendere che io vendichi la *tua* morte, Karsa. È una follia; hai già fatto l'impossibile. Ti consiglio di ringraziare la tua fortuna e filartela finché puoi. Caso mai l'avessi dimenticato, questa città è piena di soldati.»

«Va', bambino.»

Torvald esitò, poi alzò le braccia al cielo. «Così sia. Per la mia vita, Karsa Orlong, ti ringrazio. La famiglia di Nom farà il tuo nome nelle sue preghiere.»

«Aspetterò cinquanta battiti di cuore.»

Senza un'altra parola, Torvald puntò alla porta scorrevole del magazzino, che solo un piccolo catenaccio teneva ferma al telaio. L'alzò, spinse leggermente la porta di lato, diede un'occhiata fuori e svicolò all'esterno.

Karsa ascoltò il suono dei piedi nudi nel fango, diretti velocemente a sinistra. Decise che non avrebbe aspettato cinquanta battiti di cuore; anche con la tempesta che tratteneva il buio, l'alba non era lontana.

Aprì la porta ancora un po' e uscì. Una pista più stretta della strada principale, gli edifici di legno davanti a lui sfocati dietro una cortina di pioggia battente. Alla destra, a venti passi di distanza, una luce veniva dalla finestra sporca al piano superiore di una casa accanto a una via laterale.

Voleva la sua spada, ma non aveva idea di dove potesse essere. In mancanza di quella, qualunque arma Teblor sarebbe bastata; sapeva dove trovarne.

Si richiuse la porta alle spalle. Girò a sinistra e, costeggiando il bordo della strada, si diresse al lago.

Il vento gli gettava la pioggia contro il viso, ammorbidendo il sangue e il terriccio incrostati. Corse alla radura dove aspettava l'accampamento dei

cacciatori di trofei.

C'erano dei superstiti. Una svista imprudente da parte sua; ma ora l'avrebbe corretta. E, nelle capanne di quei bambini dagli occhi freddi, ci sarebbero stati trofei Teblor. Armi. Armature.

Le capanne dei caduti erano già state saccheggiate; le porte erano aperte, rifiuti sparsi qua e là. Karsa posò lo sguardo su una capanna dalle pareti di canne, chiaramente occupata.

Ignorando la porticina, diede una spallata a una parete; quando le canne caddero, entrò. Ci fu un grugnito da una branda alla sua sinistra; una figura indistinta scattò in posizione seduta. La barra di ferro si abbatté; sangue e pezzi di osso schizzarono sui muri. La figura si afflosciò.

L'unica, piccola stanza era piena di oggetti Sunyd, la maggior parte inutile: amuleti, cinture e monili. Trovò, però, un paio di coltelli da caccia, infilati in foderi di legno avvolti in pelle scamosciata. Un basso altare attirò la sua attenzione. Qualche dio delle pianure, rappresentato da una statuetta di terracotta: un cinghiale, ritto sulle zampe posteriori.

Lo sbatté a terra, fracassandolo con un solo colpo di tallone.

Tornò fuori per avvicinarsi alla successiva capanna abitata.

Il vento ululava dal lago; onde dalla bianca cresta s'infrangevano sulla spiaggia di ciottoli. Il cielo era ancora nero di nubi, la pioggia incessante.

In tutto c'erano sette capanne e nella sesta, dopo aver ucciso i due uomini stretti l'uno all'altro sulla branda sotto la pelle di un orso grigio, Karsa trovò una vecchia spada di legno-sangue Sunyd, e un'armatura quasi completa che, malgrado lo stile sconosciuto, era chiaramente di origine Teblor, data la grandezza e i sigilli impressi nelle piastre di legno. Solo quando cominciò a infilarsela capì che il materiale segnato dalle intemperie era legno-sangue, sbiancato da secoli di abbandono.

Nella settima capanna trovò un vasetto di olio-sangue; si tolse l'armatura e strofinò sul legno l'unguento dall'odore pungente, usando i resti per placare la sete della propria spada.

Poi baciò la lama lucente, assaporando il sapore amaro.

L'effetto fu istantaneo. Il cuore gli martellò in petto, fuoco gli attraversò i muscoli, rabbia gli invase la mente.

Uscì, gli occhi fissi sulla città velata da una rossa foschia. L'aria era piena del puzzo degli abitanti delle pianure. Avanzò, spostando lo sguardo sulla porta di una grande casa in legno.

Entrò nell'ingresso dal soffitto basso. Sopra, qualcuno gridava.

Si ritrovò sul pianerottolo, faccia a faccia con un bambino calvo, dalle

spalle larghe. Dietro di lui tremava una donna dai capelli striati di grigio, alle cui spalle fuggiva una mezza dozzina di servi.

Il bambino calvo aveva appena staccato dal muro uno spadone, ancora nel fodero tempestato di gioielli. Aveva gli occhi brillanti di terrore; l'espressione incredula gli rimase stampata in viso mentre la testa gli cadeva dalle spalle.

E poi Karsa finì nell'ultima stanza; abbatté gli ultimi servi, precipitando la casa nel silenzio. Nascosta dietro a un letto a baldacchino, c'era una giovane donna.

Il Teblor abbassò la spada; un attimo dopo la teneva ferma avanti a sé. Prese la nuca nella mano destra, spingendole il viso contro la corazza sporca di olio.

Lei lottò, poi rovesciò la testa all'indietro, gli occhi roteanti.

Karsa rise e la gettò sul letto.

Dalla bocca di lei giunsero versi animali; le lunghe dita lo artigliarono, la schiena si inarcò in un bisogno disperato.

Scivolò nell'incoscienza prima che lui avesse finito; quando Karsa si staccò, c'era sangue fra loro. Ma sarebbe vissuta, lo sapeva.

Uscì sotto la pioggia, la spada fra le mani. A est, le nubi si diradavano.

Karsa passò alla casa successiva.

Per un po', la sua mente si obnubilò; ritornando cosciente, si ritrovò in una mansarda con una finestra da cui entrava a fiotti luce brillante. Era carponi, coperto di sangue, e da un lato giaceva il corpo di un bambino grasso, le vesti strappate.

Brividi lo attraversarono a ondate; respirava in ansiti aspri che riecheggiavano nella piccola stanza polverosa. Sentendo grida all'esterno, strisciò fino alla finestra rotonda, dal vetro spesso.

Sotto c'era la strada principale; capì di essere vicino alla porta occidentale. Figure in groppa a cavalli irrequieti si radunavano: soldati Malazan. All'improvviso, con suo grande stupore, puntarono verso la porta; il picchiettio degli zoccoli sbiadì rapidamente.

Karsa si sedette lentamente sul pavimento. Da sotto non venivano suoni; sapeva che non c'era nessun altro vivo in casa. Sapeva anche di avere attraversato almeno una decina di case simili, che ora erano tanto silenziose quanto quella.

La fuga è stata scoperta. Ma i cacciatori di trofei? E i cittadini che devono ancora comparire nella strada, anche se la giornata è già mezza trascorsa? Quanti ne ho uccisi, in realtà?

Un lieve scalpiccio; cinque, sei paia di piedi solcavano il pavimento sotto di lui. Karsa, i sensi ancora acuiti dall'olio-sangue, annusò l'aria; il loro odore ancora non arrivava. Eppure lo sapeva: quelli erano cacciatori, non soldati. Tirando un respiro profondo, annuì fra sé. *Sì, i guerrieri dello schiavista. Si credono più intelligenti dei Malazan, e mi vogliono per il loro padrone.*

Restò fermo; qualunque movimento sarebbe stato udito. Lanciò un occhiata alla botola. Poiché non ricordava di averla abbassata, doveva essersi richiusa per il suo stesso peso. Ma quanto tempo prima? Dalle ferite del bambino colava lentamente un sangue denso; era passato un po' di tempo, allora.

Sentì qualcuno parlare, e solo dopo un attimo si rese conto di capire la lingua. «Una campana, signore, forse più.»

«Allora», chiese un altro, «dov'è il mercante Balantis? Qui c'è sua moglie, i due figli... quattro servi; ne aveva altri?».

«Controllate i solai...»

«Dove dormivano i servi? Dubito che il vecchio, grasso Balantis si sia arrampicato per quella scala.»

«Qui!» gridò un'altra voce. «La scala della mansarda è abbassata!»

«E così, il terrore ha dato le ali al mercante. Astabb, sali a confermare la triste verità, e fa' in fretta. Dobbiamo controllare la casa successiva.»

«Per il respiro di Hood, Borrug, nell'ultimo posto ho quasi perso la colazione. Qui è tutto quieto, non possiamo lasciar perdere? In questo momento, forse il bastardo sta massacrando la prossima famiglia.»

Ci fu un silenzio, poi: «Va bene, andiamo. Stavolta, credo che Silgar abbia torto marcio. Il sentiero di sangue di quell'Uryd porta diritto alla porta occidentale; ci scommetto la paga di un anno che è diretto al Passo T'lan».

«Allora i Malazan lo abbatteranno.»

«Sì.»

Karsa ascoltò i cacciatori radunarsi alla porta principale e uscire. Rimase fermo per altri dodici battiti di cuore. Non trovando altre scene di massacro lungo la strada, gli uomini di Silgar sarebbero tornati indietro. Andò alla botola, l'aprì e scese i gradini schizzati di sangue. Il piano inferiore era disseminato di cadaveri; l'aria puzzava di morte.

Andò rapidamente alla porta sul retro. Nel cortile fango e pozzanghere erano affiancati da una pila di mattonelle che aspettavano l'arrivo dei manovali. Al di là c'era un muretto di pietra, eretto di recente, con un cancello al centro. Il cielo era cosparso di nubi sospinte da un forte vento; la scena

era un gioco di luci e ombre. Non c'era nessuno in vista.

Karsa attraversò rapidamente il cortile, accovacciandosi davanti al cancello. Davanti a lui correva uno stretto sentiero, parallelo alla strada principale. Al di là, in mezzo a un'alta erba giallastra, spiccavano mucchi di sterpaglia, dietro i quali si ergevano i muri posteriori di alcune case.

Si trovava sul lato occidentale della città, dove c'erano i cacciatori. Sarebbe stato più al sicuro sul lato orientale. Però, lì alloggiavano i soldati Malazan; anche se ne aveva visti almeno trenta uscire dalla porta occidentale. Quanti ne restavano?

Karsa aveva proclamato i Malazan suoi nemici.

Sgusciò sul sentiero e puntò a est. Curvo su se stesso, corse forte cercando attentamente un riparo; si aspettava da un momento all'altro il grido che avrebbe annunciato la sua scoperta.

Entrò nell'ombra di una grande casa, leggermente discosta rispetto al sentiero. Bastavano pochi passi e avrebbe raggiunto l'ampia strada che conduceva al lago; attraversarla non visto sarebbe stata un'impresa. I cacciatori di Silgar rimanevano in città, insieme a un numero imprecisato di Malazan. Erano abbastanza numerosi da causargli problemi? Non c'era modo di dirlo.

Cinque passi cauti lo portarono al bordo della strada. In fondo, sul lago, c'era una piccola folla. Corpi avvolti in sudari venivano portati fuori da una casa, mentre due uomini lottavano con una giovane donna, nuda, sporca di sangue, che cercava di ghermire loro gli occhi. Solo dopo un attimo, Karsa la riconobbe: l'olio-sangue ardeva ancora in lei, e la folla si era ritratta allarmata.

Un'occhiata a destra. Nessuno.

Karsa attraversò la strada di slancio. Era a un solo passo dal sentiero dirimpetto, quando sentì un grido aspro, poi un coro di strilli. Il guerriero levò la spada e spostò lo sguardo sulla folla lontana.

Vide solo le schiene; fuggivano come cervi spaventati, lasciandosi i cadaveri alle spalle. La giovane, improvvisamente libera, cadde gridando. Con una mano afferrò la caviglia di uno dei suoi aguzzini e fu trascinata nel fango per un po' prima di riuscire a mandarlo a gambe all'aria. Gli salì sopra con un ringhio.

Karsa imboccò il sentiero.

Una campana prese a squillare freneticamente.

Continuò verso est, parallelamente alla strada principale. L'estremità del sentiero, lontana trenta piedi o più, sembrava affacciarsi su un lungo edifi-

cio a un solo livello, dalle pareti di pietra; le finestre visibili avevano imposte pesanti. Tre soldati Malazan sfrecciarono nel suo campo visivo; tutti avevano l'elmo con la visiera abbassata e nessuno girò la testa.

Avvicinandosi all'estremità del sentiero, Karsa rallentò il passo; ora distingueva meglio l'edificio. Sembrava diverso da tutti gli altri in città; lo stile più severo, pragmatico riscuoteva la sua ammirazione.

Si fermò all'imbocco. Un'occhiata a destra gli rivelò che l'edificio dava sulla strada principale, dietro la quale c'era una radura corrispondente a quella della porta occidentale. Al di là, si vedeva il margine delle mura della città. Alla sinistra, più vicino a lui, la costruzione terminava con un recinto di legno fiancheggiato da stalle e capannoni. Karsa riportò l'attenzione sulla destra.

I tre soldati Malazan non si vedevano.

Alle sue spalle, la campana continuava a suonare, ma la città sembrava stranamente deserta.

Andò verso il recinto. Arrivato senza suscitare allarmi, superò lo steccato e procedette lungo l'edificio, verso l'entrata.

Era stata lasciata aperta. L'atrio conteneva ganci, rastrelliere e scaffali per armi, che però erano state tutte tolte. L'aria polverosa conservava il ricordo della paura. Davanti a Karsa stava un'altra porta, chiusa.

Un calcio la mandò a schiantarsi verso l'interno.

Al di là, un'ampia stanza con una fila di brande su entrambi i lati. Vuote.

Karsa entrò, si guardò intorno e annusò l'aria. La camera puzzava di tensione. Il guerriero avvertiva una presenza, che però riusciva a rimanere invisibile. Avanzò cauto; tese l'orecchio per cogliere un respiro. Non sentendo nulla, fece un altro passo.

Il cappio calò da sopra, sulla testa e sulle spalle. Risuonò un grido selvaggio, e gli si strinse intorno al collo.

Mentre Karsa alzava la spada per tagliare la corda di canapa, quattro figure scesero dietro di lui e la corda diede un violento strattone, sollevandolo da terra.

Da sopra, venne uno schianto improvviso, seguito da un'imprecazione, poi la trave incrociata si spezzò e la corda si allentò, anche se il cappio rimase teso intorno al collo di Karsa. Impossibilitato a respirare, questi si girò, fendendo l'aria con un colpo orizzontale; i soldati Malazan, vide, stavano già fuggendo.

Karsa si tolse il cappio, poi avanzò sul soldato più vicino.

La magia lo attaccò da dietro, avvolgendolo in un'onda. Barcollò; poi,

con un ruggito, la scrollò via.

Roteò la spada. Il Malazan balzò all'indietro, ma la punta dell'arma gli toccò il ginocchio destro, spezzando l'osso. L'uomo cadde con un urlo.

Una rete di fuoco discese su Karsa, un intrico di dolore incredibilmente pesante che lo costrinse ginocchioni. Lacerarlo era impossibile, perché la spada era trattenuta dai fili guizzanti. Cominciò a stringere come dotato di vita propria.

Il guerriero lottò, ma in pochi attimi fu ridotto all'impotenza.

Le grida del soldato ferito continuarono, finché una voce aspra impartì un comando e nella stanza lampeggiò una luce soprannaturale. Scese il silenzio.

Figure si raccolsero intorno a Karsa; una gli si accovacciò accanto alla testa. L'uomo aveva il viso scuro, sfregiato, sotto una zucca pelata, incisa di tatuaggi. Il suo sorriso era una fila di oro luccicante. «Capisci il Nathii, a quanto pare. Bene. Hai appena peggiorato le condizioni della gamba malata di Limp, e non ne sarà felice. Però, il tuo arrivo fortunato compenserà egregiamente gli arresti domiciliari in cui ci troviamo...»

«Uccidiamolo, sergente...»

«Basta, Shard. Bell, va' a cercare lo schiavista; digli che abbiamo la sua preda. La consegneremo, ma a un prezzo. Oh, e fallo alla chetichella; non voglio l'intera città là fuori con torce e forconi.» Il sergente alzò lo sguardo alla comparsa di un altro soldato. «Ottimo lavoro, Ebron.»

«Mi sono quasi bagnato i pantaloni, Cord», replicò quello, «quando si è scrollato di dosso una delle mie magie più malvagie».

«Intelligenza batte cattiveria, sempre», borbottò Shard.

Il sergente Cord grugnì, poi aggiunse: «Ebron, vedi quel che puoi fare per Limp, prima che rinvenga e ricominci a urlare».

«D'accordo. Per essere un nanetto, ha dei bei polmoni.»

Infilando la mano fra i fili ardenti, Cord batté un dito contro la spada di legno-sangue. «Questa sarebbe una di quelle famose spade di legno, così dure da spezzare l'acciaio di Aren.»

«Guarda il taglio», intervenne Shard. «È quella loro resina a formarlo...»

«E a indurire il legno stesso, sì. Ebron, questa tua rete gli causa dolore?»

La risposta dello stregone venne da dietro la linea visiva di Karsa. «Se ci fossi tu, là sotto, Cord, i tuoi ululati farebbero vergognare i Segugi per pochi attimi, poi saresti morto e sfrigolante come grasso su un focolare.»

Cord aggrottò le sopracciglia, scuotendo lentamente la testa. «Non trema nemmeno. Hood sa cosa potremmo fare con cinquemila di questi bastardi

fra le nostre file.»

«Forse riusciremmo persino a ripulire il Bosco di Mott, eh?»

«Forse.» Cord si allontanò. «Perché Bell non arriva?»

«Probabilmente, non trova nessuno», rispose Shard. «Non avevo mai visto un'intera città metter piede sulle barche a quel modo.»

Rumore di stivali risuonò nell'atrio; c'era almeno una mezza dozzina di nuovi venuti.

«Grazie, sergente», disse una voce sommessa, «per aver recuperato la mia proprietà...».

«Non vi appartiene più», ribatté Cord. «Ora è prigioniero dell'Impero Malazan. Ha ucciso soldati Malazan, e danneggiato proprietà imperiale rompendo quella porta...»

«Non direte sul serio...»

«Sono sempre serio, Silgar», sentenziò Cord. «Immagino cosa avete in programma per questo gigante. Lo castrerete, gli taglierete la lingua, lo metterete in pastoie. Gli infilerete un guinzaglio e lo porterete in giro per le città del sud, sollecitando sostituti per i vostri cacciatori di trofei. Ma la posizione del Pugno sulle vostre attività di asservimento è ben nota. Che vi piaccia o no, questo è territorio occupato, è parte dell'Impero Malazan, e noi non siamo in guerra con i Teblor. Oh, certo, non apprezziamo che disgraziati vengano a razziare, uccidendo sudditi imperiali; per questo il bastardo è agli arresti, e probabilmente verrà condannato alla solita pena: le miniere di Otataral della mia cara patria.» Cord si avvicinò ancora a Karsa. «Ci vedremo spesso, poiché il mio distaccamento è diretto a casa. Corrono voci di ribellione, anche se non credo succederà granché.»

Alle sue spalle, lo schiavista parlò. «Sergente, il dominio Malazan sulle conquiste in questo continente è più che precario, ora che il vostro esercito principale è impantanato fuori dalle mura di Pale. Desiderate veramente un incidente qui? Sfidare così i costumi locali...»

«Costumi locali?» Cord scoprì i denti. «Il costume Nathii è stato quello di scappare e nascondersi in occasione delle razzie Teblor. La vostra studiata corruzione dei Sunyd è unica, Silgar; la distruzione di quella tribù è stata un'impresa commerciale da parte vostra. Maledettamente riuscita. L'unica sfida, qui, è quella che voi ponete alla legge Malazan.» Si girò verso Silgar, con un largo sorriso. «In nome di Hood, cosa credete che ci faccia qui la nostra compagnia, canaglia profumata?»

L'aria si riempì di tensione, mentre le mani si posavano sull'elsa delle spade.

«Calma», intervenne Ebron. «So che siete un sacerdote di Mael, Silgar, e che in questo momento siete sull'orlo del vostro canale, ma se solo provate a entrarci vi trasformo in una pozzanghera grumosa.»

«Mandate via i vostri scagnozzi», ordinò Cord, «o questo Teblor avrà compagnia nel viaggio verso le miniere».

«Non osereste...»

«Davvero?»

«Il vostro capitano farebbe...»

«No, invece.»

«Capisco. Bene. Damisk, porta fuori gli uomini per un attimo.»

Karsa udì passi allontanarsi.

«Ora, sergente», proseguì Silgar, «quanto?».

«Be', riconosco di aver pensato a una specie di scambio. Ma poi le campane della città hanno taciuto, il che mi dice che non abbiamo più tempo, ahimè. Il capitano è tornato; sento il rumore dei cavalli, in rapido avvicinamento. Tutto questo significa che la situazione è ufficiale, ora. Certo, forse vi stavo tenendo sulla corda, per spingervi a offrirmi una mazzetta; il che, come sapete, è illegale.»

La truppa Malazan era arrivata al recinto, udì Karsa. Qualche grido, uno scalpiccio di zoccoli, un breve scambio di parole con Damisk e le guardie fuori, poi il rumore di stivali pesanti sul pavimento.

Cord si girò. «Capitano...»

Una voce tonante l'interruppe. «Pensavo di avervi lasciato agli arresti. Ebron, non ricordo di averti dato il permesso di riarmare questi ubriaconi...» La voce del capitano si spense.

Karsa intuì il sorriso sulle labbra di Cord, mentre questi diceva: «Il Teblor ha tentato un assalto alla nostra postazione, signore...».

«Il che vi ha fatto subito passare la sbornia.»

«Sì, signore. Il nostro bravo mago ha deciso di ridarci le armi per farci catturare questo selvaggio troppo cresciuto. Ma, ahimè, capitano, le cose si sono complicate un po'.»

Silgar parlò. «Capitano Kindly, sono venuto a richiedere la restituzione del mio schiavo e ho incontrato aperta ostilità da parte di questo squadrone. Confido che il loro cattivo esempio non sia indicativo di quanto in basso sia caduto l'intero esercito Malazan...»

«Certo che no», ribatté il capitano.

«Ottimo. Ora, se potessimo...»

«Ha cercato di corrompermi, signore», annunciò Cord, in tono turbato.

Ci fu silenzio, poi il capitano riprese: «Ebron? È vero?».

«Temo di sì, capitano.»

La voce di Kindly vibrava di fredda soddisfazione. «Che disdetta! La corruzione è illegale...»

«Stavo appunto dicendo la stessa cosa, signore», osservò Cord.

«Sono stato invitato a fare un'offerta!» sibilò Silgar.

«No, invece», ribatté Ebron.

«Tenente Pores», ordinò il capitano, «metti lo schiavista e i suoi cacciatori agli arresti. Distacca due squadroni a sovrintendere alla loro carcerazione nella prigione della città. Piazzali in una cella diversa da quella del capobanda che abbiamo catturato sulla via del ritorno: il famigerato Knuckles ha certo pochi amici qui; a parte quelli che abbiamo impiccato accanto alla strada a est di qua. Oh, e manda un guaritore per Limp; Ebron combina solo pasticci con lui».

«Be'», sbottò Ebron, «non sono Denul».

«Bada a che tono usi», lo ammonì il capitano.

«Scusate, signore.»

«Sono curioso», proseguì Kindly. «Che incantesimo hai inflitto a questo guerriero?»

«Uh, una forma Ruse...»

«Conosco il tuo canale, Ebron.»

«Sì, signore. Be', si usa per intrappolare e stordire i dhenrabi nei mari.»

«I *dhenrabi*? Quegli anellidi marini giganteschi?»

«Sì, signore.»

«Allora perché questo Teblor non è morto, in nome di Hood?»

«Buona domanda, capitano. È un duro, eh?»

«Che Beru ci protegga tutti!»

«Sì, signore.»

«Sergente Cord.»

«Signore?»

«Ho deciso di lasciar cadere l'accusa di ubriachezza contro di te e il tuo squadrone. Dolore per la perdita dei compagni; una reazione comprensibile, tutto sommato. Per stavolta. La prossima taverna abbandonata, però, non va interpretata come un invito alla licenziosità. Ci siamo capiti?»

«Perfettamente, signore.»

«Bene. Ebron, informa gli squadroni che, al più presto, lasceremo questa città pittoresca. Cord, la tua squadra si occuperà di caricare le provviste. È tutto, soldati.»

«E questo guerriero?» chiese Ebron.

«Quanto tempo durerà la rete magica?»

«Quanto volete, signore. Ma il dolore...»

«Sembra che lo sopporti. Lasciatelo così, e nel frattempo pensate al modo di caricarlo su un carro.»

«Sì, signore. Ci serviranno lunghi pali...»

«Tutto quel che volete», borbottò Kindly, allontanandosi.

Karsa sentì su di sé lo sguardo del mago. In realtà, il dolore era sbiadito da tempo, indebolito dal lento, costante tendi e rilascia dei muscoli del Teblor.

Manca poco, ormai...

CAPITOLO TRE

Fra le famiglie fondatrici di Darujhistan, c'è quella di Nom.

I Casati Nobili di Darujhistan
Misdry

«Mi sei mancato, Karsa Orlong.»

Il viso di Torvald Nom era chiazzato di blu e nero, l'occhio destro chiuso per il gonfiore. Incatenato alla parete anteriore del carro, sedeva scomposto nella paglia marcescente, e guardava i Malazan issare il Teblor sul fondo con arboscelli infilati sotto l'enorme guerriero avvolto nella rete. Il carro si mosse e scricchiolò nel ricevere il suo peso.

«Compiango i poveri buoi», osservò Shard ritraendo uno degli arboscelli, il respiro affannoso e il viso rosso dallo sforzo.

Vicino c'era un altro carro, appena dentro il campo visivo di Karsa, che giaceva immobile sulle assi segnate dalle intemperie. Sul retro sedevano Silgar, Damisk e altri tre abitanti delle pianure di razza Nathii. Lo schiavista era bianco in viso; gli ornamenti blu e oro delle vesti costose erano macchiati e raggrinziti. Alla sua vista, Karsa scoppiò a ridere.

Silgar girò la testa di scatto, trafiggendo l'Uryd con gli occhi scuri.

«Mercante di schiavi!» esclamò Karsa in tono di scherno.

Il soldato Malazan, Shard, si issò sulla parete del carro a studiare Karsa per un attimo, poi scosse la testa. «Ebron!» chiamò. «Vieni a vedere. Questa rete non è più quella di prima.»

Il mago si arrampicò a sua volta, stringendo gli occhi. «Che Hood lo

prenda!» borbottò. «Va' a prendere delle catene, Shard; tante, e pesanti. Dillo anche al capitano; sbrigati!»

Il soldato scomparve.

Ebron guardò Karsa con aria torva. «Hai dell'Otataral nelle vene? Lo sa Nerruse, quell'incantesimo avrebbe dovuto ucciderti molto tempo fa. Ormai sono tre giorni. E, comunque, il dolore avrebbe dovuto farti impazzire. Ma non sei più pazzo della settimana scorsa, eh? C'è qualcosa in te...»

All'improvviso, soldati si arrampicarono su tutti i lati; alcuni reggevano catene, altri balestre incoccate.

«Possiamo toccarlo?» chiese uno.

«Ora sì», rispose Ebron, e sputò.

Karsa ruppe i legami magici con un unico strappo che gli costò un urlo. I fili si ruppero.

Grida in risposta. Panico.

Mentre l'Uryd cominciava a liberarsi, la spada ancora nella destra, qualcosa lo colpì duramente sul lato della testa.

Il buio l'investì.

Si svegliò sdraiato sulla schiena, a braccia e gambe aperte sul fondo del carro che sobbalzava sotto di lui. Aveva gli arti avvolti in catene pesanti, inchiodate alle assi; altre gli attraversavano petto e addome. Sangue rappreso gli incrostava il lato sinistro del viso, serrandogli l'occhio.

Torvald parlò da un punto dietro la sua testa. «E così, sei vivo. Malgrado quel che dicevano i soldati, mi sembravi bello stecchito. Certo ne hai l'odore; be', quasi. Caso mai te lo chieda, amico, sono passati sei giorni. Quel sergente col dente d'oro ti ha colpito forte; ha rotto l'asta della pala.»

Un dolore lancinante fiorì nella testa di Karsa non appena cercò di sollevarla dalle assi puzzolenti. Con una smorfia, l'abbassò. «Parli troppo. Sta' zitto.»

«Il silenzio non è nella mia natura, ahimè; non sei costretto ad ascoltarmi. Ora, forse non sarai d'accordo, ma dovremmo ringraziare la nostra buona stella. Prigionieri dei Malazan è meglio che schiavi di Silgar. Certo, forse sarò giustiziato come criminale comune - e lo sono - ma, più probabilmente, finiremo a lavorare nelle miniere imperiali di Sette Città. Non ci sono mai stato, ma è un lungo viaggio, per terra e per mare. Forse ci saranno pirati. Tempeste. Chissà? Forse le miniere non saranno tanto male come dice la gente. Cosa ci vuole a scavare? Sono ansioso di vederti con un piccone in mano; sarà divertente! Ci aspettano un sacco di cose belle, non credi?»

«Compreso tagliarti la lingua.»

«Che Hood mi prenda, non credevo che avessi il senso dell'umorismo! Vuoi dire altro? Non farti scrupoli.»

«Ho fame.»

«Arriveremo al Crocicchio di Culvern stasera. Siamo andati terribilmente piano, grazie a te; pesi più di quanto dovresti, persino più di Silgar e dei suoi quattro scagnozzi messi insieme. Ebron dice che non hai carne normale; come i Sunyd, ma nel tuo caso è ancora peggio. Sangue più puro, immagino; certo più cattivo. Ricordo che una volta, a Darujhistan, ero solo un ragazzo, arrivò una truppa con un orso grigio tutto incatenato. Lo misero in una tenda enorme fuori da Worrytown; facevano pagare una moneta per vederlo. Il primo giorno, ero lì; c'era una folla immensa. Tutti pensavano che gli orsi grigi si fossero estinti da secoli...»

«Allora siete tutti sciocchi», ruggì Karsa.

«Sì, perché era lì. Con un collare, in catene, gli occhi iniettati di sangue. La folla fece irruzione all'interno e quella maledetta bestia impazzì. Si liberò come se le catene fossero fili d'erba. Il panico era da non credere; mi calpestarono, ma riuscii a uscire dalla tenda tutto intero. Quell'orso... lanciava corpi qua e là. Puntò diritto verso le Colline Gadrobi e non lo si vide mai più. Certo, corre voce che il bastardo sia ancora là, a mangiare pastori e greggi. Comunque, tu mi ricordi quell'orso grigio, Uryd. Hai lo stesso sguardo negli occhi; uno sguardo che dice: *Le catene non mi tratterranno.* Ecco perché sono curioso di vedere cosa succederà.»

«Io non mi nasconderò fra le colline.»

«Non intendevo insinuarlo. Sai come ti caricheranno sulla nave negriera? Me l'ha detto Shard: toglieranno le ruote a questo carro; starai in questo dannato letto fino a Sette Città.»

Le ruote scivolarono in solchi profondi, sassosi; gli scossoni mandarono ondate di dolore nella testa di Karsa.

«Sei ancora lì?» chiese Torvald dopo un attimo.

Karsa restò zitto.

«Oh, be'», sospirò il Daru.

Guidami, comandante.

Guidami.

Questo non era il mondo che aveva contemplato. Gli abitanti erano deboli e forti al tempo stesso, in un modo che faticava a comprendere. Aveva visto capanne costruite una sopra l'altra; aveva visto navi grandi come edifici Teblor.

Si erano aspettati una fattoria, e avevano trovato una città. Invece di vigliacchi in fuga, avevano incontrato feroci avversari che non intendevano cedere.

E schiavi Sunyd. La scoperta più orribile di tutte. Teblor con lo spirito spezzato. Non aveva ritenuto possibile una cosa simile.

Spezzerò le catene dei Sunyd. Lo giuro davanti ai Sette. Darò ai Sunyd schiavi delle pianure; anzi, no: sarebbe tanto sbagliato quanto quello che gli abitanti delle pianure hanno fatto ai Sunyd. No, raccogliere anime con la spada era un costume molto più pulito, molto più puro.

Si interrogò sui Malazan. Erano, chiaramente, una tribù fondamentalmente diversa dai Nathii; conquistatori provenienti da una terra lontana. Soggetti a leggi severe: facevano prigionieri, non schiavi; anche se la distinzione era puramente nominale. L'avrebbero messo al lavoro.

E poiché lui non desiderava affatto lavorare, si trattava di una punizione, allo scopo di spezzare il suo spirito guerriero. Un destino non dissimile da quello dei Sunyd.

Ma non succederà, perché io sono Uryd, non Sunyd. Dovranno uccidermi, quando capiranno che non possono controllarmi. Se dovessi accelerare quella comprensione, non scenderò più da questo carro.

Torvald Nom ha parlato di pazienza, la legge del prigioniero. Urugal, perdonami, perché ora devo obbedire a quella legge; devo dare l'impressione di cedere.

Ma sapeva che non avrebbe funzionato; quei Malazan erano troppo intelligenti, non si sarebbero fidati di una passività improvvisa e inspiegabile. No, doveva forgiare un'illusione diversa.

Delum Thord. Ora sarai la mia guida. Hai percorso il sentiero prima di me, mostrandomi i passi. Mi risveglierà, non con lo spirito, ma con la mente spezzata.

Il sergente Malazan aveva colpito duro. I muscoli del collo si erano serrati intorno alla spina dorsale; il respiro scatenava fitte di dolore lancinante. Cercò di rallentarlo, distogliendo il pensiero dal ruggito dei suoi nervi.

Per secoli, i Teblor avevano vissuto ignari del numero - e della minaccia - crescente degli abitanti delle pianure. I confini, un tempo difesi con determinazione feroce, erano stati abbandonati alle venefiche influenze del sud. Era importante, capì Karsa, scoprire la causa di quella degenerazione morale. I Sunyd non erano mai stati fra le tribù più forti, ma erano pur sempre Teblor, e quel che era capitato a loro poteva, col tempo, capitare a tutti gli altri. Era una verità difficile da accettare, ma chiudere gli occhi

avrebbe significato ripercorrere lo stesso sentiero.

C'erano mancanze da affrontare. Pahlk, suo nonno, era stato un guerriero molto meno glorioso di quanto dichiarasse; se fosse tornato alla tribù con racconti veritieri, gli avvertimenti sarebbero stati ascoltati. Era in corso un'invasione lenta ma inesorabile; una guerra ai Teblor che attaccava il loro spirito non meno che le loro terre. Forse gli avvertimenti sarebbero bastati a unire le tribù.

I suoi pensieri si incupirono. No. La mancanza di Pahlk era stata più profonda. Il suo crimine più grave non era la menzogna, ma la viltà: si era dimostrato incapace di liberarsi dei legami che costringevano i Teblor. Le norme di condotta del suo popolo, le aspettative forzatamente limitate, il conservatorismo innato che schiacciava il dissenso con la minaccia di un letale isolamento: questo aveva sconfitto il coraggio di suo nonno.

Ma, forse, non quello di mio padre.

Sotto di lui, il carro ebbe un altro scossone.

Ho visto la tua diffidenza come debolezza. La tua riluttanza a partecipare agli infiniti giochi di potere e castigo mi è sembrata codardia. Però, cosa hai fatto per sfidare i nostri costumi? Niente. La tua unica risposta è stata nasconderti... e sminuire ogni mio gesto, farti beffe del mio zelo.

Preparandomi per questo momento.

Benissimo, padre, ora vedo il luccichio di soddisfazione nei tuoi occhi. Ma ti dico questo: hai inflitto solo ferite a tuo figlio. E io ne ho abbastanza delle ferite.

Urugal era con lui. Tutti i Sette erano con lui. Il loro potere l'avrebbe reso impenetrabile a tutto ciò che assediava il suo spirito Teblor. Un giorno, sarebbe tornato dal suo popolo, infrangendo le regole. Avrebbe unito i Teblor, che avrebbero marciato con lui... fino alle pianure.

Fino a quel momento, ogni cosa sarebbe stata solo preparazione. Lui sarebbe stato lo strumento del castigo, uno strumento affinato dal nemico stesso.

La cecità affligge entrambi i lati, a quanto pare. La verità delle mie parole emergerà.

Questi furono i suoi ultimi pensieri prima di perdere di nuovo conoscenza.

Fu destato da voci eccitate. Era il crepuscolo; nell'aria aleggiava l'odore di cavalli, polvere e cibi speziati. Il carro era fermo sotto di lui; insieme alle voci, udì il rumore di molte persone e attività, con lo scroscio di un

fiume in sottofondo.

«Ah, rieccoti sveglio», esclamò Torvald Nom.

Karsa aprì gli occhi ma rimase immobile.

«Questo è il Crocicchio di Culvern», continuò il Daru, «ed è come una tempesta di notizie provenienti dal sud. Be', una tempesta piccola, date le dimensioni di questo buco di città. La compagnia Malazan è molto eccitata, però. Pale è appena caduta. Una grande battaglia, un sacco di magia, e la Progenie della Luna si è ritirata, probabilmente diretta a Darujhistan. Che Beru mi prenda, vorrei essere lì ora, a guardarla attraversare il lago! La compagnia, naturalmente, rimpiange di non aver partecipato alla battaglia. Un'idiozia, ma così sono fatti i soldati...».

«E perché no?» sbottò la voce di Shard, che apparve all'improvviso, facendo oscillare il carro. «Il Reggimento di Ashok merita di meglio che rimanere bloccato qui a cacciare banditi e schiavisti.»

«Il Reggimento di Ashok siete voi, immagino», ribatté Torvald.

«Sì. Tutti veterani, dal primo all'ultimo.»

«E allora *perché* non siete a sud, caporale?»

Shard fece una smorfia, poi si girò dall'altra parte. «Lei non si fida di noi», mormorò. «Siamo di Sette Città, e la strega non si fida.»

«Scusate», riprese Torvald, «ma se lei - e suppongo che intendiate l'Imperatrice - non si fida di voi, perché vi manda a casa? Sette Città non è sull'orlo della ribellione? Se c'è la possibilità che disertiate, non farebbe meglio a tenervi qui a Genabackis?».

Shard lo fissò. «Perché parlo con te, ladro? Potresti essere una sua spia. Un Artiglio, per quel che ne so.»

«Se lo sono, non mi avete trattato molto bene. Un particolare che metterò sicuramente nel mio rapporto, quello che sto scrivendo in segreto. Vi chiamate *Shard*, eh? E avete chiamato l'Imperatrice "strega"...»

«Chiudi il becco», ringhiò il Malazan.

«I miei sono commenti ovvi, caporale.»

«Questo lo pensi tu.» Shard si lasciò cadere dalla parete del carro e scomparve.

Dopo un lungo silenzio, Torvald Nom disse: «Karsa Orlong, hai idea di cosa intendesse con quell'ultima frase?».

«Ascolta bene», replicò Karsa. «A un guerriero del mio seguito, Delum Thord, è stato rotto il cranio. È uscito il sangue del pensiero; la sua mente non è più tornata. Anch'io sono stato colpito alla testa; anch'io ho perso il sangue del pensiero...»

«A me sembrava bava...»

«Zitto. Ascolta. E rispondi, quando sarà il momento, con un sussurro. Mi sono svegliato due volte, e tu hai osservato...»

«Che la tua mente si è persa per strada», interruppe Torvald. «Biascichi parole senza senso, canti filastrocche e roba simile. Va bene, starò al gioco, ma a una condizione.»

«Quale?»

«Che quando riuscirai a scappare, liberi anche me. Una piccolezza, penserai, ma ti assicuro...»

«Intesi. Io, Karsa Orlong degli Uryd, do la mia parola.»

«Bene. Mi piace l'ufficialità di quel voto; lo fa sembrare sincero.»

«Lo è. Non prendermi in giro, o ti ucciderò dopo averti liberato.»

«Ah, ora vedo il trucco. Ti devo strappare un altro voto...»

Il Teblor ringhiò di impazienza. «Io, Karsa Orlong», proseguì, «non ti ucciderò senza una giusta causa».

«Illustrami la natura di quelle cause...»

«I Daru sono tutti come te?»

«Non occorre una lunga lista. Le cause possono comprendere, diciamo, tentato omicidio, tradimento e presa in giro, naturalmente. Ce ne sono altre?»

«Il parlare troppo.»

«Be', così entriamo in un territorio molto sfumato, non credi? È una questione di cultura...»

«Credo che Darujhistan sarà la prima città che conquisterò.»

«Ho la sensazione che i Malazan ci arriveranno per primi. Intendiamoci, la mia amata città non è mai stata conquistata, malgrado non abbia un esercito permanente. Gli dei non solo la guardano con occhio benevolo, probabilmente bevono anche nelle sue taverne. A ogni modo... oh, guarda, arriva qualcuno.»

Si avvicinò uno scalpiccio di stivali; comparve il sergente Cord, che guardò Torvald Nom con aria torva. «Certo non assomigli a un Artiglio», dichiarò. «Ma forse è proprio quello il punto.»

«Già.»

Cord girò la testa verso Karsa, che chiuse gli occhi. «È rinvenuto?»

«Due volte. Ma sbava e fa versi animali. Credo che gli abbiate danneggiato il cervello, sempre che ne abbia uno.»

Cord grugnì. «Potrebbe essere un bene, purché non ci muoia fra le mani. Ora, cosa stavo dicendo?»

«Torvald Nom, l'Artiglio.»

«Sì. Finché non ci dimostri di essere altrimenti, ti tratteremo come un bandito; partirai per le miniere di Otataral insieme a tutti gli altri. Se sei davvero un Artiglio, farai meglio ad annunciarlo prima che lasciamo Genabaris.»

«A condizione, naturalmente», sorrise Torvald, «che il mio incarico non mi richieda di travestirmi da prigioniero nelle miniere di Otataral».

Cord aggrottò le sopracciglia poi, sibilando un'imprecazione, si lasciò cadere dal carro.

«Spostate questo maledetto carro! Subito!» lo sentirono gridare.

Le ruote si mossero con uno scricchiolio e i buoi muggirono.

Torvald Nom sospirò, appoggiò la testa alla parete e chiuse gli occhi.

«Il tuo è un gioco mortale», borbottò Karsa.

Il Daru aprì un occhio. «Un gioco, Teblor? Forse, ma non quello che pensi tu.»

Karsa fece un grugnito di disgusto.

«Non aver fretta di respingere...»

«Le mie cause saranno: "tentato omicidio, tradimento, presa in giro ed essere un Artiglio"», replicò il guerriero, mentre i buoi trascinavano il carro su una rampa di assi di legno.

«E il parlar troppo?»

«A quanto pare, è una disgrazia che dovrò sopportare.»

Torvald inclinò leggermente la testa, poi sogghignò. «Intesi.»

La decisione di dare l'illusione della follia si dimostrò l'alleato migliore di Karsa nel conservare la sanità mentale. Settimane di posizione supina, a braccia e gambe aperte, incatenato al fondo di un carro, furono una tortura che non avrebbe mai immaginato possibile. Insetti gli strisciavano addosso, coprendolo di morsi che prudevano incessantemente. Ora comprendeva le storie di grandi animali della foresta impazziti per quella ragione.

Veniva lavato con secchi di acqua gelida alla fine di ogni giorno, e nutrito dal mandriano alla guida del carro, un vecchio Nathii puzzolente che gli si accovacciava accanto con una pentola di ferro piena di una specie di stufato denso, pieno di semi. Poiché questi usava un grosso cucchiaio di legno per versargli in bocca i cereali bollenti e la carne fibrosa, aveva le labbra, la lingua e l'interno delle guance coperti di vesciche.

Il tormento si alleviò solo quando Torvald Nom convinse il Daru a cedergli il compito, e lasciò raffreddare a sufficienza lo stufato. Le vesciche

guarirono in pochi giorni.

Il Teblor cercava di mantenere i muscoli in esercizio tendendoli e rilasciandoli, a tarda sera, ma tutte le giunture gli dolevano per l'immobilità, e a questo non c'era rimedio.

A volte, la sua disciplina vacillava; la sua mente andava alla demone liberata da lui e dai compagni. Quella donna, la Forkassal, aveva trascorso un'eternità inchiodata sotto una pietra massiccia. Essendo riuscita a muoversi un po', si era certo aggrappata al senso di progresso che veniva dai solchi incisi nella pietra; tuttavia, Karsa non riusciva a comprendere la sua capacità di sopportare l'idea della follia e della morte che doveva seguire.

Il pensiero di lei lo umiliava; il suo spirito si indeboliva fra quelle catene, su quelle rozze assi che gli scorticavano la carne, per la vergogna degli abiti sporchi e il tormento insopportabile di pulci e pidocchi.

Torvald cominciò a parlargli come se fosse un bambino o un animale domestico, con parole e toni rassicuranti; la disgrazia del parlare troppo si trasformò in qualcosa cui Karsa si appigliava disperatamente.

Le parole lo nutrivano, impedendo al suo spirito di morire d'inedia. Misuravano il ciclo dei giorni e delle notti, gli insegnavano la lingua dei Malazan, gli offrivano un resoconto dei luoghi che attraversavano. Dopo il Crocicchio di Culvern, c'era stato un paese più grande, Ninsano Moat, dove folle di bambini si erano arrampicate sul carro, pungendolo con bastoni finché Shard non era venuto a scacciarli. Superato un altro fiume, ecco Malybridge, di dimensioni simili, poi, diciassette giorni dopo, Karsa vide passare sopra di lui l'arcata della porta di una città, Tanys. Su entrambi i lati sfilarono enormi edifici a tre, persino quattro livelli; e tutt'intorno, il rumore degli abitanti delle pianure, più di quanti Karsa avesse mai ritenuto possibile.

Tanys era un porto, appoggiato su gradini che si levavano dalla costa orientale del Mare di Malyn, dove l'acqua era fortemente salmastra, come quella delle sorgenti vicino ai confini Rathyd. Eppure, il Mare di Malyn era tutt'altro che una pozza; era vasto, e attraversarlo fino alla città di Malyntaeas richiedeva quattro giorni e tre notti.

Il trasferimento sulla nave portò Karsa in posizione eretta per la prima volta, creando un nuovo tipo di tortura, perché le catene sostenevano ora tutto il suo peso. Le sue urla lacerarono l'aria, finché qualcuno non gli versò in gola un liquido bruciante, facendolo precipitare nell'incoscienza.

Al risveglio, scoprì che il piano che lo sorreggeva era ancora in posizione verticale, legato all'albero maestro. Torvald era incatenato lì vicino.

Il guaritore della nave aveva strofinato unguenti sulle giunture gonfie, alleviando il dolore. Ma era arrivato un nuovo tormento, che gli infuriava dietro agli occhi.

«Male?» mormorò Torvald Nom. «Sono i postumi della sbornia, amico. Ti hanno versato dentro un'intera borraccia di rum. Ne hai vomitata metà, ma nel frattempo era peggiorata abbastanza da impedirmi di leccare il ponte, per cui la mia dignità è intatta. Ora, tutti e due abbiamo bisogno di ombra, o finiremo col delirare; e credimi, tu hai già delirato abbastanza, fortunatamente nella lingua dei Teblor, che pochi a bordo capiscono. Per il momento, ci siamo divisi dal capitano Kindly e i suoi soldati; sono su un'altra nave. A proposito, chi è Dayliss? No, non dirmelo; hai fatto una bella lista di atrocità che hai in programma per lei o lui che sia. Comunque, quando attraccheremo a Malyntaeas, ti sarai fatto le gambe per il mare e forse sarai meglio equipaggiato per gli orrori dell'Oceano Meningalle, o almeno spero.»

I membri dell'equipaggio, per lo più Malazan, si tenevano alla larga da Karsa. Gli altri prigionieri erano stati rinchiusi di sotto, ma il fondo del carro si era dimostrato troppo grande per il boccaporto di carico e il capitano Kindly aveva dato l'ordine ferreo di non liberare assolutamente Karsa, malgrado la sua apparente deficienza mentale. Non si trattava di scetticismo, aveva sussurrato Torvald, ma della sua leggendaria cautela, estrema pure per un soldato. Il trucco, anzi, sembrava aver funzionato: Karsa si era trasformato in un innocuo bue, dagli occhi privi di ogni barlume di intelligenza e un eterno sorriso segno di perpetua incomprensione. Un gigante, un guerriero, ridotto a meno di un bambino.

«Alla fine, dovranno staccarti da quel carro», aveva borbottato una volta il Daru, nel buio. «Ma forse, non finché arriveremo alle miniere. Dovrai resistere, Karsa Orlong, sempre che tu faccia sempre finta di essere impazzito, perché ultimamente stai convincendo anche me. Sei ancora sano di mente, vero?»

Karsa fece un grugnito sommesso, anche se a volte nemmeno lui era sicuro. Certi giorni erano solo chiazze bianche nella sua memoria, il che lo spaventava a morte. Resistere? Non era sicuro di farcela.

Malyntaeas dava l'impressione di essere stata composta, un tempo, di tre città separate. Era mezzogiorno quando la nave giunse in porto; dalla sua posizione contro l'albero, Karsa aveva una visuale perfetta. Tre enormi fortificazioni in pietra dominavano tre alture distinte, quella di centro più arretrata delle altre rispetto alla costa. Ognuna possedeva un particolare

stile architettonico. Quella di sinistra era tozza e sobria, fatta di un calcare dorato, quasi arancio, che sembrava macchiato alla luce. Quella centrale, offuscata dal fumo di legna che saliva dall'intrico di strade e case sotto le colline, sembrava più vecchia e decrepita, ed era dipinta - mura, volte e torri - di rosso sbiadito. Quella di destra si ergeva proprio sul bordo della scogliera. Proiettili lanciati dalle navi avevano colpito le mura, rigate di crepe profonde, e una delle torri quadrate era pericolosamente inclinata in avanti. Ma una serie di bandiere sventolava vigorosamente.

Tutto lo spazio intorno a ogni fortificazione era affollato di edifici che ne imitavano lo stile. Le strade serpeggianti che segnavano i confini erano, quindi, una commistione di stili diversi.

Tre tribù si erano stabilite lì, concluse Karsa, mentre la nave si infilava fra i pescherecci della baia.

Torvald Nom si alzò con un cigolio di catene, grattandosi la barba arruffata. Guardò la città con occhi luccicanti. «Malyntaeas», sospirò. «Nathii, Genabarii e Korhivi, fianco a fianco. E cosa li trattiene dal tagliarsi la gola? Niente tranne il signore Malazan e tre compagnie del Reggimento di Ashok. Vedi quella fortificazione mezza rovinata laggiù, Karsa? È frutto della guerra fra Nathii e Korhivi. L'intera flotta Nathii riempì questa baia, gettando pietre contro le mura; ed erano così impegnati a cercare di uccidersi a vicenda che non si accorsero nemmeno dell'arrivo delle forze Malazan: Dujek Un-braccio, tre legioni della Seconda, gli Arsori di Ponti e due Grandi Maghi. Dujek non aveva altro, e a fine giornata la flotta Nathii era sul fondo fangoso della baia, la stirpe reale Genabarii nel suo castello rosso sangue era tutta morta, e la fortificazione Korhivi aveva capitolato.»

La nave si stava avvicinando a un ormeggio accanto a un ampio molo di pietra, circondato di marinai.

Torvald sorrideva. «Benissimo, penserai. L'imposizione forzata della pace. Ma il Pugno della città sta per perdere due delle sue tre compagnie. Arriveranno sostituti, ma quando? Da dove? Quanti? Vedi cosa succede quando la tua tribù si ingrandisce troppo? All'improvviso, le cose più semplici diventano ingestibili. La confusione si diffonde come nebbia, e tutti brancolano.»

Una voce ridacchiò da dietro. Emerse un ufficiale calvo, con le gambe storte, gli occhi sull'ormeggio, la bocca distorta da un sogghigno amaro. Disse, in Nathii: «Il bandito discetta di politica e certo parla per esperienza, avendo dovuto gestire una decina di rapinatori indisciplinati. E perché parli con questo povero scemo? Ah, certo: un pubblico che ti ascolta rapi-

to».

«Be', ovvio», ammise Torvald. «Siete il Primo Ufficiale? Mi stavo chiedendo, signore, quanto ci fermeremo qui a Malyntaeas...»

«Bene, lascia che ti illustri il corso degli eventi per il prossimo paio di giorni. Uno: nessun prigioniero lascerà la nave. Due: raccoglieremo sei squadroni della Seconda Compagnia. Terzo: faremo rotta per Genabaris. Lì vi imbarcheremo e non avrò più niente a che fare con voi.»

«Avverto un certo disagio in voi, signore», replicò Torvald. «Vi preoccupa la sicurezza nella bella Malyntaeas?»

L'uomo girò lentamente la testa verso il Daru e grugnì. «Tu sei quello che potrebbe essere un Artiglio. Be', aggiungi questo al tuo maledetto rapporto: a Malyntaeas c'è la Guardia Cremisi che fomenta i Korhivi. La situazione sta diventando così pericolosa che le pattuglie non vanno da nessuna parte senza almeno due squadroni. E ora due terzi delle forze stanno tornando a casa; le acque si agiteranno presto.»

«L'Imperatrice farebbe bene a non trascurare l'opinione dei suoi ufficiali.»

L'uomo strinse gli occhi. «Certo.»

Avanzò, urlando addosso a un gruppo di marinai con le mani in mano.

Torvald si tirò la barba e strizzò l'occhio a Karsa. «La Guardia Cremisi. Un bel problema; per i Malazan, intendo.»

I giorni svanirono. Karsa rinvenne mentre il fondo del carro ondeggiava furiosamente sotto di lui. Le catene si stringevano intorno al corpo, infiammandogli le giunture. Era sospeso in aria, attaccato a una puleggia. Sotto di lui, voci gridavano, funi correvano; sopra, gabbiani scivolavano su alberi e sartiame.

La puleggia cigolò, e Karsa vide i marinai rimpicciolirsi. Mani afferrarono il fondo del carro su tutti i lati. L'estremità vicino ai piedi s'inclinò, tirandolo in posizione verticale.

Si ritrovò dirimpetto alla parte anteriore e centrale di un'enorme nave, brulicante di stivatori, marinai e soldati. Provviste venivano impilate ovunque; i fagotti spostati sottocoperta attraverso boccaporti spalancati.

L'estremità del carro raschiò contro il ponte. Grida, un turbinio di attività; l'estremità superiore sbatté contro l'albero maestro. Funi furono infilate in catene per legare il piano al suo posto. I lavoranti arretrarono a fissare Karsa.

Che sorrise.

Da un lato venne la voce di Torvald. «Sì, è un sorriso orribile, ma vi assicuro che è innocuo. Non c'è motivo di preoccuparsi, a meno che non siate superstiziosi...»

Ci fu uno schianto e il corpo di Torvald cadde scompostamente davanti a Karsa; sangue gli colava dal naso rotto. Il Daru batté le palpebre, ma non cercò di alzarsi. Una figura robusta, ma non alta, dalla pelle color blu cupo, lo sovrastava; guardò prima il bandito, poi il cerchio di marinai silenziosi intorno.

«Si chiama fare una ferita e rigirarci il coltello dentro», ruggì in Malazan. «E vi ha beccato tutti quanti.» Riportò gli occhi su Torvald. «Un'altra frecciata simile, prigioniero, e ordinerò di tagliarti la lingua e inchiodarla all'albero. E se ci sono altri scherzi da parte tua o di questo gigante, ti incatenerò accanto a lui e vi getterò in mare. Fa' sì con la testa se mi capisci.»

Asciugandosi il sangue dalla faccia, Torvald Nom annuì vigorosamente.

L'uomo dalla pelle blu fissò Karsa. «Tirati via quel sorriso dalla bocca o lo bacerà un coltello. Non ti servono labbra per mangiare.»

Karsa mantenne il sorriso ebete.

L'uomo si incupì in volto. «Mi hai sentito...»

Torvald alzò una mano esitante. «Capitano, signore... non vi capisce. Ha il cervello in pappa.»

«Bosun!»

«Signore!»

«Imbavaglia il bastardo.»

«Sì, capitano.»

Uno straccio incrostato di sale fu avvolto intorno al viso di Karsa, rendendogli difficile respirare.

«Non soffocatelo, idioti.»

«Sì, signore.»

I nodi furono sciolti, lo straccio abbassato sotto il naso.

Il capitano si voltò. «Ora, per Mael, che diavolo ci fate qua?»

Tutti i lavoranti si dispersero e il capitano si allontanò a passi pesanti. Torvald si alzò lentamente. «Scusa, Karsa», borbottò. «Te lo farò tirar via, lo prometto. Forse ci vorrà un po'; ma quando verrà il momento, *per favore*, non sorridere...»

Perché sei venuto da me, Karsa Orlong, figlio di Synyg, nipote di Pahlk?

Una presenza, e sei al tempo stesso. Volti che avrebbero potuto essere

scavati nella roccia, appena visibili dietro una foschia turbinosa.

Una, e sei.

«Sono davanti a te, Urugal», disse Karsa; una verità che lo lasciava confuso.

Non lo sei. Solo la tua mente, che ha fuggito la tua prigione mortale.

«Allora ho mancato ai miei impegni, Urugal.»

Sì. Ci hai abbandonato e noi dobbiamo abbandonare te. Dobbiamo cercarne un altro, più forte. Uno che non accetta la sconfitta. Uno che non fugge. In te, Karsa Orlong, la nostra fiducia era mal riposta.

La foschia si infittì; colori opachi l'attraversarono. Karsa si ritrovò in cima a una collina che fremeva rumorosamente sotto di lui. Catene irradiavano dai polsi lungo i pendii. Centinaia di catene terminanti nella bruma arcobaleno; all'estremità invisibile di ognuna, c'era movimento. Karsa vide ossa ai suoi piedi. Ossa Teblor. Delle pianure. L'intera collina era un mucchio d'ossa.

Le catene si allentarono all'improvviso.

Movimento nella bruma, che si avvicinava in tutte le direzioni.

Karsa fu invaso dal terrore.

Cadaveri, molti dei quali senza testa, emersero alla vista. Le catene che legavano le orribili creature a Karsa trafiggevano loro il petto. Le apparizioni risalirono i pendii barcollando; mani avvizzite, dai lunghi artigli, si allungarono verso di lui.

Karsa cercò di fuggire, ma era circondato. Le ossa ai suoi piedi lo immobilizzarono, stringendosi alle caviglie con un acciottolio.

Un sibilo, un sussurro da gole marcescenti.

Guidaci, comandante...

Lui gridò.

Guidaci, comandante...

Le braccia si alzavano, gli artigli sferzavano l'aria...

Una mano gli si chiuse intorno alla caviglia.

La testa di Karsa si rovesciò all'indietro, colpendo il legno con uno schianto. Il guerriero inghiottì aria che gli scivolò come sabbia giù per la gola, soffocandolo. Aprendo gli occhi, vide davanti a sé i ponti della nave affollati di figure che lo fissavano immobili.

Tossì dietro il bavaglio; ogni colpo di tosse era una tempesta di fuoco nei polmoni. Si sentiva la gola strappata; capì di avere gridato, abbastanza da serrare i muscoli in una morsa che ostruiva il passaggio dell'aria.

Stava morendo.

Il mormorio di una voce in fondo alla mente. *Forse non ti abbandoneremo, ancora. Respira, Karsa Orlong. A meno che, naturalmente, tu non voglia rincontrare i tuoi morti.*

Respira.

Qualcuno gli tolse il bavaglio dalla bocca. Aria fredda gli inondò i polmoni.

Karsa fissò Torvald Nom con occhi lacrimosi. Il Daru era quasi irriconoscibile, talmente scura era la sua pelle, e fitta e aggrovigliata la sua barba. Aveva usato le catene che stringevano il guerriero per arrampicarsi fino a raggiungere il bavaglio e ora gridava ai Malazan gelati dal terrore parole inintelligibili che il Teblor sentiva a malapena.

Gli occhi di Karsa registrarono finalmente il cielo oltre la prua della nave. Lì, fra le nuvole, fiorivano colori, in vortici uscenti da ferite enormi, spalancate. La tempesta - se di questo si trattava - dominava la scena. E poi vide le catene, che scendevano attraverso le nubi per schiantarsi fragorosamente sull'orizzonte. Centinaia di catene, nere, incredibilmente grandi, che sferzavano l'aria con esplosioni di polvere rossa. L'anima gli si riempì di terrore.

Non c'era vento. Le vele erano molli, la nave ondeggiava sul mare placido. Ma la tempesta si avvicinava.

Un marinaio arrivò con una tazza di latta colma d'acqua; Torvald la prese e la portò alle labbra di Karsa. Il liquido salmastro gli bruciò in bocca come acido. Il guerriero distolse la testa.

Torvald sussurrava parole che diventarono lentamente comprensibili. «... perduto da tempo. Solo il battito del cuore e i movimenti del petto ci dicevano che eri ancora vivo. Settimane e settimane, amico mio. Non tenevi giù quasi niente. Sei ridotto pelle e ossa.

«E poi questa maledetta bonaccia. Giorno dopo giorno, non una nuvola in cielo... fino alla terza campana, quando ti sei svegliato e hai cominciato a gridare dietro il bavaglio. Bevi altra acqua.

«Karsa, dicono che hai chiamato questa tempesta. Vogliono che la mandi via. Faranno qualunque cosa; ti libereranno. Solo scaccia questa terribile tempesta. Capisci?»

A ogni sferzata delle mostruose catene, il mare esplodeva, eruttando zampilli d'acqua verso il cielo. Le nubi tumultuose si avvicinavano da ogni lato.

Karsa vide il capitano Malazan arrivare dalla parte anteriore della nave; la pelle blu aveva assunto una malsana sfumatura grigiastra. «Questa non è

una normale bufera, Daru.» Agitò un dito tremante contro Karsa. «Digli di mandarla via. Poi potremo trattare. Diglielo, maledizione!»

«L'ho fatto, capitano!» ribatté Torvald. «Ma, in nome di Hood, come potete pretendere che mandi via alcunché quando, probabilmente, non sa nemmeno dove si trova? Per di più, non siamo sicuri che ne sia il responsabile.»

«Vediamo, eh?» Il capitano si girò, fece un gesto. Un gruppo di membri dell'equipaggio arrivò di corsa con asce in mano.

Torvald fu gettato sul ponte.

Le asce spezzarono le funi pesanti che legavano il piano all'albero. Comparvero altri uomini. Una rampa fu appoggiata alla frisata di tribordo, e rulli messi sotto il piano, che venne abbassato bruscamente.

«Aspettate!» gridò Torvald. «Non potete...»

«Possiamo», ruggì il capitano.

«Almeno toglietegli le catene!»

«Neanche per sogno, Torvald.» Il capitano afferrò per il braccio un marinaio di passaggio. «Trova le proprietà del gigante; tutta la roba confiscata allo schiavista. Andrà tutto con lui. Sbrigati, dannazione!»

Le catene battevano sul mare, abbastanza vicine da investire la nave di spruzzi; ogni scoppio faceva tremare scafo, alberi e sartiame.

Karsa fissò le nubi, mentre il piano veniva trascinato sulla rampa.

«Quelle catene l'affonderanno!» esclamò Torvald.

«Forse, o forse no.»

«E se atterra dalla parte sbagliata?»

«Allora annegherà, e finirà in pasto a Mael.»

«Karsa, maledizione! Smettila col tuo gioco! Di' qualcosa!»

Il guerriero borbottò due parole, ma il rumore che uscì dalle sue labbra era incomprensibile persino a lui.

«Che cosa ha detto?» domandò il capitano.

«Non lo so!» urlò Torvald. «Karsa, riprova!»

Quello ripeté il suono gutturale. Cominciò a ripetere le stesse due parole, più e più volte, mentre i marinai spingevano la piattaforma finché non fu in equilibrio precario, mezza sul ponte, mezza sul mare.

Karsa capì che era troppo tardi mentre, nel silenzio pieno di terrore, le sue parole uscivano chiare e udibili.

«*Va' via!*»

Da sopra, catene si abbatterono massicce puntando, sembrava, sul petto di Karsa.

Un lampo accecante, il cozzo fragoroso di alberi e sartiame che crollavano. L'intera nave scivolava sotto Karsa, che sfrecciò giù per il capodibanda, prima di tuffarsi nelle onde.

Guardò la superficie verdastra, ondeggiante.

Il piano tremò quando lo scafo colpì il lato. Karsa intravide la nave, il ponte lacerato dall'impatto delle catene, i tre alberi distrutti, le forme distorte dei marinai; poi si ritrovò a fissare il cielo, la ferita enorme, virulenta proprio sopra di lui.

Un impatto violento, poi il buio.

Aprì gli occhi nella penombra; le onde lambivano irregolarmente il piano, le cui assi fradice scricchiolavano, mosse da qualcun altro. Tonfi, borbottii sommessi, affannosi.

Il Teblor gemette; gli pareva di avere tutte le giunture strappate dentro.

«Karsa?» Torvald Nom emerse alla vista.

«Che cosa... che cosa è successo?»

Il Daru aveva ancora i polsi stretti dai ferri; le catene terminavano in frammenti del ponte lunghi come braccia. «Comodo per te, dormire durante tutto il lavoro», bofonchiò, mentre si metteva a sedere, abbracciandosi le ginocchia. «Questo mare è molto più freddo di quanto immagini, e le catene non aiutano certo. Ho rischiato di annegare una decina di volte, ma sarai felice di sapere che ora abbiamo tre barili d'acqua e un pacchetto di qualcosa che potrebbe essere cibo. Devo ancora aprirlo. Oh, e la tua spada e la tua armatura, che galleggiano entrambe, naturalmente.»

Il cielo sembrava innaturale, di un grigio luminoso screziato di peltro più scuro, l'aria odorava di limo e argilla. «Dove siamo?»

«Speravo che lo sapessi. Sono sicuro che sei stato tu a chiamare quella tempesta; è l'unica spiegazione per ciò che è successo...»

«Non ho chiamato proprio niente.»

«Quelle catene, Karsa: nessuna ha mancato il bersaglio. Non è rimasto un solo Malazan in piedi. La nave si stava disintegrando; la tua piattaforma si allontanava. Stavo ancora cercando di liberarmi quando Silgar e tre dei suoi uomini sono usciti dalla stiva, tirandosi dietro le catene. Solo uno era annegato.»

«Mi stupisco che non ci abbiano ucciso.»

«Tu eri fuori portata. Quanto a me, mi hanno gettato in mare. Qualche tempo dopo, una volta raggiunto questo piano, li ho visti sull'unica scialuppa rimasta; aggiravano il relitto, e sapevo che puntavano su di noi. Poi dev'essere successo qualcosa sull'altro lato della nave, perché sono scom-

parsi, scialuppa e tutto. Infine, la nave è affondata, anche se un sacco di roba è tornata su. Ho fatto provviste. Ho preso anche corda e legno: tutto quello che potevo trascinare fin qui. Karsa, il tuo piano affonda lentamente. I barili non sono pieni e ci aiutano a stare a galla; io farò scivolare sotto altre assi, però...»

«Spezza le mie catene, Torvald Nom.»

Il Daru annuì, passandosi una mano fra i capelli gocciolanti. «Ci vorrà un po' di lavoro, amico.»

«Siamo vicini alla terra?»

Torvald gli lanciò un'occhiata. «Karsa, questo non è l'Oceano Meningalle. Siamo da qualche altra parte. Terra? Nessuna in vista. Ho sentito Silgar parlare di un canale, uno di quei sentieri usati dai maghi; pensava che ci fossimo entrati. Niente terra qui. E Hood sa che non c'è vento; non ci muoviamo in nessuna direzione. E poi, questa è acqua dolce; non che vorrei berla: è piena di limo. Niente pesci. Niente uccelli. Nessun segno di vita.»

«Ho bisogno di acqua e cibo.»

Torvald strisciò fino al pacchetto che aveva recuperato. «Acqua ne abbiamo. Cibo? Nessuna garanzia. Karsa, hai invocato i tuoi dei?»

«No.»

«Che cosa ti ha fatto gridare così, allora?»

«Un sogno.»

«Un sogno?»

«Sì. C'è del cibo?»

«Uh, non sono sicuro; è quasi tutta imbottitura... intorno a una scatoletta di legno.»

Torvald strappò l'imbottitura. «Ha impresso sopra un marchio. Sembra... Moranth, credo.» Alzò il coperchio. «Altra imbottitura, e una decina di palle di terracotta... con sopra spinotti di cera. Oh, che Beru ci protegga...» Il Daru si ritrasse. «Per la lingua gocciolante di Hood! Credo di sapere che cosa sono; non ne avevo mai viste, ma ne ho sentito parlare, come tutti.» Scoppiò a ridere. «Se Silgar ricompare a darci la caccia, avrà una bella sorpresa. Insieme a tutti quelli che vorrebbero infastidirci.» Rimise a posto l'imbottitura con cura, richiudendo il coperchio.

«Cos'hai trovato?»

«Munizioni alchemiche. Si gettano, il più lontano possibile. La terracotta si rompe e le sostanze chimiche all'interno esplodono. Non devono rompersi quando ce le hai in mano, o ai piedi; ti ucciderebbero. I Malazan le hanno usate nella campagna di Genabackis.»

«Acqua, per favore.»

«Sì. C'è un mestolo da qualche parte... trovato.»

Torvald si chinò su Karsa che bevve, lentamente, tutta l'acqua del mestolo.

«Meglio?»

«Sì.»

«Ancora?»

«Non ora. Liberami.»

«Devo tornare in acqua, prima, a spingere altre assi sotto questa zattera.»

«D'accordo.»

In quello strano luogo, sembravano non esserci né giorni né notti; ogni tanto, le strisce di peltro nel cielo ondeggiavano come scosse da venti lontani, ma per il resto non c'erano cambiamenti. L'aria intorno alla zattera restava immobile, fredda, umida e stranamente densa.

Le flange che reggevano le catene di Karsa erano al di sotto; i ferri erano completamente saldati. Torvald poteva solo cercare di allargare i buchi nelle assi in cui passavano le catene, usando una fibbia di ferro.

Indebolito da mesi di prigionia, doveva fermarsi spesso a riposare, e la fibbia gli straziava le mani; ma una volta cominciato, il Daru persistette. Karsa misurava il passaggio del tempo dal ritmico susseguirsi dei raschi, notando come le pause si allungavano man mano, finché il respiro di Torvald non gli disse che il Daru si era addormentato dalla stanchezza.

Malgrado le assi supplementari, la zattera affondava ancora, e Karsa sapeva che il Teblor non sarebbe riuscito a liberarlo in tempo.

Non aveva mai temuto la morte. Ma ora sapeva che Urugal e i Volti nella Roccia avrebbero abbandonato la sua anima, lasciandola all'avida vendetta di quelle migliaia di orrendi cadaveri. Il sogno gli aveva rivelato un destino che era reale e inevitabile. E inspiegabile. Chi gli aveva messo quelle creature alle calcagna? Teblor, abitanti delle pianure, un esercito di cadaveri, tutti incatenati a lui. Perché?

Guidaci, comandante.

Dove?

E ora sarebbe annegato. Lì, in quel posto sconosciuto, lontano dal suo villaggio. Le sue aspirazioni di gloria, e i suoi voti, lo sbeffeggiavano, mormorando un coro di scricchiolii.

«Torvald.»

«Uh... cosa c'è?»

«Sento rumori nuovi...»

Il Daru si tirò a sedere, battendo le palpebre per liberarle dal limo incrostato. Si guardò intorno. «Che Beru ci protegga!»

«Che cosa vedi?»

Il Daru fissava qualcosa oltre la testa di Karsa. «Be', sembra che, dopo tutto, ci siano correnti, ma chi di noi si è mosso? Vedo navi, tutte ferme nell'acqua come noi. Relitti galleggianti. A bordo non c'è movimento. A quanto pare, c'è stata una battaglia, con grande uso di magia...»

Uno spostamento misterioso portò la flottiglia spettrale nel campo visivo destro di Karsa. C'erano due tipi di imbarcazioni. Una ventina erano basse e slanciate, il legno dipinto di nero, anche se dove c'erano stati impatti e altri danni il rosso naturale del cedro spiccava come una ferita aperta. Molte di queste erano basse nell'acqua, qualcuna con i ponti allagati. Avevano un solo albero; le vele quadre, nere e lacere, brillavano alla luce. Le altre sei erano più grandi, con i ponti alti e tre alberi. Erano fatte di un legno naturalmente nero, com'era evidente dalle assi rotte sugli scafi rigonfi. Nessuna di queste stava diritta nell'acqua; tutte erano inclinate da una parte o dall'altra, due molto profondamente.

«Dovremo salire a bordo di alcune di esse», suggerì Torvald. «Ci saranno attrezzi, forse anche armi. Potrei raggiungerle a nuoto. Quella nave corsara; non è ancora invasa dall'acqua.»

Karsa percepì l'esitazione del Daru. «Che c'è che non va? Nuota.»

«Uh, sono un po' preoccupato, amico. Non mi sono rimaste molte forze, e con queste catene addosso...»

Dopo un attimo di silenzio, il Teblor grugnì. «E va bene. Non ti si può chiedere altro, Torvald Nom.»

Il Daru si girò lentamente verso di lui. «Compassione, Karsa Orlong? È l'impotenza che ti ci ha portato?»

«Dici troppe parole vuote», sospirò il Teblor. «Nessun dono viene dall'essere...»

Uno sciacquio, seguito da uno sputacchiare che divenne risata. Torvald entrò nel campo visivo di Karsa. «Adesso sappiamo perché quelle navi sono così inclinate!» Il Daru era in piedi accanto alla zattera, il petto lambito dall'acqua. «Ora posso *trascinarci* fin là. Così, siamo stati noi a muoverci. E c'è dell'altro.»

«Cosa?»

Torvald aveva cominciato a trascinare la zattera, usando le catene di Karsa. «Tutte queste navi si sono arenate durante la battaglia; gran parte

del combattimento corpo a corpo è avvenuto fra navi, con gli uomini immersi nell'acqua fino al petto.»

«Come lo sai?»

«Perché sono circondato da cadaveri. Mi sbattono contro gli stinchi, rotolando sulla sabbia. È una sensazione spiacevole, credimi.»

«Tirane su uno; vediamo questi combattenti.»

«A tempo debito, Teblor. Siamo quasi arrivati. E poi questi corpi sono, uhm, un po' mollicci. Forse troveremo qualcosa di più riconoscibile sulla nave stessa.» Ci fu un tonfo. «Eccoci. Un attimo che salgo a bordo.»

Karsa ascoltò i grugniti del Daru, lo strofinio dei suoi piedi nudi, il cigolio delle catene, seguiti infine da un tonfo.

Poi silenzio.

«Torvald Nom?»

Niente.

Con l'estremità dietro alla testa di Karsa, la zattera sbatté contro lo scafo della nave corsara, poi cominciò a costeggiarlo. Acqua fredda invase la superficie e Karsa trasalì al contatto, ma non poteva impedire che filtrasse sotto di lui. «Torvald Nom!»

La sua voce riecheggiò stranamente.

Nessuna risposta.

Da Karsa uscì una risata tonante, un rumore indipendente dalla sua volontà. Sarebbe annegato in un'acqua così poco profonda che, se avesse potuto mettersi in piedi, non gli sarebbe arrivata oltre le anche. Sempre che ce ne fosse stato il tempo. Forse il Daru era stato ucciso - sarebbe stata una strana battaglia, senza superstiti - e ora qualcuno guardava il Teblor, decidendo il suo destino.

La zattera arrivò vicino alla prua.

Un trapestio, poi: «Dove? Oh».

«Torvald Nom?»

Passi incerti percorsero il ponte della nave. «Scusa, amico. Credo di essere svenuto.»

«Che cosa hai trovato?»

«Non molto, per ora. Macchie di sangue asciutto. Impronte. La nave è stata ripulita per bene. Per Hood! Tu stai affondando!»

«E credo che non potrai farci niente. Lasciami al mio destino. Prendi l'acqua e le mie armi...»

Ma Torvald, una fune in mano, stava scivolando sul capodibanda vicino alla prua; entrò in acqua. Armeggiò con la fune per un attimo, prima di

infilarla sotto alle catene; la tirò e ripeté l'operazione sull'altro lato della zattera. Una terza volta, vicino al piede sinistro di Karsa, poi una quarta dalla parte opposta.

Il Teblor avvertì lo scorrimento della corda bagnata attraverso le catene. «Che cosa fai?»

Torvald non rispose. Tirandosi dietro la fune, tornò sulla nave. Dopo un lungo silenzio, Karsa sentì del movimento, e la fune si tese lentamente.

Apparvero la testa e le spalle di Torvald, che era mortalmente pallido. «Ho fatto del mio meglio, amico. Forse ci sarà qualche assestamento, ma spero non molto. Tornerò a darti un'occhiata fra poco. Non temere, non ti lascerò annegare. Adesso vado ad esplorare un po'; i bastardi non possono aver preso *tutto.*»

Svanì dal campo visivo di Karsa.

Il Teblor aspettò, scosso dai brividi, mentre il mare, pian piano, lo avvolgeva. L'acqua gli era arrivata alle orecchie, soffocando tutti i suoni tranne il proprio turbinio. Guardò i pezzi di fune tendersi intorno a lui.

Faticava a ricordare il tempo in cui le sue membra erano state libere di muoversi, in cui i polsi non conoscevano la morsa implacabile dei ferri, in cui non aveva sentito, nel profondo del corpo, una fragilità infinita. Chiuse gli occhi e la mente scivolò via.

Urugal, sono di nuovo davanti a te. Davanti a questi Volti nella Roccia, davanti ai miei dei. Urugal...

«Non vedo nessun Teblor davanti a me. Non vedo nessun guerriero farsi strada fra i nemici, raccogliendo anime. Non vedo i morti impilati sul terreno, numerosi come un gregge di bhederin spinto giù da una rupe. Dove sono i miei doni? Chi è costui che sostiene di servirmi?»

Urugal, sei un dio assetato di sangue...

«Una verità di cui un guerriero Teblor si compiace!»

Come facevo una volta; ma ora, Urugal, non ne sono più tanto sicuro...

«Chi sta davanti a noi? Non un guerriero Teblor! Non un mio servo!»

Urugal. Cosa sono questi «bhederin» di cui hai parlato? Cosa sono queste greggi? Dove, nelle terre dei Teblor...?

«Karsa!»

Sussultò, aprendo gli occhi.

Torvald Nom scendeva, un sacco di tela sulle spalle. Toccando la zattera con i piedi, la spinse leggermente più in basso; l'acqua pizzicò gli angoli esterni degli occhi del guerriero.

Dal sacco venne un acciottolio, mentre il Daru lo posava, infilandoci la

mano. «Attrezzi, Karsa! Gli attrezzi di un carpentiere navale!» Estrasse uno scalpello e un mazzuolo.

Il Teblor sentì il cuore picchiargli in petto.

Torvald accostò lo scalpello a un anello della catena e cominciò a battere.

Una decina di colpi, che riecheggiarono nell'aria fosca, ruppero la catena. Il suo stesso peso la fece scorrere attraverso l'anello avvolto intorno al polso destro di Karsa; poi, con un fruscio, sparì sotto la superficie dell'acqua. Non appena cercò di muovere il braccio, Karsa fu trafitto dal dolore. Grugnì, e svenne.

Quando si svegliò, in preda al dolore, Torvald martellava intorno al piede destro. Sentì, debolmente, la sua voce.

«... dovrai fare l'impossibile, Karsa: salire sulla nave. Girarti e metterti carponi. Tirarti in piedi. Camminare... oh, per Hood, dovrò pensare anche a un'altra cosa: non c'è ombra di cibo su questa maledetta nave.» Ci fu un forte schianto, poi il sibilo di una catena che cadeva. «Ecco, sei libero. Non preoccuparti, ho rilegato le funi al piano; non affonderai. Come ti senti? Non importa; te lo chiederò fra qualche giorno. Ma sei libero, Karsa; te l'avevo promesso, no? Non si dica che Torvald Nom non mantiene...»

«Troppe parole», borbottò Karsa.

«Sì, decisamente troppe. Prova a muoverti, almeno.»

«Lo sto facendo.»

«Piega il braccio destro.»

«Ci sto provando.»

«Devo farlo io per te?»

«Lentamente. Se perdo conoscenza, insisti. E fa' lo stesso con gli altri arti.»

Sentì le mani dell'uomo afferrargli il braccio destro, al polso e sopra il gomito; poi, fortunatamente, il buio l'inghiottì.

Quando rinvenne, aveva stracci bagnati sotto la testa e giaceva sul fianco, gli arti ripiegati. Il dolore sordo in ogni muscolo, ogni giuntura, sembrava stranamente remoto. Sollevò lentamente la testa.

Era ancora sul piano. Le funi che lo legavano alla prua della nave gli avevano impedito di affondare oltre. Torvald era sparito.

«Invoco il sangue dei Teblor», mormorò Karsa. «Tutto ciò che è dentro di me deve essere usato per guarirmi, per darmi forza. Sono libero; non mi sono arreso. Il guerriero resta...» Cercò di muovere le braccia. Fitte di dolore, acute, ma sopportabili. Spostò le gambe, e il male alle anche gli moz-

zò il fiato in gola. Ebbe un attimo di stordimento, che tuttavia passò.

Ogni minimo movimento era una tortura. Era coperto di sudore, percorso da tremiti. Gli occhi serrati, continuò.

Non sapeva quanto tempo fosse passato, ma si rese conto, sorprendendosi, di essere seduto. Il dolore sbiadiva. Alzò le braccia, stupefatto e un po' spaventato dalla loro scioltezza, inorridito dalla loro magrezza.

Si guardò intorno. Le navi erano ancora lì. Ai pochi alberi rimasti erano attaccati brandelli di vele. La prua che incombeva su di lui racchiudeva pannelli affollati di incisioni: figure dai lunghi arti, impegnate nella battaglia, in piedi su imbarcazioni simili alle navi corsare tutt'intorno. Eppure i nemici lì rappresentati non erano gli stessi affrontati in quel luogo, perché le loro imbarcazioni erano più piccole e più basse; il corpo robusto, assomigliavano molto ai Teblor, benché fossero di statura inferiore agli avversari.

Un movimento nell'acqua; una gobba nera luccicante, dalle pinne appuntite, emerse alla vista e scomparve di nuovo. Ne spuntarono altre, tutte insieme; l'acqua fra le navi si fece tumultuosa. Dopo tutto, in quel mare c'era vita, che reclamava cibo.

Il piano sobbalzò sotto Karsa, facendogli perdere l'equilibrio. Il braccio sinistro scattò in avanti per sostenerlo; e resse, nonostante il dolore lancinante.

Un corpo gonfio apparve accanto alla zattera; una forma nera, la bocca spalancata, senza denti, l'inghiottì tutto intero. Un occhietto grigio dietro a baffi ispidi lampeggiò, puntato su Karsa, mentre l'enorme pesce si allontanava.

Karsa non aveva visto il cadavere abbastanza bene da sapere se fosse grande quanto lui, o quanto il Daru; ma quella creatura avrebbe potuto prendere lui con la stessa facilità.

Doveva alzarsi e salire sulla nave.

E - un'altra forma massiccia emerse accanto a un'altra nave - doveva farlo in fretta.

Un rumore di passi dall'alto; Torvald Nom era sul capodibanda accanto alla prua. «Dobbiamo... oh, che Beru ti benedica! Puoi alzarti? Non hai scelta; questi pesci gatto sono più grandi di squali e probabilmente altrettanto cattivi. Eccone uno, dietro di te; sa che sei lì! Alzati, usa le funi!»

Annuendo, Karsa tese la mano verso la fune più vicina.

Un'esplosione d'acqua alle sue spalle. Il piano vibrò, il legno si ruppe; Torvald gridò un avvertimento e Karsa seppe senza girarsi che la creatura

si era appena gettata sulla zattera, spezzandola in due.

Aveva la fune in mano. Strinse forte; l'acqua gli salì fino alle anche. Chiuse l'altra mano sulla stessa fune.

«Urugal! Sii testimone!»

Ritraendo le gambe dall'acqua schiumosa, si arrampicò. Quando la fune lo gettò contro lo scafo della nave, grugnì, ma non mollò la presa.

«Karsa! Le tue gambe!»

Abbassando lo sguardo, vide una bocca gigantesca, spalancata, levarsi sotto di lui.

Mani si strinsero sui suoi polsi. Urlando per il dolore alle spalle e alle anche, Karsa si tirò su in un unico balzo disperato.

La bocca si chiuse con uno spruzzo lattiginoso.

Sbattendo le ginocchia contro il capodibanda, Karsa riuscì a ritrarre le gambe, atterrando scompostamente sul ponte.

Torvald continuò a urlare, costringendo il Teblor a girarsi. Il Daru reggeva una specie di arpione e le sue grida, a malapena comprensibili, sembravano riferirsi a una cima. Karsa vide che l'estremità più grossa dell'arpione reggeva una corda, terminante in un rotolo quasi alla sua portata. Gemendo, lo raggiunse e trovò il capo. Cominciò a tirarlo verso la prua.

Vi avvolse la cima intorno una, due volte; poi Torvald cacciò un'imprecazione e il rotolo cominciò a svolgersi. Karsa fece un ultimo anello di corda, producendo un nodo a mezzo collo.

L'ultima parte del rotolo si tese, sfuggendogli dalle mani.

Fra gli scricchiolii, la prua s'incurvò visibilmente, poi la nave partì con un sobbalzo, trascinata lungo il fondo sabbioso.

Torvald corse da Karsa. «Per tutti gli dei, non credevo... speriamo che tenga!» ansimò. «Se funziona, non avremo fame per molto, molto tempo!» Picchiò il guerriero sulla schiena. Ma presto il suo largo sorriso svanì. «Oh.»

Davanti a loro, l'estremità dell'arpione tagliava una V fra le onde, puntando diritta verso una delle navi più grandi, a tre alberi. La loro imbarcazione s'impennò.

«A poppa, Karsa! A poppa!»

Dopo un breve tentativo di trascinare Karsa, Torvald rinunciò con un'imprecazione, lanciandosi a tutta velocità verso la parte posteriore della nave.

Combattendo ondate di buio, il Teblor lo seguì barcollante. «Non potevi infilzarne uno più piccolo?»

L'impatto li mandò entrambi a gambe all'aria. Uno schianto terribile riecheggiò per la nave e all'improvviso ci fu acqua dappertutto. Su entrambi i lati, le assi dello scafo si divisero come dita di una mano.

Karsa si dibatteva nell'acqua alta fino alla vita. Sotto di sé aveva una specie di ponte; riuscì a mettersi in piedi. E, ondeggiante all'impazzata proprio davanti a lui, c'era la sua spada di legno-sangue. L'afferrò, sentì le mani chiudersi intorno all'elsa familiare. Invaso dall'esultanza, cacciò un grido di battaglia Uryd.

Torvald apparve al suo fianco. «Se questo non ha fermato il cuoricino di quel pesce, niente ci riuscirà. Vieni, dobbiamo salire su quell'altra nave. Arrivano altre bestie.»

La loro nave aveva sfondato lo scafo dell'altra, creando un buco gigantesco prima di spezzarsi; la prua si era staccata, svanendo sottocoperta. Era chiaro che la prima imbarcazione era fermamente arenata; l'impatto non l'aveva spostata.

Avvicinandosi al buco, sentirono un fracasso provenire dal fondo della stiva.

«Che Hood mi prenda!» borbottò Torvald, incredulo. «Quella bestia è entrata nello scafo per prima. Be', almeno non stiamo combattendo una creatura dotata di genio. Credo che sia intrappolata laggiù. Dovremmo andare a caccia...»

«Lasciala a me», ruggì Karsa.

«Tu? Ma se ti reggi a malapena in piedi...»

«La ucciderò lo stesso.»

«Non posso almeno guardare?»

«Se insisti.»

Nello scafo c'erano tre ponti. Quello inferiore conteneva la stiva, gli altri due erano commisurati ad alti abitanti delle pianure. La stiva era stata riempita a metà di carico: involti, balle e barili che ora rotolavano fuori.

Karsa entrò nell'acqua alta fino alla vita, dirigendosi verso il rumore. Trovò l'enorme pesce a dibattersi sul secondo livello, in acqua schiumosa che copriva appena le caviglie del Teblor. Pezzi di legno scheggiato sporgevano dalla testa enorme; sangue colava a macchiare di rosa la schiuma. La creatura si era girata sul fianco, rivelando una pancia liscia, argentea.

Karsa le tuffò la spada nell'addome. La coda gigantesca lo colpì con la forza del calcio di un destriero, gettandolo in aria. Ricadendo, urtò con la schiena lo scafo ricurvo.

Stordito dall'impatto, il Teblor piombò nell'acqua turbinosa. Immobile

nel buio, osservò l'agonia del pesce.

Arrivò Torvald. «Sei veloce come sempre, Karsa; mi hai lasciato indietro. Ma vedo che hai compiuto l'opera. C'è del cibo fra queste scorte...»

Ma Karsa non sentì; era svenuto di nuovo.

Quando si svegliò, il puzzo della carne in putrefazione aleggiava pesantemente nell'aria immobile. Nella penombra, distingueva a malapena la bestia davanti a sé, un cadavere pallido che fuoriusciva per metà dalla pancia squarciata. Sopra di lui, risuonò un movimento lontano.

Molto oltre il pesce, sulla destra, una ripida scala portava verso l'alto.

Lottando contro i conati di vomito, Karsa prese la spada e strisciò verso i gradini.

Emerse sul ponte di mezzo. La superficie fortemente inclinata rendeva difficile il cammino. Provviste erano state raccolte e impilate contro il parapetto; funi penzolavano fuoribordo. Fermandosi a riprendere fiato, si guardò intorno in cerca di Torvald Nom, ma il Daru era scomparso.

La magia aveva scavato ampi solchi sul ponte. Non c'erano corpi, nessuna indicazione della natura dei proprietari della nave. Il legno nero - che sembrava emanare oscurità - era di una specie sconosciuta; la completa mancanza di ornamenti indicava una semplicità pragmatica. Karsa provò uno strano conforto.

Torvald Nom arrivò dal lato del parapetto. Era riuscito a staccare le catene legate ai ferri, lasciando solo gli anelli di metallo intorno a polsi e caviglie. Ansimava.

Karsa si tirò in piedi, appoggiandosi all'elsa della spada.

«Ah, amico gigante, sei tornato da noi!»

«Scommetto che trovi frustrante la mia debolezza.»

«Era prevedibile, tutto sommato», rispose Torvald, muovendosi in mezzo alle provviste. «Ho trovato del cibo. Vieni a mangiare, mentre ti racconto delle mie scoperte.»

Il Teblor attraversò il ponte lentamente.

Torvald estrasse una pagnotta quadrata. «Ho trovato una scialuppa, remi e una vela, per cui non resteremo vittime di questa infinita bonaccia. Abbiamo acqua per una settimana e mezza, se stiamo attenti, e non patiremo la fame, per quanto velocemente ti ritorni l'appetito...»

Karsa prese il pane dalla mano del Daru. Poiché i denti gli dondolavano un po', masticò delicatamente. Il pane era morbido, con pezzetti di frutta, e sapeva di miele. Faticò a tenere giù il primo boccone. Torvald gli passò una borraccia piena d'acqua e riprese il suo monologo.

«La scialuppa ha una ventina di posti; è spaziosa per gli abitanti delle pianure, ma dovremo tirar via uno dei banchi per farci stare le tue gambe. Se ti sporgi, puoi vederla tu stesso. Ho caricato quello che ci serve. Se vuoi, possiamo esplorare qualche altra nave, ma abbiamo già abbastanza...»

«Non occorre», decretò Karsa. «Andiamocene al più presto.»

Il Daru strinse gli occhi per un attimo, poi annuì. «Intesi. Karsa, hai detto di non aver chiamato quella tempesta. Dovrò crederti; o almeno, credere che non ricordi di averlo fatto. Ma mi stavo chiedendo... questi tuoi dei, i Sette Volti nella Roccia, hanno un loro canale? Esistono in un regno diverso da quello in cui viviamo tu e io?»

Karsa inghiottì un altro boccone di pane. «Non avevo mai sentito parlare di questi canali, Torvald Nom. I Sette abitano nella roccia, e nel mondo dei sogni dei Teblor.»

«Il mondo dei sogni.» Torvald agitò una mano. «Questo ci assomiglia, Karsa?»

«No.»

«E se fosse stato... inondato?»

Karsa aggrottò le sopracciglia. «Mi ricordi Bairoth Gild: dici cose senza senso. Il mondo dei sogni dei Teblor è un posto senza colline, dove muschi e licheni si aggrappano a massi mezzo sepolti, dove la neve crea basse dune scolpite da venti freddi. Dove strane bestie dal pelo bruno corrono in branchi, in lontananza...»

«Ci sei stato, allora?»

Karsa alzò le spalle. «Queste sono descrizioni fatte dagli sciamani.» Esitò, poi aggiunse: «Il posto che ho visitato...» scosse la testa, «era diverso. Un luogo di... nebbie colorate».

«Nebbie colorate. E c'erano i tuoi dei?»

«Tu non sei un Teblor: non devo dirti altro. Ho già parlato troppo.»

«Benissimo. Volevo solo scoprire dov'eravamo.»

«Siamo su un mare, senza terra.»

«Be', sì. Ma quale mare? Dov'è il sole? Perché non c'è notte, né vento? Che direzione dobbiamo prendere?»

«Una qualunque, non ha importanza.» Karsa si alzò dalla balla su cui si era seduto. «Ho mangiato abbastanza. Vieni, finiamo di caricare, e poi partiamo.»

«Come dici tu, Karsa.»

Ogni giorno si sentiva più forte, e passava più tempo ai remi. Il mare era poco profondo, e più di una volta la scialuppa si arenò nelle secche che, essendo sabbiose, fortunatamente non fecero grandi danni allo scafo. Non avevano più visto gli enormi pesci, né altre creature in acqua o in aria; solo, di tanto in tanto, legni galleggianti, senza corteccia né foglie.

Le provviste di cibo diminuivano rapidamente e, anche se nessuno lo diceva, la disperazione era diventata un passeggero invisibile, una terza presenza che zittiva il Teblor e il Daru, legandoli con catene sempre più pesanti.

All'inizio, avevano contato i giorni basandosi sull'alternanza di sonno e veglia, ma presto l'equilibrio si ruppe, perché Karsa prese a remare mentre Torvald dormiva, oltre a sostituirlo in altre occasioni. Era evidente che al Teblor occorreva meno riposo, e al Daru sempre di più.

Erano arrivati all'ultimo barile di acqua, pieno solo per un terzo. Karsa manovrava i remi senza sforzo; Torvald giaceva raggomitolato sotto la vela, in preda a un sonno agitato.

Il dolore aveva quasi del tutto abbandonato le spalle di Karsa, ma persisteva alle anche e alle gambe. Il guerriero era ignaro del passaggio del tempo; si preoccupava solo di procedere diritto, per quanto poteva in mancanza di punti di riferimento oltre alla scia della scialuppa stessa.

Torvald aprì gli occhi, iniettati di sangue. Aveva perso la sua loquacità. Karsa sospettava che fosse malato; non parlavano da tempo. Il Daru si mise a sedere lentamente.

Si irrigidì. «Abbiamo compagnia», annunciò con voce rotta.

Karsa ritirò i remi e si girò sul banco. Una nave nera, a tre alberi puntava su di loro; due serie di remi lampeggiavano fosche sull'acqua lattiginosa. Al di là, sull'orizzonte, correva una linea scura, diritta. Raccogliendo la spada, il Teblor si alzò lentamente.

«È la costa più strana che abbia mai visto», borbottò Torvald. «Vorrei che ci fossimo arrivati senza compagnia.»

«È un muro», spiegò Karsa. «Un muro con una specie di spiaggia davanti.» Riportò lo sguardo sull'imbarcazione. «Somiglia a quelle assalite dalle navi corsare.»

«Sì, ma è un po' più grande. Una nave ammiraglia, direi.»

Figure affollavano il castello di prua. Alte, anche se meno di Karsa, e molto più magre.

«Non sono umane», bofonchiò Torvald. «Karsa, non credo che saranno amichevoli. È solo una sensazione, però...»

«Ne ho già vista una», disse il Teblor. «Mezza fuori dalla pancia del pesce gatto.»

«Quella spiaggia ondeggia con le onde, Karsa. È fatta di relitti. I relitti di un intero mondo, che si estendono per due, tremila passi. Come sospettavo, il mare non appartiene a questo posto.»

«Eppure ci sono navi.»

«Lo stesso vale per loro.»

Karsa scosse le spalle. «Hai un'arma, Torvald Nom?»

«Un arpione... e un mazzuolo. Non vuoi prima provare a parlare?»

Karsa non rispose. I remi si erano levati e restavano sospesi, immobili, sulle onde, mentre la nave scivolava verso di loro. D'un tratto, si tuffarono nell'acqua, la nave rallentò fra gli spruzzi, e si fermò.

La scialuppa urtò contro lo scafo sul lato di babordo, appena oltre la prua.

Una scala di corda scese serpeggiando, ma Karsa, la spada gettata su una spalla, stava già risalendo lo scafo aggrappandosi ai numerosi appigli. Si buttò oltre il parapetto del castello di prua; atterrò sul ponte e si raddrizzò.

Aveva davanti un semicerchio di guerrieri dalla pelle grigia. Più alti degli abitanti delle pianure, ma una testa più bassa dei Teblor. Portavano sciabole ricurve alle anche, e gran parte dei loro indumenti era fatta di una specie di pelle animale, ricoperta di pelo corto, scuro e luccicante. I lunghi capelli bruni, raccolti in trecce, scendevano a incorniciare occhi dai vari colori. Alle loro spalle, a metà nave, c'era una pila di teste mozzate, alcune appartenenti ad abitanti delle pianure, ma la maggior parte simili a quelle dei guerrieri, pur con la pelle nera.

Karsa sentì un brivido giù per la schiena, vedendo gli occhi di quelle teste volgersi verso di lui.

Uno dei guerrieri dalla pelle grigia disse qualcosa in tono aspro, con aria sprezzante.

Dietro Karsa, Torvald arrivò al parapetto.

Quello che aveva parlato sembrava aspettare una risposta. Nel silenzio, i visi si contorsero in ghigni. L'uomo abbaiò un ordine, indicando il ponte.

«Uh, vuole che ci inginocchiamo, Karsa», spiegò Torvald. «Credo che forse dovremmo...»

«Non mi sono inginocchiato quand'ero in catene», ruggì Karsa. «Perché dovrei farlo ora?»

«Perché sono in sedici; e chissà quanti altri ce ne sono sotto. E si stanno arrabbiando...»

«Sedici o sessanta», interruppe Karsa, «non sanno combattere un Teblor».

«Come puoi...?»

Karsa vide due guerrieri spostare le mani guantate sull'elsa della spada. La sua arma di legno-sangue partì in avanti, infliggendo una ferita orizzontale lungo tutto il semicerchio degli avversari. Schizzò sangue. Corpi barcollarono e caddero gambe all'aria sul ponte di mezzo.

Sul castello di prua erano rimasti solo Karsa e, un passo dietro di lui, Torvald Nom.

I sette guerrieri che erano stati sul ponte di mezzo sguainarono le armi e avanzarono.

«Erano alla mia portata», rispose infine Karsa. «Ecco perché dico che non sanno combattere un Teblor. Ora, siimi testimone mentre prendo questa nave.» Con un grido, balzò in mezzo al nemico.

I guerrieri dalla pelle grigia non mancavano di abilità, ma questa non li aiutò. Karsa aveva conosciuto la mancanza di libertà e non voleva viverla più. La richiesta di inginocchiarsi davanti a quelle creature scarne aveva scatenato la sua collera.

Sei dei sette erano crollati; l'ultimo si era girato e correva, urlando, verso l'entrata dall'altra parte del ponte di mezzo. Fermandosi a prendere da una rastrelliera un arpione massiccio, si voltò e lo gettò contro Karsa.

Il Teblor lo afferrò con la mano sinistra.

Abbatté il fuggitivo sulla soglia; passandosi l'arpione nella destra e la spada nella sinistra, si tuffò nel buio del passaggio oltre l'entrata.

Scese due scalini, e si ritrovò in un'ampia cambusa con un tavolo di legno al centro. Un'altra entrata, uno stretto passaggio, bordato di cuccette, poi una porta ornata che si aprì con un cigolio.

Quattro assalitori, uno scambio di colpi violenti; nel giro di pochi attimi, quattro corpi spezzati morivano sul pavimento di legno luccicante della cabina. Una quinta figura, seduta su una sedia all'altro lato della stanza, alzò le mani, creando vortici di magia.

Con un ringhio, Karsa balzò in avanti. La magia lampeggiò con uno sfrigolio, poi la punta dell'arpione trafisse il petto della figura, conficcandosi nello schienale di legno. Il volto grigio si fece incredulo e gli occhi incrociarono quelli di Karsa per l'ultima volta, prima che la vita li lasciasse.

«Urugal! Sii testimone della furia di un Teblor!»

Calò il silenzio, seguito dal lento picchiettio del sangue che gocciolava

dalla sedia del mago sul tappeto. Karsa fu attraversato da una sensazione fredda, il respiro di qualcuno che era ignoto, ma pieno di rabbia. La scacciò con una scrollata di spalle e si guardò intorno. La cabina, dal soffitto alto per degli abitanti delle pianure, era fatta interamente di legno nero. Lanterne a olio brillavano da supporti sulle pareti. Sul tavolo c'erano mappe con disegni illeggibili.

Un rumore dall'entrata.

Karsa si girò.

Torvald Nom apparve, studiò i cadaveri, poi fissò la figura impalata dall'arpione. «Non devi preoccuparti dei rematori», osservò.

«Sono schiavi? Li libereremo.»

«Schiavi? Non credo. Non hanno catene, Karsa. E non hanno nemmeno la testa. Come ho detto, non dobbiamo preoccuparcene.» Avanzò a esaminare le mappe sul tavolo. «Qualcosa mi dice che questi sfortunati bastardi che hai appena ucciso erano sperduti come noi...»

«Erano i vincitori della battaglia navale.»

«Ne hanno ricavato ben poco.»

Karsa inspirò profondamente. «Io non mi inginocchio davanti a nessuno.»

«Io avrei potuto inginocchiarmi due volte, e forse sarebbero rimasti soddisfatti. Ora, ne sappiamo tanto poco quanto prima di vedere questa nave. E noi due non possiamo gestire un'imbarcazione così grande.»

«Ci avrebbero fatto fare la fine dei rematori», affermò Karsa.

«Forse.» Torvald volse l'attenzione su alcuni cadaveri e si inginocchiò lentamente. «Hanno un'aria barbarica; almeno secondo i canoni Daru. Pelle di foca - veri navigatori, allora - e collane di artigli, denti e conchiglie. Quello sulla sedia del capitano era un mago?»

«Sì. Non capisco guerrieri simili. Perché non usare spade o lance? La loro magia è pietosa, eppure ne sembrano così sicuri. E guarda la sua espressione...»

«Sorpresa, sì», mormorò Torvald. «Sono sicuri perché di solito la magia funziona. Fa a pezzi gli assalitori.»

Karsa tornò all'entrata; dopo un attimo, Torvald lo seguì.

Tornarono al ponte di mezzo. Karsa staccò orecchie e lingue ai cadaveri, prima di gettarli in mare.

Il Daru raggiunse le teste mozzate. «Hanno seguito ogni tuo gesto con gli occhi», commentò. «È insopportabile.» Prese la pelle che avvolgeva un fagotto e l'avvolse strettamente intorno alla testa più vicina. «Il buio le si

addice di più, tutto sommato...»

Karsa aggrottò le sopracciglia. «Perché dici così? Che cosa preferiresti, l'oscurità o la possibilità di vedere le cose intorno a te?»

«Questi sono Tiste Andii, a parte pochi; e quei pochi mi assomigliano troppo.»

«Chi sono i Tiste Andii?»

«Un popolo. Alcuni combattono nell'esercito di liberazione di Caladan Brood a Genabackis. Un popolo antico, dicono. A ogni modo, venerano l'oscurità.»

Improvvisamente stanco, Karsa si sedette sui gradini che portavano al castello di prua. «L'oscurità», borbottò. «Il luogo in cui si è ciechi: strano oggetto di venerazione.»

«Forse il più realistico di tutti», rispose il Daru, avvolgendo un'altra testa mozzata. «Quanti di noi si inginocchiano davanti a un dio nella disperata speranza di poter forgiare il proprio destino? Pregare quel volto familiare scaccia il terrore dell'ignoto, cioè del futuro. Chi lo sa, forse questi Tiste Andii sono gli unici a vedere la verità: l'oblio.» Prese un'altra testa dalla pelle scura. «È un bene che queste povere anime non abbiano più gola per proferire suono, o ci troveremmo coinvolti in un'agghiacciante discussione.»

«Dubiti delle tue stesse parole, allora.»

«Sempre, Karsa. Su un livello più mondano, le parole sono come gli dei: un modo per tenere a bada il terrore. Probabilmente, rivivrò questo negli incubi finché il mio vecchio cuore non cederà. Una successione infinita di teste, con occhi fin troppo consapevoli, da avvolgere nella pelle di foca. E per ogni testa che nascondo, ne appare un'altra.»

«Dici solo sciocchezze.»

«Oh, e quante anime hai consegnato *tu* all'oscurità, Karsa Orlong?»

Il Teblor strinse gli occhi. «Non credo che abbiano trovato l'oscurità», mormorò. Distolse lo sguardo, ammutolito da un'improvvisa intuizione. Un anno prima, avrebbe ucciso chi avesse pronunciato le parole di Torvald, se ne avesse afferrato l'intenzione di ferire, il che era improbabile. Un anno prima, le parole erano state entità rozze, confinate in un mondo semplice, seppure alquanto misterioso. Ma quel difetto era stato solo suo, non dei Teblor in generale, perché Bairoth Gild gli aveva lanciato molte parole sfaccettate; una costante fonte di divertimento per lui, pur offuscata dall'incomprensione di Karsa.

I discorsi incessanti di Torvald Nom e, di più, tutto quello che Karsa a-

veva vissuto dopo aver lasciato il villaggio l'avevano istruito sulla complessità del mondo. La sottigliezza era stata un serpente velenoso che strisciava invisibile nella sua vita; l'aveva morso molte volte, ma non una volta egli aveva compreso la fonte del dolore. Il veleno era entrato profondamente nelle sue vene, e l'unica sua risposta - quando c'era stata - era stata la violenza, spesso indiscriminata.

L'oscurità, e la cecità. Karsa riportò lo sguardo sul Daru che avvolgeva le teste inginocchiato sul ponte. *E chi mi ha tolto la benda dagli occhi? Chi ha svegliato Karsa Orlong, figlio di Synyg? Urugal? No, non Urugal.* Lo sapeva con certezza: la rabbia ultraterrena provata nella cabina e quel respiro gelido che l'aveva invaso erano appartenuti al suo dio. Un violento dispiacere, di fronte al quale lui si era trovato stranamente... indifferente.

I Sette Volti nella Roccia non parlavano mai di libertà. I Teblor erano i loro servi, i *loro schiavi.*

«Non hai una bell'aria, Karsa», disse Torvald, avvicinandosi. «Mi spiace per le mie ultime parole...»

«Non preoccuparti», ribatté Karsa, alzandosi. «Dovremmo tornare alla nostra...»

Si fermò, colpito dalle prime gocce. Pioggia viscosa, lattiginosa, che picchiava su tutto il ponte.

«Uh!» esclamò Torvald. «Se è la saliva di dio, è un dio che sta decisamente poco bene.»

L'acqua odorava di marcio. Presto rivestì i ponti, il sartiame e le vele lacere di un grasso pallido e denso.

Imprecando, il Daru cominciò a raccogliere provviste e barili d'acqua da caricare nella scialuppa. Karsa fece un ultimo giro dei ponti, selezionando armi e armature prese dai corpi dalla pelle grigia. Trovò la rastrelliera degli arpioni e afferrò i sei che restavano.

La pioggia s'infittì, creando cortine fosche, impenetrabili tutt'intorno alla nave. Karsa e Torvald rifornirono rapidamente la scialuppa, poi si allontanarono dallo scafo, con il Teblor ai remi. Nel giro di pochi momenti, la nave scomparve alla vista, e l'acquazzone si diradò. Cinque colpi di remi e ne uscirono interamente, ritrovandosi sul mare calmo, sotto un cielo pallido. La strana costa era visibile, e si avvicinava.

Sul castello di prua della nave massiccia, attimi dopo che la scialuppa fu scivolata dietro lo schermo di pioggia, sette figure quasi inconsistenti si levarono dal viscidume. Le figure, dalle ossa spezzate e le ferite aperte

senza sangue, ondeggiavano nella penombra, come se faticassero a mantenere la presa sulla scena.

Una fece un sibilo di rabbia. «Ogni volta che cerchiamo di stringere il nodo...»

«Lui lo taglia», terminò un'altra in tono amaro.

Una terza scese sul ponte di mezzo, spostando una spada abbandonata con un calcio. «Il fallimento è stato dei Tiste Edur», decretò con voce aspra. «Se va inflitta una punizione, dev'essere in risposta alla loro arroganza.»

«Non sta a noi chiederla», sbottò la prima. «Non siamo i signori in questo piano...»

«Nemmeno i Tiste Edur!»

«Comunque, ognuno ha il suo compito. Karsa Orlong è ancora vivo, e dev'essere la nostra unica preoccupazione...»

«Comincia a nutrire dei dubbi.»

«Tuttavia, il suo viaggio continua. Sta a noi, ora, con il poco potere che possiamo esercitare, far avanzare il suo cammino.»

«Finora abbiamo avuto poco successo!»

«Non è vero. Il Canale Spezzato si sta risvegliando. Il cuore rotto del Primo Impero comincia a sanguinare; per ora, è meno di un rivolo, ma presto diventerà un diluvio. Dobbiamo solo mettere il nostro guerriero scelto sulla corrente giusta...»

«Ed è in nostro potere, limitato com'è?»

«Scopriamolo. Cominciamo i preparativi. Ber'ok, spargi quella manciata di polvere di Otataral nella cabina; il canale del mago Tiste Edur rimane aperto e, in questo luogo, diventerà rapidamente una ferita, sempre più ampia. Non è ancora arrivato il momento per le rivelazioni.»

La figura alzò la testa straziata; sembrò annusare l'aria. «Dobbiamo lavorare in fretta», annunciò dopo un attimo. «Credo ci diano la caccia.»

Le altre sei si girarono verso di lei, che annuì in risposta alla loro muta domanda. «Sì. Abbiamo dei simili sulle nostre tracce.»

I detriti di un'intera terra si erano raccolti lungo il massiccio muro di pietra. Alberi sradicati, tavole, assi e pezzi di carro spiccavano in quell'accozzaglia. Il margine, fitto di erba aggrovigliata e foglie marce, formava un'ampia pianura che si levava e si abbassava con le onde. In certi punti, l'acqua e i relitti erano talmente alti da rendere il muro appena visibile.

Torvald Nom stava a prua mentre Karsa remava. «Non so come arrive-

remo a quel muro», osservò il Daru. «Meglio che ritiri i remi, amico, o ci areneremo su quel caos; e ci sono in giro i pesci gatto.»

Karsa rallentò. La scialuppa toccò il tappeto di detriti. Dopo qualche attimo, fu chiaro che una corrente li tirava lungo il bordo.

«Be'», borbottò Torvald, «è una novità per questo mare. Credi che sia una specie di marea?».

«No», rispose Karsa, percorrendo con lo sguardo la strana costa in direzione della corrente. «È una breccia nel muro.»

«Oh. Vedi dove?»

«Credo di sì.»

Ora la corrente li trascinava più veloci.

«C'è un'insenatura nella costa, e molti alberi e tronchi ammucchiati dove dovrebbe esserci il muro; non senti il ruggito?»

«Sì, ora sì.» Il Daru parlava con un tono carico di tensione; si raddrizzò a prua. «Karsa, dovremmo...»

«Sì, meglio evitarla.» Il Teblor si rimise ai remi, scostando dal bordo la scialuppa, che cominciò a ruotare. Karsa remò con tutto il suo peso, lottando per mantenere il controllo. L'acqua turbinava intorno a loro.

«Karsa!» gridò Torvald. «C'è gente! Vedo una barca in pezzi!»

La breccia era alla sinistra del Teblor, che tirava la scialuppa attraverso la corrente. Seguì il dito di Torvald e scoprì i denti. «Lo schiavista e i suoi uomini.»

«Ci fanno segno di avvicinarci.»

Karsa smise di muovere il remo sinistro. «Non possiamo sconfiggere questa corrente», annunciò, girando la scialuppa. «Più andiamo avanti, e più diventa forte.»

«Ecco cos'è successo alla barca di Silgar: si è bloccata, sfondandosi. Dovremmo evitare un destino simile, Karsa.»

«Allora sta' attento ai tronchi sommersi.» Il Teblor avvicinò la scialuppa alla costa. «Gli uomini sono armati?»

«Non mi sembra», replicò Torvald. «Sembrano messi piuttosto male. Sono appollaiati su un'isoletta di tronchi. Silgar, Damisk e un altro; Borrug, credo. Per gli dei, Karsa, sono affamati.»

«Prendi un arpione», ruggì il Teblor. «La fame potrebbe portarli alla disperazione.»

«Ancora uno sforzo, Karsa, ci siamo quasi.»

Lo scafo scricchiolò, poi ci fu un raschio, mentre la corrente cercava di trascinarli via. Torvald scese, funi in una mano e arpione nell'altra. Oltre di

lui, vide Karsa, stavano rannicchiati i tre Nathii, che non accennarono nemmeno ad aiutare; anzi, arretrarono più che poterono. Il ruggito della breccia era ancora lontano, ma più vicini c'erano crepe e rumori minacciosi; la piattaforma si stava sfaldando.

Torvald assicurò la scialuppa legando una matassa di funi a rami e radici. Karsa mise piede sulla costa ed estrasse la spada, incrociando gli occhi di Silgar.

Lo schiavista cercò di indietreggiare ancora.

Vicino ai tre uomini smagriti giacevano i resti di un quarto, le ossa spolpate.

«Teblor!» implorò Silgar. «Devi ascoltarmi!»

Karsa avanzò lentamente.

«Io posso salvare tutti noi!»

Torvald prese Karsa per il braccio. «Aspetta, amico, stiamo a sentire il bastardo.»

«Direbbe qualunque cosa», ruggì Karsa.

«Comunque...»

Damisk Cane-grigio parlò. «Karsa Orlong, ascolta! Quest'isola si sta spezzando; ci serve la tua scialuppa. Silgar è un mago; può aprire un portale. Ma non se annega. Capito? Può farci uscire da questo regno!»

«Karsa», disse Torvald, stringendo la presa sul Teblor e agitando l'altro braccio mentre i tronchi si spostavano sotto i suoi piedi.

Karsa abbassò lo sguardo su di lui. «Ti fidi di Silgar?»

«Certo che no. Ma non abbiamo scelta; non sopravvivremmo se attraversassimo la breccia nella scialuppa. Non sappiamo nemmeno quant'è alto questo muro; il precipizio dall'altra parte potrebbe essere infinito. Karsa, noi siamo armati e loro no; inoltre, sono troppo deboli per causarci dei guai: lo vedi da te, no?»

Silgar urlò quando una grossa sezione della piattaforma affondò proprio dietro di lui.

Corrugando la fronte, Karsa rinfoderò la spada. «Comincia a slegare la barca, Torvald.» Fece un gesto agli uomini. «Venite. Ma sappi, schiavista, che al minimo segno di tradimento da parte tua o dei tuoi amici saranno le tue ossa a essere spolpate.»

Damisk, Silgar e Borrug avanzarono.

L'intero pezzo di piattaforma si stava staccando. Chiaramente, la breccia si espandeva sotto la pressione di un mare intero.

Silgar si accovacciò accanto alla prua della scialuppa. «Aprirò un porta-

le», annunciò con voce roca. «Posso farlo solo una volta...»

«Allora perché non te ne sei già andato da tempo?» chiese Torvald, sciogliendo l'ultima fune e salendo a bordo.

«Prima, sul mare, non c'era sentiero. Ma ora, qui, qualcuno ha aperto una porta. Vicina. Il tessuto... si è indebolito. Non ero in grado di farlo io; ma posso seguire.»

La scialuppa si staccò dall'isola, entrando nella corrente rapida. Karsa assecondò il movimento con i remi.

«Seguire?» ripeté Torvald. «Dove?»

Silgar si limitò a scuotere la testa.

Karsa abbandonò i remi e andò a poppa, prendendo la barra del timone fra le mani.

Avanzarono verso la breccia. Dove il muro aveva ceduto, c'era una nuvola di foschia ocra, vasta e alta come un cumulo temporalesco. Al di là, sembrava che non ci fosse niente del tutto.

Silgar annaspava con entrambe le mani, come un cieco che cerca il catenaccio di una porta. Poi puntò il dito. «Là!» strillò, gettando a Karsa un'occhiata febbrile. «Portaci là!»

Il luogo indicato non pareva diverso da tutti gli altri. Appena oltre, l'acqua semplicemente svaniva, in una linea fluttuante che costituiva la breccia. Karsa spinse il timone; dove andassero, non gli importava molto. Se Silgar falliva sarebbero precipitati per chissà quale distanza, piombando in un gorgo schiumante che li avrebbe uccisi tutti.

Guardò tutti quanti, tranne Silgar, accovacciarsi muti dal terrore.

Il Teblor sorrise. «Urugal!» gridò, alzandosi a metà.

Il buio li inghiottì.

E poi cominciarono a cadere.

Uno schianto esplosivo. La barra del timone si ruppe sotto le mani di Karsa, poi la poppa lo colpì, spingendolo in avanti. Un attimo dopo finì in mare; per l'impatto, bevve una sorsata d'acqua salata, prima di piombare nell'oscurità gelida.

Risalì fino a riemergere con la testa, ma il buio non diminuiva, come se fossero piombati in un pozzo, o entrati in una caverna. Poco lontano qualcuno tossiva disperatamente, mentre un po' più in là si dibatteva un altro superstite.

Karsa fu colpito da detriti. La scialuppa si era infranta, anche se il Teblor era sicuro che la caduta non fosse stata molto lunga; forse l'altezza di due guerrieri adulti messi insieme. A meno che non avesse colpito qualcosa, la

barca avrebbe dovuto sopravvivere.

«Karsa!»

Senza smettere di tossire, Torvald Nom si avvicinò al Teblor. Aveva trovato l'asta di uno dei remi, che avvolgeva con le braccia. «Che cosa è successo, in nome di Hood?»

«Abbiamo attraversato la porta magica», spiegò Karsa. «È ovvio, perché ora siamo da un'altra parte.»

«Non è così semplice», ribatté Torvald. «L'asta di questo remo... guarda la punta.»

Karsa, che galleggiava agevolmente nell'acqua salata, impiegò solo un attimo a raggiungere l'estremità. Era stata tagliata come da un singolo colpo di una spada di ferro, come quelle usate dagli abitanti delle pianure. Grugnì.

Il rumore del corpo in agitazione si era avvicinato. Da molto più lontano, chiamò la voce di Damisk.

Una figura si delineò accanto a loro; era Silgar, aggrappato a uno dei barili dell'acqua.

«Dove siamo?» gli chiese Karsa.

«Come faccio a saperlo?» sbottò il Nathii. «Non ho forgiato la porta, l'ho solo usata; ed era quasi del tutto chiusa, il che spiega perché il fondo della barca non è venuto con noi: è stato staccato di netto. Tuttavia, credo che ci troviamo in un mare, sotto un cielo coperto. Se non ci fosse alcuna luce, non potremmo vederci a vicenda. Ahimè, non sento il rumore di una costa, anche se l'acqua è così calma che forse non ci sono onde a lambirla.»

«Così, potremmo essere lontani solo poche bracciate, senza saperlo?»

«Sì. Per nostra fortuna, è un mare piuttosto caldo. Dobbiamo semplicemente aspettare l'alba...»

«Sempre che arrivi», osservò Torvald.

«Arriverà», asserì Silgar. «Senti gli strati di quest'acqua; all'altezza dei piedi è più fredda. Un sole ci ha brillato sopra, ne sono certo.»

Damisk emerse alla vista, trascinando Borrug, che pareva svenuto. Quando allungò le mani per afferrare il barile, Silgar lo respinse, poi si allontanò scalciando.

«Padrone!» ansimò Damisk.

«Questo barile regge a malapena il mio peso», sibilò Silgar. «È quasi pieno di acqua dolce, che ci servirà. Che cos'ha Borrug?»

Torvald si scostò per lasciare spazio a Damisk lungo l'asta del remo. La guardia tatuata cercò di avvolgervi anche le braccia di Borrug; il Daru si

avvicinò ad aiutarlo.

«Non so che cos'ha», disse Damisk. «Forse ha sbattuto la testa, anche se non vedo ferite. All'inizio si agitava e balbettava, poi ha perso conoscenza e per poco non è annegato. Meno male che sono riuscito a raggiungerlo.»

La testa di Borrug continuava a scivolare sotto la superficie.

«Lo prendo io», sbottò Karsa, girandosi e tirandosi le sue braccia intorno al collo.

«Una luce!» gridò Torvald all'improvviso. «Vedo una luce; là!»

Gli altri si volsero di scatto.

«Non vedo niente», ringhiò Silgar.

«Sì», insistette Tolvard. «Era fioca. Ora è sparita; ma l'ho vista...»

«Un eccesso di immaginazione», decretò Silgar. «Se avessi la forza, aprirei il mio canale...»

«So quello che ho visto», ripeté il Daru.

«Guidaci, allora, Torvald Nom», ordinò Karsa.

«Potrebbe essere nella direzione sbagliata!» sibilò Silgar. «È più sicuro aspettare...»

«Allora aspetta», replicò Karsa.

«Io ho l'acqua dolce, non voi...»

«Acuta osservazione. Dovrò ucciderti, allora, dato che hai deciso di rimanere. Potremmo aver bisogno di quell'acqua; tu no, se sarai morto.»

«Logica Teblor», ridacchiò Torvald. «Veramente fantastica.»

«Benissimo, vi seguirò», concluse Silgar.

Il Daru partì a ritmo lento ma regolare, scalciando sotto la superficie nello spingere il remo. Damisk teneva una mano sull'asta, facendo con le gambe strani movimenti, simili a quelli di una rana.

Karsa seguiva nella loro scia, una mano stretta intorno ai polsi di Borrug. Aveva la testa dell'uomo svenuto sulla spalla destra, le ginocchia che gli sbattevano contro le cosce.

Da un lato, agitando i piedi, Silgar spingeva il barile dell'acqua. Karsa vide che era molto meno pieno di quanto lo schiavista avesse affermato; avrebbe facilmente potuto reggerli tutti quanti.

Il Teblor, però, non ne aveva bisogno. Non era particolarmente stanco e sembrava galleggiare naturalmente meglio dei compagni. A ogni suo respiro, le spalle, la parte superiore delle braccia e quella del petto salivano sopra l'acqua. E a parte le ginocchia che interferivano costantemente con le sue gambate, la presenza dell'abitante delle pianure era trascurabile...

C'era qualcosa di strano in quelle ginocchia. Si fermò ad abbassare le

mani.

Entrambe le gambe erano mozzate appena sotto le rotule; l'acqua nelle immediate vicinanze era calda.

Torvald si era lanciato un'occhiata alle spalle. «Che cosa succede?» chiese.

«Credi che ci siano pesci gatto in queste acque?»

«Ne dubito», rispose il Daru.

«Bene», grugnì Karsa, riprendendo a nuotare.

La luce vista da Torvald non si ripeté. Proseguirono nell'oscurità fitta, nell'acqua perfettamente calma.

«È un'idiozia», protestò Silgar dopo un po'. «Ci stanchiamo per niente...»

«Karsa, perché mi hai chiesto dei pesci gatto?» esclamò Torvald.

Una massa enorme, dalla pelle ruvida, atterrò addosso a Karsa; il peso lo fece affondare. I polsi di Borrug gli furono strappati dalle mani. Spinto sott'acqua a una profondità maggiore dell'altezza di un guerriero, il Teblor si girò. Urtando con uno dei piedi scaldanti un corpo solido, compatto, lo usò per spingersi verso l'alto.

Quando tornò in superficie, la spada di legno-sangue fra le mani, vide, a pochissima distanza, un gigantesco pesce grigio che chiudeva la bocca dai denti seghettati intorno al poco che rimaneva visibile di Borrug. La testa della bestia si agitava spasmodicamente avanti e indietro, gli occhi grandi e tondi lampeggiavano come illuminati da dietro.

Sentendo un grido alle sue spalle, Karsa si girò: sia Damisk che Silgar scalciavano all'impazzata nel tentativo di fuggire. Torvald era sulla schiena, il remo stretto fra le mani, le gambe sott'acqua; solo lui non faceva rumore, anche se aveva il viso distorto dal terrore.

Karsa si volse di nuovo verso il pesce. Faceva fatica a inghiottire Borrug: una delle braccia si era incastrata. La bestia stava in posizione quasi verticale.

Con un ruggito, Karsa la raggiunse a nuoto.

Il braccio di Borrug si staccò; il corpo scomparve fra le fauci. Tirando un respiro profondo, Karsa emerse dall'acqua a metà; la sua spada si abbatté sul muso del pesce in un fendente spumoso.

Sangue tiepido gli schizzò sulle braccia.

Karsa strinse le gambe intorno al corpo della creatura, proprio sotto le pinne. La bestia si contorse, ma non riuscì a liberarsi.

Il Teblor gli piantò profondamente la spada nella pancia.

L'acqua divenne calda di sangue e bile. Il corpo del pesce era un peso morto, che trascinava giù Karsa. Egli inguainò la spada; poi infilò il braccio nella ferita aperta. Una mano toccò la coscia di Borrug, una massa di carne a brandelli, e le dita si chiusero intorno all'osso.

Karsa tirò l'uomo attraverso una nuvola di fluido urticante, lattiginoso, e tornò con lui in superficie.

Torvald gridava. Girandosi, Karsa vide che il Daru agitava le braccia, immerso nell'acqua fino alla vita; vicino a lui, Silgar e Damisk camminavano verso una specie di riva.

Karsa avanzò. Presto toccò con i piedi un fondo sabbioso. Si tirò in piedi, senza lasciare una delle gambe di Borrug. Attimi dopo, era sulla spiaggia.

Gli altri riprendevano fiato, seduti o inginocchiati.

Mollando il corpo sulla spiaggia, Karsa rimase in piedi; annusò l'aria calda, afosa. Oltre la linea dell'alta marea, si estendeva una vegetazione lussureggiante. Si udiva il ronzio degli insetti; qualcosa di piccolo si mosse fra le alghe secche con un fruscio.

Torvald si avvicinò strisciando. «Karsa, quell'uomo è morto. Era già morto quando lo squalo l'ha preso...»

«Così quello era uno squalo. Gli uomini sulla nave Malazan parlavano di squali.»

«Karsa, quando uno squalo inghiotte qualcuno, non si insegue quel povero sfortunato. È finito...»

«Era sotto la mia tutela», tuonò Karsa. «Lo squalo non aveva alcun diritto su di lui, morto o vivo che fosse.»

Silgar era a pochi passi di distanza. Alle parole di Karsa, fece una risata acuta e disse: «Dalla pancia di uno squalo a granchi e gabbiani! Certo lo spirito di Borrug ti ringrazia!».

«L'ho liberato», rispose Karsa, «e ora te lo riaffido, schiavista. Se vuoi lasciarlo a granchi e gabbiani, la decisione è tua». Si volse verso il mare, ma non c'era più traccia dello squalo morto.

«Nessuno ci crederebbe», borbottò Torvald Nom.

«Credere a cosa?»

«Oh, mi stavo immaginando vecchio, a raccontare questa storia nel Bar delle Facezie a Darujhistan. L'ho visto con i miei occhi, eppure persino io fatico a crederci. Quello che hai fatto a quella bestia...» scosse la testa.

Karsa scrollò le spalle. «I pesci gatto erano peggio», decretò. «Non mi piacevano affatto.»

«Suggerisco», esclamò Silgar, «di dormire un po'. All'alba, esploreremo questo posto; per ora ringraziate Mael di essere ancora vivi».

«Perdonami», ribatté Torvald, «ma preferisco ringraziare un Teblor testardo che un dio del mare».

«Allora la tua fede è mal riposta», concluse lo schiavista in tono di scherno, e si allontanò.

Torvald si alzò lentamente. «Karsa», mormorò, «dovresti sapere che il beniamino di Mael nel mare è lo squalo. Sono certo che Silgar pregava con tutte le sue forze, quando eravamo in acqua».

«Non ha importanza.» Karsa inspirò profondamente l'aria odorosa di giungla, ed espirò piano. «Ora sono in salvo, libero, e camminerò su questa spiaggia per conoscere meglio questa nuova terra.»

«Vengo con te, amico; credo che la luce che ho visto fosse alla nostra destra, un po' sopra questa spiaggia, e vorrei indagare.»

«Come preferisci, Torvald Nom.»

Presero a camminare lungo la riva.

«Karsa, né Silgar né Damisk possiedono un minimo di decenza. Ma io sì. Un minimo, però c'è. Per cui grazie.»

«Ci siamo salvati la vita a vicenda, Torvald Nom; sono felice di chiamarti amico e di pensare a te come a un guerriero. Non Teblor, naturalmente, ma pur sempre un guerriero.»

Il Daru rimase a lungo in silenzio. Erano usciti dal campo visivo di Silgar e Damisk. La terra alla loro destra si levava in strati di roccia pallida; la parete scolpita dalle onde era venata di rampicanti. Da una breccia nelle nuvole scendeva una pallida luce stellare, che si rifletteva sull'acqua praticamente immobile alla loro sinistra. La sabbia cedeva il posto a pietre lisce.

Toccando Karsa sul braccio, Torvald si fermò e indicò su per il pendio. «Là», mormorò.

Il Teblor grugnì sommessamente. Una torre tozza si levava sull'intrico della macchia. Di forma vagamente quadrata, si affusolava bruscamente, terminando in un tetto piatto; la sua massa nera si inclinava verso la spiaggia. A tre quarti del lato rivolto al mare c'era una finestra triangolare, profondamente incassata. Una smorta luce gialla profilava i battenti ondulati.

Uno stretto sentiero serpeggiava verso la riva e nelle vicinanze - cinque passi oltre la linea dell'alta marea - giacevano i resti di un peschereccio; lo scafo aperto in coste che si proiettavano ai lati, avvolte di alghe e macchiate di guano.

«Facciamo una visita?» chiese Torvald.

«Sì», rispose Karsa, dirigendosi al sentiero.

Il Daru gli si affiancò. «Ma niente trofei, giusto?»

Il Teblor scosse le spalle. «Dipende da come ci ricevono.»

«Forestieri su una spiaggia desolata, uno dei quali un gigante con una spada alta quasi come me, che picchiano sulla porta nel cuore della notte. Se ci accolgono a braccia aperte, sarà un miracolo. E non è molto probabile che abbiamo una lingua in comune...»

«Troppe parole», tagliò corto Karsa.

Erano arrivati ai piedi della torre. Non c'erano entrate sul lato rivolto al mare. Il sentiero di polvere di calcare, ben battuto, proseguiva fino all'altro lato. Enormi lastre di roccia gialla giacevano ammucchiate; molte sembravano essere state trasportate da altri luoghi e recavano tagli e segni di scalpello. La torre era fatta di quello stesso materiale, anche se il suo aspetto scabro rimase un mistero finché i due non si avvicinarono.

Il Daru passò le dita su una pietra angolare. «Questa torre è composta interamente di fossili», mormorò.

«Che cosa sono i fossili?» chiese Karsa, studiando le strane forme incastrate nella pietra.

«Antica vita, divenuta pietra. Gli studiosi devono avere una spiegazione per come è avvenuta la trasformazione; la mia istruzione, ahimè, è stata irregolare e, uhm, ricevuta con scarso entusiasmo. Guarda questo: è un guscio gigantesco. E quelle sembrano vertebre, di una specie di serpente...»

«Sono solo incisioni», affermò Karsa.

Una risata tonante li fece voltare di scatto. L'uomo in piedi sulla curva dieci passi più avanti, enorme per i canoni delle pianure, aveva la pelle così scura da sembrare nera. Non portava camicia, solo un gilè di maglia pesante irrigidito dalla ruggine. I muscoli robusti, privi di grasso, facevano parere braccia, spalle e torso fatti di corde tese. Una cintura stringeva un perizoma di un materiale incolore. In testa aveva un cappello apparentemente ricavato da un cappuccio; ma Karsa scorse la barba fitta, screziata di grigio che gli copriva la parte inferiore del viso.

Non si vedevano armi, nemmeno un coltello. I denti lampeggiarono in un sorriso. «Grida dal mare, e ora una coppia di sconosciuti che borbottano nel mio cortile.» Alzò leggermente la testa a studiare Karsa. «All'inizio credevo che fossi un Fenn, ma non lo sei, vero?»

«Sono Teblor...»

«Teblor! Be', ragazzo, sei molto lontano da casa, eh?»

Torvald avanzò. «Signore, la vostra padronanza del Daru è eccellente, anche se sono certo di percepire un accento Malazan. E dal vostro colore, direi che siete Napan. Ci troviamo allora su Quon Tali?»

«Non lo sapete?»

«Ahimè, temo di no, signore.»

L'uomo grugnì, girandosi. «Incisioni, ah!»

Torvald, con un'alzata di spalle, lo seguì lungo il sentiero.

Karsa si accodò.

Davanti alla porta, rivolta verso l'entroterra, il sentiero si biforcava: una pista portava alla torre e l'altra a una strada sopraelevata parallela alla costa, oltre la quale c'era una striscia di foresta scura.

L'uomo aprì la porta ed entrò.

Sia Torvald che Karsa si erano involontariamente fermati al bivio, e fissavano l'enorme teschio di pietra che formava l'architrave sopra la bassa porta. Lungo quanto il Teblor era alto, correva per tutta la larghezza del muro. Le file di denti appuntiti facevano sembrare piccole persino quelle di un orso grigio.

L'uomo ricomparve. «Impressionante, eh? Ho raccolto anche la maggior parte del corpo. All'inizio, avevo trovato gli avambracci, che sono piccoli, per cui mi immaginavo una bestia non più grande di te, Teblor, ma con una testa del genere. Per forza si sono estinti, pensavo. Sono errori simili che insegnano l'umiltà, e Hood sa se ho imparato la lezione. Venite; sto preparando del tè.»

Torvald fece un sogghigno a Karsa. «Vedi cosa succede a vivere da soli?»

I due entrarono.

E furono scioccati da quello che li aspettava. La torre era vuota; solo un'esile piattaforma sporgeva dal muro rivolto al mare, appena sotto la finestra solitaria. Il pavimento era un tappeto scricchiolante di schegge di pietra. Su tutti i lati, si ergevano pali, variamente inclinati, uniti qua e là da traverse e corde. Questa struttura di legno circondava la metà inferiore di uno scheletro di pietra, eretto su due zampe dalle ossa robuste, simili a quelle di un uccello, con piedi a tre dita dagli enormi artigli. La coda era una catena di vertebre, che risaliva per uno dei muri.

L'uomo, seduto vicino a un focolare rivestito di mattoni sotto la piattaforma, rigirava una delle pentole appoggiate sui carboni. «Vedete il mio problema? Ho fabbricato la torre pensando che ci sarebbe stato spazio in

abbondanza per ricostruire questo mostro. Ma continuavo a trovare costole su costole; non posso nemmeno unire le scapole, figuriamoci gli avambracci, il collo e la testa. Per arrivare al teschio, progettavo di smontare la torre alla fine; ma ora tutti i miei piani sono sconvolti, e dovrò estendere il tetto, il che è difficile. Molto difficile.»

Karsa andò al focolare; si chinò ad annusare l'altra pentola, in cui ribolliva una zuppa densa.

«Non lo farei», l'ammonì l'uomo. «È quello che uso per attaccare le ossa. Una volta che fa presa, diventa più duro della pietra e regge qualunque peso.» Trovò delle tazze, in cui versò il tè alle erbe con un mestolo. «È ottimo anche per fare le stoviglie.»

Torvald si avvicinò a prendere la sua tazza. «Mi chiamo Torvald Nom...»

«Nom? Del Casato di Nom? A Darujhistan? Strano, ti avevo preso per un bandito; prima che diventassi schiavo, cioè.»

Torvald fece una smorfia a Karsa. «Sono le cicatrici dei ferri; ci servono vestiti, qualcosa con le maniche lunghe. E calzature alte fino al ginocchio.»

«Ci sono in giro molti schiavi fuggitivi», osservò il Napan, scuotendo le spalle. «Non mi preoccuperei troppo.»

«Dove siamo?»

«Sulla costa settentrionale di Sette Città. Il mare è il Mare Otataral. La foresta che copre questa penisola si chiama l'A'rath. La città più vicina è Ehrlitan, a quindici giorni di cammino a ovest da qui.»

«E come ti chiami, se è lecito chiederlo?»

«Be', non è facile rispondere. Localmente, mi conoscono come Ba'ienrok, che significa "Custode" nella lingua Ehrlii. Nello sgradevole e feroce mondo esterno, non mi conoscono affatto, tranne che come qualcuno morto da tempo; e così voglio mantenere le cose. Ba'ienrok o Custode, scegliete voi.»

«Custode, allora. Cosa c'è nel tè? Contiene sapori a me ignoti il che, per qualcuno nato e cresciuto a Darujhistan, è quasi impossibile.»

«Un insieme di piante locali», rispose Custode. «Non ne conosco né i nomi né le proprietà, ma mi piace il gusto. Da molto tempo ho strappato quelle che mi facevano star male.»

«Felice di sentirlo», disse Torvald. «Sembri conoscere molto del mondo sgradevole e feroce: i Daru, i Teblor... Quella barca laggiù era tua?»

Custode si alzò lentamente. «Ora mi rendi nervoso, Torvald, il che non è

un bene.»

«Uh, allora non farò più domande.»

Custode gli mollò un pugno sulla spalla, facendolo indietreggiare di un passo. «Saggia scelta, ragazzo. Credo di poter andare d'accordo con voi, anche se mi sentirei meglio se il tuo amico silenzioso dicesse qualcosa.»

Il Teblor scoprì i denti. «Non ho niente da dire.»

«Mi piacciono gli uomini che non hanno niente da dire», osservò Custode.

«Meglio per te», ruggì Karsa. «Perché non ti conviene avermi contro.»

Custode si riempì di nuovo la tazza. «Ho affrontato di peggio, Teblor. Nemici più grossi, brutti e cattivi. Certo, ormai sono quasi tutti morti.»

Torvald si schiarì la gola. «L'età ci annienta tutti, prima o poi.»

«Sicuro, ragazzo», ribatté Custode. «Peccato che nessuno di loro abbia potuto sperimentarlo di persona. Avrete fame; ma prima dovete guadagnarvi il cibo, aiutandomi a smontare il tetto. Non ci vorrà più di un paio di giorni.»

Karsa si guardò intorno. «Non lavorerò per te. Raccogliere ossa e attaccarle insieme è uno spreco di tempo. È privo di senso.»

Custode si irrigidì. «Privo di senso?» mormorò con un filo di voce.

«È il maledetto pragmatismo Teblor», si affrettò a spiegare Torvald. «Unito ai modi bruschi di un guerriero, che spesso possono apparire scortesi...»

«Troppe parole», interruppe Karsa. «Quest'uomo spreca la sua vita in compiti stupidi. Quando avrò fame, prenderò del cibo.»

Pur prevedendo una reazione violenta, e pur avendo la mano vicino all'elsa della spada, il Teblor non poté evitare il pugno che gli arrivò sulle costole inferiori, sul lato destro del corpo. Sentì le ossa che si spezzarono. L'aria sprizzò fuori dai polmoni. Karsa arretrò, impossibilitato a respirare; un fiume di dolore gli oscurava la vista.

Non era mai stato colpito tanto forte in vita sua. Lanciò a Custode uno sguardo di stupefatta, genuina ammirazione, poi perse conoscenza.

Al suo risveglio, il sole entrava a fiotti dalla porta aperta. Giaceva sul tappeto di pietre. L'aria era piena di polvere di malta. Da sopra venivano voci.

La spada di legno-sangue ancora appesa alla schiena, si appoggiò alle gambe dello scheletro per rimettersi in piedi. Alzando lo sguardo, vide Torvald e Custode in equilibrio sulla struttura di legno.

«Karsa!» esclamò il Daru. «Ti inviterei a salire, ma temo che quest'im-

palcatura non reggerebbe il tuo peso. Abbiamo fatto progressi...»

«Reggerà benissimo», interruppe Custode. «Vieni su, ragazzo, siamo pronti ad attaccare le pareti.»

Karsa si toccò il livido sulle costole. Respirava con dolore; non sapeva se sarebbe riuscito a salire, né tanto meno a lavorare. Però era restio a mostrare debolezza, specialmente a quel fascio di muscoli del Napan. Con una smorfia, andò al palo più vicino.

L'arrampicata fu tormentosamente lenta; quando raggiunse la passerella sotto il soffitto era coperto di sudore.

Custode lo fissava. «Che Hood mi prenda», borbottò. «Ero stupito che fossi riuscito a rialzarti, Teblor. So di aver rotto delle costole; mi sono fatto male anch'io.» Alzò una mano bendata. «È il mio carattere: non prendo molto bene gli insulti.»

Karsa sogghignò. «Sono un Uryd. Credi che mi preoccupi il buffetto di un abitante delle pianure?» Si raddrizzò. Il soffitto era stato una singola lastra di calcare, che sporgeva leggermente dai muri. A colpi di scalpello, i due avevano tolto la malta lungo le giunture, e poi l'avevano fatto scorrere finché era caduto, frantumandosi ai piedi della torre. La malta intorno ai grossi blocchi della parete era stata rimossa fino al bordo della piattaforma. Karsa appoggiò la spalla e spinse.

I due lo afferrarono per le cinghie della spada quando cadde in avanti, avendo distrutto un'enorme sezione della parete. Da sotto, uno schianto fragoroso scosse la torre. Per un attimo, sembrò che il peso di Karsa li avrebbe trascinati tutti giù, poi Custode agganciò una gamba a un palo e incurvò lentamente il braccio, issando il Teblor sulla passerella.

Questi non poteva collaborare; nello spingere le pietre, era quasi svenuto, il cranio invaso dal dolore. Cadde in ginocchio.

Custode scoppiò a ridere. «Un gioco da ragazzi. Bene, vi siete entrambi guadagnati il pasto.»

Torvald tossì, poi disse a Karsa: «Stamattina sono andato alla spiaggia all'alba, a recuperare Silgar e Damisk; ma non erano dove li avevamo lasciati. Non credo che lo schiavista progettasse di viaggiare con noi; probabilmente aveva paura che lo uccidessi, Karsa, e con qualche ragione. Ho seguito le loro tracce fino alla strada costiera. Sono dirette a ovest; Silgar sa dove siamo meglio di quanto non abbia rivelato. Quindici giorni di cammino a Ehrlitan, che è un porto importante. Se fossero andati a est, avrebbero impiegato un mese o più a raggiungere la città più vicina».

«Parli troppo», commentò Karsa.

«Sì», concordò Custode. «Avete fatto un viaggio avventuroso, voi due; ne so più di quanto avrei voluto. Però ci credo solo a metà. Uccidere uno squalo? Be', a frequentare questa costa sono quelli grossi, abbastanza da spaventare i dhenrabi. Quelli piccoli vengono mangiati. Devo ancora vederne uno lungo meno del doppio della tua altezza, Teblor. E quell'altra... pesci gatto abbastanza grossi da inghiottire un uomo tutto intero? Ah, proprio bella.»

Torvald fissò il Napan. «Tutto vero. Vero come un mondo allagato e una nave con Tiste Andii senza testa ai remi!»

«A quello ci credo. Ma lo squalo e il pesce gatto? Mi prendi per scemo? Ora scendiamo a cucinare. Fatti mettere un'imbracatura, Teblor, caso mai decida di addormentarti a mezz'aria.»

La sogliola che Custode tagliò e gettò in un brodo di tuberi amidacei era stata salata e affumicata; consumate le sue due porzioni, Karsa aveva una sete terribile. Custode indirizzò entrambi a una fonte naturale di acqua dolce vicina alla torre.

Dopo aver bevuto, il Daru si lavò il viso, sedendosi contro un palmizio caduto. «Ho riflettuto, amico», annunciò.

«Dovresti farlo di più, invece di parlare.»

«È una maledizione di famiglia; mio padre era ancora peggio. Stranamente, alcuni membri del Casato di Nom sono l'esatto opposto; non si riesce a cavargli una parola nemmeno sotto tortura. Ho un cugino, un sicario...»

«Credevo avessi riflettuto.»

«Oh, sì. Ehrlitan: dovremmo andarci.»

«Perché? Non ho visto niente di bello nelle città che abbiamo attraversato. Puzzano, sono rumorose e gli abitanti scorrazzano qua e là come topi.»

«È un porto, Karsa. Un porto Malazan, con navi che partono per Genabackis. Non è ora di andare a casa, amico mio? Potremmo lavorare per pagarci la traversata. Io sono pronto a riassaporare l'abbraccio della mia famiglia, come un figlio che ritorna fatto più saggio dal tempo. Quanto a te, credo che la tua tribù sarebbe felice di riaverti indietro. Possiedi conoscenze di cui hanno un estremo bisogno, se non volete che succeda agli Uryd quello che è successo ai Sunyd.»

Karsa aggrottò le sopracciglia, poi distolse lo sguardo. «Tornerò dal mio popolo, un giorno. Ma Urugal guida ancora i miei passi; avverto la sua presenza. I segreti hanno potere solo finché rimangono tali; lo diceva Bai-

roth Gild, e io gli avevo prestato poca attenzione. Ma ora sono cambiato. Quando trovo il volto di pietra di Urugal nella mia mente, quando sento la sua volontà opposta alla mia, percepisco la mia debolezza. Il potere di Urugal su di me consiste in ciò che non so, nei segreti che il mio dio ha per me. Ho smesso di combattere questa guerra; Urugal mi guida e io seguo, perché il nostro viaggio conduce alla verità.»

Torvald lo scrutò con gli occhi stretti. «Forse non ti piacerà quello che trovi.»

«Credo che tu abbia ragione.»

Il Daru si alzò, ripulendosi dalla sabbia. «Custode dice che è pericoloso starti intorno, che è come se ti tirassi dietro mille catene invisibili, all'estremità delle quali c'è veleno.»

Karsa si sentì gelare il sangue.

Torvald doveva aver notato un cambiamento di espressione, perché levò le mani e aggiunse: «Aspetta! Era un commento incidentale, niente di importante. Mi stava semplicemente avvisando di stare attento in tua compagnia; come se non lo sapessi già. Però, Karsa, ti consiglio di non contrastare quell'uomo; è il più forte che abbia mai incontrato, compreso te. E poi hai alcune costole rotte...».

«Basta parlare, Torvald Nom. Non intendo attaccare Custode. La sua visione mi turba, perché l'ho incontrata nei sogni. Ora capisci perché devo cercare la verità.»

«Benissimo.» Torvald abbassò le mani e sospirò. «Insisto: andiamo a Ehrlitan. Ci servono vestiti e...»

«Custode ha ragione: è pericoloso starmi intorno. E il pericolo aumenterà. Ti accompagnerò fino a Ehrlitan; mi assicurerò che trovi una nave per tornare dalla tua famiglia. Dopodiché, ci divideremo; ma serberò con me la verità della tua amicizia.»

Il Daru fece un largo sorriso. «È deciso, allora. Vieni, torniamo alla torre, a ringraziare Custode per la sua ospitalità.»

Imboccarono il sentiero. «Sta' certo», proseguì Torvald, «che io pure serberò con me la verità della tua amicizia, anche se nessuno ci crederà».

«Perché?»

«Non sono mai stato molto bravo a farmi degli amici. Conoscenze, in abbondanza. Ma la mia boccaccia...»

«Fa scappare i potenziali amici. Capisco benissimo.»

«Vuoi mettermi sulla prima nave per liberarti di me.»

«Come hai fatto a indovinare?» rispose Karsa.

«Per quanto è patetica la mia vita, non è strano.»

Dopo un attimo, girarono una curva e avvistarono la torre. «Tutto quel parlare di amicizia ha creato un certo disagio; hai fatto bene a buttarla sull'ironia», osservò Torvald.

«Però voglio dire questo: sulla nave, quando ero appeso all'albero in catene, eri il mio unico appiglio su questo mondo. Senza di te e i tuoi discorsi infiniti, la mia finta pazzia sarebbe diventata reale. Ero un comandante Teblor; altri avevano bisogno di me, ma io non avevo bisogno di loro. Avevo seguaci, ma non alleati, e solo ora capisco la differenza, che è grande. E ho anche compreso cosa vuol dire avere rimpianti. Bairoth Gild. Delum Thord. Persino i Rathyd, che ho fortemente indebolito. Quando tornerò nelle terre dei Teblor, dovrò chiudere delle ferite. Per cui, quando dici che vuoi rivedere la tua famiglia, capisco e me ne rallegro.»

Custode sedeva su uno sgabello fuori dalla porta. Ai piedi aveva un grosso zaino con le cinghie, insieme a due zucche tappate, luccicanti di vapore, che facevano da contenitori. Nella mano sana reggeva una piccola borsa, che gettò a Torvald.

Quando il Daru la prese, ne uscì un tintinnio. «Che cosa...?» cominciò.

«Jakata d'argento, per lo più», rispose Custode. «Alcune monete locali, di altissimo valore, per cui sta' attento a mostrarle. I tagliaborse di Ehrlitan sono leggendari.»

«Custode...»

Il Napan agitò una mano. «Ascolta, ragazzo. La propria morte va pianificata in anticipo. Una vita di anonimato non è economica come si può pensare; ho spazzolato metà del tesoro di Aren prima del mio tragico annegamento. Ora, potresti uccidermi e cercare di trovarlo, ma non ci riusciresti mai. Ringraziami per la mia generosità e va' per la tua strada.»

«Un giorno», esclamò Karsa, «tornerò a ripagarti».

«Per le monete o per le costole rotte?»

Il Teblor si limitò a sorridere.

Custode rise; si alzò ed entrò nella torre. Un attimo dopo, lo sentirono salire sulla struttura di legno.

Torvald si mise lo zaino in spalla, porgendo una delle zucche a Karsa.

Partirono.

CAPITOLO QUATTRO

Il corpo di un Napan annegato è mai tornato in superficie?

L'Imperatrice Laseen al Grande Mago Tayschrenn
(in seguito alle Scomparse)
Vita dell'Imperatrice Laseen
Abelard

Sulla strada costiera c'erano villaggi, solitamente rivolti verso l'entroterra, come se gli abitanti non si aspettassero niente dal mare. Un'accozzaglia di case di mattoni, esili recinti, capre, cani e figure dalla pelle scura nascoste in lunghe vesti. Facce scrutavano il Teblor e il Daru dall'ombra delle porte.

Il quarto giorno, nel quinto villaggio, i due trovarono il carro di un mercante nella piazza del mercato, praticamente vuota, e Torvald riuscì a comprare, per una manciata d'argento, una pesante spada antica. L'uomo aveva in vendita anche tessuti, ma non indumenti già pronti. In breve tempo, la spada perse l'impugnatura.

«Devo trovare un intagliatore», osservò Torvald, dopo una sfilza di imprecazioni. Erano di nuovo in strada; il sole picchiava bollente dal cielo senza nubi. La foresta si era diradata su entrambi i lati, e offriva la vista del turchese Mare Otataral sulla sinistra, e dei toni brunastri dell'orizzonte ondulato verso l'entroterra. «E giurerei che quel mercante capiva il Malazan, per quanto male lo parli io. Ma si rifiutava di ammetterlo.»

Karsa scrollò le spalle. «I soldati Malazan di Genabaris hanno detto che Sette Città stava per insorgere contro gli occupanti. Ecco perché i Teblor non fanno conquiste: meglio che il nemico conservi la sua terra, così possiamo fare ripetute razzie.»

«Non è il sistema imperiale», ribatté il Daru, scuotendo la testa. «Alcuni hanno una fame insaziabile di possesso e di controllo. Oh, i Malazan avranno certo trovato innumerevoli giustificazioni per la loro espansione. È ben noto che Sette Città era un covo di guerre civili, le quali lasciavano gran parte della popolazione a patire la fame sotto grassi condottieri e resacerdoti corrotti. E che, con la conquista Malazan, i criminali sono fuggiti, o finiti impalati contro le mura della città. Le tribù più selvagge hanno smesso di scendere dalle colline per gettare nello scompiglio i parenti più civilizzati. La tirannia dei sacerdoti è stata scalzata; estorsioni e sacrifici umani hanno avuto fine. E naturalmente i mercanti non sono mai stati più ricchi, o più sicuri, su queste strade. In conclusione, la terra è pronta per la ribellione.»

Karsa fissò Torvald per un lungo attimo, poi disse: «Sì, capisco».

Il Daru sorrise. «Stai imparando, amico.»

«Le lezioni della civiltà.»

«Già. Serve a poco cercare ragioni che spieghino perché la gente agisce o sente in un certo modo. L'odio è una malerba perniciosa, che si radica in ogni tipo di suolo, nutrendosi di se stessa.»

«E di parole.»

«Sì. Formula un'opinione, esprimila abbastanza spesso e presto tutti te la ripeteranno; diventerà una convinzione, alimentata dalla rabbia irragionevole e difesa con le armi della paura. A quel punto, le parole diventano inutili, e non rimane che la lotta fino alla morte.»

Karsa grugnì. «Od oltre la morte, direi.»

«Vero. Generazione dopo generazione.»

«Gli abitanti di Darujhistan sono tutti come te, Torvald Nom?»

«Più o meno. Bastardi litigiosi. Godiamo delle dispute, cioè non superiamo mai lo stadio delle parole. Amiamo le parole, Karsa, tanto quanto tu ami tagliare teste e raccogliere lingue e orecchie. Percorri qualunque strada, in qualunque distretto, e tutti avranno un'opinione diversa, quale che sia l'argomento, persino la possibilità di essere conquistati dai Malazan. Un attimo fa pensavo a Borrug, che faceva soffocare lo squalo. Sospetto che, se Darujhistan dovesse mai diventare parte dell'Impero Malazan, farà come Borrug: soffocherà la bestia che la inghiotte.»

«Lo squalo non è stato soffocato a lungo.»

«Perché Borrug era troppo morto per dire la sua.»

«Una distinzione interessante, Torvald Nom.»

«Ma certo. Noi Daru abbiamo la mente sottile.»

Si avvicinavano a un altro villaggio, che si distingueva dagli altri per il fatto di essere circondato da un muretto di pietra. Nel centro si ergevano tre grossi edifici di calcare; vicino, c'era un recinto pieno di capre, che si lamentavano a gran voce della calura.

«Dovrebbero essere in giro», commentò Torvald.

«A meno che non stiano per essere macellate.»

«Tutte quante?»

Karsa annusò l'aria. «Sento odore di cavalli.»

«Io non ne vedo.»

La strada si restringeva davanti al muro, superando una trincea prima di attraversare un arco mezzo sgretolato. I due emersero nella via principale della città.

Non c'era nessuno in vista. Non era poi così strano, poiché i residenti solitamente si ritiravano nelle case all'arrivo del Teblor, anche se in questo caso porte e imposte erano serrate.

Karsa estrasse la spada di legno-sangue. «Siamo caduti in un'imboscata», dichiarò.

Torvald sospirò. «Credo che tu abbia ragione.» Aveva avvolto l'estremità della spada in un pezzo di cuoio staccato dallo zaino; una misura temporanea e non del tutto riuscita per poter utilizzare l'arma. Il Daru l'estrasse dal fodero di legno incrinato.

In fondo alla strada, oltre i grandi edifici, apparvero dei cavalieri. Una, due, tre dozzine. Erano coperti dalla testa ai piedi con vesti sciolte, color blu scuro; il viso era nascosto dietro sciarpe. Frecce incoccate in archi corti erano puntate su Karsa e Torvald.

Un rumore di zoccoli li fece voltare. Un'altra decina di cavalieri arrivava da dietro, alcuni con archi, altri con lance.

Karsa aggrottò le sopracciglia. «Quanto sono efficienti quei piccoli archi?»

«Abbastanza da piantare frecce in una corazza a maglia», rispose Torvald, abbassando la spada. «E noi comunque non portiamo armatura.»

Un anno prima Karsa avrebbe attaccato comunque. Ora rinfoderò la spada.

I cavalieri alle loro spalle smontarono; alcuni si avvicinarono con ferri e catene.

«Che Beru ci protegga», borbottò Torvald. «Non di nuovo.»

Karsa scosse le spalle.

Non resistettero, mentre i ferri venivano chiusi ai polsi e alle caviglie. Ci fu qualche difficoltà con il Teblor: i suoi ferri erano così stretti da interrompere il flusso di sangue ai piedi e alle mani.

«Dovrete cambiarli», disse Torvald in Malazan, «o perderà le estremità».

«Non ce ne importa», ribatté una voce familiare dall'entrata di uno degli edifici più grandi. Silgar, seguito da Damisk, emerse nella strada polverosa. «Perderai mani e piedi, Karsa Orlong, il che porrà fine alla minaccia che rappresenti. Naturalmente, diminuirà di molto il tuo valore di schiavo, ma sono pronto ad accettare la perdita.»

«È così che ripaghi il fatto che abbiamo salvato le vostre spregevoli vite?»

«Ripagare è la parola giusta. Ripaghiamo la perdita della maggior parte

dei nostri uomini. L'arresto da parte dei Malazan. E innumerevoli altre offese che non elencherò: questi cari Arak sono piuttosto lontani da casa e, poiché non sono i benvenuti in questo territorio, sono impazienti di partire.»

Karsa non sentiva più mani e piedi. Quando uno degli Arak lo spinse in avanti, inciampò e cadde in ginocchio. Uno staffile lo colpì sul lato della testa. Invaso dalla rabbia, il Teblor strappò la catena dalle mani di uno degli Arak e l'abbatté sul viso del suo assalitore. L'uomo gridò.

Gli altri arrivarono con i loro staffili, fatti di capelli neri intrecciati, finché Karsa non si afflosciò a terra svenuto.

Quando riprese conoscenza, era il crepuscolo. Era stato legato a una specie di carretto, che stavano staccando da cavalli magri, dalle lunghe zampe. Il suo viso era una massa di lividi; gli occhi quasi chiusi dal gonfiore, la lingua e l'interno della bocca feriti dai suoi stessi denti. Si guardò le mani: erano blu, con i polpastrelli neri. Come i piedi, erano pesi morti all'estremità degli arti.

I membri della tribù si stavano accampando a breve distanza dalla strada costiera. A ovest, proprio sull'orizzonte, si vedeva il chiarore giallo di una città.

Gli Arak avevano acceso mezza dozzina di piccoli fuochi, usando come combustibile qualche sorta di sterco. Lo schiavista e Damisk sedevano fra i membri della tribù. Sul focolare più vicino al Teblor, cuocevano spiedi di carne e tuberi.

Poco lontano, Torvald lavorava a qualcosa nel buio. Nessuno degli Arak prestava attenzione ai due schiavi.

Karsa sibilò, facendo voltare il Daru. «Muoio di caldo», bisbigliò questi. «Devo liberarmi di questi vestiti. Sono sicuro che per te è lo stesso; fra un attimo verrò ad aiutarti.» Ci fu un fruscio. «Finalmente». Nudo, Torvald si accostò a Karsa. «Non dire niente, amico; sono stupito che tu riesca a respirare, dopo il modo in cui ti hanno picchiato. A ogni modo, mi servono i tuoi abiti.»

Cominciò a tirare la tunica di Karsa. C'era un'unica cucitura, già tirata e rotta qua e là. «Fuochi piccoli. Senza fumo. Si sono accampati in un bacino, malgrado gli insetti. Parlano in sussurri. E le parole di Silgar, prima; se gli Arak l'avessero capito, l'avrebbero scuoiato vivo. Be', dalla sua stupidità è nato il mio genio, come vedrai presto. Probabilmente mi costerà la vita ma giuro che ci sarò come fantasma, solo per vedere cosa succede. Ah, ecco fatto.»

Ritornò al suo posto con la tunica. Strappò manciate di erba dal suolo, fino a formare due grandi mucchi, con cui riempì le due tuniche. Andò al focolare più vicino, tirandosi dietro i fagotti; li spinse contro lo sterco ardente, e arretrò.

Karsa li vide prendere fuoco, prima uno e poi l'altro. Le fiamme divamparono nella notte; una tempesta di scintille esplose ruggendo nel cielo.

Gli Arak arrivarono fra le grida. Annasparono in cerca di terra, ma nel bacino c'erano solo ciottoli e argilla dura, essiccata dal sole. Coperte da cavallo furono gettate sulle fiamme.

Il panico che attraversò i membri della tribù fece ignorare i due schiavi. Gli Arak tolsero il campo, imballando le provviste e sellando i cavalli. In mezzo alla confusione, un'unica parola arrivò più volte alle orecchie di Karsa, una parola pronunciata con terrore.

Gral.

Silgar apparve mentre gli Arak raccoglievano i cavalli, il volto distorto dalla collera. «Per questo, Torvald Nom, hai appena decretato la tua morte.»

«Non arriverai a Ehrlitan», predisse il Daru con un ghigno.

Tre Arak si avvicinavano con i coltelli ricurvi fra le mani.

«Mi divertirò a vederti tagliare la gola», osservò Silgar.

«I Gral hanno inseguito questi bastardi per tutto il tempo, schiavista. Non l'avevi capito? Io non ne avevo mai sentito parlare, ma i tuoi amici Arak hanno tutti pisciato nei focolari, e persino un Daru come me sa cosa significa: non pensano di superare la notte, e nessuno vuole svuotarsi la vescica quando muore. Un tabù di Sette Città...»

Il primo Arak raggiunse Torvald; una mano lo afferrò per i capelli, tirandogli indietro la testa.

La cresta dietro gli Arak si riempì improvvisamente di figure scure, che invasero il campo.

La notte fu lacerata dalle urla.

L'Arak ringhiò e passò il coltello lungo la gola di Torvald. Sangue schizzò sul terreno. L'uomo si girò per andare al suo cavallo; ma prima che facesse un solo passo, alcuni individui emersero dal buio, silenziosi come spettri. Ci fu uno schiocco, e Karsa vide la testa dell'Arak staccarsi dalle spalle. I due compagni erano già caduti.

Silgar stava fuggendo. Una figura si levò davanti a lui, ma fu colpita da un'ondata di magia che l'abbatté a terra; si contorse fra gli spasmi, prima

che la carne esplodesse.

Si levarono grida simili a ululati. Lo stesso schiocco risuonò da tutte le parti nel buio.

Karsa guardò il corpo di Torvald. Sorprendentemente, il Daru si muoveva ancora; le mani strette alla gola, con i piedi apriva solchi fra i ciottoli.

Il volto luccicante di sudore, Silgar tornò da Karsa. Fece segno di avanzare a Damisk, che era apparso alle sue spalle.

Damisk aveva un coltello; tagliò rapidamente i legacci che univano Karsa al carretto. «Ce ne andiamo», sibilò. «Via canale; e ti portiamo con noi. Silgar ha deciso di fare di te il suo giocattolo. Una vita di tortura...»

«Basta blaterare!» sbottò Silgar. «Sono quasi tutti morti! Sbrighiamoci!»

Damisk tagliò l'ultima corda.

Karsa rise. «Cosa volete che faccia ora? Correre?» riuscì a dire.

Silgar si avvicinò con un ringhio. Ci fu un lampo di luce blu, e i tre si tuffarono in acqua calda, fetida.

Trascinato giù dal peso delle catene, Karsa affondò nelle profondità oscure. Sentì tirare le catene; vide un lampo di luce.

Con la testa, poi con le spalle, colpì dei ciottoli. Stordito, si girò sul fianco. Silgar e Damisk tossivano, inginocchiati lì vicino. Erano su una strada, bordata su un lato di enormi magazzini, sull'altro di banchine di pietra e barche ormeggiate. Non c'era nessuno in vista.

Silgar sputò e disse: «Damisk, tiragli via quei ferri; poiché non è marchiato come criminale, i Malazan non lo vedranno come schiavo. Non intendo farmi arrestare di nuovo. Il bastardo è nostro, ma dobbiamo toglierlo dalla strada. Nascondiamoci».

Karsa guardò Damisk liberargli prima i polsi, poi le caviglie. Gridò dal dolore quando, un attimo dopo, il sangue tornò a scorrere nella carne quasi morta.

Silgar scatenò un'altra ondata di magia, che discese sul Teblor come una coperta; ma egli la respinse con istintiva facilità. Le sue urla fendettero l'aria della notte, invadendo il porto affollato.

«Ehi, voi!» Parole Malazan, poi l'acciottolio di armature che si avvicinavano.

«Uno schiavo fuggitivo, signori!» esclamò Silgar. «Come potete vedere, l'abbiamo appena ricatturato...»

«Vediamo il marchio...»

Fu l'ultima cosa che Karsa sentì, prima che il dolore a mani e piedi lo facesse precipitare nell'oblio.

Al suo risveglio, parole Malazan risuonavano sopra la sua testa. «... straordinario. Non ho mai visto una simile guarigione spontanea. Aveva su i ferri da molto tempo, sergente. A un uomo normale dovrei tagliare le mani e i piedi, adesso.»

«I Fenn sono tutti così?» chiese un'altra voce.

«Non che io abbia sentito. Sempre che sia Fenn.»

«Be', che altro dovrebbe essere? È alto come due Dal Honese messi insieme.»

«Non saprei, sergente. Prima di essere destinato qui, l'unico posto che conoscevo bene erano sei stradine tortuose a Li Heng. I Fenn erano solo un nome, accompagnato dalla fama di "giganti". Giganti che da decenni nessuno vede. Questo schiavo era conciato male quando l'avete portato dentro. Picchiato di brutto, con costole rotte. Eppure, il gonfiore al viso è già diminuito e i lividi stanno sbiadendo davanti ai nostri occhi.»

Fingendosi incosciente, Karsa sentì l'uomo indietreggiare, e il sergente chiedere: «Il bastardo non corre il rischio di morire, allora».

«Pare di no.»

«Bene, guaritore. Puoi tornare in caserma.»

«Sì, signore.»

Movimenti vari, picchiettio di stivali, il clangore di una porta sbarrata col ferro; poi, più vicino, il suono di un respiro.

Grida in lontananza; erano attutite da muri di pietra, ma Karsa credette di riconoscere la voce dello schiavista, Silgar. Aprì gli occhi. Un soffitto macchiato di fumo; non abbastanza alto da permettergli di stare in piedi. Giaceva su un pavimento sporco di grasso e coperto di paglia. Non c'era luce, a parte un debole chiarore che veniva dal passaggio oltre la porta sbarrata.

Sentiva uno strano pizzicore su guance, fronte e mascelle.

Si tirò a sedere.

Nella cella piccola, senza finestre, c'era qualcun altro; raggomitolato in un angolo buio, grugnì e disse qualcosa in una delle lingue di Sette Città.

Karsa provava un dolore sordo a mani e piedi; aveva l'interno della bocca asciutto e scottato, come se avesse appena inghiottito sabbia bollente. Si strofinò il viso.

Un attimo dopo, l'uomo provò in Malazan: «Se sei Fenn, dovresti capirmi».

«Ti capisco, ma non sono uno di questi Fenn.»

«Ho detto che, a quanto pare, il tuo padrone non si diverte a stare alla berlina.»

«È stato arrestato?»

«Ma certo. Ai Malazan piace arrestare. Tu, allora, eri senza marchio; tenerti come schiavo era contro la legge imperiale.»

«Allora dovrebbero lasciarmi andare.»

«Poco probabile. Il tuo padrone ha confessato che ti stavano mandando alle miniere di Otataral. Eri su una nave partita da Genabaris che avevi maledetto, provocando la sua distruzione e la morte dell'equipaggio. La guarnigione locale ci crede solo a metà, ma tanto basta: andrai sull'isola. Come me.»

Karsa si alzò. Il soffitto basso lo costrinse a rimanere piegato; si diresse zoppicando alla porta.

«Sì, forse potresti abbatterla», osservò lo sconosciuto. «Ma abbatterebbero te prima che abbia fatto tre passi; siamo in mezzo al quartiere Malazan. E poi stanno comunque per unirci ai prigionieri incatenati al muro fuori. Al mattino, saremo caricati su una nave da trasporto.»

«Per quanto sono rimasto svenuto?»

«La notte che sei stato portato dentro, il giorno e la notte dopo. Ora è mezzogiorno.»

«E lo schiavista è stato alla berlina per tutto questo tempo?»

«Quasi.»

«Bene», ringhiò Karsa. «E il suo compagno?»

«Lo stesso.»

«E tu che crimine hai commesso?»

«Frequento i dissidenti. Naturalmente, sono innocente.»

«Non puoi dimostrarlo?»

«Cosa?»

«Che sei innocente.»

«Potrei farlo, se lo fossi.»

Il Teblor gli lanciò un'occhiata. «Sei di Darujhistan, per caso?»

«Darujhistan? No, perché me lo chiedi?»

Karsa scosse le spalle. Ripensò alla morte di Torvald Nom. Malgrado il gelo che lo avvolgeva, poteva accedere al ricordo. Ma non era quello il momento di cedere.

La porta sbarrata aveva un telaio di ferro. Il Teblor la scosse, aprendola.

«Vedo che ignori i consigli», osservò lo sconosciuto.

«Questi Malazan sono imprudenti.»

«Troppo sicuri di sé, direi. O forse no. Hanno avuto a che fare con i Fenn, i Trell, i Barghast: una moltitudine di barbari giganti. Sono forti e più intelligenti di quanto lascino credere. Hanno messo alla caviglia dello schiavista un bracciale di Otataral; non farà più magie...»

Karsa si girò. «Cos'è questo "Otataral" di cui parlano tutti?»

«Un flagello per la magia.»

«E va estratto dalle miniere.»

«Sì. È una polvere, che si presenta in strati, come l'arenaria. Somiglia alla ruggine.»

«Noi grattiamo una polvere rossa dalle rupi per fare il nostro olio-sangue», borbottò il Teblor.

«Cos'è l'olio-sangue?»

«Lo strofiniamo su spade e armature. E per provare furore in battaglia, lo assaggiamo.»

L'altro rimase zitto per un attimo. «E quant'è efficace la magia contro di te?»

«Quelli che mi attaccano con la magia di solito mostrano stupore sul viso... appena prima che li uccida.»

«Interessante. Si ritiene che l'Otataral si trovi solo sulla grande isola a est di qui. L'impero ne controlla strettamente la produzione. I loro maghi hanno imparato la lezione durante la conquista, prima del coinvolgimento dei T'lan Imass. Se non fosse stato per i T'lan Imass, l'invasione sarebbe fallita. Ho un altro consiglio per te: non dire niente di questo ai Malazan. Se scoprono che c'è un'altra fonte di Otataral, una fonte che non controllano, manderanno nella tua patria tutti i reggimenti che hanno e schiacceranno completamente la tua gente.»

Karsa scosse le spalle. «I Teblor hanno molti nemici.»

«Teblor? È così che vi chiamate? *Teblor*?» Scoppiò in una risata sommessa.

«Cosa c'è di tanto buffo?»

Una porta esterna si aprì con fragore; Karsa arretrò all'arrivo di uno squadrone di soldati. I tre davanti avevano le spade sguainate; i quattro dietro reggevano grosse balestre con le frecce incoccate. Uno degli spadaccini si fermò nel vedere Karsa. «Attenti», gridò ai compagni, «il selvaggio si è svegliato!». «Non fare stupidaggini, Fenn», intimò. «Non ci importa niente se vivi o muori; le miniere sono abbastanza affollate da non sentire la tua mancanza. Capito?»

Karsa scoprì i denti.

«Tu, nell'angolo, in piedi. È ora di prendere un po' di sole.»

Lo sconosciuto si alzò lentamente; indossava poco più che qualche straccio. Era magro, la pelle scura e gli occhi di un azzurro incredibilmente chiaro. «Esigo un vero processo, com'è mio diritto in base alla legge imperiale.»

La guardia rise. «Smettila. Sei stato identificato; sappiamo benissimo chi sei. Sì, la tua organizzazione segreta non è compatta come credi. Tradito da uno dei tuoi; come ti senti? Esci per primo. Jibb, tu e Gullstream tenete le balestre su quel Fenn; il suo sorriso non mi piace. Specialmente ora.»

«Oh, guarda», intervenne Jibb. «Hai confuso quel poveraccio. Scommetto che non sa di avere la faccia ridotta a un grosso tatuaggio. Scrawl ha fatto un ottimo lavoro; un'opera d'arte.»

Karsa comprese l'origine del pizzicore al viso. Col dito, cominciò a identificare linee di pelle umida, leggermente in rilievo. Non erano contigue; non riusciva a capire cosa rappresentasse il tatuaggio.

«Fracassata», annunciò l'altro prigioniero, marciando alla porta. «Il marchio ti fa sembrare la faccia fracassata.»

Due guardie accompagnarono fuori l'uomo, mentre le altre, lo sguardo fisso su Karsa, aspettavano il loro ritorno. Gullstream si appoggiò al muro e disse: «Non saprei, credo che Scrawl l'abbia fatto troppo grosso; era già brutto, ora è assolutamente spaventoso».

«E allora?» ribatté un'altra guardia. «Ci sono molti selvaggi che si incidono il viso solo per spaventare le reclute debolucce come te. Barghast, Semk e Khundryl, ma nessuno resiste contro una legione Malazan.»

«Be', attualmente non ne stiamo mettendo in rotta, eh?»

«Solo perché il Pugno se ne sta acquattato nella sua fortificazione e vuole che lo mettiamo a letto ogni sera. Ufficiali di origini nobili... cosa ti aspetti?»

«Le cose potrebbero cambiare all'arrivo dei rinforzi», suggerì Gullstream. «Il Reggimento di Ashok conosce queste parti...»

«E qui sta il problema», lo rimbeccò l'altro. «Se stavolta la ribellione c'è davvero, chi dice che non diserteranno? È già abbastanza dura con le Spade Rosse che fomentano la gente per le strade...»

Le guardie tornarono.

«Fenn, ora tocca a te. Cammina lentamente. Non troppo vicino a noi. E credimi: le miniere non sono troppo male, considerate le alternative.»

Emersero in una piazza d'armi illuminata dal sole, circondata da mura spesse e alte. Edifici tozzi si irradiavano da tre dei quattro muri; lungo il

quarto c'era una fila di prigionieri legati a una pesante catena, fissata alla base a intervalli regolari. Vicino alla porta fortificata c'era una successione di berline, solo due delle quali erano occupate da Silgar e Damisk. Sulla caviglia destra dello schiavista luccicava un anello color rame.

Nessuno dei due aveva alzato la testa all'arrivo di Karsa, che scoprì i denti nel vederli. Si girò verso Jibb e chiese, in Malazan: «Quale sarà il destino dello schiavista?».

L'uomo scosse le spalle. «Non è ancora deciso. Sostiene di essere ricco, a Genabackis.»

Karsa sogghignò. «Può comprarsi l'assoluzione, allora.»

«Non se ha commesso crimini gravi. Forse sarà solo multato.

Sarà un mercante di carne, ma è pur sempre un mercante. Meglio farli sanguinare nel punto più sensibile.»

«Basta chiacchiere, Jibb», ringhiò un'altra guardia.

Si avvicinarono a un'estremità della fila, a cui erano stati attaccati ferri giganti. Ancora una volta, Karsa si ritrovò prigioniero, accanto all'indigeno dagli occhi azzurri.

Lo squadrone si allontanò.

Non c'era ombra, anche se secchi di acqua di pozzo erano stati posizionati lungo la fila a intervalli regolari. Karsa si sedette con la schiena contro il muro, nella posizione della maggior parte dei prigionieri. Il passare del giorno vide pochi scambi di battute; verso il tardo pomeriggio, l'ombra li raggiunse, ma il momentaneo sollievo fu guastato dall'arrivo delle mosche mordaci.

Mentre il cielo si oscurava, l'indigeno si mosse e mormorò: «Gigante, ho una proposta per te».

Karsa grugnì. «Quale?»

«Si dice che nei campi minerari si possano ottenere dei favori... rendersi la vita più facile. Sono posti in cui conviene avere qualcuno che ti guarda le spalle. Suggerisco una società.»

Karsa rifletté e annuì. «Intesi. Ma se tenti di tradirmi, ti ucciderò.»

«È l'unica possibile risposta al tradimento.»

«Non intendo dire altro.»

«Bene; neanch'io.»

Karsa pensò di chiedere il nome all'altro, ma ci sarebbe stato tutto il tempo più tardi. Per ora si accontentava di concedere spazio ai propri pensieri. Sembrava che Urugal lo volesse in quelle miniere di Otataral. Lui avrebbe preferito un viaggio più diretto, più semplice, come quello proget-

tato originariamente dai Malazan. *Troppe digressioni intrise di sangue, Urugal. Basta.*

Scese la notte. Comparvero due soldati con lanterne, che percorsero la fila dei prigionieri, controllando i ferri prima di tornare in caserma. Karsa vide una manciata di uomini presso la porta del recinto, mentre almeno un altro pattugliava il passaggio lungo ciascun muro. Altri due stavano fuori dai gradini del quartier generale.

Il Teblor appoggiò la testa contro il muro di pietra e chiuse gli occhi.

Li riaprì qualche tempo dopo. Aveva dormito. Il cielo era coperto, il recinto un'alternanza di luci e ombre. Qualcosa l'aveva svegliato. Fece per alzarsi, ma una mano lo trattenne. L'indigeno stava raggomitolato accanto a lui; la testa bassa, come se dormisse. La mano sul braccio del Teblor si strinse un attimo, poi si ritrasse.

Aggrottando le sopracciglia, Karsa si riappoggiò al muro. E poi vide.

Le guardie presso la porta e il quartier generale se n'erano andate. E nei passaggi non c'era nessuno.

Un movimento lungo un edificio vicino; una figura che scivolava silenziosa attraverso le ombre, seguita da un'altra che avanzava in modo molto meno furtivo.

Puntavano dritte verso Karsa.

Avvolta in vesti nere, la figura di testa si fermò a pochi passi dal muro. L'altra l'affiancò, poi la superò. Mani si levarono a scostare un cappuccio nero...

Torvald Nom.

Bende macchiate di sangue gli stringevano il collo, il volto era mortalmente pallido e lucido di sudore, ma il Daru sorrideva.

Si mise accanto a Karsa. «Ora di andare, amico», bisbigliò, alzando qualcosa di molto simile a una chiave.

«Chi c'è con te?» chiese Karsa.

«Oh, una bella accozzaglia. Gral che agiscono alla chetichella, e agenti del loro principale socio commerciale qui a Ehrlitan...» gli luccicarono gli occhi. «Il Casato di Nom, nientemeno. Oh sì, il legame di sangue fra noi è sottile come il capello di una vergine, ma viene onorato lo stesso, con grande vigore e piacere. Ora basta parlare; non vogliamo svegliare nessun altro...»

«Troppo tardi», mormorò l'indigeno.

Il Gral dietro a Torvald avanzò, ma si fermò davanti a un'elaborata serie di gesti del prigioniero.

Torvald grugnì. «Quel maledetto linguaggio dei segni.»

«Intesi», disse il prigioniero. «Verrò con voi.»

«Altrimenti, daresti l'allarme.»

Quello non rispose.

Dopo un attimo, Torvald scosse le spalle. «E va bene. Con tante chiacchiere, mi stupisco che non si siano svegliati tutti quanti...»

«L'avrebbero fatto, ma sono morti.» L'uomo accanto a Karsa si raddrizzò lentamente. «I criminali non piacciono a nessuno; ma i Gral, sembra, li odiano in modo particolare.»

Un altro Gral li raggiunse. In una mano aveva un coltellaccio ricurvo, lucido di sangue. Altri gesti, e il nuovo venuto rinfoderò l'arma.

Borbottando fra sé, Torvald si accovacciò ad aprire i ferri di Karsa.

«Sei duro da uccidere come un Teblor», sussurrò Karsa.

«Grazie a Hood, l'Arak era distratto in quel momento. Ma comunque, senza i Gral sarei morto dissanguato.»

«Perché ti hanno salvato?»

«Gli piace chiedere riscatti per i prigionieri; naturalmente, se si rivelano senza valore, li uccidono. La società commerciale con il Casato di Nom ha avuto il suo peso, certo.»

Torvald andò dall'indigeno.

Karsa si alzò, strofinandosi i polsi. «Che tipo di commercio?»

Il Daru fece un largo sorriso. «Intermediazione per i riscatti.»

Attimi dopo, si muovevano nel buio verso la porta principale. Vicino al corpo di guardia alcuni cadaveri erano stati appoggiati al muro; il terreno era nero di sangue.

Li raggiunsero altri tre Gral. A uno a uno, i membri del gruppo scivolarono in strada e l'attraversarono per imboccare un vicolo, in fondo al quale si fermarono.

Torvald posò una mano sul braccio di Karsa. «Amico, dove vuoi andare ora? Il mio ritorno a Genabackis aspetterà un po'. I miei parenti qui mi hanno accolto a braccia aperte; un'esperienza unica per me, che voglio assaporare. Ahimè, i Gral non ti vorranno con sé: sei troppo riconoscibile.»

«Verrà con me», intervenne l'indigeno dagli occhi azzurri. «In un posto sicuro.»

Torvald guardò Karsa con le sopracciglia alzate.

Il Teblor scosse le spalle. «È chiaro che non posso nascondermi in questa città; né intendo mettere in pericolo te o i tuoi parenti, Torvald Nom. Se quest'uomo si dimostra indegno, lo ucciderò.»

«Quanto manca al cambio della guardia?» chiese l'indigeno.

«Almeno una campana, per cui avrai molto...»

Allarmi improvvisi, provenienti dalla guarnigione Malazan, lacerarono la notte.

I Gral sembrarono svanire sotto gli occhi di Karsa. «Torvald Nom, per tutto ciò che hai fatto per me, ti ringrazio...»

Il Daru andò a un mucchio di spazzatura nel vicolo; lo scostò, sollevando la spada di Karsa. «Tieni, amico.» Gliela gettò fra le mani. «Vieni a Darujhistan fra qualche anno.»

Torvald si dileguò.

L'indigeno, che aveva preso la spada a una guardia morta, gli fece un gesto. «Ci sono vie d'uscita da Ehrlitan che i Malazan ignorano. Seguimi da vicino, e in silenzio.»

Partì, e Karsa s'infilò nella sua scia.

La loro strada si snodò per la città bassa, lungo innumerevoli vicoli, alcuni così stretti che il Teblor fu costretto a scivolare lungo i muri. Karsa pensava che la guida l'avrebbe portato verso le banchine, o forse le mura esterne affacciate sulle terre abbandonate a sud. Invece salirono verso la massiccia collina nel cuore di Ehrlitan, e poco dopo si muovevano fra i detriti di edifici crollati.

Arrivarono alla base malconcia di una torre; senza esitare, l'indigeno superò l'entrata buia. Seguendolo, Karsa si ritrovò in una stretta camera, dal pavimento con alcune mattonelle scalzate. Di fronte all'entrata era appena visibile un'altra porta, sulla cui soglia si fermò il compagno.

«Mebra!» sibilò.

Ci fu un movimento, poi: «Sei tu? Che Dryjhna ti benedica, avevo sentito che eri stato catturato... ah, gli allarmi laggiù... ottimo lavoro».

«Le scorte sono ancora nei tunnel?»

«Ma certo! Comprese le tue provviste personali...»

«Bene. Ora scostati. Ho qualcuno con me.»

Oltre la porta c'era una serie di gradini di pietra, che scendevano nell'oscurità ancora più fitta. Passando, Karsa avvertì la presenza di Mebra; lo udì tirare bruscamente il respiro.

L'indigeno sotto Karsa si fermò di scatto. «Oh, Mebra: non dire a nessuno che ci hai visto; nemmeno ai tuoi compagni servitori della causa. Capito?»

«Naturalmente.»

I due fuggitivi si lasciarono Mebra alle spalle. I gradini proseguirono al

punto che Karsa pensò di essere vicino al centro della terra. Al termine, l'aria era greve di umidità, odorosa di sale, e le pietre sotto i piedi erano bagnate e venate di melma. Un tunnel, all'imbocco del quale una serie di nicchie era stata scavata nelle pareti di calcare; ognuna conteneva fagotti di cuoio e attrezzature da viaggio.

Karsa guardò il compagno andare a una nicchia in particolare, lasciar cadere la spada Malazan ed estrarre un paio di oggetti che emisero un fruscio di catene.

«Prendi quel pacco di cibo», intimò, indicando una nicchia vicina con la testa. «E troverai un telaba o due; vestiti, cinturoni e imbracature per le armi. Lascia le lanterne: il tunnel è lungo, ma senza ramificazioni.»

«Dove porta?»

«Fuori.»

Karsa stette zitto. Non gli piaceva che la sua vita fosse nelle mani dell'indigeno ma, per il momento, non poteva farci niente. Sette Città era un posto estremamente strano. Gli abitanti delle pianure riempivano quel mondo come parassiti; c'erano più tribù di quanto lui avesse ritenuto possibile, ed era chiaro che non si amavano a vicenda. Karsa questo lo giustificava; ma era anche ovvio che non conoscevano alcun tipo di lealtà. Karsa era un Uryd, ma era anche un Teblor. Gli abitanti delle pianure sembravano talmente ossessionati dalle loro differenze da non capire cosa li univa.

Un difetto che si poteva sfruttare.

La sua guida aveva imposto un ritmo veloce, e anche se la maggior parte delle sue lesioni stava guarendo, Karsa non aveva più le riserve di forza e resistenza di una volta. Dopo un po', la distanza fra i due si allungò e alla fine il Teblor si ritrovò a procedere solo nell'oscurità impenetrabile, una mano sulla parete alla sua destra. L'aria non era più umida; in bocca aveva sapore di polvere.

La parete svanì all'improvviso. Karsa vacillò e si fermò.

«Bravo», commentò l'indigeno da un punto alla sua sinistra. «Correre piegato non è facile. Alza lo sguardo.»

Il Teblor obbedì, raddrizzandosi lentamente. C'erano stelle sopra di lui.

«Siamo in una gola. Prima che ne usciamo, sarà l'alba. Poi ci saranno cinque, forse sei giorni nel Pan'potsun Odhan. I Malazan ci cercheranno, per cui dovremo stare attenti. Riposati un po'. Bevi dell'acqua; il sole è un demone e se può ti strapperà la vita. Il nostro cammino ci porterà da una fonte all'altra; non soffriremo.»

«Tu conosci questa terra», replicò Karsa. «Io no.» Levò la spada. «Ma

sappi questo: non verrò più fatto prigioniero.»

«Questo è lo spirito giusto.»

«Non è questo che intendevo.»

L'uomo rise. «Lo so. Se vuoi, una volta usciti dalla gola potrai andare dove vuoi. Ti ho offerto la migliore possibilità di sopravvivenza. In questa terra c'è altro da temere oltre alla cattura da parte dei Malazan. Viaggia con me, e imparerai a sopravvivere. Ma, come ho detto, la scelta è tua. Ora, andiamo?»

L'alba arrivò prima che i due fuggitivi giungessero in fondo alla gola. Pur vedendo il cielo azzurro, continuarono ad attraversare la fredda ombra. L'uscita era marcata da una frana di pietre. Risalendo il pendio, emersero in una terra di rupi segnate dalle intemperie, letti di fiume pieni di sabbia, cactus e cespugli spinosi. Il sole, bollente e accecante, faceva brillare l'aria in tutte le direzioni. Non c'era nessuno in vista; né c'erano segni che la zona avesse altri abitanti oltre alle creature selvagge.

L'indigeno portò Karsa verso sud-ovest, per un cammino tortuoso che sfruttava ogni tipo di riparo ed evitava creste o sommità di colline che avrebbero potuto renderli visibili contro il cielo. Nessuno dei due parlava; risparmiavano il fiato nel calore snervante.

Nel tardo pomeriggio, l'abitante delle pianure si fermò improvvisamente, girandosi. Sibilò un'imprecazione nella lingua natia, poi disse: «Cavalieri».

Karsa si voltò, ma non vide nessuno nel paesaggio desolato alle loro spalle.

«Li sento sotto i piedi», borbottò l'uomo. «E così, Mebra ha cambiato campo. Un giorno ripagherò quel tradimento.»

E ora Karsa avvertiva, attraverso le piante incallite dei piedi, il tremito di zoccoli lontani. «Se avevi sospetti su questo Mebra, perché non l'hai ucciso?»

«Se dovessi uccidere tutti quelli su cui ho dei sospetti, rimarrei in scarsa compagnia. Avevo bisogno di prove, e ora le ho.»

«Forse ha solo parlato con qualcun altro.»

«Allora, se non un traditore, è uno stupido. Entrambe le cose portano alla stessa fatale conseguenza. Vieni, dobbiamo rendere le cose difficili ai Malazan.»

Partirono. L'indigeno sceglieva senza sbagliare sentieri che non rivelavano impronte o altri segni del loro passaggio; ciò malgrado, il rumore dei cavalieri si avvicinava sempre più. «C'è un mago fra loro», borbottò l'uo-

mo, mentre attraversavano l'ennesima distesa di roccia.

«Se riusciremo a evitarli fino al calar della notte», osservò Karsa, «io diventerò il cacciatore e loro i cacciati».

«Ce ne sono almeno venti. Meglio usare il buio per distanziarli. Vedi quelle montagne a sud-ovest? Sono la nostra meta. Una volta raggiunti i passi nascosti, saremo al sicuro.»

«Non possiamo battere i cavalli in velocità», ruggì Karsa. «Al calar della notte, non correrò più.»

«Allora attaccherai da solo, perché significherà la tua morte.»

«Da solo. Va bene. Non ho bisogno di un abitante delle pianure fra i piedi.»

Il tuffo nella notte fu improvviso. Appena prima che sbiadisse l'ultima luce, i fuggitivi, scivolati in una pianura fitta di enormi massi, intravidero finalmente i loro inseguitori. Diciassette cavalieri, con tre cavalli di scorta. Tutti indossavano l'armatura ed erano armati di lance o balestre, a eccezione di due: Silgar e Damisk.

Karsa ricordò improvvisamente che, quando erano fuggiti dal recinto Malazan, le berline erano vuote; al momento ci aveva fatto poco caso, pensando che i due prigionieri fossero stati portati dentro per la notte.

Lui e l'indigeno si nascosero rapidamente dietro i massi.

«Li ho portati in un vecchio terreno da campo», mormorò l'uomo al suo fianco. «Ascolta: si stanno accampando. I due che non sono soldati...»

«Sì. Lo schiavista e la sua guardia.»

«Devono avergli tolto il bracciale di Otataral dalla caviglia. Ti vuole proprio, a quanto pare.»

Karsa scosse le spalle. «E mi troverà. Stanotte. Ma né l'uno né l'altro vedrà l'alba, lo giuro davanti a Urugal.»

«Non puoi attaccare due squadroni da solo.»

«Considerala una diversione e approfittane per fuggire.» Il Teblor si girò, dirigendosi al campo Malazan.

Non intendeva aspettare che si sistemassero. I balestrieri avevano cavalcato tutto il giorno con le frecce incoccate; probabilmente, in quel momento stavano sostituendo le corde. Altri badavano ai cavalli, mentre la maggior parte dei soldati preparava il pasto e innalzava le tende. Al massimo, ci sarebbero state due o tre guardie di picchetto intorno all'accampamento.

Karsa si fermò dietro un masso enorme vicino ai Malazan. Si asciugò il sudore dalle mani con una manciata di sabbia, poi avanzò, la spada di le-

gno-sangue nella destra.

I fuochi erano stati accesi con sterco, i focolari delimitati da grosse pietre per schermare la luce delle fiamme. Tre soldati si muovevano fra i cavalli sistemati in un recinto di corda. Nei pressi sedevano alcuni balestrieri, le armi smontate in grembo. Due guardie stavano rivolte verso la pianura di massi, una sei passi dietro all'altra. Quella più vicina reggeva una spada dalla lama corta e uno scudo rotondo, il compagno un arco con la freccia incoccata.

Ai picchetti c'erano più guardie di quel che Karsa avrebbe voluto; una su ogni fianco dell'accampamento. L'arciere era posizionato in modo da poterle coprire tutte.

Accovacciati davanti a un focolare presso il centro del campo c'erano Silgar, Damisk e un ufficiale Malazan; quest'ultimo volgeva le spalle a Karsa.

Il Teblor aggirò il masso. La guardia più vicina, distante cinque passi, guardava a sinistra. L'arciere si era girato verso quella in fondo al campo.

Ora.

La testa andava voltandosi, il volto pallido sotto il bordo dell'elmo.

Karsa fu al fianco dell'uomo; gli chiuse la mano sinistra intorno alla gola. La cartilagine si ruppe con uno schiocco. Fu abbastanza per far girare l'arciere.

Se il suo assalitore avesse avuto le gambe corte di un abitante delle pianure, avrebbe avuto una possibilità di lanciare la sua freccia; invece, ebbe appena il tempo di tirare l'arco prima che il Teblor lo raggiungesse.

Aprì la bocca per gridare. La spada di Karsa gli scalzò l'elmo, che rotolò giù per le spalle. Cadde a terra con un acciottolio di armatura.

Volti si girarono; grida risuonarono nella notte.

Tre soldati si levarono da un focolare proprio davanti al Teblor. Le spade uscirono dai foderi con un sibilo. Uno si gettò sul sentiero di Karsa nel tentativo di dare ai compagni il tempo di trovare gli scudi; un gesto coraggioso ma fatale, poiché la sua spada non reggeva il confronto con quella dell'avversario. L'uomo urlò nel perdere entrambi gli avambracci per una violenta sferzata laterale.

Uno degli altri due Malazan era riuscito a prendere lo scudo rotondo, alzandolo davanti al fendente di Karsa. L'impatto fece esplodere il legno, fracassando il braccio che lo reggeva. Mentre il soldato si afflosciava a terra, il Teblor lo superò con un salto, abbattendo rapidamente il terzo uomo.

Sentì una fitta di dolore alla coscia destra, toccata da una lancia che si conficcò nel terreno polveroso alle sue spalle. Si girò a intercettare un'altra lancia, appena prima che lo colpisse al petto.

Udì alcuni passi dietro di sé - una delle guardie di picchetto - mentre proprio di fronte, a poca distanza, stavano Silgar, Damisk e l'ufficiale Malazan. Lo schiavista aveva il viso distorto dal terrore; la magia si levò davanti a lui in un'onda tumultuosa, poi ruggì verso Karsa.

Lo colpì nello stesso momento in cui arrivava la guardia di picchetto; li avvolse entrambi. Le grida del Malazan squarciarono l'aria. Ma, emergendo dai tendini spettrali che cercavano di intrappolarlo, Karsa si ritrovò faccia a faccia con lo schiavista.

Damisk era già fuggito. L'ufficiale si era tuffato abilmente sotto il colpo laterale di Karsa, scostandosi.

Silgar levò in alto le mani.

Karsa le mozzò.

Lo schiavista barcollò all'indietro.

Il Teblor gli tagliò la gamba destra appena sopra la caviglia. L'uomo si riversò supino. Un quarto colpo mandò il piede sinistro a rotolare lontano.

Due soldati piombarono verso Karsa da destra, seguiti da un terzo.

Un ordine risuonò nella notte e il Teblor fu sorpreso nel vedere i tre uomini allontanarsi. Secondo i suoi calcoli, ce n'erano altri cinque, oltre all'ufficiale e a Damisk. Si girò, ma non c'era nessuno; solo il rumore di passi che si ritraevano nel buio. Guardò verso il recinto dei cavalli; erano spariti.

Una lancia sfrecciò verso di lui. Ringhiando, Karsa la scostò con il dorso della spada. Andò da Silgar, che si era raggomitolato a palla. I quattro moncherini grondavano sangue. Afferrandolo per la cintura di seta, Karsa lo portò alla pianura dei massi.

Mentre aggirava la prima delle rocce massicce, una voce parlò, sommessa ma chiara, dall'ombra: «Da questa parte».

Il Teblor grugnì. «Dovevi fuggire, se non sbaglio.»

«Si rimetteranno in forze, ma senza il mago dovremmo riuscire a eluderli.»

Karsa seguì il compagno nella pianura finché, dopo una cinquantina di passi, questi si fermò, girandosi verso di lui.

«Naturalmente, se la tua vittima lascia una scia di sangue, non avranno difficoltà a seguirci.»

Karsa mollò Silgar a terra, dandogli un calcio nella schiena. Lo schiavi-

sta era svenuto.

«Morirà dissanguato», osservò l'indigeno. «Hai avuto la tua vendetta.»

Invece, il Teblor cominciò a tagliare strisce dal telaba di Silgar, legandole strette intorno ai moncherini.

«Ci saranno ancora delle perdite...»

«Ci dovremo convivere», ruggì Karsa. «Non ho ancora finito con quest'uomo.»

«Perché quest'assurda tortura?»

Karsa sospirò. «Quest'uomo ha ridotto in schiavitù un'intera tribù di Teblor; i Sunyd hanno lo spirito spezzato. Non è un soldato; non si è guadagnato una morte rapida. È come un cane pazzo, che va portato in una capanna e ucciso...»

«Allora uccidilo.»

«Lo farò... dopo averlo fatto impazzire.»

Karsa si gettò lo schiavista su una spalla. «Guidaci, abitante delle pianure.»

Sibilando fra sé, l'altro annuì.

Otto giorni dopo, raggiunsero il passo nascosto nei Monti Pan'potsun. I Malazan avevano ripreso l'inseguimento, ma non si vedevano da due giorni, segno che il tentativo di eluderli era riuscito.

Salirono lungo la pista ripida, rocciosa per tutto il giorno. Silgar era ancora vivo; ma febbricitante e raramente cosciente. Un bavaglio gli impediva di fare rumore. Karsa lo portava sulle spalle.

Appena prima del crepuscolo, raggiunsero la cima e il bordo sud-occidentale. La pista scendeva serpeggiando in una fosca pianura. Si sedettero a riposare.

«Cosa c'è laggiù?» chiese Karsa, mollando Silgar a terra. «Vedo solo una distesa di sabbia.»

«Esatto», replicò il compagno in tono riverente. «E nel suo cuore, colei che servo.» Lanciò un'occhiata a Karsa. «Sarà, credo, interessata a te...» sorrise «... *Teblor*».

Karsa aggrottò le sopracciglia. «Perché il nome del mio popolo ti diverte tanto?»

«Divertirmi? Più che altro mi sgomenta. I Fenn erano caduti in basso rispetto alle glorie passate, ma ricordavano abbastanza da conoscere il loro antico nome. Tu nemmeno questo. La tua razza percorreva questa terra quando i T'lan Imass erano ancora di carne. Dal vostro sangue vennero i

Barghast e i Trell. Voi siete Thelomen Toblakai.»

«Non conosco questi nomi», ruggì Karsa, «proprio come non conosco il tuo».

L'uomo spostò lo sguardo sulla terra sottostante. «Mi chiamo Leoman. E colei che servo, l'Eletta alla quale ti consegnerò, si chiama Sha'ik.»

«Io non servo nessuno», dichiarò Karsa. «Quest'Eletta abita nel deserto davanti a noi?»

«Nel suo cuore, Toblakai. Proprio nel cuore di Raraku.»

LIBRO SECONDO
FERRO FREDDO

In quest'ombra ci sono pieghe... che nascondono interi mondi.

Richiamo all'Ombra
Felisin

CAPITOLO CINQUE

Sventurati i caduti
per i vicoli di Aren...

Anonimo

Il soldato corpulento abbatté con un calcio la porta leggera e scomparve nel buio al di là, seguito dal resto del suo squadrone. Dall'interno vennero urla e il rumore di mobili fatti a pezzi.

Gamet lanciò un'occhiata al comandante Blistig.

L'uomo scosse le spalle. «Sì, la porta non era sprangata; dopo tutto, è una locanda, anche se il nome è un po' altisonante per questo squallido buco. Comunque, tutto sta nel dare l'effetto giusto.»

«Mi avete frainteso», replicò Gamet. «Semplicemente, non riesco a credere che i vostri soldati l'abbiano trovato *qui.*»

Il disagio guizzò sui rozzi lineamenti di Blistig. «Sì, be', ne abbiamo raccolti altri in posti peggiori, Pugno. È il risultato...» guardò lungo la strada, «dei cuori infranti».

Pugno. Il titolo mi rode ancora le budella come un corvo famelico. Gamet aggrottò le sopracciglia. «L'Aggiunto non sa che farsene dei soldati

dal cuore infranto, comandante.»

«Non era realistico arrivare qui pensando di attizzare i fuochi della vendetta. Non si possono attizzare le ceneri spente, anche se le auguro buona fortuna.»

«Da voi ci si aspetta qualcosa di più», replicò seccamente Gamet.

A quell'ora del giorno le strade erano praticamente deserte; il calore del pomeriggio opprimente. Naturalmente, anche in altri momenti, Aren non era quella di una volta. Il commercio dal nord era cessato. Eccetto che per le navi da guerra e da trasporto Malazan, e qualche peschereccio, il porto e la foce del fiume erano vuoti. Quella era, rifletté Gamet, una popolazione ferita.

Lo squadrone riemerse dalla locanda, portando con sé un vecchio vestito di stracci, che si ribellava debolmente. Era macchiato di vomito; i pochi capelli rimasti somigliavano a spaghi grigi, la pelle cinerea per lo sporco. Imprecando per il puzzo, i soldati della Guardia di Aren che facevano capo a Blistig lo spinsero verso il carro.

«L'abbiamo trovato per miracolo», dichiarò il comandante. «Pensavo sinceramente che il bastardo si annegasse.»

Momentaneamente dimentico del suo nuovo titolo, Gamet si girò a sputare sui ciottoli. «Questa situazione è indecente, Blistig, Che Hood mi prenda, una parvenza di decoro militare, di controllo, avrebbe dovuto essere possibile...»

Il tono di Gamet fece irrigidire il comandante. Le guardie raccolte in fondo al carro si girarono alle sue parole.

Blistig si avvicinò al Pugno. «Ascoltatemi bene», ringhiò sommessamente. Le guance sfregiate gli tremavano, gli occhi erano freddi come il ferro. «Ero in piedi sul maledetto muro a guardare. Insieme a tutti i miei soldati. Pormqual scorrazzava senza meta come un gatto castrato; lo storico e i due bambini Wickan urlavano di dolore. Ho visto - tutti abbiamo visto - Coltaine e il suo Settimo venire abbattuti sotto i nostri occhi. E come se non fosse abbastanza, il Gran Pugno ha fatto uscire il suo esercito, ordinando il disarmo! Se uno dei miei capitani non avesse rivelato l'informazione che Mallick Rel era un agente di Sha'ik, la mia Guardia sarebbe morta con loro. Decoro militare? Andate da Hood con il vostro decoro militare, Pugno!»

Gamet rimase immobile davanti alla tirata del comandante. Non era la prima volta che sentiva il morso della collera di quell'uomo. Da quando era arrivato con il seguito dell'Aggiunto Tavore, ricevendo il ruolo di collega-

mento che l'aveva portato in prima linea nei rapporti con i superstiti della Catena dei Cani - sia quelli venuti con lo storico Duiker, sia quelli che li avevano aspettati in città - Gamet si era sentito sotto assedio. La rabbia sotto la patina delle convenienze emergeva ripetutamente. I cuori non erano stati semplicemente spezzati, ma ridotti a brandelli e calpestati. La speranza dell'Aggiunto di risuscitare i sopravvissuti, sfruttando la loro esperienza del luogo per rafforzare le sue legioni di reclute novelline, sembrava a Gamet sempre meno realistica.

Evidentemente, a Blistig importava poco che Gamet facesse rapporti quotidiani all'Aggiunto; sapeva di dover aspettarsi che le sue tirate fossero riferite a Tavore, in tutti i dettagli. Il comandante era fortunato perché, fino a quel momento, Gamet non ne aveva fatto parola con l'Aggiunto, mantenendo le sue relazioni brevi e relativamente prive di osservazioni personali.

Gamet si limitò a sospirare, avvicinandosi al carro per guardare il vecchio ubriaco sdraiato sul fondo. I soldati fecero un passo indietro, come se il Pugno potesse infettarli.

«Così», dichiarò Gamet, «questo è Squint. L'uomo che ha ucciso Coltaine...».

«È stata una benedizione», sbottò una delle guardie.

«Chiaramente, Squint non la pensa così.»

Non ci fu risposta. Blistig arrivò a fianco del Pugno. «Va bene», disse allo squadrone, «ripulitelo e mettetelo sotto chiave».

«Sì, signore.»

Pochi attimi dopo, il carro fu portato via.

Gamet si girò verso Blistig. «Il vostro rozzo piano di farvi degradare, mettere ai ferri e rimandare a Unta sulla prima nave non avrà successo, comandante. Né all'Aggiunto né a me importa un accidente della vostra fragile condizione. Ci prepariamo a combattere una guerra, per cui ci sarà bisogno di voi e di tutti i vostri soldati dalla faccia addolorata.»

«Avremmo fatto meglio a morire con gli altri...»

«Ma non è andata così. Abbiamo tre legioni di reclute, giovani e inesperte, ma pronte a spargere il sangue di Sette Città. La questione è: voi e i vostri soldati cosa intendete mostrargli?»

Blistig lo fulminò con lo sguardo. «L'Aggiunto promuove Pugno a capitano della Guardia del suo casato, e si pretende che io...»

«Quarto Esercito», sbottò Gamet. «Nella Prima Compagnia al suo inizio. Le Guerre Wickan. Ventitré anni di esperienza. Conoscevo Coltaine quan-

do vostra madre vi faceva ballare sulle sue ginocchia. Ho beccato una lancia in petto, ma mi sono dimostrato troppo testardo per morire. Il mio comandante è stato tanto gentile da spostarmi in quella che riteneva una posizione sicura a Unta. Sì, capitano della Guardia del Casato di Paran; ma me l'ero guadagnato, maledizione!»

La bocca di Blistig si contorse in un ghigno. «Così, siete felice quanto me di essere qui.»

Gamet rispose solo con una smorfia.

I due Malazan tornarono ai loro cavalli.

Issandosi in sella, Gamet disse: «Aspettiamo l'ultimo arrivo di truppe dall'Isola di Malaz oggi. L'Aggiunto vuole tutti i comandanti riuniti nella camera del consiglio all'ottava campana».

«A che scopo?» chiese Blistig.

Se potessi fare a modo mio, per farti sventrare e squartare. «Venite e basta, comandante.»

L'ampia foce del fiume Menyck era un turbine marrone che si estendeva per mezza lega nella Baia di Aren. Appoggiato al parapetto di tribordo della nave da trasporto, appena dietro il castello di prua, Strings studiò l'acqua tumultuosa, poi levò lo sguardo sulla città adagiata sulla sponda settentrionale del fiume.

Si strofinò la barbetta sulla mascella. Il color ruggine della sua gioventù aveva lasciato il posto al grigio; il che, per quanto lo riguardava, era una buona cosa.

La città di Aren era cambiata poco da quando l'aveva vista per l'ultima volta, a parte la scarsezza di navi nel porto. Lo stesso manto di fumo vi aleggiava sopra, lo stesso infinito torrente di acqua di fogna cavalcava la corrente fino alla Fossa del Cercatore, sulla quale ora navigavano pigramente le navi da trasporto.

Il cappello nuovo di cuoio gli irritava la nuca; gli si era quasi spezzato il cuore ad abbandonare il vecchio, insieme alla sopravveste logora e al cinturone sottratto a una guardia Falah'dan che non ne aveva più bisogno. Della vita precedente aveva tenuto un solo possedimento, nascosto nel fondo della sacca militare nella sua cuccetta sottocoperta, e non aveva intenzione di farlo scoprire da nessuno.

Un uomo lo raggiunse, si appoggiò con noncuranza al parapetto e fissò la città che si avvicinava.

Strings non lo salutò. Il tenente Ranal impersonava il peggio del coman-

do militare Malazan. Di nobili natali, aveva acquistato la nomina nella città di Quon; era inflessibile e arrogante, sempre pronto a estrarre la spada in un momento di rabbia. Una condanna a morte ambulante per i suoi soldati, quale Strings aveva la sfortuna di essere.

Il tenente era alto, di purissimo sangue Quon; la pelle e i capelli chiari, gli zigomi alti e ampi, il naso lungo e diritto, la bocca piena. Strings l'aveva odiato dal primo momento in cui l'aveva visto.

«Di solito si salutano i superiori», disse l'altro, con studiata indifferenza.

«Salutare gli ufficiali li fa uccidere, signore.»

«Qui, su una nave da trasporto?»

«Sto solo prendendo le giuste abitudini», replicò Strings.

Ranal si guardò le nocche morbide, nere delle mani guantate. «Hood lo sa, sei abbastanza vecchio da essere il padre della maggior parte degli uomini sul ponte alle nostre spalle. L'ufficiale di reclutamento ti ha mandato diritto qui; non sei stato né in addestramento né in combattimento, eppure mi tocca accettarti come mio soldato.»

Strings scosse le spalle.

«Quell'ufficiale di reclutamento», proseguì Ranal, «dice di aver visto fin dall'inizio cosa cercavi di nascondere. Stranamente, ti considerava una risorsa preziosa, tanto da suggerirmi di farti sergente. Sai perché lo trovo strano?».

«No, signore, ma sono sicuro che me lo direte.»

«Perché credo che fossi un disertore.»

Strings si chinò in avanti e sputò nell'acqua. «Ne ho conosciuti parecchi; e non ce ne sono due con le stesse ragioni. Ma hanno tutti una cosa in comune.»

«E cioè?»

«Non li troverete mai in coda per arruolarsi, tenente. Godetevi il paesaggio, signore.» Raggiunse gli uomini sdraiati scompostamente sul ponte di mezzo. Quasi tutti si erano ripresi da tempo dal mal di mare, ma sembravano ansiosi di sbarcare. Strings si sedette con le gambe allungate.

«Il tenente vuole la tua testa su un piatto», mormorò una voce al suo fianco.

Strings chiuse gli occhi con un sospiro, levando il viso verso il sole del pomeriggio. «C'è una differenza fra ciò che il tenente vuole e ciò che ottiene, Koryk.»

«Quello che otterrà è questo gruppo qui», replicò il mezzosangue Seti, alzando le spalle larghe; ciocche dei lunghi capelli gli sferzarono il viso

dai lineamenti piatti.

«La pratica è quella di mischiare reclute con veterani», spiegò Strings. «Malgrado tutto ciò che hai sentito, ci sono superstiti della Catena dei Cani in quella città laggiù. Un'intera nave di soldati e Wickan feriti ce l'ha fatta. E ci sono la Guardia di Aren e le Spade Rosse, oltre a qualche nave della marina costiera. Infine, c'è la flotta dell'ammiraglio Nok, anche se credo vorrà mantenere intatte le proprie forze.»

«Per cosa?» chiese un'altra recluta. «Siamo diretti a una guerra nel deserto, no?»

Strings le lanciò un'occhiata. Spaventosamente giovane, gli ricordava un'altra giovane donna che aveva marciato al suo fianco tempo fa. Rabbrividì, poi disse: «L'Aggiunto sarebbe una stupida a disarmare la flotta. Nok è pronto a riconquistare le città costiere; avrebbe potuto cominciare mesi fa. L'impero ha bisogno di porti sicuri; senza, siamo finiti, su questo continente».

«Be'», borbottò la giovane, «da quel che ho sentito, forse l'Aggiunto è proprio una stupida, vecchio. Hood lo sa: è di origine nobile, no?».

Strings sbuffò, ma non disse niente. Temeva che la ragazza avesse ragione. Però, questa Tavore era sorella del capitano Paran; e Paran aveva mostrato del carattere a Darujhistan. Almeno, non era uno sciocco.

«Com'è che ti chiami "Strings"?» domandò lei dopo un attimo.

Fiddler sorrise. «È una storia troppo lunga, ragazza.»

I suoi guanti sbatterono sul piano del tavolo, sollevando una nube di polvere. L'armatura scricchiolava, e l'imbottitura fra i seni era fradicia di sudore. Si tolse l'elmo e, mentre la cameriera arrivava con il boccale di birra, si sedette sulla sedia traballante.

Un monello di strada come messaggero. Le aveva consegnato una striscia di seta verde che portava, scritte con mano fine, le seguenti parole Malazan: *La Taverna del Danzatore, al crepuscolo.* Lostara Yil era più irritata che incuriosita.

La Taverna del Danzatore consisteva di un'unica stanza; le pareti erano state un tempo coperte di intonaco bianco, resti del quale aderivano ai mattoni in chiazze deformi, sporche di vino. Il basso soffitto marciva sotto agli occhi di padrone e clienti; polvere scendeva in nubi illuminate dai raggi di sole che entravano dalle imposte sulla facciata. La superficie schiumosa della birra nel boccale era già opaca.

C'erano solo altri tre clienti, due chini su una partita a dadi al tavolo più

vicino alla finestra, e un uomo semicosciente che borbottava afflosciato contro il muro presso il canale che serviva da latrina.

Per quanto fosse in anticipo, il capitano delle Spade Rosse era già impaziente di vedere la fine di quel patetico mistero. Aveva impiegato solo un attimo a capire chi avesse organizzato l'incontro clandestino. E mentre parte di lei era contenta di vederlo di nuovo - arie a parte, era piuttosto bello - aveva già abbastanza responsabilità come aiutante di Tene Baralta. Fino ad allora, le Spade Rosse erano state considerate una compagnia distinta dall'esercito punitivo dell'Aggiunto, malgrado il fatto che ci fossero pochi soldati disponibili con reale esperienza di combattimento... *e ancora meno con il coraggio di usarla.*

La caotica apatia che regnava nella Guardia di Aren al comando di Blistig non era condivisa dalle Spade Rosse. Nella Catena dei Cani erano stati persi dei compagni, e questo meritava una reazione.

Se...

L'Aggiunto era Malazan; un'incognita per Lostara e il resto delle Spade Rosse. Persino Tene Baralta, che l'aveva incontrata di persona in tre occasioni diverse, non era in grado di esprimere un giudizio. Tavore si fidava delle Spade Rosse?

Forse la verità è già davanti a noi. Non ha ancora dato niente alla nostra compagnia. Facciamo parte del suo esercito? Alle Spade Rosse sarà permesso combattere il Vortice?

Domande senza risposta.

E lei stava seduta lì, a sprecare tempo...

La porta si aprì di scatto.

Un mantello grigio brillante, indumenti di pelle verde, pelle brunita dal sole, un ampio sorriso di benvenuto. «Capitano Lostara Yil! Sono felice di rivederti.» La raggiunse, respingendo con un gesto la cameriera che si avvicinava. Accomodandosi nella sedia davanti a lei, alzò due calici di cristallo apparsi come dal nulla e li posò sul tavolo. Seguì una bottiglia nera, luccicante, dal collo lungo. «Ho forti obiezioni contro la birra di questo locale, mia cara. Quest'annata è molto più adatta all'occasione. Dai pendii meridionali di Gris, bagnati dal sole, dove cresce l'uva migliore di questo mondo. La mia è un'opinione informata? Ma certo, dal momento che possiedo la maggioranza di quei vigneti...»

«Cosa vuoi da me, Pearl?»

Senza smettere di sorridere, l'uomo versò il vino color magenta nei calici. «Sentimentalista come sono, credo che potremmo fare un brindisi ai

vecchi tempi. Certo, sono stati orribili; tuttavia, siamo sopravvissuti, no?»

«Oh, sì», rispose Lostara. «E tu te ne sei andato per la tua strada, verso glorie maggiori. E io per la mia, diritta dentro una cella.»

L'Artiglio sospirò. «Ah, be', i consiglieri di Pormqual gli hanno reso un cattivo servizio. Ma ora vedo che tu e le Spade Rosse siete di nuovo liberi. Avete le vostre armi, un posto sicuro nell'esercito dell'Aggiunto...»

«Non proprio.»

Pearl alzò un sopracciglio elegante.

Lostara bevve un sorso, notando a malapena il gusto. «Non abbiamo avuto indicazioni di cosa vuole l'Aggiunto per noi.»

«Che strano!»

Corrugando la fronte, il capitano disse: «Basta giochetti. Tu ne sai sicuramente più di noi...».

«Ahimè, devo toglierti quest'illusione. Il nuovo Aggiunto è altrettanto imperscrutabile per me che per te. Ho sbagliato nel presupporre che si sarebbe affrettata a riparare il danno arrecato alla tua illustre compagnia. Lasciare in sospeso la questione della lealtà delle Spade Rosse...» Pearl bevve, appoggiandosi allo schienale. «Vi hanno rilasciato dal carcere, restituito le armi; vi è stato proibito di lasciare la città? Di entrare nel quartier generale?»

«Solo nella camera del consiglio, Pearl.»

L'Artiglio s'illuminò in viso. «Ah, ma in questo non siete soli, mia cara. Da quel che ho sentito, l'Aggiunto non ha parlato praticamente con nessuno, a parte i pochi eletti che l'hanno accompagnata da Unta. Credo, però, che la situazione stia per cambiare.»

«Che cosa intendi dire?»

«Solo che stasera ci sarà un consiglio di guerra, al quale il tuo comandante, Tene Baralta, è sicuramente stato invitato, insieme al comandante Blistig e a molti altri la cui presenza sorprenderà tutti quanti.» Le puntò addosso gli occhi verdi.

Lostara batté lentamente le palpebre. «In tal caso, devo proprio tornare da Tene Baralta...»

«Conclusione logica, ma sfortunatamente sbagliata.»

«Spiegati, Pearl.»

Lui le riempì il calice. «Con piacere. Per quanto inavvicinabile sia stata l'Aggiunto, sono riuscito ad avere l'occasione di presentarle una richiesta, che ha approvato.»

«Che tipo di richiesta?» chiese Lostara in tono piatto.

«Be', come ho detto, sono troppo sentimentalista. Ho cari ricordi di quando lavoravamo insieme; tanto che ti ho richiesto come, uhm, mio aiuto. Naturalmente, il tuo comandante è stato informato...»

«Sono un capitano delle Spade Rosse!» sbottò Lostara. «Non un Artiglio, non una spia, non un'assass...» Si mangiò la lingua.

Pearl sgranò gli occhi. «Sono molto offeso. Ma tanto magnanimo, stasera, da scusare la tua ignoranza. Anche se non vedi la distinzione fra l'arte del sicario e la rozza opera di un assassino, ti assicuro che esiste. E comunque, permettimi di alleviare le tue paure: il compito che ci aspetta non interesserà il lato più brutto del mio mestiere. No, il mio bisogno di te per quest'imminente impresa dipende interamente da due delle tue molte qualità: la familiarità con Sette Città, in quanto nativa del luogo e - ancora più importante - la tua indiscussa fedeltà all'Impero Malazan. Ora, mentre la veridicità della prima è indiscutibile, sta a te riaffermare la seconda.»

Lostara annuì lentamente. «Capisco. Bene, sono a tua disposizione.»

Pearl sorrise di nuovo. «Ottimo. Avevo assoluta fede in te.»

«Qual è la missione in cui stiamo per imbarcarci?»

«Ti darò i dettagli quando avremo parlato con l'Aggiunto stasera.»

«Non ne hai la minima idea, vero?»

Il sorriso si allargò. «Eccitante, eh?»

«Così non sai se dovrò agire da sicaria...»

«Da sicaria? Forse. Ma da assassina sicuramente no. Finisci il tuo vino, ragazza. Dobbiamo andare al palazzo dell'ex Gran Pugno. Ho sentito che l'Aggiunto ha poca simpatia per i ritardatari.»

Tutti erano arrivati in anticipo. Gamet stava vicino alla porta dalla quale sarebbe apparsa l'Aggiunto, con la schiena al muro e le braccia incrociate. Davanti a lui, nella lunga camera dal soffitto basso, c'erano i tre comandanti riuniti per la prima serie di incontri di quella sera. Le campane successive promettevano di essere interessanti; ma l'ex capitano della Guardia del Casato di Paran era comunque intimidito.

Anni prima era stato un soldato semplice, non avvezzo ai consigli di guerra. Il nuovo ruolo di Pugno gli arrecava scarso conforto, poiché sapeva che non era stato il merito a guadagnargli il titolo. Tavore lo conosceva e si era abituata a dargli ordini, a lasciargli il compito di organizzare... un casato nobile. Adesso voleva usarlo nello stesso modo, ma per l'intero Quattordicesimo Esercito. La cosa lo rendeva un amministratore, non un Pugno; e nessuno dei presenti lo ignorava.

L'arroganza che spesso esibiva, riconobbe, era soltanto una reazione automatica al senso di inadeguatezza.

A una decina di passi di distanza, l'ammiraglio Nok era immerso in una tranquilla conversazione con l'imponente capitano delle Spade Rosse, Tene Baralta. Blistig sedeva scompostamente su una sedia all'estremità del tavolo delle mappe, nel punto più lontano rispetto a quello in cui si sarebbe trovata l'Aggiunto all'inizio dell'incontro.

Lo sguardo di Gamet tornò ripetutamente sull'alto ammiraglio. A parte Dujek Un-braccio, Nok era l'ultimo dei comandanti dell'epoca dell'Imperatore. L'unico ammiraglio a non essere annegato. Con la morte improvvisa dei fratelli Napan, Urko e Crust, Nok aveva ricevuto il comando complessivo delle flotte imperiali. L'Imperatrice aveva mandato lui e centosette delle sue navi a Sette Città, dove le voci di una ribellione erano diventate febbrili. Se il Gran Pugno di Aren non avesse praticamente posto quella flotta sotto sequestro, la Catena dei Cani di Coltaine avrebbe potuto essere impedita; e la rivolta, forse, sarebbe stata spenta da tempo. Ora, il compito della riconquista si annunciava prolungato e cruento. Quali che fossero i sentimenti dell'ammiraglio su ciò che era e sarebbe probabilmente successo, non trapelavano dalla sua espressione fredda e impersonale.

Tene Baralta aveva i suoi motivi di lagnanza. Le Spade Rosse erano state accusate di tradimento da Pormqual, mentre una delle loro compagnie combatteva al comando di Coltaine, per poi essere annientata. Subito dopo che il Gran Pugno aveva lasciato la città, Blistig aveva ordinato di liberarli. Come con i sopravvissuti della Catena dei Cani e la Guardia di Aren, l'Aggiunto aveva ereditato la loro presenza. La questione del destino di tutti loro stava per essere affrontata.

Si aprì la porta.

Come al solito, Tavore indossava abiti ben fatti, ma sobri e praticamente incolori, in accordo con i suoi occhi, le ciocche grigie nei capelli corti e rossastri, i lineamenti poco attraenti. Era alta, con i fianchi piuttosto larghi, i seni leggermente troppo grandi per la sua struttura. Appesa alla cintola, portava la spada di Otataral, l'unico segno del suo titolo; sotto il braccio aveva infilate una mezza dozzina di pergamene.

«State seduti o alzati, come preferite», furono le sue prime parole, mentre si avvicinava alla sedia del Gran Pugno, riccamente ornata.

Vedendo Nok e Tene Baralta occupare sedie attorno al tavolo, Gamet li imitò.

L'Aggiunto si sedette con la schiena eretta. Posò le pergamene. «L'ar-

gomento di quest'incontro è la disposizione del Quattordicesimo Esercito. Ammiraglio Nok, vi prego di restare in nostra compagnia.» Sciolse i legacci intorno alla prima pergamena. «Tre legioni, l'Ottava, la Nona e la Decima. Il Pugno Gamet comanderà l'Ottava, il Pugno Blistig la Nona e il Pugno Tene Baralta la Decima. La scelta degli ufficiali è a discrezione dei rispettivi Pugni; vi consiglio di usare saggezza. Ammiraglio Nok, distaccate dalla vostra nave ammiraglia il comandante Alardis; è ora a capo della Guardia di Aren.» Senza fermarsi, prese la seconda pergamena. «Quanto ai sopravvissuti della Catena dei Cani e i vari elementi sciolti a nostra disposizione, sono stati riassegnati alle tre legioni.» Finalmente, alzò lo sguardo; e se si accorse dello shock generale, lo nascose bene. «Fra tre giorni, passerò in rivista le vostre truppe. È tutto.»

I quattro uomini si alzarono, ammutoliti.

L'Aggiunto indicò le due pergamene aperte. «Pugno Blistig, vi prego di prenderle. Voi e Tene Baralta vorrete forse riunirvi in una delle camere laterali, per discutere i dettagli delle vostre nuove posizioni. Pugno Gamet, potrete raggiungerli più tardi; per ora restate con me. Ammiraglio Nok, desidero parlarvi in privato, questa sera; rimanete a mia disposizione.»

L'uomo alto, anziano, si schiarì la gola. «Sarò in sala mensa, Aggiunto.»

«Benissimo.»

Gamet guardò i tre allontanarsi.

Non appena si chiusero le porte, l'Aggiunto si alzò, andando presso gli antichi arazzi che coprivano una parete per tutta la sua lunghezza. «Motivi straordinari, Gamet, non trovate? Una cultura affascinata dalle complicazioni. Bene», si voltò verso di lui, «è andata in maniera inaspettatamente facile. A quanto pare, abbiamo qualche attimo prima che arrivino i prossimi ospiti».

«Credo che fossero tutti troppo scioccati per reagire, Aggiunto. Lo stile di comando imperiale solitamente prevede discussioni, compromessi...»

La donna rispose con un mezzo sorriso, riportando l'attenzione sugli arazzi. «Che ufficiali sceglierà Tene Baralta, secondo voi?»

«Spade Rosse, Aggiunto. Le reclute Malazan come prenderanno...?»

«E Blistig?»

«Solo uno sembrava degno del suo grado; e poiché è nella Guardia di Aren è ora fuori dalla portata di Blistig», replicò Gamet. «Un capitano, Keneb...»

«Malazan?»

«Sì, anche se di guarnigione qui a Sette Città. Ha perso le sue truppe al

disertore, Korbolo Dom. È stato Keneb ad avvisare Blistig riguardo a Mallick Rel...»

«Già. E a parte il capitano?»

Gamet scosse la testa. «Se mi metto nei panni di Blistig, provo...»

L'Aggiunto si girò verso di lui. «Pietà?»

«In parte», arrivò la risposta, dopo un attimo.

«Sapete cosa disturba di più Blistig, Pugno?»

«Aver assistito al massacro...»

«Può sostenerlo e sperare che ci crediate, ma avete torto a farlo. Blistig ha disobbedito all'ordine di un Gran Pugno. Sta davanti a me, il suo nuovo comandante, e crede che io non abbia fiducia in lui; dal che deduce che sarebbe meglio per tutti se lo mandassi a Unta, ad affrontare l'Imperatrice.» L'Aggiunto si rigirò dall'altra parte.

Gamet aveva la mente in tumulto; concluse che i pensieri di Tavore procedevano a un livello troppo profondo perché potesse penetrarli. «Cosa volete che gli dica?»

«Pensate che voglia trasmettergli un messaggio? Benissimo. Può avere il capitano Keneb.»

Si aprì una porta laterale; Blistig vide entrare tre Wickan. Due erano bambini, il terzo non molto più vecchio. Pur non avendoli mai incontrati, sapeva chi dovevano essere. *Nether e Nil. La strega e lo stregone. E il ragazzo con loro è Temul, il maggiore dei giovani guerrieri che Coltaine ha mandato con lo storico.*

Solo Temul sembrava contento di essere stato convocato alla presenza dell'Aggiunto. Nether e Nil erano disordinati, quasi grigi dallo sporco, i piedi nudi. I lunghi capelli neri di Nether penzolavano in ciocche unte; la tunica di pelle di daino di Nil era logora e sfrangiata. Entrambi avevano l'aria per nulla interessata. Al contrario, gli abiti di Temul erano impeccabili, come la maschera facciale rosso scuro che indicava il suo dolore; gli occhi scuri brillarono come gemme mentre scattava sull'attenti davanti all'Aggiunto.

Ma l'attenzione di Tavore era rivolta a Nil e Nether. «Il Quattordicesimo Esercito ha bisogno di maghi», dichiarò. «Perciò, assumerete quella funzione.»

«No, Aggiunto», ribatté Nether.

«La cosa non è oggetto di discussione...»

«Vogliamo andare a casa», intervenne Nil. «Nelle pianure Wickan.»

L'Aggiunto, lo sguardo deciso, chiese: «Temul, Coltaine vi aveva messo

a comando dei giovani Wickan appartenenti alle tre tribù presenti nella Catena dei Cani. Qual è l'effettivo?».

«Trenta elementi», rispose il giovane.

«E quanti Wickan c'erano fra i feriti trasportati via nave ad Aren?»

«Ne sono sopravvissuti undici.»

«Per cui, quarantuno in tutto. Ci sono stregoni nella vostra compagnia?»

«No, Aggiunto.»

«Quando Coltaine vi ha mandato con lo storico Duiker, ha assegnato stregoni alla vostra compagnia?»

Temul fece guizzare lo sguardo verso Nil e Nether, poi annuì bruscamente. «Sì.»

«E la vostra compagnia è stata ufficialmente dissolta?»

«No.»

«In altre parole, l'ultimo ordine di Coltaine nei vostri confronti è ancora valido.» L'Aggiunto si rivolse di nuovo a Nil e Nether. «La vostra richiesta viene negata. Mi servite sia voi che i lancieri Wickan del capitano Temul.»

«Non possiamo darvi niente», affermò Nether.

«Gli spiriti dentro di noi sono muti», aggiunse Nil.

Tavore batté lentamente le palpebre. «Dovrete trovare il modo di risvegliarli. Il giorno che entreremo in combattimento con Sha'ik e il Vortice, mi aspetto che usiate la magia per difendere le legioni. Capitano Temul, siete il più anziano fra gli Wickan della vostra compagnia?»

«No, Aggiunto. Ci sono quattro guerrieri del Cane Sciocco, che erano sulla nave con a bordo i feriti.»

«Si oppongono al vostro comando?»

Il giovane raddrizzò le spalle. «No», dichiarò, posando la mano destra sull'impugnatura di uno dei suoi lunghi coltelli.

Gamet sussultò e distolse lo sguardo.

«Voi tre siete congedati», ordinò l'Aggiunto dopo un attimo.

Temul esitò, poi disse: «Aggiunto, la mia compagnia desidera combattere. Saremo attaccati alle legioni?».

Tavore inclinò la testa. «Capitano Temul, quante estati avete visto?»

«Quattordici.»

L'Aggiunto annuì. «Al momento, capitano, le nostre truppe a cavallo si limitano a una compagnia di volontari Seti, cinquecento in tutto. In termini militari, si tratta di cavalleria leggera nel migliore dei casi e di ricognitori nel peggiore. Nessuno ha esperienza di combattimento, e nessuno è molto più vecchio di voi. La vostra compagnia consiste di quaranta Wickan, tutti,

tranne quattro, più giovani di voi. Per la marcia verso nord, verrete al nostro seguito, come guardie del corpo. I cavalieri più abili fra i Seti faranno da messaggeri e da esploratori. Non dispongo delle forze per uno scontro a cavallo. Il Quattordicesimo Esercito è soprattutto fanteria.»

«La tattica di Coltaine...»

«Questa non è più la guerra di Coltaine», sbottò Tavore.

Temul sussultò come se fosse stato colpito. Annuì rigidamente, poi si girò e abbandonò la stanza, seguito da Nil e Nether.

Gamet esalò un sospiro tremante. «Il ragazzo voleva portare buone notizie ai suoi Wickan.»

«Per zittire i brontolii dei quattro guerrieri del Cane Sciocco», ribatté l'Aggiunto, in tono irritato. «Un nome appropriato. Ditemi, Pugno, come pensate che proceda la discussione fra Blistig e Tene Baralta?»

Il vecchio veterano grugnì. «Animatamente, credo. Tene Baralta si aspettava probabilmente di conservare le Spade Rosse come reggimento distinto. Dubito che sia molto interessato a comandare quattromila reclute Malazan.»

«E l'ammiraglio, che aspetta giù in sala mensa?»

«Non ne ho idea, Aggiunto. La sua taciturnità è leggendaria.»

«Perché, secondo voi, non ha semplicemente usurpato il ruolo del Gran Pugno Pormqual? Perché ha permesso l'annientamento di Coltaine e del Settimo, e poi dell'esercito stesso del Gran Pugno?»

Gamet poté solo scuotere la testa.

Tavore andò lentamente alle pergamene sul tavolo. Tolse i legacci da una. «L'Imperatrice non ha mai avuto motivo di dubitare della lealtà dell'ammiraglio Nok.»

«Né di quella di Dujek Un-braccio», borbottò Gamet.

Lei alzò lo sguardo, porgendogli un breve, tirato sorriso. «Già. Ci rimane ancora un incontro.» Infilandosi la pergamena sotto il braccio, puntò verso una porta laterale. «Venite.»

La stanza al di là aveva il soffitto basso, le pareti praticamente coperte da arazzi. Spessi tappeti assorbirono il rumore dei loro passi. Un sobrio tavolo rotondo occupava il centro, sotto un'ornata lampada a olio che era l'unica fonte di luce. Non c'erano altri mobili. Davanti a loro spiccava un'altra porta, bassa e stretta.

Tavor lasciò cadere la pergamena sul tavolo, mentre Gamet si chiudeva la porta alle spalle. Girandosi, vide che lei lo fissava. Nei suoi occhi c'era una vulnerabilità improvvisa che gli strinse le viscere in un nodo d'ansia:

non aveva mai visto niente di simile in quella figlia del Casato di Paran. «Aggiunto?»

Lei spezzò il contatto; si era ripresa. «In questa stanza», mormorò, «l'Imperatrice non è presente».

Gamet annuì, il respiro fermo in gola.

La porta piccola si aprì e il Pugno vide un uomo alto, quasi effeminato, vestito di grigio, entrare con un sorriso placido sul bel viso. Seguiva una donna in armatura, un'ufficiale delle Spade Rosse. Aveva la pelle scura e tatuata alla maniera dei Pardu, gli occhi grandi e neri, ben distanziati sopra gli zigomi alti, il naso stretto e aquilino. Sembrava tutt'altro che soddisfatta e puntò lo sguardo sull'Aggiunto con studiata arroganza.

«Chiudetevi la porta alle spalle, capitano», le disse Tavore.

L'uomo vestito di grigio guardava Gamet; il sorriso era diventato lievemente interrogativo. «Pugno Gamet», esordì, «immagino vorreste essere ancora a Unta, il febbrile cuore dell'impero, a discutere con i mercanti di cavalli per conto del Casato di Paran. Invece, eccovi qui, di nuovo in veste di soldato...».

Gamet ribatté con un cipiglio: «Temo di non conoscervi...».

«Potete chiamarmi Pearl», replicò l'uomo, esitando sul nome come se la sua rivelazione fosse al centro di una grossa beffa che solo lui conosceva. «E la mia bella compagna è il capitano Lostara Yil, un tempo membro delle Spade Rosse ma ora, fortunatamente, passata alle mie cure.» Fece un inchino elaborato all'Aggiunto. «Al vostro servizio.»

Gamet vide l'espressione di Tavore tendersi in modo quasi impercettibile. «Questo è da vedere.»

Pearl si raddrizzò lentamente; l'aria ironica era scomparsa. «Aggiunto, avete organizzato quest'incontro in gran segreto. Questo palcoscenico non ha pubblico. Anche se sono un Artiglio, entrambi sappiamo che, ultimamente, sono incorso nello scontento del mio capo, Topper, e dell'Imperatrice stessa, cosa che mi ha spinto a percorrere in gran fretta il Canale Imperiale. Una situazione temporanea, certo; ma, al momento, sono privo di posizione.»

«Si potrebbe concludere, allora», riprese l'Aggiunto, «che siete disponibile per... un'iniziativa più... privata».

Gamet le lanciò un'occhiata. *Per tutti gli dei! Che storia è questa?*

«Esatto», ammise Pearl, scuotendo le spalle.

Cadde il silenzio, rotto infine da Lostara Yil. «La direzione di questa conversazione mi mette a disagio», osservò con voce aspra. «Come leale

suddito dell'impero...»

«Nulla di ciò che seguirà comprometterà il vostro onore, capitano», dichiarò l'Aggiunto, lo sguardo fisso su Pearl. Non aggiunse altro.

L'Artiglio fece un mezzo sorriso. «Ah, ora mi incuriosite. Adoro provare curiosità, lo sapevate? Credo che quella che volete proporre al capitano e a me non sia una missione per conto dell'Imperatrice e neanche dell'impero. Una straordinaria deviazione dal ruolo di Aggiunto Imperiale. Senza precedenti, direi.»

Gamet fece un passo avanti. «Aggiunto...»

Lei alzò una mano per interromperlo. «Pearl, il compito che voglio affidare a voi e al capitano potrà contribuire, in definitiva, al benessere dell'impero...»

«Oh be'», sorrise l'Artiglio, «a questo serve una fervida immaginazione, no? Si possono vedere motivi anche nel sangue più essiccato. Continuate, ve ne prego...».

«Non ancora!» sbottò Lostara Yil, chiaramente esasperata. «Nel servire l'Aggiunto, mi aspetto di servire l'impero. Lei è la volontà dell'Imperatrice. Qui non sono permesse altre considerazioni...»

«Dite il vero», ribatté Tavore. Si girò di nuovo verso Pearl. «Artiglio, in che condizioni sono le Grinfie?»

Pearl sgranò gli occhi; per poco non barcollò all'indietro. «Non esistono più», mormorò.

L'Aggiunto aggrottò le sopracciglia. «Una risposta deludente. Se volete onestà da me, non posso aspettarmi lo stesso in cambio?»

«Sopravvivono», borbottò Pearl, i lineamenti distorti dal disgusto, «come larve di parassiti sotto la pelle imperiale. Se andiamo a cercare, s'infiltrano più profondamente».

«Tuttavia servono una certa... funzione», osservò Tavore. «Sfortunatamente, non con la competenza che speravo.»

«Le Grinfie hanno trovato sostegno fra la nobiltà?» chiese Pearl, un velo di sudore ora visibile sull'alta fronte.

L'Aggiunto scosse le spalle. «Ne siete sorpreso?»

Gamet poteva quasi vedere i pensieri in tumulto dell'Artiglio. La sua espressione diventava sempre più sbalordita... e sgomenta. «Fate il nome.»

«Baudin.»

«È stato ucciso a Quon...»

«Il padre. Non il figlio.»

Pearl cominciò a percorrere nervosamente la stanza. «E questo figlio,

quanto somiglia al bastardo che l'ha generato? Baudin il Vecchio lasciava cadaveri di Artigli sparsi nei vicoli di tutta la città. La caccia durò quattro intere notti...»

«Ho ragione di credere», affermò Tavore, «che fosse degno del nome del padre».

Pearl girò la testa. «Ma non più?»

«Non saprei dire. Credo, però, che la sua missione sia andata disastrosamente storta.»

Il nome scivolò spontaneamente dalle labbra di Gamet, pesante come una pietra da ancoraggio. «Felisin.»

Vide il guizzo nel viso di Tavore, prima che la donna si voltasse a studiare uno degli arazzi.

Pearl sembrava avanti nelle sue riflessioni. «Quand'è stato perso il contatto, Aggiunto? E dove?»

«La notte della Rivolta», rispose lei. «Nel campo minerario di Skullcup. Ma già da settimane c'era una... perdita di controllo.» Indicò la pergamena sul tavolo. «Dettagli, contatti potenziali. Dopo averla letta, bruciatela e gettate le ceneri nella baia.» Si girò improvvisamente verso di loro. «Pearl. Capitano Lostara Yil. Trovate Felisin. Trovate mia sorella.»

Il ruggito della folla saliva e scendeva nella città oltre ai muri della proprietà. Era la Stagione del Marciume a Unta e, nella mente di migliaia di cittadini, il marciume veniva estirpato. Era cominciata la terribile Decimazione.

Il capitano Gamet stava vicino al corpo di guardia, affiancato da tre guardie nervose. Le torce erano state spente; la casa alle loro spalle era buia, con le finestre chiuse dalle imposte. In quella struttura massiccia si nascondeva l'ultima figlia del Casato di Paran, i genitori catturati negli arresti di quel giorno, il fratello perduto e presumibilmente morto su un continente lontano, la sorella... la sorella... la follia aveva investito di nuovo l'impero, con la furia di una tempesta tropicale...

Gamet aveva solo dodici guardie, tre delle quali ingaggiate negli ultimi giorni, quando l'immobilità dell'aria aveva sussurrato al capitano che l'orrore era imminente. Non erano stati emessi proclami, nessun editto imperiale attizzava l'avidità e la ferocia dei cittadini. C'erano solo voci, che correvano per strade, vicoli e mercati come turbini di sabbia. «L'Imperatrice è offesa.» «Dietro l'incompetenza del comando dell'esercito imperiale, troverete il volto della nobiltà.» «L'acquisto delle nomine è una

piaga che minaccia l'intero impero. Per forza l'Imperatrice è scontenta.»

Una compagnia di Spade Rosse era arrivata da Sette Città. Assassini crudeli, incorruttibili e molto lontani dal veleno della moneta nobile. Non era difficile immaginare il motivo della loro comparsa.

La prima ondata di arresti era stata precisa, quasi in sordina. Squadroni nel cuore della notte. Nessuna scaramuccia con le guardie private, nessun avviso che desse il tempo di alzare barricate o fuggire dalla città.

E Gamet credeva di sapere come tutto ciò fosse potuto accadere.

Tavore era ora l'Aggiunto dell'Imperatrice; e Tavore conosceva i suoi simili.

Il capitano sospirò; andò all'uscio inserito nella porta. Tirò il catenaccio pesante; si girò verso le tre guardie. «I vostri servizi non sono più necessari. Troverete la vostra paga là dentro.»

Due degli uomini si scambiarono uno sguardo, poi andarono all'uscio. Il terzo non si era mosso. Gamet ricordò che aveva detto di chiamarsi Kollen; aveva un nome e l'accento di Quon. Era stato ingaggiato più che altro per la presenza imponente, anche se l'occhio esperto di Gamet aveva scorto una certa... sicurezza, nel modo in cui portava l'armatura, quasi indifferente al suo peso, con la grazia marziale tipica di un soldato professionista. Non sapeva praticamente niente del passato di Kollen, ma quelli erano tempi disperati; comunque, a nessuno dei tre nuovi mercenari era stato permesso di entrare nella casa.

Nel buio sotto l'architrave del corpo di guardia, Gamet studiava la guardia immobile. Nel ruggito della folla impazzita, si distinguevano grida acute che salivano nella notte in un coro angoscioso. «Non rendere le cose difficili, Kollen», mormorò. «Hai dietro quattro dei miei uomini, con le balestre puntate sulla tua schiena.»

L'omaccione inclinò la testa. «Fra pochissimo, diverse centinaia di assassini e saccheggiatori verranno a farvi visita.» Si guardò intorno lentamente, come per valutare le mura della proprietà, le sue modeste difese, poi tornò a fissare Gamet.

Il capitano corrugò la fronte. «E tu avresti voluto rendergli la vita più facile. Invece, forse riusciremo a graffiargli il naso abbastanza da incoraggiarli a cercare altrove.»

«No, capitano. Le cose diventeranno semplicemente più... complicate.»

«È così che l'Imperatrice semplifica le questioni, Kollen? Una porta aperta. Guardie leali abbattute da dietro. Hai affilato il coltello per la mia schiena?»

«Non sono qui per ordine dell'Imperatrice.»

Gamet strinse gli occhi.

«Non le verrà arrecato alcun danno», continuò l'uomo, «se avrò la vostra piena collaborazione. Ma ci resta poco tempo».

«Questa è la risposta di Tavore? E i suoi genitori? Niente suggeriva che il loro destino sarebbe stato diverso da quello degli altri che erano stati catturati.»

«Ahimè, l'Aggiunto non ha molta scelta. È sotto una sorta di... esame.»

«Che cosa c'è in programma per Felisin, Kollen? O chiunque tu sia.»

«Un breve soggiorno nelle miniere di Otataral...»

«Che cosa!?»

«Non sarà completamente sola. Un guardiano l'accompagnerà. Questo, o la folla là fuori, capitano.»

Nove guardie leali abbattute, sangue su pareti e pavimenti, una manciata di servi sopraffatti davanti alle fragili barricate fuori dalla camera della bambina. E la bambina... *«Chi è questo "guardiano", Kollen?»*

L'uomo sorrise. «Io. E no, non mi chiamo davvero Kollen.»

Gamet avvicinò il viso a una spanna dal suo. «Se le viene fatto del male, ti troverò. E non m'importa se sei un Artiglio...»

«Non sono un Artiglio. Quanto a Felisin, dovrà soffrire qualche danno; è inevitabile. Dobbiamo sperare che sia resistente... è una caratteristica dei Paran, no?»

Gamet arretrò, improvvisamente rassegnato. «Ci uccidi ora o più tardi?»

L'uomo alzò le sopracciglia. «Dubito che ci riuscirei, con le balestre puntate alle spalle. No, vi chiedo solo di scortarmi fino a una casa sicura. Dobbiamo evitare a tutti i costi che la bambina cada nelle mani della folla. Posso contare sul vostro aiuto, capitano?»

«Dov'è questa casa sicura?»

«Sul Viale delle Anime...»

Gamet fece una smorfia. La Rotonda del Giudizio. Le catene. Oh, che Beru ti protegga, ragazza. Superò Kollen. *«Vado a svegliarla.»*

La testa china sul tavolo, Pearl studiava la pergamena. L'Aggiunto se n'era andata mezza campana prima; il Pugno l'aveva seguita come un'ombra deforme. Lostara aspettava, le braccia incrociate, la schiena appoggiata alla porta da cui erano usciti Tavore e Gamet. Sentiva rabbia e frustrazione crescere ogni momento di più.

«Non voglio avere parte in tutto questo», sbottò infine. «Rimettimi sotto il comando di Tene Baralta.»

Pearl non alzò lo sguardo. «Come vuoi, mia cara», mormorò. «Però dovrò ucciderti prima o poi; certo prima che faccia rapporto al tuo comandante. Sono le dure regole delle attività clandestine.»

«Da quando obbedisci a ogni capriccio dell'Aggiunto, Pearl?»

Lui incrociò lo sguardo con il suo. «Da quando ha riaffermato la sua incondizionata lealtà all'Imperatrice, naturalmente.» Riportò l'attenzione sulla pergamena.

Lostara corrugò la fronte. «Mi spiace, temo di essermi persa quella parte della conversazione.»

«Non mi stupisce», ribatté Pearl, «dal momento che stava *fra* le parole effettivamente pronunciate». Le sorrise. «Cioè là dove doveva stare.»

Lostara cominciò a camminare avanti e indietro, lottando contro l'irrazionale desiderio di sfregiare con il coltello quei maledetti arazzi e le infinite scene di glorie passate. «Dovrai spiegarmi, Pearl», ruggì.

«E questo calmerà la tua coscienza abbastanza da farti tornare al mio fianco? Benissimo. La rinascita dei nobili nelle camere del potere imperiale è stata straordinariamente rapida; quasi innaturale, si potrebbe dire. Quasi come se fossero aiutati; ma da *chi*? Oh, persistevano voci assurde sul ritorno delle Grinfie. Ogni tanto qualche povero sciocco arrestato per tutt'altra ragione confessava di essere una Grinfia; ma si trattava di giovani, vittime di nozioni romantiche. Si definivano Grinfie, ma non si avvicinavano nemmeno alla vera organizzazione, quella di Dancer, che molti di noi Artigli conoscevano per esperienza personale.

«Tavore è di sangue nobile; ormai è chiaro che un segmento genuinamente segreto delle Grinfie è tornato a tormentarci. Ha fatto uso della nobiltà, mettendo agenti nell'amministrazione e nelle forze armate; un'infiltrazione reciprocamente vantaggiosa. Ma ora Tavore è l'Aggiunto, e come tale deve recidere gli antichi legami, le antiche lealtà.» Pearl batté un dito sulla pergamena. «Ci ha dato le Grinfie, capitano. Dobbiamo trovare questo Baudin il Giovane, e da lì sveleremo l'intera organizzazione.»

«In un certo senso, allora», replicò Lostara, «la nostra missione non è estranea agli interessi dell'impero».

Pearl le fece un sorriso.

«Ma se è così», proseguì la donna, «perché l'Aggiunto non l'ha detto chiaramente?».

«Per il momento, possiamo lasciare questa domanda senza risposta...»

«No, voglio una risposta adesso!»

Pearl sospirò. «Perché, mia cara, per Tavore la resa delle Grinfie è secondaria al ritrovamento di Felisin. E questo è uno scopo non solo estraneo, ma incriminante. Credi che l'Imperatrice approverebbe questo piano astuto, la menzogna dietro alla pubblica dimostrazione di lealtà da parte del nuovo Aggiunto? Mandare sua sorella alle miniere di Otataral! Per Hood, che donna dura! L'Imperatrice ha scelto proprio bene, no?»

Lostara fece una smorfia. *Scelto bene... su quale base, però?*

«In realtà l'ha fatto.»

«Sono d'accordo. Comunque è uno scambio equo: noi salviamo Felisin, e otteniamo un importante agente delle Grinfie. L'Imperatrice si chiederà cosa ci facciamo sull'Isola Otataral...»

«Dovrai mentirle, non è vero?»

Il sorriso di Pearl si allargò. «Lo faremo entrambi, ragazza. Come farebbero l'Aggiunto e il Pugno Gamet, se fosse necessario.»

Lostara annuì lentamente. «Sei in disgrazia con il capo dell'Artiglio e con l'Imperatrice, e ansioso di fare ammenda. Una missione indipendente; hai captato la voce della presenza di una vera Grinfia, e sei partito alle sue calcagna. Il merito di aver smascherato le Grinfie sarà tuo e tuo soltanto.»

«O nostro», la corresse Pearl, «se lo desideri».

Lei scosse le spalle. «Potremo deciderlo più tardi. Benissimo, Pearl. Ora», gli si affiancò, «cosa sono questi dettagli che l'Aggiunto ci ha tanto gentilmente fornito?».

L'ammiraglio Nok fissava le fredde ceneri nel focolare; al suono della porta che si apriva si girò, l'espressione impassibile come sempre.

«Grazie», esordì l'Aggiunto, «per la vostra pazienza».

L'ammiraglio spostò gli occhi su Gamet.

Andava spegnendosi l'eco della campana di mezzanotte. Il Pugno si sentiva fragile, esausto, incapace di sostenere a lungo lo sguardo di Nok. Quella notte era stato l'animale domestico dell'Aggiunto; peggio: il suo famiglio. Aveva tacitamente colluso con i suoi piani intricati, privo persino dell'illusione della scelta. Quando, poco dopo l'arresto di Felisin, Tavore l'aveva attratto nella sua cerchia, Gamet aveva pensato di svanire, nell'antica tradizione dei soldati Malazan che si trovavano in circostanze sgradite. Ma non l'aveva fatto, e le sue ragioni per essersi unito al nucleo di consiglieri - mai invitati a dare consiglio - dell'Aggiunto si erano rivelate, in seguito a una spietata analisi, tutt'altro che lodevoli. Era stato spinto da una

macabra curiosità. Tavore aveva ordinato l'arresto dei genitori, aveva mandato la sorella nell'orrore delle miniere di Otataral. *Per la carriera.* Suo fratello, Paran, era caduto in disgrazia a Genabackis, e successivamente aveva disertato. *Un motivo di imbarazzo, certo, ma di sicuro non sufficiente a giustificare la reazione di Tavore. A meno che...* Correva voce che il ragazzo fosse stato un agente dell'Aggiunto Lorn e che la sua diserzione avesse condotto alla morte della donna a Darujhistan. Ma, se era vero, perché l'Imperatrice aveva posato lo sguardo su un altro figlio del Casato di Paran? Perché aveva nominato *Tavore* nuovo Aggiunto?

«Pugno Gamet?»

Batté le palpebre. «Aggiunto?»

«Sedete, vi prego. Devo darvi le ultime disposizioni, ma possono aspettare.»

Annuendo, Gamet si guardò intorno fino a vedere la solitaria sedia dall'alto schienale appoggiata a una delle pareti della piccola stanza. Sembrava tutt'altro che comoda, il che era probabilmente un vantaggio, data la sua stanchezza. Si sedette scatenando scricchiolii minacciosi. «Non mi stupisce che Pormqual non l'abbia spedita con il reso della roba», borbottò con una smorfia.

«A quanto mi risulta», intervenne Nok, «la nave da trasporto in questione è affondata nel porto della Città di Malaz, portandosi dietro il bottino dell'ex Gran Pugno».

Gamet alzò le sopracciglia ispide. «Tutta quella strada... per affondare nel porto? Cos'è successo?»

L'ammiraglio scosse le spalle. «Nessun membro dell'equipaggio è sopravvissuto per raccontare la storia.»

Nessuno?

Nok doveva aver notato la sua incredulità, perché spiegò: «Il Porto di Malaz è famoso per i suoi squali. Sono state trovate parecchie scialuppe, tutte vuote».

L'Aggiunto aveva permesso quello scambio di battute; Gamet si chiese se non avesse visto un significato nascosto nella misteriosa perdita della nave da trasporto. «C'è una particolare maledizione: affondamenti inesplicabili, scialuppe vuote, equipaggi perduti. Il Porto di Malaz è in effetti famoso per i suoi squali, specialmente perché sembrano in grado di inghiottire le vittime tutte intere, senza lasciare resti di sorta» disse la donna.

«Squali del genere esistono», ribatté Nok. «So di almeno dodici navi sul fondo fangoso del porto in questione...»

«Compresa la *Twisted*», disse l'Aggiunto, «la vecchia nave ammiraglia dell'Imperatore, che la notte dopo le uccisioni si staccò misteriosamente dagli ormeggi e precipitò negli abissi, portando con sé il demone che l'abitava».

«Forse vuole compagnia», osservò Nok. «I pescatori dell'isola giurano che il porto è abitato dagli spettri. La frequenza con cui si perdono le reti...»

«Ammiraglio», l'interruppe Tavore, posando lo sguardo sul focolare spento, «siete rimasto solo voi, e altri tre».

Gamet si raddrizzò lentamente sulla sedia. *Altri tre. Il Grande Mago Tayschrenn, Dujek Un-braccio e Whiskeyjack. Quattro... dei, e basta? Tattersail, Bellurdan, Nightchill, Duiker... così tanti caduti...*

L'ammiraglio Nok scrutava l'Aggiunto. Aveva sostenuto l'ira dell'Imperatrice, in occasione della scomparsa di Cartheron Crust prima, e Urko e Ameron poi. Già da tempo aveva dato le sue risposte.

«Non parlo per l'Imperatrice», riprese Tavore. «Né mi interessano i... dettagli. Quella che mi interessa è... una questione di... curiosità personale. Vorrei capire, ammiraglio, perché l'hanno abbandonata.»

Il silenzio riempì la stanza. Gamet si appoggiò allo schienale, chiudendo gli occhi. *Ah, ragazza, poni domande sulla... lealtà, come farebbe qualcuno che non l'ha mai conosciuta. Riveli all'ammiraglio quello che può essere soltanto interpretato come un difetto fatale. Comandi il Quattordicesimo Esercito, ma nell'isolamento, alzando le barricate che devi abbattere se vuoi veramente guidare. Che cosa ne pensa Nok, ora? Non mi stupisce che non...*

«La risposta alla vostra domanda», dichiarò l'ammiraglio, «sta in quella che era insieme una forza e una debolezza della... famiglia dell'Imperatore. La famiglia che radunò per erigere un impero. Kellanved cominciò con un unico compagno, Dancer. I due ingaggiarono una manciata di residenti della Città di Malaz e si accinsero a eliminare la sua parte criminale, che la dominava interamente. Il loro obiettivo era Mock, il governatore ufficioso dell'Isola di Malaz; un pirata, e un assassino spietato».

«Chi erano questi primi mercenari?»

«Io, Ameron, Dujek e una donna di nome Hawl, mia moglie. Ero stato Primo Ufficiale di una nave corsara che percorreva le vie marittime intorno alle Isole Napan, le quali erano state appena annesse da Unta e costituivano un punto di attestamento per l'invasione di Kartool progettata dal re di Unta. Dopo una batosta, eravamo arrivati malconci nel Porto di Malaz,

quando la nave e l'equipaggio furono arrestati da Mock, che trattava uno scambio di prigionieri con Unta. Solo Ameron, Hawl e io riuscimmo a fuggire; un ragazzo di nome Dujek ci scoprì nel nostro nascondiglio e ci portò dai suoi nuovi padroni, Kellanved e Dancer.»

«Questo fu prima che fosse loro permesso di entrare nella Casa dei Morti?» chiese Gamet.

«Sì, ma poco. Il soggiorno nella Casa dei Morti ci concesse certi... doni. La longevità, l'immunità a quasi tutte le malattie e... altre cose. La Casa dei Morti ci fornì anche un'inattaccabile base operativa. Più tardi, Dancer aumentò il nostro numero reclutando fra i Napan fuggiti dalla conquista: Cartheron Crust e suo fratello Urko, e Surly... Laseen. Altri tre uomini seguirono poco dopo: Toc il Vecchio, Dassem Ultor che era, come Kellanved, di sangue Dal Honese, e un Grande Eptarca disertore del Culto di D'rek, Tayschrenn. E, per finire, Duiker.» Rivolse a Tavore un mezzo sorriso. «La famiglia. Con cui Kellanved conquistò l'Isola di Malaz; rapidamente, con perdite minime...»

Minime... «Vostra moglie», osservò Gamet.

«Sì, lei.» Dopo un lungo attimo, Nok scosse le spalle e proseguì: «All'insaputa di noialtri, i Napan fra noi erano molto più che semplici fuggiaschi. Surly era di stirpe reale. Crust e Urko erano stati capitani nella flotta Napan, una flotta che avrebbe probabilmente respinto quelli di Unta se non fosse stata praticamente distrutta da una tempesta improvvisa. Si scoprì che volevano annientare l'egemonia di Unta, e progettavano di usare Kellanved a quello scopo. In un certo senso, quello fu il primo tradimento all'interno della famiglia, la prima ferita. Facilmente rimarginata, parve, perché Kellanved possedeva già ambizioni imperiali e, delle due principali rivali sul continente, Unta era di gran lunga la più feroce».

«Ammiraglio», intervenne Tavore, «vedo dove mira il vostro discorso. L'uccisione di Kellanved e di Dancer da parte di Surly spezzò irrevocabilmente la famiglia, ma è proprio qui che non capisco. Surly aveva portato la causa Napan quasi alla conclusione; ma non foste né voi, né Tayschrenn, né Duiker, né Dassem Ultor, né Toc il Vecchio a... sparire. Furono i... *Napan*».

«A parte Ameron», fece notare Gamet.

L'ammiraglio scoprì i denti in un sorriso malinconico. «Ameron era mezzo Napan.»

«Così furono solo i *Napan* ad abbandonare la nuova Imperatrice?» Ora confuso quanto Tavore, Gamet fissò Nok. «E tuttavia Surly apparteneva

alla stirpe *reale* Napan?»

Nok sospirò. «La vergogna è un veleno potente. Crust, Urko e Ameron non avevano parte nel tradimento, ma chi li avrebbe creduti? Chi non li avrebbe considerati complici del piano omicida? Ma, in verità, Surly non aveva incluso nessuno di noi nel suo piano; non poteva permetterselo. Aveva l'Artiglio, e non le serviva altro.»

«E dov'erano le Grinfie in tutto questo?» domandò Gamet, poi maledisse se stesso. *Ah, per gli dei, sono troppo stanco...*

Nok sgranò gli occhi. «Avete la memoria acuta, Pugno.»

Gamet serrò la mascella, sentendosi lo sguardo dell'Aggiunto puntato addosso.

«Temo di non avere risposta», continuò l'ammiraglio. «Quella notte non ero nella Città di Malaz; né ho fatto domande a chi c'era. Le Grinfie praticamente svanirono con la morte di Dancer; era opinione comune che l'Artiglio le avesse eliminate in concomitanza con l'uccisione di Dancer e dell'Imperatore.»

«Vi ringrazio, ammiraglio, per le vostre parole», tagliò corto l'Aggiunto, in tono brusco. «Non vi tratterrò oltre.»

L'uomo s'inchinò e uscì dalla stanza.

Gamet aspettò con il fiato sospeso, pronto per la lavata di capo. Invece, Tavore si limitò a sospirare. «Avete molto lavoro da fare, Pugno, nell'organizzare la vostra legione. Fareste meglio a ritirarvi.»

«Aggiunto», salutò lui, levandosi in piedi. Esitò, poi andò alla porta.

«Gamet?»

L'uomo si girò. «Sì?»

«Dov'è T'amber?»

«Vi aspetta nelle vostre camere, Aggiunto.»

«Benissimo. Buonanotte, Pugno.»

«Buonanotte a voi, Aggiunto.»

Secchi d'acqua salata erano stati gettati nel corridoio centrale della stalla, bagnando il terriccio, facendo impazzire le mosche mordaci e raddoppiando il puzzo di piscio di cavallo. Strings, appena oltre la porta, si sentiva già pizzicare le narici. Il suo sguardo indagatore trovò quattro figure sedute su rotoli di paglia presso il fondo del locale; aggrottando le sopracciglia, l'Arsore di Ponti puntò verso di loro, lo zaino sulle spalle.

«Chi era il bellimbusto a cui mancavano gli odori di casa?» chiese.

Il guerriero mezzo Seti di nome Koryk grugnì, poi disse: «Il tenente Ra-

nal, che ha trovato la scusa giusta per lasciarci per un po'». Aveva recuperato un lembo di pelle, e ne tagliava lunghe strisce con un coltello sottile. Strings aveva già visto tipi del genere, ossessionati dal legare le cose o, peggio, dal legarsele al corpo. Non solo feticci, ma bottino, attrezzature extra, zolle d'erba o rami frondosi, a seconda del camuffamento voluto.

Per secoli, i Seti avevano combattuto una guerra protratta con le città stato di Quon e Li Heng, difendendo le terre, a malapena abitabili, loro tradizionale dimora. Massicciamente superati in numero, costantemente in fuga, avevano dovuto imparare l'arte del nascondersi. Ma ora le terre Seti erano in pace da sessant'anni; quasi tre generazioni avevano vissuto in quell'ambiguo confine che era il bordo della civiltà. Le varie tribù si erano dissolte in un'unica, nebulosa nazione, dalla popolazione dominata dai mezzosangue.

Non si trattava, Strings era giunto a credere, di una questione di bene o di male; alcune culture erano introspettive, altre aggressive. Le prime erano raramente in grado di difendersi contro le seconde, non senza trasformarsi in un'altra cosa, distorta dalle necessità della disperazione e della violenza. I Seti originari non cavalcavano nemmeno; ma ora erano conosciuti come guerrieri a cavallo, simili a Wickan, ma più cupi, più alti e dalla pelle più scura.

Strings sapeva poco della storia personale di Koryk, ma poteva intuirla. I mezzosangue non avevano una vita piacevole. Che Koryk avesse scelto di emulare gli antichi costumi Seti, nel contempo unendosi all'esercito Malazan come soldato di marina, la diceva lunga sul conflitto nel suo animo sfregiato.

Posando lo zaino, Strings si mise davanti alle quattro reclute. «Per quanto mi dispiaccia ammetterlo, sono ora il vostro sergente. Ufficialmente, siete nel Quarto Squadrone, uno dei tre squadroni al comando del tenente Ranal. Il Quinto e il Sesto Squadrone stanno arrivando dalla tendopoli a ovest di Aren. Siamo tutti nella Nona Compagnia, composta da tre squadroni di fanteria pesante, tre di soldati di marina, e diciotto di fanteria media. Il nostro comandante è il capitano Keneb; no, non l'ho conosciuto e non so niente di lui. Nove compagnie in tutto, che costituiscono l'Ottava Legione, al comando del Pugno Gamet, un veterano che si era ritirato nella dimora dell'Aggiunto prima che lei assumesse la carica.» S'interruppe, facendo una smorfia davanti ai volti perplessi di fronte a lui. «Ma non importa. Voi siete nel Quarto Squadrone. Aspettiamo un altro membro, ma saremo comunque sotto organico. La situazione è la stessa in tutti gli altri

squadroni, e ignoro il perché. Ci sono domande?»

Tre uomini e una donna lo fissavano in silenzio.

Strings sospirò, indicando il soldato seduto alla sinistra di Koryk. «Come ti chiami?» chiese.

Uno sguardo confuso, poi: «Il mio vero nome, sergente, o quello che mi ha dato il sergente istruttore nella Città di Malaz?».

A giudicare dall'accento e dai lineamenti inespressivi, l'uomo era di Li Heng; il vero nome, probabilmente, sarebbe stato uno scioglilingua: una sfilza di nove, dieci o anche quindici nomi messi insieme. «Quello nuovo, soldato.»

«Tarr.»

Strings studiò i suoi occhi chiari, placidi. «Bene. Ora sei il caporale Tarr...»

La donna, che stava masticando una paglia, per poco non soffocò. Tossendo, fissò Strings incredula. «Che cosa? Lui? Non dice mai niente, non fa mai niente se non gli viene ordinato...»

«Felice di sentirlo», tagliò corto Strings. «Il caporale ideale, specialmente perché non parla.»

La donna fece un ghigno, poi girò la testa con finto disinteresse.

«E tu come ti chiami, soldato?» domandò Strings.

«Il mio nome vero...»

«I vostri nomi non m'interessano. Quasi tutti ne prendiamo di nuovi, e dobbiamo accettarlo.»

«A me non è successo», ringhiò Koryk.

Ignorandolo, Strings ripeté: «Il tuo nome, ragazza?».

Una smorfia di disprezzo al nome «ragazza».

«Il sergente istruttore l'ha chiamata Smiles», annunciò Koryk.

Stringendo gli occhi, Strings si girò verso l'ultimo soldato, un giovane bruttino che portava indumenti di cuoio, ma nessuna arma. «E tu?»

«Bottle.»

«Chi era il vostro sergente istruttore?» chiese alle quattro reclute.

«Braven Tooth...» rispose Koryk.

«Braven Tooth! Quel bastardo è ancora vivo?»

«A volte era difficile dirlo», borbottò Smiles.

«Finché non perdeva la pazienza», aggiunse Koryk. «Chiedetelo al caporale Tarr. Braven Tooth l'ha picchiato con una mazza per quasi due campane, ma non è riuscito ad andare oltre lo scudo.»

Strings fissò il suo nuovo caporale. «Dove hai imparato quell'arte?»

L'uomo scosse le spalle. «Non so. Non mi piace farmi colpire.»

«Be', non contrattacchi mai?»

Tarr aggrottò le sopracciglia. «Certo. Quando sono stanchi.»

Strings tacque per un lungo momento. Braven Tooth... era stupefatto. Quel bastardo era brizzolato già quando... quando era cominciata l'assegnazione dei nomi. Era stato Braven a iniziare; a nominare la maggior parte degli Arsori di Ponti. Whiskeyjack. Trotts, Mallet, Hedge, Blend, Picker, Toes... Fiddler, però, non aveva ricevuto il nome durante l'addestramento; era stato Whiskeyjack a darglielo, nella prima traversata di Raraku. Lanciò un'occhiata a Tarr. «Dovresti stare nella fanteria pesante, con un talento simile. I soldati di marina devono essere agili e veloci; evitare il corpo a corpo il più possibile o, in mancanza di scelta, renderlo rapido.»

«Sono bravo con la balestra», dichiarò Tarr, scuotendo le spalle.

«E svelto a caricare», aggiunse Koryk. «Per questo Braven l'ha fatto soldato di marina.»

«Chi ha dato il nome a Braven Tooth, sergente?» chiese Smiles.

«Non ne ho idea», replicò Strings. Riportò l'attenzione su Bottle. «Dov'è la tua spada, soldato?»

«Non la uso.»

«Cosa usi allora?»

«Roba varia.»

«Bottle, un giorno vorrò sapere come hai superato l'addestramento senza scegliere un'arma; no, non ora, né domani, né la settimana prossima. Per ora, dimmi per cosa dovrei usarti.»

«La ricognizione. Il lavoro silenzioso.»

«Tipo svicolare alle spalle di qualcuno. E poi cosa fai? Gli picchi sulla spalla? Non importa.» *Quest'uomo mi puzza di mago. Non vuoi pubblicizzare la cosa; ma prima o poi ti caveremo fuori la verità.*

«Io faccio lo stesso tipo di lavoro», annunciò Smiles, posando l'indice sul pomello di uno dei coltelli sottili appesi ai fianchi. «Ma completo l'opera con questi.»

«Così in questo gruppo ci sono solo due soldati che sanno combattere corpo a corpo?»

«Hai detto che ne arriverà un altro.»

«Tutti sappiamo usare la balestra», aggiunse Smiles. «Tranne Bottle.»

Voci risuonarono fuori dalla stalla, poi sulla soglia apparvero sei figure, cariche di attrezzatura. «Il fosso della latrina si mette *fuori* dalla caserma, in nome di Hood! I bastardi non vi insegnano più niente oggi?» si sentì

sbraitare.

«Omaggio del tenente Ranal», rispose Strings.

Il soldato che aveva parlato era alla testa dello squadrone. «Già. L'ho incontrato.»

Non c'è bisogno di altri commenti. «Io sono il sergente Strings; siamo il Quarto.»

«Ehi», intervenne un secondo soldato, con un sorriso in mezzo alla folta barba rossa, «qualcuno sa contare. Questi soldati di marina sono pieni di sorprese».

«Quinto», dichiarò il primo soldato. Aveva la pelle stranamente brunita; forse, dopo tutto, non era Falari come aveva immaginato, pensò Strings. Poi notò la stessa lucentezza sul barbuto e su un uomo molto più giovane. «Sono Gesler», aggiunse il primo. «Temporaneamente sergente di questo squadrone quasi inutile.»

Il barbuto mollò lo zaino sul pavimento. «Eravamo guardie costiere, io, Gesler e Truth. Io sono Stormy. Ma Coltaine ci ha fatto soldati di marina...»

«Non Coltaine», rettificò Gesler. «Il capitano Lull, che la Regina accolga la sua povera anima.»

Strings fissò i suoi due uomini.

Stormy aggrottò le sopracciglia. «C'è qualche problema?» domandò, incupendosi in volto.

«Aiuto Stormy», borbottò Strings. «Capitano Gesler. Per il respiro di Hood...»

«Non siamo più quella roba», replicò Gesler. «Come ho detto, ora sono sergente e Stormy è il mio caporale. E gli altri... ci sono Truth, Tavos Pond, Sands e Pella. Truth sta con noi dai tempi di Hissar, e Pella era una guardia nei campi delle miniere di Otataral; a quanto ne so, solo una manciata di uomini è sopravvissuta alla rivolta là.»

«Strings, eh?» Stormy diede una gomitata al suo sergente, stringendo gli occhi con sospetto. «Gesler, credi che avremmo dovuto cambiare nome? Questo Strings è della Vecchia Guardia, sicuro come io sono un demone agli occhi del mio diletto padre.»

«Lasciagli tenere il nome che vuole», bofonchiò Gesler. «Squadrone, trovate un posto in cui mettere la vostra roba. Il Sesto dovrebbe arrivare da un momento all'altro, e anche il tenente. Corre voce che ci stiano radunando tutti per affrontare gli occhi da lucertola dell'Aggiunto fra un giorno o due.»

Tavos Pond - un uomo alto, scuro, coi baffi, probabilmente Korerli - parlò. «Dobbiamo lucidare l'attrezzatura, sergente?»

«Lucidate quel che volete», sbuffò l'altro, senza interesse. «Ma non in pubblico. Quanto all'Aggiunto, se non può sopportare la vista di qualche soldato malmesso, non durerà a lungo. Il mondo là fuori è sporco, e prima ci amalgamiamo meglio è.»

Strings sospirò. Si sentiva già più sicuro. «Alzatevi da quella paglia», ordinò ai suoi soldati. «Spargetela per asciugare il piscio di cavallo.» Si volse di nuovo verso Gesler. «Posso parlarvi in privato?»

L'uomo annuì. «Usciamo.»

Attimi dopo, i due stavano nel cortile acciottolato della proprietà che un tempo aveva ospitato un ricco mercante locale. Il tenente Ranal aveva preso la casa per sé, lasciando Strings a chiedersi cosa se ne facesse di tutte quelle stanze vuote.

«Vedo già la mascella di Whiskeyjack cadere», affermò Strings con un sorriso, «il giorno che gli dirò che siete sergente come me nella nuova Ottava Legione».

Gesler corrugò la fronte. «Whiskeyjack. È stato degradato a sergente prima di me, il bastardo. Ma poi sono diventato caporale, per cui lo batto.»

«Ma ora siete di nuovo sergente, mentre Whiskeyjack è proscritto. Provate a battere questo.»

«Chissà», borbottò Gesler.

«Nutrite preoccupazioni riguardo all'Aggiunto?» mormorò Strings. Il cortile era vuoto, però...

«L'ho incontrata. Oh, è fredda come la lingua biforcuta di Hood. Ha confiscato la mia nave.»

«Avevate una nave?»

«Come premio di salvataggio, sì. Sono stato io a portare ad Aren i feriti di Coltaine; e questo è il ringraziamento che ottengo.»

«Potreste sempre darle un pugno in faccia. È questo che, prima o poi, fate ai vostri superiori.»

«Potrei. Dovrei aggirare Gamet, naturalmente. Dico solo questo: finora il massimo che ha comandato è stata una dimora nobile, e qui le hanno dato tre legioni e la missione di riconquistare un intero subcontinente.» Gesler lanciò un'occhiata a Strings. «Non molti Falari riuscirono a entrare negli Arsori di Ponti; ma uno sì.»

«Sono io.»

Dopo un attimo, Gesler allungò la mano con un sorriso. «Strings. Fid-

dler. Certo.»

Incrociarono i polsi. A Strings, la mano e il braccio dell'altro parvero fatti di pietra.

«C'è una locanda lungo la strada», proseguì Gesler. «Dobbiamo scambiarci le storie, e vi garantisco che la mia batterà la vostra di gran lunga.»

«Oh, Gesler», sospirò Strings. «Credo che vi aspetti una sorpresa.»

CAPITOLO SEI

> Giungemmo in vista dell'isola, abbastanza vicini da spingere lo sguardo nelle profondità fra i cedri e gli abeti antichi. E ci parve di vedere movimento in quell'oscurità, come se le ombre di alberi morti e caduti da tempo ondeggiassero ai venti spettrali...
>
> *Spedizione a Drift Avalii, Mare di Quoti,*
> *1127esimo anno del Sonno di Burn*
> Hedoranas

Il viaggio verso casa l'aveva riportato un'ultima volta al luogo degli inizi, ai ricordi disseminati in mezzo ai frammenti di corallo gettati dal mare sulla spiaggia e alla manciata di baracche abbandonate, trasformate da innumerevoli tempeste in scheletri di legno avvizziti. Reti giacevano sepolte sotto bianchi cumuli di sabbia, accecanti nella cruda luce del sole. E la pista che era scesa dalla strada, ricoperta di erba distorta dal vento... nessun posto del passato sopravviveva immutato, e lì, nel piccolo villaggio di pescatori sulla costa di Itko Kan, Hood aveva camminato con determinazione assoluta, senza lasciarsi una sola anima alle spalle.

Tranne l'uomo che ora era tornato. E sua figlia, un tempo posseduta da un dio.

E nella baracca che una volta li aveva ospitati entrambi - il tetto di fronte da tempo rimosso - con il peschereccio vicino ridotto a una poppa e una prua, il resto sepolto sotto la sabbia, il padre si era sdraiato e aveva dormito.

Al risveglio, Crokus aveva sentito un pianto ovattato. Mettendosi a sedere, aveva visto Apsalar inginocchiata accanto alla forma immobile del padre. Sul pavimento c'erano molte impronte, frutto delle esplorazioni della sera prima, ma Crokus notò in particolare una serie di orme grandi, ben

distanziate, ma impresse con estrema leggerezza sulla sabbia umida. Qualcosa era arrivato silenziosamente nella notte fino al fianco di Rellock, e se n'era andato senza lasciare traccia.

Il Daru fu attraversato da un brivido. Una cosa era che un vecchio morisse nel sonno, un'altra che Hood, o uno dei suoi scagnozzi, venissero fisicamente a prendere la sua anima.

Il dolore di Apsalar era sommesso, a malapena udibile sopra il sibilo delle onde sulla spiaggia, il debole fischio del vento attraverso le lastre deformi delle pareti. Stava inginocchiata a testa bassa, il viso nascosto dai lunghi capelli neri che le ricadevano intorno come uno scialle. Teneva le mani strette intorno alla destra del padre.

Crokus non tentò di avvicinarsi. Nei mesi trascorsi a viaggiare insieme era giunto, paradossalmente, a conoscerla sempre meno. Le profondità della sua anima erano diventate insondabili; ciò che vi giaceva era ultraterreno e... non completamente umano.

Il dio che l'aveva posseduta - Cotillion, la Fune, Patrono dei Sicari nella Casa dell'Ombra - un tempo era stato un uomo mortale, Dancer, compagno dell'Imperatore Kellanved, e aveva condiviso il suo destino per mano di Laseen. Naturalmente, né l'uno né l'altro erano morti veramente; erano ascesi. Crokus non aveva idea di come fosse potuta accadere una cosa del genere. L'ascendenza era uno degli innumerevoli misteri del mondo, un mondo dalle regole impenetrabili dove l'incertezza dominava dei e mortali. Ma, gli sembrava, ascendere era anche *arrendersi.* L'arrivo alla cosiddetta immortalità era preannunciato da un allontanamento. Ma non era il destino dei mortali quello di abbracciare la vita stessa, come se fosse un'amante? La vita, con tutte le sue fragilità.

E la vita non era forse la prima amante dei mortali? Un'amante il cui abbraccio era rifiutato nel feroce passaggio all'ascendenza?

Crokus si chiese quanto lontano si fosse spinta Apsalar su quel sentiero; perché era su un sentiero che si trovava quella bella donna, non più vecchia di lui, che si muoveva in uno spaventoso silenzio, con la terribile grazia di un'assassina.

Più diventava remota, e più Crokus si sentiva attratto dall'intensità dentro di lei. A volte, il richiamo a tuffarsi in quell'oscurità era travolgente; poteva, da un momento all'altro, fargli battere freneticamente il cuore e accendergli il fuoco nelle vene. E il silenzioso invito era tanto più terrificante perché offerto da lei con apparente indifferenza.

Come se l'attrazione fosse... ovvia. Nemmeno degna di essere ricono-

sciuta. Apsalar desiderava che lui l'accompagnasse nel cammino verso l'ascendenza? Era Crokus che voleva, o semplicemente qualcuno, chiunque?

Ormai aveva paura a guardarla negli occhi.

Alzandosi dal giaciglio, uscì silenziosamente. Vele bianche simili a enormi pinne di squalo percorrevano il mare oltre i cavalloni. Una volta i Segugi avevano attraversato quella parte della costa, lasciandosi dietro solo cadaveri, ma la gente era tornata; là, se non nel loro villaggio. O forse era stata fatta tornare a forza. La terra non aveva avuto difficoltà ad assorbire il sangue versato; la sua sete era indiscriminata.

Crokus si accovacciò a raccogliere una manciata di sabbia bianca. Studiò i frammenti di corallo che gli scivolavano fra le dita. *La terra muore spontaneamente. E tuttavia, è una verità che vogliamo eludere avanzando su questo sentiero. C'è la paura della morte alla base dell'ascendenza?*

In tal caso non ci sarebbe mai arrivato perché, dopo tutto quello cui era sopravvissuto, Crokus aveva perso quella paura.

Si sedette, appoggiando la schiena a un cedro massiccio gettato sulla spiaggia con tanto di radici. Estrasse i coltelli. Si allenò a lanciarli e riafferrarli in tanti modi diversi, finché armi e dita divennero una chiazza indistinta; poi alzò la testa a studiare il mare, i cavalloni in lontananza, le vele triangolari che scivolavano oltre la striscia di candida schiuma. Passò a movimenti casuali con i coltelli.

A trenta passi di distanza aspettava la loro nave, la vela magenta terzarolata, il blu, rosso e oro dello scafo deboli macchie nella luce del sole. Un'imbarcazione Korerli, pagata con un debito presso un allibratore di Kan; perché in un vicolo di Kan li aveva mandati Tronod'Ombra, non nella strada sopra il villaggio come aveva promesso.

L'allibratore aveva poi rimborsato il debito ad Apsalar e Crokus in cambio di una notte di lavoro che era stata, per il ragazzo, orribile e brutale. Una cosa era allenarsi nella danza coi coltelli contro fantasmi dell'immaginazione, ma quella notte aveva ucciso due uomini. Certo, erano assassini, al servizio di un uomo che basava la sua carriera sull'estorsione e il terrore. Apsalar non aveva mostrato scrupoli nel tagliargli la gola, nessun sussulto davanti allo spruzzo di sangue che le aveva macchiato le mani guantate e gli avambracci.

Con loro c'era stato un indigeno, a confermare la veridicità del lavoro. Dopo aver fissato i tre cadaveri, ritto sulla soglia, aveva levato la testa a incrociare gli occhi di Crokus; e ciò che ci aveva visto gli aveva prosciuga-

to il sangue dal volto.

Al mattino, Crokus si era guadagnato un nuovo nome. Cutter, tagliatore.

Dapprima, l'aveva rifiutato: l'indigeno, si era detto, aveva frainteso ciò che brillava nei suoi occhi quella notte. Nessuna ferocia. La barriera dello shock, presto mutato in autocondanna. L'omicidio di assassini era pur sempre omicidio; un atto che chiudeva ferri fra tutti loro, unendoli in una processione di lunghezza infinita da cui non c'era via d'uscita. La sua mente si era ritratta dal nome, da tutto ciò che significava.

Ma quella rettitudine si era dimostrata di breve durata. I due assassini erano morti per mano dell'uomo di nome Cutter. Non di Crokus, non del giovane Daru, il ladro; quello era svanito.

Cutter avrebbe percorso il sentiero di Apsalar.

L'Imperatore aveva Dancer, no? Un compagno, com'era necessario. Ora lei aveva Cutter. Cutter dei Coltelli, che danza nelle sue catene come se fossero fili senza peso. Cutter che conosce il suo compito particolare: difenderle le spalle, eguagliando la sua fredda precisione nelle arti mortali.

E lì stava la verità finale. Chiunque poteva diventare un assassino. Chiunque.

Apsalar uscì dalla baracca, pallida ma con gli occhi asciutti.

Rinfoderando i coltelli in un unico, fluido movimento, Crokus si alzò e le si mise davanti.

«E ora?» chiese lei.

Rotti pilastri di pietra si ergevano nel paesaggio ondulato. Della dozzina in vista, solo due si levavano alti come un uomo, e nessuno stava diritto. Erbe strane, incolori si raccoglievano in ciuffi aggrovigliati attorno alle basi.

Mentre Kalam si inoltrava nella pianura, lo scalpiccio degli zoccoli sembrò riecheggiare alle sue spalle, finché ebbe l'impressione di cavalcare alla testa di un esercito a cavallo. Rallentò l'andatura, tirando infine le redini presso uno dei pilastri.

Quelle sentinelle silenziose erano come intrusi nella solitudine che cercava. Si piegò a studiare quella più vicina: come tante cose nel Canale dell'Ombra, sembrava antica, risoluta a non rivelare la propria funzione. Non c'erano altre rovine, né mura, né buche nel terreno. I pilastri si levavano solitari, in ordine sparso.

Rivolse l'attenzione a un cerchio arrugginito infilato nella pietra alla base, da cui partiva una catena di anelli che svaniva nei ciuffi d'erba. Kalam

scese da cavallo. Accovacciandosi, tirò la catena leggermente all'insù. Dall'erba si levarono la mano e l'avambraccio essiccati di qualche disgraziata creatura. Artigli lunghi come pugnali, quattro dita e due pollici.

Il resto del prigioniero era mezzo sepolto sotto il suolo sabbioso, grigiastro. Capelli biondo pallido si intrecciavano con l'erba.

La mano ebbe uno spasmo.

Disgustato, Kalam lasciò la catena; il braccio ricadde a terra. Dalla base del pilastro si levò un debole lamento.

Raddrizzandosi, il sicario tornò al suo cavallo.

Pilastri, ceppi di albero, piattaforme, scale che non portavano da nessuna parte, e per ogni dozzina ce n'era uno con un prigioniero. Nessuno di loro sembrava capace di morire; non del tutto. Oh, le menti erano morte, quasi tutte, molto tempo prima. Deliravano, mormoravano incantesimi senza senso, imploravano perdono, offrivano patti, anche se nessuna - che Kalam avesse sentito - aveva ancora proclamato la propria innocenza.

Come se la misericordia fosse possibile in sua assenza. Kalam spronò il cavallo. Quel regno non era di suo gradimento. Non che avesse avuto molta scelta; patteggiare con gli dei era, per i mortali, una pura illusione. Lui preferiva lasciare Ben lo Svelto a giocare con i sovrani di quel canale; il mago aveva il vantaggio di amare la sfida. No, c'era di più: Ben aveva lasciato innumerevoli coltelli in innumerevoli schiene; nessuno era stato fatale, ma tutti pungevano quando venivano estratti con uno strattone, ed era quello strattone che il mago amava tanto.

Il sicario si chiese dove fosse il suo vecchio amico. C'erano stati dei guai - *come al solito* - e, da allora, soltanto silenzio. E poi Fiddler; quello sciocco si era riarruolato, per Hood!

Be', almeno loro stanno facendo qualcosa. E lui, Kalam? Mille e trecento bambini risuscitati per capriccio. Occhi lucenti che seguivano ogni suo movimento, memorizzavano ogni suo gesto... cosa poteva insegnargli? L'arte della distruzione? Come se i bambini avessero bisogno di aiuto al riguardo.

Più avanti c'era una cresta. Arrivato alla base, risalì il pendio al piccolo galoppo.

Però, sembrava che Minala avesse tutto sotto controllo. Era una tiranna nata, sia in pubblico che in privato, fra la biancheria da letto nella stamberga che dividevano. E stranamente, lui aveva scoperto di non essere contrario alla tirannia. Le cose funzionavano quando qualcuno di capace e implacabile teneva le fila. Kalam aveva abbastanza esperienza nel prendere

ordini da non irritarsi per la sua posizione di comando. Fra lei e la demone aptoriana, si tramandava tutta una serie di abilità... *l'inseguire furtivi, il tendere agguati a prede, a due o quattro gambe, lo scalare mura, il sopportare il gelo, il lanciare coltelli, oltre all'arte di usare molte altre armi, armi donate dai folli sovrani di quel canale, metà delle quali maledette, stregate o forgiate per mani non umane.* I bambini si sottoponevano all'addestramento con zelo pauroso, e il luccichio d'orgoglio negli occhi di Minala lasciava il sicario agghiacciato.

Un esercito in formazione per Tronod'Ombra. Una prospettiva allarmante, a dir poco.

Raggiunta la cresta, tirò improvvisamente le redini.

A sormontare la collina davanti a lui c'era un'enorme porta di pietra, due pilastri gemelli uniti da un arco. All'interno, un muro grigio, turbinoso. La cima erbosa della collina brulicava di anime, come se rotolassero fuori dal portale per poi indugiare come spettri perduti intorno alla soglia.

«Attento», mormorò una voce accanto a Kalam.

Girandosi, vide a qualche passo da lui una figura alta, con mantello e cappuccio, affiancata da due Segugi. Cotillion e i suoi beniamini, Rood e Blind, che stavano accovacciati, gli occhi rosseggianti fissi sul portale.

«Perché dovrei stare attento?»

«Oh, le anime alla porta. Hanno perso il loro padrone, e chiunque altro può servire allo scopo.»

«Così, la porta è chiusa?»

La testa incappucciata si girò lentamente. «Caro Kalam, vuoi fuggire dal nostro regno? Che cosa... ignobile.»

«Non ho detto niente del genere...»

«Allora perché la tua ombra si allunga cosi ansiosamente in avanti?»

Kalam vi lanciò un'occhiata; corrugò la fronte. «Come faccio a saperlo? Forse pensa di avere più possibilità fra quella folla.»

«Possibilità?»

«Di divertimento.»

«Sei di cattivo umore, eh? Non l'avrei mai detto.»

«Bugiardo», ribatté Kalam. «Minala mi ha cacciato; ma tu lo sai già, dal momento che sei venuto a cercarmi.»

«Sono il Patrono dei Sicari. Non faccio da mediatore nelle liti coniugali.»

«Dipende da quanto diventano violente, no?»

«Siete pronti ad ammazzarvi, allora?»

«No, volevo solo sapere.»

«Cioè?»

«Che ci fai qui, Cotillion?»

Il dio rimase zitto per un lungo attimo. «Mi sono sempre chiesto», disse infine, «perché tu, un sicario, non renda omaggio al tuo patrono».

Kalam alzò le sopracciglia. «Da quando te l'aspetti? Che Hood ci prenda, Cotillion, se volevi adoratori fanatici non avresti mai dovuto scegliere i sicari. Per nostra natura, siamo avversi all'idea della servitù... ma questo lo sai benissimo.» Si girò a studiare la figura al suo fianco. «Però sei rimasto al fianco di Kellanved, fino alla fine. Dancer, a quanto sembra, conosceva sia lealtà che sottomissione...»

«Sottomissione?» Il tono del dio era lievemente divertito.

«Pura convenienza? Difficile crederlo, con tutto quello che voi due avete attraversato. Avanti, Cotillion, che cosa vuoi?»

«Voglio qualcosa?»

«Tu vuoi che io... ti serva, come uno scagnozzo serve il suo dio. In una missione probabilmente disonorevole. Ma non hai mai imparato a *chiedere*.»

Rood si alzò; si allungò pigramente. Girò la testa massiccia, puntando gli occhi brillanti su Kalam.

«I Segugi sono turbati», osservò Cotillion.

«Lo vedo», replicò seccamente Kalam.

«Ho davanti certi compiti», riprese il dio, «che richiederanno gran parte del mio tempo nel prossimo futuro. Ma, contemporaneamente, vanno intraprese altre... attività. Una cosa è trovare un suddito leale, un'altra trovarne uno nella condizione ideale per essere di utilità pratica...».

Kalam scoppiò in una risata aspra. «Hai cercato servi fedeli, con scarso successo.»

«Potremmo discettare di interpretazione tutto il giorno», lo rimbeccò Cotillion.

Nella voce del dio c'era un'ironia che Kalam apprezzava. Malgrado la sua diffidenza, riconosceva che Cotillion gli piaceva. Lo *zio* Cotillion, come lo chiamava il bambino Panek. Certamente, fra il Patrono dei Sicari e Tronod'Ombra, solo il primo sembrava possedere qualche capacità di introspezione, e poteva quindi provare umiltà. Anche se la possibilità era, in verità, remota. «Intesi», assentì Kalam. «Minala non vuole vedere il mio bel visino per un po'; sono libero, più o meno...»

«E senza un tetto sulla testa.»

«Senza un tetto sulla testa, sì. Per fortuna, nel tuo regno non piove mai.»

«Ah», mormorò Cotillion, «il mio regno».

Kalam studiò Rood, che continuava a guardarlo fisso, rendendolo nervoso. «Le vostre pretese, tue e di Tronod'Ombra, vengono contestate?»

«Difficile rispondere», commentò Cotillion. «Ci sono state... agitazioni.»

«Come hai detto, i Segugi sono turbati.»

«Già.»

«Volete saperne di più sul vostro potenziale nemico.»

«Esatto.»

Kalam studiò la porta, le anime che vorticavano presso la soglia. «Da dove volete che cominci?»

«Là dove ti porta il tuo desiderio, immagino.»

Il sicario lanciò un'occhiata al dio e annuì lentamente.

Nella mezza luce del crepuscolo, il mare si calmò; i gabbiani vennero a posarsi sulla spiaggia. Cutter aveva allestito un fuoco, più per fare qualcosa che per cercare calore. La costa Kanese era subtropicale, bagnata da una calda brezza. Il Daru aveva raccolto acqua dalla fonte vicino all'imbocco della pista e ora preparava il tè. Si accesero le prime stelle. La domanda di Apsalar non aveva ricevuto risposta. Cutter non era ancora pronto a tornare a Darujhistan, e non sentiva affatto la tranquillità che avrebbe dovuto accompagnare la realizzazione del loro compito. La casa ritrovata da Rellock e Apsalar era abitata dalla morte, una morte che aveva insinuato la sua mano letale nell'anima del vecchio, aggiungendo un altro spettro a quella sponda abbandonata. Lì non c'era più niente per loro.

La sua esperienza nell'Impero Malazan era, lo sapeva, distorta e incompleta. Una sola, violenta notte nella Città di Malaz, seguita da tre giorni pieni di tensione a Kan, che si erano conclusi con altre uccisioni. L'impero non era la sua patria, e poteva aspettarsi una certa discordanza con le abitudini di Darujhistan. Ma, anche se ciò che aveva visto della vita quotidiana nelle città indicava un più forte senso della legalità e dell'ordine, erano i dettagli a urtare maggiormente la sua sensibilità.

Apsalar non condivideva il suo senso di vulnerabilità. Ovunque si trovasse, sembrava possedere una calma e disinvoltura assolute; la sicurezza del dio che un tempo l'aveva posseduta aveva lasciato un'impronta permanente nella sua anima. *Non si trattava solo di sicurezza.* Ripensò alla notte in cui aveva ucciso l'uomo a Kan. *Abilità mortali, e la gelida precisione*

necessaria nell'usarle. E, rammentò con un brivido, molti dei ricordi del dio restavano in lei, a partire dal momento in cui egli era stato Dancer, un mortale. Fra questi, la notte delle uccisioni, in cui la donna che sarebbe diventata Imperatrice aveva abbattuto l'Imperatore... e Dancer stesso.

L'aveva rivelato con la stessa noncuranza con cui si parla del tempo. Ricordi di coltelli acuminati, di polvere insanguinata che rotolava in pallottole su un pavimento...

Cutter tolse la pentola dai carboni, gettando nell'acqua bollente una manciata di erbe.

Apsalar era andata a fare una passeggiata verso ovest, lungo la spiaggia bianca. Col calar del crepuscolo l'aveva persa di vista, e ora cominciava a chiedersi se sarebbe più tornata.

Un ceppo crollò all'improvviso, sollevando scintille. Il mare era ormai scuro, invisibile; non sentiva nemmeno lo sciabordio delle onde oltre il fuoco scoppiettante. La brezza si era fatta più fresca.

Cutter si alzò lentamente; si girò verso l'entroterra udendo un movimento nel buio. «Apsalar?»

Nessuna risposta. Una vibrazione sotto i piedi, come se la sabbia tremasse al passaggio di qualcosa di enorme... e a quattro zampe.

Il Daru estrasse i coltelli, allontanandosi dalla luce guizzante.

Lontani dieci passi, all'altezza dei suoi, c'erano due occhi scintillanti, ben distanziati, color oro e apparentemente senza fondo. La testa e il corpo oltre quegli occhi erano macchie scure nella notte, indice di una massa che lo fece gelare.

«Ah», disse una voce alla sua sinistra. «Il ragazzo Daru. Blind ti ha trovato; bene. Ora, dov'è la tua compagna?»

Cutter rinfoderò lentamente le armi. «Quel maledetto Segugio mi ha spaventato», borbottò. «E mi fissa con certi occhi...»

«Lei vede, ma non come vediamo noi.» Una figura avvolta in un mantello entrò nella luce del fuoco. «Mi riconosci?»

«Cotillion», rispose Cutter. «Che cosa vuoi?»

«Parlare con Apsalar, naturalmente. Qui c'è odore di morte... recente, intendo.»

«Rellock. Suo padre. Nel sonno.»

«Che peccato.» La testa incappucciata si girò, come per esaminare i paraggi, poi tornò a rivolgersi verso Cutter. «Sono il tuo patrono ora?»

Voleva rispondere *no.* Voleva andarsene, fuggire la domanda e tutto ciò che la risposta avrebbe significato. «Probabilmente lo sei, Cotillon.»

«Mi fa... piacere, Crokus.»

«Ora mi chiamo Cutter.»

«Non molto sottile, ma appropriato. Ma il tuo vecchio nome Daru era carino. Sei sicuro di non volerlo tenere?»

Un'alzata di spalle. «Crokus... non aveva patroni.»

«Ma certo. E un giorno, a Darujhistan arriverà un uomo con un nome Malazan, e nessuno lo conoscerà, se non di fama. E alla fine sentirà racconti sul giovane Crokus, un ragazzo così necessario alla salvezza della città la notte della Festa, tanti anni prima. L'innocente Crokus. Così sia, Cutter. Vedo che avete una barca.»

Lievemente sbalestrato dal cambio d'argomento, lui annuì. «Sì.»

«Con provviste adeguate?»

«Più o meno. Non per un lungo viaggio, però.»

«No, certo che no. Posso vedere i tuoi coltelli?»

Cutter li estrasse e li passò al dio.

«Buone lame», borbottò Cotillion. «Ben bilanciate. Racchiudono l'eco della tua abilità, il sapore del sangue. Vuoi che le benedica per te, Cutter?»

«Se la benedizione è priva di magia.»

«Non desideri investirle di un incantesimo?»

«No.»

«Ah. Vuoi seguire il cammino di Rallick Nom.»

Cutter strinse gli occhi. *Oh, sì, se lo ricorda. L'ha visto attraverso gli occhi di Dispiacere, alla Locanda della Fenice, forse. O forse Rallick ha riconosciuto il suo patrono... anche se mi è difficile crederlo.* «Credo che faticherei a seguire quel sentiero. L'abilità di Rallick è... era...»

«Formidabile, sì. Non credo si debba usare il passato nel parlare di Rallick Nom, o di Vorcan. No, non ho novità... solo un sospetto.» I coltelli tornarono al proprietario. «Sottovaluti la tua maestria, Cutter, ma forse è meglio così.»

«Non so dove sia andata Apsalar», osservò il ragazzo. «Non so se tornerà.»

«La sua presenza si è rivelata meno essenziale del previsto. Ho un compito per te, Cutter. Sei pronto a fornire un servizio al tuo patrono?»

«Non è mio dovere?»

Cotillion scoppiò a ridere. «No, non approfitterò della tua... inesperienza, anche se ne sono tentato. Vogliamo cominciare col piede giusto? La reciprocità. Un rapporto basato sullo scambio. D'accordo?»

«Almeno avessi offerto lo stesso ad Apsalar.» Cutter serrò la mascella.

Ma Cotillion si limitò a sospirare. «Già. Considera il mio nuovo tatto la conseguenza di una lezione difficile.»

«Hai parlato di reciprocità. Che cosa riceverò in cambio?»

«Dal momento che non accetti incantesimi, ammetto di essere a corto di idee. Hai suggerimenti?»

«Vorrei che rispondessi a qualche domanda.»

«Certo.»

«Per esempio, perché tu e Tronod'Ombra progettavate di distruggere Laseen e l'impero? Era solo un desiderio di vendetta?»

Il dio sembrò avere un sussulto. «Oh, accidenti», disse, «mi costringi a ripensare alla mia offerta».

«Vorrei saperlo», insistette il Daru, «per poter capire cosa hai fatto... ad Apsalar».

«Pretendi che il tuo dio patrono giustifichi le sue azioni?»

«Non era una pretesa, solo una domanda.»

Cotillion rimase zitto per un lungo momento.

Il fuoco moriva lentamente. Cutter avvertì la presenza di un secondo Segugio, che si muoveva inquieto nel buio.

«Esistono delle necessità», mormorò il dio. «Si giocano giochi, e un'azione apparentemente precipitosa può essere poco più di una finta. O, forse, la città di Darujhistan avrebbe servito meglio i nostri scopi rimanendo libera, indipendente. Ci sono strati di significato sotto ogni gesto, ogni mossa. Non intendo offrirti altre spiegazioni.»

«Provi... rimpianto per ciò che hai fatto?»

«Sei proprio audace, eh? Rimpianti? Sì, molti. Un giorno, forse, scoprirai che i rimpianti non sono nulla; è la reazione a essi che conta.»

Cutter si girò lentamente a fissare il mare scuro. «Ho gettato la moneta di Oponn nel lago», annunciò.

«E ora provi rimpianto?»

«Non ne sono sicuro. Non mi piaceva la loro... attenzione.»

«Non mi stupisce», borbottò Cotillion.

«Ho un'altra richiesta», proseguì Cutter, volgendosi di nuovo verso il dio. «Se durante il compito che mi hai assegnato verrò attaccato, posso invocare l'aiuto di Blind?»

«Il Segugio?» ribatté Cotillion in tono stupito.

«Sì.» Cutter fissava ora la bestia enorme. «La sua attenzione... mi conforta.»

«Questo ti fa più raro di quanto immagini, mortale. Benissimo. In caso

di estrema necessità, chiamala e lei verrà.»

Cutter annuì. «Ora, cosa vuoi che faccia per te?»

Il sole era ben oltre l'orizzonte quando Apsalar tornò. Dopo qualche ora di sonno, Cutter si era alzato a seppellire Rellock sopra la linea della marea. Stava controllando lo scafo della barca un'ultima volta, quando un'ombra apparve accanto alla sua.

«Hai ricevuto visite», osservò la ragazza.

Lui studiò i suoi occhi scuri, senza fondo. «Sì.»

«E ora hai una risposta alla mia domanda?»

Cutter aggrottò le sopracciglia, poi annuì con un sospiro. «Sì. Dobbiamo esplorare un'isola.»

«Un'isola? È lontana?»

«Abbastanza, e lo diventa sempre più.»

«Ah. Naturalmente.»

Naturalmente.

Gabbiani gridavano uscendo sul mare; le loro sagome bianche seguivano il vento, dirette a sud.

Appoggiando la spalla alla prua, Cutter spinse la barca nell'acqua. Poi salì a bordo. Apsalar lo raggiunse, mettendosi al timone.

*E ora?*Un dio gli aveva dato la risposta.

Da cinque mesi non c'erano tramonti nel regno che i Tiste Edur chiamavano il Nascente. Il cielo era grigio, la luce diffusa. Era venuta un'inondazione, e poi piogge, e un mondo era stato distrutto.

Ma c'era vita.

Una ventina di pesci gatto si era arrampicata sul muro incrostato di fango, tutti lunghi l'altezza di due uomini dalla testa tozza alla coda floscia. Erano creature ben nutrite; la pancia bianco-argentea sporgeva sui fianchi. La pelle si era inaridita, e sul dorso scuro era visibile un intrico di crepe. Il luccichio dei piccoli occhi neri era offuscato.

E quegli occhi sembravano ignari del solitario T'lan Imass che torreggiava su di loro.

Echi di curiosità restavano attaccati all'anima essiccata di Onrack. Le giunture scricchiolanti sotto i legamenti nodosi, si accovacciò vicino al pesce più vicino. Fino a poco tempo prima, quelle creature non possedevano veri arti; stava assistendo, sospettava, a una metamorfosi.

Si raddrizzò lentamente. La magia che aveva sostenuto il muro contro il

peso immenso del nuovo mare resisteva ancora in quel segmento. In altri punti aveva ceduto; schiumosi torrenti di acqua fangosa passavano per ampie brecce dall'altra parte, formando un mare basso, sempre più esteso. Forse sarebbe arrivato un momento, pensò Onrack, in cui i frammenti del muro sarebbero state le uniche isole del regno.

L'arrivo torrenziale del mare li aveva colti di sorpresa, disperdendoli nel suo vortice. Altri suoi simili erano sopravvissuti, sapeva il T'lan Imass; alcuni avevano trovato sul muro, o su detriti galleggianti, un appiglio sufficiente per riguadagnare la forma e collegarsi di nuovo, in modo da poter riprendere la caccia.

Ma il Kurald Emurlahn, frammentato o meno, non era accessibile al T'lan Imass. Senza un Divinatore al suo fianco, Onrack non poteva usare i suoi poteri Tellann, non poteva raggiungere i suoi simili e informarli che era sopravvissuto. Per la sua gente, questo sarebbe stato un sufficiente motivo di... resa. Le acque turbinose da cui era appena emerso offrivano l'autentico oblio. La dissoluzione era l'unica via d'uscita all'eterno rituale, e persino alcuni dei Logros - i Guardiani del Primo Trono - avevano scelto quel sentiero. O uno peggiore...

Il pensiero di porre fine alla sua esistenza non sfiorò il guerriero a lungo; in realtà, egli era molto meno tormentato dalla propria immortalità della maggior parte dei T'lan Imass.

Dopo tutto, c'era sempre qualcos'altro da vedere.

Percepì qualche contrazione sotto la pelle del pesce più vicino, segno di un'incipiente consapevolezza. Onrack estrasse la curva spada di ossidiana. Doveva uccidere quasi tutte le creature che incontrava; a volte per autodifesa, ma spesso semplicemente per un immediato, probabilmente reciproco, moto di ripugnanza. Da tempo aveva smesso di farsi domande al riguardo.

Dalle spalle massicce gli pendeva la pelle marcia di un enkar'al, zigrinata, incolore. Avendo meno di mille anni, era un'acquisizione relativamente recente. Un altro esempio di una creatura che l'aveva odiato a prima vista; anche se forse la spada nera diretta verso la sua testa ne aveva attutito la reazione.

Ci sarebbe voluto un po' di tempo, stimò Onrack, prima che la bestia uscisse dalla sua pelle. Abbassando l'arma, la superò. Il muro straordinario, lungo quanto un continente, era una curiosità di per se stesso. Decise di costeggiarlo, almeno finché una breccia non gli avesse ostacolato il cammino.

Cominciò a camminare, strascicando i piedi avvolti nella pelle di animale; la spada che reggeva nella mano sinistra tracciava un solco nell'argilla essiccata. Pezzi di fango si erano attaccati alla logora camicia di cuoio e alle cinghie che reggevano l'arma. Acqua melmosa si era infiltrata nelle varie ferite del corpo, e ogni passo pesante la faceva scendere in rivoli sottili. Una volta possedeva un elmo, un trofeo della giovinezza, ma era stato spezzato durante la battaglia finale contro la famiglia Jaghut, nello Jhag Odhan, da un colpo laterale che gli aveva anche staccato un quinto del cranio, sulla destra. Le donne Jaghut possedevano una forza e una ferocia ammirevoli, specialmente se messe alle strette.

Il cielo sopra di lui aveva un colore malsano, ma ormai vi si era abituato. Quel frammento del Canale Tiste Edur era di gran lunga il più grande che avesse mai incontrato, più grande persino di quello che circondava Tremorlor, la casa Azath dell'Odhan. E aveva conosciuto un periodo di stabilità, sufficiente perché emergessero civiltà, e gli esperti di arti magiche cominciassero a svelare i poteri del Kurald Emurlahn pur non essendo Tiste Edur.

Onrack si chiese se i T'lan Imass traditori che lui e i suoi simili cercavano avessero in qualche modo scatenato la ferita responsabile dell'inondazione di quel mondo. Sembrava probabile, data la sua evidente efficacia nell'ostacolare il loro cammino. Oppure i Tiste Edur dalla pelle grigia erano tornati a reclamare ciò che un tempo era loro.

E, in verità, ne sentiva l'odore; erano passati di lì recentemente, provenienti da un altro canale. Certo, dopo il Rituale la parola «odore» aveva acquisito un nuovo significato; i sensi terreni erano per lo più avvizziti insieme alla carne. Attraverso le cupe orbite dei suoi occhi, per esempio, il mondo era un complesso collage di colori smorti, caldo e freddo. I suoni si facevano strada, tremanti, nell'aria; Onrack li percepiva tanto con la vista che con l'udito.

Si accorse della presenza di una sagoma a sangue caldo, che giaceva poco più avanti. In quel punto, il muro cedeva lentamente.

L'acqua penetrava in ruscelli dalle crepe fra le pietre; fra non molto, sarebbe crollato del tutto.

La sagoma non si mosse. Era incatenata.

Altri cinquanta passi e Onrack la raggiunse.

Il puzzo del Kurald Emurlahn era opprimente, vagamente visibile, simile a una pozza che circondava la figura supina, la superficie increspata come da una pioggia fine ma costante. Una cicatrice profonda, frastagliata, luc-

cicante di magia, segnava l'ampia fronte del prigioniero sotto la zucca pelata. C'era stata una piastra di metallo a tenergli abbassata la lingua, ma si era spostata, come pure le cinghie avvolte intorno alla testa.

Occhi grigi come ardesia fissarono il T'lan Imass.

Onrack studiò il Tiste Edur per un attimo, poi lo scavalcò e continuò il cammino.

Una voce roca si levò alle sue spalle. «Aspetta.»

Il guerriero non-morto si fermò, guardandosi indietro.

«Voglio... fare un patto. Per la mia libertà.»

«Non mi interessano i patti», replicò Onrack nella lingua Edur.

«Non c'è niente che desideri, guerriero?»

«Niente che tu possa darmi.»

«Mi stai sfidando?»

Con uno scricchiolio di tendini, Onrack inclinò la testa. «Questa parte del muro sta per crollare. Non voglio essere qui quando accadrà.»

«E io sì, credi?»

«Non mi importa immaginarmi al tuo posto. Perché dovrei? Stai per annegare.»

«Spezza le mie catene, e possiamo continuare la discussione in un luogo più sicuro.»

«La qualità della discussione non merita tale sforzo», ribatté Onrack.

«La migliorerò, se ne avrò il tempo.»

«Mi sembra improbabile.» Onrack fece per allontanarsi.

«Aspetta! Posso dirti dei tuoi nemici!»

Il T'lan Imass si girò di nuovo, lentamente. «I miei nemici? Non ricordo di aver detto di averne, Edur.»

«Oh, ma ne hai. Io lo so; un tempo ero uno di loro. E se mi trovi qui, è perché non lo sono più.»

«Allora sei un traditore della tua gente», osservò Onrack. «Non mi fido dei traditori.»

«No, T'lan Imass. Quell'epiteto appartiene a colui che mi ha incatenato qui. E comunque, non ti ingannerò.»

Ora Onrack era curioso. «Perché no?»

«Per la stessa ragione che mi ha condannato alla Tonsura», spiegò l'Edur. «Sono tormentato dal bisogno di dire la verità.»

«È una disgrazia terribile», commentò il T'lan Imass.

«Sì.»

Onrack alzò la sua spada. «In tal caso, ammetto di possedere la mia pro-

pria disgrazia. La curiosità.»

«Piango per te.»

«Non vedo lacrime.»

«Nel cuore, T'lan Imass.»

Un unico colpo spezzò le catene. Con la mano destra, Onrack afferrò una caviglia dell'Edur, trascinandolo con sé lungo la cima del muro.

«Protesterei contro una simile indegnità», dichiarò il Tiste Edur, «se ne avessi la forza».

Onrack non rispose. La spada nell'altra mano, avanzò; infine superarono l'area di debolezza del muro.

«Ora puoi lasciarmi», ansimò il Tiste Edur.

«Puoi camminare?»

«No, ma...»

«Allora continueremo così.»

«Dove vai con tanta fretta da non poter aspettare che riprenda le forze?»

«Lungo questo muro.»

Per un po' calò il silenzio, tranne che per lo scricchiolio delle ossa di Onrack, il raschio dei piedi avvolti nella pelle, e i tonfi del corpo del Tiste Edur sulle pietre coperte di fango. Alla loro sinistra il mare pieno di detriti, alla destra una palude marcescente. Superarono un'altra decina di pesci gatto; meno grossi dei precedenti, ma egualmente dotati di arti. Il muro si estendeva ininterrotto fino all'orizzonte.

Con voce carica di dolore, il Tiste Edur infine parlò. «Prima o poi, T'lan Imass, trascinerai un cadavere.»

Dopo un attimo di riflessione, Onrack lasciò la caviglia. Si voltò lentamente.

Gemendo, il Tiste Edur si girò sul fianco. «Immagino», ansimò, «che tu non abbia cibo, né acqua dolce».

Onrack levò lo sguardo verso le sagome dei pesci gatto. «Potrei procurarmi del cibo.»

«Puoi aprire un portale? Puoi farci uscire da questo regno?»

«No.»

Il Tiste Edur chiuse gli occhi. «Allora sono praticamente morto. Tuttavia, ti sono grato per aver spezzato le mie catene. Non devi restare qui, anche se vorrei conoscere il nome del guerriero che mi ha mostrato misericordia.»

«Onrack. Dei Logros. Privo di clan.»

«Io sono Trull Sengar. Anch'io privo di clan.»

Onrack fissò il Tiste Edur per un po'. Poi lo scavalcò e tornò sui suoi passi. Arrivò fra i pesci gatto; con un colpo solo, staccò la testa al più vicino.

L'uccisione scatenò la frenesia fra gli altri. La pelle si ruppe; emersero lucidi corpi a quattro arti. Teste larghe, dai denti acuminati, si girarono verso il guerriero, gli occhietti luccicanti. Forti sibili si levarono da tutti i lati. Le bestie si muovevano su zampe tozze, muscolose; i piedi a tre dita erano muniti di artigli. Le pinne verticali sul dorso si estendevano in corte code.

Attaccarono come lupi una preda ferita.

La spada di ossidiana lampeggiò. Schizzò sangue; teste e arti ciondolarono.

Una delle creature si lanciò nell'aria, chiudendo la bocca enorme sul cranio di Onrack. Il T'lan Imass sentì stridere le vertebre del collo. Cadde all'indietro, lasciandosi buttare a terra.

Poi si dissolse in polvere.

E si levò cinque passi più in là per riprendere il massacro. Pochi attimi dopo, non c'erano più superstiti.

Onrack afferrò uno dei pesci per la zampa posteriore e lo trascinò da Trull Sengar.

Appoggiato su un gomito, il Tiste Edur fissò il T'lan Imass. «Per un momento», annunciò, «mi è parso di fare un sogno assurdo. Ti ho visto, in lontananza, indossare un enorme cappello, che ti ha inghiottito tutto intero».

Onrack gli tirò accanto la preda. «Non stavi sognando. Mangia.»

«Non potremmo cuocerlo?»

Il T'lan Imass andò al lato del muro sul mare. Fra i relitti galleggianti c'erano i resti di innumerevoli alberi, da cui sporgevano rami nudi. Scese sul pavimento di detriti; lo sentì ondeggiare sotto di sé. Gli ci vollero pochi attimi per staccare una bracciata di legno abbastanza secco, che gettò sul muro. Tornò su a sua volta.

Si sentì addosso gli occhi del Tiste Edur mentre allestiva un focolare.

«I nostri incontri con la tua gente», cominciò Trull dopo un attimo, «sono stati scarsi e rari. E comunque, solo dopo il vostro... Rituale. Prima, i tuoi simili fuggivano da noi al solo vederci. A parte quelli che percorrevano gli oceani con i Thelomen Toblakai; quelli ci combatterono per secoli, prima che li scacciassimo dai mari».

«I Tiste Edur apparvero nel mio mondo», osservò Onrack, tirando fuori

le pietre focaie, «subito dopo la venuta dei Tiste Andii. Un tempo numerosi, lasciavano segni del loro passaggio sulla neve, sulle spiagge, nelle foreste».

«Adesso siamo molto meno», affermò Trull Sengar. «Venimmo in questo luogo dopo aver lasciato Madre Oscurità, i cui figli ci avevano bandito. Non pensavamo che ci avrebbero inseguito, ma lo fecero; e quando questo canale fu distrutto, fuggimmo ancora: nel tuo mondo, Onrack. Dove prosperammo...»

«Finché i vostri nemici non vi trovarono di nuovo.»

«Sì. I primi furono... fanatici nel loro odio. Ci furono grandi guerre, sconosciute a tutti, perché combattute in luoghi bui e nascosti. Alla fine, uccidemmo gli ultimi di quegli Andii, ma lo sforzo ci indebolì; per cui ci ritirammo in fortezze remote. Poi vennero altri Andii, ma meno... interessati. E noi, a nostra volta, eravamo diventati introspettivi, non più consumati dalla fame di espansione...»

«Se aveste cercato di soddisfare quella fame», intervenne Onrack, mentre i primi fili di fumo si levavano da corteccia e ramoscelli, «avremmo trovato in voi una nuova causa, Edur».

Trull rimase zitto, lo sguardo velato. «Avevamo dimenticato tutto», spiegò infine, riappoggiando la testa sull'argilla essiccata. «Tutto quello che ti ho appena detto. Fino a poco tempo fa, il mio popolo - l'ultimo bastione, pare, dei Tiste Edur - non sapeva quasi niente del nostro passato, della nostra storia lunga, tormentosa. E quello che sapevamo era in realtà falso. Se solo fossimo rimasti ignoranti!»

Onrack si girò lentamente a guardarlo. «Il tuo popolo ha finito con l'introspezione.»

«Ho promesso che ti avrei detto dei tuoi nemici, T'lan Imass.»

«L'hai fatto.»

«Ci sono tuoi simili, Onrack, fra i Tiste Edur. In combutta con il nostro nuovo scopo.»

«E qual è questo scopo, Trull Sengar?»

L'uomo chiuse gli occhi. «Uno scopo terribile, Onrack.»

Estraendo un coltello di ossidiana, Il T'lan Imass si volse verso la creatura uccisa. «Conosco questi scopi terribili», asserì, cominciando a tagliare la carne.

«Ora ti racconterò la mia storia. Così capirai cosa ti trovi davanti.»

«No, Trull Sengar. Non dirmi altro.»

«Ma perché?»

Perché la tua verità sarebbe un peso per me. Mi costringerebbe a ritrovare i miei simili. La tua verità mi incatenerebbe di nuovo a questo mondo, al mio mondo. E io non sono pronto. «Sono stanco della tua voce, Edur.»

La bestia sfrigolante mandava odore di carne di foca.

Poco dopo, mentre Trull Sengar mangiava, Onrack andò al bordo del muro affacciato sulla palude. Le acque avevano trovato vecchi bacini, da cui ora salivano gas che aleggiavano in chiazze pallide. Una nebbia più densa oscurava l'orizzonte, ma al T'lan Imass parve di intravedere una catena di basse colline.

«C'è più luce», annunciò Trull Sengar dalla sua posizione accanto al fuoco. «Il cielo risplende in certi punti. Là... e là.»

Onrack sollevò la testa. Il cielo era stato un mare ininterrotto di peltro, da cui scendevano di tanto in tanto scariche di pioggia, che però ultimamente si erano fatte meno frequenti. Ma ora erano apparsi squarci dai margini frastagliati. Una sfera di luce gialla dominava un intero orizzonte, verso il cui cuore sembrava puntare il muro; mentre le loro teste erano sovrastate da un cerchio di fuoco più piccolo, bordato di blu.

«I soli ritornano», mormorò il Tiste Edur. «Qui, nel Nascente, gli antichi cuori gemelli del Kurald Emurlahn sopravvivono. Non c'era modo di saperlo, perché abbiamo riscoperto questo canale solo dopo la Breccia. Le acque dell'alluvione devono aver sconvolto il clima, e distrutto gli abitanti del posto.»

Onrack abbassò lo sguardo. «Erano Tiste Edur?»

L'uomo scosse la testa. «No, più simili ai tuoi discendenti, Onrack. Anche se i cadaveri che abbiamo visto qui lungo il muro erano in avanzato stato di decomposizione.» Trull fece una smorfia. «Sono come parassiti, questi vostri umani.»

«Non li ritengo miei», ribatté Onrack.

«Non provi orgoglio, allora, per il loro pallido successo?»

Il T'lan Imass inclinò la testa. «Sono inclini agli errori, Trull Sengar. I Logros li hanno uccisi a migliaia quando era necessario per riaffermare l'ordine. E, ancora più spesso, si annientano da sé, perché il successo è causa di disprezzo per le stesse qualità che l'hanno generato.»

«A quanto pare, hai riflettuto sulla questione.»

Onrack scrollò le spalle. «Sono uno che prova particolare irritazione per la razza umana.»

Il Tiste Edur cercava lentamente di alzarsi. «Il Nascente aveva bisogno

di... purificazione», dichiarò in tono amaro, «o così fu stimato».

«I vostri metodi», osservò Onrack, «sono più estremi di quelli che sceglierebbero i Logros».

Finalmente in piedi, Trull Sengar si volse verso il T'lan Imass con un sogghigno. «A volte, amico, ciò che viene cominciato si rivela troppo potente per essere contenuto.»

«Tale è la maledizione del successo.»

Con un sussulto, Trull si girò dall'altra parte. «Devo trovare acqua dolce, pulita.»

«Da quanto eri incatenato?»

L'uomo alzò le spalle. «Da molto, immagino. La magia racchiusa nella Tonsura era concepita in modo da prolungare la sofferenza. La tua spada ne ha spezzato il potere, e ora le esigenze della carne tornano a farsi sentire.»

I soli bruciavano; il loro calore riempiva l'aria di umidità. Il manto di nubi si lacerava sotto i loro occhi. Onrack studiò ancora i globi sfolgoranti. «Non c'è stata notte», osservò.

«Non in estate, no. In inverno, dicono, è diverso. Ma con l'alluvione è difficile predire cosa avverrà. Personalmente, non ho alcun desiderio di scoprirlo.»

«Dobbiamo lasciare questo muro», decretò il T'lan Imass.

«Sì, prima che crolli del tutto. Mi sembra di vedere delle colline in lontananza.»

«Se ne hai la forza, stringimi con le braccia», disse Onrack, «e io scenderò. Possiamo costeggiare i bacini. Se sono sopravvissuti degli animali, si troveranno a quota più alta. Vuoi prendere e cuocere altra di questa carne?».

«No. Non è affatto gustosa.»

«Non c'è da stupirsi. Quella bestia si è nutrita a lungo di carne putrefatta.»

Quando arrivarono alla base del muro, sentirono il terreno fradicio sotto i piedi. Sciami di insetti si levarono intorno a loro, circondando il Tiste Edur con avidità febbrile. Onrack lasciò scegliere il passo al compagno, mentre procedevano verso i bacini pieni di acqua. L'aria umida li avvolgeva, penetrando nei vestiti. Anche se non c'era vento al loro livello, sopra di loro le nuvole correvano ad ammassarsi contro la catena di colline, dove il cielo si incupiva sempre più.

«Siamo diretti verso una bufera», borbottò Trull, agitando le braccia per

disperdere gli insetti.

«Quando scoppierà, questa terra sarà sommersa dall'acqua», disse Onrack. «Riesci a camminare più in fretta?»

«No.»

«Allora dovrò portarti.»

«Portarmi, o trascinarmi?»

«Che cosa preferisci?»

«La prima alternativa sembra meno umiliante.»

Onrack rimise la spada nell'imbracatura sulla spalla. Anche se era considerato alto fra la sua gente, il Tiste Edur lo superava quasi della lunghezza di un avambraccio. Lo fece sedere per terra, con le ginocchia al petto, poi si accovacciò e gli infilò un braccio sotto le ginocchia, passandogli l'altro sotto le scapole. Con uno scricchiolio di tendini, il guerriero si raddrizzò.

«Hai delle ferite fresche tutt'intorno al cranio, o quello che ne rimane», notò il Tiste Edur.

Onrack non rispose. Partì a passo costante.

Presto il vento arrivò dalle colline, intensificandosi a tal punto che il T'lan Imass dovette piegarsi in avanti. Gli insetti furono rapidamente spazzati via.

C'era, vide Onrack, una strana regolarità nelle colline. Erano sette in tutto, disposte in linea retta, tutte della stessa altezza, ma ognuna singolarmente deforme. Le nuvole si avvitavano nel cielo in colonne robuste.

Il vento ululava contro il viso di Onrack, scuotendo le ciocche dei capelli venati d'oro e facendo vibrare cupamente le cinghie di cuoio dell'imbracatura. Trull Sengar gli stava curvo addosso, la testa girata a evitare il getto d'aria.

Fulmini lampeggiarono fra le colonne; il tuono seguì dopo molto tempo.

Le colline non erano affatto tali. Erano monumenti, massicci e sgraziati, ognuno apparentemente ricavato da un unico pezzo di pietra nera, liscia. Alti più di venti volte un uomo. Bestie simili a cani, il cranio largo, le orecchie piccole, i muscoli robusti, la testa china verso i due viaggiatori e il muro lontano alle loro spalle; le ampie orbite oculari luccicavano di un chiarore d'ambra.

Onrack rallentò il passo, ma non si fermò.

Si erano lasciati i bacini alle spalle; il terreno era scivoloso per la pioggia portata dal vento, ma altrimenti solido. Il T'lan Imass puntò verso il monumento più vicino. Entrarono al riparo della statua.

Calò il silenzio assoluto. Il vento ai loro lati sembrava stranamente attu-

tito. Onrack posò Trull Sengar a terra.

Il Tiste Edur guardò stupefatto il monumento che torreggiava su di loro. Si alzò lentamente. «Al di là», mormorò, «ci dovrebbe essere una porta».

Onrack lo fissò. «Questo è il tuo canale», osservò dopo un attimo. «Che cosa ti dicono questi monumenti?»

«Niente, ma so cosa rappresentano; come lo sai tu. A quanto pare, gli abitanti di questo regno ne fecero i loro dei.»

Onrack non replicò. Si girò di nuovo verso la statua imponente, inclinando la testa per guardare sempre più in alto, verso quegli occhi ambra lucenti.

«Ci sarà una porta», insistette Trull Sengar. «Il modo di lasciare questo mondo. Perché esiti, T'lan Imass?»

«Esito davanti a ciò che tu non puoi vedere», spiegò Onrack. «Ce ne sono sette, sì. Ma due sono... vivi. E questo è uno di loro.»

CAPITOLO SETTE

> Un esercito che aspetta è un esercito presto in guerra con se stesso.
>
> Kellanved

Il mondo era circondato di rosso, il rosso del sangue rappreso, del ferro arrugginito su un campo di battaglia. Il rosso si levava in un muro simile a un fiume, che sbatteva confuso e incerto contro le rupi frastagliate attorno a Raraku. Quelle montagne di calcare sbiancato, i guardiani più antichi del Deserto Santo, avvizzivano sotto l'incessante tempesta del Vortice; la dea non sopportava rivali al suo dominio, e le avrebbe divorate nella sua furia.

Mentre nel suo cuore regnava l'illusione della calma.

Il vecchio noto come Mani-Spettrali arrancava lentamente su per il pendio. La pelle era color bronzo scuro; il viso largo, rozzo, coperto di tatuaggi, era raggrinzito come un masso morso dal vento. Corolle gialle ricoprivano la cresta sopra di lui, una rara fioritura della pianta del deserto chiamata *hen'bara* dalle tribù locali. Con i fiori essiccati si preparava un tè inebriante, balsamo contro il dolore nell'animo mortale. Il vecchio procedeva con un'ostinazione disperata.

Nella vita non esiste un sentiero senza sangue. Si sparge quello dei nemici; si sparge il proprio. Bisogna andare avanti, attraversare il torrente

con tutta la frenesia dell'istinto di conservazione. Nella macabra danza delle correnti non c'era disegno, e fingere altrimenti era affondare nell'illusione.

Heboric Tocco-leggero, un tempo sacerdote di Fener, non aveva più illusioni. Le aveva annegate a una a una con le sue stesse mani, molto tempo prima. Le sue mani - le Mani Spettrali - si erano rivelate particolarmente abili in quel compito. Erano messaggere di antichi poteri, guidate da una volontà misteriosa, implacabile. Poiché sapeva di non esercitare controllo su di esse, non aveva illusioni. Come avrebbe potuto?

Nella vasta pianura dietro di lui, dove decine di migliaia di guerrieri e il loro seguito si accampavano fra le rovine di una città, mancava una visione così chiara. L'esercito, ora a riposo, ma presto destinato a levare le armi, era guidato da una volontà tutt'altro che implacabile, una volontà che annegava nelle illusioni. Heboric era non solo diverso da quelli sotto di lui: era l'esatto opposto, un riflesso storpiato in uno specchio malconcio.

Il dono dell'*hen'bara* era un sonno senza sogni. Il sollievo dell'oblio.

Raggiunse la cresta ansimante per lo sforzo; si sedette a riposare fra i fiori per un attimo. Le Mani Spettrali erano abili quanto quelle reali, anche se non poteva vederle; nemmeno il debole chiarore che percepivano gli altri. A dire il vero, la vista gli faceva difetto in genere; era la disgrazia della vecchiaia, credeva, vedere gli orizzonti avvicinarsi sempre più, su tutti i lati. E comunque, malgrado il tappeto giallo intorno fosse poco più di una macchia indistinta ai suoi occhi, l'odore speziato gli riempiva le narici, lasciando un gusto palpabile sulla lingua.

Il calore era opprimente; il suo potere trasformava il Deserto Santo in una prigione inesorabile. Heboric era giunto a disprezzarlo, a maledire Sette Città, a coltivare un odio durevole per la sua gente. E ora era intrappolato fra loro. La barriera del Vortice era impenetrabile, per chi stava dentro e per chi stava fuori; eccezioni a discrezione dell'Eletta.

Un movimento da una parte; una figura esile, dai capelli scuri, si sedette al suo fianco.

Heboric sorrise. «Credevo di essere solo.»

«Siamo entrambi soli, Mani-Spettrali.»

«Questo, Felisin, non occorre ricordarcelo.» *Felisin la Giovane, ma questo è un nome che non posso pronunciare a voce alta. La madre che ti ha adottato, ragazza, ha i suoi segreti.* «Cos'hai in mano?»

«Pergamene», rispose la ragazza. «Da parte della mamma. A quanto pare, ha ritrovato la fame di scrivere poesie.»

L'ex sacerdote grugnì. «Credevo fosse una passione, non una fame.»

«Tu non sei un poeta. Comunque, parlare chiaramente è un vero talento; offuscare è la vocazione dei poeti, di questi tempi.»

«Sei una critica brutale», osservò Heboric.

«*Chiamata all'Ombra,* ha intitolato la sua poesia. O meglio, è la continuazione di una cominciata da sua madre.»

«Ah, be', l'Ombra è un regno tenebroso. Evidentemente, ha scelto uno stile adatto all'argomento, forse in accordo con quello della madre.»

«Troppo comodo, Mani-Spettrali. Ora, pensa a come si chiama adesso l'esercito di Korbolo Dom. *Uccisori di Cani.* Quello è un nome poetico, vecchio. Un nome carico di incertezza dietro lo sfoggio di audacia. Un nome adatto a Korbolo Dom, che affronta il terrore a piè fermo.»

Heboric colse un fiore; se lo portò al naso prima di lasciarlo cadere nella borsa appesa alla cintola. «"Affronta il terrore a piè fermo". Un'immagine formidabile, ragazza. Ma io non vedo paura nel Napan. L'esercito Malazan che si raccoglie ad Aren consiste di tre misere legioni di reclute, comandate da una donna priva di esperienza. Korbolo Dom non ha ragione di preoccuparsi.»

La risata della ragazza sembrò aprire un sentiero gelido nell'aria. «Nessuna ragione, Mani-Spettrali? Io ne vedo molte. Devo elencarle? Leoman. Toblakai. Bidithal. L'oric. Mathok. E quella che lo spaventa di più: Sha'ik. Mia madre. L'accampamento è una fossa di serpenti, che pullula di dissenso. Ti sei perso l'ultima ondata di frenesia. Mia madre ha bandito Mallick Rel e Pullyk Alar. Korbolo Dom perde altri due alleati nella lotta di potere...»

«Non c'è nessuna lotta di potere», ruggì Heboric, strappando una manciata di fiori. «Sono sciocchi a credere che sia possibile. Sha'ik ha gettato fuori quei due perché il tradimento scorre nelle loro vene; non le importa di quello che prova Korbolo Dom al riguardo.»

«Lui è convinto del contrario, e quella convinzione è più importante di ciò che può o non può essere vero. E come risponde mia madre alle conseguenze dei suoi decreti?» Felisin sbatté la pergamena sulle piante. «Con la poesia.»

«Il dono della conoscenza», borbottò Heboric. «La Dea del Vortice mormora all'orecchio dell'Eletta. Nel Canale dell'Ombra ci sono segreti, segreti che contengono verità relative al Vortice stesso.»

«Cosa intendi dire?»

Heboric scosse le spalle. La sua borsa era quasi piena. «Ahimè, ho il do-

no della preveggenza.» *E mi serve a ben poco.* «La rottura di un antico canale ha sparso frammenti per tutti i regni. La Dea del Vortice possiede potere, ma non era suo, non all'inizio. Era solo un frammento, che vagava sperduto, in preda al dolore. Cos'era la dea, mi chiedo, quando incontrò il Vortice per la prima volta? La divinità minore di qualche tribù, immagino. Uno spirito del vento estivo, protettore di qualche sorgente, forse. Naturalmente, una volta impossessatasi di quel frammento, non ha impiegato molto a distruggere gli antichi rivali, ad affermare sul Deserto Santo un dominio assoluto e spietato.»

«Una teoria singolare, Mani-Spettrali», commentò Felisin. «Ma non dice nulla delle Sette Città Sacre, dei Sette Libri Sacri, della profezia di Dryjhna l'Apocalittica.»

Heboric sbuffò. «I culti si alimentano a vicenda. Interi miti vengono usati per alimentare la fede. Sette Città nacque da tribù nomadi, a precedere le quali c'era una civiltà antica, che a sua volta poggiava scomodamente sulle fondamenta di un impero ancora più vecchio, il Primo Impero dei T'lan Imass. Sopravvivere o sbiadire nella memoria è solo una questione dovuta al caso e alle circostanze.»

«I poeti conosceranno la fame», osservò seccamente la ragazza, «ma gli storici divorano. E così uccidono la lingua, la riducono a una cosa morta».

«Il crimine non è degli storici, ma dei critici.»

«Non cavillare. Diciamo degli studiosi.»

«Protesti perché la mia spiegazione distrugge i misteri del pantheon? Felisin, a questo mondo ci sono cose più degne di meraviglia. Lascia dei e dee alle loro malsane ossessioni.»

La sua risata lo colpì di nuovo. «Oh, come mi diverte la tua compagnia, vecchio! Un sacerdote scacciato dal suo dio. Uno storico un tempo imprigionato per le sue teorie. Un ladro che non ha più niente da rubare. Non sono io ad avere bisogno di provare meraviglia.»

La sentì alzarsi. «A ogni modo», continuò la ragazza, «mi hanno mandato a cercarti».

«Oh? Sha'ik in cerca di altri consigli che sicuramente ignorerà?»

«Non questa volta. Leoman.»

Heboric aggrottò le sopracciglia. *E dove c'è Leoman c'è anche Toblakai. La cui sola qualità è quella di mantenere il voto di non rivolgermi più la parola. Però mi sentirò addosso i suoi occhi, i suoi occhi da assassino. Se c'è qualcuno nell'accampamento che andrebbe bandito...* Si tirò in piedi lentamente. «Dove posso trovarlo?»

«Nel tempio della fossa», rispose lei.

Ma certo. E tu, cara ragazza, cosa ci facevi insieme a Leoman?

«Ti porterei per mano», aggiunse Felisin, «ma trovo il loro tocco troppo poetico».

Discese il pendio al suo fianco, fra i due vasti recinti per il bestiame che al momento erano vuoti; capre e pecore sarebbero rimaste nei pascoli a est delle rovine per il resto della giornata. Attraversarono un'ampia breccia nel muro della città morta, emergendo in uno dei viali principali che sfociava nell'accozzaglia di edifici in rovina nota come Cerchio dei Templi.

Baracche di mattoni e tende di cuoio formavano una città moderna sopra le rovine. Mercati rionali dai lunghi tendoni riempivano l'aria calda di innumerevoli voci e invitanti aromi di cucina. Le tribù locali, seguaci del proprio comandante, Mathok - detentore di una posizione simile a quella di generale nel comando di Sha'ik - si mischiavano con gli Uccisori di Cani, con bande di disertori provenienti dalle città, con banditi assassini e criminali liberati da prigioni Malazan. I civili al seguito delle truppe erano egualmente disparati, una tribù bizzarra che sembrava vagare per la città spinta da capricci nascosti, probabilmente di natura politica. Al momento, una qualche misteriosa sconfitta li rendeva più furtivi del solito; c'erano vecchie prostitute a condurre moltitudini di bambini esili, nudi; fabbri, cuochi e scavatori di latrine, vedove, mogli, pochi mariti e ancor meno padri e madri... tutti uniti ai guerrieri dell'esercito di Sha'ik da legami tenui, facilmente scindibili, spesso aggrovigliati in reti di adulterio e illegittimità.

Secondo Heboric, la città era un microcosmo di Sette Città; prova di tutti i mali che l'Impero Malazan si era proposto di curare prima come conquistatore, poi come occupante. Sembravano esserci poche virtù nelle libertà a cui l'ex sacerdote aveva assistito in quel luogo. Tuttavia, sospettava di essere l'unico a coltivare questi pensieri. *L'impero mi ha definito criminale, ma rimango pur sempre un Malazan. Un figlio dell'impero, un devoto della «Spada Portatrice di Pace» del vecchio Imperatore. Per cui, cara Tavore, conduci il tuo esercito a questo nucleo di ribellione, ed eliminalo. Non rimpiangerò la sua perdita.*

Il Cerchio dei Templi era praticamente abbandonato in confronto alle vie brulicanti di vita appena percorse dai due. La dimora di dei dimenticati, un tempo adorati da un popolo dimenticato che si era lasciato dietro ben poco, a parte rovine e sentieri rivestiti di cocci. Eppure nel luogo aleggiava ancora un senso di sacro, perché era lì che i più malridotti fra gli sperduti tro-

vavano un magro ricovero.

Un gruppo di guaritori minori si muoveva fra questi bisognosi: le vecchie vedove che non avevano trovato rifugio come terze o quarte mogli di guerrieri o mercanti, i combattenti che avevano perso degli arti, i lebbrosi e altri malati che non potevano permettersi i poteri terapeutici dell'Alto Denul. Una volta c'erano stati anche bambini abbandonati, ma Sha'ik aveva posto fine all'abitudine. A cominciare da Felisin, li aveva adottati tutti; erano il suo seguito privato, gli accoliti del culto del Vortice. Secondo i rozzi calcoli di Heboric, una settimana prima ammontavano a oltre tremila, in età variabile dalla primissima infanzia a quella di Felisin, simile alla vera età di Sha'ik.

Non era stata una mossa popolare. I ruffiani avevano perso i loro agnelli.

Al centro del Cerchio dei Templi c'era un'ampia fossa, scavata profondamente nel calcare; il fondo mai toccato dal sole era stato liberato da ragni, serpenti e scorpioni e occupato da Leoman delle Fruste. Leoman era stato, un tempo, la guardia del corpo più affidabile della Vecchia Sha'ik. Ma la Sha'ik Rinata aveva scrutato a fondo nel suo animo e l'aveva trovato vuoto, privo di fede, incline a disconoscere ogni forma di certezza. La nuova Eletta aveva deciso di non potersi fidare di quell'uomo; non al suo fianco, almeno. Era stato messo sotto Mathok, con scarse responsabilità. Toblakai, il gigante dal viso tatuato, pur essendo guardia personale di Sha'ik, non aveva abbandonato la sua amicizia con Leoman ed era spesso in sua compagnia.

Fra i due guerrieri c'era una storia, di cui Heboric era certo di intuire solo una minima parte. Una volta, correva voce, avevano condiviso una catena come prigionieri dei Malazan. Heboric avrebbe voluto che i Malazan avessero mostrato meno misericordia nel caso di Toblakai.

«Ora ti lascio», annunciò Felisin, sul bordo della fossa. «Quando vorrò un altro diverbio con te, verrò a cercarti.»

Heboric annuì con una smorfia; cominciò a scendere la scala. Mentre si calava nel buio, l'aria intorno a lui diventava sempre più fredda. L'odore di durhang era greve e dolciastro; una delle numerose affettazioni di Leoman.

Il fondo di calcare era coperto di tappeti. Mobili ornati - del tipo portatile, usato dai ricchi mercanti in viaggio - affollavano la camera spaziosa. Qua e là, appoggiati alle pareti c'erano pannelli di tessuto incorniciati in legno, raffiguranti scene di mitologia tribale. Dove le pareti erano scoperte, dipinti neri e rosso ocra trasformavano la pietra liscia in una savana popolata di bestie. Per qualche ragione, quelle immagini restavano impresse

negli occhi di Heboric, costantemente ai margini del suo campo visivo.

Antichi spiriti vagavano per quella fossa, intrappolati per l'eternità dalle sue mura alte, ripide. Heboric odiava quel posto, con tutte le sue spettrali implicazioni di fallimento, di mondi estinti da tempo.

Seduto su un divano senza schienale, Toblakai strofinava olio sulla lama della spada di legno; non alzò nemmeno lo sguardo quando Heboric arrivò ai piedi della scala. Leoman era sprofondato tra i cuscini, vicino al muro di fronte.

«Mani-Spettrali», salutò il guerriero del deserto. «Hai dell'hen'bara? Vieni, qui c'è un braciere, e dell'acqua...»

«Bevo quel tè solo appena prima di andare a dormire», replicò Heboric, raggiungendolo. «Volevi parlare con me, Leoman?»

«Certo, amico. L'Eletta non ci chiamava forse il suo triangolo sacro? Noi tre, qui in questa fossa dimenticata? O forse ho mischiato le parole, e dovrei invertire l'uso di "sacro" e "dimenticato"? Vieni, siediti. Ho del tè alle erbe, del tipo che rende vigili.»

Heboric si sedette su un cuscino. «E che bisogno abbiamo di essere vigili?»

Leoman gli fece un largo sorriso; Heboric capì che il durhang aveva spazzato via la sua solita reticenza. «Caro Mani-Spettrali», mormorò, «il bisogno dei *cacciati.* È la gazzella con il naso a terra a far da cena al leone».

L'ex sacerdote alzò le sopracciglia. «E chi ci dà la caccia ora, Leoman?»

«I Malazan, naturalmente. Chi altri?»

«Dobbiamo sicuramente parlare», dichiarò Heboric, in tono fintamente serio. «Non avevo idea che i Malazan volessero farci del male. Sei sicuro delle tue informazioni?»

Toblakai parlò a Leoman. «Come ti ho detto prima, quest'uomo dovrebbe essere ucciso.»

Leoman rise. «Ah, amico mio, ora che sei l'unico di noi tre che l'Eletta ascolta, ti consiglio di lasciar perdere quest'argomento. Lei l'ha proibito, e basta. Non che io sia comunque d'accordo con te; è un vecchio ritornello da seppellire.»

«Toblakai mi odia perché vedo fin troppo chiaramente cosa tormenta la sua anima», affermò Heboric. «E, dato il suo voto di non parlarmi, le sue opportunità di dialogo sono tristemente limitate.»

«Plaudo alla tua empatia, Mani-Spettrali.»

Heboric sbuffò. «Se quest'incontro ha un oggetto, Leoman, sentiamolo.

Altrimenti torno alla luce del giorno.»

«Benissimo. Bidithal è tornato alle vecchie abitudini.»

«Bidithal, il Grande Mago? Quali "vecchie abitudini"?»

«Quelle con le bambine. I suoi desideri... spiacevoli. Sha'ik non è onnisciente, ahimè. Oh, conosce le sue antiche predilezioni; le ha sperimentate di persona quando era la Vecchia Sha'ik. Ma ora ci sono quasi centomila persone in questa città. Ogni settimana svanisce qualche bambina... praticamente inosservata. La gente di Mathok, però, è attenta per natura.»

Heboric corrugò la fronte. «E cosa vuoi che ci faccia io?»

«La cosa non ti interessa?»

«Certo che sì. Ma, come dici tu, sono un uomo senza voce. Mentre Bidithal è uno dei tre che hanno giurato fedeltà a Sha'ik, uno dei suoi Grandi Maghi più potenti.»

Leoman cominciò a preparare il tè. «Noi tre qui condividiamo una certa lealtà», mormorò, «per una certa bambina». Posando la pentola d'acqua sulla grata del braciere, puntò gli occhi azzurri in quelli di Heboric. «Che ha attratto l'attenzione di Bidithal, non solo sessualmente. Felisin è l'erede scelta di Sha'ik; lo vediamo tutti, no? Bidithal crede che vada forgiata in maniera identica a sua madre; quando sua madre era la Vecchia Sha'ik, cioè. La bambina deve seguire il suo stesso cammino. Come la madre è stata spezzata dentro, così deve esserlo la figlia.»

Le parole di Leoman riempirono Heboric di un freddo terrore. Lanciò uno sguardo a Toblakai. «Sha'ik deve essere avvisata!»

«Lo è stata», rispose Leoman. «Ma ha bisogno di Bidithal, non foss'altro che per controbilanciare gli intrighi di Febryl e L'oric. I tre si disprezzano a vicenda, naturalmente. È stata avvisata, e così incarica noi tre di stare... attenti.»

«In nome di Hood, come faccio a stare attento?» sbottò Heboric. «Sono quasi cieco! Toblakai! Di' a Sha'ik di prendere quel bastardo rugoso e di scuoiarlo vivo!»

L'enorme selvaggio scoprì i denti. «Sento una lucertola sibilare da sotto la sua pietra, Leoman delle Fruste. Tale spacconeria si risolve facilmente con il tallone di uno stivale.»

«Ah», sospirò Leoman. «Bidithal non è il problema, ahimè; anzi, può dimostrarsi il salvatore di Sha'ik. Febryl macchina il tradimento, amico. Chi cospira con lui? Non si sa. Non L'oric, questo è certo. L'oric non è affatto sciocco; è di gran lunga il più furbo dei tre. Ma Febryl ha bisogno di alleati fra i potenti. Korbolo Dom è in combutta con lui? Non lo sap-

piamo. Kamist Reloe? I suoi due tenenti maghi, Henaras e Fayelle? Anche se fossero tutti suoi complici, Febryl avrebbe comunque bisogno di Bidithal, perché si unisse a lui, o si trattenesse dall'agire.»

«Eppure», ringhiò Toblakai, «Bidithal è leale».

«A modo suo», assentì Leoman. «Sa che Febryl prepara il tradimento, e aspetta solo l'invito. Per poter avvisare Sha'ik.»

«E allora i cospiratori moriranno», concluse Toblakai.

Heboric scosse la testa. «E se quei cospiratori formano il suo *intero* comando?»

Leoman scrollò le spalle; cominciò a versare il tè. «Sha'ik ha il Vortice, amico. Per comandare gli eserciti, ha Mathok. E me. E L'oric resterà di sicuro. Che i Sette ci prendano, Korbolo Dom è un rischio in ogni caso.»

Heboric rimase zitto per un lungo momento; non si mosse quando, con un gesto, Leoman lo invitò a servirsi il tè. «E così la menzogna è rivelata», mormorò infine. «Toblakai non ha detto niente a Sha'ik. E neanche Mathok o tu, Leoman. Questo è il tuo modo di tornare al potere. Schiacciare una cospirazione e quindi tutti i tuoi rivali. E ora, mi invitate a far parte della menzogna.»

«Non è una gran menzogna», ribatté Leoman. «Sha'ik è stata informata che Bidithal va ancora a caccia di bambine...»

«Ma non Felisin in particolare...»

«L'Eletta non deve permettere che le sue lealtà personali mettano a repentaglio l'intera rivolta. Agirebbe troppo precipitosamente...»

«E tu credi che mi importi un accidente di questa rivolta, Leoman?»

Il guerriero sorrise, appoggiandosi ai cuscini. «A te non importa niente di niente, Heboric. Nemmeno di te stesso. Ma no, c'è un'eccezione. La bambina, Felisin.»

Heboric si alzò. «Non ho più niente da fare qui.»

«Va' pure, amico. Sappi che la tua compagnia è sempre la benvenuta.»

L'ex sacerdote puntò verso la scala. Ai suoi piedi, si fermò. «E mi avevano fatto credere che i serpenti avevano lasciato questa fossa.»

Leoman rise. «L'aria fresca li manda solo... in letargo. Sta' attento su quella scala, Mani-Spettrali.»

Dopo che il vecchio se ne fu andato, Toblakai rinfoderò la spada, alzandosi. «Andrà diritto da Sha'ik», dichiarò.

«Davvero?» chiese Leoman, poi scrollò le spalle. «No, credo di no. Non da Sha'ik.»

Di tutti i templi dei culti originari di Sette Città, solo quelli eretti in no-

me di un dio particolare mostravano uno stile architettonico riecheggiante le antiche rovine del Cerchio dei Templi. Per questo, a parere di Heboric, non c'era niente di casuale nella scelta abitativa di Bidithal. Se le fondamenta del tempio ora occupato dal Grande Mago avessero ancora sorretto pareti e soffitto, la struttura avrebbe ricordato una cupola bassa, stranamente allungata, sostenuta da mezzi archi simili alle costole di una creatura marina, o allo scheletro di una nave. La tenda che ricopriva le macerie era fissata alle poche ali rimaste in piedi; queste, insieme alla pianta, erano indizi sufficientemente chiari dell'aspetto originario del tempio. Nelle Sette Città Sacre, ne esisteva ancora uno il cui stile assomigliava molto a questa rovina.

E in questa verità, Heboric sospettava un mistero. Bidithal non era Grande Mago da sempre; non ufficialmente, almeno. Nella lingua Dhobri, aveva avuto il nome di Rashan'ais; l'arcisacerdote del culto di Rashan, che era esistito a Sette Città molto prima che il Trono dell'Ombra fosse rioccupato. A quanto pareva, nelle menti contorte degli esseri umani non c'era niente di riprovevole nel venerare un trono vuoto. *Non è più strano che inginocchiarsi davanti al Cinghiale dell'Estate, davanti a un dio della guerra.*

Il culto di Rashan non aveva accettato di buon grado l'ascensione di Ammanas - Tronod'Ombra - e della Fune in posizioni di potere all'interno del Canale dell'Ombra. Anche se Heboric aveva una conoscenza frammentaria dei dettagli, sembrava che il culto si fosse come lacerato. Omicidi erano stati commessi nei templi e, dopo tale profanazione, solo coloro che riconoscevano il dominio dei nuovi dei erano rimasti fra i devoti. Gli altri, banditi, erano scivolati ai margini, leccandosi ferite profonde.

Uomini come Bidithal.

Sconfitto ma, sospettava Heboric, non ancora finito. *Perché sono i templi di Meanas a Sette Città che più somigliano a questa rovina nello stile architettonico... come se essa fosse un diretto discendente dei culti più antichi di questa terra...*

Nel Vortice, il reietto Rashan'ais aveva trovato rifugio. Ulteriore prova della sua convinzione che il Vortice fosse solo un frammento di un Canale Spezzato, e quel canale fosse quello dell'Ombra. *E se così stanno le cose, quale scopo nascosto lega Bidithal a Sha'ik? È veramente leale a Dryjhna l'Apocalittica, a questa sacra conflagrazione nel nome della libertà?* Le risposte a tali domande, se mai erano possibili, richiedevano tempo. Il giocatore sconosciuto, la corrente invisibile sotto la ribellione - anzi, sotto lo

stesso Impero Malazan - erano il nuovo sovrano dell'Ombra e il letale compagno. *Ammanas Tronod'Ombra, che era Kellanved, Imperatore di Malaz e conquistatore di Sette Città. Cotillion, che era Dancer, capo della Grinfia, il sicario più letale dell'impero, più letale persino di Surly. Per tutti gli dei, qui c'è sotto qualcosa... mi chiedo, di chi è questa guerra?*

Distratto da tali pensieri mentre si recava alla dimora di Bidithal, Heboric non si accorse subito che qualcuno lo chiamava per nome. Aguzzando la vista per vedere chi fosse, trasalì al contatto di una mano sulla spalla.

«Le mie scuse, Mani-Spettrali, se ti ho spaventato.»

«Ah, L'oric», rispose Heboric, riconoscendo infine la figura alta, vestita di bianco, al suo fianco. «Questo non è il tuo solito terreno di caccia, no?»

Un sorriso tirato. «Mi dispiace che la mia presenza venga interpretata come caccia, a meno che, naturalmente, tu non abbia parlato senza pensare.»

«Proprio così. Sono stato con Leoman, respirando involontariamente fumi di durhang. Volevo semplicemente dire che ti vedo di rado da queste parti.»

«Il che spiega la tua espressione turbata», mormorò L'oric.

Incontrare te, Leoman o il durhang? Il mago, uno dei tre di Sha'ik, non era per natura dedito al dramma. Heboric non aveva idea di quale canale usasse per i suoi incantesimi; forse lo sapeva solo Sha'ik.

Dopo un attimo, l'uomo riprese: «Il tuo cammino indica una visita a un certo residente del Cerchio. Inoltre, avverto intorno a te una tempesta di emozioni, il che potrebbe indurre a credere che l'imminente incontro sarà tumultuoso».

«Vuoi dire che potremmo litigare, Bidithal e io», ringhiò Heboric. «Sì, è maledettamente probabile.»

«Io stesso ho da poco lasciato la sua compagnia», dichiarò L'oric. «Posso darti un avvertimento? È molto agitato per qualcosa, e quindi facile alla collera.»

«Forse per via di qualcosa che hai detto», azzardò Heboric.

«Del tutto possibile», ammise il mago. «In tal caso, mi scuso.»

«Per le zanne di Fener, L'oric, che cosa ci fai in questo nido di vipere?»

Di nuovo il sorriso tirato, poi una scrollata di spalle. «Nelle tribù di Mathok ci sono uomini e donne che danzano con le vipere dal collo largo; è un'attività complessa ed evidentemente pericolosa, ma che possiede un certo fascino.»

«Ti piace correre rischi, anche con la tua vita.»

«Posso chiederti a mia volta perché sei qui, Heboric? Vuoi tornare al tuo mestiere di storico, garantendo che la storia di Sha'ik e del Vortice sarà raccontata? O sei veramente leale alla nobile causa della libertà? Certo, non puoi rispondere sì a entrambe le domande.»

«Ero uno storico mediocre», borbottò Heboric, riluttante a spiegare perché restava; e comunque non aveva importanza, perché Sha'ik non gli avrebbe permesso di andare via.

«Va bene; ti lascio al tuo compito.» L'oric arretrò con un leggero inchino.

Guardandolo allontanarsi, Heboric rimase immobile per un attimo, poi riprese il cammino. Bidithal era agitato, eh? Una lite con L'oric, o c'era dell'altro? Era arrivato alla dimora del Grande Mago. Le pareti e il soffitto di tessuto color magenta erano macchiati di fumo e sbiaditi dal sole. Rannicchiata sotto l'entrata c'era una figura sporca, abbronzata, che borbottava in una lingua sconosciuta, il viso nascosto sotto lunghe, unte ciocche di capelli castani. Non aveva né mani né piedi; dal tessuto cicatriziale dei monconi trasudava ancora un liquido giallastro. Con uno dei moncherini, l'uomo tracciava ampi motivi nella spessa polvere, circondandosi di catene allacciate fra loro, oscurando a ogni mossa il disegno precedente.

Costui appartiene a Toblakai. Il suo capovaloro. Sulgar? Silgar. Il Nathii. Era uno dei molti abitanti storpi, malati e indigenti del Cerchio dei Templi. Heboric si chiese cosa l'avesse portato alla tenda di Bidithal.

Raggiunse l'entrata. Secondo l'usanza delle tribù, il lembo era tirato indietro, a mo' di aperto invito. Mentre Heboric si chinava, Silgar alzò di scatto la testa.

«Fratello mio! Ti ho già visto! Entrambi mutilati, siamo della stessa famiglia!» La lingua era un misto di Nathii, Malazan ed Ehrlii. Il sorriso dell'uomo rivelava una fila di denti marci. «Carne e spirito, eh? Noi due siamo gli unici onesti mortali qui!»

«Se lo dici tu», borbottò Heboric, ed entrò in casa di Bidithal seguito dal risolino di Silgar.

La camera all'interno era in grande disordine. Mattoni e pezzi di pietra giacevano sparsi su un pavimento di sabbia e cocci. Qua e là, spiccava qualche mobile. C'era un letto grande, basso, dalle assi di legno, coperto di materassi sottili. Lo fronteggiavano quattro sedie pieghevoli a tre gambe, come se Bidithal avesse l'abitudine di rivolgersi a un pubblico di accoliti, o studenti. Una decina di piccole lampade a olio affollava la superficie di un tavolino vicino.

Il Grande Mago volgeva le spalle a Heboric e alla maggior parte della stanza. Una torcia, fissata a una lancia piantata verticalmente in un mucchio di pietre, posta appena dietro alla sua spalla sinistra, gettava l'ombra dell'uomo sulla parete della tenda.

Heboric fu attraversato da un brivido: sembrava che Bidithal stesse conversando con la propria ombra nella lingua dei gesti. *Forse è reietto solo di nome. Vuole ancora giocare con Meanas; in nome del Vortice, o nel proprio?* «Grande Mago», chiamò.

Il vecchio si girò lentamente. «Vieni da me», rispose. «Desidero fare un esperimento.»

«Non è un invito molto incoraggiante.» Ma Heboric obbedì.

Bidithal gesticolò impaziente. «Più vicino. Voglio vedere se le tue Mani-Spettrali gettano ombra.»

Heboric si fermò; arretrò scuotendo la testa. «Non ne dubito; ma io non voglio.»

«Vieni!»

«No.»

Sul viso scuro, avvizzito, comparve un cipiglio; gli occhi neri scintillavano. «Sei troppo ansioso di proteggere i tuoi segreti.»

«E tu no?»

«Io servo il Vortice. Nient'altro conta...»

«Salvo i tuoi appetiti.»

Il Grande Mago inclinò la testa, poi agitò una mano in modo lieve, quasi effeminato. «Bisogni mortali. Anche quando ero Rashan'ais, non vedevamo ragione per rinunciare ai piaceri della carne. E l'intreccio delle ombre possiede grande potere.»

«Così, hai stuprato Sha'ik quando era solo una bambina. E le hai sottratto qualunque possibilità di provare i piaceri di cui parli. In questo vedo scarsa logica, Bidithal; solo morbosità.»

«I miei scopi sono al di là della tua abilità di comprensione, Mani-Spettrali», ribatté il Grande Mago con un sogghigno. «Non puoi ferirmi con affermazioni così grossolane.»

«Mi era stato detto che eri agitato, sconvolto.»

«Ah, L'oric. Un altro uomo stupido. Ha scambiato l'eccitazione per agitazione, ma non dirò altro. Non a te.»

«Permettimi di essere altrettanto succinto.» Heboric si avvicinò. «Se fai tanto di volgere lo sguardo verso Felisin, queste mie mani ti torceranno il collo.»

«Felisin? La beniamina di Sha'ik? Credi veramente che sia vergine? Prima del ritorno di Sha'ik, era un'orfanella dell'accampamento. A nessuno importava un accidente di lei...»

«Tutto ciò non conta.»

Il Grande Mago si girò dall'altra parte. «Come vuoi, Mani-Spettrali. Hood lo sa, ci sono molte altre...»

«Ora tutte sotto la protezione di Sha'ik. Credi che permetterà simili abusi da parte tua?»

«Dovrai chiederglielo di persona», concluse Bidithal. «Ora lasciami solo. Non sei più un ospite gradito.»

Heboric esitò, resistendo a malapena all'impulso di ucciderlo in quell'istante. *Non ha forse ammesso i suoi crimini?* Ma quella non era una sede della giustizia Malazan. Lì esisteva solo la legge di Sha'ik. *E non sarò solo. Persino Toblakai ha giurato di proteggere Felisin. Ma le altre bambine? Perché Sha'ik tollera una cosa simile? A meno che non abbia ragione Leoman: ha bisogno di Bidithal per sconfiggere le macchinazioni di Febryl.*

Ma a me cosa importa? Questa... creatura non merita di vivere.

«Stai pensando all'omicidio?» borbottò Bidithal. Si era girato di nuovo, e la sua ombra danzava sulla parete. «Non saresti il primo né, immagino, l'ultimo. Devo avvertirti, però, che questo tempio è appena stato riconsacrato. Fa' un altro passo verso di me, e vedrai il potere di cui parlo.»

«E tu credi che Sha'ik ti permetterà di inginocchiarti davanti a Tronod'Ombra?»

L'uomo si voltò di scatto, il volto cupo di rabbia. «Tronod'Ombra? Quel... *forestiero*? Le radici di Meanas si trovano in un canale antico! Una volta governato da...» chiuse la bocca di scatto, poi sorrise, scoprendo denti scuri. «Questa verità non è per te, ex sacerdote. Il Vortice ha i suoi scopi; la tua esistenza è tollerata, ma niente di più. Sfidami, e conoscerai la sacra collera.»

Heboric rispose con un ghigno amaro. «L'ho già conosciuta. Eppure sono ancora qui. A proposito di scopi, forse il mio è bloccare il tuo cammino. Ti consiglio di pensarci.»

Uscito dalla dimora di Bidithal, si fermò a battere le palpebre nella luce. Silgar era sparito, ma aveva tracciato un elaborato motivo nella polvere intorno ai mocassini di Heboric. Catene, che circondavano una figura con moncherini al posto delle mani... ma munita di piedi. L'ex sacerdote avanzò preoccupato.

Silgar non era un artista, e Heboric aveva gli occhi malconci. Forse aveva visto solo quello che gli ispiravano le sue paure; dopo tutto, la prima volta era stato Silgar a trovarsi in mezzo al cerchio di catene. A ogni modo, la cosa non meritava una seconda occhiata; e poi, aveva senz'altro sconvolto il disegno con i passi.

Ma la sensazione di gelo non lo lasciò, mentre camminava sotto il sole cocente.

Le vipere si agitavano nella loro fossa, e lui c'era in mezzo.

Le vecchie cicatrici su polsi e caviglie li facevano somigliare a tronchi segmentati, ricordandogli tutte le volte che i ferri gli si erano chiusi intorno, tutte le volte che le catene l'avevano costretto a terra. Nei suoi sogni, il dolore si levava come una cosa viva, attraversando in un'onda un tumulto di scene confuse.

Il vecchio Malazan senza mani e con il tatuaggio lucente aveva, malgrado la sua cecità, visto abbastanza chiaramente il corteo gemente di spettri, tanto rumoroso nella mente di Toblakai da soffocare la voce di Urugal, tanto vicino da oscurare il volto di pietra del dio dietro il velo di innumerevoli visi mortali, ognuno distorto dal tormento e dal terrore della morte. Eppure il vecchio non aveva capito, non del tutto. Fra quelle vittime, i bambini - nel senso di nati di recente - non erano caduti sotto la spada di Karsa Orlong. Erano, dal primo all'ultimo, la progenie che non sarebbe mai apparsa, le stirpi spezzate nella caverna piena di trofei della storia del Teblor.

Toblakai. Un nome di glorie passate, una razza di guerrieri che erano stati al fianco degli Imass mortali, dei freddi Jaghut e dei demoniaci Forkrul Assail. Un nome con cui ora era conosciuto Karsa Orlong, come se lui solo fosse l'erede di antichi dominatori in un mondo duro, giovane. Anni prima, un simile pensiero gli avrebbe riempito il petto di orgoglio sanguinario; ora lo squassava come un'aspra tosse, indebolendolo fin nelle ossa. Vedeva quello che non vedeva nessun altro: il suo nuovo nome era un titolo di raffinata ironia.

Da molto tempo i Teblor erano caduti rispetto ai Thelomen Toblakai; ormai, ne erano pallidi riflessi solo nella carne. Si inginocchiavano come sciocchi davanti a sette rozzi volti scolpiti nella parete di una rupe. Abitavano nelle valli, dove ogni orizzonte era quasi a portata di mano. Erano vittime di una brutale ignoranza, per la quale non si poteva incolpare nessuno, intrecciata all'inganno, per cui Karsa Orlong avrebbe cercato vendet-

ta.

Lui e il suo popolo avevano subito un torto, e il guerriero che ora avanzava fra i bianchi tronchi di un frutteto morto da tempo avrebbe, un giorno, dato la sua risposta.

Ma il nemico aveva così tante facce...

Anche quand'era solo, Karsa anelava alla solitudine. Ma gli era negata. Il cigolio delle catene era incessante, le grida riecheggianti degli uccisi infinite. Nemmeno il misterioso ma palpabile potere di Raraku offriva una tregua; di Raraku, non del Vortice, perché Toblakai sapeva che il Vortice era come un bambino in confronto all'antica presenza del Deserto Santo, e non poteva toccarlo. Raraku aveva conosciuto molte simili tempeste, ma le aveva sopportate come ogni altra cosa, con la versatile pelle della sua sabbia e la solida verità della sua pietra. Raraku era lo strato di roccia che teneva il guerriero in quel posto; da Raraku, credeva, avrebbe tratto la sua verità.

Tutti quei mesi prima, si era inginocchiato davanti a Sha'ik Rinata. La giovane donna dall'accento Malazan che era apparsa portando fra le braccia il suo animaletto tatuato, senza mani. Si era inginocchiato, non per sottomissione, non per fede, ma per il sollievo. Sollievo per il fatto che l'attesa fosse finita, che sarebbe riuscito a trascinare via Leoman da quel luogo di fallimento e di morte. Avevano visto assassinare la Vecchia Sha'ik mentre era sotto la loro protezione; una sconfitta che lo tormentava. Ma non poteva ingannare se stesso al punto di credere che la nuova Eletta fosse qualcosa di più di una sventurata vittima, scelta dalla folle Dea del Vortice come strumento mortale da usare con brutalità spietata. Che la donna avesse accettato di partecipare di buon grado alla propria imminente distruzione era egualmente patetico, agli occhi di Karsa; evidentemente, aveva le sue ragioni, e bramava il potere.

Guidaci, comandante.

Le parole riecheggiarono come un'amara risata nei suoi pensieri, mentre vagava nel boschetto; poiché la città era quasi una lega a est, quel luogo era ciò che restava della periferia di un altro villaggio. I comandanti avevano bisogno di avere intorno simili forze, schierate nella difesa disperata dell'autoinganno, dell'ostinazione precipitosa. L'Eletta era più simile a Toblakai di quanto immaginasse; o meglio, a un Toblakai giovane, un Teblor che comandava un esercito di due elementi, votato alla distruzione.

La Vecchia Sha'ik era stata completamente diversa. Aveva sopportato a lungo i suoi tormenti, le sue visioni dell'Apocalisse, che l'avevano tirata

avanti come i fili di una marionetta. E aveva visto verità nell'animo di Karsa, l'aveva avvertito degli orrori futuri; non in termini specifici perché, come tutti i veggenti, era afflitta dall'ambiguità, ma abbastanza da risvegliare in lui una certa... vigilanza.

E ultimamente, faceva poco altro che *vigilare.* Mentre la follia che era l'anima della Dea del Vortice infettava come un veleno tutti i capi della rivolta. La rivolta... oh, era abbastanza genuina. Ma il nemico non era l'Impero Malazan. *È la ragionevolezza contro cui si ribellano. L'ordine. La condotta onorevole. «Le regole comuni», come le chiamava Leoman, mentre la sua coscienza scivolava sotto i fumi del durhang. Sì, capirei la sua fuga, se credessi a quello che presenta a noi tutti: gli strati di fumo nella sua buca, la sonnolenza negli occhi, la parlata indistinta... ah, ma Leoman, non ti ho mai visto assumere effettivamente la droga. Ho assistito solo alle apparenti conseguenze, la discesa nel sonno che arriva con tempismo perfetto ogni volta che vuoi porre fine a un certo discorso...*

Come lui, sospettava Karsa, Leoman aspettava. E Raraku aspettava con loro; anzi, forse aspettava *loro.* Il Deserto Santo possedeva un dono, ma pochi l'avevano mai riconosciuto, e tanto meno accettato. Un dono che sarebbe arrivato non visto, troppo antico per trovare espressione nelle parole, troppo informe per essere afferrato fra le mani come una spada.

Toblakai, un tempo guerriero delle montagne rivestite di foreste, era giunto ad amare quel deserto. Le infinite tonalità del fuoco dipinte su pietra e sabbia, le piante dagli aghi amari, le innumerevoli creature che correvano o strisciavano, oppure scivolavano silenziose nell'aria della notte. Amava la loro famelica ferocia, il ciclo perpetuo di prede e predatori iscritto nella sabbia e nelle rocce. E il deserto, a sua volta, aveva trasformato Karsa, scurito la sua pelle, teso e smagrito i suoi muscoli, stretto i suoi occhi a fessura.

Sul quel luogo, Leoman gli aveva raccontato segreti che solo un vero abitante poteva conoscere. L'anello di città in rovina, le antiche coste che correvano per leghe intere. Conchiglie diventate dure come la pietra, che ora gemevano sommessamente nel vento; Leoman gli aveva donato una tunica di pelle tempestata di simili conchiglie, un'armatura che mormorava nelle brezze asciutte. C'erano fonti nascoste, caverne dove era stato venerato un antico dio del mare. Remoti bacini che, ogni qualche anno, perdevano la sabbia, rivelando lunghe navi di legno, fitte di incisioni: una flotta che spiccava sotto le stelle, per essere sepolta di nuovo il giorno successivo. Altrove, i marinai dimenticati avevano posto cimiteri, ospitando i pa-

renti in tronchi cavi di cedro, ora pietrificati dal potere implacabile di Raraku.

Strato dopo strato, i segreti venivano svelati dai venti. Ripide rupi che si levavano come rampe, in cui si vedevano gli scheletri fossili di enormi creature. Distese di ceppi, che suggerivano alberi grandi come quelli della patria di Karsa. Moli e banchine, le cavità delle miniere di stagno, cave di silice, strade sopraelevate dritte come frecce, alberi che crescevano interamente sotto terra, le cui radici si estendevano per leghe. Da questi era stata forgiata la nuova spada di carpine di Karsa, la cui arma di legno-sangue si era spezzata molto tempo prima.

Raraku aveva conosciuto l'Apocalisse, millenni addietro, e Toblakai si chiedeva se accogliesse veramente con gioia il suo ritorno. La dea di Sha'ik percorreva il deserto, urlando la sua folle rabbia nel vento incessante lungo i confini. Ma cos'era il Vortice? Solo collera fredda, sconnessa, oppure un attacco selvaggio?

La dea era in guerra con il deserto?

E intanto, all'estremità meridionale di quella terra infida, l'esercito Malazan si preparava a marciare.

Mentre si avvicinava al cuore del boschetto, una piccola radura occupata da un basso altare di pietre, Karsa vide una figura esile, dai lunghi capelli, che sedeva sull'altare come se fosse una semplice panchina in un giardino abbandonato. In grembo aveva un libro, la cui copertina di pelle crepata era familiare agli occhi di Toblakai.

La donna parlò senza girarsi. «Ho visto le tue impronte in questo luogo, Toblakai.»

«E io le tue, Eletta.»

«Vengo qui per riflettere», continuò lei, mentre l'uomo camminava intorno all'altare per guardarla in faccia.

E io pure.

«Immagini su cosa rifletto?»

«No.»

Le cicatrici lasciate dalle mosche succhiasangue si vedevano ormai solo quando sorrideva. «Il dono della dea...» il sorriso divenne tirato, «offre solo distruzione».

Lui girò lo sguardo verso gli alberi vicini. «Questo boschetto resisterà», tuonò. «È di pietra. E la pietra tiene.»

«Per un po'», borbottò lei. Il sorriso svanì. «Ma dentro di me rimane l'impulso alla... creazione.»

«Fa' un bambino.»

Una risata aspra. «Oh, gigante sciocco! Dovrei accogliere più spesso la tua compagnia.»

Allora perché scegli di non farlo?

La donna agitò la mano verso il libro. «Dryjhna dimostrò un talento, a essere benigni, sconclusionato. In questo tomo ci sono solo ossa. La sua ossessione era la privazione della vita, l'annientamento dell'ordine. Ma non offre nulla in cambio. Non c'è rinascita fra le ceneri della sua visione, e questo mi rattrista. Non rattrista anche te, Toblakai?»

Lui la fissò per un lungo attimo, poi disse: «Vieni».

Scuotendo le spalle, la donna posò il libro sull'altare e si alzò, lisciando il telaba logoro, incolore che le ricadeva sciolto sul corpo.

Lo seguì in silenzio fra gli alberi bianchi.

Dopo trenta passi, giunsero a un'altra radura, fittamente circondata da tronchi pietrificati. Una cassa da scalpellino, tozza, rettangolare, spiccava nell'ombra gettata dai rami, rimasti completamente integri. Toblakai si mise da parte, studiando l'espressione della donna che osservava silenziosamente la sua opera.

Due dei tronchi avevano assunto nuova forma sotto i colpi di piccone e scalpello. Due guerrieri li fissavano con occhi spenti, uno poco più basso di Toblakai ma molto più robusto, l'altro più alto e più magro.

La donna respirava più in fretta, le guance soffuse di un lieve rossore. «Hai del talento, per quanto rozzo», mormorò. «Intendi circondare l'intera radura di tali formidabili guerrieri?»

«No. Gli altri saranno... diversi.»

Sentendo un rumore, girò la testa; si avvicinò rapidamente a Karsa. «Un serpente.»

Lui annuì. «Ne arriveranno altri, da tutte le parti. La radura si riempirà di serpenti, se dovessimo rimanere qui.»

«Serpenti dal collo largo.»

«E altri. Ma non morderanno, né attaccheranno. Non lo fanno mai. Vengono... a guardare.»

La donna gli lanciò un'occhiata interrogativa, poi rabbrividì. «Che potere si manifesta qui? Non il Vortice...»

«No. Non so come chiamarlo. Forse il Deserto Santo stesso.»

Lei scosse lentamente la testa. «Ti sbagli. Il potere, credo, è tuo.»

Karsa scosse le spalle. «Vedremo, quando li avrò fatti tutti.»

«Quanti?»

«Oltre a Bairoth e a Delum Thord? Sette.»

Lei aggrottò le sopracciglia. «Uno per ognuno dei Santi Protettori?»

No. «Forse. Non ho ancora deciso. Questi due che vedi erano i miei amici. Ora sono morti.» Dopo una pausa, l'uomo aggiunse: «Avevo solo due amici».

La donna ebbe un leggero sussulto. «E Leoman? E Mathok? E... io?»

«Non intendo scolpire la vostra immagine qui.»

«Non è quello che intendevo.»

Lo so. Karsa indicò i due guerrieri Teblor. «Questa è creazione, Eletta.»

«Quando ero giovane, scrivevo poesie, seguendo il sentiero di mia madre. Lo sapevi?»

Lui sorrise alla parola «giovane», ma replicò, in tutta serietà: «No».

«Io... ho ripreso l'abitudine.»

«Che possa servirti al meglio.»

La donna doveva aver avvertito la punta di aggressività nelle sue parole, perché il suo viso si tese. «Ma non è mai questo il suo scopo, *servire*. O dare compiacimento; autocompiacimento, intendo, perché l'altro tipo segue, come un'increspatura di ritorno nell'acqua di un pozzo...»

«Confondendo il disegno.»

«Già; non sei il semplice barbaro che sembri, Toblakai. No, l'impulso alla creazione è qualcosa di diverso; hai una risposta?»

Lui scosse le spalle. «Se una risposta esiste, la si troverà solo nella ricerca; la ricerca è al cuore della creazione, Eletta.»

La donna fissò ancora le statue. «E che cosa cerchi? Con questi... vecchi amici?»

«Non lo so. Ancora.»

«Forse un giorno te lo diranno.»

Ora i serpenti li circondavano a centinaia; scivolavano inosservati sopra i loro piedi, levando la testa per far guizzare la lingua verso i tronchi scolpiti.

«Grazie, Toblakai», mormorò Sha'ik. «Il mio animo è addolcito... e rinvigorito.»

«Ci sono guai nella tua città, Eletta.»

Lei annuì. «Lo so.»

«Sei tu la calma nel suo cuore?»

La donna si girò dall'altra parte, le labbra distorte da un sorriso amaro. «Questi serpenti ci lasceranno andare?»

«Certo. Ma non alzare i piedi: trascinali. Ti apriranno un sentiero davan-

ti.»

«Dovrei essere allarmata da tutto questo», commentò lei, tornando sui suoi passi.

Ma è l'ultima delle tue preoccupazioni, Eletta. «Ti terrò informata degli sviluppi, se vuoi.»

«Sì, grazie.»

La vide uscire dalla radura. Stretti intorno all'anima di Toblakai c'erano voti, che comprimevano sempre più. Presto, qualcosa si sarebbe rotto. Non sapeva cosa, ma Leoman gli aveva insegnato la pazienza.

Quando Sha'ik scomparve, il guerriero si avvicinò alla cassa da scalpellino.

Sulle mani, aveva una spettrale patina di polvere, tinta di rosa dalla rossa tempesta che infuriava intorno al mondo.

Il calore del giorno era solo un'illusione a Raraku. Al calar del buio, le ossa morte del deserto espellevano rapidamente il respiro febbrile del sole. Il vento si raffreddava e le sabbie brulicavano di vita, come cadaveri che si coprono di insetti. Rhizan conducevano una caccia selvaggia fra i nugoli di falene-mantello sopra la tendopoli che rivestiva le rovine. In lontananza, lupi del deserto ululavano come se fossero inseguiti dai fantasmi.

Heboric viveva in una tenda modesta eretta intorno a un anello di pietre, un tempo fondamenta di un granaio. La sua dimora, ben lontana dal centro dell'insediamento, era circondata dalle tende di una delle tribù del deserto di Mathok. Vecchi tappeti ammantavano il pavimento. Da una parte, un tavolino fatto di mattoni impilati sorreggeva un braciere, che bastava a cucinare, se non a scaldare. Vicino, c'era una botte di acqua di pozzo, insaporita di vino ambrato. Alcune lampade a olio gettavano una luce gialla, soffusa.

Sedeva solo; l'aroma pungente del tè hen'bara pervadeva l'aria. Fuori, i rumori della tribù che si sistemava offrivano un sottofondo confortante, abbastanza vicino e abbastanza caotico da disperdere i suoi pensieri. Solo più tardi, quando tutti quelli intorno fossero scivolati nel sonno, sarebbe cominciato l'assalto implacabile, la visione vorticosa di un volto di giada, così massiccio da sfidare ogni comprensione. Un potere che era alieno e terreno insieme, come se fosse nato da una forza naturale che non avrebbe dovuto essere alterata. Eppure lo era stata, e dotata di coscienza. Un gigante sepolto nell'Otataral, immobilizzato in una prigione eterna. Che ora poteva toccare il mondo al di là, con lo spettro di due mani umane; mani che

erano state rivendicate e poi abbandonate da un dio.

Ma è stato Verter ad abbandonarmi, o io ad abbandonare Fener? Chi di noi due, mi chiedo, è più... esposto?

Quell'accampamento, quella guerra - quel *deserto* - tutto aveva contribuito ad alleviare la vergogna del suo nascondersi. Eppure Heboric sapeva che, un giorno, sarebbe dovuto tornare alla terra desolata del suo passato, all'isola in cui aspettava il gigante di pietra. Tornare. *Ma a quale scopo?*

Aveva sempre pensato che Fener si fosse appropriato delle sue mani mozzate per sottoporle alla severa giustizia che era il diritto dello Zannuto. Un destino che Heboric aveva fatto del suo meglio per accettare. Ma, a quanto pareva, non c'era fine ai tradimenti che un singolo ex sacerdote poteva commettere contro il suo dio. Fener era stato trascinato fuori dal suo regno, e lasciato prigioniero in quel mondo. Le mani mozzate di Heboric avevano trovato un nuovo padrone, un padrone dotato di un potere tanto immenso da poter guerreggiare contro lo stesso Otataral. Eppure non apparteneva a quel mondo; il gigante di giada, Heboric credeva, era un intruso, mandato lì da un altro regno per uno scopo misterioso.

E ora qualcuno l'aveva intrappolato.

Sorseggiò il tè, pregando che il narcotico fosse tanto efficace da farlo precipitare in un sonno senza crepe. Ultimamente, stava diventando immune ai suoi effetti.

Il volto di pietra lo chiamava.

Il volto cercava di parlare.

Qualcuno grattò il lembo della tenda; lo scostò.

Entrò Felisin. «Ah, ancora sveglio. Bene, così sarà più facile. Mia madre ti vuole.»

«Ora?»

«Sì. Sono successi eventi nel mondo esterno. Ci sono conseguenze da discutere; mia madre cerca la tua saggezza.»

Heboric lanciò uno sguardo malinconico alla tazza di tè fumante fra le mani invisibili; freddo, era poco più di acqua aromatizzata. «Non mi interessano gli eventi del mondo esterno. Se vuole saggezza da me, rimarrà delusa.»

«Così le ho detto», ribatté Felisin, con un luccichio divertito negli occhi. «Ma Sha'ik insiste.»

Lo aiutò a indossare un mantello e poi lo portò fuori; una delle sue mani gli sfiorava la schiena, leggera come una falena.

La notte era fredda, odorosa di polvere. Imboccarono i vicoli serpeg-

gianti fra le tende.

Superando il palco da cui Sha'ik Rinata si era rivolta alla folla per la prima volta, giunsero all'enorme tenda che era il palazzo dell'Eletta. Non c'erano guardie, perché la presenza della dea era palpabile, simile a una pressione nell'aria pungente.

Nella prima stanza oltre il lembo di entrata c'era poco calore, ma a ogni divisorio successivo la temperatura saliva. Il palazzo era un labirinto di camere, la maggior parte priva di mobili, difficilmente distinguibili l'una dall'altra. Un sicario che fosse arrivato a quel punto, eludendo in qualche modo l'attenzione della dea, si sarebbe rapidamente perso. Il cammino per arrivare a Sha'ik era tortuoso; le sue stanze non erano nel cuore del palazzo, come ci si sarebbe potuti aspettare.

Fra la vista cattiva e le curve infinite, Heboric cadde presto in preda alla confusione. Ricordò la fuga dalle miniere, l'arduo viaggio verso la costa occidentale dell'isola; alla guida c'era stato Baudin, il cui senso dell'orientamento si era dimostrato misteriosamente infallibile. Senza di lui, Heboric e Felisin sarebbero morti.

Una Grinfia, nientemeno. Ah Tavore, non ti eri sbagliata nel riporre fiducia in lui. Era Felisin che non voleva collaborare; avresti dovuto prevederlo. Be', avresti dovuto prevedere molte cose...

Ma non questo.

Entrarono nel locale quadrato, dal soffitto basso, che l'Eletta - *Felisin la Vecchia, figlia del Casato di Paran* - aveva chiamato la sua Sala del Trono. E in effetti c'era un palco, un tempo piedistallo di un focolare, su cui spiccava una sedia imbottita, dall'alto schienale, fatta di legno sbiancato dal sole. In occasione di consigli simili, Sha'ik si metteva sempre su quel trono improvvisato; né mai lo lasciava in presenza dei consiglieri, nemmeno per esaminare le mappe ingiallite che i comandanti erano soliti lasciare sul pavimento coperto di pelli. A parte Felisin la Giovane, l'Eletta era la persona più bassa nella stanza.

Heboric si chiese se la Vecchia Sha'ik avesse sofferto di simili insicurezze; ne dubitava.

La stanza era affollata; fra i capi dell'esercito e i favoriti di Sha'ik mancavano solo Leoman e Toblakai. Non c'erano altre sedie; i comandanti sedevano su cuscini appoggiati alla base di tre delle quattro pareti della tenda. Con Felisin al fianco, Heboric si portò a pochi passi dal palco, alla sinistra di Sha'ik. La ragazza si accomodò al suo fianco.

Una magia permanente illuminava la stanza, scaldando anche l'aria. Tut-

ti gli altri, notò Heboric, erano al posto loro assegnato. Anche se erano poco più di chiazze ai suoi occhi, li conosceva abbastanza bene. Contro la parete davanti al trono, sedeva il mezzosangue Napan, Korbolo Dom, la testa rapata, la pelle blu percorsa di cicatrici; alla sua destra, c'era il Grande Mago Kamist Reloe, quasi scheletrico, i capelli grigi tagliati a spazzola, il viso coperto da una barba riccia e fitta, color ferro, fino agli zigomi sporgenti su cui luccicavano occhi infossati. Alla sinistra di Korbolo sedeva Henaras, una strega di una tribù del deserto che l'aveva, per qualche ragione, bandita. La magia la manteneva giovane di aspetto; il pesante languore degli occhi scuri era conseguenza del tralb, il veleno di un serpente locale, che beveva diluito per rendersi immune all'assassinio. Al suo fianco c'era Fayelle, una donna obesa, costantemente nervosa, di cui Heboric sapeva poco.

Lungo la parete davanti all'ex sacerdote c'erano L'oric, Bidithal e Febryl, quest'ultimo informe sotto un ampio telaba di seta, il cappuccio allargato come la testa di un serpente del deserto, dalla cui ombra scintillavano occhietti neri. Sotto quegli occhi brillavano zanne d'oro gemelle, incastrate sui canini superiori. Si diceva che contenessero emulor, un veleno ricavato da un certo cactus, che dava non la morte ma la demenza permanente.

L'ultimo comandante era alla sinistra di Felisin. Mathok. Amato dalle tribù del deserto, il guerriero alto, dalla pelle nera, possedeva un'intrinseca nobiltà; ma sembrava irritare tutti quelli intorno a lui, tranne Leoman che era indifferente ai suoi tratti di personalità. In realtà, l'avversione nei suoi confronti non aveva motivo, perché Mathok era sempre cortese, persino amabile, facile al sorriso; *forse fin troppo, come se considerasse tutti quanti indegni di essere presi sul serio.* A eccezione dell'Eletta, naturalmente.

Mentre Heboric si sedeva, Sha'ik mormorò: «Starai con noi stasera, Mani-Spettrali?».

«A quanto pare», borbottò lui.

«Meglio così, vecchio», gli rispose una voce tesa, eccitata. «Ci sono stati sviluppi... straordinari. Lontane catastrofi hanno agitato l'Impero Malazan...»

«Quanto tempo fa?» chiese Heboric.

Sha'ik aggrottò le sopracciglia davanti a quella strana domanda, ma Heboric non si spiegò. «Meno di una settimana. Tutti i canali sono stati scossi, come da un terremoto. Nell'esercito di Dujek Un-braccio rimangono simpatizzanti della rivolta, che ci forniscono i dettagli.» Fece un gesto a

L'oric. «Non desidero parlare tutta la notte. L'oric, illustra gli eventi a Korbolo, Heboric, e a tutti quelli che non sanno niente dell'accaduto.»

L'uomo inclinò la testa. «Con piacere, Eletta. Chi di voi usa canali avrà certo sentito le ripercussioni, il brutale rimodellamento del pantheon. Ma cosa è successo esattamente? La prima risposta è, semplicemente: un'usurpazione. Fener, il Cinghiale dell'Estate, è stato soppiantato come principale dio della guerra.» Ebbe la misericordia di non guardare verso Heboric. «Al suo posto c'è Treach, un tempo Primo Eroe. La Tigre dell'Estate...»

Soppiantato. La colpa è mia e mia soltanto.

Gli occhi sfavillanti di Sha'ik erano fissi su Heboric. I segreti che condividevano vibravano fra loro, invisibili agli altri.

L'oric avrebbe continuato, ma Korbolo Dom l'interruppe. «E che importanza ha questo per noi? La guerra non ha bisogno di dei, solo di due nemici mortali e delle ragioni che inventano per giustificare la reciproca eliminazione.» Sorrise a L'oric, poi scosse le spalle. «E a me tanto basta.»

Le sue parole avevano staccato da Heboric lo sguardo di Sha'ik che, alzando un sopracciglio, si rivolse al Napan. «E quali sarebbero le tue ragioni, Korbolo Dom?»

«Mi piace uccidere la gente. È l'unica cosa in cui sono molto bravo.»

«La gente in generale?» chiese Heboric. «O forse intendevi i nemici dell'Apocalisse.»

«Come dici tu, Mani-Spettrali.»

Ci fu un momento di imbarazzo generale, poi L'oric si schiarì la gola e proseguì: «L'usurpazione, Korbolo Dom, è il dettaglio che parecchi dei maghi presenti probabilmente già conoscono. Vorrei procedere, gradualmente, verso gli sviluppi meno noti nel lontano Genabackis. Il pantheon è stato scosso un'altra volta, dall'improvvisa occupazione del Trono della Bestia da parte di Togg e Fanderay, la coppia dei Vecchi Lupi che erano sembrati eternamente destinati a non trovarsi mai, divisi com'erano dalla Caduta del Dio Storpio. Il pieno effetto del risveglio dell'antica Fortezza della Bestia è ancora da comprendere; per ora, mi limito a consigliare, personalmente, ai Soletaken e ai D'ivers fra noi: state attenti ai nuovi occupanti del Trono della Bestia. Un giorno, potranno venire a chiedervi di inginocchiarvi davanti a loro». Sorrise. «Ah, i poveri sciocchi che hanno seguito il Sentiero delle Mani. La partita è stata vinta molto, molto lontano...»

«Siamo stati vittime», mormorò Fayelle, «di un inganno. Da parte degli scagnozzi di Tronod'Ombra, nientemeno, per cui un giorno arriverà la resa

dei conti».

Bidithal sorrise, ma non disse nulla.

L'oric scrollò le spalle con apparente noncuranza. «Quanto a questo, Fayelle, il mio racconto è tutt'altro che finito. Permettimi di passare a eventi più mondani, ma forse per questo ancora più importanti. A Genabackis si era formata un'alleanza molto incresciosa, per contrastare una misteriosa minaccia chiamata Dominio di Pannion. L'Armata di Un-braccio aveva raggiunto un accordo con Caladan Brood e Anomander Rake. Riforniti dalla ricchissima città di Darujhistan, gli eserciti congiunti erano partiti per muovere guerra contro il Dominio. Secondo una prospettiva a breve termine, il fatto ci aveva sollevato, ma avevamo riconosciuto che, a lungo termine, tale alleanza era potenzialmente catastrofica per la causa della rivolta qui a Sette Città. La pace a Genabackis avrebbe liberato Dujek e la sua armata, lasciandoci in preda al potenziale incubo di Tavore che si avvicinava da sud, e Dujek e i suoi diecimila che sbarcavano a Ehrlitan, per poi scendere da nord.»

«Un pensiero spiacevole», ringhiò Korbolo Dom. «Tavore da sola non ci creerà molti problemi; ma il Gran Pugno e i suoi diecimila... tutt'altra questione. Certo, la maggior parte dei soldati è di Sette Città, ma non scommetterei sulla speranza che cambino campo. Dujek lì possiede corpo e anima...»

«A parte qualche spia...» intervenne Sha'ik, con voce stranamente piatta.

«Nessuna delle quali ci avrebbe contattato», osservò L'oric, «se le cose fossero andate... diversamente».

«Un attimo, prego», saltò su la giovane Felisin. «Credevo che Un-braccio e la sua armata fossero stati proscritti dall'Imperatrice.»

«Il che gli ha permesso di forgiare l'alleanza con Brood e Rake», spiegò L'oric. «Una manovra temporanea, ma conveniente.»

«Non vogliamo Dujek sulle nostre coste», dichiarò Korbolo Dom. «Gli Arsori di Ponti. Whiskeyjack, Ben lo Svelto, Kalam, i Moranth Neri e le loro maledette munizioni...»

«Permettetemi di calmare il vostro cuore agitato, comandante», mormorò L'oric. «Non vedremo Dujek; non presto, comunque. La Guerra di Pannion si è dimostrata... rovinosa. I diecimila hanno perso quasi settemila delle loro unità. I Moranth Neri hanno subito danni simili. Oh, alla fine hanno vinto, ma a un alto prezzo. Gli Arsori di Ponti... spariti. E Whiskeyjack... morto.»

Heboric si raddrizzò lentamente. Il gelo pervase la stanza.

«E Dujek», proseguì L'oric, «è un uomo spezzato. Sono notizie abbastanza buone? E non è finita: il flagello dei T'lan Imass non c'è più. Se ne sono andati, definitivamente. Non infliggeranno più i loro orrori ai cittadini innocenti di Sette Città. Per cui», concluse, «cos'è rimasto all'Imperatrice? L'Aggiunto Tavore. Un anno straordinario per l'impero. Coltaine e il Settimo, la Legione di Aren, Whiskeyjack, gli Arsori di Ponti, l'Armata di Un-braccio... non avremmo potuto far meglio».

«Ma succederà», rise Korbolo Dom, le mani serrate in pugni pallidi. «Whiskeyjack! Morto! Ah, sia benedetto Hood questa notte! Farò un sacrificio davanti al suo altare! E Dujek... oh, il suo spirito sarà sì spezzato... schiacciato!»

«Basta gongolare», ringhiò Heboric, nauseato.

Kamist Reloe era piegato in avanti. «L'oric!» sibilò. «E Ben lo Svelto?»

«È vivo, ahimè. Kalam non ha accompagnato l'armata; nessuno sa dove sia andato. Degli Arsori di Ponti è sopravvissuta solo una manciata di soldati, e Dujek li ha congedati e classificati come perdite...»

«Chi è sopravvissuto?» domandò Kamist.

L'oric aggrottò le sopracciglia. «Solo pochi superstiti, come ho detto. È importante?»

«Sì!»

«Benissimo.» L'oric lanciò un'occhiata a Sha'ik. «Eletta, mi permetti di rimettermi in contatto con il mio servo in quell'esercito lontano? Ci vorranno pochi attimi.»

Lei scosse le spalle. «Fa' pure.» L'oric abbassò la testa. «Allora», riprese Sha'ik. «Il nostro nemico ha subito una sconfitta irreparabile. L'Imperatrice e il suo caro impero vacillano esangui; sta a noi assestare il colpo finale.»

Heboric sospettava di essere l'unico, fra i presenti, ad avvertire il tono artificioso delle sue parole.

Sorella Tavore è rimasta sola.

E la solitudine è lo stato che preferisce. Nella solitudine prospera. Ah, ragazza, devi fingere contentezza per questa notizia, ma provi l'esatto opposto. La tua paura di sorella Tavore si è accresciuta.

Lasciandoti impietrita.

L'oric cominciò a parlare senza alzare la testa. «Blend. Toes. Mallet. Spindle. Il sergente Antsy. Il tenente Picker... il capitano Paran.»

Dalla sedia di Sha'ik venne un tonfo; la donna aveva sbattuto la testa contro lo schienale. Con i suoi occhi malconci, Heboric vide solo che il viso aveva perso ogni colore, ma intuiva lo shock scritto nei suoi linea-

menti. Aveva colpito anche lui; ma per lui era soltanto il trauma della conferma.

Ignaro, L'oric continuò: «Ben lo Svelto è stato fatto Grande Mago. Si ritiene che gli Arsori di Ponti superstiti siano andati a Darujhistan via canale, anche se la mia spia non ne è sicura. Whiskeyjack e gli Arsori di Ponti... sono stati interrati... nella Progenie della Luna che... per tutti gli dei! Abbandonata! Il Figlio dell'Oscurità ha abbandonato la Progenie della Luna!». Sembrò rabbrividire; alzò la testa, battendo rapidamente le palpebre. Un sospiro affannoso. «Whiskeyjack è stato ucciso da uno dei comandanti di Brood. A quanto pare, l'alleanza era inquinata dal tradimento.»

«Ma certo», commentò Korbolo Dom con un sogghigno.

«Dobbiamo pensare a Ben lo Svelto», intervenne Kamist Reloe, torcendosi le mani in grembo. «Tayschrenn lo manderà da Tavore? E i tremila superstiti dell'Armata di Un-braccio? Anche se non è Dujek a guidarli...»

«Hanno lo spirito spezzato», rispose L'oric. «E fra loro ci sono le anime vacillanti che mi hanno contattato.»

«E dov'è Kalam Mekhar?» sibilò Kamist, guardandosi involontariamente alle spalle e sussultando davanti alla propria ombra sul muro.

«Kalam non è niente senza Ben lo Svelto», ringhiò Korbolo Dom. «Tanto meno ora che il suo amato Whiskeyjack è morto.»

«E se Ben lo Svelto si è riunito a quel maledetto sicario?» lo rimbeccò Kamist. «Cosa succederà allora?»

Il Napan scosse le spalle. «Non siamo stati noi a uccidere Whiskeyjack. Penseranno solo a vendicarsi contro l'assassino nella cerchia di Brood. Non temere ciò che non accadrà mai, vecchio amico.»

La voce di Sha'ik riempì improvvisamente la stanza. «Tutti fuori tranne Heboric! Subito!»

Scambiandosi occhiate perplesse, gli altri si alzarono.

Felisin la Giovane esitò. «Madre?»

«Anche tu, bambina. Fuori.»

«C'è la questione della nuova Casa e di tutte le sue implicazioni, Eletta...»

«Riprenderemo la discussione domani sera. Fuori!»

Poco dopo, Heboric si ritrovò solo con Sha'ik. La donna lo fissò in silenzio, poi si alzò e scese dal palco. Si inginocchiò davanti a Heboric, abbastanza vicino perché lui potesse vederla in viso. Era bagnato di lacrime.

«Mio fratello è vivo!» singhiozzò.

E all'improvviso fu fra le sue braccia, il viso premuto contro le sue spal-

le, il corpo fragile scosso dai tremiti.

Sconvolto, Heboric restò in silenzio.

Pianse per lungo tempo, e lui la sostenne, più saldamente che poté. E ogni volta che la visione del suo dio caduto gli saliva davanti all'occhio della mente, la ricacciava giù spietatamente. La bambina fra le sue braccia - perché bambina era tornata - piangeva negli spasimi della salvezza. Non era più sola con l'odiata sorella che macchiava il sangue della famiglia. Il suo proprio dolore avrebbe aspettato.

CAPITOLO OTTO

> Delle inesperte reclute del Quattordicesimo Esercito, una buona metà proveniva dal continente di Quon Tali, il centro dell'impero. Giovani e idealiste, posarono piede sul terreno intriso di sangue, nella scia dei sacrifici fatti da padri e madri, nonni e nonne. È orrore proprio della guerra il fatto che, a ogni nuova generazione, l'incubo torni ad affliggere gli innocenti.
>
> *La Ribellione di Sha'ik, Illusioni di Vittoria*
> Imrygyn Tallobant

L'Aggiunto Tavore stava sola davanti a una folla turbinosa di quattromila soldati, in cui ufficiali gridavano con voce rauca dalla disperazione. Simili a uccelli d'acciaio, le picche oscillavano, lanciando riflessi accecanti nell'aria polverosa della piazza d'armi. Il sole era un fuoco che infuriava nel cielo.

Venti passi alle sue spalle, il Pugno Gamet la guardava con le lacrime agli occhi. Un vento maligno spingeva la nuvola di polvere diritta verso l'Aggiunto; in pochi attimi, la donna ne fu circondata. Eppure rimase immobile, la schiena diritta, le mani guantate lungo i fianchi.

Nessun comandante poteva essere più solo di come era lei in quel momento. Solo, e impotente.

Questa è la mia legione, l'Ottava. La prima a riunirsi. Che Beru ci protegga tutti.

Ma lei gli aveva ordinato di restare dov'era, non foss'altro che per evitargli l'umiliazione di cercare di imporre qualche sorta di ordine alle sue truppe. Un'umiliazione che si era assunta personalmente. E Gamet piangeva

per lei, incapace di nascondere la vergogna e il dolore.

La piazza d'armi di Aren era un'ampia distesa di terreno compatto, quasi bianco. Seimila soldati in armatura completa potevano stare schierati in ranghi, con corridoi sufficientemente larghi fra le compagnie perché gli ufficiali potessero passarli in rivista. Il Quattordicesimo Esercito doveva sottoporsi all'esame dell'Aggiunto Tavore in tre fasi, una legione alla volta. L'Ottava di Gamet era arrivata nel disordine più totale durante le ultime due campane, ogni lezione dei sergenti istruttori dimenticata, i pochi ufficiali e sottufficiali veterani intrappolati in una lotta titanica contro una bestia a quattromila teste che aveva perso la sua identità.

Gamet vide il capitano Keneb, che Blistig gli aveva generosamente concesso per comandare la Nona Compagnia, colpire soldati con il piatto della spada, per disporli in una fila che si ruppe all'arrivo di altri soldati da dietro. In quella prima fila c'erano vecchi elementi, sergenti e caporali, che cercavano invano di puntare i piedi, il volto rosso, rigato di sudore sotto l'elmo.

Quindici passi dietro Gamet aspettavano gli altri due Pugni, oltre ai ricognitori Wickan al comando di Temul. C'erano anche Nil e Nether; ma non, fortunatamente, l'ammiraglio Nok, perché la flotta era salpata.

Tormentato da impulsi contrastanti, Gamet tremava. Avrebbe voluto andare da qualunque altra parte, trascinando l'Aggiunto con sé, oppure sfidare i suoi ordini e prendere posto al suo fianco.

Un pesante zaino di cuoio gli cadde accanto con un tonfo; girandosi, Gamet vide un uomo tracagnotto, dai lineamenti rozzi, che indossava a malapena metà dell'armatura d'ordinanza dei soldati di marina sopra un'uniforme logora e sporca, dal magenta scolorito in malva. Non portava mostrine. Il viso sfregiato, butterato, fissava impassibile la folla tumultuosa.

Appena dietro di lui c'era un'altra decina di uomini e donne malridotti, con armature rotte, improvvisate, e un assortimento di armi, poche delle quali Malazan.

Il Pugno si rivolse all'uomo alla testa. «E voi chi siete, in nome di Hood?»

«Scusate il ritardo», grugnì il soldato. «Sempre che dica la verità», aggiunse.

«In ritardo? Che squadroni siete? Che compagnie?»

L'uomo scrollò le spalle. «Un po' di tutto. Eravamo nel carcere di Aren. Perché? Vari motivi. Ma ora siamo qui, signore. Volete domare questi bambini?»

«Se pensi di farcela, ti affiderò un comando.»

«No, non lo farete. Ho ucciso un nobile di Unta qui ad Aren. Lenestro. Gli ho torto il collo con queste due mani.»

Un sergente era emerso dalla folla e si avvicinava all'Aggiunto Tavore attraverso la nuvola di polvere. Per un attimo Gamet temette che l'avrebbe uccisa, ma quello rinfoderò la spada prima di scambiare qualche parola con lei.

Il Pugno prese una decisione. «Vieni con me, soldato.»

«Sì, signore.» L'uomo prese lo zaino.

Gamet lo portò verso Tavore e il sergente. Allora, successe una cosa strana. Il sergente robusto, dalla barba rossa e grigia, cacciò un grugnito, fissando gli occhi sul soldato. Un largo sorriso, una rapida successione di gesti: una mano che si alzava, come stringendo una pietra o una palla invisibili, poi un indice che tracciava un cerchio, seguito da uno scatto del pollice verso est. Il tutto concluso con un'alzata di spalle. In risposta, il soldato diede una scrollata allo zaino.

Il sergente sgranò gli occhi azzurri.

Arrivarono a fianco dell'Aggiunto, che girò uno sguardo inespressivo su Gamet.

«Chiedo scusa, Aggiunto», esordì il Pugno, e avrebbe continuato, ma Tavore alzò una mano e fece per parlare.

Non ne ebbe la possibilità.

Il soldato accanto a Gamet parlò al sergente. «Traccia una linea, per favore.»

«Subito.»

Il sergente si girò, tornando alle file scomposte.

Tavore aveva spostato gli occhi sul soldato, ma non disse nulla, perché l'uomo aveva posato lo zaino, l'aveva aperto e ci frugava dentro.

Cinque passi davanti alla legione in tumulto, il sergente sfoderò la spada, conficcò la punta nella polvere e vi iscrisse un solco nitido.

Traccia una linea.

Il soldato alzò improvvisamente lo sguardo. «Siete ancora qui voi due? Andate dagli Wickan, poi tutti insieme arretrate di altri trenta, quaranta passi. Oh, e dite agli Wickan di scendere dai cavalli e stringere forte le redini. Poi, quando do il segnale, tappatevi le orecchie.»

Gamet sussultò, mentre l'uomo tirava fuori dallo zaino una serie di palle di terracotta. *Lo zaino che mi è caduto accanto poco fa. Per il respiro di Hood!*

«Come ti chiami, soldato?» chiese Tavore, con voce aspra.

«Cuttle. Ora muoviti, ragazza.»

Gamet la toccò sulla spalla. «Aggiunto, quelle sono...»

«Lo so cosa sono», sbottò lei. «E quest'uomo può uccidere cinquanta dei miei soldati...»

«Per il momento, signora mia», ringhiò Cuttle, estraendo una pala pieghevole, «non ne avete, di soldati. E credetemi: quella spada di Otataral sul vostro fianco grazioso non vi sarà di nessun aiuto se deciderete di rimanere qui. Tirateli tutti indietro, e lasciate il resto a me e al sergente».

«Aggiunto», disse Gamet, in tono supplichevole.

Lei lo fulminò con lo sguardo, poi si voltò di scatto. «Andiamo, Pugno.»

La lasciò prendere la testa, girandosi ogni pochi passi a guardarsi indietro. Il sergente aveva raggiunto Cuttle, che era riuscito a scavare una piccola buca in un tempo incredibilmente breve.

«Ci sono ciottoli quaggiù!» esclamò il sergente. «Perfetto!»

«Proprio come pensavo», rispose Cuttle. «Metterò dentro questi petardi, con la bomba esplosiva una spanna più sotto...»

«Ottimo. Non avrei potuto far meglio.»

«Sei rifornito?»

«Abbastanza.»

«Quelle che ho qui nello zaino sono le ultime.»

«Posso rimediare alla situazione, Cuttle.»

«Per questo, Fid...»

«Strings.»

«Per questo, Strings, ti meriti un bacio.»

«Non vedo l'ora.»

Gamet si allontanò scuotendo la testa. *Zappatori.*

L'esplosione scosse il suolo; i ciottoli scalzarono lo strato di terra, frantumandosi in una miriade di schegge. Un buon terzo della legione barcollò all'indietro, tirando giù altri compagni.

Sorprendentemente, nessuno sembrava mortalmente ferito, come se Cuttle avesse in qualche modo diretto la forza della detonazione verso il basso.

Mentre l'ultimo pietrisco cadeva a terra con un acciottolio, l'Aggiunto Tavore e Gamet avanzarono di nuovo.

Cuttle stava davanti alla folla silenziosa, una bomba stretta in una mano. Si rivolse alle reclute con voce tonante. «Il primo che si muove si becca

questa ai piedi, e se credete che non abbia una buona mira, mettetemi alla prova! Ora, sergenti e caporali, trovate i vostri squadroni. Voi davanti, il sergente Strings ha tracciato una bella linea; d'accordo, ora è un po' confusa, per cui la sta tracciando di nuovo. Fermatevi a un dito di distanza. Gli stivali allineati! Facciamo le cose per bene, o ci saranno dei *morti*.»

Strings camminava davanti alla prima fila, scaglionando i soldati. Gli ufficiali avevano ripreso a gridare, anche se meno forte di prima, poiché le reclute restavano in silenzio. Lentamente, la legione cominciò a prendere forma.

Le reclute erano vigili, notò Gamet, mentre lui e l'Aggiunto tornavano verso la posizione originale, a lato del cratere fumante. Vigili nei confronti del folle con la bomba alta sopra la testa. Il Pugno si affiancò a Cuttle.

«Hai ucciso un nobile?» chiese sommessamente, studiando i ranghi che si riunivano.

«Sì, Pugno.»

«Era nella Catena dei Cani?»

«Sì.»

«Come te, Cuttle.»

«Finché non mi sono preso una lancia nella spalla. Sono andato con gli altri sulla *Silanda.* Mi sono perso la discussione finale. Lenestro era la mia seconda scelta. Volevo Pullyk Alar, ma è scappato con Mallick Rel. Li voglio entrambi, Pugno. Forse credono che la discussione sia terminata, ma non per me.»

«Sarei felice se accettassi la mia offerta di una posizione di comando», insistette Gamet.

«No grazie, signore. Sono già assegnato a uno squadrone. A quello del sergente Strings; e mi sta bene.»

«Come fai a conoscerlo?»

Cuttle strinse gli occhi a fessura. Con aria impassibile, replicò: «Non l'ho mai visto prima d'oggi, signore. Ora, se mi scusate, gli devo un bacio».

Meno di un quarto di campana dopo, l'Ottava Legione del Pugno Gamet stava immobile, in file strette, ordinate. Al fianco di Gamet, L'Aggiunto Tavore la osservava, ma doveva ancora parlare. Cuttle e il sergente Strings erano tornati dal Quarto Squadrone della Nona Compagnia.

Tavore sembrò prendere una decisione. Un gesto fece avanzare il Pugno Tene Baralta e il Pugno Blistig, che si fermarono vicino a Gamet. L'Aggiunto puntò gli occhi su Blistig. «La vostra legione aspetta nel viale prin-

cipale oltre la piazza?»

L'uomo dal viso rosso annuì. «Si sciolgono dal caldo, Aggiunto. Ma l'esplosione li ha acquietati.»

Lo sguardo di lei si spostò su Tene Baralta. «Pugno Baralta?»

«Sono calmi, Aggiunto.»

«Quando congederò l'Ottava, suggerisco che gli altri soldati entrino per compagnia. Ogni compagnia prenderà posizione, seguita dalla successiva. Ci vorrà tempo, ma almeno non si ripeterà il caos cui abbiamo appena assistito. Pugno Gamet, siete soddisfatto della disposizione delle vostre truppe?»

«Abbastanza, Aggiunto.»

«Io pure. Ora potete...»

Non proseguì, vedendo che i tre guardavano oltre la sua spalla. I quattromila soldati sull'attenti erano precipitati nel silenzio; non si sentiva un colpo di tosse, né un cigolio di armatura. L'Ottava aveva tirato un respiro collettivo, e tratteneva il fiato.

Gamet si sforzò di rimanere impassibile davanti al sopracciglio alzato di Tavore. La donna si girò lentamente.

Il bimbetto era sbucato dal nulla, inosservato da tutti finché non aveva raggiunto lo stesso identico posto in cui era stato l'Aggiunto; il telaba rosso ruggine, troppo grosso per lui, lo seguiva come uno strascico. I capelli biondi una massa arruffata sopra il viso da cherubino sporco, abbronzato, fronteggiava le file dei soldati con aria indagatrice.

Un colpo di tosse strozzato dai soldati, poi un uomo avanzò.

Gli occhi del bambino lo trovarono subito. Le braccia sepolte nelle maniche scattarono avanti; poi una manica scivolò indietro, rivelando una manina che stringeva un osso. Un osso umano. L'uomo s'impietrì.

L'aria sopra la piazza d'armi vibrò del respiro mozzato dei quattromila soldati.

Respingendo un brivido, Gamet parlò all'uomo. «Capitano Keneb», disse a voce alta, lottando per inghiottire un'ondata di timore, «vi consiglio di venire a prendere il bambino; ora, prima che, uhm, si metta a urlare».

Rosso in volto, Keneb fece un saluto tremante e avanzò.

«Neb!» gridò il bambino, mentre il capitano lo accoglieva in braccio.

«Seguitemi!» sbottò l'Aggiunto Tavore rivolta a Gamet, e raggiunse la coppia. «Il capitano Keneb, vero?»

«Vi chiedo scusa, Aggiunto. Il bambino ha una governante, ma sembra deciso a sfuggirle alla minima occasione; c'è un cimitero sconvolto dalle

esplosioni dietro il...»

«È vostro, capitano?» domandò freddamente Tavore.

«Praticamente, Aggiunto. Un orfano della Catena dei Cani. Lo storico Duiker l'ha affidato alle mie cure.»

«Ha un nome?»

«Grub.»

«Riportatelo dalla governante, capitano. Domani, la licenzierete e ne ingaggerete una migliore... o altre tre. Il bambino accompagnerà l'esercito?»

«Non ha nessun altro, Aggiunto. Fra i civili al seguito delle truppe ci saranno altre famiglie...»

«Ne sono consapevole. Andate, capitano Keneb.»

«Mi... mi dispiace, Aggiunto...»

Ma lei si stava già allontanando, e solo Gamet la sentì sospirare e mormorare: «È troppo tardi, ormai».

E aveva ragione. I soldati - persino le reclute - sapevano riconoscere un presagio. *Un bambino in piedi sulle orme della donna che avrebbe guidato l'esercito, con in mano un femore sbiancato dal sole.*

Per tutti gli dei...

«Per le palle di Hood infilzate su uno spiedo!» L'imprecazione uscì in un ringhio sommesso, venato di disgusto.

Strings guardò Cuttle posare lo zaino e infilarlo sotto il letto basso. La stalla trasformata in una caserma improvvisata ospitava ora otto squadroni; puzzava di sudore e di puro terrore. Qualcuno vomitava nella latrina lungo la parete posteriore.

«Usciamo, Cuttle», ordinò Strings. «Vado a prendere Gesler e Borduke.»

«Preferirei sbronzarmi», borbottò lo zappatore.

«Più tardi lo faremo. Ma prima dobbiamo tenere una piccola riunione.»

L'altro esitava ancora.

Strings si alzò dalla sua branda, avvicinandosi. «Avanti, è importante.»

«Va bene. Fa' strada... Strings.»

Alla fine, anche Stormy si unì al gruppo di veterani che oltrepassava silenziosamente le reclute dal viso cinereo, molte delle quali mormoravano preghiere a occhi chiusi.

Arrivarono in cortile. Questo era deserto; il tenente Ranal, che si era dimostrato pateticamente incapace durante l'adunata, era fuggito nell'alloggio principale non appena era arrivata la truppa.

Tutti gli occhi erano puntati su Strings, che a sua volta studiava le facce cupe davanti a lui. Nessuno degli uomini dubitava del significato del presagio, e Strings era incline a concordare con loro. *Un bambino ci conduce alla morte. Un femore indica la nostra marcia, che appassisce sotto il malefico sole del deserto. Abbiamo tutti vissuto troppo a lungo, visto troppo, per ingannarci su questa brutale verità: quest'esercito di reclute si considera già morto.*

Il viso di Stormy, incorniciato dalla barba rossa, si contorse in una smorfia troppo amara per essere beffarda. «Se stai per dirci che abbiamo una speranza di sconfiggere la marea, Strings, hai perso il cervello. Quei ragazzi e ragazze là non sono i soli; tutte e tre le dannate legioni...»

«Lo so», saltò su Strings. «Nessuno di noi è stupido. Ora, tutto quello che chiedo è di poter parlare per un po'. Parlare senza interruzioni. Vi dirò io quando ho finito. Intesi?»

Borduke girò la testa e sputò. «Sei un maledetto Arsore di Ponti.»

«Lo ero. È un problema?»

Il sergente del Sesto Squadrone sorrise. «Intendevo solo dire che ti ascolterò, come vuoi.»

«E io pure», borbottò Gesler. Al suo fianco, Stormy annuì.

Strings guardò Cuttle. «E tu?»

«Solo perché sei tu e non Hedge, Fiddler. Scusa... *Strings.*»

Borduke sgranò gli occhi, riconoscendo il nome. Sputò di nuovo.

«Grazie.»

«Aspetta a ringraziarci», ribatté Cuttle, ma con un sorriso.

«Va bene, comincerò con una storia. Riguarda Nok, l'ammiraglio, anche se allora non era tale, ma solo il comandante di sei dromoni. Non credo che nessuno di voi l'abbia già sentita, ma se così fosse, non dite niente, anche se dovreste afferrare subito il suo valore per la situazione attuale. Sei dromoni, che andavano a incontrare la flotta di Kartool, tre galere pirata, ognuna delle quali era stata benedetta dai sacerdoti di D'rek, il Verme dell'Autunno, sull'isola. La flotta di Nok si era fermata alle Isole Napan; risalì la foce del fiume Koolibor per prendere barili d'acqua dolce, cosa che facevano tutte le navi dirette a Kartool. I barili furono messi sottocoperta, in tutte e sei le navi.

«A mezza giornata di navigazione dalle Isole Napan, un aiuto cuoco mise la spina al primo barile, sulla nave ammiraglia. E dal buco uscì un serpente. Un paralto, che gli salì su per il braccio, conficcandogli entrambi i denti nell'occhio sinistro. Il ragazzo uscì sul ponte gridando; il serpente si

contorceva, ma non mollava la presa. La vittima fece due passi e poi crollò, già pallida come un cortile sbiancato dal sole. Il serpente fu ucciso ma, come potete immaginare, era troppo tardi.

«Nok, essendo giovane, non diede importanza alla cosa e quando si sparse la voce e i marinai cominciarono a morire di sete fece la cosa più ovvia. Prese un altro barile e lo aprì con le sue stesse mani.» Strings si fermò. Era chiaro che nessun altro conosceva la storia; tutti gli prestavano attenzione.

«Il maledetto barile era pieno di serpenti, che si riversarono sul ponte. Fu un miracolo se Nok non fu morso. Stava per cominciare la stagione secca; la stagione dei paralti nel fiume volgeva al termine. Riempivano le acque, dirigendosi verso la foce e il mare. Ogni singolo barile su quei sei dromoni conteneva serpenti.

«La flotta non arrivò mai a combattere con le navi di Kartool. Quando tornò a Nap, metà dell'effettivo era morto di sete. Tutte e sei le navi furono riempite di offerte a D'rek e affondate fuori dal porto. Nok dovette aspettare l'anno successivo per annientare la misera flotta di Kartool. Due mesi dopo, l'isola fu conquistata.» Tacque per un attimo, poi scosse la testa. «No, non ho finito. Questa era una storia su come fare andare le cose storte. Non si distrugge un presagio combattendolo. No, si fa il contrario: lo si inghiotte tutto intero.»

Espressioni confuse. Gesler fu il primo a schiarirsi in volto e davanti al suo largo sorriso - incredibilmente candido nel viso bronzeo - Strings annuì lentamente e concluse: «Se non prenderemo in mano questo presagio, saremo solo portatori di bare per quelle reclute. Per l'intero maledetto esercito.

«Ora, il capitano non ha detto qualcosa su un cimitero qui vicino? Con le ossa esposte a tutti. Suggerisco di andarlo a cercare, subito. Bene, ho finito».

«Marceremo fra due giorni.»

Prima che succeda qualcos'altro, si disse silenziosamente Gamet all'annuncio dell'Aggiunto. Lanciò un'occhiata a Nil e Nether, seduti l'uno accanto all'altro sulla panca contro il muro. Entrambi erano scossi dai brividi; il potere del presagio li aveva lasciati pallidi e spossati.

Il mondo era infestato dai misteri. Gamet aveva già sentito il loro respiro gelido, un riverbero di potere che non apparteneva a nessun dio, eppure esisteva. Implacabile come le leggi di natura. A suo parere, l'Imperatrice

avrebbe tratto più giovamento dall'immediato scioglimento del Quattordicesimo Esercito. Avrebbe dovuto riassegnare le unità ad altre postazioni nell'impero, e aspettare un'altra ondata di reclute l'anno successivo.

Le parole di Tavore ai presenti sembrarono rispondere direttamente ai suoi pensieri. «Non possiamo permettercelo», dichiarò la donna, camminando su e giù per la stanza. «Il Quattordicesimo non può essere sconfitto prima di mettere piede fuori da Aren; così, perderemo irrimediabilmente l'intero subcontinente. Meglio farci annientare a Raraku; almeno avremo ridotto le forze di Sha'ik.»

«Due giorni. Nel frattempo, i Pugni raduneranno i loro ufficiali, dal rango di tenente in su. Informateli che visiterò ciascuna compagnia di persona, a partire da stasera. Non dite da quale comincerò; le voglio tutte vigili. A parte quelli di guardia, i soldati sono confinati in caserma. Tenete particolarmente d'occhio i veterani; vorranno ubriacarsi, e restare ubriachi, se possibile. Pugno Baralta, contattate Orto Setral e fategli riunire una truppa di Spade Rosse. Devono battere l'insediamento dei civili e confiscare tutto l'alcol, il durhang e qualunque altra cosa addormenti i sensi. Poi mettete un picchetto intorno all'insediamento. Domande? Bene. Potete andare. Gamet, mandate a chiamare T'amber.»

«Sì, Aggiunto.» *Stranamente imprudente. Quella tua amante profumata è stata nascosta a tutti tranne che a me. Lo sanno, naturalmente; però...*

Fuori, nel corridoio, Blistig scambiò un cenno del capo con Baralta, poi afferrò Gamet per il braccio. «State con noi, ve ne prego.»

Nil e Nether lanciarono loro un'occhiata, poi se ne andarono.

«Tiratemi via la mano di dosso», mormorò Gamet. «Posso seguirvi senza il vostro aiuto.»

L'altro lasciò la presa.

Trovarono una stanza vuota, un tempo usata per appendere oggetti a ganci che occupavano tre quarti di tutte e quattro le pareti. L'aria odorava di lanolina.

«È giunta l'ora», esordì Blistig, senza preamboli. «Non possiamo marciare fra due giorni, Gamet, e voi lo sapete. Non possiamo marciare affatto. Nella peggiore delle ipotesi ci sarà un ammutinamento; nella migliore, un'interminabile serie di diserzioni. Il Quattordicesimo è finito.»

Il luccichio soddisfatto negli occhi dell'uomo scatenò una rabbia cocente in Gamet. Dopo un attimo, riuscì a controllare le sue emozioni tanto da incrociare lo sguardo con Blistig e chiedere: «L'arrivo del bambino era

stato concordato fra voi e Keneb?».

Blistig arretrò come se fosse stato colpito; s'incupì in volto. «Per chi mi prendete...»

«Ora come ora», sbottò Gamet, «non ne sono sicuro».

L'ex comandante della Legione di Aren fece per estrarre la spada, ma Tene Baralta si interpose fra i due con un cigolio di armatura. Più alto e più robusto dei Malazan, il guerriero dalla pelle scura pose una mano guantata su ciascun petto, dividendoli lentamente. «Siamo qui per trovare un accordo, non per ucciderci a vicenda», tuonò. «Inoltre», aggiunse, girandosi verso Blistig, «io ho avuto lo stesso sospetto di Gamet».

«Keneb non farebbe una cosa del genere», ansimò Blistig, «anche se voi due immaginate che io ne sarei capace».

Una risposta formidabile.

Gamet si mise davanti al muro più lontano, volgendo le spalle agli altri. La mente in tumulto, scosse la testa. Senza girarsi, disse: «L'Aggiunto ha chiesto due giorni...».

«Chiesto? Io ho sentito un ordine...»

«Allora non ascoltavate abbastanza attentamente, Blistig. L'Aggiunto, pur giovane e inesperta, non è una sciocca. Vede quello che vedete voi; che vediamo tutti. Ma ha chiesto due giorni. Al momento di marciare... be', la decisione finale diventerà ovvia, in un senso o nell'altro. Fidatevi di lei.» Si girò di scatto. «Per questa cosa soltanto. Due giorni.»

Dopo un lungo momento, Baralta annuì. «Così sia.»

«Benissimo», concesse Blistig.

Che Beru ci benedica. Mentre Gamet stava per andarsene, Tene Baralta lo toccò sulla spalla. «Pugno», domandò, «qual è la situazione con questa... questa T'amber? Lo sapete? Perché l'Aggiunto è così... circospetta? Le donne che prendono donne per amanti... Il loro unico crimine è la perdita per gli uomini».

«Circospetta? No, Tene Baralta. Riservata. L'Aggiunto è semplicemente una donna riservata.»

L'ex Spada Rossa insistette. «Com'è questa T'amber? Esercita un'indebita influenza sul nostro comandante?»

«Per rispondere alla vostra ultima domanda, non ne ho idea. Com'è? Era una concubina, credo, nel Gran Tempio della Regina dei Sogni, a Unta. A parte questo, ho parlato con lei solo dietro richiesta dell'Aggiunto. E T'amber non è particolarmente loquace...» *E questo è un eufemismo colossale. Bella, sì, e remota. Ha un'influenza indebita su Tavore? Vorrei saperlo.* «E

a proposito di T'amber, ora devo lasciarvi.»

Sulla porta, Gamet si fermò a lanciare un'occhiata a Blistig. «Avete dato una bella risposta. Non sospetto più di voi.»

L'altro si limitò ad annuire.

Lostara Yil finì di riporre l'equipaggiamento da Spada Rossa nel baule, abbassò il coperchio e lo chiuse. Arretrò, sentendosi più povera. Appartenere a quella temuta compagnia era stato un grande conforto. Che le Spade Rosse fossero oltraggiate e odiate dagli abitanti della loro stessa terra si era dimostrato molto soddisfacente; perché lei li odiava a sua volta.

Nata femmina anziché maschio, come la sua famiglia Pardu avrebbe desiderato, da bambina era vissuta sulle strade di Ehrlitan. Prima che i Malazan arrivassero con le loro leggi sulla famiglia, molte tribù avevano avuto l'abitudine di scacciare i figli non voluti non appena compivano cinque anni di vita. Accoliti di numerosi templi, seguaci di culti misterici, raccoglievano regolarmente i bambini abbandonati. Nessuno sapeva cosa ne facessero. I più speranzosi nel circolo di monelli frequentato da Lostara credevano che, nei culti, si trovasse una specie di salvezza. Istruzione, cibo, sicurezza, il tutto finalizzato a creare nuovi accoliti. Ma la maggioranza dei bambini sospettava altrimenti. Avevano visto con i loro occhi, o sentito di incursioni notturne di figure velate che emergevano da dietro i templi, percorrendo i vicoli con carri coperti fino alle pozze d'acqua a est della città, non tanto profonde da nascondere il luccichio di ossa spolpate sul fondo.

Su una cosa erano tutti d'accordo. La fame dei templi era insaziabile.

Ottimisti o pessimisti che fossero, i bambini di Ehrlitan facevano del loro meglio per sfuggire alle corde e alle reti dei cacciatori. Potevano ritagliarsi una vita, conquistare una specie di libertà, per quanto amara.

A metà del settimo anno, Lostara era stata trascinata sui ciottoli viscidi dalla rete di un accolito, le sue grida ignorate dai cittadini che si fecero da parte mentre il sacerdote la portava silenziosamente al tempio. Durante quell'orribile viaggio, Lostara aveva incrociato occhi impassibili, occhi che non avrebbe più dimenticato.

Il culto di Rashan si era dimostrato meno sanguinario della maggior parte degli altri nel trattare i bambini. Lostara si era ritrovata fra una manciata di nuovi arrivati, tutti incaricati della manutenzione del tempio e destinati, a quanto pareva, a una vita di schiavitù. La fatica durò fino al suo nono anno quando, per ragioni a lei sconosciute, Lostara fu scelta per essere istruita nella Danza dell'Ombra. Aveva brevemente intravisto quell'occulto

gruppo di uomini e donne per cui la venerazione consisteva in una danza intricata; il loro unico pubblico erano sacerdoti e sacerdotesse i quali non guardavano mai i danzatori, ma solo le loro ombre.

Tu non sei niente, bambina. Non una danzatrice. Il tuo corpo è al servizio di Rashan, e Rashan è in questo regno la manifestazione dell'Ombra, l'arrivo dell'oscurità nella luce. Quando danzi, non è te che guardano, ma l'ombra dipinta dal tuo corpo. L'ombra è la danzatrice, Lostara Yil. Non tu.

Anni di disciplina, di distensioni delle membra che avevano sciolto ogni giuntura, permettendole la massima fluidità nei movimenti; e tutto per niente.

Il mondo era cambiato fuori dalle alte mura del tempio. Eventi ignoti a Lostara distruggevano sistematicamente l'intera loro civiltà. L'Impero Malazan li aveva invasi; città cadevano, navi straniere avevano bloccato il porto di Ehrlitan.

Essendo ufficialmente riconosciuto, il culto di Rashan non aveva conosciuto le purghe dei nuovi, severi padroni di Sette Città. Altri templi avevano avuto un destino peggiore; Lostara ricordava di aver visto un fumo di origine misteriosa nel cielo sopra Ehrlitan e di essersi svegliata, la notte, al rumore del caos per le strade.

Lostara era una mediocre Gettatrice d'Ombra; la sua ombra sembrava dotata di mente propria e partecipava con riluttanza all'addestramento. La bambina non si chiedeva se fosse felice oppure no. Il Trono Vuoto di Rashan non attirava la sua fede, come faceva con gli altri discepoli. Viveva, ma la sua era una vita priva di domande. Né circolare né lineare, perché nella sua mente non c'era movimento, e il progresso riguardava solo l'abilità con cui padroneggiava gli esercizi.

La distruzione del culto fu improvvisa, inaspettata, e venne dall'interno.

Ricordava la notte in cui era cominciato tutto. Nel tempio c'era grande eccitazione: veniva in visita un Gran Sacerdote di un'altra città per parlare con Padron Bidithal su questioni di estrema importanza. In onore del forestiero, ci sarebbe stata una danza nella quale Lostara e i compagni avrebbero completato l'opera dei Danzatori dell'Ombra con una sequenza di ritmi sullo sfondo.

Lostara era rimasta indifferente alla questione, e non si era nemmeno avvicinata al rendimento dei migliori in quel ruolo minore. Ma ricordava il forestiero.

Così diverso dal vecchio, acido Bidithal. Alto, magro, il viso ridente, le

mani quasi effeminate, dalle dita straordinariamente lunghe; mani la cui vista risvegliava in lei emozioni nuove.

Emozioni che ostacolavano i suoi movimenti meccanici, che facevano assumere alla sua ombra un ritmo contrastante non solo rispetto a quello dei compagni, ma anche a quello dei Danzatori; come se un terzo motivo si fosse insinuato nella melodia principale.

Troppo evidente per passare inosservato.

Lo stesso Bidithal si era alzato per metà, cupo in volto; ma il forestiero parlò per primo.

«Lasciamo continuare la Danza», disse, incrociando gli occhi di Lostara. «Il Canto delle Canne non è mai stato eseguito in questo modo. Qui non c'è una brezza leggera, eh, Bidithal? Oh no, un vero uragano. I Danzatori sono vergini, no?» La sua risata era sommessa, ma intensa. «Eppure in questa danza non c'è niente di virginale, vero? Oh, che tempesta di desiderio!»

E quegli occhi non lasciavano Lostara, riconoscendo appieno il desiderio che la invadeva, che dava forma alle folli capriole della sua ombra. Un riconoscimento venato di freddo compiacimento. Senza inviti offerti in cambio.

Quella notte, e nelle seguenti, il forestiero aveva altri compiti; o così Lostara avrebbe capito molto più tardi. Allora, però, aveva interrotto la Danza, fuggendo con il viso bruciante di vergogna.

Naturalmente, Delat non era venuto a rubare il cuore di una Gettatrice d'Ombra. Era venuto a distruggere Rashan.

Delat era sia un Gran Sacerdote che un Arsore di Ponti e, quale che fosse la ragione dell'Imperatore per annientare il culto, fu la mano scelta per assestare il colpo mortale.

Ma non era stato solo. La notte delle uccisioni, alla seconda campana dopo quella di mezzanotte, dopo il Canto delle Canne, ci fu un altro, nascosto nelle nere vesti di un sicario...

Lostara sapeva più di chiunque altro cosa era successo quella notte nel Tempio Rashan di Ehrlitan perché era stata l'unica residente a essere risparmiata. O così aveva creduto per lungo tempo, finché il nome di Bidithal non era risorto dall'Esercito dell'Apocalisse di Sha'ik.

Ah, quella notte non fui soltanto risparmiata.

Le belle mani di Delat, dalle dita lunghe...

Quando, il mattino seguente, aveva rimesso piede nelle vie della città dopo sette anni di assenza, era stata colpita dalla terrificante consapevolez-

za di essere sola, completamente sola. Ritrovò un antico ricordo di quando, dopo il quinto compleanno, era stata gettata fra le mani di un vecchio ingaggiato per portarla via e lasciarla in uno strano quartiere dall'altra parte della città. Un ricordo riecheggiante delle grida di una bambina privata della madre.

Al breve periodo seguito all'abbandono del tempio, prima che si unisse alle Spade Rosse, la nuova compagnia di nativi di Sette Città che avevano giurato fedeltà all'Impero Malazan, erano legati altri ricordi, rimasti a lungo repressi. La fame, l'umiliazione e quella che sembrava una discesa fatale, senza fine. Ma i reclutatori l'avevano trovata, o forse lei aveva trovato loro. Le Spade Rosse avrebbero segnato l'inizio di una nuova era a Sette Città. Ci sarebbe stata la pace. Ma Lostara non era interessata a questo; solo alla voce diffusa che le Spade Rosse volessero diventare i dispensatori della giustizia Malazan.

Non aveva dimenticato quegli occhi impassibili; i cittadini che, indifferenti alle sue suppliche, avevano guardato l'accolito trascinarla verso un destino sconosciuto. Non aveva dimenticato i suoi stessi genitori.

Al tradimento si poteva rispondere in un solo modo, e l'ex capitano delle Spade Rosse era diventato abile nella brutale esecuzione di quella risposta.

E ora, sto diventando una traditrice?

Si allontanò dal baule di legno. Non era più una Spada Rossa.

In breve sarebbe arrivato Pearl, e sarebbero partiti sulle tracce della sventurata sorella di Tavore, Felisin. E così facendo, forse avrebbero avuto occasione di conficcare una lama nel cuore delle Grinfie. Ma le Grinfie non appartenevano all'impero? Erano le spie e gli assassini di Dancer, l'arma letale della sua volontà. Cosa li aveva trasformati in traditori?

Il tradimento era un mistero che Lostara non riusciva a spiegarsi. Sapeva solo che infliggeva le ferite più profonde di tutte.

E da tempo aveva giurato a se stessa che non avrebbe più sofferto simili ferite.

Prese il cinturone di spesso cuoio dal gancio sopra il letto e se lo allacciò alla vita.

Poi s'impietrì.

La stanzetta davanti a lei era piena di ombre danzanti.

E in mezzo a loro, una figura. Un volto pallido dai lineamenti decisi, abbellito dalle rughe che il sorriso creava agli angoli degli occhi; occhi che si posarono su di lei simili a pozze senza fondo.

Occhi in cui avrebbe potuto tuffarsi, in un impeto improvviso.

La figura chinò leggermente la testa, poi parlò. «Lostara Yil. Forse non mi crederai, ma io mi ricordo di te...»

Lei arretrò, si appoggiò con la schiena alla parete e scosse la testa. «Io non ti conosco», mormorò.

«Vero. Ma quella notte, tanto tempo fa a Ehrlitan, eravamo in tre. Fui testimone della tua... inaspettata esibizione. Sapevi che Delat - o meglio, l'uomo che avrei più tardi conosciuto come Delat - avrebbe voluto prenderti per sé? Non solo per una notte. Avresti dovuto unirti a lui come Arsore di Ponti, e lui ne avrebbe tratto grande piacere. O almeno credo; non c'è modo di saperlo, dal momento che - a quanto pare - tutto andò assolutamente storto.»

«Ricordo», ammise lei.

L'uomo scrollò le spalle. «Delat, che per quella missione aveva un nome diverso ed era sotto la responsabilità del mio compagno, lasciò andare Bidithal. Sembrò un... tradimento, no? Di sicuro lo sembrò al mio compagno. Certo ancora oggi Tronod'Ombra, che allora non era tale, ma solo un abile e ambizioso utilizzatore di Meanas, il canale fratello di Rashan, ancora oggi, dicevo, Tronod'Ombra attizza il fuoco della vendetta. Ma Delat riuscì a nascondersi... sotto il nostro naso. Come Kalam. Un semplice soldato fra i ranghi degli Arsori di Ponti.»

«Non so chi sei.»

L'uomo sorrise. «Ah sì, sto correndo troppo...» Il suo sguardo cadde sulle ombre che si allungavano davanti a lui, anche se dava le spalle a una porta chiusa, non illuminata. «Sono Cotillion. Allora ero Dancer, il Danzatore, e dato il tuo addestramento capirai il significato di quel nome. Naturalmente, a Sette Città, certe verità del culto erano andate perse, e in particolare la vera natura della Danza dell'Ombra. Non era destinata alla rappresentazione, Lostara; era un'arte quasi marziale, destinata all'assassinio.»

«Non sono una seguace dell'Ombra... di Rashan, o della tua versione...»

«Non è questa la lealtà che ti chiedo», ribatté Cotillion.

Lei si sforzò di dare senso alle sue parole. Cotillion... era Dancer. Tronod'Ombra... *doveva essere stato Kellanved, l'Imperatore!* Aggrottò le sopracciglia. «La mia lealtà va all'Impero Malazan...»

«Benissimo», osservò lui. «Ne sono felice.»

«E ora cercherai di convincermi che l'Imperatrice Laseen non dovrebbe essere la vera sovrana dell'impero...»

«Niente affatto. Può tenersi il titolo. Ma, ahimè, adesso è nei guai, no? Ha bisogno di... aiuto.»

«Si dice che ti abbia assassinato!» sibilò Lostara. «Te e Kellanved!» *Lei vi ha tradito.*

Cotillion scosse di nuovo le spalle. «Ognuno aveva i suoi... compiti. Lostara, il gioco che si gioca qui è molto più vasto di qualunque impero mortale. Ma il successo dell'impero in questione - il tuo impero - è essenziale per ciò che cerchiamo. E, se dovessi conoscere la piena portata dei recenti, lontani eventi, non avresti bisogno di essere convinta che l'Imperatrice siede ora su un trono vacillante.»

«Eppure persino tu hai tradito l'Imper... Tronod'Ombra. Non mi hai appena detto...»

«A volte, vedo più lontano del mio diletto compagno. Lui è ossessionato dal desiderio di vedere soffrire Laseen. Io ho altre idee; e poiché lui non lo sospetta, non c'è motivo di aprirgli gli occhi. Ma non intendo lasciarti credere di essere onnisciente. Ammetto di avere fatto gravi errori; di aver conosciuto il veleno del sospetto. Ben lo Svelto. Kalam. Whiskeyjack. A chi andava veramente la loro lealtà? Alla fine ho avuto la mia risposta, ma non ho ancora deciso se mi piace o mi disturba. Gli Ascendenti sono tormentati da un pericolo: la tendenza ad aspettare troppo. Prima di agire, prima di uscire... dall'ombra.» Un altro sorriso. «Voglio fare ammenda per la passata esitazione, che a volte è stata fatale. Per questo sono venuto, Lostara, a chiedere il tuo aiuto.»

Lei prese un'aria ancora più torva. «C'è una ragione per cui non dovrei informare Pearl di questo... incontro?»

«No; ma preferirei che non lo facessi. Non sono ancora pronto per Pearl. Per te rimanere zitta non costituirà un tradimento perché, se farai come ti chiedo, voi due camminerete in perfetto accordo. Non dovrete affrontare alcun conflitto, qualunque cosa accada, o qualunque cosa scopriate durante i vostri viaggi.»

«Dov'è questo... Delat?»

Lui alzò le sopracciglia, come momentaneamente colto alla sprovvista, poi sospirò e annuì. «Ultimamente non ho influenza su di lui, ahimè. Perché? È troppo potente. Troppo misterioso. Troppo maledettamente intelligente. Anche Tronod'Ombra ha rivolto altrove la sua attenzione. Mi piacerebbe organizzare una riunione, ma temo di non avere quel potere.» Esitò, poi aggiunse: «A volte, bisogna semplicemente fare affidamento sul destino. Il futuro può promettere una cosa soltanto: sorprese. Ma sappi questo: tutti, a modo nostro, vogliamo salvare l'Impero Malazan. Mi aiuterai?».

«Se lo facessi, diventerei una Grinfia?»

Il sorriso si allargò. «Ma, mia cara, le Grinfie non esistono più.»

«Oh, Cotillion, vuoi chiedere il mio aiuto e poi prendermi per sciocca?»

Il sorriso sbiadì lentamente. «Ma ti dico che non esistono più. Surly le ha annientate. Possiedi informazioni in senso contrario?»

Dopo un attimo di silenzio, Lostara si girò dall'altra parte. «No. La mia era una semplice... supposizione.»

«Già. Mi aiuterai, allora?»

«Pearl sta per arrivare», annunciò lei, volgendosi di nuovo verso il dio.

«So essere conciso all'occorrenza.»

«Cosa vuoi che faccia?»

Mezza campana dopo, ci fu un colpo leggero alla porta; Pearl entrò.

E subito si fermò. «Sento puzzo di magia.»

Seduta sul letto, Lostara scosse le spalle; si alzò a raccogliere lo zaino. «Nella Danza dell'Ombra», replicò con noncuranza, «ci sono sequenze che possono evocare Rashan».

«Rashan! Sì.» L'uomo si avvicinò, scrutandola. «La Danza dell'Ombra. Tu?»

«Una volta. Molto tempo fa. Non servo nessun dio, Pearl; non l'ho mai fatto. Ma la Danza, ho scoperto, mi aiuta a combattere. Mi mantiene elastica, e ne ho un gran bisogno quando sono nervosa o infelice.» Si gettò lo zaino su una spalla e aspettò.

Pearl alzò le sopracciglia. «Nervosa o infelice?»

Lostara gli rispose con uno sguardo amaro; andò alla porta. «Hai detto di aver trovato una pista...»

Lui la raggiunse. «Sì. Ma prima un ammonimento: quelle sequenze che evocano Rashan... sarebbe meglio per entrambi se in futuro le evitassi. Quel genere di attività rischia di attirare... attenzione.»

«Benissimo. Adesso, fa' strada.»

Una guardia solitaria stava appoggiata scompostamente fuori dalla porta del complesso, accanto a una balla di paglia. Occhi pallidi seguirono il movimento di Pearl e Lostara che attraversavano la strada. Uniforme e armatura erano sporche di polvere; da un orecchino di ottone pendeva l'ossicino di un dito umano. L'uomo aveva l'aria malaticcia; fece un respiro profondo prima di dire: «Siete i messaggeri? Tornate indietro e ditele che non siamo pronti».

Lostara batté le palpebre; lanciò un'occhiata a Pearl.

Il suo compagno sorrideva. «Abbiamo l'aria di essere messaggeri, soldato?»

La guardia strinse gli occhi. «Non ti ho visto ballare su un tavolo, giù al Bar di Pugroot?»

Il sorriso di Pearl si allargò. «E hai un nome, soldato?»

«Forse.»

«Bene, qual è?»

«Te l'ho appena detto. Forse. Devo compitartelo?»

«Sei capace?»

«No. Volevo solo vedere se eri stupido. Allora, se non siete i messaggeri dell'Aggiunto, venuti ad avvertirci dell'ispezione a sorpresa, che cosa volete?»

«Un attimo», ribatté Pearl, aggrottando le sopracciglia. «Come può un'ispezione a sorpresa essere preceduta da un avvertimento?»

«Per i piedi coriacei di Hood, sei davvero stupido. È così che funziona...»

«Ascolta. Magari l'Aggiunto non vi avvertirà delle sue ispezioni; e non ti aspettare che lo facciano i suoi ufficiali. Lei ha le sue regole, e fareste meglio ad abituarvi.»

«Non mi hai ancora detto cosa volete.»

«Devo parlare a un certo soldato del Quinto Squadrone della Nona Compagnia, e mi risulta che stia qui nella caserma provvisoria.»

«Be', io sono nel Sesto, non nel Quinto.»

«E allora?»

«Be', è ovvio, no? Non volete parlare con me. Entrate, mi state facendo perdere tempo. E sbrigatevi; non mi sento troppo bene.»

La guardia aprì la porta; tenne a lungo lo sguardo sulle anche oscillanti di Lostara, prima di richiuderla con forza.

Al suo fianco, la balla di paglia scintillò, assumendo la forma di un giovane grassoccio, seduto sui ciottoli a gambe incrociate.

Forse girò la testa e sospirò. «Non farlo più; non vicino a me, Balgrid. La magia mi fa venir voglia di vomitare.»

«Dovevo per forza mantenere l'illusione», replicò Balgrid, passandosi una manica sulla fronte imperlata di sudore. «Quel bastardo era un Artiglio!»

«Davvero? Avrei giurato di averlo visto vestito da donna, danzare da Pug...»

«Vuoi chiudere il becco su questa storia! Compiangi il povero bastardo

del Quinto che sta cercando!»

Forse sogghignò. «Ehi, hai appena ingannato un vero Artiglio con quella tua illusione! Ottimo lavoro!»

«Non sei l'unico ad avere la nausea», borbottò Balgrid.

Trenta passi portarono Lostara e Pearl alla stalla dall'altra parte del complesso.

«È stato divertente», osservò lui.

«E qual era lo scopo?»

«Oh, solo farli sudare un po'.»

«Farli?»

«L'uomo e la balla di paglia, naturalmente. Bene, eccoci arrivati.» Mentre lei tendeva la mano verso la porta, Pearl le strinse il polso. «Aspetta un attimo. C'è più di una persona, lì dentro, che dobbiamo interrogare. Un paio di veterani; lasciali a me. C'è anche un ragazzo, un'ex guardia del campo minerario. Lavoralo con il tuo fascino, mentre parlo con gli altri due.»

Lostara lo fissò. «Il mio fascino», ripeté, in tono piatto.

Pearl le rivolse un largo sorriso. «Sì, e se gli fai prendere una cotta consideralo un investimento, caso mai ci serva in futuro.»

«Capisco.»

Aprì la porta, arretrando di un passo per farsi precedere da Pearl. L'aria nella stalla puzzava di urina, sudore, olio da affilatura e paglia bagnata. C'erano soldati ovunque, sdraiati o seduti su letti o su mobili ornati provenienti dall'alloggio principale. La scarsa conversazione morì quando le teste si girarono verso i due sconosciuti.

«Grazie», esordì Pearl, «della vostra attenzione. Vorrei parlare con il sergente Gesler e il caporale Stormy...».

«Io sono Gesler», annunciò un uomo dall'aria solida e la pelle bronzea, seduto scompostamente su un divano elegante. «E quello che russa sotto quelle sete è Stormy. Se vieni da parte di Oblat digli che pagheremo... prima o poi.»

Sorridendo, Pearl fece segno a Lostara di seguirlo; raggiunse il sergente. «Non sono qui per raccogliere i vostri debiti. Invece, desidererei parlarvi in privato... riguardo alle vostre recenti avventure.»

«Ma no? E chi saresti, per gli zoccoli di Fener?»

«Questa è una questione imperiale», rispose Pearl, lasciando cadere lo sguardo su Stormy. «Lo svegli tu o devo farlo io? Inoltre, la mia compagna

vorrebbe parlare con il soldato di nome Pella.»

Gesler fece un freddo sorriso. «Vuoi svegliare il mio caporale? Fa' pure. Quanto a Pella, ora non c'è.»

Con un sospiro, Pearl si avvicinò al letto. Studiò per un attimo il mucchio di sete che seppelliva il caporale, poi le gettò indietro di scatto.

La mano che afferrò Pearl a metà strada fra ginocchio e caviglia era tanto grande da stringere il polpaccio quasi del tutto. E il movimento che seguì lasciò Lostara a bocca aperta.

Pearl gridò. Cacciando un ruggito possente, Stormy si levò dal letto come un orso svegliato dal letargo.

Se la stanza avesse avuto un soffitto di altezza normale, invece di qualche semplice traversa sotto il tetto, nessuna delle quali, fortunatamente, proprio sopra la sua testa, Pearl ci avrebbe sbattuto contro, sollevato come fu da quella mano. Sollevato, e gettato da parte.

L'Artiglio rotolò nell'aria, agitando freneticamente braccia e gambe. Atterrò violentemente su una spalla; l'aria gli uscì dai polmoni in un sibilo roco. Pian piano, si raggomitolò a palla.

Ora il caporale era in piedi, capelli e barba arruffati; l'oblio del sonno gli svaniva dagli occhi come aghi di pino in un fuoco, un fuoco che divampò rapidamente in furore. «Avevo detto di non svegliarmi!» sbraitò, sferzando l'aria con entrambe le mani. Gli occhi azzurro vivo si puntarono su Pearl, che cominciava appena a muoversi carponi, la testa bassa. «È questo il bastardo?» chiese Stormy, avvicinandosi.

Lostara gli bloccò il passo.

Con un grugnito, Stormy si fermò.

«Lasciali stare, caporale», ordinò Gesler, dal suo divano. «Il damerino che hai appena fatto volare è un Artiglio. E se guardi meglio la donna davanti a te, capirai che è una Spada Rossa, o lo era, e sa difendersi egregiamente. Non c'è bisogno di litigare per un po' di sonno perso.»

Pearl si stava alzando; si massaggiò la spalla ansimando.

La mano sul pomo della spada, Lostara fissò Stormy negli occhi. «Ci stavamo chiedendo», cominciò in tono disinvolto, «chi di voi due è più bravo a raccontare storie. Il mio compagno vorrebbe sentire un racconto. Naturalmente, verrete pagati; forse, potremmo... occuparci dei vostri debiti con Oblat, in segno del nostro apprezzamento».

Stormy aggrottò le sopracciglia, lanciando un'occhiata a Gesler.

Il sergente si alzò lentamente dal divano. «Be', ragazza, data la tua gentile offerta riguardo al... nostro recente colpo di sfortuna ai dadi, io e il capo-

rale ti racconteremo entrambi una storia. Non siamo timidi, noi. Da dove possiamo cominciare? Sono nato...»

«Non così indietro», intervenne Lostara. «Lascerò il resto a Pearl; anche se forse qualcuno potrebbe portargli da bere per aiutarlo a riprendersi. Lui può consigliarvi su dove cominciare. Nel frattempo, dov'è Pella?»

«Fuori sul retro», rispose Gesler.

«Grazie.»

Mentre si dirigeva alla bassa, stretta porta sul retro della stalla, un altro sergente le apparve al fianco. «Vi accompagno», dichiarò.

Un altro maledetto veterano Falari. E cosa sono quelle ossa di dito? «Corro il rischio di perdermi?» chiese lei, aprendo la porta. Sei passi più in là c'era il muro posteriore del complesso, contro il quale erano ammassati mucchi di letame di cavallo, essiccato dal sole. Seduto su uno di essi c'era un giovane soldato. Ai piedi di un mucchio vicino giacevano due cani, entrambi addormentati, uno enorme e terribilmente sfregiato, l'altro piccolo, con il pelo arruffato e il naso rincagnato.

«Forse», replicò il sergente. La toccò sul braccio mentre puntava verso Pella; lei gli gettò un'occhiata indagatrice. «Siete con una delle altre legioni?» domandò lui.

«No.»

«Ah. La nuova ancella dell'Artiglio.»

«Ancella?»

«Sì. Quell'uomo ha bisogno di... imparare. Almeno in voi ha scelto bene.»

«Cosa volete, sergente?»

«Non ha importanza. Ora vi lascio.»

Lo guardò rientrare nella stalla; poi, con un'alzata di spalle, si girò a raggiungere Pella.

Nessuno dei due cani si svegliò al suo arrivo.

Il soldato era incorniciato da due grossi sacchi di tela ruvida, quello a destra pieno quasi fino a scoppiare, l'altro pieno per un terzo. Il ragazzo stava piegato; in mano aveva un punteruolo con il quale praticava un foro in un osso di dito.

I sacchi, capì Lostara, contenevano centinaia di ossa simili.

«Pella.»

Il giovane alzò lo sguardo, battendo le palpebre. «Ti conosco?»

«No. Ma forse abbiamo una conoscenza in comune.»

«Oh.» Riprese il suo lavoro.

«Eri una guardia nelle miniere...»

«Non proprio», ribatté lui, senza alzare la testa. «Ero di stanza in uno degli insediamenti. Skullcup. Ma poi è cominciata la ribellione. A quella prima notte sono sopravvissuti quindici di noi; nessun ufficiale. Ci siamo tenuti al largo della strada, puntando verso Dosin Pali. Ci sono volute quattro notti, e per le prime tre abbiamo visto la città bruciare. Al nostro arrivo non era rimasto molto. Un mercantile Malazan è comparso più o meno insieme a noi, e ci ha portato qui, ad Aren.»

«Skullcup», ripeté Lostara. «C'era una prigioniera là. Una ragazza...»

«La sorella di Tavore. Felisin.»

Il respiro le si fermò in gola.

«Mi stavo chiedendo quando avrebbero fatto il collegamento con me. Sono agli arresti, allora?» Levò lo sguardo.

«No. Perché? Credi che dovresti esserlo?»

Lui tornò al suo lavoro. «Probabilmente. Dopo tutto, li ho aiutati a scappare. La notte della Rivolta. Non so se ce l'hanno fatta, però. Ho lasciato loro le provviste che avevo trovato. Pensavano di andare a nord, poi a ovest... attraversando il deserto. Sono sicuro che altri li hanno aiutati, ma non ho mai scoperto chi fossero.»

Lostara piegò lentamente le gambe, fino a portare gli occhi al livello dei suoi. «Felisin non era sola, allora. Chi c'era con lei?»

«Baudin, un uomo assolutamente spaventoso, ma stranamente fedele a Felisin...» Il ragazzo alzò la testa, incontrando lo sguardo di lei. «Be', lei non era tipo da ricompensare la lealtà, se mi capisci. Baudin, e poi Heboric.»

«Heboric? Chi è?»

«Un ex sacerdote di Fener; tutto tatuato con il pelo del Cinghiale. Non aveva mani; erano state tagliate. Comunque, erano in tre.»

«Ad attraversare il deserto», mormorò Lostara. «Ma sulla costa occidentale dell'isola non c'è... niente.»

«Be', aspettavano una barca, no? Era tutto pianificato. E qui finisce la mia storia; per il resto, chiedi al mio sergente. O a Stormy. O a Truth.»

«Truth? Chi è?»

«È quello che è appena apparso sulla porta dietro di te... viene a portare altre ossa.» Il ragazzo alzò la voce. «Non esitare, Truth. Anzi, questa bella donna ha delle domande da farti.»

Un altro con la pelle strana. Lostara studiò il giovane alto, dinoccolato che si avvicinava guardingo con in mano un altro sacco di tela, debitamen-

te rigonfio. *Che Hood mi prenda, un bel ragazzo... anche se quell'aria di vulnerabilità alla fine mi darebbe sui nervi.* Si raddrizzò. «Vorrei sapere di Felisin», annunciò in un tono autorevole, che le guadagnò un'occhiata pungente da parte di Pella.

All'arrivo di Truth i cani si erano svegliati; fissarono lo sguardo su di lui, senza alzarsi.

Truth posò il sacco e assunse un'aria estremamente attenta, arrossendo in viso.

Il mio fascino. Non è Pella che ricorderà questo giorno. Non Pella che troverà qualcuno da venerare. «Dimmi cos'è successo sulla costa occidentale dell'Isola Otataral. L'incontro è avvenuto come previsto?»

«Credo di sì», rispose Truth, dopo un attimo. «Ma noi non facevamo parte del piano; ci trovavamo semplicemente sulla stessa barca di Kulp; era Kulp che doveva raccoglierli.»

«Kulp? Il Mago del Quadro del Settimo?»

«Sì. Era stato mandato da Duiker...»

«Lo Storico Imperiale?» *Per gli dei, che pista contorta.* «E che interesse aveva a salvare Felisin?»

«Secondo Kulp, era per via dell'ingiustizia. Però hai capito male: non era Felisin che Duiker voleva aiutare, ma Heboric.»

Pella intervenne in tono sommesso, ben diverso da quello usato pochi attimi prima. «Se hai intenzione di far passare Duiker per una specie di traditore... be', ragazza, pensaci bene. Questa è Aren. La città che ha visto Duiker portare i fuggiaschi al sicuro. È stato l'ultimo a passare dalla porta, dicono.» Ora la sua voce era carica di emozione. «E Pormqual l'ha fatto *arrestare*!»

Lostara fu attraversata da un brivido. «Lo so», confermò. «Blistig ha rilasciato noi Spade Rosse dalle carceri. Eravamo sul muro quando Pormqual ha schierato il suo esercito sulla pianura. Se Duiker cercava di liberare Heboric, uno studioso come lui, non intendo protestare al riguardo. A noi interessa la pista di Felisin.»

Truth annuì. «Vi ha mandato Tavore, vero? Tu e quell'Artiglio là dentro, che ascolta Gesler e Stormy.»

Lostara chiuse gli occhi per un attimo. «Temo di non avere la sottigliezza di Pearl. Questa missione doveva essere... segreta.»

«Per me sta bene», rispose Pella. «Per te, Truth?»

Il ragazzo alto annuì. «Non ha importanza, comunque. Felisin è morta. Heboric, Kulp: sono morti tutti. Gesler stava giusto raccontando quella

parte.»

«Capisco. Tuttavia, non dite niente a nessuno. Completeremo la nostra missione, non foss'altro che per raccogliere le sue ossa. Le loro ossa, cioè.»

«Sarebbe una bella cosa», commentò Truth, con un sospiro.

Lostara fece per andarsene, ma Pella richiamò la sua attenzione con un gesto. Le porse l'osso in cui aveva praticato il foro. «Tieni questo. Portalo in bella vista.»

«Perché?»

Pella aggrottò le sopracciglia. «Ci hai appena chiesto un favore...»

«Benissimo.» Accettò il macabro dono.

Pearl apparve sulla porta. «Lostara», chiamò. «Hai finito lì?»

«Sì.»

«Allora andiamocene.»

Dalla sua espressione, la donna capì che aveva saputo della morte di Felisin, e probabilmente con più dettagli di lei.

In silenzio, attraversarono la stalla e il complesso. Il soldato di nome Forse li fece uscire. L'attenzione di Lostara fu attratta dalla balla di paglia, che sembrò tremare, sciogliendosi al suolo, ma Pearl incitò la donna a proseguire.

Quando furono a qualche distanza dal complesso, l'Artiglio cacciò un'imprecazione sommessa e disse: «Mi serve un guaritore».

«La tua zoppia si nota appena», osservò Lostara.

«Anni di disciplina, mia cara. Vorrei urlare. L'ultima volta che sono stato vittima di una forza simile è stata nella lotta con quel demone Semk. Quei tre - Gesler, Stormy e Truth - hanno qualcosa di strano, oltre alla pelle.»

«Qualche idea?»

«Hanno attraversato un canale di fuoco, e in qualche modo sono sopravvissuti. A quanto pare, Felisin, Baudin e Heboric non ce l'hanno fatta, anche se il vero destino rimane ignoto. Gesler suppone che siano morti. Ma se è successo qualcosa di insolito alle guardie costiere in quel canale, perché non deve essere lo stesso per quelle che sono finite in mare?»

«Mi spiace. Non mi hanno raccontato i dettagli.»

«Dobbiamo far visita a una certa nave confiscata. Ti spiegherò lungo la strada. Oh, e la prossima volta non offrirti di ripagare debiti... finché non scopri quanto sono grossi.»

E la prossima volta, tu lascia quell'atteggiamento borioso fuori dalla porta. «Benissimo.»

«E smettila di assumere il comando.»

Lei gli lanciò un'occhiata. «Mi hai consigliato tu di usare il mio fascino, Pearl. Non è colpa mia se ne possiedo più di te.»

«Davvero? Lascia che te lo dica, quel caporale è stato fortunato che ti sia messa fra noi.»

Lei cacciò indietro la risata che le era salita in gola. «Evidentemente, non hai notato l'arma sotto il suo letto.»

«Arma? Non m'importa...»

«Era una spada di selce da reggere con due mani. L'arma di un T'lan I-mass. Peserà tanto quanto me.»

Lui non disse altro finché non arrivarono alla *Silanda.*

Il posto pullulava di guardie, ma il permesso per Pearl e Lostara doveva essere stato concesso in precedenza, perché i due furono condotti sul ponte malconcio e lasciati completamente soli sulla nave.

Lostara studiò la zona centrale. Sfregiata dal fuoco e sporca di fango. Uno strano cumulo piramidale, avvolto di incerata, circondava l'albero maestro. Erano state montate nuove vele, prese da varie altre imbarcazioni.

Lasciando cadere lo sguardo sul cumulo coperto, Pearl emise un grugnito sommesso. «Riconosci questa nave?» chiese.

«Riconosco che è una nave», replicò Lostara.

«Be', è un dromone Quon, del vecchio stile preimperiale. Ma gran parte del legno e degli accessori sono di Drift Avalii. Sai niente di Drift Avalii?»

«È un'isola mitica al largo della costa di Quon Tali. Un'isola mobile, popolata di demoni e spettri.»

«Non è mitica, e si muove davvero, in una specie di cerchio tremolante. Quanto a demoni e spettri... be'...» Pearl raggiunse il cumulo, «non sono niente di spaventoso». Tirò indietro l'incerata.

Teste mozzate, ordinatamente impilate, i cui occhi fissavano Pearl e Lostara battendo le palpebre. Il luccichio del sangue fresco.

«Se lo dici tu», gracchiò Lostara, arretrando.

Anche Pearl sembrava stupito, come se quello che aveva scoperto fosse in qualche modo imprevisto. Dopo un lungo attimo, toccò il sangue con un polpastrello. «È ancora caldo...»

«Ma... è impossibile!»

«Più del fatto che queste dannate cose siano ancora coscienti, o almeno vive?» Pearl si raddrizzò, agitando le braccia. «Questa nave è una calamita. La struttura è imbevuta di strati su strati di magia; ti scende addosso con il peso di mille mantelli.»

«Davvero? Io non la sento.»

Lui la guardò perplesso; si volse ancora verso il cumulo di teste mozzate. «Né demoni né spettri, come vedi. Tiste Andii, per la maggior parte. Qualche marinaio di Quon Tali. Vieni, andiamo a esaminare la cabina del capitano; da quella stanza escono ondate di magia.»

«Che genere di magia?»

Pearl si era già diretto al boccaporto. «Kurald Galain, Tellann, Kurald Emurlahn, Rashan...» Si girò di scatto. «Rashan. Eppure tu non senti niente?»

Lostara scosse le spalle. «Ci sono... altre... teste là? In tal caso, preferirei non...»

«Seguimi», sbottò lui.

Dentro c'erano legno nero e aria densa, come carica di ricordi di violenza. Un cadavere dalla pelle grigia e l'aria barbara era infilzato sulla sedia del capitano da una lancia massiccia. Altri corpi giacevano scompostamente qua e là come se fossero stati presi, spezzati e gettati da parte.

Un chiarore tenue, privo di origine, pervadeva la stanza bassa, ristretta. A eccezione di strane chiazze sul pavimento, cosparse, notò Lostara, di polvere di Otataral.

«Non Tiste Andii», borbottò Pearl. «Questi devono essere Tiste Edur. Oh, qui ci sono molti misteri. Gesler mi ha detto dell'equipaggio ai remi: corpi senza testa. Quei poveri Tiste Andii sul ponte. Ora, mi chiedo chi ha ucciso questi Edur...»

«E questo che progressi ci fa fare sulla pista di Felisin?»

«Era qui, no? Testimone di tutto quanto. Il capitano aveva un fischietto legato al collo, usato per dirigere i rematori. È scomparso, ahimè.»

«E senza quel fischietto, la nave sta ferma.»

Pearl annuì. «Peccato, no? Immagina, una nave con un equipaggio che non ha bisogno né di cibo né di riposo, e che non si ammutina mai.»

«Puoi tenertela», ribatté Lostara, tornando verso la porta. «Odio le navi, da sempre. E ora scendo da questa.»

«Non vedo ragione per non accompagnarti», disse Pearl. «Ci aspetta un viaggio, dopo tutto.»

«Davvero? Dove?»

«La *Silanda* ha viaggiato via canale fra il posto in cui è stata trovata da Gesler e quello in cui è ricomparsa in questo regno. Da quanto ho capito, ha attraversato il continente, dal Mare Otataral settentrionale alla Baia di Aren. Se Felisin, Heboric e Baudin sono saltati giù, forse sono ricomparsi

sulla terra in un punto di quel tragitto.»

«Per ritrovarsi in mezzo alla rivolta.»

«Date le premesse, forse l'hanno considerata un'alternativa molto meno orripilante.»

«Finché non si è imbattuta in loro una banda di razziatori.»

La Nona Compagnia del capitano Keneb fu chiamata a raccolta in tre successivi scaglioni sulla piazza d'armi. Non c'era stato preavviso, solo l'arrivo di un ufficiale che ordinò ai soldati di procedere a passo di corsa.

Il Primo, Secondo e Terzo Squadrone andarono per primi. Fanteria pesante, trenta soldati in tutto, carichi di armatura a scaglie, guanti di maglia, ampi scudi, spadoni pesanti, lance legate alla schiena, elmi muniti di visiera e protezioni per le guance, pugnali appesi alla vita.

Poi vennero i soldati di marina. Il Quarto, Quinto e Sesto Squadrone di Ranal. Dopo di loro, il grosso delle truppe della compagnia, fanteria media, dal Settimo al Ventiquattresimo Squadrone. Solo leggermente meno armati della fanteria pesante, contavano fra di loro soldati abili nell'uso dell'arco corto e lungo. Ogni compagnia doveva lavorare come un'unità autonoma, ma pronta ad aiutare le altre.

In piedi davanti al suo squadrone, Strings studiò la Nona. La sua prima adunata come forza distinta. Aspettava l'arrivo dell'Aggiunto abbastanza ordinatamente, in silenzio quasi assoluto. Non c'era nessuno senza armi o l'uniforme regolamentare.

Il crepuscolo si avvicinava in fretta; per fortuna, l'aria si raffreddava.

Da qualche tempo il tenente Ranal camminava avanti e indietro davanti ai suoi tre squadroni, il passo lento, le guance lisce lucide di sudore. Si fermò proprio di fronte a Strings.

«Allora, sergente», sibilò. «È un'idea tua, eh?»

«Signore?»

«Quelle maledette ossa di dito! Sono apparse prima nel tuo squadrone, e ora ho sentito dal capitano che si stanno diffondendo in tutte le legioni. Tombe in tutta la città vengono depredate. E sta' a sentire...» si avvicinò, continuando in un bisbiglio roco: «Se l'Aggiunto chiede chi è responsabile per quest'ultima beffa nei suoi confronti, non esiterò a mandarla da te».

«Beffa? Tenente, siete un idiota. Ora, è appena arrivato un gruppo di ufficiali alla porta principale; vi consiglio di prendere il vostro posto, signore.»

Il viso cupo di collera, Ranal andò a mettersi davanti ai tre squadroni.

L'Aggiunto apriva la strada, accompagnata dal suo seguito.

Il capitano Keneb l'aspettava. Strings se lo ricordava dalla prima, disastrosa adunata. Un Malazan. Correva voce che fosse stato di stanza nell'entroterra, e avesse visto non pochi combattimenti quando la sua compagnia era stata sopraffatta. Poi la fuga verso sud, il ritorno ad Aren. C'era abbastanza per instillargli il dubbio che l'uomo avesse scelto la strada della codardia; invece di morire con i suoi soldati, era stato il primo a scappare. Così molti ufficiali sopravvivevano ai loro squadroni; secondo il sergente, erano una brutta razza.

L'Aggiunto gli stava parlando; poi Keneb arretrò e salutò, invitandola a ispezionare le truppe. Invece lei gli si avvicinò, toccando un oggetto che portava appeso al collo.

Strings allargò leggermente gli occhi. *È un maledetto osso di dito.*

Altre parole fra i due, poi l'Aggiunto annuì e avanzò verso gli squadroni.

Sola, a passo lento, il viso privo di espressione.

Strings vide il lampo nei suoi occhi quando riconobbe prima lui, poi Cuttle. Per un lungo attimo, ignorò del tutto Ranal, diritto come un fuso; poi si girò verso di lui. «Tenente.»

«Aggiunto.»

«C'è una proliferazione di accessori non regolamentari sui vostri soldati. Più che in tutte le altre compagnie che ho passato in rivista.»

«Sì, Aggiunto. Contro i miei ordini, e conosco il responsabile...»

«Non ne dubito», ribatté lei. «Ma non mi interessa. Suggerisco, tuttavia, di stabilire una certa uniformità per quei... monili. Forse sul cinturone, dalla parte opposta del fodero. Inoltre ci sono state lamentele da parte dei cittadini di Aren. Le tombe saccheggiate andrebbero almeno riportate nelle condizioni originarie; nei limiti del possibile, naturalmente.»

La confusione di Ranal era palese. «Certo, Aggiunto.»

«E vi faccio notare», continuò seccamente Tavore, «che siete il solo a indossare... un'uniforme non regolamentare. Vi esorto a rimediare al più presto. Ora, potete congedare i vostri squadroni. E mentre uscite, dite al capitano Keneb che può far passare davanti la fanteria media».

«S... sì, Aggiunto. Subito.»

Strings la guardò tornare dal suo seguito. *Ottimo lavoro, ragazza.*

Gamet aveva il petto colmo di un'emozione violenta mentre osservava l'Aggiunto raggiungere lui e gli altri. Chiunque avesse avuto quell'idea, meritava... un maledetto bacio, come avrebbe detto Cuttle. *Hanno rove-*

sciato il presagio!

Vide il fuoco acceso negli occhi di Tavore. «Pugno Gamet.»

«Aggiunto?»

«Il Quattordicesimo Esercito ha bisogno di una bandiera.»

«È vero.»

«Potremmo prendere ispirazione dai soldati stessi.»

«Certo, Aggiunto.»

«Ve ne occuperete voi? In tempo per la partenza di domani?»

«Sì.»

Arrivò un messaggero. Aveva cavalcato di buona lena, e tirò bruscamente le redini nel vedere l'Aggiunto.

Gamet guardò l'uomo scendere di sella e avvicinarsi. *Per gli dei, non cattive notizie... non ora.*

«Rapporto», chiese la donna.

«Tre navi, Aggiunto», ansimò il messaggero. «Sono appena arrivate nel porto.»

«Va' avanti.»

«Volontari! Guerrieri! Cavalli e cani da combattimento! Sulle banchine c'è il caos!»

«Quanti?» domandò Gamet.

«Trecento, Pugno.»

«Da dove vengono, in nome di Hood?»

Il messaggero puntò lo sguardo su Nil e Nether. «Sono Wickan.» Riportò gli occhi su Tavore. «Aggiunto! Il Clan del Corvo. *Il Corvo! Quello di Coltaine!*»

CAPITOLO NOVE

La notte gli spettri vengono
In fiumi di dolore,
A strappare via la sabbia
Da sotto i piedi di un uomo.

Detto G'danii

I coltelli gemelli stavano in un'imbracatura di cuoio sbiadito, ricamata di turbinosi motivi Pardu, appesa a un chiodo su uno dei pali agli angoli del negozio, sotto il copricapo di piume di uno sciamano Kherahn. Il lungo

tavolo sul davanti della bancarella, coperta da una tenda, era stipato di elaborati oggetti di ossidiana rubati da qualche tomba, ognuno appena benedetto nel nome di dei, spiriti o demoni. A sinistra, dietro al tavolo, a fianco del proprietario sdentato che sedeva a gambe incrociate su uno sgabello, stava un alto armadietto protetto da uno schermo.

Il cliente robusto, dalla pelle scura, studiò le armi di ossidiana per un po' prima di segnalare il suo interesse al venditore ambulante con un leggero cenno della mano destra.

«Per il respiro dei demoni!» strillò il vecchio, puntando il dito verso varie lame di pietra in una successione confusa. «E queste, baciate da Mael... vedi come le hanno levigate le acque? E ne ho altre...»

«Cosa c'è nell'armadietto?» tuonò il cliente.

«Ah, hai la vista acuta! Sei un Lettore, per caso? Hai sentito il puzzo del caos? Mazzi, mio caro amico! Mazzi! E oh, se si sono svegliati! Sì, è tutto nuovo, tutto in continuo cambiamento...»

«Il Mazzo dei Draghi è *sempre* in cambiamento...»

«Ah, ma una Casa nuova! Oh, vedo la tua sorpresa, amico! Una Casa nuova. Molto potente, dicono. Tremano le stesse radici del mondo!»

Il cliente aggrottò le sopracciglia. «Un'altra Casa nuova, eh? Qualche culto impostore del luogo...»

Ma il vecchio scuoteva la testa; i suoi occhi guizzarono oltre l'interlocutore, a studiare gli scarsi frequentatori del mercato. Poi si piegò in avanti. «Quelli non mi interessano. Oh, sono completamente fedele a Dryjhna, non c'è dubbio! Ma il Mazzo non permette pregiudizi; oh no, servono occhi saggi e mente equilibrata. Ora, perché la nuova Casa risuona di verità? Primo, c'è una nuova carta Indipendente, una carta indicante che un Padrone ora comanda il Mazzo. Un arbitro. E poi, la nuova Casa si diffonde con la rapidità di un fuoco di stoppie. Ufficialmente approvata? Non ancora. Ma non respinta, oh no. E i Lettori vedono certi schemi! La Casa verrà approvata, nessuno di loro ne dubita!»

«E come si chiama questa Casa?» chiese il cliente. «Che Trono ha? Chi pretende di governarla?»

«La Casa delle Catene, amico. In risposta alle tue domande, non c'è altro che confusione. Gli Ascendenti si fanno la guerra. Ma sappi questo: il Trono dove si siederà il Re, amico mio, è *incrinato.*»

«Stai dicendo che questa Casa appartiene all'Incatenato?»

«Sì. Al Dio Storpio.»

«Gli altri lo staranno attaccando ferocemente», mormorò l'uomo, pensie-

roso.

«Sarebbe logico, e invece no. Sono loro a essere assaliti! Vuoi vedere le nuove carte?»

«Forse più tardi. Prima fammi vedere quei poveri coltelli su quel palo.»

«Poveri coltelli! Niente affatto!» Il vecchio si girò sullo sgabello, alzando le mani a prendere le armi.

Sorrise; la lingua venata di azzurro guizzò fra le gengive rosse. «L'ultimo proprietario era un ammazza-spettri Pardu!» Ne estrasse uno dal fodero. La lama era annerita, con un intarsio argenteo a forma di serpente su tutta la lunghezza.

«Questa non c'entra niente coi Pardu», ruggì il cliente.

«Ho detto il proprietario. Hai davvero la vista acuta. Sono di provenienza Wickan; bottino preso alla Catena dei Cani.»

«Fammi vedere l'altro.»

Il vecchio tirò fuori il secondo coltello.

Kalam Mekhar sgranò involontariamente gli occhi. Ricomponendosi in fretta, alzò gli occhi verso il venditore; ma questi annuiva con aria d'intesa.

«Sì, amico, sì...»

Sull'intera lama, anch'essa nera, c'era un intarsio a forma di piume, in argento ambrato. *Quella contaminazione ambra... legato con l'Otataral. Il clan del Corvo. Ma questa non è l'arma di un umile guerriero; no, apparteneva a qualcuno di importante.*

Il vecchio rinfoderò il coltello del Corvo; picchiò un dito sull'altro. «Questo è investito di potere magico. Come combattere l'Otataral? Semplice. Con la magia Antica...»

«Antica. La magia Wickan non è Antica...»

«Oh, ma questo guerriero Wickan ormai morto aveva un amico. Prendilo in mano. Guarda questo marchio sulla base; la coda del serpente gli si avvolge intorno...»

Il coltello risultò straordinariamente pesante in mano a Kalam. I solchi per le dita sull'impugnatura erano troppo grandi, cosa che lo Wickan aveva compensato con cinghie di cuoio più spesse. Il marchio impresso nel metallo al centro della coda era incredibilmente intricato, data la grandezza della mano che doveva averlo inciso. *Fenn. Thelomen Toblakai. Lo Wickan aveva davvero un amico. E, quel che è peggio, conosco quel marchio. So precisamente chi ha investito l'arma di potere. Per tutti gli dei, in che strani cicli sto entrando?*

Era inutile mercanteggiare. Troppo era stato rivelato. «Dimmi il prez-

zo», sospirò Kalam.

Il vecchio fece un largo sorriso. «Come puoi immaginare, è il mio articolo più prezioso.»

«Almeno finché il figlio del guerriero morto non verrà a prenderselo; anche se dubito che vorrà pagarti in oro. Erediterò quel vendicatore, se limiterai la tua avidità e mi darai un prezzo.»

«Milleduecento.»

Il sicario posò un sacchetto sul tavolo; guardò il venditore allentare i lacci e guardare dentro.

«Questi diamanti hanno un'ombra scura», osservò il vecchio dopo un attimo.

«È ciò che li rende preziosi e tu lo sai.»

«Già. Metà basteranno.»

«Un venditore ambulante onesto.»

«Una rarità. Ma di questi tempi, la lealtà paga.»

Kalam lo guardò contare i diamanti. «La perdita del commercio imperiale ha reso le cose difficili, a quanto pare.»

«Molto. E doppiamente qui a G'danisban.»

«E perché mai?»

«Be', tutti sono a B'rydis, naturalmente. L'assedio.»

«B'rydis? La vecchia fortezza montana? Chi sta rinchiuso lassù?»

«I Malazan. Si sono ritirati dalle loro roccaforti qui, a Ehrlitan e nel Pan'potsun; sono stati sospinti fino alle colline. Oh, niente di imponente quanto la Catena dei Cani, ma qualche centinaio ce l'ha fatta.»

«E resistono ancora?»

«Sì. B'rydis è così, ahimè. Ma non per molto, direi. Ora, io ho finito, amico. Nascondi bene quella borsa, e che gli dei camminino sempre nella tua ombra.»

Kalam lottò per nascondere il sorriso mentre prendeva le armi. «E con te.» *E lo faranno, amico. Molto più dappresso di quanto tu possa desiderare.*

Percorse la strada del mercato per un tratto, poi si fermò a regolare le fibbie dell'imbracatura. Il proprietario precedente non aveva la sua mole; a dire il vero, ce l'avevano in pochi. L'indossò, coprendola con il telaba. Il coltello più pesante gli sporgeva sotto il braccio sinistro.

Il sicario avanzò per le strade di G'danisban, per lo più deserte. Due lunghi coltelli, entrambi Wickan. Lo stesso proprietario? Chissà. In un certo senso, erano complementari, ma la differenza di peso avrebbe reso le cose

difficili a chi cercasse di usarli insieme.

In mano a un Fenn, il più pesante sarebbe stato poco più di un pugnale. Il motivo era evidentemente Wickan, per cui l'investimento di potere era stato un favore, o un pagamento. *C'è uno Wickan che avrebbe potuto guadagnarselo? Be', Coltaine; ma lui aveva un solo coltello, senza disegni. Ora, se solo ne sapessi di più su questo maledetto Thelomen Toblakai...*

Naturalmente, il Grande Mago di nome Bellurdan era morto.

Cicli, già. E ora questa Casa delle Catene. Il dannato Dio Storpio...

Cotillion, maledetto sciocco. Eri presente all'ultimo Incatenamento, no? Avresti dovuto piantare un coltello addosso al bastardo in quell'occasione.

C'era anche Bellurdan, mi chiedo?

Oh, dannazione, ho dimenticato di chiedere cosa successe a quell'ammazza-spettri Pardu...

I frequenti passaggi avevano ridotto a ciottoli la strada che usciva serpeggiando a sud-ovest di G'danisban. L'assedio durava da tanto tempo che la piccola cittadina che l'alimentava stava esaurendo le risorse. Ma gli assediati stavano ancora peggio. B'rydis era stata ricavata in una rupe, com'era antica tradizione negli Odhan che circondavano il Deserto Santo. Non c'era una via di accesso ufficiale, nemmeno gradini, o appigli per le mani scavati nella pietra. I tunnel dietro le fortificazioni si inoltravano fino a grande profondità; al loro interno, fonti fornivano acqua. Kalam aveva visto B'rydis solo dall'esterno, abbandonata dagli abitanti originari; possibile indice del prosciugamento delle fonti. E anche se simili fortezze racchiudevano vasti magazzini, era difficile che i Malazan lì rifugiati li avessero trovati pieni.

I poveri bastardi stavano, con ogni probabilità, morendo di fame.

Kalam avanzò nel crepuscolo sempre più fitto. Era solo, e sospettava che i convogli di rifornimento non sarebbero partiti prima del calar del buio, per risparmiare la calura agli animali da tiro. Già la strada si inerpicava sinuosa per i fianchi delle colline.

Il sicario aveva lasciato il suo cavallo con Cotillion, nel Regno dell'Ombra. Per i compiti che l'aspettavano non la rapidità, ma la segretezza si sarebbe dimostrata la sua sfida più grande. Inoltre, Raraku era un ambiente ostile per i cavalli. La maggior parte delle sorgenti d'acqua esterne erano state contaminate da tempo, in previsione dell'arrivo dell'esercito dell'Aggiunto. Ma ne conosceva alcune che dovevano per forza essere rimaste integre.

Quella terra, capì, era di per se stessa sotto assedio; e il nemico doveva

ancora farsi vedere. Sha'ik aveva fatto avvicinare il Vortice, una tattica che indicava un certo grado di timore; a meno che, naturalmente, non giocasse apposta contro le aspettative. Forse voleva solo attirare Tavore in una trappola, a Raraku, dove il suo potere era più forte, dove le sue forze conoscevano il territorio e il nemico no.

Ma c'è almeno un uomo nell'esercito di Tavore che conosce Raraku. E quando sarà il momento, gli converrà parlare.

Scese la notte; le stelle brillavano nel cielo. Carico di borracce e di uno zaino pieno di cibo, Kalam sudava nell'aria fresca. Arrivato in cima all'ennesima collina, vide il chiarore dell'accampamento degli assedianti sotto la linea frastagliata dell'orizzonte. Dalla rupe stessa non veniva alcuna luce.

Proseguì il cammino.

Era metà mattino quando arrivò all'accampamento. Tende, carri, focolari disposti in un rozzo semicerchio davanti alla rupe con la sua fortezza annerita dal fumo. Cumuli di immondizie circondavano la zona, latrine traboccanti emanavano un puzzo pungente. Avanzando lungo la strada, Kalam esaminò la situazione. Stimò che ci fossero circa cinquecento assedianti, molti dei quali - data l'uniforme - originariamente appartenenti a guarnigioni Malazan, ma di sangue locale. Non c'erano assalti da tempo. Torri di legno improvvisate aspettavano da un lato.

Era stato visto, ma nessuno gli aveva intimato l'alt o aveva prestato grande attenzione al suo passaggio. Un altro combattente venuto a uccidere i Malazan. Il benvenuto, poiché portava il proprio cibo e non sarebbe stato di peso a nessun altro.

Come aveva lasciato intendere il venditore di G'danisban, gli assalitori avevano esaurito la pazienza. Erano in corso i preparativi per il colpo finale; da assestare non quel giorno, ma probabilmente il successivo. Le impalcature erano state lasciate incustodite per lungo tempo; le corde si erano seccate, il legno crepato. Squadre di lavoro avevano cominciato le riparazioni, ma si muovevano lentamente nel caldo snervante. L'accampamento aveva un'aria di dissoluzione che nemmeno l'ansia per l'assalto imminente riusciva a mitigare.

I fuochi si sono raffreddati. Pensano solo a togliersi la preoccupazione, e andare a casa.

Presso il centro del semicerchio, il sicario vide un gruppetto di soldati da cui sembravano venire gli ordini. Un uomo in particolare, con l'armatura da tenente Malazan, arringava alcuni zappatori con le mani sui fianchi.

Un attimo prima che Kalam li raggiungesse, gli operai si diressero senza

entusiasmo verso le torri.

Il tenente lo notò. Occhi scuri si strinsero sotto il bordo dell'elmo sormontato dal cimiero. Reggimento di Ashok.

Di stanza a Genabaris qualche anno fa. Poi rimandati a... Ehrlitan, credo. Che Hood faccia marcire questi bastardi, credevo che sarebbero rimasti leali.

«Sei venuto a vedere tagliare la gola agli ultimi rimasti?» chiese il tenente, con un sogghigno. «Bene. Sembri un tipo organizzato, e Beru sa che non ne abbiamo molti in questa folla. Come ti chiami?»

«Ulfas», rispose Kalam.

«Suona Barghast.»

Il sicario scrollò le spalle; posò lo zaino. «Non sei il primo a pensarlo.»

«Chiamami *signore.* Se vuoi far parte di questa lotta, cioè.»

«Non siete il primo a pensarlo, signore.»

«Sono il capitano Irriz.»

Capitano... con l'uniforme da tenente. Ti sentivi poco apprezzato nel reggimento, eh? «Quando comincia l'assalto?»

«Hai voglia, eh? Bene. Domani all'alba. Ne è rimasta solo una manciata lassù. Non dovrebbe volerci molto, una volta aperta una breccia sul balcone.»

Kalam alzò lo sguardo sulla fortezza. Il balcone era poco più di una cornice sporgente, la soglia al di là più stretta delle spalle di un uomo. «Non serve più di una manciata di uomini a difenderla», borbottò, poi aggiunse: «Signore».

Irriz aggrottò le sopracciglia. «Sei appena arrivato e sei già un esperto?»

«Scusate, signore. Era una semplice osservazione.»

«Be', è appena arrivata una maga. Dice che può aprire un buco al posto di quella porta. Un grosso buco. Ah, eccola.»

La donna che si avvicinava era giovane, pallida ed esile. E Malazan. A dieci passi di distanza esitò, poi si fermò, fissando gli occhi castani su Kalam. «Tieni l'arma nel fodero quando mi stai vicino», disse. «Irriz, tieni quel bastardo alla larga da noi.»

«Sinn? Cosa c'è che non va in lui?»

«Probabilmente niente. Ma uno dei suoi coltelli è un'arma di Otataral.»

L'improvvisa ingordigia negli occhi del capitano fece correre un brivido giù per la schiena di Kalam. «Ma davvero. E come te lo sei procurato, Ulfas?»

«L'ho preso allo Wickan che ho ucciso. Nella Catena dei Cani.»

Cadde il silenzio. Facce si girarono a guardare Kalam.

Il dubbio guizzò sul viso di Irriz. «Eri là?»

«Sì. Perché?»

Ci furono gesti, preghiere sussurrate. Kalam sentì il brivido diventare più freddo. *Per gli dei, mormorano benedizioni. Ma non rivolte a me. Benedicono la Catena dei Cani. Che cosa è successo veramente qui, perché nascesse tutto questo?*

«Perché non sei con Sha'ik, allora?» domandò Irriz. «Perché Korbolo avrebbe dovuto lasciarti andare?»

«Perché», sbottò Sinn, «Korbolo Dom è un idiota, e Kamist Reloe ancora peggio. Personalmente, sono stupefatta che non abbia perso metà del suo esercito dopo la Caduta. Quale vero soldato avrebbe digerito quello che è accaduto là? Ulfas, tu hai abbandonato gli Uccisori di Cani, vero?».

Kalam scrollò le spalle. «Sono andato a cercare un combattimento più pulito.»

La donna esplose in una risata acuta, facendo una piroetta nella polvere. «E sei venuto qui? Oh, sciocco! Che buffo! Mi fa venir voglia di gridare, tanto è buffo!»

Ha la mente spezzata. «Non vedo niente di divertente nell'uccidere», replicò Kalam. «E trovo strano vederti qua, apparentemente così ansiosa di uccidere altri Malazan.»

Lei s'incupì in volto. «Le mie ragioni sono solo mie, Ulfas. Irriz, vorrei parlarti in privato. Vieni.»

Kalam rimase impassibile, mentre il capitano trasaliva davanti al tono imperioso. Poi l'ufficiale traditore annuì. «Ti raggiungo fra un attimo, Sinn. Ulfas», riprese, «vogliamo prenderli per la maggior parte vivi, per divertirci un po'. Punirli per essere stati così testardi. Voglio in particolare il loro comandante; si chiama Kindly...».

«Lo conoscete, signore?»

Irriz fece un largo sorriso. «Ero nella Terza Compagnia degli Ashok. Kindly guida la Seconda.» Indicò la fortezza. «O quello che ne resta. Si tratta di una questione personale per me, per questo intendo vincere. E per questo voglio quei bastardi vivi. Feriti e disarmati.»

Sinn aspettava con impazienza. «Ho un'idea», intervenne. «Ulfas, con il suo coltello di Otataral, può neutralizzare il loro mago.»

Irriz sogghignò. «Sarai il primo a superare la breccia, allora. Va bene per te, Ulfas?»

Primo a entrare, ultimo a uscire. «Non sarebbe la prima volta, signore.»

Il capitano raggiunse Sinn; i due se ne andarono insieme.

Kalam li fissò. *Il capitano Kindly. Non vi ho mai incontrato, signore, ma da anni siete conosciuto come l'ufficiale più cattivo di tutte le forze militari Malazan. E, a quanto pare, anche il più testardo.*

Ottimo. Potrei aver bisogno di un uomo simile.

Trovò una tenda vuota in cui mettere la sua attrezzatura; vuota perché una latrina aveva attaccato la parete, incrostata di sabbia, sul retro, imbevendo il terreno sotto il tappeto. Kalam posò lo zaino accanto al lembo dell'entrata, poi vi si sdraiò accanto, isolando la mente e i sensi dal puzzo.

Nel giro di pochi attimi si addormentò.

Si svegliò nel buio. L'accampamento era immerso nel silenzio. Sgusciando da sotto il telaba, il sicario si accovacciò e cominciò a legarsi cinghie intorno agli abiti larghi. Poi indossò guanti di cuoio senza dita, avvolgendosi la testa di un panno nero, finché solo gli occhi rimasero scoperti. Uscì pian piano.

Quattro focolari ridotti alle braci, due tende in cui ancora brillava la luce di una lampada. Tre guardie sedute in un picchetto improvvisato di fronte alla fortezza, a circa venti passi di distanza.

Rasentando la latrina, Kalam si avvicinò agli scheletrici ponteggi delle torri da assedio. Non avevano guardie. *Irriz era probabilmente un cattivo tenente, e ora è un capitano ancora peggiore.*

Un guizzo di magia alla base di una delle torri lo fece impietrire. Dopo un attimo, un altro lampo danzò intorno a uno dei supporti.

Kalam si sedette lentamente.

Sinn si muoveva da un supporto all'altro; quando ebbe finito con la torre più vicina, passò all'altra. Ce n'erano tre in tutto.

Mentre lavorava all'ultimo supporto ai piedi della seconda torre, Kalam si alzò e scivolò in avanti, estraendo la lama di Otataral.

Sorrise sentendo un'imprecazione sommessa; la donna si girò di scatto.

Kalam alzò una mano per fermarla; levò lentamente il coltello e lo rinfoderò. Andò al suo fianco. «Ragazza», mormorò in Malazan. «Questo è un brutto nido di vipere in cui giocare.»

La donna sgranò gli occhi, brillanti come pozze alla luce delle stelle. «Non sapevo cosa pensare di te», rispose lei, stringendosi il corpo con le braccia. «E non lo so ancora. Chi sei?»

«Solo un uomo che va alle torri... per indebolire tutti i supporti. Come hai fatto tu. Tranne che in una; la terza è quella fatta meglio. È Malazan.

Voglio mantenerla intatta.»

«Allora siamo alleati», osservò lei.

È molto giovane. «Hai dimostrato buone doti da attrice prima. E sei sorprendentemente abile nell'arte della magia, per essere così...»

«Solo incantesimi minori, temo. Stavo prendendo lezioni.»

«Da chi?»

«Fayelle. Che ora sta con Korbolo Dom. Fayelle, che col suo coltello ha squarciato la gola di mio padre e di mia madre. Che ha cercato di prendere anche me. Ma io sono fuggita e con tutta la sua magia non è riuscita a trovarmi.»

«E questa sarebbe la tua vendetta?»

Lei atteggiò le labbra a un ringhio silenzioso. «La mia vendetta è appena cominciata, Ulfas. Voglio lei. Ma ho bisogno di soldati.»

«Il capitano Kindly e la sua compagnia. Hai parlato di un mago in quella fortezza; ti sei messa in contatto con lui?»

Lei scosse la testa. «Non ne sono capace.»

«Allora perché credi che il capitano si unirà alla tua causa?»

«Perché uno dei suoi caporali è mio fratello; be', il mio fratellastro. Però non so se è ancora vivo...»

Kalam le mise una mano sulla spalla, ignorando il suo sussulto. «Va bene, ragazza. Lavoreremo insieme; hai trovato il tuo primo alleato.»

«Perché?»

Lui sorrise sotto il panno. «Fayelle sta con Korbolo Dom, no? Be', ho un incontro in sospeso con Korbolo. E con Kamist Reloe. Per cui cercheremo insieme di convincere il capitano Kindly. Intesi?»

«Intesi.»

Al tono di sollievo nella sua voce, il sicario provò un moto di compassione. Era rimasta sola per troppo tempo nella sua missione letale. Aveva bisogno di aiuto... e non aveva nessuno cui rivolgersi. Un'altra orfana in quella maledetta ribellione. Ricordò la prima volta che aveva visto i milletrecento bambini che aveva involontariamente salvato tutti quei mesi prima, durante il suo ultimo viaggio per quella terra. *E là, in quei volti, c'era il vero orrore della guerra. Quei bambini erano ancora vivi quando gli uccelli erano scesi a strappar loro gli occhi...* Fu scosso da un brivido.

«Cosa c'è? Sembri molto lontano.»

Lui incrociò il suo sguardo. «No, ragazza, molto più vicino di quanto pensi.»

«Be', stanotte ho già compiuto gran parte della mia opera. Domattina, Ir-

riz e i suoi saranno conciati male.»

«Oh? E cosa avevi in programma per me?»

«Non ne ero sicura. Speravo che, essendo in testa, ti avrebbero ucciso rapidamente. Il mago del capitano Kindly non si sarebbe avvicinato a te; ti avrebbe lasciato alle balestre dei soldati.»

«E il buco che dovevi aprire nella fortezza?»

«Un'illusione. Sono giorni che mi preparo; credo che ce la farò.»

Coraggiosa e disperata. «Be', ragazza, i tuoi sforzi sono molto più ambiziosi dei miei. Io volevo creare un po' di caos; niente di più. Hai detto che Irriz e i suoi sarebbero stati conciati male; in che senso?»

«Ho avvelenato la loro acqua.»

Kalam sbiancò dietro la maschera. «Veleno? E quale?»

«Tralb.»

Il sicario rimase in silenzio per un lungo attimo. «Quanto?» chiese poi.

Lei scosse le spalle. «Tutto quello che aveva il guaritore. Quattro fiale. Ha detto che lo usava per alleviare i tremiti, come quelli che affliggono i vecchi.»

Sì. Una goccia. «Quando?»

«Non molto tempo fa.»

«Per cui, è improbabile che qualcuno l'abbia già bevuto.»

«A parte un paio di guardie.»

«Aspetta qui, ragazza.» Kalam sgusciò silenziosamente nel buio, finché non arrivò in vista dei tre guerrieri del picchetto. Prima li aveva visti seduti; ora c'era un movimento vicino al terreno. Si avvicinò.

Le tre figure si dimenavano, le membra scosse dalle contrazioni. Schiuma incrostava le bocche e sangue aveva cominciato a trasudare dagli occhi fuori dalle orbite. Si erano sporcati. C'era una borraccia in una vicina chiazza di sabbia bagnata, che scompariva rapidamente sotto un tappeto di falene-mantello.

Il sicario estrasse il coltello. Avrebbe dovuto fare attenzione, perché venire a contatto con il sangue, con la saliva o con ogni altro fluido corporeo voleva dire invitare un destino simile. I guerrieri avrebbero avuto l'impressione di soffrire per un'eternità; all'alba, sarebbero ancora stati in preda agli spasmi, che sarebbero continuati finché i cuori non avessero ceduto, o non fosse arrivata la morte per disidratazione. Purtroppo, col tralb era la seconda ipotesi a verificarsi più spesso.

Raggiunse il primo; vide un guizzo di riconoscimento nei suoi occhi. Alzò il coltello. Un lampo di sollievo. Kalam infilò la stretta lama nell'oc-

chio sinistro della guardia, inclinandola verso l'alto. Il corpo s'irrigidì, poi si afflosciò con un sospiro schiumoso.

Ripeté il macabro compito con gli altri due; poi ripulì meticolosamente il coltello nella sabbia.

Le falene-mantello discesero sulla scena con un fremito d'ali, presto seguite dai rhizan. L'aria si riempì dello scricchiolio di mascelle all'opera.

Kalam guardò l'accampamento. Avrebbe dovuto rompere i barili; quei guerrieri erano nemici dell'impero, ma meritavano una morte più misericordiosa.

Un fruscio lo fece voltare di scatto.

Una fune scivolava giù dal balcone di pietra lungo la rupe. Figure scesero, veloci e silenziose.

Erano osservati.

Il sicario aspettò.

Tre in tutto, armati solo di pugnali. Mentre avanzavano, uno si fermò a una certa distanza.

Quello in testa si portò davanti a Kalam. «E tu chi sei, in nome di Hood?» sibilò, con un luccichio d'oro fra i denti.

«Un soldato Malazan», bisbigliò il sicario. «Quello laggiù è il vostro mago? Mi serve il suo aiuto.»

«Dice che non può...»

«Lo so; il mio coltello di Otataral. Ma non deve avvicinarsi; basta che vuoti tutti i barili d'acqua dell'accampamento.»

«E perché? C'è una sorgente a neanche cinquanta passi; ne prenderanno dell'altra.»

«Avete un'altra alleata qui», spiegò Kalam. «Ha contaminato l'acqua con il tralb; cosa credete che abbia colpito questi poveri bastardi?»

Il secondo uomo grugnì. «Ce lo stavamo chiedendo. Quello che gli è successo non è piacevole; ma se lo meritavano. Lasciamo l'acqua dov'è.»

«Perché non portare la cosa dal capitano Kindly? E lui che prende le decisioni, no?»

L'uomo si accigliò.

Il suo compagno parlò. «Non è per questo che siamo scesi. Siamo venuti a prenderti. E se ce n'è un'altra, prenderemo anche lei.»

«Per fare cosa?» chiese Kalam. Stava per aggiungere *morire di fame o di sete?*, ma poi si accorse che nessuno dei soldati sembrava particolarmente magro o disidratato. «Volete stare rinchiusi lassù per sempre?»

«Potremmo partire in qualunque momento», sbottò il secondo soldato.

«Ci sono vie di fuga sul retro. Ma poi? Dove andremmo? L'intera terra è assetata di sangue Malazan.»

«Quali sono le ultime notizie che avete sentito?» indagò Kalam.

«Nessuna. Non da quando abbiamo lasciato Ehrlitan. A quanto vediamo, Sette Città non fa più parte dell'Impero Malazan e nessuno verrà a prenderci. Altrimenti, sarebbe già arrivato da tempo.»

Il sicario sospirò. «Va bene, dobbiamo parlare. Ma non qui. Lasciatemi prendere la ragazza; verremo con voi. A patto che il vostro mago mi faccia il favore che ho chiesto.»

«Non è un patto abbastanza equo», protestò il secondo soldato. «Dacci Irriz. Vogliamo un piccolo incontro con quella carogna di caporale.»

«Caporale? Ora è capitano. Lo volete. Bene. Il vostro mago distrugge quei barili. Io vi porto la ragazza; trattatela con gentilezza. Poi tornate su tutti quanti; forse ci metterò un po'.»

«Affare fatto.»

Kalam annuì, andando da Sinn.

Non si era allontanata, anche se invece di stare nascosta danzava sotto una delle torri; le braccia svolazzanti, le mani fluttuanti come ali di falena-mantello.

Il sicario lanciò un sibilò di avvertimento. Lei si fermò, lo vide e lo raggiunse. «Sei stato via troppo! Credevo fossi morto!»

E così danzavi? «Io no, ma quelle tre guardie sì. Ho preso contatto con i soldati della fortezza. Ci hanno invitato dentro; le condizioni sembrano buone lassù. Ho accettato.»

«E l'assalto di domani?»

«Fallirà. Ascolta, Sinn: possono andarsene quando vogliono, senza essere visti; possiamo partire per Raraku non appena riusciremo a convincere Kindly. Ora seguimi, in silenzio.»

Tornarono dai tre Malazan.

Kalam guardò il mago con aria torva, ma quello gli rispose con un largo sorriso. «Fatto. Facile in tua assenza.»

«Benissimo. Questa è Sinn; anche lei è una maga. Andate, ora.»

«Buona fortuna», lo salutò uno dei soldati.

Il sicario sgusciò di nuovo nell'accampamento. Rientrò nella sua tenda, accovacciandosi accanto allo zaino. Tirò fuori il sacchetto dei diamanti e ne prese uno a caso.

Lo studiò attentamente per un attimo. Nella pietra tagliata nuotavano ombre cupe. *Diffida delle ombre che recano doni.* Allungò una mano a

prendere uno dei sassi piatti che tenevano giù le pareti della tenda e posò il diamante sulla sua superficie polverosa.

Il fischietto d'osso datogli da Cotillion pendeva da una cinghia di cuoio che portava al collo. Lo sfilò e se lo portò alle labbra. «*Soffia forte e li sveglierai tutti quanti. Soffia piano e verso uno in particolare, e sveglierai solo quello.*» Kalam sperava che il dio avesse parlato a ragion veduta. *Sarebbe meglio se questi non fossero i giocattoli di Tronod'Ombra...* Si chinò in avanti, finché il fischietto non fu a una spanna dal diamante.

Poi soffiò dolcemente.

Nessun rumore. Increspando le labbra, Kalam esaminò il fischietto. Fu interrotto da un leggero tintinnio.

Il diamante si era sgretolato in una polvere luccicante.

Da cui si levò un'ombra turbinosa.

Come temevo. Un azalan. Da un territorio nel Regno dell'Ombra al confine con quello degli aptoriani. Si vedevano raramente, e mai più di uno alla volta. Erano muti, apparentemente incapaci di parlare; come Tronod'Ombra li comandasse era un mistero.

La sagoma a sei arti riempì la tenda; la cresta di aculei del dorso gobbo, massiccio, sfregava contro il tessuto ai lati della traversa. Occhi azzurri, dall'aria umana, guardavano Kalam da sotto una fronte ampia, dalla pelle scura. Bocca larga, il labbro inferiore sporgente come in un eterno broncio, due fessure gemelle per naso. Una criniera di capelli sottili, nero-bluastri penzolava a ciocche; le punte sfioravano il pavimento. Non c'era segno del sesso. Una complicata imbracatura solcava il torso enorme, punteggiata di varie armi, nessuna delle quali di apparente utilità pratica.

L'azalan non aveva piedi in senso proprio; ogni arto terminava in una mano larga, piatta, dalle dita corte. Questi demoni avevano per patria una foresta; di norma, vivevano nella volta intricata di rami e fogliame, avventurandosi a terra solo se chiamati.

Chiamati... solo per essere imprigionati in diamanti. Al loro posto, a quest'ora sarei parecchio seccato.

All'improvviso, il demone sorrise.

Kalam distolse lo sguardo, pensando a come formulare la sua richiesta. *Prendi il capitano Irriz. Vivo; ma tienilo tranquillo. Raggiungimi presso la fune.* Sarebbe stata necessaria qualche spiegazione; e dal momento che la bestia non possedeva linguaggio...

L'azalan si girò di scatto, le narici frementi. La testa ampia, tozza all'estremità del collo lungo, muscoloso si abbassò fino alla base della parete

posteriore della tenda.

Là dove era penetrata l'urina della latrina.

Un chioccolio sommesso, poi la bestia sollevò un arto posteriore. Due peni apparvero da sotto una piega di carne.

Torrenti gemelli scesero sul tappeto fradicio.

Investito dal puzzo, Kalam barcollò, poi arretrò fino a uscire nella fredda aria notturna, dove rimase carponi, scosso dai conati di vomito.

Un attimo dopo, arrivò il demone. Alzò la testa per saggiare l'aria, poi partì nel buio. Verso la tenda del capitano.

Kalam inspirò una boccata di aria purificatrice, riportando lentamente i tremiti sotto controllo. «Va bene, cucciolo», ansimò, «a quanto pare, mi leggi nel pensiero». Dopo un attimo, tornò nella tenda; trattenendo il respiro, prese lo zaino, poi andò verso la rupe.

Un'occhiata all'indietro gli mostrò che fumo saliva dall'entrata della sua tenda. Dall'interno veniva uno scoppiettio sempre più forte.

Per gli dei, chi ha bisogno di una fiala di tralb?

Si diresse rapidamente alla fune penzolante dal balcone.

La sua tenda divampò in un'esplosione di fiamme.

Un simile evento non poteva passare inosservato. Sibilando un'imprecazione, Kalam accelerò il passo.

Grida si levarono dall'accampamento. Poi urla di dolore, ognuna terminante in uno strano squittio strozzato.

Il sicario si fermò davanti alla rupe, strinse le mani intorno alla fune e cominciò a salire. Era a metà strada quando la parete di calcare tremò improvvisamente. Piovvero ciottoli. Al suo fianco apparve una forma goffa, massiccia. Infilato sotto un braccio, aveva Irriz, negli indumenti da notte, privo di conoscenza. L'azalan sembrava scorrere su per la parete, aggrappandosi ai nastri di ombra che solcavano la roccia nuda come se fossero pioli di ferro. In pochi attimi, raggiunse il balcone; si issò oltre il bordo e scomparve alla vista.

E poi la cornice gemette.

Crepe serpeggiarono verso il basso.

Alzando lo sguardo, Kalam vide l'intero balcone staccarsi dalla parete.

Sentì i mocassini scivolare all'impazzata, mentre cercava di scostarsi. Poi scorse mani lunghe, inumane chiudersi sul bordo della cornice. Il balcone tornò al suo posto.

C... come in nome di Hood...?

Il sicario riprese ad arrampicarsi. In pochi attimi, salì sul balcone.

L'azalan vi stava tirato sopra. Due mani tenevano il bordo; altre tre stringevano ombre sulla rupe, sopra la stretta soglia. Ombre si staccavano dal demone come strati di pelle, forme vagamente umane che si tendevano a schiacciare il balcone, per poi essere lacerate dallo sforzo immane. Dal punto in cui il balcone si univa alla parete venne uno stridulo scricchiolio, e questo cadde di una spanna.

Il sicario si lanciò verso la soglia, dove un volto aleggiava nell'oscurità, distorto dal terrore. Il mago dello squadrone.

«Indietro!» sibilò Kalam. «Sono un amico!»

Il mago lo afferrò per l'avambraccio.

Il balcone crollò sotto il sicario, mentre questi veniva trascinato nel corridoio.

Entrambi gli uomini incespicarono nel corpo prono di Irriz, cadendo.

Ogni cosa fu scossa da un tonfo terribile, i cui echi furono lenti a svanire.

L'azalan apparve sotto l'architrave. Sorrideva.

Poco oltre, nel corridoio, stava accovacciata una squadra di soldati. Sinn teneva il braccio intorno a uno di loro; il fratellastro, pensò Kalam, rialzandosi lentamente.

Uno dei soldati che il sicario aveva incontrato prima superò lui e, con maggior difficoltà, l'azalan, per tornare alla soglia. «Tutto tranquillo laggiù, sergente», esclamò. «Ma l'accampamento è nel caos. Non vedo nessuno in giro...»

L'altro soldato conosciuto aggrottò le sopracciglia. «Nessuno, Bell?»

«No. Come se fossero scappati tutti.»

Kalam rimase zitto, anche se aveva i suoi sospetti.

C'era qualcosa in tutte quelle ombre possedute dal demone...

Il mago dello squadrone si era rialzato a sua volta. «Bell'amico spaventoso che hai», commentò, rivolto al sicario, «e non è imperiale. Regno delle Ombre?».

«Un alleato temporaneo», replicò Kalam, scuotendo le spalle.

«Quanto temporaneo?»

Il sicario si girò verso il sergente. «Irriz vi è stato consegnato; cosa volete farne?»

«Non ho ancora deciso. La ragazza dice che ti chiami Ulfas. Un nome dei Barghast di Genabackis? Non c'era un comandante con quel nome? Ucciso nella Foresta del Cane Nero.»

«Non volevo dare a Irriz il mio vero nome, sergente. Sono un Arsore di

Ponti. Caporale Kalam Mekhar.»

Un attimo di silenzio.

Poi il mago sospirò. «Non eravate stati proscritti?»

«Una finta dell'Imperatrice. A Dujek serviva campo libero per un po'.»

«Va bene», concluse il sergente. «Non importa se dici la verità o no. Abbiamo sentito parlare di te. Io sono il sergente Cord. Il mago è Ebron. Quelli sono Bell e il caporale Shard.»

Il caporale, il fratellastro di Sinn, aveva il volto pallido, probabilmente per lo shock dell'improvvisa comparsa della ragazza.

«Dov'è il capitano Kindly?»

Cord sussultò. «Il resto della compagnia... è là sotto. Abbiamo perso il capitano e il tenente qualche giorno fa.»

«Perso? Come?»

«Loro... sono... uhm... caduti in un pozzo. Annegati. O così ha scoperto Ebron, scendendo a esaminare la situazione più da vicino. Porta a un fiume sotterraneo molto impetuoso. Quei poveracci sono stati spazzati via.»

«E come fanno due persone a cadere in un pozzo, sergente?»

L'uomo scoprì i denti d'oro. «Esplorando, immagino. Ora, caporale, pare che io ti superi in rango. Anzi, sono l'unico sergente rimasto. Ora, se non sei proscritto, sei ancora un soldato dell'impero; e come tale...»

«D'accordo», borbottò Kalam.

«Per ora, rimarrai attaccato al mio vecchio squadrone. Poiché superi in anzianità il caporale Shard, sarai al comando.»

«Benissimo. E qual è l'effettivo dello squadrone?»

«Shard, Bell e Limp. Bell l'hai incontrato. Limp è da basso. Si è rotto la gamba in una frana, ma sta guarendo in fretta. Ci sono cinquantun soldati in tutto. Seconda Compagnia, Reggimento di Ashok.»

«A quanto pare, i vostri assedianti sono spariti», osservò Kalam. «Il mondo non si è fermato mentre voi eravate chiusi quassù, sergente. Credo che dovrei dirvi quello che so. Ci sono alternative al restare qui - per quanto rassicurante possa sembrarvi - finché non moriamo tutti di vecchiaia... o per annegamento.»

«Sì, caporale. Farai il tuo rapporto. E se vorrò un parere su cosa fare, sarai il primo a essere interpellato. Ora basta opinioni. È ora di scendere; e ti consiglio di trovare un guinzaglio per quel maledetto demone. E digli di smettere di sorridere.»

«Dovrete dirglielo voi, sergente», ribatté Kalam.

«L'Impero Malazan non ha bisogno di alleati del Regno delle Ombre»,

sbottò Ebron. «Liberatene!»

Il sicario lanciò un'occhiata al mago. «Come ho già detto, sono sopravvenuti dei cambiamenti. Sergente Cord, cercate pure di gettare un collare intorno al collo dell'azalan. Ma devo avvertirvi che per quanto quegli strani gusci, tegami e bastoni nodosi attaccati alle sue cinghie non sembrino armi, la bestia ha appena ucciso oltre cinquecento guerrieri ribelli. E quanto ci ha messo? Forse cinquanta battiti di cuore. Fa quello che gli chiedo? Vale la pena di pensarci, non vi pare?»

Cord studiò Kalam per un lungo attimo. «Mi stai minacciando?»

«Avendo lavorato da solo per qualche tempo», replicò sommessamente il sicario, «sono diventato piuttosto suscettibile. Prenderò il vostro squadrone. Seguirò persino i vostri ordini, a meno che non siano idioti. Se avete obiezioni, parlatene col mio sergente, la prossima volta che lo vedete. Si chiama Whiskeyjack. A parte l'Imperatrice, è l'unico cui rispondo. Volete servirvi di me? Benissimo. I miei servizi sono a vostra disposizione... per un po'».

«È in missione segreta», borbottò Ebron. «Per conto dell'Imperatrice, direi. Probabilmente, è tornato nell'Artiglio; dopo tutto è lì che ha cominciato, no?»

Cord assunse un'aria pensierosa, poi scrollò le spalle, girandosi dall'altra parte. «Mi sta venendo il mal di testa. Scendiamo.»

Kalam guardò il sergente aprirsi un varco fra il gruppo di soldati che affollavano il corridoio. *Qualcosa mi dice che non mi divertirò granché.*

Sinn fece un passo di danza.

Una spada di ferro scuro sorse lungo l'orizzonte, una lama tremolante ma massiccia. Il vento era caduto, e l'isola in linea con la traiettoria disegnata dalla spada non sembrava avvicinarsi. Cutter andò all'unico albero e cominciò ad allestire le vele per la tempesta. «Starò ai remi per un po'», disse. «Vuoi prendere il timone?»

Scrollando le spalle, Apsalar andò a poppa.

La tempesta era ancora dietro l'isola di Drift Avalii, sopra la quale aleggiava una cortina permanente di nubi pesanti. A parte la costa ripida, non c'erano terre sopraelevate; la foresta di cedri, abeti e sequoie sembrava impenetrabile, i tronchi costantemente avvolti nel buio.

Cutter fissò l'isola per un altro attimo, poi calcolò la velocità della tempesta in arrivo. Sedendosi sulla panca dietro all'albero, prese i remi. «Forse ce la faremo», osservò, tuffandoli nell'acqua fosca e cominciando a tirare.

«L'isola la disperderà», rispose Apsalar.

Lui strinse gli occhi. Era la prima volta, da giorni, che faceva un'affermazione senza essere pungolata. «Be', avrò pure attraversato un maledetto oceano, ma non capisco ancora niente del mare. Perché un'isola senza neanche una montagna dovrebbe rompere quella tempesta?»

«Un'isola normale non lo farebbe», ammise lei.

«Ah, capisco.» Cutter ammutolì. La conoscenza di Apsalar veniva dai ricordi di Cotillion, e aggravava i tormenti di lei. Il dio era ancora con loro, una presenza ossessionante. Cutter le aveva detto della visita spettrale di Cotillion. La sua infelicità, e la sua rabbia a malapena contenuta, sembravano derivare dal reclutamento dello stesso Cutter.

La scelta del suo nuovo nome le era dispiaciuta fin dall'inizio; e che egli ora fosse diventato uno scagnozzo del Dio Patrono dei Sicari la feriva profondamente. In retrospettiva, lui capiva di essere stato ingenuo a credere che tale sviluppo li avrebbe avvicinati.

Apsalar non era felice del proprio cammino; un'intuizione che aveva sconvolto il Daru. Non derivava alcuna soddisfazione dalla propria fredda, brutale efficienza nell'uccidere. Un tempo, Cutter aveva immaginato che la competenza avesse in sé la sua ricompensa, che l'abilità producesse la sua propria giustificazione, creando una fame appagata da un certo piacere. Una persona era attirata verso il proprio campo di abilità: a Darujhistan, dopo tutto, la sua attività non era stata dovuta alla necessità. Non aveva sofferto la fame per le strade, nessuna privazione di altro genere. Aveva rubato per puro diletto, e perché era bravo nel furto. Un futuro di ladro provetto gli era sembrato uno scopo degno, la notorietà indistinguibile dal rispetto.

Ma ora, Apsalar stava cercando di dirgli che la competenza non era una giustificazione. Che la necessità richiedeva il suo proprio cammino, nel cuore del quale però non c'era virtù.

Si era trovato in una sottile guerriglia con lei, condotta con le armi del silenzio e delle espressioni velate.

Emise un grugnito. Cominciava a esserci maretta. «Be', spero che tu abbia ragione», commentò. «Ci serve un rifugio; anche se, da quello che ha detto la Fune, ci saranno guai con gli abitanti di Drift Avalii.»

«I Tiste Andii», esclamò Apsalar. «Il popolo di Anomander Rake. Li ha messi lì, a guardia del Trono.»

«Ricordi che Dancer - o Cotillion - abbia parlato con loro?»

Gli occhi scuri incrociarono i suoi per un attimo, poi la donna distolse lo

sguardo. «Una conversazione breve. Questi Tiste Andii hanno conosciuto l'isolamento troppo a lungo. Il padrone li ha lasciati là, e non è più tornato.»

«Mai?»

«Ci sono... complicazioni. La costa laggiù non offre il benvenuto; guarda tu stesso.»

Cutter tirò dentro i remi, girandosi sulla panca.

La costa era di arenaria grigia, disegnata dalle onde in strati e cornici. «Possiamo avvicinarci con facilità, ma capisco cosa intendi. Non c'è posto per parcheggiare la barca lungo la costa, e se la ormeggiamo verrà battuta delle onde. Hai qualche suggerimento?»

La tempesta - o l'isola - stava soffiando con impeto, tendendo la vela. Filavano rapidi verso la costa rocciosa.

Ora i rombi del cielo erano più vicini; le cime frementi degli alberi, vide Cutter, indicavano l'arrivo di un vento feroce, che allungava le nuvole sopra l'isola in serpeggianti viticci.

«Non ho suggerimenti», rispose infine Apsalar. «C'è un altro problema: le correnti.»

E ora lui lo vedeva. L'isola effettivamente si muoveva, svincolata dal fondo del mare. Vortici turbinavano intorno all'arenaria. Tirata sotto, ributtata fuori, l'acqua ribolliva tutt'intorno alla costa. «Che Beru ci protegga», borbottò Cutter, «non sarà facile». Corse a prua.

Apsalar girò in una rotta parallela alla costa. «Cerca una cornice bassa sull'acqua», gridò. «Potremmo riuscire a tirarci sopra la barca.»

Cutter non fece commenti. Per un'impresa simile, ci sarebbero voluti quattro o più uomini robusti... *ma almeno arriveremmo a terra tutti interi.* Le correnti tiravano lo scafo, facendo oscillare la barca. Lanciandosi un'occhiata alle spalle, vide Apsalar che lottava per mantenere la rotta.

L'arenaria grigia rivelava, nelle sue innumerevoli cornici e modulazioni, una storia di livelli marini in continuo mutamento. Cutter non aveva idea di come un'isola potesse galleggiare. Se l'origine era la magia, allora era potente eppure, sembrava, tutt'altro che perfetta.

«Là!» esclamò all'improvviso, indicando un punto in cui le ondulazioni della costa digradavano in uno spiazzo appena una spanna sopra l'acqua.

«Tieniti pronto», ordinò Apsalar, alzandosi a metà.

Un rotolo di corda nella mano sinistra, Cutter si preparò a balzare sulla sporgenza. Man mano che si avvicinavano, vide che era sottile, profondamente erosa.

Saltò.

Atterrò a piè pari, piegando le ginocchia.

Ci fu uno schianto, e la pietra crollò sotto i suoi mocassini. L'acqua fredda gli turbinò intorno alle caviglie. Il Daru gridò, barcollando all'indietro. Alle sue spalle, la barca cavalcò l'onda diretta verso l'isola, sulla scia della cornice che affondava. Cutter s'inabissò nell'acqua, mentre lo scafo incrostato correva sopra di lui.

Le correnti lo trascinarono giù, nell'oscurità gelida. Urtò con il calcagno contro la roccia dell'isola; uno spesso strato di alghe attutì l'impatto.

Una discesa spaventosamente veloce verso l'abisso.

Poi la parete di roccia scomparve, e le correnti lo tirarono sotto l'isola.

Il rombo dell'acqua gli riempì la testa. Stava esaurendo l'ultimo residuo di aria nei polmoni. Qualcosa di duro lo colpì sul fianco: un pezzo dello scafo, un relitto preda delle correnti. La barca si era capovolta. Apsalar era da qualche parte nell'acqua, oppure era riuscita a balzare sull'isola. Sperava che fosse vera la seconda ipotesi, che non sarebbero affogati entrambi; perché lui sarebbe senz'altro annegato.

Spiacente, Cotillion. Spero che non ti aspettassi troppo da me...

Un altro urto contro la pietra, lungo la quale fu spinto, poi la corrente lo spinse verso l'alto, e infine lo sputò nell'acqua ferma.

Agitò gli arti all'impazzata, la testa pulsante. Disorientato, invaso dal panico, allungò il braccio un'ultima volta.

La mano destra toccò l'aria fredda.

Un attimo dopo, la testa emerse in superficie.

Aria gelida, pungente, gli si riversò nei polmoni, dolce come miele. Non c'era luce, e il suo ansimare privo di eco sembrava svanire in qualche immensità sconosciuta.

Cutter chiamò Apsalar, ma non ebbe risposta.

Si stava intorpidendo rapidamente. Partì in una direzione a caso.

E presto sbatté contro un muro di pietra, coperto di vegetazione bagnata, viscida. Alzando la mano, trovò solo una distesa perpendicolare. Nuotò lungo di essa; sentiva gli arti indebolirsi, la volontà abbandonarlo.

Poi la mano tesa urtò contro la piatta superficie di una cornice. Cutter gettò entrambe le braccia sulla pietra. Le gambe, intirizzite dal freddo, lo tiravano verso il basso. Gemendo, cercò di issarsi fuori dall'acqua, ma gli mancavano le forze. Con le dita che scavavano solchi nel viscidume, ricadde lentamente all'indietro.

Due mani gli si chiusero sulle spalle, stringendo il tessuto fradicio in una

morsa ferrea. Si sentì sollevare dall'acqua e posare sulla sporgenza rocciosa.

Cutter giacque immobile, piangente. Era scosso dai brividi.

Alla fine, lo raggiunse un debole scoppiettio, che sembrava provenire da tutti i lati. L'aria si scaldò; si levò lentamente uno smorto chiarore.

Il Daru si girò sul fianco. Si era aspettato di vedere Apsalar. Invece, su di lui torreggiava un vecchio, straordinariamente alto, i capelli bianchi lunghi e scarmigliati, la barba candida che spiccava su una pelle nera come l'ebano. Gli occhi color ambra intenso, lucente, capì Cutter scioccato, erano l'unica fonte della luce.

Tutt'intorno a loro, le alghe si asciugavano, avvizzendo alle onde di calore irradiate dallo sconosciuto.

La cornice era larga solo pochi passi, un bordo di pietra scivolosa fiancheggiata da pareti verticali.

Cutter stava ritrovando la sensibilità alle gambe; i suoi abiti fumavano al caldo. Si mise faticosamente seduto. «Grazie, signore», disse in Malazan.

«La tua imbarcazione si è dispersa nella pozza», rispose l'uomo. «Immagino che vorrai recuperare un po' dei relitti.»

Cutter si girò a fissare l'acqua, ma non vide nulla. «Avevo una compagna...»

«Sei arrivato da solo. Probabilmente, la tua compagna è annegata. Solo una corrente consegna qui le vittime; le altre portano alla morte. Sull'isola stessa, c'è solo un approdo, e non l'hai trovato. Ultimamente, certo, ci sono pochi cadaveri, data la nostra distanza dalle terre occupate. E la fine dei commerci.»

Parlava in modo esitante, come se lo facesse di rado, e il suo portamento era goffo.

Annegata? Più probabile che sia arrivata alla costa. Non fa per Apsalar la fine ignobile che mi è quasi toccata. Però...

Era ancora una mortale, soggetta come tutti alla crudele indifferenza del mondo. Scacciò il pensiero per un attimo.

«Ti sei ristabilito?»

Cutter alzò lo sguardo. «Come avete fatto a trovarmi?»

Un'alzata di spalle. «È mio compito. Ora, se riesci a camminare, è ora di andare.»

Il Daru si tirò in piedi. I suoi abiti erano quasi asciutti. «Possedete doni insoliti», osservò. «Mi chiamo... Cutter.»

«Puoi chiamarmi Darist. Non dobbiamo indugiare. La sola presenza del-

la vita in questo luogo rischia di svegliarlo.»

Il vecchio Tiste Andii si girò verso la parete di pietra. A un suo gesto si aprì un'entrata, dietro alla quale una scala di pietra conduceva verso l'alto. «Ciò che è sopravvissuto al naufragio della tua imbarcazione ti aspetta di sopra. Vieni.»

Il Daru seguì l'uomo. «Svegliarsi? Chi potrebbe svegliarsi?»

Darist non rispose.

I gradini erano scivolosi e consunti, la salita ripida e apparentemente interminabile. L'acqua fredda aveva rubato le forze a Cutter, il cui passo rallentava sempre più. Darist si fermò più volte ad aspettarlo, muto, impassibile.

Infine, emersero su un corridoio lungo il quale correvano ruvidi pilastri di cedro, il cui odore pungente pervadeva l'aria umida e stantia. Non c'era nessun altro in vista. «Darist», chiese Cutter, mentre camminavano, «siamo ancora sotto il livello del suolo?».

«Sì, ma per il momento non saliremo più. L'isola è sotto attacco.»

«Che cosa? Da parte di chi? E il Trono?»

Darist si girò; la luce negli occhi sembrò intensificarsi. «Una domanda imprudente. Che cosa ti ha condotto, umano, a Drift Avalii?»

Cutter esitò. Gli attuali sovrani dell'Ombra e i Tiste Andii non si amavano affatto; né Cotillion aveva minimamente incoraggiato un contatto con i Figli dell'Oscurità. Dopo tutto, erano stati messi lì per assicurare che il vero Trono dell'Ombra rimanesse libero. «Sono stato mandato da un mago; un dotto, i cui studi l'hanno portato a ritenere che l'isola, con tutto ciò che contiene, sia in pericolo. Vuole scoprire la natura di quella minaccia.»

Darist rimase in silenzio per un attimo, il volto grinzoso privo di espressione. «Come si chiama?» chiese infine.

«Uh, Baruk. Lo conosci? Abita a Darujhistan...»

«Ciò che sta nel mondo oltre l'isola non mi interessa», ribatté il Tiste Andii.

E perciò, vecchio, ti trovi in questo pasticcio. Cotillion aveva ragione. «I Tiste Edur sono tornati, no? A reclamare il Trono dell'Ombra. Ma è stato Anomander Rake a lasciarvi qui, con l'incarico di...»

«È ancora vivo, no? Se il figlio preferito di Madre Oscurità non è soddisfatto di come abbiamo svolto questo compito, allora deve venire a dircelo lui stesso. Non è stato un mago umano a mandarti qui, vero? Ti inginocchi davanti al Portatore di Dragnipur? Rinnova le sue pretese al sangue dei Tiste Andii, quindi? Ha rinunciato al suo sangue draconiano?»

«Non saprei...»

«Si presenta ora come un vecchio... molto più vecchio di me? Ah, ti leggo in viso la verità. La risposta è no. Bene, puoi tornare indietro e dirgli...»

«Aspetta! Non servo Rake! Sì, l'ho visto di persona, non molto tempo fa, e allora sembrava piuttosto giovane. Ma non mi sono inginocchiato davanti a lui; lo sa Hood, era troppo occupato comunque! Troppo occupato a combattere un demone per conversare con me! I nostri cammini si sono appena incrociati. Mi spiace, Darist, ma non so di cosa stai parlando. E certo non sono in grado di trovarlo e portargli un messaggio da parte tua.»

Il Tiste Andii lo fissò ancora per un attimo, poi si girò e riprese il cammino.

Il Daru lo seguì, in preda alla confusione. Una cosa era accettare l'incarico di un dio, ma più viaggiava su quel terribile cammino e più si sentiva insignificante. Le liti fra Anomander Rake e i Tiste Andii di Drift Avalii... quella era roba che non lo riguardava. Il piano era stato quello di insinuarsi nell'isola alla chetichella; verificare se gli Edur avessero effettivamente trovato quel posto, anche se non sapeva come Cotillion volesse servirsi di quella scoperta.

Ma forse dovrei pensarci. Maledizione, Cutter! Crokus avrebbe avuto delle domande! Lo sa Mowri, avrebbe esitato molto più a lungo prima di accettare la proposta di Cotillion. Se mai l'avesse fatto! La sua nuova identità gli andava imponendo un certo senso di costrizione. Aveva creduto che gli avrebbe dato maggior libertà; ma ora diventava chiaro che quello veramente libero era stato Crokus.

Non che la libertà assicurasse la felicità. Essere libero significava vivere nell'assenza; di responsabilità, di lealtà, delle pressioni frutto delle aspettative. *Ah, l'infelicità mi ha alterato la mente. L'infelicità, e la minaccia del lutto, che si avvicina... ma no, dev'essere viva. Da qualche parte, in superficie. Su un'isola sotto attacco...*

«Darist, aspetta un attimo, ti prego.»

L'alta figura si fermò. «Non vedo motivo per rispondere alle tue domande.»

«Sono preoccupato... per la mia compagna. Se è viva, è da qualche parte sopra di noi. Hai detto che eravate sotto attacco. Ho paura per lei...»

«Avvertiamo la presenza di forestieri, Cutter. Sopra di noi, ci sono dei Tiste Edur. Ma nessun altro. La tua compagna è annegata. Non c'è ragione di conservare la speranza.»

Il Daru si sedette di scatto. Aveva la nausea, e il cuore invaso dall'ango-

scia.

«La morte non è un brutto destino», osservò Darist. «Se era un'amica, ti mancherà la sua compagnia; il dolore che provi è per te stesso. Forse il mio discorso ti dispiacerà, ma parlo per esperienza. Ho subito la morte di molti miei simili, e sento i vuoti nella mia vita lasciati dalla loro assenza. Ma tali perdite servono a mitigare la pena per la mia imminente dipartita.»

Cutter alzò lo sguardo verso di lui. «Darist, perdonami. Sarai vecchio, ma sei anche un maledetto idiota. E comincio a capire perché Rake vi ha lasciato qui e poi vi ha dimenticato. Ora, ti prego di chiudere la bocca.» Si tirò in piedi, sentendosi vuoto dentro, ma determinato a non arrendersi alla disperazione che minacciava di sopraffarlo. *Perché arrendersi è quello che ha fatto questo Tiste Andii.*

«La tua rabbia non mi arreca alcun danno», ribatté Darist. Indicò la doppia porta proprio davanti a loro. «Al di là, troverai un posto per riposarti. I resti del naufragio ti aspettano lì.»

«Non vuoi dirmi niente della battaglia in superficie?»

«Cosa c'è da dirti, Cutter? Abbiamo perso.»

«Perso! Chi rimane di voi?»

«Qui nella Roccaforte, dove c'è il Trono, ci sono solo io. Ora, meglio riposare. Presto avremo compagnia.»

Le grida di rabbia riecheggiavano nelle ossa di Onrack, il quale sapeva però che il suo compagno non sentiva niente. Venivano dagli spiriti, due spiriti intrappolati in due delle statue bestiali che si innalzavano sulla pianura davanti a loro.

La cortina di nubi si era spezzata e svaniva rapidamente in filamenti sempre più sottili. Tre nubi cavalcavano i cieli, e c'erano due soli. La luce si caricava di colori mutevoli, mentre le lune oscillavano in fondo a legami invisibili. Un mondo strano e inquietante, pensò Onrack.

La tempesta era passata. Avevano aspettato al riparo di una collinetta, mentre infuriava intorno alle statue gigantesche; il vento aveva ululato, reduce dalla folle corsa attraverso le strade cosparse di macerie della città in rovina. E ora l'aria fumava.

«Che cosa vedi, T'lan Imass?» Trull chiese da dove sedeva, curvo, la schiena rivolta ai monumenti.

Scuotendo le spalle, il T'lan Imass interruppe il suo esame delle statue. «Ci sono misteri qui... dei quali sospetto tu sappia più di me.»

Il Tiste Edur alzò lo sguardo, l'aria ironica. «Mi sembra improbabile.

Che cosa sai dei Segugi dell'Ombra?»

«Molto poco. I Logros incrociarono il cammino con loro solo una volta, molto tempo fa, all'epoca del Primo Impero. Sono sette in tutto; servitori di un padrone sconosciuto, sono dediti alla distruzione.»

Trull fece un sorriso strano e chiese: «Il Primo Impero umano, o il vostro?».

«So poco dell'impero umano con quel nome. Fummo attratti nel suo cuore solo una volta, Trull Sengar, in risposta al caos dei Soletaken e dei D'ivers. Durante quel massacro, i Segugi non fecero la loro comparsa.» Onrack tornò a guardare il massiccio Segugio di pietra davanti a loro. «I Divinatori credono», disse lentamente, «che creare un'icona di uno spirito o di un dio significhi catturarvi dentro la sua essenza. Anche la posa di pietre basta a imporre una restrizione. Proprio come una capanna misura i limiti del potere di un mortale, così spiriti e dei vengono sigillati in un luogo di terra, pietra o legno... o in un oggetto. In questo modo si incatena il potere, rendendolo gestibile. Dimmi, i Tiste Edur concordano con quest'idea?».

Trull Sengar si alzò. «Credi che siamo stati noi a erigere queste statue, Onrack? Anche i vostri Divinatori ritengono che il potere cominci come una cosa amorfa, e quindi fuori controllo? E che scolpire un'icona - o creare un cerchio di pietre - imponga ordine a quel potere?»

Onrack inclinò la testa; rimase zitto per un po'. «Questo vuol dire modellare i propri dei e spiriti. La credenza richiede una forma, che dà consistenza alla vita. Ma i Tiste Edur non sono stati forgiati da Madre Oscurità? La vostra dea non vi ha forse *creato*?»

Il sorriso di Trull si allargò. «Mi riferivo a queste statue, Onrack. Per rispondere alla tua domanda: non so se siano state forgiate da mani Tiste Edur. Quanto a Madre Oscurità, forse, nel crearci, ha semplicemente reso distinto ciò che prima non lo era.»

«Allora, siete le ombre dei Tiste Andii? Strappati da loro grazie alla misericordia della dea vostra madre?»

«Ma Onrack, è così per tutti.»

«Due dei Segugi sono qui, Trull Sengar. Le loro anime sono intrappolate nella pietra; e non solo: queste immagini non gettano ombra.»

«Nemmeno i Segugi stessi.»

«Se sono solo riflessi, allora ci devono essere Segugi dell'Oscurità, da cui sono stati strappati», insistette Onrack. «Eppure non se ne è a conoscenza...» Il T'lan Imass ammutolì di colpo.

Trull rise. «A quanto pare, sai del Primo Impero umano più di quanto

non abbia ammesso. Come si chiamava quell'imperatore tiranno? Non importa. Dovremmo proseguire, fino alla porta...»

«Dessimbelackis», mormorò Onrack. «Il fondatore del Primo Impero umano. Scomparso da lungo tempo quando si scatenò il Rituale della Bestia. Si credeva che avesse... mutato forma.»

«Un D'ivers?»

«Sì.»

«E quante bestie?»

«Sette.»

Trull fissò le statue, indicandole con un gesto. «Non siamo stati noi a costruire queste. Non ne sono certo, ma nel cuore non sento nessuna... corrispondenza. Ai miei occhi sembrano brutali e minacciose. I Segugi dell'Ombra non sono degni della mia venerazione; sono selvaggi e letali. Per comandarli veramente, bisogna sedere sul Trono dell'Ombra, come sovrano del regno. E non basta: bisogna prima attirare insieme i frammenti dispersi; riportare il Kurald Emurlahn alla sua interezza.»

«E questo è quello che vuole la tua gente», tuonò Onrack. «È una possibilità che mi inquieta.»

Il Tiste Edur scrutò il T'lan Imass, poi scosse le spalle. «Non condividevo la tua preoccupazione; non all'inizio. E in verità, se il proposito fosse rimasto... puro, forse sarei ancora al fianco dei miei fratelli. Ma c'è un altro potere che agisce dietro il velo; non so chi o cosa, ma vorrei strappare quel velo.»

«Perché?»

Trull sembrò stupefatto dalla domanda; rabbrividì. «Perché ha ridotto il mio popolo in uno stato pietoso, Onrack.»

Il T'lan Imass si diresse verso lo spazio fra le due statue più vicine.

Dopo un attimo, Sengar lo seguì. «Immagino che tu non sappia molto di cosa vuol dire vedere la tua gente disintegrarsi, lo spirito di un intero popolo corrompersi, e lottare incessantemente per aprire loro gli occhi; come i tuoi sono stati aperti dalla chiarezza che il caso ti ha donato.»

«Vero», rispose Onrack, calpestando il terreno bagnato.

«Né si tratta di pura ingenuità», proseguì il Tiste Edur. «La nostra negazione è intenzionale, la nostra indifferenza convenientemente volta a servire i nostri desideri più bassi. Siamo un popolo antico, inginocchiato davanti a interessi di breve respiro...»

«Ne consegue», borbottò il T'lan Imass, «che chi sta dietro il velo ha bisogno di voi solo a breve termine; se veramente c'è un potere nascosto che

manipola i Tiste Edur».

«Un pensiero interessante. Probabilmente hai ragione. La domanda è: una volta raggiunto l'obiettivo a breve termine, cosa succederà alla mia gente?»

«Ciò che non serve più viene scartato», rispose Onrack.

«Abbandonato. Sì...»

«A meno che, naturalmente», continuò il T'lan Imass, «non rappresenti una minaccia per chi l'ha sfruttato. In tal caso, la soluzione è annientarlo una volta cessata la sua utilità».

«C'è una spiacevole aura di verità nelle tue parole.»

«Quello che dico è solitamente spiacevole, Trull Sengar.»

«Già. E così, le anime di due Segugi sarebbero imprigionate in... quali monumenti esattamente?»

«Ci stiamo camminando in mezzo.»

«Che ci fanno qui?»

«La pietra è stata forgiata per racchiuderli. Nessuno chiede allo spirito o al dio se desidera essere intrappolato. Questi ricettacoli sono un bisogno umano. Poter posare lo sguardo su ciò che si venera è un'affermazione di controllo, se non addirittura l'illusione di poter negoziare il proprio destino.»

«E tu trovi queste idee patetiche, Onrack?»

«Io trovo quasi tutte le idee patetiche, Trull Sengar.»

«Queste bestie sono intrappolate per l'eternità? È qui che vanno quando sono annientate?»

Onrack alzò le spalle. «Non ho pazienza per questi giochetti. Tu hai la tua conoscenza e i tuoi sospetti, ma non vuoi esprimerli. Invece, cerchi di scoprire cosa so, e cosa intuisco, di questi spiriti. A me non importa nulla del destino dei Segugi dell'Ombra; anzi, mi disturba che - se questi due sono stati eliminati in un altro regno, finendo qui - ne rimangano solo cinque, perché così avrò meno probabilità di ucciderne uno io stesso. E credo che mi divertirei a farlo.»

Il Tiste Edur proruppe in un'aspra risata. «Be', la fiducia in se stessi è importante. Però non credo che ti allontaneresti con le tue gambe da uno scontro violento con un Segugio.»

Il T'lan Imass si girò verso di lui. «C'è pietra, e pietra.»

«Temo di non capire...»

Per tutta risposta, Onrack sguainò la spada di ossidiana, raggiungendo la statua più vicina. La zampa anteriore della bestia era più alta del T'lan I-

mass, che levò l'arma con le due mani e assestò un colpo alla pietra scura.

Uno schianto fragoroso lacerò l'aria.

Onrack barcollò, piegando la testa all'indietro, mentre il monumento si copriva di crepe. Sembrò rabbrividire, poi esplose in una torreggiante nuvola di polvere.

Con un grido, Trull Sengar balzò all'indietro, inseguito dalla polvere.

La nuvola sibilava intorno a Onrack, che si mise in posizione di combattimento. Nel vortice grigio apparve una sagoma più scura.

Un altro schianto, stavolta dietro il T'lan Imass, indicò che era esplosa anche l'altra statua. Calò il buio; le nubi gemelle oscuravano il cielo, restringendo gli orizzonti a una decina di passi su tutti i lati.

La bestia che emerse davanti a Onrack era alta, alla spalla, quanto Trull Sengar. Aveva la pelle incolore, occhi neri e ardenti; la testa larga, piatta e orecchie piccole. Attraverso il grigiore, arrivò un barlume della luce di soli e lune, gettando una moltitudine di ombre sotto il Segugio.

La bestia scoprì denti grossi come zanne, ritraendo le labbra in un ghigno che rivelò gengive rosso sangue.

Attaccò.

In una chiazza indistinta, la spada di Onrack volò verso il collo muscoloso; ma sferzò solo l'aria. Il T'lan Imass sentì mascelle enormi chiudersi intorno al suo petto. Fu sollevato da terra; si spezzarono ossa. Una scossa violenta gli strappò la spada dalle mani; fu gettato nel buio polveroso...

Solo per essere afferrato dal secondo paio di mascelle.

Le ossa del braccio sinistro si frantumarono in mille pezzi dentro l'involucro di pelle avvizzita; poi l'arto si staccò dal corpo.

Un'altra scossa, e volò di nuovo nell'aria. Atterrò a peso morto, rotolò su se stesso, e si fermò.

Onrack aveva un rombo nel cranio. Pensò di ridursi in polvere ma, per la prima volta, non ne aveva né la voglia né, a quanto pareva, la capacità.

Il potere gli era stato tolto; il Voto era stato rotto, strappato dal suo corpo. Era, capì, come i suoi simili caduti, quelli che avevano patito così tanta distruzione fisica da cessare di essere tutt'uno con i T'lan Imass.

Giacque immobile; sentì il tonfo dei passi di uno dei Segugi. Un muso sporco di polvere e schegge toccò le costole rotte, poi si allontanò. Ascoltò la bestia respirare, con il rumore delle onde spinte in una grotta dalla marea, ne avvertì la presenza come un peso nell'aria.

Dopo un po', Onrack capì che la bestia non torreggiava più su di lui. Né sentiva i passi riecheggiare nella terra bagnata. Come fosse semplicemente

svanita, insieme alla sua compagna.

Un raschio di stivali al suo fianco. Trull Sengar lo fissava. «Non so se riesci ancora a sentirmi», borbottò. «Ma se può consolarti, Onrack dei Logros, questi non erano Segugi dell'Ombra. Oh, no. Erano nientemeno che Segugi dell'Oscurità, amico mio. Non oso pensare a cosa hai liberato...»

«Bella gratitudine», commentò Onrack, in un mormorio roco.

Trull Sengar trascinò il T'lan Imass fino a un muretto ai margini della città, addosso al quale lo mise seduto. «Vorrei sapere cos'altro posso fare per te», disse, arretrando di un passo.

«Se ci fossero i miei simili», replicò Onrack, «eseguirebbero i riti necessari. Mi staccherebbero la testa dal corpo, trovandole un posto adatto, in modo che io possa guardare l'eternità. Poi smembrerebbero il corpo, disperdendone le parti. E prenderebbero la mia arma, riportandola nel luogo della mia nascita».

«Oh.»

«Naturalmente, tu non puoi fare nulla di simile. Per cui sono costretto ad andare avanti, malgrado le mie attuali condizioni.» Onrack si tirò lentamente in piedi, in uno scricchiolio di ossa rotte.

«Avresti potuto farlo prima che ti trascinassi qui», grugnì Trull.

«A dispiacermi più di tutto è la perdita del braccio», dichiarò il T'lan Imass, studiando i muscoli lacerati della spalla. «La mia spada è più efficace se brandita con due mani.» A passo barcollante, raggiunse l'arma che giaceva nel fango. «Non riesco più a sentire la presenza della porta.»

«Dovrebbe essere abbastanza evidente», ribatté il Tiste Edur. «È vicino al centro della città. Siamo una bella coppia, eh?»

«Mi chiedo perché i Segugi non ti abbiano ucciso.»

«Sembravano ansiosi di andarsene.» Trull s'incamminò per la via che si apriva loro davanti, seguito da Onrack. «Non sono nemmeno sicuro che mi abbiano visto; la nuvola di polvere era fitta. Dimmi, Onrack: se ci fossero altri T'lan Imass qui, ti avrebbero fatto tutte quelle cose? Anche se sei ancora... funzionale.»

«Come te, Trull Sengar, sono stato separato: dal Rituale, dai miei simili. La mia esistenza è ora priva di significato. L'ultimo compito che mi resta è trovare gli altri cacciatori, per fare ciò che va fatto.»

La strada era coperta di uno spesso strato di fanghiglia. I bassi edifici su entrambi i lati erano in condizioni simili; tutti gli angoli erano smussati, come se la città si stesse liquefacendo. Non c'erano palazzi lussuosi, e le

macerie per le strade consistevano per lo più di semplici mattoni. Nessun segno di vita, da nessuna parte.

Proseguirono a passo lentissimo. La strada si allargava lentamente, formando uno spiazzo affiancato da piedistalli, un tempo sormontati da statue. Sterpaglia e alberi caduti rovinavano la vista; questa era di un grigio uniforme, irreale sotto un sole blu che tingeva il cielo riflettendosi in una grande luna color magenta.

In fondo c'era un ponte, sopra un antico fiume ora pieno di melma. Una massa di detriti si inerpicava su per un lato, invadendo la passerella. In mezzo c'era una scatoletta.

Trull si accovacciò a studiarla. «Sembra ben sigillata», osservò, aprendo il gancio e alzando il coperchio. «Che strano. Piccoli vasi di terracotta...»

Onrack lo raggiunse. «Sono munizioni Moranth, Trull Sengar.»

Il Tiste Edur alzò lo sguardo. «Non ne so niente.»

«Armi. Esplodono quando si rompe la terracotta. Si gettano il più lontano possibile. Hai sentito parlare dell'Impero Malazan?»

«No.»

«È un impero umano. Proveniente dal mio regno natale. Queste munizioni vi appartengono.»

«Be', è veramente inquietante. Perché sono qui?»

«Non lo so.»

Chiudendo il coperchio, Trull Sengar prese la scatola. «Anche se preferirei una spada, dovremo arrangiarci con queste. Non mi è piaciuto rimanere disarmato tanto a lungo.»

«C'è una struttura al di là... un arco.»

Raddrizzandosi, il Tiste Edur annuì. «Sì. È quel che cerchiamo.»

Proseguirono.

L'arco si ergeva su pilastri al centro di una piazza pavimentata con ciottoli. Le inondazioni avevano portato sull'imboccatura fango, che si era asciugato in motivi strani, frastagliati. Avvicinandosi, i due viaggiatori scoprirono che era duro come la roccia. Anche se la porta non si manifestava in modo palese, lo spazio sotto l'arco emanava un calore pulsante.

I pilastri erano privi di ornamenti. Onrack studiò il monumento. «Che cosa avverti?» chiese dopo un attimo.

Trull Sengar scosse la testa e si avvicinò, fermandosi a poca distanza dalla porta. «Non credo che sia attraversabile; il calore è bruciante.»

«Forse è una difesa», suggerì Onrack.

«Sì. E non siamo in grado di infrangerla.»

«Falso.»

Il Tiste Edur lanciò un'occhiata a Onrack, poi guardò la scatola che teneva sotto il braccio. «Non capisco come un esplosivo terrestre possa distruggere una difesa magica.»

«La magia dipende dai disegni. Frantuma i disegni e la magia crolla.»

«Benissimo; proviamoci.»

Arretrarono di venti passi. Trull aprì la scatola ed estrasse con cautela una delle palle di terracotta. Fissò lo sguardo sulla porta, e tirò la munizione. L'esplosione scatenò una vampata scintillante dalla porta. Fiamme bianche e oro infuriarono sotto l'arco, poi l'intensità diminuì fino a formare una turbinosa parete dorata.

«Quello è il canale», annunciò Onrack. «La difesa è infranta. Ma non lo riconosco.»

«Nemmeno io», borbottò Trull, richiudendo la scatola delle munizioni. Alzò la testa di scatto. «Arriva qualcuno.»

«Sì.» Onrack rimase zitto per un lungo attimo; all'improvviso, sollevò la spada. «Fuggi, Trull Sengar. Riattraversa il ponte... *fuggi*!»

Il Tiste Edur si girò e cominciò a correre.

Onrack arretrò di un passo alla volta. Sentiva il potere di quelli dall'altra parte della porta, un potere alieno e brutale. La rottura della difesa aveva suscitato un violento senso di indignazione.

Una rapida occhiata alle spalle rivelò a Onrack che Trull Sengar aveva attraversato il ponte, scomparendo alla vista. Altri tre passi, e lui stesso sarebbe arrivato al ponte. E lì avrebbe opposto resistenza; sarebbe stato annientato, ma avrebbe almeno guadagnato tempo per il compagno.

La porta splendette di un chiarore accecante, poi quattro cavalieri ne emersero al piccolo galoppo, su cavalli bianchi con selvagge criniere color ruggine. Avvolti in ornate armature smaltate, gli uomini erano alti, la pelle chiara, il viso quasi nascosto dietro visiere, paramento e paraguance. Nei pugni guantati, stringevano scimitarre che parevano di avorio. Da sotto gli elmi, fluivano lunghi capelli d'argento.

Passando al galoppo, andarono dritti verso Onrack.

Questi si piantò a gambe larghe, alzando la spada di ossidiana.

Sullo stretto ponte, gli uomini potevano raggiungerlo solo due alla volta; e comunque, era chiaro che intendevano semplicemente passargli sopra con i cavalli. Ma il T'lan Imass aveva combattuto al servizio dell'Impero Malazan, a Falar e a Sette Città, affrontando guerrieri a cavallo in molte battaglie. Un attimo prima che i primi lo raggiungessero, balzò in avanti,

fra le due bestie. Ignorando la lama che arrivava alla sua sinistra, puntò la sua spada verso lo stomaco dell'altro guerriero.

Due lame di avorio lo colpirono simultaneamente. Quella alla sinistra gli attraversò la clavicola, trapassando la scapola in uno spruzzo di schegge; quella alla destra gli squarciò il viso dalla tempia alla base della mascella.

Onrack sentì la sua lama di ossidiana conficcarsi nell'armatura; lo smalto s'infranse.

Poi i due attaccanti lo superarono; arrivarono i successivi.

Il T'lan Imass si accovacciò, mettendosi la spada orizzontalmente sopra la testa. Le lame d'avorio la martellarono; l'impatto risuonò nel corpo malridotto di Onrack.

Ora l'avevano oltrepassato tutti; giunti nello spiazzo, si girarono a guardare il guerriero solitario sopravvissuto ai loro attacchi.

I quattro tirarono le redini, abbassando le armi. Quello con l'armatura spezzata da Onrack era piegato in avanti, un braccio premuto contro lo stomaco. Schizzi di sangue macchiavano il fianco del suo cavallo.

Onrack si scosse; pezzetti di osso caddero a terra con un acciottolio. Appoggiò a terra la punta della spada e aspettò, mentre uno dei cavalieri portava avanti, a mano, la sua bestia.

Una mano guantata sollevò la visiera, rivelando lineamenti straordinariamente simili a quelli di Trull Sengar, a parte la pelle bianca, quasi luminosa. Occhi di freddo argento fissarono il T'lan Imass con disgusto. «Sai parlare, Senza-Vita? Capisci il Linguaggio della Purezza?»

«Non mi sembra più puro degli altri», ribatté Onrack.

Il guerriero aggrottò le sopracciglia. «Noi non perdoniamo l'ignoranza. Tu sei un servitore della Morte. Nel trattare con una creatura come te, c'è una sola possibilità: la distruzione. Preparati.»

«Io non servo nessuno», dichiarò Onrack, alzando la spada. «Vieni avanti.»

Ma il ferito alzò una mano. «Aspetta, Enias. Questo mondo non è il nostro; né questo selvaggio è uno dei trasgressori che cerchiamo. Come certo sentirai anche tu, nessuno di loro è qui. Questo portale non viene usato da millenni; dobbiamo trasferire altrove la nostra ricerca. Ma adesso, ho bisogno di cure.» Il guerriero smontò con cautela. «Orenas, occupati di me.»

«Permettetemi di annientare questa creatura prima, siniscalco.»

«No. Tollereremo la sua esistenza. Forse avrà delle risposte, per guidarci nella nostra ricerca. Altrimenti, possiamo sempre distruggerlo dopo.»

Orenas scese da cavallo, andando dal siniscalco.

Enias avvicinò il cavallo al T'lan Imass. Scoprì i denti. «Non c'è rimasto molto di te, Senza-Vita. Quelli sono segni di zanne? Il tuo petto è stato fra le fauci di qualche bestia, credo. La stessa che ti ha rubato il braccio? Quale magia ti fa restare aggrappato all'esistenza?»

«Sei di sangue Tiste», osservò Onrack.

Il viso dell'uomo si contorse in un ghigno. «Sangue Tiste? Solo fra i Liosan si trova il puro sangue Tiste. Hai incrociato il cammino con i nostri cugini corrotti, allora; sono poco più che parassiti. Non hai risposto alle mie domande.»

«So dei Tiste Andii, ma devo ancora incontrarli. Nati dall'Oscurità, furono i primi...»

«I primi! Oh, certo. E tragicamente imperfetti. Privi del sangue purificatore di Padre Luce. Sono una creazione ignobile. Tolleriamo gli Edur, perché contengono qualcosa del Padre, ma gli Andii... la morte per mano nostra è l'unica pietà che meritano. Ma mi sto stancando della tua maleducazione, Senza-Vita. Ti ho fatto delle domande e non hai risposto nemmeno a una.»

«Sì.»

«Cosa vuol dire "sì"?»

«Riconosco di non avere risposto. Né mi sento obbligato a farlo. La mia gente ha molta esperienza con le creature arroganti; in risposta alla loro arroganza abbiamo dichiarato loro guerra eterna, finché hanno cessato di esistere. Ho sempre creduto che i T'lan Imass dovessero cercare un nuovo nemico; dopo tutto, gli esseri arroganti non mancano. Forse voi Tiste Liosan siete abbastanza numerosi, nel vostro regno, da intrattenerci per un po'.»

Il guerriero lo fissò, ammutolito.

Alle sue spalle, uno dei compagni rise. «Non ha molto senso discutere con le creature inferiori, Enias. Cercano di confonderti con falsità, di distoglierti dal retto cammino.»

«Ora vedo», replicò Enias, «il veleno contro cui mi hai messo in guardia molto tempo fa, Malachar».

«Ce ne sarà dell'altro, giovane fratello, sul sentiero che dobbiamo seguire.» L'uomo si avvicinò a Onrack. «Ti definisci T'lan Imass, vero?»

«Sono Onrack, dei Logros T'lan Imass.»

«E ci sono altri tuoi simili in questo regno in rovina, Onrack?»

«Se non ho risposto alle domande di tuo fratello, perché pensi che risponderò alle tue?»

Malachar s'incupì in volto. «Pratica questi giochi con il giovane Enias, ma non con me...»

«Non voglio più avere a che fare con voi, Liosan.» Onrack ringuainò la spada e fece per allontanarsi.

«Non vuoi più avere a che fare con noi! Siniscalco Jorrude! Se Orenas ha terminato le sue cure, richiedo umilmente la vostra attenzione. Il Senza-Vita cerca di fuggire.»

«Bene, Malachar», tuonò il siniscalco, avanzando. «Fermo, Senza-Vita! Non ti abbiamo ancora liberato. Ci dirai quello che vogliamo sapere, o verrai distrutto immantinente.»

Onrack si girò di nuovo verso i Liosan. «Se quella era una minaccia, il dramma della vostra ignoranza è una divertente distrazione. Ma mi sto stancando di voi.»

Quattro scimitarre si alzarono all'unisono.

Onrack sfoderò di nuovo la spada.

Esitò, lo sguardo attratto da qualcosa alle loro spalle. Avvertendo una presenza, i guerrieri si voltarono.

Trull Sengar stava a quindici passi di distanza, la scatola delle munizioni ai piedi. Nel suo sorriso c'era qualcosa di strano. «Mi sembra un combattimento impari. Amico Onrack, hai bisogno di aiuto? Non occorre risposta: è arrivato.»

Polvere turbinò intorno al Tiste Edur. Un attimo dopo, quattro T'lan Imass si ergevano sui ciottoli fangosi. Tre tenevano pronte le armi; il quarto stava un passo dietro Trull, alla sua destra. Aveva ossa massicce, le braccia lunghissime. La pelliccia sulle sue spalle era nera; sbiadiva nell'argento là dove si alzava a racchiudere la testa del Divinatore in un cappuccio.

Onrack riappoggiò a terra la punta della spada. Poiché il legame nato dal Rituale era per lui spezzato, poteva comunicare con quei T'lan Imass solo a voce alta. «Io, Onrack, saluto te, Divinatore, e ti riconosco appartenente ai Logros, come io ero una volta. Sei Monok Ochem. Uno dei tanti scelti per cacciare i traditori che, come ha fatto il mio gruppo di cacciatori, ne hanno seguito la pista in questo regno. Del mio gruppo, ahimè, solo io sono sopravvissuto all'inondazione.» Spostò lo sguardo sui tre guerrieri. Il capoclan, il torso e gli arti avvolti strettamente in una pelle di dhenrabi, una spada di selce grigia dentellata fra le mani, era Ibra Gholan. Gli altri due, armati di asce di calcedonio a doppia lama, dal manico d'osso, appartenevano al clan di Ibra, ma erano ignoti a Onrack. «Saluto anche te, Ibra Gholan, e mi sottometto al suo comando.»

Il Divinatore Monok Ochem avanzò a passo pesante. «Sei sfuggito al Rituale, Onrack», dichiarò, con la sua solita bruschezza, «e perciò devi essere distrutto».

«Ci sarà un po' di competizione al riguardo», ribatté Onrack. «Questi guerrieri sono Tiste Liosan e mi considerano loro prigioniero, da usare a loro piacimento.»

Ibra Gholan chiamò i due compagni; insieme, i tre avanzarono verso i Liosan.

Il siniscalco parlò. «Liberiamo il nostro prigioniero, T'lan Imass. È vostro. Ora ce ne andiamo.»

I T'lan Imass si fermarono; Onrack avvertì la loro delusione.

Il comandante Liosan guardò Trull per un attimo, poi disse: «Edur, vuoi viaggiare con noi? Ci occorre un servitore. Un semplice inchino basterà a rispondere all'onore del nostro invito».

Trull Sengar scosse la testa. «Ahimè, intendo accompagnare il T'lan Imass. Ma, riconoscendo il disagio che questo vi provoca, suggerisco che vi alterniate nel ruolo di servitori gli uni degli altri. Sono un sostenitore delle lezioni di umiltà, Tiste Liosan, e trovo che ne abbiate bisogno.»

Il siniscalco fece un freddo sorriso. «Mi ricorderò di te, Edur.» Si girò di scatto. «A cavallo, fratelli. Lasciamo questo regno.»

«Potreste trovarlo più arduo del previsto», sentenziò Monok Ochem.

«Non abbiamo mai incontrato difficoltà», replicò il siniscalco. «In questo luogo ci sono barriere nascoste?»

«Questo canale è un frammento del Kurald Emurlahn», spiegò il Divinatore. «Credo che la vostra gente sia rimasta isolata per troppo tempo. Non sapete nulla degli altri regni, nulla delle Porte Ferite. Nulla degli Ascendenti e delle loro guerre...»

«Noi serviamo un unico Ascendente», sbottò il siniscalco. «Il Figlio di Padre Luce. Il nostro signore è Osric.»

Monok Ochem inclinò la testa. «E quand'è l'ultima volta che Osric ha camminato fra voi?»

Tutti e quattro i Liosan sussultarono visibilmente.

Nel suo tono neutro, il Divinatore continuò: «Il vostro signore, Osric, il Figlio di Padre Luce, fa parte dei concorrenti negli altri regni. Non è tornato da voi, Liosan, perché non può. A dire il vero, al momento può fare ben poco».

Il siniscalco avanzò di un passo. «Che cosa affligge il nostro signore?»

Monok Ochem scosse le spalle. «Un destino piuttosto comune. Si è per-

so.»

«Perso?»

«Suggerisco di collaborare nell'intessere un Rituale», propose il Divinatore, «e forgiare così una porta. Ci servirà il Tellann, il vostro canale, Liosan, e il sangue di questo Tiste Edur. Onrack, provvederemo alla tua distruzione una volta tornati nel nostro regno».

«Ottimo piano», rispose Onrack.

Trull aveva sgranato gli occhi. Fissò il Divinatore. «Hai detto che vi serve il mio sangue?»

«Non tutto, Edur... se ogni cosa va secondo le previsioni.»

CAPITOLO DIECI

Tutto ciò che si spezza
va abbandonato,
mentre il tuono della fede
risuona in echi
sempre più flebili.

Preludio ad Anomandaris
Fisher

Il giorno in cui i Volti nella Roccia si svegliarono fu celebrato dai Teblor con una canzone. I ricordi del suo popolo erano, ora Karsa lo sapeva, distorti. Consegnati all'oblio se spiacevoli, avvolti in uno sfavillante fuoco di gloria se eroici. E in ogni racconto, la sconfitta era stata trasformata in vittoria.

Avrebbe voluto che Bairoth fosse ancora vivo, che il suo perspicace compagno facesse più che tormentarlo in sogno, o stargli davanti in un'effigie di pietra a cui un maldestro colpo di scalpello aveva dato un'aria beffarda, quasi derisoria.

Bairoth avrebbe potuto dirgli molto di ciò che aveva bisogno di sapere in quel momento. Anche se la familiarità di Karsa con la sacra radura della loro patria assicurava che i ritratti fossero abbastanza precisi, il guerriero sentiva che mancava qualcosa di essenziale nei sette volti scolpiti negli alberi di pietra. Forse era stato tradito dalla sua mancanza di talento, anche se non sembrava il caso delle forme di Bairoth e Delum. Le loro statue sembravano irradiare l'energia delle loro vite, come se fosse mista alla

stessa memoria del legno pietrificato. Insieme all'intera foresta, i due guerrieri Teblor parevano aspettare l'avvento della primavera, la rinascita sotto la ruota delle stelle.

Ma Raraku sfidava ogni stagione. Raraku era eterno nella sua perpetua attesa della rinascita. Un'ironica pazienza pervadeva la pietra, le sabbie inquiete, fruscianti.

Il Deserto Santo sembrava a Karsa il posto perfetto per i Sette Dei Teblor. Era possibile, rifletté, mentre camminava lentamente davanti ai volti scolpiti nei tronchi, che qualcosa di quel sentimento sardonico avesse contaminato le sue mani. Ma, in tal caso, il difetto non era visibile ai suoi occhi. Nei volti degli dei, c'era ben poco che rivelasse un'espressione: egli ricordava pelle tesa su ossa larghe, robuste; fronti che sporgevano come cornici, confinando gli occhi nell'ombra. Zigomi ampi, piatti; mascelle pesanti, senza mento... una bestialità così diversa dai lineamenti dei Teblor.

Aggrottò le sopracciglia, fermandosi davanti a Urugal che, come gli altri, aveva scolpito all'altezza dei propri occhi. Serpenti strisciavano sui suoi piedi nudi. Il sole aveva cominciato la sua discesa, anche se il calore restava violento.

Dopo un attimo di contemplazione, Karsa parlò ad alta voce. «Bairoth Gild, guarda con me il nostro dio. Dimmi cosa c'è che non va. Dove ho sbagliato? Era il tuo più grande talento, no? Vedere chiaramente ogni mio passo falso. Potresti chiedere: cosa cercavo di ottenere, con queste sculture? Sarebbe l'unica domanda degna di una risposta. Ma non ho risposta per te; ah sì, suona così patetico che mi sembra quasi di sentirti ridere.» *Non ho risposta.* «Forse, Bairoth, immaginavo che desiderassi la loro compagnia. I Sette Dei Teblor, che un giorno si svegliarono.»

Nella mente degli sciamani. Nei loro sogni. Lì, e lì soltanto. Eppure ora conosco il sapore di quei sogni, e non somiglia alla canzone. Proprio per nulla.

Aveva trovato quella radura andando in cerca di solitudine, ed era stata la solitudine a ispirare le sue creazioni artistiche. Ma ora che aveva finito, non si sentiva più solo lì. Aveva portato in quel posto la propria vita, l'eredità delle proprie azioni. Esso aveva smesso di essere un rifugio; il bisogno di visitarlo nasceva dal richiamo dei suoi sforzi. Ripetutamente, Karsa tornava a camminare fra i serpenti che venivano ad accoglierlo, ad ascoltare il sibilo della sabbia che cavalcava il vento del deserto, arrivando ad accarezzare gli alberi e i volti di pietra con il suo tocco incruento.

Raraku dava l'illusione che il tempo fosse immobile, che l'universo trattenesse il respiro. Una presunzione insidiosa. Oltre la parete furibonda del Vortice, le clessidre venivano ancora girate. Eserciti si radunavano e cominciavano la marcia, facendo risuonare il mortale ruggito di stivali, armi e scudi. E, su un continente lontano, i Teblor erano un popolo sotto assedio.

Karsa continuò a fissare il volto di Urugal. *Tu non sei Teblor; eppure sostieni di essere il nostro dio. Ti sei svegliato, là sulla rupe, molto tempo fa. Ma prima? Dov'eri allora, Urugal? Tu e i tuoi sei terribili compagni?*

Un risolino sommesso proveniente dall'altra parte della radura lo fece girare.

«E quale dei tuoi innumerevoli segreti sarebbe questo, amico mio?»

«Leoman», tuonò Karsa, «è da molto che non lasci la tua fossa».

Avanzando lentamente, il guerriero del deserto abbassò lo sguardo sui serpenti. «Volevo compagnia. Diversamente da te.» Indicò i tronchi scavati. «Sono opera tua? Vedo due Toblakai... sembrano vivi, sul punto di mettersi in cammino. Non amo ricordare che esistono tuoi simili. Ma questi altri?»

«I miei dei.» Davanti all'espressione stupefatta di Leoman, Karsa spiegò: «I Volti nella Roccia. Nella mia patria, adornano una rupe, rivolti verso una radura poco diversa da questa».

«Toblakai...»

«Continuano a chiamarmi», proseguì Karsa, girandosi a studiare il viso bestiale di Urugal. «Quando dormo. È come dice Mani-Spettrali... sono perseguitato.»

«Da cosa, amico? Cos'è che i tuoi... dei... vogliono da te?»

Karsa gli lanciò un'occhiata, poi scosse le spalle. «Perché sei venuto a cercarmi?»

Leoman fece per dire una cosa, poi cambiò idea. «Perché la mia pazienza è agli sgoccioli. C'è stata notizia di eventi riguardanti i Malazan. Lontane sconfitte. Sha'ik e i suoi pochi beniamini sono molto animati... ma non concludono niente. Qui aspettiamo le legioni dell'Aggiunto. Su una cosa Korbolo Dom ha ragione: la marcia di quelle legioni andrebbe contrastata. Ma non come vuole farlo lui; niente battaglie campali, niente di precipitoso o di drammatico. A ogni modo, Mathok mi ha dato il permesso di uscire con una compagnia di guerrieri; e Sha'ik ha accondisceso a lasciarci superare il Vortice.»

Karsa sorrise. «Ma davvero. E siete liberi di bersagliare l'Aggiunto di at-

tacchi? Ah, proprio come pensavo. Dovete andare in ricognizione, ma non oltre le colline al di là del Vortice. Non vi lascia viaggiare verso sud. Ma almeno farete qualcosa, e sono felice per te, Leoman.»

Il guerriero dagli occhi azzurri si avvicinò. «Una volta oltre il Vortice, Toblakai...»

«Lo verrà a sapere», ribatté Karsa.

«E così mi attirerò il suo dispiacere», concluse Leoman, con un ghigno. «Non c'è niente di nuovo in questo. E tu, amico? Ti chiama la sua guardia del corpo, eppure quand'è l'ultima volta che ti ha ammesso alla sua presenza? È veramente rinata, perché è molto diversa da prima...»

«È una Malazan», osservò Toblakai.

«Che cosa?»

«Prima che diventasse Sha'ik. Lo sai bene quanto me...»

«È rinata! È diventata la volontà della dea. Tutto ciò che era prima non ha importanza...»

«Così dicono», borbottò Karsa. «Ma i suoi ricordi restano, e l'incatenano. È intrappolata dalla paura, paura nata da un segreto che non vuole rivelare. L'unica altra persona a conoscerlo è Mani-Spettrali.»

Leoman si accovacciò lentamente. I due erano circondati da serpenti, il cui strisciare sulla sabbia era un sommesso rumore di fondo. Abbassando una mano, Leoman ne osservò uno dal collo largo avvolgersi su per il suo braccio. «Le tue parole, Toblakai, sanno di sconfitta.»

Scuotendo le spalle, Karsa puntò verso la cassa degli attrezzi, posata ai piedi di un albero. «Questi anni mi hanno recato grandi vantaggi. La tua compagnia, Leoman. La Vecchia Sha'ik. Una volta, giurai che i Malazan erano miei nemici; ma, da quello che ho visto del mondo da allora, capisco che non sono più crudeli di qualunque altro abitante delle pianure. Anzi, sono i soli a parlare di un senso di giustizia. Gli abitanti di Sette Città, che li disprezzano e vorrebbero vederli andare via, cercano soltanto il potere che i Malazan gli hanno sottratto. Potere che usavano per terrorizzare la propria gente. Leoman, tu e i tuoi simili fate la guerra alla giustizia; la vostra guerra non è la mia.»

«Giustizia?» Leoman scoprì i denti. «Vuoi che controbatta le tue parole, Toblakai? Non lo farò. Sha'ik Rinata dice che in me non c'è lealtà, e forse ha ragione. Ho visto troppo. Eppure resto qui; ti sei mai chiesto perché?»

Karsa tirò fuori scalpello e mazzuolo. «La luce sbiadisce, e le ombre si incupiscono. È la luce; ecco cosa li rende diversi.»

«L'Apocalittico, Toblakai. La disintegrazione. L'annientamento. Di tutto.

Di ogni... abitante delle pianure. Insieme agli orrori, a tutto quello che ci infliggiamo a vicenda. I saccheggi, le crudeltà. Per ogni gesto di gentilezza e di compassione, ci sono diecimila atti di brutalità. Lealtà? No, non ne ho. Non per i miei simili, e prima ci cancelliamo meglio sarà per il mondo.»

«La luce», riprese Karsa, «li fa sembrare quasi umani».

Distratto com'era, Toblakai non notò che Leoman stringeva gli occhi, sforzandosi di mantenere il silenzio.

Non ci si intromette fra un uomo e i suoi dei.

Il serpente alzò la testa davanti al viso di Leoman, facendo guizzare la lingua.

«La Casa delle Catene», borbottò Heboric, incupendosi in volto.

Bidithal rabbrividì, forse per paura, forse per piacere. «Il Rapinatore. La Consorte. I Battitori Liberi. Immagini interessanti, eh?»

«Da dove sono venute?» chiese Heboric. Un semplice sguardo alle carte di legno con i loro disegni laccati gli riempiva la bocca di bile. *Percepisco... dei difetti. In ogni singola carta. E non è un caso, un errore della mano che le ha create.*

«Non si può mettere in dubbio», rispose L'oric, «la loro veracità. Emanano puzzo di magia. Non ho mai assistito a una nascita così vigorosa all'interno del Mazzo. Nemmeno l'Ombra...».

«L'Ombra!» sbottò Bidithal. «Quegli ingannatori non sono mai riusciti a svelare il vero potere del regno! No, qui, in questa nuova Casa, il tema è puro. Si celebra l'imperfezione, il caos del caso che tutto contamina...»

«Silenzio!» sibilò Sha'ik, le braccia strette intorno al corpo. «Dobbiamo rifletterci sopra. Che nessuno parli. Lasciatemi pensare!»

Seduto accanto a lei, Heboric la studiò per un attimo con gli occhi stretti. Le carte della nuova Casa erano arrivate lo stesso giorno della notizia delle sconfitte Malazan a Genabackis. E da allora, fra i comandanti di Sha'ik aveva regnato la discordia, sufficiente ad attutire il suo piacere per la sopravvivenza del fratello Ganoes Paran, e a gettarla in una confusione per lei insolita.

La Casa delle Catene era intessuta nei loro destini. Un'intrusione insidiosa, un'infezione contro la quale non avevano potuto prepararsi. Ma si trattava di un nemico, o di una fonte potenziale di rinnovata forza? Bidithal sembrava impegnato a convincersi della seconda ipotesi, probabilmente attratto in quella direzione dalla crescente disaffezione per Sha'ik Rinata. L'oric, invece, era più incline a condividere le apprensioni di Heboric;

mentre Febryl era il solo a rimanere muto sull'intera questione.

L'aria nella tenda era stantia, inacidita dal sudore umano. Heboric desiderava solo andarsene, ma sentiva Sha'ik aggrapparsi a lui in una disperata morsa spirituale.

«Mostra ancora il nuovo Indipendente.»

Sì. Per la millesima volta.

Aggrottando le sopracciglia, Heboric cercò nel Mazzo ed estrasse la carta, posandola al centro del tappetino di pelo di capra. «Se c'è un nuovo arrivo che è dubbio», commentò, «è proprio questo. Padrone del Mazzo? Assurdo. Come si può controllare l'incontrollabile?».

Cadde il silenzio.

L'incontrollabile? Come il Vortice stesso?

Evidentemente, Sha'ik non aveva afferrato l'insinuazione. «Mani-Spettrali, vorrei che prendessi questa carta, la toccassi, cercassi di sentire quello che puoi.»

«Continui a farmi questa richiesta», sospirò Heboric. «Ma te lo ripeto, non c'è legame fra il potere delle mie mani e il Mazzo dei Draghi. Non posso aiutarti...»

«Allora ascoltami attentamente: te la descriverò. Dimentica le tue mani; ti interrogo ora come ex sacerdote, come studioso. Il volto è oscurato, eppure lascia intendere...»

«È oscurato», saltò su Bidithal in tono beffardo, «perché la carta è soltanto la proiezione dei desideri di qualcuno».

«Interrompimi ancora e te ne pentirai», lo rimbeccò Sha'ik. «Hai già parlato abbastanza su quest'argomento. Se apri la bocca, ti strapperò la lingua. Mani-Spettrali, ascolta. La figura è leggermente più alta della media. C'è la striscia cremisi di una cicatrice - o del sangue, forse - lungo un lato del viso. Una ferita, no? Lui - è un uomo, ne sono certa - sta in piedi su un ponte. Di pietra, percorso da crepe. L'orizzonte è avvolto di fiamme. Lui e il ponte sono circondati, come da seguaci, o servi...»

«O guardiani», aggiunse L'oric. «Ti chiedo scusa, Eletta.»

«Guardiani. Sì, è una possibilità. Hanno l'aria di soldati, no?»

«Su cosa», chiese Heboric, «stanno in piedi questi guardiani? Vedi il terreno su cui poggiano?».

«Ossa... ci sono molti particolari, qui, Mani-Spettrali. Come facevi a saperlo?»

«Descrivi quelle ossa, per favore.»

«Non umane. Molto grandi. Si vede parte di un teschio, dal muso lungo,

con zanne terribili. Porta i resti di una specie di elmo...»

«Un elmo? Sul teschio?»

«Sì.»

Heboric ammutolì. Cominciò a oscillare, ma era appena consapevole del movimento. Nella sua testa cresceva un lamento senza origine, un grido di dolore, di angoscia.

«Il Signore», continuò Sha'ik, con voce tremante, «sta in una posizione strana. Le braccia tese, piegate all'altezza del gomito cosicché le mani pendono giù...».

«I piedi sono uniti?»

«Fino all'inverosimile.»

Come a creare un punto. Con voce che suonò sorda e remota alle sue stesse orecchie, Heboric chiese: «E cosa indossa?».

«Stretti indumenti di seta, a giudicare da come luccicano. Neri.»

«Nient'altro?»

«C'è una catena. Gli attraversa il torso, dalla spalla sinistra all'anca destra. È una catena robusta, di ferro battuto nero. Sulle spalle ha dei dischi di legno, simili a spalline, ma grandi, ognuno largo una spanna...»

«Quanti in tutto?»

«Quattro. Ora sai qualcosa, Mani-Spettrali. Dimmi!»

«Sì», mormorò L'oric, «hai delle opinioni al riguardo...».

«Mente», ruggì Bidithal. «È stato dimenticato da tutti - persino dal suo dio - e ora cerca di darsi nuova importanza.»

«Bidithal, sciocco», intervenne Febryl in tono stridente, «questo è un uomo che tocca ciò che noi non possiamo sentire, e vede ciò di fronte a cui noi siamo ciechi. Continua, Mani-Spettrali. Perché il Signore ha questa posizione?».

«Perché», rispose Heboric, «egli è una spada».

Ma non una spada qualunque. Una spada che taglia netto. Una spada che assomiglia alla natura di quest'uomo. Egli si aprirà il proprio cammino. Nessuno lo guiderà. Ora è nella mia mente: lo vedo; vedo il suo viso. Oh, Sha'ik...

«Un Padrone del Mazzo», sospirò L'oric. «Un magnete per porre ordine... in opposizione alla Casa delle Catene; eppure è solo, guardiani o no, mentre la Casa ha molti servi.»

Heboric sorrise. «Solo? Lo è sempre stato.»

«Allora perché il tuo sorriso è quello di un uomo spezzato, Mani-Spettrali?»

Provo dolore per l'umanità. Per questa famiglia, così in guerra con se stessa. «Preferisco non rispondere, L'oric.»

«Desidero parlare con Mani-Spettrali da sola», decretò Sha'ik.

Ma Heboric scosse la testa. «Non parlerò più per ora; nemmeno con te, Eletta. Dirò un'unica cosa: abbi fede nel Padrone del Mazzo. Lui reagirà alla Casa delle Catene.»

Sentendosi più vecchio dei suoi anni, Heboric si tirò in piedi. Al suo fianco ci fu un movimento, poi la giovane Felisin gli posò la mano sull'avambraccio. Si lasciò guidare fuori dalla stanza.

Fuori, era arrivato il crepuscolo, segnalato dai gridi delle capre condotte nei recinti. A sud, appena oltre la periferia della città, rombavano gli zoccoli dei cavalli. Kamist Reloe e Korbolo Dom si erano assentati dall'incontro per sovrintendere agli esercizi delle truppe. Un addestramento condotto nello stile Malazan, che, ammise Heboric, era l'unica manifestazione di ingegno offerta fino a quel momento dal Pugno disertore. Per la prima volta, un esercito Malazan avrebbe incontrato il suo uguale in tutto e per tutto, tranne che per le munizioni Moranth. La tattica e la disposizione delle forze sarebbero state identiche, cosicché l'esito sarebbe stato deciso solo dai numeri. La minaccia delle munizioni sarebbe stata contrastata con la magia, perché l'esercito del Vortice possedeva un intero quadro di Grandi Maghi, mentre Tavore non ne aveva, per quanto ne sapevano, nessuno. Spie ad Aren avevano notato la presenza dei due ragazzini Wickan, Nil e Nether, ma entrambi, si diceva, erano stati completamente distrutti dalla morte di Coltaine.

Dopo tutto, perché dovrebbe volere dei maghi? Porta una spada di Otataral. Però la sua influenza non può estendersi su tutto un esercito. Cara Sha'ik, forse riuscirai a sconfiggere tua sorella.

«Dove vorresti andare, Mani-Spettrali?» chiese Felisin.

«A casa mia, ragazza.»

«Non è questo che intendevo.»

Lui inclinò la testa. «Non saprei...»

«In tal caso, avrei visto il tuo sentiero prima di te, e trovo difficile crederlo. Devi andartene da qui. Devi tornare sui tuoi passi, o ciò che ti dà la caccia ti ucciderà...»

«E avrebbe importanza? Ragazza...»

«Guarda al di là di te stesso per un attimo, vecchio! In te c'è racchiuso qualcosa. Intrappolato nella tua carne mortale. Che cosa accadrà quando la tua carne muore?»

Dopo un silenzio, Heboric chiese: «Perché ti agiti? La mia morte potrebbe semplicemente eliminare il rischio di fuga; potrebbe chiudere la porta, sigillarla strettamente come prima...».

«Perché non c'è modo di tornare indietro. È qui... il potere dietro le tue Mani-Spettrali. Non l'Otataral, che sbiadisce, sbiadisce sempre più...»

«*Sbiadisce?*»

«Sì, certo! I tuoi sogni e le tue visioni non sono forse peggiorati? Non hai capito perché? Sì, mia madre me l'ha detto: sull'Isola Otataral, nel deserto... quella statua. Heboric, un'intera isola di Otataral fu creata per contenere quella statua, per tenerla prigioniera. Ma tu le hai offerto una via di fuga; lì, attraverso le tue mani. Devi tornare!»

«Basta!» ringhiò lui, scuotendosi il suo tocco di dosso. «Dimmi, ti ha detto anche di se stessa in quel viaggio?»

«Quello che era prima non ha importanza...»

«Oh, sì invece, ragazza! Ne ha molta!»

«Che cosa intendi dire?»

Si sentì invadere dalla tentazione. *Perché lei è Malazan! Perché è la sorella di Tavore! Perché questa guerra non è più del Vortice; gli è stata sottratta, distorta da qualcosa di molto più potente, dai legami di sangue che ci stringono tutti con le catene più forti, più strette! Che possibilità ha una dea infuriata contro tutto questo?*

Invece non disse nulla.

«Devi cominciare il viaggio», mormorò Felisin. «Ma lo so, non può essere fatto da soli. No; verrò con te...»

A quelle parole, lui si allontanò, scuotendo la testa. Era un'idea orribile, terrificante; eppure dal tempismo brutalmente perfetto.

«Ascolta! Non saremo soltanto tu e io... troverò qualcun altro. Un guerriero, un protettore fedele...»

«Basta!» *Eppure la porterebbe via... via da Bidithal e dai suoi desideri bestiali. Via dalla tempesta in arrivo.* «Con chi altri ne hai parlato?»

«Nessuno; ma pensavo a... Leoman. Potrebbe sceglierci qualcuno fra la gente di Mathok...»

«Neanche una parola, ragazza. Non ancora.»

Lei gli afferrò di nuovo il braccio. «Non possiamo aspettare troppo, Mani-Spettrali.»

«Non ancora, Felisin. Ora portami a casa, ti prego.»

«Vuoi venire con me, Toblakai?»

Karsa distolse lo sguardo dal volto di pietra di Urugal. Il sole era tramontato con la solita rapidità e le stelle brillavano nel cielo. I serpenti andavano disperdendosi nella foresta, in cerca di cibo. «Dovrei correre accanto a te e ai tuoi cavalli sparuti, Leoman? Non ci sono destrieri Teblor in questa terra. Niente di adatto alla mia taglia...»

«Destrieri Teblor? In realtà, amico, ti sbagli. Be', sì, non ce ne sono qui. Ma a ovest, nello Jhag Odhan, ci sono cavalli selvaggi adatti alla tua statura. Selvaggi ora, almeno. Sono cavalli Jhag, allevati molto tempo fa dagli Jaghut. Forse i destrieri Teblor appartengono alla stessa razza; dopo tutto, c'erano Jaghut a Genabackis.»

«Perché non me l'hai detto prima?»

Leoman abbassò a terra la mano destra, osservando il serpente dal collo largo srotolarsi giù per il braccio. «In verità, questa è la prima volta che accenni al fatto che voi Teblor possedevate cavalli. Toblakai, non so praticamente niente del tuo passato. E lo stesso vale per tutti, qui. Non sei un uomo loquace. Tu e io abbiamo sempre viaggiato a piedi, no?»

«Lo Jhag Odhan. Oltre Raraku.»

«Sì. Va' a ovest, attraverso il Vortice, e arriverai a delle rupi, la costa frastagliata dell'antico mare che un tempo riempiva questo deserto. Prosegui fino ad incontrare una piccola città, Lato Revae. Subito a ovest giace la punta dei Monti Thalas. Costeggia il versante meridionale, sempre verso ovest, per due settimane o più, e ti troverai nello Jhag Odhan. Oh, per ironia della sorte, lì una volta c'erano bande Jaghut, che gli diedero il nome. Ma quegli Jaghut erano caduti; erano stati vittime di tanti saccheggi da essere ormai poco più che selvaggi.»

«E ci sono ancora?»

«No. I Logros T'lan Imass li hanno massacrati, non molto tempo fa.»

Karsa scoprì i denti. «T'lan Imass. Un nome che appartiene al passato dei Teblor.»

«O non tanto passato, direi», borbottò Leoman, raddrizzandosi. «Chiedi a Sha'ik il permesso di andare nello Jhag Odhan. Saresti uno spettacolo impressionante sul campo di battaglia, in groppa a un cavallo Jhag. La tua gente combatte a cavallo, o li usa semplicemente come mezzi di trasporto?»

Karsa sorrise nel buio. «Farò come dici, Leoman. Ma il viaggio richiederà molto tempo; non aspettarmi. Se tu e i tuoi ricognitori sarete ancora oltre il Vortice al mio ritorno, verrò a cercarvi.»

«Intesi.»

«E Felisin?»

Dopo un breve silenzio, Leoman replicò: «Mani-Spettrali è stato avvertito della... minaccia».

Karsa fece una smorfia di scherno. «E a cosa servirà? Io ucciderei Bidithal e basta.»

«Toblakai, non sei l'unica cosa a preoccupare Mani-Spettrali. Non credo che rimarrà a lungo nell'accampamento; e quando se ne andrà, porterà con sé la ragazza.»

«E quella sarebbe un'alternativa migliore? Diventerà la sua infermiera.»

«Per un po', forse. Naturalmente, manderò qualcuno con loro. Se Sha'ik non avesse bisogno di te, o almeno non lo credesse, lo chiederei a te.»

«Sarebbe follia, Leoman. Ho già viaggiato con Mani-Spettrali; non intendo ripetere l'esperienza.»

«Ha delle verità per te, Toblakai. Un giorno dovrai cercarlo. Forse dovrai persino chiedere il suo aiuto.»

«Aiuto? Non mi serve l'aiuto di nessuno. Dici cose spiacevoli; non ti ascolterò più.»

Il sorriso di Leoman era visibile nel buio. «Non cambi mai, amico. Quando andrai nello Jhag Odhan, allora?»

«Partirò domani.»

«Allora meglio che avvisi Sha'ik. Chissà, forse accetterà persino di vedermi di persona, e forse riuscirò a distoglierla dalla sua ossessione per la Casa delle Catene...»

«Che cosa?»

Leoman fece un gesto di affettata noncuranza. «La Casa delle Catene. Un nuovo potere nel Mazzo dei Draghi. Ultimamente, non si parla d'altro.»

«Catene», borbottò Karsa, girandosi a fissare Urugal. «Quanto odio le catene.»

«Ti vedrò domattina, Toblakai? Prima che tu parta?»

«Sì.»

Karsa ascoltò l'uomo allontanarsi. Aveva la mente in tumulto. Catene. Lo ossessionavano, fin da quando lui, Bairoth e Delum avevano lasciato il villaggio. Forse addirittura da prima. Le tribù forgiavano le proprie catene, dopo tutto. Come facevano la parentela, i compagni, e le storie con le loro lezioni di onore e sacrificio. *E ci sono catene anche fra i Teblor e i loro Sette Dei. Fra me e i miei dei. Ancora catene, nelle mie visioni; i morti per mano mia, le anime che, a detta di Mani-Spettrali, mi tiro dietro. Io, con tutto quello che sono, sono stato modellato da quelle catene.*

Questa nuova Casa... è mia?

Un gelo pungente calò improvvisamente nella radura. Un fruscio scomposto accompagnò la fuga degli ultimi serpenti. Karsa batté le palpebre, e vide il viso di pietra di Urugal... *svegliarsi.*

Una presenza, lì nelle orbite scure degli occhi.

Karsa sentì un vento ululargli nella mente. Mille anime che gemevano, catene che schioccavano fragorosamente. Con un ruggito, si parò contro l'assalto, fissando lo sguardo sul volto mobile del dio.

«Karsa Orlong. Aspettiamo da molto questo momento. Tre anni, per forgiare questo luogo. Hai sprecato tanto tempo con i due amici caduti, quelli che, a differenza di te, non ce l'hanno fatta. Questo tempio non va santificato con il sentimentalismo. La loro presenza ci offende. Distruggili questa notte.»

Ora i sette volti erano tutti svegli. Karsa avvertiva il peso del loro sguardo, una pressione letale dietro alla quale aleggiava qualcosa... qualcosa di avido, cupo, pieno di compiacimento.

«Per mano mia», Karsa disse a Urugal, «sei stato condotto in questo luogo. Per mano mia, sei stato liberato dalla tua prigione di roccia nelle terre dei Teblor; sì, non sono tanto sciocco come mi credi. Tu mi hai guidato in questo, e ora sei arrivato. E le tue prime parole sono parole di rimprovero? Attento, Urugal. Tutte queste sculture potrebbero essere distrutte dalla mia mano, se lo volessi».

Sentì la loro rabbia colpirlo, cercare di farlo vacillare sotto l'attacco; ma resistette a piè fermo. Il guerriero Teblor che tremava davanti ai suoi dei non esisteva più.

«Ci hai portato più vicini», riprese infine Urugal, con voce aspra. «Abbastanza vicini da poter sentire dove si trova esattamente ciò che desideriamo. E ora lì devi andare, Karsa Orlong. Hai ritardato il viaggio per tanto tempo; il viaggio verso di noi, e sul sentiero che ti abbiamo steso davanti. Per troppo tempo ti sei nascosto nella compagnia di questo spirito meschino che fa poco più che sputare polvere.»

«Questo sentiero, questo viaggio... a quale scopo? Che cosa cercate?»

«Come te, guerriero, cerchiamo la libertà.»

Karsa rimase in silenzio. *Avidità, proprio.* «Io sono diretto a ovest. Nello Jhag Odhan», rivelò infine.

Sbigottimento, eccitazione; poi un coro di sospetti emanò dai Sette Dei.

«A ovest! Già, Karsa Orlong. Ma come puoi sapere...?»

Perché, finalmente, sono il figlio di mio padre. «Partirò all'alba, Urugal.

E troverò ciò che desiderate.» Sentiva la loro presenza sbiadire; capì istintivamente che quegli dei non erano tanto vicini alla libertà, né tanto potenti quanto volevano fargli credere.

Urugal aveva chiamato la radura tempio, ma era un tempio conteso. Quando i Sette sparirono, Karsa si girò verso coloro a cui il luogo era stato in realtà consacrato. Dalle sue stesse mani. Nel nome delle catene che un mortale poteva portare con orgoglio.

«La mia lealtà», mormorò il Teblor, «era mal riposta. Servivo solo la gloria; solo parole, amici miei. E le parole possono essere ammantate di falsa nobiltà, che nasconde verità brutali. Le parole del passato, che rivestivano i Teblor del costume degli eroi; ecco cosa servivo. Mentre la vera gloria era davanti a me; al mio fianco. Tu, Delum Thord. E tu, Bairoth Gild».

Dalla statua di Bairoth emerse una voce lontana, stanca. «Guidaci, comandante.»

Karsa trasalì. *Sto forse sognando?* Si raddrizzò. «Io ho condotto i vostri spiriti in questo luogo. Avete viaggiato sulla scia dei Sette?»

«Abbiamo attraversato le terre deserte», rispose Bairoth Gild. «Ma non eravamo soli. Sconosciuti aspettano tutti noi, Karsa Orlong. Questa è la verità che vorrebbero nasconderti. Siamo stati chiamati; siamo qui.»

«Nessuno», venne la voce di Delum Thord, dall'altra statua, «può sconfiggerti in questo viaggio. Tu sconfiggi ogni predizione, imponendo la tua volontà. Abbiamo cercato di seguirti, ma invano».

«Chi, comandante», chiese Bairoth, con voce più audace, «è il nostro nemico, ora?».

Karsa si erse davanti ai due guerrieri Uryd. «Siate testimoni della mia risposta, amici.»

«Ti abbiamo abbandonato, Karsa Orlong», osservò Delum. «Eppure ci inviti a camminare ancora con te.»

Karsa respinse la voglia di cacciare un grido di guerra, come se tale sfida potesse far arretrare l'oscurità sempre più fitta. Non comprendeva i propri impulsi, le emozioni torrenziali che minacciavano di inghiottirlo. Fissò la figura dell'amico alto, i lineamenti pervasi dalla consapevolezza che aveva avuto prima che la Forkrul Assail di nome Calma l'annientasse su una pista di montagna di un continente lontano.

«Ti abbiamo abbandonato», ripeté Bairoth. «E ora vuoi che camminiamo con te?»

«Delum Thord. Bairoth Gild.» Karsa aveva la voce roca. «Sono io ad

avervi abbandonato. Vorrei essere ancora il vostro comandante, se me lo permetterete.»

Un lungo attimo di silenzio, poi Bairoth concluse: «Finalmente, qualcosa da aspettare con ansia».

Per poco, Karsa non cadde in ginocchio. Il dolore fu libero di uscire. La solitudine era finita. La punizione era stata scontata. Con il viaggio, avrebbe ricominciato da capo. *Caro Urugal, sarai testimone. Oh, se lo sarai.*

Il focolare era poco più di una manciata di carboni morenti. Quando Felisin la Giovane se ne fu andata, Heboric sedette immobile nel buio. Dopo un po', prese dello sterco secco per ravvivare il fuoco. La notte l'aveva gelato: persino le mani invisibili gli davano una sensazione di freddo, come pezzi di ghiaccio all'estremità dei polsi.

Il viaggio che l'aspettava era breve, e doveva compierlo da solo. Era cieco ma, da quel punto di vista, non più di chiunque altro. Il precipizio della morte, che fosse intravisto da lontano o si aprisse alla fine di un passo, era sempre una sorpresa. La promessa della cessazione improvvisa delle domande; e, al di là, non c'erano risposte ad attendere. La cessazione doveva bastare. *E così dev'essere per ogni mortale, malgrado cerchiamo soluzioni. O, illusione ancora maggiore, la redenzione.*

Ora, dopo tanto tempo, si rendeva conto che ogni sentiero si restringeva, inevitabilmente, a un'unica fila di impronte, che portavano fino all'orlo e poi... sparivano. Doveva affrontare il destino di tutti i mortali: la solitudine della morte, e quel dono finale dell'oblio che era l'indifferenza.

Che gli dei si azzuffassero pure sulla sua anima, che si contendessero il misero banchetto. E se i mortali avessero pianto la sua scomparsa, sarebbe stato solo perché, morendo, li aveva scrollati dall'illusione dell'unità che alleviava il viaggio della vita. Ce ne sarebbe stato uno di meno sul sentiero.

Un raschio sul lembo dell'entrata, che fu scostato. Qualcuno entrò.

«Vuoi trasformare casa tua in una pira, Mani-Spettrali?» La voce era quella di L'oric.

Le parole del Grande Mago resero improvvisamente Heboric consapevole del sudore che gli colava sul viso, delle folate di calore provenienti dal focolare ardente. Senza pensare, aveva alimentato le fiamme con pezzi su pezzi di sterco.

«Ho visto il chiarore; era fin troppo evidente. Lascialo spegnere, ora.»

«Che cosa vuoi, L'oric?»

«Riconosco la tua riluttanza a parlare di ciò che sai sul Padrone del Mazzo. Dopo tutto, è inutile fornire simili dettagli a Bidithal o a Febryl. Ma io ti propongo uno scambio, e tutto ciò che diremo resterà unicamente fra di noi.»

«Perché dovrei fidarmi di te? Tu rimani nascosto, persino a Sha'ik. Non spieghi perché sei qui, nel suo quadro, in questa guerra.»

«Dovrebbe bastare questo a farti capire che non sono come gli altri», replicò L'oric.

Heboric sogghignò. «La cosa ti dà meno credito di quanto pensi. Non può esserci scambio fra noi, perché non puoi dirmi niente che io abbia interesse a sentire. Le macchinazioni di Febryl? Quell'uomo è uno sciocco. Le perversioni di Bidithal? Un giorno un bambino gli infilerà un coltello fra le costole. Korbolo Dom e Kamist Reloe? Fanno la guerra a un impero che è tutt'altro che morto. Né saranno trattati con onore quando saranno condotti al cospetto dell'Imperatrice. No, sono criminali, e le loro anime bruceranno per l'eternità. Il Vortice? Quella dea ha il mio disprezzo, disprezzo che cresce di continuo. Allora, cosa potresti mai dirmi, che potrei considerare prezioso?»

«Solo una cosa che potrebbe interessarti, Heboric Tocco-leggero. Proprio come il Padrone del Mazzo interessa a me. Il mio scambio è equo. Ti dirò tutto quello che so della Mano di Giada, che si leva dalle sabbie di Otataral... la Mano che hai toccato, e che ora ossessiona i tuoi sogni.»

«Come faresti a sapere...» Heboric ammutolì. Ora il sudore sulla fronte era gelido.

«E tu», lo rimbeccò L'oric, «come puoi avvertire così tanto da una mera descrizione della carta del Signore? Non lasciamoci prendere dai dubbi, o ci impantaneremo in una discussione che sopravvivrà allo stesso Raraku. Allora, posso cominciare?».

«No. Non ora. Sono troppo stanco. Domani, L'oric.»

«Il ritardo potrebbe dimostrarsi... rovinoso.» Il Grande Mago sospirò. «Benissimo. Vedo che sei esausto. Permettimi, almeno, di prepararti il tè.»

A quella gentilezza inaspettata, Heboric chinò la testa. «L'oric, promettimi questo: che quando arriverà l'ultimo giorno, tu sarai molto lontano da qui.»

«Una promessa difficile da formulare. Lascia che ci pensi. Ora, dov'è l'hen'bara?»

«In una borsa appesa sopra la teiera.»

«Ah, certo.»

Heboric ascoltò i rumori dei preparativi, il fruscio delle corolle, lo sciacquio dell'acqua mentre L'oric riempiva la teiera. «Sapevi», mormorò il Grande Mago, «che alcuni dei più antichi dotti trattati sui canali parlano di un triumvirato? Rashan, Thyr e Meanas. Come se i tre fossero in stretto rapporto l'uno con l'altro. E cercano di collegarli a corrispondenti Canali Antichi».

Heboric grugnì, poi annuì. «Aromi diversi per la stessa cosa? Sono d'accordo. I Canali Tiste. Le versioni umane non possono che sovrapporsi, confondersi. Ma io non sono un esperto, L'oric, e sembra che tu ne sappia più di me.»

«Certo, pare ci sia una commistione di temi fra l'Oscurità e l'Ombra e, presumibilmente, la Luce. Una confusione fra le tre. Dopo tutto, lo stesso Anomander Rake ha avanzato pretese di possesso sul Trono dell'Ombra...»

Heboric aveva la mente distratta dall'odore del tè. «Davvero?» mormorò, con vago interesse.

«Be', in un certo senso. Ha messo i suoi simili a proteggerlo, probabilmente dai Tiste Edur. È molto difficile per noi umani comprendere appieno le storie dei Tiste, perché si tratta di un popolo dalla vita molto lunga. Come ben sai, la storia umana è segnata da certe personalità che si ergono in virtù di qualche qualità a distruggere lo status quo. Per nostra fortuna, tali uomini e donne sono rari, e alla fine muoiono o spariscono tutti. Ma fra i Tiste... quelle personalità non se ne vanno mai, o così pare. Agiscono ripetutamente. Insistono. Scegli il peggior tiranno della storia umana, Heboric, poi immaginalo praticamente immortale. Come pensi che sarebbe, allora, la nostra storia?»

«Molto più violenta di quella dei Tiste, L'oric. Gli umani non sono Tiste. Anzi, non ho mai sentito parlare di un tiranno Tiste...»

«Forse ho usato la parola sbagliata. Intendevo, in un contesto umano, una personalità dal potere, o dal potenziale, devastante. Guarda l'Impero Malazan, nato dalla mente di Kellanved, un solo uomo. Cosa succederebbe se fosse eterno?»

Qualcosa, nelle elucubrazioni di L'oric, aveva svegliato Heboric. «Eterno?» L'uomo fece una risata aspra. «Forse lo è. Devi considerare un particolare, forse più importante di tutto quanto è stato detto. E cioè che i Tiste non sono più isolati nelle loro macchinazioni. Nei loro giochi ora ci sono umani, umani che non hanno la pazienza dei Tiste, né il loro leggendario distacco. I Canali Kurald Galain e Kurald Emurlahn non sono più puri, incontaminati dalla presenza umana. Meanas e Rashan? Forse si stanno

dimostrando la porta verso l'Oscurità e l'Ombra insieme. O forse la questione è ancora più complessa: come si può sperare di separare i temi dell'Oscurità e della Luce dall'Ombra? Sono, come dicevano quei dotti, un triumvirato interdipendente. Madre, padre e figlia, una famiglia litigiosa... e ora stanno arrivando i nipoti e i parenti acquisiti.»

Aspettò, curioso, la risposta di L'oric, ma questa non arrivò. L'ex sacerdote alzò la testa, sforzandosi di concentrarsi sul Grande Mago...

... che sedeva immobile, una tazza in una mano, il manico della teiera nell'altra, gli occhi fissi su Heboric.

«L'oric? Perdonami, ma non riesco a leggere la tua espressione...»

«E meno male», ansimò il Grande Mago. «Io cercavo di avvisare del rischio dell'intromissione dei Tiste nelle faccende umane, e tu esprimi un ammonimento in senso opposto. Come se non fossimo noi a doverci preoccupare, ma i Tiste stessi.»

Heboric non disse nulla. Uno strano, fugace sospetto l'attraversò per un attimo, come evocato da qualcosa nella voce di L'oric. Ma subito lo scacciò: troppo atroce, troppo assurdo.

L'oric versò il tè.

Heboric sospirò. «Dimmi, allora, del gigante di giada.»

«Ah, e in cambio tu parlerai del Padrone del Mazzo?»

«Su certi argomenti non posso dilungarmi...»

«Perché si riferiscono al passato segreto di Sha'ik?»

«Per le zanne di Fener! Chi, in questa tana di topi, può essere in ascolto in questo momento? È follia parlare...»

«Nessuno sta ascoltando, Heboric. Me ne sono assicurato. Non sono imprudente con i segreti. Fin dall'inizio, ho saputo molto della tua storia recente...»

«Come?»

«Abbiamo concordato di non discutere le fonti. Ma nessun altro sa che sei un Malazan, o un evaso dalle miniere di Otataral. Tranne Sha'ik, naturalmente, dal momento che è fuggita con te. Do valore alla riservatezza, e sono sempre vigile. Oh, ci sono state ricerche magiche; un'intera serie di incantesimi, quando vari elementi cercano di tenere sott'occhio i rivali. Come accade ogni notte.»

«Allora la tua assenza verrà individuata...»

«Per quanto riguarda quelle ricerche, io sto dormendo profondamente nella mia tenda. E tu nella tua. Ognuno di noi solo, e innocuo.»

«Allora tieni tranquillamente testa alle loro magie; sei più potente di tutti

loro.» L'oric scrollò le spalle. L'ex sacerdote sospirò. «Se vuoi dettagli su Sha'ik e il nuovo Padrone del Mazzo, allora dobbiamo incontrarci noi tre. E perché ciò accada, dovrai rivelare all'Eletta più cose su di te di quanto forse non voglia.»

«Dimmi questo, almeno: il nuovo Signore... è stato creato sulla scia del disastro Malazan a Genabackis. Oppure lo neghi? Quel ponte su cui sta... apparteneva agli Arsori di Ponti, o è in qualche modo loro collegato. E quei guardiani spettrali sono ciò che resta degli Arsori di Ponti, che sono stati distrutti nel Dominio di Pannion.»

«Non posso esserne certo», replicò Heboric, «ma la tua ipotesi sembra plausibile».

«Così l'influenza Malazan continua a crescere; non solo nel nostro mondo terreno, ma in tutti i canali, e ora nel Mazzo dei Draghi.»

«Stai commettendo lo stesso errore di tanti nemici dell'impero, L'oric. Parti dal presupposto che tutto ciò che è Malazan sia per forza unificato, nei suoi intenti e scopi. Le cose sono molto più complicate di quanto immagini. Non credo che questo Padrone del Mazzo sia un servo dell'Imperatrice; egli non si inginocchia davanti a nessuno.»

«Allora perché gli Arsori di Ponti come guardiani?»

Pur capendo che la domanda non era neutra, Heboric decise di stare al gioco. «Certe lealtà sfidano lo stesso Hood...»

«Vuoi dire che era un soldato di quell'illustre compagnia? Ah, le cose cominciano a chiarirsi.»

«Davvero?»

«Dimmi, hai mai sentito parlare di un Evocatore di Spiriti chiamato Kimloc?»

«Il nome mi è vagamente familiare. Ma non era di qui. Di Karakarang? Di Rutu Jelba?»

«Ora risiede a Ehrlitan. La sua storia non ci interessa adesso ma, in qualche modo, deve essere entrato in contatto con un Arsore di Ponti. Non c'è altra spiegazione per ciò che ha fatto. Ha dato loro una canzone, Heboric. Una canzone Tanno che, stranamente, comincia qui. A Raraku. Raraku, amico, è il luogo di nascita degli Arsori di Ponti. Conosci il significato di una canzone simile?»

Heboric si girò verso il focolare e il suo calore asciutto, senza parlare.

«Naturalmente», proseguì L'oric, «tale significato si è un po' attenuato, poiché gli Arsori di Ponti non esistono più. Non può esserci nessuna consacrazione...».

«No, credo di no», mormorò Heboric.

«Perché la canzone sia consacrata, un Arsore di Ponti dovrebbe tornare a Raraku, il luogo di nascita della compagnia. E ora sembra poco probabile, no?»

«Perché è necessario che un Arsore di Ponti torni a Raraku?»

«La magia Tanno è... ellittica. La canzone dev'essere come un serpente che si morde la coda. La canzone degli Arsori di Ponti donata da Kimloc è, per il momento, senza una fine. Ma è stata cantata, per cui vive.» L'oric scrollò le spalle. «È come un incantesimo che rimane attivo, in attesa della risoluzione.»

«Dimmi del gigante di giada.»

Il Grande Mago annuì. Versò il tè, mettendo la tazza davanti a Heboric. «Il primo fu trovato nelle profondità delle miniere di Otataral...»

«Il *primo*!»

«Sì. E il contatto si dimostrò, per i minatori che si avvicinarono troppo, fatale. O meglio, essi scomparvero senza lasciare traccia. Furono scoperti pezzi di altri due giganti; tutte e tre le vene sono ora sigillate. Essi sono... intrusi nel nostro mondo, venuti da qualche altro regno.»

«Solo per essere avvolti in catene di Otataral», bofonchiò Heboric.

«Ah, ne sai qualcosa, allora. Sembra, in verità, che il loro arrivo sia stato previsto tutte le volte. Qualcuno, o qualcosa, fa sì che la minaccia imposta da questi giganti sia annullata...»

A quelle parole, Heboric scosse la testa e ribatté: «No, ti sbagli, L'oric. È lo stesso passaggio, il portale attraverso cui viene ogni gigante, a creare l'Otataral».

«Ne sei sicuro?»

«Naturalmente no. Ci sono troppi misteri intorno alla natura dell'Otataral per essere sicuri di alcunché. Una studiosa - ho dimenticato il nome - una volta suggerì che l'Otataral si crea tramite l'annientamento di tutto ciò che è necessario al funzionamento della magia. Come se si eliminasse tutto il minerale, lasciando solo le scorie. Lo chiamava il prosciugamento totale dell'energia, l'energia che esiste in tutte le cose, animate o no.»

«E spiegava come ciò potesse avvenire?»

«Forse la magnitudine della magia scatenata; un incantesimo che divora l'energia di cui si nutre.»

«Ma nemmeno gli dei sarebbero capaci di una magia simile.»

«Vero, ma credo che sia possibile... tramite un Rituale, quale un quadro, o un esercito, di maghi mortali potrebbe operare.»

«Come il Rituale di Tellann», annuì L'oric.

«Esatto.»

«O», sussurrò Heboric, allungando la mano verso la tazza, «il richiamo a terra del Dio Storpio...».

L'oric era immobile, gli occhi fissi sull'uomo tatuato. Non disse niente per lungo tempo, mentre Heboric sorseggiava il tè hen'bara. Infine riprese: «Benissimo, c'è un'ultima informazione che voglio darti; vedo la grande necessità di farlo, anche se... rivelerà molto di me stesso».

Heboric ascoltò; mentre L'oric parlava, i confini della sua squallida capanna sbiadirono, il calore del focolare smise di raggiungerlo, finché l'unica sensazione rimasta fu quella delle Mani Spettrali. Insieme, lì all'estremità dei polsi, si trasformarono nel peso del mondo.

Il sole nascente fece impallidire il cielo a est. Karsa controllò per l'ultima volta le provviste e le attrezzature necessarie per sopravvivere in una terra calda, arida; completamente dissimili da quelle usate fino ad allora. Persino la spada era diversa: il carpine era più pesante del legno-sangue, il taglio più rozzo, anche se quasi, ma non del tutto, altrettanto potente. Guardò verso l'alto: i colori dell'alba erano quasi svaniti, e l'azzurro veniva coperto da una patina di polvere.

Lì, nel cuore di Raraku, la Dea del Vortice aveva rubato al fuoco del sole il suo colore, precipitando il paesaggio in un pallore mortale. *Niente colori, Karsa Orlong?* La voce spettrale di Bairoth Gild era carica di ironia. *Ti sbagli. C'è l'argento, amico mio. E l'argento è il colore dell'oblio. Del caos. L'argento è ciò che rimane quando la lama è ripulita dell'ultima goccia di sangue...*

«Basta parlare», ruggì Karsa.

«Essendo appena arrivato, Toblakai», replicò Leoman, «devo ancora cominciare a parlare. Vuoi che me ne vada?».

Karsa si raddrizzò, gettandosi lo zaino su una spalla. «Le parole non devono essere pronunciate ad alta voce, amico, per rivelarsi sgradite. Ma stavo rispondendo ai miei stessi pensieri. La tua presenza mi rallegra. All'inizio del mio primo viaggio, molto tempo fa, nessuno venne ad assistere alla partenza.»

«L'ho chiesto a Sha'ik», annunciò Leoman, che si trovava a dieci passi di distanza, appena oltre la breccia nel muretto diroccato, il cui lato in ombra era coperto di rhizan con le ali ripiegate, ben mimetizzati nei mattoni ocra. «Ma ha detto che non mi avrebbe raggiunto questa mattina. E, cosa ancora

più strana, sembrava essere già a conoscenza delle tue intenzioni, e in attesa della mia visita.»

Scrollando le spalle, Karsa si girò verso di lui. «Un testimone è sufficiente. Ora possiamo farci i nostri addii. Non stare troppo nascosto nella tua buca, amico. E quando esci con i tuoi guerrieri, segui gli ordini dell'Eletta; troppe stoccate di un coltellino possono svegliare l'orso, per quanto profondamente dorma.»

«Stavolta l'orso è debole e giovane, Toblakai.»

Karsa scosse la testa. «Ho imparato a rispettare i Malazan; temo che li risvegli a loro stessi.»

«Rifletterò sulle tue parole», concesse Leoman. «E ora ti chiedo di riflettere sulle mie. Sta' attento ai tuoi dei, amico. Se devi inginocchiarti davanti a un potere, prima osservalo con occhi limpidi. Dimmi, cosa ti direbbero i tuoi simili prima della partenza?»

«"Che tu possa uccidere mille bambini."»

Leoman impallidì. «Fa' buon viaggio, Toblakai.»

«Non mancherò.»

Karsa sapeva che Leoman non poteva né vedere né sentire che lui era affiancato da Delum Thord sulla sinistra e Bairoth Gild sulla destra. I guerrieri Teblor, coperti dall'olio-sangue cremisi che nemmeno il Vortice riusciva a sbiadire, avanzarono mentre il Teblor si girava verso la pista occidentale.

«*Guidaci. Guida i tuoi morti, comandante.*»

La risata beffarda di Bairoth s'incrinò come i cocci calpestati dai mocassini di Karsa Orlong. Il Teblor fece una smorfia. L'onore, a quanto pareva, avrebbe avuto un alto prezzo. Tuttavia, se dovevano esserci fantasmi, era meglio guidarli che esserne inseguito.

«*Se è così che la vedi, Karsa Orlong.*»

In lontananza, si levava il muro turbinoso del Vortice. Sarebbe stato bello, pensò il Teblor, vedere di nuovo il mondo al di là, dopo tanti mesi. Puntò verso ovest, mentre il giorno nasceva.

«Se n'è andato», disse Kamist Reloe, accomodandosi fra i cuscini.

Korbolo Dom osservò l'uomo; la sua espressione non tradiva nulla del disprezzo che sentiva. I maghi non capivano niente di guerre; e quello l'aveva ampiamente dimostrato nel distruggere la Catena dei Cani. E poi, c'erano urgenze da affrontare, e Reloe era il minore dei problemi. «Così, rimane solo Leoman», borbottò.

«Che partirà con i suoi topi fra pochi giorni.»

«Febryl anticiperà i suoi piani?»

Il mago si strinse nelle spalle. «Difficile dirlo, ma stamattina il suo sguardo era pieno di avidità.»

Avidità. Un altro Grande Mago, un altro folle maneggiatore di poteri che sarebbe stato meglio lasciare indisturbato. «Ce n'è un altro, che è forse la sfida più grande, e cioè Mani-Spettrali.»

Kamist Reloe fece un ghigno. «Un idiota cieco, infermo. Si rende minimamente conto del fatto che il tè hen'bara è la fonte dell'assottigliamento della parete fra il suo mondo e tutto ciò da cui vorrebbe fuggire? Fra poco, la sua mente verrà inghiottita dagli incubi, e non dovremo più preoccuparci di lui.»

«Lei ha dei segreti», borbottò Korbolo Dom, chinandosi a raccogliere una ciotola di fichi. «Ben al di là di quelli a lei affidati dal Vortice. Febryl va avanti, inconsapevole della propria ignoranza. Al momento della battaglia con le armate dell'Aggiunto, il successo o il fallimento verranno decisi dagli Uccisori di Cani, il mio esercito. L'Otataral di Tavore sconfiggerà il Vortice, ne sono certo. A te, Febryl e Bidithal chiedo solo di non essere ostacolato nel comandare le forze, nel forgiare quella battaglia.»

«Sappiamo entrambi», ruggì Kamist, «che questa lotta va ben oltre il Vortice».

«Certo. Oltre l'intera Sette Città, Reloe. Non perdere di vista il nostro obiettivo finale, il trono che un giorno ci apparterrà.»

Kamist Reloe scrollò le spalle. «Questo è il nostro segreto, vecchio amico. Ci basterà procedere con cautela, e tutto ciò che ci contrasta ci svanirà probabilmente davanti agli occhi. Febryl uccide Sha'ik, Tavore uccide Febryl, e noi distruggiamo Tavore e il suo esercito.»

«E poi diventiamo i salvatori di Laseen, annientando completamente questa ribellione. Per gli dei, giuro che, all'occorrenza, svuoterò questa terra di ogni forma di vita. Un ritorno trionfale a Unta, un colloquio con l'Imperatrice, poi un coltello ben mirato. E chi ci fermerà? L'Artiglio è impegnato a eliminare le Grinfie. Whiskeyjack e gli Arsori di Ponti non esistono più, e Dujek è a un continente di distanza. Come sta il sacerdote Jhistal?»

«Mallick procede verso sud, senza incontrare opposizione. È un uomo intelligente e saggio, e giocherà il suo ruolo alla perfezione.»

Korbolo Dom non rispose. Disprezzava Mallick Rel, ma non poteva negarne l'utilità. Tuttavia, non era possibile fidarsi di lui... come quello

sciocco del Gran Pugno Pormqual avrebbe confermato, se fosse stato ancora vivo. «Ora lasciami solo, Reloe. E manda a chiamare Fayelle. Voglio la compagnia di una donna.»

Il Grande Mago esitò, e Korbolo aggrottò le sopracciglia.

«C'è il problema», mormorò Kamist, «di L'oric...».

«Allora risolvilo!» sbottò Korbolo. «Va'!»

Chinando la testa, il Grande Mago uscì dalla tenda.

I maghi. Se avesse potuto trovare il modo di distruggere la magia, il Napan non avrebbe esitato a usarlo. L'estinzione di poteri che erano in grado di massacrare mille soldati in un istante avrebbe restituito ai mortali il loro destino, il che poteva soltanto essere un bene. La morte dei canali, la dissoluzione degli dei e delle ingerenze, avrebbero fatto sì che il mondo appartenesse a uomini come lo stesso Korbolo. E l'impero da lui forgiato non avrebbe permesso alcuna ambiguità, alcuna ambivalenza.

Il Napan avrebbe posto termine, una volta per tutte, al dissonante fragore che tormentava l'umanità dall'inizio dei tempi.

Io porterò l'ordine. E a partire da quell'unità, libereremo il mondo da ogni altra razza, ogni altra popolazione; schiacceremo ogni visione discorde, perché alla fine può esserci solo un modo di vivere, di governare questo regno. E quel modo mi appartiene.

Un buon soldato sapeva bene che il successo dipendeva da passi graduali, attentamente pianificati.

L'opposizione, spesso, si faceva da parte per proprio conto. *Ora sei ai piedi di Hood, Whiskeyjack. Là dove ti ho sempre voluto. Tu e la tua maledetta compagnia siete cibo per i vermi in terra straniera. Non c'è più nessuno che possa fermarmi...*

CAPITOLO UNDICI

Questo era un sentiero che non le era gradito.

La Ribellione di Sha'ik
Tursabaal

Il fiato dei cavalli si levava a pennacchi nella fredda aria del mattino. L'alba era appena sorta e niente lasciava presagire il calore che il giorno avrebbe portato. Avvolto in pellicce di bhederin, il rivestimento interno dell'elmo viscido di sudore, il Pugno Gamet sedeva immobile sul destriero

Wickan, lo sguardo fisso sull'Aggiunto.

La collina appena a sud di Erougimon dove era morto Coltaine era diventata nota con il nome di Caduta. Innumerevoli gobbe sulla cima e i pendii indicavano dove erano sepolti i corpi; la terra cosparsa di metallo era già rivestita di erbe e fiori.

Le formiche avevano colonizzato l'intera collina, o così pareva. Brulicavano ovunque, i corpi rossi e neri luccicanti malgrado la polvere.

Gamet, l'Aggiunto e Tene Baralta avevano lasciato la città prima dell'alba. Fuori dalla porta occidentale, l'esercito aveva cominciato ad agitarsi. Quel giorno sarebbe cominciata la marcia, il viaggio verso nord, verso Raraku, Sha'ik e il Vortice. Verso la vendetta.

Forse erano state le voci ad attrarre Tavore lì alla Caduta, ma Gamet deplorava già la sua decisione di portarlo con sé. Lì non c'era nulla che volesse vedere; né l'Aggiunto doveva essere particolarmente soddisfatta di ciò che avevano trovato.

Trecce macchiate di rosso, inanellate in catene, si avvolgevano intorno agli spuntoni gemelli della croce che una volta si ergeva sulla cima. Teschi di cane fitti di indecifrabili geroglifici guardavano la cresta da orbite vuote. Piume di corvo penzolavano da aste di freccia conficcate verticalmente. Inchiodate al terreno, bandiere lacere mostravano varie rappresentazioni di un coltello Wickan spezzato. Icone, feticci, una massa di oggetti a segnalare la morte di un solo uomo.

E tutto era coperto di formiche, custodi inconsapevoli di quella terra ora desolata.

I tre cavalieri sedevano in sella silenziosi.

Infine, dopo lungo tempo, Tavore parlò, in tono privo di inflessioni. «Tene Baralta.»

«Sì, Aggiunto?»

«Chi... chi è responsabile di... di tutto questo? I Malazan di Aren? Le vostre Spade Rosse?»

Tene Baralta non rispose subito. Scese da cavallo e avanzò, gli occhi a terra. Vicino a uno dei teschi di cane, si accovacciò. «Aggiunto, questi teschi... le rune che li ornano sono Khundryl.» Indicò gli spuntoni di legno. «Le catene inanellate, Kherahn Dhobri.» Puntò il dito verso il pendio. «Le bandiere... non saprei, forse Bhilard. Le piume di corvo? Le perle alla base sono Semk.»

«*Semk!*» La voce di Gamet era carica di incredulità. «Dall'altro lato del fiume Vathar! Tene, ti sbagli per forza...»

Il guerriero robusto scrollò le spalle. Raddrizzandosi, indicò le colline immediatamente a nord. «I pellegrini vengono solo di notte, invisibili, come desiderano. In questo momento, stanno nascosti là, in attesa del buio.»

Tavore si schiarì la gola. «Semk. Bhilard. Queste tribù hanno combattuto contro di lui. E ora vengono a venerarlo. Come può essere? Spiegatemi, vi prego, Tene Baralta.»

«Non sono in grado, Aggiunto.» L'uomo la fissò, poi aggiunse: «Ma, da quanto ho capito, questo è un fenomeno... modesto, in confronto a ciò che ricopre la Via di Aren».

Cadde di nuovo il silenzio, anche se Gamet indovinava i pensieri di Tavore.

Questo... questo è il sentiero che stiamo per prendere. Dobbiamo percorrere, passo dopo passo, l'eredità. Noi? No. Tavore. Da sola. «Questa non è più la guerra di Coltaine!» ha detto a Temul. Ma pare che lo sia ancora. E ora si rende conto, nel profondo dell'animo, che ricalcherà la sua ombra... fino a Raraku.

«Lasciatemi sola», ordinò lei. «Vi raggiungerò sulla Via di Aren.»

Gamet esitò, poi disse: «Aggiunto, il Clan del Corvo rivendica il diritto di cavalcare in prima fila. Non vogliono accettare Temul come comandante».

«Mi occuperò io della loro posizione», rispose la donna. «Ora andate.»

Gamet guardò Tene Baralta rimontare in sella. Si scambiarono un'occhiata, poi girarono i cavalli e partirono al piccolo galoppo verso la pista che portava alla porta occidentale.

Gamet scrutava il terreno cosparso di pietre che scorreva sotto gli zoccoli. Lì, su quel tratto deserto, lo storico Duiker aveva guidato i fuggiaschi verso la città. E lì il vecchio aveva tirato le redini della vecchia, leale cavalla - la stessa cavalcata ora da Temul - e guardato gli ultimi protetti essere aiutati ad attraversare la porta.

E solo allora, si diceva, era finalmente entrato in città.

Gamet si chiese cosa gli fosse passato per la mente in quel momento. Sapendo che Coltaine e il resto del Settimo erano ancora là fuori, a combattere la loro disperata azione di retroguardia. Sapendo che erano riusciti nell'impossibile.

Duiker aveva salvato i fuggiaschi.

Solo per finire infilzato a un albero. La profondità di un simile tradimento, capì Gamet, superava la sua comprensione.

Un corpo mai ritrovato. Ossa che non avevano trovato riposo.

«C'è così tanto», borbottò Tene Baralta al suo fianco.

«Così tanto?»

«Cui dare risposta. E richiede parole, ma poi si lascia dietro un silenzio che *urla.*»

Sconcertato da quell'ammissione, Gamet rimase zitto.

«Ti prego, ricordami», continuò la Spada Rossa, «che Tavore è pari a questo compito».

Sarebbe mai possibile? «Lo è.» *Deve esserlo, o siamo perduti.*

«Un giorno, Gamet, dovrai dirmi cosa ha fatto, per guadagnarsi la lealtà che le tributi.»

Per gli dei, cosa posso rispondere? Maledizione, Tene, non vedi la verità che ti sta davanti? Lei non ha fatto... niente. Ti supplico, lascia un vecchio alla sua fede.

«Desidera pure quello che vuoi», ruggì Gesler, «ma sappi che la fede è per gli sciocchi».

Strings sputò polvere sul ciglio della strada. Procedevano a ritmo tormentosamente lento; i tre squadroni che accompagnavano il carro erano carichi di provviste. «Che vuoi dire?» chiese al sergente al suo fianco. «Un soldato conosce un'unica verità, e cioè che, senza fede, è come morto. Fede nel soldato accanto a lui. Ma ancora più importante, per quanto illusoria possa essere, è la fede nel fatto di non poter venire ucciso. Quelle, e quelle soltanto, sono le gambe che sostengono qualunque esercito.»

L'uomo dalla pelle color ambra grugnì, poi indicò i più vicini fra gli alberi che fiancheggiavano la Via di Aren. «Guarda e dimmi cosa vedi. No, non quei maledetti feticci, ma quel che è ancora visibile sotto tutta quell'accozzaglia. I fori di lancia, le macchie scure di sangue e di bile. Chiedi allo spettro del soldato chi c'era su quell'albero... chiedigli della fede.»

«Una fede tradita non distrugge il concetto stesso di fede», ribatté Strings. «Anzi, tutto il contrario...»

«Forse per te, ma ci sono cose che non si possono aggirare con le belle parole e gli ideali elevati, Fid. E qui arriviamo a chi sta in quell'avanguardia. L'Aggiunto. Che ha appena perso una discussione con quel branco di rozzi Wickan. Tu sei stato fortunato; tu avevi Whiskeyjack e Dujek. Sai chi era il mio ultimo comandante, prima che mi sbattessero nella Guardia Costiera? Korbolo Dom. Giurerei che avesse eretto un altare a Whiskeyjack nella sua tenda, ma non al Whiskeyjack che conoscevi tu. Korbolo lo vedeva diversamente; lui vedeva un potenziale non realizzato.»

Strings lanciò un'occhiata a Gesler. Stormy e Tarr seguivano i due sergenti abbastanza dappresso da sentire, ma nessuno dei due aveva azzardato un commento. «Potenziale non realizzato? Di che parli, in nome di Beru?»

«Non io. Korbolo Dom. "Se solo quel bastardo fosse stato abbastanza duro", diceva, "avrebbe potuto prendere il maledetto trono. Avrebbe dovuto farlo". Secondo Dom, Whiskeyjack l'ha tradito, ha tradito tutti noi; e quel Napan disertore non glielo perdonerà.»

«Peggio per lui», ruggì Strings, «perché è probabile che l'Imperatrice mandi l'intero esercito di Genabackis in tempo per la battaglia finale. Dom potrà esporre le sue lamentele a Whiskeyjack di persona».

«Un'idea interessante», rise Gesler. «Ma volevo dire che tu hai avuto comandanti degni della fede che riponevi in loro. Noialtri, per lo più, non abbiamo avuto questa fortuna. Per cui abbiamo una sensazione diversa al riguardo.»

La Via di Aren era un vasto tempio all'aperto, ogni albero ingombro di feticci, panni intrecciati in catene, figure dipinte sulla corteccia a rappresentare i soldati che lì avevano agonizzato, trafitti dalle lance dei guerrieri di Korbolo Dom. La maggior parte dei soldati davanti e dietro a Strings camminava in silenzio. Malgrado l'ampia distesa di cielo azzurro, la strada era opprimente.

Si era parlato di abbattere gli alberi ma, come uno dei primi ordini al suo arrivo ad Aren, l'Aggiunto l'aveva proibito. Chissà se ora si pentiva della sua decisione, si domandò Strings.

Spostò lo sguardo su uno dei nuovi stendardi del Quattordicesimo, appena visibili dietro alle turbinose nubi di polvere che si levavano avanti a loro. La donna aveva compreso appieno la faccenda delle ossa di dito, il rovesciamento del presagio. Lo dimostrava il nuovo stendardo: una figura sporca, magra che reggeva in alto un osso, i particolari in sfumature terrigne solo vagamente distinguibili sul campo ocra, il bordo una treccia di grigio scuro e magenta imperiale. Una figura piantata davanti a una tempesta di sabbia con aria di sfida. Che lo stendardo potesse riferirsi altrettanto adeguatamente all'Esercito dell'Apocalisse di Sha'ik era una coincidenza curiosa. *Come se Tavore e Sha'ik, le due forze nemiche, fossero in qualche modo riflessi speculari una dell'altra.*

In tutta quella storia c'erano molti strani... fenomeni, che gli formicolavano sotto la carne come larve di mosche, e invero per tutto il giorno si sentì assalito dalla febbre. Di tanto in tanto, strofe di una canzone si levavano dai recessi della sua mente, facendogli accapponare la pelle, tanto più

perché la canzone gli era totalmente ignota.

Riflessi speculari. Forse non si tratta solo di Tavore e di Sha'ik. E Tavore e Coltaine? Eccoci qua, a invertire il cammino su quella strada imbevuta di sangue. Quella strada ha rivelato Coltaine alla maggior parte dei suoi seguaci. Accadrà lo stesso nel nostro viaggio? Come vedremo Tavore il giorno che ci troveremo davanti al Vortice? E il mio ritorno? A Raraku, il deserto che mi ha visto cadere e poi risorgere, una rinascita che persiste, perché malgrado la mia età non sembro né mi sento vecchio. E così è per tutti noi Arsori di Ponti, come se Raraku avesse rubato parte della nostra mortalità, sostituendola con... con qualcos'altro.

Lanciò uno sguardo ai soldati del suo squadrone. Nessuno era rimasto indietro; buon segno. Però i primi giorni sarebbero stati i più difficili, prima che si abituassero a marciare con armi e armatura. In generale, il caldo e l'aridità di quella terra erano micidiali, e la manciata di guaritori minori di ciascuna compagnia avrebbe ricordato la marcia come una lotta disperata, apparentemente infinita, contro lo sfinimento e la disidratazione.

Non c'era ancora modo di misurare il valore dei suoi uomini. Koryk certo aveva l'aspetto e la natura del punto di riferimento di cui ogni squadrone aveva bisogno. E i lineamenti decisi di Tarr indicavano una volontà che non si lasciava facilmente distogliere dall'obiettivo. Nella ragazza, Smiles, c'era qualcosa che gli ricordava moltissimo Dispiacere. Il gelo dei suoi occhi era quello di un'assassina; chissà cosa c'era nel suo passato. Bottle aveva la burbanza di un giovane mago, probabilmente versato in una manciata di incantesimi di un canale minore. Riguardo all'ultimo soldato, non aveva preoccupazioni di sorta. Una versione più robusta, meno allegra di Hedge. Avere Cuttle era come... tornare a casa.

La prova sarebbe arrivata, e probabilmente sarebbe stata brutale, ma avrebbe temprato i superstiti.

Mentre emergevano dalla Via di Aren, Gesler indicò l'ultimo albero alla loro sinistra. «È qui che l'abbiamo trovato», disse sommessamente.

«Chi?»

«Duiker. Non abbiamo detto niente, perché il ragazzo, Truth, era così pieno di speranza. Quando siamo usciti di nuovo, però, il corpo dello storico era sparito. Rubato. Hai visto i mercati di Aren, i pezzi di carne avvizzita che i venditori attribuiscono a Coltaine, o a Bult, o a Duiker. I coltelli spezzati, i frammenti di mantello piumato...»

Strings rifletté per un attimo, poi sospirò. «Ho visto Duiker un'unica volta, e da lontano. Un soldato che l'Imperatore aveva ritenuto degno di istrui-

re.»

«Un soldato, già. Era in prima linea con tutti gli altri. Un vecchio testardo con la sua spada e il suo scudo.»

«Evidentemente, qualcosa in lui aveva attirato l'attenzione di Coltaine; dopo tutto, l'aveva scelto per guidare i fuggiaschi.»

«Non era stata la sua abilità di soldato a convincere Coltaine, Strings. Era il fatto che fosse lo Storico Imperiale. Voleva che la storia fosse raccontata, e bene.»

«Be', è andata a finire che Coltaine ha raccontato la sua propria storia; non gli serviva uno storico, no?»

Gesler scosse le spalle. «Se lo dici tu! Non siamo rimasti a lungo nella loro compagnia, solo quel tanto che bastava per accogliere una nave di feriti. Ho parlato un po' con Duiker e il capitano Lull. E poi Coltaine si è rotto la mano dandomi un pugno in faccia...»

«Cosa?» rise Strings. «Sicuramente te lo meritavi...»

Stormy parlò alle loro spalle. «Sì è rotto la mano, sì, Gesler. E ti ha anche rotto il naso.»

«Il mio naso è stato rotto tante di quelle volte che ormai lo fa istintivamente», ribatté il sergente. «Non era poi un gran pugno.»

Stormy sbuffò. «Ti ha gettato a terra come un sacco di patate! Era come il pugno di Urko, quella volta che...»

«Nemmeno alla lontana», lo rimbeccò Gesler. «Una volta ho visto Urko abbattere il fianco di una casa di mattoni. Tre, quattro colpi, non di più, ed è crollato in una nuvola di polvere. Quel bastardo Napan sì che sapeva dare pugni.»

«È la cosa è importante per te?» chiese Strings.

Gesler annuì con aria seria. «È l'unico modo in cui un comandante può guadagnarsi il mio rispetto, Fid.»

«Intendi mettere alla prova l'Aggiunto di qui a poco?»

«Forse. Naturalmente, sarò comprensivo, dal momento che lei è di nobile lignaggio.»

Una volta superata la porta malconcia della Via di Aren e le rovine di un villaggio abbandonato, poterono vedere i battistrada Seti e Wickan sui fianchi; uno spettacolo consolante per Strings. Attacchi e razzie sarebbero potuti cominciare in qualunque momento, ora che l'esercito si era lasciato alle spalle le mura di Aren. Se le voci erano vere, quasi tutte le tribù avevano convenientemente dimenticato le tregue concordate con l'Impero Malazan; le vecchie usanze ribollivano inquiete sotto la superficie.

Il paesaggio davanti e ai lati era inospitale e assolato; un luogo in cui persino le capre selvatiche erano magre e apatiche. I mucchi di macerie che segnalavano città morte da tempo erano visibili su tutti gli orizzonti. Antiche strade sopraelevate, per lo più in disuso, ornavano i pendii delle colline.

Strings si asciugò il sudore dalla fronte. «Novellini come siamo, è ora che lei ci faccia visita...»

Corni risuonarono per tutta la lunghezza dell'enorme carovana. Il movimento cessò, e gli addetti all'acqua si precipitarono verso le botti, levando grida nell'aria polverosa. Strings si girò a studiare i suoi uomini; erano già per terra, seduti o sdraiati, le casacche dalle lunghe maniche scure di sudore.

Negli squadroni di Gesler e di Borduke, l'ordine del riposo aveva suscitato un'identica reazione; il mago di Borduke, Balgrid, leggermente sovrappeso ed evidentemente poco abituato all'armatura, era pallido e tremante. Il guaritore di quello squadrone, un uomo esile, silenzioso di nome Lutes, lo stava già raggiungendo.

«Un'estate Seti», commentò Koryk, rivolgendo a Strings un sorriso malizioso. «Quando l'erba è ridotta in polvere dalle greggi, e la terra scricchiola come metallo che si spezza.»

«Che Hood ti prenda», sbottò Smiles. «Questa terra è piena di cose morte per una ragione.»

«Sì», rispose il mezzosangue Seti, «solo i duri sopravvivono. Ci sono un sacco di tribù là fuori; hanno lasciato abbastanza segni del loro passaggio».

«Li hai visti, eh?» disse Strings. «Bene. Ti nomino ricognitore dello squadrone.»

Il sorriso di Koryk si allargò. «Se insistete, sergente.»

«A meno che non sia notte», aggiunse Strings. «Allora lo farà Smiles. E Bottle, sempre che il suo canale sia adatto.»

Bottle aggrottò le sopracciglia, poi annuì. «Bene, sergente.»

«E che ruolo ha Cuttle?» domandò Smiles. «Starsene in panciolle come una focena arenata?»

Una focena arenata? Sei cresciuta presso il mare, eh? Strings lanciò un'occhiata al veterano. Dormiva. *Lo facevo anch'io, quando nessuno si aspettava niente da me, quando non avevo uno straccio di responsabilità. Mi mancano quei giorni.* «Cuttle», rispose, «ha il compito di mantenere in vita voialtri quando io non sono nei paraggi».

«Allora perché non è il caporale?» insistette Smiles, con aria bellicosa.

«Perché è uno zappatore, e gli zappatori non fanno i caporali, ragazza.» *Naturalmente, anch'io sono uno zappatore, ma me lo tengo per me...*

Tre soldati della fanteria arrivarono con delle borracce.

«Bevete lentamente», ordinò Strings. Dal carro a pochi passi di distanza, Gesler incrociò il suo sguardo; Strings lo raggiunse. Borduke si unì a loro.

«Che strano», borbottò Gesler. «Il mago malato di Borduke... il suo canale è Meanas. E il mio mago, Tavos Pond, è lo stesso. Strings, il tuo ragazzo, Bottle...»

«Non so ancora con certezza...»

«Anche lui è Meanas», ringhiò Borduke, tirandosi la barba nel gesto abituale che, Strings lo sapeva, sarebbe giunto ad irritarlo. «Balgrid l'ha confermato. Sono tutti Meanas.»

«Come dicevo», sospirò Gesler. «Strano.»

«Potremmo sfruttare la cosa», intervenne Strings. «Mettiamoli tutti e tre a fare Rituali; le illusioni sono maledettamente utili, se praticate nel modo giusto. Ben lo Svelto aveva certi numeri... la chiave sta nei particolari. Stasera dovremmo radunarli tutti...»

«Ah», esclamò una voce oltre il carro, ed emerse il tenente Ranal, «tutti i miei sergenti riuniti. Comodo».

«Venite a mangiare polvere con noialtri?» chiese Gesler. «Molto generoso da parte vostra.»

«Non credere che non abbia sentito parlare di te», stridette Ranal. «Se fosse stato per me, saresti uno dei ragazzi che portano le borracce...»

«In tal caso, rimarreste a bocca asciutta», lo rimbeccò il sergente.

Ranal s'incupì in volto. «Il capitano Keneb vuole sapere se ci sono maghi nei vostri squadroni. L'Aggiunto ha bisogno di un resoconto di chi c'è a disposizione.»

«Nessuno...»

«Tre», lo interruppe Strings, ignorando l'occhiataccia di Gesler. «Tutti minori, com'è prevedibile. Dite al capitano che potremo svolgere azioni segrete.»

«Tieniti le tue opinioni per te, Strings. Tre. Benissimo.» Girandosi di scatto, Ranal si allontanò.

«Potremmo perdere quei maghi», Gesler attaccò Strings.

«Non accadrà. Vacci piano con il tenente, almeno per adesso. Il ragazzo non sa come si fa l'ufficiale sul campo. Immagina, imporre ai sergenti di non dire la loro. Con un po' di fortuna, Keneb gli spiegherà un po' di cose.»

«Sempre che Keneb sia meglio», borbottò Borduke, pettinandosi la barba. «Corre voce che sia l'unico sopravvissuto della sua compagnia. E sapete cosa questo significa, probabilmente.»

«Aspettiamo e vedremo», consigliò Strings. «È un po' presto per affilare i coltelli...»

«Affilare i coltelli», riprese Gesler, «ora sì che parli una lingua che capisco. Sono pronto ad aspettare e vedere, Fid. Per ora. Va bene, raduniamo i maghi stasera, e se riescono a stare insieme senza ammazzarsi a vicenda, forse ci troveremo avanti di un passo o due».

Il suono di corni annunciò la ripresa della marcia. Fra gemiti e imprecazioni, i soldati si tirarono in piedi.

Il primo giorno di viaggio era terminato, e Gamet aveva l'impressione di essersi allontanato da Aren di una distanza irrisoria. Era prevedibile, naturalmente; l'esercito era ben lontano dall'essere in piena forma.

E io pure. La pelle irritata dalla sella, la testa leggera per il caldo, il Pugno guardava l'accampamento prendere lentamente forma da una modesta altura accanto alla linea di marcia. Sacche di ordine in mezzo a un mare di movimento caotico. Seti e Wickan continuavano a cavalcare ben oltre i picchetti esterni; troppo pochi, però, per rassicurarlo appieno. *E quegli Wickan nonni e nonne... Hood lo sa, può darsi benissimo che abbia incrociato la spada con qualcuno di quei vecchi guerrieri. Non si sono mai rassegnati all'idea di far parte dell'impero.* Erano lì per tutt'altra ragione. Per la memoria di Coltaine. E i ragazzini... be', ricevevano il veleno dei racconti delle glorie passate degli anziani. *Quelli che non hanno mai conosciuto il terrore della guerra e quelli che l'hanno dimenticato. Un'accoppiata micidiale...*

Si stirò per alleviare le fitte alla schiena, poi si costrinse a scendere lungo il bordo del fosso pieno di detriti, fino alla tenda di comando dell'Aggiunto, sorvegliata dagli Wickan di Temul.

Temul non si vedeva. Gamet ne aveva compassione. Stava già combattendo una mezza dozzina di scaramucce, senza uso di spade, e stava perdendo. *E nessuno di noi può farci un accidente.*

Grattò il lembo di entrata e aspettò.

«Entrate, Gamet», risuonò la voce dell'Aggiunto.

Stava inginocchiata nell'anticamera, davanti a una lunga cassa di pietra. L'uomo intravide la sua spada di Otataral, prima che il coperchio tornasse al suo posto. «C'è della cera ammorbidita, in quella pentola sopra il bracie-

re. Portatemela, Gamet.»

Lui obbedì, e la guardò riempire la giuntura fra il coperchio e la base, finché la cassa non fu completamente sigillata. La donna si alzò, ripulendosi le ginocchia dalla sabbia. «Sono già stufa di questa sabbia terribile», borbottò.

Lo scrutò per un attimo e aggiunse: «C'è del vino annacquato alle vostre spalle. Versatevene un po'».

«Vi sembra che ne abbia bisogno, Aggiunto?»

«Sì. So bene che cercavate una vita tranquilla nell'unirvi alla nostra casa. E adesso vi ho trascinato in una guerra.»

Lui si raddrizzò, punto sul vivo. «Sono pari al compito, Aggiunto.»

«Vi credo. Però versatevi del vino. Siamo in attesa di notizie.»

Lui si girò in cerca della brocca di terracotta e si servì.

«Notizie, Aggiunto?»

La donna annuì. La preoccupazione che segnava i suoi lineamenti fece distogliere lo sguardo a Gamet. *Non mostrarmi crepe, ragazza. Ho bisogno di aggrapparmi alla mia certezza.*

«Venite accanto a me», ordinò lei, in tono imperioso.

L'uomo la raggiunse. Erano rivolti verso lo spazio libero al centro della stanza.

Sbocciò un portale, aprendosi come liquido che macchia una garza; color grigio scuro, esalava un respiro di aria stantia. Emerse una figura alta, vestita di verde. Aveva lineamenti strani, angolosi e la pelle cinerea, marmorea; malgrado non stesse sorridendo, la bocca larga sembrava atteggiata a un perpetuo mezzo sorriso.

L'uomo si spolverò mantello e calzoni, poi alzò lo sguardo a incontrare quello di Tavore. «Aggiunto, saluti dall'Imperatrice. E da me, naturalmente.»

«Topper. Ho la sensazione che la vostra missione qui sia spiacevole. Pugno Gamet, volete versare un po' di vino al nostro ospite?»

«Certo.» *Per tutti gli dei, il maledetto Signore dell'Artiglio.* Abbassando gli occhi sulla sua tazza, la offrì a Topper. «Tenete. Non l'ho toccata.»

L'uomo alto accettò, ringraziando con un cenno del capo.

Gamet tornò alla brocca.

«Venite direttamente dall'Imperatrice?» chiese Tavore.

«Sì, e prima ho attraversato l'oceano, da Genabackis, dove ho trascorso una tristissima serata in compagnia del Grande Mago Tayschrenn. Vi sconvolgerebbe sapere che io e lui ci siamo ubriacati?»

A quelle parole, Gamet girò la testa. Un'immagine così improbabile l'aveva invero scioccato.

L'Aggiunto sembrava egualmente sorpresa, ma si riprese rapidamente. «Che novità avete da comunicarmi?»

Topper inghiottì un gran sorso di vino, e aggrottò le sopracciglia. «Annacquato. Ah, be'. Perdite, Aggiunto. A Genabackis. Perdite terribili...»

Sdraiato immobile in un avvallamento erboso trenta passi oltre la linea di fuoco dello squadrone, Bottle chiuse gli occhi. Sentiva chiamare il suo nome. Strings - che Gesler chiamava Fid - lo voleva, ma il mago non era pronto. Non ancora. Doveva ascoltare una conversazione diversa, e riuscirci senza essere scoperto non era un compito facile.

Sua nonna nella Città di Malaz sarebbe stata orgogliosa di lui. «*Lascia perdere quei maledetti canali, figliolo, la magia profonda è molto più antica. Ricorda, cerca radici e viticci. I sentieri attraverso la terra, la rete invisibile intessuta fra le creature. Tutte le creature, nella terra, nell'aria, nell'acqua, sono collegate. Ed è in tuo potere, se sei stato risvegliato - e per tutti gli spiriti, lo sei stato! - cavalcare quei viticci...*»

E lui lo faceva, anche se rimaneva affascinato dai canali, e Meanas in particolare. Le illusioni... giocare con quei viticci, con le radici dell'essere, avvolgendoli in nodi che ingannavano l'occhio, il tatto, tutti i sensi, sì che valeva la pena...

Ma per il momento si era immerso negli antichi modi, quelli che passavano inosservati se si stava attenti. Cavalcava la scintilla vitale dei grilli, dei rhizan, delle falene-mantello, delle pulci penetranti, delle mosche succhiasangue. Creature che danzavano sulla parete della tenda, e udivano senza comprendere le vibrazioni delle parole provenienti dall'altra parte.

La comprensione era il compito di Bottle. E così ascoltava il nuovo venuto parlare, senza essere interrotto né da Gamet né dall'Aggiunto. Ascoltava, e capiva.

Strings fulminò con lo sguardo i due maghi seduti. «Non riuscite a sentire dov'è?»

Balgrid si strinse nelle spalle, imbarazzato. «Si nasconde da qualche parte nel buio.»

«E sta combinando qualcosa», aggiunse Tavos Pond. «Ma non sappiamo dirvi cosa.»

«È strano», borbottò Balgrid.

Strings sbuffò e tornò da Gesler e Borduke. Gli altri membri dello squa-

drone preparavano il tè sul focolare allestito su un lato del sentiero. Dalla tenda al di là, veniva il sonoro russare di Cuttle. «Quel bastardo è scomparso», annunciò Strings.

Gesler grugnì. «Forse ha disertato; se è così, gli Wickan lo troveranno e riporteranno la sua testa su una lancia.»

«È qui!»

Girandosi, videro Bottle accomodarsi accanto al fuoco. Strings lo raggiunse a grandi passi. «Dove sei stato, in nome di Hood?» chiese.

Bottle alzò lo sguardo. «Nessun altro l'ha sentito?» Lanciò un'occhiata a Balgrid e a Tavos Pond, che si avvicinavano. «Il portale? Quello che si è aperto nella tenda dell'Aggiunto?» Corrugò la fronte davanti all'espressione vacua dei due maghi. «Avete già imparato a nascondere i ciottoli, voi due? A far sparire le monete?»

Strings si accovacciò accanto a lui. «Cos'è questa storia del portale?»

«Cattive notizie, sergente», rispose il giovane. «A Genabackis è andato tutto storto. L'esercito di Dujek è stato praticamente spazzato via. Gli Arsori di Ponti annientati. Whiskeyjack è morto...»

«Morto!»

«Che Hood ci prenda!»

«Whiskeyjack! Per tutti gli dei!»

Le imprecazioni divennero sempre più elaborate, accompagnandosi a dichiarazioni di incredulità, ma Strings non le udiva più. Aveva la mente intorpidita, come se un incendio avesse devastato il suo paesaggio interiore. Sentì vagamente Gesler borbottare qualcosa e una mano pesante posarsi sulla sua spalla, ma dopo un attimo si scrollò il tocco di dosso, si alzò e s'infilò nell'oscurità oltre l'accampamento.

Non sapeva per quanto tempo, o per quale distanza, avesse camminato. Ogni passo era privo di sensazioni. Il mondo esterno non lo toccava; restava al di là del vuoto assoluto della sua mente. Solo quando le gambe furono colte da un'improvvisa debolezza crollò sull'erba sottile.

Un rumore di pianto, di pura disperazione trapassò la nebbia, riecheggiandogli in petto. Ascoltò le grida convulse, trasalì nell'udire come sembravano strappate da una gola serrata, quasi che una diga avesse infine ceduto a un fiume di dolore.

Si scosse, riprendendo consapevolezza di ciò che stava intorno. Il terreno sotto l'intrico dell'erba era caldo e duro sotto le sue ginocchia. Insetti ronzavano nel buio. Solo la luce delle stelle illuminava le distese desolate su tutti i lati. L'accampamento era mille passi, o più, alle sue spalle.

Strings tirò un respiro profondo e si alzò. Camminò lentamente verso la fonte del pianto.

Un ragazzo, magro - anzi, emaciato - sedeva con le braccia avvolte intorno alle ginocchia, la testa china. Un'unica piuma di corvo penzolava da un sobrio copricapo di pelle. A qualche passo di distanza, c'era una cavalla con una sella Wickan, cui stava appesa una pergamena consunta. La bestia brucava l'erba tranquilla, scuotendo le redini.

Strings riconobbe il giovane, anche se, lì per lì, non ne ricordò il nome. Tavore l'aveva messo a capo degli Wickan.

Il sergente si sedette su un masso a una decina di passi dal ragazzo.

Lo Wickan alzò la testa di scatto. Le lacrime avevano trasformato i colori di guerra sul volto in una rete deforme. Gli occhi accesi di luce velenosa, si alzò barcollando e sfoderò il coltello.

«Sta' calmo», borbottò Strings. «Stasera sono anch'io fra le braccia del dolore, anche se, probabilmente, per un motivo completamente diverso. Né tu né io ci aspettavamo compagnia, ma eccoci qui.»

Lo Wickan esitò, poi rinfoderò il coltello e fece per andarsene.

«Aspetta un attimo, guerriero. Non c'è bisogno di fuggire.»

Il giovane si girò, la bocca contorta in un ghigno.

«Stasera sarò il tuo testimone, e lo sapremo solo noi due. Dammi le tue parole di dolore, Wickan, e io ti ascolterò. Hood lo sa, mi farebbe un gran bene in questo momento.»

«Io non fuggo davanti a nessuno», ribatté l'altro, deciso.

«Lo so. Volevo solo attirare la tua attenzione.»

«Chi sei?»

«Nessuno. E tale rimarrò, se vuoi. Né ti chiederò il tuo nome...»

«Io sono Temul.»

«Ah, bene. Imparo dal tuo coraggio: mi chiamo Fiddler.»

«Dimmi», riprese Temul con voce aspra, asciugandosi rabbiosamente il viso, «hai ritenuto nobile il mio dolore? Piangevo forse per Coltaine? Per i miei simili caduti? No. La mia pietà era per me stesso! E ora va' pure. Denunciami. Ho finito di comandare, perché non riesco a comandare a me stesso...».

«Tranquillo, non ho intenzione di denunciare alcunché, Temul. Ma immagino le tue ragioni. Sono quegli avvizziti Wickan del Corvo, insieme ai superstiti che hanno lasciato la nave dei feriti di Gesler. Non ti accettano come capo, vero? E così, come bambini, ti ostacolano a ogni piè sospinto. Ti guardano con aria beffarda e poi bisbigliano alle tue spalle. E tu? Non

puoi certo sfidarli tutti...»

«Forse sì! Lo farò!»

«E ne saranno felicissimi. La tua maestria cederà al loro numero. Così, presto o tardi, morirai, e loro vinceranno.»

«Non mi dici niente di nuovo, Fiddler.»

«Lo so. Ti sto solo ricordando che hai una buona ragione per protestare contro l'ingiustizia, contro la stupidità di quelli che dovresti guidare. Una volta, Temul, avevo un comandante con il tuo stesso problema. Era a capo di un gruppo di bambini. Bambini molto capricciosi.»

«E che cosa ha fatto?»

«Non molto, ed è finito con un coltello nella schiena.»

Ci fu un attimo di silenzio, poi Temul scoppiò in una risata stridula.

Fiddler annuì. «Sì, non sono tipo da raccontare storie con lezioni di vita. La mia mente propende verso scelte più pratiche.»

«Tipo?»

«Be', immagino che l'Aggiunto condivida la tua frustrazione. Vuole che tu comandi, e ti aiuterebbe, ma non facendoti perdere la faccia. È troppo intelligente per questo. No, bisogna procedere indirettamente. Dimmi, dove sono i loro cavalli in questo momento?»

Temul aggrottò le sopracciglia. «I loro cavalli?»

«Sì. I battistrada Seti potrebbero fare a meno del Clan del Corvo per un giorno, non credi? Sono sicuro che l'Aggiunto sarebbe d'accordo; quei Seti sono per lo più giovani, e inesperti. Hanno bisogno di spazio per saggiare le proprie forze. Ci sono ottime ragioni militari per tenere gli Wickan lontani dai loro cavalli, domani. Facciamoli camminare con noialtri. A parte i tuoi leali seguaci, naturalmente. E chissà, forse un giorno non sarà sufficiente; potrebbero diventare tre, o anche quattro.»

«Per arrivare ai loro cavalli, dovremo fare piano», rispose Temul, sommessamente.

«Un'altra sfida per i Seti, osserverebbe l'Aggiunto. Se bambini devono essere, rubiamogli i loro giocattoli preferiti: i cavalli. È difficile sembrare duri e imperiosi mentre si sputa polvere dietro a un carro. A ogni modo, meglio che ti affretti, in modo da non svegliare l'Aggiunto...»

«Forse dorme già...»

«No, Temul. Ne sono certo. Ora, prima di andartene, rispondi a una domanda, ti prego. Dalla sella della tua cavalla pende una pergamena. Perché? Cosa c'è scritto?»

«La cavalla apparteneva a Duiker», rivelò Temul, girandosi verso la be-

stia. «Era un uomo che sapeva leggere e scrivere. Ho cavalcato con lui, Fiddler.» Si voltò, con un lampo negli occhi. «Ho cavalcato con lui!»

«E la pergamena?»

Il giovane Wickan agitò una mano. «Uomini come Duiker portavano cose simili! Anzi, credo che una volta gli appartenesse, che l'abbia tenuta fra le mani.»

«E la piuma... è in onore di Coltaine?»

«In onore di Coltaine, sì. Ma la porto perché devo. Coltaine ha agito come ci si aspettava da lui. Non ha fatto niente al di là delle sue capacità. Lo onoro, sì, ma Duiker... Duiker era diverso.» Corrugò la fronte, scuotendo la testa. «Era vecchio, più vecchio di te. Eppure ha combattuto. Quando non era necessario che lo facesse; lo so per certo, perché ho sentito Coltaine e Bult discuterne. Ero lì quando Coltaine ha radunato gli altri, tutti tranne Duiker. Lull, Bult, Chenned, Mincer. E tutti hanno parlato con estrema sicurezza. Duiker avrebbe guidato i fuggiaschi. Coltaine gli ha persino dato la pietra portata dai mercanti...»

«La pietra? Quale pietra?»

«Da indossare intorno al collo. Una pietra salvatrice, la chiamava Nil. Una trappola per anime, proveniente da molto lontano. Duiker la portava, sia pur controvoglia, perché serviva per Coltaine, perché non andasse persa. Naturalmente, noi Wickan sapevamo che non sarebbe successo; sapevamo che i corvi sarebbero venuti a prendere la sua anima. Gli anziani che sono venuti e ora mi tormentano tanto parlano di un bambino nato nella tribù, un bambino un tempo vuoto e poi riempito, perché i corvi sono venuti.»

«Coltaine è rinato?»

«È rinato.»

«E il corpo di Duiker è scomparso», borbottò Strings. «Dall'albero.»

«Sì. E io tengo la sua cavalla per lui, per quando tornerà. Ho cavalcato con lui, Fiddler!»

«E lui contava su di te e sul tuo gruppo di guerrieri perché proteggeste i fuggiaschi. Su di te, Temul; non solo su Nil e Nether.»

Lo sguardo di Temul s'indurì. Poi il ragazzo annuì. «Ora vado dall'Aggiunto.»

«La fortuna sia con te, comandante.»

Temul esitò, poi disse: «Stasera... hai visto...».

«Non ho visto niente», rispose Strings.

Un brusco cenno di assenso e il ragazzo si issò sulla cavalla, prendendo

le redini in una mano lunga, sfregiata dai segni di coltello.

Strings lo guardò cavalcare nel buio. Sedette immobile sul masso per un po', poi, lentamente, calò la testa fra le mani.

I tre sedevano nella tenda, illuminata dal chiarore della lanterna. Topper aveva terminato la sua storia, e l'unica risposta appropriata sembrava il silenzio. Gamet fissò la sua tazza, vide che era vuota e allungò la mano verso la brocca. Ma era vuota anch'essa.

Per quanto esausto fosse, Gamet sapeva che non se ne sarebbe andato, non ancora. Tavore aveva saputo, prima, dell'eroismo del fratello, e poi della sua morte. *Non un solo Arsore di Ponti è rimasto in vita. Tayschrenn aveva visto i corpi, assistito alla loro sepoltura nella Progenie della Luna. Ma, ragazza, Ganoes ha redento se stesso, redento il nome della famiglia. Almeno ha fatto questo.* Ma era lì che, probabilmente, la ferita bruciava di più. Tavore aveva fatto sacrifici terribili per ristabilire l'onore della famiglia; eppure, Ganoes non era mai stato un traditore, né aveva colpa per la morte di Lorn. Come nel caso di Dujek, di Whiskeyjack, la sua proscrizione era soltanto un inganno. Non c'era stato alcun disonore. Così, il sacrificio della giovane Felisin avrebbe, dopo tutto, potuto rivelarsi... *inutile.*

E c'era dell'altro. Rivelazioni sconvolgenti. A detta di Topper, l'Imperatrice aveva sperato di porre l'Armata di Un-braccio sulla costa settentrionale, in tempo per assestare un doppio colpo all'Esercito dell'Apocalisse. L'intenzione, invero, era che Dujek assumesse il comando complessivo. Gamet comprendeva le ragioni di Laseen; mettere il destino della presenza imperiale su Sette Città nelle mani di un Aggiunto nuovo, giovane e inesperto era una mossa troppo azzardata.

Eppure, Tavore aveva creduto che l'Imperatrice l'avesse fatto. E ora, scoprire che la sua fede in lei era così ridotta... per gli dei, che notte maledetta.

Dujek Un-braccio stava arrivando, con le tremila unità che restavano nella sua armata, ma sarebbe arrivato tardi e, a giudizio sia di Topper che di Tayschrenn, il suo spirito era spezzato. A causa della morte del suo più vecchio amico. Gamet si chiese cos'altro fosse accaduto in quella terra lontana, in quell'impero da incubo di nome Pannion.

Ne valeva la pena, Imperatrice? Valeva la pena di causare tanta devastazione?

Topper aveva detto troppo, decise Gamet. I particolari del piano di Laseen avrebbero dovuto essere filtrati da un agente più circospetto, con meno

ferite emotive. Dopo tutto, se la verità era tanto importante, l'Aggiunto avrebbe dovuto conoscerla molto tempo prima, quando la cosa aveva un senso. Rivelare a Tavore che l'Imperatrice non aveva fiducia in lei, per poi affermare brutalmente che era l'ultima speranza dell'impero per Sette Città... be', pochi uomini o donne non sarebbero crollati davanti a una simile politica.

L'Aggiunto rimase impassibile. Si schiarì la gola. «Benissimo, Topper. C'è altro?»

Il Signore dell'Artiglio sgranò per un attimo gli occhi dalla forma strana, poi scosse la testa e si alzò. «No. Volete che comunichi un messaggio all'Imperatrice?»

Tavore si accigliò. «Un messaggio? No, nessun messaggio. Abbiamo cominciato la marcia verso il Deserto Santo. Non c'è altro da dire.»

Gamet vide Topper esitare, poi l'uomo aggiunse: «Un'ultima cosa, Aggiunto. Nel vostro esercito ci sono probabilmente adoratori di Fener. Non credo che si possa nascondere la verità della... caduta del dio. A quanto pare, il Signore della Guerra è ora la Tigre dell'Estate. Il lutto è la rovina di un esercito, come tutti sappiamo. Forse avrete un aggiustamento difficile... fareste meglio ad aspettarvi delle diserzioni, e a prepararvi di conseguenza».

«Non ci saranno diserzioni», ribatté Tavore, zittendo Topper con il suo tono deciso. «Il portale si sta indebolendo. Nemmeno una cassa di basalto può annullare interamente gli effetti della mia spada. Se intendete andarvene questa notte, vi consiglio di farlo subito.»

Topper la fissò. «Abbiamo subito danni gravi, dolorosi. L'Imperatrice spera che agirete con cautela, senza commettere azioni precipitose. Non fatevi distrarre durante la marcia verso Raraku. Ci saranno tentativi di distogliervi dal cammino, di stancarvi con scaramucce e inseguimenti...»

«Voi siete il Signore dell'Artiglio», lo interruppe Tavore, con voce ferrea. «Ascolterò il consiglio di Dujek, perché lui è un soldato, un comandante. Fino al suo arrivo, seguirò il mio istinto. Se l'Imperatrice non è soddisfatta, può prendere il mio posto. È tutto. Addio, Topper.»

Con un cipiglio, l'uomo si girò, entrando senza cerimonie nel Canale Imperiale. Il portale crollò alle sue spalle, lasciando un acre odore di polvere.

Gamet esalò un lungo sospiro; si alzò con cautela dalla traballante sedia da campo. «Le mie condoglianze, Aggiunto, per la perdita di vostro fratello.»

«Grazie, Gamet. Ora andate a dormire. E fermatevi...»

«Alla tenda di T'amber, sì, Aggiunto.»

La donna alzò un sopracciglio. «È disapprovazione quella che sento?»

«Sì. Non sono l'unico che ha bisogno di dormire. Che Hood ci prenda, stasera non abbiamo nemmeno mangiato.»

«A domani, Pugno.»

Lui annuì. «Sì. Buonanotte, Aggiunto.»

Al ritorno di Strings, c'era solo una figura seduta accanto al fuoco morente.

«Che ci fai alzato, Cuttle?»

«Ho dormito abbastanza. Ma tu trascinerai i piedi domani, sergente.»

«Non credo che riuscirò a riposare stanotte», borbottò Strings, sedendosi a gambe incrociate davanti al robusto zappatore.

«È tutto molto lontano», borbottò Cuttle, gettando un ultimo pezzo di sterco nelle fiamme.

«Ma sembra vicino.»

«Almeno tu non cammini nelle orme dei tuoi compagni caduti, Fiddler. E comunque, ripeto, è tutto molto lontano.»

«Non so bene cosa intendi, ma ti credo sulla parola.»

«Grazie per le munizioni, a proposito.»

Strings grugnì. «È una storiaccia, quella, Cuttle. Continuiamo a trovarne, e andrebbero usate, ma invece le accumuliamo senza dire a nessuno che le abbiamo, caso mai ci ordinino di usarle...»

«I bastardi.»

«I bastardi, già.»

«Userò quelle che mi hai dato», ammise Cuttle. «Quando mi sarò insinuato sotto i piedi di Korbolo Dom. E non mi dispiacerà accompagnarlo da Hood.»

«Qualcosa mi dice che Hedge ha fatto la stessa cosa, nei suoi ultimi momenti. Le gettava sempre troppo vicino; quell'uomo aveva in corpo tanti pezzi di terracotta che avresti potuto fare pentole con le sue budella.» Strings scosse lentamente la testa, gli occhi sul fuoco. «Vorrei essere stato là. Con Whiskeyjack, Trotts, Mallet, Picker, Ben lo Svelto...»

«Ben non è morto», intervenne Cuttle. «Dopo che te ne sei andato, è saltato fuori dell'altro. Ho ascoltato dalla mia tenda. Tayschrenn l'ha fatto Grande Mago.»

«La cosa non mi sorprende. Che sia sopravvissuto in qualche modo, vo-

glio dire. Chissà se Paran era ancora il capitano della compagnia...»

«Sì. È morto con loro.»

«Il fratello dell'Aggiunto. Chissà se è in lutto, stanotte.»

«Farsi domande è uno spreco di tempo, Fiddler. Abbiamo ragazzi e ragazze di cui occuparci, qui. I guerrieri di Korbolo Dom sanno combattere. Credo che prenderemo una bella batosta. Formeremo un'altra catena, tornando ad Aren con la coda fra le gambe. Ma stavolta, non ci avvicineremo nemmeno.»

«Che previsione ottimistica, Cuttle.»

«Non ha importanza. Purché riesca a uccidere quel traditore Napan; e anche il suo mago, se possibile.»

«E se non puoi avvicinarti?»

«Allora me ne tirerò dietro quanti più posso. Non intendo tornare indietro, Fid, non un'altra volta.»

«Me ne ricorderò se arriverà il momento. E quanto all'occuparci delle nostre reclute?»

«Be', c'è la marcia, no? Li portiamo a quella battaglia, se ci riusciamo. Poi vediamo che razza di ferro hanno in mano.»

«Ferro», sorrise Strings. «È molto tempo che non sento quell'espressione. Dal momento che cerchiamo vendetta, lo vorrai caldo, penso.»

«Pensi male. Guarda Tavore; da lei non verrà alcun calore. In quello, è uguale a Coltaine. È ovvio, Fiddler: il ferro deve essere freddo. Se sarà freddo abbastanza, forse riusciremo a farci un nome.»

Strings allungò la mano a toccare l'osso di dito appeso al cinturone di Cuttle. «Abbiamo compiuto il primo passo, credo.»

«Forse sì. Guarda gli stendardi. Quella donna conosce il suo potenziale, dobbiamo ammetterlo.»

«E sta a noi portarlo in superficie.»

«Sì, Fid. Ora va'. Queste sono le ore che passo da solo.»

Annuendo, il sergente si alzò. «Forse, dopo tutto, riuscirò a dormire.»

«È stata la mia conversazione scintillante a farti fuori.»

«Proprio così.»

Tornando alla sua piccola tenda, Strings sentì riecheggiare nella mente qualcuna delle parole di Cuttle. *Ferro. Ferro freddo. Sì, lei ha quel potenziale. E ora devo cercare, cercare a fondo... per trovarlo in me stesso.*

LIBRO TERZO
QUALCOSA RESPIRA

L'arte del Rashan si trova nella tensione che lega i giochi della luce, eppure la sua apparenza è quella della creazione dell'ombra e dell'oscurità, anche se detta oscurità non è assoluta, quale appare nel Canale Antico del Kurald Galain. No, quest'oscurità è particolare, perché esiste non in virtù dell'assenza di luce, ma per il fatto di essere percepita.

I misteri del Rashan: il discorso di un folle
Untural di Lato Revae

CAPITOLO DODICI

Luce, ombra e oscurità:
una guerra infinita.

Fisher

L'armatura argento brillante, le strette maniche destinate ad aderire alla pelle, giaceva su un supporto a T. L'olio che gocciolava dalle nappe sul ginocchio formava una pozza sulle mattonelle del pavimento. Era stata molto usata, e anelli di ferro scuro segnalavano i punti delle riparazioni.

Lì accanto, su una struttura di ferro munita di ganci orizzontali, aspettava una spada per due mani, il fodero appoggiato sotto, parallelamente, su un'altra coppia di ganci. La spada era straordinariamente sottile; aveva la punta lunga, affusolata, a doppio taglio. La lama era una strana accozzaglia di azzurro, argento e magenta. L'impugnatura bombata era avvolta di budella; il pomo era un'unica sfera oblunga di ematite lucente. Il fodero era di legno nero, cerchiato d'argento alle estremità ma per il resto privo di ornamenti; era unito a un'imbracatura di anelli neri, piccoli, quasi delicati.

Guanti di maglia giacevano su uno scaffale di legno attaccato alla parete dietro l'armatura. L'elmo di ferro opaco al loro fianco era poco più di una gabbia di sbarre tempestate di borchie, sbarre che scendevano come dita nodose ad avvolgere naso, guance e mascelle.

In piedi poco oltre l'entrata della stanza modesta, dal soffitto basso, Cutter guardava Darist prepararsi a indossare il suo equipaggiamento marziale. Il giovane Daru faticava a convincersi che un'arma e un'armatura

così belle, evidentemente usate da decenni, se non da secoli, potessero appartenere a quell'uomo dai capelli d'argento, dal portamento di uno studioso distratto e gli occhi ambra pervasi da un'aria di perpetua confusione sotto la patina di lucentezza. Un uomo che si muoveva lentamente, come per proteggere ossa fragili...

Eppure ho constatato quant'è forte il vecchio Tiste Andii. E in ogni suo movimento c'è una determinazione che dovrei riconoscere, perché l'ho vista in un altro Tiste Andii, a un oceano da qui. Un tratto razziale? Forse, ma risuona come una minacciosa canzone, racchiusa nel profondo del mio midollo...

Darist contemplava l'armatura impietrito, quasi avesse dimenticato come indossarla.

«Questi Tiste Edur», cominciò il Daru. «Quanti ce ne sono?»

«Vuoi sapere se resisteremo all'attacco imminente? Poco probabile. Almeno cinque navi sono sopravvissute alla tempesta. Due sono approdate sulla nostra costa; sarebbero state di più, ma sono state attaccate da una flotta Malazan che le ha incontrate per caso. Abbiamo assistito allo scontro dalle Scogliere di Purahl...» Il Tiste Andii riportò lentamente lo sguardo su Cutter. «La vostra razza umana ha fatto un buon lavoro... molto migliore di quanto non prevedessero gli Edur.»

«Una battaglia sul mare fra i Malazan e i Tiste Edur? Quand'è successo?»

«Forse una settimana fa. C'erano solo tre dromoni Malazan, ma ognuno è riuscito a trovare compagnia prima di affondare. Fra gli umani c'era un abile mago... lo scambio di incantesimi è stato impressionante...»

«Tu e la tua gente siete rimasti a *guardare*? Perché non li avete aiutati? Dovevate sapere che gli Edur volevano arrivare su quest'isola!»

Darist avanzò verso l'armatura, alzandola dal supporto senza sforzo apparente. «Non lasciamo più questo luogo. Da molti decenni ormai, rispettiamo la nostra decisione di rimanere isolati.»

«Perché?»

Il Tiste Andii non rispose. S'infilò la maglia, che gli scese sulle spalle con il rumore di un liquido. Poi allungò la mano verso la spada.

«Sembra destinata a rompersi al primo colpo di un'arma più pesante.»

«Non accadrà. Questa spada ha molti nomi.» Darist la staccò dai ganci. «Il suo artefice la chiamò Vendetta; T'an Aros, nella nostra lingua. Ma io la chiamo K'orladis.»

«Che significa...?»

«Dolore.»

Cutter fu attraversato da un brivido. «Chi la fabbricò?»

«Mio fratello.» Il Tiste Andii inguainò la spada, infilando le braccia nell'imbracatura. Prese i guanti. «Prima di trovarne una... più adatta alla sua natura.» Darist si girò a squadrare Cutter da capo a piedi. «Sei bravo a maneggiare i coltelli che ti porti nascosti addosso?»

«Abbastanza, anche se spargere sangue non mi dà alcun piacere.»

«A che altro servono?» chiese il Tiste Andii, indossando l'elmo.

Cutter scosse le spalle; avrebbe voluto avere una risposta.

«Intendi combattere gli Edur?»

«Dal momento che intendono occupare il trono, sì.»

Darist inclinò lentamente la testa. «Eppure questa non è la tua battaglia. Perché dovresti abbracciare la causa?»

«A Genabackis, la mia terra natale, Anomander Rake e i suoi seguaci hanno scelto di combattere contro l'Impero Malazan. Non era la loro battaglia, ma l'hanno resa tale.»

Fu sorpreso nel vedere un sorriso ironico tendere i lineamenti dell'altro sotto le dita di ferro dell'elmo.

«Interessante. Benissimo, Cutter, unisciti pure a me; anche se devo avvisarti che si tratterà della tua ultima battaglia.»

«Spero di no.»

Darist lo portò fuori dalla stanza, nell'ampio corridoio e poi attraverso uno stretto arco incorniciato di legno. Si apriva su un tunnel scavato in un unico pezzo di legno, che si allungava nel buio inclinandosi leggermente all'insù.

Cutter camminava dietro il Tiste Andii, il rumore della cui armatura era sommesso quanto il picchiettio della pioggia su una spiaggia. Il tunnel terminò bruscamente quando, dopo una svolta verso l'alto, il soffitto si aprì rivelando una colonna verticale. Una rozza scala di radici si innalzava verso un piccolo disco di luce pallida.

Darist saliva con lentezza; Cutter lo seguì impaziente, finché, al pensiero di poter morire presto, sentì i muscoli invasi da una stanchezza torpida, che gli rese difficile tenere il passo.

Infine, emersero su un pavimento di mattonelle, cosparso di foglie. Lame di sole penetravano dalle feritoie alle finestre e da fessure sul tetto; a quanto pareva, lì la tempesta non era arrivata. Darist puntò verso un muro che era crollato quasi del tutto.

Cutter lo seguì. «Un po' di manutenzione avrebbe reso questo posto di-

fendibile», borbottò.

«Queste strutture superficiali non sono Andii; sono Edur, ed erano in rovina quando siamo arrivati.»

«Quanto sono vicini?»

«Vagano per la foresta, dirigendosi verso l'interno. Sono cauti; sanno di non essere soli.»

«Di quanti avverti la presenza?»

«Nel primo gruppo, ce ne sono una ventina. Li incontreremo nel cortile; così avremo abbastanza spazio per agire di spada, e un muro per appoggiare la schiena negli ultimi attimi.»

«Per il respiro di Hood, Darist, se li respingeremo, probabilmente morirai per lo shock.»

Il Tiste Andii lanciò un'occhiata al Daru, poi lo invitò con un gesto. «Seguimi.»

Attraversarono alcune stanze egualmente malconce prima di arrivare nel cortile. Le mura cosparse di viticci erano alte due volte un essere umano; sotto la vegetazione si intravedevano affreschi sbiaditi. Di fronte all'ingresso interno da cui spuntarono c'era una porta ad arco, oltre la quale una pista di aghi di pino, radici tortuose e massi coperti di muschio serpeggiava fra le ombre di alberi giganteschi.

Il cortile era largo venti passi e lungo venticinque, stimò Cutter. «Qui c'è troppo spazio», osservò. «Se ci attaccano sul fianco...»

«Io dominerò il centro. Tu Stammi dietro, per quelli che potrebbero cercare di superarmi.»

Cutter ricordò la battaglia di Anomander Rake con il demone sulla strada di Darujhistan. Lo stile di combattimento a due mani adottato dal Figlio dell'Oscurità aveva richiesto molto spazio; ora sembrava che Darist avrebbe lottato in modo simile, ma la lama della spada era di gran lunga troppo sottile per colpi così ampi, violenti. «La tua arma è investita di magia?» domandò.

«Non nel senso comune della parola», rispose il Tiste Andii, estraendola dal fodero e stringendo una mano sotto l'elsa, l'altra sopra il pomo. «Nell'intento della sua creazione giace il potere di Dolore. Questa spada richiede in chi la maneggia una volontà singolare, in presenza della quale non può essere sconfitta.»

«E tu possiedi tale volontà?»

Darist abbassò lentamente la punta a terra. «Se così fosse, umano, questo non sarebbe il tuo ultimo giorno al di qua della porta di Hood. Ora, ti con-

siglio di tirar fuori le tue armi. Gli Edur si avvicinano.»

Cutter sentì le mani tremare mentre estraeva i coltelli da combattimento. Ne aveva altri quattro, destinati al lancio; due sotto ogni braccio, infilati in foderi di cuoio chiusi da sicure, che aprì. Poi aggiustò la presa sui coltelli fra le mani.

Un fruscio gli fece alzare lo sguardo: Darist si era messo in posizione di combattimento, anche se la punta della spada era ancora appoggiata alle mattonelle.

E Cutter vide qualcos'altro. L'accozzaglia di foglie e detriti era in movimento; come spinta da un vento invisibile, si raccoglieva verso la porta del cortile, ammucchiandosi contro le mura ai lati.

«Tieni gli occhi socchiusi», mormorò Darist.

Nel buio oltre la porta ci fu uno spostamento furtivo, poi tre figure emersero sotto l'arco.

Alte come Darist, avevano la pelle grigiastra e capelli lunghi, castani, costellati di feticci. Collane di denti e di artigli contrastavano la rozzezza delle armature di cuoio conciato, su cui erano applicate strisce mobili di bronzo. Gli elmi, anch'essi di bronzo, erano a forma di teschi d'orso o di lupo.

In loro non c'era niente della maestosità naturale evidente in Darist o in Anomander Rake. Questi Edur erano una razza molto più brutale. Fra le mani avevano scimitarre dalla lama nera, sugli avambracci scudi rotondi coperti di pelle di foca.

Esitarono davanti a Darist, poi quello al centro ringhiò qualcosa in una lingua incomprensibile a Cutter.

Il Tiste Andii dai capelli d'argento scosse le spalle, senza dir nulla.

L'Edur urlò quello che era evidentemente un ordine; il gruppetto levò le armi e girò gli scudi.

Cutter vide altri guerrieri selvaggi raccolti sulla pista dietro la porta.

I tre procedettero, disponendosi a tenaglia; l'Edur nel centro un passo oltre i compagni sui lati.

«Non sanno come farai», mormorò Cutter. «Non hanno mai combattuto contro...»

I guerrieri sui lati avanzarono in perfetta sincronia.

La spada di Darist scattò verso l'alto e a quel movimento nel cortile si alzò una violenta folata di vento; l'aria intorno agli Edur si riempì all'improvviso di un turbinio di foglie e di polvere.

Cutter guardò il Tiste Andii attaccare. La punta della spada minacciava

l'Edur sulla destra, ma il vero assalto era con il pomo, contro il guerriero sulla sinistra. Un rapido tuffo laterale, e il pomo colpì lo scudo alzato rapidamente, spaccandolo di netto a metà. Darist staccò la mano sinistra dal pomo e scostò l'arma del guerriero, scivolando in posizione accucciata. Poi fece scorrere il taglio della spada lungo il corpo dell'avversario. Il sangue sgorgò da uno squarcio che iniziava sopra la clavicola sinistra dell'Edur e scendeva in linea retta fino all'inguine.

Da quella posizione accucciata spiccò un balzo che fece indietreggiare Darist di due passi. La sua spada partì sibilando a respingere gli altri due guerrieri, che scattarono lontano in preda al panico.

L'Edur ferito si afflosciò in una pozza del proprio sangue. Cutter vide che la spada Dolore aveva tagliato la clavicola e tutte le costole sul lato sinistro del petto.

Lanciando grida di battaglia, i guerrieri oltre la porta irruppero nel cortile sferzato dal vento.

La loro unica possibilità di successo stava nell'avvicinarsi il più possibile a Darist, impedendo l'azione di quella terribile spada. E gli Edur non mancavano certo di coraggio.

Cutter ne vide un altro cadere, poi un terzo si prese il pomo sul lato dell'elmo, crollando sulle mattonelle in un turbinio di membra.

Il Daru aveva i due coltelli da combattimento nella mano sinistra. Con la destra ne afferrò uno da lancio; dopo uno scatto all'indietro del polso, lo vide affondare nell'orbita oculare di un Edur. Sapeva che la punta si era rotta contro l'interno della nuca. Ne tirò un secondo; imprecò quando uno scudo si alzò a intercettarlo.

Nella tempesta di foglie, la spada di Darist sembrava essere dappertutto, a bloccare un attacco dopo l'altro. Poi un Edur si lanciò in avanti, avvolgendo entrambe le mani intorno alle gambe del Tiste Andii.

Un colpo di scimitarra. Uno spruzzo di sangue dalla spalla destra di Darist. Il pomo di Dolore ammaccò l'elmo del guerriero che lo stringeva, il quale si accasciò al suolo. Un fendente tagliò fino all'osso l'anca di Darist, facendolo barcollare.

Mentre gli altri Edur si avvicinavano, Cutter corse in avanti, raggiungendo l'aria più calma al centro. Il Daru aveva già imparato che lo scontro diretto non era la tattica ideale nella lotta con i coltelli. Scelse un Edur che, l'attenzione fissa su Darist, era leggermente girato dall'altra parte; ma il guerriero lo vide con la coda dell'occhio, e fu svelto a reagire.

Un colpo di scimitarra, seguito dal ruotare dello scudo.

Con il coltello nella sinistra, Cutter intercettò la lama; contemporaneamente, la punta dell'altro coltello affondò nell'avambraccio dell'avversario, penetrando nel cuoio e fra le ossa. A quel punto, il primo riuscì a staccare la lama da una mano intorpidita.

L'Edur cacciò un sonoro grugnito e imprecò, mentre Cutter lo oltrepassava. Il coltello si tirava dietro il braccio infilzato. Il guerriero cadde in ginocchio.

Nel momento in cui lo scudo si levava, il coltello libero di Cutter lo sovrastò, trapassando la gola dell'avversario.

Il Daru sbatté forte il polso teso contro il bordo dello scudo, ma riuscì a mantenere la presa sull'arma. Un altro strattone, e l'altro coltello uscì dall'avambraccio dell'Edur.

Uno scudo colpì Cutter da sinistra, alzandolo da terra. Contorcendosi, questi cercò di contrattaccare, ma invano.

L'impatto dello scudo gli aveva ridotto il fianco sinistro a una massa di dolore. Cadde, rotolando sulle mattonelle.

Qualcosa lo inseguiva; rimettendosi in piedi, il Daru sentì la testa di un Edur urtargli violentemente lo stinco destro.

Nella sua mente, per quanto irrazionalmente, quell'ultimo colpo superò tutto ciò che era accaduto fino ad allora. Urlando un'imprecazione, zoppicò all'indietro su una gamba sola.

Un Edur gli correva dietro.

Cutter attaccò con il coltello nella sinistra; ma lo scudo si levò a incontrarlo, nascondendo il guerriero alla vista.

Con una smorfia, mentre l'Edur restava cieco, Cutter menò colpì all'impazzata. Il coltello affondò dietro la clavicola sinistra dell'avversario, e uscì accompagnato da uno spruzzo di sangue.

Ora nel cortile risuonavano grida; d'un tratto, sembrò che si combattesse da tutte le parti. Indietreggiando di un passo, Cutter vide che erano arrivati altri Tiste Andii; e, in mezzo a loro, c'era Apsalar.

Nella sua scia, tre Edur si contorcevano a terra fra sangue e bile. Gli altri si ritiravano attraverso la porta. Apsalar e i Tiste Andii li inseguirono solo fino a quel punto.

Lentamente, il vento turbinoso calò; i frammenti di foglie scesero a terra come cenere.

Lanciando un'occhiata a Darist, Cutter vide che era ancora in piedi, anche se stava appoggiato a un muro, il corpo alto, magro coperto di sangue, l'elmo sparito, i capelli arruffati e gocciolanti. Fra le mani stringeva ancora

la spada Dolore, la punta rivolta verso le mattonelle.

Uno dei nuovi Tiste Andii, una donna, andò a squarciare la gola ai tre Edur morenti; poi alzò lo sguardo a studiare Apsalar per un lungo attimo.

Tutti i simili di Darist, vide Cutter, avevano i capelli bianchi, anche se nessuno aveva la sua età; sembravano molto giovani, non più vecchi dello stesso Daru. Portavano un'accozzaglia di armi e armature, e non c'era ombra di dimestichezza nel modo in cui tenevano le armi. Occhiate rapide, nervose si volsero prima verso la porta, e poi verso Darist.

Rinfoderando i coltelli Kethra, Apsalar raggiunse Cutter. «Mi spiace che siamo arrivati tardi.»

Lui batté le palpebre, scosse le spalle. «Ti credevo annegata.»

«No, sono arrivata a riva abbastanza facilmente. Poi sono stata oggetto di una ricerca magica, ma sono riuscita a sfuggire.» Indicò i giovani col capo. «Li ho trovati accampati verso l'interno. Si stavano... nascondendo.»

«Nascondendo. Ma Darist ha detto...»

«Ah, allora quello è Darist. Andarist, per la precisione.» Apsalar girò uno sguardo pensoso sul vecchio Tiste Andii. «Era per ordine suo. Non li voleva qui... probabilmente pensava che sarebbero morti.»

«E così sarà», ruggì Darist, levando finalmente la testa a incontrare i suoi occhi. «Li hai condannati tutti, perché ora gli Edur li cacceranno sul serio... i vecchi odi sono stati rinfocolati.»

Lei non si scompose. «Il Trono va protetto.»

Darist scoprì i denti macchiati di rosso; gli occhi luccicavano nella penombra. «Se davvero vuole proteggerlo, allora può venire qui a farlo di persona.»

Apsalar aggrottò le sopracciglia. «Chi?»

«Suo fratello, naturalmente», rispose Cutter. «Anomander Rake.»

Era stata solo una congettura, ma l'espressione di Darist la confermò pienamente. Il fratello *minore* di Anomander Rake. Nelle sue vene, non c'era niente del sangue draconiano del Figlio dell'Oscurità. E fra le mani, aveva una spada che il suo artefice aveva giudicato insufficiente in confronto a Dragnipur. Ma questa stessa conoscenza era solo un sussurro; il rapporto oscuro, tempestoso fra i due fratelli era un'epica che nessun uomo avrebbe mai narrato, o così Cutter sospettava.

E la matassa di recriminazioni amare si rivelò ancora più intricata di quanto il Daru avesse immaginato, perché si scoprì che i giovani erano stretti parenti di Anomander: i suoi nipoti. I genitori avevano ceduto, tutti

quanti, al difetto del loro padre, il desiderio di vagare, di svanire nelle nebbie, di forgiare mondi privati in luoghi isolati e dimenticati. *La ricerca della lealtà e dell'onore*, l'aveva chiamata Darist con un sogghigno, mentre Phaed - la donna che aveva mostrato pietà per le vittime di Apsalar - gli bendava le ferite.

Un compito lungo. Darist - *Andarist* - era stato colpito almeno una decina di volte; ogni volta, la scimitarra aveva trafitto la maglia e poi la carne, fino all'osso. Che fosse riuscito a rimanere in piedi, e persino a combattere, smentiva la sua affermazione di non possedere sufficiente purezza per la sua spada, Dolore. Ora che la schermaglia era stata interrotta, però, la forza che l'aveva sostenuto si dileguava rapidamente. Il braccio destro era inerte; la ferita all'anca lo fece cadere sulle mattonelle; e non riusciva a rialzarsi senza aiuto.

C'erano nove Tiste Edur morti. La ritirata era stata probabilmente scatenata, più che dalla difficoltà, dal desiderio di raccogliere le forze.

E, peggio ancora, erano solo un'avanguardia. Le due navi presso la costa erano enormi: ognuna poteva facilmente contenere duecento guerrieri. O così stimava Apsalar, avendo ispezionato l'insenatura in cui erano ormeggiate.

«Ci sono molti relitti nell'acqua», annunciò, «ed entrambe le navi Edur hanno l'aria di aver partecipato a uno scontro...».

«Tre dromoni da guerra Malazan», spiegò Cutter. «Un incontro accidentale. Darist dice che i Malazan hanno dato buona prova di sé.»

Seduti su un cumulo di macerie a una decina di passi dal Tiste Andii, guardavano i giovani affaccendarglisi intorno. Cutter aveva male al fianco destro; anche se non guardava sotto i vestiti, sapeva che i lividi si stavano espandendo. Sforzandosi di ignorare il dolore, tenne gli occhi su Darist.

«Non sono come mi aspettavo», mormorò. «Non sono nemmeno istruiti nell'arte del combattimento...»

«Vero. Il desiderio di Darist di proteggerli potrebbe rivelarsi fatale.»

«Ora che gli Edur sanno della loro esistenza. Il che non rientrava nel piano di Darist.»

Apsalar scosse le spalle. «Avevano ricevuto un compito.»

Lui rifletté in silenzio su quell'affermazione. Aveva sempre creduto che una particolare capacità di infliggere la morte generasse una certa conoscenza - della fragilità dello spirito, della sua precarietà - come aveva visto di persona in Rallick Nom a Darujhistan. Ma in Apsalar non c'era nulla di quella saggezza; le sue parole, spesso brusche, contenevano giudizi duri.

Aveva fatto della concentrazione un'arma... o *un mezzo di autodifesa.*

Nelle sue intenzioni, i tre Edur che aveva abbattuto non sarebbero dovuti morire in fretta; eppure, non sembrava ricavare un piacere sadico dalla sofferenza. *È più come se fosse stata addestrata ad agire così... addestrata come aguzzina. Ma Cotillion non era un aguzzino. Era un sicario. Allora, da dove viene questa vena feroce? Appartiene alla sua stessa natura?* Era un pensiero spiacevole, inquietante.

Sollevò il braccio sinistro con cautela. Lo scontro successivo sarebbe probabilmente stato breve, anche con Apsalar al loro fianco.

«Non sei in condizioni di combattere», osservò lei.

«Nemmeno Darist», ribatté Cutter.

«La spada lo guiderà. Ma tu rappresenti un rischio; non voglio farmi distrarre dalla necessità di proteggerti.»

«Che cosa consigli? Che mi uccida ora in modo da non esserti d'impiccio?»

Lei scosse la testa - come se il suggerimento, per quanto diverso da ciò che aveva in mente, fosse stato del tutto ragionevole - e mormorò: «Ci sono altri su quest'isola. Si nascondono bene, ma non abbastanza da sfuggire alla mia attenzione. Voglio che tu li raggiunga. Voglio che chieda il loro aiuto».

«Chi sono questi altri?»

«Tu stesso li hai identificati, Cutter. Malazan. I superstiti, credo, dei tre dromoni da guerra. Fra loro, ce n'è uno di potere.»

Cutter lanciò un'occhiata a Darist. I giovani l'avevano spostato, cosicché ora sedeva con la schiena contro il muro accanto all'ingresso interno, di fronte alla porta. Teneva la testa china, e solo il movimento ritmico del petto indicava che era ancora in vita. «Va bene. Dove posso trovarli?»

La foresta era piena di rovine. Spesso erano poco più che mucchi di macerie, coperti di vegetazione, ma, avanzando lungo la stretta, incerta pista indicatagli da Apsalar, Cutter vide con chiarezza che quella foresta era cresciuta dal cuore di una città morta; una città enorme, dominata da edifici massicci. Qua e là giacevano sculture in pezzi; di statura gigantesca, costruite in sezioni unite con una misteriosa sostanza vetrosa. Malgrado fossero, per lo più, rivestite di muschio, sospettava si trattasse di figure Edur.

Un buio opprimente pervadeva ogni cosa sotto la volta della foresta. In un gruppo di alberi vivi, la corteccia nera strappata lasciava vedere il legno

liscio, bagnato, color rosso sangue. I compagni caduti mostravano che la morte trasformava in nero quel cremisi violento. Gli alberi feriti gli ricordavano Darist, la pelle nera del Tiste Andii e i tagli rossi, profondi che l'avevano squarciata.

Cutter si scoprì a tremare nell'aria umida. Aveva il braccio sinistro ormai completamente fuori uso e, per quanto avesse recuperato i coltelli - compreso quello con la punta rotta - dubitava di poter combattere efficacemente, all'occorrenza.

Vide la sua destinazione proprio davanti a sé. Un cumulo di detriti piramidale, particolarmente grosso, la sommità bagnata dal sole. Sui fianchi c'erano alberi, la maggior parte uccisa dalla stretta dei viticci. Sul lato più vicino a Cutter, una buca spalancata, colma di oscurità impenetrabile.

Il Daru rallentò, fermandosi a venti passi dalla caverna. Ciò che stava per fare cozzava contro ogni istinto ragionevole. «Malazan!» chiamò, trasalendo per il rumore da lui stesso prodotto. *Ma gli Edur si avvicinano al Trono; non c'è nessuno che possa sentirmi, nelle vicinanze. O almeno spero.* «So che siete lì dentro! Voglio parlarvi!»

Figure apparvero accanto alla caverna, due su ogni lato, le frecce incoccate nelle balestre e puntate verso Cutter. Poi, dal centro, ne emersero altre tre, due donne e un uomo. La donna sulla sinistra ordinò: «Avvicinati, braccia aperte, lontane dal corpo».

Cutter esitò, poi tese la mano destra. «Non posso alzare il braccio sinistro, temo.»

«Vieni avanti.»

Obbedì.

Colei che aveva parlato era alta, robusta. Aveva i capelli lunghi, screziati di rosso; la pelle bronzo scuro. Indossava indumenti di cuoio conciato. Al fianco portava una spada inguainata nel fodero. Doveva avere dieci anni più di lui, o forse più, stimò Cutter; si sentì attraversare da un brivido nell'incontrare i suoi occhi color oro, dalla forma inclinata.

L'altra donna era più vecchia, senza armi, e aveva l'intero lato destro del corpo, la testa, il viso, il torso e le gambe, orribilmente ustionato; la pelle era fusa con brandelli di abiti, sciolti e lacerati da un attacco stregonesco. Era un miracolo che fosse ancora in piedi, o addirittura viva.

Un passo indietro rispetto a quelle due, c'era l'uomo. Doveva essere Dal Honese, intuì Cutter: aveva la pelle scura, i capelli neri, ricci, screziati di grigio tagliati corti; anche se gli occhi erano, misteriosamente, color blu scuro. I lineamenti erano abbastanza regolari, per quanto intersecati da

cicatrici. Indossava un usbergo malconcio e un cinturone con spada. L'espressione era talmente riservata che avrebbe potuto essere il fratello di Apsalar.

I soldati sui fianchi portavano un'armatura completa, con tanto di elmo e visiera.

«Siete gli unici sopravvissuti?» chiese Cutter.

La prima donna aggrottò le sopracciglia.

«Ho poco tempo», proseguì il Daru. «Ci serve il vostro aiuto. Gli Edur ci stanno attaccando...»

«Edur?»

Cutter batté le palpebre, annuì. «I naviganti contro cui avete combattuto. Tiste Edur. Cercano qualcosa su quest'isola, qualcosa di molto potente; e preferiremmo che non cadesse nelle loro mani. E perché dovreste aiutarci? Perché se questo dovesse accadere, l'Impero Malazan probabilmente finirà. Anzi, l'intera umanità...»

La donna ustionata ridacchiò, poi sbottò in un accesso di tosse che le riempì la bocca di schiuma rossastra. Dopo un lungo momento, riuscì a riprendersi. «Oh, beata gioventù! L'intera umanità, eh? Perché non l'intero mondo?»

«Il Trono dell'Ombra è su quest'isola», rivelò Cutter.

A quelle parole, l'uomo Dal Honese ebbe un lieve sussulto.

La donna ustionata annuiva. «Sì, sì, è vero. Il senso delle cose arriva... in un diluvio! Tiste Edur, una flotta impegnata in una ricerca, una flotta proveniente da molto lontano, e ora ha trovato il suo oggetto. Ammanas e Cotillion stanno per essere spodestati... e allora? Abbiamo combattuto gli Edur per *quello*? Oh, che spreco... le nostre navi, i nostri soldati, la mia stessa vita, per il *Trono dell'Ombra*?» Fu riassalita da un attacco di tosse.

«Noi non volevamo nemmeno combattere», ruggì l'altra donna, «ma quegli sciocchi non erano interessati a parlare, a scambiarsi messaggeri. Hood lo sa, quest'isola non è nostra. Volgiamo lo sguardo altrove...».

«No», tuonò il Dal Honese.

La donna si girò, stupita. «Viaggiatore, abbiamo espresso chiaramente la nostra gratitudine per averci salvato la vita. Ma ciò non ti consente di assumere il comando...»

«Il Trono non deve essere rivendicato dagli Edur», decretò l'uomo di nome Viaggiatore. «Non ho alcun desiderio di oppormi al vostro comando, capitano, ma il ragazzo non esagera nel descrivere i rischi... per l'impero e per tutta l'umanità. Che ci piaccia o no, il Canale dell'Ombra è ora sotto

l'influsso degli umani.» Sorrise. «Il che si addice alla nostra natura.» Il sorriso svanì. «Questa battaglia è nostra; possiamo affrontarla ora o più tardi.»

«Rivendichi questa battaglia nel nome dell'Impero Malazan?» chiese il capitano.

«Più di quanto non possiate concepire», ribatté Viaggiatore.

Il capitano chiamò uno dei soldati con un gesto. «Gentur, fa' uscire gli altri, ma lascia Mudslinger con i feriti. Poi fa' contare i quadrelli agli squadroni; voglio sapere che cosa abbiamo.»

Gentur tolse la freccia dalla balestra e tornò nella caverna. Pochi attimi dopo, emersero altri soldati; insieme a quelli usciti prima, ce n'erano ora sedici.

Cutter andò dal capitano. «Fra di voi c'è una persona di potere», mormorò, lanciando un'occhiata alla donna ustionata che, piegata su se stessa, sputava sangue scuro. «È una maga?»

Il capitano corrugò la fronte. «Sì, ma sta morendo. Il potere che...»

Uno scoppio lontano risuonò nell'aria; Cutter si girò di scatto. «Hanno attaccato di nuovo! Con la magia stavolta... seguitemi!» Senza guardarsi indietro, il Daru imboccò la pista. Il capitano cominciò a urlare ordini.

Il sentiero portava direttamente al cortile; dalle esplosioni che si ripetevano fragorose, Cutter giudicò che i membri della truppa non avrebbero avuto difficoltà a trovare il luogo del combattimento. Non li avrebbe aspettati.

Apsalar, Darist e una manciata di Tiste Andii giovani, inesperti avevano poche difese contro la magia; ma Cutter era convinto che, per lui, fosse diverso.

Sfrecciò nel buio.

Il muro più vicino del cortile apparve alla vista. Colori guizzavano all'impazzata nell'aria, agitando gli alberi, un caos turbinoso di rosso, blu e magenta. Gli scoppi all'interno diventavano sempre più frequenti.

Non c'erano Edur fuori dalla porta ad arco. Brutto segno.

Cutter filava verso l'apertura. Un movimento a destra catturò la sua attenzione; vide un'altra compagnia di Edur, proveniente da una pista costiera ma lontana ancora sessanta passi. *Dovranno affrontarli i Malazan... che la Regina dei Sogni li aiuti.* Intravide ciò che accadeva nel cortile.

Quattro Edur erano allineati al centro, la schiena rivolta a lui. Un'altra dozzina o più aspettava ai fianchi, le scimitarre pronte. Dai quattro emanavano ondate di magia, sempre più forti; ognuna correva sulle mattonelle in

una tempesta di colori, rivolta verso Darist.

Il quale si ergeva, solo, con ai piedi Apsalar, morta o svenuta. Dietro di lui, i corpi sparsi dei nipoti di Anomander Rake. Darist riusciva ancora a tenere la spada in posizione verticale, pur essendo ridotto a una massa sanguinolenta, le ossa visibili sotto il petto maciullato. Le ondate lo laceravano, ma non indietreggiava di un passo. Dolore era di un candore incandescente; il metallo mandava un lamento che diventava via via più acuto e pungente.

«Blind», sibilò Cutter, «ho bisogno di te, subito!».

Ombre fiorirono intorno a lui, poi quattro zampe pesanti batterono sulle mattonelle e il Segugio si materializzò al suo fianco.

Uno degli Edur si girò di scatto. Occhi non umani si allargarono alla vista di Blind, poi il mago formulò un ordine brusco.

Blind arrestò la sua corsa con uno stridio di artigli e si acquattò a terra.

«Che Beru ci protegga!» imprecò Cutter, annaspando alla ricerca di un coltello.

D'un tratto, il cortile si riempì di ombre; uno strano scoppiettio invase l'aria.

Ora fra i quattro maghi Edur c'era una quinta figura, vestita di grigio, con i guanti, il viso nascosto da un rozzo cappuccio. Fra le mani, aveva una fune che sembrava vibrare di vita propria. Cutter la vide schizzare in aria e colpire un mago nell'occhio, provocando un fiotto di sangue e cervella. La magia si spense; l'Edur crollò al suolo.

La quinta figura si muoveva fra i tre maghi restanti. Il movimento della fune, troppo rapido da seguire, staccò una testa dalle spalle, fece uscire intestini da uno squarcio, e abbatté l'ultimo mago con un'azione il cui unico risultato apparente fu quello di ucciderlo prima che toccasse terra.

I guerrieri Edur lanciarono grida, convergendo da entrambi i lati.

La fune sfrecciava dalla mano destra di Cotillion; nella sinistra, egli teneva un coltello lungo che sfiorava a malapena tutti coloro con cui entrava in contatto, ma con conseguenze rovinose. L'aria intorno al Patrono dei Sicari era una foschia di sangue, e prima che Cutter potesse tirare il quarto respiro dall'inizio della battaglia, questa era finita. Nel cortile c'erano solo cadaveri.

Il dio tirò indietro il cappuccio, girandosi a guardare Blind. Aprì la bocca per dire qualcosa, poi la richiuse. A un suo gesto rabbioso, le ombre racchiusero il Segugio tremante. Quando, un attimo dopo, si dissiparono, Blind era sparita.

Al di là del cortile, c'era rumore di battaglia. «I Malazan hanno bisogno di aiuto!» gridò Cutter a Cotillion.

«No, invece», ruggì il dio.

Uno schianto li fece girare. Darist giaceva immobile accanto ad Apsalar. La spada, lì vicino, incendiava le foglie col suo calore.

Cotillion assunse un'espressione di improvviso, profondo dolore. «Quando lui avrà finito là fuori», disse a Cutter, «guidalo a questa spada. Digli che nomi ha».

«Lui?»

Un attimo dopo, Cotillion svanì.

Cutter corse da Apsalar, inginocchiandosi al suo fianco. Dagli abiti increspati pennacchi di fumo si levavano nell'aria immobile. Il fuoco le aveva invaso i capelli; ma solo momentaneamente, pareva, perché gliene restavano molti. Né aveva il viso bruciato, anche se una lunga piaga rossa, coperta di vesciche, le attraversava il collo in diagonale. Deboli spasmi delle membra, conseguenza dell'attacco magico, rivelavano che era ancora viva.

Cercò di svegliarla, invano. Sollevò la testa, le orecchie tese. Il rumore della battaglia era cessato; un lento raschio di stivali si avvicinava sulla terra bruciacchiata.

Cutter si alzò lentamente, girandosi verso la porta.

Viaggiatore apparve alla vista. In una mano guantata reggeva una spada rotta a tre quarti della lunghezza. Per quanto sporco di sangue, sembrava illeso. Si fermò a osservare la scena nel cortile.

Cutter sapeva, senza bisogno di chiederlo, che era l'unico superstite. Tuttavia, andò a guardare fuori dalla porta. I Malazan erano tutti a terra, immobili, circondati dai cadaveri di cinquanta o più Tiste Edur. Altri, trafitti da quadrelli, giacevano sulla pista che conduceva alla radura.

Ho attirato quei Malazan verso la morte. Il capitano... con quei begli occhi... Tornò al punto in cui Viaggiatore camminava fra i Tiste Andii caduti. Chiese, la gola serrata: «Hai detto il vero, Viaggiatore?».

L'uomo gli lanciò un'occhiata.

«Questa battaglia», precisò Cutter, «era davvero una battaglia Malazan?».

La scrollata di spalle dell'altro gli gelò il sangue. «Alcuni di questi sono ancora vivi», rivelò, indicando i Tiste Andii.

«E ci sono feriti nella caverna», osservò Cutter.

Guardò l'uomo raggiungere Apsalar e Darist. «Lei è un'amica», spiegò

Cutter.

Viaggiatore grugnì, poi gettò da parte la spada rotta e scavalcò Darist. Tese il braccio verso la sua arma.

«Attento...»

Ma l'uomo chiuse la mano guantata sull'elsa.

Cutter sospirò, chiuse gli occhi per un lungo attimo, poi li aprì e disse: «Si chiama Vendetta... o Dolore. Scegli il nome che ti si addice di più».

Viaggiatore si girò a incontrare il suo sguardo. «Non la vuoi per te?»

Il Daru scosse la testa. «Richiede in chi la maneggia una volontà singolare. Io non sono fatto per quella spada, né credo che lo sarò mai.»

Viaggiatore studiò la lama fra le sue mani. «Vendetta», mormorò. Annuendo, si accovacciò a prendere il cinturone dal corpo di Darist. «Chi era questo vecchio?»

Cutter scosse le spalle. «Un guardiano. Si chiamava Andarist. E ora che se n'è andato, il Trono è senza protettore...»

Viaggiatore si raddrizzò. «Aspetterò qui per un po'. Come hai detto, ci sono feriti da accudire... e cadaveri da seppellire.»

«Ti aiuto...»

«Non occorre. Il dio che ha attraversato questo luogo ha fatto visita alle navi Edur; a bordo ci sono piccole imbarcazioni, e provviste. Prendi la tua donna e lascia quest'isola. Se qui arrivano altri Edur, la tua presenza mi sarà solo d'ostacolo.»

«Quanto tempo prevedi di restare, nel ruolo di Andarist?»

«Abbastanza a lungo da rendergli onore.»

Un gemito di Apsalar fece avvicinare Cutter. La donna cominciò ad agitarsi, come in preda alla febbre.

«Portala via», ordinò Viaggiatore. «Gli effetti della magia permangono in questo luogo.»

Alzando lo sguardo, Cutter incrociò il suo; e vi vide il dolore, la prima emozione rivelata da quell'individuo. «Vorrei aiutarti a seppellire...»

«Non mi serve aiuto. Non è la prima volta che seppellisco dei compagni. Va' via con lei.»

Il Daru la prese fra le braccia. L'agitazione si placò, e la donna sospirò, come sprofondando in un sonno profondo, tranquillo.

Per un attimo, Cutter scrutò Viaggiatore. Quello si girò. «Ringrazia il tuo dio, mortale», ruggì, volgendogli le spalle, «per la spada...».

Una parte oblunga del pavimento di pietra era caduta, giù nel rapido

fiume sotterraneo. Trasversalmente alla buca spalancata c'era un fascio di lance, intorno al quale era legata una corda che si tuffava nell'acqua, e serpeggiava tirata dalla corrente. L'aria nella stanza era fredda e umida.

Accovacciandosi sul bordo, Kalam osservò l'acqua turbinosa.

«Il pozzo», spiegò il sergente Cord alle sue spalle.

Kalam grugnì, poi chiese: «Che cosa, in nome di Hood, ha spinto il capitano e il tenente a scendere laggiù?».

«Se guardi abbastanza a lungo, senza torce nella stanza, vedrai un chiarore. C'è qualcosa che giace alla profondità di due volte l'altezza di un uomo.»

«Qualcosa?»

«Sembra un uomo... coperto da un'armatura. Con le braccia e le gambe aperte.»

«Portate via le torce. Voglio vedere.»

«Che cosa hai detto, *caporale*? Il tuo amico demone è scomparso, non dimenticarlo.»

Kalam sospirò. «I demoni fanno così, e in questo caso dovreste esserne felice. In questo momento, sergente, sono del parere che siate tutti quanti rimasti confinati su questa montagna per troppo tempo. Forse avete perso la ragione. E, riguardo a ciò che avete detto sulla mia posizione nella vostra compagnia, sono arrivato a una decisione.» Girò la testa, fissando Cord negli occhi. «Non sono nella vostra compagnia, Cord. Io sono un Arsore di Ponti. Voi siete del Reggimento di Ashok. E se non bastasse, sto recuperando il mio rango di Artiglio, di Capo di una Mano. E perciò mi superano in grado solo Topper, il Signore dell'Artiglio, l'Aggiunto, e l'Imperatrice stessa. Ora, portate via quelle maledette torce!»

Cord sorrise. «Vuoi assumere il comando della compagnia? Prego, fa' pure. Però vogliamo essere noi a occuparci di Irriz.» Alzò la mano a staccare la prima delle torce scoppiettanti sul muro alle sue spalle.

Il cambio improvviso di atteggiamento stupì Kalam, riempiendolo di sospetto. *Per tutti gli dei, stavo molto meglio da solo. E comunque, dov'è andato quel maledetto demone?* «E quando avrete finito, sergente, tornate dagli altri e iniziate i preparativi; stiamo per lasciare questo posto.»

«E il capitano e il tenente?»

«Sono annegati, o sono stati trascinati fino a qualche specchio d'acqua. In entrambi i casi, adesso non sono con noi, e dubito che torneranno...»

«Non si sa mai...»

«Sono stati via troppo tempo, Cord. Se non sono annegati, avrebbero

dovuto riemergere qua vicino. C'è un limite a quanto si può trattenere il respiro. Ora basta parlare; mettetevi all'opera.»

«Sì... signore.»

Una torcia in ciascuna mano, Cord salì le scale.

Il buio avvolse rapidamente la stanza.

Kalam ascoltò i passi del sergente sbiadire sempre più.

E finalmente, molto più in basso, una figura indistinta si delineò sotto l'acqua.

Il sicario raccolse la corda, avvolgendola da un lato. Era stata srotolata per una ventina di braccia, ma molta di più era stretta intorno alle lance. Poi staccò dal bordo frastagliato della buca un grosso blocco di pietra, avvolgendovi l'estremità fradicia, gelida intorno.

Con un po' di fortuna, la pietra sarebbe stata abbastanza pesante da affondare diritta nell'acqua; la spinse giù.

Precipitò, tirandosi dietro la corda arrotolata. Le lance sbatterono una contro l'altra, e Kalam guardò in basso. La corda si era svolta per tutta la lunghezza libera; una lunghezza che Kalam e, probabilmente, anche il capitano e il tenente avevano giudicato sufficiente a entrare in contatto con la figura. Ma non lo era. *Il che significa che il bastardo è grande. Va bene... vediamo quanto.* Il sicario afferrò il fascio di lance e cominciò a girarlo, svolgendo altra corda.

Una pausa per studiare i progressi della pietra, poi altro srotolamento.

Infine, la corda arrivò alla figura, a giudicare dal suo improvviso curvarsi.

Kalam guardò di nuovo giù. «Per il respiro di Hood!» La pietra giaceva sul petto... e sembrava piccola piccola per la distanza.

La figura avvolta nell'armatura era enorme, almeno tre volte l'altezza di un uomo. Il capitano e il tenente erano stati ingannati dalle proporzioni; probabilmente in modo fatale.

Kalam continuò a fissarla, meravigliandosi dello strano chiarore, poi prese la corda per recuperare la pietra...

E, molto più in basso, una mano massiccia scattò a stringerla... e tirò.

Il sicario entrò nella corrente con un grido. Alzò le mani nel tentativo di afferrare il fascio di lance.

Un forte strattone, e le lance si spezzarono con uno schianto. Kalam teneva ancora la corda; si sentì trascinare verso il basso.

Il freddo lo intorpidiva.

Un paio di giganteschi pugni rivestiti di maglia lo portarono faccia a

faccia con la larga griglia dell'elmo. Nell'oscurità turbinosa al di sotto della griglia, intravide un viso bestiale, putrefatto, la carne per lo più ridotta a strisce oscillanti nella corrente. Denti senza labbra...

E la creatura parlò nella mente di Kalam. «*Gli altri due mi sono sfuggiti... ma te ti avrò. Ho tanta fame...*»

Fame? rispose Kalam. *Assaggia questi.*

Conficcò entrambi i coltelli nel petto della creatura.

Un urlo fragoroso, e i pugni scattarono verso l'alto, respingendo Kalam; più violentemente e rapidamente di quanto non credesse possibile. A fatica, riuscì a mantenere la presa sui coltelli. La corrente non fece in tempo ad afferrarlo, perché fu gettato verso l'alto, riemergendo dalla buca con uno spruzzo esplosivo. Sbatté un piede contro il bordo, perdendo lo stivale. Colpì il basso soffitto di pietra della stanza, prima di atterrare con un tonfo sull'orlo della buca. Per poco non ricadde nel fiume ma, artigliando il suolo con le dita, si portò a distanza di sicurezza. Giacque immobile, inspirando l'aria pungente in una boccata ansimante.

Sentì dei passi sulle scale. Cord apparve, fermandosi proprio sopra di lui. Aveva la spada in una mano, una torcia fiammeggiante nell'altra. Fissò il sicario. «Che cos'era quel rumore? Cos'è successo? Dove sono le maledette lance...?»

Kalam si mise sul fianco, guardando giù nella buca.

La corrente schiumosa era impenetrabile, resa opaca dal sangue. «Basta...» farfugliò il sicario.

«Basta cosa? Guarda quell'acqua! *Basta cosa?*»

«Basta... attingere... a questo pozzo...»

Passò molto tempo prima che i brividi lasciassero il suo corpo, per essere sostituiti dagli innumerevoli dolori dovuti alla collisione con il soffitto. Cord se n'era andato, tornando con altri membri della compagnia, e Sinn, muniti di coperte e altre torce.

Non fu facile togliere i coltelli dalle mani di Kalam. Le impugnature gli avevano bruciacchiato i palmi e i polpastrelli.

«Il freddo», borbottò Ebron, «ecco cos'è stato. Ustionato dal freddo. Che aspetto aveva quella roba, hai detto?».

Kalam, avvolto nelle coperte, alzò lo sguardo. «L'aspetto di qualcosa che sarebbe dovuto essere morto già da tempo, mago. Dimmi, quanto sai di B'rydis, questa fortezza?»

«Probabilmente, meno di te», replicò il mago. «Sono nato a Karakarang.

Era un monastero, no?»

«Sì. Uno degli ultimi culti, estinto da molto tempo.» Un guaritore si accovacciò al fianco di Kalam, per applicargli un unguento sulle mani. Il sicario appoggiò la testa al muro e sospirò. «Hai sentito parlare degli Innominati?»

«Ho detto Karakarang, no? Il culto di Tanno rivendica una discendenza diretta dal culto degli Innominati. Gli Evocatori di Spiriti sostengono che i loro poteri provengono dagli schemi originari forgiati dagli Innominati nei loro rituali; si dice che quegli schemi intersechino l'intero subcontinente, ancora carichi di energia. Stai dicendo che questo monastero apparteneva agli Innominati? Ma non erano demoni, no?»

«No, ma avevano l'abitudine di incatenarli. Quello nella pozza probabilmente è malcontento del suo ultimo incontro, ma non tanto quanto puoi pensare.»

Ebron aggrottò le sopracciglia, poi impallidì. «Il sangue... se qualcuno beve acqua contaminata...»

Kalam annuì. «Il demone prende la sua anima... e opera lo *scambio*, guadagnando la libertà.»

«E non funziona solo con le persone!» sibilò Ebron. «Animali, uccelli... insetti! Qualunque cosa!»

«No, dev'essere una creatura grande... più grande di un uccello o di un insetto. E quando il demone fuggirà...»

«Verrà a cercarti», mormorò il mago. Si girò di scatto verso Cord. «Dobbiamo andar via di qua. Subito!»

«Sì», ruggì Kalam. «Allontanatevi da me il più possibile. Ascoltate... l'Imperatrice ha mandato il suo nuovo Aggiunto con un esercito. Ci sarà battaglia, a Raraku. L'Aggiunto dispone, per lo più, solo di reclute. La vostra compagnia, per quanto malconcia, potrebbe esserle utile.»

«Marciano da Aren?»

Kalam annuì. «E probabilmente, sono già partiti. Avete forse un mese... di vita tranquilla.»

«Ce la possiamo fare», ribatté Cord, aspro.

Kalam lanciò un'occhiata a Sinn. «Sta' attenta, ragazza.»

«Sì. Mi mancherai, Kalam.»

Il sicario si rivolse a Cord. «Lasciatemi le mie provviste. Rimarrò qui ancora un po'. Per non fare incrociare i nostri sentieri, mi dirigerò a ovest, costeggiando il fronte settentrionale del Vortice... per qualche tempo. Alla fine, cercherò di romperlo, e di entrare nello stesso Raraku.»

«Buona fortuna a voi», concluse Cord, poi fece un cenno agli altri. «Andiamo.» Giunto alla scala, gettò uno sguardo al sicario. «Quel demone... credete che abbia preso il capitano e il tenente?»

«No. Ha detto di no.»

«Vi ha parlato?»

«Nella mente, sì. Ma è stata una conversazione breve.»

Cord sogghignò. «Qualcosa mi dice che, con voi, succede spesso.»

Un attimo dopo, Kalam rimase solo, di nuovo in preda a brividi incontrollabili. Era contento che i soldati avessero lasciato un paio di torce. Era un peccato, però, che il demone azalan fosse scomparso. *Proprio un vero peccato.*

Era il crepuscolo quando il sicario emerse dalla stretta fenditura nella roccia, dall'altra parte della rupe, che era la via di fuga segreta del monastero. Non era esattamente il momento più opportuno. Forse il demone era già libero, forse già gli dava la caccia, in qualunque forma il destino gli avesse donato. La notte si preannunciava spiacevole.

I segni del passaggio della compagnia erano evidenti sul terreno davanti alla fenditura; Kalam notò che si erano diretti a sud, precedendolo di quattro ore o più. Soddisfatto, gettò lo zaino sulle spalle e puntò verso ovest.

Bhok'arala selvatici lo seguirono per qualche tempo, scorrazzando sulle rocce ed emettendo le loro grida stranamente lamentose al calar del buio. Stelle apparvero dietro una patina di polvere, che trasformava l'argento del deserto in un ferro sporco. Kalam avanzò lentamente, evitando le alture che potevano renderlo visibile lungo l'orizzonte.

Impietrì sentendo un grido lontano, a nord. Un enkar'al. Bestie rare, ma di questo mondo. *A meno che quella maledetta creatura non abbia recentemente bevuto da una pozza di acqua sanguinolenta.* I bhok'arala si erano dispersi, scomparendo alla vista.

Non c'era vento, ma Kalam sapeva che, in notti simili, i suoni viaggiavano lontani e, peggio ancora, gli enormi rettili alati potevano individuare il movimento dall'alto. E lui avrebbe costituito un buon pasto.

Imprecando, si girò verso sud, dove si levava il massiccio muro di sabbia del Vortice, a circa tremila e cinquecento passi di distanza. Strinse le cinghie dello zaino, poi allungò con cautela le mani verso i coltelli. Gli effetti dell'unguento stavano svanendo, ed era tormentato da fitte sempre più violente. Aveva indossato i guanti senza dita, rischiando un'infezione, ma anche quella barriera fece ben poco contro il dolore lancinante che lo

assalì quando estrasse le armi.

Cominciò a discendere il pendio, quanto più rapidamente osò. Cento battiti di cuore dopo, raggiunse il bacino riarso di Raraku. Il Vortice era un ruggito davanti a lui, che attirava a sé un flusso costante di aria fredda. Fissando lo sguardo su quel muro cupo, cominciò a correre.

Cinquecento passi. Le cinghie dello zaino laceravano il telaba sulle spalle, sfregando contro la maglia leggera al di sotto. Le provviste lo rallentavano ma sapeva che, senza, sarebbe stato un uomo morto a Raraku. Ascoltò il proprio respiro diventare affannoso.

Altri mille passi. Vesciche gli coprirono le mani, bagnando l'interno dei guanti e rendendo incerta la presa sui coltelli. Ora inalava a grandi boccate, e i polpacci gli bruciavano.

Ancora duemila passi. Il ruggito era feroce, e ondate di sabbia lo sferzavano da dietro. Sentiva la rabbia della dea nell'aria.

Ancora millecinquecento...

Un silenzio improvviso, come se fosse entrato in una grotta, e si ritrovò a roteare nell'aria, il contenuto dello zaino sparso intorno. A riempirgli le orecchie, l'eco di un impatto violento che non aveva nemmeno sentito. Colpendo il terreno, rotolò; i coltelli gli volarono via dalle mani. Aveva schiena e spalle fradice di sangue; l'armatura di maglia fatta a pezzi dagli artigli dell'enkar'al.

Malgrado tutti i danni subiti, la situazione era beffarda. La creatura avrebbe fatto meno fatica a staccargli la testa.

Una voce familiare gli penetrò nel cranio. «*Sì, avrei potuto ucciderti subito, ma questo mi diverte di più. Corri, mortale, corri verso la salvezza del muro di sabbia*».

«Io ti ho liberato», ruggì Kalam, sputando sangue e terriccio. «E questa è la tua gratitudine?»

«*Mi hai procurato dolore. È inaccettabile. Io non devo sentire dolore, ma solo infliggerlo.*»

«Be'», rispose il sicario, mettendosi lentamente carponi, «mi conforta sapere, negli ultimi attimi della mia vita, che non vivrai a lungo in questo nuovo mondo con quell'atteggiamento. Ti aspetterò dall'altra parte della porta di Hood, demone».

Artigli enormi lo afferrarono; uno in fondo alla schiena, altri tre sull'addome.

Fu rigettato in aria. Stavolta cadde da una distanza di almeno tre volte la sua altezza; quando toccò terra, l'oscurità gli esplose nella mente.

Riprendendo conoscenza, si trovò sdraiato sul bacino crepato, bagnato del suo stesso sangue. Le stelle ondeggiavano all'impazzata; non riusciva a muoversi. Aveva la nuca invasa da echi di dolore provenienti dalla spina dorsale.

«*Ah, di nuovo sveglio. Bene. Ricominciamo il gioco?*»

«Come vuoi, demone. Ahimè, non valgo più granché come giocattolo. Mi hai rotto la schiena.»

«*Il tuo errore è stato atterrare a capofitto, mortale.*»

«Le mie scuse.» Ma l'intorpidimento stava svanendo; sentiva un pizzicore spandersi per le membra. «Vieni a completare l'opera, demone.»

L'enkar'al si posò in un punto alla sua sinistra, facendo vibrare il terreno. Si avvicinò a passi pesanti. «*Dimmi il tuo nome, mortale. È il minimo conoscere il nome della mia prima vittima dopo tante migliaia di anni.*»

«Kalam Mekhar.»

«*E che razza di creatura sei? Somigli a un Imass...*»

«Ah, così sei stato imprigionato molto prima degli Innominati.»

«*Non so niente degli Innominati, Kalam Mekhar.*»

Kalam teneva gli occhi chiusi, ma avvertiva la presenza massiccia dell'enkar'al al suo fianco. Una folata di fiato odoroso di carne gli disse che il rettile aveva spalancato le mascelle.

Il sicario si girò sul fianco, infilandogli il pugno destro in gola e lasciando cadere il suo carico di sabbia sanguinolenta, ghiaia e pietre.

Con l'altra mano, piantò profondamente il pugnale in mezzo allo sterno.

La testa enorme scattò all'indietro. Kalam rotolò nella direzione opposta, poi si tirò in piedi. Il movimento gli tolse la sensibilità alle gambe. Ricadde a terra; ma nel frattempo aveva visto uno dei suoi coltelli conficcato nel suolo a circa quindici passi di distanza.

L'enkar'al stava soffocando; si dimenava all'impazzata, graffiando il suolo con gli artigli in preda al panico.

La sensibilità alle gambe tornò pian piano; Kalam si trascinò sul terreno asciutto. Verso il coltello. *La lama serpente, credo. Proprio il nome adatto.*

Ogni cosa vibrò. Girandosi, il sicario vide che la creatura aveva spiccato un balzo, posandosi proprio alle sue spalle. Un lampo di riconoscimento guizzò negli occhi gocciolanti sangue. Schiuma sporca colava dalle mascelle serrate.

Kalam riuscì finalmente a tirare su le gambe e ad avanzare carponi.

Prese il coltello nella destra. Si voltò lentamente, tornando sui suoi passi.

«Ho qualcosa per te», ansimò. «Un vecchio amico, venuto a salutarti.»

L'enkar'al si abbatté pesantemente su un fianco, rompendo le ossa di un'ala. La coda sferzava l'aria, le gambe scalciavano, gli artigli si aprivano e chiudevano spasmodicamente, la testa sbatteva contro il terreno.

«Ricorda il mio nome, demone», continuò Kalam. Alzò il coltello con entrambe le mani. La punta rimase sospesa sul collo. «Kalam Mekhar... Quello che ti è entrato in gola.» Calò il coltello, trapassando la pelle coriacea. Il sangue della giugulare spezzata schizzò all'esterno.

Kalam barcollò all'indietro, appena in tempo per evitare lo spruzzo letale. Rotolò a terra tre volte, ritrovandosi infine sulla schiena. La paralisi l'assalì di nuovo.

Fissò le stelle oscillanti... finché il buio non le inghiottì.

L'antica fortezza che era stata il monastero degli Innominati, e vecchia già allora, tanto che i suoi costruttori erano scivolati nell'oblio, era avvolta nell'oscurità. Sul livello più basso c'era un'unica camera, il pavimento sorretto da pali sopra un rapido fiume sotterraneo.

Nelle sue gelide profondità, incatenato al letto di roccia dalla Magia Antica, giaceva un guerriero massiccio, stretto nell'armatura. Thelomen Toblakai, di sangue puro, aveva conosciuto la maledizione della possessione demoniaca, una possessione che l'aveva privato del senso di sé. Il nobile guerriero non esisteva più da tempo.

Ma ora, il corpo si agitava fra le catene magiche. Il demone era fuggito con il versamento di sangue, sangue che non sarebbe dovuto esistere, dato il decadimento della creatura che il fiume aveva liberato in una lontana sorgente, dove un giovane enkar'al maschio si era accovacciato a bere.

L'enkar'al era solo da parecchio; nelle vicinanze non c'erano nemmeno le spoglie di altri come lui. Per quanto fosse inconsapevole del passaggio del tempo, non vedeva suoi simili da decenni. Invero, era stato destinato a non accoppiarsi mai più; alla sua morte, l'estinzione degli enkar'al a est dello Jhag Odhan sarebbe stata completa.

Ma ora, la sua anima infuriava in un corpo strano, gelido; niente ali, niente cuori martellanti, niente odori di preda da captare nell'aria notturna del deserto. Qualcosa lo teneva a terra, e la prigionia si stava rivelando una rapida via verso la follia.

Sopra di lui, la fortezza era buia e silenziosa. L'aria era di nuovo immobile.

Rabbia e terrore. Con la promessa dell'eternità come unica risposta.

O così sarebbe stato.

Se i Troni della Bestia fossero rimasti senza occupante.

Se gli Dei Lupo, risvegliati, non avessero provato la necessità urgente... di un campione.

La loro presenza toccò l'anima della creatura, la calmò con visioni di un mondo dove c'erano enkar'al nei cieli foschi, dove i maschi incrociavano le mascelle nel violento calore della stagione degli amori, mentre le femmine volteggiavano sopra di loro. Visioni che portarono pace all'anima prigioniera; pace accompagnata dal profondo dolore per il corpo... *sbagliato* che ora la rivestiva.

Era tempo di servire, quindi. E come ricompensa, avrebbe raggiunto i suoi simili nei cieli di un altro regno.

Le bestie conoscevano la speranza e il concetto di ricompensa.

Inoltre, questo campione avrebbe assaggiato il sangue... e presto.

Per il momento, tuttavia, c'era una matassa di legami magici da sbrogliare...

Le membra rigide come la morte. Ma il cuore non smetteva il suo lavorio.

Kalam fu svegliato da un'ombra che gli scivolava sul viso. Aprì gli occhi.

Il volto rugoso di un vecchio aleggiava su di lui, ondeggiante dietro ondate di calore. Dal Honese, privo di capelli, le orecchie sporgenti, l'espressione distorta da un cipiglio. «Ti stavo cercando!» inveì, in Malazan. «Dove sei stato? Che ci fai qua fuori? Non sai che fa *caldo*?»

Kalam richiuse gli occhi. «Cercavi me?» Scosse la testa. «Nessuno mi cerca», proseguì, costringendosi a riaprire gli occhi malgrado il bagliore che saliva dal terreno. «Cioè, non più...».

«Sciocco. Idiota istupidito dal calore. O forse dovrei essere gentile, incoraggiante? Riuscirei a ingannarlo, così? Probabile. Un cambiamento di tattica, sì. Tu! Hai ucciso questo enkar'al? Grandioso! Fantastico! Ma puzza. Niente di peggio di un enkar'al putrescente, tranne per il fatto che ti sei sporcato. Fortuna per te che il tuo amico piscione mi ha trovato, conducendomi qui. Oh, e l'ha fatta anche sull'enkar'al... che odore! Comunque, ti porterà fino alla mia dimora infestata dagli spettri...»

«Chi sei, in nome di Hood?» domandò Kalam, cercando di muoversi. La paralisi era sparita, ma era coperto di sangue essiccato; le ferite bruciavano come tizzoni, e si sentiva le ossa fragili.

«Io? Non mi conosci? Non riconosci la famosità che emana da me? Fa-

mosità? Che bella parola! L'atto di essere famosi. Un devotissimo servo dell'Ombra. Il Supremo Arcisacerdote Iskaral Pust! Dio dei bhok'arala, rovina dei ragni, grande ingannatore di tutti i Soletaken e D'ivers di questo mondo! E ora, tuo salvatore! A patto che tu abbia qualcosa per me. Un fischietto d'osso? Una piccola borsa, per caso? Ricevuta in un regno dalle ombre fosche, da un dio ancora più fosco? Una borsa, sciocco, piena di diamanti?»

«Sei tu, quindi?» gemette Kalam. «Che gli dei ci aiutino. Sì, ho i diamanti...» Cercò di mettersi a sedere, allungando la mano verso la borsa infilata sotto il cinturone; prima di cadere nell'incoscienza, intravide la sagoma del demone azalan che volava fra le ombre dietro al sacerdote.

Al risveglio, si ritrovò sdraiato su una piattaforma di pietra sospettosamente simile a un altare. Lampade a olio guizzavano su cornici sulle pareti. La stanza era piccola, l'aria acre.

Unguenti curativi, e probabilmente anche incantesimi, l'avevano rianimato, anche se le giunture rimanevano rigide, come se non si muovesse da tempo. Era senza vestiti, sotto una coperta sottile e sporca. La gola gli bruciava dalla sete.

Il sicario si mise lentamente a sedere, guardando le piaghe violacee lasciate dagli artigli dell'enkar'al, poi sobbalzò al rumore di una creatura che sfrecciava lungo il pavimento; un bhok'aral, che si guardò indietro con aria colpevole un attimo prima di uscire dalla porta.

Una polverosa brocca d'acqua e una tazza di terracotta giacevano su una stuoia di canne sul pavimento di pietra. Gettando da parte la coperta, Kalam vi si diresse.

Mentre si versava da bere, un fiorire di ombre in un angolo attirò la sua attenzione. Non fu sorpreso nel vedere apparire Iskaral Pust.

Il sacerdote guardava la porta nervosamente; andò verso il sicario in punta di piedi. «Stiamo meglio, eh?»

«C'è bisogno di sussurrare?» chiese Kalam.

L'uomo trasalì. «Piano! Mia moglie!»

«Sta dormendo?»

Il viso piccolo di Iskaral somigliava tanto a quello di un bhok'aral che il sicario si interrogò su una possibile parentela. *No, Kalam, bando alle sciocchezze...*

«Dormire?» lo rimbeccò il sacerdote. «Non dorme mai! No, sciocco, lei *caccia*!»

«Caccia? E cosa?»

«Non cosa. Chi. Me, naturalmente.» Gli occhi fissi su Kalam luccicarono. «Ma mi ha forse trovato? No! Non ci vediamo da mesi! Eh, eh!» Avvicinò la testa. «È un matrimonio perfetto. Non sono mai stato più felice. Dovresti provare.»

Kalam si versò un'altra tazza. «Devo mangiare...»

Ma Iskaral Pust era sparito.

Si guardò intorno, perplesso.

Piedi calzati di sandali si avvicinarono dal corridoio, poi una donna dalla chioma selvaggia entrò con un balzo. Dal Honese, com'era prevedibile. Era coperta di ragnatele. Si guardò intorno con aria feroce. «Dov'è quel bastardo? Era qui, vero? Sento l'odore!»

Kalam scrollò le spalle. «Ho fame...»

«Ho l'aria appetitosa?» sbottò lei. Un'occhiata rapida, penetrante a Kalam. «Tu sì, però.» Cominciò ad annusare negli angoli, accovacciandosi per sbirciare nella brocca. «Conosco tutte le stanze, tutti i nascondigli», borbottò, scuotendo la testa. «E perché no? Quando mutavo forma, andavo ovunque...»

«Sei una Soletaken! Ah, i ragni...»

«Oh, ma come sei intelligente!»

«Perché non mutare ancora? Così potresti cercare...»

«Se mutassi, sarei *io* a essere cacciata! Oh no, la vecchia Mogora non è stupida, non ci casca! Lo troverò! Sta' a vedere!»

Uscì in tutta fretta.

Kalam sospirò. Con un po' di fortuna, il suo soggiorno con quelle due anime sarebbe stato breve.

«Per un pelo!» gli bisbigliò all'orecchio la voce di Iskaral Pust.

Lo zigomo e l'orbita oculare erano distrutti, i pochi resti legati al corpo da strisce di tendini avvizzite. Se l'occhio di Onrack fosse stato più di una pallina mummificata, sarebbe stato spazzato via dalla scimitarra d'avorio del Tiste Liosan.

La vista, naturalmente, non subì conseguenze, perché i suoi sensi esistevano nel fuoco spettrale del Rituale Tellann, l'aura invisibile che gli aleggiava intorno al corpo, ardente di ricordi di completezza e vigore. Ciò malgrado, la perdita del braccio sinistro gli creava una strana impressione di conflitto, come se la ferita sanguinasse sia nel mondo del Rituale che in quello fisico. Uno sgorgare via di potere lo lasciava con i pensieri vagamente confusi, in preda a un senso di... *riduzione*.

Rimase immobile, osservando i suoi simili prepararsi per il Rituale. Era fuori dal loro cerchio, non più in grado di unire il suo spirito al loro. Da questo fatto sconvolgente emergeva, nella mente di Onrack, uno strano cambiamento di prospettiva. Ora scorgeva solo la loro fisicità; le figure spettrali erano precluse alla sua vista.

Cadaveri avvizziti. Orribili. Privi di maestà, una beffarda imitazione di ciò che un tempo era nobile. Senso del dovere e coraggio avevano preso vita e questo, per centinaia di migliaia di anni, erano stati i T'lan Imass. E poi, virtù come il dovere e il coraggio erano diventate parole vuote, prive di valore. Senza la mortalità, sospesa sulla testa come una spada invisibile, qualunque atto perdeva di significato, quale che fosse la sua natura, o persino la sua motivazione.

Ora finalmente vedeva, capì Onrack, ciò che vedevano i non T'lan Imass nel guardare questi guerrieri non-morti.

Un passato estinto, che rifiutava di sbriciolarsi in polvere. Ricordi brutali dell'intransigenza, di un voto portato fino alla follia.

E così è come sono stato, e forse sono tuttora, visto. Da Trull Sengar. Da questi Tiste Liosan. Come mi devo sentire, allora? E quand'è l'ultima volta che i sentimenti hanno avuto importanza, per me?

Trull Sengar parlò al suo fianco. «Se fossi chiunque altro, mi azzarderei a definirti pensieroso, Onrack.» Sedeva su un muretto, con la scatola delle munizioni Moranth ai piedi.

I Tiste Liosan avevano allestito un accampamento nelle vicinanze. C'erano una linea di picchetto, fortificazioni di macerie fra le tende singole, un recinto per i cavalli, il tutto costruito con una precisione e diligenza quasi ossessive.

«E invece», continuò Trull, gli occhi sui Liosan, «magari la tua è davvero una razza di grandi pensatori, in possesso di tutte le risposte, in grado di risolvere ogni vasto mistero... se solo sapessi porre le domande giuste. Per quanto sia grato della tua compagnia, ammetto di trovarti molto frustrante».

«Frustranti. Sì. Lo siamo.»

«E i tuoi compagni intendono annientare ciò che rimane di te una volta che torneremo al nostro regno. Se fossi al posto tuo, correrei subito verso l'orizzonte.»

«Fuggire?» Onrack contemplò l'idea, poi annuì. «Sì, questo hanno fatto i traditori, quelli cui diamo la caccia. E sì, ora li capisco.»

«Hanno fatto più che fuggire», ribatté Trull. «Hanno trovato qualcuno o

qualcos'altro da servire, cui giurare fedeltà... mentre, almeno per ora, tu non hai questa possibilità. A meno, naturalmente, di non scegliere questi Liosan.»

«Oppure te.»

Trull gli lanciò un'occhiata stupefatta, poi annuì. «Divertente.»

«Certo», aggiunse Onrack, «Monok Ochem lo considererebbe un crimine, non diverso da quello commesso dai traditori».

I T'lan Imass avevano quasi completato i preparativi. Con una costola appuntita di bhederin, il Divinatore aveva tracciato un cerchio del diametro di venti passi sul fango essiccato, gettandovi semi e nubi di spore. Ad alcuni passi fuori dal cerchio, Ibra Gholan e i suoi due guerrieri avevano costruito l'equivalente di una torretta di avvistamento con i mattoni del muro crollato di un edificio, e facevano continui aggiustamenti sotto il gioco di luci dei due soli, agli ordini di Monok Ochem.

«Non sarà facile», osservò Trull, guardandoli spostare la torretta. «Immagino di poter conservare il mio sangue ancora per un po'.»

Onrack spostò lentamente la testa deforme a studiare il Tiste Edur. «Sei tu che dovresti fuggire, Trull Sengar.»

«Il tuo Divinatore ha spiegato che avevano bisogno solo di un paio di gocce.»

Il mio Divinatore... non più. «Vero, se tutto va bene.»

«Perché non dovrebbe?»

«I Tiste Liosan. Kurald Thyrllan... così chiamano il loro canale. Il Siniscalco Jorrude non è un mago; è un sacerdote-guerriero.»

Trull aggrottò le sopracciglia. «È lo stesso per i Tiste Edur, per la mia gente...»

«E come tale, il siniscalco deve inchinarsi davanti al suo potere, mentre un mago lo comanda. Il tuo approccio è fallace, Trull Sengar. Tu presumi che uno spirito benigno ti conceda il potere. Se quello spirito viene usurpato, forse non lo saprai nemmeno; e allora diventerai una vittima, uno strumento manipolato per scopi ignoti.»

Onrack guardò un pallore mortale sottrarre la vita agli occhi di Trull, che assunse un'espressione inorridita. *E così, ho dato risposta a una domanda che stavi per fare. Ahimè, questo non mi rende onnisciente.* «Lo spirito che dà al siniscalco il suo potere può essere corrotto. Non c'è modo di saperlo... finché non si scatena. E poi, gli spiriti maligni sono bravissimi nel nascondersi. Osseric è... perduto. Osric, come lo conoscono gli umani. No, non conosco la fonte della conoscenza di Monok Ochem in merito. Per cui,

la mano dietro il potere del siniscalco probabilmente *non* è Osseric, ma qualche altra entità, nascosta dietro il suo nome e la sua forma. Ma questi Tiste Liosan procedono ignari.»

Era chiaro che Trull Sengar non era, per il momento, in grado di fare commenti o domande. Onrack proseguì, meravigliandosi di aver perduto la propria caratteristica reticenza. «Il siniscalco ha parlato della loro caccia, ai danni dei trasgressori sconfinati nel loro Canale di Fuoco. Ma questi trasgressori non sono i traditori che cerchiamo noi. Il Kurald Thyrllan non è un canale sigillato. Giace vicino al nostro Tellann, che vi attinge. Il fuoco è vita e la vita è fuoco. Il fuoco è la guerra contro il freddo, l'assassino del freddo. E la nostra salvezza. I Divinatori hanno usato il Kurald Thyrllan; e probabilmente l'hanno fatto anche altri. Che tali incursioni si rivelassero causa di contrasto con i Liosan non è mai stato preso in considerazione; perché, a quanto pareva, non c'erano Liosan.

«Ora Monok Ochem ci pensa. Per forza. Da dove vengono questi Liosan? Quant'è lontana - quant'è remota - la loro dimora? Perché si è svegliato il loro risentimento? Che cosa cerca colui che è nascosto sotto la guisa di Osseric? Dove...»

«Basta! Ti prego, Onrack, basta! Devo pensare... devo...» Trull si alzò di scatto e, con un brusco gesto di congedo, si allontanò a grandi passi.

«Credo», mormorò il T'lan Imass fra sé, «che tornerò alla reticenza».

La torretta di mattoni era stata piazzata al centro del cerchio; il Divinatore incideva graffi e solchi sulla sommità. Onrack capì che Monok Ochem aveva già compreso i movimenti dei due soli e delle numerose lune che volteggiavano in cielo.

Sfumature di sangue cupo giocavano sul paesaggio, occasionalmente sopraffatte da tonalità blu scuro che rivestivano ogni cosa di una patina fredda, quasi metallica. In quel momento, dominava il magenta, simile all'eco visiva di una conflagrazione. L'aria restava umida e immobile, come pensierosa.

Un mondo pullulante di ombre. I Segugi che Onrack aveva involontariamente liberato dalle loro prigioni di pietra ne avevano gettate a frotte. Il guerriero si chiese dove fossero andate le due bestie; era praticamente sicuro che non fossero più in quel regno, nel luogo chiamato il Nascente.

Ombra e spirito riuniti... le bestie avevano posseduto qualcosa di... insolito. Come se ognuna comprendesse due poteri diversi, due aspetti incatenati insieme. Onrack le aveva scatenate, però, a ben pensarci, forse non le aveva liberate. *Ombra gettata dall'Oscurità.* Abbassò lo sguardo a studiare

le sue molteplici ombre. C'era tensione fra lui e loro? Chiaramente, c'era un legame. Ma lui era il padrone e loro le schiave.

O così pareva... *Mie simili silenziose. Voi precedete. Seguite. Guizzate ai miei fianchi. Vi rannicchiate sotto di me. Il vostro mondo trova forma a partire dalla mia carne e dalle mie ossa, però la vostra estensione appartiene alla Luce. Siete il ponte fra i mondi, eppure non vi si può attraversare.* Nessuna sostanza. Solo percezione.

«Onrack, sei isolato.»

Sollevò lo sguardo. Monok Ochem gli stava davanti. «Sì, Divinatore. Sono isolato. Dubiti di me?»

«Vorrei conoscere i tuoi pensieri.»

«Sono... senza consistenza.»

Monok Ochem inclinò il capo. «Comunque.»

Onrack rimase in silenzio per un lungo attimo. «Divinatore. Rimango legato al vostro sentiero.»

«Eppure sei staccato da noi.»

«I traditori devono essere trovati. Sono le nostre... ombre. Ora mi trovo fra voi e loro, per cui posso guidarvi. So dove guardare, quali segni cercare. Distruggetemi e perderete un aiuto nella caccia.»

«Fai un patto a favore della... sopravvivenza?»

«Sì, Divinatore.»

«Dicci, allora, che sentiero hanno preso i traditori.»

«Lo farò... quando diventerà importante.»

«Ora.»

«No.»

Monok Ochem fissò il guerriero, poi si girò di scatto e tornò nel cerchio.

Ora il luogo era sotto il controllo del Tellann. Dal fango erano spuntati fiori della tundra, insieme a funghi e licheni. Moscerini sciamavano all'altezza della caviglia. Pochi passi più in là, stavano i quattro Tiste Liosan, l'armatura smaltata scintillante nella strana luce magenta.

Trull Sengar osservava la scena da una quindicina di passi alla sinistra di Onrack, le braccia strette intorno al corpo, un'espressione tormentata sul viso magro.

Monok Ochem si avvicinò al siniscalco. «Siamo pronti, Liosan.»

Jorrude annuì. «Allora darò inizio alle mie preghiere, sacerdote non-morto. E avremo la prova che il nostro Signore, Osric, è tutt'altro che perso per noi. Conoscerete il suo potere.»

Il Divinatore rimase in silenzio.

«E quando», chiese Trull, «comincerò a schizzare sangue intorno? Chi di voi avrà il piacere di ferirmi?».

«La scelta è tua», rispose Monok Ochem.

«Bene. Scelgo Onrack; è l'unico, qui, cui sia pronto a concedere fiducia. Mi scuso con quelli che potrebbero offendersi.»

«Quel compito mi appartiene», intervenne Jorrude. «Il sangue giace nel cuore del potere di Osric.»

Onrack fu l'unico a notare il leggero sussulto del Divinatore; il guerriero annuì fra sé. Quelle parole avevano dato risposta a molte domande.

«Del resto», continuò Jorrude, «dovrò versarne anche un po' del mio».

Ma Trull Sengar scosse la testa. «No. Onrack... oppure nessuno.» Sciolse le braccia, rivelando una palla di terracotta in ciascuna mano.

Jorrude emise uno sbuffo, e il Liosan di nome Enias ruggì: «Concedimi di ucciderlo, siniscalco. Farò in modo che il sangue Edur non manchi».

«In tal caso», ribatté Trull, «garantisco la stessa abbondanza di sangue Liosan. Divinatore, riconosci queste munizioni?».

«I Malazan le chiamano bombe esplosive», rispose Ibra Gholan, il capoclan. «Una basterà, data la nostra rispettiva vicinanza.»

Trull lanciò un sorriso al guerriero T'lan Imass. «Nemmeno quella pelle di dhenrabi che hai sulle spalle potrà fare granché, eh?»

«Vero», osservò Ibra Gholan. «Pur non essendo completamente inefficaci, le armature si dimostrano sempre deficitarie.»

Monok Ochem si rivolse al siniscalco. «Da' pure inizio alle tue preghiere, Liosan.»

«Non sta a te dare simili ordini», ringhiò Jorrude. Lanciò un'occhiata assassina a Trull. «Tu, Edur, hai molto da imparare. Creeremo questa porta, e poi arriverà la resa dei conti.»

Trull Sengar scrollò le spalle. «Come vuoi.»

Aggiustandosi il mantello macchiato di sangue, il siniscalco raggiunse il centro del cerchio. Si inginocchiò, il mento posato sul petto, e chiuse gli occhi d'argento lucente.

I moscerini lo circondarono di una nube ronzante.

Il legame esistente fra Jorrude e il suo dio si dimostrò forte e rapido. Qua e là, fuori dal cerchio, guizzarono fuochi dorati. Gli altri tre Tiste Liosan tornarono al loro accampamento e cominciarono a impacchettare.

Monok Ochem entrò nel cerchio, seguito dai membri del clan Haran Epal e Olar Shayn. Girandosi verso Onrack, disse: «Difendi il tuo compagno dappresso, se vuoi che sopravviva. Preoccupati solo di questo, qualunque

cosa tu veda».

«Lo farò», confermò Onrack. In molte questioni essenziali, capì, non aveva bisogno di una comunione d'anime con i suoi simili per conoscere i loro pensieri. Andò da Trull Sengar. «Seguimi», ordinò. «Dobbiamo entrare nel cerchio.»

Il Tiste Edur aggrottò le sopracciglia, poi annuì. «Prendi la cassa delle munizioni. Io ho le mani occupate.»

Trull aveva fissato cinghie alla cassa. Onrack la prese e guidò il compagno.

Il tre Liosan avevano finito di levare le tende e stavano caricando i cavalli bianchi.

I fuochi continuavano ad accendersi e spegnersi intorno al perimetro, nessuno abbastanza grande da costituire una minaccia. Ma Onrack sentiva avvicinarsi il dio Liosan; o almeno, gli strati esterni del suo camuffamento. Cauto, diffidente. Non verso il siniscalco, naturalmente; ma per la necessità di venire fino ai margini di quel regno.

E quando Jorrude avesse offerto il proprio sangue, il ponte di potere fra lui e il suo dio sarebbe stato completo.

Il tonfo di zoccoli annunciò l'arrivo degli altri tre Liosan.

Da sotto pellicce marce, Onrack estrasse un coltello di ossidiana ricurvo, con il taglio sull'interno, porgendolo a Trull. «Quando te lo dico, tagliati. Qualche goccia basterà.»

Il Tiste Edur corrugò la fronte. «Credevo che tu...»

«Non voglio essere distratto, al momento dell'attraversamento.»

«Distratto?»

«Sta' zitto. Bada a te stesso.»

Trull si accovacciò a rimettere le due bombe nella cassa, richiuse il coperchio, si gettò il tutto sulla spalla, poi si raddrizzò e accettò la lama di pietra.

Le fiamme crescevano; ora bruciavano costantemente appena fuori dal cerchio. Kurald Thyrllan, ma l'Ascendente che le forgiava restava invisibile. Onrack si chiese che natura avesse. A giudicare dai Liosan, attingeva sostentamento dalla purezza, se una simile cosa esisteva. Dall'intransigenza. Dalla *semplicità.*

La semplicità del sangue, un'eco di antichità, di origini primitive. Uno spirito davanti a cui, un tempo, si era inginocchiata una manciata di selvaggi. Una volta esistevano molte entità simili, nate dall'attribuzione di significato agli oggetti, significato rappresentato da figure e incisioni sulle

rupi e nelle profondità delle caverne.

Ma le tribù si estinguevano, venivano divorate da vicini più potenti. Il linguaggio segreto delle incisioni, le caverne con le immagini dipinte che si animavano al battito dei tamburi, quelle misteriose cattedrali tonanti... tutto perso, dimenticato. E gli spiriti stessi erano scivolati nell'oblio.

Ma Onrack non era sorpreso che alcuni fossero rimasti attivi, fino a usurpare la fede di una nuova tribù. Ciò che gli giungeva nuovo, stringendogli la gola in un nodo, era il senso di... pathos.

In nome della purezza, i Liosan venerano il loro dio. In nome della... nostalgia, il dio venera ciò che era e non tornerà mai più.

Lo spargimento di sangue era il più letale dei giochi.

Come stiamo per vedere.

Un grido aspro dal siniscalco, e le fiamme si levarono in un muro su tutti i lati, infuriando violente. Jorrude teneva il palmo sinistro aperto. Dentro il cerchio si levò un vento turbinoso, carico del profumo del disgelo, della primavera nei climi nordici.

Onrack si volse verso Trull. «Adesso.»

Il Tiste Edur si passò la lama di ossidiana lungo il bordo della mano sinistra, poi fissò incredulo la ferita, netta, spaventosamente profonda.

Un attimo dopo, sgorgò il sangue, radici rosse che si ramificavano veloci lungo l'avambraccio dalla pelle grigia.

La porta si aprì in uno squarcio, racchiudendo il gruppo nel cerchio. Da essa, si irradiarono tunnel a spirale che sembravano condurre all'eternità, avvolti da un caos ruggente. Onrack allungò la mano ad afferrare un barcollante Trull Sengar. Il sangue zampillava dalla mano sinistra come se una pressione invisibile, ma micidiale, stesse schiacciando l'intero corpo dell'Edur.

Onrack vide che Monok Ochem era solo, la testa reclinata all'indietro; i venti del Tellann sferzavano la pelliccia dai bordi d'argento che la circondava. Oltre il Divinatore, intravide per un attimo Ibra Gholan, Olar Shayn e Haran Epal che svanivano in un tunnel di fuoco.

Ora i compagni del siniscalco correvano verso il corpo supino del loro signore svenuto.

Constatato che gli altri erano temporaneamente distratti, Onrack si tirò Trull vicino, finché i loro corpi si toccarono. Il T'lan Imass lo cinse con un braccio. «Aggrappati a me», ansimò. «Ma lascia libera la mano sinistra.»

Dita afferrarono il mantello logoro di Onrack, tirando sempre più forte. Il T'lan Imass spostò il braccio e strinse la mano di Trull. Il sangue morse

come acido carne che aveva dimenticato il dolore. Il tormento improvviso, lancinante, per poco non gli fece mollare la presa, ma poi il guerriero intensificò la stretta, chinandosi verso il Tiste Edur. «*Ascolta! Io, Onrack, una volta dei Logros ma ora estraneo al Rituale, giuro servizio a Trull Sengar dei Tiste Edur. Mi impegno a difendere la tua vita. Questo voto non può essere sciolto. Ora andiamo via di qui!*»

Le mani erano ancora unite, sigillate dal flusso di sangue che rallentava. Onrack fece girare Trull finché non furono davanti a uno dei tunnel a spirale. Si tuffarono in avanti.

Onrack vide il Divinatore voltarsi di scatto verso di loro. Ma la distanza era troppo grande, e il Rituale aveva già cominciato a sfilacciarsi.

Monok Ochem assunse la sua forma Soletaken. Apparve una macchia indistinta, poi una bestia massiccia si lanciò al loro inseguimento.

Onrack cercò di staccarsi da Trull per prendere la spada, in modo da bloccare il Soletaken e consentire all'Edur di scappare; ma questi aveva visto e non intendeva mollare la presa. Invece, si aggrappò ancora più violentemente. Onrack barcollò.

Nocche picchiavano contro il terreno; la scimmia in cui si era trasformato Monok Ochem era, malgrado l'aspetto emaciato, enorme. Pelle a chiazze grigie e nere, cespugli di pelo nero, bordato d'argento, sulla nuca e le ampie spalle, il viso avvizzito, dagli occhi infossati. Dalle mascelle spalancate a rivelare i canini emergeva un ruggito stridente.

Poi Monok Ochem, semplicemente, svanì. Inghiottito da un'ondata di caos.

Onrack inciampò, urtò contro il suolo duro, scivolando sulla ghiaia. Al suo fianco, in ginocchio, c'era Trull Sengar.

La caduta li aveva separati, e il Tiste Edur si fissava la mano sinistra, dove restava solo una cicatrice bianca, sottile.

Un unico sole spandeva il suo calore su di loro. Onrack capì che erano tornati al suo regno natio.

Si tirò lentamente in piedi. «Dobbiamo lasciare questo luogo, Trull Sengar. I miei simili ci inseguiranno. Forse rimane solo Monok Ochem, ma non rinuncerà.»

Trull alzò la testa. «Rimane? Dove sono andati gli altri?»

Onrack fissò il Tiste Edur. «I Liosan se ne sono accorti troppo tardi. L'azione del Tellann è riuscita a privare il siniscalco di ogni consapevolezza. Erano completamente impreparati. Ibra Gholan, Olar Shayn e Haran Epal sono entrati nel Canale Kurald Thyrllan.»

«E perché?»

Onrack scosse le spalle. «Sono andati, Trull Sengar, a uccidere il dio Liosan.»

Poco più che ossa e frammenti di armatura, i resti di quello che era stato un esercito giacevano nella cenere grigia, intorno a una buca dalle pareti ripide. Impossibile dire se l'esercito fosse stato rivolto verso l'esterno, a difendere un'entrata sotterranea, o verso l'interno, a impedire una fuga.

La cenere alta fino alle caviglie, Lostara Yil guardava Pearl camminare guardingo fra le ossa, chinandosi di tanto in tanto a raccogliere qualcosa da esaminare più da vicino. Aveva la gola in fiamme; il suo odio per il Canale Imperiale cresceva a ogni secondo.

«Il paesaggio non muta», aveva osservato Pearl, «eppure non è mai lo stesso. Ho già percorso questo sentiero. Allora non c'erano rovine. Né mucchi di ossa, o buche per terra».

E non c'era vento a spostare la cenere.

Ma, alla fine, le ossa e gli oggetti più grandi emergevano alla superficie. Almeno nella sabbia; perché la cenere avrebbe dovuto essere diversa? Quelle rovine, però, erano massicce. Vaste distese di mattonelle, senza macchie, senza nemmeno polvere. Torri alte, pendenti, simili a mozziconi marci di zanne. Un ponte che non attraversava niente, le pietre poste con tale precisione che fra l'una e l'altra non si poteva insinuare una punta di coltello.

Battendo le mani guantate per liberarle dalla polvere, Pearl raggiunse la donna.

«Davvero strano.»

Lostara tossì, sputando muco grigiastro. «Trova una porta e andiamocene», ribatté in tono aspro.

«Ah, quanto a questo, cara, gli dei ci sorridono. Ne ho trovata una molto vitale.»

Lei aggrottò le sopracciglia. Sapeva che Pearl si aspettava l'inevitabile domanda, ma non aveva voglia di formularla.

«Ahimè, so cosa pensi», continuò l'uomo, con un rapido, beffardo sorriso. Indicò la buca. «Laggiù... sfortunatamente. Per cui ci resta una scelta terribile. Andare avanti in cerca di una porta più accessibile, e rischiare che tu espella i polmoni a furia di tossire; oppure tuffarci, per così dire.»

«Stai lasciando la scelta a me?»

«Perché no? Sto aspettando. Quale delle due?»

Gettandosi di nuovo la sciarpa su naso e bocca, la donna strinse le cinghie sullo zaino e partì a passo di marcia... verso la buca.

Pearl la seguì. «La distinzione fra coraggio e imprudenza è spesso problematica...»

«Eccetto che con il senno di poi.» Lostara si liberò con un calcio di una gabbia toracica che le ostacolava il cammino, imprecando davanti alla nube di cenere e polvere che si sprigionò. «Chi erano questi maledetti soldati? Lo sai?»

«Sarò anche uno straordinario osservatore e un pozzo di intelligenza, ragazza, ma non so leggere dove non c'è niente da vedere. Corpi. Umani, a quanto pare. L'unica cosa che posso dire è che combatterono questa battaglia immersi nella cenere fino al ginocchio, per cui...»

«Qualunque cosa avesse assalito questo regno, era già successa», interruppe Lostara. «E quindi, o erano sopravvissuti all'evento, o erano intrusi... come noi.»

«Con ogni probabilità, emersi dalla porta cui ora ci avviciniamo.»

«Per combattere con chi?»

Pearl scosse le spalle. «Non ne ho idea. Ma ho delle teorie.»

«Naturalmente», sbottò lei. «Come tutti gli uomini. Detesti dire che non sai e basta. Hai una risposta per tutte le domande; se no, l'inventi.»

«Un'accusa ingiustificata, mia cara. Non si tratta di inventare risposte, ma di esercizi di congettura. C'è differenza...»

«Se lo dici tu. Ma quello che sono costretta ad ascoltare! Fiumi di parole, infiniti. Esiste un uomo convinto che le parole possano essere troppe?»

«Non so», rispose Pearl.

Lostara gli lanciò un'occhiataccia, ma lui guardava ostentatamente avanti a sé.

Arrivati al bordo del pendio si fermarono, guardando giù.

La discesa sarebbe stata ardua. Intrichi di ossa, spade erose, dentellate, e una profondità sconosciuta di cenere e polvere. La buca alla base era nera, con un diametro di una decina di passi.

«Nel deserto ci sono ragni», borbottò Lostara, «che costruiscono trappole simili».

«Un po' più piccole, presumo.»

Lei raccolse una tibia, sembrò sorpresa dal peso, poi la gettò lungo il pendio.

Un tonfo.

E la cenere sotto i loro stivali svanì.

Scivolarono giù, gli occhi lacrimanti, la gola soffocata dalla polvere, fino a incontrare uno scivolo asciutto, che li fece atterrare pesantemente su un altro pendio. Lì rotolarono, in una valanga di frammenti di osso e di ferro, per un tempo apparentemente infinito.

Lostara non riusciva a respirare; annegavano nella polvere, giù, giù nell'oscurità più totale. Uno scontro improvviso con qualcosa, forse legno, una superficie scabra, e poi ancora giù.

Un altro cozzo.

Lostara si ritrovò a rotolare su mattonelle, spinta da un'onda di cenere e detriti. Infine si fermò, distesa sulla schiena. Alla sua sinistra si levava un flusso di aria gelida. Annaspò in cerca del pavimento. Niente. Giaceva su un bordo; qualcosa le disse che, se avesse percorso quell'ultimo tratto, avrebbe trovato Hood ad accoglierla al termine.

Dalla sua destra, un po' più su, vennero colpi di tosse. Le ossa e la cenere su quel lato si spostarono, spingendola leggermente.

Un'altra pressione del genere, e sarebbe caduta giù dal bordo. Lostara girò la testa a sinistra e sputò, poi disse, con voce roca, sommessa: «Non farlo».

«Non fare cosa?»

«Non muoverti.»

«Oh, la situazione non è rosea, eh?»

«No. Un'altra cornice. Un altro precipizio, e stavolta definitivo, credo.»

«Un uso giudizioso del mio canale sarebbe appropriato, non credi?»

«Sì.»

«Solo un attimo...»

Apparve una sfera di luce fioca, mezza offuscata dai turbini di polvere. Si avvicinò, sempre più grande, sempre più intensa, rivelando cosa stava sopra di loro.

Lostara non disse nulla. Il suo petto si era contratto come se non volesse più respirare. Il cuore martellava. Legno. Una croce a forma di X, inclinata verso di loro, alta come un edificio a quattro piani. Il bagliore di lance gigantesche. E fissata a quella struttura...

Una dragonessa.

Le ali inchiodate in posizione aperta, le zampe posteriori trafitte. Catene intorno al collo tenevano la testa massiccia rivolta verso l'alto, come intenta a guardare il cielo...

... un mare di stelle punteggiato qua e là di mulinelli di foschia luccicante.

«Non è qui...» bisbigliò Pearl.

«Come? È proprio sopra di noi...»

«No. Cioè, sì. Ma guarda bene. È racchiusa in un globo. Un canale in miniatura, un reame a sé...»

«O un ingresso», suggerì lei, «che protegge...».

«Una porta. Per la Regina dei Sogni, credo che tu abbia ragione. Però il suo potere non ci raggiunge... grazie agli spiriti, agli dei, ai demoni, agli Ascendenti e...»

«Perché, Pearl?»

«Perché, ragazza, questa dragonessa è sotto un influsso.»

«Tutti i draghi lo sono.»

«Sì. Continui a interrompermi, Lostara. Un influsso, dicevo. Ma non di un canale. Per gli dei! Non riesco a capire...»

«Maledizione, Pearl!»

«Otataral.»

«Che cosa?»

«Otataral. *Questa è una dragonessa Otataral*.»

Nessuno dei due parlò per un po'. Lostara si allontanò pian piano dal bordo, impietrendo a ogni aumento del flusso di polvere che scivolava sotto di lei.

Girando la testa, riuscì a distinguere Pearl. Aveva aperto il suo canale a sufficienza da portarsi in posizione eretta, e aleggiava appena sopra il pendio, lo sguardo fisso sulla dragonessa crocefissa.

«Aiuto, per favore», ruggì Lostara.

L'uomo sussultò, posando gli occhi su di lei. «Le mie scuse più sentite, ragazza. Estendo subito il mio canale...»

Lostara si sentì alzare in aria.

«Rilassati, e ti ritroverai a galleggiare accanto a me, e poi sollevata in posizione eretta.»

Nello sforzo di stare ferma, lei era rigida come una pietra.

Pearl ridacchiò. «Nessuna grazia, ma mi accontenterò.»

In breve, fu in piedi al suo fianco.

«Cerca di rilassarti, Lostara.»

Lei gli lanciò un'occhiataccia, ma l'uomo puntava di nuovo lo sguardo verso l'alto. Con riluttanza, l'imitò.

«È ancora viva», mormorò Pearl.

«Chi può averla ridotta così?»

«Chiunque sia stato, dobbiamo solo ringraziarlo. Questa creatura divora la magia. Consuma i canali.»

«Tutte le antiche leggende sui draghi iniziano definendoli l'essenza stessa della magia. Come può esistere una creatura simile, allora?»

«La natura cerca sempre l'equilibrio. Questa dragonessa bilancia ogni altro drago che sia mai esistito, o mai esisterà.»

Lostara tossì e sputò, poi rabbrividì. «Il Canale Imperiale, Pearl. Cos'era prima di essere... trasformato in polvere?»

Lui la guardò, gli occhi stretti. Scuotendo le spalle, cominciò a ripulire i vestiti dalla polvere. «Non vedo alcuna utilità nel restare in questo posto orribile...»

«Hai detto che c'era una porta quaggiù... non quella, certo...»

«No. Oltre quella cornice. Credo che l'ultima volta sia stata usata da chi o cosa ha inchiodato la dragonessa alla croce. Stranamente, non se l'è richiusa alle spalle.»

«Bella imprudenza.»

«Più che altro uno sfoggio di estrema sicurezza, direi. Stavolta scenderemo in modo un po' più ordinato, intesi? Non muoverti... lascia fare a me.»

«Detesto quel suggerimento, Pearl, e detesto ancora di più il fatto di non avere scelta.»

«Non sei stufa di mostrare i denti? Un dolce sorriso sarebbe bastato.»

Lei lo fissò con sguardo ferreo.

Pearl sospirò. «Un inizio incoraggiante, ragazza. Ci lavoreremo sopra.»

Mentre aleggiavano sopra la cornice, Lostara alzò lo sguardo un'ultima volta, non verso la dragonessa, ma verso la distesa di stelle al di là. «Che cosa pensi di quel cielo notturno, Pearl? Non riconosco le costellazioni, né ho mai visto quei mulinelli luccicanti prima d'ora.»

Lui grugnì. «È un cielo del tutto straniero. Un'apertura verso regni alieni, innumerevoli strani mondi popolati di creature inimmaginabili...»

«Non ne sai proprio niente, eh?»

«Certo che no!» sbottò l'uomo.

«Allora perché non lo ammetti?»

«È più divertente fare congetture creative. Come può un uomo interessare una donna se confessa di continuo la propria ignoranza?»

«Vuoi che mi interessi a te? Perché non l'hai detto prima? Ora penderò dalle tue labbra, naturalmente. Devo anche guardarti negli occhi con aria adorante?»

Lui le gettò un'occhiata cupa. «Gli uomini non hanno proprio nessuna possibilità, eh?»

«Pensare altrimenti è tipica impudenza maschile.»

Scendevano dolcemente nel buio. La sfera di luce li seguiva, ma a qualche distanza, debole dietro la patina di polvere.

Lostara abbassò lo sguardo, poi alzò la testa di scatto e chiuse gli occhi, lottando contro le vertigini. A denti stretti, chiese: «Quanto ancora dobbiamo andare giù?».

«Non lo so.»

«Avresti potuto dare una risposta migliore!» Lo guardò con gli occhi a fessura.

Pearl aveva l'aria genuinamente afflitta.

«Allora?» insistette.

«Se questi sono gli abissi della disperazione, ragazza, siamo quasi arrivati.»

Passarono altri cento battiti di cuore prima che toccassero il pavimento rivestito di polvere. La sfera di luce arrivò qualche tempo dopo, rischiarando l'ambiente circostante.

Il pavimento era di roccia scabra, cosparsa di ossa. Non c'erano muri in vista.

La magia che li aveva portati giù svanì. Pearl avanzò di due passi, poi fece un gesto e, come se avesse scostato una tenda invisibile, il profilo scintillante di una porta apparve davanti a loro. L'Artiglio grugnì.

«E adesso?» chiese Lostara.

«Il Thyr. O, per la precisione, il Canale Antico da cui derivò il Thyr. Non ricordo il nome. Kurald qualcosa. Tiste. Non Edur, non Andii, ma l'altro. E...» aggiunse sommessamente, «gli ultimi utenti hanno lasciato delle tracce».

Lostara abbassò lo sguardo sulla soglia. Un po' in ombra, ma comunque visibili. Draghi. «Ne distinguo almeno tre gruppi», osservò dopo un attimo.

«Direi sei, forse più. Quei due gruppi», Pearl indicò col dito, «sono stati gli ultimi ad andarsene. Bestie belle grosse. Be', questo risponde alla domanda di chi, o cosa, sia stato in grado di domare la Dragonessa Otataral. Altri draghi, naturalmente. E comunque, non dev'essere stato facile».

«Il Thyr, hai detto. Possiamo usarlo?»

«Oh, presumo di sì.»

«Allora, cosa stiamo aspettando?»

Lui rispose con un'alzata di spalle. «Seguimi.»

La donna obbedì.

Attraversarono la porta.

Ed entrarono in un regno di fuoco dorato.

Tempeste selvagge su tutti gli orizzonti; un cielo accecante nel suo furore.

Erano in piedi su una chiazza di cristalli luccicanti. L'ultima ondata di calore immenso aveva brunito le pietre di una miriade di colori. Qua e là, spiccavano altre chiazze simili.

Proprio davanti ai due si levava un pilastro a forma piramidale, eroso e bruciato dal calore; solo la superficie rivolta verso di loro era liscia, con incise parole in una lingua sconosciuta.

L'aria scottava i polmoni di Lostara, che era fradicia di sudore. Ma, per il momento, la sopravvivenza non era a rischio.

Pearl raggiunse il pilastro.

«Dobbiamo andarcene!» gridò Lostara.

Le tempeste di fuoco erano assordanti, ma era sicura che l'uomo l'avesse sentita, decidendo di ignorarla.

Raramente Lostara tollerava di essere ignorata. Puntò verso di lui. «Ascoltami!»

«Nomi!» Pearl si voltò verso di lei. «I nomi! Quelli che hanno imprigionato la Dragonessa Otataral! Sono tutti qui!»

Un ruggito crescente attirò l'attenzione della donna, che si girò a destra, dove una parete di fuoco correva verso di loro. «Pearl!»

Lui sbiancò in volto. Fece un passo indietro e il piede scivolò, facendolo atterrare pesantemente sul sedere. Abbassò la mano sotto di sé e, quando la riportò su, il guanto era viscido di sangue.

«Ti sei...?»

«No!» Si tirò in piedi; ora entrambi videro la scia di sangue che attraversava la chiazza, scomparendo fra le fiamme.

«Qualcosa è nei guai!» commentò Pearl.

«E lo saremo anche noi, se non ci muoviamo!»

Ora la tempesta riempiva metà del cielo, e il calore...

Pearl la prese per mano e aggirarono il pilastro; finirono in una caverna scintillante. Lì il sangue era schizzato a dipingere soffitto e pareti, e i pezzi di un guerriero avvizzito giacevano quasi ai loro piedi.

Un T'lan Imass.

Lostara abbassò lo sguardo. Una pelliccia di lupo marcita, color del deserto; un'ascia di selce rosso-brunastra, dall'asta di osso, quasi interamente oscurata da una pozza di sangue. Qualunque cosa il guerriero avesse attaccato, aveva reagito. Il petto era schiacciato. Entrambe le braccia erano state mozzate all'altezza delle spalle. E il T'lan Imass era stato decapitato. Trovarono subito la testa, rotolata da un lato.

«Pearl, e adesso?»

«La tua domanda preferita», borbottò l'uomo, raccogliendo la testa. «Andiamo.»

La strana caverna si offuscò alla vista, poi sparì.

Si ritrovarono su una piattaforma di roccia sbiancata dal sole, sovrastante un bacino di pietra un tempo solcato da un torrente.

Pearl rivolse un ghigno soddisfatto a Lostara. «Casa.»

Sollevando la testa avanti a sé, le parlò. «So che mi senti, T'lan Imass. Ti metterò a riposare fra i rami di un albero, a patto di ricevere qualche risposta.»

Il guerriero replicò con una voce roca, stranamente riecheggiante. «Cosa vuoi sapere?»

Pearl sorrise. «Così va bene. Prima di tutto, il tuo nome.»

«Olar Shayn, dei Logros T'lan Imass. Del Clan di Ibra Gholan. Nato nell'Anno del Serpente a Due Teste...»

«Olar Shayn. In nome di Hood, che ci facevi in quel canale? Chi cercavi di uccidere?»

«Non cercavamo; ci siamo riusciti. Abbiamo inferto ferite letali. Morirà, e i miei simili lo inseguono per esserne testimoni.»

«Cosa, precisamente?»

«Un falso dio. Non so altro. Ho avuto ordine di ucciderlo. Ora mettimi a riposare in un posto degno, mortale.»

«Lo farò. Non appena troverò un albero.»

Lostara si asciugò il sudore dalla fronte, poi andò a sedersi su un masso. «Non ha bisogno di un albero, Pearl», osservò, sospirando. «Questa piattaforma dovrebbe bastare.»

L'Artiglio girò la testa verso il bacino. «Ti soddisfa, Olar Shayn?»

«Sì. Dimmi il tuo nome, e avrai la mia eterna gratitudine.»

«Eterna? Be', non è un'esagerazione. Io sono Pearl, e la mia temibile compagna è Lostara Yil. Ora troviamo un posto sicuro per te.»

«La tua gentilezza è del tutto inaspettata, Pearl.»

«Lo è sempre e sempre lo sarà», rispose lui, percorrendo la piattaforma

con lo sguardo.

Lostara fissò il compagno, stupita di quanto la sua impressione concordasse con quella del T'lan Imass. «Pearl, sai dove siamo esattamente?»

Lui scrollò le spalle. «Prima le cose più importanti, ragazza. Lasciami assaporare il mio momento di misericordia. Ah, ecco un bel posto, Olar Shayn!»

Lostara chiuse gli occhi. Almeno erano a casa. Ora non restava che trovare la pista di una giovane Malazan scomparsa mesi prima. «Un giochetto», mormorò fra sé.

«Hai detto qualcosa, ragazza?»

Lei aprì gli occhi, osservando l'uomo che, accovacciato, disponeva pietre intorno alla testa mozzata del guerriero. «Non sai dove siamo, vero?»

Pearl sorrise. «È il momento di fare qualche congettura creativa, non credi?»

Pensieri omicidi le passarono per la mente, e non era la prima volta.

CAPITOLO TREDICI

> Non è insolito vedere i Canali del Meanas e del Rashan come parenti stretti. Eppure i giochi dell'illusione e dell'ombra non sono forse giochi di luce? A un certo punto, quindi, la distinzione fra Meanas, Rashan e Thyr perde ogni significato. Solo i praticanti più fanatici si opporrebbero a questo concetto. Tutti e tre condividono l'ambivalenza; i loro giochi sono giochi di ambiguità. Al loro interno, tutto è inganno; niente è come sembra.
>
> *Un'analisi preliminare dei Canali*
> Konoralandas

Millecinquecento guerrieri si erano riuniti sul confine meridionale della città in rovina. I cavalli bianchi avevano un'aria spettrale dietro alle nuvole di polvere ambra; di tanto in tanto, sotto i telaba dorati spuntava il cupo bagliore di maglie e usberghi. Altre cinquecento cavalcature accompagnavano i razziatori.

Korbolo Dom stava vicino a Sha'ik e a Mani-Spettrali, su una piattaforma segnata dalle intemperie che un tempo era stata a fondamento di un tempio o di un qualche edificio pubblico, e ora permetteva loro di vedere

chiaramente i guerrieri.

Il traditore Napan osservò, impassibile, Leoman delle Fruste avvicinarsi per scambiare le ultime parole con l'Eletta. Lui, personalmente, non avrebbe dato false benedizioni: avrebbe di gran lunga preferito che Leoman non tornasse; e se proprio doveva, che almeno non fosse trionfatore. E per quanto il suo viso sfregiato non rivelasse nulla, sapeva bene che Leoman non si faceva illusioni sui suoi sentimenti.

Erano alleati solo in quanto entrambi servivano Sha'ik. E anche questo era meno certo di quanto sembrasse in apparenza. Né il Malazan credeva che l'Eletta s'ingannasse sull'inimicizia che regnava fra i suoi generali. La sua ignoranza riguardava solo i piani che andavano formandosi per provocare la sua dipartita: era chiaro che non sapeva, o avrebbe reagito già da tempo.

Leoman tirò le redini davanti alla piattaforma. «Eletta! Ora partiamo, e al ritorno ti porteremo notizie dell'esercito Malazan. La loro disposizione. La loro velocità di marcia...»

«Ma non», interruppe bruscamente Sha'ik, «la loro forza militare. Niente scontri, Leoman. Il primo spargimento di sangue avverrà qui, per mano mia».

Stringendo le labbra in una linea sottile, Leoman annuì, poi disse: «Le tribù hanno condotto razzie ai loro danni, Eletta. Probabilmente a una lega oltre le mura di Aren. Il loro sangue è già stato sparso...».

«Simili scaramucce non fanno differenza», ribatté Sha'ik. «Quelle tribù mandano qui i loro guerrieri; ne arrivano ogni giorno. Le tue forze sarebbero le più vaste che lei abbia mai dovuto affrontare; e non voglio che accada. Basta obiezioni, Leoman, o ti proibirò di lasciare Raraku!»

«Come vuoi, Eletta», concesse Leoman, con voce aspra. Puntò gli occhi incredibilmente azzurri su Mani-Spettrali. «Sei ti occorre qualcosa, vecchio, va' da Mathok.»

Korbolo alzò le sopracciglia.

«Strana cosa da dire», commentò Sha'ik. «Mani-Spettrali è sotto la *mia* protezione.»

«Per le necessità minori soltanto, naturalmente», spiegò Leoman, «che potrebbero distrarti dalla tua missione. Dopo tutto, hai un esercito da approntare...».

«Un compito», saltò su Korbolo, «che l'Eletta ha affidato a me, Leoman».

Il guerriero del deserto si limitò a sorridere. Prese le redini. «Che il Vor-

tice possa proteggerti, Eletta.»

«Lo stesso a te, Leoman.»

L'uomo tornò dai suoi guerrieri.

Che le tue ossa possano diventare bianche e leggere come piume, Leoman delle Fruste. Korbolo si girò di scatto verso Sha'ik. «Ti disobbedirà, Eletta.»

«Ovviamente.»

Il Napan batté le palpebre; strinse gli occhi. «Allora sarebbe follia cedergli il muro di sabbia.»

Lei lo guardò con aria interrogativa. «Temi l'esercito dell'Aggiunto, allora? Non mi hai detto ripetutamente che hai reso le nostre forze di molto superiori? Per disciplina, per ferocia? Non è l'Armata di Un-braccio che dovrai affrontare; è una massa tremebonda di reclute, e se pure sono state temprate in un paio di scontri minori, che possibilità hanno contro i tuoi Uccisori di Cani? Quanto all'Aggiunto... lasciala a me. Quello che fa Leoman con i suoi millecinquecento lupi del deserto, in realtà, non ha importanza. Oppure stai rivedendo tutte le tue opinioni, Korbolo Dom?»

«Certo che no, Eletta. Ma un lupo come Leoman dovrebbe rimanere al guinzaglio.»

«Dovremmo *ucciderlo,* vuoi dire. Non come lupo, ma come cane pazzo. Be', non sarà ucciso, e se è davvero un cane pazzo, quale posizione migliore per lui che una battaglia con l'Aggiunto?»

«Dimostri più saggezza di me, Eletta.»

A quelle parole, Mani-Spettrali sbuffò, e persino Sha'ik sorrise. Korbolo sentì il viso diventare bollente.

«Febryl ti aspetta nella tua tenda», disse Sha'ik. «Non apprezza i tuoi ritardi; devi raggiungerlo subito.»

Dal calore al gelo. Il Malazan non osò parlare, e per poco non sussultò davanti al gesto di congedo di Sha'ik. Dopo un attimo, ritrovò la voce: «Meglio che vada a vedere cosa vuole, allora».

«Sicuramente lo considera essenziale», mormorò Sha'ik. «È un difetto degli anziani attribuirsi troppa importanza. Ti consiglio di calmarlo, Korbolo Dom; di rallentare il martellio del suo cuore.»

«Un valido suggerimento, Eletta.» Con un ultimo saluto, Korbolo scese i gradini della piattaforma.

Heboric sospirò, mentre l'eco dei passi dei Napan sbiadiva. «Quel povero bastardo è rimasto sconvolto. Vuoi spingerlo ad agire, dunque? Ora che

Leoman è andato? E anche Toblakai? Di chi possiamo fidarci, ormai, ragazza?»

«Fidarci? Credi che mi fidi di qualcuno oltre che di me stessa, Heboric? Oh, forse la Vecchia Sha'ik accordava fiducia... a Leoman e a Toblakai. Ma quando mi guardano, vedono un'impostora; me ne rendo conto benissimo, non cercare di convincermi del contrario.»

«E io?» chiese Heboric.

«Ah, Mani-Spettrali, ora veniamo al punto, eh? Bene, ti parlerò chiaramente. Non lasciarmi, Heboric. Non ora. Ciò che ti ossessiona può aspettare la fine della battaglia imminente. Dopo, estenderò il potere del Vortice, fino al confine dell'Isola Otataral. Dentro quel canale, viaggerai praticamente senza fatica. Altrimenti, per quanto testardo tu sia, temo che non sopravvivrai alla lunga, lunga camminata.»

Lui la fissò, anche se lo sforzo gli rivelò poco più che una macchia confusa, là dove lei stava, avvolta nel bianco telaba. «C'è niente che tu non sappia, ragazza?»

«Fin troppo, ahimè. L'oric, per esempio; quello è un vero mistero. Sembra capace di respingere persino la Magia Antica del Vortice, sfuggendo ai miei tentativi di penetrare la sua anima. Però ha rivelato molte cose a te, credo.»

«In confidenza, Eletta. Mi dispiace. Posso solo dirti questo: L'oric non è tuo nemico.»

«Per me significa molto, più di quanto forse non ti renda conto. Non è mio nemico. È mio alleato, allora?»

Heboric rimase muto.

Dopo un attimo, Sha'ik sospirò. «Benissimo. Persiste il mistero, allora, sul particolare più importante. Cosa puoi dirmi delle esplorazioni di Bidithal del suo vecchio canale, il Rashan?»

Lui inclinò la testa. «La risposta, Eletta, dipende in parte dalla tua conoscenza. Sul Canale della dea, quel frammento del Canale *Antico* che è il Vortice.»

«Il Kurald Emurlahn.»

L'uomo annuì. «Già. E cosa sai degli eventi che l'hanno visto andare in pezzi?»

«Poco, tranne che i suoi signori avevano cessato di esistere, lasciandolo vulnerabile. Ciò che conta, però, è questo: il Vortice è il frammento più grosso in questo regno. E il suo potere sta crescendo. Bidithal vorrebbe esserne il primo - e il penultimo - Gran Sacerdote; ma non capisce che non

esiste un simile ruolo da assumere. Io sono la Gran Sacerdotessa. Io sono l'Eletta. Io sono l'unica manifestazione mortale della Dea del Vortice. Bidithal vorrebbe includere il Rashan nel Vortice o, al contrario, usare il Vortice per ripulire il Regno dell'Ombra dai suoi falsi signori.» La donna s'interruppe, e Heboric avvertì la sua alzata di spalle. «Quei falsi signori, un tempo, dominavano l'Impero Malazan. Siamo tutti qui, in attesa di uno scontro grandioso; ma ognuno di noi ha motivazioni molto diverse. La sfida è farle convergere tutte in un unico, trionfante, risultato.»

«È una bella sfida, ragazza», mormorò Heboric.

«Per questo ho bisogno di te, Mani-Spettrali. Ho bisogno del segreto che possiedi...»

«Di L'oric non posso dirti nulla...»

«Non *quel* segreto, vecchio. No, il segreto che cerco sta nelle tue *mani*.»

Lui sussultò. «Le mie mani?»

«Il gigante di giada che hai toccato sta sconfiggendo l'Otataral. Devo scoprire come. Mi serve una risposta, Heboric.»

«Ma il Kurald Emurlahn è Antico, Sha'ik. La spada dell'Aggiunto...»

«Eliminerà il vantaggio datomi dai miei Grandi Maghi. Pensa! Sa di non potersi opporre al Vortice con la sua spada... non ci proverà nemmeno! No, sfiderà i miei Grandi Maghi invece. Li eliminerà dal campo. Cercherà di isolarmi...»

«Ma se non può sconfiggere il Vortice, che importanza ha?»

«Perché il Vortice, a sua volta, non può sconfiggere lei!»

Heboric non fece commenti. Dopo un attimo di riflessione, cominciò a capire. Il Kurald Emurlahn era sì un Canale Antico, ma in pezzi. Indebolito, solcato dal Rashan, un canale vulnerabile agli effetti dell'Otataral. Il potere della spada dell'Aggiunto e quello della Dea del Vortice di Sha'ik si sarebbero eliminati a vicenda.

Lasciando l'esito in mano agli eserciti. E lì, l'Otataral avrebbe annullato la magia dei Grandi Maghi. *Lasciando il tutto in mano a Korbolo Dom. Korbolo lo sa, e ha le sue ambizioni. Per gli dei, ragazza, che pasticcio.* «Ahimè, Eletta», borbottò, «non posso aiutarti: non so perché l'Otataral in me si sta indebolendo. Però ho un avvertimento. Il potere del gigante di giada non va manipolato, né da me, né da te. Se la Dea del Vortice cerca di usurparlo, non soltanto soffrirà... probabilmente verrà annientata».

«Allora dobbiamo venire a sapere senza prestare il fianco.»

«E come credi di riuscirci, in nome di Hood?»

«Aspetto la risposta da te, Heboric.»

Da *me*? «Allora siamo perduti. Non ho alcun controllo su quel potere alieno. Non lo capisco affatto!»

«Forse non ancora», replicò lei, con voce carica di gelida sicurezza. «Ma ti avvicini sempre più alla soluzione, Heboric, ogni volta che bevi del tè hen'bara.»

Il tè? Quello che mi hai dato per farmi sfuggire agli incubi? Frutto della conoscenza del deserto della Vecchia Sha'ik, hai detto. Un dono dettato dalla compassione, pensavo. Un dono... Sentì qualcosa crollare dentro di sé. *Una fortezza nel deserto del mio cuore. Avrei dovuto sapere che sarebbe stata una fortezza di sabbia.*

Si girò di scatto, intorpidito da strati di cecità. Inconsapevole del mondo esterno, di quello che Sha'ik ora diceva, del caldo feroce del sole.

Restare?

Non si sentiva più capace di andarsene.

Catene. Ha creato per me una casa di catene...

Arrivata al bordo della buca, Felisin la Giovane guardò giù. Il sole aveva abbandonato il fondo, lasciando solo oscurità. Non c'era il bagliore di un focolare; nessuno era venuto ad abitare nella dimora di Leoman.

Si girò sentendo un raschio nelle vicinanze. Lo schiavista, antico padrone di Toblakai, era emerso da dietro un muro. La pelle ustionata dal sole era incrostata di polvere e di escrementi; dai moncherini all'estremità di braccia e gambe colava un liquido giallo, opaco. Le articolazioni di gomiti e ginocchia portavano i primi segni della lebbra. L'uomo puntò gli occhi cerchiati di rosso su Felisin, scoprendo i denti anneriti in un sorriso. «Ah, bambina. Sono il tuo umile servo. Il guerriero di Mathok...»

«Cosa ne sai tu?»

Il sorriso si allargò. «Io sono un messaggero. Sono il tuo umile servo. L'umile servo di tutti. Ho perso il mio nome, lo sapevi? Una volta lo sapevo, ma poi mi è sfuggito dalla mente. Però faccio quello che mi dicono. Sono un messaggero. Il guerriero di Mathok non può incontrarti qui. Non vuole essere visto. Capisci? Aspetta là, dall'altra parte della piazza, nella rovina infossata.»

Be', rifletté lei, la segretezza aveva senso, dopo la loro fuga dal campo; anche se, con ogni probabilità, la sorveglianza si concentrava su Heboric Mani-Spettrali, che si era chiuso nella sua tenda giorni prima, rifiutando qualunque visita. Comunque, apprezzava la cautela di Mathok.

Però non sapeva che lo schiavista facesse parte della loro cospirazione.

«Nel tempio infossato?»

«Sì, là. Sono il tuo umile servo. Va'. Ti aspetta.»

Cominciò a percorrere la piazza. Centinaia di derelitti del campo si erano stabiliti lì, sotto rifugi di fronde di palma, senza il minimo tentativo di organizzazione. Il luogo puzzava di urina e di feci, che scorrevano in rivoli sulle mattonelle. La seguirono colpi di tosse affannosa, insieme a suppliche e benedizioni sussurrate.

Le fondamenta del tempio arrivavano all'altezza dell'anca; all'interno, ripidi gradini di pietra portavano al pavimento sotterraneo. Il sole era sceso tanto da lasciarlo nel buio.

Felisin si fermò in cima alla scala, sbirciando nell'oscurità. «Sei lì?» chiamò.

Un debole suono dall'altra estremità. Un accenno di movimento.

Scese.

Il pavimento di sabbia era ancora caldo. Avanzò a tentoni.

Arrivata a meno di dieci passi dalla parete posteriore, finalmente riuscì a distinguerlo. Sedeva con le spalle alla pietra. Il bagliore di un elmo; un'armatura a scaglie sul petto.

«Dovremmo aspettare la notte», esordì Felisin, avvicinandosi. «Poi andare alla tenda di Heboric. È arrivato il momento; non può più nascondersi. Come ti chiami?»

Nessuna risposta.

Una forma nera si levò a chiudersi sulla sua bocca. Il buio correva intorno a lei come tanti serpenti, inchiodandole le braccia e legandole le gambe. Un attimo dopo era immobile, leggermente sospesa sul pavimento.

Un polpastrello nodoso le sfiorò la guancia e una voce le sussurrò all'orecchio, facendole sgranare gli occhi: «Dolcissima bambina. Il feroce guerriero di Mathok poco fa ha sentito il bacio del Rashan, ahimè. Ora ci sono solo io. Solo l'umile Bidithal a darti il benvenuto. A bere tutto il piacere dal tuo corpo prezioso, lasciando solo amarezza, solo luoghi di morte. È necessario, capisci». Le mani rugose l'accarezzavano, la pizzicavano, la tastavano. «Non traggo piacere indebito da ciò che devo fare. I figli del Vortice devono essere svuotati, bambina, per diventare riflessi perfetti della dea stessa; oh, non lo sapevi, vero? La Dea non può creare. Solo distruggere. E questa è, di certo, la fonte della sua furia. Così dev'essere per i suoi figli. È mio dovere; mio compito. Non puoi fare altro che arrenderti.»

Arrendersi. Era passato molto tempo da quando l'avevano obbligata a farlo, a cedere tutto ciò che era in lei. Molto tempo da quando aveva la-

sciato l'oscurità divorare la sua essenza. Anni prima, non aveva conosciuto l'entità della perdita, perché non c'era stato niente a fare da contrasto ai maltrattamenti, alla fame e all'infelicità.

Ma poi tutto era cambiato. Sotto l'ala protettiva di Sha'ik, aveva scoperto il concetto di inviolabilità.

Ed era quel concetto che Bidithal ora stava per distruggere.

Sdraiato sullo spiazzo in cima alla scala, l'uomo che era stato schiavista a Genabackis sorrise alle parole di Bidithal, e ancora di più davanti alle grida soffocate della ragazza.

La beniamina di Karsa Orlong era nelle mani di quel vecchio malato. E stava per soffrire un danno irreparabile.

Il vecchio aveva offerto doni generosi. Non solo l'immediato ritorno di mani e piedi, ma la promessa della vendetta contro il Teblor. Avrebbe ritrovato il suo nome. E, nel contempo, sarebbero sparite la confusione, le ore di terrore cieco; e le battute per mano degli altri nella piazza, perché sarebbe diventato il loro padrone.

Avrebbero pagato per le loro azioni. Tutti avrebbero pagato, non appena avesse ritrovato il suo nome.

Ora c'era rumore di pianto. I singulti affannosi che erano il riso della disperazione.

La ragazza non l'avrebbe più guardato con disgusto. Come avrebbe potuto? Ora gli somigliava. Era una lezione impartita con ferocia - persino lo schiavista poteva intuirlo, e trasalire davanti alle immagini che gli evocava nella mente - ma bella.

Era ora di andarsene; passi si avvicinavano da sotto. Scivolò nella luce, e il rumore che fece sulla ghiaia, la sabbia e i frammenti di coccio ricordò stranamente il fruscio di catene, che scorrevano nella sua scia.

Anche se non c'era stato nessuno a vederlo, uno strano chiarore aveva pervaso la tenda di L'oric poco dopo mezzogiorno; ma presto, tutto era tornato alla normalità.

Ora, all'avvicinarsi del crepuscolo, una seconda vampata di luce fiorì brevemente, poi svanì, sempre senza testimoni.

Il Grande Mago attraversò la porta improvvisata. Era fradicio di sangue. Barcollando con il suo carico sul pavimento coperto di pelli, cadde in ginocchio; strinse fra le braccia la bestia deforme e accarezzò il pelo folto, ingarbugliato.

I gemiti di dolore erano cessati; e per fortuna, perché ogni grido sommesso gli aveva spezzato il cuore.

L'oric abbassò lentamente la testa, travolto infine dalla sofferenza che era stato costretto a reprimere durante i disperati, vani tentativi di salvare l'antico demone. Pieno di disgusto per se stesso, maledisse la sua passività. Troppo a lungo erano rimasti separati, troppo a lungo avevano agito come se gli altri regni non rappresentassero alcun pericolo per loro.

E ora il suo famiglio era morto, e la corrispondente zona morta dentro di lui cresceva, divorando la sua anima come la malattia la carne sana. La rabbia ormai scemata, era rimasto privo di forze.

Accarezzò il muso incrostato di sangue della bestia, chiedendosi ancora una volta come la sua bruttezza potesse tuttavia scatenare in lui torrenti d'amore. «Ah, amico mio, eravamo più simili di quanto immaginassimo... No, tu lo sapevi, vero? Per questo i tuoi occhi erano carichi di dolore eterno, che io vedevo ma ignoravo, ogni volta che ti facevo visita. Ero così sicuro dell'inganno. Così certo che avremmo continuato senza essere scoperti, mantenendo l'illusione che nostro padre fosse ancora con noi. Ero...» Si afflosciò, incapace di parlare oltre.

Il fallimento era stato suo, e suo soltanto. Era lì, invischiato in giochi meschini, quando avrebbe dovuto guardare le spalle del suo famiglio, come questo aveva fatto per lui, secolo dopo secolo.

Oh, ce l'aveva quasi fatta; un T'lan Imass in meno e l'esito sarebbe potuto essere diverso... *No, stai mentendo a te stesso, L'oric. Il primo colpo di ascia aveva inferto la ferita fatale. Tutto ciò che era successo dopo era nato dalla rabbia disperata dei morenti. Oh, il mio amato non era un debole, e il portatore di quell'ascia di pietra ha pagato per la sua imboscata. E sappi questo, amico mio: ho lasciato il secondo in pezzi fra i fuochi. Solo il capoclan mi è sfuggito; ma gli darò la caccia, lo giuro.*

Ma non ancora. Si costrinse a pensare con chiarezza, mentre il famiglio sulle sue cosce perdeva peso e sostanza. Ora il Kurald Thyrllan era privo di difese. Come i T'lan Imass fossero riusciti a penetrare il canale era un mistero, ma avevano eseguito il loro compito con la loro leggendaria brutalità.

I Liosan avevano avvertito la morte? Forse, dapprima, solo i siniscalchi. Ne avrebbero parlato agli altri? *No, se si fermeranno solo un attimo a pensarci.* Naturalmente, erano stati vittime dell'inganno per tutto il tempo. Osric, il loro dio, era svanito, e il Kurald Thyrllan era stato usurpato. E, alla fine, i siniscalchi avrebbero capito che, se ci fosse stato Osric dietro al

potere che aveva risposto alle loro preghiere, tre T'lan Imass non sarebbero lontanamente bastati. *Mio padre è molte cose, ma non un debole.*

La creatura avvizzita, grande come un uccello, che era stata il suo famiglio scivolò sul pavimento. L'oric la fissò, stringendosi lentamente le braccia intorno al corpo. *Ho bisogno... ho bisogno di aiuto. I compagni di mio padre. Quale fra loro? Anomander Rake? No. Un compagno sì, a volte, ma mai un amico di Osric. Lady Invidia? Per gli dei, no! Caladan Brood... ma, di questi tempi, ha il suo fardello da portare. Per cui, ne rimane una soltanto...*

L'oric chiuse gli occhi, invocando la Regina dei Sogni. «Chiamandoti col tuo vero nome, Triss, chiedo di parlare con te. Nel nome di Osric mio padre, ascolta la mia preghiera...»

Un luogo ignoto gli apparve nella mente. Un giardino elegante, circondato da alte mura, con una pozza circolare al centro. Panchine di marmo aspettavano all'ombra della vegetazione circostante. Le mattonelle intorno alla pozza erano cosparse di sabbia fine, bianca.

Si ritrovò in cammino verso la pozza. Fissò la superficie, dove stelle nuotavano nel nero assoluto.

«La somiglianza c'è.»

Girandosi verso la voce fluida, vide una donna seduta al bordo della pozza. Sembrava sulla ventina, i capelli lunghi, color del rame; il viso pallido, a forma di cuore, gli occhi grigio chiaro. Teneva lo sguardo languido non su di lui, ma sulla superficie liscia dell'acqua. «Anche se», aggiunse, con un debole sorriso, «sei stato bravo a nascondere i tuoi tratti Liosan».

«Siamo esperti in queste cose, Regina dei Sogni.»

Lei annuì, sempre senza guardarlo. «Come tutti i Tiste. Anomander una volta trascorse quasi due secoli travestito da guardia del corpo reale... sembrava umano, come te.»

«Signora», cominciò L'oric, «mio padre...».

«Dorme. Molto tempo fa, tutti noi facemmo delle scelte. Dietro di noi, i nostri sentieri si estendono, lunghi e profondi. La prospettiva di ripercorrerli è amara; eppure, noi che rimaniamo... svegli... non facciamo altro, a quanto pare. Un ripercorrere infinito, in cui ogni passo è in avanti, perché i sentieri si sono dimostrati circolari. Ma questa conoscenza - e qui sta la vera, disperata amarezza - non rallenta mai il nostro cammino.»

«"Stupidità consapevole", dicono i Malazan.»

«Un'espressione un po' rozza, ma abbastanza veritiera», replicò lei. Abbassò sull'acqua una mano dalle lunghe dita.

L'oric la vide svanire sotto la superficie, ma fu la scena intorno a loro che sembrò indebolirsi, pervasa da una lieve turbolenza. «Regina dei Sogni, il Kurald Thyrllan ha perso il suo protettore.»

«Sì. Il Tellann e il Thyr sono sempre stati vicini, e ora lo sono più che mai.»

Una strana affermazione, cui avrebbe dovuto ripensare più tardi. «Non posso farlo da solo...»

«No, non puoi. Il tuo cammino sta per diventare difficile, L'oric. E così sei venuto da me, nella speranza che io trovi un... protettore adatto.»

«Sì.»

«La disperazione ti spinge a riporre fiducia... in chi non l'ha mai meritata...»

«Eri amica di mio padre!»

«Amica? Eravamo troppo potenti per conoscere l'amicizia. Le nostre missioni erano troppo feroci. Combattevamo contro il caos stesso e, a volte, l'uno contro l'altro. Combattevamo per forgiare tutto ciò che sarebbe seguito. E alcuni di noi persero la battaglia. Non fraintendermi; non nutro nessuna profonda inimicizia per tuo padre. Era insondabile come tutti noi... forse l'unica caratteristica che condividevamo.»

«Non mi aiuterai?»

«Non ho detto questo.»

Lui aspettò.

La donna teneva la mano sotto la placida superficie della pozza; doveva ancora alzare gli occhi a incontrare i suoi. «Ci vorrà un po'», mormorò. «Nel frattempo, continuerà l'attuale... vulnerabilità. Ho in mente qualcuno, ma l'assunzione del ruolo è ancora lontana. Né credo che sarai soddisfatto della mia scelta. Intanto...»

«Sì?»

Lei scrollò le spalle. «Speriamo che le entità potenzialmente interessate rimangano opportunamente distratte.»

L'oric la vide cambiare espressione. Quando parlò ancora, il tono era affannoso, «Torna al tuo regno! Un altro cerchio è stato chiuso... in modo terribile.» Ritirò la mano dalla pozza.

L'oric ansimò.

Era coperta di sangue.

L'uomo aprì gli occhi di scatto. Era di nuovo inginocchiato nella sua tenda. Era scesa la notte; da fuori venivano i suoni pacifici, attutiti di una città che si predispone al pasto serale. Eppure, sapeva che era successo

qualcosa di orribile. S'impietrì, sondando l'esterno. I suoi poteri erano così indeboliti... «Per tutti gli dei!» Un turbine di violenza, ripiegato su se stesso, irradiante ondate di dolore... una figura piccola, che strisciava nel buio, in abiti laceri fradici di sangue.

L'oric balzò in piedi, in preda all'angoscia. Uscì. Cominciò a correre.

Trovò la pista che si snodava fra polvere e sabbia, oltre le rovine, verso la foresta pietrificata; verso, L'oric capì, la sacra radura forgiata da Toblakai.

Lì la ragazza non avrebbe trovato soccorso. Un'altra dimora di falsi dei. E Toblakai se n'era andato, a combattere con il proprio destino.

Ma lei, con ogni probabilità, non era molto lucida. Era un grumo di dolore, dominato dall'istinto della fuga. Strisciava, come qualunque creatura morente.

La vide ai margini della radura, trascinarsi avanti con fatica tormentosa.

Arrivò al suo fianco; le posò la mano sulla nuca, sui capelli bagnati di sudore. Lei sussultò, urlò, gli conficcò le unghie nel braccio. «Felisin! Se n'è andato! Sono L'oric. Con me sei al sicuro.»

Ma lei cercava ancora di fuggire.

«Devo avvisare Sha'ik...»

«No!» gridò la ragazza, raggomitolandosi sulla sabbia. «No! Ha bisogno di lui! Ha ancora bisogno di lui!» Le parole, attutite dalle labbra spezzate, erano tuttavia comprensibili.

L'oric si staccò da lei, stupefatto. Non una semplice creatura ferita. Una mente abbastanza limpida da calcolare, da mettersi da parte. «Lo saprà, ragazza. Deve sapere.»

«No! No, se mi aiuti. Aiutami, L'oric. Solo tu e nessun altro... nemmeno Heboric! Cercherebbe di uccidere Bidithal, e questo non può accadere.»

«Io voglio uccidere Bidithal!»

«Non devi. Non puoi. Lui ha potere...»

Vide un tremito percorrerla.

L'oric esitò, poi disse: «Ho unguenti ed elisir curativi, ma dovrai stare nascosta per un po'».

«Qui, nel tempio di Toblakai. Qui, L'oric.»

«Porterò acqua. E una tenda.»

«Sì!»

La rabbia che ardeva in lui si era condensata in un nucleo incandescente. Lo sforzo di controllarla era minato dal dubbio di non stare agendo per il meglio. Era successa una cosa... mostruosa, che doveva avere una risposta.

E ancora più mostruoso, capì con un brivido, era il fatto che tutti erano stati consapevoli del rischio. *Sapevamo che lui la voleva. E non abbiamo fatto niente.*

Heboric giaceva immobile nel buio. La vaga sensazione di fame e sete rimaneva remota. Il tè hen'bara, in quantità sufficienti, respingeva le necessità del mondo esterno, o così aveva scoperto.

La sua mente galleggiava su un mare turbinoso, e sembrava eterna. Egli aspettava, continuava ad aspettare. Sha'ik voleva delle verità; le avrebbe avute. E poi l'avrebbe fatta finita con lei, e probabilmente anche con la vita.

Così sia, pensò. Era diventato più vecchio di quanto avesse mai immaginato, e quelle settimane e quei mesi supplementari non si erano certo dimostrati degni della fatica. Aveva condannato a morte il proprio dio, e ora Fener non sarebbe stato lì ad accoglierlo quando, finalmente, avesse abbandonato carne e ossa. E neanche Hood.

Aveva l'impressione che non si sarebbe più risvegliato. Aveva bevuto più tè di quanto non avesse mai fatto, e l'aveva bevuto bollente, quando la sua potenza era al massimo. E ora galleggiava su un liquido scuro, invisibile, che gli scorreva caldo su petto e membra, e intorno al viso.

Che il gigante di giada venisse pure a prendersi la sua anima, e ciò che restava dei suoi giorni come mortale. Da tempo aveva perso il dono della visione soprannaturale, la visione di antichi segreti nascosti agli occhi altrui. Era vecchio. Era cieco.

L'acqua gli scivolò sul viso.

Si sentì affondare in un mare di stelle, che vorticavano nell'oscurità ma erano acutamente nitide, intorno alle quali si raccoglievano sfere più tenui. L'intuizione lo colpì come una martellata. *Le stelle, ognuna di loro, sono come il sole. E quelle sfere... sono mondi, regni, ognuno diverso eppure uguale.*

L'Abisso non era vuoto come l'aveva creduto. *Ma... dove abitano gli dei? Questi mondi... sono canali? Oppure i canali sono semplicemente i passaggi che li collegano?*

Una nuova creatura si avvicinava, aumentando gradualmente in grandezza. Color verde cupo, le membra rigide ma stranamente contorte, il torso di traverso come se fosse stata sorpresa nell'atto di girarsi. Nuda, ruotava verticalmente su se stessa, mentre i raggi stellari giocavano sulla superficie di giada come gocce di pioggia.

E dietro, un'altra, spezzata; il braccio e la gamba mozzati l'accompagnavano nel suo viaggio silenzioso, quasi pacifico, nel vuoto.

E un'altra ancora.

Il primo gigante fece per superare Heboric; questi ebbe l'impressione di poterlo sfiorare con la mano, ma sapeva che, in realtà, era troppo lontano. Apparve il volto. Troppo perfetto per essere umano, gli occhi aperti, l'espressione troppo ambigua per essere interpretata, anche se Heboric credette di leggervi della rassegnazione.

Ora ce n'erano decine, tutti emergenti da un unico punto nelle nere profondità. Ognuno presentava una posa caratteristica; alcuni erano totalmente integri, altri ridotti a poco più che frammenti. Un esercito che spuntava dal buio.

Ma privi di armi. Nudi, apparentemente senza sesso. Avevano una perfezione, nelle proporzioni, nella superficie impeccabile, da cui l'ex sacerdote capì che non erano mai stati vivi. In realtà, erano statue, sebbene tutte diverse l'una dall'altra.

Stupefatto, li guardò passare. Gli venne in mente che poteva girarsi, per vedere se erano dirette verso un altro punto alle sue spalle, come se lui stesso giacesse lungo un eterno fiume di pietra verde.

Si mosse senza fatica.

Vide... e cacciò un grido.

Un grido che non fece rumore.

Uno squarcio, incredibilmente ampio, solcava l'oscurità; i bordi rossi, frastagliati emanavano fiamme. Grigie tempeste di caos si levavano in tendini serpeggianti.

E i giganti scomparivano fra le sue fauci. Uno dopo l'altro. Una rivelazione gli invase la mente.

Così il Dio Storpio è stato portato nel nostro mondo. Attraverso questa... questa terribile fenditura. E questi giganti... gli vanno dietro. Come un esercito al suo comandante.

O un esercito lanciato all'inseguimento.

I giganti di giada apparivano tutti da qualche parte, nel suo regno? Sembrava impossibile; in tal caso, sarebbero stati presenti in innumerevoli luoghi. Presenti, e inevitabilmente visibili. No, lo squarcio era enorme; i giganti si riducevano a puntolini prima di scivolare nel suo oblio. Avrebbe potuto inghiottire migliaia di mondi. Decine, centinaia di migliaia.

Forse ciò che vedeva era soltanto un'allucinazione, la creazione di una febbre dovuta all'hen'bara.

Eppure la chiarezza era quasi dolorosa, la visione così brutalmente... *strana*... che la credeva vera, o almeno una raffigurazione quale la sua mente poteva comprendere: statue e squarci, tempeste e sangue, un mare eterno di stelle e mondi.

Si girò un'altra volta, verso quella sfilza infinita.

Un attimo dopo, si muoveva verso il gigante più vicino.

Era ridotto a torso e testa; le membra seguivano nella sua scia.

La massa si levò davanti a lui, troppo grande, troppo veloce. Heboric fu colto dal panico. Poteva vedere in quel corpo, come se il mondo dentro la giada fosse sovrapposto al suo. E la visione era terribile, orripilante.

Corpi come il suo. Migliaia e migliaia di umani, i volti distorti dal terrore.

Una moltitudine di volti si girò verso di lui. Bocche si aprirono in grida silenziose: di avvertimento, di fame, di paura... impossibile dirlo. Nessun suono lo raggiungeva.

Heboric aggiunse il suo grido al loro; si scostò dal cammino della statua. Ora gli sembrava di capire: erano prigionieri della carne di pietra, vittime di qualche ignoto tormento.

Finì nella scia turbinosa di quel corpo spezzato. Roteando su se stesso, vide altra giada lampeggiare proprio davanti a lui.

Una mano.

Un dito, che scendeva a schiacciarlo.

Urlò nell'essere colpito.

Non sentì alcun contatto; semplicemente, il buio svanì. Il mare era verde smeraldo, freddo come la morte.

Si ritrovò in mezzo a una folla di creature che si contorcevano, urlando.

Il rumore era assordante. Non c'era spazio per muoversi. Non riusciva a respirare.

Era prigioniero.

Voci gli rombavano nel cranio. Troppe, in lingue che non riconosceva, e tanto meno capiva. Come onde che si infrangono su una spiaggia, i suoni lo martellavano, sempre più intensi man mano che un chiarore rossastro macchiava il fondo verde. Non poteva girarsi, ma non ne aveva bisogno per sapere che lo squarcio stava per inghiottirli tutti quanti.

Una sfilza di parole attraversò il tumulto, vicine come sussurrate all'orecchio, e comprensibili: «Tu vieni da là. Cosa troveremo, Senza-Mani? Cosa c'è oltre lo squarcio?».

Un'altra voce parlò, più forte, più imperiosa: «Quale dio possiede ora le

tue mani, vecchio? Qui mancano persino i loro fantasmi... chi c'è vicino a te? Dimmelo!».

«Non ci sono dei», intervenne una terza voce, femminile.

«Lo dici *tu*!» sbottò un'altra, piena di veleno. «Forse nel tuo mondo vuoto, spoglio, infelice!»

«Gli dei nascono dalla fede, e la fede è morta. L'abbiamo uccisa con la nostra grande intelligenza. Voi eravate troppo primitivi...»

«Uccidere gli dei non è difficile. È l'assassinio più facile di tutti. Né è una misura di intelligenza, o di civiltà. Anzi, l'indifferenza con la quale si assestano tali colpi mortali è una forma di ignoranza.»

«Più che altro di oblio, direi. Dopo tutto, non sono gli dei a contare, è l'uscire da se stessi che conferisce virtù a un mortale...»

«Inginocchiarsi davanti all'Ordine? Povera sciocca...»

«Ordine? Parlavo di compassione...»

«Bene, fa' pure! Esci da te stessa, Leandris! No, meglio ancora, esci e basta.»

«Solo il nuovo può farlo, Cassa. Ed è meglio che si sbrighi.»

Contorcendosi, Heboric riuscì a guardare in basso, a scorgere il suo avambraccio sinistro, il polso, la mano... che non c'era. *Un dio. Un dio li ha presi. Non me n'ero accorto, accecato dalle Mani Spettrali della giada.*

Inclinò la testa all'indietro; all'improvviso, le grida erano diventate assordanti, rendendo impossibile pensare. Il mondo si fece rosso, il rosso del sangue...

Qualcosa gli tirò le braccia, forte. Una, due volte.

Buio.

Heboric aprì gli occhi. Sopra di sé, vide la tela incolore della sua tenda. L'aria era fredda.

Gli sfuggì un verso a malapena umano; si raggomitolò a palla sotto le coperte, squassato dai brividi.

Un dio. Mi ha trovato un dio.

Ma quale?

Era notte; mancava forse una campana all'alba. L'accampamento era immerso nel silenzio, a parte le grida distanti, lamentose dei lupi del deserto.

Dopo un po', Heboric si mosse. Il fuoco di sterco si era spento. Non c'erano lanterne accese. Scostando le coperte, si levò lentamente a sedere.

Abbassò lo sguardo sulle mani. Non credeva ai suoi occhi.

Erano ancora spettrali, ma l'Otataral era sparito. Restava il potere della

giada, che pulsava debolmente, e ora era attraversato da strisce nere. Barbigli molli, quasi liquidi, gli rivestivano il dorso delle mani e risalivano verso l'alto, fin sugli avambracci.

I suoi tatuaggi erano stati trasformati.

E, nell'oscurità più fonda, egli vedeva. Con chiarezza sovrumana, ogni minimo dettaglio come alla luce del giorno.

Un suono e un movimento gli fecero girare la testa di scatto; ma era solo un rhizan, atterrato leggero come una foglia sul tetto della tenda.

Un rhizan? Sul tetto della tenda?

Lo stomaco gli rumoreggiò per la fame improvvisa.

Guardò ancora i tatuaggi. *Senza cercarlo, ho trovato un nuovo dio. E ora so chi. Cosa.*

Fu invaso dall'amarezza. «Ti serviva un Destriante, Treach? Così, l'hai semplicemente... preso. Sottratto alla sua vita. Certo, non era granché, come vita, ma era pur sempre mia. È così che recluti seguaci? Per l'Abisso, Treach, hai ancora molto da imparare sui mortali.»

La rabbia sbiadì. Dopo tutto, c'erano stati dei doni, una specie di scambio. Non era più cieco. E, cosa ancora più straordinaria, poteva *sentire* il rumore di chi dormiva nelle tende vicine.

E, debole nell'aria quasi immobile, il suono della... violenza. Ma era lontano. Il sangue era stato sparso nel corso della notte; qualche scontro privato, probabilmente. Avrebbe dovuto schermare molto di quanto gli comunicavano i suoi sensi acutizzati.

Heboric grugnì sommessamente, aggrottando le sopracciglia. «Va bene, Treach. A quanto pare, entrambi abbiamo qualcosa da imparare. Ma prima... qualcosa da mangiare. E da bere.»

Si mise in piedi con un movimento sorprendentemente fluido, ma solo dopo un po' notò la completa assenza di fitte e di dolori alle articolazioni.

Era troppo occupato a riempirsi la pancia.

Dimenticati, i misteri dei giganti di giada, le innumerevoli anime imprigionate al loro interno, lo squarcio nell'Abisso.

Dimenticato, anche, quel tenue odore di sangue versato in un lontano atto di violenza.

Il fiorire di alcuni sensi diminuiva l'efficienza di altri, lasciandolo beatamente ignaro del suo nuovo isolamento. E, per un po', due verità che conosceva da tempo non emersero a tormentarlo.

Nessun dono è puramente fine a se stesso.

E la natura cerca sempre l'equilibrio. Ma l'equilibrio non era un concetto

semplice. Non era facile trovare compensazione nel mondo fisico; ne era avvenuta una molto più sinistra... fra il passato e il presente.

Felisin la Giovane aprì gli occhi. Aveva dormito, ma svegliandosi scoprì che il dolore non era sparito, e nemmeno l'orrore per quello che l'uomo le aveva fatto, anche se era diventato stranamente gelido nella sua mente.

Un serpente le spuntò proprio davanti al viso. Allora capì cosa l'aveva svegliata; c'erano altri serpenti, che le scivolavano sul corpo. Decine.

La radura di Toblakai; ora ricordava. Aveva strisciato fin lì. E L'oric l'aveva trovata, ed era andato a prendere medicine, acqua, biancheria da letto, una tenda. Non era ancora tornato.

A parte il fruscio dei serpenti, la radura era silenziosa. In quella foresta, i rami non si muovevano; non c'erano foglie a stormire nel vento fresco, leggero.

Si tirò lentamente a sedere. I lividi pieni di sangue rappreso la strinsero in una morsa di dolore.

Fitte divamparono sotto il ventre; la ferita, lì, fra le gambe, dove lui aveva tagliato via la carne, bruciava violentemente.

«*Porterò questo Rituale alla nostra gente, bambina, quando sarò il Gran Sacerdote del Vortice. Tutte le ragazze lo conosceranno, nel nuovo mondo da me forgiato. Il dolore passerà. Tutte le sensazioni passeranno. Non dovrai sentire più niente, perché il piacere non appartiene al mondo mortale. Quello del piacere è il sentiero più cupo, perché porta alla perdita di controllo. E noi non possiamo ammetterlo; non fra le nostre donne. Ora ti unirai alle altre, quelle che ho già corretto...*»

Poi erano arrivate due ragazze con gli strumenti. Le avevano mormorato parole di benvenuto e di incoraggiamento. Ripetutamente, in tono pio, le avevano parlato delle virtù conseguenti al taglio. Proprietà. Fedeltà. L'avvizzimento degli appetiti, l'appiattimento dei desideri. Tutte cose buone, le dissero. Le passioni erano la disgrazia del mondo; e in verità, non erano state le passioni a causare il suo abbandono, sottraendo la madre ai suoi doveri con il richiamo del piacere?

Felisin sputò nella sabbia; ma il sapore delle loro parole persisteva. Non la sorprendeva che gli uomini potessero pensare e fare cose simili, ma le donne... era un boccone amaro da inghiottire.

Avevano torto. Percorrevano la strada sbagliata. Oh, mia madre mi ha abbandonato, ma non per l'abbraccio di un amante. No, è stato Hood ad abbracciarla.

Bidithal voleva diventare Gran Sacerdote, eh? Quello sciocco. Sha'ik avrebbe trovato un posto nel tempio per lui; o almeno per il suo teschio. Sarebbe stato una tazza d'osso in cui pisciare, forse. E non mancava molto, ormai.

Sempre... troppo. Ogni notte, Bidithal prende ragazze fra le braccia. Crea un esercito di derelitte, che saranno ansiose di esaltare la loro perdita del piacere. Dopo tutto, sono umane, ed è nella natura umana trasformare la mancanza in una virtù, perché possa essere sopportata e giustificata.

Un bagliore attirò la sua attenzione; alzò lo sguardo. I visi scolpiti negli alberi intorno erano soffusi di un chiarore magico, grigiastro. Dietro ad ognuno c'era... una presenza.

Gli dei di Toblakai.

«Benvenuta, o Spezzata.» La voce era il rumore di massi di calcare che sfregano l'uno contro l'altro. «Mi chiamo Ber'ok. La vendetta pervade l'aria intorno a te, con tale potere da svegliarci. Il richiamo non ci dispiace, bambina.»

«Sei il dio di Toblakai», borbottò lei. «Non hai niente a che fare con me. E non ti voglio. Vattene, Ber'ok, insieme a tutti gli altri.»

«Vorremmo alleviare il tuo dolore. Ti prenderò sotto la mia speciale... protezione. Cerchi vendetta? L'avrai. Colui che ti ha danneggiato vorrebbe per sé il potere della dea del deserto. Vorrebbe usurpare l'intero frammento di canale, e inglobarlo nel proprio incubo. Oh, bambina, anche se ora la pensi diversamente, il taglio non ha importanza. Il pericolo sta nelle ambizioni di Bidithal. Bisogna conficcargli un coltello nel cuore; vorresti essere quel coltello?»

Lei rimase in silenzio. Poiché era impossibile dire quale dei visi appartenesse a Ber'ok, spostava lo sguardo dall'uno all'altro. Un'occhiata ai due guerrieri raffigurati nella loro interezza li rivelò privi di emanazioni e di vita nell'oscurità prima dell'aurora.

«Servici», mormorò Ber'ok, «e noi serviremo te. Rispondi in fretta... arriva qualcuno».

Felisin notò la luce tremolante della lanterna sulla pista. L'oric. «Come?» chiese agli dei. «Come mi servirete?»

«Faremo in modo che la morte di Bidithal sia adeguata ai suoi crimini, e che arrivi... tempestivamente.»

«E come farò a essere il coltello?»

«Bambina», replicò calmo il dio, «lo sei già».

CAPITOLO QUATTORDICI

> Da tempo, i Teblor si sono guadagnati la reputazione di uccisori di bambini, massacratori degli impotenti, demoni mortali imposti ai Nathii in una maledizione del tutto immeritata. Prima i Teblor vengono cancellati dalle loro fortezze montane, e prima il loro ricordo comincerà finalmente a sbiadire. Finché quello dei Teblor non sarà soltanto un nome usato per spaventare i bambini, continueremo a perseguire con ostinazione la nostra causa.
>
> *La Crociata del 1147*
> Ayed Kourbourn

I lupi balzavano nella nebbia quasi luminescente; quando giravano la testa massiccia verso di lui, un bagliore lampeggiava nei loro occhi. Quasi lui fosse un alce che arrancava nella neve alta, le bestie enormi, spettrali, tenevano il passo su entrambi i lati, con l'implacabile pazienza dei predatori.

Anche se, con ogni probabilità, non avevano mai dato la caccia a un guerriero Teblor. Karsa non si era aspettato di trovare la neve; per fortuna, non avrebbe dovuto superare nessun passo. Alla sua destra, lontane meno di due leghe, vedeva ancora le sabbie ocra del bacino desertico, e sapeva bene che, laggiù, il sole fiammeggiava; lo stesso sole che ora lo sovrastava come un globo freddo, sfocato.

La neve alta fino agli stinchi rallentava la sua corsa costante. In qualche modo, i lupi riuscivano ad avanzare sulla superficie indurita dal vento, solo di tanto in tanto spezzandola con una zampa. La nebbia che avvolgeva cacciatori e preda era fatta di cristalli, scintillanti di una luce accecante.

In qualche punto, a ovest, avevano detto a Karsa che la catena di montagne sarebbe finita. Alla sua destra ci sarebbe stato il mare, alla sinistra e davanti una stretta sfilza di colline. Dall'altra parte delle colline, verso sud, ci sarebbe stata una città, Lato Revae. Il Teblor non aveva interesse a visitarla, anche se avrebbe dovuto costeggiarla. Prima si lasciava alle spalle le terre civilizzate e meglio era. Ma mancavano ancora due attraversamenti di fiume, e settimane di viaggio.

Pur correndo da solo lungo il pendio, sentiva la presenza dei suoi due

compagni. Spettri, tutt'al più, ma forse semplici aspetti fratturati della propria mente. Lo scettico Bairoth Gild. Il solido Delum Thord. Facce della sua anima, in modo che potesse continuare, sotto forma di dialogo, a dubitare di sé. Niente più di un'autoindulgenza, quindi.

Così sarebbe sembrato, se non fosse stato per gli innumerevoli, tormentosi commenti di Bairoth Gild. A volte, Karsa si sentiva ancora uno schiavo, eternamente flagellato. L'idea che si stesse infliggendo il tutto da sé era inimmaginabile.

«*Non proprio, comandante, se ti dessi soltanto un momento per esaminare i tuoi pensieri.*»

«Non ora, Bairoth Gild», replicò Karsa. «Ho già il fiato corto.»

«*È l'altitudine*», aggiunse la voce di Delum Thord. «*Ma, con ogni passo verso ovest, tu scendi; presto ti lascerai la neve alle spalle. Raraku sarà stato un mare interno, una volta, ma era un mare adagiato in grembo ad alte montagne. Il tuo intero viaggio, finora, è stato una discesa.*»

Karsa dedicò a quel pensiero soltanto un grugnito. Non aveva sentito nessuna discesa, ma gli orizzonti giocavano strani scherzi in quella terra. Il deserto e le montagne mentivano di continuo, lo aveva capito da tempo.

«*Quando la neve sarà scomparsa*», mormorò Bairoth Gild, «*i lupi attaccheranno*».

«Lo so. Ora state zitti; vedo roccia nuda davanti a me.»

E la vedevano anche i suoi cacciatori. Erano almeno una decina, più alti di quelli della terra natia di Karsa, con pellicce grigie e brunastre, spruzzate di bianco. Il Teblor vide quattro bestie, due per lato, scattare in avanti, verso la roccia esposta.

Ruggendo, Karsa estrasse la spada di legno. L'aria fredda, pungente gli aveva lasciato le mani leggermente intorpidite. Se la punta occidentale del Deserto Santo avesse contenuto delle sorgenti d'acqua, non sarebbe salito a quelle altezze, ma non aveva molto senso mettere in dubbio la decisione adesso.

Ai suoi fianchi e alle sue spalle, sentiva i lupi ansimare.

«*Vogliono terreno solido sotto i piedi, comandante. E tu pure. Sta' attento ai tre che ti seguono: attaccheranno per primi, probabilmente un paio di passi prima che tu raggiunga la roccia.*»

Karsa scoprì i denti davanti all'inutile consiglio di Bairoth. Sapeva bene cosa avrebbero fatto le bestie, e quando.

Un tonfo di zampe, mulinelli di neve che si levavano nell'aria, e tutti i lupi superarono di corsa il Teblor stupefatto. Gli artigli raschiarono la roc-

cia nuda, e le bestie formarono un semicerchio davanti a Karsa.

Lui rallentò il passo, approntando la spada. Per una volta, persino Bairoth Gild era muto, incerto quanto lui.

La voce aspra di uno sconosciuto sibilò nella mente di Karsa: «*Bello spasso per noi, Toblakai. Hai corso senza posa per tre notti e quasi quattro giorni. Dire che siamo colpiti sarebbe poco. Non abbiamo mai visto niente di simile. Ci vedi ansimare? Siamo esausti. E guardati: hai il respiro affannoso, gli occhi cerchiati di rosso, eppure sei pronto a combattere, senza un tremito nelle gambe o nella tua strana spada. Intendi farci del male, guerriero?*».

Karsa scosse la testa. La lingua era Malazan. «Siete come Soletaken, allora. Ma molti, non uno solo. Forse... D'ivers? Ho ucciso dei Soletaken; la pelliccia che porto sulle spalle lo prova, se ne dubitate. Attaccatemi, se volete, e quando vi avrò ucciso tutti quanti, possederò un mantello invidiato persino dagli dei.»

«*Non ci interessa più ucciderti, guerriero. Ti avviciniamo, ora, per darti un avvertimento.*»

«Che genere di avvertimento?»

«*Sei sulle tracce di qualcuno.*»

Karsa scosse le spalle. «Due uomini, entrambi pesanti, anche se uno è più alto. Camminano affiancati.»

«*Affiancati, sì. E questo cosa ti dice?*»

«Nessuno guida, nessuno segue.»

«*Il pericolo cavalca le tue spalle, Toblakai. Intorno a te c'è aria di minaccia; un'altra ragione per cui non ti contrastiamo. Poteri gareggiano per la tua anima. Troppi, e troppo letali. Ma ascolta il nostro avvertimento: se dovessi opporti a uno di quei viaggiatori... il mondo ne patirebbe le conseguenze. Il mondo, guerriero.*»

Un'altra scrollata di spalle. «Al momento non intendo combattere nessuno. Però, se sarò io a essere contrastato, non risponderò delle conseguenze patite dal mondo. Ora basta parlare. Spostatevi dal mio sentiero, o vi ucciderò tutti.»

I lupi esitarono. «*Di' loro che Ryllandaras ha cercato di dissuaderti. Prima che compissi la tua ultima azione, che distruggerà questo mondo.*»

Il Teblor li guardò girarsi e discendere il pendio.

La risata di Bairoth Gild gli riecheggiò nella mente. Karsa annuì. «Nessuno accetterebbe la colpa per quanto non è ancora accaduto», tuonò. «Questo, di per sé, rende l'avvertimento stranamente potente.»

«*Stai diventando veramente saggio, Karsa Orlong. Cosa farai?*»

Karsa scoprì i denti, gettandosi la spada sulla spalla. «Incontrerò questi temibili viaggiatori, naturalmente.»

Stavolta, Bairoth Gild non rise.

Rivoli d'acqua, frutto della neve sciolta dal sole, scorrevano sulla roccia sotto i mocassini di Karsa. La discesa continuava verso un labirinto di altipiani di arenaria, la sommità coperta di neve e ghiaccio. Malgrado il sole del pomeriggio splendesse vivido nel cielo senza nubi, gli stretti, tortuosi canali fra gli altipiani restavano immersi nell'ombra.

Ma la neve al suolo era scomparsa, e Karsa avvertiva un calore nuovo nell'aria. La strada davanti a lui era tanto un torrente che una pista e, in mancanza di segni, il Teblor poteva solo concludere che i due sconosciuti avessero intrapreso lo stesso cammino.

Ora si muoveva più lentamente, le gambe appesantite dalla fatica. Non aveva voluto rivelare la verità del suo sfinimento ai lupi D'ivers, ma ora la minaccia era passata. Era vicino al crollo; situazione tutt'altro che ideale, se stava per incrociare la spada con un demone capace di distruggere il mondo.

Eppure, le gambe lo portavano avanti, come dotate di volontà propria. Come se fosse destino.

«*E il destino, Karsa Orlong, è spinto dalla sua forza.*»

«Sei tornato a tormentarmi, Bairoth Gild? Almeno, potresti darmi consigli. Questo Ryllandaras ha pronunciato parole pesanti.»

«*Persino assurde, comandante. Non esistono poteri a questo mondo, o in qualunque altro, che pongano una minaccia così assoluta. Parole dovute ai frenetici spasmi della paura. Una paura di natura personale; chiunque cammini davanti a te, ha avuto a che fare con Ryllandaras, ed è stato quest'ultimo a uscire sconfitto dall'incontro.*»

«Probabilmente hai ragione, Bairoth Gild. Delum Thord, non parli da parecchio tempo. Quali sono i tuoi pensieri?»

«*Sono turbato, comandante. Il D'ivers, dopo tutto, era un demone potente, per assumere tante forme pur restando uno. Per parlare alla tua mente come un dio...*»

Karsa fece una smorfia. «Un dio... o un paio di spettri. Non un demone, Delum Thord. Noi Teblor usiamo quella parola con troppa disinvoltura. Forkrul Assail. Soletaken. D'ivers. Nessuno di loro è un demone, perché nessuno è stato richiamato in questo mondo, nessuno appartiene a un regno

diverso da questo. In realtà, non sono diversi da noi Teblor, o dagli abitanti delle pianure. O dai rhizan, dalle falene-mantello, dai cavalli e dai cani. Sono tutti di questo mondo, Delum Thord.»

«*Come vuoi, comandante. Ma noi Teblor non abbiamo mai usato quella parola in modo semplicistico. "Demone" si riferisce anche al comportamento, e ogni cosa può essere demoniaca. Ryllandaras ci ha dato la caccia, e se non l'avessi ridotto allo sfinimento, avrebbe attaccato, malgrado le tue parole audaci.*»

Karsa rifletté; annuì. «Vero, Delum Thord. Mi consigli la prudenza. Poiché l'hai sempre fatto, non sono sorpreso. Non per questo ignorerò le tue parole, però.»

«*Certo che lo farai, Karsa Orlong.*»

Un'ultima striscia di sole, e il Teblor si ritrovò nel buio. Man mano che il sentiero si restringeva, il cammino diventava infido, con l'acqua sempre più vicina ai piedi. Il suo alito ridiventò visibile.

Alla sua sinistra, c'era un'ampia cornice, fuori dall'ombra e completamente asciutta. Karsa uscì dalla pista e si arrampicò su per la gola, fino a raggiungerla. Si raddrizzò. Non era una cornice naturale, ma una strada che correva parallela al canale, costeggiando il primo altopiano sulla sinistra. La parete di quest'ultimo, alta due volte il Teblor, ospitava tenui immagini pittografiche, butterate e scolorite dal passare dei secoli. Una processione di figure delle dimensioni degli abitanti delle pianure, la testa nuda, vestite solo di un perizoma. Tenevano le mani levate verso l'alto, le dita aperte come a stringere l'aria.

La strada era cosparsa di crepe, colpita dalle pietre che cadevano incessantemente dall'altopiano. Eppure, malgrado l'impossibilità dell'idea, sembrava essere fatta di un unico pezzo di roccia. Serpeggiava lungo la curva dell'altopiano, poi si apriva in una specie di rampa, nebulosa per la distanza, che digradava probabilmente nella pianura. L'orizzonte davanti a Karsa e alla sua destra era interrotto da torri di pietra, anche se egli sapeva che, al di là, si stendevano le acque del Mare di Longshan.

La stanchezza lo costrinse a fermarsi. Si tolse lo zaino, sedendosi contro la parete di roccia dell'altopiano. Il viaggio era stato lungo, ma il cammino che l'aspettava lo era ancora di più. E, a quanto pareva, l'avrebbe percorso da solo. *Perché questi spettri rimangono tali; forse, in verità, sono solo evocazioni della mia mente.* Un pensiero sgradevole.

Appoggiò la testa sulla pietra scabra, scaldata dal sole.

Aprì gli occhi di scatto, nel buio.

«*Di nuovo sveglio, comandante? Ci chiedevamo se avresti dormito per sempre. Ci sono rumori più avanti; li senti? Oh, vengono da lontano, ma così è in questa terra. Pietre si muovono, e in modo troppo lento, troppo regolare per una frana. Devono essere i due sconosciuti.*»

Karsa si alzò lentamente, stirandosi per alleviare il dolore e il gelo dei muscoli. Sentiva l'acciottolio costante della pietra contro la pietra, ma Bairoth Gild aveva ragione: era lontano. Accovacciandosi accanto allo zaino, ne estrasse del cibo e una borraccia d'acqua.

L'alba era vicina. Chiunque stesse lavorando, aveva cominciato presto.

Karsa mangiò con calma. Quando fu pronto a riprendere il cammino, il cielo a est era rosato. Dopo un ultimo esame di spada e armatura, ripartì.

Lo schianto delle pietre continuò per metà mattina. La strada costeggiava l'altopiano per più di quanto avesse immaginato, fino a rivelare che la rampa era massiccia, con i lati a precipizio, e la pianura un terzo di lega, o più, al di sotto. Appena prima di staccarsi dall'altopiano, la strada si allargava in una piattaforma e lì, nella parete di roccia, c'era la facciata di una città. Almeno per metà, era stata coperta da una frana violenta, seguita da altre minori.

Davanti a una di queste ultime si ergevano un paio di tende.

A trecento passi di distanza, Karsa si fermò.

Una figura alta, molto più di un abitante delle pianure, spostava pietre a ritmo costante, quasi ossessivo, gettandosi alle spalle enormi blocchi di arenaria che rotolavano sulla piattaforma. Seduto su un masso vicino, accanto a un grosso zaino di cuoio, c'era un altro uomo che aveva spalle larghissime, la pelle scura, la chioma folta. Rosicchiava la zampa posteriore, annerita dal fumo, della capretta di montagna infilzata su uno spiedo gigantesco in un focolare vicino alle tende.

Karsa studiò la scena per un po'; poi, scrollando le spalle, si diresse verso i due.

Era a meno di venti passi quando l'enorme barbaro sul masso girò la testa, gesticolando con la zampa in mano. «Serviti pure. Quella maledetta bestia mi ha quasi schiacciato la testa, cadendo dalla parete di roccia, per cui mi sono sentito in dovere di mangiarla. Strano; le vedi trotterellare lassù, e credi che non facciano mai un passo falso. Un'altra illusione distrutta.»

Parlava un dialetto del deserto, una lingua degli abitanti delle pianure, ma non era uno di loro. Canini grossi, le spalle coperte di peli simili a setole di cinghiale, il viso largo e piatto, dalle ossa pesanti. Occhi del colore

delle rupi di arenaria intorno a loro.

Alle sue parole, il compagno smise di gettare pietre e si raddrizzò, guardando Karsa curioso.

Il Teblor lo fissò con altrettanta franchezza. Era alto quasi come lui, ma più magro, con la pelle grigio-verdastra. I canini inferiori erano grandi abbastanza da essere definiti zanne. Accanto aveva un arco, insieme a una faretra, e un'imbracatura di cuoio con attaccata una spada nel fodero. L'altro, invece, sembrava completamente disarmato, tranne che per il coltello da caccia al cinturone.

L'esame reciproco proseguì ancora brevemente, poi il guerriero zannuto riprese la sua opera, scomparendo nella cavità scavata nella frana.

Karsa riportò lo sguardo sull'altro.

Che di nuovo agitò la zampa di capra.

Il Teblor si avvicinò. Posò lo zaino accanto al focolare, estrasse un coltello, tagliò una fetta di carne e tornò dove sedeva l'altro. «Parli la lingua delle tribù», osservò, «ma non ho mai visto un tuo uguale. E lo stesso vale per il tuo compagno».

«Tu sei uno spettacolo egualmente raro, Thelomen Toblakai. Io sono Mappo, della gente nota come Trell, originari dello Jhag Odhan occidentale. Il mio ostinato compagno è Icarium, uno Jhag.»

«Icarium? È un nome comune? Nelle leggende della mia tribù c'è un personaggio con quel nome.»

Il Trell strinse per un attimo gli occhi ocra. «Comune? Non nel senso che intendi tu. Certo appare nei racconti e nelle leggende di innumerevoli popoli.»

Karsa aggrottò le sopracciglia davanti a una simile pedanteria, se di pedanteria si trattava. Accovacciandosi davanti a Mappo, strappò un boccone della carne tenera.

«Mi viene in mente, tutt'a un tratto», dichiarò Mappo, e un lieve sorriso guizzò sui lineamenti bestiali, «che quest'incontro fortuito è unico... per così tanti motivi che è impossibile elencarli tutti. Un Trell, uno Jhag e un Thelomen Toblakai... e ognuno di noi, probabilmente, il solo rappresentante della propria razza in tutta Sette Città. E, cosa ancora più straordinaria, credo di conoscerti, solo di fama, naturalmente. Sha'ik ha una guardia del corpo... un Thelomen Toblakai, con un'armatura di conchiglie pietrificate, e una spada di legno...».

Karsa annuì, inghiottendo gli ultimi frammenti di capra prima di rispondere: «Sì, sono al servizio di Sha'ik. Questo ti rende mio nemico?».

«Solo se tu vuoi essere tale», replicò Mappo, «e ti consiglio di no».

«Come fanno tutti», borbottò Karsa, tornando al suo pasto.

«Ah, non ti siamo così sconosciuti come dicevi.»

«Una ventina di lupi mi ha parlato», spiegò Karsa. «Poco è stato detto, a parte l'avvertimento. Non so cosa vi renda tanto pericolosi, né mi importa granché. Contrastatemi nel mio viaggio e vi ucciderò. Semplice.»

Mappo annuì lentamente. «E abbiamo ragione di contrastarti?»

«Solo se vorrete averla», ribatté Karsa.

Il Trell sorrise. «Allora, meglio che non impariamo niente gli uni degli altri.»

«Sì, sarebbe meglio.»

«Ahimè», sospirò Mappo, «Icarium già sa di te tutto quel che gli serve e quanto alle sue intenzioni, le conosce solo lui».

«Se crede di conoscermi», ruggì Karsa, «s'inganna».

«Be', vediamo un po'. Sulle spalle porti la pelliccia di un Soletaken, che entrambi conoscevamo; hai ucciso una bestia formidabile. Per fortuna, non era nostro amico, ma abbiamo la misura della tua abilità marziale. Poi, sei tormentato da spettri. Non solo i due compagni che anche in questo momento aleggiano alle tue spalle, ma gli spettri di coloro che hai ucciso nella tua vita breve, ma evidentemente terribile. Sono spaventosamente numerosi, e il loro odio per te è una fame palpabile. Ma chi si porta dietro i propri morti così? Solo chi è stato maledetto, credo. E parlo per lunga esperienza; le maledizioni sono cose orribili. Dimmi, Sha'ik ti ha mai parlato delle convergenze?»

«No.»

«Quando le maledizioni si scontrano, potresti dire. Difetti e virtù, le tante facce dell'ossessione fatidica, dello scopo determinato. Poteri e volontà sono attratti insieme, come se cercassero, per natura, l'annientamento reciproco. Così, tu e Icarium siete qui, ora; siamo a pochi attimi da una convergenza terribile, ed è mio destino essere testimone. Impotente, davanti alla follia disperata. Per fortuna, ho già provato questa sensazione.»

Karsa non aveva mai smesso di mangiare. Alla fine del pasto studiò l'osso fra le mani, lo gettò da parte, si asciugò i palmi sulla bianca pelliccia d'orso del mantello e si raddrizzò. «Che altro avete scoperto tu e Icarium su di me?»

«Qualche cosetta. Ryllandaras ti ha valutato, concludendo che non desiderava aggiungere le sue pelli alla tua collezione. È sempre molto saggio, lui. Una ventina di lupi, hai detto? Allora il suo potere è cresciuto, un mi-

stero tanto minaccioso quanto strano, dato il caos del suo cuore. Che altro? Be', preferisco non rivelare il resto.»

Karsa grugnì. Slacciò il mantello, lasciandolo cadere a terra, poi sfoderò la spada e si girò a guardare la frana.

Dalla cavità uscì un masso, di una grandezza e un peso che avrebbero affaticato persino Bairoth Gild. Facendo vibrare il terreno, rotolò e si fermò in una nube di polvere.

«Ora mi farà aspettare?» ruggì Karsa.

Come in risposta, Icarium emerse dalla caverna, scuotendo via il terriccio dalle lunghe dita. «Tu non sei Fenn», dichiarò. «Devi essere un Teblor, un figlio delle tribù cadute di Laederon. Hai fatto un lungo viaggio, guerriero, per incontrare la tua fine.»

«Se sei tanto ansioso di combattere», ringhiò Karsa, «smetti di parlare».

Lo Jhag assunse un'aria turbata. «Ansioso? No, non lo sono mai. Questo è un momento di grande pathos, credo. La prima volta che ho una sensazione del genere. Strano.» Si volse verso il compagno. «Abbiamo già conosciuto momenti simili, Mappo Runt?»

«Sì, amico mio.»

«Ah, be', allora il peso del ricordo è tutto sulle tue spalle.»

«Come è sempre stato, Icarium.»

«Mi dolgo per te, amico.»

Mappo annuì. «Lo so. Ora, dovresti sfoderare la tua spada. Questo Teblor emana impazienza e frustrazione.»

Lo Jhag andò alla sua spada. «Che cosa verrà da tutto questo, Mappo?»

Il Trell scosse la testa. «Non lo so, ma sono pieno di timore.»

«Cercherò di essere efficiente, per abbreviare il tuo disagio.»

«Impossibile», borbottò Karsa, «dato il vostro amore per le parole». Approntò la spada. «Avanti, allora; devo trovare un cavallo.»

Icarium alzò di pochissimo le sopracciglia, poi estrasse la spada. Un'arma particolare, dall'aria antica, a un solo taglio. Si avvicinò.

L'attacco dello Jhag fu un guizzo, veloce come Karsa non aveva mai visto, ma la sua spada si levò a contrastarlo.

Le lame cozzarono.

Ci fu uno strano scatto, e Karsa si ritrovò con la sola elsa in mano.

Pieno di indignazione, avanzò, picchiando il pugno enorme sul viso di Icarium. Lo Jhag cadde all'indietro, atterrò con un tonfo pesante e rimase immobile. La sua spada rotolò con un acciottolio lungo la frana.

«Quel bastardo mi ha rotto la spada...» cominciò Karsa, girandosi verso

Mappo.

Una luce bianca gli esplose nel cranio.

Precipitò nell'incoscienza.

Mappo abbassò lo sguardo sul Thelomen Toblakai, notando il ritmico movimento del petto. Sollevò la mazza, lanciò un'occhiata a Icarium e vide una mano alzarsi lentamente dal suolo, fremere, ricadere di nuovo.

Il Trell sospirò. «Meglio di quanto sperassi.»

Andò a rimettere la sua arma nel grosso zaino di cuoio, poi cominciò a smontare il campo.

Un dolore martellante dietro agli occhi, un rumore ruggente, come di un fiume che infuria attraverso uno stretto canale. Karsa gemette.

Solo dopo un po' riuscì a mettersi carponi.

Era l'alba... di nuovo.

«Non dire niente, Bairoth Gild», borbottò. «E neanche tu, Delum Thord. Me l'immagino da solo cos'è successo. Quel bastardo di un Trell mi ha colpito da dietro; non mi ha ucciso, ma un giorno vorrà averlo fatto.»

Uno sguardo lento, cauto all'intorno gli confermò che era solo. La spada rotta era accanto a lui, elsa e lama affiancate, con sopra un mazzetto di fiori del deserto.

Il colpo alla testa gli aveva dato la nausea e, quando si alzò in piedi, tremava. Slacciò l'elmo ammaccato, gettandolo da parte. Sangue rappreso gli macchiava i capelli, coprendo la nuca.

«*Almeno ora sei ben riposato, Karsa Orlong.*»

«Sei meno divertito di quanto vorresti farmi credere, Bairoth Gild. Quell'Icarium... è il personaggio delle nostre leggende, vero?»

«*E tu solo, fra i Teblor viventi, hai incrociato la lama con lui.*»

«Ha rotto la mia spada.»

Non ci fu risposta. Karsa si preparò a riprendere il viaggio, indossando il mantello d'orso e mettendosi lo zaino sulle spalle. Lasciò la spada spezzata e i fiori, avviandosi verso la strada digradante. Poi si fermò, rivolgendo l'attenzione alla cavità scavata da Icarium nella frana.

Gli sforzi dello Jhag avevano parzialmente scoperto una statua, mancante di alcuni pezzi, il resto percorso da crepe ma tuttavia riconoscibile. Un monumento grottesco, alto come Karsa, fatto di pietra nera.

Un segugio a sette teste.

Essendo stato completamente sepolto dalla frana, non avrebbe dato segno della sua esistenza. Eppure Icarium l'aveva trovato; perché avesse vo-

luto rivelarlo, era un mistero. «Ha vissuto troppo a lungo, credo», mormorò Karsa.

Si girò, imboccando la strada.

Sei giorni dopo, la città di Lato Revae ben alle spalle, il Teblor, sdraiato a pancia in giù all'ombra di un albero di guldindha ai margini di un boschetto, guardava un paio di pastori guidare il loro gregge di capre verso un recinto polveroso. Al di là, c'era un piccolo villaggio, i bassi edifici con i tetti di fronde di palma sovrastati dall'aria nebulosa per il fumo del letame.

Presto il sole sarebbe tramontato, permettendogli di riprendere il viaggio. Aveva aspettato, non visto, per tutto il giorno. Le terre fra Lato Revae e il fiume Mersin erano relativamente affollate, in confronto a quello che aveva visto dal momento in cui era approdato a Ehrlitan. Il Pan'potsun Odhan - e il Deserto Santo stesso - erano mondi praticamente abbandonati dalla civiltà.

Ma lì, fossi di irrigazione attraversavano la pianura. Pozzi, boschetti e villaggi abbondavano, e c'erano più strade di quanto avesse mai visto, persino nelle terre dei Nathii. La maggior parte erano sentieri polverosi, serpeggianti fra i fossi; l'unica eccezione erano le piste imperiali, sopraelevate, diritte e abbastanza larghe da lasciar passare due carri, con spazio d'avanzo. Nell'ultimo anno, queste piste Malazan avevano sofferto; malgrado il loro evidente valore, alcuni massi delle fondamenta erano stati tolti, alcuni segnaleghe sradicati. Ma i fossi a lato erano ampi e profondi, e Karsa li aveva usati per restare nascosto, mentre procedeva verso sud.

Il villaggio davanti a lui stava accovacciato su un incrocio di piste Malazan; una torre tozza, quadrata si ergeva sopra i bassi tetti vicino al centro. Le pareti di calcare erano percorse da strisce nere che si dipartivano da finestre e feritoie per le frecce. Quando il sole scese sotto l'orizzonte, non ne venne alcuna luce.

Anche se, data la sua posizione strategica, il villaggio ospitava probabilmente soldati ribelli dell'Apocalisse, Karsa non aveva interesse a contattarli. Il suo era un viaggio privato, per la semplice ragione che lui voleva così. A ogni modo, lì la ribellione non sembrava così violenta; o forse la sete di sangue si era placata da tempo. Non c'era stata alcuna distruzione diffusa di campi e fattorie; nessun massacro per le vie di villaggi e paesi. Karsa si chiese se terre tanto a ovest avessero avuto la stessa rappresentanza di mercanti e proprietari terrieri Malazan, o se le guarnigioni fossero

state richiamate nelle città principali, come Kayhum, Sarpachiya e Ugarat, e i civili le avessero seguite. Nella seconda ipotesi, non erano stati fortunati.

Non gli piaceva essere privo di armi, a parte la corta spada Malazan che usava come coltello, attaccata in un fodero al cinturone. Ma in quella regione non c'era legno adatto. Si diceva che nello Jhag Odhan si trovassero alberi di carpine; avrebbe aspettato fino ad allora.

La sera calò rapidamente. Il Teblor si alzò, prese lo zaino e iniziò a costeggiare il boschetto di alberi di guldindha. Una delle piste imperiali portava nella direzione da lui desiderata; probabilmente, era l'arteria principale che collegava Lato Revae con la città sacra di Ugarat. Se c'era un ponte sul fiume Mersin sopravvissuto alla Rivolta, sarebbe stato quello costruito dai Malazan su quella strada.

Costeggiò il villaggio sul lato settentrionale, attraversando cereali alti fino al ginocchio, il suolo morbido dopo l'irrigazione della sera prima. L'acqua, pensò Karsa, doveva arrivare dal fiume, ma non sapeva come venisse regolato il flusso. L'idea di una vita spesa ad arare i campi gli ripugnava. I proprietari terrieri incassavano tutti i profitti, mentre i braccianti conducevano un'esistenza misera, invecchiando prematuramente per la fatica incessante. Ed era la stessa agricoltura a dare origine alla distinzione fra ceti alti e bassi; la ricchezza si misurava dal controllo su altre persone, un controllo che era impossibile allentare. Strano che quella ribellione non avesse niente a che vedere con simili iniquità, che fosse stata, in verità, poco più che una lotta fra le classi superiori.

Eppure, a soffrire erano stati per lo più gli umili, la gente comune. Cosa importava il colore del collare intorno al collo di un uomo, se le catene erano identiche?

Meglio lottare contro l'impotenza, a parer suo. Quella sanguinosa Apocalisse era priva di senso, un'esplosione di furia che, al suo termine, avrebbe lasciato il mondo immutato.

Saltò sopra un fosso, attraversò una striscia di boscaglia, e si ritrovò sul bordo di una buca non molto profonda, larga venti passi e lunga trenta. Conteneva i rifiuti del villaggio, che non nascondevano del tutto il mucchio di ossa.

Eccoli, dunque, i Malazan. Domati e spezzati come la terra stessa. La ricchezza della carne rigettata nel suolo. Karsa non dubitava che i più decisi partigiani della loro morte fossero stati i loro rivali per status sociale.

«*E così, ancora una volta, Karsa Orlong, vediamo il vero volto degli a-*

bitanti delle pianure.» La voce di Bairoth Gild era amara. «*Per ogni virtù che sposano, mille mali smentiscono la loro pietà. Impara a conoscerli, comandante, perché un giorno saranno tuoi nemici.*»

«Non sono sciocco, Bairoth Gild. E nemmeno cieco.»

Delum Thord parlò. «*Sulla tua strada giace un luogo abitato da un potere spettrale. Antico come il nostro sangue. Coloro che vivono qui lo evitano, e l'hanno sempre evitato.*»

«*Non del tutto*», intervenne Bairoth. «*A volte, spinti dalla paura, l'hanno danneggiato. Tuttavia, il Potere Antico vi aleggia ancora. Il sentiero ti chiama... lo percorrerai, comandante?*»

Karsa camminò intorno alla buca. Davanti a sé, vedeva qualcosa levarsi a rompere la monotonia della pianura circostante. Tumuli oblunghi, le lastre di pietra qua e là visibili, ma per lo più coperte da cespugli spinosi e ciuffi d'erba gialla. I tumuli formavano un anello irregolare intorno a una collina circolare, dalla cima piatta; era stranamente inclinata, come se un lato fosse sceso col tempo. Perpendicolari alla sommità c'erano spuntoni di pietra, una ventina o più.

Rocce derivate dalla pulizia dei campi erano state abbandonate in quel luogo un tempo sacro, intorno ai tumuli, contro il pendio della collina, insieme ad altri rifiuti: gli scheletri di legno di aratri, fronde di palma dei tetti, cocci di vasi e ossi del bestiame macellato.

Infilandosi fra due tumuli, Karsa risalì il pendio. Il primo spuntone di pietra gli arrivava a malapena alla vita. Era coperto di simboli neri; la pittura di carbone era relativamente recente. Il Teblor riconobbe vari segni, quali quelli che erano stati usati come linguaggio segreto durante l'occupazione Malazan. «Non c'è di che avere paura», borbottò. Una buona metà delle pietre erano infrante o rovesciate; da queste ultime, Karsa capì che tutte quante erano in effetti alte più di lui. La sommità della collina era irregolare, costellata di buche.

«*Oh, questi sono i segni della paura, Karsa Orlong. La profanazione. Se il luogo fosse privo di potere, la risposta sarebbe l'indifferenza.*»

Karsa grugnì, avanzando guardingo sul terreno infido fino al centro nominale dell'anello di pietre. Lì c'erano quattro lastre più piccole, inclinate l'una contro l'altra. L'erba sottile si fermava a un passo di distanza su tutti i lati, lasciando solo la terra nuda punteggiata di pezzetti di carbone.

E, notò Karsa accovacciandosi, frammenti d'osso. Ne studiò uno alla luce della luna. Veniva da un teschio, delle dimensioni di quelli degli abitanti delle pianure, ma un po' più robusto. Il bordo esterno di un'orbita ocula-

re. Spesso... *come quello dei miei dei...* «Bairoth Gild. Delum Thord. Avvertite la presenza di uno spirito o di un dio?»

«*No*», rispose Delum Thord.

«*Uno sciamano fu sepolto qui, comandante*», annunciò Bairoth Gild. «*La sua testa fu mozzata e fissata all'apice delle quattro pietre cardinali. Chiunque la distrusse, lo fece molto tempo dopo. Secoli. Forse millenni. Perché non potesse più vedere, più guardare.*»

«In cosa mi è utile questo luogo?»

«*Per il passaggio che offre, comandante.*»

«Il passaggio attraverso cosa, Bairoth Gild?»

«*Verso ovest, e lo Jhag Odhan. Una pista nel mondo dei sogni. Se sceglierai di percorrerla, un viaggio di mesi durerà solo giorni. È ancora attiva, perché è stata usata non molto tempo fa, da un esercito.*»

«E come farò a percorrerla?»

«*Possiamo guidarti noi, Karsa Orlong*», rispose Delum Thord. «*Perché, come colui un tempo sepolto qui, non siamo né morti né vivi. Hood non può trovare i nostri spiriti, perché sono qui con te. La nostra presenza alimenta l'odio del dio della morte verso di te, comandante.*»

«Odio?»

«*Per quello che hai preso e non vuoi dargli. Intendi forse diventare un Custode di Anime? Per forza ti teme. Da quanto tempo Hood non conosce un rivale?*»

Aggrottando le sopracciglia, Karsa sputò a terra. «Non ho interesse a essere suo rivale. Vorrei rompere queste catene. Vorrei liberare persino te e Bairoth Gild.»

«*Preferiremmo che non lo facessi, comandante.*»

«Tu e Bairoth Gild siete forse gli unici a pensarla così, Delum Thord.»

«*E allora?*» sbottò Bairoth.

Karsa rimase in silenzio; cominciava a comprendere la scelta che lo aspettava, in futuro. *Per respingere i miei nemici... devo anche respingere gli amici. E così Hood mi segue, e aspetta. Aspetta il giorno che verrà.*

«*Stai nascondendo i tuoi pensieri, Karsa Orlong. Questo nuovo talento non ci piace.*»

«Io sono il comandante», ringhiò Karsa. «Non devo compiacervi. Siete pentiti di avermi seguito?»

«*No, Karsa Orlong. Non ancora.*»

«Portami a questa pista nel mondo dei sogni, Delum Thord.»

L'aria si raffreddò di colpo. L'odore di muschi e licheni nuovamente

morbidi, vivi, ricordò a Karsa Orlong le radure sui pendii montani all'arrivo della primavera. E, al posto dei campi di un attimo prima, apparve la tundra, sotto un cielo pesantemente coperto.

Un ampio sentiero si apriva davanti a lui, i licheni schiacciati, i muschi calpestati e scostati da parte. Come aveva detto Bairoth Gild, di lì era passato un esercito, e sembrava che fosse successo un attimo prima; Karsa quasi si aspettava di vederne la coda sul lontano orizzonte. Ma non c'era nulla; solo una distesa vuota, priva di alberi.

Avanzò nella scia dell'esercito.

Quel mondo appariva senza tempo, sotto il cielo che non mutava. Di tanto in tanto, greggi, troppo lontane perché si potesse distinguerne il tipo, ricamavano le colline, scomparendo poi in qualche valle. Strani uccelli dal collo lungo volavano alti in stormi a V, sempre in direzione opposta a Karsa. Tranne che per il frinire degli insetti che sciamavano intorno al Teblor, un silenzio strano, irreale, emanava dal paesaggio.

Un mondo dei sogni, simile a quello che erano soliti visitare gli anziani della sua tribù in cerca di portenti e presagi. Una scena non dissimile da quella intravista da Karsa quando, nel delirio, si era trovato davanti al suo dio, Urugal.

Proseguì.

L'aria si raffreddò ancora; gelo scintillava fra i muschi e i licheni ai lati della pista. L'odore del ghiaccio marcio riempì il naso di Karsa. Altri mille passi, e vide la prima distesa di neve sporca, che riempiva una valle alla sua destra. Poi blocchi di ghiaccio, semisepolti nel terreno come se fossero caduti dal cielo, molto più grandi di un carro degli abitanti delle pianure. Apparvero gole e canali dalle pareti scoscese, ripide colline che rivelavano fasce di arenaria sotto la spessa patina di torba gelata. Le crepe nella roccia scintillavano di ghiaccio verdastro.

Bairoth parlò. «*Siamo ai confini di un nuovo canale, comandante, un canale ostile all'esercito che arrivò qui. Per questo fu combattuta una guerra.*»

«Quanto spazio ho percorso, Bairoth Gild? Nel mio mondo, mi sto avvicinando a Ugarat? A Sarpachiya?»

La risata dello spettro risuonò con l'asprezza di un masso che rotola sulla ghiaia. «*Le hai alle spalle, Karsa Orlong. Ti stai avvicinando alla terra nota come Jhag Odhan.*»

Gli era sembrato di avere viaggiato per non più di mezza giornata.

I segni del passaggio dell'esercito diventarono meno distinti; il suolo,

duro, consisteva per lo più di pietre rotonde. Davanti a lui, una pianura punteggiata di enormi lastre di roccia nera.

Attimi dopo, Karsa si muoveva in mezzo a loro.

C'erano corpi inchiodati sotto le lastre.

«*Intendi liberarli, Karsa Orlong?*»

«No, Delum Thord. Attraverserò questo luogo senza toccare niente.»

«*Eppure questi non sono Forkrul Assail. Molti sono morti, perché non avevano il potere posseduto una volta dai loro simili; altri sono ancora vivi, e non moriranno per molto tempo. Centinaia, forse migliaia di anni. Karsa Orlong, non credi più nella misericordia?*»

«Le mie credenze mi appartengono, Delum Thord. Semplicemente, non disferò ciò che non capisco.»

Presto si lasciò alle spalle la terribile pianura.

Ora aveva davanti un campo di ghiaccio, percorso da crepe, con pozze d'acqua che riflettevano il cielo argenteo. Vi erano sparse ossa, appartenenti a centinaia, forse migliaia di creature. Ossa di un tipo che aveva già visto, alcune ancora avvolte in pelle e muscoli avvizziti. Schegge di armi di pietra erano affiancate da frammenti di pelliccia ed elmi irti di corna ramificate.

I guerrieri caduti formavano un vasto semicerchio intorno a una torre bassa, dalle pareti quadrate. Le pietre malconce erano striate di gelo, l'ingresso spalancato, l'interno buio.

I mocassini di Karsa facevano scricchiolare il ghiaccio.

L'ingresso della torre era abbastanza alto da permettergli di entrare senza chinarsi. All'interno c'era un'unica stanza, con il pavimento di pietra ingombro di mobili rotti e dei resti di altri guerrieri. Dal centro si levava una scala a chiocciola, che sembrava fatta interamente di ferro, e dalle dimensioni più adatte a un Teblor che a un abitante delle pianure.

Karsa cominciò a salire.

Sopra c'era una camera dall'alto soffitto, che una volta aveva ospitato scaffali di legno su tutte e quattro le pareti. Pergamene lacere, libri strappati, fiale e vasi di terracotta contenenti misture dall'odore pungente calpestati, un ampio tavolo rotto a metà e spinto contro un muro, e in uno spazio libero sul pavimento...

Karsa abbassò lo sguardo.

«Thelomen Toblakai, benvenuto nella mia umile dimora.»

Il Teblor aggrottò le sopracciglia. «Ho incrociato la spada con uno che ti somigliava molto. Si chiamava Icarium. Ma non era proprio uguale a te.»

«Perché è un mezzosangue, mentre io no. Io sono una Jaghut, non una Jhag.»

La donna giaceva a braccia e gambe aperte dentro un cerchio di pietre della dimensione di pugni. Sul petto aveva una lastra più grande, da cui salivano ondate di calore. L'aria nella stanza era un misto turbinoso di gelo e di vapore.

«Sei intrappolata in una magia. L'esercito ti dava la caccia, ma non ti ha ucciso.»

«Non ci è riuscito, per la precisione. Non subito, a ogni modo. Ma alla fine, questo Rituale Tellann distruggerà questo nucleo dell'Omtose Phellack, il che porterà alla morte dello Jhag Odhan; in questo preciso momento, la foresta del nord si insinua nelle pianure, mentre dal sud il deserto rivendica una porzione sempre maggiore dell'Odhan che era la mia casa.»

«Il tuo rifugio.»

Lei scoprì le zanne in una specie di sorriso. «Per gli Jaghut, non c'è differenza fra le due cose.»

Karsa spostò lo sguardo sul caos all'intorno. Non vide armi; la donna non portava armatura. «Quando questo nucleo dell'Omtose Phellack morirà, morirai anche tu, no? Eppure hai parlato solo dello Jhag Odhan, come se la tua morte avesse meno importanza di quella di questa terra.»

«È meno importante. Sullo Jhag Odhan, il passato vive ancora. Non solo nei miei simili caduti, gli Jhag... i pochi che sono riusciti a sfuggire ai Logros T'lan Imass. Bestie antiche percorrono le terre senza alberi accanto alle distese di ghiaccio, bestie che in qualunque altro luogo sono morte, per lo più infilzate dalle lance T'lan Imass. Ma nello Jhag Odhan non c'erano Imass. Come dicevi tu, è un rifugio.»

«Bestie. Compresi cavalli Jhag?»

La donna strinse gli occhi strani. Le pupille erano verticali, circondate di grigio perlaceo. «I cavalli che un tempo allevavamo come cavalcature. Sì, vagano allo stato brado nell'Odhan. Ma ne restano pochi, perché i Trell vengono dall'ovest a cacciarli. Tutti gli anni. Li spingono giù dalle rupi, insieme a molte delle altre bestie.»

«Perché non hai cercato di fermarli?»

«Perché, caro guerriero, mi stavo *nascondendo*.»

«Una tattica che non ha avuto successo.»

«Sono stata scoperta da un gruppo di ricognitori T'lan Imass. Li ho annientati quasi tutti, ma uno è riuscito a scappare. Per cui sapevo che il loro esercito sarebbe arrivato, alla fine. Certo, ci hanno messo il loro tempo, ma

di tempo ne hanno in abbondanza.»

«Un gruppo di ricognitori? Quanti ne hai distrutti?»

«Sette.»

«E i loro resti sono fra quelli che circondano la torre?»

Lei sorrise di nuovo. «Direi di no, Thelomen Toblakai. Per i T'lan Imass, la distruzione equivale al fallimento. E il fallimento deve essere punito. Hanno metodi... elaborati.»

«E i guerrieri che giacciono qua sotto, allora? E quelli intorno alla torre?»

«Sono caduti, ma senza fallire.»

«I nemici vanno uccisi», ringhiò il Teblor, «non imprigionati».

«Non ho nulla da obiettare», replicò la Jaghut.

«Non sento alcun male venire da te.»

«È molto tempo che non sento quella parola. Nelle guerre con i T'lan Imass, non aveva posto.»

«Devo rispondere all'ingiustizia», tuonò lui.

«Come vuoi.»

«La necessità supera ogni cautela. Delum Thord sorriderebbe.»

«Chi è Delum Thord?»

Senza rispondere, Karsa si tolse zaino e mantello d'orso, avanzando verso il cerchio di pietre.

«Sta' indietro, guerriero!» sibilò la Jaghut. «Questo è Alto Tellann...»

«E io sono Karsa Orlong, dei Teblor», ruggì lui. Diede un calcio alle pietre più vicine.

Fuoco si levò ad avvolgerlo. Urlando, l'attraversò, sollevando con entrambe le mani la lastra di pietra dal petto della donna. Le fiamme che cercavano di strappargli la carne dalle ossa servirono solo a intensificare le sue urla di sfida. Girandosi di scatto, gettò la lastra contro un muro, mandandola in pezzi.

Le fiamme morirono.

Karsa abbassò lo sguardo.

Il cerchio era rotto. La Jaghut lo guardava con gli occhi sgranati; mosse gli arti.

«Mai visto prima», sospirò, scuotendo la testa incredula. «L'ignoranza, tramutata in arma. Straordinario, Thelomen Toblakai.»

Karsa si accovacciò accanto al suo zaino. «Hai fame? Sete?»

Lei si tirò a sedere lentamente. I T'lan Imass le avevano tolto tutti gli abiti, ma sembrava non sentire l'aria fredda che ora riempiva la stanza. An-

che se appariva giovane, Karsa sospettava che non lo fosse affatto. Avvertì i suoi occhi su di lui mentre preparava il pasto.

«Hai incrociato la spada con Icarium. C'è sempre stata un'unica conclusione a tale sfortunata circostanza, ma la tua presenza qui prova che, in qualche modo, sei riuscito a evitarla.»

Karsa scrollò le spalle. «Sicuramente ridaremo voce al nostro disaccordo in occasione del prossimo incontro.»

«Come mai ti trovi qui, Karsa Orlong?»

«Sto cercando un cavallo, Jaghut. Il viaggio era lungo, e mi è stato suggerito che questo mondo dei sogni l'avrebbe accorciato.»

«Ah, i guerrieri spettrali che ti aleggiano alle spalle. Però corri un grave rischio a percorrere il Canale Tellann. Ti devo la vita, Karsa Orlong.» La donna si mise in piedi con cautela. «Come posso ricompensarti?»

Si raddrizzò a guardarla; fu sorpreso, e compiaciuto, nel vedere che era alta quasi quanto lui. I capelli lunghi, castano scuro, erano legati sulla schiena. «Trovami un cavallo», disse, dopo un attimo.

Lei alzò di pochissimo le sopracciglia. «Nient'altro, Karsa Orlong?»

«Forse una cosa. Come ti chiami?»

«È questo che vuoi chiedere?»

«No.»

«Aramala.»

Lui annuì. Si girò di nuovo a preparare il pasto. «Vorrei sapere tutto ciò che puoi dirmi, Aramala, dei sette che ti hanno trovato per primi.»

«Benissimo; a patto che possa chiederti una cosa a mia volta. Venendo qui, hai attraversato un luogo in cui c'erano degli Jhag... prigionieri. Naturalmente, libererò i superstiti.»

«Naturalmente.»

«Sono mezzosangue.»

«Così mi dici.»

«Non ti chiedi cosa sia l'altra metà?»

Karsa alzò lo sguardo, corrugando lentamente la fronte.

Lei sorrise. «C'è molto, credo, che devo spiegarti.»

Qualche tempo dopo, Karsa lasciò la torre e riprese la pista dell'esercito, là dove ricominciava oltre la distesa gelata dell'Omtose Phellack.

Quando, finalmente, uscì dal canale, emergendo nel caldo del tardo pomeriggio, nel mondo in cui era nato, si ritrovò sul bordo di una catena di colline. Guardandosi alle spalle, intravide, lontana sull'orizzonte, una città,

probabilmente Sarpachiya, e il bagliore di un ampio fiume.

La catena di colline figurava, sospettava, solo sulle mappe locali. Sulle terre antistanti non c'erano fattorie, né greggi sui pendii.

I T'lan Imass erano ricomparsi prima di lui, ma del loro passaggio non c'era traccia, perché erano trascorsi decenni, in quel mondo, da quando era avvenuto. Era sull'orlo dello Jhag Odhan.

Era sceso il crepuscolo quando cominciò a risalire il pendio segnato dalle intemperie. La roccia esposta aveva un'aria malata, come se fosse afflitta da un decadimento innaturale. Pezzi gli si staccarono sotto i piedi.

La sommità era larga poco più di tre passi, incrostata di pietre marcescenti e di erbe morte. Al di là, il terreno digradava bruscamente, formando un'ampia valle costellata di altipiani di arenaria, il cui lato opposto, lontano cinquemila passi o più, era una rupe scoscesa, color ruggine.

Karsa non riusciva a immaginare quali forze naturali avessero potuto forgiare un paesaggio simile. Gli altipiani erano prodotti dall'erosione, come se alluvioni avessero invaso la valle, o forse venti ruggenti avessero infuriato costantemente; un'ipotesi, la seconda, che avrebbe richiesto molto più tempo. Oppure, l'intera valle era stata, un tempo, allo stesso livello delle colline, ed era poi sprofondata per qualche ragione.

Cominciò a discendere il ripido pendio.

E scoprì ben presto che era punteggiato di buche e grotte. Miniere, a giudicare dai detriti di crostone calcareo che si aprivano a ventaglio dalle imboccature. Ma non stagno o rame: selce. Ampie vene del bruno materiale vetroso spiccavano come ferite aperte.

Karsa strinse gli occhi per osservare gli altipiani. L'arenaria era attraversata da strisce violentemente inclinate, e non tutte alla stessa angolazione. Le cime erano stranamente frastagliate. Il fondo stesso della valle sembrava coperto di ghiaia acuminata. Residui dell'attività mineraria.

Solo in questa valle, un intero esercito avrebbe potuto forgiare le sue armi di pietra...

E la selce era tutt'altro che finita.

La voce di Bairoth Gild gli riempì la mente. «*Karsa Orlong, giri intorno alle verità come un lupo solitario gira intorno a un alce maschio.*»

Per tutta risposta, Karsa grugnì. Sul lato opposto della valle, la rupe esibiva altre grotte. Arrivato sul fondo, puntò in quella direzione. La ghiaia sotto i piedi si spostava in modo infido, le punte aguzze incidevano le suole di pelle dei mocassini. L'aria puzzava di polvere di arenaria.

Si avvicinò alla larga imboccatura di una grotta situata a un terzo dell'al-

tezza della rupe. Un ampio fiume di detriti si mosse minacciosamente sotto di lui, ma il Teblor riuscì infine a issarsi sul pavimento scabro.

Poiché la rupe era rivolta a nord-est, e il sole era già calato oltre l'orizzonte, la grotta era priva di luce. Karsa posò lo zaino, estraendo una piccola lanterna. Le pareti erano di calcare calcinato, annerito dal fumo di legna di generazioni e generazioni, il soffitto alto, a volta. Dieci passi più avanti, soffitto, pareti e pavimento convergevano bruscamente. Karsa si accovacciò per superare la strettoia.

Al di là, c'era un'ampia caverna. Sulla parete più lontana, intravide un pilastro di selce pura, massiccia, che saliva fin quasi al soffitto. Nelle pareti laterali erano state scavate nicchie profonde. Una fenditura sopra il centro della camera lasciava filtrare la luce grigia del crepuscolo. Proprio sotto c'era un mucchio di sabbia, da cui cresceva un albero nodoso, contorto... un guldindha che arrivava al ginocchio del Teblor, le foglie di un verde più scuro del solito.

Che la luce del giorno potesse percorrere due terzi della rupe era già un miracolo... *ma quell'albero...*

Karsa andò a una delle nicchie; vi infilò dentro la lanterna. Dietro c'era un'altra caverna, piena di armi di selce, alcune rotte, ma per la maggior parte integre. Spade e asce a doppia lama con aste d'osso coprivano il pavimento a centinaia. La nicchia successiva, e quella dopo ancora, offrivano lo stesso spettacolo. Ventidue camere laterali in tutto. *Le armi dei morti. Le armi dei falliti.* Sapeva che, in ogni grotta di quella rupe, avrebbe trovato la stessa cosa.

Ma delle altre non gli importava. Posò la lanterna vicino al pilastro di selce. Si raddrizzò. «Urugal l'Intessuto. Beroke Voce Sommessa, Kahlb il Cacciatore Silenzioso, Thenik l'Infranto, 'Siballe l'Introvata, Halad il Gigante, Imroth il Crudele. Volti nella Roccia, Dei dei Teblor. Io, Karsa Orlong della tribù Uryd dei Teblor, vi ho condotto in questo luogo. Eravate spezzati. Privi di armi. Ho fatto come mi avevate ordinato.»

Urugal replicò, con voce aspra: «Hai trovato quello che ci era stato sottratto, Karsa Orlong. Hai *liberato* i tuoi dei».

Il Teblor guardò lo spettro di Urugal prendere lentamente forma davanti a lui. Un guerriero tozzo, dall'ossatura pesante, più basso di un abitante delle pianure, ma molto più robusto. Le ossa degli arti erano spezzate, per quanto Karsa poteva vedere sotto le strisce di cuoio che le *tenevano insieme.* Altre strisce attraversavano il petto.

«Karsa Orlong, hai trovato le nostre armi.»

Il guerriero scosse le spalle. «Se davvero sono fra le migliaia in quelle camere.»

«Lo sono. *Loro* non ci hanno abbandonato.»

«Ma il Rituale sì.»

Urugal inclinò la testa. I sei compagni prendevano forma intorno a lui. «Allora capisci.»

«Sì.»

«Le nostre forme fisiche stanno arrivando, Karsa Orlong. Hanno viaggiato lontano, prive di spirito, sostenute solo dalla nostra volontà...»

«E da colui che ora servite», ruggì il Teblor.

«Sì. Colui che ora serviamo. A nostra volta, ti abbiamo guidato, comandante. E ora verrà la ricompensa per ciò che ci hai dato.»

'Siballe l'Introvata prese la parola. «Abbiamo raccolto un esercito, Karsa Orlong. Tutti i bambini sacrificati davanti ai Volti nella Roccia. Sono vivi, comandante. Sono stati preparati per te. Il tuo popolo è sotto attacco. Gli abitanti delle pianure devono essere respinti, le loro armate annientate. Con le tue legioni, invaderai le loro terre e li distruggerai.»

«Lo farò.»

«I Sette Dei dei Teblor», proseguì Urugal, «devono ora diventare Otto».

Quello di nome Halad - di gran lunga il più grosso, dall'aria bestiale - avanzò. «Devi forgiare una spada, Karsa Orlong. Di pietra. Le miniere fuori ti aspettano; ti guideremo nella conoscenza...»

«Non occorre», ribatté Karsa. «Ho imparato quali sono i molti cuori della pietra. La conoscenza è mia, e lo sarà anche la spada. Quelle che voi forgiate vanno bene per la vostra gente. Ma io sono un Teblor. Sono un Thelomen Toblakai.» Girandosi di scatto, andò verso il pilastro di selce.

«Quello spuntone ti sconfiggerà», dichiarò Halad alle sue spalle. «Per ricavare una lama abbastanza lunga per una spada, devi colpire dall'alto. Studia bene questa vena, e vedrai che il flusso della pietra è inattaccabile. Nessuno della nostra gente è mai riuscito a estrarre una parte più lunga della nostra altezza. Lo spuntone non può più essere utilizzato; per questo è stato abbandonato.

Colpiscilo, e si romperà. E il fallimento macchierà i tuoi prossimi tentativi, indebolendo la magia della forgiatura.»

Karsa stava davanti al pilastro brunastro, quasi nero.

«Devi allestire un fuoco alla base», spiegò Halad. «Lasciarlo ardere incessantemente per giorni e notti. Nella valle qui sotto c'è poca legna, ma nello Jhag Odhan al di là hanno viaggiato moltitudini di bhederin. Fuoco,

Karsa Orlong, poi acqua fredda.»

«No. Con quel metodo si perde ogni controllo, T'lan Imass. Voi non siete gli unici a conoscere le verità della pietra. Questo compito è mio e mio soltanto. Ora basta parlare.»

«Il nome che ci hai dato...» ansimò Urugal. «Come fai a sapere?»

Karsa si girò, un ghigno sul viso. «Sciocchi Teblor; o così credevate. Così ci volevate. Thelomen Toblakai caduti, ma colui che è caduto può rialzarsi, Urugal. Voi eravate un tempo T'lan Imass; ma ora, siete i Battitori Liberi.» Il ghigno si tradusse in un ringhio. «Dal vagabondaggio alla Fortezza. Dalla fortezza alla *Casa*.»

Il guerriero si arrampicò su per il pilastro di selce. Appollaiato sulla cima, estrasse la corta spada Malazan, chinandosi a studiare la banda quasi verticale di selce pura che arrivava fino al pavimento della caverna. Con la spada, cominciò a grattare la sommità, fino a una spanna dal bordo. Vedeva i segni di vecchi colpi; i T'lan Imass avevano provato e fallito.

Karsa continuò a lavorare la superficie, là dove avrebbe colpito. Mentalmente, parlò. *Bairoth Gild. Delum Thord. Ascoltatemi, ora che nessun altro può farlo. Un giorno, spezzerò le mie catene, libererò le anime che ora mi ossessionano. Voi non volete essere fra queste, avete detto. Né io vorrei lasciarvi all'abbraccio di Hood. Tenendo in considerazione i vostri desideri, ho forgiato un'alternativa...*

«*Comandante, Delum Thord e io comprendiamo le tue intenzioni. Il tuo genio non cessa mai di stupirmi, Karsa Orlong. Solo con il nostro consenso potrai riuscire. Solo così alla fine del sentiero troveremo quello che cerchi.*»

Karsa scosse la testa. *Non solo io, Bairoth Gild. Ma anche voi. Lo negate, forse?*

«*No, comandante. Per cui, accettiamo ciò che offri.*»

Karsa sapeva che solo lui poteva vedere gli spettri dei suoi amici che sembravano dissolversi, ridotti a pura volontà che penetrò nella selce. E lì trovò una forma, una specie di coesione...

Ripulì la sommità dalla polvere, poi strinse entrambe le mani intorno all'elsa della spada, che levò alta. Lo sguardo fisso sulla piattaforma da colpire, calò il pomo.

Uno strano schianto...

Karsa balzò in avanti. La spada roteò nell'aria, mentre egli cadeva. Piegando le ginocchia per attutire l'impatto sul pavimento, alzò le mani.

Una lama alta quasi quanto il Teblor stesso.

Si staccò dal pilastro, posandosi fra le sue mani. Caldi rivoli di sangue gli correvano giù per gli avambracci. Karsa posò rapidamente la lama al suolo. Ritirando le mani, vide che erano tagliate fino all'osso. *Una mossa intelligente, Bairoth, quella di bere il mio sangue per suggellare il patto.*

«Tu... ci superi», mormorò Halad.

Karsa andò allo zaino, estraendo panni e attrezzi da sutura. Naturalmente, non ci sarebbero state infezioni, e sarebbe guarito rapidamente. Però avrebbe dovuto chiudere le ferite prima di cominciare a lavorare ai tagli dell'enorme lama, e modellare una specie di elsa.

«Investiremo l'arma di potere», annunciò Urugal alle sue spalle, «perché non possa essere spezzata».

Karsa annuì.

«Ti faremo Ottavo Dio dei Teblor.»

«No», rispose lui, accingendosi a medicare la mano sinistra. «Io non sono te, Urugal. Non sono un Battitore Libero. Tu stesso mi hai stretto intorno le catene. Con le tue stesse mani, hai fatto sì che le anime di coloro che ho ucciso mi perseguitino in eterno. Con una tale maledizione addosso, non potrò mai essere *libero.*»

«C'è comunque posto per te», disse Urugal, «nella Casa delle Catene».

«Sì. Cavaliere delle Catene, campione del Dio Storpio.»

«Hai imparato molto, Karsa Orlong.»

Lui fissò le proprie mani insanguinate. «Sì, T'lan Imass. E ne sarai testimone.»

CAPITOLO QUINDICI

Quante volte, caro viandante, percorrerai lo stesso sentiero?

Kayessan

A nord, la polvere dell'esercito imperiale oscurò le verdi colline ricoperte di foreste di Vathar. Era pomeriggio avanzato, il momento più caldo della giornata, quando il vento si placava e le rocce irradiavano calore come pietre focaie. Il sergente Strings restò immobile sotto il mantello color ocra, lo sguardo rivolto alle terre a sud-ovest. Rivoli di sudore gli colavano lungo la guancia per poi scomparire nella barba rossiccia.

Osservò per un lungo istante l'orda di guerrieri a cavallo emersa dalla polvere e solo in un secondo momento sollevò una mano per impartire un

comando silenzioso.

Gli uomini uscirono dai nascondigli e si allontanarono dalla cresta. Il sergente li seguì con lo sguardo fino a quando ebbero raggiunto nuove posizioni di copertura, poi li imitò.

Nelle ultime settimane si erano susseguite continue schermaglie, a cominciare da Dojal per poi continuare con scontri più accesi con tribù Kherahn Dhobri a Tathimon e Sanimon... ma tutto ciò era niente se paragonato all'esercito che li inseguiva ora. Almeno tremila guerrieri di una tribù sconosciuta. Miriadi di vessilli barbari svettavano al di sopra della moltitudine, alte lance incappucciate da bandiere stracciate, corna, palchi e teschi. Il luccichio di armature bronzee era visibile sotto i telaba neri insieme a strane armature grigiastre, talmente flessibili da non poter essere che di pelle. Gli elmi, da quanto riusciva a distinguere Strings, sembravano elaborati, di cuoio e bronzo con ali di cornacchia.

Il militare raggiunse i suoi uomini. Presto avrebbero dovuto lanciarsi in uno scontro corpo a corpo, quando la loro esperienza di combattimento si riassumeva in qualche colpo con la balestra e poco altro. Il sergente si rivolse a Smiles. «Ci siamo. Salta in sella a quel ronzino e raggiungi il tenente. Tra poco ci sarà da combattere.»

Rivoli di sudore si erano aperti un varco sul volto ricoperto di polvere della donna. Quest'ultima annuì e si allontanò.

«Bottle, vai da Gesler e ordinagli di passare parola a Borduke. Voglio un incontro. Muoviti, prima che arrivino i loro ricognitori.»

«Sì, sergente.»

Dopo qualche istante, Strings estrasse la borraccia e la porse al caporale Tarr, poi sfiorò la spalla di Cuttle e i due tornarono verso il crinale.

Si sistemarono l'uno accanto all'altro e ripresero a studiare l'esercito in avvicinamento.

«Questi potrebbero farci fuori», mormorò il sergente. «Eppure quello schieramento così serrato mi fa pensare...»

Cuttle grugnì, gli occhi ridotti a sottili fessure. «Qualcosa mi puzza, Fid. Sanno che siamo vicini ma non si sono disposti per la battaglia. Avrebbero dovuto restare nascosti fino al calare dell'oscurità e attaccarci lungo le linee. E poi, dove sono i loro ricognitori?»

«Be', quelle staffette...»

«Troppo vicine. Le tribù locali sanno che...»

Un'improvvisa cascata di pietre fece girare Strings e Cuttle di scatto; i due si trovarono circondati, mentre alti cavalieri chiudevano sulla squadra.

«Che Hood ci protegga! Dove...»

Grida di guerra risuonarono nel silenzio, lunghe lance sollevate al cielo. Ma invece di attaccare, i guerrieri tirarono le redini dei destrieri, sollevandosi sulle staffe mentre circondavano la squadra.

La fronte aggrottata, Strings si tirò in piedi. Un'occhiata all'esercito sottostante gli rivelò un'avanguardia che avanzava lungo il pendio. Il sergente incontrò lo sguardo di Cuttle e si strinse nelle spalle.

Il geniere grugnì in risposta.

Scortati dai cavalieri sul crinale, i due soldati si diressero verso Tarr e Koryk. Entrambi avevano le balestre cariche, sebbene non più puntate sugli uomini che con fare impettito cavalcavano in cerchio intorno a loro. Più in basso, Strings vide apparire Gesler e la sua squadra insieme a Botile; e la loro compagnia di guerrieri a cavallo.

«Cuttle», mormorò il sergente, «ti sei mai scontrato con questi a nord del fiume Vathar?».

«No. Ma penso di sapere chi sono.»

Nessuno di quei ricognitori indossava armature bronzee. Il cuoio grigio sotto i mantelli e le pellicce color del deserto ricordavano la pelle di un rettile. Ali di cornacchia erano attaccate agli avambracci degli uomini come pinne a freccia. I volti erano pallidi e coperti da barba e lunghi baffi. Tatuaggi di lacrime nere correvano lungo le guance scavate.

Oltre alle lance, guaine di legno rivestite di pelo e contenenti pesanti tulwar erano gettate sulle spalle. Da sotto gli elmi penzolavano orecchini con zampe di cornacchia.

L'avanguardia della tribù raggiunse la cresta sopra di loro e si fermò proprio quando, sul lato opposto, apparve una compagnia di ufficiali Wickan, Seti e Malazan.

Per Beru, l'Aggiunto in persona è con loro. E anche il Pugno Gamet, Nil, Nether e Temul, oltre al capitano Keneb e al tenente Ranal.

Le due forze a cavallo si fronteggiarono sui lati opposti della bassa gola e Strings vide Temul, palesemente sorpreso, chinarsi per parlare con l'Aggiunto. Un istante dopo, Tavore, Gamet e Temul si mossero.

Dall'avanguardia della tribù, un solo cavaliere iniziò a scendere lungo il pendio. Un capoclan, dedusse Strings. L'uomo era enorme; due tulwar erano agganciati a una cinghia a tracolla, uno di essi spezzato subito sopra l'elsa. Le lacrime nere tatuate sulle guance sembravano essere state scavate nella carne. Si diresse verso Strings e Cuttle e si fermò accanto a loro.

Con un cenno del capo indicò il gruppo in avvicinamento e in rozzo Ma-

lazan domandò: «Quella è la Donna delle Pianure che vi guida?».

Strings trasalì per poi annuire. «Sì, l'Aggiunto Tavore.»

«Abbiamo incontrato i Kherahn Dhobri», disse il capoclan e sorridendo aggiunse: «Non vi tormenteranno più, Malazan».

Tavore e i suoi ufficiali li raggiunsero, fermandosi a cinque passi da loro. Fu l'Aggiunto a parlare. «Vi do il benvenuto, comandante dei Khundryl. Io sono l'Aggiunto Tavore Paran, comandante della Quattordicesima Armata dell'Impero Malazan.»

«E io sono Gall, delle Lacrime Bruciate dei Khundryl.»

«Le Lacrime Bruciate?»

L'uomo si lasciò andare a un gesto di scoramento. «Alanera, capo degli Wickan. Lo avevo incontrato. I miei uomini avevano lanciato una sfida per stabilire chi fossero i guerrieri più forti. Abbiamo combattuto con ferocia ma siamo stati umiliati. Alanera è morto, il suo clan distrutto e gli Uccisori di Cani di Korbolo Dom danzano sul suo nome. Quell'offesa deve essere lavata e per questo siamo qui. Tremila, tutti coloro che hanno combattuto per Alanera la prima volta. Siamo cambiati, Aggiunto. Non siamo più quelli di un tempo. Piangiamo la perdita di noi stessi e così rimarremo perduti per sempre.»

«Le vostre parole mi rattristano, Gall», rispose Tavore con voce scossa.

Attenta adesso, ragazza...

«Vorremmo unirci a voi», dichiarò il comandante dei Khundryl: «poiché non abbiamo un luogo dove andare. Le mura dei nostri iurta ci appaiono inospitali. I volti di donne, uomini, bambini, di coloro che un tempo amavamo e che ci amavano, ora ci appaiono sconosciuti. Come Alanera, siamo fantasmi in questo mondo, in questa terra che un tempo era la nostra casa».

«Vorreste unirvi a noi per combattere sotto il mio comando, Gall?»

«È quello che vorremmo.»

«Per vendicarvi contro Korbolo Dom.»

L'altro scosse la testa. «Giungerà anche la vendetta, certo. Ma ciò che vogliamo è ammenda.»

La donna aggrottò la fronte. «Ammenda? Stando alle parole di Temul avete combattuto con valore e coraggio. Senza il vostro intervento, la Catena dei Cani sarebbe caduta e Sanimon. I rifugiati sarebbero stati sterminati.»

«Ma poi ce ne siamo andati, siamo tornati nelle nostre terre, Aggiunto. Pensavamo solo a leccarci le ferite. Mentre la Catena continuava a marciare. Verso nuove battaglie. Verso la sua ultima battaglia.» Piangeva calde

lacrime e strani suoni giunsero dagli altri guerrieri a cavallo. «Avremmo dovuto essere là. È semplice.»

L'Aggiunto restò in silenzio per un lungo istante.

Strings si tolse l'elmo e si asciugò il sudore. Tornò a guardare verso la china, dove i Khundryl attendevano. Immobili.

Tavore si schiarì la gola. «Gall, capo delle Lacrime Bruciate... la Quattordicesima Armata vi dà il benvenuto.»

Il ruggito in risposta scosse la terra. Strings si girò e incontrò lo sguardo di Cuttle. *Tremila veterani di questo dannato deserto. Regina dei Sogni, abbiamo una possibilità. Forse, non tutto è perduto.* Non ebbe bisogno di formulare ad alta voce i propri pensieri per sapere che Cuttle aveva capito; l'altro, infatti, annuì lentamente.

Ma Gall non aveva finito. Forse non si era reso conto del pieno significato del suo successivo gesto, eppure... Il comandante strinse le redini e spronò il cavallo, passando oltre l'Aggiunto. Fermò il destriero davanti a Temul, quindi smontò di sella.

Tre passi avanti. Sotto gli occhi di più di trecento Wickan e cinquecento Seti, il robusto Khundryl, gli occhi grigi fissi su Temul, si fermò. Poi slegò il tulwar spezzato e lo porse al giovane Wickan.

Temul era pallido quando si chinò per accettarlo.

Gall indietreggiò e s'inginocchiò. «Non siamo Wickan», dichiarò, «ma giuro che *combatteremo* per esserlo». Abbassò il capo.

Temul restò immobile, chiaramente travolto da emozioni fino ad allora sconosciute e a un tratto Strings comprese che il ragazzo non sapeva che cosa rispondere, né che cosa fare.

Il sergente avanzò di un passo, quindi sollevò l'elmo, come se volesse tornare a indossarlo. Temul scorse un movimento e stava per smontare quando incontrò lo sguardo di Strings e si bloccò di colpo.

Un lieve cenno della testa. *Non ti muovere, Temul!* Il sergente si portò una mano alla bocca. *Parla. Rispondi con le parole, ragazzo!*

Il comandante si sistemò sulla sella e si raddrizzò. «Gall delle Lacrime Bruciate», disse, nella voce un tremore appena percettibile. «Alanera vede attraverso gli occhi di tutti gli Wickan qui presenti. Vede e risponde. Alzatevi. In nome di Alanera, io, Temul del Clan del Corvo, accetto voi... le Lacrime Bruciate... del Clan del Corvo, dei Wickan.» Quindi prese la stringa di cuoio alla quale era agganciato il tulwar spezzato e si gettò l'arma sulle spalle.

Con il fragore di un'onda che s'infrange sulla spiaggia, centinaia di spade

vennero sguainate e sollevate al cielo in segno di saluto.

Un brivido percorse Strings.

«Per il respiro di Hood», borbottò Cuttle a denti stretti. «È molto più spaventoso del loro grido di guerra.»

Già, terrificante come il sorriso di Hood. Strings tornò a guardare Temul e si accorse che lo Wickan lo guardava. S'infilò l'elmo, sorrise e annuì. *Perfetto, ragazzo. Non avrei potuto fare di meglio.*

E ora Temul non era più solo, non era più circondato da lupi che non avevano ancora accettato il suo comando. Ora, il ragazzo aveva Gall e tremila feroci guerrieri a sostenere la sua spada. *E così è fatta. Gall, se fossi un uomo di fede, questa notte brucerei un'ala di corvo in tuo nome. Che Hood mi perdoni, potrei farlo comunque.*

«Gall delle Lacrime Bruciate», declamò l'Aggiunto. «Raggiungeteci al nostro quartier generale. Discuteremo della dislocazione delle vostre forze nel corso di un pasto caldo... un pasto modesto, ahimè...»

Il Khundryl finalmente si alzò e guardò l'Aggiunto. «Modesto? No. Abbiamo portato il nostro cibo e questa notte ci sarà una festa; tutti i soldati dovranno ricevere almeno un boccone di cinghiale o bhederin!» Si girò e lasciò vagare lo sguardo fino a quando individuò chi cercava. «Imrahl! Trascina la tua carcassa fino ai carri e falli avanzare! Poi cerca i cuochi e controlla che siano finalmente sobri. E se non lo sono, voglio la loro testa!»

Il guerriero di nome Imrahl, una figura anziana e sparuta che pareva navigare sotto un'antiquata armatura bronzea, rispose con un sorriso spettrale, spronò il cavallo e risalì la china al galoppo.

Gall tornò a girarsi, sollevò le mani al cielo e le ali di corvo agganciate alle braccia sembrarono schiudersi sotto di esse. «Che gli Uccisori di Cani tremino!» tuonò. «Le Lacrime Bruciate hanno aperto la caccia!»

Cuttle si chinò su Strings. «E un problema è risolto. Il ragazzo Wickan è finalmente su un terreno sicuro. Una ferita si è chiusa solo per vederne aprirsi un'altra.»

«Un'altra?» *Oh, sì. È vero. Lo spirito di quel Pugno Wickan continua a impennarsi. Povera ragazza.*

«Come se l'eredità di Coltaine non la perseguitasse già», continuò il geniere. «Eppure sembra fare buon viso a cattivo gioco.»

Non ha altra scelta. Strings si rivolse al proprio squadrone. «Diamoci da fare, soldati. Dobbiamo costruire uno steccato... prima di cena.» In risposta ai grugniti degli uomini continuò: «E ritenetevi fortunati. Essersi lasciati

sfuggire quei ricognitori non è una bella prova delle nostre capacità, giusto?».

Guardò gli uomini radunare l'attrezzatura. Gesler e Borduke stavano avvicinandosi con le loro squadre. Cuttle borbottò qualcosa al sergente. «Nel caso ti fosse sfuggito di mente, Fid», disse a bassa voce, «nemmeno *noi* abbiamo visto i bastardi».

«Hai ragione», replicò Strings, «me ne sono completamente dimenticato. Oh, è successo di nuovo. Dimenticato».

Cuttle si grattò il mento coperto da una folta barba incolta. «Strano, di che cosa stavamo parlando?»

«Di bhederin e cinghiali, credo. Di carne fresca.»

«Giusto. Ho l'acquolina in bocca.»

Gamet si fermò fuori dalla tenda del comando. La bisboccia continuava indisturbata, mentre i Khundryl vagavano per il campo, innalzando le loro barbare canzoni. Brocche di latte fermentato erano state svuotate e il Pugno era certo che più di una pancia piena di carne mezza cruda o bruciata fosse crollata a terra prima del previsto, o lo avrebbe fatto nelle poche campane che ancora mancavano all'alba.

La marcia del giorno seguente era stata dimezzata, su ordine dell'Aggiunto, sebbene anche solo cinque ore di cammino avrebbero indotto la maggior parte dei soldati a rimpiangere i bagordi notturni.

O forse no.

Guardò un soldato di marina della propria legione avanzare barcollante, una donna Khundryl sulla schiena, le gambe avvolte intorno alla vita dell'uomo e le braccia intorno al collo. Lei era nuda e lui quasi. Salutando con un gesto della mano, i due scomparvero nell'oscurità.

Gamet sospirò; si strinse nel mantello, si girò e si avvicinò ai due militari Wickan di guardia alla tenda dell'Aggiunto.

Appartenevano al Clan del Corvo, capelli grigi e sguardo affranto. Nel vedere il Pugno, si spostarono prontamente sui lati dell'entrata. L'uomo passò tra di loro, piegandosi per scivolare fra i lembi della tenda.

Tutti gli altri ufficiali se n'erano andati, lasciando soli l'Aggiunto e Gall, quest'ultimo allungato su una massiccia sedia di legno trasportata dai carri Khundryl. Il guerriero si era tolto l'elmo, scoprendo una massa di capelli ricci, lunghi, neri e lucidi di grasso. Gamet sospettava che la tonalità corvina fosse dovuta a una tintura, poiché l'uomo doveva avere visto almeno cinquanta estati. Le punte dei baffi toccavano il petto e il militare sembra-

va mezzo addormentato, un boccale di terracotta stretto in mano. L'Aggiunto era poco lontano, gli occhi abbassati, persa nei propri pensieri.

Se fossi un artista, dipingerei questa scena, questo preciso istante, e lascerei l'osservatore libero di viaggiare con la propria immaginazione. Si diresse verso il tavolo delle mappe, dove aspettava un altro boccale di vino. «Il nostro esercito è ubriaco, Aggiunto», mormorò mentre mandava giù una sorsata di nettare.

«Come noi», borbottò Gall. «La vostra armata è perduta.»

Gamet lanciò un'occhiata a Tavore, ma non vi fu alcuna reazione da giudicare. Inspirò, quindi si rivolse al Khundryl. «Dobbiamo ancora combattere una grande battaglia, comandante. Ma noi stessi non ne sappiamo ancora niente. È tutto. Non siamo perduti...»

«Solo non ancora trovati», terminò Gall, scoprendo i denti in un ghigno.

«Rimpiangete la decisione di esservi unito a noi?» domandò Gamet.

«Assolutamente no, Pugno. I miei sciamani hanno letto la sabbia. Hanno scoperto molto sul vostro futuro. La vita della Quattordicesima Armata sarà lunga ma irrequieta. Siete condannati a cercare, destinati a *cacciare*... ciò che forse nemmeno conoscete, né forse mai scoprirete. Come la sabbia stessa, vagherete per l'eternità.»

Scuro in volto, Gamet lo fissò. «Non voglio offendervi, comandante, ma ho poca fede nelle divinazioni. Nessun mortale, né *essere divino*, può dire se siamo condannati o predestinati. Il futuro resta ignoto; solo su di esso non possiamo stabilire uno schema.»

Il Khundryl grugnì. «Schemi, la linfa vitale degli sciamani. Ma non solo loro, giusto? Il Mazzo dei Draghi non viene forse usato per la divinazione?»

Gamet si strinse nelle spalle. «C'è chi ha molta fiducia nel Mazzo, ma io non sono tra quelli.»

«Non vedete schemi nella storia, Pugno? Siete cieco ai cicli a cui tutti dobbiamo sottoporci con dolore? Guardate questo deserto, questa terra desolata che attraversiamo. Il vostro non è il primo impero a reclamarla. E le tribù? Prima dei Khundryl, dei Knerahn Dhobri e dei Tregyn, c'erano i Sanid e gli Oruth e prima di loro altri ancora, i cui nomi sono stati dimenticati. Guardate le città in rovina, le strade antiche. Il passato è tutto schemi e quegli schemi restano sotto i nostri piedi, anche mentre le stelle sopra di noi rivelano i loro disegni, poiché le stelle che noi ammiriamo ogni notte non sono altro che un'illusione del passato.» Tornò a sollevare il boccale, osservandolo. «Così, il passato giace sotto e sopra il presente, Pugno. È

questa la verità abbracciata dai miei sciamani, le ossa alle quali il futuro aderisce come un muscolo.»

Con movimento lento, l'Aggiunto si voltò a studiare il comandante. «Domani raggiungeremo il Crocicchio di Vathar, Gall. Che cosa troveremo?»

Gli occhi del Khundryl scintillarono. «Sta a voi deciderlo, Tavore Paran. È un luogo di morte ed è a voi che sussurrerà parole che solo voi udirete.»

«Siete stato laggiù?» chiese la donna.

L'altro annuì, ma non aggiunse altro.

Gamet trangugiò una sorsata di vino. C'era qualcosa in quella notte che gli faceva accapponare la pelle. Si sentiva fuori posto, come un sempliciotto finito in una compagnia di eruditi. Il clamore della baldoria nel campo stava diminuendo e sapeva che, al sopraggiungere dell'alba, avrebbe regnato il silenzio. L'oblio della sbornia era ogni volta una morte temporanea. Hood camminava dove un tempo regnava l'io e la scia lasciata dal passaggio del dio indeboliva la carne dei mortali.

Posò il boccale sul tavolo. «Se volete scusarmi», mormorò, «l'aria qui dentro è troppo... densa».

Nessuno aprì bocca mentre raggiungeva l'uscita.

All'aperto, oltre le due guardie Wickan, Gamet si fermò e sollevò lo sguardo al cielo. *Luce antica, giusto? Se è così, allora gli schemi che vedo... potrebbero essersi conclusi tempo fa. No, non ha senso. È una di quelle verità prive di valore, poiché non provoca altro che turbamento.*

E non aveva bisogno di combustibile per ravvivare quel fuoco ormai freddo. Era troppo vecchio per quella guerra. *Hood lo sa, non mi sono divertito nemmeno la prima volta.* Dopo tutto, la vendetta appartiene ai giovani. La stagione in cui le emozioni bruciano di più, quando la vita è così affilata da tagliare, così feroce da scottare l'anima.

Trasalì al passaggio di un enorme cane da pastore. Testa bassa, muscoli scattanti sotto un pelo pezzato e ricoperto da infinite cicatrici, la bestia scivolò silenziosa tra le tende per poi scomparire nel buio.

«Ho preso l'abitudine di seguirlo», disse una voce dietro Gamet.

Quest'ultimo si voltò. «Capitano Keneb. Mi sorprende trovarvi ancora sveglio.»

L'altro si strinse nelle spalle. «Quel cinghiale non si è trovato troppo bene nel mio stomaco, signore.»

«O forse è il latte fermentato portato da quel Khundryl... come lo chiamano?»

«Urtathan. Ma no, l'avevo già provato e così l'ho evitato. Al risveglio, temo che tre quarti dell'esercito giungerà alla mia stessa conclusione.»

«E il rimanente quarto?»

«Morto.» Sorrise all'espressione di Gamet. «Scusate, signore, non dicevo sul serio.»

Il Pugno invitò il capitano a unirsi a lui e insieme ripresero a camminare. «Perché seguivate quel cane, Keneb?»

«Perché conosco la sua storia, signore. È sopravvissuto alla Catena dei Cani. Da Hissar alla Caduta fuori Aren. L'ho visto crollare quasi ai piedi di Coltaine. Impalato da lance. Non avrebbe dovuto sopravvivere.»

«E allora come ha fatto?»

«Gesler.»

Gamet aggrottò la fronte. «Il sergente nella nostra legione di marina?»

«Sì, signore. L'ha trovato insieme a un altro cane. Che cosa sia accaduto dopo, non ne ho idea. Ma entrambe le bestie si sono riprese da quelle che avrebbero dovuto essere ferite mortali.»

«Forse un guaritore...»

Keneb annuì. «Forse, ma nessuno tra gli uomini di Blistig, ho chiesto in giro. No, è un mistero ancora da risolvere. Non solo i cani, anche lo stesso Gesler e il suo caporale, Stormy, e un terzo soldato. Non avete notato lo strano colore della loro pelle? Quei tre sono Falari, ma i Falari hanno la carnagione chiara e l'abbronzatura del deserto non ha certo quel colore. Inoltre, è strano che sia stato proprio Gesler a consegnare la *Silanda*.»

«Credete che abbiano stretto un patto con un dio, capitano? Culti simili sono proibiti nell'esercito imperiale.»

«Non so rispondervi, signore. Né ho le prove sufficienti per lanciare una simile accusa. Finora ho tenuto lo squadrone di Gesler e pochi altri come retroguardia della colonna.»

Il Pugno grugnì. «Questa notizia mi turba, capitano. Non vi fidate dei vostri uomini. Ed è la prima volta che me ne mettete a parte. Avete preso in considerazione la possibilità di parlarne apertamente con il sergente?»

Avevano raggiunto il limitare dell'accampamento. Innanzi a loro si estendeva una linea di colline irregolari; a destra, la buia foresta di Vathar.

Alla domanda di Gamet, Keneb sospirò e annuì. «A loro volta non si fidano di me, Pugno. Nella mia compagnia corre voce che io abbia abbandonato i miei soldati al tempo della Rivolta.»

Ed è vero, Keneb? Gamet non commentò.

Ma sembrò che il capitano avesse comunque sentito la muta domanda.

«Non è vero, anche se non posso negare che alcune delle decisioni da me prese a quel tempo potrebbero avere messo in dubbio la mia fedeltà all'impero.»

«Spiegatevi meglio», lo invitò Gamet.

«La mia famiglia era con me. Ho cercato di salvarla e per un certo tempo nient'altro era importante. Signore, compagnie intere si sono unite ai ribelli. Era il caos più totale. Non si sapeva di chi ci si poteva fidare. E infatti è poi saltato fuori che il mio comandante...»

«Non aggiungete altro, capitano. Ho cambiato idea. Non voglio sapere. La vostra famiglia? Siete riuscito a salvarla?»

«Sì, signore. Con il tempestivo aiuto di un Arsore di Ponti fuorilegge.»

«Un *che cosa*? Chi, in nome di Hood?»

«Il caporale Kalam, signore.»

«È qui? A Sette Città?»

«Era qui. Penso stesse raggiungendo l'Imperatrice. Da quanto ho capito aveva alcune questioni che, ecco, voleva discutere con lei, a quattr'occhi.»

«Chi altro è al corrente di tutto questo?»

«Nessuno, signore. Avevo sentito che gli Arsori di Ponti erano stati annientati. Ma Kalam non era tra loro. Era qua, signore. Ma dove sia adesso, forse solo l'Imperatrice lo sa.»

Nell'erba a venti passi da loro si mosse qualcosa. *Quel cane. Hood solo sa che cosa stia combinando.* «Va bene, capitano. Per il momento tenete Gesler nella retroguardia. Ma prima della battaglia dovremo trovare il modo di metterlo alla prova. Ho bisogno di sapere se possiamo fidarci di lui.»

«Sì, signore.»

«La vostra bestia è là che vaga.»

«Lo so. Ogni notte. Sembra cerchi qualcosa. Potrebbe essere... Coltaine. Forse cerca Coltaine. E mi si spezza il cuore, signore.»

«Be', se il cane sta veramente cercando Coltaine, capitano, devo ammettere che mi sorprende.»

«Che cosa volete dire, signore?»

«Quel bastardo è qui. Bisogna essere ciechi, sordi e muti per non essersene accorti. Buonanotte.» Si girò e si allontanò, avvertendo l'impellente bisogno di sputare, pur sapendo che l'amaro che aveva in bocca non se ne sarebbe andato facilmente.

Il fuoco era ormai spento da tempo. Avvolto nel mantello, Strings sedeva innanzi a esso, gli occhi fissi sulla cenere senza tuttavia vederla. Accan-

to a lui era sdraiato l'esile cagnetto che Truth sosteneva si chiamasse Roach. L'osso che la bestiola stava addentando era persino più grande di lei.

Un velo di tristezza ammantava la notte. Sotto le coperte intorno a lui giacevano i suoi uomini. Troppo stanchi per ubriacarsi dopo avere eretto gli steccati, una volta saziata la fame erano scivolati nel sonno. Tanto meglio, pensò, sarebbero stati tra i pochi a non lamentarsi degli effetti della sbornia. Persino Cuttle doveva ancora svegliarsi, o forse i suoi occhi erano già aperti dove lui giaceva con la schiena rivolta al falò.

Non aveva importanza. La solitudine di cui pativa Strings non poteva essere alleviata dalla compagnia, per lo meno non da quella che avrebbe trovato in quel luogo. Né sarebbe stato disposto a condividere i propri pensieri.

Mangiavano polvere dall'inizio della marcia. Keneb li stava punendo e Strings non ne conosceva il perché. Persino il tenente, che in qualche modo era riuscito a evitare lo squadrone, era incerto sulle ragioni del capitano. *Anche se, naturalmente, non contrariato. Ma come può Ranal sperare di conquistare una fama stellare se i suoi soldati non fanno che sputare la polvere del Quattordicesimo?*

E comunque, a me cosa importa?

L'aria puzzava di bile, come se Poliel stessa avesse attraversato il campo. L'inaspettata acquisizione di tremila veterani aveva sollevato non di poco lo spirito del Quattordicesimo; Strings sperava non fosse di cattivo presagio.

Allora, consideriamo la situazione attuale. L'armata ora ha una possibilità. Non ha bisogno di bastardi come me. Ma poi perché dovrei voler tornare a Raraku? L'ho odiato da subito. Non sono più giovane, né stolto come un tempo. Penso davvero che potrei ritrovare qualcosa in quel Deserto Sacro? Ma esattamente, che cosa? Gli anni perduti? Quegli istanti che appartengono alla gioventù? A soldati come Smiles e Koryk, Botile e Tarr. Mi sono unito a loro in cerca di vendetta, ma non mi sento appagato come un tempo; niente riesce più a soddisfarmi. Non la vendetta. Né la lealtà. Nemmeno l'amicizia. Che tu sia dannato, Kalam, avresti dovuto tirarmi fuori. Laggiù, nella Città di Malaz. Avresti dovuto buttarmi in faccia la mia stoltezza.

Il cane da pastore di Gesler comparve in lontananza.

Roach ringhiò e la bestia più grande si fermò, il naso che annusava l'aria, poi si accucciò a pochi passi di distanza. Il cagnetto tornò al suo osso.

«Vieni avanti, Gesler», borbottò Strings.

Un boccale in mano, apparve il sergente. Si sedette di fronte al commilitone, osservò per un istante il contenitore poi, con un verso di disgusto, lo scagliò lontano. «Non posso più ubriacarmi», grugnì. «E nemmeno Stormy o Truth. Siano maledetti.»

«Esistono maledizioni ben peggiori», commentò Strings.

«Lo so, ma questo non cambia la situazione. Ma il peggio è che non riesco a dormire. Nessuno di noi ci riesce. Eravamo al Crocicchio di Vathar, dove abbiamo tirato su la *Silanda* per aspettare la Catena dei Cani. Dove sono stato picchiato. Dannazione, non ci credevo. Non sono certo impaziente di rivederla. Non dopo quello che è accaduto laggiù.»

«Purché il ponte non sia stato spazzato via», replicò Strings.

Gesler grugnì in risposta.

Restarono in silenzio per qualche istante, poi: «Stai pensando di scappare, vero, Fid?».

L'altro si rabbuiò.

Gesler annuì, lentamente. «È dura quando li perdi. Gli amici, intendo. Ti ritrovi a chiederti perché tu sia ancora qui, perché questo dannato ammasso di ossa, muscoli e sangue continui ad andare avanti. E così corri. E poi? Niente. Non sei qui e ovunque tu sia, sei ancora là.»

Un ghigno comparve sul volto di Strings. «E questo che cosa vorrebbe dire? Ascolta, non è solo ciò che è successo agli Arsoti di Ponti. E l'essere un soldato. E il continuare a dovere fare le stesse cose. Mi sono reso conto che tutto sommato non mi è mai piaciuto. Nemmeno all'inizio. Arriva un momento, Gesler, in cui ti rendi conto che combattere non è più la cosa giusta dà fare.»

«Forse, ma io non ci sono ancora arrivato. Tutto si riduce a ciò che sai fare. Nient'altro, Fid. Non vuoi più essere un soldato. Va bene, ma allora che cosa farai?»

«Un tempo ero apprendista muratore.»

«Gli apprendisti hanno dieci anni, Fiddler. Non hanno le ossa scricchiolanti come le tue. C'è solo una cosa che può fare un soldato ed è il soldato. Vuoi metterci la parola fine? Be', c'è una battaglia alle porte. Le opportunità non ti mancheranno. Buttati su una spada e il gioco è fatto.» Fece una pausa e puntò un dito contro l'amico. «Ma non è quello il problema, vero? Il fatto è che ora hai uno squadrone di cui sei responsabile. È *questo* che non ti piace e ti spinge a pensare di scappare.»

Strings si alzò. «Occupati del tuo cane, Gesler.» E scomparve nell'oscurità.

Avanzò sull'erba bagnata, superò la staccionata e in un attimo fu fuori dal campo. Sopra di lui, le stelle avevano iniziato a spegnersi, mentre il cielo si andava schiarendo. Sciami di falene-mantello si muovevano verso le verdi colline di Vathar, il volo disturbato da qualche occasionale rhizan che si tuffava in mezzo a loro obbligandole a cambiare schieramento, che tuttavia riprendevano una volta passato il pericolo.

Sul crinale a trecento passi dal sergente erano accucciati alcuni lupi del deserto. Avevano ululato per tutta la notte e ora se ne stavano lì, spinti dalla curiosità o forse solo in attesa della partenza dell'armata e del momento in cui sarebbero entrati nel campo per cibarsi degli avanzi.

Strings si fermò nell'udire un canto sommesso, triste, che sembrò levarsi da una depressione da quella parte del crinale. Aveva sentito quel canto altre notti, sempre al di là dell'accampamento, ma non aveva mai avuto voglia di investigare. Non c'era niente di invitante in quel suono basso, atonale.

Ma ora lo chiamava. Con voci familiari. Un improvviso dolore al cuore, si avvicinò.

L'avvallamento era ricoperto da erba gialla, ma al centro era stata schiacciata in un cerchio. I due bambini Wickan, Nil e Nether, erano seduti laggiù, uno di fronte all'altro, e in mezzo a loro era posata una grande coppa di bronzo.

E il contenuto attirava farfalle, ogni istante di più.

Strings esitò, poi fece per andarsene.

«Avvicinati», gridò Nil con una vocetta stridula. «Presto, il sole sta sorgendo!»

La fronte corrugata, il sergente obbedì. Raggiunto il limitare della depressione, si bloccò allarmato. Le farfalle sciamarono intorno a lui, una gialla frenesia gli riempì gli occhi, gli sfiorò la pelle come cento respiri. Si girò di colpo ma non riuscì a vedere nulla oltre il muro di ali.

«Più vicino! Lui ti vuole qui!» gridò la voce acuta di Nether.

Ma Strings non riuscì a fare un altro passo. Era avvolto e in quel manto giallo c'era una... *presenza.*

E quella presenza parlò: «*Arsore di Ponti. Raraku ti aspetta. Non voltare le spalle ora*».

«Chi sei?» domandò Strings. «Chi parla?»

«*Ora sono di questa terra. Ciò che ero prima non ha importanza. Mi sono risvegliato. Siamo risvegliati. Vai e raggiungi i tuoi parenti. A Raraku, dove lui ti troverà. Insieme dovrete uccidere la Dea. Devi liberare Ra-*

raku dall'onta che lo ha colpito.»

«I miei parenti? Chi troverò laggiù?»

«*La canzone vaga, Arsore di Ponti. Cerca una casa. Non voltare le spalle.*»

La presenza svanì di colpo. Le farfalle si allontanarono alla prima luce dell'alba. In alto, sempre più in alto...

Mani piccole lo afferrarono e Strings guardò in basso. Nether lo fissava, gli occhi colmi di paura. Due passi dietro di lei c'era Nil, le braccia avvolte intorno a sé, gli occhi pieni di lacrime.

Nether gridava: «Perché tu? Noi abbiamo chiamato e richiamato. *Perché tu?*».

Scuotendo la testa, Strings allontanò la ragazzina. «Io... io non lo so!»

«Che cosa ti ha detto? Parla! Aveva un messaggio per noi, vero? Che cosa ha detto?»

«Per voi? Niente... ma perché, in nome di Hood chi pensate che fosse?»

«Sormo Ènath!»

«Lo stregone? Ma...» Strings barcollò indietro. «*Finitela con quella dannata canzone!*»

Gli Wickan lo fissarono.

E Strings si accorse che nessuno stava cantando, eppure la canzone gli riempiva la testa.

«Che canzone, soldato?» gli domandò Nether.

L'altro tornò a scuotere la testa, poi si girò e tornò verso l'accampamento. Sormo non aveva parole per loro. Né ne aveva lui. E nemmeno voleva vedere i loro volti, la loro impotente disperazione, il loro desiderio per uno spirito che se n'era andato, per sempre. *Quello non era Sormo Ènath. Era qualcos'altro. Solo Hood sa che cosa. «Siamo risvegliati.» Che cosa significa? E chi mi aspetta a Raraku? I miei parenti... io non ho nessuno, escludendo gli Arsori di Ponti. Per tutti gli dei! Ben lo Svelto? Kalam? Uno o entrambi?* Avrebbe voluto gridare, se non altro per fare tacere la canzone che gli risuonava nella mente, quella musica spaventosa, dolorosa e incompleta che intaccava la sua sanità mentale.

A quanto pareva, Raraku lo voleva ancora. *Dannazione!*

A nord, attraverso le spirali di fumo dell'accampamento, le colline ammantate di Vathar sembravano srotolare la luce dorata del sole. Sul crinale dietro di lui, i lupi iniziarono a ululare.

Gamet si sistemò sulla sella mentre il cavallo iniziava la discesa verso il

fiume. La terra non era ancora riuscita a inghiottire del tutto le vittime del massacro avvenuto in quel luogo. Ossa sbiadite scintillavano nel fango sabbioso lungo la riva. Frammenti di tessuto, pezzi di cuoio e di ferro. Persino il guado era quasi irriconoscibile. I resti di un ponte sospeso erano ammassati a monte e su quella barriera erano andati a depositarsi altri detriti. Carri affondati, alberi e piante ora ancorati dal limo, una massa informe che aveva creato una sorta di passerella sospesa. Agli occhi del Pugno sembrò che quel passaggio fosse sul punto di crollare da un momento all'altro.

I ricognitori lo avevano attraversato a piedi. Sul lato opposto, Gamet individuò una ventina di Seti, che si arrampicavano sulla ripida china.

Le foreste su entrambi i lati del fiume erano una macchia di colore, i rami addobbati con brandelli di tessuti, con trecce e con ossa umane dipinte che dondolavano al vento.

Mesh'arn tho'ledann. Il Giorno del Sangue Puro. A monte, a perdita d'occhio su entrambe le rive, erano stati conficcati nel fango alti bastoni, che obliquamente si allungavano sull'acqua vorticosa. Carcasse di pecore e capre pendevano da essi. Da alcune gocciolava ancora il sangue, mentre altre erano in stato di decomposizione avanzata, coperte da sciami di mosche e da uccelli che si nutrivano di carogne. Piccoli granelli bianchi scendevano a cascata dagli animali sacrificati e subito su di essi si avventavano miriadi di pesci; Gamet impiegò qualche istante prima di capire che cosa fossero: vermi che cadevano in acqua.

Mentre si avvicinavano al fiume, il capitano Keneb portò il cavallo accanto a quello di Gamet. «Non è fango quello che scivola fra quei relitti, vero? Oh, un po' di limo e sabbia, ma in gran parte è...»

«Sangue, già», mormorò Gamet.

Stavano seguendo l'Aggiunto, che era affiancato da Nil e Nether. I tre raggiunsero la riva e fermarono i cavalli. Dietro Gamet e Keneb, le compagnie della Decima Legione scendevano il pendio, già in vista del fiume e del ponte distrutto.

«Pensate che quei sacrifici siano stati compiuti per darci il benvenuto, Pugno? Non riesco a immaginare che sia in corso un simile massacro, le greggi verrebbero spazzate via in un baleno.»

«Alcune sono state qui per un po'», osservò Gamet. «Ma hai ragione, capitano.»

«Così attraverseremo un fiume di sangue. Se queste dannate tribù lo considerano un gesto onorevole, allora la Regina li ha privati della loro

sanità mentale. Questo concetto del vedere il mondo metaforicamente mi ha sempre irritato. I nativi di Sette Città vedono ogni cosa in modo diverso. Ai loro occhi, il paesaggio è animato e non con i soliti Antichi Spiriti, ma in un modo molto più complesso.»

Gamet guardò l'uomo. «Vale la pena di approfondire l'argomento, capitano?»

Keneb trasalì, poi sul suo volto apparve un mezzo sorriso, accompagnato da una scoraggiata scrollata di spalle. «Quel particolare dialogo parlava della ribellione e solo di essa, per mesi e mesi prima che accadesse realmente. Se ci fossimo presi la briga di leggere quei segnali, Pugno, avremmo potuto essere più preparati.»

Avevano raggiunto l'Aggiunto e i due Wickan. Alle parole di Keneb, Tavore girò il cavallo e affrontò il capitano. «A volte», disse, «la conoscenza non è sufficiente».

«Vi chiedo scusa, Aggiunto», replicò Keneb.

Tavore spostò lo sguardo su Gamet. «Portate avanti i soldati di marina, Pugno. Avremo bisogno di genieri e munizioni. Attraverseremo un guado, non un ponte di detriti tenuto insieme dal sangue.»

«Sì, Aggiunto. Capitano, se volete seguirmi...»

Voltarono i cavalli e risalirono la china. Lanciata un'occhiata a Keneb, Gamet si accorse che l'altro sorrideva. «Che cosa vi diverte, capitano?»

«Le munizioni, signore. I genieri piangeranno.»

«A patto che non distruggano il guado, sarò felice di consolarli.»

«Meglio che non sentano simili parole, signore.»

«Già, immagino voi abbiate ragione.»

Raggiunsero le prime schiere della Decima Legione e Gamet fece segno a una staffetta di avvicinarsi. Mentre questa avanzava, il Pugno Tene Baralta raggiunse la donna e i due arrivarono insieme.

«Genieri?» domandò la Spada Rossa.

Gamet annuì. «Già.»

Tene Baralta annuì a sua volta e alla staffetta disse: «Passate parola ai tenenti di marina. L'Aggiunto vuole che venga attuata una demolizione. Subito».

«Sì, signore», rispose la donna, girando il cavallo.

La guardarono spingere la bestia al piccolo trotto, poi la Spada Rossa si rivolse a Gamet. «Lo prenderanno come un insulto. Loro interpretano questo ponte di sangue come una benedizione.»

«Lo sa anche lei, Tene Baralta», replicò Gamet. «Ma il fondo è troppo

infido. Dovrebbe essere ovvio anche ai nostri osservatori nascosti.»

L'altro si strinse nelle spalle e l'armatura sferragliò con il movimento. «Forse sarebbe meglio comunicare con Gall dei Khundryl, inviare un soldato a cercare quegli osservatori per assicurarsi che non vi siano fraintendimenti.»

«Un buon suggerimento», commentò Gamet.

«Me ne occuperò io, allora.»

La Spada Rossa si allontanò.

«Perdonate la mia franchezza, Pugno», intervenne Keneb, «ma ciò che è appena accaduto temo sia proprio ciò che l'Aggiunto non approverebbe».

«Credete che non approvi l'iniziativa fra i suoi ufficiali, capitano?»

«Non oserei...»

«Lo avete appena fatto.»

«Ah, be', capisco il vostro punto di vista. Le mie scuse, Pugno.»

«Mai scusarsi quando si ha ragione, Keneb. Aspettate qui le squadre.» E scese verso l'Aggiunto, ancora in sella lungo la riva del fiume.

Nil e Nether erano smontati e ora erano inginocchiati, le teste basse, nell'acqua melmosa.

Avvicinandosi, Gamet si accorse della rabbia contenuta di Tavore. *Già, si aggrappano ancora alle catene e lasciarle andare pare sia l'ultima cosa che vorrebbero fare... se avessero scelta. Be', sono stato io a parlare di iniziativa.* «Vedo che i bambini giocano nel fango, Aggiunto.»

La donna girò la testa di scatto, gli occhi ridotti a fessure.

Gamet continuò: «Forse dovremmo assegnare loro una guardia, per evitare che si feriscano trascinati dalla loro esuberanza. Dopo tutto, Aggiunto, dubito che l'Imperatrice voglia che facciate loro da madre, giusto?».

«Be', no», rispose Tavore dopo qualche istante. «Dovrebbero essere i miei maghi.»

«Ah, capisco. Ma siete stata voi a ordinare ai due di entrare in contatto con gli spiriti del fiume per placare la loro ira?»

«A dire la verità, Pugno, non ho idea di quello che stiano facendo.»

«Ritengo vi stiate dimostrando una madre troppo permissiva, Aggiunto.»

«Indubbiamente. In tal caso avete il permesso per agire in mia vece, Pugno.»

Era impossibile che Nil e Nether non avessero udito la conversazione alle loro spalle, ma nessuno dei due cambiò la propria posizione. Con un sospiro, Gamet smontò da cavallo e si diresse verso l'acqua limacciosa.

Raggiunti i due, allungò le mani, le chiuse sulle camicie di pelle, subito

dietro il collo degli Wickan e con uno strattone li mise in piedi.

Grida e ira aggredirono il Pugno, che senza battere ciglio scosse i due ragazzini per poi girarli verso l'Aggiunto. «È così che avrebbe fatto una nonna Wickan. Certo, è un modo di educare un po' più duro di quello Malazan. Ma dopo tutto, questi due bambini non sono Malazan, vero?» Li lasciò andare.

«Forse è troppo tardi, Pugno», commentò Tavore, «ma vorrei ricordarvi che questi due bambini sono anche stregoni».

«Non hanno ancora dato segno di questa loro identità. Tuttavia, se vogliono maledirmi, così sia.»

Ma per il momento, nessuno dei due sembrava averne l'intenzione. L'ira aveva lasciato il posto a qualcosa di molto simile al broncio.

Tavore si schiarì la gola. «Nil, Nether, ritengo ci sia bisogno che dei rappresentanti del nostro esercito vadano a cercare le tribù locali nella foresta per assicurarle della conoscenza da parte nostra del significato celato dietro al loro gesto. Comunque, dobbiamo assicurarci un passaggio sicuro attraverso questo guado.»

«Aggiunto, il Pugno Tene Baralta ha suggerito qualcosa di simile ma utilizzando i Khundryl.»

«Allora forse potremo mandare rappresentanti di entrambi.» E rivolgendosi agli Wickan: «Riferite al Pugno Tene Baralta».

Gamet vide i due fratelli scambiarsi un'occhiata, poi Nil disse all'Aggiunto: «Come desiderate».

Prima di allontanarsi, Nether fissò Gamet con sguardo truce.

«Sperate di non dover pagare per questo affronto», disse Tavore appena i due Wickan furono fuori portata d'orecchio.

Gamet si strinse nelle spalle.

«E la prossima volta, voglio che Tene Baralta porti direttamente a me i suoi suggerimenti.»

«Sì, Aggiunto.»

Cuttle e Strings si allontanarono carponi dalla costa. Benché bagnati fradici e ricoperti di fango insanguinato, non riuscirono a trattenere un ghigno soddisfatto. Sapere che le munizioni provenivano dalle scorte del Quattordicesimo e non dalle loro duplicava il piacere. Avevano piazzato dodici micidiali ordigni che avrebbero spinto le esplosioni in senso orizzontale e tre granate sistemate tra i detriti per allentare le macerie.

Il resto dell'esercito era arretrato fin sulla cima del crinale su quel lato;

sul lato opposto, i ricognitori Seti erano nascosti. Erano rimasti solo due genieri, che correvano come pazzi.

Un'improvvisa esplosione li fece schizzare in aria. Sabbia, fango, acqua, seguiti da una pioggia di detriti.

Le mani sulla testa, restarono immobili a lungo, l'unico suono che echeggiava nelle orecchie era quello dell'acqua che scorreva lungo il guado ora libero. Strings sollevò gli occhi su Cuttle e scoprì che anche l'altro lo guardava.

Forse due ordigni sarebbero stati sufficienti.

Annuirono entrambi e si alzarono in piedi.

Il guado era indubbiamente sgombro. L'acqua ribolliva di rottami galleggianti che ora correvano verso il Mare Dojal Hading.

Strings si passò una mano sul volto infangato. «Avremo aperto delle buche, Cuttle?»

«Nessuno rischierà di affogare. Hai fatto bene a non correre», aggiunse in un sommesso mormorio, mentre i cavalieri scendevano la china dietro di loro.

Il primo cavaliere li raggiunse; era un altro geniere, Maybe, del Sesto Squadrone. «Ben fatto», disse, «ma l'avete lasciato troppo vicino. A che cosa serve una forte esplosione quando poi vi ritrovate la faccia nel fango?».

«Altri acuti commenti, Maybe?» ringhiò Cuttle, cercando di scrollarsi di dosso il fango, un tentativo chiaramente destinato all'insuccesso. «In caso contrario, vattene e controlla se ci sono buche.»

«Lentamente», aggiunse Strings. «Lascia che il cavallo trovi la propria andatura.»

Maybe inarcò un sopracciglio. «Davvero?» Quindi spronò la bestia.

Strings lo guardò allontanarsi. «Detesto i bastardi ironici come lui.»

«Gli Wickan lo scuoieranno vivo se fa spezzare le zampe di quel cavallo.»

«Ha il sapore di una vendetta in gestazione.»

Cuttle abbandonò l'inutile tentativo di pulirsi e aggrottò la fronte. «Che cosa?»

«Niente.»

Ranal e Keneb li raggiunsero. «Bel lavoro», commentò il capitano. «Credo.»

«Dovrebbe andare bene», replicò Strings. «Purché nessuno ci sommerga sotto una cascata di frecce.»

«Ce ne siamo già occupati, sergente. Be', al tuo squadrone l'onore di attraversare per primo.»

«Sì, signore.»

Avrebbe dovuto ricavare piacere dopo un incarico ben eseguito, ma al di là dell'iniziale trambusto seguito alla detonazione, Strings non sentiva nulla. La canzone interrotta continuava a ronzargli in testa, un lamento sottostante ogni pensiero.

«La strada sembra sgombra», mormorò Cuttle.

Già. Ma non significa che debba piacermi.

Il terreno s'inerpicava sul lato nord del fiume Vathar, dove uno spuntone roccioso torreggiava sul sentiero a ovest. Mentre proseguiva l'attraversata dell'esercito, l'Aggiunto e Gamet percorsero la mulattiera verso la sommità dello spuntone roccioso. Era il loro secondo giorno al guado, il sole era basso in cielo e il fiume era acceso dai raggi di luce che lo sfioravano, nonostante quel lato della sporgenza rocciosa fosse in ombra.

Il fango che copriva le gambe di Gamet stava trasformandosi in una pellicola secca e crepata e mentre l'uomo seguiva Tavore, lasciava dietro di sé una scia di polvere. Aveva il respiro ansante e gli indumenti intimi madidi di sudore.

Raggiunsero la vetta e riemersero al sole. Un venticello caldo soffiava sulla nuda roccia. Un anello di pietre disposto su una sporgenza sottostante, su quello che era il bordo di sottovento, indicava il punto in cui era stato acceso un falò o un fuoco da bivacco, probabilmente al tempo della Catena dei Cani.

L'Aggiunto si pulì i guanti dalla polvere e si diresse verso il bordo settentrionale. Gamet la seguì.

A nord-est era visibile la città di Ubaryd, bruno-grigiastra e ricoperta di fumo. Al di là di essa scintillava il Mare Dojal Hading. Il porto era affollato di navi.

«L'ammiraglio Nok», mormorò l'Aggiunto.

«Allora ha ripreso Ubaryd.»

«Dove noi faremo rifornimenti, sì.» La donna indicò verso nord. «Là, Gamet. Vedete?»

L'altro strinse gli occhi, chiedendosi che cosa dovesse vedere oltre l'enorme landa desertica che era l'Ubaryd Odhan. Poi si lasciò sfuggire un fischio.

Un muro rosso acceso all'orizzonte, come se un altro sole stesse tramon-

tando.

«Il Vortice», disse Tavore.

Il vento divenne a un tratto più freddo. Spilli gelidi sferzarono la pelle di Gamet.

«Al di là di esso», continuò l'Aggiunto, «ci aspetta il nemico. Ditemi, pensate che Sha'ik contrasterà la nostra avanzata?».

«Sarebbe una pazza a non farlo», rispose l'uomo.

«Ne siete sicuro? Non preferirebbe evitare di affrontare reclute miste?»

«È una scommessa difficile, Aggiunto. Soltanto la marcia avrà temprato il Quattordicesimo. Se fossi in lei, preferirei affrontare un nemico stanco e malconcio. Un nemico gravato da feriti, a corto di frecce, cavalli e quant'altro. E quando fosse giunto il momento dello scontro finale, avrei imparato anche qualcosa su di voi, Aggiunto. La vostra tattica. Per come stanno le cose, Sha'ik non ha modo di valutare le vostre mosse.»

«Sì. Curioso, vero? O è indifferente a me o pensa di conoscermi già, cosa che invece è impossibile. Anche se avesse delle spie nel nostro esercito, finora non ho fatto altro che assicurarmi che la nostra marcia fosse ben organizzata.»

Spie? Per tutti gli dei, non ho nemmeno preso in considerazione una simile eventualità!

Restarono entrambi in silenzio, persi nei loro pensieri, gli sguardi fissi a nord.

Il sole stava scomparendo alla loro sinistra.

Ma il Vortice teneva acceso il proprio fuoco.

CAPITOLO SEDICI

> Il potere ha voce, e quella voce è la Canzone dell'Evocatore di Spiriti Tanno.
>
> Kimloc

Si svegliò avvertendo qualcosa di umido contro il fianco. Socchiuse gli occhi, sollevò la testa e vide un cucciolo di bhok'aral, la pelle chiazzata da quella che doveva essere un'infezione, accovacciato contro il suo stomaco.

Kalam si mise a sedere, sopprimendo l'istinto di afferrare la creatura per il collo e scagliarla contro un muro. Naturalmente la pietà non c'entrava. Il fatto era che quel tempio sotterraneo era abitato da centinaia, forse addirit-

tura migliaia di bhok'arala, e quelle creature possedevano una complessa struttura sociale; se avesse fatto del male a quel cucciolo, Kalam si sarebbe trovato attaccato da una moltitudine di maschi infuriati. Per quanto fossero piccole, quelle bestie avevano canini così appuntiti da rivaleggiare con quelli di un orso. Trattenne così la repulsione e con delicatezza allontanò il cucciolo.

Quest'ultimo gemette e lo guardò con grandi occhi liquidi.

«Non ci provare nemmeno», borbottò il sicario, scuotendosi dai peli e alzandosi. Brandelli di pelle ammuffita gli coprivano la cintola e la sottile camicia di lana era impregnata del muco del naso della bestia. Kalam si tolse l'indumento e lo gettò in un angolo della stanza.

Non vedeva Iskaral Pust da una settimana. A parte occasionali formicolii alla punta delle dita delle mani e dei piedi, si era più o meno ripreso dall'attacco del demone enkar'al. Aveva consegnato i diamanti e ora non vedeva l'ora di andarsene.

Un canto sommesso echeggiò dal vestibolo. Il sicario scosse la testa. *Forse un giorno Mogora prenderà la nota giusta, ma nel frattempo... per tutti gli dei, è irritante!* Si avvicinò allo zaino, rovistò all'interno ed estrasse un'altra camicia.

Colpi improvvisi risuonarono alla porta e l'uomo si voltò in tempo per vederla spalancarsi. Apparve Mogora, un secchio di legno in una mano, spazzolone e straccio nell'altra. «Era qui? Adesso? Era qui? Dimmelo!»

«Non lo vedo da giorni», rispose Kalam.

«Deve pulire la cucina!»

«È questo tutto quello che fai, Mogora? Dare la caccia all'ombra di Iskaral Pust?»

«*Tutto!*» La parola esplose come un grido. La donna scattò verso Kalam, lo spazzolone sollevato in avanti come un'arma. «Sono forse l'unica a usare la cucina? No!»

Kalam arretrò, asciugandosi la faccia dagli sputi, ma la Dal Honese continuò ad avanzare.

«E *tu*! Pensi che ciò che mangi compaia per magia? Pensi che gli dei dell'ombra facciano apparire il cibo dal nulla? Ti ho forse invitato io? Sei mio ospite? Sono la tua servetta?»

«Che gli dei...»

«Taci! Sto parlando io, non tu!» Ficcò spazzolone e secchio nelle mani di Kalam, poi, avvistato il cucciolo di bhok'aral accucciato sulla branda, gli si avvicinò. «Eccoti qua», mormorò. «Stai lasciando brandelli di pelle da

tutte le parti, vero? Non per molto ancora!»

Kalam le sbarrò il passo. «Basta, Mogora. Vattene.»

«Non senza la mia bestiola.»

«La tua bestiola? Ma se intendi tirarle il collo, Mogora!»

«E allora?»

Kalam posò a terra spazzolone e secchio. *Non posso crederci. Sto difendendo un bhok'aral rognoso... da una strega D'ivers.*

Si udì un fruscio dall'ingresso della stanza. Kalam indicò con la mano. «Guarda dietro di te, Mogora. Fai del male a questo cucciolo e dovrai affrontare *loro*.»

La donna si girò di scatto ed emise un sibilo. «Feccia schifosa! La progenie di Iskaral, sempre a spiare! È così che si nasconde, usando loro!»

Con un ululato si avventò verso la porta. I bhok'arala là ammassati gridarono a loro volta e si dispersero, sebbene Kalam ne vide uno schizzare fra le gambe della donna e saltare sulla branda, dove afferrò il cucciolo prima di sfrecciare verso il corridoio.

Gli strilli di Mogora si persero in lontananza mentre la strega continuava la caccia.

Una risatina sommessa risuonò alle spalle di Kalam, che si girò di scatto.

Iskaral Pust emerse dall'ombra nell'angolo opposto della stanza. Era coperto di polvere, un sacco gettato su una spalla ossuta.

Il sicario lo guardò scuro in volto. «Ho aspettato a sufficienza in questo manicomio, sacerdote.»

«È vero.» Iskaral inclinò il capo, arrotolando intorno a un dito uno dei pochi riccioli di capelli rimastigli in testa. «Io sono finito e lui può andare, giusto? Dovrei essere così gentile da aprirgli la porta, disseminare polvere d'oro sul suo cammino per indicargli la strada verso il mondo in attesa. Lui non sospetterà nulla. Crederà di andarsene di propria volontà. Proprio come dovrebbe essere.» Iskaral Pust sorrise e sollevò il sacco. «Eccoti alcuni diamanti. Spendili ovunque, dove vuoi. Ma ricorda: devi aprire un varco nel Vortice, nel cuore di Raraku, d'accordo?»

«Quello è il mio intento», bofonchiò Kalam a denti stretti, accettando il sacco e ficcandolo nel suo zaino. «Non continuiamo con il gioco delle domande e delle risposte incrociate, sacerdote, anche se so che tu, vista la tua mente perversa, lo preferiresti. Tuttavia... aprire un varco nel Vortice... senza essere scoperto. Come farò?»

«Con l'aiuto del mortale scelto da Tronod'Ombra. Iskaral Pust, Gran Sacerdote e Maestro di Rashan e Meanas e Thyr! Il Vortice è una dea e i suoi

occhi non possono essere ovunque. Ora, presto, raccogli la tua roba. Dobbiamo andare! Lei sta tornando e io ho combinato un altro disastro in cucina! Presto!»

Emersero dal Canale dell'Ombra sotto un enorme affioramento roccioso, alla luce del sole e a meno di un centinaio di passi dal muro impetuoso del Vortice. Si erano appena messi in cammino che Kalam afferrò il sacerdote per il braccio, facendolo girare.

«E quella canzone? In nome di Hood, da dove proviene quella canzone, Iskaral? L'ho sentita al monastero e pensavo fosse Mogora...»

«Mogora non sa cantare, sciocco! Io non sento niente al di fuori del sibilo del vento e del frusciare della sabbia. Tu sei pazzo! È pazzo? Sì, è possibile. No, è probabile. Il sole gli ha bollito il cervello in quel cranio ottuso. Una dissoluzione graduale, ma naturalmente no. Certo che no. La canzone di Tanno, ecco che cos'è. Due questioni separate e distinte. La canzone. E la sua pazzia. Diverse, prive di nesso, entrambe confondono ciò che i miei padroni progettano. O potenzialmente. Potenzialmente. Non esiste certezza, non in questa maledetta terra, soprattutto non qui. Irrequieto Raraku! Irrequieto!»

Con un ringhio, Kalam spinse via l'uomo e s'incamminò verso il Muro del Vortice. Passò un istante e Iskaral Pust lo seguì.

«Dimmi come faremo, vecchio.»

«È semplice, credimi. Lei saprà della breccia. Come un colpo di pugnale. Non si può evitare. Così fuorviante! E non c'è nessuno migliore di Iskaral Pust nel fornire notizie fuorvianti!»

Arrivarono a venti passi dal muro di sabbia. Vennero inghiottiti da vorticose nuvole di polvere. Iskaral si avvicinò, la bocca distorta in un ghigno. «Tieniti forte, Kalam Mekhar!» E scomparve.

Una forma immensa si delineò sopra il sicario e l'uomo venne sollevato di colpo da uno sciame di braccia.

L'azalan.

Correva e ora scivolava più veloce di qualsiasi cavallo lungo il bordo del Muro del Vortice. Il demone avvolse Kalam sotto di sé, quindi si tuffò.

Un tonante ruggito riempì le orecchie del sicario, la sabbia che gli pungeva la pelle. Chiuse gli occhi, stringendoli forte.

Un tonfo dietro l'altro e l'azalan correva su sabbia compatta. Più avanti si estendevano le rovine di una città.

Il fuoco divampò sotto il demone, un sentiero di fiamme infuriò nella

sua scia.

Il tell elevato della città morta s'innalzava davanti a loro. L'azalan non rallentò e si arrampicò sul fatiscente muro. Apparve una fenditura, non grande a sufficienza per il demone ma sufficiente per Kalam.

Quest'ultimo venne scagliato nell'apertura, mentre l'azalan vi scivolava sopra. L'uomo atterrò pesantemente tra cocci e detriti. All'ombra della fenditura.

Un improvviso tuono fece tremare la roccia. E poi un altro, e un altro ancora, quasi a cucire un sentiero indietro verso il muro di sabbia. Poi le detonazioni cessarono e restò solo il ruggito del Vortice.

Dovrebbe avercela fatta. Il veloce bastardo.

Il sicario restò immobile alcuni istanti, chiedendosi se lo stratagemma avesse funzionato. Ad ogni modo, prima di avventurarsi fuori avrebbe aspettato il calare delle tenebre.

Non sentiva più la canzone. *Qualcosa per cui essere grato.*

Le pareti della fenditura rivelarono strati su strati di detriti su un primo lato, una sezione di strada di ciottoli affossata e sollevata sul secondo e il fianco di una parete interna di un edificio sul terzo e ultimo lato. Il pietrisco sotto di lui era molle e scivoloso.

Controllate le armi, Kalam si sistemò e attese.

Apsalar fra le braccia, Cutter emerse dal passaggio. Il peso della donna gli provocava fitte di dolore alla spalla ferita e temeva che non sarebbe riuscito a portarla ancora a lungo.

A trenta passi, al limitare della radura dove i due sentieri convergevano, giaceva una moltitudine di cadaveri. E fra di loro si ergeva Cotillion.

Cutter si diresse verso il Dio dell'Ombra. Il Tiste Edur giaceva ripiegato su se stesso, ma l'attenzione di Cotillion sembrava puntata su un corpo ai suoi piedi. Mentre il Daru si avvicinava, il dio si chinò lentamente e allungò una mano per spostare una ciocca di capelli dal volto del cadavere.

Cutter scoprì che si trattava della vecchia strega, quella bruciata. *Quella che pensavo fosse la fonte di potere dei Malazan. Ma non era lei. Era Viaggiatore.* Si fermò a pochi passi, bloccato dall'espressione di Cotillion, quell'espressione devastata che di colpo lo faceva apparire più vecchio di vent'anni. La mano guantata che aveva spostato i capelli, ora accarezzava il viso ustionato della defunta.

«La conoscevi?» domandò Cutter.

«Hawl», rispose l'altro. «Pensavo che Surly li avesse portati via tutti.

Nessuno del comando della Grinfia se n'è andato. Pensavo fosse morta.»

«Lo è.» Poi chiuse la bocca. *Un'osservazione dannatamente stupida.*

«Ho insegnato loro a nascondersi bene», continuò Cotillion, gli occhi ancora sulla donna sdraiata tra l'erba insanguinata. «Così bene che pare abbiano imparato a nascondersi anche da me.»

«Che cosa pensi facesse qui?»

Cotillion ebbe un lieve sussulto. «Domanda sbagliata, Cutter. Piuttosto, perché era con Viaggiatore? Che cosa ha in mente la Grinfia? E Viaggiatore... per tutti gli dei, sapeva chi era questa donna? Ma certo. Oh, era invecchiata ma anche così...»

«Potresti chiederglielo», suggerì Cutter, grugnendo mentre spostava Apsalar fra le braccia. «Dopo tutto, è nel cortile dietro di noi.»

Cotillion spostò la mano sul collo della donna e scoprì qualcosa legato a una striscia di pelle. Un artiglio giallo. Con uno strattone lo staccò, lo osservò un istante, quindi lo lanciò a Cutter.

Gli colpì il torace, poi cadde in grembo ad Apsalar.

Il Daru fissò l'oggetto, infine sollevò lo sguardo e incontrò gli occhi del dio.

«Vai alla nave Edur, Cutter. Ho deciso di mandarvi da un altro... agente.»

«A fare che cosa?»

«Ad aspettare. Nel caso abbiano bisogno di voi.»

«Per che cosa?»

«Per aiutare altri a sconfiggere il Signore della Grinfia.»

«Sai dove si trova lui o lei?»

L'altro sollevò Hawl fra le braccia e si drizzò. «Ho un sospetto. Adesso ho un sospetto per tutto questo.» Si girò, la fragile figura sostenuta senza sforzo e studiò Cutter per un breve istante. Sul volto apparve un pallido sorriso. «Guarda noi due», disse, quindi si voltò di scatto e si diresse verso il sentiero nel bosco.

Cutter lo guardò allontanarsi.

Poi gridò: «Non è la stessa cosa! *Noi non siamo...*».

Le ombre della foresta inghiottirono il dio.

Cutter mormorò un'imprecazione prima di girarsi verso il sentiero che portava verso la costa.

Cotillion camminò fino a una piccola radura su un lato del sentiero. Raggiunse il centro e con delicatezza depose a terra il suo fardello.

Una moltitudine di ombre apparve dal nulla e in breve tempo la figura vaga e indistinta di Tronod'Ombra prese forma. Stranamente, il dio restò in silenzio a lungo.

Cotillion si inginocchiò accanto al corpo di Hawl. «Viaggiatore è qui, Ammanas. Nelle rovine Edur.»

Ammanas emise un flebile grugnito, quindi si strinse nelle spalle. «Non avrà interesse a rispondere alle nostre domande. Non l'ha mai avuto. Cocciuto come tutti i Dal Honese.»

«Tu sei Dal Honese», osservò Cotillion.

«Esattamente.» Ammanas scivolò silenzioso in avanti, fino a posizionarsi dall'altra parte del cadavere. «È lei, vero?»

«Sì.»

«Quante volte devono morire i nostri seguaci, Cotillion?» domandò il dio con un sospiro. «In realtà, aveva cessato di essere una seguace tempo addietro.»

«Pensava che ce ne fossimo andati, Ammanas. L'Imperatore e Dancer. Andati. Morti.»

«E in un certo senso aveva ragione.»

«In un certo senso, sì. Ma non nel senso più importante.»

«Che sarebbe?»

Cotillion sollevò lo sguardo e sorrise. «Era un'amica.»

«Ah, il modo più importante.» Dopo un istante di silenzio, Ammanas chiese: «Lo inseguirai?».

«Non penso di avere altra scelta. La Grinfia ha in mente qualcosa. Dobbiamo fermarli...»

«No, amico. Dobbiamo assicurarci che *falliscano.* Hai trovato una... traccia?»

«Di più. Ho capito chi sta orchestrando il gioco.»

La testa incappucciata di Tronod'Ombra ebbe un sussulto. «Ed è lì che Cutter e Apsalar stanno andando?»

«Sì.»

«Sono sufficienti?»

Cotillion scosse la testa. «Ho altri agenti disponibili. Ma preferisco che Apsalar sia relativamente vicina, nel caso qualcosa andasse storto.»

Ammanas annuì. «Allora, dove?»

«Raraku.»

Per quanto non potesse vederlo, Cotillion sapeva che sul volto del compagno era comparso un ampio sorriso. «Ah, caro Rope, penso sia giunto il

momento che ti racconti qualcosa di più sui miei sforzi...»

«I diamanti che ho dato a Kalam? Mi sono chiesto che storia avessero.»

Ammanas indicò il corpo di Hawl. «Portiamola a casa, la nostra casa. E dopo parleremo... a lungo.»

Cotillion annuì.

«Tra l'altro», aggiunse Tronod'Ombra, «sapere Viaggiatore così vicino mi rende nervoso».

Un istante dopo la radura era vuota, se non per poche ombre prive di origine che si dissolsero rapidamente nel nulla.

Cutter raggiunse il litorale d'arenaria. Quattro navi veloci erano state tirate sulla piatta sporgenza rocciosa. Al di là di quest'ultima, ancorati nella baia, galleggiavano due grandi dromoni, entrambi pesantemente danneggiati.

Intorno alle navi veloci giacevano alla rinfusa dispositivi e attrezzature e due enormi alberi erano stati abbattuti e trascinati vicino alle imbarcazioni, probabilmente per sostituire gli alberi delle vele spezzati. Barili contenenti pesce salato erano stati aperti, mentre altre botti, riempite d'acqua dolce, erano allineate poco lontano.

Cutter depose Apsalar a terra, quindi si avvicinò a una delle navi. Era lunga circa quindici passi, dalla prua alla poppa, ampio baglio con albero disalberato e remo di governo laterale. Due scalmiere erano montate sui lati. I portascalmi erano ricoperti di incisioni di ogni genere.

Un improvviso colpo di tosse di Apsalar fece girare di scatto Cutter.

La donna si mise seduta, sputò per liberarsi la gola, poi strinse le braccia alle ginocchia, scossa da brividi.

Cutter le fu subito accanto.

«D-Darist?»

«Morto. Ma anche tutti gli Edur. C'era uno fra i Malazan...»

«Quello di potere. Lo sentivo. Una tale... *rabbia*!»

Cutter raggiunse il più vicino barile d'acqua e trovò un ramaiolo. Lo immerse e tornò indietro. «Si chiamava Viaggiatore.»

«Lo conosco», mormorò Apsalar e rabbrividì. «Non è nei miei ricordi. Ma in quelli di Dancer. Dancer lo conosceva. Lo conosceva bene. Erano... tre. Non erano mai solo loro due, lo sapevi? Non erano mai solo Dancer e Kellanved. No, *lui* era là. Quasi dall'inizio. Prima di Tayschrenn, prima di Dujek, persino prima di Surly.»

«Be', ora non fa alcuna differenza, Apsalar», disse Cutter. «Dobbiamo

lasciare questa maledetta isola. Per quanto mi riguarda, Viaggiatore può prendersela. Ora, ce la fai a darmi una mano per spingere una di queste barche in acqua? Abbiamo anche scorte in abbondanza.»

«Dove andiamo?»

L'altro esitò.

Gli occhi della donna si spensero. «Cotillion.»

«Già, un altro incarico per noi.»

«Non intraprendere questo cammino, Crokus.»

«Pensavo apprezzassi la compagnia», commentò l'uomo con un'alzata di spalle. Le porse il ramaiolo.

Lei fissò il compagno per un lungo istante poi, lentamente, accettò l'offerta.

«Le colline Pan'potsun.»

«Le conosco», affermò Lostara con voce strascicata.

Pearl sorrise. «Ma certo che le conosci. E adesso hai finalmente scoperto perché ti ho chiesto di...»

«Aspetta un attimo. Non potevi sapere dove avrebbe condotto questo sentiero.»

«Sì, è vero, ma ho fede nei cicli naturali. Comunque, c'è una città sepolta nei dintorni?»

«Nei dintorni? Vuoi dire oltre a quella su cui siamo?» Si divertì a vedere l'espressione attonita dell'uomo. «Che cosa pensavi fossero tutte queste colline piatte, Artiglio?»

L'altro allentò il mantello. «Comunque sia, questo posto andrà bene.»

«Per che cosa?»

Lui le lanciò un'occhiata sardonica. «Ma per un Rituale, mia cara. Dobbiamo trovare un canale e che sia magico. Pensavi forse che avremmo vagato senza meta in questa terra desolata sperando di recuperare qualcosa?»

«Strano, pensavo fosse quello che stiamo facendo da giorni.»

«Stavamo solo mettendo un po' di distanza tra noi e quel dannato I-mass», replicò Pearl avvicinandosi a una lastra di pietra e iniziando a liberarla dalla polvere. «Continuo a sentire i suoi occhi disumani su di noi.»

«I suoi e quelli degli avvoltoi.» Lostara sollevò il viso e osservò il cielo sereno. «E infatti sono ancora con noi. Dannati uccelli. Non c'è da sorprendersi. Non abbiamo quasi più acqua e ancor meno cibo. Un paio di giorni e saremo veramente nei guai.»

«Lascerò a te simili preoccupazioni terrene, Lostara.»

«Il che significa che, se tutto il resto dovesse andare storto, potrai sempre uccidermi e mangiarmi, giusto? Ma se decidessi di ucciderti prima io? Ossessionata come sono da preoccupazioni triviali.»

L'Artiglio si sedette a gambe incrociate. «Fa più freddo qui, non trovi? Deve trattarsi di un fenomeno locale. Ma il Rituale che sto per compiere dovrebbe in qualche modo scaldare l'ambiente.»

«Se non altro per l'eccitazione provocata dall'incredulità», mormorò Lostara raggiungendo il bordo del tell e spostando lo sguardo verso sud-ovest, dove il muro rosso del Vortice apriva uno squarcio nel deserto. Dietro di sé sentì sussurrare parole in una lingua a lei sconosciuta. *Parole senza senso. Ho visto ormai tanti maghi al lavoro per sapere che non hanno bisogno delle parole... a meno che non stiano recitando.* E probabilmente era proprio quello che stava facendo Pearl. Era uno che amava le sceneggiate anche se mostrava indifferenza per il suo esiguo pubblico. *Un uomo che vuole lasciare il proprio nome nei libri di storia. Un ruolo cruciale su cui ruota il destino dell'impero.*

Si voltò mentre lui si sfregava la polvere dalle mani e lo guardò alzarsi, sul volto affascinante un'espressione preoccupata.

«Non ci hai messo molto», commentò Lostara.

«No.» Anche lui sembrava sorpreso. «Sono stato fortunato. Uno spirito della terra locale è stato ucciso... nei paraggi. Una casualità. Il suo spirito vaga, come un bambino in cerca dei genitori perduti, e così è pronto a parlare a qualsiasi straniero di passaggio, a patto che quest'ultimo sia disposto ad ascoltarlo.»

Lostara borbottò qualcosa di incomprensibile. «Va bene, e che cosa aveva da dirti?»

«Un terribile incidente. Be', *l'incidente*, quello che ha ucciso lo spirito, i cui dettagli mi inducono a concludere che ci sia un qualche legame tra...»

«Bene», lo interruppe la donna. «Vai avanti, stiamo perdendo tempo.»

L'altro tacque, lanciandole un'occhiata ferita che forse era anche sincera. *Io ho fatto la domanda, avrei almeno dovuto permettergli di rispondere.*

Un gesto con la mano e l'uomo si avviò lungo il fianco scosceso del tell.

Lei si caricò la sacca sulle spalle e lo seguì.

Raggiunta la fine della discesa, l'Artiglio si diresse verso sud-ovest attraverso una distesa di sassi. La luce del sole si rifletteva sulla superficie sbiadita con un bagliore accecante. A parte poche formiche spaventate, non c'erano segni di vita. Piccole pietre giacevano in ammassi longitudinali qua e là, quasi a descrivere le rive di un lago moribondo, un lago che si

era trasformato in un pugno di pozze, lasciando soltanto incrostazioni di sale.

Continuarono a camminare per tutto il pomeriggio fino a quando a sud-ovest apparve una catena di colline, con un'altra massiccia mesa a sinistra. La piana iniziò a trasformarsi in un bacino che sembrava continuare tra le due formazioni. Quando era ormai il crepuscolo, raggiunsero i piedi di un pendio, la mesa che incombeva sulla sinistra, le colline irregolari davanti a loro e sulla destra.

Al centro della piatta distesa giacevano i resti di un carro, circondato da terra bruciata dove nuvolette di cenere bianca roteavano in piccoli vortici, apparentemente incapaci di andare in qualsiasi direzione.

Con Pearl al comando, s'infilarono in quel misterioso anello bruciato.

La cenere era piena di minuscole ossa bianche, che scricchiolavano sotto i piedi. Lostara si accovacciò per osservarle meglio. «Uccelli?» si chiese ad alta voce.

Lo sguardo di Pearl era rivolto al carro o, forse, a qualcosa subito dietro. Alla domanda della donna scosse la testa. «No, ragazza. Ratti.»

A conferma di quelle parole, Lostara vide un minuscolo cranio. «Nelle regioni rocciose ci sono ratti...»

Lui si girò. «Questi sono, erano, D'ivers. Un individuo particolarmente sgradevole di nome Gryllen.»

«È stato ucciso qui?»

«Non credo. Gravemente ferito, forse.» Pearl raggiunse un mucchio di cenere più grande e si accovacciò per spazzarlo via.

Lostara si avvicinò.

L'uomo stava scoprendo un cadavere, nient'altro che ossa, e orribilmente rosicchiate.

«Povero bastardo.»

Pearl non aprì bocca. Infilò la mano fra le ossa e sollevò un minuscolo pezzo di metallo. «Si è fuso», mormorò dopo un istante, «ma sembra un sigillo Malazan. Un quadro di maghi».

Altri quattro mucchi simili nascondevano ossa rosicchiate. Lostara si diresse verso quello più vicino e con i piedi spostò la cenere.

«Questo è intero!» gridò nel vedere la carne bruciata.

Pearl la raggiunse. Insieme liberarono il cadavere dalla vita in su. Gli abiti erano in gran parte bruciati e il fuoco era scivolato sulla pelle, ma sembrava non fosse riuscito ad andare oltre la superficie.

Appena l'Artiglio liberò il volto dalla cenere, gli occhi del cadavere si

aprirono.

Imprecando, Lostara balzò indietro, una mano alla spada.

«Tranquilla», disse Pearl, «questo non va da nessuna parte».

Dietro le palpebre avvizzite c'erano solo buchi vuoti. Le labbra si erano ritratte a causa della disidratazione, provocando un ghigno spiritato.

«Che cosa resta?» domandò Pearl. «Puoi ancora parlare?»

Deboli suoni gracchiarono dall'essere, obbligando Pearl a chinarsi.

«Che cosa ha detto?» chiese Lostara.

L'Artiglio la guardò. «Ha detto: "Mi chiamo Clam e la mia morte è stata terribile".»

«Non ne dubito.»

«E poi è diventato un portatore senza nome.»

«Per Gryllen?»

«Già.»

Lostara inguaino il tulwar. «Deve essere una professione alquanto spiacevole dopo la morte.»

Pearl aggrottò la fronte, poi sorrise. «Ahimè, non tireremo fuori molto altro dal buon vecchio Clam. Né dagli altri. La magia che li anima sta svanendo. Il che significa che Gryllen è morto o è molto lontano. Ad ogni modo, ci ha lasciato un canale.»

«È troppo buio, Pearl. Dovremmo accamparci.»

«Qui?»

Lei sembrò ripensarci e infine scosse la testa nell'oscurità. «Forse no, però sono stanca e se dobbiamo cercare delle tracce, abbiamo comunque bisogno della luce.»

Pearl uscì dal cerchio di cenere. Un gesto con la mano e una sfera di luce si formò lentamente nell'aria sopra di lui. «Il canale non penso porti lontano. Un ultimo sforzo, Lostara. Poi cercheremo un posto per la notte.»

«Molto bene. Allora fai strada, Pearl.»

Qualunque fossero i segni che lui seguiva, agli occhi di Lostara erano invisibili. Ancora più strano, sembrava ce ne fosse uno oscillante, confuso, un dettaglio che rabbuiò l'Artiglio e rese i suoi passi cauti ed esitanti. Passarono pochi istanti e l'uomo si muoveva appena. La ragazza si accorse che aveva il volto imperlato di sudore.

Si trattenne dal porre altre domande, ma con gesti lenti tornò a sguainare la spada.

Infine trovarono un altro cadavere.

Un sospiro sfuggì dalle labbra di Pearl e quest'ultimo si lasciò andare

sulle ginocchia davanti al grande corpo carbonizzato.

Lei aspettò che il respiro dell'Artiglio rallentasse, quindi si schiarì la gola e chiese: «Che cosa è successo, Pearl?».

«Hood è stato qui», sussurrò l'altro.

«Sì, questo lo vedo ma...»

«No, non capisci.» Allungò una mano sul cadavere per poi chiuderla a pugno e abbassarla sul torace del morto.

Il corpo era solo un involucro che sotto il colpo si ridusse in polvere.

Pearl tornò a guardare la donna. «Hood era *qui*. Il dio in persona, Lostara. È venuto a prendere quest'uomo, non solo l'anima ma anche la carne, ciò che è stato infettato dal Canale di Fuoco; per essere più precisi, dal Canale di Luce. Che cosa darei per avere adesso, qui, un Mazzo dei Draghi. C'è stato un cambiamento nella Casa di... Hood.»

«E tutto questo che cosa significa?» domandò Lostara. «Pensavo stessimo cercando Felisin.»

«Non stai pensando, ragazza. Ripensa alla storia di Stormy. E di Truth. Felisin, Heboric, Kulp e Baudin. E questo», indicò il cadavere, «è Baudin. La dannata Grinfia, sebbene la prova non sia, ahimè, intorno al suo collo. Ricordi la loro strana pelle? Di Gesler, Stormy, Truth? La stessa cosa è accaduta a Baudin, qui».

«L'avevi definita un'infezione.»

«Be', non so che cosa sia. Quel canale li ha *cambiati*. Non c'è modo di sapere come.»

«E così, ci restano Felisin ed Heboric Tocco-leggero.»

L'altro annuì.

«Allora sento che dovrei dirti una cosa», proseguì Lostara. «Forse non è importante...»

«Continua, ragazza.»

Lei si voltò verso le colline a sud-ovest. «Quando abbiamo seguito le tracce di quell'agente di Sha'ik... fino a quelle colline...»

«Kalam Mekhar.»

«Sì. E abbiamo teso un'imboscata a Sha'ik all'antico tempio, lungo il cammino per Raraku...»

«Come hai appena detto.»

Lostara ignorò l'impazienza del compagno. «Avremmo dovuto scoprire tutto questo. Quindi, ciò in cui siamo incappati ora è avvenuto dopo la nostra imboscata.»

«Be', sì.»

La donna sospirò e incrociò le braccia. «Felisin ed Heboric sono con l'esercito dell'Apocalisse, Pearl. A Raraku.»

«Come fai a esserne così sicura?»

Lei si strinse nelle spalle. «Dove altro potrebbero essere? Rifletti, uomo. L'odio di Felisin nei confronti dell'Impero Malazan deve essere sconvolgente. Né Heboric potrebbe nutrire amore per l'impero che lo ha imprigionato e condannato. Erano disperati dopo l'attacco di Gryllen. Dopo la morte di Kulp e Baudin. Disperati e, probabilmente, feriti.»

Pearl annuì, alzandosi. «C'è una cosa che non mi hai mai spiegato, Lostara. Perché la vostra imboscata è fallita?»

«Non lo è. Abbiamo ucciso Sha'ik; potrei giurarlo. Un quadrello in piena fronte. Non abbiamo potuto recuperare il corpo a causa delle guardie, troppo forti per la nostra compagnia. L'abbiamo uccisa, Pearl.»

«Ma allora, in nome di Hood, chi c'è al comando dell'Apocalisse?»

«Non lo so.»

«Puoi mostrarmi il luogo dell'imboscata?»

«Sì, domani mattina ti ci porterò.»

Pearl continuò a fissarla, anche mentre la sfera luminosa sopra di loro iniziava ad affievolirsi per poi svanire con un leggero sibilo.

I ricordi erano tornati. Ciò che nel T'lan Imass era giaciuto, si era stratificato e indurito nei secoli, era una terra che Onrack poteva di nuovo capire. E così, ciò che vedeva ora innanzi a sé... erano i rilievi rocciosi all'orizzonte, le torri di arenaria scolpite dal vento, i mulinelli di sabbia e i bianchi nastri di corallo. Sparite le gole, gli arroyo e i fiumi in secca, i campi coltivati e i canali d'irrigazione. Persino la città a nord, al limitare dell'orizzonte, divenne inconsistente, effimera all'occhio della mente.

E tutto ciò che vedeva ora era come era stato tanto tempo prima.

Le onde spumeggianti del mare interno, rotolanti come la promessa dell'eternità lungo una spiaggia di ghiaia che si allungava a nord, ininterrotta verso le montagne che un giorno sarebbero state chiamate Thalas e a sud, verso quello che ora era conosciuto come il Mare Clatar. Reef di corallo rivelavano la loro presenza a un sesto di lega al di là della spiaggia, sopra la quale volteggiavano gabbiani e uccelli dal lungo becco estinti da tempo.

Figure camminavano sulla sabbia. Il Clan di Renig Obar era giunto dalla tundra per scambiare avorio e olio dhenrabi e sembrava che con sé avesse portato anche i venti gelidi... o forse il tempo improponibile giunto in quei climi caldi, foriero di qualcosa di più oscuro. Uno Jaghut, nascosto in

qualche fortezza e impegnato ad agitare il calderone di Omtose Phellack. Se fosse continuata ancora così, il reef sarebbe morto e con esso tutte le creature che lo abitavano.

Un sospiro di disagio attraversò l'Onrack che era carne e ossa. Ma si era messo da parte. Non più un Divinatore per il suo clan; dopo tutto, Absin Tholai era di molto superiore nelle arti occulte e più incline all'avida ambizione necessaria a coloro che seguivano il Canale Tellann. Troppo spesso Onrack aveva scoperto la propria mente attirata da altre cose.

La bellezza pura, come quella che vedeva ora innanzi a sé. Non era fatto per i combattimenti, per i riti di distruzione. Era sempre riluttante a danzare nei più profondi recessi delle caverne, dove i tamburi battevano e l'eco penetrava nella carne e nelle ossa come sarebbe accaduto a una creatura sdraiata sul sentiero percorso da una mandria di ranag in fuga, una mandria come quella che Onrack aveva soffiato sulle pareti della caverna intorno a loro. La bocca dalla saliva amara per il carbone e l'ocra, il dorso delle mani macchiato dove queste ultime avevano bloccato gli sputi dalle labbra, definendo le forme sulla pietra. L'arte nasceva in solitudine, immagini plasmate senza luce, su pareti buie, quando il resto del clan dormiva nelle grotte più esterne. Ed era una semplice verità il fatto che Onrack fosse divenuto esperto nella magia della pittura spinto dal desiderio di starsene in disparte, di essere solo.

Tra gente per la quale la solitudine era considerata quasi un crimine. Dove separarsi significava indebolirsi. Dove la destrutturazione della visione nei suoi componenti - dal vedere all'osservare, dal risvegliare ricordi e riplasmarli al di là della portata dell'occhio, su pareti di pietra - richiedeva una propensione potenzialmente mortale.

Un povero Divinatore. Onrack, non sei mai stato ciò che avresti dovuto essere. E quando hai infranto il patto e hai dipinto l'immagine fedele di un Imass mortale, quando hai intrappolato quella deliziosa donna scura nel tempo, là nella caverna dove nessuno avrebbe dovuto trovarla... ah, allora sei rimasto vittima dell'ira della tua specie. Di Logros stesso e della Prima Spada.

Ma ricordava l'espressione sul giovane volto di Onos T'oolan, quando aveva guardato per la prima volta l'immagine dipinta della sorella. Meraviglia e timore e la rinascita di un amore; Onrack era certo di avere visto tutto ciò nel volto della Prima Spada, era certo che anche altri lo avessero visto, anche se naturalmente nessuno ne parlava. La legge era stata infranta e la reazione sarebbe stata dura.

Non aveva mai saputo se Kilava fosse andata a vedere il dipinto; non aveva mai saputo se si era adirata o se era stata capace di capire quanto del cuore dell'uomo fosse presente in quell'immagine.

Ma quello è l'ultimo ricordo che abita la mia mente.

«I tuoi silenzi», osservò Trull Sengar, «mi fanno sempre rabbrividire, T'lan Imass».

«La notte prima del Rituale», replicò Onrack. «Non lontano dal luogo dove ci troviamo ora. Dovevo venire bandito dalla mia tribù. Avevo commesso un crimine per il quale non c'era altra risposta. Ma gli eventi eclissarono i clan. Quattro tiranni Jaghut si erano uniti e cercarono di distruggere questa terra. E ci riuscirono.»

Il Tiste Edur non disse nulla, chiedendosi forse che cosa fosse stato distrutto. Lungo il fiume si trovavano canali d'irrigazione e appezzamenti di verdi colture aspettavano il cambio di stagione. Strade e fattorie, qualche tempio e soltanto a sud-ovest, lungo l'orizzonte, il crinale irregolare di scogliere scoscese e brulle rovinava il panorama.

«Ero nella caverna, nel luogo del crimine», riprese Onrack dopo qualche istante. «Nell'oscurità, naturalmente. La mia ultima notte, pensavo, tra la mia gente. Anche se in realtà ero già solo, trascinato dall'accampamento in quel luogo di solitudine. E poi arrivò qualcuno. Una carezza. Un corpo, caldo. Morbido al di là dell'immaginabile. No, non mia moglie, lei era stata tra i primi a bandirmi per ciò che avevo commesso, per il tradimento che ciò aveva significato. No, una donna a me sconosciuta, nell'oscurità...»

Era lei? Non lo saprò mai. Al mattino se n'era andata, andata da tutti noi, anche quando il Rituale venne annunciato e i clan si riunirono. Si era ribellata alla chiamata. No, ancora peggio, lei aveva ucciso la sua gente, tutti tranne Onos. Lui era riuscito a respingerla, a dimostrazione del proprio potere.

Era lei? Cera sangue sulle sue mani? Quella polvere secca che avevo trovato sulla mia pelle e che avevo pensato provenisse dalla ciotola di pittura rovesciata. Sfuggita a Onos... e giunta da me, nella grotta dell'infamia.

E chi ho sentito nel passaggio al di là? Mentre eravamo presi dall'ebbrezza dell'amore, qualcuno è forse giunto fino a noi e ha visto ciò che io stesso non riuscivo a vedere?

«Non c'è bisogno che tu dica altro, Onrack», mormorò Trull con voce sommessa.

Vero. E se fossi carne mortale, mi vedresti piangere e così diresti ciò

che hai appena detto. Così, il mio dolore non sfugge ai tuoi occhi, Trull Sengar. Eppure mi chiedi ancora perché ho ribadito il mio voto...

«Il sentiero dei rinnegati è... fresco», affermò Onrack.

Un pallido sorriso apparve sul volto di Trull. «E a te piace uccidere.»

«La creatività trova nuove forme, Edur. Non può essere messa a tacere.» Lentamente, il T'lan Imass si girò verso l'altro. «Naturalmente sono sopraggiunti dei cambiamenti. Non sono più libero di perseguire questa caccia... a meno che non lo desideri anche tu.»

Trull spostò lo sguardo verso le terre a sud-ovest. «Be', non è una prospettiva allettante come un tempo, ti assicuro. Ma, Onrack, questi rinnegati sono implicati nel tradimento della mia gente e io intendo scoprire quanto posso sul loro ruolo. Perciò dobbiamo trovarli.»

«E parlare con loro.»

«Sì, prima dovremo parlare con loro e poi potrai ucciderli.»

«Non credo di esserne più capace, Trull Sengar. Ho riportato lesioni troppo gravi. Ciononostante, Monok Ochem e Ibra Gholan ci inseguono.»

La testa del Tiste Edur si girò di scatto. «Solo loro due? Ne sei certo?»

«I miei poteri sono diminuiti ma sì, credo di avere ragione.»

«Quanto vantaggio abbiamo su di loro?»

«Non ha importanza. Reprimono il desiderio di vendetta verso di me... sperando così che io li porti da coloro a cui danno la caccia fin dall'inizio.»

«Sospettano che ti unisca ai traditori, vero?»

«Sì, è ciò che pensano.»

«E lo farai?»

Onrack studiò il Tiste Edur per un breve istante. «Solo se tu lo farai, Trull Sengar.»

Si trovavano al limitare delle terre coltivate, dove era relativamente facile evitare il contatto con i locali. La strada che attraversarono era deserta in entrambe le direzioni. Al di là dei campi irrigati, la natura selvaggia riprendeva il sopravvento. Ciuffi d'erba, macchie di ghiaia inondate d'acqua che scivolava lungo aridi burroni, uno sporadico albero di guldindha.

Le colline all'orizzonte erano frastagliate, il versante visibile artigliato in basse scogliere.

Quelle colline erano il luogo in cui i T'lan Imass avevano spezzato il ghiaccio, il primo luogo di sfida. Per proteggere i luoghi sacri, le caverne nascoste, le cave di selce. Dove ora erano depositate le armi dei caduti.

Armi che i rinnegati, i traditori, reclameranno. Non c'era origine alla magia che investiva quelle lame di pietra, per lo meno riguardo a Tellann.

Avrebbero nutrito coloro che le avessero strette, a patto che appartenessero allo stesso popolo che, tanto tempo prima, le aveva lavorate. Non potevano quindi essere che Imass, poiché quell'arte era scomparsa da tempo tra i mortali. Il ritrovamento di quelle armi avrebbe dato ai traditori la libertà finale, recidendo il potere Tellann dai loro corpi.

«Hai parlato di tradimento della tua gente», disse Trull Sengar mentre si dirigevano verso le colline. «I tuoi sembrano vecchi ricordi, Onrack.»

«Forse siamo destinati a ripetere i nostri crimini, Trull Sengar. I ricordi sono tornati a galla, tutto ciò che pensavo è perduto. Non so perché.»

«L'interruzione del Rituale?»

«Forse.»

«Che crimine hai commesso?»

«Ho intrappolato una donna nel tempo. O così sembrava. Ho dipinto la sua figura in una grotta sacra. Ora sono convinto che, con quel gesto, sono divenuto responsabile dei terribili assassini che lei ha compiuto e per il suo abbandono del clan. Lei non poteva unirsi al Rituale che ci rendeva immortali, perché la mia mano l'aveva già resa tale. Lei lo sapeva? Per questo ha sfidato Logros e la Prima Spada? Non avrò mai la risposta. Quale follia si è impadronita della sua mente al punto da indurla a uccidere la sua gente, al punto da spingerla a cercare di trucidare la Prima Spada, il suo stesso fratello?»

«Allora non era la tua compagna.»

«No. Era una divinatrice. Una Soletaken.»

«Eppure l'amavi.»

Una scrollata di spalle. «L'ossessione è un veleno, Trull Sengar.»

Una stretta mulattiera s'inerpicava sulla collina. I due iniziarono a salire.

«Non sono d'accordo con questa teoria dell'essere destinati a ripetere i propri errori», obiettò il Tiste Edur. «La lezione non è stata imparata? L'esperienza non conduce alla saggezza?»

«Trull Sengar, ho appena tradito Monok Ochem e Ibra Gholan. Ho tradito i T'lan Imass, perché ho scelto di non accettare il mio destino. E così sono ricaduto nello stesso crimine commesso tempo fa. Ho sempre anelato alla solitudine, al distacco dalla mia gente. Nel regno del Nascente ero pago. Come lo ero nelle grotte sacre che si aprono più avanti.»

«Pago? E adesso, in questo momento?»

Onrack non rispose subito. «Quando i ricordi tornano, Trull Sengar, la solitudine è un'illusione, poiché ogni silenzio è investito di una chiassosa ricerca di significato.»

«Diventi più... mortale ogni giorno che passa, amico.»

«Più imperfetto, vuoi dire.»

Il Tiste Edur sbuffò. «Può darsi. Eppure guarda quello che stai facendo adesso, Onrack.»

«Che cosa vuoi dire?»

Trull Sengar si fermò e guardò il T'lan Imass. Il suo sorriso era triste. «Stai tornando a casa.»

Poco distante erano accampati i Tiste Liosan. Bastonati ma vivi. Particolare da non sottovalutare, rifletté Malachar.

Strane stelle dalla luce tremolante brillavano in cielo. La terra che si estendeva sotto di loro sembrava un deserto privo di vita di rocce e sabbia.

Il fuoco che avevano acceso a ridosso di una mesa gibbosa aveva attirato strane falene della dimensione di piccoli uccelli, oltre a una serie di altre creature volanti, fra cui anche lucertole alate. Poco prima, uno sciame di mosche si era lanciato su di loro, pungendo ferocemente prima di svanire con la stessa rapidità con la quale era comparso. E adesso, quelle punture sembravano *strisciare,* come se gli insetti avessero lasciato qualcosa dietro di loro.

Malachar percepiva qualcosa di ostile in quel regno. Si grattò un bozzolo sul braccio, imprecò quando sentì contorcersi qualcosa sotto la pelle calda. Girandosi verso il fuoco, osservò il siniscalco.

Jorrude era inginocchiato accanto alle fiamme, la testa bassa - una posizione che manteneva ormai da parecchio tempo - e l'inquietudine di Malachar aumentò. Enias era acquattato accanto al siniscalco, pronto a scattare nel caso un'altra fitta di dolore avesse sopraffatto il suo padrone, ma le crisi sembravano presentarsi con sempre minor frequenza. Orenas restava di guardia ai cavalli e Malachar sapeva che se ne stava con la spada sguainata nell'oscurità, al di là della luce del fuoco.

Sapeva che un giorno ci sarebbe stato un regolamento di conti con i T'lan Imass. I Tiste Liosan avevano proceduto in buona fede con il Rituale. Erano stati troppo aperti. *Non fidarti mai di un cadavere.* Malachar non sapeva se un simile avvertimento si trovasse nel testo sacro delle Visioni di Osric. Se così non fosse stato, avrebbe fatto in modo che venisse aggiunto alle sagge massime dei Tiste Liosan. *Quando torneremo. Se torneremo.*

Jorrude si alzò, lentamente. Il suo volto era devastato dal dolore. «Il guardiano è morto», annunciò. «Il nostro regno è stato assalito ma i nostri fratelli e le nostre sorelle sono stati avvisati per tempo e ora corrono verso

i portali. I Tiste Liosan resisteranno. Dovremo resistere fino al ritorno di Osric.» Si voltò verso ciascuno di loro, incluso Orenas, che in silenzio apparve dall'oscurità. «Per noi, un altro compito. Quello che dovevamo completare. Da qualche parte, in questo regno, troveremo gli intrusi. I ladri del Fuoco. Ho cercato e non li ho mai sentiti così vicini. Sono in questo mondo e li troveremo.»

Malachar attese, poiché sapeva che c'era dell'altro.

Jorrude allora sorrise. «Fratelli miei. Non conosciamo questo luogo. Ma si tratta di uno svantaggio di breve durata, perché ho avvertito la presenza di un vecchio amico dei Tiste Liosan. Non lontano. Il nostro primo compito sarà quello di cercarlo e chiedergli di descriverci i rigori di questa terra.»

«Chi è questo vecchio amico, siniscalco?» domandò Enias.

«Il Creatore del Tempo, fratello Enias.»

Malachar annuì. *Indubbiamente un amico dei Tiste Liosan. Assassino dei diecimila. Icarium.*

«Orenas», ordinò Jorrude, «prepara i cavalli».

CAPITOLO DICIASSETTE

Sette Volti nella Roccia
Sei volti rivolti verso il Teblor
Uno resta Madre Sconosciuta
per la tribù di spiriti,
i bambini Teblor
ci dissero di distogliere lo sguardo.

Preghiera della Madre
tra i Teblor

Karsa Orlong conosceva la pietra. Il rame veniva ricavato da affioramenti rocciosi, lo stagno e il bronzo avevano luoghi speciali. Ma il legno e la pietra erano il regno delle mani, il sacro forgiare del volere.

Scaglie parallele, lunghe e sottili, frammenti luminosi saltavano via dalla lama, lasciando solchi che l'attraversavano, rettilinei dal bordo e quindi ondulati. Scaglie più piccole si staccavano dai fili gemelli, prima da una parte poi, tra un colpo e l'altro, scivolavano lungo la lama, avanti e indietro, per tutta la lunghezza.

Combattere con una simile arma avrebbe richiesto uno stile diverso da quello abituale di Karsa. Il legno si fletteva, scivolava con facilità lungo i bordi degli scudi e le spade sguainate. I margini dentellati di quella spada di selce si sarebbero comportati in modo diverso e lui avrebbe dovuto adattarsi, soprattutto in considerazione della lunghezza e del peso massiccio.

L'impugnatura si rivelò la più impegnativa. Per il pomo aveva lavorato la pietra tagliandola a sfaccettature e dandole la forma di un diamante; il taglio ad angolo retto sarebbe stato visto come crogiolo di difetti e punti deboli, che avrebbero attirato energie disperdenti, ma gli dei avevano promesso di rendere l'arma indistruttibile, così Karsa mise da parte le sue istintive paure. Avrebbe atteso fino a quando avesse trovato materiali adatti per un'elsa a croce.

Non aveva idea di quanto tempo fosse trascorso mentre era impegnato nella creazione della spada. Aveva bandito qualsiasi bisogno: niente fame, niente sete e non si era accorto quando le pareti della caverna avevano cominciato a bagnarsi per la condensa, mentre la temperatura aumentava e sia lui sia la pietra si impregnavano di sudore. Era inoltre dimentico del fuoco che bruciava incessantemente, senza essere alimentato, le fiamme tremolanti dagli strani colori.

La spada comandava tutto. La presenza degli spiriti compagni scivolava dalla spada nelle sue mani, per poi raggiungere ogni fibra del suo corpo. Bairoth Gild, la cui ironia tagliente sembrava avere in qualche modo pervaso l'arma, così come l'incrollabile fedeltà di Delum Thord. Erano quelli doni inaspettati, una misteriosa contorsione di temi, di aspetti, che conferivano personalità all'arma.

Fra le leggende vi erano canzoni che celebravano armi prodigiose e gli eroi Teblor che le brandivano. Karsa aveva sempre considerato l'idea che le armi possedessero una loro volontà semplicemente come un'immagine poetica. E di quegli eroi che avevano tradito le loro spade e avevano così subito un destino tragico, Karsa non aveva difficoltà a citare i molteplici e palesi errori, sufficienti per spiegare la loro fine.

I Teblor non lasciavano mai le armi agli eredi; tutti i beni posseduti accompagnavano colui che aveva incontrato la morte, poiché che valore poteva avere uno spirito privato di quanto conquistato nella sua vita mortale?

La spada di selce forgiata dalle mani di Karsa era perciò diversa da quanto avesse mai visto, o conosciuto, prima. Era posata sul terreno innanzi a lui, curiosamente nuda nonostante il cuoio avvolto intorno all'impugnatura. Niente elsa, niente fodero. Massiccia e brutale, eppure bella nella

sua simmetria, malgrado le tracce di sangue lasciate dalle sue mani lacerate.

Si accorse del caldo cocente nella caverna e lentamente sollevò lo sguardo.

I Sette Dei erano di fronte a lui in una mezzaluna appiattita, le fiamme del fuoco che ondeggiavano attraverso i loro corpi percossi e spezzati. Stringevano armi uguali a quella che ora giaceva ai sui piedi, sebbene di dimensioni più ridotte e adatte alle loro forme tarchiate.

«Siete venuti veramente», osservò Karsa.

Quello che conosceva come Urugal rispose: «Eccoci. Ora siamo liberi dai legami del Rituale. Le catene, Karsa Orlong, sono state spezzate».

Un altro parlò con voce bassa, roca. «Il Canale di Tellann ha trovato la tua spada, Karsa Orlong.» Il collo del dio era straziato, spezzato, la testa ricadeva su una spalla, trattenuta a stento da muscoli e tendini. «Non potrà mai infrangersi.»

Karsa grugnì. «Ci sono armi spezzate nelle altre caverne.»

«Magia Antica», rispose Urugal. «Canali ostili. La nostra gente ha combattuto molte guerre.»

«È vero. Voi T'lan Imass lo avete fatto», commentò il guerriero Teblor. «Ho camminato su scale i cui gradini erano il vostro popolo. Ho visto i vostri simili cadere più numerosi di quanto l'umana comprensione potrebbe immaginare.» Lasciò scivolare lo sguardo da un dio all'altro. «Quale battaglia vi ha portato via?»

Urugal si strinse nelle spalle. «Non ha alcun valore, Karsa Orlong. Una lotta di tempo addietro, un nemico ormai polvere, un fallimento ormai dimenticato. Abbiamo conosciuto guerre oltre ogni misura e a che cosa sono servite? Gli Jaghut erano condannati all'estinzione e noi non abbiamo fatto altro che accelerare l'inevitabile. Altri nemici si sono presentati e si sono messi sul nostro cammino. Noi eravamo indifferenti alle loro cause, nessuna delle quali era sufficiente per farci allontanare. E così li abbiamo massacrati. Guerra dopo guerra. Battaglie senza senso, battaglie che in pratica non hanno cambiato nulla. Vivere significa soffrire. Esistere, anche come esistiamo noi, significa *resistere*.»

«Questo è quanto è stato appreso, Karsa Orlong», disse la donna T'lan Imass conosciuta come 'Siballe. «Nella sua interezza. Pietra, mare, foresta, città - e qualsiasi creatura che abbia mai vissuto - condividono la stessa battaglia. L'essere si oppone al non essere. Guerre per stabilire l'ordine contro il caos della dissoluzione, del disordine. Karsa Orlong, questa è

l'unica verità degna di tale nome, la più grande di tutte le verità. Che cosa adorano gli stessi dei se non la perfezione? L'irraggiungibile vittoria sulla natura, sull'incertezza della natura. Esistono molte parole per questa lotta. Ordine contro caos, organizzazione contro dissoluzione, luce contro oscurità, vita contro morte. Ma tutte hanno lo stesso significato.»

Il T'lan Imass dal collo spezzato parlò in un sussurro, le sue parole una lenta cantilena. «Il ranag è azzoppato. E lontano dalla mandria. Eppure la segue. In cerca della sua protezione. Il tempo lo guarirà. O lo indebolirà. Due possibilità. Ma il ranag azzoppato non conosce altro che la caparbia speranza. Perché quella è la sua natura. Gli ay hanno visto e ora si avvicinano. La preda è ancora forte. Ma sola. Gli ay ne conoscono il punto debole. Come un odore trasportato dal vento freddo. Corrono con il ranag zoppicante. E lo allontanano dalla mandria. Ma c'è ancora speranza. E la speranza lo tiene in piedi. Testa bassa, corna pronte a schiacciare costole, a spedire in aria il nemico. Ma gli ay sono astuti. Circondano e attaccano, poi balzano indietro. E di nuovo. Fame contro caparbia speranza. Fino a quando il ranag è esausto. Sanguinante. Traballante. Allora gli ay attaccano tutti insieme. Al collo. Alle zampe. Alla gola. Il ranag infine cade a terra. E la caparbia speranza svanisce, Karsa Orlong. E lascia il passo, come deve essere, alla silenziosa inevitabilità.»

Il Teblor scoprì i denti. «Eppure il vostro nuovo padrone offrirebbe riparo a quella bestia zoppa.»

«Tu attraversi il ponte prima che sia stato costruito, Karsa Orlong», disse Urugal. «Pare che Bairoth Gild ti abbia insegnato come pensare, prima di fallire e morire. Sei indubbiamente degno del nome di comandante.»

«La perfezione è un'illusione», affermò 'Siballe. «E così, mortali e immortali lottano per qualcosa di irraggiungibile. Il nostro nuovo padrone cerca di modificare il paradigma, Karsa Orlong. Una terza forza, per cambiare per sempre l'eterna guerra tra ordine e caos.»

«Un maestro che chiede l'adorazione dell'imperfezione», borbottò il Teblor.

La testa di 'Siballe si alzò e abbassò in un sinistro scricchiolio. «Sì.»

Karsa si accorse di avere sete e si avvicinò allo zaino, da dove estrasse una borraccia. Bevve a fondo, poi tornò alla spada. Chiuse entrambe le mani intorno all'impugnatura e sollevò l'arma innanzi a sé, osservandone la superficie ondulata.

«Una creazione straordinaria», commentò Urugal. «Se le armi Imass potessero avere un dio...»

Karsa sorrise ai T'lan Imass davanti ai quali un tempo si era inginocchiato, in una radura lontana, in una gioventù lontana; quando vedeva il mondo intorno a sé semplice e... perfetto. «Voi non siete dei.»

«Noi siamo dei», replicò Urugal. «Essere un dio significa avere devoti fedeli.»

«Per guidarli», aggiunse 'Siballe.

«Vi sbagliate entrambi», affermò Karsa. «Essere un dio significa conoscere il fardello dei propri fedeli. Voi proteggete? No. Offrite conforto, consolazione? Conoscete la pietà? La compassione? Agli occhi dei Teblor, voi T'lan Imass eravate padroni di schiavi, avidi e famelici, pronti solo a ordinare, a chiedere, a pretendere crudeli sacrifici. E tutto per soddisfare i vostri desideri. Voi eravate le catene invisibili dei Teblor.» I suoi occhi si posarono su 'Siballe. «E tu, donna, 'Siballe l'Introvata, tu eri la rapitrice di bambini.»

«Bambini imperfetti, Karsa Orlong, che altrimenti sarebbero morti. E loro non provano rammarico per i miei doni.»

«No, immagino di no. Il rimpianto, il dolore sono rimasti ai padri e alle madri che li circondavano. Per quanto la vita di un bambino sia breve, l'amore dei genitori è un potere che non dovrebbe essere negato. E sappi, 'Siballe, che si tratta di un amore immune all'imperfezione.» La sua voce suonava dura alle sue stesse orecchie. «*Adorare l'imperfezione*, avete detto. Una metafora che avete reso reale pretendendo che quei bambini venissero sacrificati. Eppure voi eravate, e restate, incuranti del dono più importante che giunge dall'adorazione. Voi non comprendete che cosa significhi *alleviare* i fardelli di coloro che vi adorano. Ma nemmeno quello è il vostro peggior crimine. No. Voi avete passato a noi i vostri fardelli.» Spostò lo sguardo. «Dimmi, Urugal, che cosa hanno fatto i Teblor per meritare tutto questo?»

«La tua stessa gente ha dimenticato...»

«Dimmi.»

Urugal si strinse nelle spalle. «Tu hai fallito.»

Karsa fissò il dio, incapace di parlare. La spada tremò tra le sue mani. L'aveva tenuta sollevata fino ad allora e a quel punto il peso minacciava di trascinargli in basso le braccia. Posò gli occhi sull'arma e lentamente abbassò la punta fino a posarla sul pavimento di pietra.

«Anche noi una volta, molto tempo fa, abbiamo fallito», affermò 'Siballe. «Eventi simili non possono essere cancellati. Così, tu puoi arrenderti e soffrire tormenti eterni. O puoi scegliere di liberarti dal fardello. Karsa

Orlong, la nostra risposta è semplice: fallire significa rivelare un difetto. Affronta una simile rivelazione, non voltarle le spalle, evita vuoti giuramenti e promesse di non cadere mai più nell'errore. È fatta. *Festeggia!* Questa è la nostra risposta ed è la risposta mostrataci dal Dio Storpio.»

La tensione defluì dalle spalle di Karsa. L'uomo inspirò profondamente e lentamente rilasciò il respiro. «Molto bene. A voi e al Dio Storpio ora do la mia risposta.»

La pietra ondulata non sfrecciò in silenzio nell'aria. Al contrario, ruggì, come aghi di pino che prendono fuoco. In alto, sopra la testa di Karsa, in un cerchio che iniziò a ruotare.

Il filo colpì 'Siballe tra la spalle e il collo. Le ossa schioccarono quando la massiccia lama affondò nel torace, recidendo la spina dorsale, attraversando la gabbia toracica e scivolando fino all'anca destra.

La dea aveva alzato la propria spada per intercettare l'arma dell'uomo, ma l'arma era andata in mille pezzi e schegge e frammenti erano schizzati in aria. Karsa non aveva nemmeno avvertito l'impatto.

Il giovane roteò l'enorme lama a disegnare un arco per poi bloccare la spada sopra la testa.

La forma devastata che era 'Siballe crollò sul pavimento di pietra. La T'lan Imass era stata tagliata in due.

Gli altri sei avevano sollevato le spade ma nessuno si era mosso per attaccare.

Un ghigno apparve sul volto di Karsa. «Fatevi sotto, forza.»

«Ci distruggerai tutti?» domandò Urugal.

«Il suo esercito di trovatelli mi seguirà», dichiarò il Teblor schernendo 'Siballe. Poi tornò a sollevare lo sguardo. «Abbandonerete la mia gente. Abbandonerete la radura. Avete finito con noi, T'lan Imass. Vi ho portato qui. Vi ho liberato. Se vi farete vedere ancora, vi distruggerò. Penetrate nei sogni degli anziani della tribù e vi darò la caccia fino alla fine dei miei giorni. E sarò spietato. Io, Karsa Orlong degli Uryd, dei Teblor *Thelomen Toblakai*, così giuro.» Avanzò di un passo e i sei T'lan Imass trasalirono. «Ci avete usati. *Mi* avete usato. E come ricompensa che cosa mi avete offerto?»

«Noi cercavamo...»

«Mi avete offerto *nuove catene.* Ora andatevene. Avete quello che desideravate. Fuori.»

I sei T'lan Imass si diressero verso l'uscita della caverna. Un breve oscuramento della luce del sole che filtrava nella caverna, poi scomparvero.

Karsa abbassò la spada. Guardò 'Siballe.

«Inaspettato», disse quella.

«Mi avevano detto che è dura uccidere voi T'lan Imass», replicò il guerriero.

«Impossibile, Karsa Orlong. Noi... resistiamo. Mi lascerai qui?»

«Non ci sarà oblio per te?»

«Una volta, molto tempo fa, un mare circondava queste colline. Quel mare mi libererebbe consegnandomi all'oblio di cui parli. Mi hai riconsegnato a un destino, e a una punizione, ai quali ho cercato di sfuggire per millenni. Immagino sia giusto così.»

«E che ne è del tuo nuovo padrone, quel Dio Storpio?»

«Mi ha abbandonato. Pare esistano livelli accettabili di imperfezione e livelli inaccettabili. Io ho perso utilità.»

«Un altro dio che non capisce niente di che cosa deve essere un dio», borbottò Karsa dirigendosi verso lo zaino.

«Che cosa farai ora, Karsa Orlong?»

«Andrò alla ricerca di un cavallo.»

«Ah, un cavallo Jhag. Sì, puoi trovarli a sud-ovest da qui, sull'Odhan. Ma sono rari. Potresti dover cercare a lungo.»

Il Teblor si strinse nelle spalle. Slacciò i lacci che chiudevano il sacco e tornò verso quelli che erano i resti di 'Siballe. Sollevò la parte della T'lan Imass che conteneva la testa, la spalla e il braccio destro.

«Che cosa stai facendo?»

«Hai bisogno di riposo?»

«No. Che cosa...»

Karsa spinse testa, spalla e braccio nello zaino, quindi tirò i lacci. Aveva bisogno di una cinta e di una guaina per la spada, ma quelle avrebbero dovuto aspettare. Si caricò lo zaino, si sollevò e posò la spada sulla spalla destra.

Un'ultima occhiata intorno a sé.

Il fuoco divampava ancora con fiamme magiche, che guizzavano più rapidamente come a consumare quanto restava del combustibile invisibile. Karsa pensò alla possibilità di buttarci sopra della ghiaia per spegnerlo, poi scrollò le spalle e si voltò verso l'uscita.

Giunto allo sbocco, due figure apparvero all'improvviso innanzi a lui, oscurando la luce.

La spada di Karsa roteò in aria per poi abbattersi sulle due figure e mandarle a gambe all'aria.

«Fuori dai piedi», tuonò il guerriero, uscendo alla luce del sole.

Non rivolse agli sconosciuti una seconda occhiata mentre si incamminava lungo il sentiero e verso sud-ovest.

Trull Sengar grugnì, poi aprì gli occhi. Sollevò la testa, trasalendo per le fitte di dolore alla schiena. Quella spada di selce lo aveva sbattuto giù lungo un ghiaione di pietre... sebbene fosse stato lo sventurato Onrack a sostenere l'impatto del colpo. Ciononostante, il petto gli doleva e temeva che le costole fossero incrinate, se non addirittura rotte.

Pochi passi più in là, il T'lan Imass stava faticosamente rialzandosi in piedi.

Trull sputò e disse: «Se avessi saputo che la porta era ostruita, avrei prima bussato. Quello era un dannato Thelomen Toblakai».

Il Tiste Edur vide la testa di Onrack girarsi di scatto verso la caverna.

«Che cosa c'è?» domandò Trull. «Sta tornando per finirci?»

«No», rispose il T'lan Imass. «In quella grotta... aleggia il Canale di Tellann...»

«E allora?»

Onrack iniziò a risalire la china di pietre verso l'ingresso della caverna.

Imprecando, Trull si tirò in piedi e lo seguì, lentamente, fermandosi ogni pochi passi fino a quando il respiro tornò regolare.

Entrato nella grotta non trattenne un grido. Onrack era in piedi in mezzo a un fuoco, circondato da fiamme multicolori. E nella mano destra, il T'lan Imass teneva i resti di uno della sua specie.

Trull avanzò, ma i piedi scivolarono sotto di lui e il malcapitato cadde rovinosamente su un letto di affilate schegge di selce. Fitte di dolore gli esplosero dal torace e passarono alcuni istanti prima che riuscisse a riprendere fiato. Bestemmiando, si rotolò su un fianco, quindi si alzò, con cautela. L'aria era calda come in una forgia.

Poi la caverna piombò di colpo nel buio. Il fuoco si era spento.

Un paio di mani si chiusero sulle spalle di Trull.

«I traditori sono fuggiti», disse Onrack. «Ma sono vicini. Andiamo.»

«Va bene. Fai strada, amico.»

Un istante prima che sbucassero alla luce del sole, un improvviso gelo pervase Trull Sengar.

Due mani.

Karsa costeggiò la valle, seguendo quello che doveva essere un sentiero.

Ammassi di roccia, scivolati dalla montagna, coprivano il cammino ogni dieci passi, obbligando il guerriero ad avanzare con difficoltà sulla ghiaia scivolosa, sollevando nuvole di polvere.

Ripensandoci, si rese conto che uno degli sconosciuti che gli avevano bloccato l'uscita dalla caverna era un T'lan Imass. Non c'era da sorprendersi, considerato che l'intera valle, con tutte le sue cave, miniere e tombe, era un luogo sacro a quel popolo... sempre che potesse esistere qualcosa di sacro per creature non-morte. E l'altro... *per niente umano. Ma ciononostante familiare. Ah, come quelli sulla nave. Quelli dalla pelle grigia che ho ucciso.*

Forse avrebbe dovuto tornare sui suoi passi. Dopo tutto, la spada doveva ancora bere vero sangue. Escludendo il suo, naturalmente.

Più avanti, il sentiero saliva di colpo, uscendo dalla valle. Il pensiero di dover ripercorrere quel cammino polveroso e insidioso lo spinse a prendere una decisione. Avrebbe risparmiato la sua spada per nemici più valorosi e degni di quel nome. Iniziò la salita.

Era chiaro che i sei T'lan Imass non avevano intrapreso quel cammino. Fortunatamente per loro. Karsa non sopportava più le loro vuote parole, soprattutto quando le loro azioni gridavano più forte, fino a travolgere le loro patetiche giustificazioni. Raggiunse la vetta. Il paesaggio che si estendeva a sud-ovest era selvaggio come tutto ciò che Karsa aveva visto a Sette Città. Non c'erano segni apparenti di civiltà; nessuna prova che quella terra fosse stata invasa. L'alta erba della prateria ondeggiava sospinta dal vento caldo, ricoprendo basse e dolci colline che si estendevano fino a perdersi all'orizzonte. Gruppi di bassi alberi cespugliosi riempivano la conca, le foglie verdi scosse dal vento.

Lo Jhag Odhan. Di colpo capì che quella terra gli avrebbe catturato il cuore con il suo canto di sirena. Le sue dimensioni... ben si accordavano a quelle del giovane, come nemmeno lui sapeva spiegare. *Thelomen Toblakai hanno conosciuto questo luogo, hanno calpestato questa terra prima di me.* Una verità, anche se non era in grado di spiegare da dove gli derivasse tanta certezza.

Sollevò la spada. «Bairoth Delum. Così io ti battezzo. Lo Jhag Odhan. Così diverso dalle nostre fortezze montane. A questo vento io do il tuo nome. Guarda come sfreccia per sfiorare l'erba, per lanciarsi sulle colline e attraverso gli alberi. Io do a questa terra il tuo nome, Bairoth Delum.»

Il vento caldo cantò sulla lama ondulata della spada con ritmo sofferto.

Un movimento nell'erba, a un centinaio di passi di distanza. Lupi, la pel-

liccia color del miele, le lunghe zampe; non ne aveva mai visti di così alti. Karsa sorrise.

Avanzò.

L'erba gli arrivava alla vita, il terreno sottostante era compatto tra le radici nodose. Piccole creature frusciavano ai suoi piedi e gli sporadici daini sfrecciavano via, spaventati.

Uno di essi non fu però così veloce da evitare la lama del guerriero, che quella sera avrebbe gustato una buona cena. Così, la sete virginale della sua spada venne saziata dalla necessità, non dalla furia della battaglia. Si chiese se gli dei si sarebbero adirati per un inizio tanto ignobile. Avevano smesso di comunicare con lui nel momento in cui erano penetrati nella pietra, sebbene Karsa non avesse difficoltà a immaginare quale sarebbe stato il commento sarcastico di Bairoth. La saggezza misurata di Delum era più complessa, ma non per questo meno apprezzata.

Il sole disegnò il suo arco in un cielo privo di nuvole, mentre il giovane continuava a camminare. Verso il crepuscolo, Karsa avvistò mandrie di bhederin a ovest e, a duemila passi innanzi a lui, scoprì un gruppo di antilopi tigrate che lo osservava dalla sommità di una collina. Fu una visione fugace, perché le bestie svanirono rapidamente.

L'orizzonte occidentale era un'esplosione rossa quando raggiunse il luogo dove prima si trovavano gli animali.

Dove una figura lo aspettava.

L'erba era stata appiattita a formare un cerchio. Un braciere a tre gambe era stato sistemato al centro e riempito con pezzi di escrementi di bhederin che non emettevano fumo. Dietro al braciere stava seduto uno Jaghut. Piegato ed emaciato, indossava pelli stracciate, i lunghi capelli grigi cadevano a ciuffi su una fronte raggrinzita, sotto la quale spiccavano occhi color dell'erba.

Lo Jaghut sollevò lo sguardo all'avvicinarsi di Karsa, esibendo qualcosa tra un ghigno e un sorriso, i denti gialli scintillanti. «Hai fatto un pasticcio di quella pelle di daino, Toblakai. Ciononostante l'accetterò, in cambio di questo fuoco.»

«D'accordo», replicò Karsa, lasciando cadere la carcassa accanto al braciere.

«Aramala mi ha contattato e così sono venuto a incontrarti. Le hai reso un valoroso servizio, Toblakai.»

Karsa appoggiò a terra lo zaino e si accovacciò davanti al braciere. «Non devo lealtà ai T'lan Imass.»

Lo Jaghut allungò una mano e prese il daino. Un coltellino balenò nella sua mano e l'uomo iniziò a tagliare subito sopra gli zoccoli dell'animale. «Un'espressione della loro gratitudine, dopo che lei ha combattuto accanto a loro contro i Tiranni. Come ho fatto io, anche se sono stato così fortunato da riuscire a fuggire con poco più della schiena rotta. Domani ti condurrò da una molto meno fortunata di Aramala e di me.»

Karsa grugnì. «Cerco un cavallo Jhag, non un incontro con i tuoi amici.»

L'anziano Jaghut ridacchiò. «Parole schiette. Decisamente Thelomen Toblakai. Quella da cui ti porterò chiamerà i cavalli selvaggi e loro accorreranno.»

«Una dote singolare.»

«Sì, e soltanto sua, poiché è stato solo per mano sua e per suo volere che i cavalli sono comparsi.»

«Un'allevatrice, allora.»

«Una specie», ribatté lo Jaghut annuendo. Iniziò a scorticare il daino. «I pochi della mia specie ancora in vita apprezzeranno molto questa pelle, nonostante il danno provocato dalla tua orribile spada di pietra. I daini ara sono veloci e scaltri. Non usano mai lo stesso sentiero e non lasciano mai tracce. E così non è possibile appostarsi e tendere loro un'imboscata. E nemmeno cadono in trappola. E quando sono inseguiti, che cosa fanno? Si nascondono fra le mandrie di bhederin, sotto le stesse bestie. Astuti, molto astuti.»

«Sono Karsa Orlong, degli Uryd.»

«Sì, sì, lo so. Dalla lontana Genabackis. Poco diverso dalla mia gente, gli Jhag. Ignorante della tua grande e nobile storia...»

«Meno ignorante di quanto fossi un tempo.»

«Bene. Io mi chiamo Cynnigig e adesso sei ancora meno ignorante.»

Karsa si strinse nelle spalle. «Il tuo nome non mi dice niente.»

«Certo che no, è il mio. Ero forse uno scervellato? No, anche se un tempo anelavo a esserlo. Be', per un istante o due. Ma poi ho cambiato idea. Tu, Karsa Orlong, sei destinato all'infamia. Forse l'hai già raggiunta, laggiù, nella tua terra.»

«Non penso. Sicuramente mi credono morto e niente di ciò che ho fatto è noto alla mia famiglia o alla mia tribù.»

Cynnigig tagliò una coscia e la gettò nelle fiamme. Una nuvola di fumo si sollevò dal fuoco sibilante. «Questo è quanto pensi tu, ma io azzarderei un'altra ipotesi. Le parole viaggiano, indipendentemente dalle barriere. Il giorno in cui tornerai, lo scoprirai.»

«Non m'interessa la fama», disse Karsa. «Un tempo io...»

«E poi?»

«Ho cambiato idea.»

Cynnigig scoppiò di nuovo a ridere, e più forte. «Ho portato del vino, mio giovane amico. In quello scrigno, sì, laggiù.»

Karsa si alzò. Lo scrigno era massiccio, rinforzato in ferro e dalle assi spesse, sufficientemente robusto da costituire una sfida anche per il Teblor, qualora avesse deciso di sollevarlo. «Dovrebbe avere ruote e buoi a tirarlo», borbottò il giovane chinandosi innanzi a esso. «Come hai fatto a portarlo con te?»

«Non l'ho fatto. È lui che ha portato me.»

Giochi con le parole. Il volto atteggiato a un cipiglio, Karsa sollevò il coperchio.

Una caraffa di cristallo era posata al centro, affiancata da un paio di calici di terracotta scheggiati. Il rosso scuro del vino scintillava attraverso il cristallo trasparente, inondando di una calda tonalità solare l'altrimenti spento interno del contenitore. Karsa restò a guardare per un istante, poi disse: «Ehi, se ti acciambellassi potresti starci anche tu qui dentro. Tu, il vino e il braciere...».

«Il braciere! In tal caso sarebbe un viaggio al caldo!»

«Spento, naturalmente», sottolineò il Teblor.

«Ah, sì, certo. Ma smettila di fissare a bocca aperta e versa il vino. Sto per girare la carne.»

Karsa allungò la mano per poi ritrarla di colpo. «Fa *freddo* lì dentro!»

«Il vino mi piace fresco, anche quello rosso. A dir la verità, tutto mi piace fresco.»

Con una smorfia, il Teblor prese la caraffa e i due calici. «Allora qualcuno deve averti portato qui.»

«Solo se credi a tutto quello che ti dico. E a tutto quello che vedi, Karsa Orlong. Un esercito T'lan Imass è passato da qui non molto tempo fa. Mi hanno trovato? No. Perché? Ero nascosto nel baule, ecco perché. Hanno trovato il baule? No, perché era una roccia. Hanno notato la roccia? Forse. Ma era solo una roccia. So che cosa stai pensando e hai ragione. La magia di cui parlo non è Omtose Phellack. Ma perché cercherei di usare Omtose Phellack, quando è proprio ciò a cui i T'lan Imass danno la caccia? Oh, no. Esiste forse una legge cosmica secondo la quale gli Jaghut possono usare solo Omtose Phellack? Ho letto centomila cieli stellati e devo ancora vederlo scritto lassù; oh, ci sono una miriade di altre leggi, ma niente che

abbia a che fare con quella. Risparmiandoci così il ricorso a un Forkrul Assail per giudicare, perché credimi simili giudizi sono sempre sanguinosi. Raramente qualcuno è soddisfatto. E ancora più raramente qualcuno resta vivo. C'è giustizia in una cosa simile, ti chiedo? Oh sì, forse la giustizia più pura in assoluto. In qualsiasi giorno, l'offeso e colui che offende potrebbero scambiarsi i ruoli. Non è mai una questione di torto e ragione, ma semplicemente si tratta di decidere chi ha meno torto. Capisci...»

«Ciò che capisco», tagliò corto Karsa, «è l'odore di carne che sta bruciando».

«Ah, sì. Sono rari i momenti in cui posso parlare...»

«Non ne avevo idea.»

«Certo non potevi saperlo, visto che ci siamo appena incontrati. Ma ti assicuro che ho poche occasioni di parlare...»

«Là, nel baule.»

«Precisamente», affermò Cynnigig con una smorfia. «Hai afferrato il nocciolo. Precisamente. Proprio Thelomen Toblakai.»

Karsa porse allo Jaghut un calice colmo di vino. «Ahimè, la mia mano l'ha un po' scaldato.»

«Sopporterò anche questo. Forza, prenditi la carne. Il carbone ti fa bene, lo sapevi? Pulisce il tratto digerente, sconfigge i vermi, rende nere le tue feci. Nere come un orso della foresta. Consigliato se sei inseguito, poiché inganna i più, sviando coloro che hanno fatto studi sugli escrementi.»

«Ma esistono simili persone?»

«Non ne ho idea. Esco raramente. Quali imperi sono sorti solo per poi cadere al di là dello Jhag Odhan? Vanagloria soffocata dalla polvere, sono questi gli infiniti cicli che si ripetono fra le creature dalla vita breve. Non mi affliggo per la mia ignoranza. Perché dovrei? Non sapere che cosa ho perso significa che non mi manca ciò che non conosco. Come potrei? Vedi? Aramala era sempre in cerca di una simile inutile conoscenza e guarda dove l'ha portata. Lo stesso vale per Phyrlis, che incontrerai domani. Lei non riesce mai a vedere al di là delle foglie davanti a sé, nonostante ci provi in continuazione, come se l'enorme panorama offrisse qualcosa di più dello strisciare di insetti. Imperi, troni, tiranni e liberatori, centinaia di migliaia di tomi contenenti le stesse domande, continuamente ripetute. Le risposte porteranno il conforto promesso? Non penso. Tieni, cuoci altra carne, Karsa Orlong, e bevi altro vino. Vedi, la caraffa non si svuota mai. Astuto, vero? Dunque, dove ero rimasto?»

«Esci di rado.»

«Giusto. Quali imperi sono sorti solo per poi cadere al di là dello Jhag Odhan? Vanagloria soffocata...»

Gli occhi di Karsa si socchiusero sullo Jhag Odhan, poi il guerriero allungò la mano verso il vino.

Un albero solitario svettava sulla sommità di una collina, a sua volta adiacente a una collina più grande. Al riparo dai venti, era divenuto enorme, la corteccia sottile e squamata come se fosse pelle incapace di contenere la struttura muscolare sottostante. Rami spessi come le cosce di Karsa si allungavano dal massiccio tronco nodoso. La parte soprastante era fitta di foglie e formava un'ampia volta verde.

«Sembra vecchio, vero?» disse Cynnigig mentre salivano verso l'albero. Lo Jaghut aveva un'andatura lenta, sinuosa. «Non hai idea di quanto sia vecchio, mio giovane amico. Nessuna idea. Non oso rivelarti la verità. Ne hai mai visti di simili? Non penso proprio. Forse ricorda il guldindha, che cresce qua e là nell'Odhan. Lo ricorda come un ranag ricorda una capra. Non è una semplice questione di dimensioni. No, è una questione di età. Questo albero appartiene a una specie più antica. Era un arboscello quando un mare interno soffiò sospiri salati su questa terra. Decine di migliaia di anni fa. No, centinaia di migliaia. Un tempo, Karsa Orlong, questi erano gli alberi dominanti in buona parte del mondo. Tutto ha un tempo e quando quel tempo è trascorso, tutto svanisce...»

«Ma questo albero non è svanito.»

«Non potevi fare osservazione più acuta. E perché lo chiedi?»

«Perché tanto so che me lo diresti comunque.»

«Certo che lo farei, perché mi piace essere di aiuto. Il motivo, mio giovane amico, ti sarà presto evidente.»

Raggiunsero la sommità dell'altura e il terreno pianeggiante, costantemente all'ombra sotto l'enorme volta verde e per questo privo d'erba. Karsa si accorse che l'albero e i rami erano avvolti da ragnatele che, per quanto fossero fitte, restavano trasparenti e venivano svelate solo da un lieve riflesso tremolante. Sotto quel velo luminoso, il volto di una Jaghut lo fissava.

«Phyrlis», disse Cynnigig, «questo è colui di cui parlava Aramala, colui che cerca un cavallo degno di questo nome».

Il corpo della donna Jaghut era visibile a tratti, segno che l'albero era cresciuto intorno a lei. Ma un fusto di legno emergeva subito dietro la clavicola destra della donna, per poi fondersi con il tronco principale lungo il

lato della testa.

«Devo raccontargli la tua storia, Phyrlis? Ma certo che devo, se non altro per la sua straordinarietà.»

La voce della donna non giunse dalla sua bocca, ma risuonò morbida e fluida nella testa di Karsa. «*Certo che devi, Cynnigig. Fa parte della tua natura parlare.*»

Karsa sorrise, il tono era così affettuoso da togliere qualsiasi animosità alle parole.

«Mio caro amico Thelomen Toblakai, una storia straordinaria, per la quale ogni possibile spiegazione resta al di là delle nostre possibilità», esordì Cynnigig, sedendosi a gambe incrociate sul terreno pietroso. «Phyrlis era ancora bambina, anzi, era ancora in fasce, quando una banda di T'lan Imass si avventò sulla sua gente. Il solito destino si abbatté su di loro. La madre venne uccisa e Phyrlis venne trattata come era consuetudine di quel popolo: infilzata su una lancia conficcata a terra. Nessuno poteva prevedere ciò che sarebbe accaduto, né Jaghut né T'lan Imass, poiché non aveva precedenti. Quella lancia, ottenuta con legno locale, s'impadronì dello spirito vitale di Phyrlis e così rinacque. Radici si allungarono a terra, rami e foglie si allungarono verso il cielo e, in cambio, lo spirito vitale dell'albero diede nuova vita alla bambina. E così crebbero insieme, sfuggendo ai rispettivi destini. Phyrlis rinvigorisce l'albero, l'albero rinvigorisce Phyrlis.»

Karsa posò la punta della spada a terra e ci si appoggiò. «Eppure è lei la creatrice dei cavalli Jhag.»

«*Un ruolo minore, Karsa Orlong. Dal mio sangue derivava la loro longevità. I cavalli Jhag si accoppiano raramente e comunque in modo insufficiente per aumentare o semplicemente mantenere il loro numero, se non potessero vivere così a lungo.*»

«Lo so, perché i Teblor, il mio popolo che vive sulle montagne a nord di Genabackis, mantiene mandrie di quelli che devono essere cavalli Jhag.»

«*Se è così, ne sono contenta. Qui, sullo Jhag Odhan, vengono cacciati e sono a rischio di estinzione.*»

«Cacciati? Da chi?»

«*Da tuoi lontani parenti, Thelomen Toblakai. I Trell.*»

Karsa restò in silenzio alcuni istanti, poi il suo volto si accigliò. «Come quello conosciuto con il nome di Mappo?»

«Sì, esatto. Mappo Runt, che viaggia insieme a Icarium. Icarium, che possiede frecce create con i miei rami. Che ogni volta che viene da me, non ricorda nulla dell'incontro precedente. Che ogni volta chiede il cuore

del mio legno, così da poter creare un meccanismo per misurare il tempo, poiché soltanto il cuore del mio legno può sopravvivere a tutte le altre invenzioni.»

«E tu lo accontenti?» domandò Karsa.

«*No, perché se così facessi, morirei. E allora contratto. Un fusto robusto per un arco. Rami per frecce.*»

«Non hai mezzi per difenderti?»

«*Contro Icarium, nessuno ne ha, Karsa Orlong.*»

Il guerriero Teblor imprecò. «Ho avuto uno scontro con Icarium, che nessuno dei due ha vinto.» Batté la mano sulla spada di pietra. «La mia arma era di legno ma ora posseggo questa. La prossima volta che ci incontreremo, nemmeno la perfidia di Mappo Runt salverà Icarium.»

Entrambi gli Jaghut restarono in silenzio a lungo e Karsa si accorse che Phyrlis stava parlando a Cynnigig, poiché l'espressione di quest'ultimo si allarmò di colpo. Occhi color ocra guizzarono sul Teblor, per poi allontanarsi subito dopo.

Infine Cynnigig si lasciò andare a un lungo sospiro e disse: «Karsa Orlong, Phyrlis ora inviterà la mandria più vicina, l'unica che si è avvicinata in risposta alla sua chiamata. Sperava in qualcosa di più e forse questa è la prova del numero ormai esiguo di cavalli Jhag ancora esistenti».

«Quanti capi vi sono in questa mandria?»

«*Non so dirtelo, Karsa Orlong. Di solito non sono più di una decina. Quelli che stanno avvicinandosi sono forse gli ultimi nello Jhag Odhan.*»

Karsa sollevò la testa di scatto quando la terra sotto i piedi tremò e il suono di zoccoli echeggiò nell'aria. «Più di una decina, credo», mormorò.

Cynnigig si inerpicò, tremante per lo sforzo.

Movimenti nella valle sottostante. Karsa si girò.

Il rombo del tuono risuonò intorno a loro. L'albero oscillò, come colpito da un improvviso colpo di vento. Nella mente, il Teblor sentì Phyrlis gridare.

I cavalli giungevano a centinaia. Grigi come il ferro, più grandi persino di quelli allevati dalla tribù di Karsa. Correndo, agitavano nere criniere. Stalloni, la testa gettata indietro, le zampe che scalciavano per aprirsi un varco. Giumente dal manto nero e accanto a loro i puledri.

Centinaia di migliaia.

L'aria si riempì di polvere, sollevata dal vento e sospinta in cielo, quasi a voler sfidare lo stesso Vortice.

Altri cavalli selvaggi raggiunsero la vetta sopra di loro e il tuono si

spense di colpo quando le bestie si fermarono, formando un grande anello di ferro. Silenzio, la nuvola di polvere che ruzzolava via, trasportata dal vento.

Karsa tornò a girarsi verso l'albero. «Pare che tu non debba preoccuparti della loro possibile estinzione, Phyrlis. Non ho mai visto tanti puledri in una mandria. Né ho mai visto una mandria di queste dimensioni. Devono esserci dieci-quindicimila capi, e non li vediamo nemmeno tutti.»

Phyrlis sembrava incapace di rispondere. I rami dell'albero si agitavano ancora, il fruscio delle foglie spezzava il silenzio.

«Dici il vero, Karsa Orlong», dichiarò Cynnigig con voce roca, gli occhi fissi sul Thelomen Toblakai. «Le mandrie si sono mosse insieme e alcune, in risposta alla chiamata, sono giunte da molto lontano. Ma non a quella di Phyrlis. No, non in risposta alla sua chiamata. Ma in risposta alla tua, Karsa Orlong. E a questo non abbiamo risposta. Ma ora, devi scegliere.»

Annuendo, il guerriero si voltò verso gli animali.

«*Karsa Orlong, poco fa hai parlato di una spada di legno. Che tipo di legno?*»

«Legno ferro, l'unica scelta rimastami. Nella mia terra usiamo legno-sangue.»

«*E olio-sangue!"*»

«Sì.»

«Strofinato dal legno. L'olio-sangue ha macchiato le tue mani. Loro ne sentono l'odore, Karsa Orlong.»

«Ma non ne ho.»

«*Non su di te. Dentro di te. Scorre nelle tue vene, Karsa Orlong. Il legno-sangue non esiste nello Jhag Odhan da decine di migliaia di anni. Ma questi cavalli ricordano. Ora, devi scegliere.*»

«Olio-sangue e legno-sangue», ripeté Cynnigig. «Questa spiegazione è insufficiente, Phyrlis.»

«*Sì, lo so. Ma è l'unica che ho.*»

Karsa li lasciò ai loro discorsi e abbandonata la spada conficcata nel terreno, si diresse verso i cavalli in attesa. Al suo avvicinarsi, gli animali iniziarono a scuotere la testa e il Teblor sorrise, attento a non mostrare i denti, sapendo che i quadrupedi lo vedevano come predatore e vedevano loro stessi come preda. *Eppure potrebbero uccidermi senza fatica. Sono così in tanti che non avrei scampo.* Vide uno stallone chiaramente dominante rispetto agli altri, dato l'ampio spazio vuoto intorno a esso e il suo atteggiamento di sfida, ma gli passò accanto e lo superò mormorando: «Non tu,

amico orgoglioso. Il branco ha più bisogno di te di quanto ne abbia io». Identificò un altro stallone, decisamente più giovane e si diresse verso di esso. Lentamente, lo avvicinò dal davanti, così che il cavallo potesse vederlo.

Criniera e coda bianche, non nere. Zampe lunghe, muscoli palpitanti sotto un corpo possente. Occhi grigi.

Karsa si fermò a un passo dall'animale. Con movimento pacato sollevò la mano destra fino a toccargli il muso. Iniziò a fare pressione. Lo stallone oppose resistenza, indietreggiando di un passo. Il guerriero continuò a spingergli la testa verso il basso, verificando la flessibilità del collo. Sempre più giù, fino a quando il mento del cavallo andò quasi a toccare lo spazio fra lo sterno.

Quindi diminuì la pressione, mantenendo il contatto mentre lo stallone drizzava il collo.

«Ti chiamerò Havok», sussurrò il giovane.

Lasciò scivolare la mano fino a fermarla sotto il mento dell'animale, per poi indietreggiare e condurre l'animale fuori dalla mandria.

Fu allora che lo stallone dominante lanciò un nitrito, un comando che rimise in moto l'intero branco. Subito gli animali si dispersero in piccoli gruppi, galoppando nell'erba alta. In breve tempo scomparvero intorno alle colline gemelle, a ovest e a sud, diretti ancora una volta verso il centro dello Jhag Odhan.

Il tremore di Havok era svanito. L'animale camminava al passo dell'uomo, mentre quest'ultimo ritornava sulla collina.

Mentre raggiungeva la vetta, Cynnigig commentò dietro di lui: «Nemmeno uno Jaghut sarebbe capace di calmare in quel modo un cavallo Jhag, Karsa Orlong. Thelomen Toblakai, sì, è ciò che siete voi Teblor, eppure tu sei unico nella tua specie. I Thelomen Toblakai guerrieri a cavallo. Non credevo fosse possibile. Karsa Orlong, perché i Teblor non hanno conquistato tutta Genabackis?».

Karsa si voltò a guardare lo Jaghut. «Un giorno, Cynnigig, lo faremo.»

«E sarai tu a guidarli?»

«Sì.»

«Allora siamo testimoni della nascita dell'infamia.»

Karsa avanzò accanto ad Havok, la mano che scivolava sul collo teso. *Testimoni? Sì, siete testimoni. Anche se non potete nemmeno immaginare ciò che io, Karsa Orlong, creerò.*

Nessuno può.

Canticchiando, Cynnigig si sedette all'ombra dell'albero che conteneva Phyrlis. Si avvicinava il crepuscolo. Il Thelomen Toblakai se n'era andato con il cavallo. Era balzato in groppa all'animale e si era lanciato al galoppo senza bisogno di sella o di redini. Il branco era scomparso, lasciando la valle vuota come prima.

Lo Jaghut scartò un pezzo del daino cotto la sera precedente e cominciò a tagliarlo a pezzetti. «Un dono per te, cara sorella.»

«*Vedo. Ucciso dalla spada di pietra?*» domandò lei.

«Già.»

«*Un premio, allora, per nutrire il mio spirito.*»

Cynnigig annuì. Si fermò, il coltello a mezz'aria. «Hai fatto bene a celare i resti.»

«*Le fondamenta sopravvivono, naturalmente. Le pareti della Casa. Le pietre portanti agli angoli del cortile. Tutto sotto il mio manto di terra.*»

«Stupidi, immemori T'lan Imass. Conficcare una lancia nel terreno di una Casa Azath.»

«*Che cosa sapevano di Case, Cynnigig? Creature di tende e caverne. Inoltre, stava già morendo, da anni. Oh, Icarium era in ginocchio quando sferrò il colpo mortale, vaneggiante per la pazzia. E se il suo compagno Toblakai non avesse colto l'occasione per colpirlo fino a fargli perdere conoscenza...*»

«Lui avrebbe liberato il padre.» Cynnigig annuì, un boccone in bocca. Poi si alzò e si avvicinò all'albero. «Ecco, sorella», disse offrendole una fetta di carne.

«*Scotta.*»

«Dubito che avresti potuto fare di meglio.»

«*Vero. Continua, spingila giù. Non ti morderò.*»

«Tu *non* puoi mordere, mia cara. Comunque, apprezzo l'ironia. Il padre di Icarium non desiderava essere salvato. E così la Casa è morta, indebolendo il tessuto...»

«*Quanto bastava perché il canale venisse strappato. Ancora, per piacere. Ne stai mangiando più di me.*»

«Cagna golosa. Così, Karsa Orlong... ci ha sorpreso.»

«*Probabilmente non siamo le prime vittime dell'equivoco per quanto riguarda il giovane guerriero, fratello.*»

«Sicuramente, no. Né saremo gli ultimi a subire un simile colpo.»

«*Hai avvertito gli spiriti dei sei T'lan Imass, Cynnigig? Aleggiavano*

laggiù, oltre le mura nascoste del giardino.»

«Oh, sì. Ora quei poveretti sono i servitori del Dio Storpio. Gli diranno qualcosa, credo.»

«*A chi? Al Dio Storpio?*»

«No. A Karsa Orlong. Posseggono conoscenza, con la quale cercano di guidare il Thelomen Toblakai, ma non hanno osato avvicinarsi. La presenza della Casa deve averli spaventati.»

«*No, è morta. Ciò che è sopravvissuto del suo spirito vitale è scivolato nella lancia. Non la Casa, fratello, ma Karsa Orlong è ciò che temono.*»

«Ah.» Cynnigig sorrise mentre lasciava andare un altro boccone di carne nella bocca di legno di Phyrlis, da dove scivolò nella vuota cavità interna. Là sarebbe marcito e avrebbe donato all'albero le sue sostanze nutritive. «Allora quegli Imass non sono poi così stolti.»

LIBRO QUARTO
LA CASA DELLE CATENE

Avete sbarrato le porte
Sprangato le finestre
Sigillato ogni portale
Al mondo esterno,
E ora trovate
Ciò che più temevate.
Ci sono assassini
E sono nella Casa.

Casa
Talanbal

CAPITOLO DICIOTTO

L'ira della Dea del Vortice
Era un inferno, modellata sulla forgia
Del Santo Raraku.

Le legioni che marciavano nella polvere
Di sangue bruciate dall'occhio del sole
Erano gelido ferro.

Là, sul porto prosciugato della città morta
Dove gli eserciti si unirono alla battaglia,
Hood calpestò il terreno fatale.

Che aveva calpestato molte altre volte.

Il Cuore Diviso
Fisher

Si era aperta un varco strisciando lungo le pietre accatastate fino al limite del fossato, ben sapendo che la madre sarebbe andata su tutte le furie nel vedere come aveva conciato i vestiti nuovi, e alla fine era giunta in vista della sorella.

Tavore aveva preteso i soldatini di osso e corno del fratello e fra le macerie del muro distrutto della proprietà, dove erano state apportate delle riparazioni dagli addetti ai lavori, aveva ricostruito una battaglia in miniatura.

Soltanto più tardi Felisin avrebbe scoperto che la sorella di nove anni stava proprio ricreando lo scenario di una battaglia, ricavato da resoconti storici su uno scontro risalente a un secolo prima fra un esercito della Royal Untan e la ribelle Casa di K'azz D'Avore. Una battaglia che aveva visto l'annientamento delle forze della nobile famiglia rinnegata e la sottomissione della Casa D'Avore. E sempre più tardi, aveva capito che, assumendo il ruolo del duca Kenussen D'Avore, Tavore lavorava su ogni possibile tattica per ottenere la vittoria. Intrappolato da una serie di sfortunate circostanze in una valle chiusa e ridotto in minoranza numerica, l'unanime giudizio degli studiosi di strategia militare era che la vittoria sarebbe stata impossibile.

Felisin non aveva mai saputo se la sorella fosse riuscita dove Kenussen D'Avore, riconosciuto genio militare, aveva fallito. Spiare la sorella era diventata un'abitudine, l'attrazione per la dura e distaccata Tavore un'ossessione. A Felisin sembrava che la sorella non fosse mai stata bambina, non avesse mai conosciuto un momento scherzoso. Era entrata nell'ombra del fratello e cercava solo di restarci e, quando Ganoes era stato mandato a scuola, Tavore aveva subito una sottile trasformazione. Non più all'ombra di Ganoes, era come se lei fosse diventata *l'ombra del ragazzo, mutilata e ossessionante.*

Nessuno di quei pensieri attraversava la mente di Felisin in quell'epoca ormai lontana. L'ossessione per Tavore esisteva, ma le origini erano sfocate, come possono esserlo solo in un bambino.

Il significato era giunto più tardi, come quando si spazza via la polvere per rivelare le forme della pietra.

Al limitare della città in rovina, sul lato meridionale, la terra digradava rapidamente in quelli che erano stati crolli clastici di argilla limosa, e si apriva a ventaglio sul vecchio fondale del porto. Secoli di sole cocente avevano indurito quelle distese, trasformandole in ampie e solide rampe.

Sha'ik se ne stava all'estremità della più grande di queste antiche discese formatasi millenni prima e cercava di immaginare il piatto bacino innanzi a lei come un luogo di battaglia. Dalla parte opposta, a quattromila passi di distanza, sorgevano i resti di isole coralline, al di sopra delle quali ruggiva il Vortice. La tempesta magica aveva strappato da quelle isole lo spesso manto di sabbia che un tempo le ricopriva. Ciò che restava offriva ben poco in termini di sponda sicura sulla quale disporre e preparare legioni. Camminare laggiù sarebbe stato infido, lo schieramento di formazioni impossibile. Le isole si aprivano in un ampio arco attraverso la via d'accesso meridionale. A est si trovava una scarpata, una linea di faglia che vedeva la terra digradare a strapiombo ottanta o più braccia su una distesa salata, ciò che un tempo era il più profondo fondale del mare interno. La faglia era una lacerazione che si allargava verso sud-ovest, dalla parte opposta delle isole coralline, formando il bacino all'apparenza infinito delle terre meridionali di Raraku. A ovest si estendevano le dune dalla sabbia morbida, scolpite dal vento e traboccanti di inghiottitoi.

Avrebbe adunato le sue forze su quel margine, posizionandole per mantenere le sette rampe principali. Gli arcieri a cavallo di Mathok ai lati, la nuova fanteria pesante di Korbolo Dom, l'elite dei suoi Uccisori di Cani, in testa a ogni rampa. Lancieri e guerrieri a cavallo trattenuti indietro come scorta per quando i Malazan sarebbero indietreggiati dalle ripide vie d'accesso e sarebbe stato impartito l'ordine di avanzare.

O perlomeno così aveva spiegato Korbolo Dom; lei non era del tutto sicura della sequenza. Ma sembrava che il Napan cercasse un'iniziale posizione difensiva, nonostante la loro superiorità numerica. Lui era impaziente di provare la fanteria pesante e le truppe d'assalto contro l'equivalente Malazan. Poiché Tavore marciava contro di esse, era opportuno attirare il nemico per poi chiuderlo su quelle rampe. Il vantaggio era tutto dalla parte

dell'esercito dell'Apocalisse.

Ancora una volta, Tavore era il duca Kenussen D'Avore nella Gola Ibilar.

Sha'ik si avvolse nel mantello di pelle di pecora, a un tratto percorsa da brividi di freddo nonostante il caldo. Posò lo sguardo dove Mathok e una decina di guardie del corpo aspettavano, mantenendosi a una distanza discreta, ma al tempo stesso sufficientemente vicini per esserle accanto in un istante. Non aveva idea del perché il taciturno capo militare temesse tanto che lei potesse essere uccisa, ma, dopo tutto, non c'era pericolo nell'assecondare il guerriero. Ora che Toblakai se n'era andato e Leoman si trovava da qualche parte a sud, Mathok aveva assunto il ruolo di suo protettore. Non le dava fastidio, anche se non pensava fosse possibile che Tavore tentasse di inviare dei sicari; non si poteva aprire una breccia nella Dea del Vortice senza essere scoperti. Nemmeno una Mano dell'Artiglio poteva passare inosservata attraverso le multiple barriere, indipendentemente da quale canale si cercasse di usare.

Perché la barriera stessa definisce un canale. Il canale che giace conte una pelle invisibile sul Deserto Santo. Questo frammento usurpato non è più un frammento, ma appartiene ormai a un tutto. E il suo potere aumenta. Fino a quando un giorno, ormai vicino, reclamerà il suo posto nel Mazzo dei Draghi. Come con la Casa delle Catene. Una nuova Casa, del Vortice.

Nutrita dal sangue versato di un esercito massacrato.

E quando s'inginocchierà davanti a me... che cosa accadrà? Cara sorella, affranta e piegata, imbrattata di polvere e di sporcizia ben più profonde, le sue legioni una rovina dietro di lei, banchetti per insetti e avvoltoi. Dovrò allora togliermi l'elmo? Svelarle, in quel momento, il mio volto?

Ci siamo impadronite di questa guerra. L'abbiamo strappata ai ribelli, all'Imperatrice e all'Impero Malazan. Persino alla stessa Dea del Vortice. Abbiamo soppiantato, tu e io, Tavore, Dryjhna e il Libro dell'Apocalisse, per la nostra personale apocalisse. Il sangue della famiglia e nulla più. E il mondo, allora, Tavore - quando ti mostrerò il mio volto e vedrò la luce del riconoscimento nei tuoi occhi - il mondo, il tuo mondo, si sbriciolerà sotto di te.

E in quel momento, cara sorella, capirai. Che cosa è accaduto. Che cosa ho fatto. E perché l'ho fatto.

E poi? Non lo sapeva. Una semplice esecuzione sarebbe stata troppo facile, quasi un imbroglio. Dopo tutto, la punizione apparteneva ai vivi. La

sentenza sarebbe stata di sopravvivenza, di sofferenza sotto le catene della conoscenza. Una sentenza non solo di vita, ma di vita *con*: quella era l'unica risposta a... tutto.

Sentì un rumore di passi sulle pietre e si voltò. Sul suo volto non apparve un sorriso di benvenuto, non quella volta. «L'oric. Sono felice di vedere che ti sei degnato di accettare la mia richiesta. Pare tu abbia preso l'abitudine di essere in ritardo.» *Oh, come si nasconde a me, i segreti ora lo insidiano, guarda come evita di incontrare il mio sguardo! Avverto una lotta interiore. Vorrebbe aprirsi a me. Eppure non lo farà. Tutti i poteri della Dea sono miei, ciononostante non riesco a intrappolare quest'uomo elusivo, non riesco a tirargli fuori le sue verità. Ed è questo che mi mette in allarme. Lui non è come sembra. Non un semplice mortale...*

«Non sono stato bene, Eletta. Persino questo breve tragitto dall'accampamento mi ha lasciato privo di forze.»

«Il tuo sacrificio mi addolora, L'oric. Così arriverò al punto senza ulteriori indugi. Heboric ha sprangato il luogo in cui vive; lui non esce da là e non permette a nessuno di entrarvi. Ormai da settimane.»

Il sussulto dell'uomo non aveva niente di studiato. «Sprangato a tutti noi, signora.»

Lei inclinò il capo. «Ma tu sei stato l'ultimo a parlare con lui. Nella sua tenda.»

«Davvero? Quella è stata l'ultima volta?»

Non era quella la reazione che lei si era aspettata. *Molto bene. Allora, qualunque sia il segreto che lui possiede non ha nulla a che fare con Mani-Spettrali.* «Sì. Era afflitto quando lo hai incontrato?»

«Signora, Heboric è afflitto da lungo tempo.»

«Perché?»

Gli occhi dell'uomo guizzarono su di lei per poi allontanarsi subito dopo. «Lui... si addolora per il tuo sacrificio, Eletta.»

La donna sbatté le palpebre. «L'oric, non immaginavo che il mio sarcasmo potesse ferirti.»

«Diversamente da te», replicò l'altro in tono grave, «non stavo scherzando, signora. Heboric soffre...».

«Per i miei sacrifici. Be', è veramente strano, visto che non pensava un granché di me prima della mia... rinascita. Quale perdita in particolare piange?»

«Non saprei dire: temo che dovrai chiederglielo tu.»

«Allora la vostra amicizia non è progredita fino ad arrivare a uno scam-

bio di confessioni.»

L'altro non replicò a quelle parole. *Ma no, non potrebbe. Perché significherebbe che ha qualcosa da confessare.*

Sha'ik distolse lo sguardo dall'uomo e tornò a girarsi verso il potenziale campo di battaglia. *Sì, riesco a immaginare gli eserciti schierati. Ma poi? Come si muovono? Che cosa è possibile e che cosa non lo è? Dea, non hai risposta a simili domande. Sono al di là di te. Il tuo potere è la tua volontà, e solo quella. Ma, cara dea, a volte la volontà non basta.* «Korbolo Dom è soddisfatto di questa prossima... arena.»

«Non ne sono sorpreso, signora.»

Lei lo guardò. «Perché?»

L'altro si strinse nelle spalle e Sha'ik lo osservò cercare un'alternativa a ciò che stava per dire. «Korbolo Dom si aspetta che Tavore si comporti esattamente come lui vuole che faccia. Schierare le sue forze qui, o là, e da nessun'altra parte. Intraprendere questa particolare strategia. Lottare dove lui vuole che lotti. Lui si aspetta che l'esercito Malazan avanzi per essere massacrato, come se il suo volere potesse rendere Tavore pazza, o stupida.» Indicò l'ampio bacino. «Lui vuole che lei combatta qui. Se lo aspetta. Ma perché lei dovrebbe?»

La donna rabbrividì sotto il mantello, sempre più vittima del gelo. *Sì, perché dovrebbe? La sicurezza di Korbolo non è altro che vuota apparenza? Anche lui pretende qualcosa semplicemente perché è così che deve essere?* Ma allora, gli altri erano forse diversi? Kamist Reloe e le sue due scagnozze, Fayelle ed Henaras? E Febryl e Bidithal? *Leoman... che se n'era stato seduto con quell'irritante sorrisetto per tutta la descrizione di Korbolo dell'imminente battaglia. Come se sapesse qualcosa... come se soltanto lui fosse veramente diverso. Ma allora, quel mezzo sorriso... dopo tutto, lo stolto è sprofondato nella fossa del durhang. Non dovrei aspettarmi niente da lui, soprattutto non genialità militare. Inoltre, Korbolo Dom ha qualcosa da provare...*

«È pericoloso», mormorò L'oric, «fidarsi di un comandante che va in guerra con lo scopo di uccidere».

«Invece che...?»

L'uomo aggrottò la fronte. «Vincere.»

«L'uccisione del nemico non porta alla vittoria, L'oric?»

«Ma è proprio in quella mentalità che si cela il punto debole di Korbolo, Eletta. Come Leoman ha sottolineato mesi addietro, l'errore è nella sequenza. Signora, la vittoria *precede* il massacro. Non il contrario.»

Lei lo fissò. «Perché, allora, né tu né Leoman avete dato voce ai vostri dubbi quando abbiamo discusso la tattica di Korbolo Dom?»

«Discusso?» L'oric sorrise. «Non c'è stata discussione, Eletta. Korbolo Dom non è un uomo che accetta discussioni.»

«Nemmeno Tavore», ribatté lei.

«Questo non è importante.»

«Che cosa vuoi dire?»

«La dottrina militare Malazan; qualcosa che Coltaine capiva bene, ma anche qualcosa che il Gran Pugno ha perso di vista. Le tattiche sono consensuali. La dottrina originale di Dassem Ultor, quando venne infine promosso Prima Spada dell'Impero Malazan. "La strategia appartiene al comandante, ma la tattica è il primo campo di battaglia e viene combattuta nella tenda del comandante." Così ha affermato Dassem. Naturalmente, un simile sistema fa affidamento su ufficiali capaci. Ufficiali incompetenti, come quelli che in seguito si sono infiltrati nella Catena dei...»

«Vuoi dire ufficiali di nobile rango.»

«Ebbene, sì. Il commercio di incarichi. Dassem non l'avrebbe mai permesso e, da quanto mi sembra di arguire, nemmeno l'Imperatrice. Ad ogni modo, le cose sono cambiate. C'è stata un'eliminazione...»

«Sì, lo so, L'oric. Secondo te, quindi, la personalità di Tavore non ha alcuna importanza.»

«Non direi, signora. In realtà, la tattica è figlia della strategia. E la verità della natura di Tavore plasmerà quella strategia. I soldati veterani parlano di ferro caldo e ferro freddo. Coltaine era ferro freddo. Anche Dujek Unbraccio è ferro freddo, sebbene non sempre. È uno dei pochi capaci di cambiare secondo le necessità. Ma Tavore? Chi lo sa?»

«Spiegati meglio, L'oric. Che cosa significa "ferro freddo"?»

«Signora, non sono un esperto in materia.»

«Mi hai preso in giro. Spiega. Adesso.»

«Va bene. Da quanto capisco...»

«Basta con gli indovinelli. Voglio chiarezza.»

L'uomo si schiarì la gola, si voltò e urlò: «Mathok, unisciti a noi, per favore».

Sha'ik si accigliò per la presunzione celata in quell'invito, ma si trattenne. *Dopo tutto, è importante. Lo sento. Il fulcro di ciò che seguirà.* «Unisciti a noi, Mathok», disse.

L'altro smontò da cavallo e si fece avanti.

«Mi è stato chiesto di spiegare il significato di "ferro freddo" e per que-

sto ho bisogno del tuo aiuto», spiegò L'oric rivolgendosi all'ultimo arrivato.

Il guerriero del deserto contorse la bocca in un ghigno. «Ferro freddo. Coltaine. Dassem Ultor, se la leggenda dice il vero. Dujek Un-braccio. L'ammiraglio Nok. K'azz D'Avore della Guardia Rossa. Inish Garn, che un tempo guidava i Gral. Ferro freddo, Eletta. Duro. Affilato. Viene tenuto innanzi a te e così lo tocchi.» Incrociò le braccia.

«Lo tocchi», ripeté L'oric. «Sì, esatto. Lo tocchi. E resti attaccato.»

«Ferro freddo», borbottò Mathok. «L'anima del capo guerriero, che brucia con il fuoco della vita o è freddo come la morte. Eletta, Korbolo Dom è ferro caldo, come me. Come te. Noi siamo il fuoco del sole, come il cuore del deserto, come il respiro della stessa Dea del Vortice.»

«L'esercito dell'Apocalisse è ferro caldo.»

«Sì, Eletta. E così dobbiamo pregare affinché la forgia del cuore di Tavore arda per il desiderio di vendetta.»

«Anche lei è ferro caldo? Perché?»

«Perché così non perderemo.»

Le ginocchia di Sha'ik quasi cedettero, quando la donna vacillò. L'oric le si avvicinò per sostenerla, sul volto un'espressione preoccupata.

«Signora?»

«Sto... sto bene. Un attimo...» Tornò a posare lo sguardo su Mathok, nei cui occhi vide un lampo calcolatore, che scomparve rapidamente dietro l'atteggiamento impassibile dell'uomo. «E se Tavore fosse ferro freddo?»

«Lo scontro più devastante in assoluto, Eletta. Chi andrà in pezzi per primo?»

Intervenne L'oric: «La storia militare insegna, Eletta, che è più spesso il ferro freddo che sconfigge quello caldo e non viceversa. Almeno tre o quattro volte su una».

«E Coltaine? Non è forse caduto per mano di Korbolo Dom?»

Sha'ik notò l'occhiata che si scambiarono L'oric e Mathok.

«Allora?» chiese.

«Eletta», iniziò Mathok, «Korbolo Dom e Coltaine si sono incontrati in nove battaglie. Di queste, Korbolo è risultato chiaro vincitore una ed una sola volta. Alla Caduta. Fuori dalle mura di Aren. E per riuscirci ha avuto bisogno di Kamist Reloe e del potere di Mael, incanalato attraverso il sacerdote Jhistal, Mallick Rel».

Sha'ik sentiva la testa girare; il panico la pervase e sapeva che L'oric avvertiva il suo tremore.

«Sha'ik», le sussurrò l'uomo all'orecchio, «conosci Tavore, vero? La conosci e lei è *ferro freddo*, giusto?».

In silenzio, lei annuì. Non aveva idea di come potesse saperlo, poiché né Mathok né L'oric le avevano dato una chiara definizione, limitandosi a farle intendere che si trattasse di un'intuizione, di una sensazione a pelle. E per questo, *lei sapeva.*

L'oric aveva sollevato la testa. «Mathok.»

«Grande Mago?»

«Chi, tra di noi, è ferro freddo? C'è qualcuno?»

«Ce ne sono due, Grande Mago. E uno di questi può essere sia caldo sia freddo: Toblakai.»

«E l'altro?»

«Leoman delle Fruste.»

Corabb Bhilan Thenu'alas giaceva sotto una coperta di sabbia. Il sudore aveva intriso il telaba sotto di lui, imprimendo nel terreno l'impronta del suo corpo, che raffreddatosi era percorso da continui brividi. Sesto figlio di un capo destituito dei Pardu, aveva vagato per deserti per buona parte della sua vita di adulto. Nomade, mercante e altro ancora. Quando Leoman lo aveva trovato, tre guerrieri Gral lo stavano trascinando con i loro cavalli.

Il prezzo di acquisto era stato ridicolmente basso, poiché la sua pelle era stata scorticata dal terreno infuocato e ciò che restava era solo un ammasso sanguinolento di carne viva. Ma Leoman lo aveva portato da una guaritrice, un'anziana appartenente a una tribù a lui sconosciuta, che a sua volta lo aveva condotto in un laghetto di acqua sorgiva, dove era rimasto immerso, delirante per la febbre, per lungo tempo, mentre lei aveva celebrato un Rituale di riparazione e aveva sollecitato gli antichi spiriti dell'acqua. E così era guarito.

Corabb non aveva mai scoperto che cosa si nascondesse dietro la misericordia di Leoman e ora che lo conosceva bene, sapeva, come molti altri che gli avevano giurato fedeltà, che era meglio evitare di chiedere. Ma soprattutto sapeva che, per Leoman delle Fruste, avrebbe dato la vita.

Erano rimasti sdraiati l'uno accanto all'altro, immobili e in silenzio, per tutto il giorno e ora, nel tardo pomeriggio, videro i primi cavalieri apparire all'orizzonte e avventurarsi sul terreno arido.

Corabb si mosse. «Wickan», sibilò.

«E Seti», borbottò Leoman in risposta.

«Quelli in armatura grigia sembrano... diversi.»

L'uomo accanto a lui grugnì, poi imprecò. «Khundryl, da sud del fiume Vathar. Avevo sperato... Eppure quell'arcana armatura sembrava pesante. I Sette sanno quali tombe ancestrali hanno saccheggiato per loro. I Khundryl hanno iniziato a cavalcare tardi e non c'è da stupirsi, considerate le armature, no?»

Corabb strizzò gli occhi, lo sguardo sulla nuvola di polvere dietro ai cursori. «L'avanguardia cavalca vicino ai ricognitori.»

«Già. Dovremo fare qualcosa al riguardo.»

Senza aggiungere altro, i due guerrieri si allontanarono dalla sommità, fuori dalla portata visiva dei cursori, fermandosi un istante per buttare sabbia dove si erano sdraiati e ritornare quindi nella gola dove avevano lasciato i cavalli.

«Questa notte», disse Leoman, afferrando le redini e issandosi in sella.

Corabb lo imitò e annuì. Sha'ik avrebbe, naturalmente, saputo di essere stata sfidata. La Dea del Vortice aveva occhi su tutti i suoi bambini. Ma questa era la loro terra, giusto? Potevano forse permettere agli invasori di calpestarla impunemente? No, la sabbia avrebbe bevuto il loro sangue, dando voce alla truce promessa del Mietitore Velato.

L'oric era vicino al sentiero che conduceva alla radura di Toblakai. Una breve occhiata intorno a sé, poi il lieve gesto di una mano indicò un prudente spiegarsi di magia, che svanì con la stessa velocità con la quale era apparsa. Soddisfatto, l'uomo s'incamminò lungo il sentiero.

Lei poteva essere distratta, ma la sua Dea no. Avvertì un'attenzione crescente rivolta a lui, tentacoli magici si allungavano nel tentativo di scovarlo o di rintracciare i suoi movimenti. E stava diventando più difficile eludere quelle spie, soprattutto perché provenivano da più di una fonte.

Febryl diventava sempre più nervoso, così come Kamist Reloe. Mentre la paranoia di Bidithal non aveva bisogno di essere alimentata. Bastarono quindi quei segnali di crescente inquietudine per convincere L'oric che qualunque fossero stati i piani esistenti avrebbero presto cercato risoluzione. In un modo o nell'altro.

Non si era aspettato di trovare Sha'ik così... impreparata. Vero, lei aveva lasciato intendere di essere consapevole, grazie a poteri sovrannaturali, di tutto quanto avveniva nell'accampamento, inclusa una preoccupante capacità di sconfiggere i canali nascosti di L'oric intesi per celare i suoi viaggi. Tuttavia, c'erano conoscenze che, se lei ne fosse stata al corrente o le avesse anche solo sospettate, avrebbero innescato una reazione mortale. *Alcuni*

luoghi devono restare vicini a lei. Mi ero aspettato che oggi mi ponesse domande molto più pericolose. Dov'è Felisin? Ma forse non l'ha chiesto perché conosce la risposta. Un pensiero raggelante, non solo perché rivelava quanto la donna sapesse ma soprattutto per ciò che suggeriva della stessa Sha'ik. *Lei sa ciò che Bidithal ha fatto a Felisin... e non le importa.*

Il crepuscolo sembrava impaziente di scendere sulla foresta di pietra. Le tracce che L'oric lasciava sul sentiero polveroso rivelarono, con suo grande sollievo, che era ancora solo.

Non che la dea avesse bisogno di sentieri. Ma qualcosa di strano aleggiava sulla radura di Toblakai, qualcosa che suggeriva una sorta di investitura, come se la spianata fosse stata oggetto di una santificazione. E se ciò era veramente accaduto, allora forse esisteva una sorta di zona cieca nell'occhio della Dea del Vortice.

Ma niente di tutto ciò spiegava perché Sha'ik non ponesse domande su Felisin. *Ah, L'oric, sei tu quello cieco! L'ossessione di Sha'ik è Tavore. Col passare dei giorni, e l'avvicinarsi dei due eserciti, la sua ossessione aumenta. Così come il suo dubbio e, forse, la sua paura. Dopo tutto, lei è Malazan; in quello avevo ragione. E in tutto ciò si cela un altro segreto, sepolto ancora più in profondità. Lei conosce Tavore.*

E quella conoscenza aveva guidato ogni sua azione fin dal momento della Rinascita. Il ritiro dell'esercito dell'Apocalisse quando ormai era in vista delle mura della Città Sacra. La ritirata nel cuore di Raraku... *era stata forse una fuga dettata dalla paura?*

Non voleva nemmeno pensarci. La radura apparve innanzi a lui, l'anello di alberi dai freddi occhi disumani che guardavano a terra sulla tenda piccola e malridotta e, a pochi passi da quella, la giovane raggomitolata davanti al fuoco.

Non sollevò lo sguardo quando lui si avvicinò. «L'oric, mi chiedevo come si fa a distinguere il culto degli assassini di Bidithal da quello di Korbolo Dom? Di questi tempi l'accampamento è molto affollato. Sono felice di nascondermi qui e mi spiace per te. Sei finalmente riuscito a parlarle?»

Con un sospiro, l'uomo si sedette di fronte alla ragazza, si tolse lo zaino dalle spalle ed estrasse qualcosa da mangiare. «Sì.»

«E?»

«Le sue preoccupazioni per lo scontro imminente la stanno... sopraffacendo e...»

«Mia madre non ha chiesto di me», tagliò corto Felisin, sul volto un lieve sorriso.

L'oric distolse lo sguardo. «No», confermò in un sussurro.

«Allora lo sa. Ed è giunta alla mia stessa conclusione: Bidithal sta per smascherare i cospiratori. Dopo tutto, hanno bisogno di lui, per unirsi alla cospirazione o per restarne fuori. È una verità che non è cambiata. E la notte si sta avvicinando, la notte del tradimento. E così mia madre ha bisogno che lui reciti fino in fondo la sua parte.»

«Non ne sono sicuro, Felisin», iniziò L'oric, poi tacque.

Ma lei aveva capito e il suo sorriso s'illuminò. «Allora la Dea del Vortice le ha rubato l'amore dall'anima. Ah, be', dopo tutto è stata a lungo sotto assedio. Ad ogni modo, non era veramente mia madre; quello era solo un titolo di cui si era appropriata perché la divertiva.»

«Non è vero, Felisin. Sha'ik ha compreso la tua difficile situazione.»

«Sono stata la prima a vederla quando è tornata, Rinata. È stato un caso; quel giorno ero fuori a raccogliere hen'bara. Prima di allora, Sha'ik non mi aveva mai notato... e perché avrebbe dovuto? Ero solo una tra migliaia di orfani. Ma poi lei è... Rinata.»

«Forse è anche tornata alla vita.»

Felisin scoppiò a ridere. «Oh, L'oric, combatti sempre, vero? Lo sapevo allora, come tu dovresti saperlo ora: Sha'ik Rinata non è la stessa donna che era la Vecchia Sha'ik.»

«Non ha nessuna importanza, ragazza. La Dea del Vortice ha scelto lei.»

«Perché la Vecchia Sha'ik era morta o era stata uccisa. Non hai letto la verità sui volti di Leoman e Toblakai. Io sì. Ho visto la loro esitazione: non sapevano se il loro stratagemma avrebbe funzionato. Ma così è stato. La Dea del Vortice l'ha scelta per necessità, L'oric.»

«Come ho già detto, Felisin, non ha importanza.»

«Non per te, forse. No, tu non capisci. Una volta ho visto la Vecchia Sha'ik da vicino. Il suo sguardo era scivolato su di me; era uno sguardo che non vedeva nessuno. In quel momento, per quanto fossi ancora bambina, ho capito la verità. Su Sha'ik e sulla sua Dea.»

L'oric stappò la borraccia e la portò alla bocca, a un tratto secca. «E qual era questa verità?» mormorò, incapace di incontrare lo sguardo della ragazza. E buttò giù una sorsata di vino.

«Oh, che noi tutti non siamo altro che schiavi! Siamo gli strumenti che utilizzerà per soddisfare i suoi desideri. Al di là di ciò, la nostra vita non ha alcun significato per la Dea. Ma con Sha'ik Rinata pensavi di avere visto... qualcosa di diverso.»

Si strinse nelle spalle.

«Ma», proseguì Felisin, «la Dea è troppo forte. Il suo volere, assoluto. Il veleno dell'indifferenza... e io conosco bene quel sapore, L'oric. Chiedi a un orfano qualunque, di qualsiasi età, e ti dirà la stessa cosa. Tutti noi abbiamo succhiato quell'amaro fiele».

L'uomo sapeva che le lacrime gli avevano velato gli occhi, gli scivolavano lungo le guance, ma non poteva fare niente per trattenerle.

«E adesso, L'oric», riprese Felisin dopo qualche istante, «siamo tutti rivelati. Ognuno di noi. Siamo tutti orfani. Pensaci. Bidithal, che ha perso il suo tempio, il suo culto. Ed Heboric. Korbolo Dom, che un tempo era di grado pari a grandi soldati, come Whiskeyjack e Coltaine. Febryl: sapevi che ha ucciso il padre e la madre? Toblakai, che ha perso la sua gente. E tutti noialtri, L'oric. Noi che un tempo eravamo bambini dell'Impero Malazan. E che cosa abbiamo fatto? Abbiamo mollato l'Imperatrice in cambio di una Dea pazza che non sogna altro che distruzione, che cerca nutrimento in un mare di sangue...».

«E», domandò l'uomo a mezza voce, «sono anch'io orfano?».

Felisin non ebbe bisogno di rispondere, perché entrambi udirono la verità nelle parole sofferte di L'oric.

Osric...

«Resta solo... Leoman delle Fruste.» Felisin prese il vino dalle mani del mago. «Ah, Leoman. Il nostro diamante grezzo. Mi chiedo se potrà salvarci tutti. Ne avrà l'opportunità? Fra di noi, resta solo lui... libero, senza catene. La Dea lo reclama sicuramente, ma è una vuota pretesa. Lo capisci, vero?»

L'oric annuì, asciugandosi gli occhi. «E credo di avere condotto anche Sha'ik a quella consapevolezza.»

«Allora lei sa che Leoman è la nostra ultima speranza?»

Un sospiro rauco accompagnò le parole dell'uomo. «Penso di sì.»

Restarono in silenzio alcuni istanti. Era scesa la notte e del fuoco non restava che cenere; soltanto le stelle illuminavano la radura.

A un tratto sembrò che occhi di pietra avessero lentamente preso vita, lo sguardo fisso su di loro. Uno sguardo avido, famelico. L'oric sollevò la testa di scatto. Fissò i volti spettrali, poi le due figure Toblakai e infine tornò ad abbassare gli occhi, tremante.

Felisin non trattenne una risatina. «Sì, è come se ti tormentassero, vero?»

L'oric grugnì. «Quelle creazioni di Toblakai sono un mistero. Quei volti... sono T'lan Imass, eppure...»

«Lui pensava fossero i suoi dei. Così mi ha spiegato Leoman una volta, sotto i fumi del durhang. E poi mi aveva ammonito di non parlarne a Toblakai.» Tornò a ridere, questa volta più apertamente. «Come se avessi osato farlo. Soltanto uno stupido si metterebbe tra Toblakai e i suoi dei.»

«Non c'è niente di semplice in quel semplice guerriero», commentò L'oric.

«Così come tu non sei solo un Grande Mago», replicò Felisin. «Devi agire in fretta, lo sai. Devi fare delle scelte. Esita troppo a lungo e qualcuno le farà per te, e te ne pentirai.»

«Potrei dire lo stesso a te.»

«Be', a quanto pare abbiamo ancora molto di cui parlare questa notte. Ma innanzitutto mangiamo, prima di ritrovarci sbronzi per colpa del vino.»

Sha'ik indietreggiò, barcollando. Il respiro ansante, era spaventata ma anche... dolorante. Una serie di canali turbinavano intorno alla dimora di Heboric, ancora ondeggianti per lo sconvolgimento provocato dall'impatto contro la donna.

L'oltraggio subito bruciava, ma lei mantenne la voce bassa mentre diceva: «Tu sai chi è venuto, Heboric. Lasciami passare. Sfidami e l'ira della Dea si abbatterà su di te, qui e adesso».

Un istante di silenzio, poi: «Entra».

Sha'ik avanzò. Avvertì una momentanea pressione, poi incespicò e vacillò, andando a finire contro il muro sgretolato. Un'improvvisa... *assenza.* Terrificante. Un'esplosione di luce accecante dove fino a un istante prima non c'era altro che oscurità impenetrabile. Spoglio... *eppure libero. Libero... la luce.* «Mani-Spettrali!» ansimò. «Che cosa hai fatto?»

«La dea che è in te, Sha'ik», furono le parole di Heboric, «non è la benvenuta nel mio tempio».

Tempio? Un roboante caos stava crescendo in lei, i luoghi nella sua mente, dove un tempo era stata la Dea del Vortice, erano di colpo vuoti e si andavano affollando con l'affrettato e buio ritorno di... *di tutto ciò che ero.* Un'amara rabbia crebbe come un fuoco impazzito mentre i ricordi avanzavano con diabolica ferocia per assalirla. *Beneth. Bastardo. Hai chiuso le mani intorno a una bambina, ma ciò che hai plasmato era tutto tranne che una donna. Un giocattolo. Una schiava tua e del tuo mondo brutale e perverso.*

Avevo l'abitudine di guardare quel coltello tra le tue mani, i giochi nei quali ti dilettavi nella tua ignavia. Ed è quello che mi hai insegnato, vero?

Uccidere e affondare la lama per divertimento... e per fare scorrere il sangue. E oh, come sono brava ad affondare la lama! Baudin. Kulp. Heboric...

Avvertì accanto a sé una presenza fisica, un'impressione di mani - verde giada, a strisce nere - una figura, tarchiata e muscolosa, di fianco a quella che appariva come l'ombra delle fronde - senza tatuaggi. *Heboric...*

«Dentro, ragazza. Ho fatto in modo che ti sentissi... sola. Una conseguenza dell'aver costretto la Dea fuori dalla tua anima. Vieni.»

E la guidò nei confini della tenda. L'aria fredda e umida, un'unica lampada a olio che combatteva l'oscurità: una fiamma che si mosse di colpo quando lui sollevò la lampada e la portò sopra un braciere, dove ne utilizzò l'olio per accendere i cubi di letame. E, mentre lavorava, parlò: «Non c'è molto bisogno di luce... il passare del tempo... prima che venisse affidato l'incarico di consacrare un tempio provvisorio... comunque, che cosa so di Treach?».

Lei sedeva su dei cuscini, le mani tremanti davanti alle fiamme sempre più alte del braciere, una pelliccia avvolta intorno al corpo. Al nome «Treach» trasalì e sollevò lo sguardo.

Heboric si sedette di fronte a lei. *Come si era seduto quel giorno, tanto tempo prima, alla Rotonda del Giudizio. Quando gli spiritelli di Hood erano andati da lui... per predire il declino di Fener. Le mosche non toccavano i suoi tatuaggi a spirale. Me lo ricordo. Da tutte le altre parti sciamavano come impazzite.* Ora, quei tatuaggi avevano subito una trasformazione. «Treach».

Gli occhi di Heboric si strinsero e si posarono su di lei. *Gli occhi di un gatto... lui riesce a vedere!* «Ascesa a divinità, Sha'ik...»

«Non chiamarmi così. Io sono Felisin Paran del Casato di Paran.» Si strinse le braccia intorno al corpo. «Sha'ik mi aspetta... là fuori, oltre i confini di questa tenda.»

«E tornerai a quell'abbraccio, ragazza?»

Lei studiò il fuoco del braciere e sussurrò: «Non ho scelta, Heboric».

«No, immagino di no.»

Un pensiero la fece scattare in piedi. «Felisin!»

«Che cosa?»

«Felisin la Giovane! Non la vedo da quanto? Giorni? Settimane? Che cosa... dov'è?»

Heboric si alzò con movimento felino, fluido e preciso. «La Dea deve saperlo, ragazza...»

«Se è così, non me lo ha detto!»

«Ma perché dovrebbe...»

Sha'ik lesse la risposta negli occhi dell'uomo e si sentì pervadere dalla paura. «Heboric, che cosa...»

Lui la stava accompagnando verso l'uscita della tenda. «Io e te abbiamo parlato e va tutto bene. Non c'è niente di cui devi preoccuparti. L'Aggiunto e le sue legioni stanno arrivando e c'è molto da fare. Inoltre, ci sono i piani segreti di Febryl da tenere d'occhio e per questo devi fidarti di Bidithal.»

«Heboric!» Cercò di fermarsi, di opporre resistenza, ma l'uomo non cedette. Raggiunsero l'uscita e lui la spinse fuori. «Che cosa stai...» Una spinta decisa e barcollò indietro.

Attraverso un bagliore di canali.

Sha'ik si alzò lentamente. Doveva avere inciampato. *Oh sì, una conversazione con Mani-Spettrali. Tutto va bene. Ciò mi conforta e mi consente di pensare a cose più importanti. Al mio nido di traditori, per esempio. Devo parlare con Bidithal questa sera. Sì...*

Voltò le spalle alla tenda dell'ex sacerdote e si diresse verso il palazzo.

Sopra di lei, le stelle del cielo del deserto scintillavano, come facevano spesso quando la Dea si avvicinava... Sha'ik si chiese che cosa l'avesse attirata quella volta. Forse non voleva fare altro che proteggere l'Eletta...

Era incurante, come lo era la sua dea, della figura appena visibile che scivolò fuori dalla tenda di Heboric per poi svanire nell'ombra. Incurante anche dell'odore che seguì quella misteriosa figura.

Verso occidente, verso il limitare della città e poi lungo il sentiero, tra gli alberi di pietra, verso una radura lontana.

Bidithal sedeva nell'ombra, di nuovo solo, nonostante sul volto rugoso restasse ancora il sorriso. Febryl aveva i propri piani, ma così era anche per colui che un tempo era stato il Grande Sacerdote del culto dell'Ombra. Dopo tutto, persino i traditori potevano essere traditi, il coltello poteva passare di mano all'improvviso.

E la sabbia sarebbe tornata a posarsi, come quando il vento soffiava con furore, dentro, fuori, sopra, sotto, sollevando e sbattendo i granelli come onde contro una spiaggia, depositando uno strato dopo l'altro in sottili gradazioni di colore. Non c'erano limiti al numero degli strati e quel Febryl e i suoi amici cospiratori lo avrebbero scoperto presto, a loro detrimento.

Cercavano il canale per loro stessi. Bidithal aveva impiegato molto tempo a svelare quella verità, quella motivazione sepolta nel profondo e rima-

sta nel silenzio fra le parole. Quella non era una semplice lotta per il potere. No. Quella era usurpazione. Espropriazione, un dettaglio che da solo suggeriva segreti più profondi. Loro volevano il canale... ma perché? Una domanda senza risposta, ma ancora per poco.

A questo riguardo sapeva che l'Eletta faceva assegnamento su di lui e lui non l'avrebbe delusa. *Le darò ciò che si aspetta da me, sì. Naturalmente ci sono altre questioni che vanno al di là di Sha'ik, questa dea e il Canale del Vortice che lei vorrebbe controllare. È in gioco la struttura dello stesso pantheon... la mia vendetta, a lungo attesa, contro quegli sconosciuti pretendenti al Trono dell'Ombra.*

Anche adesso, se ascoltava con molta, *molta*, attenzione, poteva sentirli. E stavano arrivando. Erano sempre più vicini.

Un fremito di paura gli attraversò le membra e le ombre si allontanarono da lui, solo per tornare appena ebbe ripreso il controllo. *Rashan... e Meanas. Meanas e Thyr. Thyr e Rashan. I tre figli dei Canali Antichi. Galain, Emurlahn e Thyrllan. Dovrebbe sorprendere che si trovano in guerra ancora una voltai Non ereditiamo forse le ripicche dei nostri padri e delle nostre madri?*

Ma quella paura continuava ad aleggiare. Dopo tutto, non aveva chiamato lui quelle ombre. Non aveva compreso la verità di ciò che giaceva *sotto* il Canale del Vortice, il motivo per cui il canale veniva tenuto soltanto in quel luogo e da nessun'altra parte. Non aveva *compreso* perché le vecchie battaglie non fossero mai morte, ma si limitassero a dormire, le ossa nella sabbia irrequiete per i ricordi.

Bidithal sollevò le mani e l'esercito di ombre riunito nel suo tempio si avvicinò ulteriormente.

«Figli miei», sussurrò l'uomo, iniziando il Canto di Chiusura.

«*Padre.*»

«Ricordate?»

«*Ricordiamo.*»

«Ricordate l'oscurità?»

«*Ricordiamo l'oscurità. Padre...*»

«Domandate e chiudete questo momento, figli miei.»

«*Ricordi l'oscurità?*»

Il sorriso del sacerdote si illuminò. Una domanda semplice, che poteva essere rivolta a chiunque. E forse loro avrebbero capito. Ma probabilmente, no. *Ma io la capisco.*

Ricordi l'oscurità?

«Ricordo.»

Pochi sospiri e le ombre si dispersero; Bidithal s'irrigidì a quella chiamata pressoché impercettibile. Un altro brivido lo percorse. Erano sempre più vicini.

E si chiese che cosa avrebbero fatto, quando fossero finalmente giunti.

Erano undici in tutto. I suoi prescelti.

Korbolo Dom si lasciò andare contro i cuscini, gli occhi socchiusi mentre studiava la linea silenziosa di figure in piedi innanzi a lui. Il Napan teneva nella mano destra un calice di cristallo, nel quale fluttuava un vino raro proveniente dalle valli Grisian di Quon Tali. La donna che lo aveva piacevolmente intrattenuto quella notte era addormentata, la testa appoggiata sulla sua coscia destra. L'aveva imbottita di quantitativi tali di durhang da renderla incosciente per le dodici campane successive, sebbene fosse stata una questione di sicurezza più che di insulso desiderio personale ad averlo spinto a prendere tali misure.

Scelti tra i suoi Uccisori di Cani, gli undici sicari erano incredibilmente capaci. Cinque di loro erano stati uomini personali di Holy Falah'dan nei tempi precedenti all'impero e ricompensati con doni di alchimia e magia per mantenere il loro aspetto giovane e forte.

Tre dei restanti sei erano Malazan, scagnozzi dello stesso Korbolo Dom, addestrati tempo addietro quando il militare si era reso conto di avere motivo di preoccupazione nei confronti dell'Artiglio. *Motivo... no, direi che questa è una semplificazione eccessiva. Direi piuttosto una serie di improvvise scoperte, di conoscenze che non mi ero mai aspettato di ottenere, di dettagli che avevo pensato fossero dimenticati da tempo.* In passato c'erano state dieci guardie del corpo. La prova della necessità della loro presenza era ora davanti a lui. Ne erano rimaste tre, il risultato di un brutale processo di eliminazione, che aveva risparmiato solo gli uomini più abili, aiutati anche da un'inaspettata alleanza con la fortuna di Oponn, due qualità che andavano di pari passo.

I restanti tre sicari appartenevano a tribù diverse e ognuno di loro aveva dato prova del proprio valore durante la Catena dei Cani. La freccia di uno di loro aveva ucciso Sormo Ènath da una distanza di settanta passi nel Giorno del Sangue Puro. Altre frecce l'avevano colpito, ma era stata quella conficcatasi nel collo dello stregone, quella del sicario, a riempire di sangue i polmoni del malcapitato e a farlo soffocare, impedendogli di evocare i suoi maledetti spiriti in richieste di aiuto.

Korbolo sorseggiò il vino e si leccò le labbra, lentamente. «Kamist Reloe ha scelto fra di voi», tuonò dopo un istante, «colui che con le sue gesta innescherà quanto verrà in seguito. E sono soddisfatto della sua scelta. Ma non pensiate che essa sminuisca gli altri. Quella notte ci saranno incarichi, essenziali, per tutti. Qui, in questo stesso accampamento. Vi assicuro che non ci sarà riposo per voi, perciò preparatevi. Inoltre, due di voi rimarranno sempre con me, poiché posso garantirvi che prima del sorgere di quell'alba fatale, in molti vorranno la mia morte».

E mi aspetto che voi moriate al mio posto. Naturalmente. È questo che avete giurato di fare, se ce ne fosse bisogno.

«E ora andatevene», disse, congedandoli con un gesto della mano.

Gli undici si inchinarono e sciamarono in silenzio fuori dalla tenda.

Korbolo sollevò per i capelli la testa della donna dalla sua coscia e si alzò, lasciando ricadere la testa con un tonfo. La donna non si mosse. Il militare si fermò per bere una sorsata di vino, quindi si avvicinò alla stanza adiacente separata da tende di seta.

Là, Kamist Reloe camminava a grandi passi, le mani dietro la schiena, le spalle dritte, il collo teso.

Korbolo si appoggiò a un palo di sostegno, la bocca atteggiata in un ghigno soddisfatto nel vedere il Grande Mago agitato. «Quale delle tue molte paure ti assilla ora, Kamist? Oh, non rispondere. Ammetto di avere smesso di preoccuparmene.»

«È stupido autocompiacersi in quel modo», replicò il Grande Mago. «Credi forse che siamo gli unici intelligenti?»

«Al mondo? No. Ma qui, a Raraku, be', quella è un'altra storia. Chi dovremmo temere, Kamist Reloe? Sha'ik? La sua Dea ne divora l'acume. Giorno dopo giorno la ragazza diventa meno consapevole di quanto accade intorno a lei. E quella Dea nemmeno si accorge di noi. Oh, forse aleggia qualche sospetto, ma niente di più. Per cui, chi altro? L'oric? Ho conosciuto molti uomini come lui, che amano creare il mistero intorno a sé, e ho scoperto che ciò che di solito nascondono è un recipiente vuoto. L'oric è solo apparenza.»

«Temo che tu ti sbagli, ma no, non è L'oric a preoccuparmi.»

«Chi altro? Mani-Spettrali? È svanito nella sua fossa di hen'bara. Leoman? Non è qui e ho dei progetti per il suo ritorno. Toblakai? Penso che non lo vedremo più. Chi è rimasto? Soltanto Bidithal. Ma Febryl giura di averlo ormai dalla nostra; si tratta soltanto di scoprire ciò che il bastardo desidera veramente. Di sicuro qualcosa di squallido e disgustoso. Quel-

l'uomo è schiavo dei suoi vizi. Offrigli diecimila ragazze orfane e il sorriso non abbandonerà più il suo orribile volto.»

Kamist Reloe incrociò le braccia, continuando ad andare su e giù come un animale in gabbia. «Non sono quelli che sappiamo essere tra di noi a preoccuparmi, Korbolo Dom, sono quelli che sono tra di noi e noi non conosciamo.»

Un cipiglio apparve sul volto del Napan. «E quante centinaia di spie abbiamo in questo accampamento? E che cosa mi dici della Dea del Vortice, pensi che permetterà a degli stranieri di infiltrarsi?»

«Il tuo problema, Korbolo Dom, è che pensi in modo sempre lineare. Riformula la domanda, ma questa volta fallo pensando che la dea nutra *sospetti* su di noi.»

Il Grande Mago era troppo agitato per notare il passo in avanti del Napan e la mano che si stava alzando. Ma il colpo di Korbolo Dom si dissolse nel nulla, appena il senso della sfida di Kamist Reloe lo raggiunse. Il militare spalancò gli occhi. Poi scosse la testa. «No, sarebbe un rischio troppo grande. Un Artiglio a briglia sciolta nell'accampamento metterebbe in pericolo tutti. Non ci sarebbe modo di prevedere i suoi obiettivi.»

«E ce ne sarebbe bisogno?»

«Che cosa vuoi dire?»

«Noi siamo gli Uccisori di Cani, Korbolo Dom. Gli assassini di Coltaine, del Settimo e delle legioni di Aren. Inoltre, possediamo il quadro di maghi per l'esercito dell'Apocalisse. Infine, chi comanderà quell'esercito il giorno della battaglia? Di quanti motivi ha bisogno l'Artiglio per colpirci? Che possibilità avrebbe Sha'ik se fossimo tutti morti? Perché uccidere Sha'ik? Possiamo combattere questa guerra senza di lei e la sua dannata Dea, lo abbiamo già fatto. E stiamo per...»

«Basta, Kamist Reloe. Capisco il tuo punto di vista. Così, tu temi che la Dea permetterà a un Artiglio di infiltrarsi... per occuparsi di noi. Di te, Febryl e di me. Una possibilità interessante, ma remota. La Dea è troppo maldestra, troppo succube dell'emozione, per pensare con una chiarezza tanto ambigua e subdola.»

«Non deve dare vita allo schema, Korbolo Dom. Deve solo comprendere l'*offerta* e quindi decidere se accettare o meno. Non è la *sua* chiarezza a essere importante, ma quella dell'Artiglio di Laseen. E metti in dubbio l'intelligenza di Topper?»

Borbottando a denti stretti, Korbolo Dom distolse lo sguardo. «No», ammise infine. «Ma faccio affidamento sul rifiuto da parte della Dea di

accettare qualsiasi genere di comunicazione proveniente dall'Imperatrice, da Topper o da chiunque altro rifiuti di inginocchiarsi al suo volere. Tu ritieni di vivere un incubo, Kamist Reloe, e ora mi inviti a unirmi a te. Declino l'offerta, Grande Mago. Siamo ben protetti e troppo avanti nei nostri sforzi per agitarci tanto.»

«Sono sopravvissuto fino ad ora, Korbolo Dom, grazie alla mia capacità di anticipare le mosse dei nemici. I soldati affermano che nessun piano di battaglia sopravvive al contatto con il nemico. Ma il gioco del sotterfugio è l'esatto opposto. I piani nascono da un *continuo* contatto con il nemico. Così, tu prosegui a modo tuo e io continuerò a modo mio.»

«Come vuoi. Adesso, lasciami solo. È tardi e voglio dormire.»

Il Grande Mago si fermò di colpo e posò sul Napan uno sguardo indecifrabile, prima di girarsi e lasciare la tenda.

Korbolo tese l'orecchio fino a udire il fruscio del tessuto sollevarsi e quindi abbassarsi. Restò in ascolto fino a quando sentì posizionare i lembi della tenda da parte di una delle guardie di sentinella davanti all'ingresso.

Tracannato l'ultimo sorso di vino - *dannatamente costoso ma con lo stesso sapore di quella brodaglia che ho buttato giù sull'isola* - gettò a terra il calice e si diresse verso la montagna di cuscini dall'altra parte della tenda. *Letti in ogni stanza. Chissà che cosa diranno della mia personalità. In realtà, gli altri non servono certo per dormire. No, solo questo...*

Nella stanza d'ingresso dall'altra parte del divisorio di seta, la donna giaceva immobile dove Korbolo l'aveva lasciata.

Una continua assunzione di durhang provocava, come per tutte le sostanze oppiacee, una diminuzione degli effetti. Fino a quando sorgeva una fredda consapevolezza al di là di un persistente torpore, un'utile barriera contro gesti violenti quali sentirsi sollevare la testa per i capelli e quindi ritrovarsi bruscamente con la fronte a terra.

Anche i rituali a cui l'aveva sottoposta il suo padrone erano vantaggiosi, rituali che eliminavano quella debolezza che era il piacere. Non poteva esserci perdita di controllo, non più, poiché la sua mente non combatteva più con i sentimenti, perché lei non aveva più sentimenti. Una facile resa, aveva scoperto con soddisfazione, poiché nella sua vita c'era stato ben poco prima dell'iniziazione.

E così, era perfetta per quel compito. Sapeva emettere i giusti mugolii di piacere per nascondere la sua indifferenza alle peculiari preferenze di Korbolo Dom. E sapeva anche giacere immobile, incurante perfino di una gola

che andava riempiendosi del flemma causato dal fumo quasi liquido del durhang, per tutto il tempo necessario affinché le gocce insapori, che aveva aggiunto al vino dell'uomo, facessero effetto.

Quando sentì il respiro regolare, prova dello stato di sonno profondo di Korbolo, si rotolò su un fianco scossa da conati di tosse. Ripreso fiato, si fermò, solo per assicurarsi che il Napan dormisse ancora. Soddisfatta, si tirò in piedi e si diresse con passo malfermo verso l'uscita.

Armeggiò con i lembi della tenda fino a quando una voce burbera al di là della tela disse: «Scillara, hai di nuovo bisogno della latrina?».

E un'altra voce aggiunse in tono divertito: «C'è da stupirsi che abbia ancora carne attaccata addosso: non fa altro che vomitare».

«È colpa delle foglie e delle bacche schiacciate con il durhang», replicò l'altro, prendendosi la briga di allentare i lembi della tenda e sollevarli.

Scillara barcollò fuori, andando a sbattere contro le due guardie. Le mani che si allungarono per aiutarla a stare in piedi trovarono come sempre punti inusuali per soffermarsi, e palparono.

Un tempo lei avrebbe gradito, pur mostrandosi offesa e irritata. Ma ora, non era altro che rozza lussuria da sopportare.

Come doveva sopportare tutto il resto, in attesa della ricompensa finale, il felice e beato nuovo mondo al di là della morte. «*La mano sinistra della vita, quella che racchiude miseria e tristezza. E la mano destra - sì, quella con la spada scintillante, cara - la mano destra della morte, quella che racchiude la ricompensa che offrirai agli altri e poi guadagnerai per te stessa. Nel momento che lo desidererai.*»

Le parole del suo padrone avevano senso, come sempre. Dopo tutto, l'equilibrio era il fulcro di ogni cosa. E la vita, quel susseguirsi di dolore e sofferenza, non era che un aspetto di quell'equilibrio. «*Più dura, più triste, più terribile e disgustosa sarà la tua vita, bambina, e più grande sarà la ricompensa dopo la morte...*» E così, come lei sapeva, tutto aveva un senso.

Non c'era perciò bisogno di combattere. Quello dell'accettazione era l'unico cammino percorribile.

Escludendo questo. Avanzò ondeggiando fra le file di tende. L'accampamento degli Uccisori di Cani era preciso e ordinato, come voleva la tradizione Malazan, un dettaglio che lei conosceva bene fin dai giorni dell'infanzia, quando la madre seguiva il convoglio del Reggimento di Ashok. Prima che quel reggimento andasse oltremare, lasciando dietro di sé centinaia di bisognosi: amanti con la loro prole, servi e parassiti. Era stato allo-

ra che sua madre si era ammalata ed era poi morta. Naturalmente lei aveva un padre, uno dei soldati. Che poteva essere vivo, o morto, ma entrambe le possibilità trovavano del tutto indifferente la bambina che si era lasciato alle spalle.

Equilibrio.

Difficile con la testa piena di durhang, anche per una ormai assuefatta come lei.

Ma c'erano le latrine lungo quella discesa e sulle passerelle di legno che si allungavano da un lato all'altro del fossato. Vasi che producevano un fumo denso e soffocante per cercare di coprire il puzzo e tenere lontane le mosche. Secchi accanto ai sedili bucati, pieni di manciate d'erba. Botti più grandi senza coperchio e con acqua, disposte fuori sul fossato e fissate alle passerelle.

Le braccia aperte, Scillara avanzò con cautela su uno degli stretti ponticelli.

I fossati degli accampamenti di lungo termine come quello non contenevano solo escrementi organici. I soldati vi buttavano rifiuti di ogni genere. Anche rifiuti che, per gli orfani di quella squallida città, erano veri e propri tesori. Da pulire, riparare e vendere.

E così, figure silenziose sciamavano nell'oscurità sottostante.

La ragazza raggiunse il lato opposto, i piedi nudi che affondavano nel fango. «Ricordo l'oscurità!» intonò la voce ormai rauca dopo anni di durhang.

Dal fossato giunse un tramestio e una ragazzina, ricoperta di escrementi, si arrampicò, i denti bianchi, scintillanti. «Anch'io, sorella.»

Dalla fusciacca, Scillara estrasse un sacchettino di monete. Il loro padrone si accigliava davanti a simili gesti, contrari ai suoi insegnamenti, ma lei non poteva farne a meno. Depose il sacchetto nella mano della ragazzina. «Per mangiare.»

«Ne sarà irritato, sorella.»

«E di noi due, soltanto io soffrirò un istante di tormento. Cosi sia. Ma adesso ho notizie da comunicare al nostro padrone...»

Aveva sempre camminato con un'andatura oscillante, bassa sul terreno, tale da fargli guadagnare una serie di soprannomi poco lusinghieri. Rospo, zampe di granchio... i nomignoli che i bambini si davano l'un l'altro, alcuni dei quali resistevano fino all'età adulta. Ma Heboric aveva lavorato sodo da giovane - molto prima della sua fatale visita al tempio di Fener - per can-

cellare quei soprannomi e ottenere quello di *Tocco-leggero,* in onore di alcune sue abilità acquisite nella vita per strada. Ma ora, il suo passo sghembo aveva subito una trasformazione, cedendo a un desiderio istintivo di abbassarsi ancora di più, anche a costo di usare le mani per spingersi avanti.

Se si fosse soffermato a rifletterci, avrebbe concluso che si muoveva non tanto come un gatto quanto come una scimmia, proprio come quelle che vivevano nella giungla di Dal Hon. Forse sgradevoli alla vista, ma comunque efficaci.

Rallentò mentre si avvicinava alla radura di Toblakai. Un lieve odore di fumo, il fioco bagliore di un fuoco ormai morente, il mormorio di voci.

Heboric scivolò su un lato, tra gli alberi di pietra, e appena intravide i due seduti intorno al falò, si abbassò.

Per troppo tempo si era lasciato guidare dalla propria ossessione, si era lasciato andare a sforzi apparentemente infiniti per costruire il suo tempio, che ora gli appariva come uno strano genere di rifugio nevrotico; per troppo tempo aveva ignorato il mondo al di là delle mura. A un tratto si rese conto, non senza venire pervaso da un'amara rabbia, che erano sopravvenuti una serie di sottili cambiamenti della sua personalità, in concomitanza ai doni fisici ricevuti.

Aveva cessato di essere attento e consapevole.

E così, rifletté mentre studiava le due figure nella radura, aveva permesso un terribile crimine.

Lei è guarita bene... ma non così bene da celare la verità di quanto accaduto. Devo forse rivelarmi? No. Nessuno di loro ha fatto una mossa per scoprire Bidithal, altrimenti non si nasconderebbero qui. Ciò significa che cercheranno di sviarmi da ciò che deve essere fatto.

Ma ho messo in guardia Bidithal. L'ho avvertito e lui era... divertito. Be, sono convinto che quel divertimento stia per terminare.

Indietreggiò, lentamente.

Poi, nell'oscurità dell'ombra, Heboric esitò. Non c'era scontro tra i suoi nuovi istinti e quelli vecchi riguardo a quella questione. Entrambi chiedevano sangue. E quella stessa notte. Subito. Ma qualcosa del vecchio Heboric andava riaffermandosi. Quel nuovo ruolo di Destriante gli era sconosciuto. Ma soprattutto, Treach stesso era un dio appena giunto. E anche se Heboric non credeva che Bidithal avesse ancora una posizione nel Regno dell'Ombra, il suo tempio era santificato a *qualcuno.*

Un attacco avrebbe coinvolto le loro rispettive fonti di potere e non c'era

modo di prevedere con quanta velocità, e vigore, sarebbe cresciuto lo scontro.

Avrei fatto meglio a restare il vecchio Heboric. Con mani di Otataral intessute del potere infinito di un essere sconosciuto... Se fosse stato ancora così, avrei potuto ridurlo in pezzi.

Si rese invece conto di non poter fare nulla. Per lo meno, non quella notte. Avrebbe dovuto aspettare, cercare un'opportunità, un momento di distrazione. Ma per questo avrebbe dovuto restare nascosto, non visto; Bidithal non poteva scoprire il suo improvviso avanzamento. Non poteva scoprire che lui era diventato Destriante di Treach, il nuovo Signore della Guerra.

Venne di nuovo pervaso dall'ira e a fatica riuscì a soffocarla.

Finalmente il respiro tornò regolare. Si voltò e tornò sui suoi passi lungo il sentiero. Ciò che doveva fare richiedeva più riflessione. Pensieri misurati. *Dannazione a te, Treach! Tu conoscevi le sembianze di una tigre. Donami parte della tua astuzia, di quella di un cacciatore, di un sicario...*

Procedette lungo il sentiero ma si fermò di colpo, messo in allarme da un suono. Una canzone. La voce di un bambino proveniva dalle rovine di quello che un tempo era stato un umile edificio. Indifferenti all'oscurità, gli occhi di Heboric catturarono un movimento e si fissarono su un punto, fino a quando apparve una figura.

Una ragazza vestita di stracci, un bastone tra le mani. Una decina o più di rhizan morti pendevano per la coda dalla cintura della fanciulla. Mentre guardava, Heboric la vide sobbalzare, abbassare il bastone, colpire qualcosa e partire alla carica, saltando per intrappolare una forma minuscola appiattita al suolo. Un attimo dopo, la ragazza sollevava un rhizan. Uno schiocco del collo e un altro corpo si aggiunse alla cintura. La giovane si chinò e recuperò il bastone. Riprese il cammino, e la canzone.

Heboric attese. Sarebbe stato difficile passarle accanto senza farsi notare. *Ma non impossibile.*

Probabilmente una cautela inutile. Ciononostante, si mantenne nell'ombra mentre avanzava, muovendosi solo quando la ragazza gli dava la schiena e senza lasciarla con lo sguardo.

Poco dopo, l'aveva superata.

Si avvicinava l'alba e presto l'accampamento si sarebbe svegliato. Heboric aumentò il passo e finalmente raggiunse la sua tenda. Scivolò all'interno.

A parte la ragazza, non aveva visto nessuno.

E quando calcolò che lui si fosse finalmente allontanato, la ragazza si girò lentamente, la canzone che moriva sulle sue labbra mentre scrutava nell'oscurità. «Strano tipo», mormorò, «ricordi l'oscurità?».

Sei campane prima dell'alba, Leoman e duecento dei suoi guerrieri del deserto colpirono l'accampamento Malazan. La fanteria di stanza ai picchetti era alla fine del turno di guardia e i militari, raccolti in stanchi gruppi, attendevano il sorgere del sole: una manchevolezza disciplinare che offriva facili bersagli agli arcieri che, a piedi, si erano portati a trenta passi dalla linea. Un sibilo di frecce, tutte scagliate nello stesso momento, e i soldati Malazan furono a terra.

Almeno una trentina dei militari non morirono sul colpo e le loro grida di dolore e paura infransero il silenzio della notte. Gli arcieri abbassarono gli archi e sfrecciarono in avanti con i pugnali in mano, pronti a finire le sentinelle ferite. Ma non avevano ancora fatto dieci passi che Leoman e i suoi guerrieri a cavallo superarono la breccia e irruppero nel campo.

Corabb Bhilan Thenu'alas cavalcava accanto al suo comandante, nella mano destra un'arma dalla lunga impugnatura, simile a un incrocio tra una spada e un'ascia. Leoman era al centro di un gruppo di soldati disposti a mezzaluna, che proteggevano altri cavalieri da cui si levava un ronzio regolare. Corabb sapeva che cosa fosse quel suono: il suo comandante aveva inventato una personale risposta agli esplosivi Moranth, utilizzando un paio di palle di argilla riempite di olio e collegate da una sottile catena. Accese come lampade, venivano fatte roteare e lanciate come bolas.

I guerrieri del deserto si trovavano ora tra gli enormi carri dei rifornimenti e Corabb udì la prima di quelle bolas sfrecciare in aria, il sibilo seguito dal ruggito del fuoco. L'oscurità svanì in un rosso bagliore.

Fu allora che Corabb vide una figura allontanarsi correndo dalla traiettoria del suo cavallo. L'uomo abbassò la lunga ascia. L'impatto, quando l'arma colpì la parte posteriore dell'elmo del Malazan in fuga, quasi slogò la spalla di Corabb. Uno schizzo di sangue gli raggiunse il braccio quando estrasse l'arma, che a un tratto era divenuta più pesante. Abbassando lo sguardo, l'ufficiale scoprì che la spada si era tirata dietro l'elmo, dopo averlo trafitto. Cervello, pezzi d'ossa e scalpo fuoriuscivano dalla coppa di bronzo.

Imprecando, Corabb rallentò l'andatura del cavallo lanciato al gran galoppo e cercò di scuotere l'ascia per liberarla. La battaglia ora infuriava ovunque e le fiamme avvolgevano almeno una decina di carri e tende. E i

soldati, che uscivano da esse. Sentiva ordini urlati in lingua Malazan e quadrelli avevano iniziato a fendere l'aria diretti verso i guerrieri a cavallo.

Un corno risuonò, forte e fluttuante. Continuando a imprecare, Corabb fece girare il cavallo. Aveva già perso contatto con Leoman, sebbene vedesse alcuni dei suoi compagni. Tutti stavano rispondendo all'ordine di ritirata. E così doveva fare lui.

L'ascia, ancora appesantita dal macabro bottino, trascinava verso il basso la sua spalla dolorante. L'uomo spronò il cavallo verso l'ampio sentiero tra le tende semidistrutte. Il fumo saliva e s'addensava, annebbiandogli la vista, bruciandogli gli occhi e riempiendogli i polmoni.

Un improvviso dolore alla guancia gli fece girare la testa di scatto. Un quadrello rimbalzò contro il terreno a una quindicina di passi innanzi a lui. Corabb si abbassò, torcendosi per cercare di capire da dove fosse arrivato.

E vide una squadra di Malazan, tutti armati di balestra; tutti tranne uno, con l'arma incoccata e puntata sul guerriero del deserto, e un sergente che urlava al soldato che aveva tirato troppo presto. I bastardi erano a meno di dieci passi da Corabb.

Il guerriero scagliò l'ascia lontano. Con un grido, affondò gli stivali nel fianco del cavallo, guidandolo nella parete di una tenda più grande. Funi si tesero per poi spezzarsi e scagliare verso il cielo pesanti pioli. In quel caos, Corabb sentì le balestre scoccare i quadrelli, ma il suo cavallo stava cadendo su un fianco e il guerriero stava già saltando giù dalla sella, i piedi che scivolavano fuori dalle staffe mentre si tuffava nella parete della tenda che stava crollando, un attimo prima che il cavallo, rotolando con un nitrito, lo seguisse.

La pressione del tessuto incerato svanì di colpo e Corabb ruzzolò facendo una capriola, una, due volte, poi balzò in piedi e si girò di scatto...

... giusto in tempo per vedere il suo cavallo rialzarsi.

Il guerriero balzò accanto al destriero e con un volteggio saltò in sella e sfrecciò via.

Dall'altra parte della via, sette militari Malazan erano immobili, le balestre abbassate, gli occhi fissi sul cavaliere che, come una freccia, svanì nel fumo.

«Avete visto?» domandò uno.

Seguì un momento di gelo, spezzato solo quando il soldato di nome Lutes buttò a terra l'arma, disgustato.

«Raccoglila», ruggì il sergente Borduke.

«Se Maybe non avesse tirato presto...»

«Non ero sicuro!» ribatté Maybe.

«Caricate, idioti. Potrebbe esserne rimasto qualcuno.»

«Ehi, sergente, forse quel cavallo ha ucciso il cuoco.»

Borduke sputò. «Gli dei ci sorridono questa notte, Hubb?»

«Be'...»

«Giusto. La verità resta, allora. Dovremo ucciderlo noi. Prima che ci uccida lui. Ma adesso non ci pensate. Diamoci una mossa.»

Il sole aveva appena fatto capolino all'orizzonte quando Leoman tirò le redini e fermò i suoi uomini. Corabb fu tra gli ultimi ad arrivare e quel particolare gli guadagnò un compiaciuto cenno di approvazione da parte del suo comandante. Come se quest'ultimo avesse desunto che Corabb fosse rimasto nelle retroguardie spinto da un senso del dovere. Non si accorse che il tenente aveva perso la sua prima arma.

Dietro di loro, i guerrieri vedevano le colonne di fumo innalzarsi in cielo e il suono distante di grida li raggiunse, subito seguito dal rombo di zoccoli di cavalli.

Leoman contorse la bocca in un ghigno. «E adesso ci avviciniamo al vero obiettivo del nostro attacco. Ben fatto fino a qui, miei soldati. Sentite questi cavalli? Seti, Wickan e Khundryl, e questo sarà l'ordine esatto della caccia. I Khundryl, da cui dovremo guardarci, saranno appesantiti dall'armatura. Gli Wickan avanzeranno con cautela. Ma i Seti, appena ci avranno avvistati, si lanceranno all'inseguimento a testa bassa.» Sollevò la sferza che teneva nella mano destra e tutti videro i capelli insanguinati sulla sfera chiodata. «E dove li condurremo?»

«Alla *morte*!» fu il ruggito di risposta.

Il sole nascente aveva conferito al lontano muro di vorticosa sabbia un colore dorato, una tonalità piacevole agli occhi vecchi e deboli di Febryl. Sedeva rivolto verso est, le gambe incrociate in cima a quella che era stata una torre di accesso e ora non era altro che un mucchio informe di macerie ammorbidite dalla sabbia soffiata dal vento.

La città rinata si estendeva dietro di lui e quel giorno faticava a svegliarsi per motivi di cui solo pochi erano a conoscenza, e Febryl era fra quelli. La Dea *divorava.* Consumando forze vitali, assorbendo la volontà necessaria per sopravvivere ai suoi sventurati e incauti servi mortali.

L'effetto era graduale, ma giorno dopo giorno, istante dopo istante, rendeva insensibili. A meno che uno non conoscesse la fame della dea e fosse

in grado di prendere misure preventive per sottrarsi alle sue incessanti richieste.

Tempo prima, Sha'ik Rinata aveva affermato di conoscere Febryl, di avere scoperto il suo segreto, di avere intravisto il colore della sua anima. E infatti aveva dimostrato un'allarmante capacità di parlargli nella mente, solo per ricordargli quella terrificante verità. Ma quegli incontri erano diminuiti, forse grazie ai suoi rinnovati sforzi per nascondersi e ora era certo che lei non potesse più infrangere le sue difese.

Tuttavia, forse la verità non era così lusinghiera nei confronti delle sue capacità. Forse l'influsso della Dea aveva spinto Sha'ik Rinata alla... indifferenza. *Già, potrebbe essere che io sia già morto e non lo sappia ancora. Che quanto ho pianificato sia noto alla donna e alla Dea. Sono l'unico ad avere spie? No. Korbolo aveva accennato a suoi agenti e, indubbiamente, niente di ciò che cerco accadrà senza gli sforzi del quadro nascosto di sicari del Napan.*

Era la natura di chiunque fosse coinvolto in quel gioco, rifletté con amarezza, nascondersi il più possibile agli altri, sia agli alleati sia ai nemici, poiché simili definizioni avevano l'abitudine di cambiare senza avvisare.

Ciononostante, Febryl aveva fiducia in Kamist Reloe. Il Grande Mago aveva tutti i motivi per restare leale allo schema più ampio - lo schema che era il tradimento più prodigioso - poiché il cammino che offriva era l'unico che assicurava la sopravvivenza di Reloe a quanto sarebbe seguito. E per quanto riguardava altri particolari relativi a Febryl stesso, be', quelli non erano certo affari di Kamist Reloe. O no?

Anche se il loro buon esito dovesse dimostrarsi fatale... per tutti tranne che per me.

Tutti si credevano troppo intelligenti e quello era un errore che andava sfruttato.

E io? Eh, caro Febryl? Ti ritieni intelligente? Sorrise al lontano muro di sabbia. L'intelligenza non era essenziale, a patto che si continuassero a mantenere le cose a un livello semplice. La complessità attirava l'errore, come una puttana un soldato in licenza. La lusinga di ricompense viscerali che non si rivelavano mai così banali come uno aveva immaginato all'inizio. *Ma io eviterò quella trappola. Non incorrerò in distrazioni mortali, come è accaduto a Bidithal, poiché quelle provocano solo complicazioni, sebbene i suoi errori lo condurranno nelle mie mani. In definitiva, forse non dovrei lamentarmi troppo.*

«La luce del sole avvolge le tenebre.»

L'uomo trasalì, si girò di scatto. «Eletta!»

«Respiri profondi e regolari, vecchio, calmeranno il tuo cuore. Posso aspettare. Sono paziente.»

Lei gli era quasi accanto e per colpa del sole che sorgeva innanzi a lui, Febryl non aveva visto la sua ombra. Ma come aveva potuto muoversi così in silenzio? Da quanto tempo era lì? «Eletta, ti sei unita a me per dare il benvenuto all'alba?»

«È questo quello che fai quando vieni qui al nascere di un nuovo giorno? Me lo sono chiesta più volte.»

«Sono un uomo di modeste abitudini, signora.»

«Certamente. Una franchezza che influenza una qualità come la semplicità. Quasi come se attenendosi ad abitudini semplici per il corpo, la tua mente cercasse a sua volta di conquistare la stessa perfezione.»

L'uomo non replicò, sebbene il cuore non avesse rallentato i battiti.

Sha'ik sospirò. «Ho detto perfezione? Forse allora dovrei dirti qualcosa per aiutarti nella tua ricerca.»

«Ti prego», mormorò Febryl.

«Il Muro del Vortice è in realtà opaco e blocca la luce soffusa del sole. E perciò temo di doverti correggere, Febryl. Sei rivolto verso nord-est, ahimè.» Sottolineò Sha'ik. «Il sole è in realtà lassù, Grande Mago. Non agitarti in quel modo. Per lo meno sei stato coerente. Oh, c'è un'altra questione che ritengo debba essere chiarita. Pochi affermerebbero che la mia Dea è travolta dall'ira e che per questo, a sua volta, travolge. Ma ciò che tu potresti interpretare come la perdita di molti, per nutrire la fame di uno solo, è in realtà degno di un'analogia completamente diversa.»

«Davvero?»

«Sì. Lei non si limita a *nutrirsi* delle energie dei suoi seguaci, poiché a questi ultimi offre molto in cambio. In realtà c'è poca differenza con quel Muro del Vortice laggiù, che, se sembra diffondere la luce del sole, invece si muove per intrappolarla. Hai mai provato a passare attraverso quel muro, Febryl? Soprattutto al tramonto, quando ha assorbito tutto il calore della giornata? Ti ridurrebbe in cenere in un istante, Grande Mago. Perciò, capisci come qualcosa che appare in un modo in realtà è il suo opposto? Bruciato vivo... un'immagine orribile, vero? Bisognerebbe essere nati nel deserto o essere potenti maghi per sfidare quel muro. Oppure ombre profonde...»

Vivere in modo semplice, aveva considerato Febryl tardivamente, non avrebbe dovuto essere inteso come sinonimo di *vedere* in modo semplice,

poiché se il primo caso era nobile e lodevole, il secondo era un errore spesso mortale. Un errore di distrazione che, ahimè, lui aveva commesso.

E ora, concluse, era troppo tardi.

E per quanto riguardava un cambiamento di piano, oh, era troppo tardi anche per quello.

Il nuovo giorno aveva già perso il suo fascino.

CAPITOLO DICIANNOVE

> Si diceva che il figlio adottivo del capitano, che all'epoca era conosciuto con lo sventurato nome di Grub, rifiutasse di salire sul carro durante la marcia. Che camminasse continuamente anche quando, nel corso della prima settimana sotto il sole più caldo dell'anno, soldati robusti e in buona salute barcollavano e cadevano.
>
> Forse si tratta solo di pura invenzione poiché, stando ai racconti, a quel tempo non aveva più di cinque anni. E lo stesso capitano, nel cui diario vengono raccontati nel dettaglio il viaggio e lo scontro nel quale quest'ultimo culminò, scrive ben poco di Grub, essendo più preoccupato dei rigori del comando. Ne risulta così che della futura Prima Spada del periodo dell'Ultimo Impero si conosce ben poco, al di là di ciò che ha tramandato la leggenda.
>
> *Vita dei Tre*
> Moragalle

Il suono delle mosche e delle vespe era un costante ronzio nell'aria calda della gola, dove il fetore era divenuto insopportabile. Il Pugno Gamet allentò la fibbia e sollevò il malridotto elmo di ferro. L'interno in feltro era madido di sudore, la pelle prudeva ma, quando le mosche sciamarono all'interno, l'uomo non tolse il copricapo.

Continuò a guardare dalla piccola altura all'estremità meridionale della gola, mentre l'Aggiunto spronava il cavallo attraverso la carneficina sottostante.

Trecento Seti e più di cento cavalli giacevano senza vita, i più colpiti da frecce, nello stretto e ripido burrone in cui erano stati condotti. Non potevano averci impiegato molto, incluso il tempo per radunare e portare via i

cavalli sopravvissuti. C'era stata meno di una campana tra l'avanguardia di cavalieri Seti e i Khundryl, e se Temul non avesse ordinato agli Wickan di tornare indietro per coprire il cuore dell'esercito... *be', avremmo perso anche quello.*

A quanto pareva, quegli Wickan avevano impedito un altro attacco al carro dei rifornimenti; era bastata la loro presenza a innescare un'improvvisa ritirata del nemico, senza che una singola goccia di sangue venisse versata. Il capo militare al comando dei guerrieri del deserto a cavallo aveva voluto evitare che le sue forze si trovassero intrappolate in uno scontro diretto.

Molto meglio fare affidamento su... errori di giudizio. I Seti non assegnati alla protezione del fianco dell'avanguardia avevano disobbedito agli ordini e, come risultato, erano morti. *E tutto ciò che il bastardo ha bisogno da noi sono solo altri stupidi errori.*

Qualcosa nella scena sottostante gli fece accapponare la pelle. L'Aggiunto avanzava sola in mezzo ai cadaveri, la schiena diritta, incurante della ritrosia del cavallo.

Non sono mai le mosche il problema, sono le vespe. Una puntura e quella bella bestia perderà la testa. Potrebbe arretrare e disarcionarla, spezzarle il collo. Oppure potrebbe scattare giù, lungo la gola e poi cercare di risalire una delle ripide salite... come ha tentato di fare uno di quei cavalli Seti...

Ma invece, il cavallo continuò a camminare fra i corpi e le nuvole di vespe si limitarono a volargli intorno, per poi riprendere il loro banchetto appena cavallo e cavaliere si furono allontanati.

Un vecchio soldato accanto al Pugno tossì e sputò, poi, a un'occhiataccia di Gamet, borbottò una scusa.

«Non ce n'è bisogno, capitano. È uno spettacolo raccapricciante e siamo tutti troppo vicini...»

«Non è quello, signore. È che...». Si fermò e scosse lentamente la testa. «Non importa, signore. Solo un vecchio ricordo, tutto qua.»

Gamet annuì. «Ne ho alcuni anch'io. Così, il Pugno Tene Baralta vuole sapere se deve mandare i suoi guaritori. La risposta è davanti ai tuoi occhi.»

«Già, signore.»

Il Pugno guardò l'anziano soldato brizzolato fare indietreggiare il cavallo, spronarlo a girare e quindi allontanarsi. Infine, tornò a posare lo sguardo sull'Aggiunto.

La donna aveva raggiunto l'estremità opposta, dove giaceva la maggior parte dei corpi, ammonticchiati a ridosso di pareti di pietra schizzate di sangue. Dopo avere scrutato la scena in lungo e in largo per un lungo istante, l'Aggiunto raccolse le redini e tornò sui propri passi.

Gamet sistemò l'elmo e allacciò la fibbia.

Tavore raggiunse il pendio e incitò il cavallo a salire, fino a fermarsi accanto all'uomo.

Quest'ultimo non le aveva mai visto un'espressione così grave. *Una donna con poco fascino femminile, come dicono di lei in tono quasi pietoso.* «Aggiunto.»

«Ha lasciato molti feriti», disse Tavore. «Convinto, forse, che saremmo giunti in tempo. Dopo tutto, i Malazan feriti sono meglio che morti.»

«Supponendo che quel comandante stia cercando di frenare la nostra avanzata.»

«E ci sta riuscendo. Siamo messi male. Tutti risentiranno della perdita del carro dei rifornimenti della scorsa notte.»

«Allora perché Sha'ik non ci ha mandato contro questo esercito appena abbiamo attraversato il fiume Vathar? Siamo a una settimana, o forse meno, dal Muro del Vortice. Avrebbe potuto guadagnare un mese o anche di più e quando fossimo arrivati, saremmo stati messi molto peggio.»

«Avete ragione, Pugno. E non ho risposte. Secondo Temul, quell'unità di incursione si aggira poco al di sotto dei duemila soldati; è quasi certo che lo scontro di mezzogiorno sul fianco abbia rivelato la piena forza del nemico, poiché ha avvistato cavalli di scorta oltre a quelli presi ai Seti. Si tratta perciò di un esercito piuttosto grande.»

Gamet rifletté alcuni istanti sulle parole dell'Aggiunto, quindi commentò: «Ho quasi l'impressione che ci troviamo di fronte a un'opposizione confusa, in disaccordo con se stessa».

«L'ho pensato anch'io. Tuttavia, per il momento dobbiamo preoccuparci di questo capo militare, altrimenti ci farà a pezzi.»

Gamet fece girare il cavalli. «Allora devo parlare con Gall, disse. «Se riusciamo a farli uscire da quelle armature arcaiche, forse riusciranno a salire una collina senza sfiancare i cavalli.»

«Voglio i soldati di marina in campo questa notte, Pugno.»

L'uomo strinse gli occhi. «I soldati di marina, Aggiunto? A piedi? Volete rafforzare i picchetti?»

La donna trasse un profondo respiro. «Nell'anno 1147, Dassem Ultor si trovava in una situazione simile, con un esercito molto più piccolo e tre

nazioni tribali che praticamente ogni notte lo assalivano.»

Dopo un istante, Gamet annuì. «Conosco lo scenario, Aggiunto, e ricordo la risposta di Ultor. I soldati di marina verranno mandati fuori questa notte.»

«Assicuratevi che abbiano compreso che cosa ci si aspetta da loro, Pugno Gamet.»

«Fra di loro ci sono alcuni veterani», replicò l'uomo. «E ad ogni modo, ho intenzione di guidare io stesso l'operazione.»

«Non mi sembra...»

«Sì, Aggiunto. Scusate. Ma... sì, tocca a me.»

«Come volete.»

Nell'Odhan esistevano tre tipi di scorpioni comuni, nessuno dei quali si dimostrava tollerante nei confronti degli altri. All'inizio della seconda settimana, Strings aveva chiamato da parte i suoi due colleghi sergenti per svelare il suo piano. Sia Gesler sia Borduke si erano detti d'accordo, attirati soprattutto dalla prospettiva di dividere i profitti in tre. Borduke fu il primo a estrarre la pietra dagli strani colori e si affrettò a scegliere il Bastardo dalla Schiena-rossa, apparentemente il più agguerrito dei tre tipi di scorpioni. Seguì Gesler, che scelse il Dentro-fuori color ambra, così chiamato per l'esoscheletro trasparente attraverso il quale, per chi fosse stato disposto a guardare con attenzione, si vedeva scorrere più di un veleno.

I due sergenti avevano quindi posato uno sguardo compassionevole sullo sfortunato compagno. Il destino aveva voluto che all'uomo, ideatore di quel piano, restasse lo scorpione Merda-di-uccello: piccolo, piatto, nero e dall'aspetto simile al nome che portava. Naturalmente, tutto ciò non aveva alcuna importanza. Soltanto quando i tre sergenti fossero giunti alla divisione dei profitti, Strings sarebbe uscito allo scoperto e avrebbe avanzato le sue pretese.

Per il momento, Strings aveva mostrato solo un lieve disappunto per il fatto di essersi ritrovato con Merda-di-uccello, limitandosi a stringersi nelle spalle mentre raccoglieva la manciata di sassi utilizzati per stabilire l'ordine di scelta. E né Gesler né Borduke colsero il sorrisetto del vecchio geniere quando quest'ultimo si girò, né colsero l'occhiata apparentemente casuale lanciata a Cuttle, seduto all'ombra di un masso; un'occhiata alla quale quest'ultimo rispose con un breve cenno del capo.

Alle squadre venne quindi affidato il compito di trovare i rispettivi campioni nel corso della marcia o, nel caso il primo tentativo fosse fallito, di

dare loro la caccia al crepuscolo, quando le orribili piccole creature sgambettavano fuori dai nascondigli in cerca di cibo.

La voce si diffuse in fretta e le scommesse iniziarono a fioccare. A Maybe, un soldato di Borduke, venne affidato il compito di raccogliere le puntate, in considerazione della sua straordinaria capacità di tenere sotto controllo la situazione. Entrambe le squadre scelsero quindi un Titolare che a sua volta indicò un Allenatore.

Il pomeriggio seguente all'incursione e al massacro dei Seti, Strings rallentò il passo durante la marcia, fino a trovarsi affiancato a Bottle e Tarr. Nonostante l'espressione indifferente del volto, dentro di sé l'uomo combatteva con un rovesciamento di bile. Il Quattordicesimo aveva già trovato il suo scorpione, che aveva appena affondato il suo aculeo. Il morale dei soldati era basso e una certa esitazione minava la loro sicurezza. Era chiaro che nessuno aveva immaginato che il primo sangue che avessero assaggiato avrebbe potuto essere il loro. *Bisogna distrarre le loro menti.*

«Come sta il piccolo Joyful, Bottle?»

Il mago si strinse nelle spalle. «Affamato e sgradevole come sempre, sergente.»

Strings annuì. «E come procede l'allenamento, caporale?»

Tarr aggrottò la fronte sotto l'elmo. «Immagino, bene. Appena riuscirò a capire di che tipo di allenamento abbia bisogno, mi ci butterò.»

«Bene, la situazione sembra ideale. Spargete la voce. Questa sera, primo incontro, una campana dopo aver piantato il campo.»

Nel sentire quelle parole, entrambi i soldati girarono la testa di scatto.

«Questa sera?» domandò Bottle. «Dopo quello che è appena...»

«Mi avete sentito. Le creature di Gesler e Borduke sono pronte e noi non possiamo essere da meno. Si comincia, ragazzi.»

«Ma attireremo una certa folla», commentò il caporale Tarr, scuotendo la testa. «Il tenente si chiederà...»

«Probabilmente non solo lui», lo interruppe Strings. «Ma non ci sarà molta gente. Useremo il vecchio sistema del passaparola.»

«Joyful verrà infilzato», borbottò Bottle, sul volto un'espressione dolente. «E io che sono stato lì, a nutrirlo, tutte le sere. Falene grasse e succose... salta addosso a loro in modo quasi garbato, quindi comincia a mangiare fino a quando non restano altro che un paio di ali. E poi trascorre metà nottata a pulirsi le chele e a leccarsi le labbra.»

«Labbra?» domandò Smiles da dietro i tre uomini. «Che labbra? Gli scorpioni non hanno labbra.»

«E tu che cosa ne sai?» ribatté Bottle. «Nemmeno ti avvicineresti.»

«Se mi avvicino a uno scorpione è per ucciderlo. Che è poi quello che fanno le persone sane di mente.»

«E tu saresti sana di mente?» replicò il mago. «Tu agguanti lo scorpione e cominci a strappargli via tutto! Coda, chele, zampe. Non ho mai visto niente di così crudele!»

«Be', e non hai visto se ha le labbra?»

«Mi domando come andrà a finire», mormorò Tarr.

Bottle annuì. «Lo so, è incredibile. È così piccola...»

«Quello è il nostro segreto», affermò Strings in tono pacato.

«Quale?»

«Il motivo per cui ho scelto un Merda-di-uccello, soldati.»

«Tu non hai scelto...»

Al silenzio che seguì, Strings sorrise. Poi si strinse nelle spalle. «Cacciare è un'attività... semplice. I Merda-di-uccello non hanno bisogno di essere... complicati quando si tratta di uccidere una falena menomata. Ma le cose cambiano quando devono combattere. Per proteggere il loro territorio, o i piccoli. Pensi che Joyful perderà questa sera, Bottle? Temi che avrai il cuore spezzato? Rilassati, amico, il vecchio Strings non ha mai dimenticato il tuo animo sensibile...»

«Smettila con questo "Strings", sergente», disse Bottle dopo qualche istante. «Sappiamo tutti chi sei. Conosciamo il tuo vero nome.»

«Be', è una vera sfortuna. Se dovesse arrivare alle orecchie del comandante...»

«Oh, non accadrà, Fiddler.»

«Forse non di proposito, ma nel fuoco della battaglia?»

«Chi mai starà ad ascoltare le nostre grida di terrore in battaglia, sergente?»

Fiddler lanciò al giovane una breve occhiata, considerò quelle parole e infine sorrise. «Saggia osservazione. Comunque, state attenti a ciò che dite e a quando lo dite.»

«Sì, sergente. Adesso ci spieghi la sorpresa di cui stavi parlando?»

«No. Aspettate e vedrete.»

Strings tacque. Poi, nel notare un gruppo di militari avvicinarsi, disse: «Petto in fuori, soldati. Ufficiali in arrivo».

Il sergente si accorse che il Pugno Gamet aveva un aspetto esausto. Essere richiamati dal congedo non era mai positivo, poiché ciò che un soldato metteva subito in pensione era il sangue freddo, qualità difficile, se non

impossibile, da recuperare.

Osservando il Pugno a cavallo, Fiddler provò una fastidiosa inquietudine.

Insieme a Gamet avanzavano il capitano Keneb e il tenente, quest'ultimo col viso così arcigno da essere quasi comico. *La maschera da ufficiale, con la quale cerca di sembrare più vecchio e molto più professionale. Ma il risultato è il cipiglio di un uomo costipato. Qualcuno dovrebbe dirgli...*

I tre tirarono le redini e portarono i cavalli al passo con la squadra di Fiddler, alla quale si accostarono. Il sergente, alquanto innervosito, li salutò con un cenno del capo. Notò che gli occhi di Keneb erano su Cuttle.

Ma fu Ranal a parlare per primo. «Sergente Strings.»

«Sì, signore?»

«Tu e Cuttle, per favore, portatevi su un lato per una chiacchierata in privato.» Quindi alzò la voce, rivolgendosi alla squadra in marcia. «Sergente Gesler e caporale Stormy, indietro con noi a passo di corsa.»

«Quattro dovrebbero bastare», borbottò il Pugno, «per controllare che i comandi vengano impartiti in modo corretto alle altre squadre».

«Sì, signore», replicò Ranal, che era stato sul punto di chiamare Borduke.

Appena i quattro soldati di marina furono riuniti, il Pugno Gamet si schiarì la gola e iniziò: «So che siete tutti veterani. E il capitano Keneb mi ha informato che avete già marciato in queste terre. No, non ho bisogno di altri dettagli al riguardo. Tuttavia, devo fare affidamento sulla vostra precedente esperienza. L'Aggiunto desidera che i soldati di marina rispondano questa notte agli incursori del deserto».

Tacque.

E nessuno parlò per qualche istante, mentre il significato delle parole del Pugno si faceva strada nella mente dei quattro militari.

Finalmente il capitano Keneb ruppe il silenzio. «Già, la risposta di Dassem, tanti anni fa. È una fortuna, allora, che abbiate pianificato di usare il passaparola questa sera.» Si piegò in avanti, oltre la sella, e rivolgendosi a Fiddler chiese: «Tu hai Merda-di-uccello, sergente? A quanto lo danno ora?».

«Diciamo, quaranta a uno», rispose Fiddler, mantenendo un'espressione imperturbabile.

«Persino meglio di quanto sperassi», commentò Keneb, raddrizzando la schiena. «Ma devo informarti, sergente, che ho convinto anche il Pugno a puntare sul tuo Merda-di-uccello.»

«Dieci jakatas», specificò Gamet, «e per questo faccio affidamento su... l'esperienza del capitano. E la tua, sergente... Strings».

«Oh, faremo del nostro meglio, signore.»

Gesler si girò verso Stormy. «Senti puzza di bruciato, caporale?»

L'enorme Falari con la spada di selce sulla schiena, si accigliò. «Non ci sono scorpioni sulle coste, dannazione. Sì, sergente, sento puzza di bruciato.»

«Abituatevi», consigliò Cuttle.

Ranal sembrava confuso, ma saggiamente non disse nulla... per il momento.

«Utilizzate il passaparola», disse Keneb, «e ricordate di assicurarvi che le squadre più tenaci siano le prime a mostrare il sorriso».

«Sì, capitano», replicò Fiddler, chiedendosi se dovesse rivedere la sua opinione su Keneb.

«Un'ultima cosa», aggiunse l'uomo. «Questa notte sarà il Pugno Gamet a comandare l'operazione. Di conseguenza, voglio che le vostre due squadre e quella di Borduke raddoppino le guardie.»

Oh, per i coglioni di Hood! «Inteso, capitano.»

Il soldati del Quattordicesimo erano disposti per tutto l'accampamento secondo uno schema alquanto peculiare; una volta piantate le tende e accesi i fuochi, si erano seduti in un modo apparentemente casuale, che visto dall'alto avrebbe ricordato una lunga fune annodata. Dopo la cena, le attività sembrarono cessare completamente, con l'esclusione della marcia dei soldati che, riluttanti, andavano a montare la prima guardia.

In un punto in particolare, dove erano sistemati i soldati di marina della Nona Compagnia dell'Ottava Legione, sembrava ci fosse un inusuale raggruppamento di soldati: un capannello intorno a un piccolo anello di pugnali conficcati nel terreno, le lame verso l'interno e a due dita di distanza l'una dall'altra. Per il momento, l'anello interno era vuoto, la sabbia appiattita e priva di sassi.

Maybe fu l'ultimo a unirsi ai compagni in impaziente attesa intorno all'umile arena; non disse nulla, sebbene le sue labbra si muovessero in una silenziosa declamazione di numeri e nomi. Vedendo gli occhi degli altri su di lui, annuì con il capo.

Fiddler si voltò verso Bottle. «Fai uscire Unione Gioiosa, ragazzo.»

Borduke e Gesler impartirono ordini simili per i rispettivi combattenti. Il Bastardo dalla Schiena-rossa era stato battezzato «Mangano» dalla squadra

di Borduke, mentre Gesler e compagni avevano scelto «Mastrod'artiglio» per il loro scorpione Dentro-fuori color ambra.

Le tre scatole vennero spinte in avanti e, rivolgendosi ai sergenti, Fiddler disse: «Allora. Adesso daremo un'occhiata alle nostre bellezze e giureremo che non hanno subito alcuna alterazione, né attraverso la magia né qualsiasi altro procedimento. E che sono "al naturale" come il primo giorno che le abbiamo viste. Immutate. Ognuno di noi esaminerà ciascuno dei tre scorpioni, avvicinandoci quanto vorremo e, se lo desidereremo, anche con l'assistenza di un mago; dopodiché, giureremo con voce forte e chiara, invocando i nostri dei, che quanto vediamo è naturale e immutato. Comincerò io».

Sollevò una mano e i tre contenitori vennero posati al di fuori dell'anello di pugnali. Alla prima scatola di legno, quella di Borduke, venne sollevato il coperchio e Fiddler si chinò, avvicinandosi. Restò in silenzio a lungo, quindi annuì. «Io, sergente Strings della Quarta Squadra nella Nona Compagnia dell'Ottava Legione, giuro sugli spiriti della Dimora Fantasma e su qualsiasi altro sgradevole incubo che mi perseguita, che la creatura innanzi a me è uno scorpione Bastardo dalla Schiena-rossa, naturale, non alterato.»

Il sergente passò quindi al campione di Gesler e dopo un lungo esame, sospirò e annuì, quindi ripeté il giuramento a nome dello scorpione Dentro-fuori che si agitava nella piccola scatola di legno.

Infine concluse con il suo «Unione Gioiosa».

Gesler seguì la procedura, e con l'aiuto di Tavos Pond e Sands esaminò attentamente Unione Gioiosa, mentre Fiddler se ne stava qualche passo indietro con un sorriso sornione sul volto barbuto. Finalmente Gesler pronunciò il giuramento. «Io, sergente Gesler della Quinta Squadra nella Nona Compagnia dell'Ottava Legione, giuro sui due Signori dell'Estate, Fener e Treach, che la creatura innanzi a me è uno scorpione Merda-di-uccello naturale e inalterato, anche se so che ha qualcosa di diverso che non riesco a vedere e che sto per perdere i risparmi di una vita.»

Il sorriso di Fiddler si allargò.

Borduke si avvicinò carponi a Unione Gioiosa, quanto bastava per non essere punto, la faccia quasi dentro la scatola. Ma così facendo non riuscì che a mettere in ombra la creatura immobile. Irritato, imprecò e si tirò indietro. «Dovrei saperne qualcosa di scorpioni, vero? Ma quello che faccio sempre, quando li vedo, è calpestarli, come fa qualsiasi uomo con un po' di sale in zucca. Certo, ho conosciuto una puttana che ne teneva uno su una striscia di pelle intorno al collo; era dorato come la pelle del suo seno: a-

veva capezzoli delicati e non le piaceva che venissero maneggiati...»

«Muoviti», lo spronò Gesler.

«Non farmi fretta. Non mi piace che mi si aliti sul collo.»

«Va bene, non ti farò fretta. Solo muoviti a pronunciare quel dannato giuramento.»

«Io, sergente Borduke della Sesta Squadra nella Nona Compagnia dell'Ottava Legione, giuro che la creatura innanzi a me è uno scorpione Merda-di-uccello naturale e inalterato e possa lo spirito di mio padre restare nella tomba, poiché dell'eredità posso farne ciò che voglio, anche perderla, giusto? Dopo tutto, ai morti non gliene importa più, vero? E sarà meglio così, perché in caso contrario verrò perseguitato da mio padre per il resto della vita.»

«Il tipo peggiore», mormorò Lutes.

«Un'altra parola, soldato», ruggì Borduke, indietreggiando e rientrando nel gruppo, «e questa notte sarai l'unico a non sorridere».

«E comunque», commentò Balgrid, «non è il tipo peggiore. Essere perseguitati dallo spirito materno, quella sì che è una tortura. Per quanto tempo un uomo può sopportare di avere sempre sette anni?».

«Voi due, volete tacere?» sbraitò Borduke, le mani che si chiudevano su gole invisibili.

«Siamo pronti?» domandò Fiddler in tono pacato.

«Si nasconderà, giusto?» chiese Gesler. «Aspetterà che gli altri due si siano mozzati e pugnalati a vicenda prima di balzare sullo straziato sopravvissuto! È così, vero? Il suo cervello gelatinoso è più puro di quello degli altri, più puro e furbo. Ho indovinato?»

Fiddler si strinse nelle spalle. «Non ne ho idea, Gesler? Hai finito?»

Lo scuro soldato di marina arretrò, i muscoli della mascella contratti.

«Come va il passaparola, Cuttle?»

«Sto ripetendo ogni parola da quando ci siamo accampati, Fid», replicò il geniere.

«E così nascono le leggende», borbottò Koryk in tono ironico. «Nell'arena, allora», ordinò Fiddler.

I contenitori vennero sollevati con cautela e tenuti sopra il terreno di scontro.

«Stessa distanza? Bene. Buttateli dentro, ragazzi.»

Mangano fu il primo ad atterrare, coda arcuata e tenaglie aperte zampettò verso la barriera di pugnali, per poi bloccarsi a un pelo da essi e quindi indietreggiare, lo scudo rosso scintillante per la furia trattenuta. Toccò poi

a Mastrod'artiglio, che toccò terra pronto per combattere, il veleno che scorreva sotto il carapace color ambra.

Unione Gioiosa fu l'ultimo, lento e misurato, così basso sulla sabbia da sembrare piatto. Le tenaglie chiuse, la coda arricciata a sinistra e in stato di riposo. Sovrastato dagli altri due scorpioni, lo scudo nero tra il lucido e l'opaco. Le numerose zampe lo spinsero in avanti, poi l'animale si bloccò di colpo.

Gesler emise un fischio. «Se strappa un paio di pugnali dall'anello e li usa, ti uccido, Fid.»

«Tranquillo», replicò Fiddler, l'attenzione divisa tra quanto accadeva nell'arena e l'ininterrotto commento di Ibb, la voce dell'uomo roca per la tensione mentre pescava nell'immaginazione per descrivere ciò che era accaduto fino a quel momento: praticamente nulla.

Ma di colpo tutto cambiò, quando tre eventi accaddero quasi simultaneamente. Unione Gioiosa raggiunse con passo lento il centro dell'arena. L'assortimento di armi naturali di Mangano scattò di colpo, mentre la creatura iniziava ad arretrare, lo scudo rosso fuoco. Mastrod'artiglio girò di colpo e scattò verso la parete di lame, fermandosi un istante prima dell'impatto, le tenaglie che schioccavano come impazzite.

«Sembra che voglia la mamma, Hubb», osservò Koryk in tono secco.

Il Titolare di Mastrod'artiglio borbottò una risposta.

Poi, dopo qualche istante di immobilità dei tre scorpioni, Unione Gioiosa finalmente sollevò la coda.

E tutti, tranne Fiddler, restarono a guardare increduli, mentre Unione Gioiosa sembrava... *dividersi*. In senso orizzontale. In due scorpioni identici, ma *più sottili e più piatti*. Che a quel punto sfrecciarono in avanti, uno verso Mangano, l'altro verso Mastrod'artiglio: come un cane bastardo che caricasse un bhederin, tale era la differenza di dimensione tra gli animali.

Il Bastardo dalla Schiena-rossa e Dentro-fuori fecero entrambi del loro meglio, ma non poterono competere né con la velocità, né con la ferocia di quelle piccole tenaglie che si chiusero su zampe, coda e articolazioni. Infine, una volta bloccata e resa inerme la creatura più grande, ecco l'affondo quasi delicato dell'aculeo.

Attraverso lo scudo trasparente di Dentro-fuori, il terribile verde brillante del veleno era perfettamente visibile - e perciò descritto in macabri dettagli da Ibb - mentre si diffondeva dal punto colpito. Ben presto, il caratteristico color ambra di Mastrod'artiglio scomparve, sostituito da un verde pallido che, sotto gli occhi dei presenti, si trasformò in un nero cupo.

«Morto stecchito», mormorò Hubb. «Mastrod'artiglio...»

Mangano subì lo stesso destino.

Sconfitti i nemici, i due scorpioni Merda-di-uccello corsero l'uno nelle braccia dell'altro, e in un battibaleno erano di nuovo un solo animale.

«È un imbroglio!» tuonò Stormy, balzando in piedi e annaspando in cerca della spada di selce.

Gesler scattò a sua volta e insieme a Truth cercò di trattenere il compagno furibondo. «Abbiamo *controllato*, Stormy!» gridò Gesler. «Abbiamo controllato, poi abbiamo giurato! Io ho giurato! Per Fener e Treach, dannazione! Come potevamo sapere che «Unione Gioiosa» non era solo un nome grazioso?»

Sollevando gli occhi, Fiddler incontrò lo sguardo fisso di Cuttle. Il geniere mosse le labbra e formulò le parole: *Siamo ricchi, bastardo.*

Il sergente, lanciata un'ultima occhiata a Gesler e Truth, che stavano trascinando via uno schiumante Stormy, si spostò per accovacciarsi accanto a Ibb. «Va bene, ragazzo, ciò che seguirà è solo per i soldati di marina, e soprattutto i sergenti. Questa notte diventeremo anche noi come Unione Gioiosa nei confronti del grande, grosso e cattivo Mangano. Ti spiegherò quanto ordinato dall'Aggiunto; ripeti quello che dico, Ibb, parola per parola, chiaro?»

Erano trascorse tre campane dal tramonto. La polvere del Muro del Vortice oscurava le stelle, rendendo l'oscurità al di là dei falò pressoché impenetrabile. Squadre di fanteria diedero il cambio a quelle di guardia ai picchetti. Nell'accampamento Khundryl, i guerrieri si tolsero la pesante armatura e iniziarono a sistemarsi per la notte. Lungo le trincee più esterne del campo, militari a cavallo Wickan e Seti erano di pattuglia.

Fiddler si allontanò dai carri della Quarta Squadra e, con la sacca in spalla, raggiunse il falò della compagnia. Posò il fardello a terra e slegò i lacci.

Poco distante apparve Cuttle, gli occhi scintillanti mentre guardava il sergente iniziare a estrarre oggetti di varie misure avvolti in pezzi di tessuto. Poco dopo, gli oggetti ammontavano a circa una decina e il militare iniziò a svolgerli, scoprendo lo scintillio del legno lucido e del ferro annerito.

Il resto della squadra era impegnato a controllare un'ultima volta armi e armatura. Il silenzio regnava, mentre la tensione lentamente cresceva tra il gruppo di soldati.

«Ne è passato di tempo dall'ultima volta che ho visto uno di quelli», mormorò Cuttle mentre Fiddler continuava a srotolare gli oggetti. «Ho visto delle imitazioni, alcune buone quanto gli originali.»

Fiddler grugnì. «Ce n'è qualcuna là fuori. Il pericolo maggiore è nella parte posteriore, perché se è troppo dura la maledetta esplode al momento del lancio. Io ed Hedge abbiamo studiato questo modello, poi abbiamo trovato un'orafa Mare nella Città di Malaz; che cosa ci facesse laggiù non ne ho idea...»

«Un'orafa? Non un fabbro?»

«Sì.» Fiddler iniziò a montare la balestra. «E un intagliatore di legno per i fermi e i tasselli: devono essere sostituiti dopo una ventina di colpi...»

«Quando sono ridotti in poltiglia.»

«O si aprono, già. È colpa della nervatura, quando saltano indietro: è quello che spinge avanti l'onda d'urto. A differenza delle normali balestre, dove il quadrello sfreccia fuori dalla guida a una velocità sufficiente da sfuggire alla vibrazione. Qui, il quadrello è come un maiale, pesante e appesantito sull'estremità anteriore: non lascia mai la guida alla velocità che vorresti, perciò è necessario qualcosa che assorba il rinculo, prima che arrivi al fusto della freccia.»

«E alla palla d'argilla attaccata. Soluzione ingegnosa, Fid.»

«Finora ha funzionato.»

«E nel caso dovesse fallire?»

Fiddler sollevò lo sguardo e sorrise. «Non sarò io a lamentarmi.» Sistemato l'ultimo pezzo, il sergente posò a terra la voluminosa arma e spostò l'attenzione sui quadrelli ancora avvolti.

Cuttle si drizzò, lentamente. «Su quelli non ci sono bombe esplosive.»

«Certo che no, quelle posso *lanciarle*.»

«E quella balestra riesce a lanciare gli ordigni esplosivi sufficientemente lontano? Incredibile.»

«Be', l'idea è puntare e sparare, e al massimo mangiare un po' di polvere.»

«C'è saggezza nelle tue parole, Fid. Ma ci farai sapere quando starai per tirare, vero?»

«Forte e chiaro, sì.»

«E che parola dobbiamo aspettarci?»

Fiddler notò che il resto della squadra aveva interrotto i preparativi e tutti erano ora in attesa di una risposta. Si strinse nelle spalle. «Giù! O a volte quella che usava Hedge.»

«E sarebbe?»

«Un grido di terrore.» Si alzò. «Va bene, uomini, è ora.»

Quando l'ultimo granello scivolò, l'Aggiunto voltò le spalle alla clessidra e annuì in direzione di Gamet. «Quando raggiungerete le vostre compagnie, Pugno?»

«Fra poco, Aggiunto. Ma poiché intendo rimanere in sella, non mi paleserò fino all'inizio del combattimento.»

Gamet vide la donna aggrottare la fronte a quelle parole ma, senza aprire bocca, l'Aggiunto spostò la propria attenzione sui due giovani Wickan in piedi accanto all'entrata della tenda. «Avete completato i rituali?»

Il ragazzo, Nil, si strinse nelle spalle. «Abbiamo parlato con gli spiriti, come avete ordinato.»

«Parlato? E nient'altro?»

«Un tempo, forse, avremmo potuto... imporci. Ma come vi abbiamo comunicato tempo addietro ad Aren, il nostro potere non è più quello di una volta.»

E Nether aggiunse: «Gli spiriti di questa terra, in questo momento sono agitati, distratti. Sta accadendo qualcos'altro. Abbiamo fatto quello che potevamo, Aggiunto. Per lo meno, se gli incursori del deserto dovessero avere uno sciamano fra di loro, ci sono poche probabilità che il segreto venga svelato».

«Hai detto che sta accadendo qualcos'altro. Che cosa?»

Prima che la ragazza potesse rispondere, Gamet disse: «Scusate, Aggiunto. Io me ne andrei».

«Ma certo.»

Il Pugno li lasciò alla loro conversazione. Una nebbia aveva avvolto la sua mente proprio allora, negli istanti che precedevano lo scontro, quando l'incertezza provocava inquietudine e confusione. Aveva sentito altri comandanti lamentarsi di tale sofferenza, ma non aveva mai pensato che potesse accadere a lui. La furia del suo sangue aveva creato un muro, attutendo il mondo al di là di esso. E sembrava che anche gli altri suoi sensi fossero ottenebrati.

Mentre si dirigeva verso il cavallo - tenuto per le briglie da un soldato - scosse la testa, quasi a schiarirsi le idee. Se il militare gli disse qualcosa quando lui prese le redini e saltò in sella, non lo udì.

L'Aggiunto era rimasta contrariata per la decisione del Pugno di lanciarsi nella battaglia. Ma secondo Gamet valeva la pena di correre il rischio. At-

traversò l'accampamento al piccolo galoppo. I fuochi si erano quasi spenti e tutto intorno a lui aveva un aspetto etereo. Superò figure rannicchiate intorno ai carboni e invidiò la loro libertà. La vita da soldato semplice era più facile. Gamet aveva cominciato a mettere in dubbio le proprie capacità di comando.

Invecchiare non significa acquisire di colpo saggezza. Ma è qualcosa di più, no? Lei può anche avermi nominato Pugno e avermi affidato una legione. E i soldati possono anche rendermi gli onori quando passano, anche se naturalmente non qui, in territorio nemico, grazie a Hood. No, tutti questi segni di potere non sono sinonimo di competenza.

Questa notte sarà la mia prima prova. Per tutti gli dei, avrei dovuto restarmene in congedo. Avrei dovuto rifiutare, nonostante le insistenze di quella donna.

Era giunto alla conclusione che in lui c'era una pericolosa debolezza. Uno stolto avrebbe potuto definirla una virtù. Ma non era quella la verità.

Continuò a cavalcare, la nebbia nella mente sempre più fitta.

Ottocento guerrieri si accovacciarono immobili, spettrali, fra i massi della pianura. Con indosso armature opache e telaba dello stesso colore del terreno intorno a loro, erano praticamente invisibili e Corabb Bhilan Thenu'alas si sentì pervadere dall'orgoglio, anche mentre un'altra parte della sua mente s'interrogava sulla protratta esitazione di Leoman.

Ormai da tempo, il comandante giaceva immobile sul pendio, dieci passi più avanti. Nonostante il freddo, rivoli di sudore correvano sotto l'armatura di Corabb e l'uomo cambiò ancora una volta la presa sul tulwar nella mano destra. Ad armi simili aveva sempre preferito le asce, dotate di impugnatura che, all'occorrenza, gli permettevano di brandire l'arma con l'una o l'altra mano. Non gli piaceva il filo della lama che correva per tutta la lunghezza fino all'elsa e avrebbe preferito avere avuto il tempo per limarne la prima metà fino a smussarla.

Sono un guerriero che non sopporta fili taglienti vicino al corpo. A quali spiriti sarà venuto in mente di fare di me l'incarnazione di una così confusa ironia? Che siano tutti maledetti.

Non poteva più aspettare e lentamente si arrampicò strisciando fino a raggiungere Leoman delle Fruste.

Al di là della sommità si apriva un altro bacino, ricco di dossi e cespugli spinosi. Fiancheggiava l'accampamento dell'esercito Malazan ed era largo tra i sessanta e i settanta passi.

«Stupidi», mormorò Corabb, «ad aver deciso di fermarsi qui. Non dovremmo avere niente da temere da questo Aggiunto».

Un lieve fischio sfuggì alle labbra di Leoman. «Già, ci sono molti ripari a coprire la nostra avanzata».

«E allora, perché aspettiamo?»

«Stavo pensando, Corabb.»

«Pensando?»

«All'Imperatrice. Un tempo era Maestra dell'Artiglio. È stata lei a dare forma alla sua feroce potenza e noi tutti abbiamo imparato a temere quei sicari-maghi. Origini sinistre, vero? E poi, una volta Imperatrice, sono arrivati i grandi condottieri del suo impero militare. Dujek Un-braccio. L'ammiraglio Nok. Coltaine. Greymane.»

«Ma qui, questa notte, signore, non affronteremo nessuno di loro.»

«Vero. Affronteremo l'Aggiunto Tavore, scelta di persona dall'Imperatrice per agire come sua vendicatrice.»

Corabb aggrottò la fronte, quindi si strinse nelle spalle. «L'Imperatrice non ha scelto forse anche il Gran Pugno Pormqual? Korbolo Dom? Non ha degradato Whiskeyjack, il più feroce Malazan mai incontrato dalle nostre tribù? E, se la storia dice il vero, non è forse lei responsabile dell'omicidio di Dassem Ultor?»

«Le tue parole sono taglienti, Corabb. Quella donna non è immune a gravi... errori di giudizio. E allora, forza, facciamogliela pagare.» Si voltò e fece segno ai suoi guerrieri di avanzare.

Un ghigno soddisfatto illuminò Corabb Bhilan Thenu'alas. Forse gli spiriti avrebbero sorriso su di lui quella notte. *Prego solo di trovare un'ascia degna di questo nome, o una mazza ferrata, tra gli innumerevoli soldati Malazan caduti.*

La squadra di Borduke aveva trovato una collinetta su cui prendere posizione e dopo avere imprecato e bestemmiato mentre strisciavano per raggiungerne la cima, gli uomini iniziarono a scavare buche e a riposizionare sassi e pietre.

La collina era molto simile a un vecchio tumulo dalla sommità arrotondata: i dossi in quel bacino erano troppo regolari per essere naturali. A venti passi di distanza, Fiddler ascoltava i soldati di marina della Sesta Squadra borbottare e trascinarsi lungo la postazione, i loro sforzi sottolineati dal ringhio impaziente di Borduke. A cinquanta passi a ovest, una seconda squadra stava scavando su un'altra collinetta e il sergente iniziò a

chiedersi se non avessero aspettato troppo. Sotto il manto superficiale di terreno sabbioso, spesso i tumuli presentavano strati di roccia estremamente compatti e resistenti. Sentiva l'affanno degli uomini impegnati a sollevare massi e le vanghe di ferro grattare sul granito. E più di una volta udì piccole slavine scivolare lungo il versante della collina e tra gli spessi cespugli.

Per il respiro di Hood, possibile che dobbiate essere così maldestri?

Mentre Corabb stava per raggiungere il riparo successivo, Leoman allungò la mano guantata e afferrò la spalla del sottoposto. Quest'ultimo si fermò di colpo.

E li sentì. C'erano soldati nella conca.

Leoman affiancò Corabb. «Picchetti isolati», bisbigliò. «Su quei tumuli. Dopo tutto, pare che l'Imperatrice ci abbia mandato un regalo», aggiunse Leoman con un ghigno. «Li senti incespicare? Hanno aspettato troppo e ora l'oscurità li confonde.»

Non fu difficile localizzare le posizioni nemiche: una volta scelti i tumuli, si davano un gran da fare a scavare. E, comprese Corabb, erano troppo distanti da un gruppo all'altro per potersi assicurare mutuo sostegno. Ciascuna posizione poteva essere facilmente isolata e circondata e ogni soldato eliminato. Molto prima che dall'accampamento principale potessero giungere aiuti.

Probabilmente, rifletté Corabb scivolando nell'oscurità verso la posizione nemica più vicina, i Malazan si aspettavano un'incursione prima dell'alba, identica alla prima. E così, l'Aggiunto aveva ordinato quella sistemazione come misura difensiva. Ma, come Leoman gli aveva spiegato una volta, ogni elemento di un esercito sul campo aveva bisogno di seguire le regole del mutuo sostegno, anche i picchetti dove fosse avvenuto il primo contatto. Era chiaro che l'Aggiunto aveva dimenticato di applicare quella regola basilare.

In aggiunta alla sua incapacità di controllare i guerrieri a cavallo Seti, quella era un'ulteriore prova, agli occhi di Corabb, dell'incompetenza di Tavore.

Sistemò la presa sul tulwar, fermandosi a quindici passi dalla più vicina postazione. Riusciva a vedere gli elmi di almeno due soldati Malazan, che sporgevano dalle buche appena scavate. Corabb trattenne il fiato e attese il segnale.

Gamet tirò le redini e rallentò al limitare dell'accampamento dei soldati di marina ora vuoto. La silenziosa chiamata avrebbe raggiunto il resto dell'esercito, svegliando i tagliatori e i guaritori. Per precauzione, naturalmente, poiché non c'era modo di prevedere se gli incursori avrebbero attaccato dalla via indicata dall'Aggiunto. Considerato che tutte le altre vie di accesso presentavano ostacoli naturali o posizioni facilmente difendibili, il condottiero del deserto avrebbe potuto tirarsi indietro di fronte a un invito tanto palese. Mentre aspettava, il Pugno iniziò a pensare che da quella mossa non ne sarebbe risultato nulla, per lo meno quella notte. E quali possibilità c'erano che un giorno di marcia offrisse all'esercito un'altra combinazione così perfetta di terreno e tempismo?

Si agitò sulla sella, la strana, nauseante stanchezza mentale sempre più profonda. Se possibile, la notte era diventata ancora più buia; in cielo le stelle lottavano per strappare il velo di polvere sospesa.

Una falena gli sfarfallò davanti al viso, provocandogli un involontario sobbalzo. *Un segno premonitore?* Si scosse e tornò a raddrizzare la schiena. Mancavano tre campane all'alba. Ma avrebbe potuto non esserci ritirata e così i soldati avrebbero fatto i turni sui carri nel corso della marcia dell'indomani. *E sarà meglio che io faccia lo stesso, nel caso dovessimo ripetere tutto questo...*

L'ululato di un lupo spezzò il silenzio della notte. Nonostante Corabb lo stesse aspettando, venne strappato di soprassalto da una momentanea immobilità. Su entrambi i lati, i guerrieri emersero dai ripari e scattarono verso il tumulo. Le frecce sibilarono, colpendo gli elmi con uno scrocchio deciso. Vide uno dei copricapi di bronzo roteare in aria e si rese conto che non stava riparando la testa di alcun soldato.

Un'improvvisa inquietudine...

Grida di guerra riempirono l'aria. Lo scintillio di figure in armatura che salivano sui tumuli, le balestre che si abbassavano. Piccoli oggetti sfrecciarono in cielo; uno di essi colpì il terreno a cinque passi a destra di Corabb.

La detonazione gli perforò le orecchie. La deflagrazione lo gettò di lato e l'uomo ondeggiò, per poi cadere sopra un cespuglio spinoso.

Esplosioni e fiamme si sollevarono a illuminare la scena.

All'ululato del lupo, Fiddler si appiattì ancora di più sotto il manto di sabbia e arbusti; passò un istante e piedi calzati di mocassini gli pestarono la schiena, mentre un incursore correva sopra di lui.

I tumuli erano serviti allo scopo: attirare il nemico verso quelle che, al-

l'apparenza, sembravano postazioni isolate. Una squadra su tre aveva mostrato il volto agli avversari; le restanti due li avevano preceduti di una campana, o più, per trovare rifugio tra i tumuli.

E adesso la trappola era scattata.

Il sergente sollevò la testa e vide una decina di schiene tra sé e la postazione di Borduke. La loro carica rallentò quando tre di loro caddero di colpo a terra, infilzati da quadrelli.

«*In piedi, dannazione!*» sibilò Fiddler.

I suoi soldati si alzarono intorno a lui, sollevando sabbia e rami.

Tenendosi basso, fra le braccia la balestra incoccata con ordigni esplosivi, il sergente iniziò ad avanzare, allontanandosi dalla postazione di Borduke. I soldati di Gesler erano più che sufficienti per sostenere la squadra sul tumulo. Fiddler aveva notato un consistente numero di incursori, almeno duecento, muoversi lungo il crinale al di là del bacino e sospettò che stessero spostandosi per proteggere il fianco. Stretti passaggi li aspettavano, ma se fossero riusciti a eliminare il picchetto di fanteria là dislocato, avrebbero potuto colpire al cuore l'accampamento.

Sorrise nell'udire il secco schiocco delle bombe che esplodevano dietro di lui, insieme al sibilo mortale delle granate incendiarie, che riempirono il bacino di scintillante luce rossa. L'incursione era stata bloccata di colpo e la confusione aveva travolto il nemico. Fiddler e i cinque soldati che avanzavano dietro di lui si tenevano sufficientemente bassi da impedire alle loro sagome di venire illuminate dal riflesso delle fiamme mentre raggiungevano i piedi dell'altura.

Erano a metà salita, quando Fiddler sollevò una mano a pugno.

Cuttle gli scivolò accanto. «Non dovremo nemmeno abbassarci per questo», ringhiò.

Il sergente sollevò la balestra e appoggiò l'impugnatura metallica a una spalla. Inspirò, trattenne il fiato e, lentamente, premette la leva di bloccaggio.

Il fusto di ferro tremò e la sfera di terracotta schizzò via, descrivendo un grazioso arco in alto e sopra il crinale. Precipitò fuori dal campo visivo.

All'esplosione, corpi vennero scagliati in cielo e grida riempirono la notte.

«Balestre pronte», tuonò Cuttle, «nel caso cadano già da...».

Sulla cima sopra di loro, l'orizzonte venne di colpo invaso da guerrieri.

«Indietro!» gridò Fiddler mentre continuava a ricaricare. «*Indietro!*»

Dopo essersi gettato tra i rovi spinosi, Corabb si tirò in piedi, dalla bocca una serie irripetibile di imprecazioni. I corpi dei suoi compagni giacevano ovunque, colpiti da pesanti frecce di balestra o da quelle implacabili munizioni Moranth. Tra i tumuli si erano nascosti altri soldati di marina e ora udiva dietro di loro lo scalpiccio degli zoccoli dei cavalli diretti verso il crinale; i bastardi indossavano armature leggere, a indicare che erano pronti e in attesa da tempo.

Si guardò intorno in cerca di Leoman, ma non riuscì a individuarlo fra i guerrieri illuminati dalla cortina di fuoco provocata dalle granate Malazan e, fra quei soldati, pochi erano ancora su due gambe. Era giunto il momento di ritirarsi, decise il militare.

Raccolse il tulwar, si girò e iniziò a correre verso il crinale.

E finì in braccio a una squadra di soldati di marina.

Grida improvvise.

Un soldato enorme con indosso i simboli dei Seti sbatté in faccia a Corabb uno scudo avvolto in una pelle d'animale. Il guerriero del deserto barcollò, il sangue che gli colava dal naso e dalla bocca. Sferrò un colpo potente. La pesante lama del tulwar urtò contro qualcosa di duro e si spezzò subito sopra l'elsa.

Corabb cadde a terra a peso morto.

Un soldato gli passò accanto e gli lasciò qualcosa sul grembo.

In qualche punto sul crinale, un'altra esplosione, la più potente di tutte, squarciò la notte.

Attonito, le lacrime che gli velavano gli occhi, Corabb si tirò su a sedere e vide una piccola sfera d'argilla rotolare giù per poi atterrargli fra le gambe.

Un filo di fumo si sollevò dal misterioso oggetto, seguito da uno strano sfrigolio: acido schiumoso, una sola goccia, iniziò a farsi strada.

Piagnucolando, Corabb rotolò su un fianco e finì addosso a un elmo abbandonato. Lo afferrò, si girò e si tuffò sulla bomba, scaraventando su di essa il copricapo di bronzo.

Poi chiuse gli occhi.

Mentre la squadra continuava la ritirata - il crinale dietro di essa una distesa di corpi deflagrati dalla seconda granata di Fiddler e le Lacrime Bruciate di Khundryl che ora si scagliavano contro il fianco dei nemici ancora in vita -, Cuttle afferrò il sergente per le spalle e lo fece girare.

«Quel bastardo di un Koryk sta per avere una bella sorpresa, Fid.»

Fiddler spostò lo sguardo sulla figura che stava sedendosi in quel momento.

«Gli ho lasciato un ricordino: una bombetta fumante», precisò Cuttle.

Entrambi i genieri si fermarono a guardare.

«Quattro...»

Il guerriero fece la terrificante scoperta e rotolò su un fianco.

«Tre...»

Quindi si voltò e si tuffò, finendo sopra la bomba.

«Due...»

E coprendolo con un elmo.

«Uno.»

La detonazione sparò l'uomo in aria in una colonna di fuoco alta quanto un essere umano.

Anche mentre sfrecciava sempre più in alto, il guerriero non aveva però mollato la presa sull'elmo. I piedi che sgambettavano nel vuoto, ripiombò a terra sollevando una nuvola di polvere e fumo.

«E adesso quel...»

Ma Cuttle non aggiunse altro e i due genieri restarono a guardare allibiti il guerriero tirarsi in piedi, guardarsi intorno, raccogliere una lancia abbandonata, quindi correre a gambe levate su per la china.

Gamet affondò i talloni nei fianchi del cavallo. Il destriero piombò nel bacino dal lato occidentale, dalla parte opposta rispetto alla direzione da cui erano giunti i Khundryl.

Tre gruppetti di guerrieri del deserto erano riusciti ad aggirare i fuochi e assaltare una delle postazioni. Avevano inoltre sospinto indietro, sul tumulo, due squadre nascoste e il Pugno vide i suoi uomini trascinare compagni feriti nelle trincee. Meno di dieci soldati su tre squadre stavano ancora combattendo, cercando con tutte le loro forze di contenere l'attacco degli incursori.

Gamet sguainò la spada mentre spingeva il cavallo verso la postazione assediata. Nell'avvicinarsi, vide due soldati di marina cadere sotto l'attacco di uno dei gruppi di nemici e il tumulo venire invaso di colpo.

La nebbia che gli assaliva i sensi sembrò divenire più fitta e l'uomo iniziò a tirare le redini, confuso, disorientato dai suoni assordanti che lo circondavano.

«*Pugno!*»

Sollevò la spada, mentre il cavallo passava al piccolo galoppo, quasi per

propria volontà, e si dirigeva verso il tumulo.

«*Pugno Gamet! Venite via da là!*»

Troppe voci. Le urla dei moribondi. Le fiamme si stanno spegnendo. L'oscurità scende. I miei soldati stanno morendo. Ovunque. Abbiamo fallito. Il piano è fallito...

Una decina di incursori stavano lanciandosi verso di lui e là, sulla sua destra, intravide ancora del movimento: un'altra squadra di soldati di marina si avvicinava. Un istante prima sembrava si dirigessero verso il tumulo invaso, ma ora correvano verso di lui.

Non capisco. Non qui. Dall'altra parte. Andate là, andate dai miei soldati...

Vide qualcosa di grande staccarsi dalla mano di uno dei soldati di marina e volare tra i guerrieri che stavano per attaccarlo.

«*Pugno!*»

Due lance sfrecciarono in aria, cercandolo.

Poi esplose la notte.

Il cavallo di Gamet s'impennò e il cavaliere venne scaraventato con la schiena contro la sella. La testa dell'animale scattò in su e il destriero iniziò a sgroppare. Passarono pochi istanti e gli stivali di Gamet lasciarono le staffe e l'uomo precipitò a terra, in un mare di sangue e sabbia.

Sbatté le palpebre, si trovò sdraiato nel fango, alla base di un cratere, circondato da corpi e pezzi di corpi. L'elmo era sparito. In mano nessuna spada.

Ero... Ero su un cavallo...

Qualcuno scivolò a terra e lo colpì a un fianco. Lui cercò di fuggire arrampicandosi con mani e piedi, ma venne trascinato giù.

«Pugno Gamet, signore! Sono il sergente Gesler, della Nona Compagnia del capitano Keneb. Mi sentite?»

«S-sì. Pensavo voi foste...»

«Sì, Pugno. Ma li abbiamo uccisi e ora il resto della mia squadra e quella di Borduke stanno dando man forte ai soldati della Terza Compagnia. Dobbiamo portarvi da un guaritore, signore.»

«No, sto bene.» Gamet cercò di mettersi seduto ma qualcosa non andava nelle gambe: erano indifferenti ai suoi comandi. «Occupatevi di quelli sul tumulo, sergente.»

«Lo stiamo facendo, signore. Pella! Vieni qua, dammi una mano con il Pugno.»

Giunse un altro soldato, molto più giovane. *Oh, no, è troppo giovane per*

stare qui. Chiederò all'Aggiunto di mandarlo a casa. Da sua madre e suo padre. Sì, lo farò. Non deve morire. «Non devi morire.»

«Signore?»

«Una bomba gli è scoppiata vicino», spiegò Gesler. «È frastornato, Pella. Prendilo per le braccia...»

Frastornato? No, la mia mente è lucida. Adesso è perfettamente lucida. Finalmente. Sono tutti troppo giovani per stare qui. È la guerra di Laseen, che se la combatta lei. Tavore... un tempo era una bambina. Ma poi l'Imperatrice ha ucciso quella bambina. L'ha uccisa. Devo dirlo all'Aggiunto...

Fiddler si lasciò andare esausto accanto al fuoco ormai spento. Posò a terra la balestra e si asciugò il sudore dal viso. Cuttle lo raggiunse. «A Koryk fa ancora male la testa», mormorò il geniere, «ma non sembra ci sia niente di rotto».

«Tranne l'elmo», precisò Fiddler.

«Già, tranne quello. L'unica vera macchia della notte per la nostra squadra, a parte una decina di quadrelli persi. E non abbiamo nemmeno ucciso quel bastardo.»

«Sei diventato troppo gentile, Cuttle.»

L'altro sospirò. «Già, forse sto invecchiando.»

«Sono giunto alla stessa conclusione. La prossima volta, conficcagli un bel pugnale in petto.»

«Comunque, non riesco a credere che sia sopravvissuto.»

Inseguite dai Khundryl, le Lacrime Bruciate si erano sospinte ben oltre il crinale e ciò che era iniziato come un'incursione contro un esercito Malazan si era trasformata in una guerra tribale. Restavano ancora due campane all'alba. La fanteria si era sparpagliata nel bacino per soccorrere feriti, recuperare quadrelli e alleggerire i cadaveri dei Malazan per non lasciare niente che potesse essere usato dal nemico. La triste, terribile conclusione di ogni battaglia; l'unica misericordia, la protezione delle tenebre.

Il sergente Gesler apparve dall'oscurità e raggiunse gli altri due uomini intorno al fuoco senza vita. Sfilò i guanti e li gettò nella polvere, poi si stropicciò il viso.

«Ho saputo che una postazione è stata occupata», disse Cuttle.

«Già. L'avevamo in pugno, almeno all'inizio. Poi il nemico si è mosso velocemente. La maggior parte dei poveri bastardi avrebbe potuto allontanarsi da quel tumulo. In realtà, ce l'hanno fatta solo in quattro.»

Fiddler sollevò lo sguardo. «Su tre squadre?»

Gesler annuì e sputò nella cenere.

Silenzio.

Fu Cuttle a parlare per primo. «C'è sempre qualcosa che va storto.»

Gesler sospirò, raccolse i guanti e si alzò. «Avrebbe potuto andare peggio.»

Fiddler e Cuttle lo guardarono allontanarsi.

«Che cosa pensi sia successo?»

Fiddler si strinse nelle spalle. «Lo scopriremo presto. Adesso vai a cercare il caporale Tarr e assicurati che raduni gli altri. Devo spiegare ciò che abbiamo sbagliato questa notte.»

«A cominciare dall'averci condotto sul declivio?»

«A cominciare da quello, sì», replicò Fid.

«Ma se non lo avessi fatto», rifletté Cuttle a voce alta, «un numero maggiore di incursori avrebbe potuto raggiungere il tumulo invaso attraverso la breccia. Il lancio delle tue munizioni ha raggiunto lo scopo: li ha distratti. A sufficienza da permettere ai Khundryl di arrivare e tenerli impegnati».

«Può essere», concesse il sergente. «Ma se fossimo stati accanto a Gesler, forse avremmo potuto salvare qualche soldato in più.»

«O forse avremmo peggiorato le cose, Fid. Sai che pensare in questo modo non serve a niente.»

«Immagino tu abbia ragione. Adesso, però, riunisci gli uomini.»

«Sì.»

Gamet sollevò lo sguardo quando l'Aggiunto entrò nella tenda. Era pallida, probabilmente per la mancanza di ore di sonno, e si era tolta l'elmo, rivelando i corti capelli color topo.

«Non mi lamenterò», disse Gamet, quando finalmente il guaritore se ne andò.

«A che proposito?» domandò l'Aggiunto, la testa girata verso altre brande su cui erano sdraiati soldati feriti.

«A proposito del mio esonero dal comando», rispose l'uomo.

Lo sguardo della donna tornò su di lui. «Siete stato incosciente, Pugno, a correre un simile rischio. Ma non è motivo sufficiente per retrocedervi.»

«La mia presenza ha deviato dei soldati che correvano in soccorso dei loro compagni, Aggiunto. La mia presenza ha provocato la morte di altri uomini.»

Tavore non disse nulla per alcuni istanti, poi gli si avvicinò. «Ogni scontro comporta delle vite, Gamet. È questo il fardello del comando. Pensava-

te che la guerra sarebbe stata vinta senza versare nemmeno una goccia di sangue?»

L'altro distolse lo sguardo, stringendo i denti per sopportare le fitte di dolore provocate dalla guarigione forzata. Il tagliatore aveva estratto dalle sue gambe una decina di schegge di argilla. I muscoli erano ridotti male. Ciononostante, il Pugno sapeva che la fortuna della Regina era stata con lui quella notte. Lo stesso non si poteva dire per il suo cavallo. «Un tempo ero un soldato, Aggiunto», mormorò con voce rauca. «Ora non lo sono più. L'ho scoperto questa notte. E per quanto riguarda la posizione di Pugno, be', comandare guardie in pace era una giusta rappresentazione del mio livello di competenza. Ma un'intera legione? No. Sono spiacente, Aggiunto...»

Lei lo studiò, poi annuì. «Ci vorrà un po' di tempo prima che guariate completamente. Quale dei vostri comandanti consigliate per una temporanea promozione sul campo?»

Sì, è così che bisogna fare. Bene. «Il capitano Keneb, Aggiunto.»

«Sono d'accordo. Ora vi devo lasciare. I Khundryl stanno tornando.»

«Con trofei, spero.»

La donna abbassò il capo in un cenno di assenso.

Gamet riuscì a sfoderare un sorriso. «Molto bene.»

Il sole stava raggiungendo lo zenit, quando Corabb Bhilan Thenu'alas tirò le redini del cavallo facendolo rallentare accanto a Leoman. Altri guerrieri continuavano ad arrivare, ma ci sarebbero voluti giorni prima che gli elementi dispersi della compagnia li raggiungessero. In armatura leggera, i Khundryl erano stati in grado di mantenersi in continuo contatto con i guerrieri a cavallo Raraku e si erano dimostrati combattenti feroci e capaci.

L'imboscata era stata rovesciata, il messaggio consegnato con estrema precisione. Avevano sottovalutato l'Aggiunto.

«I tuoi primi sospetti erano corretti», borbottò Corabb sistemandosi sulla sella, il cavallo fremente sotto di lui. «Quella dell'Imperatrice è stata una saggia scelta.»

La guancia destra di Leoman era stata sfiorata da un quadrello, lasciando una linea marrone e incrostata che scintillava nello strato di polvere. Nell'udire le parole di Corabb, un ghigno comparve sul volto del guerriero, che si sporse di lato a sputare.

«Che Hood maledica quei dannati soldati di marina», continuò Corabb. «Se non fosse stato per quelle granate e quelle balestre da assalto, li a-

vremmo distrutti. Se solo fossi riuscito a trovare una di quelle balestre... il meccanismo di carica deve...»

«Rilassati, Corabb», mormorò Leoman. «Ho nuovi ordini per te. Scegli un messaggero capace, dagli tre cavalli e ordinagli di tornare da Sha'ik il più velocemente possibile. Dovrà comunicarle che intendo continuare con le incursioni, per cercare di capire lo schema delle risposte di questo Aggiunto e che la raggiungerò tre giorni prima dell'arrivo dell'esercito Malazan. Inoltre, dovrà informarla che non ho più alcuna fiducia nella strategia di Korbolo Dom per il giorno della battaglia, né nelle sue tattiche. Sì, lo so, Corabb, lei non presterà attenzione a queste parole ma devono comunque essere pronunciate, e davanti a dei testimoni. Hai capito?»

«Sì, Leoman delle Fruste, e sceglierò il miglior cavaliere fra di noi.»

«Allora, vai.»

CAPITOLO VENTI

> L'ombra è sempre assediata, poiché quella è la sua natura. Mentre l'oscurità divora e la luce ruba. E così vediamo l'ombra ritirarsi sempre in luoghi nascosti, solo per tornare nella scia della guerra tra luce e oscurità.
>
> *Osservazioni dei Canali*
> Insallan Enura

La Fune aveva visitato le navi Edur. Ovunque giacevano cadaveri già in stato di decomposizione e sopra di essi volteggiavano gabbiani e corvi gracchianti. Cutter se ne stava vicino alla prora e guardava in silenzio mentre Apsalar camminava fra i corpi, fermandosi di tanto in tanto per esaminare qualche dettaglio; la calma misurata della ragazza raggelava il Daru.

Avevano ormeggiato lo slanciato veliero e Cutter ne sentiva il continuo sbatacchiamento contro lo scafo, mentre la brezza del mattino continuava a rinfrescare l'aria. Nonostante il tempo piacevole, la stanchezza aveva pervaso entrambi. Avrebbero dovuto salpare ma la destinazione non era stata specificata dal Signore Patrono dei Sicari. Un altro servo dell'Ombra li aspettava... da qualche parte.

Tornò a muovere il braccio sinistro, sollevandolo di lato. La spalla pulsò ancora ma il dolore non era forte come il giorno precedente. Combattere con i pugnali era sicuramente efficace, fino a quando non ci si trovava di

fronte un avversario con armatura e spada; allora gli svantaggi della lama corta divenivano subito chiari.

Giunse così alla conclusione di dover imparare a usare l'arco. E poi, una volta impratichitosi, sarebbe passato a un coltello lungo: un'arma di Sette Città che univa i vantaggi di un pugnale e di una spada. Per qualche oscura ragione, il pensiero di usare una vera spada non lo attirava. Forse perché era l'arma di un soldato, che veniva sfruttata al meglio se utilizzata insieme a uno scudo. Considerate le sue capacità, una sorta di perdita della mano sinistra. Sospirando, Cutter abbassò lo sguardo sul ponte e, sopprimendo il disgusto, osservò i cadaveri attaccati dagli uccelli.

Fu allora che vide un arco. La corda era stata tagliata e le frecce erano sparpagliate, scivolate fuori da una faretra ancora agganciata al fianco di un Edur. Cutter si avvicinò e si accovacciò. L'arco era più pesante di quanto pensasse, marcatamente ricurvo e rinforzato. La lunghezza lo collocava tra un arco lungo e un arco di un guerriero a cavallo: probabilmente per quegli Edur si trattava di un semplice arco corto. Senza filo, arrivava alla spalla di Cutter.

L'uomo iniziò a raccogliere le frecce, poi, sbracciandosi per allontanare corvi e gabbiani, spostò il cadavere dell'arciere e slacciò la cintura della faretra. Agganciata accanto a quest'ultima trovò una saccoccia in pelle contenente alcune corde cerate, impennaggi di ricambio, qualche pepita di resina indurita, una sottile lama di ferro e tre punte di frecce con barbigli di scorta.

Scelta una delle corde, Cutter si alzò. Fece scivolare una delle estremità della corda nell'incavo alla base dell'arco, quindi bloccò l'arma contro la parte esterna del piede destro e spinse verso il basso.

Era più duro di quanto si aspettasse. L'arco vibrò mentre l'uomo lottava per fare entrare il cappio nell'incavo. Quando finalmente ci riuscì, Cutter sollevò l'arco per un controllo. Strinse i denti mentre cercava di tenere l'arma tesa. Utilizzare quello strumento sarebbe stata una bella impresa, si rese conto quando decise di allentare la corda.

Avvertendo degli occhi su di sé, si girò.

Apsalar era accanto all'albero maestro. Macchie e gocce di sangue secco le coprivano gli avambracci.

«Che cosa hai combinato?» le domandò l'uomo.

Lei si strinse nelle spalle. «Ho dato un'occhiata in giro.»

Dentro il petto di qualcuno? «Dovremmo andare.»

«Hai deciso dove?»

«Sono certo che presto lo scopriremo», replicò Cutter, piegandosi per raccogliere le frecce e la cintura alla quale erano agganciate la faretra e la saccoccia.

«La magia qui è... strana.»

«Che cosa vuoi dire?» chiese Cutter sollevando la testa di scatto.

«Non ne sono sicura. La mia esperienza con i canali è, in un certo senso, indiretta.»

Lo so.

«Ma», continuò Apsalar, «se questo è Kurald Emurlahn, allora è in qualche modo contaminato. In senso negromantico. Magia bianca e magia nera, intagliate direttamente nel legno di questa nave. Come se maghi e streghe avessero eseguito la consacrazione».

Cutter aggrottò la fronte. «Consacrazione. A sentirti questa nave era un tempio.»

«È così. Lo era. E lo *è*. Il sangue versato non ha sconsacrato questo luogo. Forse anche i canali possono sprofondare nella barbarie.»

«Il che significa che i *padroni* di un canale ne possono modificare la natura. Il mio povero zio avrebbe trovato tutto ciò estremamente affascinante. Ma allora non si tratterebbe di sconsacrazione, ma di *denigrazione*.»

Lei si guardò intorno, lentamente. «Rashan. Meanas. Thyr.»

Cutter capì al volo. «Tu pensi che tutti i canali accessibili agli umani siano in realtà denigrazioni di Canali Antichi.»

Apsalar sollevò le mani. «Anche il sangue si decompone.»

L'espressione di Cutter divenne ancora più cupa. Non era sicuro del significato di quelle parole ma era riluttante a chiedere. Era più semplice grugnire e avanzare verso il capodibanda. «Dovremmo sfruttare questa brezza. Sempre che qui tu abbia finito.»

In risposta, lei raggiunse il bordo della nave e si arrampicò sul parapetto.

Cutter la guardò calarsi sul veliero e prendere posto al timone. Lui si fermò per un'ultima occhiata in giro. E restò di sasso.

Sulla lontana spiaggia di Drift Avalii, se ne stava una figura solitaria, in piedi e appoggiata a una spada a doppia impugnatura.

Viaggiatore.

E Cutter ora vide che c'erano altri, accovacciati o seduti intorno a lui. Una mezza dozzina di soldati Malazan. Negli alberi dietro di loro individuò dei Tiste Andii, capelli argentei e aspetto sinistro. L'immagine sembrò bruciargli nella mente, come una carezza così gelida da sembrare fuoco. Rabbrividì. Con fatica distolse lo sguardo e si affrettò a raggiungere Apsa-

lar sul veliero, portando con sé la gomena d'ormeggio.

Sistemò i remi negli scalmi e, con pochi colpi, l'imbarcazione si allontanò dallo scafo nero della nave.

«Immagino intendano impossessarsi di questo dromone Edur», disse Apsalar.

«E se volessero proteggere il Trono?»

«Sull'isola ora ci sono demoni dell'Ombra. È chiaro che il tuo dio patrono ha deciso di rivestire un ruolo più attivo nella difesa del segreto.»

«Il tuo dio patrono.» Ti ringrazio, Apsalar. E chi era quello che teneva la tua anima nelle sue mani? Le mani di un sicario. «Perché non portarselo semplicemente indietro, nel Regno dell'Ombra?»

«Non ci sono dubbi che se potesse, lo farebbe», replicò la ragazza. «Ma quando Anomander Rake ha messo qui di guardia la sua gente, ha anche evocato la magia intorno al Trono. Non è possibile spostarlo.»

Cutter issò i remi a bordo e cominciò a preparare la vela. «Così, Tronod'Ombra non deve fare altro che venire qui e metterci sopra il suo scheletrico culo, giusto?»

Lo irritò il sorriso che lei gli rivolse in risposta. «Assicurandosi così che nessun altro possa reclamarne i poteri, o possa reclamare la posizione di Re della Gran Casa dell'Ombra. A meno che prima non uccida Tronod'Ombra. Un dio coraggioso, e da un indiscutibile potere, potrebbe posare il suo culo scheletrico su quel Trono per mettere fine alla disputa una volta per tutte. Ma Tronod'Ombra l'ha già fatto in passato, come Imperatore Kellanved.»

«Davvero?»

«Ha reclamato per sé il Primo Trono. Il Trono dei T'lan Imass.»

Oh.

«Fortunatamente», proseguì Apsalar, «nelle vesti di Tronod'Ombra ha mostrato poco interesse a sfruttare la sua posizione di Imperatore dei T'lan Imass».

«Be', perché preoccuparsi? In questo modo, lui impedisce a chiunque altro di trovare e portare via quel Trono e allo stesso tempo, evitando di usarlo lui stesso, si assicura che nessuno si accorga che ce l'ha lui... per tutti gli dei, sto iniziando a parlare come Kruppe! Ad ogni modo, mi sembra un comportamento astuto, non codardo.»

Lei lo osservò per un lungo istante. «Non ci avevo pensato. Hai ragione. Dopo tutto, svelare un potere è solo un invito ai guai. Pare che Tronod'Ombra abbia fatto buon uso del periodo trascorso alla Dimora Fantasma.

Forse anche più di Cotillion.»

«Già, è una tattica Azath, no? Negare serve a *disarmare*. Se ne avesse l'occasione, probabilmente si pianterebbe su tutti i troni possibili, poi dell'enorme potere acquisito non se ne farebbe nulla. Assolutamente nulla.»

Lentamente, la giovane spalancò gli occhi.

Cutter trasalì a quell'espressione. Poi il suo cuore iniziò a battere come impazzito. *No. Stavo solo scherzando. Quella non è solo ambizione, è pazzia. Lui non potrebbe mai farcela... ma se non fosse così?* «Tutti i giochi degli dei...»

«Verrebbero seriamente... limitati. Crokus, hai inciampato nella verità? Hai forse dato voce all'articolato schema di Tronod'Ombra? La sua ardita mossa per conquistare il dominio assoluto?»

«Solo se è veramente pazzo, Apsalar», replicò il Daru, scuotendo la testa. «È impossibile. Non ce la farebbe mai. Non si avvicinerebbe nemmeno al successo.»

Apsalar si sistemò al timone mentre le vele si gonfiavano e il veliero scivolava in avanti. «Per due anni», disse, «Dancer e l'Imperatore sono spariti. Lasciando l'impero in mano a Surly. I miei ricordi di quel tempo sono vaghi, ma ciò che so è che quanto accaduto nel corso di quei due anni ha cambiato i due uomini, per sempre. Non mi riferisco solo ai loro piani per conquistare il Regno dell'Ombra, che certo era al centro dei loro desideri. Sono accaduti altri fatti... verità rivelate, misteri svelati. Di una cosa sono sicura, Crokus, e cioè del fatto che, per buona parte di quei due anni, Dancer e Kellanved non sono stati *in questo regno*».

«E dov'erano mai?»

Apsalar scosse la testa. «Non so risponderti. Ma ho la sensazione che stessero seguendo una traccia che si dipanava per tutti i canali e per regni ai quali non conducevano nemmeno i canali conosciuti.»

«Che tipo di traccia? Di chi?»

«Sono solo sospetti ma... la traccia aveva qualcosa a che fare con, be', con le Case di Azath.»

Misteri non svelati. Gli Azath, il mistero più profondo di tutti.

«Dovresti sapere, Crokus», continuò Apsalar, «che loro erano al corrente del fatto che Surly li stava aspettando. Sapevano ciò che lei aveva progettato. Ciononostante sono tornati».

«Ma non ha senso.»

«A meno che lei non abbia poi fatto proprio ciò che loro volevano. Dopo tutto, sappiamo entrambi che gli omicidi fallirono, nessuno dei due morì. E

quindi la domanda è: qual è il risultato di tutta questa gran confusione?»

«È una domanda retorica?»

Lei inclinò il capo. «No.» Era sorpresa.

Cutter si sfregò la corta barba sul mento e si strinse nelle spalle. «Va bene. Ha lasciato Surly sul trono Malazan. L'Imperatrice Laseen era nata. Ha sottratto a Kellanved il suo secolare posto di potere. Hmm. Giriamo la domanda. E se Kellanved e Dancer fossero ritornati e avessero reclamato con successo il trono imperiale? Ma, allo stesso tempo, si erano impossessati del Regno dell'Ombra. In questo modo, ci sarebbe un impero che congiunge due canali, un Impero dell'Ombra.» Si fermò, quindi annuì lentamente. «Loro non lo avrebbero tollerato, gli dei, intendo. Ascendenti di tutti i tipi sarebbero confluiti sull'Impero Malazan. Avrebbero ridotto in polvere l'impero e i due uomini che lo governavano.»

«È probabile. E né Kellanved né Dancer erano nella posizione di opporre una strenua resistenza a un simile assalto. Dovevano ancora consolidare il loro potere sul Regno dell'Ombra.»

«Esatto, così hanno orchestrato la loro stessa morte e hanno tenuto segreta il più possibile la loro identità di nuovi Signori dell'Ombra e, nel frattempo, gettavano le basi per riavviare i loro grandi schemi. Be', tutto questo è ingegnoso, se non diabolico. Ma ci aiuta a rispondere alla domanda su ciò che stanno combinando adesso? Se possibile, sono ancora più confuso di prima.»

«Perché dovresti? Cotillion ti ha reclutato perché proteggessi il vero Trono dell'Ombra a Drift Avalii, e quanto ne è risultato non avrebbe potuto essere più vantaggioso per lui e Tronod'Ombra. Darist morto, la spada Vendetta finita nelle mani di un vagabondo dall'oscuro destino. La spedizione Edur annientata, il segreto riportato in vita e probabilmente destinato a restare inviolato ancora per parecchio tempo. Certo, alla fine è stato necessario l'intervento diretto e personale di Cotillion, cosa che lui avrebbe sicuramente preferito evitare.»

«Be', dubito che se ne sarebbe preso la briga se il Segugio non si fosse tirato indietro.»

«Che cosa?»

«Sono ricorso a Blind. Tu eri già a terra. Ma uno dei maghi Edur ha fatto arretrare il Segugio con una sola parola.»

«Ah. E così Cotillion ha imparato un altro dettaglio vitale: non può fare affidamento sui Segugi nell'affrontare i Tiste Edur, perché i cani ricordano ancora i loro iniziali padroni.»

«Immagino sia così. Non mi stupisce che il mago provasse tanto disgusto per Blind.»

Cutter avrebbe continuato ad approfittare dell'inusuale loquacità di Apsalar, se il cielo non si fosse oscurato di colpo e le ombre non si fossero allungate ovunque, chiudendosi su di loro e inghiottendoli...

Uno schianto fragoroso...

Trascinandosi sull'antico fondo marino con l'infinita pazienza di chi è assolutamente incurante, l'enorme tartaruga era l'unico essere a spezzare la piatta spianata. Ombre gemelle crebbero fino ad affiancarla.

«Peccato non ce ne siano due», commentò Trull Sengar, «altrimenti avremmo potuto cavalcarle».

«Non ci sarebbe una gran differenza», replicò Onrack, mentre rallentavano il passo per adeguarsi a quello dell'animale.

«Certo che questo viaggio... indubbiamente una nobile ricerca, per la quale provo una certa partecipazione.»

«Allora ti manca la tua gente, vero, Trull Sengar?»

«Non proprio *tutta* la mia gente.»

«Ah, è il bisogno di procreare.»

«Non esattamente. I miei bisogni non hanno niente a che fare con il generare prole che abbia i miei capelli o, che gli dei non vogliano, le mie orecchie.» Si chinò e picchiettò il carapace polveroso della tartaruga. «Come per questo bel tipo qui, non c'è tempo per pensare a uova che nemmeno deporrà. Intento singolare, scollegato dal tempo, da quelle complesse conseguenze che seguono inevitabilmente, solo per affliggere una qualsiasi tartaruga femmina in cui incappi e su cui si butti il nostro ostinato amico.»

«Questi animali non sono avvezzi a buttarsi sopra, Trull Sengar. Al contrario, l'atto è un goffo sforzo.»

«Non lo è per tutti?»

«I miei ricordi...»

«Basta così, Onrack. Pensi forse che voglia conoscere le tue virili imprese? Voglio che tu sappia che devo ancora giacere con una donna. E così, non ho altro che la mia scarsa immaginazione. Non affliggermi con dettagli sensuali, ti prego.»

Il T'lan Imass girò la testa, lentamente. «È usanza del tuo popolo rimandare simili attività fino al matrimonio?»

«Sì. Non era così tra gli Imass?»

«Be', sì. Ma l'usanza veniva ignorata a ogni occasione. Comunque, come ho già detto, avevo una compagna.»

«Che hai abbandonato, perché ti sei innamorato di un'altra.»

«Abbandonato, Trull Sengar? No. Che ho *perduto.* Né quella fu l'unica perdita. Non accade mai così. Da quanto hai detto, mi sembra di capire che sei piuttosto giovane.»

Il Tiste Edur si strinse nelle spalle. «Immagino di sì, soprattutto in considerazione della mia attuale compagnia.»

«Allora lasciamo questa creatura, così da evitarti il ricordo.»

Trull Sengar lanciò un'occhiata al T'lan Imass, quindi sogghignò. «Buona idea.»

Aumentarono il passo e poco dopo avevano già staccato la tartaruga. Girandosi indietro, Trull Sengar lanciò un urlo.

Onrack si fermò e si voltò.

La tartaruga stava girando, le tozze zampe che la spingevano a disegnare un'ampia curva.

«Che cosa sta facendo?»

«Finalmente ci ha visti», rispose Onrack, «e scappa».

«Ah, niente divertimento allora questa sera. Povera bestia.»

«Verrà il momento in cui riterrà sicuro riprendere il suo viaggio, Trull Sengar. Noi abbiamo rappresentato solo un ostacolo temporaneo.»

«Un avvilente ricordo, allora.»

«Se preferisci.»

Il cielo era terso, il calore saliva in ondeggianti vampate dall'antico fondale marino. Le steppe erbose dell'Odhan riprendevano a poche centinaia di passi. Il terreno incrostato di sale resisteva ai segni del passaggio, tuttavia Onrack riuscì a individuare le impercettibili indicazioni lasciate dai sei T'lan Imass traditori, una raschiata qui, una strisciata là. Uno dei sei trascinava una gamba mentre camminava e un altro appoggiava più peso da una parte che dall'altra. Erano sicuramente tutti in gravi condizioni. Il Rituale, nonostante la rottura del Voto, aveva lasciato poteri residui, ma c'era comunque dell'altro, un vago accenno di caos, di canali sconosciuti, o forse familiari ma contorti al punto da divenire irriconoscibili. Onrack sospettava che fra quei sei ci fosse un Divinatore.

Olar Ethil, Rilava Onas, Monok Ochem, Hentos Ilm, Tem Benasto, Ulpan Nodost, Tenag Ilbaie, Ay Estos, Absin Tholai... I divinatori dei Logros T'lan Imass. Chi fra di loro è perduto? Rilava, naturalmente, ma è sempre stato così. Hentos Ilm e Monok Ochem hanno entrambi preso parte a tur-

no alla caccia. Olar Ethil cerca gli altri eserciti dei T'lan Imass, poiché la chiamata è stata udita da tutti. Benasto e Ulpan restano con Logros. Ay Estos è stato perduto qui, sullo Jhag Odhan, nel corso dell'ultima guerra. Non so niente del destino di Absin Tholai. Resta Tenag llbaie, che Logros ha mandato ai Kron, perché fosse d'aiuto nelle Guerre L'aederon. Quindi, Absin Tholai, Tenag llbaie o Ay Estos.

Naturalmente, non c'era motivo di supporre che i traditori provenissero dai Logros, sebbene la loro presenza su quel continente lo suggerisse, poiché le caverne e i nascondigli per le armi non esistevano solo lì; luoghi segreti simili si trovavano su qualsiasi altro continente. Eppure, quei traditori erano venuti a Sette Città, nel luogo di nascita del Primo Impero, per recuperare le loro armi. Ed era stato affidato a Logros il compito di difesa della madrepatria.

«Trull Sengar?»

«Sì?»

«Che cosa sai del culto degli Innominati?»

«Solo che hanno molto successo.»

Il T'lan Imass inclinò il capo. «Che cosa vuoi dire?»

«Be', la loro esistenza mi è sconosciuta. Non ne ho mai sentito parlare.»

Ah. «Logros ha ordinato che il Primo Trono venisse rimosso da questa terra, perché gli Innominati erano sempre più vicini alla scoperta del luogo in cui era nascosto. Avevano capito che il suo potere avrebbe potuto essere reclamato, che i T'lan Imass potevano essere indotti a inchinarsi davanti al primo mortale che ci si fosse seduto sopra.»

«E Logros non vuole che uno di questi Innominati sia quel mortale. Perché? Quale terribile scopo li spinge? E prima che tu risponda, Onrack, devo dirti che, per quanto mi riguarda, "terribile scopo" ha una valenza spaventosa, considerata la tua gente e la mia.»

«Capisco, Trull Sengar. Gli Innominati servono le Case di Azath. Logros credeva che se un sacerdote di quel culto si fosse impossessato del Primo Trono, il primo e unico ordine impartito ai T'lan Imass sarebbe stato di accettare volontariamente la reclusione eterna. Saremmo stati allontanati da questo mondo.»

«Così, il Trono è stato spostato.»

«Sì, in un continente a sud di Sette Città. Dove è stato trovato da un mago: Kellanved, l'Imperatore dell'Impero Malazan.»

«Che ora comanda i T'lan Imass? Non c'è da stupirsi che l'Impero Malazan sia tanto potente. Eppure, ormai dovrebbe avere conquistato il mondo

intero, visto che avrebbe potuto reclutare tutti i T'lan Imass per combattere le sue guerre.»

«Lo sfruttamento da parte dell'Imperatore delle nostre capacità è stato... modesto. Sorprendentemente limitato. Poi è stato ucciso. La nuova Imperatrice non ci comanda.»

«Perché anche lei non si è seduta sul Primo Trono?»

«Lo farebbe, se solo lo trovasse.»

«Ah, perciò siete nuovamente liberi.»

«Così sembra», replicò Onrack dopo un istante. «Ci sono altre... questioni, Trull Sengar. Per un certo periodo Kellanved ha abitato in una Casa degli Azath...»

Raggiunsero la collina al termine della spianata e iniziarono la salita. «Sono faccende di cui so ben poco», disse il Tiste Edur. «Voi avevate paura che l'Imperatore fosse uno di questi Innominati o che avesse contatti con loro. Se così fosse, perché allora non ha dato l'ordine che tanto temevate?»

«Non lo sappiamo.»

«Come ha fatto a trovare il Primo Trono la prima volta?»

«Non lo sappiamo.»

«Va bene. Ma spiegami: che cosa ha a che fare tutto questo con ciò che dobbiamo fare noi, ora?»

«Un sospetto, Trull Sengar, riguardo al luogo verso cui sono diretti questi sei T'lan Imass traditori.»

«Be', si direbbe si dirigano a sud. Oh, capisco!»

«Se fra di loro ci sono dei Logros, allora sapranno dove trovare il Primo Trono.»

«Be', c'è motivo di credere che tu sia unico fra i T'lan Imass? Non pensi che in altri della tua specie potrebbe essere sorto lo stesso sospetto?»

«Non ne sono sicuro. Condivido qualcosa con i traditori che loro non sanno, Trull Sengar. Come loro, io sono liberato. Liberato dal Rituale del Voto. E questo ha dato luogo a una certa... libertà di pensiero. Monok Ochem e Ibra Gholan inseguono una preda e la mente di un cacciatore è consumata da quella preda.»

Raggiunsero la fine della prima salita e si fermarono. Onrack estrasse la spada e ne conficcò la punta nel terreno, affondandola finché l'arma restò in piedi da sola quando lui si allontanò. Fece dieci passi prima di tornare a fermarsi.

«Che cosa stai facendo?»

«Se non hai nulla in contrario, Trull Sengar, aspetterei Monok Ochem e

Ibra Gholan. Loro, e Logros di conseguenza, devono essere informati del mio sospetto.»

«E tu pensi che Monok ci concederà il tempo per parlare? I nostri ultimi momenti insieme sono stati tutt'altro che piacevoli, come ben ricordo. Mi sentirei meglio se tu non stessi così lontano dalla tua spada.» Il Tiste Edur trovò un vicino masso su cui sedersi e fissò Onrack a lungo prima di continuare. «E che cosa hai fatto nella grotta, dove era attivo il Rituale Tellann?» Indicò il nuovo braccio sinistro di Onrack, sottintendendo anche gli altri punti cui era stato arrecato danno. «È... ovvio. Quel braccio è più corto del tuo, lo sai. In modo evidente. Qualcosa mi dice che non avresti dovuto fare... ciò che hai fatto.»

«Hai ragione... o avresti ragione, se io fossi stato ancora legato dal Voto.»

«Capisco. E Monok Ochem dimostrerà la stessa serenità quando scoprirà ciò che hai fatto?»

«Non penso proprio.»

«Non hai giurato di servirmi, Onrack?»

Il T'lan Imass sollevò la testa. «Sì.»

«E se non volessi vedere cacciare te stesso - e anche me, potrei aggiungere - in un simile pericolo?»

«Non avevo considerato la questione sotto questo punto di vista, Trull Sengar. Tuttavia, permettimi di porti una domanda. Questi traditori servono lo stesso signore che serve la tua gente. Qualora conducessero un mortale della tua stirpe a impossessarsi del Primo Trono, acquisendo così dominio su tutti i T'lan Imass, pensi che nell'utilizzo di quelle armi sarebbero tanto guardinghi quanto lo era l'Imperatore Kellanved?»

Dopo qualche istante di silenzio, il Tiste Edur sospirò. «Le tue parole mi inducono a chiedermi: se il Primo Trono è così vulnerabile, perché non vi avete piazzato sopra qualcuno scelto da voi?»

«Per sedere sul Primo Trono è necessario essere mortali. A quale mortale potremmo mai affidare una simile responsabilità? Non abbiamo scelto nemmeno Kellanved: il suo utilizzo era dettato dall'opportunismo. Comunque, la questione potrebbe presto diventare irrilevante. I T'lan Imass sono stati convocati e tutti hanno sentito la chiamata, che siano legati dal Voto o siano liberati. Un nuovo Divinatore mortale è comparso in una terra lontana.»

«E voi volete che quel Divinatore prenda il Primo Trono.»

«No. Vogliamo che colui che ci chiama a raccolta ci liberi tutti quanti.»

«Dal Voto?»

«No. Dall'esistenza, Trull Sengar.» Onrack si strinse nelle spalle. «O per lo meno mi aspetto che il Legame lo chieda, o forse, che l'abbia già chiesto. È strano, ma ho scoperto di non condividere più quel sentimento.»

«E così sarà anche per tutti coloro che si sono sottratti al Voto. Direi quindi che questo nuovo Divinatore mortale è in grave pericolo.»

«E di conseguenza protetto.»

«Sei in grado di resistere alla chiamata di quel Divinatore?»

«Io sono... libero di scegliere.»

Il Tiste Edur inclinò il capo. «Sembrerebbe, Onrack, che tu sia già libero. Forse non nel modo che questo Divinatore potrebbe offrirti, ma anche così...»

«Sì. Ma l'alternativa da me rappresentata non è accessibile per coloro che sono ancora legati dal Voto.»

«Speriamo che Monok Ochem non sia troppo risentito.»

Girandosi, Onrack disse: «Vedremo».

Dall'erba al limitare della vetta, si sollevarono colonne gemelle di polvere, da cui apparvero il Divinatore Monok Ochem e il capo del clan, Ibra Gholan. Quest'ultimo sollevò la spada e si diresse verso Onrack.

Trull Sengar gli sbarrò il passo. «Fermati, Ibra Gholan! Onrack possiede informazioni che dovresti ascoltare. E anche tu, Monok Ochem, perciò richiama il guerriero. Prima ascoltate, poi deciderete se Onrack merita una punizione.»

Ibra Gholan si fermò, quindi indietreggiò di un passo e abbassò la spada.

Onrack osservò Monok Ochem. Sebbene le catene spirituali, che li avevano legati in passato, fossero spezzate da tempo, l'animosità del Divinatore - vera e propria furia - era palpabile. Onrack sapeva che il suo elenco di crimini, di offese, era divenuto sempre più lungo e quell'ultimo furto delle parti del corpo di un altro T'lan Imass era la peggiore scelleratezza, il più terribile travisamento dei poteri del Tellann. «Monok Ochem, i traditori condurranno il loro nuovo signore al Primo Trono. Percorrono i sentieri del caos. Ritengo sia loro intenzione porre un mortale Tiste Edur su quel trono. Un simile nuovo signore dei T'lan Imass comanderebbe, a sua volta, il nuovo Divinatore mortale, quello che ha dato voce alla convocazione.»

Ibra Gholan si voltò con movimenti lenti verso Monok Ochem e Onrack avvertì la loro costernazione.

Quest'ultimo proseguì: «Informate Logros che io, Onrack, e colui al quale ora sono legato - il Tiste Edur Trull Sengar - condividiamo il vostro

sgomento. Siamo disposti a lavorare in collaborazione con voi».

«Logros ti sente», affermò Monok Ochem con voce roca, «e accetta».

La prontezza della risposta sorprese Onrack, che inclinò il capo. Dopo un istante di riflessione, chiese: «Quanti guardiani proteggono il Primo Trono?».

«Nessuno.»

Trull Sengar trasalì. «*Nessuno?*»

«Sul continente di Quon Tali c'è ancora qualche T'lan Imass?»

«No, Onrack», rispose Monok Ochem. «Questa intenzione di cui parli era... inattesa. L'esercito di Logros è ammassato qui, a Sette Città.»

Onrack non aveva mai provato una tale agitazione e in seguito identificò l'emozione come forte turbamento. «Monok Ochem, perché Logros non ha marciato in risposta alla convocazione?»

«Sono stati inviati dei rappresentanti», rispose il Divinatore. «Logros tiene qui il suo esercito in previsione di un'imminente necessità.»

Necessità? «E nessuno può essere risparmiato?»

«No. Nessuno può essere risparmiato. Ad ogni modo, noi siamo più vicini ai traditori.»

«Penso siano in sei», disse Onrack. «E fra di loro c'è un Divinatore. Monok Ochem, se anche dovessimo riuscire a intercettarli, siamo troppo pochi per...»

«Lasciatemi almeno trovare un'arma decente», borbottò Trull Sengar. «Dopo tutto, potrei trovarmi a dover affrontare la mia gente.»

Fu il turno di Ibra Gholan di parlare. «Tiste Edur, che arma scegli?»

«La lancia. Sono bravo anche con l'arco, ma per combattere... la lancia.»

«Te ne procurerò una», disse il capoclan. «E anche un arco. Ma sono curioso: c'erano delle lance nell'ammasso che hai abbandonato. Perché all'epoca non ti sei servito di un'arma?»

Trull Sengar replicò con voce bassa e fredda. «Non sono un ladro.»

Il capoclan guardò Onrack e disse: «Hai scelto bene, Onrack lo Spezzato».

Lo so. «Monok Ochem, Logros ha qualche sospetto su chi possa essere il Divinatore traditore?»

«Tenag Ilbaie», rispose subito Monok Ochem. «Probabilmente ha scelto un altro nome.»

«E Logros ne è certo?»

«Tutti gli altri sono giustificati, tranne Kilava Onas.»

Che resta nelle sue vesti mortali e quindi non può essere tra i traditori.

«Appartiene al clan di Ban Raile, un Soletaken Tenag. Prima di essere scelto come Divinatore del clan, era conosciuto come Haran 'Alle, nato nell'Estate della Grande Morte tra i Caribù. Era un Divinatore leale...»

«Fino a quando ha fallito contro il Forkrul Assail nelle Guerre L'aederon», tagliò corto Monok Ochem.

«Come noi, d'altronde», gracchiò Onrack.

«Che cosa vuoi dire?» domandò Monok Ochem. «In che cosa abbiamo fallito?»

«Abbiamo scelto di vedere il fallimento come slealtà, Divinatore. Eppure, nel nostro duro giudizio di un popolo caduto, abbiamo commesso un atto di slealtà. Tenag Ilbaie ha lottato per raggiungere il suo obiettivo. La sua sconfitta non è stata per scelta. Dimmi, quando *mai* siamo usciti vincenti da uno scontro con Forkrul Assail? Così, Tenag Ilbaie era condannato fin dall'inizio. Eppure ha accettato ciò che gli era stato chiesto. Ben sapendo che sarebbe stato distrutto e quindi condannato. È questo che ho imparato, Monok Ochem, e attraverso te voglio dire a Logros e a tutti i T'lan Imass: questi traditori sono come noi.»

«Allora tocca a noi occuparci di loro», ringhiò Ibra Gholan.

«E se dovessimo fallire?» domandò Onrack.

Nessuno dei T'lan Imass seppe dare una risposta.

Trull Sengar sospirò. «Se davvero dobbiamo intercettare questi traditori, faremo meglio a muoverci.»

«Viaggeremo attraverso il Canale Tellann», annunciò Monok Ochem. «Logros ha dato il permesso affinché tu possa accompagnarci.»

«Generoso da parte sua», borbottò Trull Sengar.

Monok Ochem stava preparandosi per aprire il canale, quando si fermò e si voltò a guardare Onrack. «Quando... hai riparato il tuo corpo, Onrack lo Spezzato... dov'era il resto delle tue membra?»

«Non lo so. È stato... portato via.»

«Ma, innanzitutto, chi l'ha distrutto?»

Una domanda inquietante. «Non lo so, Monok Ochem. C'è un altro dettaglio che mi turba.»

«Quale?»

«Il traditore è stato tagliato in due da un solo colpo.»

Il sentiero tortuoso che si snodava su per il pendio sassoso era fin troppo familiare e Lostara Yil avvertiva il proprio viso incupirsi. Pearl restava pochi passi dietro di lei, brontolando ogni volta che i suoi stivali colpivano

un sasso che poi rotolava verso valle. Lo udì imprecare quando uno di quei sassi sbatté contro uno stinco e sentì il cipiglio trasformarsi in un sorriso soddisfatto.

La superficie levigata del bastardo stava sgretolandosi, scoprendo macchie nascoste che lei trovava essere motivo di derisione, ma al tempo stesso di attrazione. Forse troppo vecchia per sognare la perfezione, aveva invece scoperto un certo delizioso fascino nei difetti. E Pearl ne abbondava.

Ciò che quest'ultimo meno sopportava era la rinuncia al comando, ma quella terra apparteneva a Lostara, ai suoi ricordi. L'antico pavimento del tempio a cielo aperto si estendeva più avanti, il luogo dove la donna aveva conficcato una freccia nella fronte di Sha'ik. E, se non fosse stato per quelle due guardie - soprattutto per il Toblakai - quel giorno sarebbe terminato in un trionfo ancora maggiore, e le Spade Rosse sarebbero tornate a G'danisban con la testa di Sha'ik infilzata sulla lancia. Ponendo così fine alla ribellione ancora prima che scoppiasse.

Se ciò fosse accaduto, se la realtà fosse stata quella che vedeva nella sua mente, quante vite sarebbero state risparmiate.

Quel dannato Toblakai. Con quella dannata spada di legno. Se non fosse stato per lui, come sarebbe il presente? Innanzitutto, probabilmente non saremmo qui. Felisin Paran non avrebbe dovuto attraversare tutta Sette Città per cercare di sottrarsi alla furia omicida di ribelli deliranti. Coltaine sarebbe vivo, pronto a chiudere il pugno imperiale intorno a qualsiasi tizzone ardente prima che divampi l'incendio. E il Grande Pugno Pormqual sarebbe stato obbligato a presentarsi all'Imperatrice per illustrare nel dettaglio la propria incompetenza e corruzione. Tutto questo se non fosse stato per quell'odioso Toblakai...

Passò accanto ai grandi massi dietro ai quali si erano nascosti, poi superò quello che aveva utilizzato per portarsi sufficientemente vicino da poter scagliare un colpo letale. E là, a dieci passi dal tempio, erano ancora visibili i resti sparpagliati dell'ultima Spada Rossa caduta durante la ritirata.

Lostara salì sul pavimento di pietra e si fermò.

Pearl la raggiunse, guardandosi intorno incuriosito.

«Lei era seduta là», disse Lostara sollevando un dito.

«Le guardie non si sono nemmeno prese la briga di seppellire le Spade Rosse», osservò Pearl.

«No, perché avrebbero dovuto?»

«Né», continuò l'Artiglio, «sembra si siano preoccupati di Sha'ik». Si di-

resse verso un punto in ombra tra le due colonne di un'antica arcata.

Lostara lo seguì, il cuore che batteva come impazzito.

La figura era minuscola, avvolta in una tela sfilacciata dal vento. I capelli neri erano cresciuti anche dopo la morte e l'effetto - quando Pearl si accovacciò e sollevò il tessuto per scoprire il volto e la testa essiccati - era raccapricciante. Attraverso il buco lasciato nella fronte dal quadrello era visibile un cranio pieno di sabbia. Granelli di polvere gialla si erano infilati anche nelle orbite, nel naso e nella bocca spalancata del cadavere.

«Raraku reclama ciò che è suo», mormorò Pearl dopo qualche istante. «E tu sei sicura che questa fosse Sha'ik, ragazza?»

Lostara annuì. «Come ho già spiegato, il Libro di Dryjhna era stato consegnato nelle sue mani. Direttamente nelle sue mani. Dalle quali, diceva la profezia, sarebbe avvenuta una rinascita, che a sua volta avrebbe scatenato il Vortice, l'Apocalisse... la ribellione.»

«Descrivimi ancora quelle guardie.»

«Un Toblakai e quello conosciuto come Leoman delle Fruste. Le guardie *personali* di Sha'ik.»

«Eppure, sembrerebbe che la ribellione non avesse bisogno di Sha'ik o del Vortice. Era già in pieno svolgimento quando Felisin è arrivata in questo luogo. Ma allora, che cosa è accaduto in quel lasso di tempo? Stai forse ipotizzando che le guardie se ne siano semplicemente state... ad aspettare? Qui? E che cosa?»

Lostara si strinse nelle spalle. «Forse, la rinascita. Il bello delle profezie è che sono sempre aperte a nuove e infinite interpretazioni, a seconda di come si presenta la domanda. Gli sciocchi hanno aspettato, e aspettato...»

La fronte aggrottata, Pearl si drizzò e si guardò intorno. «Ma la rinascita *è* avvenuta. Il Vortice si è levato per offrire un punto di riferimento alla ribellione, per mostrare il suo cuore irato. Tutto è accaduto come anticipato dalla profezia. Mi chiedo...»

Lostara lo osservò di sottecchi. C'era una certa grazia in quei movimenti, concluse. Un'eleganza che sarebbe stata femminea in un uomo meno letale. Era come un serpente dal collo rosso, calmo e riservato... fino a quando non veniva provocato. «Ma guardala», disse. «Non c'è stata rinascita. Stiamo perdendo tempo, Pearl. Forse, Felisin è capitata qui prima di continuare il suo viaggio.»

«Non fare la parte dell'ottusa, cara», mormorò Pearl, irritandola per non avere abboccato all'amo.

«Ottusa?»

La sua irritazione aumentò davanti al sorriso che lui le rivolse.

«Non hai del tutto torto, Lostara, nell'affermare che da questo cadavere non può essere rinato nulla. Perciò, la conclusione non può che essere una. La Sha'ik viva e vegeta nel cuore di Raraku non è la stessa Sha'ik. Quelle guardie hanno trovato un... rimpiazzo. Un impostore, qualcuno che potessero calare nel ruolo. Dopo tutto, tu stessa hai appena sottolineato come la flessibilità delle profezie sia giunta in loro soccorso. Rinata. Molto bene, dall'aspetto *più giovane*, giusto? In fin dei conti, una donna anziana non può condurre un esercito in una nuova guerra. Inoltre, una donna anziana non riuscirebbe a convincere nessuno di essere rinata.»

«Pearl.»

«Cosa?»

«Rifiuto la possibilità. Sì, so a che cosa stai pensando. Ma è impossibile.»

«Perché? È l'unica che quadra.»

«Non m'importa se è l'unica che quadra! È questo ciò che siamo noi mortali? Le vittime di una torturata ironia per divertire un folle sicario di dei?»

«Un sicario di corvi, un sicario di dei... mi piace, ragazza. Ma non parlerei di torturata ironia, quanto di squisita ironia. Non pensi che Felisin non si lascerebbe sfuggire la possibilità di diventare uno strumento di vendetta contro la sorella? Contro l'impero che l'ha rinchiusa in una miniera? Il destino può anche essere immutabile ma l'opportunità va afferrata al volto, avidamente, deliberatamente.»

«Dobbiamo tornare dall'Aggiunto», affermò Lostara.

«Ahimè, il Vortice s'innalza tra di noi. Non posso utilizzare nessun canale per accelerare il nostro viaggio all'interno di quella sfera di potere. E aggirarlo ci richiederebbe troppo tempo. Non temere, raggiungeremo Tavore in tempo e la metteremo al corrente della nostra orribile scoperta. Ma dovremo passare attraverso il Vortice, attraverso lo stesso Raraku, e con attenzione e pacatezza. Se ci scoprissero, per noi sarebbe la fine.»

«Tutto questo ti fa impazzire di piacere, vero?»

Gli occhi dell'uomo si spalancarono: un'espressione che le piaceva fin troppo, si accorse Lostara non senza irritazione. «Ti sbagli, mia cara Lostara Yil. Sono soddisfatto perché il mistero è stato risolto, perché il nostro compito di scoprire il destino di Felisin è stato portato a termine. Tutto qua.»

«E che cosa ne è della tua caccia al capo della Grinfia?»

«Oh, penso che troverò presto soddisfazione anche a quel riguardo. Tutto inizia infatti a convergere.»

«Vedi, lo sapevo che eri contento!»

L'uomo allargò le braccia. «Preferiresti che mi flagellassi?» Nel vedere Lostara inarcare le sopracciglia, Pearl socchiuse gli occhi, sospettoso, ma poi sospirò e riprese: «Abbiamo ormai portato a termine questa missione, ragazza. E presto potremo rilassarci in una tenda fresca, gustare calici di vino ghiacciato e ripensare alle innumerevoli scoperte fatte».

«Non posso aspettare», replicò lei in tono secco, incrociando le braccia.

Pearl si girò, il viso rivolto verso il Vortice. Il ruggente turbine dominava il cielo, sollevando un'infinita pioggia di polvere. «Naturalmente, prima dovremo aprire una breccia nelle difese della dea, senza farci scoprire. Tu hai sangue Pardu, perciò non baderà a te. Io, invece, sono per un quarto Tiste Andii...»

Lei trasalì, il fiato in gola. «Davvero?»

Lui si voltò a guardarla, sorpreso. «Non lo sapevi? Mia madre proveniva da Drift Avalii, una bellezza mezzosangue dai capelli bianchi, o così mi è stato raccontato, poiché non ho ricordi di lei, visto che mi ha lasciato con mio padre subito dopo avermi svezzato.»

La fantasia di Lostara le presentò un'immagine di Pearl che succhiava al seno della madre; la ragazza ne fu sconvolta, e spaventata. «Allora eri un bambino nato vivo?»

E sorrise davanti al silenzio offeso dell'uomo.

Scesero lungo il sentiero verso il bacino, dove la feroce tempesta del Vortice infuriava senza sosta, sollevandosi per torreggiare su di loro man mano che si avvicinavano. Il crepuscolo era ormai vicino. Avevano poco cibo, ma molta acqua, di cui avevano fatto scorta alla sorgente vicino al tempio in rovina. Gli stivali di Lostara cadevano a pezzi intorno ai piedi e i mocassini di Pearl erano ormai degli stracci avvolti alle estremità dell'uomo. Le cuciture degli abiti erano consunte e il sole rovente le aveva rese fragili. Il cuoio era divenuto una ragnatela di crepe e il ferro era butterato e ricoperto da una patina e da macchie di ruggine causate dallo sconvolgente passaggio attraverso il Canale Thyrllan.

Lostara si sentiva esausta e logorata; in quel momento, sapeva di dimostrare dieci anni di più. Motivo in più che la spingeva a infuriarsi e sorprendersi davanti al viso disteso, sereno di Pearl e ai suoi occhi dal taglio così particolare sempre limpidi e luminosi. La scioltezza dell'andatura

dell'uomo le faceva venire la voglia di dargli un colpo in testa con l'impugnatura della spada.

«Come pensi di sfuggire all'attenzione del Vortice, Pearl?» gli domandò mentre si avvicinavano.

L'uomo si strinse nelle spalle. «Ho un piano. Che potrebbe funzionare. O forse no.»

«Come la maggior parte dei tuoi piani. Ma dimmi un po', quale ruolo rischioso hai in mente per me?»

«Rashan, Thyr e Meanas», rispose Pearl. «La Guerra perpetua. Il frammento di canale innanzi a noi non è compreso appieno nemmeno dalla Dea. E non c'è da stupirsi, visto che all'inizio lei era poco più che uno spirito leggero come una brezza. Io, invece, lo comprendo... be', per lo meno meglio di lei.»

«Sei anche capace di rispondere in modo chiaro e conciso? "Ti fanno male i piedi?" "Oh, i Canali di Mockra e Rashan e Omtose Phellack, dai quali derivano tutti i dolori al di sotto del ginocchio...".»

«Va bene. D'accordo. Intendo nascondermi nella tua ombra.»

«Be', ci sono già abituata, Pearl. Ma vorrei farti notare che il Muro del Vortice sta oscurando quasi completamente il tramonto.»

«Vero, ciononostante esiste. Dovrò solo muovermi con attenzione. A patto che, naturalmente, tu non compia gesti bruschi e inaspettati.»

«In tua compagnia, Pearl, deve ancora venirmi quel pensiero.»

«Ah, bene. Tuttavia, da parte mia vorrei sottolineare che tu continui a fomentare una certa tensione tra di noi. Tensione che non è molto professionale. Ma stranamente sembra aumentare a ogni insulto che mi rivolgi. Uno strano modo di amoreggiare...»

«Amoreggiare? Dannato idiota. Sarei molto più felice se ti vedessi cadere faccia a terra e se venissi bastonato da quella maledetta Dea. Non hai idea della soddisfazione che ne trarrei.»

«Esattamente quello che stavo dicendo, cara.»

«Davvero? Allora se ti versassi addosso un secchio di olio bollente, tu mi diresti - tra un grido e l'altro - di togliere la testa dalle tue...» Chiuse la bocca con un sonoro schiocco.

Saggiamente, Pearl non commentò.

Impugnatura della spada? No, con la lama. «Io ti voglio uccidere, Pearl.»

«Lo so.»

«Ma per il momento, mi accontenterò di averti nella mia ombra.»

«Ti ringrazio. E adesso, continua a camminare, a passo regolare. Infilati diritto nel muro di sabbia. E ricordati di tenere gli occhi bassi: non vorrei mai che quelle splendenti finestre di fuoco venissero danneggiate...»

Lostara si era aspettata di incontrare resistenza, ma il passaggio fu invece spedito. Sei passi dentro un mondo color ocra e poi fuori nella pianura bruciata di Raraku, gli occhi che sbattevano per abituarsi alla luce rosata del crepuscolo.

Sorridendo, Pearl sollevò entrambe le mani, i palmi verso l'alto. In piedi, a un passo dietro di lei.

Lostara coprì la distanza fra di loro. Una mano guantata scivolò dietro la testa di Pearl, l'altra si spostò molto più in basso mentre la bocca della ragazza si chiudeva su quella di lui.

Un istante dopo si strappavano i vestiti di dosso.

Nessuna resistenza.

A meno di quattro leghe a sud-ovest, al calare dell'oscurità, Kalam Mekhar si svegliò di soprassalto, coperto di sudore. Il tormento dei sogni echeggiava ancora, anche se il loro contenuto gli sfuggiva. *Ancora quella canzone... penso. Cresce fino a diventare un ruggito che sembra afferrare la gola del mondo...* Lentamente, si mise a sedere, trasalendo per i dolori ai muscoli e alle articolazioni. Essere schiacciato in una stretta fenditura non favoriva un buon sonno ristoratore.

E le voci nella canzone... strane, eppure familiari. Come amici... che non hanno mai cantato niente per tutta la vita. Niente che domi gli spiriti: no, queste voci danno musica alla guerra.

Prese la borraccia e bevve a fondo per scacciare il sapore di polvere dalla bocca, quindi dedicò alcuni istanti a controllare armi e attrezzatura. Quando ebbe terminato, il battito del cuore era rallentato e il tremore alle mani era svanito.

Non riteneva probabile che la Dea del Vortice individuasse la sua presenza, non fino a quando si fosse mosso attraverso le ombre. E, in un certo senso, sapeva bene che la notte stessa non era altro che un'ombra. Purché fosse andato tutto bene durante il giorno, si aspettava di raggiungere l'accampamento di Sha'ik senza essere scoperto.

Infilato lo zaino sulle spalle, si mise in marcia. Le stelle in cielo erano appena visibili attraverso la polvere sospesa. Raraku, nonostante l'aspetto selvaggio e arido, era attraversato da un infinito reticolo di sentieri. Molti conducevano a sorgenti finte o avvelenate; altri a una morte ugualmente

certa fra le distese di sabbia. E sotto la matassa di sentieri e di antichi monumenti tribali, i resti di strade costiere si dipanavano sui crinali, collegando quelle che, in un tempo ormai lontano, erano state isole in un'ampia e bassa baia.

Kalam procedette a passo svelto attraverso un avvallamento pietroso, dove una mezza dozzina di navi - i legni pietrificati che nella semioscurità sembravano ossa grigie - avevano sparso i loro resti sulla dura argilla. Il Vortice aveva sollevato il manto di sabbia per rivelare la preistoria di Raraku, antiche civiltà perdute che per millenni avevano conosciuto solo l'oscurità. Il paesaggio era alquanto inquietante, quasi volesse sussurrare gli incubi che avevano tormentato il sonno dell'uomo.

E quella dannata canzone.

Le ossa di creature marine scricchiolarono sotto i piedi mentre il sicario avanzava. Non c'era vento, l'aria quasi soprannaturale nella sua immobilità. Duecento passi più avanti, la terra riprendeva a salire, arrampicandosi verso un'antica strada rialzata ormai in rovina. Un'occhiata al crinale gelò Kalam. L'uomo si buttò a terra, le mani che si chiudevano sui lunghi coltelli.

Una colonna di soldati procedeva sulla strada. Teste protette da elmi abbassati, spalle gravate dal peso di compagni feriti, picche che ondeggiavano e scintillavano nella granulosa oscurità.

Kalam giudicò che fossero circa seicento uomini. A un terzo della colonna, s'innalzava un vessillo. Infilata in cima all'asta vide una gabbia toracica umana, le costole legate insieme da strisce di cuoio, al centro delle quali erano stati sistemati due teschi. Palchi rivestivano tutto il bastone fino alle pallide mani del soldato che portava lo stendardo.

I militari marciavano in silenzio.

Per il respiro di Hood. Sono spettri.

Il sicario si alzò lentamente. Avanzò. Salì la china e si fermò sul ciglio della strada, come un passante attirato dal passaggio dell'esercito, mentre i soldati camminavano con passo strascicato; quelli dalla sua parte così vicini da poter essere toccati, se fossero stati di carne e ossa.

«Lui sale dal mare.»

Kalam trasalì. Una lingua sconosciuta, eppure aveva capito. Un'occhiata dietro di sé e scoprì la depressione, che aveva appena attraversato, colma di acqua scintillante. Cinque navi galleggiavano a cento colpi di remi dalla riva, tre di esse erano in fiamme, ormai ridotte a poco più che relitti. Delle altre due, una stava affondando rapidamente, mentre l'altra sembrava senza vita, corpi immobili sparsi sul ponte.

«Un soldato.»

«Un sicario.»

«Troppi spettri su questa strada, amici. Non siamo tormentati a sufficienza?»

«Già, Dessimbelackis non fa che mandarci contro legioni e, per quante ne uccidiamo, il Primo Imperatore ne trova sempre altre.»

«Non è vero, Kullsan. Cinque dei Sette Protettori non ci sono più. Non significa niente? E il sesto non si riprenderà, ora che abbiamo scacciato la bestia nera.»

«Mi chiedevo, l'abbiamo veramente spinta fuori da questo regno?»

«Se gli Innominati dicono il vero, allora sì.»

«La tua domanda, Kullsan, mi confonde. Non stiamo marciando dalla città? Non abbiamo appena vinto?»

I soldati si allontanavano e la conversazione iniziò a svanire ma Kalam udì Kullsan rispondere: «*Allora perché il cammino è fiancheggiato da spettri, Erethal?*».

Ma soprattutto, aggiunse Kalam fra sé e sé, *perché il mio cammino?*

Aspettò il passaggio dell'ultimo soldato, quindi avanzò per attraversare la strada.

E vide, sul lato opposto, una figura alta ed emaciata coperta da vesti di un arancione ormai sbiadito. Buchi neri al posto degli occhi. Una mano ossuta stringeva un bastone di avorio intagliato a spirale, sul quale l'apparizione si appoggiava come se fosse l'unica cosa a tenerlo su.

«Ascoltali adesso, spirito dal futuro», gracchiò la figura, inclinando la testa.

E Kalam la udì. I soldati fantasma avevano iniziato a cantare.

Il sudore iniziò a imperlare la fronte del sicario. *Ho già sentito quella canzone... o no, era qualcosa di simile. Una variante...* «In nome dell'Abisso, che cosa... Tu, Evocatore di Spiriti Tanno, spiega questa...»

«Evocatore di Spiriti? È questo il nome che acquisirò? È un titolo onorifico? O l'esternazione di una maledizione?»

«Che cosa vuoi dire, sacerdote?»

«Non sono un sacerdote. Sono Tanno, l'Undicesimo e ultimo siniscalco di Yaraghatan, bandito dal Primo Imperatore per la mia sovversiva alleanza con gli Innominati. Sapevi che cosa avrebbe fatto? Qualcuno di noi lo avrebbe indovinato? Certo, Sette Protettori, ma molto più di ciò, oh sì, molto più...» Lo spettro avanzò sulla strada e iniziò a trascinarsi sulla scia della colonna. «Ho dato loro una canzone, per segnare la loro ultima batta-

glia», gracchiò. «Ho dato loro almeno quella...»

Kalam guardò sparire la figura nell'oscurità. Si girò. Il mare era scomparso, le ossa nel bacino erano nuovamente scoperte. Rabbrividì. *Perché sono testimone di queste cose? Sono ragionevolmente sicuro di non essere morto... anche se potrei esserlo presto, suppongo. Sono forse visioni di morte quelle a cui assisto?* Ne aveva sentito parlare, ma non vi aveva mai creduto. L'abbraccio di Hood era troppo casuale per essere intessuto nella matassa del destino.

Scosse la testa e attraversò la strada, scivolando giù per il ciglio e verso la distesa pietrosa che si estendeva al di là. Un tempo, prima che il Vortice si sollevasse, quel tratto era occupato da dune. Ed era più alto - forse due volte l'altezza di un uomo - dell'antico fondo marino che lui aveva appena attraversato e lì, oltre le pietre cadute, giacevano le fondamenta di una città. Profondi canali la solcavano e riusciva ancora a identificare i punti in cui i ponti si allungavano sopra di essi. Alcuni muri superavano lo stinco del sicario, ma altri appartenevano a edifici che sembravano essere stati imponenti: niente da invidiare a quelli di Unta o Città di Malaz. Profonde buche indicavano dove erano state scavate le cisterne, dove l'acqua di mare, proveniente dall'altra parte della strada, poteva raccogliersi. I resti di terrazze erano testimonianza di una proliferazione di giardini pubblici.

Proseguì e presto si ritrovò a percorrere quella che un tempo era la strada principale, che si allungava in direzione nord-sud. Il terreno era uno spesso tappeto di cocci, scrostati e scoloriti dalla sabbia e dal sale. *E ora sono come uno spettro, l'ultimo a percorrere queste strade, dove i muri sono trasparenti, i segreti svelati.*

Fu allora che sentì i cavalli.

Kalam sfrecciò verso il più vicino riparo, scale nascoste che un tempo conducevano al livello sotterraneo di un grande edificio. Il tonfo di zoccoli di cavallo si fece più forte, avvicinandosi da una delle vie laterali sul lato opposto della strada principale. Il sicario si appiattì a terra all'apparire del primo cavaliere.

Pardu.

Redini tirate, occhi aperti, armi pronte. Poi un gesto. E apparvero altri quattro guerrieri del deserto, seguiti da un quinto Pardu, uno sciamano, concluse Kalam osservando i capelli scarmigliati, i feticci e la cappa di pelle di capra. Guardandosi intorno, gli occhi che scintillavano come se animati da un fuoco interno, lo sciamano estrasse un lungo osso e iniziò ad agitarlo in ampi cerchi sopra la testa. Poi sollevò il capo e annusò l'aria.

Lentamente, Kalam estrasse i lunghi coltelli dai foderi.

Lo sciamano grugnì poche parole, quindi roteò sull'alta sella Pardu e scivolò a terra. Atterrò malamente, storcendosi una caviglia, e trascorse gli istanti successivi a borbottare, imprecare e sputare. I suoi guerrieri scesero dai cavalli con maggior leggerezza e Kalam intravide l'ombra di un sorriso sul volto di uno di loro.

Lo sciamano iniziò a battere i piedi in cerchio, bisbigliando fra i denti, sollevando di tanto in tanto la mano vuota per andare a toccarsi i capelli aggrovigliati. E in quei movimenti Kalam vide gli inizi di un rituale.

Qualcosa disse al sicario che quei Pardu non appartenevano all'esercito dell'Apocalisse di Sha'ik. Erano troppo furtivi. Sguainò il lungo coltello di Otataral e restò nell'ombra del nascondiglio, in attesa, gli occhi puntati sui guerrieri.

Il borbottio dello sciamano si era trasformato in una ritmica ripetizione di parole. L'uomo infilò la mano in una saccoccia di pelle legata alla cintura ed estrasse una manciata di piccoli oggetti che iniziò a sparpagliare intorno a sé, mentre si muoveva in cerchio. Neri e luccicanti, gli oggetti crepitarono e scoppiettarono sul terreno come se fossero appena stati tolti da un fuoco. Un odore pungente si diffuse dal cerchio del rituale.

Kalam non seppe mai se quanto accadde in seguito fosse voluto; sicuramente non lo fu la conclusione. L'oscurità che avvolgeva la strada sembrò esplodere in modo convulso e grida di terrore fendettero l'aria. Due bestie enormi erano comparse dal nulla, scagliandosi sui guerrieri Pardu. Come se l'oscurità avesse preso forma, solo lo scintillio della loro pelle ne tradiva la presenza; gli animali si muovevano con fulminea velocità tra schizzi di sangue e schioccare d'ossa. Lo sciamano strillò quando una delle bestie si avvicinò. L'enorme testa nera si mosse di lato, la bocca si spalancò e la testa dello sciamano scomparve nelle fauci. Uno scrocchio e le mascelle si chiusero.

Il segugio - perché, si rese conto Kalam, di quello si trattava - allora indietreggiò, mentre il corpo senza testa dello sciamano barcollava, e infine crollava a terra con un tonfo.

L'altro cane aveva iniziato a divorare i cadaveri dei guerrieri Pardu e lo straziante concerto di ossa spezzate continuava.

Quelli - Kalam ne era certo - non erano Segugi dell'Ombra. Se possibile, erano ancora più grandi, massicci, più simili a un orso che a un cane. Eppure, anche mentre riempivano i loro stomaci di carne umana, si muovevano con grazia selvaggia, primitiva e mortale. Erano privi di paura e su-

perbamente tranquilli, come se quello strano luogo in cui si trovavano fosse a loro familiare quanto il terreno di caccia sul quale correvano abitualmente.

La loro vista fece accapponare la pelle al sicario. Immobile, aveva rallentato il proprio respiro, quindi il battito del cuore. Non aveva altre alternative, per lo meno finché i segugi non se ne fossero andati.

Ma le bestie sembravano non avere fretta ed entrambe si accucciarono a terra, i denti che affondavano nelle ossa delle vittime.

I bastardi sono affamati. Chissà da dove arrivano... e che intenzioni hanno.

Uno alzò la testa di colpo e s'irrigidì. Con un grugnito, si alzò. L'altro continuò a sgranocchiare un ginocchio umano, apparentemente indifferente all'improvvisa tensione del compagno.

Anche quando quest'ultimo si voltò a guardare il luogo in cui Kalam era nascosto.

Giunse in un baleno.

Kalam saltò sui gradini consunti, una mano che s'infilava fra le pieghe del telaba. Ruotò su se stesso e scattò, mentre buttava l'ultima manciata di diamanti grigi - la sua parte, non quella di Iskaral Pust - alle spalle.

Un rumore di artigli risuonò dietro di lui e l'uomo si lanciò di lato, rotolando su una spalla mentre il segugio sfrecciava dove lui era stato fino a un istante prima. Il sicario continuò a rotolare fino a quando riuscì a rimettersi in piedi, la mano che strattonava il fischietto che portava appeso al collo.

Il cane scivolò sulle pietre lucide e consunte, le zampe che si agitavano a vuoto mentre l'animale cercava di voltarsi.

Un'occhiata disse a Kalam che l'altro segugio se ne stava ancora sdraiato lungo la via, impegnato a mangiare.

Senza perdere altro tempo, il sicario si portò il fischietto alla bocca e avanzò carponi fino a porre la manciata di diamanti fra se stesso e il cane inferocito.

E soffiò nell'osso con quanto fiato aveva in gola.

Cinque demoni azalan emersero dall'antico pavimento di pietra. Senza alcuna esitazione, tre dei cinque si tuffarono sul segugio più vicino, mentre gli altri due si misero accanto a Kalam e si lanciarono verso l'animale accucciato sulla strada. Che finalmente sollevò lo sguardo.

Per quanto curioso di assistere allo scontro fra mostri, Kalam non perse tempo e iniziò a correre, dirigendosi a sud e saltando sopra fondamenta, girando intorno a fosse nere e profonde e tenendo gli occhi fissi sul terreno

elevato a un centinaio di passi da lui.

Schiocchi e ringhi, tonfi e mugolii erano prova della battaglia che divampava lungo la strada dietro di lui. *Le mie scuse, Tronod'Ombra... ma almeno uno dei tuoi demoni dovrebbe sopravvivere abbastanza a lungo per scappare. Nel qual caso, verrai informato di una nuova minaccia sguinzagliata in questo mondo. E probabilmente non ce ne sono solo due.*

Continuò a correre nella notte fino a quando il putiferio alle sue spalle si perse in lontananza.

Una serata colma di sorprese. Nel chiosco di un orefice a G'danisban. A una sontuosa, pigra cena fra un mercante Kaleffa e una delle mogli di uno dei suoi migliori clienti. E a Ehrlitan, a un raduno di mercanti di carne e sicari impegnati a complottare contro un collaboratore Malazan, che aveva fatto pervenire un invito segreto alla flotta vendicatrice dell'ammiraglio Nok, che in quel momento navigava il Mare Otataral diretta a un infausto incontro con undici mezzi di trasporto provenienti da Genabackis. Un collaboratore che, si sarebbe scoperto in seguito, si sarebbe svegliato il mattino dopo non solo arzillo e in buona salute ma anche libero dal pericolo dell'imminente assassinio. Sulla strada commerciale costiera, venti leghe a ovest di Ehrlitan, la tranquillità della notte sarebbe stata infranta da terrificanti grida, forti e prolungate, al punto da svegliare, anche se solo per un istante prima che si rigirasse e ripiombasse in un sonno ristoratore e senza sogni, un anziano che viveva in una torre affacciata sul Mare Otataral.

Al suono lontano e praticamente impercettibile del fischio, miriadi di diamanti grigi provenienti da un mercante di G'danisban si ridussero in polvere, sia che fossero rinchiusi in scrigni, indossati come anelli o pendenti, o facessero parte della scorta di un mercante. E da quella polvere emersero demoni azalan, risvegliati molto prima di quello che avrebbe dovuto essere il loro momento.

A loro erano stati affidati incarichi che, almeno inizialmente, richiedevano un'azione solitaria e rendevano necessario ridurre rapidamente al silenzio ogni testimone, compito che gli azalan erano felici di svolgere. In modo efficace e veloce.

Tuttavia, per i demoni apparsi fra le rovine di una città a Raraku, trovare due creature, la cui esistenza era ormai svanita dalla memoria degli azalan, fu un'inaspettata e sgradita scoperta. Poiché divenne subito chiaro che i due segugi non intendevano abbandonare quel territorio.

La lotta fu lunga e feroce e si concluse in modo insoddisfacente per i

cinque azalan, che alla fine vennero allontanati, pesti e sanguinolenti e desiderosi di rifugiarsi nell'ombra, per sfuggire al nuovo giorno. Per nascondersi e leccarsi le ferite.

E nel regno conosciuto come Ombra, un certo dio sedeva immobile sul suo fragile Trono. Già ripresosi dal duro colpo, la sua mente galoppava.

Galoppava.

Schegge di legno e cigolii; l'albero si spezzò e trascinò giù il sartiame, una scossa violenta che fece tremare l'intero scafo. Poi, solo lo sgocciolio dell'acqua sul pavimento di pietra.

Con un silenzioso grugnito, Cutter si tirò su. «Apsalar?»

«Sono qui.»

Le voci echeggiarono. Pareti e soffitto erano vicini: il veliero era finito in una stanza.

«Ho una lanterna. Concedimi un istante», disse il Daru, cercando lo zaino in mezzo al relitto.

«Non vado da nessuna parte», replicò la ragazza da un qualche punto vicino alla poppa.

Quelle parole così tristi lo gelarono. Le mani si chiusero sullo zaino, che l'uomo attirò a sé. Rovistò all'interno fino a quando trovò ciò che cercava ed estrasse una lanterna e la scatola per la polvere esplosiva.

L'attrezzatura per accendere il fuoco proveniva da Darujhistan e consisteva di selce e strisce di ferro, stoppini, polvere esplosiva, il rivestimento interno fibroso della corteccia degli alberi e una gelatina a bruciatura lenta che gli alchimisti ricavavano dalle caverne colme di gas sotto la città. Le scintille lampeggiarono tre volte prima che la polvere prendesse fuoco e apparisse una fiamma. Cutter immerse quindi lo stoppino nella gelatina e lo accese. Infine, trasferì la fiamma alla lanterna.

Una sfera di luce crebbe nella stanza, rivelando il relitto distrutto del veliero, pareti grezze e soffitto a volta. Apsalar era ancora seduta vicino all'albero scheggiato del timone, illuminata appena dalla luce della lanterna. Sembrava più un'apparizione spettrale che una persona in carne e ossa.

«Vedo un passaggio», disse la ragazza.

Cutter si girò, sollevando la lanterna. «Be', per lo meno adesso sappiamo di non essere in una tomba. Sembra più un magazzino.»

«Sento odore di polvere... e sabbia.»

L'uomo annuì lentamente, poi un improvviso sospetto lo incupì. «Diamo un'occhiata in giro», affermò, mentre iniziava a raccogliere la sua roba,

arco compreso. Restò di pietra nell'udire uno stridio provenire dal vano d'ingresso; sollevò lo sguardo e vide decine di occhi, scintillanti per la luce riflessa della lanterna. Erano disposti vicini, intorno all'entrata, anche nell'arco dove, Cutter sospettava, erano appesi a testa in giù.

«Bhok'arala», mormorò Apsalar. «Siamo tornati a Sette Città.»

«Lo so», replicò il Daru, desideroso di sputare. «Abbiamo trascorso buona parte dell'anno passato a trascinarci in quel dannato deserto e adesso siamo al punto di partenza.»

«Così parrebbe. Allora, Crokus, trovi divertente essere il giocattolo di un dio?»

L'uomo ritenne che non valesse la pena di rispondere a quella domanda e scelse invece di raggiungere il pavimento ricoperto di fango e avvicinarsi all'entrata.

I bhok'arala saltellarono con piccoli strilli, svanendo nell'oscurità della sala adiacente. Cutter si fermò sulla soglia e si voltò. «Vieni?»

Nel buio, Apsalar si strinse nelle spalle, quindi si mosse.

Il corridoio correva diritto per una ventina di passi, quindi girava a destra, dove il pavimento formava una rampa sconnessa e bagnata da rigagnoli che portava di sopra al successivo livello. Non trovarono stanze laterali o passaggi fino a quando non raggiunsero una sala circolare, dove porte sigillate disseminate lungo la circonferenza nascondevano gli ingressi a tombe. In un muro ricurvo, tra due di quelle entrate, si apriva un'alcova nella quale erano visibili delle scale.

E rannicchiata alla base delle scale se ne stava una figura familiare, i denti scintillanti scoperti in un aperto sorriso.

«Iskaral Pust!»

«Ti sono mancato vero, ragazzo?» Iskaral si mosse in avanti, con la lentezza di un granchio, poi inclinò la testa. «Dovrei placarlo ora: entrambi, sì. Parole di benvenuto, uno stretto abbraccio, vecchi amici, sì, di nuovo riuniti per una grande causa. Non importa quale estremo tributo ci verrà richiesto, notte e giorno. Come se io avessi bisogno di aiuto, Iskaral Pust non ha bisogno dell'assistenza di nessuno. Oh, lei potrebbe essere utile, ma non mi sembra molto propensa, no? Avvilita dalla conoscenza, è la mia cara fanciulla.» Si drizzò, assumendo una via di mezzo tra una posizione eretta e una accovacciata. Il suo sorriso si aprì di colpo. «*Benvenuti! Amici miei!*»

Cutter avanzò verso di lui. «Non ho tempo per questa roba, dannato ingannatore.»

«Non hai tempo? Ma certo che ne hai, ragazzo! C'è molto da fare e molto tempo per farlo! Non è forse un bel cambiamento? Fretta? Non per noi. No, noi possiamo *gingillarci*! Non è splendido?»

«Che cosa vuole Cotillion da noi?» domandò Cutter, obbligandosi a tenere ferme le mani.

«Stai chiedendo a me che cosa vuole Cotillion da voi? Come potrei saperlo?» Si abbassò. «Crede a me?»

«No.»

«No che cosa? Sei impazzito, ragazzo? Non lo troverai qui! Anche se mia moglie potrebbe - è sempre lì che lava e pulisce - per lo meno, penso lo faccia. Anche se si rifiuta di toccare le offerte, i miei piccoli bhok'arala le lasciano ovunque io vada, naturalmente. Personalmente mi sono abituato all'odore. Allora, dov'ero rimasto? Ah sì, carissima Apsalar, io e te dovremmo forse amoreggiare? Così faremmo sbuffare e sibilare la strega! Hii hii!»

«Piuttosto preferirei amoreggiare con un bhok'aral», replicò Apsalar.

«Va bene anche così: sarai sollevata di sapere che non sono un tipo geloso, ragazza. Comunque, non hai che l'imbarazzo della scelta. Allora, avete fame? Sete? Spero abbiate portato le vostre provviste. Andate pure su per queste scale e quando lei ve lo chiederà, rispondete che non mi avete visto.»

Iskaral Pust indietreggiò e scomparve.

Apsalar sospirò. «Forse sua... moglie si rivelerà una padrona di casa migliore.»

Cutter le lanciò un'occhiataccia. *Ne dubito.*

CAPITOLO VENTUNO

«Non c'è morte nella luce.»

Anarmann, Gran Sacerdote di Osserc

«Mezla, tutti uguali», borbottò Febryl mentre zoppicava sul sentiero polveroso, il respiro sempre più ansante. C'era poco a quel mondo che gli facesse ancora piacere. Malazan. Il suo corpo sempre più debole. La cieca follia di potere così brutalmente palesata dalla Dea del Vortice. Nella sua mente, il mondo stava precipitando nel caos e tutto ciò che era stato - tutto ciò che lui era stato - era intrappolato nel passato.

Ma il passato non era morto. Semplicemente, dormiva. La perfetta, misurata risurrezione di antichi schemi poteva conoscere una rinascita. Non una rinascita come quella di Sha'ik: quella non era stata altro che l'eliminazione di un contenitore vecchio e logoro per uno nuovo non troppo danneggiato. No, la rinascita a cui pensava Febryl era molto più profonda.

Un tempo aveva servito il Santo Falah'd Enqura. La Città Santa di Ugarat e le città ad essa legate stavano conoscendo un vero rinascimento. Undici grandi scuole fiorivano a Ugarat. Sapere e conoscenze a lungo perduti venivano riscoperti. Il fiore di una grande civiltà si era girato verso il sole e aveva iniziato a schiudersi.

I Mezla e le loro legioni implacabili avevano distrutto... ogni cosa. Ugarat era caduta per mano di Dassem Ultor. Le scuole venivano assalite da soldati, solo per scoprire, con loro grande rabbia, che ricchezze e testi, insieme a filosofi e accademici, erano scomparsi. Enqura aveva compreso la sete Mezla di conoscenza, la brama dell'Imperatore nei confronti di segreti stranieri, ma il Santo Protettore della città non avrebbe dato loro nulla. Era stato lui stesso a ordinare a Febryl, una settimana prima dell'arrivo dell'esercito Malazan, di chiudere le scuole, confiscare le centinaia di migliaia di rotoli e volumi rilegati, gli antichi cimeli del Primo Impero e gli stessi insegnanti ed eruditi. Per decreto del Protettore, la grande arena di Ugarat era divenuta il luogo di una grande conflagrazione, quando tutto era stato bruciato, distrutto. Gli eruditi erano stati crocifissi - quelli che, spinti da un raptus di follia e dolore, non si erano buttati sulla pira - e i loro corpi gettati nelle fosse, contenenti le reliquie distrutte e situate subito fuori dalle mura della città.

Febryl aveva eseguito gli ordini. Il suo ultimo gesto di lealtà, di puro e immacolato coraggio. Quel terribile gesto era stato necessario. Il rifiuto di Enqura era stato forse il più grande atto di sfida di tutta la guerra. Un gesto che il Santo Protettore aveva pagato con la vita, quando l'indignazione che si diceva avesse colpito Dassem Ultor nell'apprendere la notizia si era trasformata in ira.

La perdita di fede di Febryl era avvenuta nella breve parentesi di pace e aveva fatto di lui un uomo distrutto. Nell'eseguire gli ordini di Enqura, aveva offeso il padre e la madre - entrambi nobili di nascita - al punto da spingerli a disconoscerlo. E quella notte Febryl aveva perso la ragione, ritornando in sé al sorgere dell'alba, per scoprire di avere ucciso i genitori. E i loro servi. Di avere scatenato la magia per scorticare le guardie. E per scoprire che quel potere era fluito in lui al punto da lasciarlo vecchio al di

là dei suoi anni, rugoso e avvizzito, le ossa fragili e incurvate.

Nessuno notò il vecchio zoppo che quel giorno attraversò la porta della città. Enqura lo cercava, ma Febryl riuscì a sfuggire al Santo Protettore, lasciandolo al suo destino.

Imperdonabile.

Una parola dura, una verità più dura della pietra. Ma Febryl non era mai riuscito a decidere a quale crimine potesse essere riferita. Tre tradimenti, o due? La distruzione di tutto quel sapere - il massacro di eruditi e insegnanti - era, come in seguito avevano affermato i Mezla e Falad'han, l'atto più ignobile di tutti? Più ignobile anche della levata dei T'lan Imass per uccidere i cittadini di Aren? Al punto che il nome di Enqura era diventato una maledizione per i Mezla e gli abitanti di Sette Città? *Tre, non due?*

E la cagna lo sapeva. Lei conosceva ogni suo segreto. Non era bastato cambiare nome; non era bastato che avesse l'aspetto di un vecchio, quando il Grande Mago Iltara, fedele servo di Enqura, era giovane, alto e desiderato sia da uomini sia da donne? No, lei aveva abbattuto, all'apparenza senza alcuno sforzo, le sue barricate e saccheggiato il peggio dalla sua anima.

Imperdonabile.

A chiunque fosse stato a conoscenza dei suoi segreti non poteva essere permesso di vivere. Rifiutava di essere così... vulnerabile. Nei confronti di chiunque. Anche in quelli di Sha'ik. Soprattutto di Sha'ik.

E per questo lei deve essere eliminata. Anche se questo significa trattare con i Mezla. Non si faceva illusioni riguardo a Korbolo Dom. Le ambizioni del Napan - indipendentemente dalle sue affermazioni - andavano ben oltre quella ribellione. No, le sue ambizioni erano a livello imperiale. Da qualche parte a sud, Mallick Rel, il sacerdote Jhistal di Elder Mael, si trascinava verso Aren, per arrendersi. E a sua volta, sarebbe stato portato al cospetto dell'Imperatrice.

E poi? Quel serpente di un sacerdote annuncerà uno straordinario rovesciamento di fortuna a Sette Città. Per tutto questo tempo Korbolo Dom ha lavorato nell'interesse di quella donna. Febryl era certo del suo sospetto. Korbolo Dom voleva un ritorno trionfale; voleva essere accolto a braccia aperte dall'impero. E forse voleva anche il titolo di Grande Pugno di Sette Città. Mallick Rel avrebbe distorto la sua partecipazione agli eventi della Caduta e a quelli immediatamente successivi. L'uomo morto, Pormqual, sarebbe stato indicato come unico responsabile per la sconfitta e la morte di Coltaine e il massacro dell'esercito del Grande Pugno. Il Jhistal in qualche modo se la sarebbe cavata o, se tutto fosse andato storto, sarebbe riu-

scito a scappare. Febryl era convinto che Korbolo Dom avesse piazzato dei suoi uomini nel palazzo a Unta: ciò che avveniva là, a Raraku, era solo un fremito su una ragnatela ben più ampia.

Ma alla fine raggiungerò la vittoria. Anche se ora dovrò mostrarmi acquiescente. Dopo tutto, lui ha accettato le mie condizioni - una menzogna, naturalmente - e io, a mia volta, accetto le sue: un'altra menzogna, naturalmente.

Attraversata la periferia della città, raggiunse la regione più selvaggia dell'oasi. La pista sembrava in disuso da tempo, coperta com'era da fronde di palme secche e crepate e gusci vuoti; Febryl sapeva che il suo incurante passaggio stava distruggendo quell'illusione, ma tutto ciò gli era indifferente. Dopo tutto, i sicari di Korbolo avrebbero rimesso in ordine, nutrendo così la loro incapacità di riconoscere i limiti personali.

Seguì la pista che disegnava una curva e si ritrovò in uno spiazzo circondato da basse pietre. Un tempo lì c'era stato un pozzo, ormai colmo di sabbia. Kamist Reloe se ne stava quasi al centro, occhi socchiusi ed espressione astuta, con quattro dei sicari di Korbolo disposti a semicerchio intorno a lui.

«Sei in ritardo», sibilò Kamist Reloe.

Febryl si strinse nelle spalle. «Ho forse l'aspetto di un vivace puledro? Allora, hai iniziato i preparativi?»

«Il sapere qui è roba tua, Febryl, non mia.»

Febryl sbuffò, quindi agitò una mano scheletrica quanto un artiglio. «Non importa. C'è ancora tempo. Le tue parole mi ricordano che devo sopportare gli sciocchi.»

«In quello non sei solo», sottolineò Kamist Reloe.

Febryl zoppicò in avanti. «Il canale che prenderanno i tuoi... servi è lungo. Non viene calpestato da mortali dal tempo del Primo Impero. Probabilmente è diventato pericoloso...»

«Lascia perdere gli avvertimenti, Febryl», lo interruppe Kamist Reloe, la paura sempre più evidente. «Devi solo aprire il canale. Non ti chiediamo altro, né mai te lo abbiamo chiesto.»

«Avete bisogno di altro, Kamist Reloe», affermò Febryl con un sorriso. «Vuoi forse che questi stolti procedano alla cieca? Un tempo la Dea era uno spirito.»

«Non è un segreto.»

«Forse, ma che tipo di spirito? Potresti pensare a uno spirito che cavalca i venti del deserto. Ma sarebbe sbagliato. Uno spirito di pietra? Di sabbia?

No, niente di tutto questo.» Agitò una mano. «Guardati intorno. Raraku contiene le ossa di innumerevoli civiltà, risalenti fino al tempo del Primo Impero, l'Impero di Dessimbelackis. E anche oltre. Certo, i segni di quei tempi sono ormai cancellati, eppure qualcuno resta, se uno ha gli occhi per vedere... e capire.» Zoppicò verso una delle basse pietre che circondavano lo spiazzo, imponendosi di nascondere le fitte di dolore provocategli dalle ossa stanche. «Se scavassi sotto questa sabbia, Kamist Reloe, scopriresti che questi tumuli sono in realtà menhir, pietre più alte di tutti noi. E i loro fianchi sono scavati e scanalati con strane incisioni...»

Kamist si girò lentamente, osservando con occhi socchiusi le pietre che sbucavano dal terreno. «T'lan Imass?»

Febryl annuì. «Il Primo Impero di Dessimbelackis, Kamist Reloe, non era il primo. Quello apparteneva ai T'lan Imass. Certo, c'era poco di ciò che io o te riconosceremmo come... imperiale. Niente città. Nessuna lavorazione della terra per piantare colture o irrigare. E gli eserciti erano non-morti. Naturalmente c'era un trono, sul quale avrebbe dovuto sedere un mortale: i discendenti dei T'lan Imass. Un umano. Ahimè, gli umani avevano una visione di impero... diversa. E questa visione non includeva i T'lan Imass. Così, seguì il tradimento. Poi la guerra. Uno scontro impari, ma i T'lan Imass erano riluttanti a distruggere i loro figli mortali. E così se ne sono andati.»

«Solo per tornare alla distruzione del canale», mormorò Kamist Reloe, annuendo. «Quando il caos eruppe con il Rituale dei Soletaken e dei D'ivers.» Si voltò verso Febryl. «Lo spirito della dea è... era... T'lan Imass?»

Febryl alzò le spalle. «Esistevano dei testi, incisi su terracotta e relativi a un culto del Primo Impero, le cui copie sono sopravvissute fino alla caduta di Ugarat. I pochi T'lan Imass che gli umani riuscirono a eliminare al momento della ribellione vennero sepolti in luoghi sacri. Luoghi come questo, Kamist Reloe.»

Ma l'altro mago scosse la testa. «Lei è una creatura della rabbia, dell'ira. Una simile furia non appartiene ai T'lan Imass.»

«Fino a quando non ne ha avuto motivo. Ricordi di un tradimento, forse, risalenti alla sua vita mortale. Una ferita troppo profonda per poter essere cancellata dal Rituale di Tellann.» Di nuovo un'alzata di spalle. «Non ha importanza. Lo spirito è T'lan Imass.»

«È piuttosto tardi per una simile rivelazione», commentò Kamist Reloe, girando la testa per sputare. «Il Rituale di Tellann la vincola ancora?»

«No. Ha spezzato da tempo quelle catene e ha reclamato la sua anima: i

doni segreti di Raraku sono quelli della vita e della morte, ancor prima della stessa esistenza. Ha riavuto tutto ciò che aveva perso, forse persino la rinascita della sua ira. Raraku, Kamist Reloe, resta in assoluto il mistero più oscuro, poiché contiene i suoi stessi ricordi... del mare, delle acque della vita. E i ricordi sono potere.»

Kamist Reloe si strinse il mantello sulla figura emaciata. «Apri il canale.»

E quando avrò fatto tutto ciò per te e i tuoi amici Mezla, Grande Mago, sarai in debito con me, e i miei desideri. Sette Città sarà liberata. L'Impero Malazan si ritrarrà e la nostra civiltà tornerà a fiorire...

Raggiunse il centro dell'anello di pietre e sollevò le mani.

Stava arrivando qualcosa. Bestiale e dall'immenso potere. E ogni istante che passava, la paura di L'oric aumentava. *Guerre antiche... è questo che sento, come un'animosità rinata, un odio che sfida i millenni.* E per quanto avvertisse che nessun mortale nella città nell'oasi fosse l'oggetto di tale ira, restava il fatto che... *siamo tutti in pericolo.*

Doveva saperne di più. Ma era indeciso su quale canale percorrere. Sette Città era una terra che gemeva sotto fardelli invisibili. Molti erano gli strati che la componevano e non era facile svelare i loro segreti, soprattutto a Raraku.

Si sedette a gambe incrociate sul pavimento della tenda, testa bassa, mente in subbuglio. La rabbia del Vortice non era mai stata così feroce, particolare che lo portava a sospettare che l'esercito Malazan fosse in avvicinamento, che lo scontro finale fosse ormai imminente. In realtà, quella era una convergenza e le correnti avevano intrappolato altri poteri, trascinandoli con incontenibile forza.

E dietro a tutto, il mormorio di una canzone...

Avrebbe dovuto fuggire da quel luogo. Portare Felisin - e possibilmente anche Heboric - con sé. E presto. Eppure la curiosità lo teneva bloccato lì, almeno per il momento. Quegli strati stavano aprendosi, nuove verità sarebbero state rivelate e lui le avrebbe conosciute. *Sono venuto a Raraku perché ho avvertito la presenza di mio padre... da qualche parte, qui vicino.* Forse non era più lì, ma ci era stato, non molto tempo prima. La possibilità di trovare le sue tracce...

La Regina dei Sogni aveva detto che Osric era perduto. Che cosa significava? Come? Perché? Era smanioso di trovare risposte a quelle domande.

Kurald Thyrllan era nato dalla violenza, dall'infrangersi dell'Oscurità. Da

allora il Canale Antico si era diramato in molte direzioni, giungendo alla portata di umani mortali come Thyr. E prima di ciò, sotto forma di fuoco che dona la vita, Tellann.

Lì, a Sette Città, Tellann era una presenza potente, forse oscura e seppellita nelle profondità, ma ciononostante pervasiva. Invece Kurald Thyrllan era stato deformato e reso inquieto dalla distruzione del suo canale fratello. Non esistevano facili accessi a Thyrllan, come lui ben sapeva.

Molto bene, allora. Proverò Tellann.

Sospirò e lentamente si alzò in piedi. I rischi erano naturalmente innumerevoli. Raccolto il telaba scolorito, si avvicinò al baule accanto alla branda.

Si inginocchiò, passò una mano sul coperchio e infine lo sollevò.

Armatura Liosan, lo smalto bianco graffiato e segnato. Un elmo con visiera dello stesso materiale, il rivestimento interno in pelle alternato a maglia in ferro nera su occhi e guance. Uno spadone leggero, dalla lama stretta, la punta lunga e affusolata, in un fodero di legno chiaro.

Infilò l'armatura, elmo compreso, quindi la nascose sotto il mantello, sollevando anche il cappuccio. Guanti di pelle, spada e cinturone seguirono.

Poi si fermò.

Detestava combattere. A differenza dei Liosan suoi simili, era contrario al giudizio rigoroso, all'imposizione di una visione del mondo delineata in modo brutale e che non permetteva ambiguità. Non credeva che l'ordine potesse essere modellato dalla lama di una spada. Si raggiungeva una definitività, certo, ma una definitività macchiata dall'errore.

La necessità era un boccone amaro, ma non c'era altra scelta e così avrebbe dovuto mandarlo giù.

Ancora una volta, avrebbe dovuto avventurarsi, attraversare l'accampamento, attingendo ai suoi poteri con grande cautela per restare invisibile ai mortali, ma non agli occhi della dea. La ferocia dell'ira di quest'ultima era la sua più grande alleata e su quella avrebbe dovuto fare affidamento.

Uscì.

Quando L'oric raggiunse la radura del Toblakai mancava ancora una campana al tramonto e il sole era un bagliore cremisi al di là del velo di sabbia sospesa. Il Grande Mago trovò Felisin addormentata all'ombra da loro creata tra tre pali dalla parte opposta degli alberi intagliati, e decise di lasciarla al suo riposo. Dopo un'occhiata perplessa alle statue dei due Te-

blor, si diresse verso i sette volti di pietra. E si fermò.

I loro spiriti se n'erano andati da tempo, se mai erano stati presenti. Quei misteriosi T'lan Imass che erano gli dei di Toblakai. La santificazione era stata strappata loro, lasciando quel luogo sacro per qualcos'altro. Ma restava una fenditura, forse i resti di una breve visita. Sufficiente, sperava, per aprire una breccia nel Canale di Tellann.

Rilasciò il potere, spingendolo nella fenditura, allargandola fino a quando fu in grado di passarci attraverso.

E si ritrovò su una spiaggia melmosa intorno a un grande lago. Gli stivali affondarono fino alle caviglie. Nuvole di insetti si sollevarono dalla riva per sciamare intorno a lui. L'oric si fermò, sollevò lo sguardo su un cielo coperto. L'aria di fine primavera era soffocante.

Sono nel posto sbagliato... o nel momento sbagliato. Questa è la memoria più antica di Raraku.

Si girò verso l'entroterra. Una distesa paludosa si estendeva per altri venti passi, le canne che ondeggiavano sospinte dalla lieve brezza, poi il terreno assumeva l'aspetto della savana. Una linea di basse e nere colline segnava l'orizzonte. Pochi alberi maestosi svettavano nella prateria, popolata da gracchianti uccelli bianchi.

Un movimento nel canneto attirò la sua attenzione; subito la mano corse alla spada, mentre una testa bestiale appariva, seguita da spalle ricurve. Una iena, di quelle che si trovavano a ovest di Aren e, più raramente, nel Karashimesh, ma quella era grande quanto un orso. Sollevò l'irsuta e grande testa, il naso che annusava l'aria, gli occhi che sembravano guardare socchiusi.

La iena avanzò di un passo.

L'oric sguainò la spada.

Nell'udire il sibilo della lama, la bestia s'impennò, si tuffò sulla sinistra e sfrecciò nel canneto.

Il mago ne seguì i movimenti attraverso l'oscillazione delle canne, poi l'animale riapparve, impegnato a correre su per il pendio.

L'oric rinfoderò la spada. Si allontanò dalla riva melmosa, deciso a prendere il sentiero che la iena aveva aperto tra le canne e, dopo pochi passi, si ritrovò davanti a quanto restava di un corpo. In avanzato stato di decomposizione, il Grande Mago impiegò alcuni istanti per comprendere a chi appartenessero quei resti. Un umanoide, concluse. Alto quanto un uomo normale, ma quanto restava della pelle rivelava un manto di sottile pelliccia nera. L'acqua aveva gonfiato la carne, lasciando supporre che la

creatura fosse annegata. Pochi istanti di ricerca e L'oric trovò la testa.

Si accovacciò e osservò, immobile.

Fronte larga e spiovente, mascella squadrata, mento sfuggente, arco sopracciliare così spesso da formare una linea continua al di sopra degli occhi affossati. I capelli ancora attaccati a frammenti di scalpo erano poco più lunghi del pelo che aveva ricoperto il corpo, ricci e scuri.

Più scimmiesco di un T'lan Imass... il cranio è anche più piccolo. Eppure era più alto, dalle proporzioni più umane. Che tipo di uomo era mai questo?

Non c'era traccia di abiti o di un qualsiasi genere di ornamento. La creatura, un maschio, era morta nuda.

L'oric si tirò su. Vedeva la strada seguita dalla iena nel canneto e s'incamminò.

La coperta di nuvole continuava a bruciare e l'aria diveniva sempre più calda e, se possibile, più densa. Raggiunse l'erba e finalmente si trovò sul terreno asciutto. La iena era scomparsa e L'oric si chiese se stesse ancora correndo. Una strana reazione, rifletté, per la quale non riuscì a trovare una spiegazione soddisfacente.

Non aveva in mente alcuna meta; né aveva la certezza di trovare in quel luogo ciò che cercava. Dopo tutto, quello non era Tellann. Se possibile, era giunto in ciò che giaceva sotto Tellann, come se gli Imass, nello scegliere i loro luoghi sacri, stessero a loro volta rispondendo a un potere ancora più antico. Comprese solo allora che la radura di Toblakai non era un luogo santificato di recente dal guerriero gigante; nemmeno dai T'lan Imass che lui aveva adorato come dei. Agli inizi era appartenuta a Raraku e a quello che era il potere naturale posseduto dalla terra. E così si era spinto in un luogo dei primordi. *Ma mi sono spinto io, o vi sono stato tirato?*

Un branco di bestie enormi correva su una lontana altura a destra dell'uomo, il terreno tremava mentre gli animali prendevano velocità, spinti dal panico.

L'oric esitò. Non correvano verso di lui, ma sapeva che quella fuga in massa avrebbe potuto virare in qualsiasi momento. Gli animali girarono invece di colpo dall'altra parte, voltando all'unisono. Sufficientemente vicini perché lui potesse distinguerne le fattezze. Simili a bovini selvatici, sebbene più grandi e con corna tozze o palchi, avevano il manto pezzato, bianco e marrone chiaro, le lunghe criniere nere.

Si chiese che cosa li avesse spaventati e riportò lo sguardo verso il punto in cui la mandria era apparsa.

L'oric si lasciò cadere a terra, il cuore come impazzito.

Sette segugi, neri come la notte, delle stesse dimensioni degli animali in fuga. Si muovevano con sicura arroganza lungo il crinale. E accanto a loro, come sciacalli che affiancavano un branco di leoni, una ventina o più di quelle creature mezzo-uomo di cui aveva scoperto un esemplare vicino alle rive del lago. Erano chiaramente esseri servili, nel ruolo di saprofagi accanto ai predatori. Sicuramente entrambe le parti traevano vantaggio da quell'alleanza, anche se L'oric non riusciva a immaginare alcuna vera minaccia che, in quel mondo, potesse mettere in pericolo quei segugi.

E, la sua mente era sgombra da dubbi in proposito, quei segugi non appartenevano a quel mondo.

Intrusi. Stranieri, che niente in questo mondo può sfidare. Sono dominatori... e lo sanno.

Vide che altri osservatori stavano seguendo le terribili bestie. K'Chain Che'Malle, tre di essi, le pesanti spade che li denunciavano come Cacciatori K'ell, avanzavano con passo felpato lungo un tracciato parallelo a un centinaio di passi di distanza dai segugi. Tenevano la testa girata, fissa sugli intrusi, che dal canto loro li ignoravano.

Anche loro non sono di questo mondo, se le opinioni di mio padre sulla questione sono corrette. È stato ospite di Rake per mesi nella Progenie della Luna, a scavare nei suoi misteri. Ma le città K'Chain Che'Malle si trovano su continenti lontani. Forse sono arrivati qui di recente, in cerca di nuove località per le loro colonie... solo per scoprire sfidata la loro autorità.

Se i segugi si accorsero di L'oric, non lo diedero a vedere. Né lo fecero le creature mezzo-uomo.

Il Grande Mago seguì le bestie con lo sguardo, fino a quando scesero in un bacino e scomparvero alla vista.

I Cacciatori K'ell si fermarono, quindi si sparpagliarono e lentamente si diressero dove i segugi erano svaniti.

Un errore fatale.

I Cacciatori K'ell, circondati di colpo, agitarono le massicce spade. Ma per quanto fossero veloci, due su tre furono a terra in un battibaleno, gole e addomi squarciati. Il terzo si tuffò lontano, atterrando a venti passi e irrompendo in una corsa sfrenata.

I segugi non lo seguirono, raccogliendosi ad annusare i cadaveri dei K'Chain Che'Malle mentre i mezzo-uomo arrivavano gridando e ululando; alcuni si gettarono sulle creature morte, iniziando a saltare su e giù, le

braccia sollevate al cielo.

L'oric pensò di avere capito perché i K'Chain Che'Malle non avessero mai stabilito colonie su quel continente.

Osservò i segugi e i mezzo-uomo aggirarsi per il luogo del massacro ancora qualche istante, quindi iniziò una cauta ritirata verso il lago. Stava avvicinandosi ai piedi del declivio verso il canneto, quando da una veloce occhiata alle spalle si accorse che le sette bestie erano tutte rivolte nella sua direzione, le teste sollevate.

Due iniziarono una lenta discesa verso di lui. Un istante dopo, le altre cinque si aprirono a ventaglio e seguirono.

Oh...

Una calma improvvisa scese su di lui. Sapeva di essere già morto. Non avrebbe avuto il tempo per aprire il canale e tornare nel suo mondo - né lo avrebbe fatto, poiché con quel gesto avrebbe offerto ai segugi un sentiero su cui seguirlo - *e non voglio certo che il loro arrivo all'oasi sia una macchia sulla mia anima. Meglio morire qui e adesso. Giustamente punito per la mia ossessiva curiosità.*

I segugi non esibirono la velocità svelata contro i Cacciatori K'ell, come se avessero avvertito la debolezza di L'oric.

Quest'ultimo udì una sorta di gorgoglio dietro di sé e si voltò.

Un drago riempì il suo campo visivo; era basso sull'acqua - e così veloce da sollevare onde al proprio passaggio - le zampe protese in avanti, i lunghi artigli aperti.

L'oric portò di scatto le braccia a difesa del volto e della testa, mentre le enormi dita squamose si chiudevano come una gabbia intorno a lui e lo trasportavano in aria.

Una fuggevole occhiata ai segugi che si disperdevano all'ombra del drago - il suono lontano di grida e strilli di creature mezzouomo -, e davanti ai suoi occhi non ci fu altro che il bagliore del bianco addome del drago, intravisto attraverso due artigli ricurvi.

Venne portato lontano, oltre un mare e poi verso un'isola dove si ergeva una torre tozza, il tetto piatto, largo e sufficientemente robusto per il drago, che ad ali spiegate iniziò la discesa.

Gli artigli si aprirono, lasciando cadere L'oric sulle pietre bucate e raschiate. Il mago rotolò contro il basso muro della piattaforma, quindi si mise a sedere, lentamente.

E restò a guardare l'enorme drago bianco e oro, gli occhi radiosi fissi su di lui con quello che, L'oric capì d'istinto, era uno sguardo di rimprovero.

Il Grande Mago si strinse nelle spalle.

«Padre», disse, «ti stavo cercando».

Osric non era mai stato interessato ad arredi e decorazioni. La stanza sotto la piattaforma era nuda, il pavimento imbrattato di resti di nidi di rondini, l'aria pregna di un odore pungente di guano.

L'oric se ne stava appoggiato contro una parete, le braccia incrociate, gli occhi sul padre.

Quest'ultimo era chiaramente Liosan, alto e pallido come la neve, i lunghi capelli ondulati e argentei, striati d'oro. Gli occhi sembravano bruciare di un fuoco interiore e ben si armonizzavano con i capelli, argentei con strisce dorate. Indossava abiti di pelle grigia e alla cintura esibiva una spada identica a quella di L'oric.

«Padre, la Regina dei Sogni ti crede perduto», disse quest'ultimo dopo un lungo istante.

«Lo sono. O meglio, lo ero. E lo rimarrò.»

«Non ti fidi di lei?»

L'altro lanciò una breve occhiata al figlio, quindi rispose: «Certo che mi fido di lei. E la mia fiducia è resa più pura dalla sua ignoranza. Che cosa ci fai qui?».

A volte il desiderio è da preferire alla realtà. L'oric sospirò. «Non sono nemmeno sicuro dove sia *qui.* Stavo... cercando verità.»

Osric grugnì e iniziò a misurare la stanza a grandi pazzi. «Prima hai detto che mi stavi cercando. Come hai fatto a scoprire il mio canale?»

«Non l'ho scoperto. Non è che stessi proprio cercando te. Questa escursione era spinta da un altro genere di caccia.»

«Che stava per ucciderti.»

L'oric annuì. Si guardò intorno. «Vivi qui?»

«Un punto di osservazione. Le fortezze dei cieli K'Chain Che'Malle si avvicinano sempre dal nord, sull'acqua.»

«Fortezze dei cieli... come la Progenie della Luna?»

Una rapida occhiata, poi un cenno con la testa. «Sì.»

«Ed è stato a bordo della fortezza volante di Rake che ti sei imbarcato la prima volta sul canale che ti ha portato qui. Che cosa hai scoperto che il Signore dell'Oscurità Tiste Andii non sa?»

Osric sbuffò. «Solo ciò che era sotto i suoi occhi. La Progenie della Luna è danneggiata e porta tracce di violazioni. E uccisioni. Ma alcuni sono sopravvissuti, per lo meno quanto basta per iniziare il viaggio verso casa.

A nord, sopra i ghiacciai. Naturalmente non ha mai superato quei ghiacciai. Lo sapevi che il ghiacciaio che imprigionava la Progenie della Luna ha viaggiato un migliaio di leghe con la sua preda? Un migliaio di leghe, L'oric, prima che io e Rake ci imbattessimo in esso a nord dell'Altopiano di Laederon.»

«Stai dicendo che la Progenie della Luna in origine era una delle fortezze dei cieli giunte sino a qui?»

«Esatto. Tre sono arrivate quando io mi trovavo già qui. Nessuna è sopravvissuta ai Deragoth.»

«Ai che cosa?»

Osric si fermò e tornò a fissare il figlio. «I Segugi dell'Oscurità. Le sette bestie con le quali Dessimbelackis ha stretto un patto; e oh, gli Innominati non erano sconvolti da quella sciagurata alleanza? Le sette bestie, L'oric, sono loro ad avere dato il nome a Sette Città, sebbene non resti ricordo di questa particolare verità. Naturalmente, le Sette Città Sante dei nostri tempi non sono quelle originali. È sopravvissuto soltanto il numero.»

L'oric chiuse gli occhi e appoggiò la testa contro l'umida parete di pietra. «Deragoth. Che cosa è accaduto loro? Perché sono qui e non là?»

«Non lo so. Probabilmente qualcosa che ha a che fare con il violento crollo del Primo Impero.»

«Che canale è questo?»

«Non è affatto un canale, L'oric. Un ricordo. Che penso arriverà presto alla fine, poiché si sta... contraendo. Vola verso nord e ti troverai davanti a un muro del nulla, dell'oblio.»

«Un ricordo. Di chi?»

Osric si strinse nelle spalle. «Di Raraku.»

«A sentirti sembrerebbe che quel deserto sia vivo, che sia un'entità.»

«Non lo è?»

«Stai dicendo che lo è?»

«No, non sto dicendo che lo è. Ti stavo chiedendo: non arrivi proprio da là?»

L'oric spalancò gli occhi e guardò il padre. *Sei un uomo deludente. Non c'è da stupirsi che Anomander Rake abbia perso la pazienza.* «E chi erano quei mezzo-uomo che correvano con i Deragoth?»

«Una curiosa inversione, non trovi? L'unico atto di addomesticamento dei Deragoth. Molti eruditi, nella loro tipica arroganza, sono convinti che gli umani abbiano addomesticato gli animali, ma potrebbe essere benissimo il contrario, per lo meno all'inizio. Chi correva con chi?»

«Ma quelle creature non sono umane. Non sono nemmeno Imass.»

«No, ma lo saranno, un giorno. Ne ho viste altre, saltellare ai margini di branchi di lupi. La posizione verticale consente loro una migliore visuale, una dote preziosa a complemento dell'udito e dell'odorato estremamente sviluppati nei lupi. Una combinazione formidabile, ma sono i lupi ad avere il controllo. La situazione cambierà... ma temo non per quelli al servizio dei Deragoth.»

«Perché?»

«Perché sta per accadere qualcosa. Qui, in questo ricordo intrappolato. Spero solo di avere il privilegio di assistervi prima che il mondo svanisca totalmente.»

«Hai chiamato i Deragoth "Segugi dell'Oscurità". Ma allora sono figli di Madre Oscurità?»

«Sono figli di nessuno», grugnì Osric, scuotendo la testa. «Emanano quel terribile fetore... ma no, in realtà non ho idea di chi siano. È solo che sembrava il nome più appropriato. "Deragoth" nella lingua Tiste Andii.»

«Be'», borbottò L'oric, «a dir la verità, sarebbe Dera'tin'jeragoth».

Osric osservò il figlio. «Tale e quale a tua madre», sospirò. «E c'è da stupirsi se non ci sopportiamo? Il terzo giorno, sempre al terzo giorno. Esaltazione, conforto e poi disprezzo reciproco. Uno, due, tre.»

L'oric distolse lo sguardo. «Disprezzo per il tuo unico figlio?»

Osric grugnì ma non replicò.

Alzatosi in piedi, L'oric si sfregò la polvere dalle mani. «Molto bene. Potrei avere bisogno del tuo aiuto per aprire il canale per tornare a Raraku. Ma forse vorrai sapere qualcosa dei Liosan e del Kurald Thyrllan. La tua gente e il loro regno hanno perso il loro Protettore. Pregano per il tuo ritorno, padre.»

«E la tua famiglia?»

«Uccisa. Dai T'lan Imass.»

«Trovatene un'altra», commentò Osric.

L'oric trasalì, poi si accigliò. «Non è così facile! Ad ogni modo, non provi alcun senso di responsabilità nei confronti dei Liosan? Loro ti adorano, dannazione!»

«I Liosan adorano loro stessi, L'oric. Io sono solo una comoda figura rappresentativa. Kurald Thyrllan può sembrare vulnerabile, ma non lo è.»

«E se questi Deragoth fossero davvero servi dell'Oscurità? Resti della tua idea, padre?»

L'altro restò in silenzio, quindi si diresse verso l'uscita. «È tutta colpa

sua», mormorò mentre passava.

L'oric seguì il padre fuori. «Questa... torre di osservazione. E Jaghut?»

«Sì.»

«Allora, dove sono loro?»

«A ovest. Sud. Est. Ma non qui: non ne ho visti.»

«Non sai dove sono, vero?»

«Non sono in questo ricordo, L'oric. Tutto qua. Adesso, stai indietro.»

Il Grande Mago restò vicino alla torre a guardare il padre assumere la forma draconica. Di colpo nell'aria si diffuse un profumo dolce, pungente, una figura inizialmente confusa prese vita innanzi a L'oric. Come Anomander Rake, Osric era più drago che qualsiasi altra cosa. I due erano fratelli nel sangue, se non nella personalità. *Vorrei poter capire quest'uomo, questo padre che ho. Per tutte le regine, vorrei persino che mi piacesse.* Avanzò.

Il drago sollevò una zampa anteriore, allargando gli artigli.

L'oric aggrottò la fronte. «Preferirei volare sul dorso, padre.»

Ma la zampa del rettile si allungò e si chiuse su di lui.

L'uomo decise di patire quell'onta in silenzio.

Osric volò verso ovest, seguendo la linea costiera. Poco dopo apparve la foresta e la terra si allungò verso nord. L'aria sferzante tra le zampe del drago divenne fredda, poi gelida. La terra in lontananza iniziò a salire e ben presto sui fianchi delle alture apparvero boschi di conifere. Infine L'oric vide la neve, che scorreva come fiumi di ghiaccio in crepacci e precipizi.

Non ricordava montagne dal futuro che assomigliassero a quell'antico paesaggio. *Forse questo ricordo, come molti altri, è fallace.*

Osric iniziò a scendere, e L'oric di colpo vide una bianca distesa, come se la montagna che s'innalzava davanti a loro fosse stata tagliata in due. Stavano dirigendosi verso quel luogo.

Le ali che sbattevano, sollevando nuvole di polvere bianca, Osric restò sospeso un istante, poi mollò L'oric.

Il Grande Mago affondò nella neve fino alla vita. Imprecando, si aprì un varco verso la terra più solida, mentre l'enorme drago atterrava con un tonfo poco più in là.

Osric riprese rapidamente sembianze Liosan, il vento che gli agitava i capelli, e si allontanò.

C'erano... cose vicino al limitare confuso del ricordo. Alcune di esse si

muovevano lentamente, quasi a fatica. Osric avanzò nella neve verso di esse, parlando mentre camminava con passi pesanti. «Le creature incespicano. Ce ne sono ovunque. La maggior parte muore rapidamente, ma alcune resistono.»

«Che cosa sono?»

«Demoni, per lo più.»

Osric cambiò direzione, avvicinandosi a una di quelle creature, dalla quale si levava vapore. I quattro arti si muovevano, gli artigli che raschiavano la fanghiglia mista a neve che la circondavano.

Padre e figlio si fermarono innanzi a essa.

Aveva le dimensioni di un cane ed era simile a un rettile, con quattro mani, che ricordavano quelle di una scimmia. La testa grande, piatta, dalla bocca larga, due fessure come narici e quattro occhi liquidi, lievemente sporgenti e tagliati a diamante, le pupille verticali e, alla luce violenta della neve, imprevedibilmente aperti.

«Questo dovrebbe andare bene per il Kurald Thyrllan», disse Osric.

«Che tipo di demone è mai questo?» chiese Osric, abbassando lo sguardo sulla creatura.

«Non ne ho idea», rispose L'oric. «Toccalo. Vedi se è ben disposto.»

«Sempre che sia innanzitutto in grado di ragionare», borbottò L'oric, abbassandosi.

Mi senti? Mi capisci?

I quattro occhi si fissarono su di lui. E la creatura rispose. «*Mago. Dichiarazione. Riconoscimento. Sapevamo che saresti venuto, ma così presto?*»

Non sono di questo luogo, spiegò L'oric. *Stai morendo, credo.*

«*È questo che è? Confuso.*»

Potrei offrirti un'alternativa. Hai un nome?

«*Un nome? Tu ne hai bisogno. Osservazione. Naturalmente. Comprensione. Un'alleanza, un'unione di spiriti. Potere proveniente da te, potere proveniente da me. In cambio della mia vita. Baratto impari. Posizione priva di potere.*»

No, ti salverò comunque. Torneremo nel mio mondo... in una terra più calda.

«*Calda? Pensando. Ah, aria che non mi ruba le forze. Considerando. Salvami, mago, e poi parleremo più a fondo di questa alleanza.*»

L'oric annuì. «Molto bene.»

«È fatta?» domandò Osric.

Il figlio si alzò. «No, ma viene con noi.»

«Senza un legame non avrai alcun controllo sul demone, L'oric. Potrebbe rivoltarsi contro di te appena sarete a Raraku. Sarà meglio riprendere la ricerca e trovare una creatura più arrendevole.»

«No. Correrò il rischio con questa.»

Osric si strinse nelle spalle. «Come vuoi, allora. Adesso dobbiamo raggiungere il lago, da dove sei arrivato.»

L'oric guardò il padre allontanarsi, quindi fermarsi e tornare ad assumere le sembianze di drago.

«*Eleint!*» gridò il demone nella mente del Grande Mago. «*Meraviglia. Tu hai un Eleint per compagno!*»

Mio padre.

«*Tuo padre! Eccitante delizia! Curioso. Mi chiamo Greyfrog, nato dalla discendenza di Mirepool nella Ventesima Stagione dell'Oscurità. Orgoglioso! Io stesso ho generato trentun creature della mia razza.*»

E come sei finito qui, Greyfrog?

«*Improvvisa depressione. Un salto troppo lungo.*»

Il drago si avvicinò.

Greyfrog si trascinò sulla sabbia calda. L'oric si girò, ma il portale stava già chiudendosi. Così, aveva trovato il padre e il distacco era stato brusco come l'incontro. Non proprio indifferente. Più che altro... distratto. L'interesse di Osric era puntato solo su Osric. Sulle sue ricerche.

Soltanto adesso, alla mente di L'oric, si presentarono altre mille domande, domande che avrebbe dovuto porre.

«*Rimpianto?*»

L'oric abbassò lo sguardo sul demone. «Ti stai riprendendo, Greyfrog? Mi chiamo L'oric. Ora vogliamo parlare della nostra alleanza?»

«*Sento odore di carne cruda. Ho fame. Mangiare. Poi parlare. Resistere.*»

«Come vuoi. Per quanto riguarda la carne cruda... ti troverò qualcosa di adatto. Ci sono regole su ciò che puoi e non puoi uccidere.»

«*Spiegamele. Cautela. Non desiderare offendere. Ma affamato.*»

«Dovrò...»

La vendetta era stata a lungo la sua linfa vitale e ora, nel giro di pochi giorni, si sarebbe trovata faccia a faccia con la sorella, per porre fine al gioco. Un gioco crudele, ma pur sempre un gioco. Sha'ik sapeva di trovarsi

in posizione di vantaggio. Le legioni di Tavore erano giovani, inesperte, il territorio era quello di Sha'ik, il suo esercito dell'Apocalisse costituito da veterani della ribellione e numericamente superiore. La Dea del Vortice traeva potere da un Canale Antico - aveva finalmente capito - forse non puro ma immune o comunque resistente agli effetti dell'Otataral. I maghi di Tavore ammontavano a due Wickan, entrambi dallo spirito spezzato, mentre il quadro di maghi di Sha'ik includeva quattro Grandi Maghi e una ventina tra sciamani, streghe e stregoni, tra cui Fayelle ed Henaras. La sconfitta sembrava perciò impossibile.

Eppure Sha'ik era terrorizzata.

Sedeva sola nella stanza centrale della grande tenda a più vani che costituiva il suo palazzo. I bracieri vicino al trono stavano spegnendosi lentamente, le ombre si allungavano ovunque. Avrebbe voluto scappare. Il gioco era troppo duro, troppo snervante. La promessa finale era troppo arida, più arida di quanto avesse mai immaginato. *La vendetta è un sentimento inutile, eppure le ho permesso di consumarmi. L'ho offerta come un dono alla dea.*

I frammenti di lucidità stavano diminuendo, appassendo come fiori in inverno, mentre la stretta della Dea del Vortice aumentava sulla sua anima. *Mia sorella mi ha usato come merce di scambio per convincere Laseen della sua lealtà. Tutto per soddisfare la sua ambizione. E la sua ricompensa è stata la posizione di Aggiunto. Questi sono i fatti, la cruda verità. E io, a mia volta, ho barattato la mia libertà per il potere della Dea del Vortice, così da potermi vendicare contro mia sorella.*

Ma allora, siamo così diverse?

Frammenti di lucidità, ma non conducevano da nessuna parte. Poteva porre domande, ma sembrava incapace di trovare risposte. Poteva fare affermazioni, ma sembravano stranamente vuote, prive di significato. Le veniva impedito di pensare.

Perché?

Un'altra domanda alla quale sapeva non avrebbe risposto e non avrebbe nemmeno tentato di rispondere. *La Dea non vuole che pensi.* Be', per lo meno quella era una scoperta.

Sentì dei passi in avvicinamento e con un cenno silenzioso del capo indicò alle sue guardie - guerrieri scelti di Mathok - di lasciare entrare il visitatore. I lembi della tenda che coprivano l'ingresso della stanza si sollevarono.

«Non è un po' troppo tardi per un anziano come te, Bidithal?» osservò

Sha'ik. «Dovresti riposarti, per prepararti alla battaglia.»

«Sono molte le battaglie, Eletta, e alcune sono già in corso.» L'uomo si appoggiò pesantemente sul bastone, guardandosi intorno con un accenno di sorriso sulle labbra grinzose. «I tizzoni stanno spegnendosi.»

«Credevo che le ombre ti facessero piacere.»

Il sorriso si trasformò in una smorfia, poi l'uomo si strinse nelle spalle. «Non mi appartengono, Eletta.»

«Davvero?»

«Non sono mai stato un sacerdote di Meanas», affermò Bidithal in tono secco.

«No, qui c'era Rashan, spirito-bambino di Kurald Galain... eppure il canale che reclamava era, ciononostante, Ombra. Sappiamo molto bene entrambi che le differenze diminuiscono più ci si addentra nei misteri del più antico triumvirato. Ombra, dopo tutto, è nato dallo scontro tra Luce e Oscurità. E Meanas è, in sostanza, ricavato dai canali di Thyrllan e Galain, Thyr e Rashan. In un certo senso, è un ordine ibrido.»

«Come lo sono molte arti magiche accessibili ai mortali umani, Eletta. Temo di non capire ciò che stai cercando di sottolineare.»

Sha'ik si strinse nelle spalle. «Solo che tu mandi i tuoi servi dell'ombra qui a spiarmi, Bidithal. Che cosa speri di scoprire? Sono come mi vedi.»

L'uomo aprì le mani, il bastone contro una spalla. «Ma allora forse non spie, bensì protettori.»

«E ho un bisogno così estremo di protezione, Bidithal? Nutri paure particolari? È di questo che vuoi parlarmi?»

«Sto per scoprire la natura esatta di quella minaccia, Eletta. Presto sarò in grado di rivelarti quanto so. Tuttavia, al momento le mie maggiori preoccupazioni sono rivolte al Grande Mago L'oric e, forse, a Mani-Spettrali.»

«Certo non sospetti che facciano parte della cospirazione.»

«No, ma comincio a credere che in gioco ci siano altre forze. Ci troviamo al centro di una convergenza, Eletta, e non semplicemente tra noi e i Malazan.»

«Indubbiamente.»

«Mani-Spettrali non è più quello di un tempo. È tornato a essere un sacerdote.»

Sha'ik spalancò gli occhi incredula. «Fener è morto, Bidithal.»

«Dimenticate Fener! Riflettiamo. Il dio della guerra è stato detronizzato. E al suo posto è salito un altro, come dettava il bisogno. La Tigre dell'Esta-

te, che un tempo era il Primo Eroe, Treach. Un Soletaken del Primo Impero... ora un dio. Il suo bisogno di campioni mortali e avatar sarà enorme, Eletta, perché dovranno aiutarlo a imporsi nel ruolo che lui vuole assumere. Una Spada Mortale, uno Scudo Anvil, un Destriante: tutti titoli antichi... come il potere che il dio conferisce loro.»

«Mani-Spettrali non accetterebbe un altro dio al di fuori di Fener», affermò Sha'ik. «Né, immagino, un dio sarebbe così stupido da accettare lui. Sai poco del suo passato, Bidithal. Non è un uomo devoto. Ha commesso... crimini.»

«Ciononostante, Eletta, la Tigre dell'Estate ha fatto la sua scelta.»

«E cioè?»

Bidithal si strinse nelle spalle. «Che cosa potrebbe essere se non un Destriante?»

«Che prove hai di questa incredibile trasformazione?»

«Lui si nasconde bene... ma non così bene, Eletta.»

Sha'ik restò in silenzio un lungo istante, quindi rispose stringendosi a sua volta nelle spalle. «Destriante del nuovo dio della guerra. Perché non dovrebbe essere qui? Dopo tutto, siamo in guerra. Rifletterò su questo... sviluppo, Bidithal. Tuttavia, per il momento non riesco a coglierne il nesso.»

«Forse, Eletta, il nesso più significativo è anche il più semplice: Mani-Spettrali non è più l'uomo distrutto di un tempo. E considerata la sua... ambivalenza nei confronti della nostra causa, costituisce per noi una potenziale minaccia.»

«Non credo», replicò Sha'ik. «Ma, come ho già detto, ci rifletterò. Ora dimmi, la tua vasta rete di sospetti ha intrappolato anche L'oric? Perché?»

«Ultimamente è più sfuggente del solito, Eletta. I suoi sforzi per nascondere i suoi movimenti sono diventati esagerati.»

«Forse si è stancato di sentirsi spiato, Bidithal.»

«Forse, anche se sono sicuro che continua a non sapere che chi cerca di tenere sempre d'occhio le sue attività sono io. Febryl e il Napan hanno le loro spie, dopo tutto. Abbiamo interessi in comune. Quei due temono L'oric, perché lui ha respinto ogni loro approccio...»

«Mi fa piacere sentirlo, Bidithal. Richiama le tue ombre, per quanto riguarda L'oric. È un ordine. Servirai meglio il Vortice concentrandoti su Febryl, Korbolo Dom e Kamist Reloe.»

L'uomo abbozzò un inchino. «Molto bene, Eletta.»

Sha'ik osservò l'anziano. «Stai attento, Bidithal.»

L'altro impallidì e annuì. «Lo sono sempre, Eletta.»

Un lieve gesto della mano e Sha'ik lo congedò.

Bidithal tornò a inchinarsi quindi, afferrato il bastone, zoppicò verso l'uscita. Superate le stanze intermedie e una decina di silenziosi guerrieri del deserto di Mathok, finalmente l'uomo fu fuori, nella fresca aria della notte.

Richiamare le mie ombre, Eletta? Ordine o meno, non sono così stupido da obbedire.

Ombre si raccolsero intorno a lui mentre avanzava lungo lo stretto passaggio tra tende e capanne. *Ti ricordi l'oscurità?*

Bidithal sorrise fra sé e sé. Presto, quel frammento di Canale Spezzato sarebbe divenuto un regno. E la Dea del Vortice avrebbe sentito il bisogno di avere dei sacerdoti, di avere una struttura di potere nel mondo mortale. E in una simile organizzazione non ci sarebbe stato posto per Sha'ik, se non forse un tempio minore che ne onorasse il ricordo.

Per il momento, era necessario affrontare l'esercito Malazan e a quello scopo Sha'ik, come contenitore del potere del Vortice, sarebbe stata necessaria. Quel particolare Canale dell'Ombra era indubbiamente stretto. Bidithal sospettava che l'alleanza di Febryl con il Napan e Kamist Reloe non fosse che temporanea. Il pazzo vecchio bastardo non amava i Malazan. Probabilmente, il suo piano prevedeva un tradimento finale, che avrebbe portato all'eliminazione degli interessi di tutti tranne che dei suoi.

E io devo stare sulla difensiva. Devo stare dalla parte di Sha'ik, poiché sarà la sua mano a schiacciare i cospiratori.

Un sibilo di voci spettrali e Bidithal si fermò di colpo, strappato ai suoi oscuri pensieri.

E Febryl si materializzò innanzi a lui.

«L'incontro con l'Eletta è stato fruttuoso, Bidithal?»

«Come sempre, Febryl», Bidithal sorrise, chiedendosi come riuscisse l'anziano Grande Mago ad avvicinarsi tanto senza essere scoperto dalle sue guardie segrete. «Che cosa vuoi? È tardi.»

«È giunto il momento», disse Febryl con voce roca. «Devi scegliere. Unisciti a noi o mettiti da parte.»

Bidithal aggrottò la fronte. «Non c'è una terza opzione?»

«Quella di combattere contro di noi? Mi dispiace, ma no. Tuttavia, per il momento suggerisco di lasciar perdere. Invece, ascolta che cosa abbiamo in serbo per te, sia che tu ti unisca a noi sia che ti tolga dai piedi.»

«In serbo per me? Ti ascolto, Febryl.»

«Lei non ci sarà più, come l'Impero Malazan. Sette Città tornerà libera come un tempo. Ma il Canale del Vortice rimarrà, di nuovo a Dryjhna: al

culto dell'Apocalisse che è ed è sempre stato al centro della ribellione. Un simile culto ha bisogno di un maestro, di un Gran Sacerdote, sistemato in un grande e ricco tempio e onorato da tutti quanti. Come lo vedi un simile culto?» Febryl sorrise. «Sembra che tu abbia già iniziato a darti da fare in tal senso, Bidithal. Oh sì, sappiamo tutto sulle tue... bambine speciali. Prova un po' a immaginare, tutta Sette Città a tua disposizione. Tutta Sette Città, onorata di donare a te le figlie indesiderate.»

Bidithal si umettò le labbra, distolse lo sguardo. «Devo pensarci.»

«Non c'è più tempo. Unisciti a noi o mettiti da parte.»

«Quando inizierete?»

«Ma come, Bidithal, abbiamo già iniziato! L'Aggiunto e le sue legioni sono a pochi giorni di distanza. Abbiamo già spostato i nostri agenti, sono tutti in posizione, pronti a portare a termine i loro compiti. Il tempo per l'indecisione è finito. Decidi. Ora.»

«Molto bene. Il tuo cammino è chiaro, Febryl. Accetto la tua offerta. Ma il mio culto dovrà restare solo mio, io ne sceglierò la forma. Non voglio interferenze.»

«Non ne avrai. È una promessa.»

«Di chi?»

«Mia.»

«E Korbolo Dom e Kamist Reloe?»

Il sorriso di Febryl si allargò. «Che importanza ha la loro promessa, Bidithal? Un tempo l'Imperatrice ha avuto quella di Korbolo Dom. E lo stesso è accaduto a Sha'ik...»

Che ha avuto anche la tua promessa, Febryl. «Allora noi - tu e io - ci capiamo.»

«Puoi dirlo.»

Bidithal guardò il Grande Mago allontanarsi. *Sapeva che i miei spiriti ombra mi circondavano, eppure li ha disprezzati. Non c'era una terza possibilità. Se mi fossi mostrato sprezzante, ora sarei morto. Lo so. Sento il freddo respiro di Hood, qui, in questo vicolo. I miei poteri sono... compromessi. Come?* Doveva scoprire da dove Febryl attingesse tanta sicurezza. E doveva riuscirci prima che l'altro potesse fare una mossa. *E quale sarebbe quella mossa? L'offerta di Febryl era... interessante.*

Eppure Febryl aveva promesso di non interferire, anche mentre aveva mostrato un'arrogante indifferenza nei confronti del potere che Bidithal aveva già plasmato. Un'indifferenza che parlava di conoscenza profonda. *Non si respinge ciò di cui non si sa niente, dopo tutto. Non a questo stadio.*

Bidithal riprese ad avanzare verso il tempio. Si sentiva... vulnerabile. Una sensazione sconosciuta, che gli provocò un tremito alle gambe.

Una leggera puntura e un torpore si diffuse dai polmoni. Scillara buttò indietro la testa, riluttante a espirare, credendo per un breve istante che il bisogno d'aria fosse svanito. Poi la tosse esplose.

«Piantala», sibilò Korbolo Dom, facendo rotolare sulle coperte e verso di lei una bottiglia chiusa. «Bevi, donna. Poi apri quei divisori: non si vede niente qui dentro.»

Lei ascoltò il rumore dei passi allontanarsi verso una delle stanze sul retro. La tosse era passata. Sentiva il petto pieno di liquido denso e nauseante. La testa le girava e cercava disperatamente di ricordare che cosa fosse accaduto soltanto pochi istanti prima. Era arrivato Febryl. Era sembrato esagitato. Doveva c'entrare il padrone della fanciulla, Bidithal. L'epilogo di un trionfo a lungo atteso. Entrambi si erano spostati nelle stanze interne.

C'era stato un tempo, ne era quasi certa, in cui i suoi pensieri erano stati lucidi, chiari, anche se, sospettava, erano stati per lo più sgradevoli. E perciò non c'era motivo di rimpiangere quei giorni. A parte per la lucidità, l'acume che permetteva di richiamare i ricordi senza alcuno sforzo. Desiderava tanto servire il suo padrone, e servirlo bene. Con onore, sufficiente per ottenere nuove responsabilità, per assumere nuovi ruoli: ruoli che non prevedessero il dono del suo corpo agli uomini. Un giorno, Bidithal non sarebbe più stato in grado di occuparsi di tutte le nuove ragazze come faceva ora: ce ne sarebbero state troppe, anche per lui. Lei era certa che sarebbe stata in grado di occuparsi delle cicatrici, dell'eliminazione del piacere.

Naturalmente loro non avrebbero apprezzato quel genere di liberazione. Per lo meno, non all'inizio. Ma lei le avrebbe aiutate. Parole dolci e durhang in abbondanza per placare il dolore fisico... e l'umiliazione.

Lei si era sentita umiliata? Da dove era giunta quella parola, per arrivare così all'improvviso e inaspettata nei suoi pensieri?

Si tirò su. Barcollando si allontanò dai cuscini e si diresse verso le pesanti tende che riparavano dall'aria della notte. Era nuda, ma insensibile al freddo. Un lieve fastidio per la pesantezza dei seni. Era rimasta incinta due volte, ma Bidithal aveva risolto il problema, dandole da bere amare tisane che avevano strappato le radici del seme e lo avevano espulso dal suo corpo. In quei momenti aveva provato quella stessa pesantezza e non poté fare a meno di chiedersi se un altro dei semi del Napan avesse attecchito in lei.

Armeggiò con i nodi, fino a quando una delle tende si mosse e lei guardò fuori, nella strada buia.

Le guardie erano appostate accanto all'entrata, pochi passi alla sua sinistra. Si girarono a guardare, i volti nascosti dagli elmi e dai cappucci dei telaba. E sembrò che continuassero a fissare, senza tuttavia salutare o commentare.

C'era una strana opacità nell'aria della notte, come se il fumo che riempiva la tenda fosse sceso davanti ai suoi occhi, oscurando tutto ciò che guardava. Restò in piedi ancora un istante, ondeggiando, poi si mosse e uscì tra le due guardie.

«Ne ha avuto abbastanza di te per questa notte?» le chiese uno degli uomini.

«Ho voglia di camminare. Faccio fatica a respirare. Forse sto annegando.»

«Sì, stai annegando nel deserto», grugnì l'altro, scoppiando poi a ridere.

La ragazza barcollò oltre i due, scegliendo una direzione a caso.

Pesante. Colmo. Affogare nel deserto.

«Non questa notte, amico.»

Inciampò mentre si girava, le braccia allargate per riprendere l'equilibrio, e strinse gli occhi fissando la guardia che l'aveva seguita. «Cosa vuoi?»

«Febryl è stanco di essere spiato. Vuole Bidithal cieco e sordo in questo accampamento. Mi dispiace, Scillara. Davvero.» Una mano guantata si chiuse con forza sul braccio della ragazza. «Penso sia un atto di pietà e lo renderò il meno doloroso possibile. Un tempo mi piacevi. Eri sempre sorridente, anche se per effetto del durhang.» Mentre parlava la trascinava via, lontano dalla strada principale e verso i viottoli coperti di immondizia che correvano tra le tende. «Sono tentato di godermela anch'io, prima. Meglio un figlio del deserto che un Napan dalle gambe arcuate come tuo ultimo ricordo dell'amore, no?»

«Vuoi uccidermi?» Aveva problemi a pensare.

«Temo di doverlo fare, ragazza. Non posso sfidare il mio padrone, soprattutto non in questo. Eppure, dovresti essere sollevata che l'incarico sia stato affidato a me e non a uno sconosciuto. Come ho già detto, non sarò crudele. Qui, fra queste rovine, Scillara - il pavimento è stato pulito - non è la prima volta che vengono usate, e se tutte le prove vengono eliminate subito non c'è timore di essere scoperti. C'è un vecchio pozzo nel giardino: è perfetto per i corpi.»

«Intendi buttarmi giù nel pozzo?»

«Non te, solo il tuo corpo. La tua anima avrà già varcato la Porta di Hood, ragazza. Stai tranquilla, me ne occuperò io. Adesso, sdraiati, qui, sul mio mantello. Ho guardato quel tuo bel corpo senza poterlo toccare fin troppo a lungo. Ho sognato anche di baciare quelle labbra.»

Scillara obbedì e si sdraiò sul mantello, gli occhi fissi sulle stelle opache, mentre la guardia slacciava il cinturone con la spada e iniziava a togliersi l'armatura. Lo vide estrarre un coltello, la lama che scintillava, e appoggiarlo a terra, sul pavimento di pietra.

Poi le sue mani le allargarono le gambe.

Non c'è piacere. Se n'è andato. Lui è un uomo affascinante. Il marito di una donna. Preferisce il piacere al lavoro, come un tempo anch'io. Ma, adesso, non conosco più il piacere.

Non restava altro che il lavoro.

Il mantello si arricciava sotto di lei, mentre i grugniti dell'uomo le riempivano le orecchie. Con calma allungò un braccio e chiuse la mano intorno all'impugnatura del coltello. La sollevò, l'altra mano che si univa in alto e sopra la guardia.

Poi abbassò il coltello sulla schiena dell'uomo; la lama che trapassò la colonna vertebrale, penetrando il midollo, e continuando fino ad affondare nell'intestino della vittima.

La guardia venne dentro di lei nel momento in cui incontrava la morte; i tremiti divennero sussulti convulsi, il respiro un rantolo da una bocca a un tratto molle, mentre la fronte colpiva con un tonfo il pavimento di pietra accanto all'orecchio destro di lei.

Scillara lasciò il coltello affondato nella schiena e spinse il corpo senza vita fino a farlo rotolare su un fianco.

Una donna del deserto come tuo ultimo ricordo d'amore.

Scillara si tirò su a sedere, voleva tossire ma deglutì fino a quando riuscì a soffocare il conato.

Sono un contenitore sempre pieno, eppure c'è sempre spazio. Altro durhang. Altri uomini e il loro seme. Il mio padrone ha trovato il centro del mio piacere e lo ha estirpato. Sempre colma, eppure mai satura. Non c'è fondo in questo contenitore. È questo ciò che lui ha fatto.

A tutte noi.

Con fatica, si alzò in piedi. Abbassò lo sguardo sul cadavere della guardia, sulla macchia che si allargava sotto di lui.

Un rumore dietro di lei. Scillara si voltò.

«Puttana assassina.»

La seconda guardia si avvicinava, un pugnale in mano.

«Quello stupido ti voleva per sé almeno una volta. E questo è quello che ha ottenuto per avere ignorato gli ordini di Febryl. Lo avevo messo in guardia.»

Scillara aveva gli occhi fissi sulla mano chiusa intorno al pugnale, così venne colta di sorpresa quando l'altra mano scattò in avanti, le nocche che colpirono duramente la sua guancia.

Spalancò gli occhi, barcollò. Un braccio la trascinò a terra, in mezzo alla sporcizia. Da un qualche punto più avanti giunse il tanfo della latrina, denso come la nebbia, un soffio di aria calda, avvelenata. Aveva le labbra rotte e in bocca il sapore del sangue. La spalla del braccio che la guardia aveva afferrato pulsava.

L'uomo stava borbottando: «... proprio carina. Già. E adesso annega nel lerciume. Lo stupido, e adesso è morto. Era un compito semplice, dopo tutto. Non c'è penuria di puttane in questo dannato accampamento. Che cosa... chi...».

Si bloccò.

La testa che ciondolava, Scillara ebbe una visione sfuocata di una tozza figura che emergeva dall'oscurità.

La guardia le lasciò il polso e il braccio cadde con un tonfo sul fango. La ragazza vide l'uomo cercare la spada.

Poi la testa di quest'ultimo saltò via con il fragore di denti rotti e uno schizzo caldo colpì le cosce di Scillara. Sangue.

Le sembrò di vedere uno strano bagliore verde provenire da una delle mani dell'assassino del militare: una mano dotata di artigli come la zampa di un enorme gatto.

La figura scavalcò il corpo accasciato e ormai immobile, e lentamente si abbassò accanto a Scillara.

«Ti stavo cercando», mormorò l'uomo. «Me ne sono accorto solo ora. È straordinario come la vita di ognuno di noi si fonda con il caos generale, in continuazione, trascinata nel grande vortice. E giù, sempre più giù. Siamo degli sciocchi, tutti quanti, a illuderci di poter nuotare contro corrente.»

Strane ombre scivolavano su di lui. Era come se fosse stato sotto palme e alti alberi, quando in realtà sopra di lui si apriva solo il cielo. Era tarchiato, spalle larghe e tatuato, notò Scillara.

«Quanti omicidi ultimamente», commentò l'uomo, fissandola con occhi color ambra. «Tutti quei fili lenti sono stati tirati.»

La ragazza lo guardò allungare verso di lei la mano unghiata e posarla, palmo verso il basso, tra i suoi seni. La punta degli artigli le pizzicò la pelle e un fremito le percorse il corpo.

Un fremito che si diffuse come un'onda calda nelle vene. Il calore crebbe di colpo, con violenza, lungo la gola, giù nei polmoni, fra le gambe.

L'uomo grugnì. «Pensavo che quel rantolo fosse consunzione. Ma no, è solo il durhang. Troppo. Per il resto, be', il piacere è una strana cosa. Qualcosa che Bidithal vorrebbe che tu non avessi mai conosciuto. Il suo nemico non è il dolore. No, il dolore è semplicemente il cammino che porta all'indifferenza. E l'indifferenza distrugge l'anima. Naturalmente, a Bidithal piacciono le anime distrutte, che rispecchino la sua.»

Se lo sconosciuto continuò a parlare, lei non lo udì, sopraffatta da sensazioni a lungo dimenticate e che la pervasero di colpo. A un tratto si sentì usata, un dolore bruciante divampò fra le gambe, ma sapeva che sarebbe passato.

«Umiliata.»

Lui stava prendendola tra le braccia, ma si fermò. «Cosa hai detto?»

Umiliata. Sì. Umiliata. «Dove mi porti?» La domanda venne pronunciata tra un colpo di tosse e l'altro e Scillara spinse indietro le braccia dell'uomo per piegarsi in avanti e sputare catarro mentre lui rispondeva.

«Nel mio tempio. Non temere, è un luogo sicuro. Là non ti troveranno né Febryl né Bidithal. La tua guarigione è stata forzata con la magia, bambina, e hai bisogno di dormire.»

«Che cosa vuoi da me?»

«Non ne sono ancora sicuro. Penso che avrò bisogno del tuo aiuto, e presto. Ma la scelta è tua. Né dovrai arrenderti... a ciò che non vuoi. E, se deciderai di andartene, non mi opporrò. Ti darò cibo e denaro, e forse ti troverò anche un cavallo. Ne parleremo domani. Come ti chiami?»

Tornò a chinarsi e la sollevò senza alcuno sforzo.

«Scillara.»

«Io sono Heboric, Destriante di Treach, la Tigre dell'Estate e Signore della Guerra.»

La ragazza lo studiò mentre lui la portava lungo il sentiero. «Temo che resterai deluso, Heboric. Penso di averne avuto abbastanza di sacerdoti.»

L'uomo si strinse nelle spalle e, guardandola, sorrise. «Nessun problema. Anch'io.»

Felisin si svegliò poco dopo il ritorno di L'oric con un agnello appena

ucciso per il suo demone familiare, Greyfrog. Probabilmente, rifletté il Grande Mago quando la ragazza si mosse sotto il telone, era stata disturbata dal rumore di ossa spezzate.

L'appetito del demone era vorace, e L'oric ne ammirava la spontaneità.

Felisin si alzò e, avvolta nella coperta, raggiunse L'oric. In silenzio, i capelli arruffati che le incorniciavano il giovane viso abbronzato, guardò il demone divorare l'ultimo pezzo di agnello.

«Greyfrog», mormorò L'oric. «Il mio nuovo demone familiare.»

«Il tuo demone familiare? Sei sicuro che non sia il contrario? Quella cosa potrebbe mangiarci entrambi.»

«*Osservatrice. Lei ha ragione, compagno L'oric. Sentimentale. Vacillerei. Ahimè. Torpida vulnerabilità. Sconvolto. Tutto solo.*»

«Va bene.» L'oric sorrise. «Alleanza descrive meglio il nostro rapporto.»

«C'è fango sui tuoi stivali e pezzi d'erba.»

«Ho viaggiato questa notte, Felisin.»

«In cerca di alleati?»

«Non proprio. No, ero in cerca di risposte.»

«E le hai trovate?»

Dopo un attimo di esitazione, l'altro sospirò. «Alcune. Meno di quante avessi sperato. Ma sono tornato con una certezza: devi andartene. Al più presto.»

Lei lo fissò, intensamente. «E tu?»

«Io ti seguirò, appena potrò.»

«Devo andarmene da sola?»

«No. Greyfrog verrà con te. E ci sarà qualcun altro... spero.»

La ragazza annuì. «Sono pronta. Ne ho avuto abbastanza di questo posto. Non nutro più sogni di vendetta contro Bidithal. Voglio solo andarmene. Ti sembra codardo da parte mia?»

L'oric scosse la testa. «Bidithal avrà ciò che si merita, ragazza, in modo proporzionato ai suoi crimini.»

«Se intendi ammazzarlo, allora sarà meglio che Greyfrog non venga con me. Bidithal è potente, forse più di quanto immagini. Posso viaggiare da sola: dopo tutto, nessuno mi darà la caccia.»

«No. Per quanto desideri ammazzare Bidithal, non morirà per mano mia.»

«C'è qualcosa di sinistro in ciò che dici o, forse, in ciò che non dici, L'oric.»

«Ci sarà una convergenza, Felisin. Con alcuni... ospiti inaspettati. E non

penso che qui qualcuno sopravvivrà a lungo alla loro compagnia. Ci sarà... un vero massacro.»

«Allora perché tu resti?»

«Per potere essere testimone, ragazza. Per tutto il tempo che potrò.»

«Perché?»

Il volto dell'uomo si contorse in una smorfia. «Come ho già detto, sono ancora in cerca di risposte.»

«E sono così importanti da rischiare la vita?»

«Sì. Adesso ti lascerò in compagnia di Greyfrog. Sei al sicuro e quando tornerò, avrò con me viveri e cavalli.»

Felisin lanciò un'occhiata alla creatura scimmiesca a quattro occhi. «Al sicuro, dici. Per lo meno fino a quando non gli tornerà la fame.»

«*Comprensivo. La proteggerò. Ma non stare via troppo a lungo. Ah, ah.*»

L'alba soffiava luce nel cielo orientale, quando Heboric uscì ad attendere il visitatore. Il Destriante restò nell'ombra più che poté, non per nascondersi a L'oric - che vide arrivare e avvicinarsi - ma ad altri occhi indiscreti. Forse questi ultimi avrebbero potuto individuare una figura accovacciata all'ingresso della tenda, ma nulla di più. Si era avvolto in un pesante mantello, il cappuccio calato sul volto e le mani sotto la veste.

Man mano che si avvicinava, L'oric rallentò il passo. Non ci sarebbe stato modo di nascondergli la verità ed Heboric sorrise quando vide il Grande Mago spalancare gli occhi.

«Già», mormorò Heboric, «ero riluttante. Ma ormai è fatta e sono sceso a patti».

«E qual è l'interesse di Treach?» domandò L'oric dopo un lungo istante di imbarazzo.

«Ci sarà una battaglia», rispose Heboric, stringendosi nelle spalle. «Al di là di quello... be', non ne sono sicuro. Vedremo.»

L'oric sembrava esausto. «Speravo di convincerti a partire. Per portare Felisin via da qui.»

«Quando?»

«Questa notte.»

«Sposta il suo accampamento di una lega, al di là del limite settentrionale dell'oasi. Tre cavalli sellati, più tre cavalli da soma. Cibo e acqua sufficienti per tre, fino a raggiungere G'danisban.»

«Tre?»

Heboric sorrise. «Non te ne rendi conto, ma c'è una certa... poesia nell'essere in tre.»

«Come vuoi. E quanto dovrà attendere?»

«Quanto lo riterrà opportuno, L'oric. Come te, anch'io intendo restare qui ancora qualche giorno.»

Un velo scese sugli occhi del Grande Mago. «La convergenza.»

Heboric annuì.

L'oric sospirò. «Siamo degli sciocchi, tu e io.»

«Probabilmente.»

«Un tempo, Mani-Spettrali, avevo sperato in un'alleanza con te.»

«E più o meno esiste, L'oric. Quanto basta per assicurare la salvezza di Felisin. Non che finora siamo stati molto bravi a proteggerla. Avrei potuto aiutarla», ringhiò Heboric.

«Mi sorprende, se sai ciò che Bidithal le ha fatto, che tu non abbia cercato vendetta.»

«Vendetta? E che senso ha? No, L'oric, ho una risposta migliore alla carneficina di Bidithal. Lasciarlo al suo destino...»

Il Grande Mago aprì bocca, poi sorrise. «Strano, soltanto pochi minuti fa ho sentito le stesse parole pronunciate da Felisin.»

Heboric guardò l'uomo allontanarsi. Dopo un istante, il Destriante si girò e rientrò nel suo tempio.

«Hanno qualcosa di... inesorabile.»

Seguivano il cammino delle legioni lontane, di cui vedevano il bagliore del ferro ondeggiare come metallo fuso sotto una colonna di polvere che, da quella angolazione, sembrava elevarsi verticalmente, allargandosi in una macchia nebulosa sospinta dagli alti venti del deserto. Alle parole di Leoman, Corabb Bhilan Thenu'alas rabbrividì. La polvere s'insinuava fra le pieghe del telaba stracciato; l'aria in prossimità del Muro del Vortice era densa di sabbia sospesa, che riempiva la bocca di polvere.

Leoman si girò sulla sella per osservare i suoi guerrieri.

Bloccata la lancia scheggiata nella staffa, Corabb si mise comodo sulla sella. Era esausto. Praticamente ogni notte avevano tentato degli attacchi a sorpresa e anche quando la sua compagnia non era stata coinvolta direttamente nello scontro, c'erano state ritirate da coprire, contrattacchi da smorzare, e combattimenti. Sempre. Se Sha'ik avesse dato a Leoman cinquemila guerrieri, sarebbero stati l'Aggiunto e il suo esercito a ritirarsi. Fino ad Aren, straziati e zoppicanti.

Tuttavia, Leoman aveva fatto del suo meglio con ciò di cui disponeva e

avevano guadagnato - con il sangue - un pugno di giorni preziosi. Inoltre, avevano sondato le tattiche dell'Aggiunto e il valore dei suoi soldati. Più di una volta, un'intensa pressione sulla fanteria avversaria aveva messo in difficoltà quest'ultima e se Leoman avesse avuto un numero di uomini sufficiente, avrebbe potuto rimandare a casa il nemico. Invece, ogni volta arrivavano le Lacrime Bruciate di Gall, o gli Wickan, o quei dannati soldati di marina, e quelli a fuggire erano i guerrieri del deserto. Nella notte, inseguiti da guerrieri a cavallo esperti e tenaci quanto quelli di Leoman.

Ne restavano settecento o poco più: avevano dovuto lasciare molti feriti dietro di loro, trovati e massacrati dalle Lacrime Bruciate di Khundryl, che avevano fatto trofei di svariate parti dei loro corpi.

Leoman tornò a guardare avanti. «Abbiamo chiuso.»

Corabb annuì. L'esercito Malazan avrebbe raggiunto il Muro del Vortice al tramonto. «Forse la sua spada di Otataral fallirà», disse. «Forse la Dea la distruggerà questa notte stessa.»

Le rughe che circondavano gli occhi azzurri di Leoman divennero più profonde, quando l'uomo focalizzò lo sguardo sulle legioni. «Non penso. Non c'è niente di puro nella magia del Vortice, Corabb. No, ci sarà una battaglia, al limitare dell'oasi. Korbolo Dom sarà al comando dell'esercito dell'Apocalisse. E tu e io, e probabilmente Mathok, ci troveremo un buon punto... panoramico.»

Corabb si sporse in avanti e sputò.

«La nostra guerra è finita», concluse Leoman, stringendo le redini.

«Korbolo Dom avrà bisogno di noi», affermò Corabb.

«Se sarà così, allora avremo perso.»

Diedero di speroni e s'infilarono nel Muro del Vortice.

Poteva cavalcare al piccolo galoppo per mezza giornata, quindi portare il cavallo Jhag al passo per il tempo di una campana e infine riprendere il piccolo galoppo fino al crepuscolo. Havok era una bestia come non ne aveva mai conosciute, incluso il suo omonimo. Aveva cavalcato sufficientemente vicino al lato settentrionale di Ugarat per vedere le sentinelle sul muro, sentinelle che dovevano avere dato l'allarme perché una ventina di guerrieri a cavallo erano stati inviati per bloccare la sua avanzata sul grande ponte di pietra che attraversava il fiume: guerrieri che avrebbero dovuto raggiungere il ponte molto prima di lui.

Ma Havok aveva capito ciò che era necessario e il piccolo galoppo si era trasformato in un galoppo, e i due avevano raggiunto il ponte cinquanta

passi prima degli inseguitori. Uomini e donne a piedi si erano fatti da parte al loro passaggio e la larghezza del ponte aveva permesso di evitare facilmente carri e carretti. Nonostante l'ampiezza del fiume Ugarat, avevano raggiunto la sponda opposta nel tempo di dodici battiti, il rimbombo degli zoccoli di Havok che era cambiato di timbro nel passaggio dalle pietre alla dura terra dell'Ugarat Odhan.

La distanza sembrava perdere importanza per Karsa Orlong. Havok lo portava spedito. Non c'era bisogno di sella e la singola briglia che girava intorno al collo dello stallone era tutto ciò che gli serviva per guidare l'animale. Di notte, il Teblor non legava il cavallo, lasciandolo libero di pascolare nell'erba intorno a loro.

La parte settentrionale dell'Ugarat Odhan era andata restringendosi fra i due fiumi principali: l'Ugarat e quello che Karsa ricordava come Mersin o Thalas. Una serie di colline correva da nord verso sud, dividendo i due fiumi, le vette e i fianchi un tempo affollati di bhederin, impegnati nella migrazione stagionale. Quelle mandrie erano ormai scomparse, sebbene restassero ancora le loro ossa dove predatori e cacciatori le avevano abbattute, e la terra venisse ora usata come occasionale pascolo solo nella stagione delle piogge.

Nella settimana impiegata per attraversare quelle colline, Karsa non vide segni di accampamenti di pastori e le uniche bestie dedite al pascolo erano sporadiche antilopi e una specie di enorme daino che si nutriva di notte, trascorrendo la giornata sdraiato nell'erba alta.

Il fiume Mersin era basso, quasi secco in quella stagione dell'anno. Attraversatolo, Karsa si diresse a nord-est, seguendo i sentieri che fiancheggiavano il versante meridionale dei monti Thalas, quindi proseguì verso est e verso la città di Lato Revae, al limitare del Deserto Santo.

Attraversò di notte la strada a sud delle mura della città, evitando qualsiasi contatto umano, e raggiunse il passo che portava a Raraku all'alba del giorno seguente.

Una pressante frenesia lo spingeva ad andare avanti. Non ne capiva il motivo, né lo metteva in dubbio. Aveva viaggiato a lungo e sebbene fosse convinto che la guerra a Raraku non fosse ancora scoppiata, sentiva che era imminente.

E Karsa voleva esserci. Non per uccidere i Malazan, ma per proteggere le spalle a Leoman. Ma c'era una verità più oscura, che lui ben conosceva. La battaglia sarebbe stata un giorno di caos, e Karsa Orlong intendeva metterci del suo. *Sha'ik o meno, ci sono figure nel suo accampamento che me-*

ritano solo la morte. E sarò io a dispensarla. Non si preoccupava di stilare un elenco di motivi, di insulti ricevuti, di crimini commessi. Era stato indifferente troppo a lungo, e a troppe cose. Aveva controllato gli impeti maggiori del suo spirito, fra cui il bisogno di esprimere giudizi per agire come un vero Teblor.

Ho tollerato il falso e l'ambiguo a sufficienza. Ora la mia spada risponderà alle offese.

Il guerriero Toblakai non intendeva nemmeno stilare un elenco di nomi, poiché i nomi sarebbero stati legati e promesse e lui ne aveva avuto abbastanza delle promesse. No, avrebbe ucciso come gli avrebbe dettato l'umore.

Non vedeva l'ora di tornare a casa.

Sempre che fosse arrivato in tempo.

Scendendo i pendii che portavano al Deserto Santo, si sentì sollevato nel vedere, a nord-est, la rossa cresta d'ira che era il Muro del Vortice. Ormai era a pochi giorni di distanza.

Sorrise alla rabbia lontana, poiché la capiva. Vincolata - incatenata - a lungo, presto la Dea avrebbe dato libero sfogo alla sua ira. Karsa ne avvertiva la fame, palpabile come quella delle anime gemelle nella sua spada.

Fermò Havok in un vecchio accampamento al limitare di una distesa di sale. I pendii dietro di lui avrebbero offerto all'animale l'ultimo foraggio e l'ultima acqua da lì al Muro del Vortice, così avrebbe trascorso un po' di tempo a raccogliere erba e a riempire le borracce d'acqua alla sorgente a dieci passi dal campo.

Accese un fuoco usando gli ultimi pezzi di sterco di bhederin dello Jhag Odhan - cosa che faceva raramente - e, dopo essersi nutrito, aprì il sacco contenente i resti della T'lan Imass e, per la prima volta, li tirò fuori.

«Sei impaziente di liberarti di me?» domandò 'Siballe con voce roca.

L'uomo grugnì, gli occhi sulla creatura. «Abbiamo viaggiato molto, Introvata. È passato molto tempo dall'ultima volta che ho abbassato lo sguardo su di te.»

«E perché hai scelto di guardarmi proprio ora, Karsa Orlong?»

«Non lo so. Ma già me ne pento.»

«Ho visto la luce del sole attraverso la trama del tessuto. Meglio dell'oscurità.»

«Perché dovrebbe interessarmi ciò che preferisci?»

«Perché, Karsa Orlong, siamo nella stessa Casa. La Casa delle Catene. Il nostro padrone...»

«Io non ho padrone», la interruppe Karsa.

«Il Dio Storpio non si aspetta che ti inginocchi innanzi a lui. Non dà ordini alla sua Spada Mortale, al suo Cavaliere delle Catene, perché è questo ciò che sei, il ruolo per il quale sei stato plasmato fin dall'inizio.»

«Io non appartengo a questa Casa delle Catene, T'lan Imass. Né accetterò un altro falso dio.»

«Lui non è falso, Karsa Orlong.»

«Falso quanto te», replicò il guerriero, scoprendo i denti. «Che si presenti innanzi a me e la mia spada parlerà al posto mio. Hai detto che sono stato plasmato. Allora c'è molto a cui lui deve rispondere.»

«Gli dei lo hanno incatenato.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Lo hanno incatenato, Karsa Orlong, a un terreno morto. Lui è spezzato. Condannato al dolore eterno. È stato colpito dalla prigionia e ora conosce solo la sofferenza.»

«Allora io spezzerò le sue catene...»

«Ne sono felice.»

«E lo ucciderò.»

Karsa afferrò la T'lan Imass per l'unico braccio e la ricacciò nel sacco. Quindi si alzò.

Grandi imprese lo attendevano. L'idea lo galvanizzava.

Una Casa è solo un'altra prigione. E ne ho avuto abbastanza di prigioni. Eleva muri intorno a me e li abbatterò.

Dubita delle mie parole, Dio Storpio, e te ne pentirai...

CAPITOLO VENTIDUE

L'Otataral, ritengo, sia nato dalla magia. Se ipotizziamo che la magia si nutra di energie nascoste, allora va da sé che ci sono limiti a quelle energie. Svelare perciò il potere che successivamente sfugge al controllo potrebbe servire a prosciugare quelle forze vitali.

Inoltre, si dice che i Canali Antichi resistano all'effetto mortale dell'Otataral, lasciando perciò intuire che i livelli di energia del mondo siano a più strati. Basta contemplare l'energia vitale della carne corporea paragonata all'innegabile energia all'interno di un oggetto inanimato, come una pietra. A una osservazione superficiale si potreb-

be concludere che la prima è viva, mentre non lo è la seconda. Allo stesso modo, forse l'Otataral non è così negativo come potrebbe apparire a una prima occhiata...

Riflessioni sulle Proprietà Fisiche del Mondo
Tryrssan di Mott

La Nona, l'Undicesima e la Dodicesima Squadra, fanteria media, erano state annesse alla Nona Compagnia dei soldati di marina. Correva voce che anche la Prima, la Seconda e la Terza Squadra - la fanteria pesante dai muscoli spropositati e le fronti spioventi - li avrebbero presto raggiunti per creare così una discreta unità da battaglia.

Nessuna delle nuove squadre era totalmente sconosciuta a Strings, che del memorizzare volti e nomi aveva fatto un punto d'onore.

Esausti e doloranti, il sergente e i suoi uomini erano allungati intorno a un fuoco, cullati dall'incessante ruggito del Muro del Vortice a mille passi a nord dell'accampamento. Sembrava che persino l'ira potesse stordire.

Il sergente Balm della Nona Squadra raggiunse i commilitoni dopo avere dato ai suoi soldati le necessarie indicazioni all'interno del loro nuovo accampamento. Alto e dalle spalle larghe, il Dal Honese aveva colpito Strings per la sua indifferenza alla pressione. La squadra di Balm aveva già avuto la propria dose di combattimenti e i nomi dei caporali Deadsmell, Widdershins, Galt e Lobe facevano già parte delle leggende che giravano per il campo. Stessa cosa valeva per alcuni militari appartenenti alle altre due squadre. Moak, Burnt e Stacker. Thom Tissy, Tulip, Ramp e Able.

La fanteria pesante doveva ancora bagnare le spade, ma Strings era rimasto impressionato dalla disciplina di quegli uomini, *naturalmente con quelli è più facile. Digli di non muoversi e quelli mettono subito le radici.* Notò che alcuni di essi stavano arrivando. Flashwit, Bowl, Shortnose e Uru Hela. Tutti dall'aspetto inquietante.

Il sergente Balm si accosciò. «Tu sei Strings, vero? Però ho sentito che non è il tuo vero nome.»

Strings lo fulminò con lo sguardo. «E "Balm" lo è?»

Il giovane dalla pelle scura aggrottò la fronte, le spesse sopracciglia s'incontrarono in quel gesto. «Ma sì, certo.»

Strings lanciò un'occhiata a un altro soldato della Nona Compagnia che, poco distante, si guardava intorno come se avesse voluto uccidere qualcuno. «E lui? Com'è che si chiama? Squarciagola, giusto? Pensi che la madre

abbia scelto quel bel nome per il suo piccolo?»

«Chi può dirlo», rispose Balm. «Dai un coltello in mano a un neonato e tutto può succedere.»

Strings studiò l'uomo per un istante, infine grugnì. «Volevi vedermi per qualcosa in particolare?»

Balm si strinse nelle spalle. «Non proprio. Che cosa ne pensi delle nuove unità del capitano? Mi sembra un po' troppo tardi per apportare simili cambiamenti.»

«Non è un sistema del tutto nuovo. Le legioni di Greymane a volte vengono costituite nello stesso modo. Comunque, il nuovo Pugno li ha approvati.»

«Keneb. Non sono sicuro di lui.»

«E lo sei del nostro fresco capitano?»

«Sì, certo. È un nobile, è Ranal. Non c'è bisogno di aggiungere altro.»

«Il che significa?»

Balm distolse lo sguardo e seguì con gli occhi il volo di un uccello lontano. «Oh, solo che probabilmente ci farà uccidere tutti.»

Ah. «Parla più forte, non tutti hanno sentito come la pensi.»

«Non ce n'è bisogno, Strings. Condividono la mia opinione.»

«Condividerla non significa esprimerla.»

Gesler, Borduke e i sergenti dell'Undicesima e della Dodicesima Squadra si unirono al gruppo e parole di presentazione vennero mormorate ovunque. Moak, dell'Undicesima, era Falari, capelli ramati e barba come Strings. Si era beccato una lancia nella schiena e, nonostante gli sforzi del guaritore, era evidente che stava ancora combattendo contro il dolore. Il sergente della Dodicesima, Thom Tissy, era tarchiato, il viso più simile a un rospo che a un uomo, le guance butterate e il dorso delle mani coperto di verruche. Ed era, come scoprirono i compagni quando si sfilò l'elmo, ormai calvo.

Gli occhi socchiusi, Moak fissò Strings per un lungo istante, come se cercasse di ricordare dove l'avesse già visto, poi estrasse una lisca di pesce dalla saccoccia alla cintura e iniziò a pulirsi i denti. «Nessuno ha sentito parlare di quell'ammazza-soldati? Fanteria pesante, non so di che compagnia, e nemmeno di che legione. Si chiama Neffarias Bredd. Dicono che abbia ucciso diciotto incursori in una sola notte.»

Strings incontrò lo sguardo di Gesler, ma entrambi restarono impassibili.

«Diciotto in una notte e tredici in un'altra», precisò Thom Tissy. «Appena si faranno vedere, dovremo chiedere alle fronti-spioventi.»

«Be'», disse Strings, indicando con un dito, «ce n'è una laggiù». Alzò la voce. «Flashwit! Unisciti un attimo a noi.»

Il terreno sembrò tremare mentre la donna si avvicinava. Era Napan e Strings si chiese se sapesse di essere femmina. I muscoli delle braccia di Flashwit erano più gonfi di quelli delle cosce dell'uomo. Si era rapata a zero e il volto rotondo, con l'eccezione di un anello di bronzo al naso, era privo di qualsiasi elemento ornamentale. Ma aveva occhi sorprendentemente belli, di un abbagliante verde smeraldo.

«Hai sentito parlare di un certo Neffarias Bredd, Flashwit?»

Gli occhi straordinari si spalancarono. «Dicono che abbia ucciso cinquanta incursori.»

«Di che legione?» domandò Moak.

La donna si strinse nelle spalle. «Non lo so.»

«Ma non la nostra.»

«Non ne sono sicura.»

«Be'», intervenne Moak, «ma allora, *tu* che cosa sai?».

«Ha ucciso cinquanta incursori. Posso andare ora? Devo pisciare.»

La guardarono allontanarsi.

«Che cosa dite, in piedi?» chiese Thom Tissy agli altri.

Moak sbuffò. «Vai a chiederlo a lei.»

«Ci tengo alla pelle. Perché non vai tu, Moak?»

«Ecco che arrivano i sergenti della fanteria pesante», disse Balm.

Mosel, Sobelone e Tugg avrebbero potuto essere fratelli.

Provenivano tutti dalla Città di Malaz, avevano le sembianze tipiche delle razze miste che prevalevano sull'isola e il loro aspetto minaccioso era più legato all'atteggiamento che alle dimensioni. Sobelone era la più anziana dei tre, una donna dall'aspetto severo con fili grigi nei capelli neri lunghi fino alle spalle, gli occhi color del cielo. Mosel era asciutto e l'epicanto di entrambi gli occhi indicava la presenza in famiglia di sangue Kanese. I capelli erano pettinati in corte treccine alla maniera dei pirati Kakatakan. Tugg era il più grande dei tre, armato con un'ascia corta e lama singola. Lo scudo agganciato sulla schiena era enorme, di legno duro, ricoperto di stagno e bordato di bronzo.

«Chi di voi è Strings?» chiese Mosel.

«Io. Perché?»

L'altro si strinse nelle spalle. «Niente. Curiosità. E tu», indicò Gesler, «tu sei la guardia costiera, Gesler».

«Esatto. E allora?»

«Niente.»

Seguì un istante di imbarazzante silenzio, poi Tugg parlò, la voce sottile proveniente da quella che, secondo Strings, doveva essere una laringe danneggiata. «Abbiamo saputo che l'Aggiunto raggiungerà il muro. Con quella spada. E poi? Affonderà l'arma? È una tempesta di sabbia, non c'è niente da colpire. E non siamo già a Raraku? Il Deserto Santo? E che cosa ha di diverso? Probabilmente niente. Perché non ci limitiamo ad aspettarli? O non li lasciamo qui a marcire in questa dannata terra? Sha'ik vuole un impero di sabbia: lasciamoglielo.»

Quella voce incrinata era straziante da ascoltare e Strings temeva che Tugg non si sarebbe più fermato. «Sono tante le domande», disse, inserendosi nel discorso, non appena l'altro fece una pausa per riprendere fiato. «Questo impero di sabbia non può essere lasciato qui, Tugg, perché si espanderebbe: noi perderemmo Sette Città e troppo sangue è stato versato per la sua conquista per rinunciarci. E, mentre siamo a Raraku, siamo al suo confine. Sarà anche un Deserto Santo, ma non sembra diverso dagli altri. Se possiede un potere, è in ciò che fa a te, singolo individuo, dopo un po'. Forse non ciò che fa, ma ciò che dà. Non è facile spiegarlo.» Tossì.

Gesler si schiarì la gola. «Il Muro del Vortice è magia, Tugg. La spada dell'Aggiunto è di Otataral. Ci sarà uno scontro tra i due. Se la spada dell'Aggiunto fallirà, allora andremo tutti a casa... o torneremo ad Aren.»

«Non è quello che ho sentito», disse Moak, fermandosi per sputare prima di continuare. «Se non riusciremo ad aprire una breccia nel muro, ci sposteremo a est e poi a nord. Verso G'danisban o forse Ehrlitan. Ad aspettare Dujek Un-braccio e il Grande Mago Tayschrenn. Ho persino sentito che Greymane potrebbe essere richiamato dalla campagna Korerli.»

Strings guardò l'uomo. «Nell'ombra di chi sei stato, Moak?»

«Be', ha senso, no?»

Strings si drizzò, sospirando. «È solo una perdita di fiato, soldati. Prima o poi, marceremo tutti.» Si diresse dove la sua squadra aveva eretto le tende.

I suoi soldati, Cuttle incluso, erano radunati intorno a Bottle, che sedeva a gambe incrociate e sembrava impegnato a giocare con i rametti.

Strings si fermò di botto, un arcano gelo s'impossessò di lui. *Per tutti gli dei, per un istante mi è sembrato di vedere Ben lo Svelto, con la squadra di Whiskeyjack assiepata intorno a lui per qualche pericoloso rituale...* A un tratto sentì un flebile canto provenire da qualche punto nel deserto al di là dell'accampamento, un canto che tagliò come una lama affilata il ruggito

del Muro del Vortice. Il sergente scosse la testa e si avvicinò.

«Che cosa stai facendo, Bottle?»

Il giovane sollevò lo sguardo con aria colpevole. «Eh, non molto, sergente...»

«Sta tentando una divinazione», borbottò Cuttle, «ma finora direi che non ha concluso niente».

Strings si accosciò, di fronte a Bottle. «Uno stile interessante, ragazzo. Rametti e bastoncini. Da chi l'hai imparato?»

«Dalla nonna», borbottò l'altro.

«Era una strega?»

«Più o meno. E anche mia madre.»

«E tuo padre? Che cos'era?»

«Non lo so. Si diceva...» Abbassò la voce, chiaramente imbarazzato.

«Non importa», disse Strings. «Quella posizione è un aspetto di terra. Non ti basta. Hai bisogno di qualcosa di più di ciò che ancora solo il potere.»

Tutti gli occhi erano ora puntati su Strings.

Bottle annuì, poi estrasse una bambolina di fili d'erba intrecciati. Strisce di tessuto nero erano avvolte intorno a essa.

Il sergente spalancò gli occhi. «In nome di Hood, e *quella* chi dovrebbe essere?»

«Be', la mano della morte, o per lo meno è quello che volevo fosse. Ma non collabora.»

«Stai spillando dal canale di Hood?»

«Un po'...»

Be', in questo ragazzo c'è più di quanto pensassi. «Lascia perdere Hood. Potrebbe aggirarsi da queste parti ma non si farà avanti se non dopo il misfatto e anche allora, si comporterà da indiscriminato bastardo. Con quella figura, prova il Patrono dei Sicari.»

Bottle trasalì. «La Fune? È troppo, ehm, vicino...»

«Che cosa vuoi dire?» domandò Smiles. «Hai detto che conoscevi Meanas. E adesso salta fuori che conosci anche Hood. E la magia. Comincio a pensare che tu stia solo facendo una gran confusione.»

Il mago si accigliò. «Molto bene. Adesso chiudi il becco. Devo concentrarmi.»

La squadra si sistemò in cerchio. Strings fissò lo sguardo sui bastoncini e i ramoscelli conficcati da Bottle nella sabbia. Dopo un lungo istante, il mago posò la bambola fra di essi, spingendole le gambe nella sabbia fino a

quando la bambola restò in piedi da sola, quindi, con movimenti lenti, tolse la mano.

I bastoncini su un lato si spostarono in fila. Strings dedusse fosse colpa del Muro del Vortice, poiché i bastoncini iniziarono a ondeggiare, come canne sospinte dal vento.

Bottle iniziò a borbottare qualcosa, con voce prima alta, poi di colpo bassa. Dopo qualche istante, si lasciò andare a un sospiro e si rilassò, gli occhi di colpo spalancati. «È inutile...»

I bastoncini non si muovevano più.

«Posso toccare?» domandò Strings.

«Sì, sergente.»

Strings allungò una mano e prese la bambola. Quindi tornò a posarla... sull'altro lato del Muro del Vortice. «Prova ora.»

Bottle lo fissò un istante, poi si chinò in avanti e tornò a chiudere gli occhi.

Il Muro del Vortice riprese a ondeggiare e alcuni rametti di quella fila caddero a terra.

Qualcuno trasalì, ma il volto di Bottle divenne sempre più scuro. «Non si muove. La bambola. Sento la Fune... vicina, troppo vicina. C'è potere, fluisce dentro e fuori dalla bambola, ma non si muove...»

«È vero», disse Strings, un sorriso che lentamente gli illuminò il viso. «Non si muove. Ma la sua ombra... sì.»

«Per tutti gli dei, ha ragione!» esclamò Cuttle. «È una cosa dannatamente strana. Ho visto abbastanza.» Si alzò di scatto, a un tratto nervoso e scosso. «La magia è raccapricciante. Vado a dormire.»

La divinazione terminò di colpo. Botile aprì gli occhi e si guardò intorno, il viso madido di sudore. «Perché non si è mossa? Perché solo la sua ombra?»

Strings si alzò. «Perché non è ancora pronto, ragazzo.»

Smiles posò gli occhi sul sergente. «Ma chi è? La Fune in persona?»

«No», rispose Bottle. «No, ne sono sicuro.»

Senza dire più nulla, Strings uscì dal cerchio. *No, non la Fune. Qualcuno persino migliore, per quanto mi riguarda. Per quanto riguarda ogni Malazan, a dir la verità. Lui è qui. Ed è dall'altra parte del Muro del Vortice. E so con certezza per chi ha affilato i suoi coltelli.*

E adesso, se solo quella dannata canzone tacesse...

Se ne stava nell'oscurità, sotto assedio. Voci lo assalivano da tutte le par-

ti, rimbombando nella testa. Non era sufficiente che fosse responsabile della morte dei soldati; ora lo avrebbero perseguitato per sempre. I loro spiriti gridavano contro di lui, Mani-Spettrali si allungavano dal Regno di Hood, artigli affilati affondavano nella sua mente.

Gamet voleva morire. Era stato peggio che inutile. Ora faceva parte di quella moltitudine di inetti comandanti che avevano lasciato dietro di loro un fiume di sangue, un altro nome in quella corrotta, degradante storia che alimentava le peggiori paure del soldato semplice.

Ed era impazzito. Ora se ne rendeva conto. Le voci, l'incertezza paralizzante, il freddo e i brividi che non lo abbandonavano mai, nemmeno quando il sole era alto nel cielo o le fiamme scaldavano gli uomini. E quella debolezza, che gli penetrava nelle ossa, nel sangue, fino a dargli l'impressione che il cuore pompasse acqua fangosa. *Sono stato spezzato. Ho fallito. Ho abbandonato l'Aggiunto alla mia prima prova.*

Keneb sarebbe andato bene. Keneb era un'ottima scelta come nuovo Pugno della legione. Non era troppo vecchio e aveva una famiglia: affetti per i quali combattere, ai quali tornare, persone che contavano nella sua vita. Quelle erano cose importanti. Una pressione necessaria, fuoco per il sangue. Niente di tutto ciò esisteva nella vita di Gamet.

Sicuramente lei non ha mai avuto bisogno di me, giusto? La famiglia si è spaccata da sola e non c'era niente che io potessi fare. Ero solo un castellano, una guardia. Prendevo ordini. Anche quando una mia sola parola avrebbe potuto cambiare il destino di Felisin, ho sbattuto i tacchi e detto: «Sì, padrona».

Ma era sempre stato consapevole della propria debolezza di spirito. E non c'era stata penuria di opportunità per dimostrare i suoi difetti, i suoi fallimenti, anche se lei aveva interpretato il suo comportamento come prova di lealtà, come disciplinata accettazione di ordini, indipendentemente da quanto orribile e disastroso fosse stato il risultato.

«Forte.»

Una nuova voce. Sbatté le palpebre e si guardò intorno, poi abbassò gli occhi e vide il ragazzino adottato da Keneb, Grub. Mezzo nudo, la pelle abbronzata dal sole striata di sporcizia, i capelli un intrico selvaggio, gli occhi scintillanti alla luce delle stelle.

«Forte.»

«Sì, sono forti.» Il bambino era inselvatichito. Era tardi, forse stava già avvicinandosi l'alba. Che cosa faceva in piedi? Che cosa ci faceva lì, al di là dei picchetti del campo, facile preda degli incursori del deserto.

«Non loro. Lei.»

Gamet aggrottò la fronte. «Di che cosa parli? Che cosa è forte?» *Io non sento altro che voci, tu non puoi sentirle. Certo che no.*

«La tempesta di sabbia. Ruggisce. Molto... molto... molto, molto, molto *forte*!»

La tempesta? Gamet si pulì gli occhi dalla sabbia e si guardò intorno, scoprendo di essere a non più di cinquanta passi dal Muro del Vortice. E quel frastuono della sabbia, che scivolava fra le pietre sul terreno, sibilava verso il cielo in vortici saltellanti, i ciottoli che rimbalzavano qua e là, il vento stesso che turbinava attraverso pieghe scolpite nella pietra calcarea. Il frastuono era come... *come voci. Voci urlanti, irate.* «Non sono pazzo.»

«Neanche io. Sono felice. Mio padre ha un nuovo anello luccicante. Intorno al braccio. È tutto inciso. Dovrebbe darmi più ordini, ma me ne dà meno. Ma sono comunque felice. E molto luccicante. Ti piacciono gli oggetti luccicanti? A me sì, anche se mi fanno male agli occhi. Forse è *perché* mi fanno male agli occhi. Che cosa ne pensi?»

«Ormai non penso quasi più a niente, ragazzo.»

«Secondo me, invece, pensi troppo.»

«Oh, davvero?»

«Anche mio padre la pensa così. Tu pensi a cose a cui non serve pensare. Ma io so perché lo fai.»

«Ah, sì?»

Il ragazzo annuì. «Per lo stesso motivo per cui a me piacciono le cose luccicanti. Mio padre ti sta cercando. Vado a dirgli che ti ho trovato.»

Grub si allontanò, svanendo presto nell'oscurità.

Gamet si girò a guardare il Muro del Vortice. La sua ira lo flagellò. Il turbinio della sabbia gli pungeva gli occhi, gli toglieva il fiato. Il Vortice era affamato, era sempre stato affamato, ma era sopraggiunto qualcosa di nuovo, che ne aveva modificato il timbro acuto. *Che cos'è?* Un bisogno impellente, un tono carico di... qualcosa.

Che cosa ci faccio qui?

Lo ricordò di colpo. Era andato in cerca della morte. La lama di un incursore conficcata nella sua gola. Veloce e improvvisa, se non del tutto casuale.

Una fine a tutti quei pensieri... che tanto feriscono i miei occhi.

Il rimbombo di zoccoli sul terreno lo destò un'altra volta e l'uomo si voltò in tempo per vedere due cavalieri emergere dall'oscurità insieme a un

terzo cavallo.

«Sono ore che vi cerchiamo», disse il Pugno Keneb tirando le redini. «Temul ha un terzo dei suoi Wickan fuori, tutti in cerca di voi, signore.»

Signore? È inappropriato. «Vostro figlio non ha avuto difficoltà a trovarmi.»

Keneb aggrottò la fronte coperta dall'elmo. «Grub? È venuto qui?»

«Se n'è andato dicendo che vi avrebbe avvisato di avermi trovato.»

L'uomo sbuffò. «Difficile. Non mi ha ancora detto una parola. Nemmeno ad Aren. Ho sentito che parla ad altri, quando è dell'umore giusto, e cioè piuttosto di rado. Ma comunque non a me. E no, non so il perché. Ad ogni modo, vi abbiamo portato il cavallo. L'Aggiunto è pronta.»

«Pronta per che cosa?»

«Per sguainare la spada, signore. Per aprire una breccia nel Muro del Vortice.»

«Non c'è bisogno che aspetti me, Pugno.»

«Vero, ma lei ha comunque deciso così.»

Non voglio.

«È un ordine, signore.»

Gamet sospirò, raggiunse il cavallo. Era così debole che ebbe difficoltà a issarsi in sella. Gli altri attesero con malcelata impazienza. La faccia paonazza per lo sforzo e la vergogna, Gamet riuscì finalmente a montare, infilò i piedi nelle staffe e prese le redini da Temul. «Fate strada», ringhiò a Keneb.

Cavalcarono paralleli al muro di sabbia roboante, dirigendosi verso est e tenendosi a rispettabile distanza. Dopo poco, raggiunsero un gruppo di cinque cavalieri immobili sui loro destrieri. L'Aggiunto, Tene Baralta, Blistig, Nil e Nether.

Una paura improvvisa s'impadronì di Gamet. «Aggiunto! Centinaia di guerrieri potrebbero essere in attesa dall'altra parte! Abbiamo bisogno dell'esercito. Abbiamo bisogno della fanteria pesante che ci copra i fianchi. Incursori, arcieri, soldati di marina...»

«Basta così, Gamet. Andremo avanti come deciso, il sole illumina già il muro. E poi, non lo sentite? Il suo grido è colmo di paura. Un suono nuovo. Piacevole.»

L'altro sollevò lo sguardo sulla barriera di sabbia. *Sì, è quanto ho avvertito prima.* «Allora sa che la sua barriera crollerà.»

«La Dea lo sa», convenne Nether.

Gamet guardò i due Wickan. Apparivano tristi, abbattuti, uno stato d'a-

nimo che ormai sembrava permanente in loro. «Che cosa accadrà quando il Vortice cadrà?»

La ragazzina scosse la testa, ma fu il fratello a rispondere. «Il Muro del Vortice racchiude un canale. Distruggi il muro e una breccia si aprirà nel canale. Rendendo la Dea vulnerabile. Se avessimo un battaglione di Artigli e alcuni Grandi Maghi a disposizione, potremmo darle la caccia e ucciderla. Ma non possiamo ottenere niente di tutto ciò.» Spalancò le braccia, rassegnato. «L'esercito dell'Apocalisse verrà rafforzato dal potere della dea. Quei soldati combatteranno fino alla fine. Considerato soprattutto che la fine sarà più probabilmente nostra che loro.»

«Le tue previsioni di disastro non sono di nessun aiuto, Nil», mormorò l'Aggiunto. «Accompagnatemi, tutti, fino a quando non vi fermerò.»

Si avvicinarono al Muro del Vortice, sferzati dal vento e dalla sabbia. A quindici passi dalla barriera, l'Aggiunto sollevò un braccio. Smontò di sella e, mentre si avviava, una mano guantata si chiuse sull'impugnatura della spada.

La lama di Otataral color ruggine era ormai fuori dalla guaina quando scese un silenzio improvviso e, davanti al gruppo, la violenza stentorea del Muro del Vortice si spense in una cascata di sabbia e polvere. Un sibilo. Un sussurro. Un lampo di luce. E poi il silenzio.

L'Aggiunto si girò, la confusione dipinta sul volto.

«Si ritira!» gridò Nil, incespicando in avanti. «La via è libera!»

Tavore sollevò una mano per bloccare lo Wickan. «In risposta alla mia spada, mago? O fa parte di una strategia?»

«Entrambi, penso. Non credo accetti volentieri un simile colpo. Ora dovrà affidarsi al suo esercito mortale.»

La polvere cadeva come pioggia in onde dorate accese dal sole nascente. E il cuore del Deserto Santo diveniva visibile a sprazzi nella tempesta ormai morente. Non c'era nessuna orda in attesa, scoprì Gamet con sollievo. Nient'altro che altre distese, con qualcosa di simile a una scarpata sull'orizzonte a nord-est, che degradava verso ovest, dove una catena di colline irregolari formava una barriera naturale.

L'Aggiunto tornò in sella. «Temul. Manda avanti dei ricognitori. Non credo ci saranno altre incursioni. Adesso ci aspettano, in un luogo scelto da loro. Sta a noi trovarlo.»

E poi scoppierà la battaglia. La morte di centinaia, forse migliaia di soldati. L'Aggiunto, come il Pugno dell'Imperatrice. E Sha'ik, serva Eletta della Dea. Uno scontro di volontà, nient'altro. Eppure deciderà il destino

di centinaia di migliaia di uomini.

Non voglio avere niente a che fare con tutto questo.

Tene Baralta aveva spinto il cavallo accanto a Gamet. «Abbiamo bisogno di voi, ora più che mai», mormorò la Spada Rossa mentre l'Aggiunto, con rinnovata energia, continuava a impartire ordini agli ufficiali che ora arrivavano dall'accampamento principale.

«Voi non avete affatto bisogno di me», replicò Gamet.

«Vi sbagliate. Lei ha bisogno di una voce prudente...»

«Di una voce codarda, volete dire. E no, non ne ha bisogno.»

«C'è una nebbia che scende in battaglia...»

«La conosco. Un tempo ero un soldato. E come soldato non ero poi male. Prendevo ordini e comandavo solo me stesso. A volte un pugno di uomini, ma mai migliaia. Allora mi muovevo all'interno delle mie capacità.»

«Molto bene allora, Gamet. Tornate a essere un soldato. Uno che si è ritrovato al seguito dell'Aggiunto. Offritele il punto di vista del soldato semplice. Qualunque sia la debolezza che provate non è solo vostra: rendetevi conto che è condivisa da centinaia o forse persino migliaia di soldati là fuori, nelle vostre legioni.»

Blistig, che nel frattempo li aveva raggiunti, aggiunse: «Lei è troppo distante da noi, Gamet. Non conosce il nostro consiglio perché non abbiamo possibilità di darglielo. Peggio ancora, non conosciamo la sua strategia».

«Sempre che ce l'abbia», mormorò Tene Baralta.

«Né la sua tattica per la battaglia imminente», continuò Blistig. «È pericoloso, e contro la dottrina militare Malazan. Per lei questa è una guerra personale, Gamet.»

Quest'ultimo osservò l'Aggiunto, che ora si era spinta avanti, insieme a Nil e Nether, e sembrava studiare le colline oltre le quali, tutti loro lo sapevano, aspettavano Sha'ik e l'esercito dell'Apocalisse. *Personale? Sì, è da lei. Lo è sempre stato.* «Lei è fatta così. L'Imperatrice conosce sicuramente il suo carattere.»

«Ci infileremo in una trappola studiata nei minimi dettagli», ruggì Tene Baralta. «Ci penserà Korbolo Dom. Terrà sott'occhio ogni spanna di terreno, nessuno si muoverà senza un suo ordine. Chissà, forse ha anche disegnato un cerchio rosso per terra nel punto esatto in cui vuole ucciderci.»

«Lei non ignora tali possibilità», affermò Gamet. *Lasciami in pace, Tene Baralta. E anche tu, Blistig. Non siamo più un trio. Siamo due più uno. Parlate con Keneb, non con me. Lui può soddisfare le vostre aspettative. Io, no.* «Dobbiamo marciare verso di loro. Cos'altro vorreste che facesse?»

«È proprio lì, il punto», rispose Blistig. «Dobbiamo trovare un'altra via. Forse da sud.»

«E trascorrere altre settimane in marcia? Non credete che ci abbia pensato anche Korbolo? A quest'ora tutti i pozzi e le sorgenti saranno inquinati. Vagheremmo fino a quando Raraku non ci avesse uccisi tutti quanti, senza sollevare nemmeno una spada contro di noi.»

Gamet colse l'occhiata che si scambiarono Blistig e Tene Baralta. E si accigliò. «Conversazioni come questa non aggiusteranno ciò che si è spezzato, signori. Risparmiate il fiato. Sono certo che l'Aggiunto convocherà un consiglio di guerra al momento opportuno.»

«E sarà meglio», sbottò Tene Baralta, stringendo le redini e facendo girare il cavallo.

Mentre l'altro si allontanava, Blistig si chinò in avanti e sputò. «Gamet, quando verrà convocato quel consiglio, vedete di esserci.»

«E se non ci fossi?»

«Abbiamo pesi morti a sufficienza con tutti quei nobili e il loro infinito elenco di lamentele. In questo esercito, soldati degni di questo nome sono pochi: troppo pochi per vederne anche uno solo buttarsi via. Lo ammetto, all'inizio non avevo una grande opinione di voi. Eravate il cagnolino dell'Aggiunto. Ma avete gestito piuttosto bene la vostra legione.»

«Fino alla prima notte in cui ci siamo scontrati con il nemico.»

«Dove una bomba esplosiva ha ucciso il vostro cavallo e per poco non vi ha fatto saltare la testa.»

«Ero confuso già prima, Blistig.»

«Solo perché vi siete lanciato nella schermaglia. Un Pugno non dovrebbe farlo. Voi dovete restare indietro, circondato da guardie e messaggeri. Anche se non date un solo ordine, siete il centro del comando, un centro inamovibile. La vostra presenza è già sufficiente. Loro possono parlarvi, voi potete parlare loro. Voi potete tenere alto il morale, offrire sollievo alle unità e reagire agli sviluppi. E ciò che fa un ufficiale di grado elevato. Se vi trovate nel mezzo di una battaglia, siete inutile, un peso per i soldati intorno a voi, perché sono obbligati a coprirvi le spalle. Peggio ancora, non potete vedere niente, i vostri messaggeri non possono trovarvi. Perdete la prospettiva. Se il centro traballa o scompare, la legione cade.»

Gamet rifletté sulle parole di Blistig per un lungo istante, quindi sospirò e si strinse nelle spalle. «Niente di tutto ciò ha più importanza. Non sono più un Pugno. Keneb ha ricevuto il titolo e lui sa che cosa fare.»

«Lui *rappresenta* un Pugno. L'Aggiunto l'ha messo bene in chiaro. La

sua è una promozione temporanea. E adesso dipende da voi riprendervi il titolo e il comando.»

«Non lo farò.»

«Dovete farlo, cocciuto bastardo. Keneb è un capitano dannatamente bravo. Al suo posto adesso c'è un nobile. Uno stupido incapace. Fintanto che è stato sotto Keneb non ha costituito un problema. Dovete riportare ordine tra le file, Gamet. E dovete farlo oggi.»

«Come fate a conoscere quel nuovo capitano? Non appartiene alla vostra legione.»

«Me ne ha parlato Keneb. Lui avrebbe preferito promuovere uno dei sergenti: ce ne sono alcuni con più esperienza di chiunque altro nell'intero esercito. Si tengono defilati, ma si notano comunque. Ma il corpo di ufficiali da cui ha attinto l'Aggiunto pullulava di nobili: un sistema esclusivo e corrotto.»

«Comunque», affermò Gamet, «quei sergenti sono più utili dove si trovano».

«Già. Perciò abbandonate i vostri egoistici malumori, vecchio, e rientrate fra i ranghi.»

Il dorso della mano guantata di Gamet colpì il volto di Blistig con una forza tale da spaccargli il naso e buttarlo giù da cavallo facendolo rimbalzare sulla groppa dell'animale.

Gamet sentì avvicinarsi un altro cavallo. Si voltò e si trovò davanti l'Aggiunto, una nuvola di polvere che si sollevava da sotto le zampe nervose del destriero. La donna lo fissava.

Sputando sangue, Blistig si tirò in piedi.

Una smorfia in viso, Gamet condusse il cavallo verso l'Aggiunto. «Sono pronto», disse, «per riprendere il mio posto, Aggiunto».

Un sopracciglio si sollevò appena. «Molto bene. Tuttavia, per il futuro sento il bisogno di chiedervi di sistemare le vostre personali divergenze con gli altri Pugni in privato.»

Gamet lanciò un'occhiata dietro di sé. Blistig era impegnato a scrollarsi la polvere di dosso, ma sul volto insanguinato era stampato un ghigno soddisfatto.

Il bastardo. Però, dovrò concedergli una rivincita, no?

«Informate Keneb», ordinò l'Aggiunto.

Gamet annuì. «Con il vostro permesso, Aggiunto, vorrei scambiare ancora due parole con il Pugno Blistig.»

«In modo meno eclatante di qualche istante fa, spero, Pugno Gamet.»

«Vedremo, Aggiunto.»
«Eh?»
«Immagino che dipenderà da quanto si dimostrerà paziente.»
«Andate pure allora, Pugno.»
«Sì, Aggiunto.»

Strings e pochi altri sergenti erano saliti su una collina - tutti gli altri erano impegnati a smontare il campo e a prepararsi per la marcia - per dare un'occhiata al Muro del Vortice crollato. Nuvole di polvere scendevano ancora dal cielo, sebbene il vento stesse disperdendole rapidamente.

«Nemmeno un lamento», borbottò Gesler.

«Scommetto che la Dea si è ritirata», disse Strings. «E che l'Aggiunto non ha nemmeno dovuto sguainare la spada.»

«Ma allora perché elevare il muro?» si chiese Borduke.

Strings si strinse nelle spalle. «Chi può dirlo? Altri eventi si stanno verificando qui, a Raraku, eventi di cui noi non sappiamo nulla. Il mondo non si è fermato nel corso dei mesi che noi abbiamo trascorso in marcia.»

«Era là per tenere l'Artiglio lontano», affermò Gesler. «Sia Sha'ik sia la Dea vogliono questa battaglia. Vogliono una battaglia pulita. Soldato contro soldato, mago contro mago, comandante contro comandante.»

«Peccato per loro», mormorò Strings.

«Che cosa sai, Fid? Sputa il rospo.»

«Non tanto, Gesler. Ci sono degli infiltrati. È quanto ho capito dalla divinazione di Bottle. La notte prima della battaglia, quell'oasi diventerà pericolosa. Vorrei proprio poterci essere per vedere. Dannazione, vorrei poterci essere per rendermi utile.»

«Avremo anche noi il nostro bel da fare, penso», borbottò Gesler.

L'ultimo sergente che si era unito a loro sospirò e con voce roca disse: «Moak pensa che non saremo impegnati. A meno che il nuovo capitano non faccia qualcosa di stupido. L'Aggiunto ci stupirà con una mossa inaspettata. Forse non ci sarà nemmeno uno scontro».

Strings tossì. «E Moak come fa a sapere queste cose, Tugg?»

«Accovacciandosi nella latrina», grugnì Borduke accompagnando le parole con uno sputo.

Il sergente della fanteria pesante si strinse nelle spalle. «Moak è uno che sa, tutto qui.»

«E quante volte sbaglia?» domandò Gesler, schiarendosi la gola.

«Non saprei. Dice talmente tante cose che non riesco a ricordarle tutte.

Penso abbia avuto ragione molte volte. Anzi, ne sono sicuro. Quasi sicuro.» Tugg guardò Strings. «Dice che tu eri nel gruppo di Un-braccio. E l'Imperatrice vuole la tua testa perché siete stati dichiarati fuorilegge.» L'uomo si voltò poi verso Gesler. «E dice che tu e il tuo caporale, Stormy, siete vecchie guardie. Soldati di marina al servizio di Dassem Ultor, o forse di Cartheron Crust o del fratello Urko. Che siete quelli che hanno portato il vecchio dromone Quon nel porto di Aren carico dei feriti della Catena dei Cani. E tu, Borduke, tu una volta hai gettato un ufficiale giù da una scogliera, nei pressi di Karashimesh, solo che, naturalmente, nessuno ha potuto provarlo.»

I tre uomini fissarono Tugg senza replicare.

Quest'ultimo si grattò il collo. «Be', è quello che dice lui, comunque.»

«È incredibile come non ne abbia azzeccata una», commentò Gesler in tono asciutto.

«E immagino che abbia raccontato in giro queste menzogne, vero?» domandò Strings.

«Oh, no. Solo a me e a Sobelone. Si è raccomandato di tenere la bocca chiusa.» Tugg sbatté le palpebre, quindi aggiunse: «Ma non con voi, ovviamente, visto che lo sapete già. Era solo per fare un po' di conversazione. Per mostrarsi cordiali. È stupefacente come quel Muro del Vortice sia crollato, vero?».

Corni risuonarono in lontananza.

«È ora di mettersi in marcia», mormorò Gesler, «pregate Hood e tutti...».

Keneb raggiunse Gamet. Per quel giorno di viaggio, la loro legione era stata posizionata nella retroguardia e la polvere riempiva l'aria.

«Comincio a dubitare che il Muro del Vortice sia scomparso», commentò Keneb.

«Già, solleviamo meno polvere e sabbia di quanta ne scenda dall'alto», replicò Gamet. Ebbe un attimo di esitazione, quindi disse: «Le mie scuse, capitano...».

«Non ce n'è bisogno, signore. In realtà mi sento sollevato. Non solo dalla pressione di Pugno, ma anche perché la promozione di Ranal è stata revocata. È stato un piacere dargliene notizia. Sapevate che aveva ristrutturato le unità? Usando le disposizioni di Greymane? Naturalmente, Greymane combatteva una guerra prolungata su un territorio enorme e senza un fronte definito. Aveva bisogno di unità di combattimento autosufficienti, pronte per qualsiasi evenienza. E cosa ancora più irritante, Ranal aveva

tralasciato di informare gli altri.»

«Avete già provveduto a restituire alle squadre la disposizione di un tempo?»

«Non ancora, signore. Aspettavo un vostro ordine.»

Gamet non rispose subito. «Informerò l'Aggiunto della nuova struttura della nostra legione.»

«Signore?»

«Potrebbe dimostrarsi utile. Dobbiamo tenere la retroguardia in campo, su un terreno accidentato. La decisione di Ranal, seppure presa nell'ignoranza, è appropriata.»

Keneb sospirò, ma non disse nulla e Gamet capì. *Posso anche essermi riappropriato del titolo di Pugno con l'approvazione dell'Aggiunto, ma la decisione da lei presa sulla nostra posizione dimostra che ha perso fiducia in me.*

Proseguirono in silenzio, un silenzio carico di tensione.

CAPITOLO VENTITRÉ

> Chi, tra coloro presenti nel pantheon, verrebbe più disprezzato e temuto dal Caduto? Consideriamo l'ultimo Incatenamento, al quale parteciparono Hood, Fener, la Regina dei Sogni, Osserc e Oponn, oltre ad Anomander Rake, Caladan Brood e a una ventina di altri Ascendenti. Non c'è da sorprendersi, allora, che il Dio Storpio non avesse saputo prevedere che il suo più mortale nemico non si sarebbe trovato tra quelli citati...
>
> *L'Incatenamento*
> Istan Hela

Solo perché sono una donna - una donna completa - non significa che sappia cucinare.» Cutter lanciò un'occhiata ad Apsalar e disse: «No, no, è molto buono, davvero...».

Ma Mogora non aveva finito e andava avanti e indietro agitando un ramaiolo di legno. «Non c'è dispensa, non c'è niente! E ospiti! Ospiti in continuazione! E lui va in cerca di cibo? Mai! Penso sia morto...»

«Non è morto», s'intromise Apsalar, il cucchiaio a mezz'aria sopra la ciotola. «Lo abbiamo visto poco fa.»

«È quello che dici *tu*, con i tuoi bei capelli luminosi e le labbra imbronciate - e quei seni - aspetta quando comincerai a fare figli, un giorno ti arriveranno alle caviglie, grandi come sono: non i figli, i seni. I figli saranno nei tuoi capelli. No, non in quei capelli luminosi sulla tua testa, be', sì, quei capelli, ma solo per dire. Di che cosa stavo parlando? Sì, devo uscire tutti i giorni, arrampicarmi su e giù per quella scala di corda, a cercare cibo. Sì, quell'erba è commestibile, mandala giù. Mastica e buttala già. Ogni giorno, mucchi di erba, tuberi, rhizan, scarafaggi e mosche succhiasangue...»

Cutter e Apsalar posarono subito i cucchiai.

«... e io inciampo nelle mie tette. E poi!» Agitò il ramaiolo, scagliando pezzi di erba bagnata contro il muro. «Quei dannati bhok'arala s'intrufolano nelle mie scorte e rubano le parti più gustose: tutti gli scarafaggi e le mosche succhiasangue! Non lo avete notato? In queste rovine non ci sono animali! Non un topo, non una cimice. Nemmeno un ragno!»

I due ospiti ripreso a mangiare, ogni cucchiaiata preceduta da un attento esame del liquido scuro nel piatto.

«E quanto pensate di fermarvi? Che cos'è questo, un ostello? Come possiamo io e mio marito tornare alla tranquillità domestica? Se non siete voi, ci si mettono dei, demoni e sicari a mettere in disordine le stanze! Avrò mai un po' di pace?» E con quelle parole se ne andò.

Dopo un istante di silenzio, Cutter sbatté gli occhi e si drizzò. «Sicari?»

«Kalam Mekhar», disse Apsalar. «Ha lasciato tracce, una vecchia abitudine degli Arsori di Ponti.»

«È tornato? Che cosa è successo?»

La ragazza si strinse nelle spalle. «Pare che Tronod'Ombra e Cotillion abbiano trovato il modo per usarci tutti quanti. Se dovessi tirare a indovinare, direi che Kalam progetta di uccidere il maggior numero possibile di ufficiali di Sha'ik.»

«Be', Mogora ha sollevato una questione interessante. Cotillion ci voleva qui, ma perché? E adesso che ci siamo?»

«Non ho risposte per te, Crokus. Sembrerebbe che l'interesse di Cotillion sia rivolto più a te che a me. Cosa che non mi sorprende.»

«Ah, no? A me, sì. Perché dici così?»

Lei lo osservò per un breve istante, poi distolse lo sguardo. «Perché non sono interessata a diventare una sua serva. Possiedo troppi suoi ricordi, inclusa la sua vita mortale come Dancer, per essere ritenuta totalmente affidabile.»

«Non è un'affermazione incoraggiante, Apsalar...»

Una terza voce sibilò dall'ombra: «C'è bisogno di incoraggiamento? Semplice, facile, non degno di interesse, perché non riesco a pensare a una soluzione! Qualcosa di stupido da dire, non dovrebbe essere difficile per me. Non è vero?». Iskaral Pust emerse dall'oscurità, annusando l'aria. «Lei ha... *cucinato*!» I suoi occhi si accesero poi sulle scodelle sul tavolo. «E voi avete *mangiato*! Siete pazzi? Perché pensate mi stia nascondendo da tutti questi mesi? Perché pensate che mandi i miei bhok'arala a cercare nelle sue provviste roba commestibile? Per tutti gli dei, siete degli sciocchi! Oh sì, ottimo cibo... se siete delle capre!»

«Ce la siamo cavata», disse Cutter. «C'è qualcosa che vuoi da noi? In caso contrario, c'è un punto su cui sono d'accordo con Mogora: meno ti vedo meglio è.»

«Lei mi vuole vedere, idiota di un Daru! Perché pensi mi dia sempre la caccia?»

«Sì, bella recita, complimenti! Ma cerchiamo di essere realistici, Pust, è più felice senza averti in continuazione davanti. Non sei desiderato. Non sei necessario. Infatti, Pust, sei totalmente inutile.»

Il Gran Sacerdote spalancò gli occhi, quindi ringhiò e sfrecciò verso l'angolo della stanza, svanendo fra le ombre.

Cutter sorrise e si lasciò andare contro lo schienale della sedia. «Ha funzionato meglio di quanto sperassi.»

«Ti sei messo tra moglie e marito, Crokus. Una decisione poco saggia.»

L'uomo la guardò, gli occhi socchiusi. «Dove vuoi andare da qui, Apsalar?»

Lei evitò di incontrare il suo sguardo. «Non ho ancora deciso.»

E Cutter capì che era vero esattamente il contrario.

La lancia era ricavata da un legno pesante eppure sorprendentemente flessibile. In posizione verticale, la punta scanalata in calcedonio raggiungeva il palmo di Trull Sengar, quando quest'ultimo alzava un braccio in alto. «Un po' corta per il mio stile di combattimento, ma mi accontenterò. Ti ringrazio, Ibra Gholan.»

Il T'lan Imass si girò e raggiunse Monok Ochem.

Onrack guardò Trull Sengar soffiare sulle mani, strofinarle sui gambali in pelle stracciata, tornare a flettere l'asta della lancia, quindi posarla su una spalla. «Sono pronto», comunicò infine Trull. «Anche se con una pelliccia starei meglio. Questo canale è freddo e il vento sembra pungere con aculei di ghiaccio. Questa notte nevicherà.»

«Viaggeremo verso sud», lo informò Onrack. «Tra non molto raggiungeremo i boschi e la neve si tramuterà in pioggia.»

«Ancora peggio.»

«Il nostro viaggio, Trull Sengar, durerà meno di un pugno di giorni e notti. E in quel breve lasso di tempo passeremo dalla tundra alla savana, alla giungla.»

«Pensi che raggiungeremo il Primo Trono prima dei traditori?»

Onrack si strinse nelle spalle. «E probabile. Il Canale di Tellann non presenterà ostacoli, mentre quello del caos rallenterà i nostri nemici, poiché il suo cammino non è mai rettilineo.»

«Mai rettilineo, già. Un pensiero che mi rende nervoso.»

Ah. È quello che sento. «Un motivo di inquietudine, certo, Trull Sengar. Ciononostante, abbiamo qualcosa di più concreto per cui preoccuparci, poiché quando raggiungeremo il Primo Trono dovremo anche difenderlo.»

Ibra Gholan fece strada, seguito da Onrack e dal Tiste Edur. Monok Ochem chiuse il gruppo.

«Non si fidano di noi», mormorò Trull Sengar.

«È vero», convenne Onrack. «Ma hanno bisogno di noi.»

«Tra tutte le alleanze, quella meno soddisfacente.»

«Eppure forse è la più sicura, per lo meno fino a quando sussisterà questa situazione di allarme. Dobbiamo tenere gli occhi aperti, Trull Sengar.»

Il Tiste Edur grugnì in risposta.

Infine cadde il silenzio. E ogni passo li conduceva più a sud.

Come per molti tratti all'interno di Tellann, le ferite di Omtose Phellack restavano visibili e palpabili ai sensi di Onrack. Fiumi di ghiaccio avevano scavato quella terra, tracciando la storia di avanzate e, quindi, ritirate, lasciando dietro di sé detriti fluviali di limo, rocce e massi in ghiaioni e dirupi, e ampie valli con bacini erosi fino a rivelare la roccia madre. Infine, il permafrost lasciava il passo a torba fradicia e a terreno paludoso, dove spruce nero nano cresceva in nodosi gruppi su isole create dai resti decomposti di alberi ancestrali. Pozze di acqua nera circondavano le isole, dove la bruma dominava incontrastata e i gas della decomposizione ribollivano senza sosta.

Sciami di insetti riempirono l'aria, senza tuttavia trovare nulla di loro gradimento tra il T'lan Imass e il solo mortale. Non trascorse molto tempo che le paludi cedettero il passo a cupole di roccia, il terreno basso intorno a esse affollato da intrichi di cespugli e pini morti. Le cupole quindi si fusero, creando un ponte tortuoso di terreno sopraelevato sul quale i quattro

avanzarono con maggior facilità.

Iniziò a piovere, una pioggerella continua che annerì il fondo basaltico, rendendolo scivoloso.

Onrack sentiva il respiro ansante di Trull Sengar e avvertiva la stanchezza del compagno. Ma nessuna richiesta di sosta giunse dal Tiste Edur, sebbene quest'ultimo usasse sempre più spesso la lancia come bastone di sostegno.

La foresta sostituì presto la nuda roccia, passando lentamente dalle conifere alle piante decidue e le colline furono sostituite da un terreno più piatto. Infine, gli alberi cominciarono a diminuire e di colpo, innanzi ai loro occhi, si aprì la pianura e la pioggia scomparve. Onrack sollevò una mano. «Ci accamperemo qui.»

Ibra Gholan, dieci passi più avanti, si fermò e si girò. «Perché?»

«Per mangiare e riposare, Ibra Gholan. Forse hai dimenticato che rientrano nelle necessità dei mortali.»

«Non l'ho dimenticato, Onrack lo Spezzato.»

Trull Sengar si lasciò cadere sull'erba, sul volto un sorriso ironico mentre diceva: «Si chiama indifferenza, Onrack. Dopo tutto, io sono il membro meno importante del gruppo».

«I traditori non si fermeranno nel corso della marcia», replicò Ibra Gholan. «E non dovremmo farlo nemmeno noi.»

«Vai pure, allora», lo invitò Onrack.

«No», intervenne Monok Ochem. «Procederemo insieme. Ibra Gholan, una breve sosta non farà male a nessuno. Anzi, vorrei proprio parlare con il Tiste Edur.»

«Di che cosa, Divinatore?»

«Della tua gente, Trull Sengar. Che cosa li ha fatti inginocchiare innanzi all'Incatenato?»

«Non c'è facile risposta a questa domanda, Monok Ochem.»

Ibra Gholan voltò le spalle al gruppo. «Andrò a caccia», disse e scomparve in una nuvola di polvere.

Il Tiste Edur studiò la punta scanalata della sua nuova arma poi, posata la lancia a terra, sospirò. «È una lunga storia, ahimè. E io non sono più la scelta migliore per raccontarla in un modo che tu possa trovare utile.»

«Perché?»

«Perché, Monok Ochem, io non esisto più. Per i miei fratelli, e la mia gente, io non sono *mai* esistito.»

«Simili affermazioni sono prive di senso di fronte alla verità», osservò

Onrack. «Tu sei qui, davanti a noi. Tu esisti. Così come i tuoi ricordi.»

«Ci sono stati Imass che hanno subito l'esilio», affermò Monok Ochem con voce roca. «Eppure parliamo ancora di loro. Dobbiamo parlare di loro, per mettere in guardia gli altri. A che cosa serve una storia se non è istruttiva?»

«Una visione illuminata, Divinatore. Ma il mio non è un popolo illuminato. Non ci interessa l'istruzione. E nemmeno la verità. Le nostre storie esistono per conferire grandiosità all'ordinario. O per conferire ai momenti drammatici e significativi un senso di ineluttabilità. Forse si potrebbe definire tutto ciò "istruzione", ma non è quello il loro obiettivo. Ogni sconfitta giustifica vittorie future. Ogni vittoria è propizia. I Tiste Edur non commettono passi falsi, perché la nostra è una danza del destino.»

«E tu non fai più parte di quella danza.»

«Esattamente, Onrack. A dir la verità, non ne ho mai fatto parte.»

«Allora l'esilio ti obbliga a mentire persino a te stesso», osservò Onrack.

«In un certo senso, ciò che dici è vero. Sono perciò obbligato a rimodellare la storia, e non è facile. C'è molto di quel tempo che inizialmente non capivo, per lo meno non mentre accadeva. Buona parte della conoscenza è giunta a me solo molto dopo...»

«In seguito alla Tonsura.»

Gli occhi a mandorla di Trull Sengar si strinsero su Onrack, poi il Tiste Edur annuì. «Sì.»

Come la conoscenza sbocciò agli occhi della mia mente come conseguenza della frattura del Rituale di Tellann. Molto bene, questo lo capisco.

«Preparati a raccontare la tua storia, Trull Sengar. Se da essa è possibile trarre insegnamento, spetta a chi l'ascolta riconoscerlo. Tu sei assolto da tale responsabilità.»

Monok Ochem grugnì, poi disse: «Queste parole sono ingannevoli. Ogni storia istruisce. Colui che la racconta ignora questa verità a proprio rischio. Se devi, chiamati fuori dalla storia che intendi narrare, Trull Sengar. L'unica lezione in essa contenuta è di umiltà».

Trull Sengar sorrise al Divinatore. «Non temere, non ho mai avuto un ruolo fondamentale tra i giocatori. Per quanto riguarda il chiamarsi fuori, be', è già accaduto e così vi racconterò la storia dei Tiste Edur che abitavano a nord di Lether come la racconterebbero loro stessi. Con una sola eccezione: nel mio racconto non ci sarà alcuna esaltazione. Nessuna glorificazione, nessuna proclamazione di ineluttabilità. Cercherò, perciò, di non essere il Tiste Edur che appaio ai vostri occhi, di liberarmi della mia iden-

tità culturale e purificare così il racconto...»

«La carne non mente», lo interruppe Monok Ochem. «Così, non veniamo ingannati.»

«La carne non mente, ma lo stesso non vale per lo spirito, Divinatore. Immergiti nell'indifferenza e io, da parte mia, cercherò di fare lo stesso.»

«Quando inizierai la storia?»

«Quando avremo raggiunto il Primo Trono, Monok Ochem, e aspetteremo l'arrivo dei traditori... e dei loro alleati Tiste Edur.»

Ibra Gholan riapparve con una lepre, che dopo avere scuoiato con un solo colpo gettò a terra accanto a Trull Sengar. «Mangia», ordinò il guerriero, gettando via la pelle.

Onrack si allontanò, mentre il Tiste Edur accendeva il fuoco. Era, dovette ammettere con se stesso, turbato dalle parole di Trull Sengar. La Tonsura aveva estirpato i tratti fisici che lo identificavano come Tiste Edur. La testa pelata, la fronte sfregiata. Ma quelle alterazioni fisiche erano niente se paragonate a quelle apportate allo spirito dell'uomo. Onrack si rese conto di trovarsi ormai a suo agio in compagnia di Trull Sengar, tranquillizzato, forse, dai modi pacati dell'Edur, dalla sua serenità in caso di privazioni ed eccessi. Ma una simile serenità ora sembrava ingannevole. La pacatezza di Trull Sengar aveva avuto origine dalle ferite, dalla guarigione che rende stolti. Il suo cuore era incompleto. *È un T'lan Imass, ma in spoglie mortali. Gli chiediamo di risvegliare i suoi ricordi di vita, poi ci stupiamo della sua difficoltà a soddisfare le nostre richieste. L'errore è nostro, non suo.*

Parliamo di coloro che abbiamo esiliato, ma non per mettere in guardia, come sostiene Monok Ochem. No, niente di così nobile. Parliamo di loro per riaffermare il nostro giudizio. Ma è la nostra intransigenza che si trova a combattere la guerra più feroce: contro il tempo stesso, contro il mondo che cambia intorno a noi.

«Farò una premessa al mio racconto», stava dicendo Trull Sengar mentre arrostiva la lepre, «con una cauta osservazione».

«E cioè?» domandò Monok Ochem.

«Riguarda la natura... e la necessità di mantenere un equilibrio.»

Se avesse posseduto un'anima, Onrack l'avrebbe sentita diventare fredda come il ghiaccio. Per quella che era la realtà, il guerriero si voltò, con lenti movimenti, alle parole di Trull Sengar.

«Pressioni e forze sono sempre in opposizione», affermava l'Edur continuando a girare la lepre sulle fiamme. «E la lotta tende sempre verso un equilibrio. Tutto questo è, naturalmente, al di là degli dei. Così è il corso

dell'esistenza. Anzi no, è al di là anche di questa, poiché l'esistenza stessa è contrastata dall'oblio. È una lotta che abbraccia ogni cosa, che definisce ogni isola nell'Abisso. O per lo meno è quanto credo io, ora. Alla vita risponde la morte. Al buio, l'oscurità. Al successo travolgente, il fallimento catastrofico. Alle maledizioni, le benedizioni. Pare che tutti gli uomini tendano a perdere di vista tale verità, soprattutto se accecati da un trionfo dopo l'altro. Guardate questo fuoco. Una piccola vittoria... ma se lo alimento, il mio desiderio verrà appagato, fino a quando l'intera pianura sarà in fiamme e poi la foresta e il mondo intero. E dove sta la saggezza in tutto questo? Sta qui, nell'accontentarsi di queste fiamme e nello spegnerle quando la carne sarà cotta. Dopo tutto, dare fuoco al mondo intero significherebbe anche uccidere ogni creatura, se non a causa delle fiamme, per la conseguente mancanza di cibo. Ti è chiaro il concetto, Monok Ochem?»

«No, Trull Sengar. Ciò che dici non premette nulla.»

Fu Onrack a parlare. «Ti sbagli, Monok Ochem. È la premessa a... *ogni cosa*.»

Trull Sengar sollevò lo sguardo e rispose con un sorriso.

Di sconvolgente tristezza. Di totale... disperazione.

E il guerriero non-morto ne restò scosso.

Una serie di creste, coperte dalla sabbia che scendeva dal cielo, ornavano il paesaggio.

«Presto», mormorò Pearl, «quelle creste sabbiose torneranno a svanire sotto le dune».

Lostara si strinse nelle spalle. «Stiamo perdendo tempo», affermò, quindi si diresse verso il primo dosso. L'aria era densa di polvere e sabbia, che pungevano gli occhi e seccavano la gola. Eppure quelle nuvole di polvere servivano per avvicinare l'orizzonte, per rendere la loro scoperta sempre più inverosimile. L'improvvisa scomparsa del Muro del Vortice lasciava supporre che l'Aggiunto e il suo esercito avessero raggiunto Raraku e che ora stessero marciando verso l'oasi. La ragazza riteneva che i ricognitori di pattuglia nel settore nord-orientale sarebbero stati in numero esiguo, sempre ammesso che ce ne fossero stati.

Pearl aveva decretato che ora potevano spostarsi durante il giorno. La Dea si era ritirata all'interno, concentrando forse il suo potere per un esplosivo scontro finale. Quello con l'Aggiunto. Un obiettivo intrappolato dall'ira, un errore che poteva essere sfruttato.

Lostara sorrise tra sé e sé a quel pensiero. *Errori. Da queste parti certo*

non ne mancano, vero? Per quanto la riguardava, quel momento di selvaggia passione fra di loro si era ormai spento. Ora che avevano scaricato energie a lungo trattenute, potevano concentrarsi su altre cose. Più importanti. Tuttavia, sembrava che Pearl la pensasse diversamente. Quella mattina aveva persino cercato di prenderle la mano, un gesto che lei aveva respinto con decisione nonostante l'emozione. Il micidiale sicario era sul punto di trasformarsi in un cucciolo scodinzolante. Un'ondata di disgusto minacciava di travolgerla, così dirottò i pensieri su un altro sentiero.

Erano ormai a corto di tempo, per non parlare di cibo e acqua. Raraku era una terra ostile, risentita nei confronti di qualsiasi vita osasse sfruttarla. *Più che santo, direi maledetto. Divoratore di sogni, distruttore di ambizioni. E perché no? È un deserto dannato.*

Arrampicandosi su sassi e ciottoli, raggiunsero la prima cresta.

«Siamo vicini», disse Pearl, guardando innanzi a sé. «Oltre quell'alta terrazza, dovremmo vedere l'oasi.»

«E poi?» domandò Lostara, scuotendosi la polvere di dosso.

«Be', sarebbe infingardo da parte mia non approfittare della nostra posizione. Dovrei riuscire a infiltrarmi nell'accampamento e provocare un po' di scompiglio. Inoltre», aggiunse, «uno dei canali che conosco conduce nel cuore di quell'esercito di traditori».

La Grinfia. Il signore di quel culto rinato. «Sei sicuro di quello che fai?»

Pearl annuì, poi si strinse nelle spalle. «Abbastanza. Sono giunto alla conclusione che la ribellione fosse compromessa già dall'inizio. Che l'obiettivo della conquista dell'indipendenza di Sette Città non fosse così centrale per alcuni come avrebbe dovuto essere e che ora quei motivi segreti stiano per essere svelati.»

«Ed è per te inconcepibile che simili rivelazioni avvengano senza la tua presenza nella mischia.»

Lui la guardò. «Mia cara, tu dimentichi che sono un agente dell'Impero Malazan. Ho certe responsabilità...»

Gli occhi di Lostara si accesero su un oggetto a terra tra i ciottoli, un moto di riconoscimento, poi il suo sguardo si spostò rapidamente. Si mise a osservare il cielo. «Non ti è venuto in mente che il tuo arrivo potrebbe mettere a rischio missioni già in pieno svolgimento nell'accampamento ribelle? L'Imperatrice non sa che sei qui. Infatti, anche l'Aggiunto probabilmente ci crede molto lontani da questo luogo.»

«Posso accettare anche un ruolo di secondo piano...»

Lostara sbuffò.

«Be'», si corresse l'uomo, «un simile ruolo non è totalmente riprovevole. Posso sopportarlo».

Bugiardo. Lostara si piegò su un ginocchio per sistemare le gambiere legate agli stinchi. «Dovremmo riuscire a raggiungere quel gradone prima del tramonto.»

«Sono d'accordo.»

Lei si alzò.

Scesero lungo il pendio roccioso. Il terreno era ricoperto dai corpi senza vita di piccole creature del deserto sollevate dalla furia del Vortice e che in esso erano morte ed erano rimaste intrappolate fino a quando, con l'improvviso calo del vento, erano ricadute a terra. Erano piovute dal cielo per un giorno intero, le corazze che tintinnavano e rimbalzavano sull'elmo della ragazza per poi scivolare sulle sue spalle e quindi a terra. Per lo più rhizan, falene-mantello e altre minuscole creature, anche se talvolta esseri più grandi erano piombati a terra. Lostara era felice che quella pioggia fosse cessata.

«Il Vortice non si è comportato da amico con Raraku», commentò Pearl, sferrando un calcio al corpo di un cucciolo di bhok'aral.

«Presupponendo che il deserto si preoccupi, cosa che non fa, dubito che a lungo andare ci sarebbe una gran differenza. La vita di una terra è molto più lunga di quella di una qualsiasi creatura che noi conosciamo. Comunque, Raraku è già in gran parte morto.»

«L'apparenza inganna. Nelle profondità di questo Deserto Santo, sepolti nella roccia, vivono spiriti sconosciuti.»

«E la vita in superficie», affermò Lostara, «non ha alcun valore per quegli spiriti. Sei uno stolto a pensarla diversamente, Pearl».

«Sono uno stolto a pensare molte cose», mormorò l'uomo.

«Non aspettarti che ribatta a questa tua osservazione.»

«Non mi è mai passato per la mente che potessi farlo, Lostara Yil. Ad ogni modo, vorrei consigliarti di portare un prudente rispetto per i misteri di Raraku. È fin troppo facile lasciarsi ingannare da quello che all'apparenza sembra un deserto vuoto e senza vita.»

«Come abbiamo già scoperto.»

L'altro aggrottò la fronte, poi sospirò. «Mi spiace che tu veda... le cose in quel modo, e posso solo concludere che trai una particolare soddisfazione dalla discordia e quando quest'ultima non esiste - o meglio, non ha ragione di esistere - cerchi di inventartela.»

«Tu pensi troppo, Pearl. E il tuo difetto più irritante e, diciamo la verità,

considerata la gravità e il volume assoluto dei tuoi difetti, non è poca cosa. Visto che siamo in vena di consigli, ti suggerisco di smettere di pensare del tutto.»

«E come faccio? Devo forse seguire il tuo esempio?»

«Io non penso né troppo né troppo poco. Sono perfettamente equilibrata: è questo che ti attira tanto. Come una falena-mantello è attratta dal fuoco.»

«Quindi corro il rischio di bruciarmi?»

«Di diventare nero come il carbone.»

«Così, mi respingi per il mio bene. Il tuo, allora, è un gesto compassionevole.»

«Il fuoco non attira, né respinge. Semplicemente esiste, insensibile, indifferente agli istinti suicidi di mosche e insetti vari. Ecco un altro dei tuoi difetti, Pearl. Attribuire emozioni dove non ne esistono.»

«Avrei giurato che ci *fosse* emozione, due notti fa...»

«Oh, il fuoco brucia vivacemente quando c'è combustibile...»

«E al mattino non resta altro che cenere.»

«Vedo che cominci a capire. Naturalmente, prenderai queste parole come un incoraggiamento e tenterai di spingerti oltre. Ma sarebbe una perdita di tempo, perciò ti consiglio di lasciar perdere. Accontentati di uno sprazzo di luce, Pearl.»

«Capisco... va bene, accetterò i tuoi consigli.»

«Davvero? La dabbenaggine è uno dei difetti meno affascinanti, Pearl.»

Lostara temette che l'uomo stesse per scoppiare. Restò invece colpita dalla capacità di controllo sfoggiata da Pearl, che come una pentola iniziò a soffiare aria fino a rilasciare tutta la pressione.

Si avvicinarono al pendio dell'ultima cresta, Lostara di ottimo umore, Pearl esattamente l'opposto.

Ormai sulla vetta, l'Artiglio riprese a parlare. «Che cosa hai raccolto sull'ultima cresta, ragazza?»

Te ne sei accorto, vero? «Una pietra lucida. Ma l'ho già buttata via.»

«Davvero? Non è più nascosta in quel sacchetto che porti alla cintura?»

Ringhiando, Lostara sganciò il sacchetto di pelle dalla cintura e lo gettò a terra, quindi estrasse i guanti con la catena sul dorso. «Guarda tu stesso.»

Lui le lanciò un'occhiata, poi si chinò per raccogliere la piccola sacca.

Mentre si alzava, Lostara si avvicinò.

Una mano guantata si abbassò con violenza sulla tempia di Pearl.

Gemendo, l'uomo crollò a terra, svenuto.

«Idiota», mormorò lei, recuperando il sacchetto.

Si tolse i guanti, quindi, con un grugnito, sollevò Pearl e lo issò su una spalla.

A meno di duecento passi si estendeva l'oasi, l'aria sopra di essa densa di polvere e del fumo di miriadi di fuochi. Greggi di capre si distinguevano lungo la zona marginale, all'ombra degli alberi. I resti di mura di cinta si allungavano in entrambe le direzioni.

Pearl sulla spalla come un sacco inerme, Lostara scese il pendio.

Era quasi giunta alla fine, quando alla sua destra sentì avvicinarsi dei cavalli. Acquattatasi e buttato Pearl a terra accanto a lei, vide una decina di guerrieri del deserto avvicinarsi da nord-ovest. I destrieri sembravano mezzi morti di fame, le teste basse e, tra gli uomini, Lostara individuò due prigionieri.

Nonostante la polvere che li copriva e la semioscurità dell'imminente crepuscolo, la ragazza riconobbe i resti di uniformi sui due prigionieri. *Malazan. Reggimento di Ashok. Pensavo fossero stati spazzati via.*

I guerrieri non rallentarono il galoppo fino a quando raggiunsero l'oasi, dove svanirono sotto i rami frondosi degli alberi.

Lostara si guardò intorno e decise che il punto dove si trovava era perfetto per passare la notte. Un basso bacino a ridosso del declivio. Rimanendo sdraiati sarebbero stati visibili solo dalla cresta e, con il favore delle tenebre, probabilmente nemmeno da lassù. Diede una controllata a Pearl, aggrottando la fronte davanti all'enorme bernoccolo rosso sulla tempia dell'uomo. Ma il respiro era regolare, il battito del cuore costante e tranquillo. Lostara distese il mantello e ci fece rotolare sopra l'uomo, quindi lo avvolse e lo sistemò.

Con il calare dell'oscurità, la donna si preparò all'attesa.

Non era trascorso molto tempo che una figura emerse dall'ombra e restò immobile per un istante prima di avvicinarsi con passi felpati e fermarsi direttamente sopra Pearl.

Un grugnito trattenuto fu ciò che Lostara percepì. «Per poco non gli rompevi la testa.»

«È più dura di quanto pensi», ribatté la donna.

«Era proprio necessario?»

«Per me, sì. Ma se non hai fiducia in me, allora perché mi hai reclutato?»

Cotillion sospirò. «Non è un uomo cattivo, sai. Leale verso l'impero. Hai abusato della sua pazienza.»

«Stava per interferire. In modo inaspettato. Pensavo volessi la via libe-

ra.»

«All'inizio sì. Ma poi mi sono reso conto che la sua presenza sarebbe stata utile, una volta che le cose si fossero... risolte. Ricordati di svegliarlo domani notte, se non avesse riaperto gli occhi da solo.»

«Se proprio insisti, farò come vuoi. Anche se sono felice della mia ritrovata pace e solitudine.»

Cotillion la osservò per un breve istante, quindi disse: «Ora ti lascio. Ho altre faccende da sbrigare questa notte».

Lostara infilò una mano nel sacchetto e gettò all'altro un piccolo oggetto.

Cotillion lo afferrò al volo e abbassò lo sguardo per studiarlo.

«Ho pensato fosse tuo», affermò Lostara.

«No, ma so di chi è. E ne sono compiaciuto. Posso tenerlo?»

Lei si strinse nelle spalle. «A me non interessa.»

«Né dovrebbe interessarti, Lostara.»

Il tono ironico di Cotillion non sfuggì alla ragazza, che giunse alla conclusione di avere commesso un errore nel lasciare l'oggetto nelle mani del dio; non sapeva ancora come, ma ormai era certa che le interessava. Tornò ad alzare le spalle. *Ormai è troppo tardi.* «Hai detto che dovevi andartene.»

Lo sentì trattenersi e poi svanire in un turbine di ombre.

Lostara si sdraiò sul terreno pietroso e chiuse gli occhi.

La brezza della notte era sorprendentemente calda. Apsalar se ne stava davanti alla finestrella affacciata sulla gola. Né Mogora né Iskaral Pust si spingevano a quelle altezze, se non quando, spinti dalla necessità, dovevano andare in cerca di cibo. E così, la sua sola compagnia era una mezza dozzina di vecchi bhok'arala dai baffi grigi, che sbuffavano e grugnivano aggirandosi sul pavimento cosparso di rifiuti. Le ossa sparpagliate lasciavano intendere che quel piano della torre fosse il luogo dove le piccole creature andavano a morire.

Mentre i bhok'arala scivolavano avanti e indietro alle sue spalle, Apsalar lasciava vagare lo sguardo sulle distese sottostanti. La sabbia e gli affioramenti di pietra calcarea erano argentei alla luce delle stelle. Sulle ruvide pareti della torre intorno alla finestra, rhizan si posavano con un lieve battito d'ali. Sazi dopo il pasto serale, s'infilavano nelle crepe del muro per nascondersi dal giorno ormai incombente.

Crokus dormiva da qualche parte da basso, mentre moglie e marito si davano la caccia lungo i bui corridoi e fra le umide stanze del monastero.

Apsalar non si era mai sentita così sola né, si rese conto a un tratto, si era mai sentita così a suo agio in solitudine. Era cambiata. I duri strati che schermavano la sua anima si erano ammorbiditi, avevano trovato una nuova forma in risposta a invisibili pressioni provenienti dall'inconscio.

La cosa più strana di tutte era che, con il tempo, era giunta a disprezzare la propria perizia, le proprie capacità letali. Abilità che le erano state imposte, costrette nelle sue ossa e nei suoi muscoli. E che l'avevano imprigionata in una gelida armatura. Così, nonostante l'assenza del dio, si sentiva ancora come se fosse stata due donne, non una.

Pensiero che la portò a chiedersi di quale delle due si fosse innamorato Crokus.

Ma no, non era difficile. Lui aveva assunto le sembianze di un sicario, giusto? Il giovane ladro di Darujhistan aveva foggiato uno spaventoso riflesso di se stesso: non di Apsalar la pescatrice, ma di Apsalar l'assassina, il freddo sicario. Spinto dalla convinzione che la somiglianza avrebbe creato il più profondo dei legami. E forse tutto ciò sarebbe accaduto se lei avesse *amato* il suo mestiere, se non lo avesse trovato sordido e riprovevole. Se non lo avesse avvertito come catene avviluppate intorno all'anima.

Non aveva il conforto della compagnia nella sua prigione. L'amore di Crokus era per la donna sbagliata, l'Apsalar sbagliata. E il suo amore era per Crokus, non per Cutter. E così erano insieme, eppure separati, intimi eppure estranei e sembrava non ci fosse niente che potessero fare per cambiare la situazione.

Il sicario in lei preferiva la solitudine e la pescatrice era giunta, attraverso un cammino completamente diverso, ad apprezzare quella stessa condizione. La prima non poteva permettersi di amare. La seconda sapeva di non essere mai stata amata. Come Crokus, anche lei stava nell'ombra di un sicario.

Non aveva senso scagliarsi contro tutto ciò. La pescatrice non aveva capacità che potessero opporsi alla volontà implacabile dell'assassina. Probabilmente, anche Crokus aveva ceduto a Cutter.

Avvertì una presenza accanto a sé e mormorò: «Avresti dovuto portarti via tutto quando te ne sei andato».

«Avresti preferito che ti avessi lasciato nuda di tutto?»

«Nuda, Cotillion? No. Innocente.»

«L'innocenza è solo una virtù, ragazza, quando è temporanea. Devi passarci attraverso per poi girarti indietro e riconoscerne l'immacolata purezza. Restare innocenti significa contorcersi per tutta la vita tra forze invisi-

bili e insondabili, fino al giorno in cui ti rendi conto di non riconoscerti più e giungi a ritenere l'innocenza una maledizione che ti ha intralciato, ti ha bloccato, ha vanificato ogni tua espressione di vita.»

Apsalar sorrise nell'oscurità. «Ma, Cotillion, è la conoscenza che ci rende consapevoli delle nostre catene.»

«La conoscenza ti fa solo vedere ciò che c'è sempre stato, Apsalar. Tu possiedi capacità formidabili. Capacità che ti donano potere, una verità che è inutile negare. Non puoi alterare te stessa.»

«Ma posso smettere di percorrere questo singolare cammino.»

«Sì, puoi farlo», ammise l'altro dopo qualche istante. «Puoi sceglierne altri, ma anche il privilegio della scelta è stato ottenuto in virtù di ciò che eri...»

«Ciò che *tu* eri.»

«E nemmeno questo può essere cambiato. Ho camminato dentro di te, Apsalar. Nelle tue ossa, nella tua carne. La pescatrice che è diventata una donna. Eravamo nell'ombra l'uno dell'altro.»

«E ti è piaciuto, Cotillion?»

«Non particolarmente. Era difficile restare concentrato sul mio obiettivo. Eravamo quasi sempre in compagnia di uomini degni di rispetto: Whiskeyjack, Mallet, Fiddler, Kalam... una squadra che, se ne avesse avuto la possibilità, ti avrebbe dato il benvenuto. Ma ho impedito loro di farlo. Ho dovuto, anche se non è stato giusto né verso di te né verso di loro.» Sospirò, poi riprese: «Potrei andare avanti all'infinito a parlare di rimpianti, ragazza, ma vedo che l'alba sta per squarciare la notte e devo conoscere la tua decisione».

«La mia decisione? A che riguardo?»

«Cutter.»

Apsalar lasciò vagare lo sguardo sul deserto, mentre ricacciava indietro le lacrime. «Voglio sottrarlo a te, Cotillion. Voglio impedirti di fare a lui ciò che hai fatto a me.»

«È così importante per te?»

«Sì. Non per l'assassina che è in me, ma per la pescatrice... che lui non ama.»

«Davvero?»

«Lui ama l'assassina e così sceglie di essere come lei.»

«Ora capisco la battaglia che c'è in te.»

«Ne sei sicuro? Allora capirai anche perché non ti permetterò di averlo.»

«Ma ti sbagli, Apsalar. Cutter non ama l'assassina che è in te. Certo ne è

attratto, perché è così che agisce il potere... su tutti noi. E tu possiedi potere, e ciò include l'opzione di non utilizzarlo. È tutto molto avvincente, seducente. Lui vuole emulare ciò che vede, come la tua libertà duramente conquistata. Ma il suo amore? Risveglia i ricordi che abbiamo in comune, ragazza. Di Darujhistan, del nostro primo incontro con il ladro Crokus. Lui aveva visto che avevamo ucciso e sapeva che quella scoperta metteva in pericolo la sua vita. Ti amava allora? No, l'amore è giunto dopo, sulle colline a est della città, quando non ti possedevo più.»

«L'amore cambia con il tempo...»

«Già, è vero, ma non come una falena-mantello che svolazza da un corpo all'altro sul campo di battaglia.» Si schiarì la gola. «Molto bene, una pessima analogia. L'amore cambia, sì, cresce fino a contenere il più possibile l'oggetto dell'amore. Virtù, difetti, limitazioni, tutto: l'amore accarezza tutto, con lo stupore di un bambino.»

Alle parole di Cotillion, Apsalar si era stretta le braccia intorno al corpo. «Ci sono due donne in me.»

«Due? Ce ne sono decine, ragazza, e Cutter le ama tutte quante.»

«Non voglio che muoia!»

«È questa la tua decisione?»

Lei annuì, non fidandosi della propria voce. Il cielo stava schiarendosi, trasformandosi in un'enorme distesa vuota sopra una terra flagellata, defunta. Vide uno stormo di uccelli lasciarsi trasportare dai venti e salire sempre più in alto.

Cotillion insistette: «Allora sai quello che devi fare?».

Ancora una volta, Apsalar annuì.

«Mi fa... piacere.»

La ragazza girò la testa di scatto e lo guardò diritto in volto, vedendolo, per la prima volta, nella sua interezza. Le rughe che contornavano gli occhi pacati, i tratti regolari, le strane cicatrici sotto l'occhio destro. «Piacere», sussurrò, osservandolo. «Perché?»

«Perché», rispose Cotillion, sul volto un accenno di sorriso, «anche a me piace il ragazzo».

«Quanto ardita pensi che sarò?»

«Quanto sarà necessario.»

«Ancora.»

«Sì. Ancora.»

«Non sembri affatto un dio, Cotillion.»

«Non sono un dio nel senso tradizionale del termine. Sono un patrono. I

patroni hanno delle responsabilità. Certo, raramente ho la possibilità di esercitarle.»

«Il che significa che non sono ancora gravose.»

Il sorriso si allargò, ed era un sorriso piacevole. «Tu vali molto di più per la tua mancanza di innocenza, Apsalar. Ci rivedremo presto.» Indietreggiò verso le ombre nella stanza.

«Cotillion.»

Lui si fermò, le braccia semisollevate. «Sì.»

«Grazie. E prenditi cura di Cutter. Ti prego.»

«Lo farò, come se fosse mio figlio, Apsalar. Lo farò.»

La ragazza annuì e lui scomparve.

E poco dopo, anche lei.

C'erano serpenti in quella foresta di pietra. Fortunatamente per Kalam Mekhar, non sembravano possedere la naturale belligeranza tipica della loro specie. Era sdraiato all'ombra tra i resti di un albero caduto, immobile mentre i serpenti scivolavano intorno e su di lui. La pietra stava perdendo il freddo della notte e un vento caldo soffiava dal deserto.

Non aveva visto traccia di ricognitori e anche i sentieri sembravano non essere stati calpestati da tempo. Eppure, in quella foresta pietrificata, avvertiva una presenza, una presenza che suggeriva un potere non di questo mondo. Sebbene non ne fosse sicuro, avvertiva qualcosa di demoniaco in quel potere.

Era un motivo sufficiente per provare un fastidioso disagio. Sha'ik poteva avere piazzato delle guardie e lui avrebbe dovuto passare innanzi a loro.

Il sicario spostò un collo largo di lato ed estrasse i due lunghi coltelli. Esaminò le impugnature, assicurandosi che il rivestimento in pelle fosse ben stretto. Controllò i pomi. Il filo della lama del lungo coltello di Otataral era lievemente ruvido: l'Otataral non era un metallo ideale per le armi. Tagliava in modo irregolare e aveva bisogno di essere continuamente affilato anche se non veniva usato e con il passare del tempo, il ferro tendeva a indebolirsi e a diventare fragile. Prima della conquista Malazan, l'Otataral veniva utilizzato dai nobili di Sette Città per le loro armature. In seguito l'utilizzo era stato posto sotto stretto controllo, anche se non così stretto come sotto la sorveglianza dell'impero.

Pochi conoscevano appieno i poteri di quel metallo. Se assorbito attraverso la pelle o i polmoni per periodi prolungati, gli effetti erano diversi e imprevedibili. Spesso falliva in presenza della Magia Antica e, inoltre, era

dotato di una caratteristica di cui pochi erano al corrente, o così sospettava Kalam: si trattava di una scoperta fatta per puro caso nel corso di una battaglia fuori Y'Ghatan. Soltanto un pugno di testimoni erano sopravvissuti all'incidente, Kalam e Ben lo Svelto fra quelli, e in seguito tutti avevano convenuto che i rapporti ai rispettivi superiori sarebbero stati deliberatamente vaghi, le domande sarebbero state liquidate con scrollate di spalle e dinieghi della testa.

L'Otataral pareva non andare d'accordo con le munizioni Moranth. *Per farla breve, non ama scaldarsi.* Kalam sapeva che le armi venivano temprate in polvere di Otataral verso la fine del processo di forgiatura. Quando il ferro aveva perso il suo bagliore. Probabilmente, i fabbri erano arrivati a quella conclusione nel modo peggiore. Ma nemmeno quello era il segreto. *È ciò che accade all'Otataral caldo... quando viene investito di magia.*

Rimise l'arma nel fodero, quindi si concentrò sull'altra. Quest'ultima aveva il filo levigato, lievemente ondulato come accadeva spesso alle lame a più strati. L'incisione era appena visibile sulla luccicante superficie nera, l'intarsio in argento sottile come un filo. Tra i due lunghi coltelli, Kalam preferiva quest'ultimo, per peso ed equilibrio.

Qualcosa colpì il terreno accanto a lui, rimbalzando con un acuto tintinnio su un frammento di tronco d'albero, per poi rotolare e fermarsi vicino al suo ginocchio destro.

Kalam fissò l'oggetto per un istante. Quindi sollevò lo sguardo sull'albero sopra di lui. Sorrise. «Ah, una quercia», mormorò. «Che non si dica che non apprezzo lo spirito del gesto.» Si sedette e allungò una mano per raccogliere la ghianda. Quindi tornò a sdraiarsi. «Proprio come ai vecchi tempi... felice, come sempre, che non facciamo più questo genere di cose...»

Pianure, savana e, infine, giungla. Erano arrivati nella stagione delle piogge e la mattina era stata segnata da un diluvio torrenziale fino a quando, poco dopo mezzogiorno, il sole aveva fatto capolino per caricare l'aria di vapore, mentre i tre T'lan Imass e il Tiste Edur arrancavano attraverso il fitto sottobosco.

Animali scappavano al loro avanzare, sfrecciando in tutte le direzioni. Finalmente, i quattro finirono su un sentiero di caccia che conduceva nella direzione desiderata e poterono aumentare il passo.

«Questo non è il tuo territorio naturale, vero, Onrack?» domandò Trull Sengar tra un respiro e l'altro di quell'aria umida e fetida. «Considerati i mantelli e le pellicce che indossa la tua gente...»

«Vero», replicò il T'lan Imass. «Siamo gente del freddo. Ma questa regione esiste nei nostri ricordi. Prima degli Imass, esisteva un altro popolo, più antico, selvaggio. Gente che abitava in zone calde, gente alta, dalla pelle scura e coperta di una leggera peluria. Erano quelli che noi conosciamo come Eres. Enclave sono sopravvissute fino al nostro tempo: il tempo catturato dentro a questo canale.»

«E vivono in giungle come questa?»

«Di solito ai margini, ma più spesso nelle savane circostanti. Lavoravano la pietra, ma non con la nostra stessa maestria.»

«C'erano Divinatori fra di loro?»

Monok Ochem rispose dietro di loro. «Tutti gli Eres erano Divinatori, Trull Sengar. Poiché furono i primi a portare la scintilla della consapevolezza, i primi a cui gli spiriti avevano fatto un simile dono.»

«E ora non esistono più, Monok Ochem?»

«No, non esistono più.»

Onrack non aggiunse altro a quelle parole. Dopo tutto, se Monok Ochem aveva motivo di ingannare, Onrack non era in grado di opporsi e contraddire il Divinatore. Comunque non aveva importanza. Nessun Eres era mai stato scoperto nel Canale di Tellann.

Dopo qualche istante, Trull Sengar chiese: «Siamo vicini, Onrack?».

«Sì.»

«E poi torneremo nel nostro mondo?»

«Così sarà. Il Primo Trono si trova ai piedi di un crepaccio, sotto una città...»

«Il Tiste Edur», intervenne Monok Ochem, «non ha bisogno di imparare il nome di quella città, Onrack lo Spezzato. Sa già troppo della nostra gente».

«Ciò che so di voi T'lan Imass difficilmente può essere definito segreto», replicò Trull Sengar. «Preferite trucidare che trattare. Non esitate a uccidere gli dei quando se ne presenta l'occasione. E preferite mettere a posto i vostri disastri, e questo, devo ammetterlo, è lodevole. Sfortunatamente, questo particolare disastro è troppo grande, per quanto sospetti che siate ancora troppo orgogliosi per ammetterlo. Per quanto riguarda il vostro Primo Trono, non sono interessato a scoprirne l'esatta ubicazione. Inoltre, sarà difficile che io sopravviva allo scontro con i traditori della vostra razza.»

«È vero», convenne Monok Ochem.

«E probabilmente sarai proprio tu a far sì che accada», aggiunse Trull

Sengar.

Il Divinatore non ribatté.

Non ce n'era bisogno, rifletté Onrack. *Ma dovrò difenderlo. Forse Monok e Ibra lo capiscono e così prima colpiranno me. È quello che farei io, se fossi al loro posto.*

Il sentiero si aprì di colpo in una radura piena di ossa. Miriadi di animali della giungla e della savana erano stati trascinati in quel luogo da leopardi e iene, suppose Onrack. Quest'ultimo notò inoltre che le ossa più lunghe erano state rosicchiate e aperte in due da potenti mascelle. L'aria puzzava di carne putrida e nugoli di mosche sciamavano ovunque.

«Gli Eres non creavano luoghi sacri personali», spiegò Monok Ochem, «ma capivano che esistevano luoghi dove la morte si raccoglieva, dove la vita non era altro che un ricordo. E in quei luoghi spesso portavano i loro morti. Il potere si raccoglie in strati: questo è il luogo natale del sacro».

«E così lo avete trasformato in un portale», disse Trull Sengar.

«Sì», replicò il Divinatore.

«Sei troppo desideroso di dar credito agli Imass, Monok Ochem», affermò Onrack. Si voltò verso il Tiste Edur. «I luoghi sacri degli Eres bruciarono attraverso le barriere di Tellann. Sono troppo antichi per poter essere contrastati.»

«Hai detto che la loro sacralità è sorta dalla morte. Appartengono quindi a Hood?»

«No. Hood non esisteva ancora, Trull Sengar. Inoltre, questi luoghi non sono legati solo alla morte. Il loro potere deriva, come ha detto Monok Ochem, dagli strati. Pietra lavorata in strumenti e armi. Aria modellata da gole. Menti che scoprirono, deboli come fiammelle, il riconoscimento dell'oblio, di una *fine*... della vita, dell'amore. Occhi che assistettero alla lotta per la sopravvivenza e videro con stupore il suo inevitabile fallimento. Riconoscere e capire che tutti dobbiamo morire, Trull Sengar, non significa adorare la morte. Riconoscere e capire è di per sé magia, poiché ci ha resi ciò che siamo.»

«Sembrerebbe, allora», mormorò Trull Sengar, «che voi Imass abbiate infranto le leggi più antiche, con il vostro Voto».

«Né Monok Ochem né Ibra Gholan parleranno in risposta a tale verità», disse Onrack. «Comunque, hai ragione. Siamo i primi trasgressori della legge ed essere sopravvissuti così a lungo è la giusta punizione. E così, la nostra unica speranza è che il Convocatore ci conceda l'assoluzione.»

«La fede è una cosa pericolosa», sospirò Trull Sengar. «Allora, sfruttia-

mo questo portale?»

Monok Ochem agitò una mano e tutto intorno a loro divenne confuso, la luce sbiadì.

Un istante prima che l'oscurità diventasse assoluta, un debole grido del Tiste Edur attirò l'attenzione di Onrack. Il guerriero si girò, in tempo per vedere una figura a una decina di passi da loro. Alta, corpo snello, pelle ambrata e lunghi capelli incolti sciolti sulle spalle. Una donna. I seni erano grandi e cascanti, i fianchi larghi e pieni. Zigomi prominenti, accesi, bocca grande, labbra carnose. Tutto ciò venne registrato in un istante, mentre gli occhi scuri della donna, oscurati da folte sopracciglia, scivolavano sui tre T'lan Imass per poi fermarsi su Trull Sengar.

La sconosciuta avanzò di un passo verso il Tiste Edur, i suoi movimenti aggraziati come quelli di un daino.

Poi il buio fu assoluto.

Onrack udì un altro grido sorpreso di Trull Sengar. Il T'lan Imass si mosse verso il suono, poi si fermò, la mente a un tratto confusa, lampi di immagini che si susseguivano in lui. Il tempo si piegava su se stesso, affondava, per poi risalire ancora una volta.

Scintille danzarono sul terreno, tizzoni ardenti, fiamme tremolanti.

Erano nel crepaccio, in piedi sul pavimento lurido. Onrack si guardò intorno alla ricerca di Trull Sengar e lo trovò prono sulla roccia umida a pochi passi da loro.

Il T'lan Imass si avvicinò.

Il mortale era privo di conoscenza. Sangue gli macchiava le gambe, gli scorreva sotto l'inguine e Onrack vide che stava già asciugandosi, a suggerire che non apparteneva a Trull Sengar, bensì alla donna Eres che aveva... preso il seme del Tiste Edur.

Il suo primo seme. Ma niente nell'aspetto della donna aveva lasciato supporre la verginità. I seni erano stati gonfi di latte in passato; i capezzoli avevano conosciuto la pressione della fame di un piccolo. Il sangue, perciò, non aveva senso.

Onrack si chinò accanto a Trull Sengar.

E vide la ferita di scarificazione sotto l'ombelico. Tre tagli paralleli, in senso diagonale, e le impronte insanguinate di altri tre - probabilmente quelli che la donna aveva aperto sul proprio ventre - che correvano in direzione opposta.

«La strega Eres ha rubato il suo seme», disse Monok Ochem mantenendosi a due passi di distanza.

«Perché?» domandò Onrack.

«Non lo so, Onrack lo Spezzato. Gli Eres hanno menti da bestie.»

«Ma non sono gli unici», osservò Onrack, «come tu ben sai».

«Forse.»

«È chiaro che questa Eres aveva un obiettivo.»

Monok Ochem annuì. «Così sembrerebbe. Perché il Tiste Edur non riprende conoscenza?»

«La sua mente è altrove.»

Il Divinatore inclinò la testa. «Sì, quella è la definizione di privo di conoscenza.»

«No, è da *un'altra parte*. Quando mi sono avvicinato, sono entrato in contatto con la magia. La magia proiettata dalla Eres. Era un canale, appena formato, sul limitare dell'oblio. Era», Onrack si fermò, poi riprese, «come gli stessi Eres. Uno scintillio di luce dietro agli occhi».

Ibra Gholan estrasse di colpo la spada.

Onrack si tirò su.

Giunsero dei suoni al di là della luce del fuoco e il T'lan Imass vide il bagliore di corpi in carne e ossa, una decina, una ventina. Qualcos'altro si avvicinò, i passi irregolari e strascicati.

Un istante dopo, un demone aptoriano si delineò alla luce, una forma che si spiegava come seta nera. E a cavallo sulla sua schiena, un giovane. Il suo corpo era umano, ma il volto aveva i tratti dell'aptoriano: un unico grande occhio, scintillante e dal taglio esagonale. Una bocca ampia, che si aprì per rivelare denti aguzzi e appuntiti e apparentemente retrattili. Il cavaliere indossava un'armatura di pelle nera, a squame. Su un'imbracatura al petto esibiva almeno una decina di armi, dai lunghi coltelli a dardi affilati. Alla cintura del giovane erano agganciate due balestre, le impugnature ricavate dalla parte inferiore di palchi.

Il cavaliere si sporse in avanti e parlò con voce bassa, roca. «È tutto quello che Logros ha da offrire?»

«Tu», disse Monok Ochem, «non sei il benvenuto».

«Peccato, Divinatore, perché noi siamo qui. Per fare la guardia al Primo Trono.»

«Chi sei e chi ti ha mandato?» domandò Onrack.

«Sono Panek, figlio di Apt. Non spetta a me rispondere alla tua seconda domanda, T'lan Imass. Io mi limito a fare la guardia al canale esterno. La sala che costituisce la Casa del Primo Trono possiede un suo custode: colei che ci comanda. Forse lei può rispondervi. E forse, lo farà.»

Onrack prese tra le braccia Trull Sengar. «Allora vorremmo parlarle.»

Panek sorrise, scoprendo la fitta fila di denti aguzzi. «Come ho detto, la trovate nella Sala del Trono. Sicuramente», aggiunse, «conoscete la strada».

CAPITOLO VENTIQUATTRO

> Nei testi più antichi e frammentari, troverete oscura menzione degli Eres'al, un nome che sembra fare riferimento ai più antichi di spirito che costituiscono l'essenza del mondo fisico. Naturalmente, non esiste sistema empirico per stabilire se l'attribuzione di significato - il potere insito nel creare simboli di ciò che è inanimato - fosse causativa, in sostanza la forza creativa dietro agli Eres'al; o se fosse coinvolto qualche altro potere misterioso, che abbia spinto all'allargamento del significato da parte di forme di vita intelligente in un momento posteriore. In entrambi i casi, ciò che non può essere confutato è il potere, raramente riconosciuto ma formidabile, che esiste come strati sotterranei della terra; né che tale potere sia manifestato con sottile ma profonda efficacia, al punto da ostacolare il passo degli dei: motivo sufficiente per attirarli nelle profondità...
>
> Prefazione al *Compendio delle Mappe*
> Kellarstellis di Li Heng

Le ampie sporgenze e creste coralline erano state erose in isole piatte da millenni di sabbia e vento. I fianchi erano irregolari e sbriciolati, infossati e indeboliti, la terra tra le isole stretta, tortuosa e ricoperta di detriti taglienti. Agli occhi di Gamet, gli dei non avrebbero potuto scegliere un luogo meno opportuno per accampare un esercito.

Tuttavia, non sembrava esserci altra scelta. Nessun altro luogo offriva accesso al campo di battaglia e, come divenne presto evidente, la posizione, una volta conquistata, era difendibile come la più remota fortezza sulle montagne: una vera grazia.

Il precipitoso avvicinamento di Tavore alle fauci del nemico, al campo di battaglia prescelto, era, secondo il Pugno, causa principale dell'inquietu-

dine e della vaga confusione che affliggevano le legioni. Guardò i soldati avanzare, in unità di un centinaio di uomini, dirette a occupare più isole coralline affacciate sul bacino. Una volta sul posto, utilizzando i detriti avrebbero eretto barriere difensive e bassi muri, seguiti da rampe sui lati meridionali.

Il capitano Keneb si agitò nervosamente sulla sella accanto al Pugno, mentre entrambi osservavano le prime squadre della loro legione dirigersi verso un'ampia isola bianca sul limitare occidentale del bacino. «Non proveranno a cacciarci da queste isole», disse. «Perché darsi una tale pena, quando è ovvio che l'Aggiunto intende spedirci fra le loro braccia?»

Gamet non era sordo alle critiche e al dubbio sottesi nelle parole di Keneb e avrebbe voluto poter dire qualcosa per incoraggiare il sottoposto, per stimolare fiducia nelle capacità di tattica di Tavore. Ma persino lui dubitava. Nel corso della marcia da Aren non c'erano state improvvise esternazioni geniali. In verità, avevano marciato verso nord dritti come una lancia. *E questo che cosa suggerisce, esattamente? Una risolutezza degna di imitazione, o una mancanza di immaginazione? C'è tanta differenza tra le due, o sono soltanto approcci sostitutivi alla stessa cosa?* E ora venivano schierati per avanzare - probabilmente all'alba del giorno seguente - verso il nemico e le loro fortificazioni. Un nemico sufficientemente astuto da riuscire a contrapporsi in modi difficili e singolari alle loro posizioni.

«Quelle rampe vedranno la morte di tutti noi», mormorò Keneb. «Korbolo Dom se le aspetta, come qualsiasi comandante Malazan competente e ben addestrato. Ci vuole assembrati e impegnati a combattere su per il pendio, sotto una pioggia incessante di frecce, quadrelli e baliste, per non parlare della magia. Guardate come ha levigato la superficie di quelle rampe, Pugno. I ciottoli, una volta bagnati di sangue, diventeranno come grasso sotto i piedi. Non troveremo appigli...»

«Non sono cieco», lo interruppe Gamet. «Né, dobbiamo presumere, lo è l'Aggiunto.»

Keneb lanciò un'occhiata al superiore. «Aiuterebbe averne la certezza, Pugno.»

«Questa sera ci sarà una riunione di ufficiali», replicò Gamet. «E una seconda, una campana prima dell'alba.»

«Lei ha già deciso la disposizione della nostra legione», affermò Keneb, sporgendosi oltre la sella e sputando a terra.

«Sì, capitano.» Avrebbero dovuto tenere sotto controllo le vie di fuga, non delle loro forze, ma quelle che il nemico avrebbe potuto utilizzare.

Una prematura ipotesi di vittoria che sapeva di follia. Erano in numero inferiore. Tutti i vantaggi erano per Sha'ik, eppure almeno un terzo dell'esercito dell'Aggiunto non avrebbe partecipato alla battaglia. «E l'Aggiunto si aspetta che obbediamo con competenza professionale», aggiunse Gamet.

«Come vuole lei», grugnì Keneb.

La polvere aumentava mentre i genieri e gli ingegneri lavoravano alle fortificazioni e alle rampe. La giornata era infuocata, il vento un soffio discontinuo. I cavalieri Khundryl, Seti e Wickan restavano a sud delle isole coralline, in attesa della costruzione di una strada che avrebbe offerto loro una via d'uscita dal bacino. Anche allora, lo spazio di manovra sarebbe stato insufficiente. Gamet sospettava che Tavore avrebbe tenuto indietro la maggior parte di loro: il bacino non era sufficientemente largo per permettere massicce cariche di cavalleria, da nessuna delle due parti. I guerrieri del deserto di Sha'ik sarebbero stati probabilmente tenuti come riserva, una forza carica di energia per inseguire i Malazan nel caso questi ultimi avessero avuto la peggio. *E, a loro volta, i Khundryl possono coprire tale ritirata.* Una conclusione alquanto infame, i resti dell'esercito Malazan in sella con i Khundryl: una smorfia di disgusto si dipinse sul volto del Pugno quando quell'immagine gli si affacciò alla mente. «L'Aggiunto sa quello che fa», affermò.

Keneb non replicò.

Un messaggero a piedi si avvicinò. «Pugno Gamet», chiamò l'uomo, «l'Aggiunto richiede la vostra presenza».

«Terrò d'occhio la legione», disse Keneb.

Gamet annuì e fece voltare il cavallo. Quel movimento gli provocò un fastidioso senso di vertigine - si svegliava ancora afflitto dal mal di testa - ma dopo un respiro profondo, riprese il controllo e indicò al messaggero di precederlo.

Passarono attraverso la caotica disposizione di truppe che si muovevano avanti e indietro, sotto gli ordini urlati degli ufficiali, da una bassa collina vicina al bacino. Gamet scorse l'Aggiunto a cavallo sulla cima di quella stessa collina. Insieme a lei, a piedi, c'erano Nil e Nether.

«Li vedo», disse Gamet al messaggero.

«Sì, signore, allora vi lascio.»

Gamet spinse il cavallo al piccolo trotto e, pochi istanti dopo, si fermava accanto all'Aggiunto.

La posizione offriva loro un'ampia visuale delle postazioni nemiche e, proprio mentre loro osservavano, si accorsero di essere a loro volta studiati

da un gruppetto in cima alla rampa centrale.

«Avete una vista acuta, Pugno?» domandò l'Aggiunto.

«Non molto», rispose l'altro.

«Korbolo Dom. Kamist Reloe. Sei ufficiali. Kamist ha in corso un'interrogazione per cercare tracce di maghi. Grandi Maghi, per la precisione. Naturalmente, visto che Nil e Nether sono con me, non possono essere rilevati dalla magia di Kamist Reloe. Ditemi, Pugno Gamet, quanto pensate sia alto il livello di fiducia di Korbolo Dom in questo momento?»

L'uomo la studiò un istante. Portava l'armatura, la visiera dell'elmo sollevata, gli occhi semisocchiusi contro il bagliore che si rifletteva sul terreno secco e argilloso del bacino. «Penserei, Aggiunto», rispose il Pugno in tono pacato, «che il suo livello di sicurezza stia diminuendo».

Lei guardò il nemico. «Diminuendo. Perché?»

«Perché sembra tutto troppo facile. Troppo incredibilmente semplice e in suo favore, Aggiunto.»

La donna restò in silenzio, gli occhi sui guerrieri lontani.

È per questo che mi voleva? Per rispondere a questa domanda?

Il Pugno spostò l'attenzione sui due Wickan. Nil era cresciuto nel corso della marcia, spingendo Gamet a pensare che nel giro di un paio d'anni sarebbe diventato un uomo di notevole statura. Indossava solo un perizoma e i lunghi capelli incolti, insieme ai segni tribali tracciati sul corpo, gli conferivano un aspetto selvaggio.

Nether, si accorse non senza sorpresa, si era riempita sotto le vesti in pelle di daino, e ora esibiva un corpo paffuto tipico delle ragazze prima di diventare donne. La severità del suo sguardo, in quel momento fisso sul nemico, trasformava quello che avrebbe dovuto essere un volto grazioso in un viso truce e teso. I capelli erano neri e corti.

«Kamist ha terminato l'interrogazione», affermò a un tratto l'Aggiunto. «Ora dovrà riposare.» Si voltò sulla sella e a un segnale convenuto, due guerrieri Wickan salirono correndo il declivio. Tavore sganciò il cinturone con la spada e lo passò a loro. I militari tornarono velocemente sui loro passi stringendo l'Otataral fra le mani.

Riluttanti, Nil e Nether si sedettero a terra a gambe incrociate.

«Pugno Gamet», disse l'Aggiunto, «estraete il pugnale e versate poche gocce di sangue dal vostro palmo destro».

Senza una parola, il militare si sfilò il guanto, estrasse il pugnale dal fodero e fece scivolare la lama sulla carne della mano. Il sangue zampillò dal taglio. Gamet stese il braccio e guardò il liquido rosso gocciolare a terra.

Venne colto dalle vertigini e impiegò qualche istante per riacquistare l'equilibrio.

Nether si lasciò sfuggire un'esclamazione di sorpresa.

Gamet la guardò. La ragazza aveva gli occhi chiusi, le mani premute sul terreno sabbioso. Nil aveva assunto la stessa posizione e sul suo volto si susseguirono una serie di emozioni, che alla fine lasciarono il posto alla paura.

Il Pugno continuava a sentirsi debole, un fiacco ruggito gli riecheggiava alla mente.

«In questo luogo ci sono spiriti», mormorò Nil. «Sono in preda all'ira e...»

«Una canzone», lo interruppe Nether. «Di guerra, e guerrieri...»

«Nuova e antica», aggiunse il fratello. «Così nuova... e così antica. Battaglia e morte, ancora...»

«La terra ricorda ogni guerra combattuta sulla sua superficie.» Una smorfia di disgusto apparve sul viso di Nether; la fanciulla rabbrividì, gli occhi sempre chiusi. «La dea non è niente nei confronti di questo potere, eppure vorrebbe... *rubare.*»

«Rubare?» La voce dell'Aggiunto era aspra.

«Il canale», rispose Nil. «Vuole reclamare questo frammento e posarlo su questa terra come un parassita. Radici d'ombra, che scivolano sotto la superficie per trarre nutrimento, per alimentarsi dei ricordi della terra.»

«Ma gli spiriti si oppongono», sussurrò Nether.

«Stanno resistendo?» chiese l'Aggiunto.

Entrambi gli Wickan annuirono, poi Nil scoprì i denti in un sorriso e disse: «Gli spiriti non hanno ombra. Avevate ragione, Aggiunto. Per tutti gli dei, avevate ragione!».

Ragione? si domandò Gamet. *Ragione su che cosa?*

«E saranno sufficienti?» domandò Tavore.

Nil scosse la testa. «Non lo so. Solo se il Signore dell'Artiglio si comporterà come voi immaginate, Aggiunto.»

«Ammesso che», aggiunse Nether, «Sha'ik sia a conoscenza della presenza della vipera fra i suoi».

«Se lo avesse saputo», commentò Tavore, «le avrebbe staccato la testa da tempo».

«Forse», replicò Nether e Gamet avvertì il tono scettico di quella voce. «A meno che lei e la sua Dea non abbiano deciso di aspettare fino a quando il nemico non si sarà riunito al completo.»

L'Aggiunto tornò a posare lo sguardo sugli ufficiali lontani. «Non ci resta che aspettare, no?»

I due Wickan si alzarono e si scambiarono un'occhiata. Tavore non se ne accorse.

Gamet si passò la mano sana sulla fronte sotto il bordo dell'elmo e le dita si bagnarono di sudore. A un tratto si rese conto che qualcosa l'aveva usato. Attraverso il suo sangue. Sentiva una musica lontana, una canzone di voci e strumenti irriconoscibili. Una fastidiosa pressione cresceva nella sua mente. «Posso andare, Aggiunto?» domandò con voce rauca.

La donna annuì senza guardarlo. «Tornate alla vostra legione, Pugno. Comunicate ai vostri ufficiali quanto vi dirò ora. Durante la battaglia potrebbero apparire delle unità che non riconoscerete. Cercheranno ordini e voi glieli darete come se fossero al vostro comando.»

«Come volete, Aggiunto.»

«Rivolgetevi a un guaritore, che si occupi della vostra mano, Pugno Gamet, e grazie. Inoltre, ordinate ai soldati di riportarmi la spada.»

«Sì.» L'uomo spronò il cavallo e scese il declivio.

Il mal di testa non diminuiva e la canzone sembrava avergli avvelenato il sangue, una musica in carne e ossa che sapeva di follia. *Lasciami in pace, dannazione. Non sono altro che un soldato. Un soldato...*

Strings sedeva su un masso, la testa tra le mani. Si era tolto l'elmo, anche se non ricordava quando, e quest'ultimo giaceva ai suoi piedi, confuso e ondeggiante al di là delle fitte di dolore che andavano e venivano come le onde di un mare in tempesta. Voci parlavano intorno a lui, cercando di raggiungerlo, ma lui non riusciva ad afferrare il senso di ciò che dicevano. La canzone era esplosa all'improvviso nella sua mente, scorrendo dentro di lui come un fuoco.

Una mano gli strinse la spalla e l'uomo avvertì un'interrogazione magica fluirgli nelle vene, all'inizio quasi con circospezione per poi ritirarsi e infine tuffarsi con violenza, e finalmente scese il silenzio. La pace, una calma rassicurante.

Alla fine il sergente riuscì a sollevare lo sguardo.

Trovò la sua squadra raccolta intorno a lui. La mano sulla sua spalla era quella di Bottle e il viso del ragazzo era pallido, imperlato di sudore. I loro occhi s'incatenarono, poi Bottle annuì e, lentamente, ritirò la mano.

«Mi sentite, sergente?»

«Ti sento appena, come se tu fossi a trenta passi di distanza.»

«Il dolore è passato?»

«Sì. Che cosa hai fatto?»

Bottle distolse lo sguardo.

Strings aggrottò la fronte, poi disse: «Tornate tutti al lavoro. Tu, Bottle, resta qui».

Cuttle tirò Tarr per un braccio e il caporale si raddrizzò e borbottò: «Andiamo, soldati. Dobbiamo scavare le trincee».

Il sergente e Bottle guardarono gli altri allontanarsi e raccogliere pale e badili lungo la via. La squadra era dislocata su un'isola all'estremità sud-occidentale, che si affacciava su dune che si perdevano a vista d'occhio.

Un unico ampio corridoio correva verso nord e attraverso di esso il nemico, in fuga, avrebbe dovuto passare per abbandonare il bacino. Al di là di quest'ultimo si trovava un tell dalla sommità piatta, sulla quale era sistemata una compagnia di guerrieri del deserto a cavallo, circondati da ricognitori che non staccavano gli occhi dai Malazan.

«Va bene, Bottle», disse Strings, «sputa il rospo».

«Spiriti, sergente. Si stanno... risvegliando.»

«E in nome di Hood, che cosa c'entro io?»

«Sangue mortale, credo. Ha la propria canzone. E loro la ricordano. Sono venuti da voi, sergente, desiderosi di aggiungere le loro voci a essa. E a... ehm... voi.»

«Perché hanno scelto me?»

«Non lo so.»

Strings fissò il giovane, riflettendo sul sapore di quella bugia. Infine, il volto distorto in una smorfia, disse: «Perché il mio destino è quello di morire qui, su questo campo di battaglia».

Bottle tornò a distogliere lo sguardo. «Non ne sono sicuro, sergente. Questa terra... è al di là delle mie possibilità. E anche i suoi spiriti. E che cosa abbia a che fare con voi...»

«Sono un Arsore di Ponti, ragazzo. Gli Arsori di Ponti sono nati qui. Nel crogiolo di Raraku.»

Bottle socchiuse gli occhi, mentre studiava il deserto a occidente. «Ma... sono stati eliminati.»

«Sì, sono stati eliminati.»

Tacquero entrambi. Koryk aveva rotto la pala su una roccia e stava sciorinando una fantasiosa serie di imprecazioni Seti. Gli altri si erano fermati per ascoltare. Sul limitare settentrionale dell'isola, la squadra di Gesler era impegnata a costruire un muro di detriti, che crollò subito dopo, sassi e

ciottoli che rotolarono ovunque.

«Non sarà la vostra solita battaglia, vero?» domandò Bottle.

Strings si strinse nelle spalle. «Non esiste una cosa simile, ragazzo. Non c'è niente di abituale nell'uccidere e nel morire, nel dolore e nella paura.»

«Non intendevo quello.»

«Lo so, Bottle. Ma di questi tempi le guerre vengono combattute con la magia e le munizioni, perciò bisogna abituarsi alle sorprese.»

I due cani di Gesler trotterellarono alle loro spalle, il grande cane da pastore che trainava quello più piccolo come se quest'ultimo fosse stato al guinzaglio.

«Questo luogo è... complesso», sospirò Bottle. Si chinò, allungò un braccio e raccolse un sasso largo e piatto. «Eres'al», disse. «Una scure: il bacino là sotto ne è pieno. Levigate dall'acqua del lago che un tempo lo riempiva. Ci vogliono giorni per crearne una, e poi non le hanno nemmeno usate: le hanno semplicemente gettate nel lago. Non ha senso, vero? Perché costruire delle armi e poi non usarle?»

Strings fissò il mago. «Che cosa stai dicendo, Bottle? Chi sono gli Eres'al?»

«Chi erano, sergente. Non esistono più da tempo.»

«Gli spiriti?»

«No, quelli provengono da tutti i tempi, da qualsiasi età conosciuta da questa terra. Mia nonna parlava degli Eres. Il popolo che ha vissuto prima degli Imass, i primi creatori di armi, i primi modellatori del mondo.» Scosse la testa, reprimendo un brivido. «Non mi sarei mai aspettato di incontrarne uno: era là, *lei* era là, in quella canzone dentro di voi.»

«E ti ha parlato di queste armi?»

«Non direttamente. È stato come se condividessi... la sua mente. È stata lei a donarvi il silenzio. Non sono stato io: non ho quel potere, ma gliel'ho chiesto e lei si è dimostrata misericordiosa. Per lo meno, penso fosse misericordia.»

«Sì, ragazzo, lo era. Puoi parlare ancora con quella Eres?»

«No. Tutto quello che volevo fare era uscire da là, da quel sangue...»

«Il mio sangue.»

«Be', la *maggior* parte è vostro, sergente.»

«E il resto?»

«Appartiene a quella canzone. La... canzone degli Arsori di Ponti.»

Strings chiuse gli occhi e posò la testa contro il masso dietro di sé. *Kimloc, quel dannato Evocatore di Spiriti Tanno a Ehrlitan. Avevo detto no,*

ma lui l'ha fatto lo stesso. Ha rubato la mia storia - non solo la mia, ma quella degli Arsori di Ponti - e ne ha fatto una canzone. Il bastardo se n'è andato e ci ha restituiti a Raraku...

«Vai ad aiutare gli altri, Bottle.»

«Sì, sergente.»

«E... grazie.»

«Riferirò, la prossima volta che incontrerò la strega Eres.»

Strings seguì il mago con lo sguardo. *Così ci sarà una prossima volta, vero? Quanto non mi hai rivelato, ragazzo?* Si chiese se il giorno seguente sarebbe davvero stato testimone della sua ultima battaglia. Certo non era un pensiero piacevole, ma forse era necessario. Forse stava per essere chiamato affinché si unisse agli Arsori di Ponti. *Be', non sarebbe poi così male, allora. Non mi viene in mente una compagnia peggiore. Ma dannazione, mi mancano. Mi mancano tutti. Persino Hedge.*

Il sergente aprì gli occhi e si alzò, raccolse l'elmo e se lo infilò. Si girò per guardare a nord-est, verso le postazioni nemiche e la polvere e il fumo della città nascosta nell'oasi. *Anche tu, Kalam Mekhar. Mi chiedo se sai perché sei qui...*

Lo sciamano era in uno stato di esaltazione. Si dimenava e sibilava mentre sgambettava come un granchio disegnando cerchi intorno alla lastra di osso che anneriva sul fuoco. Corabb, la bocca piena di alcune delle corazze di scarabeo che portava appese al collo per allontanare il male, trasalì quando i denti affondarono in un carapace, riempiendogli la bocca di un sapore amaro. Si tolse il girocollo di bocca e iniziò a sputare pezzi di corazza.

Leoman si avvicinò allo sciamano, lo afferrò per il telaba, lo sollevò da terra e lo scosse. Un agitarsi di tela, capelli e sputacchi che andavano ovunque, poi Leoman rimise giù lo sciamano e ringhiò: «Che cosa hai visto?».

«Eserciti!» strillò il vecchio, tirando su con il naso.

Leoman s'incupì. «Già, quelli lì siamo capaci di vederli anche noi. Dannato...»

«No! Altri eserciti!» Lo sciamano sfrecciò verso la sponda meridionale del tell, dove iniziò a saltellare e a indicare i Malazan, che si arroccavano sull'isola di fronte all'antico canale di drenaggio.

Leoman non si mosse per seguirlo. Raggiunse invece Corabb e altri tre guerrieri seduti dietro un basso muro. «Corabb, manda un altro inviato da

Sha'ik. No, ripensandoci, vai tu stesso. Anche se lei non si prenderà la briga di accorgersi del nostro arrivo, voglio sapere come verranno disposte le tribù di Mathok. Scoprilo, dopo avere parlato con Sha'ik. E, Corabb, vedi di parlare con lei in persona. Poi torna qui.»

«Farò come ordini», affermò Corabb alzandosi.

A venti passi da loro, lo sciamano si girò di scatto e gridò: «Sono qui! I cani, Leoman! I cani! *I cani Wickan!*».

Leoman si accigliò. «Il vecchio è impazzito...»

Corabb corse verso il proprio cavallo. Non avrebbe perso tempo a sellare il destriero, soprattutto se quello avesse significato ascoltare altre esternazioni assurde dello sciamano. Balzò sull'animale, strinse le cinghie che tenevano la lancia agganciata alla schiena, quindi prese le redini e spronò il cavallo.

La strada per l'oasi era tortuosa e serpeggiava fra tratti sabbiosi e affioramenti rocciosi, obbligando l'uomo a rallentare il passo del cavallo e a lasciare che quest'ultimo stabilisse un proprio ritmo lungo il cammino.

La luce del giorno iniziava a scemare, le ombre si allungavano dove il sentiero s'infilava fra alti canaloni prossimi al limitare sud-occidentale dell'oasi. Superata una curva, un improvviso puzzo di marciume aggredì uomo e animale.

Il cammino era bloccato. Un cavallo morto e, al di là di esso, un cadavere.

Il cuore che martellava, Corabb scivolò a terra e avanzò con cautela.

Il messaggero di Leoman, quello che era stato inviato appena la truppa era arrivata. Un quadrello lo aveva colpito alla tempia, attraversandogli l'osso e saltando fuori dall'altra parte.

Corabb scrutò la parete rocciosa sul lato opposto. Se ci fossero stati dei sicari nascosti, sarebbe già stato morto, rifletté. Ciò significava che, probabilmente, non aspettavano altri inviati.

Tornò al cavallo. Non fu facile trascinare la bestia oltre i corpi privi di vita, ma alla fine riuscì nell'intento e saltò in sella. Gli occhi che frugavano i dintorni, riprese il cammino.

Una sessantina di passi dopo, il sentiero sbucò su un declivio sabbioso, oltre il quale erano visibili le fronde impolverate dei guldindha.

Un sorriso di sollievo e Corabb spronò il cavallo a proseguire.

Due colpi di maglio sulla schiena lo scaraventarono in avanti. Senza staffe o sella a cui aggrapparsi, Corabb avvolse le braccia intorno al collo del cavallo, anche mentre l'animale nitriva dal dolore e, imbizzarritosi,

partiva al galoppo. Lo scatto fece quasi perdere la presa all'uomo, e il ginocchio destro del cavallo colpì ripetutamente l'elmo del guerriero fino a farlo volare via e l'arto dell'animale iniziò a rimbalzare contro la testa di Corabb.

Quest'ultimo tenne duro, anche mentre continuava a scivolare verso il basso e fino a quando il suo corpo iniziò a essere colpito da entrambe le zampe. Ma fu proprio l'intralcio a spingere il cavallo a rallentare appena raggiunse il declivio e Corabb, una gamba a penzoloni, il tallone che rimbalzava sul terreno, riuscì a tirarsi su tenendosi aggrappato alla testa del cavallo.

Un altro quadrello colpì il suolo e scivolò via sulla sinistra.

Il cavallo si fermò a metà salita.

Corabb tirò giù l'altra gamba, quindi girò dalla parte opposta e tornò a issarsi in groppa al destriero. Aveva perso le redini, ma chiuse le dita sulla criniera dell'animale e gli affondò i talloni nei fianchi.

Un ennesimo quadrello colpì il terreno e rimbalzò sulle rocce. Finalmente gli zoccoli trovarono la sabbia e di colpo la luce del sole illuminò cavallo e cavaliere.

Davanti a loro era apparsa l'oasi e con essa la protezione degli alberi.

Corabb si chinò sul collo del cavallo, che spinse a un galoppo ancora più sfrenato.

Si tuffarono su un sentiero tra alberi di guldindha. Girandosi, l'uomo scorse una profonda lacerazione sul fianco sinistro dell'animale e un rivolo di sangue. Poi intravide la propria lancia, che ora gli pendeva libera sulla schiena. Due quadrelli erano conficcati nell'asta, che per l'impatto si era aperta in due.

Corabb sollevò l'arma ormai inutile e la scagliò lontano.

«I barbigli di una tigre», mormorò Scillara, gli occhi annebbiati dietro un velo di fumo, «dipinti su un rospo. Non so come, ma ti fanno sembrare anche più pericoloso».

«Già, sono veleno puro», borbottò Heboric mentre osservava la ragazza nella penombra. Nello sguardo di Scillara era tornata la vita, un acume che andava al di là dell'occasionale commento tagliente e che indicava una mente finalmente libera dalla nebbia del durhang. Tossiva ancora, come se i polmoni fossero pieni di liquidi, anche se la salvia mischiata alla foglia di ruggine aveva alleviato il disturbo.

La ragazza ricambiava lo sguardo dell'uomo con un'espressione inquisitoria, continuando ad avvicinare la bocca al narghilè e a soffiare fuori il

fumo attraverso le narici.

«Se potessi vederti», affermò Heboric, «direi che sei migliorata».

«Ed è così, Destriante di Treach, anche se avrei detto che quei tuoi occhi felini potessero strappare ogni velo.»

L'altro grugnì. «È bello sentire che non smozzichi più le parole, Scillara.»

«Che cosa facciamo adesso?» domandò la ragazza dopo un istante di silenzio.

«Presto giungerà il crepuscolo. Andrò in cerca di L'oric e vorrei che tu mi accompagnassi.»

«E poi?»

«Poi, ti condurrò da Felisin la Giovane.»

«La figlia adottiva di Sha'ik.»

«Sì.»

Scillara distolse lo sguardo e, pensosa, riportò la bocca al narghilè.

«Quanti anni hai, ragazza?»

«Quanti debbo averne», rispose lei stringendosi nelle spalle. «Se dovrò prendere ordini da Felisin la Giovane, che così sia. Il rancore è inutile.»

Una strana conversazione, che procedeva a balzi e che confondeva Heboric. Sha'ik era molto simile. Forse, rifletté, quella capacità intuitiva era tipicamente femminile: a quel riguardo doveva ammettere di avere poca esperienza, nonostante l'età avanzata. Gli adepti di Fener, gli appartenenti all'ordine santo, erano prevalentemente di sesso maschile e la vita di Heboric, anche come ladro, aveva incluso, per necessità, solo un pugno di compagni. Ancora una volta si trovava su un terreno a lui sconosciuto. «Felisin la Giovane è, credo, poco interessata al comando. Questo non è uno scambio di culto, Scillara, per lo meno non come tu sembri pensare. Qui nessuno cercherà di manipolarti.»

«Come dici tu, Destriante.» La ragazza sospirò e drizzò la schiena, posando a terra il narghilè. «Molto bene, conducimi nell'oscurità.»

Gli occhi di Heboric si strinsero su di lei. «Lo farò... non appena arriverà...»

Le ombre divennero sempre più lunghe, fino a ingoiare l'intero bacino al di sotto della loro posizione. Sha'ik era in cima alla rampa all'estremità settentrionale, gli occhi fissi sui lontani soldati Malazan impegnati a scavare. Sua sorella era, come sempre, metodica.

Spostò lo sguardo a sinistra e individuò la posizione di Korbolo Dom.

Tutto era pronto per la battaglia dell'indomani e dal punto in cui si trovava, vedeva il comandante Napan, circondato da aiuti e guardie sul bordo della rampa centrale, dedito alla sua stessa attività: osservare l'esercito di Tavore.

Siamo tutti in posizione. A un tratto, sembrava tutto così privo di senso. Quel gioco di tiranni assassini, che spingevano i loro eserciti verso l'inevitabile scontro. Incuranti delle vite che sarebbero andate perdute nel soddisfacimento dei loro brutali desideri. *Che valore ha questa brama di comando? Che cosa vuoi da noi, Imperatrice Laseen? Sette Città non accetterà mai il tuo giogo. Dovrai sottometterla, renderla schiava, e che cosa ne trarrai?* E la sua dea? Era forse diversa da Laseen? Tutti gli artigli erano aperti, avidi di afferrare, di squarciare, di impregnare la sabbia di sangue.

Ma Raraku non ti appartiene, cara Dryjhna, per quanto tu possa reclamarlo con ferocia. Me ne rendo conto solo ora. Questo deserto è santo in se stesso. E ora si chiude, Dea! Si chiude! Contro tutto e tutti.

Accanto a lei, Mathok studiava le posizioni Malazan in perfetto silenzio. Ma a un tratto parlò: «L'Aggiunto si fa vedere, Eletta».

Sha'ik allontanò lo sguardo da Korbolo Dom e lo spostò verso il punto indicato dal comandante del deserto.

In sella a un cavallo Paran. *Naturalmente.* Due Wickan a piedi accanto a lei. Sua sorella indossava l'armatura completa, l'elmo che rifletteva bagliori rosati alla luce della sera.

Gli occhi di Sha'ik tornarono su Korbolo. «È arrivato Kamist Reloe... ha aperto il suo canale e adesso lancia la sua interrogazione verso il nemico. Ma la spada di Otataral di Tavore lo sfida... così s'insinuerà nell'esercito stesso. In cerca di Grandi Maghi... alleati insospettabili...» Sospirò. «Ma non troverà altro che pochi sciamani e una squadra di maghi.»

«Quei due Wickan con l'Aggiunto», bofonchiò Mathok, «sono Nil e Nether».

«Sì. Dicono che il loro spirito sia spezzato. Non possiedono il potere che un tempo apparteneva ai loro clan, perché quei clan sono stati spazzati via.»

«Tuttavia, Eletta», mormorò Mathok, «il fatto che lei li tenga all'interno della nebbia dell'Otataral lascia supporre che non siano così deboli come saremmo portati a pensare».

«O che Tavore non vuole che la loro debolezza venga svelata.»

«Perché preoccuparsene se tale debolezza è a noi già nota?»

«Per aumentare il nostro dubbio, Mathok», rispose Sha'ik.

«Non c'è soluzione a questo pantano, Eletta...»

«Aspetta!» Sha'ik stava guardando di nuovo Tavore. «Ha allontanato la spada, Kamist Reloe ha cessato la sua interrogazione e adesso... ah!» L'ultima parola era un grido allarmato, mentre avvertiva il silenzioso dispiegarsi di potere da parte di Nil e Nether, un potere molto più grande di quanto avrebbe mai potuto immaginare.

Sha'ik annaspò, quando la Dea che era in lei indietreggiò - come se fosse stata punta - e lanciò un grido che le invase la mente.

Raraku stava rispondendo alla chiamata, una moltitudine di voci si alzava in una canzone e si alzava con un desiderio implacabile, selvaggio. Era il gemito, si accorse Sha'ik, di miriadi di anime che combattevano contro le catene che le legavano.

Catene dell'ombra. Catene come radici. Da questo frammento di canale strappato, alieno. Questo pezzo dell'ombra che si è innalzato per legare le loro anime e nutrirsi così di forza vitale. «Mathok, dov'è Leoman?» *Abbiamo bisogno di Leoman.*

«Non lo so, Eletta.»

Tornò a girarsi e a guardare Korbolo Dom. Era sulla rampa, atteggiamento marziale, pollici infilati nel cinturone, occhi che studiavano il nemico con un'aria di sicurezza suprema che mise a Sha'ik la voglia di gridare.

Niente, *niente* era come sembrava.

A occidente, il sole aveva trasformato l'orizzonte in un'esplosione cremisi. Il giorno annegava in un mare di fiamme e lei guardò le ombre scivolare sulla terra, il cuore a un tratto di ghiaccio.

Il vicolo fuori dalla tenda di Heboric era deserto in entrambe le direzioni. L'improvvisa discesa del sole sembrava portare, insieme all'oscurità, uno strano silenzio. La polvere restava immobile a mezz'aria.

Il Destriante di Treach si fermò lungo il passaggio.

Dietro di lui, Scillara chiese: «Dove sono andati tutti quanti?».

L'uomo si stava ponendo la stessa domanda. Poi, lentamente, un brivido lo percorse da capo a piedi. «Lo senti, ragazza?»

«Sento solo il vento.»

Ma non c'era vento.

«No, non è vento», mormorò Scillara. «È una canzone. Viene da lontano. Pensi sia l'esercito Malazan?»

Il Destriante scosse la testa ma non disse nulla.

Dopo un istante, Heboric fece segno alla ragazza di seguirlo e si avviò lungo il vicolo. La canzone era come sospesa in aria e sollevava una nebbiolina di polvere che sembrava rabbrividire davanti ai suoi occhi. Rivoli di sudore gli bagnarono il volto. *Paura. La paura ha trascinato la città intera via dalle strade. Queste voci sono il fragore della guerra.*

«Dovrebbero esserci le bambine», osservò Scillara. «Le fanciulle...»

«Perché fanciulle più di qualsiasi altro, bambina?»

«Le spie di Bidithal. Le sue serve prescelte.»

Lui si girò a guardarla. «Quelle che... deturpa?»

«Sì. Dovrebbero essere... ovunque. Senza di loro...»

«Bidithal è cieco. Potrebbe averle mandate da un'altra parte o forse ha impedito loro di uscire. Questa notte... accadrà qualcosa, Scillara. Sangue verrà versato. E i giocatori stanno già mettendosi in posizione.»

«Lui ha parlato di questa notte», replicò la fanciulla. «Le ore di oscurità prima della battaglia. Ha detto che il mondo cambierà questa notte.»

Heboric sorrise. «Lo stolto è affondato sul fondo dell'Abisso e adesso rimescola il fango.»

«Lui sogna il trionfo dell'Oscurità, Destriante. L'Ombra non è che un inizio, un regno nato dal compromesso e abitato da impostori. I frammenti devono tornare alla Prima Madre.»

«Allora non è solo uno stolto, ma un pazzo. Parlare della più antica delle battaglie come se lui stesso fosse una forza di quel valore. Bidithal ha perso la testa.»

«Dice che sta arrivando qualcosa», spiegò Scillara, tremando. «Nessuno lo sospetta e soltanto lui ha la possibilità di controllarla, perché solo lui ricorda il Buio.»

Heboric si fermò. «Che Hood prenda la sua anima! Devo andare da lui. Adesso.»

«Lo troveremo...»

«... nel suo dannato tempio. Andiamo.»

S'incamminarono.

Due figure emersero dall'oscurità di un altro vicolo, le spade sguainate.

Con un grido, Heboric si lanciò su di loro. Una mano dai lunghi artigli scattò in avanti, si conficcò sul collo di un sicario e si chiuse, staccando infine la testa dalle spalle.

Il compagno si tuffò in avanti, la punta del pugnale puntata sull'occhio sinistro di Heboric. Il Destriante afferrò il polso dell'uomo e gli spezzò le ossa. Un fendente dell'altra mano riversò le viscere del sicario sul vicolo

polveroso.

Buttato il corpo di lato, Heboric si guardò intorno. Scillara era a pochi passi dietro di lui, gli occhi spalancati. Ignorandola, il Destriante si chinò accanto al cadavere più vicino. «Uomini di Korbolo Dom. Ma troppo impazienti.»

Tre quadrelli lo colpirono simultaneamente. Uno affondò nel fianco destro, fratturando l'osso. Un altro, dietro la scapola destra fermandosi a pochissimo dalla spina dorsale. Il terzo, scagliato dalla direzione opposta, lo prese sopra la spalla sinistra con tanta forza da scaraventarlo indietro e farlo cadere sul cadavere.

Scillara si precipitò accanto all'uomo. «Vecchio? Sei vivo?»

«Bastardi», ruggì Heboric. «Fa male.»

«Stanno arrivando...»

«Per finirmi. Scappa, ragazza. Verso la foresta di pietra. Corri!»

La sentì allontanarsi, i passi leggeri che risuonavano sul terreno.

Heboric cercò di alzarsi, ma fitte di dolore lo colpirono al fianco, lasciandolo senza fiato.

Passi in avvicinamento: da destra e da sinistra. Coltelli sibilarono dalle guaine. Si avvicinavano... poi fu il silenzio.

Qualcuno era in piedi sopra Heboric. La sua vista era annebbiata ma riuscì a distinguere stivali ricoperti di polvere e da essi sentì provenire un fetore di morte. Un altro paio di stivali calpestò il terreno dietro i piedi del Destriante.

«Andatevene, spettri», sibilò una voce a pochi passi di distanza.

«Troppo tardi, sicario», mormorò la figura sopra Heboric. «E poi, siamo appena arrivati.»

«In nome di Hood, Accaparratore di Anime, vi bandisco da questo regno.»

Una sommessa risata rispose all'ordine del sicario. «Inginocchiarmi davanti a Hood? Oh sì, sento il potere nelle tue parole. Ahimè, Hood qui non ha alcun diritto. Non è vero, ragazzo?»

Un grugnito di assenso giunse dall'uomo vicino ai piedi di Heboric.

«Ultimo avvertimento», ruggì il sicario. «Le nostre spade hanno potere su di voi; faranno sanguinare le vostre anime.»

«Non ne dubito. A patto che riescano a raggiungerci.»

«Voi siete solo in due... noi in tre.»

«Due?»

Uno strascicare di piedi, poi, chiari e vicini, spruzzi di sangue sul terre-

no. Corpi pesanti, respiri ansanti.

«Avremmo dovuto lasciarne uno vivo», disse un'altra voce di donna.

«Perché?»

«Così lo avremmo mandato da quel Napan bastardo con una promessa per l'indomani.»

«È meglio in questo modo, ragazza. Nessuno sa più apprezzare le sorprese: è questo che non va nel mondo, se vuoi proprio saperlo...»

«Be', non c'interessava saperlo. Pensi che questo vecchio ce la farà?»

Un grugnito. «Dubito che Treach rinuncerà al suo nuovo Destriante. Inoltre, quella dolce bellezza sta tornando sui suoi passi.»

«Allora è giunto il momento di andarcene.»

«Già.»

«E da adesso fino all'alba non sorprenderemo più nessuno. Intesi?»

«Ci siamo lasciati tentare. Non accadrà più.»

Silenzio, poi altri passi. Una mano si posò sulla fronte di Heboric.

«Scillara?»

«Sì, sono io. Penso ci fossero dei soldati qui. Non avevano un gran bell'aspetto.»

«Non pensarci. Estrai i quadrelli. La carne vuole guarire, l'osso saldarsi. Tirali fuori, ragazza.»

«E poi?»

«Portami al tempio... se ce la fai.»

«Va bene.»

Sentì una mano chiudersi sul quadrello affondato nella spalla sinistra. Una fitta di dolore, poi il nulla.

L'armatura di Sha'ik la Vecchia era disposta sul tavolo. Uno dei guerrieri di Mathok aveva sostituito le cinghie, lucidato le piastre di bronzo e l'elmo a visiera. La lunga spada era stata lubrificata, la parte tagliente affilata. Lo scudo ricoperto di pelle e bordato in ferro era appoggiato contro una gamba del tavolo.

L'Eletta se ne stava in piedi, sola, gli occhi fissi sull'equipaggiamento lasciato da chi l'aveva preceduta. La donna anziana si diceva fosse abile con la spada. L'elmo sembrava fuori misura, i proteggi-guancia scampanati e lunghi, incardinati alla pesante parte superiore. Davanti agli occhi scendeva una fitta maglia di ferro. Un para-collo, lungo, a coda d'aragosta, si estendeva dal bordo posteriore.

Sha'ik si avvicinò al rivestimento imbottito. Era pesante, macchiato di

sudore, i lacci sotto le braccia e lungo i fianchi. Piastre in cuoio coprivano cosce, spalle, braccia e polsi. Procedendo metodicamente, la donna strinse ogni laccio e cinghia, spostando l'indumento per bilanciare meglio il peso prima di girarsi verso l'armatura vera e propria.

Restava ancora buona parte della notte, che si allungava innanzi a lei come una strada buia dell'infinito, ma voleva sentirsi avvolta dall'armatura. Voleva sopportarne il peso massiccio e così aggiunse le gambiere, i calzari e i cannoni antibraccio, infine indossò la corazza. La magia aveva alleggerito il bronzo, che ora risuonava come stagno sottile. La foggia le permetteva di fissare da sola le cinghie e, pochi istanti dopo, prese la spada e la infilò nel fodero, quindi posizionò il pesante cinturone intorno alla vita, sistemando i ganci che lo assicuravano alla corazza così che il peso non le gravasse sui fianchi.

Non restavano che i guanti, il sottoelmo e l'elmo vero e proprio. Esitò. *Ho forse una scelta?* La Dea restava una presenza violenta nella sua mente, radicata in ogni singolo muscolo e in ogni fibra, la sua voce un sussurro nel flusso sanguigno nelle vene e nelle arterie. Il potere dell'Ascendente era a portata di Sha'ik e lei sapeva che lo avrebbe usato quando fosse giunto il momento. O meglio, il potere avrebbe usato lei.

Per uccidere mia sorella.

Udì dei passi e si girò verso l'entrata. «Entra pure, L'oric.»

Il Grande Mago si fece avanti.

Sha'ik sussultò. L'uomo indossava l'armatura. Bianca, smaltata, graffiata e macchiata dall'uso. Una spada lunga, dalla lama sottile, gli pendeva su un fianco. «E così ci stiamo preparando tutti», commentò Sha'ik accompagnando le parole con un sospiro.

«Come hai osservato prima, Mathok ha più di trecento guerrieri a guardia di questo palazzo, Eletta. Per proteggere... te.»

«È un esagerato. Il rischio non è poi così grande. I Malazan sono troppo impegnati a...»

«Il pericolo a cui lui pensa, Eletta, non viene dai Malazan.»

Lei lo fissò. «Sembri esausto, L'oric. Ti consiglio di tornare nella tua tenda e riposarti. Avrò bisogno di te domani.»

«Non intendi prestare ascolto ai miei ammonimenti?»

«La dea mi protegge. Non ho nulla da temere. Inoltre», sorrise, «Mathok ha disposto trecento guerrieri scelti a guardia di questo palazzo».

«Sha'ik, questa notte ci sarà una convergenza. Ci sono Lettori del Mazzo tra i tuoi consiglieri. Ordina loro di guardare le carte e le mie parole trove-

ranno conferma. I poteri degli Ascendenti si stanno raccogliendo. Il puzzo di tradimento è nell'aria.»

La donna agitò una mano. «Niente di tutto ciò ha importanza, L'oric. Non posso essere toccata. Né la dea verrà rinnegata.»

Il mago si avvicinò, gli occhi fissi su Sha'ik. «Eletta! Raraku si sta *svegliando.*»

«Che cosa stai dicendo?»

«Non lo senti?»

«L'ira della dea consuma ogni cosa, L'oric. Se senti la voce del Deserto Santo, quello è il grido di morte di Raraku. Il Vortice divorerà questa notte. E qualsiasi potere di Ascendente tanto stupido da avvicinarsi verrà annientato. La Dea, L'oric, *non verrà rinnegata.*»

Lui restò ancora a guardarla, poi sembrò afflosciarsi sotto l'armatura. Si passò una mano sugli occhi, quasi a volere ghermire una qualche visione spaventosa. Poi, con un cenno del capo, si girò e si diresse verso l'uscita.

«Aspetta!» Sha'ik lo superò e si fermò.

Voci risuonarono al di là delle pareti di tela.

«Lasciatelo passare!» gridò la donna.

Due guardie si precipitarono dentro, trascinando un uomo tra di loro. Ricoperto di polvere e sudore, era tanto stremato da essere persino incapace di reggersi in piedi. «È Corabb Bhilan Thenu'alas. Uno degli ufficiali di Leoman», tuonò una delle guardie.

«Eletta!» ansimò l'uomo. «Sono il terzo messaggero inviatovi da Leoman! Ho trovato i corpi degli altri. Sicari mi hanno seguito quasi fin sulla soglia del vostro palazzo!»

Sul volto di Sha'ik si dipinse una furia selvaggia. «Vai a chiamare Mathok», ordinò a una delle guardie. «L'oric, accelera la guarigione di quest'uomo.»

Il Grande Mago si avvicinò e posò una mano sulla spalla di Corabb.

Il respiro del guerriero del deserto rallentò e lentamente l'uomo si riprese. «Leoman vi manda i suoi saluti, Eletta. È ansioso di conoscere lo spiegamento di Mathok e...»

«Corabb», lo interruppe Sha'ik. «Tornerai da Leoman, con una scorta. Gli riferirai i miei ordini e... mi stai ascoltando?»

L'altro annuì.

«Leoman deve venire immediatamente qui. Dovrà assumere il comando del mio esercito.»

Corabb spalancò gli occhi. «Eletta?»

«Leoman delle Fruste deve assumere il comando del mio esercito. Prima dell'alba. L'oric, vai da Korbolo Dom. Lo voglio qui, subito.»

Dopo un istante di esitazione, L'oric annuì. «Ai tuoi ordini, Eletta.»

Uscì dalla stanza e attraversò una serie di altre camere e passaggi, oltrepassando guardie dopo guardie, le spade sguainate, gli occhi duri fissi su di lui. Korbolo Dom sarebbe stato un folle a cercare di raggiungerla con i suoi sicari. Tuttavia, la notte era scesa e nell'oasi, oltre alla luce delle stelle, giocavano lame ostili.

Emerso nel grande spiazzo davanti al palazzo, L'oric si fermò. Il suo canale era scoperto e il mago lo rese visibile attraverso una scintillante penombra intorno alla sua persona. Non voleva che qualcuno commettesse errori fatali. Sentendosi tuttavia esposto, si diresse verso la tenda di Korbolo Dom.

Gli Uccisori di Cani erano pronti nelle loro trincee, un incessante fruscio di armi, armature e sommesse conversazioni che cessarono al suo passaggio, per poi riprendere subito dopo. Quei soldati, come L'oric ben sapeva, avevano scelto di creare una forza separata. Le loro vite erano nelle mani di Korbolo Dom. Totalmente. *Non dormiranno questa notte.*

L'oric si chiese che cosa sarebbe accaduto quando Leoman avesse strappato il comando al traditore Napan. Ci sarebbero stati degli ammutinamenti? Era possibile. Naturalmente, Sha'ik possedeva l'approvazione della Dea del Vortice e non avrebbe esitato a usare quel potere qualora la posizione di Leoman fosse stata contestata. Ciononostante, non era quello il modo migliore per preparare un esercito la notte prima della battaglia.

Ha aspettato troppo. Forse, però, è tutto calcolato. Una decisione mirata a cogliere Korbolo di sorpresa, per non dargli il tempo di preparare contromosse. Se fosse così, sarebbe il rischio più audace nella notte più dura.

Avanzò sul ripido sentiero che conduceva alla tenda del Napan. Due sentinelle emersero vicino all'entrata per bloccargli l'ingresso.

«Riferite a Korbolo Dom che porto ordini di Sha'ik.»

Guardò i due soldati scambiarsi un'occhiata, poi uno annuì ed entrò nella tenda.

Pochi istanti dopo, la strega Henaras spostò i lembi d'ingresso e si piantò innanzi all'uomo. «Grande Mago L'oric, dovrai rinunciare al tuo canale per ottenere udienza con il Comandante Supremo dell'Apocalisse.»

Un sopracciglio s'inarcò nell'udire quel titolo pomposo, ma poi il mago si strinse nelle spalle e abbassò le difese magiche. «Ora sono sotto la tua

protezione», disse.

La donna inclinò il capo. «Da chi ti proteggi, Grande Mago? I Malazan sono dall'altra parte del bacino.»

L'oric sorrise.

Henaras si girò ed entrò nella tenda. L'oric la seguì.

All'interno, la spaziosa stanza era dominata da una pedana posta dalla parte opposta rispetto all'ingresso e su di essa era sistemata una massiccia sedia in legno. Nell'alto schienale erano intagliati simboli arcani che L'oric riconobbe - non senza stupore - come Hengese, dell'antica città di Li Heng nel cuore dell'Impero Malazan. Le incisioni erano sormontate da una versione stilizzata degli artigli di un uccello predatore, artigli aperti e sospesi direttamente sopra la testa del Napan, che seduto fissava il Grande Mago.

«L'oric», salutò Korbolo con voce strascicata. «Lo stolto. Stai per scoprire che cosa accade alle anime troppo fiduciose. Sono certo», aggiunse con un sorriso, «che avevi pensato fossimo alleati. Dopo tutto, abbiamo condiviso la stessa oasi per un po', no?».

«Sha'ik richiede la tua presenza immediata presso di lei, Korbolo Dom.»

«Per sollevarmi dal comando, sì. Con la sciocca presunzione che i miei Uccisori di Cani accettino Leoman delle Fruste: li hai osservati mentre venivi qui, L'oric? Hai potuto toccare con mano la loro forza? Il mio esercito, Grande Mago, è circondato da nemici. Capisci? Leoman è il benvenuto se vuole provare un approccio con tutti i guerrieri del deserto che lui e Mathok riusciranno a raccogliere...»

«Tradiresti l'Apocalisse? Volteresti le spalle ai tuoi alleati e ti schieresti con l'Aggiunto, Korbolo Dom? E tutto per conservare la tua preziosa posizione?»

«Se Sha'ik insiste...»

«Ahimè, Sha'ik non c'entra», replicò L'oric. «La Dea del Vortice, invece, sì e credo che la sua pazienza nei tuoi confronti, Korbolo Dom, si sia esaurita.»

«Lo pensi davvero, L'oric? Accetterà anche la distruzione degli Uccisori di Cani? Perché se vuole davvero strapparmi il controllo, dovrà ucciderli. E così decimare il suo decantato esercito dell'Apocalisse. Davvero sei convinto che la Dea prenderà una simile decisione?»

L'oric inclinò la testa e un sospiro gli sfuggì dalle labbra. «Ah, ora vedo l'incrinatura. Hai agito seguendo una tua tattica, come avrebbe fatto un qualsiasi soldato. Ma ciò che chiaramente non capisci è che la Dea del Vortice è indifferente alle tattiche, alle grandi strategie. Tu fai affidamento

sul suo buon senso, ma Korbolo, lei *non ne possiede*. La battaglia di domani? Vittoria o sconfitta? Alla dea non importa nulla. Lei anela solo alla *distruzione*. I Malazan massacrati sul campo, gli Uccisori di Cani uccisi nelle trincee, una sfilza di magie per trasformare la sabbia di Raraku in una distesa rossa. Ecco ciò che vuole la Dea del Vortice.»

«E allora?» replicò il Napan con voce roca, e L'oric vide gocce di sudore imperlargli la fronte. «Nemmeno la Dea può raggiungermi. Non qui, in questo luogo consacrato...»

«E tu dai a me dello stolto? La Dea vedrà la tua morte questa notte stessa ma tu sei troppo insignificante per lei, perché agisca in prima persona.»

Korbolo Dom si piegò in avanti. «E allora *chi*?» gridò. «Tu, L'oric?»

Il Grande Mago allargò le braccia e scosse la testa. «Io qui sono ancor meno di un messaggero, Korbolo Dom. Io sono forse la voce... del buon senso. Non è importante chi lei manderà contro di te, Comandante Supremo, quanto a chi *permetterà* di attraversare le sue difese. Non trovi?»

Korbolo fissò il Grande Mago. Poi esplose in un ringhio e il suo braccio scattò in avanti.

Il coltello che affondò in L'oric non poteva provocare una ferita mortale. Le difese avvolte intorno al mago, gli strati più reconditi di Kurald Thyrllan, sfidarono la sete di ferro. Ciononostante, il colpo fece crollare il Grande Mago sulle ginocchia e poi a terra, sul folto tappeto, quasi ai piedi del Napan.

E là venne lasciato, il sangue che imbeveva il tessuto, mentre Korbolo scattava e iniziava a urlare ordini. E nessuno si trovò sufficientemente vicino per sentire le parole del Grande Mago: «*Il sangue è il canale, stolto di un uomo. E tu l'hai aperto. Tu, povero bastardo...*».

«*Doloroso annuncio. Greyfrog deve lasciare la tua deliziosa compagnia.*»

Felisin guardò il demone. I quattro occhi si erano illuminati di una luce improvvisa, colma di bramosia. «Che cosa è successo?»

«*Cattivo auspicio. Un invito da mio fratello.*»

«L'oric è nei guai?»

«*C'è oscurità questa notte, eppure il volto della Madre è girato dall'altra parte. Ciò che sta arrivando non può essere incatenato. Attenzione. Cautela. Rimani, graziosa bambina. A mio fratello non può giungere altro male, ma il mio canale è libero. Esulto. Questa notte mi ciberò di uomini.*»

La ragazza si strinse il telaba intorno al corpo e trattenne un brivido. «Sono... ehm... contenta per te, Greyfrog.»

«*Incerto ammonimento. Le ombre sono inquiete. Nessun canale è interamente aperto, nemmeno quello del sangue. Devo saltellare e zigzagare, balzare di qua e di là, restare immobile sotto lo sguardo minaccioso e sperare in bene.*»

«Quanto ti dovrò aspettare, Greyfrog?»

«*Non lasciare questa radura fino al sorgere del sole, dolce fanciulla che vorrei sposare, indifferente all'impossibilità di generare stirpe. Infatuato. A un tratto desideroso di andare.*»

«E allora va'.»

«*Qualcuno si avvicina. Un potenziale alleato. Sii gentile.*»

E con quelle parole il demone scomparve fra le ombre.

Un potenziale alleato? Chi sarà mai?

Ora sentiva qualcuno avanzare sul sentiero, piedi nudi che sembravano trascinati con fatica e, un attimo dopo, una donna emerse nella radura e si fermò per guardarsi intorno.

«Qui», mormorò Felisin, uscendo dal nascondiglio.

«Felisin la Giovane?»

«Ah, c'è uno solo che mi chiama così. Ti manda Heboric?»

«Sì.» La donna si avvicinò e Felisin vide che era sporca di sangue e un livido nero le sfigurava la mascella. «Hanno cercato di ucciderlo. Erano spiriti. Lo difendevano contro i sicari...»

«Aspetta, aspetta. Prendi fiato. Qui sei al sicuro. Heboric è ancora vivo?»

L'altra annuì. «Sta guarendo nel suo tempio. Lui...»

«Rallenta. Prendi fiato. Vieni, ho del vino. Ora rilassati e quando sarai pronta, mi racconterai tutto.»

Buche affollate di ombre coprivano le colline che segnavano la via d'accesso nord-occidentale all'oasi. Una foschia polverosa smorzava la luce delle stelle soprastanti. La notte era scesa velocemente su Raraku, come sempre, e il calore del giorno scemava rapidamente. Quella notte sarebbe calato il gelo.

Quattro cavalieri sedevano silenziosi su cavalli immobili in una di quelle buche, il vapore che saliva dalle bestie coperte di sudore schiumoso. Le loro armature scintillavano di un bianco pallore, la pelle dei volti, un pallido grigio di morte.

Avevano visto avvicinarsi il cavaliere da lontano, e tanto era bastato loro per ritirarsi non visti, poiché il cavaliere solitario non era la loro preda e

sebbene nessuno lo espresse ad alta voce, ne erano tutti contenti.

Era enorme, quello straniero. In sella a un cavallo che ben si accoppiava a lui. E un centinaio di anime devastate lo accompagnavano, legate da catene eteree che lui trascinava quasi fosse indifferente al loro peso. Una spada di pietra era agganciata sulla schiena dell'uomo e posseduta da spiriti gemelli assetati di sangue.

Nel complesso, un'apparizione spaventosa.

Ascoltarono i pesanti zoccoli passare oltre di loro e aspettarono fino a quando il suono martellante scomparve nella foresta di pietra al limitare dell'oasi.

Soltanto allora Jorrude si schiarì la gola. «Il cammino è libero, fratelli. Gli intrusi sono accampati poco lontano, fra l'esercito che ha marciato per muovere battaglia contro gli abitanti di quest'oasi. Li colpiremo all'alba.»

«Fratello Jorrude», mormorò Enias, «quale evocazione ha appena attraversato il nostro cammino?».

«Non so rispondere, fratello Enias, ma era una promessa di morte.»

«Concordo», tuonò Malachar.

«I cavalli si sono riposati a sufficienza», stabilì Jorrude.

I quattro Tiste Liosan si avviarono su per il declivio fino a uscire dalla buca, quindi diressero i cavalli verso sud. Jorrude lanciò un'ultima occhiata dietro di sé, per assicurarsi che lo straniero non avesse invertito la rotta e non li avesse notati nascosti in quella buca. *Nascosti. Sì, è la pura verità, ignobile e vergognosa come spesso è la verità.* Trattenne un brivido, stringendo gli occhi sull'oscurità al limitare della foresta di pietra.

Ma l'apparizione non emerse.

«In nome di Osric, Signore del Cielo», mormorò Jorrude a denti stretti mentre conduceva i fratelli lungo il cammino, «io ti ringrazio per questo...».

Al limitare della radura, Karsa Orlong si voltò a guardare i cavalieri. Li aveva individuati molto prima che loro si accorgessero di lui e aveva sorriso alla loro prudente ritirata.

Meglio così, c'erano nemici in abbondanza che lo aspettavano nell'oasi e nessuna notte durava in eterno.

Ahimè.

CAPITOLO VENTICINQUE

Ascoltale sferragliare

Catene di vita
Legate a momenti passati
Fino a quando le carcasse gridano
In un'assordante veglia
E a ogni passo risuona
Il lamento dei morti.

Casa delle Catene
Fisher kel Tath

Sedeva a gambe incrociate nell'oscurità, appollaiato al suo solito posto sull'altura orientale, gli occhi chiusi, un accenno di sorriso sul volto rugoso. Aveva svelato il suo canale nel modo più sottile, una ragnatela invisibile si allargava sull'oasi. Presto sarebbe stata stracciata, lo sapeva, ma per il momento riusciva ad avvertire ogni passo, ogni tremito. I poteri stavano convergendo e la promessa di sangue e distruzione sussurrava nella notte.

Febryl era soddisfatto. Sha'ik era stata isolata, completamente. L'esercito Napan di sicari stava sciamando dai suoi nascondigli, mentre il panico stringeva le mani intorno alla gola di Korbolo Dom. Kamist Reloe stava tornando dal suo viaggio segreto attraverso i canali. E, nel bacino, l'esercito Malazan si rafforzava, mentre l'Aggiunto affilava la sua spada di Otataral in attesa della battaglia del mattino.

C'era solo un dettaglio inquietante. Una strana canzone, flebile ma in crescendo. La voce di Raraku. Si chiese che cosa avrebbe portato tutto ciò a quella notte voluta dal destino. Hood era vicino - *sì, il dio stesso* - e questo particolare mascherava altre... presenze. Ma la sabbia si agitava, svegliata forse dall'arrivo del Signore della Morte. Spettri e spiriti giungevano per assistere alle morti che presto sarebbero sopraggiunte. Era curioso, ma non era preoccupato oltremisura.

Ci sarà un massacro. Un'altra apocalisse sulle sabbie irrequiete di Raraku. Sarà come sarà.

Apparentemente, L'oric era morto. Era stato trascinato contro una parete nella tenda del comando e lasciato là. Il coltello era stato estratto dal suo corpo e ora l'uomo giaceva con il viso schiacciato contro la ruvida tela del muro, occhi spalancati e all'apparenza ciechi.

Dietro di lui, il Comandante Supremo dell'Apocalisse impartiva ordini.

«Sguinzagliali tutti quanti, Henaras, tranne le mie guardie. Voglio che

ogni graziosa piccola spia di Bidithal venga uccisa, e trovate Scillara. Quella puttana ha giocato la sua ultima partita.

«Tu, Duryl, prendi un uomo e raggiungi l'Aggiunto. Consegna la mia missiva e accertati di non essere visto da nessuno. I guerrieri di Mathok sono fuori. Fayelle ti assisterà con la magia. E fai capire bene a Tavore la necessità di ritirare i suoi sicari, altrimenti compiranno al suo posto il lavoro della Dea del Vortice.»

«Comandante Supremo», disse una voce, «e Leoman delle Fruste?».

«La Quarta Compagnia e Fayelle si allontaneranno in silenzio alla prossima campana. Leoman non riuscirà ad avvicinarsi a noi, o all'esercito. Caporale Ethume, ti voglio a un tiro di balestra da Febryl. Il bastardo si nasconde nel solito posto. Allora, ho dimenticato qualcosa?»

«La mia paura si fa più profonda», mormorò Henaras. «Sta accadendo qualcosa... nel Deserto Santo. Peggio, sento avvicinarsi poteri terribili...»

«È per questo che abbiamo bisogno dell'Aggiunto e della sua dannata spada. Siamo sufficientemente al sicuro qui, Henaras?»

«Penso di sì: le difese che Kamist, Fayelle e io abbiamo intessuto intorno a questa tenda confonderebbero un dio.»

«Non esserne così sicuro», osservò Korbolo Dom

Aggiunse qualcos'altro ma uno strano gorgoglio, proveniente dalla parete esterna di fronte a L'oric, coprì le parole del Napan. Una macchia bagnata, poi un sospiro, udibile soltanto da L'oric considerata la vicinanza. Artigli affondarono alla base del muro, riducendo il tessuto a brandelli. Un volto orribile e spaventoso con quattro occhi apparve attraverso l'apertura.

«*Fratello, non hai un bell'aspetto.*»

L'apparenza inganna, Greyfrog. Tu, per esempio, non mi sei mai sembrato così carino.

Il demone si allungò e afferrò L'oric per un braccio, per poi trascinarlo poco alla volta attraverso lo strappo. «*Tranquillo. Loro sono molto preoccupati. Delusi. Ho mangiato solo due guardie, gli altri dormono e la via è libera. Cose misteriose stanno arrivando. Di cattivo auspicio. Onestamente. Ammetto di avere paura e consiglio di... nasconderci.*»

Per una volta, sì, è quello che faremo. Trova un posto adatto, Greyfrog.

«*Tranquillo. Lo farò.*»

Poi lasciami là e torna da Felisin. Molti sicari sono fuori a caccia...

«*Delizioso.*»

Kasanal un tempo era stato uno sciamano Semk ma ora uccideva su or-

dine del suo nuovo padrone. E gli piaceva, anche se doveva ammettere che preferiva eliminare Malazan piuttosto che indigeni. Per lo meno quella notte le sue vittime non sarebbero state Semk: eliminare quelli della sua stessa tribù non sarebbe stato facile da accettare. Ma il problema non sembrava sussistere. Korbolo Dom aveva adottato gli ultimi sopravvissuti dei clan che avevano combattuto per lui e Kamist Reloe contro la Catena dei Cani.

Quelle due erano solo donne, entrambe al servizio di quel macellaio, Bidithal.

Kasanal se ne stava sdraiato immobile sul limitare della radura a osservare le sue prossime vittime. Una era Scillara, e Kasanal sapeva che il suo padrone sarebbe stato soddisfatto quando lui fosse tornato con la testa della ragazza. Anche l'altra gli era familiare: l'aveva infatti vista in compagnia di Sha'ik e di Leoman.

Era chiaro che si stavano nascondendo e avevano quindi un ruolo importante in ciò che Bidithal stava tramando.

Alzò lentamente la mano destra e due gesti rapidi spedirono i suoi quattro seguaci lungo i fianchi per circondare le due donne. Sottovoce, iniziò a mormorare un incantesimo, un intreccio di parole antiche che smorzarono i suoni, che calarono sulle due vittime un velo di stanchezza che ottenebrò loro i sensi. E l'uomo sorrise quando vide le loro teste piegarsi sul petto.

Kasanal abbandonò il nascondiglio. Non c'era più bisogno di nascondersi. Avanzò nella radura. I quattro Semk lo seguirono.

Estrassero i coltelli, le lame affilate.

Kasanal non vide mai l'enorme spada che lo tagliò in due, dalla parte sinistra del collo fino all'anca destra. Provò un'improvvisa sensazione di cadere in due direzioni, poi l'oblio lo inghiottì, così non udì le grida dei suoi quattro cugini, quando colui che brandiva la spada di pietra si tuffò su di loro.

Quando Kasanal infine aprì gli occhi eterei e si scoprì a camminare verso la Porta di Hood, fu felice di trovare con lui i quattro compagni.

Pulita la spada dal sangue, Karsa Orlong si girò verso le due donne. «Felisin», ringhiò, «le tue cicatrici bruciano sulla tua anima. Bidithal ha scelto di ignorare i miei ammonimenti. E per questo pagherà. Dove si trova?».

Ancora in preda a quello strano ottenebramento dei sensi che l'aveva colpita, Felisin riuscì soltanto a scuotere la testa.

Karsa la guardò con cipiglio e infine spostò l'attenzione sull'altra donna.

«La notte ha rubato anche la tua lingua?»

«No. Sì. No, direi di no. Forse siamo state vittime di un attacco magico. Ma ora ci stiamo riprendendo, Toblakai. Sei stato lontano a lungo.»

«E ora sono tornato. Dov'è Leoman? E Bidithal? Febryl? Korbolo Dom? Kamist Reloe? Heboric Mani-Spettrali?»

«Un elenco impressionante. Trovali, Toblakai. La notte ti aspetta.»

Felisin trasse un respiro profondo e scossa da un fremito, si avvolse le braccia intorno al corpo, gli occhi fissi sul terribile guerriero. L'uomo aveva appena ucciso cinque sicari con cinque fendenti di quell'enorme spada. La serenità con la quale aveva agito la inorridiva. Era pur sempre vero che i sicari avevano in mente lo stesso destino per lei e Scillara.

Karsa si strinse nelle spalle, si voltò e si avviò verso il sentiero che conduceva in città. Pochi istanti dopo era scomparso.

Scillara si avvicinò a Felisin e le posò una mano sulla spalla. «La morte è sempre motivo di turbamento», mormorò. «Lo stordimento passerà, te lo prometto.»

Ma Felisin scosse la testa. «Tranne Leoman», sussurrò.

«Che cosa?»

«Quelli che ha nominato. Li ucciderà tutti. Eccetto Leoman.»

Scillara si volse lentamente verso il sentiero, sul volto un'espressione fredda, meditabonda.

Gli ultimi due avevano buttato giù quattro guerrieri ed erano giunti a trenta passi dalla sua tenda prima di cadere. Accigliato, Mathok guardò i corpi infilzati dalle frecce, tagliati dalla spada. Sei tentativi di assassinio in una sola notte, e la prima campana doveva ancora suonare.

Basta.

«T'morol, riunisci il mio clan.»

Il corpulento guerriero grugnì in segno di assenso e si allontanò. Mathok si strinse la pelliccia intorno al corpo e tornò alla tenda.

Al suo interno si fermò per un lungo istante, la mente persa in pensieri profondi. A un tratto si scosse e si diresse verso uno scrigno ricoperto di pelle e sistemato accanto alla branda. S'inginocchiò, spostò di lato la copertura e sollevò il coperchio.

Il Libro di Dryjhna apparve ai suoi occhi.

Sha'ik lo aveva consegnato a lui perché lo conservasse.

E lo proteggesse.

Abbassò il coperchio e chiuse a chiave, poi prese lo scrigno e uscì. Sen-

tiva i suoi guerrieri smontare il campo nell'oscurità circostante. «T'morol.»

«Comandante.»

«Prendiamo i cavalli e raggiungiamo Leoman delle Fruste. Gli altri clan dovranno proteggere Sha'ik, anche se sono sicuro che non sia in pericolo, ma potrebbe avere bisogno di loro domani mattina.»

Gli occhi scuri di T'morol erano fissi su Mathok, freddi e imperscrutabili. «Fuggiamo dalla battaglia, comandante?»

«La nostra fuga potrebbe essere necessaria per difendere il Libro Santo, amico mio. Al sorgere dell'alba aspetteremo... sulla punta.»

«Per valutare il vento.»

«Sì, T'morol, per valutare il vento.»

Il guerriero barbuto annuì. «I cavalli devono essere sellati. Accelererò i preparativi.»

Heboric ascoltò il silenzio. Solo le sua ossa potevano avvertire il formicolante brusio di una rete magica che si estendeva su tutta l'oasi e la città in rovina, le inquiete vibrazioni che aumentavano e diminuivano mentre forze diverse iniziavano a muoversi attraverso la rete e alla fine, con selvaggia indifferenza, la strapparono.

Si agitò sulla branda, gemendo per le fitte di dolore e tremante si tirò in piedi. Nel braciere i tizzoni erano spenti. L'oscurità era compatta, riluttante a cedere mentre l'uomo si avviava verso l'uscita. Heboric sorrise. Contorse le mani.

Gli spiriti si muovevano nella città morta. Sentiva vicini persino gli dei, attirati da ciò che stava per accadere. *Per essere spettatori, o per cogliere l'attimo e agire direttamente. Una spintarella qui, un colpetto là, solo per soddisfare il loro ego... solo per vedere che cosa succede.* Erano quelli i giochi che disprezzava, motivo della sua più feroce ribellione di anni addietro. Il suo crimine, se di crimine si trattava.

E così mi hanno preso le mani.

Fino a quando un altro dio gliele aveva restituite.

A un tratto si rese conto di essere indifferente a Treach. Un Destriante riluttante nei confronti del nuovo dio della guerra, nonostante i doni di quest'ultimo. Né erano cambiati i suoi desideri. *Isola Otataral e il gigante di giada: ecco ciò che mi aspetta. Il ritorno del potere.* Anche mentre quelle ultime parole gli attraversavano la mente, lui sapeva che l'inganno si aggirava fra loro. Un segreto che lui conosceva ma al quale non avrebbe dato forma. Non ancora, forse soltanto quando si fosse trovato nel deserto, al-

l'ombra di quella guglia deforme.

Ma prima, devo occuparmi di una sfida più immediata: uscire vivo da questo accampamento.

Esitò un altro istante prima di tuffarsi nell'oscurità con tutti i sensi all'erta. Trovato il sentiero libero, sfrecciò in avanti.

Giocherellò con la ghianda un'ultima volta prima di infilarla in una piega della sua fusciacca.

«Oh, mani spietate di Hood...»

La canzone era un tuono lontano che vibrava nelle sue ossa, e non gli piaceva. Peggio ancora, nell'oasi c'erano poteri che si stavano svegliando e che persino lui, totalmente a digiuno di magia, percepiva come fuoco nelle vene.

Kalam Mekhar controllò per l'ennesima volta i lunghi coltelli e li rinfoderò. La tentazione di tenere fuori l'arma di Otataral e di respingere così qualsiasi magia era grande. *Ma funziona in entrambi i sensi, vero?*

Studiò la via innanzi a sé. La luce delle stelle sembrava misteriosamente spenta. Fece ricorso alla memoria, a ciò che aveva visto dal suo nascondiglio durante il giorno. Palme, i tronchi spettrali che si levavano su mattoni di fango sbriciolati e pietre tagliate. I resti di recinti, porcili e capanne di pastori. Strisce di terreno sabbioso cosparse di fronde e gusci. Non c'erano nuove sagome in sua attesa. Kalam si mise in cammino.

Più avanti intravedeva le linee spigolose di edifici, basse rispetto al terreno, lasciavano intuire che le costruzioni fossero poco più che tratti di fondamenta in mattoni di fango dalle quali si ergevano pareti di tela, vimini e giunco. Abitazioni occupate, allora.

In lontananza, sulla destra, si estendeva la macchia grigia di quella peculiare foresta di pietra. Aveva preso in considerazione la possibilità di attraversarla, ma quel luogo aveva qualcosa di arcano e ostile e sospettava non fosse deserto come appariva.

Avvicinandosi a quella che sembrava una via battuta tra capanne, percepì un movimento, qualcosa che sfrecciò da sinistra verso destra attraverso il passaggio. Kalam si buttò a terra, immobile. Seguì una seconda figura, poi una terza, una quarta e una quinta.

Una mano. Ma chi in questo campo organizzerebbe i propri sicari in mani? Aspettò un'altra mezza dozzina di battiti, quindi si mosse. Raggiunse la via imboccata dai sicari e scivolò dietro di loro. I cinque avanzavano a sette passi di distanza l'uno dall'altro, due passi in più di quanto avrebbe

fatto un Artiglio. *Dannazione, Cotillion sospettava? È questo che voleva gli confermassi?*

Queste sono Grinfie.

Sette o cinque, faceva poca differenza per Kalam.

Giunse in vista del capo sicario. L'uomo portava oggetti investiti di magia e indossava abiti grigi, attillati, guanti, mocassini e cappuccio. Affilati pugnali luccicavano nelle sue mani.

Allora non erano semplicemente in ricognizione, ma a caccia.

Con passo felpato Kalam giunse a cinque passi dall'uomo, e sfrecciò in avanti.

La mano destra scattò intorno alla testa per andare a fermarsi sulla bocca della Grinfia e, simultaneamente, quella sinistra si chiuse sul lato opposto del capo. Un colpo secco e violento e il collo del sicario si spezzò.

Un vomito giallastro si riversò sulla mano guantata di Kalam, ma quest'ultimo non mollò la presa, guidando il corpo a terra. In piedi a cavalcioni sul cadavere, lo lasciò andare, si pulì la mano sulla camicia grigia e se ne andò.

Duecento battiti dopo ne restavano solo due. La via li aveva condotti, attraverso un sentiero sinuoso, verso una zona contraddistinta dalle rovine di quelli che un tempo erano templi maestosi. Gli uomini si erano fermati sul limitare di un ampio spiazzo, chiaramente in attesa dei compagni.

Kalam si avvicinò come avrebbe fatto il terzo cacciatore del gruppo. Nessuno dei due stava prestando attenzione, gli occhi fissi su un edificio dall'altra parte dello spiazzo. All'ultimo istante Kalam estrasse entrambi i lunghi coltelli e li affondò nella schiena dei sicari.

Gemiti sommessi e i due uomini crollarono sul lastricato polveroso. Il colpo al capo della mano della Grinfia ne aveva decretato una morte istantanea, ma Kalam aveva diretto su un fianco l'altro affondo e ora si chinò accanto al moribondo. «Se i tuoi padroni stanno ascoltando», mormorò, «e così dovrebbe essere... con i saluti dell'Artiglio. Ci vediamo...».

Estrasse i due coltelli dai corpi, pulì le lame e li rinfoderò.

L'obiettivo dei cacciatori, dedusse, doveva essere all'interno del tempio in rovina, che era stato chiaramente l'unico oggetto della loro attenzione. Nessun problema, Kalam non aveva amici in quel dannato campo.

Si avviò lungo il limitare dello spiazzo.

All'imbocco di un altro vicolo trovò tre cadaveri, tutti appartenenti a giovani ragazze. Il sangue e le ferite indicavano che le vittime avevano lottato. Altre tracce di sangue conducevano verso il tempio.

Kalam le seguì fino a quando fu certo che portavano attraverso l'enorme ingresso della struttura, poi si fermò.

L'acre puzzo di magia lo investì dall'ampia entrata. *Dannazione, questo posto è appena stato consacrato.*

Dall'interno non proveniva alcun rumore. Avanzò fino a raggiungere un lato dell'ingresso.

Un corpo giaceva all'interno, gli arti rigidi in un'innaturale contorsione, a indicare che l'uomo era morto sotto un'ondata di magia. Ombre fluttuavano nell'oscurità al di là del cadavere.

Kalam estrasse il lungo coltello di Otataral e strisciò all'interno.

Le ombre spettrali indietreggiarono.

Il pavimento era crollato da tempo, lasciando al suo posto un'ampia buca. Cinque passi più avanti, ai piedi di una rampa coperta di calcinacci, una giovane donna sedeva in mezzo al sangue e alle viscere di altri tre cadaveri. Gli abiti chiazzati di sangue rappreso, sollevò su Kalam luminosi occhi scuri. «Ricordi il buio?» domandò.

Ignorando la domanda, l'uomo le passò oltre mantenendosi a distanza di sicurezza. «Non ti muovere, ragazza, e sopravvivrai alla mia visita.»

Una voce sottile ridacchiò nell'oscurità all'estremità opposta della buca. «La sua mente è andata, Artiglio. Ahimè, non ho avuto il tempo di indurire il cuore dei miei soggetti nei confronti degli orrori della vita moderna, per quanto ci abbia provato. Ad ogni modo, dovresti sapere che non sono tuo nemico. Infatti, colui che cerca di uccidermi questa notte non è altri che il traditore Malazan, Korbolo Dom. E, naturalmente, Kamist Reloe. Vuoi che ti dia le indicazioni per raggiungere la loro dimora?»

«Troverò la strada quando sarà il momento», mormorò Kalam.

«Pensi che la tua spada di Otataral sia sufficiente, Artiglio? Qui, nel mio tempio? Comprendi la natura di questo luogo? Immagino che tu ne sia convinto, ma temo che tu sia in errore. Schiavista, offri al nostro ospite un po' di vino.»

Una figura deforme avanzò dimenandosi dalla sinistra di Kalam. Niente mani né piedi. Una massa di vesciche sierose e lo scempio della lebbra. Con orribile assurdità, un vassoio d'argento, sul quale era stata posata una brocca di terracotta, era stato agganciato alla schiena della creatura.

«Temo sia piuttosto lento. Ma posso assicurarti che il vino è così delizioso da valere l'attesa. Sicario, sei in presenza di Bidithal, arcisacerdote di tutto ciò che è diviso, infranto, ferito e sofferente. Il mio stesso... risveglio è stato lungo e tormentoso, lo ammetto. Nella mia mente avevo studiato

ogni dettaglio del culto di cui sarei stato a capo. Del tutto inconsapevole, tuttavia, che ciò a cui io davo forma veniva... guidato.

«Cieco, cocciuto e, indubbiamente, malevolo. Persino quando la nuova Casa predestinata venne organizzata davanti ai miei occhi, non compresi la verità. Questo frantumato frammento di Kurald Emurlahn, Artiglio, non diventerà il balocco di una dea del deserto. Né dell'Imperatrice. Nessuno di voi lo avrà, poiché diventerà il cuore della nuova Casa delle Catene. Che la tua Imperatrice si faccia da parte, sicario! Noi siamo indifferenti a chi vorrebbe governare la terra al di là del Deserto Santo. Può averla.»

«E Sha'ik?»

«Potete avere anche lei. Marcerà verso Unta in catene: un'attività molto più poetica di quanto tu possa immaginare.»

Le ombre spettrali - anime lacerate del Kurald Emurlahn - si avvicinarono a Kalam, circondandolo, e l'Artiglio comprese, non senza un brivido, che il suo lungo coltello di Otataral avrebbe potuto rivelarsi insufficiente. «Un'offerta interessante», borbottò. «Ma qualcosa mi dice che ci sono più menzogne che verità nelle tue parole, Bidithal.»

«Immagino tu abbia ragione», replicò l'arcisacerdote con un sospiro. «Ho bisogno di Sha'ik, almeno per questa notte e per domani. Febryl e Korbolo Dom devono essere bloccati, ma ti assicuro che, tu e io, possiamo lavorare insieme verso quell'obiettivo, poiché entrambi ne trarremo beneficio. Korbolo Dom si autodefinisce Signore dell'Artiglio. Sì, tornerà tra le braccia di Laseen, più o meno, e userà Sha'ik come merce di scambio per ottenere la posizione che vuole.»

«Perché mi riveli tutto questo, Bidithal? Non intendi certo lasciarmi andare via vivo. Ma ascoltami bene. Un paio di bestie stanno arrivando: segugi, non dell'Ombra, ma di qualcos'altro. Li hai convocati tu, Bidithal? Tu, o il tuo Dio Storpio, credete davvero di poterli controllare? In tal caso, siete entrambi pazzi furiosi.»

Bidithal si chinò in avanti. «Cercano un padrone!» sibilò.

Ah, allora Cotillion aveva ragione riguardo all'Incatenato. «Un padrone degno di tale nome», affermò Kalam. «In altre parole, uno che sia più malvagio e duro di loro. E in questa oasi, non troveranno un simile individuo. E così, temo che uccideranno tutti quanti.»

«Tu non sai niente, sicario», mormorò Bidithal, sollevandosi. «Non conosci nemmeno la vastità del potere che io ora posseggo. Ma per quanto riguarda il non lasciarti andare via da qui vivo... hai ragione. Sai troppo e non ti sei dimostrato tanto entusiasta della mia proposta quanto avevo spe-

rato. Una triste scoperta ma ormai non ha più importanza. I miei servi erano stati sguinzagliati prima, capisci, per difendere il fortino, per sistemare ogni cosa. Ah, è arrivato lo schiavista. Ti prego, accetta un po' di vino. Sono pronto ad aspettare. Tuttavia, quando avrai finito me ne dovrò andare. Dopo tutto, ho fatto una promessa a Sha'ik e intendo mantenerla. Se per qualche incredibile miracolo tu dovessi riuscire a uscire vivo da qui, sappi che non mi opporrò ai tuoi attacchi contro Korbolo Dom e il suo quadro. Almeno te lo sarai guadagnato.»

«È meglio che tu te ne vada adesso, Bidithal. Non ho voglia di vino questa notte.»

«Come vuoi.»

L'oscurità avvolse l'arcisacerdote e Kalam rabbrividì per l'arcana familiarità della partenza magica.

Gli spettri attaccarono.

Kalam estrasse i coltelli e grida disumane riempirono la stanza. Come risultò alla fine, la spada di Otataral si dimostrò sufficiente. Quella e l'arrivo tempestivo di un dio.

Quella notte sembrava che Korbolo Dom avesse sguinzagliato un esercito contro i suoi stessi alleati. Karsa Orlong continuava infatti a trovare il cammino bloccato da sicari bramosi di sangue. I loro corpi erano ora disseminati ovunque. Karsa aveva riportato qualche ferita superficiale inferta da coltelli investiti di magia, ma buona parte del sangue che gocciolava dal corpo del gigante apparteneva alle sue vittime.

Ora avanzava con la spada tra le mani, la punta abbassata e rivolta lateralmente. Fuori dall'abitazione di Heboric Mani-Spettrali aveva scoperto quattro sicari. Dopo averli uccisi, Karsa si aprì un nuovo varco nella parete della tenda ed entrò, solo per scoprire il rifugio vuoto. Frustrato, si diresse verso il tempio nella fossa. Anche la buca di Leoman era abbandonata, e sembrava da parecchio tempo.

Nell'avvicinarsi al tempio di Bidithal, Karsa rallentò il passo appena udì gli echi di una lotta provenire dall'interno dell'edificio. Sollevata la spada, il Toblakai avanzò lentamente.

Una figura stava strisciando fuori, borbottando fra sé e sé. Un istante dopo, Karsa riconobbe l'uomo. Aspettò fino a quando i disperati sforzi dello schiavista lo portarono ai suoi piedi. Un volto stravolto dalla malattia apparve agli occhi del Toblakai.

«Combatte come un demone!» esclamò Silgar con voce roca. «Entrambe

le lame affondano negli spiriti, riducendoli in pezzi che si contorcono a terra! Un dio è al suo fianco. Uccidili, Teblor! Uccidili entrambi!»

Karsa sogghignò. «Non prendo ordini da te, schiavista, o lo hai dimenticato?»

«Stupido!» sbottò Silgar. «Tu e io ora siamo fratelli nella Casa. Tu sei il Cavaliere delle Catene e io sono il Lebbroso. Il Dio Storpio ci ha scelto! E Bidithal è diventato il Ma...»

«Sì, Bidithal. Si nasconde là dentro?»

«No. È saggiamente fuggito, come sto facendo io. L'Artiglio e il suo dio patrono stanno uccidendo l'ultimo servo dell'ombra. Tu sei il Cavaliere, tu possiedi il tuo patrono, Karsa Orlong dei Teblor. Uccidi il nemico. È questo che devi fare.»

Karsa sorrise. «E così farò.» Cambiò la presa sulla spada e l'abbassò su Silgar. La lama tagliò la spina dorsale, uscì dallo sterno e andò a conficcarsi tra due lastre di pietra.

Fluidi purulenti sgorgarono dal corpo dello schiavista. La testa colpì la pietra con un tonfo e la vita fuggì dall'uomo. *Leoman aveva ragione tempo addietro: una morte veloce sarebbe stata la scelta migliore.*

Karsa liberò la spada. «Non seguo alcun dio patrono», ruggì.

Voltò le spalle all'ingresso del tempio. Bidithal doveva avere usato la magia per scappare, circondandosi di ombre nel tentativo si rendersi invisibile. Ma il suo passaggio aveva sicuramente lasciato impronte nella polvere.

Il Toblakai scavalcò il corpo di Silgar, l'uomo che un tempo aveva cercato di ridurlo in schiavitù, e iniziò la caccia.

Venti guerrieri del Clan di Mathok accompagnarono Corabb Bhilan Thenu'alas nel tragitto di ritorno all'accampamento di Leoman. Non incontrarono difficoltà di sorta, sebbene Corabb fosse convinto che occhi nascosti li seguissero.

Cavalcarono lungo il declivio fino alla sommità della collina dove vennero fermati dalle sentinelle. Corabb non avrebbe potuto immaginare un'accoglienza più gradevole. Voci familiari, guerrieri con i quali aveva combattuto fianco a fianco contro i Malazan.

«È Corabb!» Gli era stata consegnata una spada ricurva scelta tra le armi dell'Eletta, arma che sollevò in segno di saluto quando le guardie emersero dai loro nascondigli. «Devo parlare con Leoman! Dov'è?»

«Sta dormendo», ruggì una delle sentinelle. «Se sei fortunato, Bhilan, il

frastuono del tuo arrivo lo ha svegliato. Cavalca fino al centro della vetta ma lascia qui la tua scorta.»

Le parole bloccarono Corabb di colpo. «Sono uomini di Mathok e...»

«Ordini di Leoman. A nessuno proveniente dall'oasi è permesso entrare nel nostro campo.»

Il volto scuro, Corabb annuì e fece segno ai compagni di fermarsi. «Non prendetela come un'offesa, amici», gridò. «Vi prego.» Senza aspettare la loro reazione, scese di sella e si avviò con passo veloce verso la tenda di Leoman.

Il comandante era in piedi davanti all'ingresso impegnato a bere avidamente da una borraccia. Era senza armatura e indossava solo una leggera camicia di lino macchiata di sudore.

Corabb si fermò davanti a lui. «C'è molto di cui parlare, Leoman delle Fruste.»

«Sputa il rospo, allora», replicò l'altro non appena ebbe terminato di dissetarsi.

«Sono l'unico messaggero sopravvissuto e che sia riuscito a raggiungere Sha'ik. Ha cambiato idea: ora ordina che tu conduca l'esercito dell'Apocalisse domani. Vuole che sia tu, e non Korbolo Dom, a portarci alla vittoria.»

«Ora lo vuole», commentò Leoman, stringendo gli occhi e guardando altrove. «Il Napan ha i suoi sicari tra noi e Sha'ik?»

«Sì, ma non sfideranno la nostra forza: sarebbero dei pazzi a tentarci.»

«Vero. E Korbolo Dom sa che...»

«Non è ancora stato informato del cambio di comando, per lo meno non lo era ancora stato quando io sono partito. Sebbene Sha'ik gli avesse ordinato di presentarsi al suo cospetto.»

«Ordine che lui ignorerà. Ma comunque, il Napan è al corrente della decisione di Sha'ik. Dimmi, Corabb, pensi che i suoi Uccisori di Cani seguirebbero un altro comandante?»

«Non avranno scelta! È così che l'Eletta ha ordinato!»

Leoman annuì, lentamente. Quindi si voltò verso la tenda. «Smontate il campo. Andiamo da Sha'ik.»

Un senso di esultanza riempì il cuore di Corabb. Il domani sarebbe appartenuto a Leoman delle Fruste. «Come deve essere», sussurrò.

Kalam uscì dal tempio. Aveva i vestiti a brandelli ma era tutto intero. Sebbene scosso. Si era sempre considerato uno dei sicari più capaci e nel

corso degli anni aveva estratto la lama contro una moltitudine di pericolosi nemici. Ma Cotillion l'aveva svergognato.

Non c'è da meravigliarsi che il bastardo sia un dio. Per il respiro di Hood, non ho mai visto una simile perizia. E quella dannata Fune!

Kalam sospirò. Aveva fatto ciò che il Patrono dei Sicari gli aveva chiesto. Aveva trovato la fonte della minaccia al Regno dell'Ombra. *O per lo meno ho confermato una serie di sospetti. Questo frammento di Kurald Emurlahn sarà la via all'usurpazione... da parte di nientemeno che il Dio Storpio.* La Casa delle Catene era entrata in gioco e una profonda inquietudine si era diffusa nel mondo.

Si scosse. Che ci pensassero Cotillion e Ammanas. Quella notte, lui aveva altre questioni più urgenti di cui occuparsi. E il Patrono dei Sicari era stato così gentile da portargli un paio delle sue armi preferite...

I suoi occhi si posarono sul corpo del lebbroso a terra a pochi passi da lui. Si avvicinò. *Per tutti gli dei, quella sì che è una ferita. Se non sapessi che è impossibile, direi che proviene dalla spada di un T'lan Imass.* Il sangue si stava addensando, impregnando la polvere sul selciato.

Kalam si fermò a riflettere. Korbolo Dom non avrebbe eretto il campo del suo esercito tra le rovine di quella città. Né nella foresta di pietre a ovest. Il Napan avrebbe voluto una zona libera e pianeggiante, con spazio a sufficienza per trincee e argini.

A est, allora, dove un tempo c'erano i campi irrigati.

Si girò e avanzò in quella direzione.

Da una macchia di oscurità all'altra, lungo strade e vicoli vuoti. Pesanti strati di magia si erano posati su quell'oasi e sembravano fluire in torrenti, alcuni dei quali erano così densi che Kalam si trovò a spingere in avanti per potersi aprire un varco. Un miasma di correnti, sgradevoli e mischiate al punto da renderle irriconoscibili. Le ossa gli dolevano, la testa pulsava e provava la sensazione che qualcuno gli stesse puntando degli aghi negli occhi.

Trovò un sentiero che conduceva verso est e lo seguì, mantenendosi di lato dove le ombre erano più profonde. Poi, a duecento passi di distanza, scoprì un terrapieno fortificato.

Configurazione Malazan. Questo, Napan, è stato un errore.

Stava per avvicinarsi quando vide l'avanguardia di una compagnia emergere dall'uscita. Seguirono soldati a piedi, fiancheggiati da lancieri.

Kalam si tuffò nel vicolo.

La truppa marciò oltre di lui, le armi incappucciate, gli zoccoli dei caval-

li protetti in una sorta di calzari di cuoio. Curioso, ma per quanto lo riguardava meno erano i soldati nell'accampamento e meglio era. Era probabile che tutte le compagnie, tranne quelle di riserva, avessero raggiunto le loro postazioni affacciate sul campo di battaglia. Naturalmente, Korbolo Dom non avrebbe agito incautamente nella protezione della propria persona.

Dopo tutto, si è autoproclamato Signore dell'Artiglio. Non che Cotillion, che un tempo era Dancer, ne sappia qualcosa di loro.

L'ultima fila di soldati lo superò. Kalam aspettò un'altra cinquantina di battiti, quindi si mosse verso l'accampamento degli Uccisori di Cani.

Il terrapieno era preceduto da una ripida trincea. Sufficiente per mettere in difficoltà la carica di un esercito, ma solo un inconveniente minore per un sicario solitario. Scivolò giù, attraversò, quindi si arrampicò dall'altra parte, fermandosi a pochi passi dal bordo.

Ci sarebbero stati dei picchetti. L'entrata era a trenta passi alla sua sinistra, illuminata da lanterne. Avanzò mantenendosi al di fuori del raggio di luce, quindi salì sull'argine. Una guardia era di sentinella sulla sua destra, ma non sufficientemente vicina da individuare il sicario mentre scivolava sulla terra secca e bruciata dal sole verso l'estremità opposta.

Un'altra trincea, questa volta meno profonda, e oltre questa si ergevano le tende disposte in severo ordine gerarchico, al centro della quali dominava la tenda più grande del comando.

Kalam s'infilò nell'accampamento.

Come aveva sospettato, la maggior parte delle tende era vuota e, in breve tempo, si ritrovò accovacciato dalla parte opposta rispetto all'ampia strada che girava intorno alla tenda del comando.

Soldati erano di guardia su ogni lato, a cinque passi di distanza, le balestre incoccate e puntate. Torce bruciavano su pali a ogni dieci passi, diffondendo una luce tremula lungo la strada. Altre tre figure bloccavano l'ingresso; erano vestite di grigio e sembravano disarmate.

Un cordone in carne e ossa... poi canali magici. Be', una cosa alla volta.

Estrasse le due balestre. Le armi di un Artiglio. Sistemò i quadrelli nelle scanalature e incoccò entrambe le armi. Quindi si fermò per studiare la situazione.

Mentre guardava, vide l'aria turbinare davanti all'entrata della tenda del comando e un portale si aprì. Lampi di luce accecante, dai quali emerse Kamist Reloe. Il portale si ridusse dietro di lui fino a svanire.

Il mago aveva l'aspetto esausto ma trionfante. Salutò le guardie con un gesto del capo ed entrò nella tenda. I tre sicari vestiti di grigio lo seguirono

all'interno.

Una mano, leggera come una foglia, si posò sulla spalla di Kalam e una voce sussurrò: «Occhi aperti, soldato».

Kalam conosceva quella voce da più tempo di quanto gli piacesse pensare. *Ma il bastardo è morto. Morto prima che Surly prendesse il trono.*

«Di sicuro», continuò la voce e Kalam sapeva che il volto spruzzato d'acido sogghignava, «non c'è amore fra me e la compagnia che sto... di nuovo... condividendo. Pensavo di avere visto la fine di tutti loro... e la tua. Be', non importa. Devi entrare là dentro, giusto? Sarà meglio inventarci un diversivo, allora. Dacci cinquanta battiti... almeno fino a quella cifra sai contare, caporale».

La mano si sollevò.

Kalam Mekhar trasse un respiro profondo. *In nome di Hood, che cosa sta succedendo qui? Quel dannato capitano è stato eliminato. Hanno trovato il suo corpo nella Città di Malaz il mattino dopo le uccisioni... o qualcosa di molto simile al suo corpo...*

Tornò a focalizzare l'attenzione sulla tenda del comando.

Dall'interno, un grido infranse la notte, seguito dall'inconfondibile lampo e tonfo sordo provocati dalle munizioni Moranth.

Le guardie iniziarono a correre.

Infilata una balestra nella cintura, Kalam estrasse il lungo coltello di Otataral. Aspettò fino a quando restarono in vista soltanto due Uccisori di Cani, entrambi sulla destra dell'ingresso della tenda, i volti girati verso la direzione dell'attacco, e scattò in avanti.

Sollevò la balestra nella mano sinistra. Il rinculo provocò una fastidiosa vibrazione delle ossa del braccio. Il quadrello si conficcò nella schiena della guardia più lontana. Il lungo coltello affondò nell'uomo più vicino, penetrando il cuoio tra le placche di bronzo, squarciando la carne, scivolando fra le costole e pugnalando il cuore.

Il sangue schizzò ovunque quando Kalam estrasse l'arma e sfrecciò all'interno della tenda.

Canali crollarono intorno a lui.

Ancora sulla soglia, ricaricò la balestra e la fissò sul sostegno al polso, nascosto sotto le ampie maniche. Quindi ripeté l'operazione con l'altra balestra e sul polso sinistro.

La stanza nella quale si ritrovò aveva un solo ospite, un sicario dal mantello grigio che si girò di scatto all'arrivo di Kalam, un paio di coltelli Kethra che scattarono in posizione di guardia. Il volto sotto il cappuccio era

inespressivo, un volto sottile, bruciato dal sole e tatuato secondo la tradizione Pardu, il disegno artistico interrotto da un sigillo ben più profondo impresso sulla fronte dell'uomo: un artiglio.

Il sicario vestito di grigio sorrise. «Kalam Mekhar. Immagino che tu non ti ricordi di me.»

In risposta, Kalam estrasse il secondo lungo coltello e attaccò.

Scintille riempirono l'aria quando le lame si scontrarono e sibilarono, il Pardu obbligato a indietreggiare fino a quando, con un ampio fendente, balzò sulla destra e si spostò di lato guadagnando più spazio.

Era abile con quei coltelli Kethra e possedeva anche forza e velocità. Le lame di Kalam continuavano a venire bloccate da colpi che si ripercuotevano per tutta la lunghezza delle braccia. Il Pardu cercava chiaramente di spezzare le armi più sottili che, per quanto fossero costruite ad arte, iniziarono a riportare graffi e ammaccature.

Inoltre, Kalam sapeva di avere poco tempo. Il diversivo continuava ma ora, insieme agli schiocchi delle armi esplosive che fendevano l'aria, ondate di magia avevano iniziato il contrattacco. Qualunque fosse la natura delle squadre che attaccavano gli Uccisori di Cani, i maghi stavano rispondendo.

Peggio ancora, questa Grinfia non è entrata da sola.

Kalam cambiò di colpo posizione, allungando il coltello nella mano sinistra e tirando indietro la mano destra per riprendere l'assetto di difesa. Parò i colpi e, poco alla volta, ritrasse il braccio sinistro. Una lieve rotazione delle anche, la gamba che si spostò indietro...

E il Pardu coprì la distanza con un solo passo.

La mano destra di Kalam scattò in obliquo, colpendo entrambi i coltelli Kethra e allo stesso tempo sollevando la mano sinistra.

Il Pardu alzò entrambe le armi per parare i colpi.

E Kalam si avvicinò ulteriormente, affondando la punta del coltello della mano destra nel basso ventre dell'avversario.

Un fiotto di fluidi, la lama che trapassava la spina dorsale e fuoriusciva dall'altra parte.

La forza della parata gli aveva strappato dalle mani il coltello che teneva nella mano sinistra, facendolo volare di lato.

Ma la Grinfia stava già piegandosi su se stessa e sull'arma che l'aveva infilzato.

Kalam si avvicinò. «No», ruggì. «Non mi ricordo.»

Estrasse il coltello e lasciò crollare il moribondo sullo spesso tappeto

che copriva il terreno.

«Un vero peccato», mormorò una voce accanto alla parete posteriore.

Kalam si girò, lentamente. «Kamist Reloe. Ti stavo cercando.»

Il Grande Mago sorrise. Era affiancato dalle altre due Grinfie, una delle quali teneva in mano il secondo lungo coltello di Kalam e lo esaminava incuriosita. «Ci aspettavamo un intervento degli Artigli», affermò Kamist. «Anche se ammetto che non avevamo pensato a un attacco da parte di anime scomparse da lungo tempo. E Raraku, capisci. Questa dannata terra si sta... risvegliando. Be', non importa. Presto scenderà il... silenzio.»

«Ha un'arma di Otataral», osservò il sicario alla destra di Kalam.

Quest'ultimo abbassò lo sguardo sul lungo coltello intriso di sangue che stringeva nella mano destra. «Ah, questo.»

«Allora», sospirò il Grande Mago, «voi due dovrete prenderlo in modo, ehm, tradizionale. Ce la farete?».

Quello che teneva il lungo coltello, gettò l'arma dietro di sé e annuì. «Lo abbiamo osservato. Possiede ingegno e... abilità. Contro uno solo di noi rappresenterebbe una bella sfida. Ma contro due?»

Kalam dovette concordare con l'affermazione dell'uomo. Indietreggiò. «Probabilmente ha ragione», mormorò. Con la mano libera estrasse la ghianda e la buttò a terra. I tre uomini balzarono indietro quando l'oggetto rimbalzò e rotolò verso di loro fino a fermarsi ai loro piedi.

Una delle Grinfie sbuffò e con un calcio allontanò la ghianda.

Poi i due sicari avanzarono, le lame che lanciavano guizzi.

Kalam sollevò entrambe le braccia, girò i polsi verso l'esterno, quindi li piegò con uno scatto.

Le Grinfie grugnirono e barcollarono indietro, entrambe trafitte da un quadrello.

«Incauti», commentò Kalam.

Kamist lanciò un grido, rivelando il proprio canale.

L'ondata di magia che colpì il Grande Mago lo colse totalmente impreparato. Magia di morte si avvolse intorno a lui in una rete sfrigolante di fuoco nero.

Il grido divenne più acuto. Poi Kamist Reloe cadde a terra, la magia che ancora guizzava sul suo corpo ustionato.

Una figura emerse lentamente dal punto in cui, pochi istanti prima, la Grinfia aveva calciato la ghianda e si piegò accanto a Kamist Reloe. «È la slealtà che ci dà più fastidio», sussurrò al Grande Mago moribondo. «Reagiamo sempre. Lo abbiamo sempre fatto. E lo faremo sempre.»

Kalam recuperò il secondo coltello, gli occhi sui lembi chiusi che nascondevano la stanza adiacente. «E di là», disse. Poi si fermò e sorrise. «Felice di vederti, Ben.»

Ben lo Svelto lo guardò e annuì.

Il mago, si accorse Kalam, sembrava più vecchio. Logorato. *Cicatrici incise non sulla pelle, ma sul cuore. Temo che quando tutto questo sarà finito non avrà niente di buono da dirmi.* «Hai qualcosa a che fare con il diversivo?» domandò a Ben lo Svelto.

«No. E nemmeno Hood, anche se il vecchio bastardo è arrivato. Qui c'entra Raraku.»

«Così ha detto Kamist, non che io ci abbia capito qualcosa.»

«Ti spiegherò dopo, amico», affermò Ben alzandosi. Si girò verso la parete posteriore. «Penso abbia con sé quella strega, Henaras. C'è lei dietro ad alcune feroci difese dispiegate da Kamist Reloe.»

Kalam si avvicinò all'ingresso. «Ci penso io», borbottò estraendo il lungo coltello di Otataral.

La stanza dietro la parete era piccola, dominata da un enorme tavolo, sul quale era disteso il corpo senza vita di Henaras. Il sangue gocciolava ancora lungo i lati del tavolo.

Kalam lanciò un'occhiata a Ben lo Svelto e aggrottò la fronte.

Il mago scosse la testa.

Il sicario si avvicinò con cautela e i suoi occhi colsero qualcosa di luccicante sul petto della donna.

Una perla.

«La via sembra libera», sussurrò Kalam.

Un altro passaggio, coperto da lembi di tela, si apriva sulla parete opposta.

Usando la punta dei coltelli, Kalam sollevò la tela.

Un'enorme sedia dall'alto schienale riempiva la stanza e su di essa sedeva Korbolo Dom.

La pelle azzurra era di un grigio spettrale e le mani tremavano sui braccioli intarsiati. Quando parlò, la voce era tesa e acuta, pregna di paura. «Ho inviato un emissario all'Aggiunto. Un invito. Sono pronto ad attaccare Sha'ik e le sue tribù con i miei Uccisori di Cani.»

Kalam grugnì. «Se pensi che siamo giunti con la sua risposta, ti sbagli, Korbolo.»

Gli occhi del Napan sfrecciarono su Ben lo Svelto. «Pensavamo foste entrambi morti con gli altri Arsori di Ponti, o che foste ancora a Genaba-

ckis.»

Il mago si strinse nelle spalle. «Tayschrenn mi ha mandato avanti. Comunque, ha portato la flotta attraverso venti sospinti dalla magia. Dujek Un-braccio e le sue legioni hanno raggiunto Ehrlitan una settimana dopo...»

«Vuoi dire ciò che era rimasto di quelle legioni...»

«Quanto bastava per completare le forze dell'Aggiunto, direi.»

Kalam fissava i due uomini. *Gli Arsori di Ponti... morti? Whiskeyjack? L'esercito di Un-braccio, per tutti gli dei, che cosa era accaduto laggiù?*

«Possiamo recuperare questa terra», disse Korbolo Dom, piegandosi in avanti. «Tutta Sette Città di nuovo all'impero. Sha'ik trascinata in catene al cospetto dell'Imperatrice...»

«E per te e i tuoi soldati il perdono?» domandò Ben lo Svelto. «Korbolo Dom, la tua mente è completamente ottenebrata.»

«Allora morirai!» gridò il Napan, balzando in avanti, le mani puntate alla gola del mago.

Kalam intervenne e con l'impugnatura del coltello colpì con violenza Korbolo Dom alla testa.

Il Napan barcollò.

Un pugno gli fracassò il naso e lo mandò a gambe distese.

Ben lo Svelto abbassò lo sguardo su di lui. «Legalo, Kalam. Dal silenzio, direi che il diversivo è cessato. Troverò una via di fuga.»

Kalam iniziò a legare le mani dell'uomo privo di conoscenza. «Dove lo portiamo?»

«Ho un'idea al riguardo.»

Il sicario guardò l'amico. «Ben? E gli Arsori di Ponti? Whiskeyjack?»

Gli occhi duri, scuri, si addolcirono. «Morti. Tranne Picker e pochi altri. Ho una storia da raccontarti e ti prometto che lo farò... più tardi.»

«Ho voglia di sgozzare qualcuno», mormorò Kalam con voce roca.

«Non lui. Non ora.»

Trattieni le tue emozioni, Kalam Mekhar. Ben ha ragione. A suo tempo. A suo tempo...

Oh, Whiskeyjack...

C'era un tempo per... tutto. Quella notte e il giorno seguente, Bidithal aveva bisogno di Sha'ik. E della Dea del Vortice. E forse, se tutto fosse andato bene, ci sarebbe stata l'occasione per trattare. *Quando l'ira della Dea si sarà placata, trasformata in bellezza dalla vittoria... e possiamo*

ancora ottenere ciò che vogliamo.

Ma ora so che cosa ha fatto Febryl. So che cosa progettano Korbolo Dom e Kamist Reloe.

Potevano essere fermati. I coltelli potevano essere voltati.

Zoppicò più in fretta che poteva verso il palazzo di Sha'ik. Spiriti fluttuavano al limite del campo visivo, ma le sue ombre lo proteggevano. In lontananza risuonarono grida e detonazioni, provenienti dalla stessa direzione, avvertì ondate di magia. E da quella parte si estendeva l'accampamento degli Uccisori di Cani. *Ah, allora quell'Artiglio è arrivato fino a là. Bene e... male. Be', per lo meno terrà Kamist occupato.*

Naturalmente, il pericolo rappresentato dai sicari erranti esisteva ancora, anche se diminuiva man mano che si avvicinava alla residenza di Sha'ik.

Eppure, le strade e i vicoli erano così deserti da risultare inquietanti.

Giunse in vista del palazzo e con sollievo scorse le torce che lo circondavano.

Contrasta la mossa del Napan, risveglia la Dea alla minaccia che incombe su di lei. Poi insegui quel dannato Febryl e godi mentre la pelle gli verrà strappata dalla carne flaccida. Persino la Dea - sì, persino la Dea - dovrà riconoscere me. *E il mio potere.*

Una mano scattò dall'oscurità e si chiuse intorno al collo di Bidithal. L'uomo venne sollevato in aria e poi gettato a terra con violenza. Accecato. Senza fiato.

I servi-ombra sciamarono per difenderlo.

Un ruggito, il sibilo di un oggetto massiccio che tagliava l'aria e gli spettri erano scomparsi.

Lentamente, gli occhi sporgenti di Bidithal misero a fuoco la figura chinata su di lui.

Toblakai...

«Avresti dovuto lasciarla in pace», disse Karsa Orlong in tono pacato, la voce piatta. Dietro e intorno al gigante si raccoglievano spettri, anime incatenate.

Siamo entrambi servi dello stesso dio! Tu, stupido! Lasciami parlare! Potrei salvare Sha'ik.

«Ma non lo hai fatto. So da dove provengono i tuoi disgustosi desideri. So dove si nasconde il tuo piacere, il piacere che prendi da altri.»

Karsa Orlong posò la spada di pietra e allungò il braccio tra le gambe di Bidithal.

Una mano si chiuse indiscriminatamente su tutto quello che trovò.

E strappò.

Fino a quando, dopo strappi di tendini e brandelli di muscoli, dopo getti di sangue e altri fluidi, la mano si allontanò stringendo il suo trofeo.

Il dolore era insopportabile. Il dolore era una lacerazione dell'anima. Lo divorava.

E il sangue sgorgava, caldo come il fuoco, anche mentre il freddo della morte gli scivolava sulla pelle, s'insinuava dentro di lui.

L'immagine che lo sovrastava si annebbiò, fino a quando rimase solo il volto impassibile, gelido del Toblakai, gli occhi fissi su Bidithal che moriva.

Morire? Sì. Tu, stupido, Toblakai...

La mano intorno al collo lasciò la presa, si allontanò.

Involontariamente, Bidithal trasse un respiro e fece per gridare...

Qualcosa di molle e sanguinolento gli venne cacciato in bocca.

«Per te, Bidithal. Per ogni fanciulla senza nome che hai distrutto. Tieni. Soffoca nel tuo piacere.»

E lui soffocò. Fino a quando la Porta di Hood si spalancò.

E là, riuniti dal Signore della Morte, aspettavano demoni della stessa natura di Bidithal, che con gioia si chiusero sulla nuova vittima.

Una vita di piacere violento. In risposta, un'eternità di dolore.

Poiché persino Hood capiva la necessità di equilibrio.

Lostara Yil si mosse dalla conca e strinse gli occhi nel tentativo di penetrare l'oscurità. Un'occhiata davanti a sé le rivelò un deserto illuminato dalla luce delle stelle, scintillante e splendente. Eppure, più avanti, il buio avvolgeva l'oasi e la città in rovina. Poco prima aveva sentito colpi lontani, grida sommesse, ma ora era tornato il silenzio.

L'aria era diventata pungente. Il volto atteggiato a un cipiglio, Lostara controllò le armi e si preparò ad andarsene.

«Non muoverti», mormorò una voce a uno o due passi alla sua destra.

La donna girò la testa di scatto e il suo cipiglio divenne ancora più profondo. «Se sei qui per guardare, Cotillion, c'è poco da vedere. Ho svegliato Pearl. E là, da qualche parte. Ma è ancora frastornato.»

«Sì, lo so. Ma si sta riprendendo in fretta... perché avverte ciò che sta per accadere.»

«Ciò che sta per accadere. È sufficiente per farti nascondere qui accanto a me?»

Il dio sembrò stringersi nelle spalle. «Ci sono momenti in cui è consi-

gliabile tirarsi indietro e... aspettare. Lo stesso Deserto Santo avverte l'avvicinarsi di un antico nemico e, se necessario, si solleverà contro di lui. Inoltre, il frammento di Kurald Emurlahn, che la Dea del Vortice vuole reclamare, sta manifestandosi. La Dea sta modellando un portale sufficientemente grande da inghiottire l'intera oasi. Così, anche lei si appresta a compiere la propria mossa per ottenere il cuore immortale di Raraku. Ironia vuole che anche lei venga manipolata, da un dio molto più astuto, che prenderà questo frammento per sé e lo chiamerà la Casa delle Catene. Perciò vedi, Lostara, è meglio che restiamo esattamente dove siamo. Poiché questa notte, e in questo luogo, i mondi sono in guerra.»

«A me e a Pearl non importa nulla di tutto ciò», insistette lei. «Siamo qui per Felisin...»

«E l'avete trovata, ma resta al di fuori della tua portata. E di Pearl. Per il momento...»

«Allora non dovremo fare altro che aspettare che la via sia libera.»

«Già. Come ho già detto, ci vuole pazienza.»

Un turbinio di ombre, un sibilo sulla sabbia e il dio svanì.

Lostara grugnì. «Arrivederci anche a te», mormorò prima di stringersi il mantello intorno al corpo e sedersi in attesa.

Sicari armati di balestre erano scivolati dietro di lui. Febryl li aveva uccisi, uno dopo l'altro, con una serie di dolorosi incantesimi e ora la sua rete magica gli disse che la via era sgombra. Sicuramente, Korbolo Dom e Kamist Reloe erano stati affrontati nelle loro tane. Da spiriti e, peggio ancora, da agenti dell'Impero Malazan.

Sentieri ampi e sanguinanti erano stati confusamente tracciati nella sua rete, impedendogli di vedere qua e là, ma nessuno di essi si estendeva fino alla sua posizione... fino a quel momento. E presto l'oasi dietro di lui sarebbe diventata come un incubo trasformatosi in spaventosa realtà e lo stesso Febryl sarebbe svanito dalla mente dei nemici malgrado minacce più immediate.

Mancavano due campane all'alba. Se alle sue spalle l'oscurità aveva divorato l'oasi, il cielo soprastante e a occidente era illuminato dallo scintillio delle stelle. Tutto procedeva alla perfezione.

La luce degli astri permise inoltre a Febryl di individuare l'ombra che si allungò su di lui.

«Non mi sei mai piaciuto molto», tuonò una voce alle sue spalle.

Uno strillo e Febryl cercò di tuffarsi in avanti.

Ma venne atterrato senza fatica e sollevato da terra.

Poi spezzato.

Lo schiocco della sua colonna vertebrale risuonò nell'aria fredda della notte.

Karsa Orlong gettò via il corpo di Febryl. Sollevò lo sguardo verso le stelle, si riempì i polmoni e cercò di schiarirsi la mente.

La voce feroce di Urugal gridava dentro di lui. Era stata quella voce, e quella volontà, a guidarlo passo dopo passo via dall'oasi.

Il falso dio degli Uryd voleva Karsa Orlong... lontano.

Veniva spinto con forza, allontanato da ciò che stava per avvenire nell'oasi.

Ma a Karsa non piaceva essere spinto.

Prese la spada e chiuse entrambe le mani intorno all'impugnatura, abbassando la punta e tenendola poco sopra il terreno, quindi si obbligò a girarsi verso l'oasi.

Migliaia di catene spettrali si tesero dietro di lui e iniziarono a tirare.

Il Teblor ruggì a denti stretti e si piegò in avanti. *Io sono il padrone di queste catene. Io, Karsa Orlong, non mi sottometto a nessuno. Né agli dei, né alle anime che ho ucciso. Ora procederò in avanti e qualsiasi resistenza terminerà o le catene verranno spezzate.*

Per di più, ho lasciato il mio cavallo nella foresta di pietra.

Ululati squarciarono la notte sopra l'oasi, improvvisi e feroci come schianti di lampi.

Karsa Orlong sorrise. *Ah, sono arrivati.*

Sollevò la punta della spada e si avviò.

Non ci sarebbe stato bisogno - scoprì subito - di spezzare le catene. La tensione svanì di colpo e, almeno per quella notte, la resistenza alla volontà del Toblakai sarebbe terminata.

L'uomo lasciò la sommità e scese il pendio, tornando a immergersi nell'oscurità.

Il Pugno Gamet era sdraiato sulla sua branda, il respiro ansante e sempre più corto. Tuoni riempivano la sua mente in onde di dolore che si radiavano da un punto subito sopra e dietro l'occhio destro.

Un dolore come non ne aveva mai conosciuto prima, che lo spinse a girarsi su un fianco, la branda che cigolava e oscillava mentre la nausea lo assaliva e il vomito sgorgava a terra. Ma lo svuotamento dello stomaco

non gli offrì alcun sollievo.

Gli occhi erano aperti ma era cieco.

Fin dal giorno della caduta da cavallo era stato colpito da dolori alla testa. Ma mai niente di simile a ciò che pativa quella notte.

Il taglio sul palmo della mano si era riaperto durante le contorsioni, spalmando sangue vischioso sul viso e sulla fronte quando l'uomo aveva cercato di strappare il dolore dalla testa. E ora la ferita bruciava come fuoco vivo.

Grugnendo, si tirò su un fianco e poi si fermò, la testa penzoloni, il corpo scosso da ondate di brividi.

Devo muovermi. Devo agire. Devo fare qualcosa. Qualsiasi cosa.

Devo...

Un attimo di confusione, poi si trovò vicino all'uscita della tenda. Armatura addosso, guanti sulle mani ed elmo in testa. Il dolore diminuiva e al suo posto giungeva una fredda vacuità.

Aveva bisogno di uscire. Aveva bisogno di un cavallo.

Emerse dalla tenda. Una guardia si avvicinò ma lui l'allontanò con un gesto della mano e si affrettò verso i recinti.

Cavalcare. Andare. È giunta l'ora.

Un attimo dopo stava allacciando il sottopancia della sella. Attese che il cavallo espirasse, per poi stringere ancora di più la cinghia. Un cavallo intelligente. Delle stalle di Paran, naturalmente. E come tutti quelli della sua razza, veloce e resistente. Insofferente all'incompetenza, sempre pronto a mettere alla prova la forza del cavaliere.

Gamet si issò in sella. Era bello cavalcare ancora. Spinse l'animale lungo la rampa posteriore, quindi intorno all'isola e verso il bacino.

Vide tre figure più avanti e non ritenne la loro presenza fuori posto. *Loro sono ciò che verrà.*

Nil. Nether. Il ragazzino, Grub.

L'ultimo si voltò quando Gamet tirò le redini accanto a loro. E annuì. «Gli Wickan e i Malazan sono sui fianchi, Pugno. Ma il vostro assalto sarà lungo la rampa principale degli Uccisori di Cani.» E sollevò un dito a indicare.

Fanti e cavalleria stavano radunandosi nel bacino, muovendosi nella fitta oscurità. Gamet sentiva il fruscio delle armature, il tonfo di migliaia di zoccoli di cavalli. Vide insegne e stendardi.

«Cavalcate verso di loro, Pugno», disse Grub.

Gamet salutò il bambino e affondò gli speroni nei fianchi del cavallo.

Armature nere e rosse per la ruggine, elmi con visiera e proteggi-guance intarsiati, giavellotti e scudi, il rimbombo del passo di marcia; cavalcò accanto a una colonna, lanciando un'occhiata compiaciuta alle compagnie di fanteria.

A un tratto un'ala della cavalleria lo circondò. Un cavaliere si avvicinò. Un elmo con un drago alato gli copriva il volto. «Cavalchi con noi, soldato?»

«Non posso», rispose Gamet. «Io sono il Pugno. Devo comandare.»

«Non questa notte», replicò il guerriero. «Combatti al nostro fianco, da soldato quale sei. Ricordi le vecchie battaglie? Quando non dovevi fare altro che coprire i compagni accanto a te? Così sarà questa notte. Lascia il comando ai signori. Cavalca con noi in libertà. E gloria.»

Un'improvvisa esultanza s'impadronì di Gamet. Il dolore alla testa era scomparso. Sentiva il sangue scorrere come fuoco nei muscoli e nelle vene. Era quello che voleva. Sì, era quello che voleva.

Sguainò la spada. Uno stridio metallico riecheggiò nell'aria gelida.

Il compagno dal volto nascosto scoppiò a ridere. «Sei con noi, soldato?»

«Sono con voi, amico.»

Raggiunsero la base della rampa, rallentando per riunire la formazione, che poi scattò lungo il pendio, gli zoccoli che provocavano scintille sui sassi.

Gli Uccisori di Cani non avevano ancora dato l'allarme.

Stolti. Dormono. O forse la magia ha coperto i rumori dei nostri preparativi. Ah, sì. Nil e Nether. Sono ancora qui, sul crinale dall'altra parte del bacino.

Il soldato che portava lo stendardo era pochi cavalli più in là sulla sinistra di Gamet. Quest'ultimo strinse gli occhi per mettere a fuoco l'insegna e fu allora che si rese conto di non averla mai vista. Nel suo disegno c'era qualcosa dei Khundryl, per quanto fosse logora e stracciata. Forse un Clan delle Lacrime Bruciate: idea plausibile considerate le armature arcaiche che indossavano i compagni. Arcaiche e semimarce. *Sono state troppo a lungo nei bauli: tarme e altri insetti le hanno assalite, ma il bronzo sembra ancora robusto, anche se ossidato e picchiettato. Più tardi dovrò dire due parole ai comandanti.*

Pensieri piacevoli mentre il cavallo galoppava accanto agli altri. Gamet sollevò lo sguardo e vide la cresta innanzi a loro. Alzò al cielo la lunga spada e lanciò un grido selvaggio.

La compagnia si allargò sulla vetta, lanciandosi sugli ignari Uccisori di

Cani, ancora rannicchiati nelle trincee.

Grida da tutte le parti, stranamente attenuate, quasi smorzate. Il fragore della battaglia sembrava a una lega di distanza, come se venisse trasportato dal vento. Gamet fece oscillare la spada, i suoi occhi incontrarono quelli degli Uccisori di Cani e vi lessero orrore e paura. Vide bocche aprirsi per urlare, ma nessun suono ne usciva, come se la sabbia inghiottisse ogni cosa, assorbendo i rumori con la stessa bramosia con cui assorbiva sangue e bile.

Orde di soldati si spinsero sulle trincee, le spade che fendevano l'aria e tagliavano. La rampa a est era stata invasa dagli Wickan. Gamet vide sventolare gli stendardi e sorrise. *Corvi. Cani Sciocchi. Donnole.*

Dall'impenetrabile cielo nero scesero sciami di farfalle, che svolazzarono sui corpi senza vita nelle trincee.

Dalla rampa a occidente, al lampo delle munizioni Moranth seguirono vibrazioni che scossero la terra e Gamet poté seguire il massacro in corso laggiù, quasi stesse guardando un murale: un dipinto in cui eserciti dell'antichità combattevano in una battaglia eterna.

Era lì per gli Uccisori di Cani. Per il massacro di Malazan disarmati, militari e civili, ostinati e fuggiaschi, disperati e inermi. Gli Uccisori di Cani, che avevano votato le loro anime al tradimento.

La battaglia infuriava, ma sembrava incredibilmente impari. Il nemico appariva incapace di mobilitare qualsiasi tipo di difesa. Semplicemente moriva nelle trincee o, se cercava di scappare, veniva abbattuto dopo pochi passi. Infilzato da lance, giavellotti. Calpestato sotto zoccoli taglienti.

Gamet comprese il loro orrore, vide con una certa soddisfazione il terrore dipinto sui loro volti, mentre lui e i suoi compagni seminavano morte.

Ora sentiva la canzone di guerra, salire e abbassarsi come onde su una spiaggia di ciottoli, eppure crescere verso un apice non ancora raggiunto. *Ma presto. Presto verrà raggiunto. Sì, avevamo bisogno di una canzone. Abbiamo aspettato a lungo per quella canzone. Per onorare le nostre imprese, le nostre battaglie. Le nostre vite e le nostre morti. Avevamo bisogno della nostra stessa voce, così che i nostri spiriti potessero marciare, marciare sempre avanti.*

Verso la battaglia.

Verso la guerra.

Per presidiare queste mura di mattoni sbriciolati e sabbia. Per difendere i porti completamente asciutti e le città morte che un tempo bruciavano di sogni antichi, che un tempo guizzavano di riflessi di vita sul mare basso

e tranquillo.

Persino i ricordi devono essere difesi.

Persino i ricordi.

Continuò a combattere, fianco a fianco con i compagni dalla pelle scura, e così imparò ad amarli, quei camerati leali, e quando alla fine il guerriero dall'elmo di drago si fermò davanti a lui, Gamet sollevò la spada in segno di saluto.

Il cavaliere scoppiò di nuovo a ridere. Portò una mano guantata sporca di sangue al viso e sollevò la visiera, per rivelare il volto di una donna dalla pelle scura, gli occhi di un azzurro stupefacente in una rete di rughe.

«Ce ne sono altri!» gridò Gamet con una voce che risuonò lontana persino alle sue orecchie. «Altri nemici! Dobbiamo andare!»

I denti della donna mandarono bagliori bianchi quando la guerriera tornò a ridere. «Non le tribù, amico mio! Loro sono fratelli. Questa battaglia è finita: altri verseranno il loro sangue domani. Noi marciamo verso la costa, soldato. Vuoi unirti a noi?»

In quegli occhi, Gamet vide qualcosa di più di un interesse professionale. «Lo voglio.»

«Lasceresti i tuoi amici, Gamet Ul'Paran?»

«Per te, sì.»

Il sorriso e la risata che seguirono rubarono il cuore del vecchio guerriero.

Un'ultima occhiata alle altre rampe rivelò una totale assenza di movimenti. Gli Wickan a est stavano allontanandosi e un corvo solitario si librava in cielo. I Malazan a ovest si erano ritirati. E le farfalle erano scomparse. Nelle trincee degli Uccisori di Cani, un'ora prima dell'alba, restava solo la morte.

Vendetta. Lei ne sarà compiaciuta. Capirà e ne sarà compiaciuta.

Come lo sono io.

Arrivederci, Aggiunto Tavore.

Koryk si abbassò accanto a lui, gli occhi fissi a nord-est per cercare di scoprire che cosa attirasse l'attenzione dell'uomo. «Che cosa c'è?» domandò dopo un istante. «Che cosa state guardando, sergente?»

Fiddler si stropicciò gli occhi. «Niente... o niente che abbia un senso.»

«Non vedremo battaglia domani mattina, vero?»

Fiddler spostò lo sguardo, studiò i lineamenti marcati del giovane Seti, desiderando vedere qualcosa in essi, anche se non sapeva nemmeno lui che

cosa. Restò immobile, poi sospirò e si strinse nelle spalle. «La gloria della battaglia, Koryk, vive solo nella voce del bardo, nelle parole del cantastorie. La gloria appartiene a spiriti e poeti. Ciò che senti e sogni non è ciò che vivi, ragazzo.»

«Siete sempre stato un soldato, sergente. Se non alleviate una sete dentro di voi, perché siete qui?»

«Non ho una risposta», ammise Fiddler. «Forse, sono stato chiamato qui.»

«Da quella canzone che Bottle ha detto che sentivate?»

«Già.»

«Che cosa significa quella canzone?»

«Penso che Ben lo Svelto saprebbe risponderti meglio di me. Ma una vocina non fa che ripetermi la stessa frase: gli Arsori di Ponti sono *ascesi*.»

Koryk disegnò in aria un segno scaramantico e si spostò, lentamente.

«O, per lo meno, quelli *morti* sono ascesi. Gli altri di noi stanno... fingendo. Qui, in questo regno mortale.»

«In attesa di morire presto, allora?»

Fiddler grugnì. «Non ho programmi al riguardo.»

«Bene, perché ci piace il nostro sergente.»

Il Seti si allontanò. Fiddler tornò a posare lo sguardo sull'oasi lontana. *Apprezza tutto ciò, ragazzo.* Strinse gli occhi ma l'oscurità lo sfidò. Laggiù stava accadendo qualcosa. *È come se... degli amici stessero combattendo. Mi sembra quasi di sentire i rumori della battaglia. Quasi.*

A un tratto due ululati si levarono nella notte.

Fiddler scattò in piedi. «Per il respiro di Hood!»

«Per tutti gli dei, che cos'era *quello*?» si domandò Smiles.

No. Non poteva essere. Ma...

E poi il buio sopra l'oasi iniziò a *cambiare.*

Le due file di guerrieri a cavallo avanzarono verso di loro tra vortici di polvere, i cavalli che scalciavano e scuotevano la testa pervasi dalla paura.

Accanto a Corabb, Leoman delle Fruste alzò una mano per fermare la compagnia, quindi fece segno al sottoposto di seguirlo mentre lui spingeva al trotto il destriero verso i nuovi arrivati.

Mathok abbassò il capo in segno di saluto. «Ci sei mancato, Leoman...»

«Il mio sciamano ha perso conoscenza», tagliò corto Leoman. «Ha preferito l'oblio al terrore. Che cosa sta succedendo all'oasi, Mathok?»

«Raraku si è svegliato. Gli spiriti, i ricordi stessi del Deserto Santo, si

sono sollevati.»

«E chi è il loro nemico?»

Mathok scosse la testa. «Tradimento dopo tradimento, Leoman. Ho ritirato i miei guerrieri dall'oasi e li ho fatti accampare tra Sha'ik e i Malazan. Il caos si è impadronito di tutto il resto.»

«Così non hai una risposta per me.»

«Temo che la battaglia sia già persa.»

«Sha'ik?»

«Ho il Libro con me. Ho giurato di proteggerlo.»

Leoman aggrottò la fronte.

Sistemandosi sulla sella, Corabb spostò lo sguardo verso nordest. Un'oscurità sovrannaturale avvolgeva l'oasi e sembrava sciamare come se fosse stata affollata di creature viventi, ombre alate demoni spettrali. E sul terreno sottostante, gli sembrò di vedere miriadi di soldati in movimento. Corabb rabbrividì.

«Verso Y'Ghatan?» domandò Leoman.

Mathok annuì. «Con la mia tribù come scorta. Lasciando almeno novemila guerrieri del deserto a tua disposizione... al tuo comando.»

Ma Leoman scosse il capo. «Questa battaglia apparterrà agli Uccisori di Cani, Mathok. Non ho altra scelta. Non ho il tempo per modificare il nostro piano di azione. Le posizioni sono prese; lei ha aspettato troppo. Non mi hai risposto, Mathok. E Sha'ik?»

«La Dea la imprigiona ancora», rispose il comandante. «Nemmeno i sicari di Korbolo Dom sono giunti a lei.»

«Il Napan doveva sapere che tutto questo sarebbe avvenuto», mormorò Leoman. «E così ha pianificato... qualcos'altro.»

Mathok scosse la testa. «Il mio cuore si è spezzato questa notte, amico mio.»

Leoman studiò l'anziano guerriero per un istante, poi annuì. «Verso Y'Ghatan, allora, Mathok.»

«Vai da Sha'ik?»

«Devo.»

«Dille...»

«Lo farò.»

Mathok annuì, incurante delle lacrime che gli scivolarono lungo le guance. Si raddrizzò di colpo. «Dryjhna un tempo ci apparteneva, Leoman. Apparteneva alle tribù di questo deserto. Le profezie del Libro sono legate a una stirpe molto più antica. In realtà, il Libro non è altro che una storia, un

racconto di eventi apocalittici già avvenuti, non futuri.»

«Lo so, amico mio. Proteggi il Libro e va' in pace.»

Mathok fece girare il cavallo verso occidente. Un gesto rabbioso e i suoi cavalieri lo seguirono mentre si tuffava nell'oscurità.

Leoman restò a guardarli a lungo.

Ululati squarciarono la notte.

Corabb vide il comandante sorridere di colpo mentre teneva ancora lo sguardo fisso sul buio davanti a loro. *Come due bestie che stanno per affrontarsi. Per tutti gli spiriti, che cosa ci aspetta?*

«Alle armi!» gridò Leoman.

La compagnia si mosse in avanti lungo il sentiero che a Corabb ormai sembrava di avere percorso infinite volte.

Più si avvicinavano all'oasi e più il rumore del loro passaggio veniva inghiottito, come se l'oscurità divorasse ogni suono. Gli ululati non erano stati ripetuti e Corabb cominciava a chiedersi se fossero stati reali. *Forse non provenivano da una gola mortale. Un'illusione, un grido per gelarci tutti.*

L'avanguardia s'infilò in un canale e di colpo i quadrelli infilzarono cavalli e cavalieri. Grida, guerrieri che cadevano, animali che barcollavano. Dalla parte posteriore della colonna risuonò il clangore di spade e scudi.

Uccisori di Cani!

A un tratto, Corabb vide una figura a piedi sfrecciare verso di lui. Con un grido, l'uomo sollevò la spada.

«Sono io, dannazione!»

«Leoman!»

Il cavallo del comandante era stato ucciso.

Corabb afferrò il braccio che Leoman allungava e lo issò in sella dietro di lui.

«*Corri*, Bhilan! *Corri!*»

Guerrieri a cavallo dalle nere armature si lanciarono oltre il basso muro, tra le mani asce massicce.

Ben lo Svelto strillò e sfrecciò via in cerca di un riparo.

Imprecando, Kalam lo seguì, il corpo legato di Korbolo Dom che gli rimbalzava sulle spalle. Si tuffò a terra accanto al mago mentre miriadi di zoccoli rombavano intorno a loro.

Poco dopo, la cavalleria pesante se n'era andata.

Kalam lasciò scivolare a terra il corpo del Napan e si girò verso Ben lo

Svelto. «In nome di Hood, chi erano quei bastardi?»

«Faremo meglio a starcene giù per un po'», mormorò il mago con una smorfia, sfregandosi gli occhi per cercare di liberarli dalla sabbia sollevata dalla carica di cavalli. «Raraku ha sguinzagliato i suoi spiriti.»

«E sono loro quelli che cantano? Quelle voci continuano a risuonarmi in testa.»

«Anche a me, amico. Dimmi, ultimamente hai scambiato quattro chiacchiere con l'Evocatore di Spiriti Tanno?»

«Che cosa? No. Perché?»

«Perché è quello che stai sentendo. Se fosse una canzone intessuta intorno a quegli antichi spiriti che abbiamo visto, be', non la udiremmo. E a quest'ora saremmo stati fatti a fettine. Kalam, quella canzone Tanno appartiene agli Arsori di Ponti.»

Che cosa?

«Ti porta a riflettere sulla causa e l'effetto, vero? Un Tanno si è impadronito della nostra storia e ha confezionato una canzone, ma perché quella canzone avesse effetto, gli Arsori di Ponti dovevano morire. Come compagnia. Ed è quello che è accaduto. Restiamo tu e io...»

«E Fiddler. Aspetta! Fid ha accennato qualcosa riguardo a un Evocatore di Spiriti a Ehrlitan.»

«Deve essere stato un contatto diretto. Un abbraccio, una stretta di mano, o un bacio.»

«Quel bastardo! Ricordo che era dannatamente sfuggente riguardo a qualcosa. Un bacio? La prossima volta che vedrò Fiddler, ricordami di dargli un bacio, uno di quei baci che non dimenticherà più.»

«Chiunque fosse e qualunque cosa sia accaduta», affermò Ben lo Svelto, «gli Arsori di Ponti ora sono ascesi».

«Ascesi? In nome della Regina, che cosa vuol dire?»

«Magari lo sapessi, Kalam. Non ne ho mai sentito parlare prima. *Un'intera compagnia*: non esistono precedenti per un evento simile.»

«A parte forse i T'lan Imass.»

Gli occhi scuri del mago si strinsero sull'amico. «Un'osservazione interessante», mormorò. Poi sospirò. «Ad ogni modo, gli spiriti di Raraku si sono risvegliati a quella canzone. Per combattere. Ma c'è dell'altro: giurerei di avere visto uno stendardo Wickan vicino alle trincee degli Uccisori di Cani.»

«Be', forse Tavore ha approfittato di quanto sta accadendo.»

«Tavore non sa niente di tutto questo, Kalam. Dopo tutto, ha con sé una

spada di Otataral. Forse i maghi che sono con lei avvertono qualcosa, ma il buio sceso sull'oasi sta oscurando ogni cosa.»

Kalam grugnì. «Nessun'altra buona notizia da darmi, Ben?»

«L'oscurità è magia allo stato puro. Ricordi ogni volta che Anomander Rake arrivava da qualche parte? Quel peso, il terreno che vibrava, la *pressione* insopportabile?»

«Non mi dire che sta arrivando il Figlio dell'Oscurità.»

«Spero di no. Voglio dire, non penso. È impegnato... te lo spiegherò più tardi. No, questo è più, ehm, primitivo, credo.»

«Quegli ululati», osservò Kalam con voce roca. «Due segugi, Ben. Li ho incontrati anch'io. Sono come i Segugi dell'Ombra, solo un po' peggio.»

Il mago lo stava fissando.

«Smettila, Ben. Non mi piace quello sguardo. Me la sono cavata perché ho sguinzagliato contro di loro una manciata di demoni azalan. Non hanno fermato i segugi, ma li hanno bloccati a sufficienza per permettermi di scappare e mettermi in salvo.»

Ben lo Svelto aggrottò la fronte. «Una manciata di demoni azalan, Kalam? E dove sei stato ultimamente?»

«Non sei l'unico con un paio di storie da raccontare.»

Il mago si mise in ginocchio, gli occhi che scrutavano al di là del muretto. «Due Segugi dell'Ombra, hai detto. I Deragoth, allora. Ma chi avrà spezzato le *loro* catene?»

«Ecco, lo sapevo!» sbottò Kalam. «Che cosa *non* sai?»

«Un paio di cose», rispose il mago a denti stretti. «Per esempio, che cosa ci fanno qui quei segugi?»

«Fintanto che restiamo lontano da loro non potrebbe importarmene di meno.»

«No, non hai capito.» Ben lo Svelto indicò il punto che stava fissando nella radura innanzi a loro. «Che cosa ci fanno *qui*.»

Kalam non trattenne un gemito.

Il pelo irto era sollevato sulle strane spalle massicce e gibbose. Collo spesso, lungo e ampio, testa piatta, muscoli della mandibola ben sviluppati. Pelo nero e occhi che bruciavano di una luce pura, vuota.

Grandi quanto un cavallo della steppa, ma più tarchiati, si muovevano con passo felpato, il muso abbassato nella piazza lastricata. Avevano qualcosa che li faceva assomigliare a una iena e a un orso allo stesso tempo. Una certa scaltra avidità unita a un'arrogante brutalità.

Rallentarono, si fermarono, i musi sollevati ad annusare l'aria.

Erano giunti per distruggere. Per strappare la vita dalla carne, per deridere ogni pretesa di autorità, per frantumare tutto ciò che trovavano sul loro cammino. Quello era un mondo nuovo per loro. Nuovo, eppure un tempo era stato antico. Erano sopraggiunti dei cambiamenti. Un mondo di vasti silenzi dove in passato fratelli e nemici avevano spalancato la bocca in sfide feroci.

Niente era come era stato e i Deragoth si sentivano a disagio.

Erano giunti per distruggere.

Ma ora esitavano.

Gli occhi fissi sul nuovo arrivato, che ora stava innanzi a loro, dall'altra parte della piazza.

Esitare. Sì.

Karsa Orlong avanzò e si rivolse loro con voce bassa, tonante. «Il signore di Urugal aveva... ambizioni», disse. «Un sogno di dominio. Ma adesso ha cambiato idea e non vuole avere niente a che fare con voi.» Un sorriso apparve sul volto del Teblor. «E nemmeno io.»

Entrambi i segugi indietreggiarono, quindi si aprirono a ventaglio per creare più spazio tra di loro.

Karsa continuò a sorridere. *Questo non è il vostro mondo.* «Mi lascereste passare?» Proseguì l'avanzata. *E ne ho incontrati di sconosciuti!* «Ricordate i Toblakai, bestie? Ma sono stati addomesticati. Dalla civiltà. Dal dolce intrappolamento di una stupida pace. Si sono così indeboliti da non essere più in grado di affrontare i T'lan Imass, i Forkrul Assail e gli Jaghut. E ora, non sanno più affrontare nemmeno gli schiavisti Nathii.

«Il risveglio era necessario, amici. Se vi arreca conforto, ricordate i Toblakai.» Si diresse in mezzo ai due segugi, come se intendesse accettare il loro invito a passare.

Le bestie attaccarono.

Come lui sapeva avrebbero fatto.

Karsa si abbassò, il corpo lievemente inclinato a sinistra mentre sollevava oltre la testa la massiccia spada di pietra, la punta verso sinistra e verso il segugio che stava caricando su quel lato.

Lo colpì al petto.

Il robusto sterno schioccò ma non si ruppe e il filo della lama provocò un rivolo di sangue lungo le costole.

Karsa scattò allora in piedi per colpire la bestia all'altezza della clavicola.

Mandibole si chiusero a vuoto sopra il collo del Toblakai e l'impatto scosse sia il guerriero sia l'animale.

E le costole colpite dalla spada si frantumarono.

Mandibole si serrarono intorno alla gamba destra di Karsa subito sotto il ginocchio.

L'uomo venne sollevato da terra e quindi sbattuto di lato, ma le mandibole non mollarono la presa. La violenta torsione strappò la spada di mano al guerriero.

Molari affondarono nell'osso, incisivi strapparono il muscolo. Il secondo segugio si era avvicinato a Karsa e scosse con violenza la gamba chiusa tra le fauci.

Il primo Deragoth barcollò indietro, la zampa sinistra anteriore che perdeva sangue.

Karsa non fece alcun tentativo di liberarsi dalla bestia che cercava di maciullargli la gamba sinistra. Si tirò invece in piedi sulla gamba libera e si tuffò sull'animale. Le braccia si avvolsero intorno al corpo del mostro dietro le scapole.

Con un ruggito, il Teblor sollevò il segugio. Le zampe posteriori scalciarono nel panico, ma l'uomo stava già storcendo l'intera bestia.

Le mandibole mollarono la presa mentre Karsa sbatteva a terra l'animale sulla schiena.

Lastre di pietra si creparono in un'esplosione di polvere.

Il Teblor si lasciò andare sulle ginocchia, a cavalcioni del segugio, e chiuse entrambe le mani intorno alla gola della bestia.

Quest'ultima reagì in una disperata frenesia.

I canini affondarono negli avambracci dell'uomo e le mandibole iniziarono a masticare pezzi di pelle e carne.

Karsa liberò una mano e la spinse contro la mandibola inferiore del Deragoth.

Muscoli si contrassero mentre le due forze disumane si scontravano. Le zampe colpirono il corpo di Karsa, gli artigli che strappavano il cuoio e raggiungevano la carne, ma il Teblor continuò a spingere. Sempre più forte, la seconda mano che si spostava per unirsi all'altra nello sforzo.

Le zampe iniziarono a scalciare in modo sempre più selvaggio, frenetico.

A un tratto Karsa avvertì e sentì uno schiocco e la testa del segugio crollò sul lastricato.

Uno strano lamento uscì dalla gola.

Il guerriero tirò indietro la mano destra, la chiuse a pugno e la sparò nella gola della bestia.

Fracassandole la trachea.

Le zampe scattarono in uno spasmo, poi restarono immobili.

Con un ruggito, Karsa si tirò in piedi, trascinando il segugio per il collo per poi schiantarlo ancora una volta a terra. Un forte rumore secco, un fiotto di sangue e saliva.

Il Teblor si raddrizzò, si scosse, dai capelli scese un rivolo di sangue e saliva, poi volse lo sguardo verso il punto in cui si trovava l'altro segugio.

Restavano solo tracce di sangue.

Karsa barcollò fino alla spada, la raccolse e si avviò lungo quel sentiero luccicante.

Kalam e Ben lo Svelto si alzarono lentamente da dietro al muretto e guardarono in silenzio il gigantesco guerriero.

Ombre avevano iniziato a sciamare nell'oscurità. Si raccolsero come falene-mantello intorno alla carcassa del Deragoth, quindi sfrecciarono via, come colte da improvviso terrore.

Kalam roteò le spalle, poi, coltelli alla mano, si avvicinò alla mostruosa creatura.

Ben lo Svelto lo seguì.

Studiarono il corpo straziato. «Mago...»

«Sì?»

«Portiamo il Napan a destinazione e andiamocene da qui.»

«Un piano brillante.»

«L'ho appena escogitato.»

«Mi piace molto. Bell'idea, Kalam.»

«Come ti ho sempre detto, Ben, non sono solo un bel muso.»

I due si girarono e ignorando le ombre che scivolavano fuori dal Canale di Kurald Emurlahn, tornarono dove avevano lasciato Korbolo Dom.

«*Amico?*»

Heboric fissava il demone tarchiato a quattro occhi che era balzato sul sentiero innanzi a lui. «Se ci fossimo già incontrati, demone, sono certo che me ne ricorderei.»

«*Spiegazione di aiuto. Fratello di L'oric. Lui giace a circa dodici passi alla tua sinistra. Non è giusto. A quindici passi. Le tue gambe sono quasi corte quanto le mie.*»

«Portami da lui.»

Il demone non si mosse. «*Amico?*»

«Più o meno. Ci accomunano alcuni difetti.»

La creatura si strinse nelle spalle. «*Seguimi.*»

Heboric si avviò nella foresta di pietra dietro al dinoccolato demone, il sorriso sempre più ampio mentre l'altro blaterava.

«*Un prete con le mani di una tigre. A volte. Altre volte, mani umane che luccicano di una luce verde. Impressionato. Quei tatuaggi, molto belli. Penso che avrei qualche problema a strapparti la gola. Anche se spinto dalla fame, come sono sempre. Una strana notte, questa. Spiriti, sicari, canali, battaglie silenziose. In questo mondo non dorme mai nessuno?*»

Giunsero in una piccola radura.

L'armatura di L'oric era macchiata di sangue rappreso e l'uomo sembrava stare abbastanza bene, seduto a gambe incrociate, gli occhi chiusi, il respiro regolare. Sul terreno accanto a lui erano sparse diverse carte del Mazzo dei Draghi.

Bofonchiando, Heboric si sedette davanti al Grande Mago. «Non sapevo giocassi con quelle.»

«Non lo faccio mai», replicò L'oric in un sussurro. «Un gioco, ecco cos'è. Un Signore è giunto nel Mazzo e quel Signore ha appena approvato la Casa delle Catene.»

Heboric spalancò gli occhi. Poi li strinse e lentamente annuì. «Che gli dei protestino pure, lui non poteva fare che così.»

«Lo so. Il Dio Storpio ora è legato come tutti gli altri dei.»

«Nel gioco, già, dopo essersene tenuto fuori così a lungo. Chissà se un giorno rimpiangerà la sua mossa.»

«Lui cerca questo frammento di Kurald Emurlahn ed è pronto a colpire, sebbene le sue possibilità siano ora diminuite rispetto al tramonto.»

«Come mai?»

«Bidithal è morto.»

«Bene. Chi?»

«Toblakai.»

«Oh. Non bene.»

«Eppure credo che Toblakai sia divenuto il Cavaliere nella Casa delle Catene.»

«Una dannata sfortuna... per il Dio Storpio. Toblakai non si inginocchierà davanti a nessuno. Non se lo può permettere. Sfiderà ogni previsione.»

«Questa notte ha già dimostrato una tale propensione, Mani-Spettrali,

per la possibile rovina di tutti noi. Allo stesso tempo, però, sono giunto a sospettare che lui sia la nostra unica speranza.» L'oric aprì gli occhi e guardò Heboric. «Due Segugi dell'Oscurità sono giunti poco tempo fa: avvertivo la loro presenza, ma non riuscivo ad avvicinarmi di più. Otataral, e l'oscurità che li avvolge.»

«E perché Toblakai dovrebbe incrociare il loro cammino? Non importa, conosco già la risposta. Perché è Toblakai.»

«Già. E ho motivo di credere che sia già accaduto.»

«E?»

«E adesso credo che sia rimasto in vita un solo Deragoth.»

«Per tutti gli dei!» esclamò Heboric.

«Toblakai lo sta inseguendo.»

«Dimmi, che cosa ha portato qui i segugi? Che cosa o chi ha intralciato Toblakai?»

«Le carte sono ambigue al riguardo, Destriante. Forse la risposta deve ancora essere decisa.»

«Mi fa piacere sapere che alcune cose non cambiano.»

«Mani-Spettrali, porta via Felisin da questo luogo. Greyfrog vi accompagnerà.»

«E tu?»

«Io devo andare da Sha'ik. No, non dire nulla fino a quando non avrò finito. So che tu e lei un tempo eravate vicini, forse non in modo piacevole, ma comunque vicini. Ma quella bambina mortale presto non esisterà più. La Dea sta per divorarle l'anima, e una volta che lo avrà fatto, non ci sarà più ritorno. La giovane Malazan che conoscevi un tempo avrà cessato di esistere. Così, quando andrò da Sha'ik, non andrò dalla bambina, ma dalla Dea.»

«Ma perché? Sei veramente fedele all'idea dell'apocalisse? Del caos e della distruzione?»

«No. Ho in mente qualcos'altro. Devo parlare con la Dea, prima che s'impossessi dell'anima di Sha'ik.»

Heboric fissò a lungo il Grande Mago, cercando di capire che cosa L'oric cercasse da quella dea folle e vendicatrice.

«Ci sono due Felisin», mormorò a un tratto L'oric, gli occhi semichiusi. «Salva quella che puoi, Heboric Tocco-leggero.»

«Un giorno, L'oric», replicò Heboric, «scoprirò chi sei veramente».

Il Grande Mago sorrise. «Scoprirai questa semplice verità: sono un figlio che vive senza la speranza di riuscire a ricalcare le orme del padre. Quando

sarà il momento, ti basterà questo per spiegare ciò che vuoi sapere di me. Vai, Destriante. Proteggila.»

Le armature arrugginite, gli spiriti si girarono e salutarono Karsa Orlong, quando quest'ultimo passò zoppicante innanzi a loro. Almeno quelli non erano in catene, rifletté il guerriero.

Le orme di sangue lo avevano portato in un labirinto di rovine, una parte inutilizzata della città famosa per gli scantinati, le trappole e i muri pericolanti. Sentiva l'odore della bestia. Era vicina e, forse, in trappola.

O più probabilmente, aveva deciso di appostarsi in un punto adatto per un'imboscata.

Peccato che le tracce di sangue ne avessero svelato il nascondiglio.

Karsa tenne lo sguardo lontano dal vicolo di ombre nere a cinque passi più avanti e sulla destra. Rese i suoi passi incerti, barcollanti per il dolore e l'esitazione, e non tutto era falso. Il sangue sulle sue mani e l'impugnatura della spada era diventato appiccicoso ma minacciava ancora di tradire la sua presa sull'arma.

Le ombre stavano sbrindellando l'oscurità, come se le due forze elementari fossero in guerra, e la seconda venisse respinta. L'alba, si accorse Karsa, stava avvicinandosi.

Giunse all'altra estremità del vicolo.

E il segugio attaccò.

Karsa balzò in avanti, torcendosi in volo per colpire con la spada, chiusa tra due mani.

La punta tagliò la pelle, ma l'attacco della bestia l'aveva già portata oltre. L'animale atterrò su una zampa anteriore, che gli scivolò via sotto il corpo. Il Deragoth cadde su una spalla, quindi rotolò via.

Karsa si tirò in piedi per affrontarlo.

La bestia si accovacciò, pronta ad attaccare una seconda volta.

Il cavallo che sbucò da un vicolo laterale colse di sorpresa sia il Deragoth sia il Toblakai. Che l'animale stesse galoppando in preda al panico, e per questo reso cieco, divenne palese quando andò a sbattere contro il segugio.

C'erano due cavalieri in sella ed entrambi vennero sbalzati via, per poi atterrare oltre il mostro.

L'impatto aveva fatto finire il segugio sotto gli zoccoli del cavallo. Quest'ultimo riuscì a restare in piedi in qualche modo, barcollando via con profondi sbuffi come se cercasse di riprendere fiato. Dietro di esso, gli

artigli del mostro scavavano fra i sassi mentre la bestia si risollevava.

Con un grido, Karsa si tuffò in avanti e affondò la punta della spada nel collo della bestia.

Quest'ultima ululò e scattò verso il Toblakai.

Karsa balzò via, trascinandosi la spada con sé.

Il sangue che zampillava dalla ferita alla gola, il segugio si sollevò su tre zampe, ondeggiante, la testa che oscillava mentre l'animale sputava schiuma rossa sulle pietre.

Una figura sfrecciò dall'ombra. La sfera chiodata al termine di un flagello sibilò in aria e atterrò sulla testa del Deragoth. Seguì un secondo colpo, che si schiantò con un rumore secco sul cranio della bestia.

Karsa avanzò. Un fendente a due mani atterrò infine il segugio.

Uno accanto all'altro, Leoman e Karsa si avvicinarono per finirlo. Una decina di colpi dopo, l'animale era morto.

Corabb Bhilan Thenu'alas apparve barcollando, una spada spezzata in mano.

Karsa pulì il sangue dalla lama e guardò Leoman. «Non avevo bisogno del tuo aiuto», ruggì.

Leoman sogghignò. «Ma io ho bisogno del tuo.»

Pearl uscì traballante dalla trincea, calpestando corpi senza vita. Dall'assassinio di Henaras, le cose erano decisamente peggiorate. Innumerevoli guardie, poi l'esercito fantasma dalle armi illusorie. La testa gli doleva ancora per il bacio di Lostara, *dannata donna, proprio quando pensavo di averla inquadrata...*

Èra stato colpito e sferzato in tutti i modi mentre attraversava quel maledetto accampamento e adesso vacillava mezzo cieco verso le rovine.

L'oscurità veniva squarciata su tutti i lati. Kurald Emurlahn stava aprendosi come un fiore della morte, con l'oasi come cuore oscuro. Sotto la pressione magica di quella manifestazione, tutto ciò che Pearl poteva fare era continuare lungo il canale.

Fino a quando Lostara fosse rimasta al riparo, forse avrebbero potuto salvare qualcosa.

Giunse sul bordo e si fermò, lo sguardo che vagava nella buca dove l'aveva lasciata. Nessun movimento. Si teneva bassa o se n'era andata. Avanzò con passi felpati.

Detesto le notti come questa. Niente va mai come pianificato...

Qualcosa di duro lo colpì alla testa. Incredulo, cadde a terra e restò im-

mobile, la faccia schiacciata sul terreno freddo, ruvido.

Una voce tuonò sopra di lui. «Quello era per la Città di Malaz. E anche così, me ne devi ancora una.»

«Dopo Henaras?» borbottò Pearl, le parole che facevano sollevare nuvolette di polvere. «Tu ne dovresti una a *me*.»

«Lei? Quella non conta.»

Qualcosa pestò pesantemente il suolo accanto a Pearl. E gemette.

«Va bene», disse l'Artiglio con un sospiro - *altra polvere, un Vortice in miniatura* - «allora te ne devo una».

«Sono contento che abbiamo trovato un accordo. Adesso fai un altro po' di chiasso. Chissà, la tua ragazza laggiù potrebbe venire a dare un'occhiata... alla fine.»

Pearl ascoltò i passi allontanarsi. Due persone. *Il mago non doveva essere in vena di parlare.*

A me, per lo meno.

Ritengo di essere stato pesantemente umiliato.

Accanto a lui, la forma legata tornò a lamentarsi.

Senza volerlo, Pearl sorrise.

A oriente, il cielo schiariva.

E quella notte era giunta alla fine.

CAPITOLO VENTISEI

In questo giorno, Raraku si solleva.

XXXIV.II.1.81 «Parole della profezia»
Il Libro di Dryjhna l'Apocalittica

La Dea del Vortice era stata un tempo una violenta tempesta di vento e sabbia. Un muro intorno alla giovane che un tempo era stata Felisin del Casato di Paran e che era divenuta Sha'ik, l'Eletta e Supremo Comandante dell'esercito dell'Apocalisse.

Felisin era stato il nome di sua madre. Che lei aveva poi dato alla figlia adottiva. Eppure l'aveva persa. Di tanto in tanto, tuttavia, nelle ore più profonde della notte, nel cuore di un silenzio impenetrabile, intravedeva quella fanciulla. Com'era stata un tempo, il riflesso sfuocato da uno specchio lucido. Gote piene e rosee, sorriso aperto e occhi brillanti. Una bambina con un fratello che l'adorava, che la faceva saltare su un ginocchio come se

lei fosse stata a cavallo e che rideva nel sentire le grida di paura e di divertimento della bimba riempire la stanza.

Sua madre aveva avuto il dono delle visioni. Era risaputo. Una verità rispettata. E la figlia più giovane di quella madre aveva sognato che un giorno anche lei avrebbe scoperto in sé quello stesso talento.

Ma quel dono era giunto solo con la dea, con quella malvagia e orribile creatura, la cui anima era più arida e avvizzita di qualsiasi deserto. E le visioni che avevano assalito Sha'ik erano fosche, tenebrose. Non sorgevano da alcun dono o talento, era infine giunta a realizzare la donna. Erano giochi di prestigio della paura.

Della paura di una dea.

E ora il Muro del Vortice si era chiuso, si era ritirato, aveva abbandonato il mondo esterno per infuriare sotto la pelle bruciata dal sole di Sha'ik, nelle sue vene e arterie, sbandando dentro di lei e assordandole la mente.

Oh, c'era potere là. Inasprito dall'età, nauseabondo di malvagità. E qualunque cosa lo alimentasse aveva il sapore acido del tradimento. Un tradimento molto personale, straziante. Qualcosa che avrebbe dovuto guarire, qualcosa che avrebbe dovuto divenire innocuo sotto lo spesso tessuto di una cicatrice. Un piacere malevolo aveva tenuto aperta la ferita, ne aveva nutrito l'infezione, fino a quando non era rimasto che odio. Odio per... qualcuno, un odio così antico da non possedere più un volto.

Nei momenti di freddo raziocinio, Sha'ik lo vedeva per ciò che era. Folle, portato a un tale estremo da permetterle di capire che qualunque fosse stato il crimine contro la dea, qualunque fosse la fonte del tradimento, non si era meritato una reazione così brutale. Le proporzioni erano sbagliate. Fin dall'inizio. E la spingevano a sospettare che la tendenza alla pazzia esistesse già, macchie scure che segnavano l'anima, che un giorno si sarebbe aperta un varco verso l'ascendenza.

Passo dopo passo, percorriamo i canali più agghiaccianti. Avanziamo lungo il bordo di un insospettato abisso. I compagni non vedono nulla di sbagliato. Il mondo sembra un luogo normale. Passo dopo passo, non dissimile da chiunque altro, non dall'esterno. Nemmeno dall'interno. Con l'eccezione di quella tensione, quel brusio di paura. La vaga confusione che minaccia il tuo equilibrio.

Felisin, che era Sha'ik, era giunta a comprendere tutto ciò.

Poiché aveva percorso quello stesso cammino.

L'odio, dolce come un nettare.

Sono scesa nell'abisso.

Sono pazza come la dea. Ed è per questo che lei mi ha scelto, perché siamo anime affini...

Allora che cos'è questa sporgenza alla quale mi aggrappo con tanta disperazione? Perché continuo a credere di potermi salvare? Di poter tornare... e trovare ancora una volta il luogo dove la follia non ha radici, dove la confusione non esiste.

Il luogo... dell'infanzia.

Era nella sala principale, la sedia che sarebbe diventata un trono dietro di lei, i cuscini freddi, i braccioli asciutti. Lei era in piedi, imprigionata nell'armatura di una sconosciuta. Le sembrava di avvertire la dea allungarsi per avvolgerla completamente: non l'abbraccio di una madre, no, niente di simile a tutto ciò. Quell'abbraccio l'avrebbe soffocata, avrebbe spento ogni luce, ogni bagliore di consapevolezza di sé.

Il suo ego è corazzato di odio. Non può guardare dentro, a stento può vedere fuori. La sua andatura è strascicata e rigida, una melodia di pezzi arrugginiti e cinghie scricchiolanti. I suoi denti risplendono nell'ombra, ma è il ghigno del rictus tetanico.

Felisin Paran, solleva questo specchio a tuo rischio e pericolo.

Fuori, le prime luci dell'alba si avvicinavano.

E Sha'ik prese l'elmo.

L'oric riuscì a individuare le posizioni degli Uccisori di Cani in cima alle rampe di ciottoli. Lassù, alla luce grigia dell'alba, nulla si muoveva. Era strano, ma non sorprendente. La notte appena trascorsa avrebbe reso anche il soldato più ardito esitante a sollevare lo sguardo verso il cielo, ad abbandonare un nascondiglio per intraprendere le attività terrene che contrassegnavano l'inizio di un nuovo giorno.

Ciononostante, quelle trincee avevano qualcosa di strano.

Avanzò lungo il crinale e verso la sommità della collina, dove Sha'ik aveva stabilito il suo punto di osservazione da cui seguire la battaglia. Le ossa gli dolevano. I muscoli urlavano di dolore a ogni passo.

Pregò che lei fosse là.

Pregò che la dea si degnasse di ascoltare le sue parole, i suoi ammonimenti e, infine, la sua offerta.

Tutto era vago, confuso. L'oscurità era stata sconfitta... in qualche modo. Rifletté su tutto ciò, ma non troppo a lungo: non c'era tempo per simili oziosi pensieri. Quel frammento tormentato di Kurald Emurlahn stava svegliandosi e la dea stava per arrivare e per reclamarlo per sé. Per plasmare un trono. *Per divorare Raraku.*

Gli spiriti si agitavano ancora nell'ombra, guerrieri e soldati di civiltà ormai morte da tempo. Tra le mani armi sconosciute, i corpi nascosti sotto arcane armature, i volti pietosamente coperti da visiere intagliate. Cantavano, sebbene la canzone Tanno fosse divenuta più malinconica, triste, un sommesso sospiro nel vento, che saliva e scendeva. Un sussurro che gelò L'oric.

Per chi combatteranno? Perché sono qui? Che cosa vogliono?

La canzone apparteneva agli Arsori di Ponti. Ma sembrava che il Deserto Santo l'avesse reclamata per sé, avesse preso per sé quella moltitudine di voci eteree. E ogni anima caduta in battaglia nella storia infinita di quel deserto si era data appuntamento in quel luogo.

La cuspide.

Raggiunse il sentiero che portava alla collina di Sha'ik. Qua e là si notavano gruppi di guerrieri, avvolti nei telaba color ocra, le lance conficcate a terra, le punte di ferro che risplendevano di rugiada mentre la palla infuocata saliva a est. Compagnie della cavalleria leggera di Mathok stavano riunendosi sulle spianate a destra di L'oric. I cavalli erano inquieti, agitati. Fra di loro, il Grande Mago non riuscì a individuare Mathok, né - si rese conto con un brivido - vide gli stendardi della tribù del comandante.

Sentì dei cavalli avvicinarsi alle sue spalle e quando si girò, vide Leoman, uno dei suoi ufficiali e Toblakai cavalcare verso di lui.

Il destriero del Toblakai era uno Jhag. Dal galoppo composto, e perfettamente proporzionato al gigante seduto in sella, era enorme e maestoso nella sua primitiva ferocia.

E quel gigante era una bruttura. Le cure magiche non avevano ancora rimarginato le terribili ferite che gli segnavano il corpo. Le mani erano una macchia rossa. Una gamba era stata masticata da fauci brutali, gigantesche.

Toblakai e il cavallo trascinavano un paio di oggetti che rimbalzavano e rotolavano alla fine di catene e L'oric spalancò gli occhi nel vedere di che cosa si trattava.

Ha ucciso i Deragoth. E si è portato via le teste.

«L'oric!» gridò Leoman, tirando le redini e fermando il cavallo davanti al Grande Mago. «Lei è lassù?»

Smontarono tutti e tre e L'oric vide Toblakai spostare la gamba maciullata. *Quella è opera delle fauci di un segugio.* Poi vide la spada di pietra sulla schiena del gigante. *Ah, allora è* lui. *Il Dio Storpio temo abbia commesso un terribile errore...*

Per tutti gli dei, aveva ucciso dei Deragoth.

«Dove si nasconde Febryl?» domandò Leoman quando i quattro cominciarono a salire.

«È morto», rispose Toblakai. «Ho dimenticato di dirti alcune cose. L'ho ucciso io. E ho ucciso anche Bidithal. Avrei ucciso anche Mani-Spettrali e Korbolo Dom, ma non sono riuscito a trovarli.»

L'oric si passò una mano sulla fronte.

Toblakai proseguì, inesorabile. «E quando sono entrato nella tenda di Korbolo, ho trovato Kamist Reloe. È stato ucciso. E anche Henaras.»

L'oric si scosse e chiese a Leoman: «Hai ricevuto gli ultimi ordini di Sha'ik? Non dovresti essere con gli Uccisori di Cani?».

Il guerriero grugnì. «Probabilmente. Arriviamo proprio da là.»

«Sono tutti morti», affermò Toblakai. «Massacrati nella notte. Gli spiriti di Raraku erano impegnati, sebbene nessuno abbia osato opporsi a me.»

L'oric barcollò. Allungò una mano e si aggrappò al braccio di Leoman. «Massacrati? *Tutti quanti?*»

«Sì, Grande Mago. Mi sorprende che non lo sapessi. Abbiamo ancora i guerrieri del deserto. Possiamo ancora vincere. Per questo dobbiamo convincere Sha'ik a lasciare...»

«Non è possibile», lo interruppe L'oric. «La dea sta arrivando, è quasi qui. È troppo tardi, Leoman.»

Raggiunsero la sommità.

E là videro Sha'ik.

In elmo e armatura, volgeva loro le spalle, lo sguardo perso verso sud.

L'oric avrebbe voluto gridare. Poiché vedeva ciò che i suoi compagni non potevano vedere. *Sono in ritardo. Oh, per tutti gli dei!* Balzò in avanti, il portale del suo canale divampò intorno a lui e lo inghiottì.

La dea non aveva perso i ricordi. Al contrario, l'ira aveva inciso in essi ogni dettaglio. E lei poteva quasi accarezzarli, canticchiare il suo odio come la canzone di un innamorato, soffermarsi con un tocco che prometteva morte, sebbene colui che le aveva fatto torto fosse, se non morto, in un luogo che non contava più.

Ora ciò che contava era solo l'odio. La sua furia per la debolezza da lui dimostrata. Oh, altri nella tribù si divertivano spesso con quei giochi. Corpi che scivolavano fra le morbide coperte di pelo da una capanna all'altra quando le stelle raggiungevano l'allineamento estivo e lei stessa aveva più di una volta aperto le gambe al marito di un'altra donna, in una giovinezza avida, bramosa.

Ma il suo cuore era stato donato all'uomo con il quale viveva. Quella legge era inviolabile.

Oh, ma lui era stato *così* sensibile. Le mani dell'uomo avevano seguito i suoi occhi nel plasmare immagini proibite di quell'altra donna, là nei luoghi nascosti. Lui aveva chiuso quelle mani sul proprio cuore e aveva donato quest'ultimo a un'altra, incurante di chi un tempo lo aveva stretto a sé.

Un'altra, che in cambio non gli avrebbe nemmeno dato il proprio cuore: ci aveva pensato lei a quello, con parole malevoli e accuse provocatorie. Sufficienti per incoraggiare gli altri a bandirla per sempre.

Ma non prima che la puttana uccidesse tutta la sua famiglia, tranne uno.

Stolto, stupido uomo, che aveva scelto di donare il proprio amore a quella donna.

La sua rabbia non era scemata con il Rituale, non era morta quando lei stessa - troppo distrutta per camminare - era stata recisa dal Voto e abbandonata in un luogo di oscurità eterna. E ogni spirito curioso che aveva udito il suo pianto, che si era avvicinato spinto dalla pietà, be', aveva nutrito la sua fame. E lei si era impadronita anche dei poteri di quegli spiriti. Strato dopo strato. Poiché anch'essi erano stati stolti e stupidi, capricciosi e inclini a sprecare quei poteri in imprese senza senso. Ma lei aveva uno scopo.

I bambini erano sciamati sulla superficie del mondo. E chi era la loro madre? Nientemeno che la puttana che era stata esiliata.

E il loro padre?

Oh sì, era andata da lui. Quell'ultima notte. Lo aveva fatto. Puzzava di lei quando lo avevano trascinato alla luce il mattino seguente. Puzzava di lei. La verità era là, nei suoi occhi.

Uno sguardo che lei non avrebbe potuto mai dimenticare.

La vendetta era una bestia tenuta a lungo in catene. La vendetta era quello che aveva sempre voluto.

La vendetta stava per essere slegata.

E nemmeno Raraku avrebbe potuto fermarla. I bambini sarebbero morti.

I bambini moriranno. Pulirò il mondo da loro. Da tutti i figli di quell'unica madre. Naturalmente lei non poteva unirsi al Rituale. Un nuovo mondo aspettava in lei.

E ora, finalmente, risorgerò. Vestita delle carni di un simile bambino, ucciderò quel mondo.

Vide il canale aprirsi, la via libera e allettante. Un tunnel cintato da ombre vorticose.

Sarà bello camminare di nuovo.

Sentire il calore del sangue, e della carne.
Assaporare il cibo. L'acqua.
Respirare.
Uccidere.

Sorda e incurante, Sha'ik scese lungo il declivio. Il bacino l'attendeva, là, dove si apriva il campo di battaglia. Sul crinale opposto vide ricognitori Malazan, uno cavalcava verso l'accampamento, l'altro si limitava a guardare.

Era deciso, allora. Come aveva sempre saputo, sarebbe accaduto.

Grida lontane, indistinte, dietro di lei. Sorrise. *Naturalmente, alla fine, sono i due guerrieri che mi hanno trovato per prima. Sono stata una stupida a dubitare di loro. E io so che entrambi mi tornerebbero utili.*

Ma non possono.

Questa battaglia appartiene a me. E alla dea.

«Entra.»

Il capitano Keneb si fermò un istante, si diede un contegno e fece il suo ingresso nella tenda del comando.

Lei stava indossando l'armatura. Un'incombenza pratica che le sarebbe risultata più facile con un servo a disposizione, ma non sarebbe stato nello stile di Tavore.

Anche se, forse, non era poi così vero. «Aggiunto.»

«Che cosa c'è, capitano?»

«Arrivo dalla tenda del Pugno. Un guaritore e un tagliatore sono stati convocati subito ma era ormai troppo tardi. Aggiunto Tavore, Gamet è morto la scorsa notte. Un vaso sanguigno è scoppiato nel cervello: il tagliatore ritiene si trattasse di un coagulo formatosi la notte che il Pugno è caduto da cavallo. Sono... dispiaciuto.»

Un inquietante pallore scese sul volto della donna. Keneb la vide allungare una mano e appoggiarla al bordo del tavolo in cerca di sostegno. «Morto?»

«Nel sonno.»

Lei si voltò, lo sguardo fisso sull'equipaggiamento sparso sul tavolo. «Grazie, capitano. Ora lasciatemi e dite a T'amber...»

Dall'esterno si udì un gran trambusto e un giovane Wickan fece il suo ingresso. «Aggiunto! Sha'ik è scesa nel bacino! Vi sfida!»

Dopo un lungo istante, Tavore annuì. «Molto bene. Potete andare en-

trambi.» Si girò e riprese a sistemare l'armatura.

Keneb fece segno al giovane di seguirlo e i due lasciarono la tenda.

Fuori, il capitano esitò. *È ciò che Gamet farebbe... vero?*

«Combatterà contro di lei?» domandò lo Wickan.

L'altro lasciò vagare lo sguardo. «Sì. Torna da Temul, ragazzo. Comunque vada, oggi ci aspetta una battaglia.» Guardò il giovane guerriero allontanarsi.

Quindi si voltò verso la modesta tenda piantata a una ventina di passi sulla sua sinistra. Non c'erano sentinelle di guardia all'ingresso. Keneb si fermò davanti all'entrata. «Lady T'amber, ci siete?»

Una figura emerse. Vestita in cuoio - una leggera armatura, si accorse Keneb sorpreso - e con una lunga spada sul fianco. «L'Aggiunto desidera iniziare gli allenamenti mattutini?»

Keneb incontrò quegli occhi pacati, il cui color ambra conferiva allo sguardo un fascino particolare. Si riscosse. «Gamet è morto la scorsa notte. Ho appena informato l'Aggiunto.»

Gli occhi della donna saettarono verso la tenda del comando. «Capisco.»

«E nel bacino tra i due eserciti è scesa ora Sha'ik. È in attesa. Ho pensato, signora, che all'Aggiunto forse farebbe piacere essere aiutata a indossare l'armatura.»

Con sua grande sorpresa, la donna tornò a voltarsi verso la propria tenda. «Non questa mattina, capitano. Capisco le vostre motivazioni... ma no. Non questa mattina. Buona giornata, signore.»

E sparì.

Keneb restò immobile, incredulo. *Va bene, lo ammetto, le donne non le capisco.*

Tornò a guardare la tenda del comando e proprio in quel momento vide uscire l'Aggiunto, impegnata ad allacciare i lacci dei guanti. Portava l'elmo, i proteggi-guancia abbassati. Non aveva visiera a coprirle gli occhi - molti guerrieri trovavano fastidioso guardare attraverso una fessura - e l'uomo la vide fermarsi, sollevare lo sguardo al cielo del mattino per un breve istante e quindi riprendere a camminare.

Aspettò che si fosse allontana, poi la seguì.

L'oric si aprì un varco tra il vortice di ombre, inciampando sulle radici contorte e graffiandosi tra i rami scheletrici. Non si era aspettato ciò che si trovava ad affrontare. Doveva esserci un sentiero, una via che attraversava quella foresta nera.

Quella dannata dea era *lì*. Vicino. Doveva essere così, visto che non riusciva a trovare il canale.

L'aria era umida e fredda, i tronchi degli alberi pendevano a destra e a sinistra, come se un terremoto avesse appena fatto tremare la terra. Sospinto dal vento, il legno scricchiolava. E ovunque c'erano spiriti svolazzanti, ombre perdute, che si avvicinavano al Grande Mago per poi sfrecciare via. Si sollevavano dall'humus come spettri, sibilando sulla sua testa mentre lui procedeva barcollando.

E poi di colpo, tra gli alberi, il guizzo del fuoco.

Ansante, L'oric iniziò a correre verso di esso.

Era lei. E le fiamme confermarono il suo sospetto. *Una Imass, trascina le catene di Tellann, il Rituale spezzato. Oh, il suo posto non è qui.*

Spiriti sotterranei sciamarono sul corpo in fiamme; era loro il potere che lei aveva assorbito dentro di sé nel corso di centinaia di migliaia di anni. Odio e ripicca si erano fusi in loro, trasformandoli in creature malvagie, crudeli.

Le acque paludose e il fango avevano scurito gli arti dell'Imass. Il muschio copriva il busto come un pelo ciondolante, arruffato. Funi di capelli grigi e scarmigliati pendevano lungo le spalle. Dagli occhi fiammeggianti fuoriuscivano vivaci lingue di fuoco. Le ossa del volto erano bianche, attraversate da una ragnatela di crepe provocate dal calore.

Senza denti, la mascella inferiore pendente, trattenuta a malapena da strisce di tendini in putrefazione e muscoli atrofizzati.

La dea gemeva, un grido esitante, innaturale, continuo, che diede a L'oric l'impressione che lei stesse lottando.

Il mago si avvicinò.

Barcollando, la dea era incespicata in una rete di rampicanti, i rami contorti aggrovigliati sulle sue braccia e gambe, avvolti come serpenti intorno al busto e al collo. L'oric si stupì di non averli visti prima, poi si accorse che erano guizzanti, un momento c'erano e quello dopo erano spariti ed erano *mutevoli*...

Si trasformavano in... *catene.*

A un tratto, una si spezzò. E la dea ululò, raddoppiando i suoi sforzi.

Un'altra si ruppe, sferzando con violenza contro un albero.

L'oric si spinse avanti. «Dea! Ascoltami! Sha'ik non è sufficientemente forte per te!»

«*La mia... la mia... la mia bambina! Mia! Io l'ho sottratta alla puttana! È mia!*»

Il Grande Mago aggrottò la fronte. *Chi? Quale puttana?* «Dea, ascoltami, ti prego! Prendi me al suo posto! Mi capisci?»

Un'altra catena si spezzò.

E una voce parlò dietro a L'oric. «Bastardo ficcanaso.»

Il mago si girò, ma troppo tardi. Un coltello a lama larga affondò nel suo torace, aprendosi un varco verso il cuore.

O dove avrebbe dovuto essere il cuore, se L'oric fosse stato umano.

La punta andò a vuoto, scivolando in avanti e bloccandosi lateralmente contro lo sterno.

L'oric grugnì e si accasciò.

Il sicario estrasse il coltello, si chinò e tirò indietro la testa del mago per la mascella. Tornò ad abbassare la lama.

«Lascia perdere, stolto!» sibilò un'altra voce. «Lei sta spezzando le catene!»

L'oric guardò l'uomo esitare e non attese un istante di più per scostarsi.

Il Grande Mago sentiva il sangue riempirgli il petto. Si girò su un fianco, lentamente, e avvertì il flusso caldo sgorgare dalla ferita. Il cambiamento di posizione gli oscurò parzialmente la visione della dea, e dei sicari che ora stavano chiudendosi su di lei.

La magia fluì dai loro coltelli, una magia mortale.

La dea lanciò un grido quando il primo coltello le affondò nella schiena.

L'oric li guardò ucciderla. Un massacro prolungato, brutale. Le Grinfie di Korbolo, i suoi sicari scelti, che avevano atteso di poter sferrare l'attacco, guidati da Febryl - nessun altro avrebbe potuto raggiungere quel canale - e aiutati dai poteri magici di Kamist Reloe, Henaras e Fayelle. Lei lottò con una ferocia pari a quella dei suoi assalitori e presto tre su quattro erano già morti, le membra strappate con violenza. Ma altre catene ora imprigionavano la dea, trascinandola a terra, e L'oric vide le fiamme spegnersi nei suoi occhi, vide gli spiriti contorcersi, a un tratto liberi e smaniosi di fuggire. E l'ultimo sicario si lanciò su di lei. Abbassò il coltello sul cranio della dea. Un lampo, un'esplosione e la detonazione catapultò indietro il sicario. Cranio e lama erano frantumati, lacerando il volto e il petto della Grinfia. Accecato e in preda al dolore, l'uomo inciampò in una radice e crollò a terra.

L'oric ascoltò i gemiti del sicario.

Catene strisciarono sul corpo caduto della dea, fino coprirla completamente. Di lei non restò niente.

Il vento che sferzava gli alberi calò di colpo, lasciando soltanto il silen-

zio.

Tutti volevano questo Canale Spezzato. Questo premio. Ma Toblakai ha ucciso Febryl. E i due Deragoth.

Ha ucciso Bidithal.

E per quanto riguarda Korbolo Dom, qualcosa mi dice che presto l'Imperatrice vorrà conferire a quattr'occhi con lui. Povero bastardo.

Sotto il Grande Mago, il sangue impregnava il muschio.

L'oric si rese conto che stava morendo.

Uno scricchiolio di ramoscelli spezzati.

«Ormai non mi sorprendo più. Hai mandato via il tuo famiglio, vero? Di nuovo.»

L'oric girò la testa, sollevò lo sguardo e si esibì in un fiacco sorriso. «Padre.»

«Non penso sia cambiato molto nella tua stanza da quando te ne sei andato, figliolo.»

«Ci sarà un po' più di polvere, penso.»

Osric grugnì. «Oserei dire che l'intera fortezza ne è coperta. Non ci vado da secoli.»

«Niente servi?»

«Li ho allontanati circa... mille anni fa.»

L'oric sospirò. «Allora chissà se sarà ancora in piedi.»

Osric si chinò accanto al figlio, il bagliore magico di Denul intorno a lui. «Oh, è ancora in piedi, figliolo. Non mi precludo mai alcuna possibilità. Hai una brutta ferita. Sarà meglio farla guarire lentamente.»

L'oric chiuse gli occhi. «Il mio vecchio letto?»

«Già.»

«È troppo corto.»

«Peccato allora che non ti abbia tagliato i piedi, L'oric.»

Braccia muscolose scivolarono sotto di lui e lo sollevarono senza fatica.

Ridicolmente - *per un uomo della mia età* - il Grande Mago si sentì in pace tra le braccia del padre.

«E adesso», mormorò Osric, «come accidenti usciamo da qui?».

L'istante passò.

Barcollò, riuscendo a restare in piedi a fatica. Dietro la maglia di ferro, sbatté le palpebre quasi a proteggersi dall'aria calda. Tutto a un tratto, l'armatura sembrava insopportabilmente pesante. Un'ondata di panico: il sole la stava arrostendo viva sotto le placche di metallo.

Sha'ik si fermò. Cercò di riprendere il controllo di sé.

Di me stessa. Per tutti gli dei... se n'è andata.

Era sola, in piedi al centro del bacino. Dal crinale opposto, una figura solitaria stava scendendo il declivio. Alta, tranquilla, la falcata dolorosamente familiare.

Il crinale dietro a Tavore, e quello su ogni isola di corallo antico, era ora gremito di soldati.

Sha'ik sospettava che anche l'esercito dell'Apocalisse fosse schierato in attenta osservazione, ma non osò voltarsi indietro.

Se n'è andata. Sono stata... abbandonata.

Ero Sha'ik, una volta. Adesso sono di nuovo Felisin. E qui, adesso, avanza verso di me colei che mi ha tradito. Mia sorella.

Ripensò a quando guardava Tavore e Ganoes giocare con spade di legno. Se il mondo non fosse cambiato - se tutto fosse rimasto immutato, come credevano i bambini - sarebbe giunto anche il suo turno. Lo schiocco del legno, Ganoes che rideva e con calma e gentilezza istruiva la sorella. C'era sempre stata gioia e partecipazione nell'atteggiamento del fratello. Ma il turno di Felisin non era mai arrivato.

Non aveva avuto la possibilità di avere ciò che ora sarebbe tornato a lei sotto forma di ricordi, piacevoli, rassicuranti.

E tutto perché Tavore aveva smembrato la loro famiglia. E per Felisin, c'erano stati gli orrori della schiavitù e delle miniere.

Ma il sangue è una catena che non può essere spezzata.

Tavore era a soli venti passi di distanza. Estrasse la spada di Otataral.

E anche se abbandoniamo la casa della nostra nascita, il sangue non ci abbandona mai.

Sha'ik avvertiva il peso della propria spada; il polso le doleva. Ma non ricordava di avere mai sguainato l'arma.

Tavore intanto continuava ad avvicinarsi, senza aumentare né diminuire l'andatura.

Senza raggiungersi. Senza indietreggiare. E come potrebbe essere? Abbiamo sempre gli stessi anni di differenza. La catena non si è mai allungata. Non si è mai accorciata. La sua lunghezza è definita. Ma il suo peso, oh, quello muta in continuazione.

Era flessuosa, leggera sulle gambe, efficiente. Era, per quel momento, perfetta.

Ma, per me, il sangue è pesante. Molto pesante.

E Felisin combatté contro quel peso improvviso, enorme. Combatté per

sollevare le braccia, senza pensare a come sarebbe stato inteso quel movimento.

Tavore, va tutto bene...

Un clangore tonante, una ripercussione lungo il braccio destro e il peso insopportabile della spada scomparve all'improvviso.

A un tratto qualcosa la colpì al petto, un'esplosione di fiamme che divampò nella carne e nelle ossa - sentì uno strattone da dietro, come se qualcosa l'avesse raggiunta, avesse afferrato il suo usbergo e avesse tirato con violenza - ma poi si rese conto che era solo la punta. La punta della spada di Tavore che andava a sbattere contro la parte interna dell'armatura che le proteggeva la schiena.

Felisin abbassò lo sguardo e vide la lama color ruggine che l'aveva infilzata.

Le gambe cedettero e la spada di colpo s'inclinò sotto il peso della ragazza.

Ma lei non scivolò via da quel pezzo di ferro macchiato.

Il suo corpo restò aggrappato, spingendo fuori solo parzialmente la lama quando Felisin cadde a terra, sulla schiena.

Attraverso la fessura della visiera, guardò la sorella, una figura in piedi dietro a una rete di maglia nera che le nascondeva gli occhi.

Una figura che ora si avvicinò. Per posare con forza un piede sul petto della vittima - un peso che, ora che era giunto, sembrò eterno - ed estrarre la spada.

Sangue.

Ma certo. È così che si spezza una catena altrimenti indistruttibile.

Con la morte.

Volevo solo sapere, Tavore, perché lo hai fatto. E perché non mi amavi quando io ti amavo. Penso... penso fosse questo che volevo sapere.

Il piede si sollevò dal suo petto. Ma Felisin ne sentiva ancora il peso.

Pesante. Così pesante...

Oh, madre, guardaci ora.

La mano di Karsa Orlong scattò in avanti, afferrò Leoman prima che cadesse, quindi lo trascinò vicino a sé. «Ascoltami, amico. Lei è morta. Prendi le tue tribù e vattene da qui.»

Leoman sollevò una mano e se la passò sugli occhi. Poi si drizzò. «Morta, sì. Mi dispiace, Toblakai. Non era quello. Lei», il volto si contorse in una smorfia, «*lei* non sapeva come combattere!».

«È vero, non lo sapeva. E ora è morta e la Dea del Vortice con lei. È finita, amico. Abbiamo perso.»

«Più di quanto tu immagini», mormorò Leoman, liberandosi.

Nel bacino sottostante, l'Aggiunto fissava il cadavere di Sha'ik. Da entrambi gli eserciti schierati lungo i crinali, silenzio. Karsa aggrottò la fronte. «I Malazan non esultano.»

«No», sbottò Leoman, dirigendosi dove Corabb aspettava con i cavalli. «Probabilmente odiano la puttana. Raggiungiamo Y'Ghatan, Toblakai.»

«Non io», replicò Karsa.

L'altro si fermò e annuì senza voltarsi. Montò in sella. Prese le redini da Corabb e infine rivolse lo sguardo verso Toblakai. «Addio, amico mio.»

«Addio a te, Leoman delle Fruste.»

«Se L'oric dovesse tornare da ovunque sia andato, digli...». La voce si spense e l'uomo si strinse nelle spalle. «Occupati di lui nel caso avesse bisogno di aiuto.»

«Lo farò, ma non penso che lo rivedremo.»

Leoman abbassò il capo in segno di saluto. Poi si rivolse a Corabb: «Ordina ai comandanti di disperdersi con le loro tribù e di fuggire da Raraku più in fretta che possono».

«Fuggire dal Deserto Santo, Leoman?» domandò Corabb.

«Non la senti? Non importa. Sì. Via da qui. Fuori. Raggiungimi sulla strada occidentale, quella antica che corre rettilinea.»

Corabb salutò, spronò il cavallo e si allontanò.

«Anche tu, Toblakai. Vattene da Raraku.»

«Lo farò», replicò Karsa, «quando avrò finito qui, Leoman. E ora vai. Gli ufficiali stanno dirigendosi verso l'Aggiunto. Presto sferreranno l'attacco».

«Allora sono degli sciocchi», commentò Leoman.

Karsa guardò l'amico allontanarsi. Poi raggiunse il cavallo. Il gigante era stanco. Le ferite gli dolevano. Ma alcune questioni restavano ancora in sospeso e doveva sistemarle.

Il Teblor montò in groppa a Havok.

Lostara scese il declivio, il terreno ghiaioso che scricchiolava sotto i suoi piedi. Accanto a lei camminava Pearl, il fiato corto sotto il peso del corpo inerte di Korbolo Dom.

Tavore era ancora sola nella piana, a pochi passi dal cadavere di Sha'ik. L'attenzione dell'Aggiunto era puntata sulle trincee degli Uccisori di Cani e

sull'unico stendardo stracciato che sventolava al centro della rampa.

Uno stendardo che non aveva alcun diritto di stare dove si trovava. Non aveva nemmeno diritto di esistere.

Lo stendardo di Coltaine, le ali del Clan del Corvo.

Lostara si chiese chi lo avesse innalzato, da dove provenisse, poi decise che non voleva saperlo. Tuttavia, una verità non poteva essere ignorata. *Sono tutti morti. Gli Uccisori di Cani. Tutti. E l'Aggiunto non ha dovuto nemmeno muovere un dito per raggiungere quel risultato.*

Avvertì la propria codardia e si offuscò. Fuggiva sempre da pensieri troppo amari da affrontare. Il loro viaggio verso il bacino era stato spaventoso: Kurald Emurlahn si era allungato sull'intera oasi, le ombre si erano scontrate con gli spiriti e quell'incessante canzone era divenuta sufficientemente forte da essere avvertita, se non udita. Una canzone che andava ancora crescendo.

Ma, alla base di tutto, restava una semplice, brutale verità.

Erano arrivati troppo tardi.

Giusto in tempo per vedere Tavore colpire Sha'ik e disarmarla, per poi affondare la spada in lei... *chiamala, Lostara Yil, maledetta codarda. Chiamala! Sua sorella. Laggiù. È fatta. È finita.*

Non aveva guardato Pearl, non sarebbe riuscita a dire nulla. Né lui aveva aperto bocca.

Siamo legati, io e quest'uomo. Non l'ho chiesto. Non lo voglio. Sarà sempre così. Oh, Regina, perdonami...

Ormai era abbastanza vicina da riuscire a vedere il volto di Tavore sotto l'elmo, un'espressione severa, quasi irata, quando si voltò al loro approppinquarsi.

Gli ufficiali stavano scendendo, ma lentamente.

Ci sarebbe stato tempo, capì Lostara, per una chiacchierata a quattr'occhi.

Lei e Pearl si fermarono a sei passi dall'Aggiunto.

L'Artiglio lasciò cadere a terra Korbolo Dom. «Non si sveglierà ancora per molto», disse, prendendo fiato e distogliendo lo sguardo.

«Che cosa ci fate qui voi due?» domandò l'Aggiunto. «Avete perso le tracce?»

Pearl non lanciò un'occhiata a Lostara, limitandosi a scuotere la testa in risposta alla domanda di Tavore. E infine rispose: «L'abbiamo trovata, Aggiunto. Con grande dolore... Felisin è morta».

«Ne sei certo?»

«Sì, Aggiunto.» Esitò, poi proseguì: «Ho solo una certezza, Tavore. È morta in fretta».

Il cuore di Lostara era prossimo a esplodere alle pacate parole di Pearl. La mascella serrata, la donna incontrò lo sguardo dell'Aggiunto e annuì, lentamente.

Tavore restò a guardarli per un lungo istante, poi abbassò il capo. «Be', immagino ci sia misericordia anche in tutto questo.»

E con quelle parole rinfoderò la spada, si girò e si avviò verso gli ufficiali che avanzavano verso di lei.

A denti stretti, a voce così bassa che solo Pearl poté sentire, Lostara disse: «Sì, immagino di sì...».

Pearl si voltò di scatto verso di lei. «Sta arrivando Tene Baralta. Bloccalo, ragazza.» Si diresse verso il corpo di Sha'ik. «I canali sono sufficientemente liberi... spero.» Si chinò e con delicatezza sollevò il corpo senza vita, quindi tornò a rivolgersi a Lostara. «Sì, il suo fardello è più pesante di quanto tu possa pensare.»

«No, Pearl, non è quello che penso. Dove?»

Il sorriso dell'Artiglio le trafisse il cuore. «Una collina... sai quale.»

Lostara annuì. «Molto bene. E poi?»

«Convincili ad abbandonare Raraku, ragazza. Più in fretta che possono. Quando sarò morto...» esitò.

«Vieni a cercarmi, Pearl», lo interruppe lei. «O altrimenti verrò io a cercare te.»

Un guizzo di vita illuminò gli occhi stanchi dell'uomo. «Lo farò. Lo prometto.»

Lostara vide lo sguardo di Pearl posarsi oltre le sue spalle e si girò. Tavore era ancora a venti passi dai cavalieri che, con l'eccezione di Tene Baralta, avevano fermato i cavalli. «Che cosa succede, Pearl?»

«Stavo solo guardandola allontanarsi», replicò l'altro. «Sembra così...»

«Sola?»

«Sì. È la parola giusta. Ci vediamo, ragazza.»

Lostara sentì il soffio vitale del canale sulla schiena, poi il caldo soffocante ripiombò su di lei. Infilò i pollici nella cintura e attese Tene Baralta.

Quello che un tempo era il suo comandante avrebbe voluto il corpo di Sha'ik. Un trofeo in ricordo di quel giorno. Sarebbe andato su tutte le furie. «Be'», mormorò Lostara, «fatti suoi».

Keneb la guardò avvicinarsi. In lei non c'era niente del trionfo che si era

aspettato. Al contrario, sembrava esausta, come se la spossatezza che di solito seguiva alla battaglia l'avesse già colpita, l'immobilità della mente che invitava alla contemplazione, che sollevava quella moltitudine di domande che non avrebbero mai trovato risposta.

Aveva rinfoderato la spada senza pulirla e il sangue di Sha'ik era scivolato lungo il fodero.

Tene Baralta la superò, probabilmente diretto verso il corpo di Sha'ik. Se disse qualcosa all'Aggiunto passandole accanto, quest'ultima non replicò.

«Pugno Blistig, mandate dei ricognitori alle rampe degli Uccisori di Cani», ordinò Tavore appena ebbe raggiunto i suoi uomini. «E anche delle guardie. L'Artiglio ci ha consegnato Korbolo Dom.»

Ah, ecco che cosa stava portando quell'uomo. Keneb si girò verso il punto in cui aveva avuto luogo il duello. Laggiù ora restava solo la donna, il volto sollevato verso Tene Baralta, che, rimasto a cavallo, sembrava rimproverarla aspramente. Persino a quella distanza, qualcosa disse a Keneb che la tirata di Baralta sarebbe servita a ben poco.

«Aggiunto», disse Nil, «non c'è bisogno di andare a controllare le posizioni degli Uccisori di Cani. Sono tutti morti».

Tavore aggrottò la fronte. «Spiegati.»

«Gli spiriti di Raraku, Aggiunto.»

Fu la volta di Nether. «E gli spiriti dei nostri morti. Nil e io... eravamo ciechi. Avevamo dimenticato come... guardare. Il cane da pastore, Aggiunto. Bent. Avrebbe dovuto morire ai piedi di Coltaine. Alla Caduta. Ma alcuni soldati lo hanno salvato, si sono occupati delle sue ferite e la bestia è guarita.»

«Un cane da pastore? Che cosa stai dicendo?» domandò Tavore, rivelando, per la prima volta, una certa esasperazione.

«Bent e Roach», rispose Nil. «Le uniche creature ancora vive ad avere interamente percorso la Catena. Due cani.»

«Non è vero», corresse Temul alle spalle dei due sciamani Wickan. «Anche questo cavallo. Apparteneva a Duiker.»

Nil abbassò il capo in accettazione della precisazione, quindi tornò a rivolgersi a Tavore. «Sono tornati da noi, Aggiunto.»

«I cani.»

Il ragazzo annuì. «E gli spiriti dei defunti. I nostri spiriti, Aggiunto, hanno marciato con noi. Gli spiriti di coloro che sono caduti intorno a Coltaine. Di coloro che sono morti sugli alberi della strada di Aren. E passo dopo passo, altri sono giunti dai luoghi in cui hanno perso la vita. Passo dopo

passo, Aggiunto, il nostro esercito della vendetta è *cresciuto.*»

«E voi non avete avvertito *nulla*?»

«Il nostro dolore ci accecava», confessò Nether.

«La scorsa notte», spiegò Nil, «Grub, il bambino, ci ha svegliato. Ci ha condotti sul crinale perché potessimo assistere al risveglio. C'erano *legioni*, Aggiunto, che avevano solcato questa terra centinaia di migliaia di anni fa. L'esercito crocifisso di Pormqual e le legioni del Settimo su un lato. I tre clan Wickan massacrati, sull'altro. E altri ancora. Molti altri. La notte scorsa, nell'oscurità, Tavore, è stata combattuta una battaglia».

«E così», aggiunse Nether sorridendo, «avevate ragione, Aggiunto. Nei sogni che vi perseguitavano dalla prima notte di questa marcia, vedevate ciò che noi non riuscivamo a scorgere».

«Non si trattava del fardello che voi credevate», sottolineò Nil. «Non avete *trascinato* la Catena dei Cani con voi, Aggiunto Tavore.»

«Davvero, Nil?» Un mezzo sorriso sollevò le labbra sottili della donna, che distolse subito lo sguardo. «Tutti quegli spiriti... solo per eliminare gli Uccisori di Cani?»

«No, Aggiunto», rispose Nether. «C'erano altri... nemici.»

«Lo spirito del Pugno Gamet si è unito a loro», disse Nil.

Tavore strinse gli occhi. «Lo avete visto?»

Entrambi gli Wickan annuirono e Nether aggiunse: «Grub gli ha parlato».

L'Aggiunto lanciò a Keneb un'occhiata interrogativa.

«È dannatamente difficile trovarlo», borbottò il capitano, stringendosi nelle spalle. «Per quanto riguarda il parlare con gli spiriti... be', il ragazzo è sufficientemente strano per farlo.»

L'Aggiunto non trattenne un profondo sospiro.

Con la coda dell'occhio, Keneb si accorse di un certo trambusto e, voltatosi, vide Tene Baralta tornare indietro in compagnia di due soldati vestiti con poco più che stracci. Entrambi avevano barba lunga e capelli incolti e arruffati. I cavalli erano privi di sella.

Il Pugno si fermò, il volto scuro di rabbia. «Aggiunto, quell'Artiglio ha rubato il corpo di Sha'ik!»

Keneb vide la donna avvicinarsi a piedi; era lontana ancora una ventina di passi. Sembrava... soddisfatta.

Tavore ignorò l'affermazione di Tene Baralta, gli occhi fissi sui due nuovi arrivati. «E voi chi siete?» domandò.

Il più anziano dei due salutò. «Capitano Kindly, Aggiunto, del Reggi-

mento di Ashok. Eravamo prigionieri nell'accampamento degli Uccisori di Cani. Io e il tenente Pores.»

Keneb trasalì, poi si sporse in avanti. Sì, sotto tutta quella sporcizia... «Capitano», disse sollevando una mano in segno di saluto.

Kindly strinse gli occhi, quindi sorrise. «Keneb.»

Tavore si schiarì la voce e chiese: «Voi due siete gli unici rimasti del vostro reggimento, capitano?».

«No, Aggiunto. Per lo meno, non pensiamo.»

«Mi racconterete tutto più tardi. Ora andate a pulirvi.»

«Sì, Aggiunto,»

«Ma prima un'ultima domanda», disse Tavore. «L'accampamento degli Uccisori di Cani...»

Kindly scosse la testa. «Non è stata una notte piacevole, Aggiunto.»

«Avete ferite di catene.»

Kindly annuì. «Poco prima dell'alba, un paio di Arsori di Ponti si sono intrufolati e hanno fatto saltare le serrature.»

«Che cosa?»

Il capitano fece segno al tenente di seguirlo e girando appena il viso disse: «Non temete, erano già morti».

I due si diressero verso l'accampamento.

Ripresasi, Tavore si rivolse a Keneb. «Voi due vi conoscete? Ne risulterà un problema, capitano?»

«No.»

«Bene. Allora Kindly non se la prenderà per la vostra promozione a Pugno. Ora raggiungete la vostra nuova legione. Inseguiremo le tribù in fuga. A costo di dover attraversare tutto questo continente, le metterò all'angolo e le distruggerò. Quando avremo finito, questa ribellione sarà solo cenere al vento. Andate, Pugno Keneb.»

«Sì, Aggiunto.» Il militare impugnò le redini.

«*Alle armi!*» gridò a un tratto Temul.

Tutti si girarono per vedere un cavaliere che procedeva al galoppo giù per la collina dalla quale era apparsa Sha'ik.

Mentre sguainava la spada, Keneb socchiuse gli occhi. C'era qualcosa di sbagliato... una distorsione delle misure...

Una piccola squadra della legione di Blistig era stata distaccata a guardia dell'Aggiunto e i soldati si mossero in avanti. Li guidava uno degli ufficiali di Blistig - nientemeno che Squint - si accorse Keneb. L'assassino di Coltaine, che ora stava immobile, gli occhi fissi sul guerriero in avvicinamen-

to.

«Quello», tuonò l'uomo, «è un Thelomen Toblakai! In groppa a un dannato cavallo Jhag!».

Le balestre vennero incoccate.

«Che cosa trascina il cavallo?» domandò la donna appena arrivata a piedi, che Keneb riconobbe come uno degli ufficiali di Tene Baralta.

Nether sibilò e lei e il fratello balzarono all'indietro.

Teste. Di qualche bestia demoniaca.

Le armi erano cariche.

L'Aggiunto sollevò una mano. «Aspettate. Non ha sguainato la spada.»

«È una spada di pietra», osservò Squint con voce roca. «T'lan Imass.»

«Solo più grande», affermò uno dei soldati.

Nessuno parlò quando l'enorme figura macchiata di sangue si avvicinò.

E si fermò a dieci passi di distanza.

Tene Baralta si sporse in avanti e sputò a terra. «Io ti conosco», ruggì. «Sei una guardia di Sha'ik...»

«Tranquillo», lo interruppe il Toblakai. «Ho un messaggio per l'Aggiunto.»

«Parla», ordinò Tavore.

«Un tempo, molto tempo fa, ritenevo i Malazan miei nemici. Ero giovane. Traevo soddisfazione nel pronunciare voti. Più erano i nemici e meglio era. Così avveniva un tempo. Ma ora non più. Malazan, voi non siete più miei nemici. Perciò, non vi ucciderò.»

«Ne siamo sollevati», affermò Tavore in tono secco.

L'altro la osservò per un lungo istante.

Durante il quale il cuore di Keneb iniziò a galoppare.

Poi il Toblakai sorrise. «Dovete esserlo.»

Detto ciò, fece girare il cavallo e si avviò per un sentiero occidentale che percorreva il bacino in senso longitudinale. Le enormi teste di segugio rimbalzavano dietro di lui.

Keneb non trattenne un sospiro.

«Scusate il mio ardire», affermò Squint, «ma qualcosa mi dice che quel bastardo aveva ragione».

Tavore si voltò e studiò l'anziano veterano. «Un'osservazione», commentò, «che non ribatterò, soldato».

Ancora una volta, Keneb impugnò le redini.

Sul crinale, il tenente Ranal tirò con forza le redini e il cavallo indietreg-

giò.

«Che gli dei mi prendano, qualcuno lo ha colpito.»

Fiddler non si preoccupò di girarsi per scoprire chi avesse parlato. Era troppo impegnato a combattere il proprio cavallo per curarsi d'altro. Aveva sangue Wickan e voleva il suo. Il reciproco odio stava dando i suoi frutti.

«Che cosa ha in mente quel bastardo?» domandò Cuttle portandosi accanto al sergente. «Stiamo lasciando indietro anche la squadra di Gesler, e solo Hood sa dove sia finito Borduke.»

La squadra raggiunse il tenente in cima all'antica strada sopraelevata. A nord si allungavano le ampie dune di Raraku, scintillanti al sole.

Ranal girò il cavallo per rivolgersi ai suoi soldati. Quindi indicò a ovest. «Li vedete? Qualcuno di voi ha occhi che valgono qualcosa?»

Fiddler si sporse su un lato e sputò a terra. Quindi strinse gli occhi, fissandoli nella direzione indicata da Ranal. Una ventina di cavalieri. Guerrieri del deserto, probabilmente una retroguardia. Procedevano al galoppo. «Tenente», disse, «in questa sabbia vive un ragno. Si muove sotto la superficie e possiede una strana coda simile a un serpente che i predatori famelici non possono non vedere. È un ragno enorme. I falchi si tuffano in picchiata per catturare il serpente e finiscono giù per la gola del ragno».

«Basta con questa merda, sergente», sbottò Ranal. «Sono là perché hanno abbandonato tardi l'oasi. Probabilmente erano troppo impegnati a saccheggiare il palazzo per accorgersi che Sha'ik era stata infilzata, che gli Uccisori di Cani erano morti e che tutti gli altri fuggivano da quel luogo più velocemente che potevano.» Fissò Fiddler. «Voglio la loro testa.»

«Prima o poi li prenderemo, signore», affermò Fiddler. «Sarebbe meglio con l'intera compagnia...»

«Allora scendi da quella sella a metti il culo su questa strada, sergente! Lascia la battaglia a noi! E voi, seguitemi!»

Ranal spinse il cavallo al galoppo.

Con un gesto stanco, Fiddler fece segno ai soldati di marina di superarlo, poi li seguì dando di gambe al ritroso stallone.

«L'hai punto sul vivo», gridò Koryk, superandolo.

«Chi, il cavallo o il tenente?»

Il Seti sghignazzò. «Il cavallo... naturalmente. Non gli piace tutto quel peso, Fid.»

Fiddler allungò la mano, risistemò il pesante zaino e la balestra. «Glieli farò saltare io i nervi», borbottò. «Aspetta e vedrai.»

Era mezzogiorno passato. Quasi sette campane erano trascorse da quan-

do l'Aggiunto aveva ucciso Sha'ik. Fiddler si ritrovò a guardare verso nord per l'ennesima volta, verso Raraku, dove la canzone s'innalzava ancora per avvolgerlo, solo per poi allontanarsi e quindi ritornare. Sul lontano orizzonte al di là di quel bacino di sabbia, che ora lui vedeva, si allungavano nuvole bianche.

Qualcosa non va.

Un'improvvisa folata di vento sollevò la sabbia, colpendolo in viso.

«Hanno lasciato la strada!» gridò Ranal.

Fiddler spostò lo sguardo verso occidente. I cavalieri stavano ora tagliando diagonalmente, dritti nelle braccia di una tempesta di sabbia. *Per tutti gli dei, di nuovo...* Quella tempesta, lo sapeva, era naturale. Il genere che tormentava quel deserto, balzando fuori come un demone capriccioso per scagliarsi su un sentiero per un paio di campane, prima di svanire veloce come era apparsa.

Si sollevò sulla sella. «Tenente! Stanno andando incontro alla tempesta! La useranno come copertura! Faremmo meglio a non...»

«Usa ancora quella lingua per rivolgerti a me, sergente, e te la strappo via! Mi hai sentito?»

Fiddler si calmò. «Sì, signore.»

«Aumentate l'andatura, soldati!» ruggì Ranal. «La tempesta li rallenterà!»

Oh, sì certo, li rallenterà...

Gesler fissò il deserto accecante. «E quelli», si chiese ansante, «chi sono?».

Si erano fermati quando era divenuto ovvio che i quattro cavalieri sconosciuti stavano avvicinandosi a gran velocità per intercettarli. Lunghe spade bianche lanciavano bagliori sopra le loro teste. Armature bianche, bizzarre, splendenti. Cavalli bianchi. Tutto era bianco.

«Non sembrano felici della nostra presenza», borbottò Stormy, passandosi una mano sulla barba.

«Nessun problema per quello», replicò Gesler, «ma non sono traditori, vero?».

«Di Sha'ik? E chi lo sa? Probabilmente no, ma anche così...»

Il sergente annuì. «Sands, vieni qui.»

«Ci sono», rispose prontamente il geniere.

«Qual è il tuo raggio d'azione, ragazzo, con quel dannato coso?»

«Non ne sono sicuro. Non è ancora il momento di provarlo. Fid è a qual-

cosa come trenta o quaranta passi con una bomba esplosiva, e quindi dannatamente vicino.»

«Va bene. Voialtri smontate e portate i cavalli giù dall'altra parte. Truth, assicurati che siano ben legati: se scappano è la fine.»

«Avevo visto Borduke e la sua squadra a sud di qui», riferì Pella.

«Già, persi come noi, e adesso non li vedi, vero?»

«No, sergente.»

I quattro avversari erano alti bastardi. Lanciarono acute grida di guerra mentre caricavano verso la base della collina.

«Carica, ragazzo», mormorò Gesler, «e non fare pasticci».

La balestra era stata copiata da quella di Fiddler.

Si avvicinavano.

Un tonfo sordo e qualcosa di pericoloso e grigio rimbalzò a terra.

Una bomba esplosiva. «Giù! Giù! Giù!»

La collina sembrò sollevarsi sotto di loro. Gesler si tuffò a terra e si ritrovò a tossire nelle vorticose nuvole bianche e imprecando nascose la testa sotto le braccia per ripararsi dai sassi che iniziarono a piovere ovunque.

Qualche istante dopo, il sergente si tirò in piedi.

Sul lato opposto della collina, Truth cercava di correre in tutte le direzioni allo stesso tempo per tentare di placare i cavalli che, in preda al panico, nitrivano e scalciavano.

«Per le palle di Hood in padella!» Mani piantate sui fianchi, Gesler si guardò intorno. Gli altri soldati stavano alzandosi in piedi, scuotendosi di dosso la polvere che li ricopriva dalla testa ai piedi. Stormy si avvicinò a Sands e lo afferrò per la gola.

«Non troppo forte, caporale», si raccomandò Gesler quando Stormy iniziò a scuotere violentemente il geniere. «Lo voglio vivo per quando toccherà a me. E dannazione, assicurati che non abbia addosso una bomba esplosiva.»

Stormy si bloccò di colpo.

Gesler raggiunse il bordo della fossa appena apertasi e guardò giù. «Be», commentò, «penso proprio che non ci daranno più la caccia».

«Ma chi saranno stati?» si domandò Pella.

«Le armature sono ancora là nonostante l'esplosione. Potresti andare giù e vedere che cosa ci è rimasto dentro. No, ripensandoci è meglio lasciar perdere. Dobbiamo riunire i cavalli.» Si girò verso gli altri. «Basta perdere tempo, ragazzi. Diamoci una mossa.»

Sdraiato sul bordo fumante del cratere, ricoperto di pezzi di carne di cavallo e sordo per l'esplosione, Jorrude gemette. Era una massa di lividi, la testa gli doleva e voleva vomitare, ma non prima di liberarsi dall'elmo.

Poco distante, sommerso dai detriti, fratello Enias tossì. Infine parlò: «Fratello Jorrude?».

«Sì?»

«Voglio andare a casa.»

Jorrude non replicò. Dopo tutto, non sarebbe servito a niente concordare con tutto il cuore, considerata la loro attuale situazione. «Controlla gli altri, fratello Enias.»

«Erano veramente quelli che hanno guidato quella nave attraverso il nostro regno?»

«Sì», rispose Jorrude mentre armeggiava con l'allacciatura dell'elmo. «E sospetto che non conoscessero le leggi di Liosan quando hanno viaggiato nel nostro regno. Certo, l'ignoranza non è una scusa sufficiente. Ma bisogna considerare anche l'impeto dell'innocenza.»

Poco distante, Malachar grugnì. «L'impeto dell'innocenza?»

«Certo. Questi intrusi non sono forse stati trascinati - al di là della loro volontà - sulle orme del Divinatore T'lan Imass draconiano? Se dobbiamo dare la caccia a un nemico, non dovrebbe essere quel drago?»

«Parole sagge», commentò Malachar.

«Una breve sosta nel nostro regno», continuò Jorrude, «per fare rifornimenti e recuperare cavalli freschi e tutto il resto sembra ragionevole in questo caso».

«Ben detto, fratello.»

Dall'altra parte del cratere risuonarono altri colpi di tosse.

Per lo meno, rifletté Jorrude, erano ancora tutti vivi.

È tutta colpa del drago. Chi potrebbe confutarlo?

Si tuffarono nella tempesta di sabbia, a meno di cinquanta passi dai guerrieri a cavallo in fuga, e si ritrovarono fagocitati in un vortice di venti ululanti e sabbia sferzante.

Fiddler sentì un cavallo nitrire.

Tirò le redini, il vento che gli sferzava il viso. Aveva già perso di vista i compagni.

Allora, se fossi il comandante di quei bastardi, io...

E di colpo figure sconosciute comparvero innanzi a lui, scimitarre e scudi circolari alla mano, volti coperti da bende e terrificanti grida di guerra.

Fiddler si abbassò di scatto sul cavallo proprio mentre una pesante lama sibilava, tagliando l'aria dove fino a un istante prima c'era stata la sua testa.

Lo stallone Wickan sfrecciò in avanti e scartò su un lato, scegliendo quel preciso istante per disarcionare l'odiato cavaliere.

Fiddler si ritrovò catapultato in avanti, la sacca delle munizioni che gli rotolava sulla schiena e poi sopra la testa.

Ancora per aria ma ormai prossimo all'atterraggio, l'uomo si raggomitolò su se stesso, anche se sapeva bene che non aveva speranze di sopravvivere. Piombò sulla sabbia e rotolò via, e vide, da sotto in su, un'enorme spada ricurva che oscillava seguendolo. E un cavallo. E un cavaliere, un guerriero gettato indietro sulla sella, con la sacca delle munizioni fra le braccia.

Un'espressione sorpresa sotto l'elmo decorato poi, cavaliere, cavallo e munizioni svanirono nel vortice di sabbia.

Fiddler si tirò in piedi e iniziò a correre, dirigendosi, in quella che sperava, e pregava, fosse la direzione opposta.

Una mano lo afferrò dal didietro. «Non da quella parte, stupido!» E Fiddler venne sollevato e scaraventato a terra. Un corpo atterrò su di lui.

Il viso del sergente venne spinto nella sabbia e là bloccato.

Corabb gridò. La sacca pesante e voluminosa sibilava fra le sue braccia. Come se fosse stata piena di serpenti. Lo aveva colpito con violenza al petto, arrivandogli addosso come un masso volante e aveva avuto solo il tempo di gettare via la spada e sollevare entrambe le braccia.

L'impatto lo aveva sbattuto contro il dorso del cavallo, ma i piedi erano rimasti nelle staffe.

La sacca gli scivolò sul viso e il sibilo gli riempì le orecchie.

Serpenti!

Si lasciò andare sul dorso e lungo un fianco del cavallo, facendo in modo che il peso della sacca trascinasse le braccia con sé. Niente panico! Gridò.

Serpenti!

La sacca iniziò a strattonare quando sfiorò il suolo.

L'uomo trattenne il respiro, poi mollò la presa.

Un rumore sordo, un sibilo più forte, poi la corsa frenetica del cavallo lo portò verso la salvezza.

Cercò di risollevarsi, i muscoli di gambe e stomaco che si tendevano, e finalmente riuscì ad afferrare il pomello della sella e a tirarsi su.

Un passaggio, aveva detto Leoman. Poi gira e tuffati nel cuore della tempesta.

Lo aveva fatto. Un passaggio. Ora basta.

Era ora di scappare.

Corabb Bhilan Thenu'alas si chinò in avanti e sorrise.

Per tutti gli dei, è bello essere vivo!

L'esplosione avrebbe dovuto uccidere Fiddler. Fuoco. Gigantesche mura di sabbia. Spostamento d'aria, il respiro in gola, il sangue che usciva da naso e orecchie.

E il corpo che giaceva sopra di lui sembrava decomporsi a brandelli.

Aveva riconosciuto quella voce. Era impossibile. Era... irritante.

Un fumo caldo scivolò su di loro.

E quella dannata voce sussurrò: «Non posso lasciarti solo nemmeno per un dannatissimo istante, vero? Saluta Kalam da parte mia, d'accordo? Ci vedremo, prima o poi. E anche tu mi vedrai. Vedrai tutti noi». Una risata. «Ma non oggi.»

Il peso svanì.

Fiddler rotolò sulla schiena. La tempesta stava allontanandosi, lasciando dietro di sé una foschia bianca. Cercò a tastoni.

Un gemito rauco, terribile, gli uscì dalla gola e si mise in ginocchio. «Hedge!» gridò. «Dannazione! *Hedge!*»

Qualcuno trotterellò verso di lui e gli si sedette accanto. «Per tutti i portali, Fid! Sei vivo!»

Quest'ultimo fissò il volto contuso dell'altro e infine lo riconobbe. «Cuttle? Lui era qui. Lui... sei coperto di sangue.»

«Già. Non ero vicino come te. Fortunatamente. Temo di non poter dire lo stesso di Ranal. Qualcuno ha abbattuto il suo cavallo. Lui barcollava senza meta.»

«Quel sangue...»

«Sì», mormorò Cuttle. «Ho addosso Ranal.»

Grida e altre figure iniziarono ad avvicinarsi. Tutte a piedi.

«... ucciso i cavalli. Quei bastardi sono...»

«Sergente! State bene? Bottle, vieni qui!»

«Hanno ucciso il...»

«Calmati, Smiles, mi fai venire la nausea. Hai sentito quell'esplosione? Per tutti gli dei...»

Cuttle afferrò Fiddler per una spalla, poi lo tirò in piedi.

«Dov'è il tenente?» domandò Koryk.

«Qui», rispose Cuttle, ma non andò oltre.

Ha addosso Ranal.

«Che cosa è successo?» chiese Koryk.

Fiddler studiò la sua squadra. *Tutti qui. È un miracolo.*

Cuttle sputò. «Che cosa è successo, ragazzo? Siamo stati atterrati. Ecco cos'è successo. Siamo stati atterrati.»

Fiddler guardò la tempesta ormai lontana. *Oh, merda. Hedge.*

«Arriva la squadra di Borduke!»

«Che ognuno cerchi il proprio cavallo», ordinò il tenente Tarr. «Il sergente è stato colpito. Raccattate tutto quello che potete. Dobbiamo aspettare il resto della compagnia, temo.»

Bravo ragazzo.

«Guardate il cratere», disse Smiles. «Per tutti gli dei, sergente, non vi capiterà mai più di andare così vicino alla Porta di Hood e sopravvivere, eh?»

Lui la fissò. «Mai parole sono state più vere, ragazza.»

E la canzone aumentava e diminuiva e lui sentiva il proprio cuore battere adattandosi a quel ritmo. Alti e bassi. *Raraku ha ingoiato più lacrime di quanto si possa immaginare. Ora per il Deserto Santo arriva il momento di piangere.* Alti e bassi, la canzone del suo sangue continuava a vivere.

Continua a vivere.

Erano fuggiti nella direzione sbagliata. Fatale ma prevedibile. La notte era stata il trionfo del caos. L'ultimo sopravvissuto del quadro di maghi di Korbolo Dom, Fayelle cavalcava in compagnia di altri tredici Uccisori di Cani giù per il letto di un fiume ormai in secca, gli argini alti su entrambi i lati.

Lei e tredici soldati pesti, sanguinolenti. Tutto ciò che restava.

Lo scontro con Leoman era iniziato abbastanza bene, un'imboscata riuscita. E sarebbe anche terminata meglio.

Se non fosse stato per quei dannati spiriti.

L'imboscata si era ritorta contro di loro. Quei pochi ancora vivi erano stati fortunati a salvare la pelle.

Fayelle sapeva bene che cosa era accaduto al resto dell'esercito di Korbolo. Aveva avvertito la morte di Henaras. E di Kamist Reloe.

E Raraku non aveva ancora finito con loro. Oh, no.

Raggiunsero un declivio che conduceva fuori dalla gola.

Aveva pochi rimpianti...

Quadrelli di balestra sfrecciarono sopra di loro. Cavalli e uomini gridarono. Corpi crollarono a terra. Il suo cavallo inciampò e rotolò su un fianco. Lei non fece in tempo a liberare i piedi dalle staffe e quando la bestia morente le inchiodò la gamba, il peso le schiacciò l'anca, provocandole insopportabili fitte di dolore. Il braccio sinistro era intrappolato sotto di lei quando il corpo colpì pesantemente il suolo.

Poi toccò alla testa picchiare con violenza contro una pietra.

Fayelle cercò di concentrarsi. Il dolore si attenuò, divenne distante, secondario. Sentì deboli invocazioni di pietà, le grida di soldati feriti e finiti.

Poi un'ombra si allungò su di lei.

«Ti cercavo.»

Fayelle si rabbuiò. Il volto sopra di lei apparteneva al passato. Il deserto lo aveva consumato, ma restava comunque il volto di una bambina. *Oh, per tutti gli dei. La bambina. Sinn. La mia vecchia... alunna...*

Guardò la ragazza sollevare un coltello, puntarlo verso il basso e portarglielo alla gola.

Fayelle scoppiò a ridere. «Fai pure, piccola orrenda creatura. Ti aspetterò alla Porta di Hood... e l'attesa non sarà lunga.»

Il coltello affondò nella carne.

Fayelle morì.

Sinn si raddrizzò e si girò verso i compagni. Erano tutti impegnati a recuperare i cavalli sopravvissuti.

Ne restavano sedici. Il Reggimento di Ashok viveva tempi bui. Fame e sete. Maledetto deserto.

Restò immobile a guardare i compagni, poi qualcosa attirò la sua attenzione.

A nord.

«Cord!» chiamò.

Il sergente si voltò. «Che cosa... oh, per le zanne di Beru!»

L'orizzonte a occidente aveva subito una trasformazione. Era divenuto una distesa bianca e stava *sollevandosi.*

«Muovetevi, forza!» gridò Cord.

Una mano si chiuse sulla spalla di Sinn. Shard si chinò su di lei. «Tu cavalcherai con me.»

«Ebron!»

«Ti ho sentito», replicò il mago in risposta a Cord. «Sto facendo quello che posso con questi dannati cavalli, ma non posso garantire...»

«Dacci un taglio! Bell, aiuta Limp a salire su quel cavallo! Si è di nuovo distrutto il ginocchio!»

Sinn lanciò un'ultima occhiata al corpo di Fayelle. Allora lei sapeva già che cosa stava arrivando.

Dovrei ballare. Il coltello insanguinato le cadde di mano.

Si sentì sollevare di peso e issare in sella dietro a Shard.

La bestia scosse la testa e si scrollò sotto di loro.

«Regina proteggici», sibilò Shard, «Ebron ha riempito queste bestie di *fuoco*».

Ne avremo bisogno...

E ora ne sentirono il suono, un rombo in confronto al quale quello del Muro del Vortice scompariva.

Raraku era insorto.

Per reclamare un Canale Spezzato.

Gli stregoni Wickan sapevano che cosa sarebbe arrivato. Fuggire era impossibile, ma le isole di corallo erano elevate - più in alto di qualsiasi altra configurazione geografica su quel lato della scarpata - e fu su di esse che gli eserciti si raccolsero.

In attesa di quella che avrebbe potuto essere la loro fine.

Il cielo a settentrione era un enorme muro di gonfie nuvole bianche. Un vento freddo, in rapido aumento, sferzava l'oasi.

Poi fu la volta del suono.

Un ruggito incessante, crescente; una cascata d'acqua che stava per abbattersi sul deserto.

Il Deserto Santo sembrava preservare molto più che ossa e ricordi. Più che spiriti e città morte. In piedi accanto all'Aggiunto, Lostara Yil ignorava le occhiate minacciose che Tene Baralta continuava a lanciarle. E si chiedeva... se Pearl fosse su quel terreno elevato, in piedi sulla tomba di Sha'ik... se quel terreno fosse in realtà sufficientemente elevato.

Ripensò a ciò che aveva visto in quegli ultimi mesi. Visioni dell'anima, inquiete e misteriose, visioni che potevano ancora gelarle il sangue se avesse permesso loro di ripresentarsi agli occhi della mente. Draghi crocifissi. Dei assassinati. Canali di fuoco e canali di cenere.

Era strano, pensò, ritrovarsi a riflettere su cose simili mentre un mare violento era nato apparentemente dal nulla e avanzava verso di loro, inghiottendo quanto trovava sul suo cammino.

Ancora più strano era ritrovarsi a pensare a Pearl. Era stata dura con lui,

a volte persino malvagia. Non perché le importasse, ma perché era divertente. No. Era troppo facile così, no? Le importava eccome.

Che cosa stupida aver lasciato che accadesse.

Un sospiro esausto accanto a lei. Lostara si accigliò senza voltarsi. «Sei tornato.»

«Come richiesto», mormorò Pearl.

Oh, avrebbe voluto picchiarlo per quelle parole.

«Hai portato a termine il tuo incarico?»

«Sì. Consegnata alle profondità e quant'altro. Se Tene Baralta la vorrà ancora, dovrà trattenere il fiato.»

Fu allora che lei lo guardò. «Davvero? Il mare è già così profondo?» *Allora siamo...*

«No. Per niente. È che suonava più... poetico.»

«Ti odio.»

Lui annuì. «E avrai tempo a volontà per deliziarti di tale odio.»

«Pensi che sopravvivremo?»

«Sì. Oh, ci bagneremo i piedi, ma queste erano isole tanto tempo fa. Questo mare sommergerà l'oasi. Rimbalzerà contro la strada elevata a ovest da qui, che in passato era la strada costiera. E lambirà la scarpata, o forse la raggiungerà.»

«Fantastico», sbottò Lostara. «E che cosa faremo, bloccati su queste isole in mezzo al mare?»

Pearl si strinse nelle spalle. «Be', costruiremo una flotta di zattere, che legheremo insieme per creare un ponte fino alla strada occidentale. E comunque il mare là sarà basso, nel caso il ponte non dovesse reggere... Ma al di là di tutto, ho piena fiducia nell'Aggiunto.»

Con un rombo di tuono, il muro d'acqua colpì il punto più estremo dell'oasi. Le palme ondeggiarono violentemente e iniziarono a spezzarsi.

«Be', adesso sappiamo che cosa ha trasformato in pietra quell'altra foresta», affermò Pearl alzando la voce oltre il rombo dell'acqua.

Acqua che ora correva fra le rovine, riempiendo le trincee degli Uccisori di Cani, riversandosi nel bacino.

E Lostara si rese conto che Pearl aveva ragione. La furia del mare era già spenta e il bacino sembrava inghiottire l'acqua con una sete prodigiosa.

Spostò lo sguardo sull'Aggiunto.

Impassibile, osservava crescere il mare, una mano sull'impugnatura della spada.

Oh, perché guardarti mi spezza il cuore?

La sabbia si posava sulle carcasse dei cavalli. Le tre squadre aspettavano, in piedi o sedute, il resto della legione. Bottle aveva raggiunto la strada per scoprire la fonte del boato e si era precipitato indietro per dare la notizia.

Un mare.

Un mare dannato.

E adesso la sua canzone era nell'anima di Fiddler. Quasi piacevole, confortante.

Poi tutti si girarono per guardare il cavaliere gigante sul cavallo gigante galoppare su quella strada e dirigersi verso ovest. Trascinava qualcosa che sollevava nuvole di polvere.

Quell'immagine rimase impressa nella mente di Fiddler anche quando la polvere aveva ormai abbandonato la strada per andare a posarsi accanto al declivio.

Poteva essere stato uno spirito.

Ma sapeva che non era così.

Poteva essere stato il loro peggior nemico.

Ma se lo era, non aveva importanza. Non ora.

Poco dopo, un grido di Smiles spinse Fiddler a girarsi, in tempo per vedere due figure emergere da un canale.

Nonostante tutto, si scoprì a sorridere.

Era sempre più difficile ritrovare i vecchi amici, rifletté.

Li conosceva, erano i suoi fratelli.

Anime mortali di Raraku. Raraku, la terra che le aveva unite. La terra che le aveva legate persino al di là della morte, come era ormai chiaro.

Fiddler era incurante di quello che poteva sembrare, di ciò che gli altri potevano pensare. Dimentico di tutto quando i tre uomini si chiusero in un solo abbraccio.

I cavalli salirono il declivio fino al crinale. Dove i cavalieri tirarono le redini e si girarono a guardare il giallo mare schiumoso ribollire sotto di loro. Un istante dopo un demone tarchiato con quattro occhi raggiunse la sommità e si unì a loro.

Il Signore dell'Estate aveva messo le ali ai loro cavalli. Così Heboric aveva spiegato la velocità con la quale gli animali avevano viaggiato la notte precedente. E le bestie sembravano ancora fresche. Fresche quanto Greyfrog.

«Che cosa è accaduto?» domandò Scillara.

Heboric non poté che scuotere la testa.

«E adesso dove andiamo?» chiese Felisin. «Non penso di riuscire a stare in sella ancora a lungo.»

«So come ti senti, ragazza. Dovremmo trovare un luogo dove accamparci.»

Il raglio di un mulo li fece girare di scatto.

Un vecchio esile, scarno, dalla pelle scura, avanzava verso di loro in groppa a un mulo. «Benvenuti!» gridò: un grido perché, anche mentre parlava, scivolò di lato e piombò a terra con un tonfo. «Aiutatemi, idioti!»

Heboric guardò le due donne, ma fu Greyfrog a muoversi per primo.»

«Cibo!»

Il vecchio strillò di nuovo. «Stai lontano da me! Porto notizie! Per tutti voi! L'oric è morto? No! Le mie ombre hanno visto tutto! Voi siete miei ospiti! Ma adesso, tu, ragazza, vieni a rimettermi in piedi! No, non tu, l'altra ragazza! Tutte e due! Donne bellissime con le mani sulle mie gambe, le mie cosce! Non posso aspettare! Vedono la lussuria nei miei occhi? Certo che no, non sono che un'inerme creatura appassita, una potenziale figura paterna...»

Cutter se ne stava nella stanza superiore della torre, lo sguardo perso fuori dall'unica finestra. Bhok'arala stridevano dietro di lui, fermandosi di tanto in tanto per emettere gemiti e lamenti.

Si era svegliato solo.

E aveva capito subito che lei se n'era andata. E non ci sarebbero state tracce da seguire per lui.

Iskaral Pust aveva fatto apparire dal nulla un mulo e si era allontanato. E di Mogara non c'era, fortunatamente, traccia.

Così era rimasto completamente solo per buona parte della giornata.

Ma ora la situazione era cambiata.

«Ci sono miriadi di canali che ti aspettano.»

Cutter sospirò. «Salve, Cotillion. Mi stavo chiedendo se saresti... tornato.»

«Tornato?»

«Hai parlato con Apsalar. Qui, in questa stanza. L'hai aiutata a prendere una decisione.»

«Te lo ha detto lei?»

L'altro scosse la testa. «Non proprio.»

«Solo lei poteva prendere la decisione, Cutter. Solo lei.»

«Non importa. Davvero. Però è strano. Tu vedi miriadi di sentieri. Mentre io... non ne vedo nemmeno uno sul quale valga la pena di avviarsi.»

«Allora stai cercando qualcosa di valore?»

Cutter chiuse gli occhi e sospirò. «Che cosa vorresti farmi fare?»

«C'era un uomo, una volta, il cui compito era quello di proteggere una giovane. L'uomo fece tutto quello che poteva, al punto tale che, ormai in punto di morte, attirò su di sé l'attenzione di Hood. Oh, nelle giuste circostanze, il Signore della Morte guarda nelle anime mortali. Così, ora quell'uomo è il Cavaliere della Morte.»

«Non voglio essere cavaliere né di niente, né di nessuno, Cotillion.»

«Lasciami terminare il racconto, ragazzo. Quell'uomo fece come meglio poteva, ma fallì. E adesso la ragazza è morta. Si chiamava Felisin del Casato di Paran.»

Cutter girò la testa di scatto. Studiò il viso ombreggiato del dio. «Il capitano Paran? Sua...»

«Sorella. Abbassa lo sguardo sul sentiero, qui, fuori dalla finestra, ragazzo. Tra breve Iskaral Pust tornerà. Con degli ospiti. Fra di loro, una fanciulla di nome Felisin.»

«Ma hai detto che...»

«Prima che la sorella di Paran... morisse, adottò una trovatella. Una ragazzina maltrattata. Lei voleva - io penso, poiché non ne avremo mai la certezza - cercare di raggiungere qualcosa... qualcosa che lei stessa non aveva né possibilità, né opportunità di raggiungere. Così, ha dato il suo nome alla trovatella.»

«E che cosa è lei per me, Cotillion?»

«Sei cocciuto, ostinato. Hai posto la domanda sbagliata.»:

«Oh, allora dimmi tu qual è la domanda giusta.»

«Che cosa sei tu per lei?»

Una smorfia contorse il viso di Cutter.

«La ragazza si avvicina in compagnia di un'altra donna, una donna notevole, come tu - e lei - scoprirete. E con un sacerdote, ora votato a Treach. Da lui imparerai molto sul... valore. E infine, con loro viaggia anche un demone. Per il momento...»

«Dove stanno andando?» lo interruppe Cutter. «Perché si fermano qui, come ospiti di Iskaral?»

«Ma per prendere te, Cutter.»

«Non capisco.»

«La simmetria, ragazzo, è un potere in sé. Se vuoi, è l'espressione della lotta della natura per raggiungere l'equilibrio. Ti incarico di proteggere la vita di Felisin. Di accompagnarli nel loro viaggio, lungo e pericoloso.»

«Poetico da parte tua.»

«Non direi», ribatté Cotillion in tono secco.

Cadde il silenzio e Cutter rimpianse il proprio commento.

Infine, il Daru sospirò. «Sento dei cavalli. È Pust... impegnato in una delle sue nauseanti diatribe.»

Cotillion non commentò.

«Molto bene», disse Cutter. «Questa Felisin... maltrattata, hai detto. È difficile arrivare a quelle così. Per farsele amiche, intendo. Simili ferite non si rimarginano facilmente.»

«La madre adottiva ha fatto un buon lavoro, considerato anche le sue ferite. Sii felice, ragazzo, perché lei è la figlia e non la madre. E, nei momenti peggiori, pensa a come si sentiva Baudin.»

«Baudin. L'anziano protettore di Felisin?»

«Sì.»

«Va bene», disse Cutter. «Lo seguirò.»

«Che cosa seguirai?»

«Questo canale. Lo seguirò.» Ebbe un attimo di esitazione, poi aggiunse: «Cotillion, riguardo a quella teoria... dell'equilibrio. Mi è successo qualcosa...».

Gli occhi di Cotillion lo zittirono, lo sconvolsero per il dolore, il rimorso che vi lesse. Il Patrono dei Sicari annuì. «Da lei... a te. Sì.»

«Pensi che anche lei se ne sia accorta?»

«Assolutamente.»

Cutter guardò fuori dalla finestra. «L'amavo, sai. L'amo ancora.»

«Allora non ti chiedi perché se ne sia andata.»

L'altro scosse la testa, incapace di trattenere oltre le lacrime. «No, Cotillion», sussurrò. «No.»

L'antica strada costiera ormai alle spalle, Karsa Orlong guidò Havok verso nord, lungo le coste del nuovo mare interno.

Studiò il cielo, poi tirò le redini su una piccola altura disseminata di macigni e scivolò a terra. Raggiunta una roccia larga e piatta, il Teblor sganciò la spada e l'appoggiò, con la punta rivolta verso il basso, a un masso vicino. Si sedette. Aprì lo zaino e frugò in una tasca esterna in cerca di carne salata, frutta secca e formaggio di capra.

Lo sguardo fisso sull'acqua, mangiò ciò che aveva. Terminato il misero pasto, allentò i lacci dello zaino e tirò fuori i resti della T'lan Imass. Li tenne sollevati, così che il volto avvizzito di 'Siballe fosse rivolto alle onde.

«Dimmi», disse Karsa, «che cosa vedi?».

«Il mio passato.» Un istante di silenzio, poi: «Tutto quello che ho perduto...».

Il Teblor aprì la mano e i resti caddero a terra in una nuvola di fumo. Karsa recuperò la borraccia e bevve avidamente. Infine guardò 'Siballe. «Una volta mi hai detto che se venissi gettata in mare, la tua anima sarebbe libera. Che l'oblio calerebbe su di te. È vero?»

«Sì.»

Con una mano l'uomo la sollevò da terra, si alzò e raggiunse la riva del mare.

«Aspetta! Teblor, aspetta! Non capisco!»

L'espressione di Karsa divenne grave. «Quando ho iniziato questo viaggio, ero giovane. Credevo in una cosa. Credevo nella gloria. Ora so, 'Siballe, che la gloria non è niente. Niente. Questo è ciò che capisco ora.»

«Che altro capisci ora, Karsa Orlong?»

«Non molto. Solo un'altra cosa. Lo stesso non si può dire per la pietà.» La sollevò ancora più in alto, poi la lanciò in avanti.

Il corpo, o ciò che restava, colpì l'acqua dove era più bassa e scomparve in una macchia fangosa, che le onde trascinarono via.

Karsa si girò. Verso la spada di pietra. E sorrise. «Sì. Sono Karsa Orlong degli Uryd, un Teblor. Siatemi testimoni, fratelli. Un giorno sarò degno di condurre uomini come voi.»

La spada legata alla schiena, Havok sotto di lui, il Toblakai si allontanò dalla costa. E puntò a ovest, verso il deserto.

EPILOGO

E ora qui siedo,
sulla fronte un diadema di fuoco,
e questo regno che
io governo
non sono altro che
i ricordi della mia vita,
sudditi indisciplinati,

così desiderosi di insorgere,
per scacciare il vecchio
dal suo trono carbonizzato
e farvi sedere
versioni più giovani,
una dopo l'altra.

La Corona di Anni
Fisher kel Tath

Qualunque fosse il parametro, era una donna risoluta. Onrack lo Spezzato la guardò mentre se ne stava impettita al centro della stanza e posava uno sguardo severo, scrutatore, sui suoi giovani sicari. La smorfia che contorse i suoi bei lineamenti suggerì che non aveva trovato nulla di storto. Lo sguardo si soffermò infine sul Tiste Edur, Trull Sengar, e la smorfia si trasformò in un cipiglio.

«Anche noi dobbiamo guardarci le spalle, con te qui?»

Seduto sul pavimento, la schiena appoggiata al muro, Trull Sengar si strinse nelle spalle. «Non vedo un modo semplice per convincerti di essere degno della tua fiducia, Minala. A parte tessere per te la mia lunga e alquanto sgradevole storia.»

«Risparmiamela», replicò la donna e abbandonò la stanza.

Trull Sengar guardò Onrack e sorrise. «Nessuno vuole sentirla. Be', non ne sono sorpreso. E nemmeno offeso. È una storia piuttosto squallida...»

«Io ascolterò la tua storia», affermò Onrack.

Vicino all'entrata, il collo di Ibra Gholan scricchiolò quando il T'lan Imass si girò per lanciare un'occhiata a Onrack, prima di tornare alla sua posizione di guardia.

Trull Sengar esplose in una risata. «È la situazione ideale per un incompetente tessitore di storie. Il mio pubblico comprende una ventina di bambini che non comprendono la mia lingua natale e tre non-morti inespressivi e indifferenti. Alla fine della storia, solo io starò piangendo... probabilmente per le ragioni sbagliate.»

Monok Ochem, che si trovava tre passi dietro a Ibra Gholan, si girò fino a guardare in faccia Onrack. «Allora l'hai sentita, Spezzato. E ora cerchi distrazione.»

Onrack non replicò.

«Sentito che cosa?» domandò Trull Sengar.

«Lei è distrutta. La donna che al tempo prima del Rituale diede a Onrack il proprio cuore. La donna a cui lui ha donato il proprio cuore... solo per riprenderselo indietro. In molti modi lei era distrutta già allora e iniziò il suo lungo viaggio verso l'oblio. Lo neghi forse, Onrack?»

«No, Divinatore.»

«Pazzia, di una tale ferocia da sconfiggere lo stesso Voto. Come un cane che si sveglia un giorno con il cervello aggredito da un oscuro nemico. Un cane che ringhia e uccide spinto da una sconosciuta frenesia. Naturalmente, non avemmo altra scelta che stanarla, metterla nell'angolo. E così distruggerla, imprigionarla nell'oscurità eterna. O così pensavamo. Ma ora, l'oblio ha infine reclamato la sua anima. Una morte violenta, dolorosa, ma nonostante questo...» Monok Ochem si fermò, inclinò il capo. «Trull Sengar, non hai ancora iniziato la tua storia e già piangi.»

Il Tiste Edur fissò a lungo il Divinatore, mentre le lacrime gli bagnavano le guance emaciate. «Piango, Monok Ochem, perché lui non può farlo.»

Il Divinatore tornò a guardare Onrack. «Spezzato, meriti molte cose... ma quest'uomo non è tra queste.» E gli girò le spalle.

Onrack parlò. «Monok Ochem, ti sei allontanato molto dal mortale che eri un tempo, così tanto da dimenticare un pugno di verità, piacevoli e spiacevoli. Il cuore non viene né dato né rubato. Il cuore *si arrende*.»

Il Divinatore non si girò. «Quella è una parola senza potere per i T'lan Imass, Onrack lo Spezzato.»

«Ti sbagli, Monok Ochem. Noi abbiamo semplicemente cambiato la parola per renderla non solo più gradevole, ma anche per donarle potere. Con una tale eminenza che ci ha divorato l'anima.»

«Noi non facevamo cose simili», replicò il Divinatore.

«Onrack ha ragione», affermò Trull Sengar. «Lo facevate. Lo chiamavate il Rituale di Tellann.»

Né Monok Ochem né Ibra Gholan aprirono bocca.

Il Tiste Edur sbuffò. «E tu hai il coraggio di chiamarlo Onrack lo *Spezzato*.»

Scese il silenzio.

Ma lo sguardo di Onrack restò fisso su Trull Sengar. E lui era, se non altro, una creatura capace di estrema pazienza. *L'afflizione è un dono da condividere. Così come si condivide una canzone.*

Nel profondo delle caverne, risuonano i tamburi. Eco stupenda per le mandrie i cui zoccoli battono il terreno in una celebrazione della vita, della fratellanza, del ritmo naturale. È così che appaghiamo il bisogno

maggiore della natura.
Di fronte alla natura, noi siamo l'equilibrio.
L'equilibrio contro il caos.
Alla fine, la sua pazienza era stata premiata.
Come sapeva sarebbe accaduto.

Così finisce la quarta storia della Caduta di Malazan.

GLOSSARIO

Ascendenti

Anomander Rake, Figlio dell'Oscurità
Apsalar, Signora dei Ladri
Arsori di Ponti
Benu, Signore delle Tempeste
Burn, la Dea Dormiente
Cotillion, la Fune, Patrono dei Sicari, Alta Casa dell'Ombra
Dessembrae, Signore della Tragedia
Draconus, Dio Antico e artefice della spada Dragnipur
D'rek, il Verme dell'Autunno
Fener, il Cinghiale
Gedderone, Signora della Primavera e della Rinascita
Gli Azath, le Case
Hood, Re dell'Alta Casa della Morte
I Deragoth, del Primo Impero di Dessimbelackis
Il Dio Storpio, l'Incatenato, Signore dell'Alta Casa delle Catene
I Sette Segugi dell'Oscurità
Jhess, Regina della Tessitura
K'rul, Dio Antico dei Canali
La Dea del Vortice
La Regina dei Sogni, Regina dell'Alta Casa della Vita
Mael, Dio Antico dei Mari
Mowri, Signora dei Mendicanti e degli Schiavi
Nerruse, Signora dei Mari Calmi e del Vento Favorevole
Oponn, Gemelli del Giullare della Fortuna
Osserc/Osseric/Osric, Signore del Cielo

Poliel, Signora della Pestilenza e della Malattia
Soliel, Signora della Guarigione
Sorella delle Fredde Notti, una Dea Antica
Togg e Fanderay, i Lupi dell'Inverno
Treach/Trake, la Tigre dell'Estate e Signore della Guerra

Gli *Dei* dei Teblor (i Sette Volti nella Roccia)

Urugal l'Intessuto
'Siballe l'Introvata
Beroke Voce Sommessa
Kahlb il Cacciatore Silenzioso
Thenik l'Infranto
Halad il Gigante
Imroth il Crudele

Popoli Antichi

Tiste Andii, Figli dell'Oscurità
Tiste Edur, Figli dell'Ombra
Tiste Liosan, Figli della Luce
T'lan Imass
Eres/Eres'al
Trell
Jaghut
Forkrul Assail
K'Chain Che'Malle
Gli Eleint
I Barghast
I Thelomen Toblakai
I Teblor

I Canali

Kurald Galain, il Canale Antico dell'Oscurità
Kurald Emurlahn, il Canale Antico dell'Ombra, il Canale Spezzato
Kurald Thyrllan, il Canale Antico della Luce
Omtose Phellack, il Canale Jaghut Antico del Ghiaccio

Tellann, il Canale Imass Antico del Fuoco
Starvald Demelain, il Canale Eleint
Thyr, il Sentiero della Luce
Denul, il Sentiero della Guarigione
Il Sentiero di Hood, il Sentiero della Morte
Serc, il Sentiero del Cielo
Meanas, Il Sentiero dell'Ombra e dell'Illusione
D'riss, il Sentiero della Terra
Ruse, il Sentiero del Mare
Rashan, il Sentiero dell'Oscurità
Mockra, il Sentiero della Mente
Telas, il Sentiero del Fuoco

Il Mazzo dei Draghi

ALTA CASA DELLA VITA
Il Re
La Regina (La Regina dei Sogni)
Il Campione
Il Sacerdote
L'Araldo
Il Soldato
Il Tessitore

ALTA CASA DELLA MORTE
Il Re (Hood)
La Regina
Il Cavaliere (un tempo Dassem Ultor, ora Baudin)
I Maghi L'Araldo
Il Soldato Il Filatore
Lo Scalpellino La Vergine

ALTA CASA DELLA LUCE
Il Re
La Regina
Il Campione (Osseric)
Il Sacerdote
Il Capitano

Il Soldato
La Cucitrice
Il Muratore
La Fanciulla

ALTA CASA DELL'OSCURITÀ
Il Re
La Regina
Il Cavaliere (Anomander Rake)
I Maghi
Il Capitano Il Soldato Il Tessitore Lo Scalpellino La Moglie

ALTA CASA DELL'OMBRA
Il Re (Tronod'Ombra/Ammanas)
La Regina
Il Sicario (La Fune/Cotillion)
I Maghi
I Segugi

ALTA CASA DELLE CATENE
Il Re in Catene
La Consorte
Il Rapinatore
Il Cavaliere (Toblakai)
I Sette dei Fuochi Morti (I Battitori Liberi)
Lo Storpio
Il Lebbroso
Lo Sciocco

INDIPENDENTI
Oponn
Obilisk (Burn)
Corona
Scettro
Globo
Trono
Catena
Il Padrone del Mazzo (Ganoes Paran)

Nomi di luogo

SETTE CITTÀ
Aren, Città Sacra
Balahn, piccolo villaggio a nord di Aren
Crocicchio di Vathar, luogo della battaglia sulla Catena dei Cani
Ehrlitan, Città Sacra a nord di Raraku
Erougimon, tell a nord di Aren
G'danisban, città a est di Raraku
Il Canale del Vortice
Il fiume Thalas, a ovest di Raraku
Jhag Odhan, le distese desolate a ovest di Sette Città
Lato Revae, città a ovest di Raraku
L'Oasi, Il Deserto Santo di Raraku
Sarpachiya, città a ovest di Raraku
Y'Ghatan, Prima Città Sacra

GENABACKIS
Culvern, città
Genabaris, città
Il Lago d'Argento
L'Altopiano di Laederon
Malybridge, città
Mare di Malyn
Malyntaeas, città
Ninsano Moat, città
Tanys, città

Drift Avalii, isola a sud-ovest del continente di Quon Tali
Il Nascente, un mondo sommerso dalle acque

FINE